Giorgio Bianchi



Governare con il terrore

Propaganda e potere nell'epoca dell'informazione globalizzata

MELTEMI LINEE

Linee

157

Comitato scientifico

Pierre Dalla Vigna
(Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como)
Antonio De Simone
(Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo")
José Luis Villacañas Berlanga
(Universidad Complutense de Madrid)
Mauro Protti
(Università del Salento)
Raffaele Federici
(Università di Perugia)

Giorgio Bianchi

Governare con il terrore

Propaganda e potere nell'epoca dell'informazione globalizzata

Volume I

MELTEMI

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Linee*, n. 157
© 2022 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Capitolo primo

Io sono il ministro della Paura e, come ben sapete, senza la paura non si vive! Una società senza paura è come una casa senza fondamenta: per questo io ci sarò sempre nel mio ufficio bianco, con la mia scrivania bianca di fronte al mio poster bianco… Aah che paura!

Ci sarò sempre con i miei attrezzi del lavoro, la mia pulsantiera, pulsante giallo, pulsante arancione, pulsante rosso rispettivamente poca paura, abbastanza paura, paurissima.

E seguendo correttamente questo stato d'animo io aiuto il mondo a mantenere ordine.

Antonio Albanese

Ognuno di noi abita simultaneamente due mondi molto diversi: il mondo reale e il mondo narrativo. Il vero mondo fisico della materia, degli atomi e delle molecole e delle stelle e dei pianeti e degli animali che vagano cercando di mordersi e accoppiarsi tra loro spesso ha ben poco a che fare con il mondo narrativo, fatto di storie e chiacchiere mentali. Le persone potenti hanno capito da tempo che se controlli le storie che le persone raccontano su sé stesse, puoi controllare le loro risorse e la loro realtà. Dai preti ai politici, dagli amministratori delegati agli architetti della guerra, tutti hanno compreso profondamente l'importanza di mantenere il controllo della narrazione.

Caitlin Johnstone

Non è essenziale che noi viviamo o meno in un mondo "oggettivamente" più sicuro di tutti i mondi precedenti – l'anticipazione inscenata delle distruzioni e delle catastrofi obbliga ad agire preventivamente.

Ulrich Beck

La globalizzazione ha determinato dei cambiamenti talmente radicali negli assetti sociali, politici ed economici degli Stati, che gli individui hanno iniziato a mostrare nei confronti del futuro un

sempre maggiore sentimento di paura piuttosto che di speranza o fiducia.

Il fenomeno che forse più di altri ha agevolato il compimento di questo processo è stata la *rivoluzione informatica*. Lo sviluppo della comunicazione telematica ha infatti intensificato esponenzialmente la circolazione di informazioni e il trasferimento, quasi in tempo reale, dei capitali da una parte all'altra del mondo, stimolando il commercio internazionale e l'integrazione dei sistemi economici a livello globale. La possibilità offerta ai capitali finanziari di muoversi liberamente ha avuto come conseguenze immediate quella di allentare il controllo sui processi economici da parte dei governi nazionali e una rapida delocalizzazione delle produzioni dalle aree più ricche e industrializzate del pianeta alle zone più povere e depresse, nelle quali era infinitamente più basso il costo del lavoro e la coscienza di classe dei lavoratori.

Se è innegabile che la globalizzazione ha determinato un aumento generalizzato della ricchezza, consentendo a un gran numero di Paesi emergenti di incrementare notevolmente il proprio PIL e di far uscire milioni di persone dalla condizione di povertà assoluta, è altrettanto vero che nei Paesi più ricchi, oggetto del conseguente processo di deindustrializzazione, essa ha finito per alimentare, dopo una prima illusione di speranza e di progresso, un aumento costante delle paure socialmente diffuse e una condizione di crescente insicurezza.

I cittadini del cosiddetto *primo mondo*, soprattutto le nuove generazioni, oggi si sentono più che mai socialmente vulnerabili e per questo motivo vivono in una condizione di continua angoscia esistenziale e di sempre maggiore incertezza riguardo al futuro. Questo perché la globalizzazione è stata accompagnata da un progressivo processo di indebolimento di quei dispositivi – lo Stato, la proprietà privata, i diritti sociali – che erano stati

costruiti dall'uomo occidentale a partire dal Seicento, al fine di "porsi al sicuro" rispetto alle proprie paure.

Lo Stato moderno sorge al termine delle guerre di religione del XVI secolo e viene proposto come il dispositivo politico a cui demandare la messa in sicurezza degli individui per quanto concerne la loro incolumità personale. Tali conflitti avevano dissolto l'ordine medievale fondato sull'equilibrio tra papato e impero, lasciando una società che appariva allo sguardo di Thomas Hobbes in balia di una "guerra di tutti contro tutti", condizione che il filosofo ben descrisse attraverso il concetto di "stato di natura". Nella concezione di Hobbes, gli individui soggetti allo "stato di natura", trovandosi ad avere tutti quanti gli stessi diritti su qualsiasi aspetto della vita collettiva, godono del massimo grado di libertà; ma questo comporta anche maggiori margini di insicurezza per via del fatto che chiunque – in assenza di leggi e di autorità in grado di farle rispettare – può attentare alla vita del prossimo e dei suoi familiari, e mettere le mani sulle sue proprietà. Sulla base di queste premesse Hobbes teorizzò la costituzione di un potere politico capace di ergersi al di sopra dello "stato di natura" e rispetto al quale i cittadini, rinunciando a parte delle proprie libertà, decidevano di sottomettersi, concedendogli la possibilità sia di promulgare leggi uguali per tutti sia di disporre dell'uso della violenza in modo esclusivo per farle rispettare.

Lo Stato, essendo a questo punto l'unico soggetto legittimato all'utilizzo della violenza legale, diviene garante della sicurezza dei cittadini, sia dalle minacce interne, come la criminalità e la guerra civile, sia dai pericoli esterni, come i conflitti con le altre potenze. Nella filosofia politica di Hobbes appare quindi evidente come la sicurezza sia l'altra faccia della libertà: solo un individuo la cui esistenza sia al sicuro, può essere libero di esprimere appieno le proprie facoltà.

Nelle pagine del *De cive* emerge chiaramente che il benessere dei cittadini, che il potere dello Stato promette di garantire in cambio di un contratto di sottomissione, non si limita alla salvaguardia della "nuda vita", ma anche nel poter godere di un'esistenza per quanto possibile "felice".

Ma qual è la felicità a cui sta alludendo il filosofo britannico?

È la felicità di sentirsi al sicuro.

Pertanto nel nuovo paradigma politico della modernità introdotto da Hobbes, la paura assurge al ruolo di catalizzatore, di passione primordiale ma nello stesso tempo razionale, che indica all'umanità il cammino verso l'uscita dallo "stato di natura", dove il timore determinato dall'incertezza riguardo al proprio futuro risultava così insopportabile da dover essere scongiurato sacrificando ad esso parte della propria libertà.

La dottrina politica di Hobbes rappresenta in questo senso lo spartiacque che lega indissolubilmente l'ordine politico moderno alla paura; una relazione particolarmente salda in quanto garantita da un legame a doppio filo: da un lato abbiamo l'aspettativa di un futuro relativamente sicuro per via delle garanzie offerte dallo Stato che, in cambio della rinuncia alla libertà naturale e della stipula del contratto politico, pongono l'individuo al riparo dalla paura della morte e dall'incertezza della sua esistenza; dall'altro il potere politico assume le caratteristiche che Hobbes descrive nel *Leviatano* già a partire dalla figura rappresentata sul frontespizio dell'opera, ovvero diviene monopolista nell'uso legittimo della forza/violenza e attraverso di essa attira su di sé tutte le paure che i cittadini nutrivano precedentemente.

Secondo la lettura fornita da Giorgio Agamben riguardo a questa raffigurazione, i piedi del sovrano rappresentato nell'illustrazione non poggerebbero a terra e neanche su un territorio, ma sul più instabile e terrifico corpo del Leviatano.

Nel celare l'immagine mostruosa del Leviatano, la cui presenza è rivelata esclusivamente dal nome che dà il titolo all'opera, il drappo disegnato nel frontespizio comunica al lettore che i piedi del sovrano sono privi di fondamenta e che quindi esso si sostiene esclusivamente grazie alla terrifica forza del governare. Il sipario ci comunica che alla base della legittimità del sovrano (che, ricordiamolo, ha nel corpo il popolo) a governare non c'è altro se non l'atto stesso del governare, cioè l'aver il controllo in ogni momento del territorio e della popolazione, attraverso un terrore diabolico paragonabile a quello di un mostro marino.

Dunque, la percezione dei pericoli a cui è esposta la nuda vita dell'uomo produce una domanda di sicurezza, che viene soddisfatta dalla politica attraverso la costruzione dell'artificio statuale, che riveste l'individuo dell'abito "sicuro" del cittadino e si configura pertanto come il luogo della neutralizzazione razionale delle passioni o, anche, dell'uso ragionevole delle passioni umane.

Per mezzo di questa autorità datagli da ogni particolare nello Stato, è tanta la potenza e tanta la forza che gli [al Leviatano] sono state conferite e di cui ha l'uso, che con il terrore di esse è in grado di informare le volontà di tutti alla pace interna e all'aiuto reciproco contro i nemici esterni (Leviatano, II, XVII).

È in questo passaggio che è possibile individuare il momento fondativo in cui la coscienza moderna sente per la prima volta la necessità del potere politico, ovvero di un potere terrificante che si esprime nella veste dell'artificio rappresentativo della sovranità; vale a dire la necessità di un potere che da quel momento in poi appaia come una forza sovrumana che raccolga su di sé tutta la violenza naturale, rimanendone così l'unica depositaria, costituendo finalmente una società ordinata e pacificata, cioè razionale, e ciononostante fondata sulla paura dell'enorme potenza del Leviatano.

Accanto allo Stato, la globalizzazione ha messo in crisi anche il secondo dispositivo al quale si sono affidate le società avanzate per mettersi in sicurezza rispetto alle proprie paure, ovvero la proprietà privata.

La proprietà è lo strumento atto a garantire l'indipendenza economica di ciascun individuo. Secondo il paradigma introdotto da Hobbes, per essere libero, cioè sicuro, in una società nella quale l'attività economica è regolata dai mercati e quindi per sua natura soggetta a eventi accidentali, il cittadino deve poter disporre di mezzi che lo rendano libero di sopravvivere, indipendentemente dagli altri individui.

Quindi lo Stato, per mezzo delle leggi, non dovrà garantire soltanto la sicurezza dell'individuo, ma anche la sicurezza dei suoi beni, cioè la proprietà. Le proprietà sono le risorse a partire dalle quali un individuo può esistere senza dipendere da un padrone o dalla carità altrui. Per dirla con Castel: "è la proprietà che garantisce la sicurezza di fronte agli imprevisti dell'esistenza, alla malattia, all'infortunio, alla miseria di chi non può più lavorare".

Con l'avvento della Prima Rivoluzione Industriale Stato e proprietà privata, non riuscendo più a garantire un'adeguata messa in sicurezza della società civile, entrano progressivamente in crisi; a partire poi dalla seconda metà del XIX secolo, con l'allargamento dei mercati e l'incremento esponenziale dell'accumulazione capitalistica, emerge con sempre maggior rilevanza il problema sociale della condizione del proletariato, ovvero di tutti quegli individui che non dispongono di altri beni al di fuori del proprio lavoro e della propria famiglia. Per questa classe sociale infatti, la proprietà privata non risulta essere uno strumento sufficiente a garantirne una condizione di vita dignitosa. Per i proletari, il diritto fondato sulla proprietà risulta di fatto essere soltanto formale.

Pertanto a un certo punto, per garantire la tenuta sociale dello Stato e quindi la sua messa in sicurezza, si rende necessaria l'estensione dei diritti di cittadinanza a tutti i soggetti produttivi, ivi comprese le masse di proletari. È necessario garantire protezioni non solo per il soggetto proprietario ma anche per il semplice lavoratore.

Il Novecento vede la nascita del terzo fondamentale strumento per la messa in sicurezza delle classi meno abbienti ma lavoratrici, e con loro di tutto l'apparato statuale. A fianco dei diritti civili individuali si vengono pertanto progressivamente ad affermare i diritti sociali. Come sottolinea Castel "il lavoro è diventato l'impiego, cioè una condizione dotata di uno statuto che include garanzie non commerciali, come il diritto al salario minimo, le protezioni del diritto del lavoro, la copertura degli infortuni, della malattia, il diritto alla pensione, etc.". Quindi accanto alla proprietà privata emerge la cosiddetta "proprietà sociale", ovvero un tipo di proprietà a cui possono accedere tutti coloro che erano esclusi dalle protezioni garantite dalla proprietà privata.

Ovviamente questo terzo dispositivo aveva comunque lo scopo di garantire la messa in sicurezza degli altri due, ovvero lo Stato e la proprietà privata, dal rischio di sommosse e tumulti. Da quel momento in poi le società occidentali cominciarono a reggersi su questi tre pilastri.

Oggi a causa della globalizzazione assistiamo ad un indebolimento simultaneo di tutti e tre questi strumenti di controllo sociale. Gli Stati stanno inesorabilmente cedendo terreno alle strutture di potere sovranazionali per ciò che riguarda il controllo sull'economia e sulla società; la proprietà è oramai una facile preda per i grandi capitali finanziari; mentre le delocalizzazioni, il dumping salariale e il controllo dell'inflazione, a discapito della piena occupazione, stanno progressivamente erodendo i diritti sociali.

La globalizzazione in pratica sta demolendo contemporaneamente tutti e tre questi pilastri di tenuta sociale. Si sta determinando da anni un processo di continuo e costante svuotamento del ruolo degli Stati Nazionali a vantaggio di soggetti politici trans-nazionali, che va di pari passo con il progressivo smantellamento dei diritti sociali sostituiti dal progressivo allargamento dei diritti civili alle minoranze.

La stampa, o più in generale il mondo dell'informazione, che avrebbe dovuto svolgere un compito di vigilanza su questi processi, ha subito anch'esso un processo di globalizzazione, concentrandosi sempre più nelle mani di pochi soggetti, spesso legati al mondo del grande capitale o della finanza.

Questo fenomeno ha fatto sì che il ventaglio delle sorgenti primarie delle notizie sia andato nel tempo sempre più restringendosi, fino a giungere alla situazione attuale, dove le notizie si avvicendano senza sosta, sospinte dalla necessità di arrivare per primi, e senza dare il tempo ai soggetti posti alla base della piramide dell'informazione di verificarle adeguatamente o commentarle, o di metterle in relazione con altre riguardanti gli stessi argomenti. Al punto in cui siamo le informazioni vengono il più delle volte semplicemente inoltrate ai propri lettori attraverso un processo di copia-e-incolla delle fonti primarie. Il risultato di questo processo è un flusso ininterrotto di informazioni che girano per il mondo alla velocità di Internet, il più delle volte senza che ci siano giornalisti in grado di verificarle sul posto, o anche solo di analizzarle e metterle in relazioni con le informazioni date in precedenza.

È chiaro quindi che una volta erosi due dei tre pilastri che reggono le società contemporanee, al "sovrano" non resta altro che puntare tutto sul terrore e sull'offerta di sicurezza nei confronti della minaccia che la narrazione ufficiale tende a enfatizzare in quel determinato momento. In questo senso la

deriva verso una società autoritaria diventa quasi una scelta obbligata.

Riflessioni di filosofia del diritto su "libertà e potere ai tempi della pandemia"

Al di là del pensiero di Carl Schmitt, dunque, per una concezione storica della Sovranità, nei rapporti tra Popolo e Potere.

Nelle Repubbliche, al tempo dell'emergenza epidemica, i Governi si sono fatti Sovrani. Quindi dichiarano l'esistenza di uno stato di eccezione e lo disciplinano comprimendo ogni altra garanzia costituzionale, piegata alla determinazione del Sovrano che interpreta autonomamente ciò che è "bene o male" per il Popolo. Il Popolo vive solo di ciò che il Sovrano ritiene che sia necessario per la sua vita. Chi non accetta di vivere secondo le regole, i divieti e gli obblighi, è di per sé asociale, ponendosi al di fuori del Popolo… è Homo Sacer.

Occorre chiedersi che cosa accomuni Svezia, Norvegia e Danimarca, Stati a cui aggiungerei la Spagna. In questi Regni, gli obblighi e le restrizioni sono minimi, se non assenti. In Spagna le Corti hanno ripetutamente dichiarato illegale ogni divieto. Sono i Regni, dove esiste un Sovrano costituzionale, a garantire le libertà. Non è un paradosso. Nessuno può farsi Sovrano laddove un Sovrano legittimo esiste.

E non è casuale la fortissima oscillazione che ha segnato il comportamento del governo inglese: è forte la tensione per la successione alla Corona tra il figlio Carlo e i nipoti della Regina che hanno il sangue degli Spencer.

Italia e Francia sono i due Stati dove incombono le elezioni al più alto livello Presidenziale. Qui le restrizioni e i divieti sono fortissimi. Qui, la sfida della legittimazione è enorme, esistenziale: il potere ha bisogno di mostrarsi illimitato.

Anche in Germania il tema è riconducibile alla sovranità distribuita, visto che i Länder rivendicano una legittimazione che risale a ben prima della Repubblica federale. Basti vedere i privilegi della Baviera, vero Stato nello Stato.

E non è casuale il conflitto enorme che caratterizza la materia negli Usa, con gli ordini presidenziali dichiarati illegittimi dalle Corti dei

singoli Stati e i legislatori di singoli Stati che deliberano di "vietare ogni divieto". È un tema di rapporti tra libertà e Potere, laddove le monarchie costituzionali se ne fanno garanti. Esistono Sovrani legittimi e non c'è spazio per chi si fa Sovrano dichiarando e disciplinando lo Stato di eccezione. Laddove nelle Repubbliche, in cui il potere popolare è l'unica fonte di legittimazione del governo, questo si fa Sovrano del Popolo, dunque "libero di non rispettare i principi di libertà" che non hanno più un Garante.[1]

In un contesto del genere l'individuo, essendo stato oltretutto privato dei legami sociali capaci di rassicurarlo, si sente sempre più solo e come tale si ritrova a essere più vulnerabile alla propaganda e a guardare al futuro alternando sensazioni di speranza a quelle di paura.

Per questo motivo la narrazione politica oggi fa un discorso che si richiama costantemente a queste due pulsioni. Abbiamo guardato al futuro con speranza quando i promotori della globalizzazione ci hanno prefigurato, dopo il crollo del Muro di Berlino, un avvenire di progresso e prosperità. Non appena gli effetti collaterali di questo processo hanno cominciato a manifestarsi nelle nostre società, abbiamo cominciato a guardare all'avvenire con crescente paura.

Oggi che tale promessa di un benessere perpetuo sembra essere definitivamente tramontata, senza rendersene conto, la nostra società ha prodotto una specie di ideologia della crisi, un'ideologia dell'emergenza, che in modo impercettibile ma inesorabile, si è insinuata ad ogni livello, dallo spazio pubblico alle sfere più intime e private, fino a costituire in ciascuno di noi un nuovo modo di pensarci come persone.

Le nostre società appaiono sempre più regolate da un'azione di governo basata sulla prevenzione e sulla neutralizzazione del rischio (da non confondere con il pericolo) come requisito

fondamentale richiesto a ogni livello e in ogni contesto nazionale e internazionale, pubblico e privato.

Nella modernità il rischio — di attentati terroristici, di pandemie, di catastrofi ambientali dovute al cambiamento climatico, di crisi del mercato finanziario — non è più un evento ipotetico che ha un certo grado di probabilità di accadere in presenza di determinate condizioni; il rischio ora va in scena nel presente, diventando quasi reale e contribuendo alla crescita di una condizione di perenne incertezza, precarietà e insicurezza. Il rischio dipende infatti da fattori che, pur appartenendo al futuro e pur essendo meramente probabilistici, vengono però avvertiti e tematizzati nel presente.

In questo senso la paura che prefigura una eventuale catastrofe non è meno reale della catastrofe stessa.

La scienza in questo modo finisce col perdere la sua posizione esterna rispetto ai rischi. Non è più fonte ispiratrice delle soluzioni ma si colloca all'interno del rischio, diventa contraddittoria, scettica sulle sue stesse possibilità conoscitive e, infine, fonte stessa del problema.

Le nuove istanze securitarie sorte a seguito della crisi dei meccanismi di tutela sociale, in particolare del sistema del welfare, si stanno mostrando sempre più preminenti rispetto alle tradizionali priorità secondo le quali le istituzioni sociali andrebbero organizzate.

Data la necessità di offrire soluzioni alla condizione di incertezza esistenziale in cui versano i paesi occidentali, i governi si mostrano sempre più inclini a considerare come "normali", risposte autoritarie che agiscono a discapito delle garanzie costituzionali e che vengono legittimate in ossequio al principio di precauzione, il principio che ha assunto negli ultimi tempi un ruolo centrale nei dibattiti pubblici nazionali e internazionali in

tema di sicurezza, rischi ambientali, strategie militari e politiche sanitarie.

Zygmunt Bauman ritiene che la caratteristica principale della paura oggi è quella di essere una "paura di secondo grado". "Una paura che, indipendentemente dalla presenza immediata o meno di una minaccia, orienta il comportamento dell'essere umano dopo aver modificato la sua percezione del mondo e le aspettative che ne guidano le scelte". La paura di secondo grado è uno stato d'animo che può essere sintetizzato come una sorta di ansia fluttuante unita ad una ipersensibilità al pericolo. In quest'ottica la paura si stacca dalla sua potenziale origine e si trasforma in un senso paranoide di minaccia costantemente avvertito. Questo processo ha moltiplicato a tal punto le possibili cause del sentimento della paura, che essa ha finito per distaccarsi dalle sue sorgenti per trasformarsi in una sensazione generalizzata che data la sua natura aspecifica, può facilmente essere ricondotta ad origini diverse da quella che l'hanno realmente generata.

La tendenza a coltivare e a dirottare scientemente la sensazione di paura generalizzata è ampiamente utilizzata per fare fronte alla crisi apparentemente irreversibile di credibilità della politica e del mondo dell'informazione. Infatti tra i prodotti più venduti attraverso lo sfruttamento di sensazioni di angoscia e di paura, ci sono sicuramente il "prodotto politico" e il "prodotto giornalistico". In pratica questi particolarissimi "beni di consumo" alimentano quella che possiamo tranquillamente definire come una vera e propria "economia della paura".

Giovanni Arrighi usa spesso il termine di "grande inganno" per definire la strategia utilizzata dagli apparati di governo e di intelligence statunitensi per diffondere paura tra le popolazioni civili, al fine di attirare consenso verso di sé mediante la diffusione di un sentimento di ostilità verso presunti avversari o nei

confronti dei nemici geopolitici che si intende colpire: Al –Qaida, Russia, Siria, Iran, Cina…

La disillusione del tutto post-novecentesca riguardo alla possibilità che la politica sia uno strumento efficace per ottenere un reale cambiamento del mondo dominato dalla globalizzazione, sta determinando da un lato una totale alienazione delle classi dirigenti dal proprio corpo elettorale, mentre dall'altro sta provocando una crescente diffidenza nei confronti della politica, che di conseguenza è sempre più costretta ad invocare continue situazioni di emergenza per legittimare il proprio potere.

Per lo stesso motivo anche gli organi di informazione cercano di mantenere alta l'attenzione del pubblico attraverso un richiamo costante alla sfera emozionale e uno stimolo continuo della soglia di allarme.

Il risultato è quello di una sensazione di paura indistinta che può in molti casi portare alla percezione della presenza del nemico di turno ovunque: dalla persona dai lineamenti mediorientali che sale in treno o in aereo (che potrebbe essere un terrorista), fino al passante che viene incrociato sul marciapiede senza mascherina. Il punto non è quanto questi soggetti siano realmente un pericolo per la nostra incolumità; la questione è con quali lenti cognitive stiamo guardando il mondo.

Il rischio infatti è che la paura cessi di essere un sentimento soggettivo e che divenga sempre più un vero e proprio strumento di governo capace di regolare i rapporti e le divisioni sociali.

Oltre a un sentimento coltivato e scientificamente diffuso attraverso i mezzi di comunicazione di massa al quale la politica attinge al fine di legittimarsi e ottenere consenso, oggi possiamo ipotizzare la paura come un vero e proprio strumento di *governance*.

Le esigenze securitarie sono quelle che attualmente dettano i criteri di organizzazione delle più importanti istituzioni presenti

nella società.

In un clima del genere il leader politico ha facile gioco nel vendere alla collettività l'immagine del buon padre di famiglia responsabile e protettivo, cosciente dei pericoli e della necessità di prevenirli prima ancora che si manifestino, ma che al contempo sa essere inflessibile e duro contro chiunque possa mettere a rischio la sicurezza e la salute pubblica.

In quest'ottica i terroristi e i dissidenti, rispetto alle forme di governo securitarie, finiscono per costituire il terzo vertice del triangolo del potere: pur essendo considerati un pericolo per la sicurezza e la salute pubblica, risultano comunque essere perfettamente funzionali alla narrazione che legittima la paura delle vittime e la conseguente risposta autoritaria da parte dei governanti, che si sentono a quel punto legittimati a rivestire il ruolo di protettori.

urly.it/3h-xb l.

Capitolo secondo

Quelli che manipolano il meccanismo nascosto della società costituiscono un governo invisibile che è il vero potere che controlla. Noi siamo governati, le nostre menti vengono plasmate, i nostri gusti vengono formati, le nostre idee sono quasi totalmente influenzate da uomini di cui non abbiamo mai nemmeno sentito parlare. Questo è il logico risultato del modo in cui la nostra società democratica è organizzata. Un vasto numero di esseri umani deve cooperare in questa maniera se si vuole vivere insieme come società che funziona in modo tranquillo. In quasi tutte le azioni della nostra vita, sia in ambito politico o negli affari o nella nostra condotta sociale o nel nostro pensiero morale, siamo dominati da un relativamente piccolo numero di persone che comprendono i processi mentali e i modelli di comportamento delle masse. Sono loro che tirano i fili che controllano la mente delle persone.

Edward Bernays

In determinate circostanze, e soltanto in tali circostanze, un agglomerato di uomini possiede caratteristiche nuove ben diverse da quelle dei singoli individui che lo compongono. La personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le unità si orientano alla medesima direzione. Si forma così un'anima collettiva, senza dubbio transitoria, ma con caratteristiche molto precise. La collettività diventa allora […] una folla organizzata o se preferiamo, una folla psicologica. Tale folla forma un solo corpo ed è sottomessa alla legge dell'unità mentale delle folle.

Gustave Le Bon

Ovviamente la gente non vuole la guerra. Perché mai un povero contadino dovrebbe voler rischiare la pelle in guerra, quando il vantaggio maggiore che può trarne è quello di tornare a casa tutto intero? Certo, la gente comune non vuole la guerra: né in Russia, né in Inghilterra e neanche in Germania. È scontato. Ma, dopo tutto, sono i capi che decidono la politica dei vari Stati e, sia che si tratti di democrazie, di dittature fasciste, di parlamenti o di dittature comuniste,

è sempre facile trascinarsi dietro il popolo. Che abbia voce o no, il popolo può essere sempre assoggettato al volere dei potenti. È facile. Basta dirgli che sta per essere attaccato e accusare i pacifisti di essere privi di spirito patriottico e di voler esporre il proprio paese al pericolo. Funziona sempre, in qualsiasi paese.

Hermann Goering

La capacità di suscitare un sentimento di paura e di tensione emotiva è uno dei metodi più efficaci per radunare le masse e indirizzarle nella direzione desiderata.

Rendersi conto di tutti i controlli, di tutti i filtri e di tutti i condizionamenti culturali ai quali siamo sottoposti quotidianamente è estremamente difficile.

Le tecniche di persuasione occulta e di manipolazione agiscono in profondità, nella sfera del subconscio, fanno leva sugli istinti primordiali del singolo così come del gruppo, creano i presupposti affinché una volta sottoposto a un determinato stimolo, il soggetto reagisca con una risposta preordinata.

Non solo i nostri pensieri e i nostri atteggiamenti vengono continuamente modellati e uniformati, ma addirittura si ha l'impressione che, di volta in volta, la possibilità di raggiungere una sorta di consapevolezza riguardo al presente venga abilmente e inesorabilmente inibita. Le porte della nostra percezione vengono regolate in modo attento e preciso, le nostre immagini di mondo vengono predisposte in anticipo e poi installate all'interno del nostro hardware cognitivo così come si fa con i programmi che determinano il funzionamento dei calcolatori elettronici.

Lo slogan degli spin doctor è *perception is reality*, ovvero l'immagine di mondo delle masse si forma sulle percezioni, non sulla realtà.

È un compito estenuante e senza fine quello di sottolineare come la maggior parte delle comuni convinzioni non sia frutto di

processi di elaborazione e di sintesi, quanto piuttosto sia stata inculcata nella coscienza dell'opinione pubblica in modo scientifico e costante mediante centinaia di migliaia di brevi messaggi subliminali, trasmessi sette giorni su sette, ventiquattr'ore su ventiquattro, tramite le diverse tipologie di media e attraverso le piattaforme social istallate sui nostri dispositivi elettronici.

Come affermava il sociologo Vance Packard nel suo saggio *I persuasori occulti* vi sono personaggi che "studiano segretamente le nostre debolezze e vergogne nell'intento di influenzare più efficacemente il nostro comportamento". Utilizzando queste parole Packard si stava riferendo indirettamente al consulente di pubbliche relazioni, esperto di propaganda, concettualizzato da Edward Bernays.

Considerato dal giornale "Life" come uno dei cento americani più influenti del ventesimo secolo, la filosofia di Edward Bernays può essere riassunta in una sola frase: "controllare le masse senza che esse lo sappiano".

Nel suo testo *Goebbels. Undici tattiche di manipolazione oscura*, Gianluca Magi scrive:

> La capacità di Goebbels d'identificare i meccanismi di suggestione della mente umana, di creare efficaci tattiche di manipolazione per dare al regime l'idea di coesione popolare, è tale che nella Germania nazista i cittadini diventeranno parte di un progetto politico patologico, e si sentiranno portatori di verità universali.
>
> Questo machiavellico genio del male, dalle ambizioni sfrenate, dalla sconfinata e morbosa vanità, dal sarcasmo violento e odioso che non risparmiava nessuno, dallo charme che nascondeva perfidia velenosa, dall'insolenza che oggi ha tanto appeal sull'elettore incerto, dall'intelligenza malvagia quanto fertile, che non lascia mai nulla al caso, è uno dei primi strateghi della comunicazione e delle pubbliche relazioni della storia, in compagnia dell'altrettanto cinico e spregiudicato Edward L. Bernays, uno dei padri statunitensi della scienza moderna della

persuasione di massa, assolutamente convinto che qualsiasi idea possa essere "venduta" alle masse, purché ben confezionata e inserita in messaggi ripetuti centinaia di volte.

Il dottor Goebbels è un grande ammiratore del lavoro di Bernays, il quale negli Stati Uniti è già da più parti considerato un Goebbels americano, un avvelenatore professionale della coscienza pubblica, le cui tecniche propagandistiche sono paragonate a quelle dei nazisti.

Karl von Wiegand, corrispondente statunitense dei quotidiani del gruppo Hearst e analista della politica europea, nel settembre 1933 incontra Goebbels che gli mostra la sua biblioteca di propaganda, la migliore mai vista.

Goebbels dice a Wiegand di essere stato ispirato da Bernays, e che stava utilizzando il suo libro del 1932 *Crystallizing Public Opinion* come base per la sua campagna deliberata e pianificata di distruzione degli ebrei in Germania, avviata il 1° aprile.

[…] Saranno sufficienti due rapidi esempi per comprendere le modalità di condizionamento dell'opinione pubblica messe in pratica da Bernays.

Il suo primo importante incarico lo riceve dagli Stati Uniti: si tratta di convincere – anche *obtorto collo* – il popolo americano, isolazionista e recalcitrante, a un coinvolgimento diretto nella Prima guerra mondiale. Assieme al *Creel Committee*, un gigantesco laboratorio della moderna propaganda bellica, Bernays sfrutta tutti i media allora disponibili, tra i quali i poster, il più noto dei quali raffigura lo Zio Sam con il dito puntato: "*I want you for US Army*". Propala pseudoeventi, cioè produzioni mediali per catturare e dirigere l'attenzione dei media – quando non vere e proprie menzogne infamanti antigermaniche, anche cinematografiche – che accusano i soldati tedeschi di deliranti efferatezze. Diffonde una vera e propria isteria collettiva assetata di vendetta, che pretende di "rendere il mondo sicuro per la democrazia grazie agli USA".

Bernays riesce perfettamente nell'intento: il 6 aprile 1917 vede l'ingresso USA nella Prima guerra mondiale.

Alcuni anni dopo, per aumentare i profitti del suo cliente *American Tobacco Company*, s'impegna nella clamorosa impresa di convincere le

donne a fumare anche in pubblico, allora vietato nonostante l'emancipazione femminile fosse già in atto.

A New York, per la tradizionale parata di Pasqua delle suffragette, organizza la "Fiaccolata della Brigata della Libertà": a un segnale convenuto le donne estraggono il pacchetto di sigarette nascosto e iniziano a fumare, come accattivante simbolo di liberazione femminile.

Ne deriva una pubblicità clamorosa: le vendite di sigarette si triplicano e da allora le donne si sentono tranquille nel riempire di fumo i loro polmoni in pubblico, al pari degli uomini.

Bernays ha sempre preteso di svolgere un servizio morale per l'umanità. Nel suo libro *Propaganda* descrive il pubblico come un "gregge che ha bisogno di venir guidato" specie in un regime democratico: "La manipolazione scientifica dell'opinione pubblica è necessaria per superare il caos e il conflitto".[2]

Seppure siano molti a essere a conoscenza del fatto che dopo la disfatta del Reich, la silenziosa diaspora nazista vendette ai governi di mezzo mondo il suo *know how* nel campo dello spionaggio, della polizia politica, della persecuzione, della tortura, dell'eugenetica e dello sviluppo di armi, meno noto è il fatto che le tecniche di propaganda e di manipolazione occulta di Goebbels siano state ampiamente saccheggiate dai *think tank* che sfornano consulenze e trattati per conto di governi e sono quindi alla base di ampia parte dell'informazione e della produzione culturale del dopoguerra.

Fu proprio il maestro del dottor Goebbels, Bernays, ad affermare che "se capiamo il meccanismo e le motivazioni della mente collettiva" è possibile "controllare e irreggimentare le masse secondo la nostra volontà, senza che loro lo sappiano". Definiva questa tecnica scientifica di manipolazione delle opinioni "ingegneria del consenso" e per concettualizzarla ha combinato teorie di psicologia delle folle con idee psicoanalitiche di suo zio, Sigmund Freud. Bernays considerava la società come un insieme di individui instabili, soggetti a pulsioni emotive spesso

irrazionali, potenzialmente pericolosi e facili a lasciarsi andare a una sorta di "istinto di branco"; per questo motivo riteneva che se il sistema elettorale multipartitico (costruito proprio dalle élite europee come meccanismo di controllo delle democrazie liberali) doveva continuare a esistere per tutelare gli interessi delle classi dominanti, in futuro sarebbe stato necessario ricorrere alla manipolazione di massa della pubblica opinione.

Per questo motivo riteneva che

> la manipolazione cosciente e intelligente delle abitudini e delle opinioni organizzate delle masse è un elemento importante nella società democratica. Coloro che manipolano questo invisibile meccanismo della società costituiscono un governo invisibile che è il vero potere di governo del nostro paese.

Fondamentalmente le persone sono manovrate, le loro menti modellate, i loro gusti indotti, le loro idee suggerite, in gran parte per mano di persone di cui non sanno i nomi e delle quali non hanno mai sentito parlare.

> Questo è un logico risultato del modo in cui la nostra società democratica è organizzata. Un gran numero di esseri umani deve cooperare in questa maniera. In quasi ogni atto della nostra vita quotidiana siamo dominati da un numero relativamente piccolo di persone che conoscono i processi mentali e i modelli sociali delle masse. Sono loro che tirano i fili, che controllano l'opinione pubblica.

L'importante, sottolinea Bernays, è che al popolo venga lasciata l'illusione che stia agendo di propria iniziativa, liberamente. Queste élite, o meglio, queste "persone invisibili", devono utilizzare il loro controllo dei media e la loro influenza sul governo per assicurarsi il monopolio dei mezzi che consentono di plasmare i pensieri, i valori e le reazioni della popolazione. Bernays era convinto che questo gruppo avrebbe dovuto fare in modo di inondare le masse con disinformazione e propaganda

carica di forza emotiva, al fine di "ingegnerizzare" l'acquiescenza delle popolazioni e quindi governarle. Questo consenso delle masse prefabbricato (che sfrutta la propaganda per plasmare la pubblica opinione e ottenerne l'omologazione) secondo Bernays è alla base della conservazione della piramide del potere e quindi del mantenimento delle gerarchie all'interno delle democrazie liberali.

Siccome l'effetto principale della propaganda è quello di produrre nel target delle reazioni emotive rapide e forti, Bernays ipotizzò che la gamma di queste risposte dovesse essere il più possibile limitata. Per questo motivo concluse che il carico emotivo insito nei messaggi dovesse indurre la creazione di una sorta di mentalità binaria. Di conseguenza la propaganda avrebbe avuto come principale compito quello di dirigere le popolazioni nel modo più naturale possibile all'interno di un mondo impostato sulla dicotomia "bianco/nero", che è precisamente ciò che vediamo oggi negli Stati Uniti e più in generale nel cosiddetto Occidente allargato. In pratica uno degli obiettivi della propaganda occulta consiste nel limitare il nostro interruttore emotivo alle posizioni "on" e "off", senza nessun'altra possibilità di scelta ragionevole.

Oggigiorno è facile riscontrare questa estrema semplificazione della gamma delle possibili argomentazioni all'interno di tutti i dibattiti pubblici: da quello riguardante il modo con cui i governi occidentali dovrebbero interagire con i paesi "non allineati", passando per i conflitti religiosi, la questione delle migrazioni di massa, le crisi economiche, fino ad arrivare alle politiche sanitarie in caso di emergenza e al problema dei "cambiamenti climatici".

Le questioni che impegnano quotidianamente il dibattito pubblico sono sempre più di portata sovranazionale e come tali necessitano di una risposta condivisa dai diversi governi. Vengono quasi sempre poste in modo tale da essere percepite come una

emergenza che richiede risposte rapide, verticistiche, non negoziabili. Il ventaglio di posizioni che rappresentano i diversi approcci alla questione oggetto di dibattito, è sistematicamente raggruppato in due macro-categorie, che al loro interno comprendono tutte le possibili declinazioni delle opinioni a riguardo, che in questo modo finiscono per concentrarsi nel concetto appositamente ingegnerizzato, e condensato nel nome del contenitore, creato appositamente dai media spesso su indicazione degli spin doctor.

Ovviamente la scelta preordinata in partenza dal "governo invisibile" viene presentata come l'unica ragionevole, scientifica, responsabile, di buonsenso e morale; l'altra viene connotata con tutte le possibili sfumature negative, lasciando esplicitamente intendere che chiunque penserà di abbracciarla rimarrà immancabilmente marchiato dagli stigmi sociali a essa associati (in genere la scelta varia dall'appellativo di complottista, "terrapiattista", bifolco, stolto, asociale, cinico, irresponsabile, terrorista, propagandista…).

In pratica ogni dibattito funziona come una sorta di incontro di wrestling nel quale le idee supportate dalle élite, attraverso la propaganda, vengono presentate come le uniche ragionevoli e per questo degne di attenzione.

In un quadro del genere, il mondo sembra essere un semplicistico luogo del bene e del male.

Fino alla Prima Guerra Mondiale, queste teorie sulla possibilità di organizzare una pubblica opinione completamente creata a tavolino e basata sulla disinformazione e sulla manipolazione volte al controllo delle persone, erano ancora solo teorie: il sorprendente successo della propaganda di Bernays e del suo gruppo durante la guerra, ha svelato la possibilità di utilizzare concretamente questi concetti, al fine di controllare le masse su ogni questione.

A quanto pare, Bernays stesso fu sbalordito dall'eccezionale successo dei suoi slogan e della campagna d'odio che era riuscito ad orchestrare per giustificare al pubblico l'intervento degli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale; pertanto cominciò immediatamente ad applicare il suo modello a iniziative in tempo di pace. Bernays fu uno dei primi a capire che provocare paura nei confronti del comunismo e quindi manipolare le emozioni delle persone verso di esso, sarebbe stata una ricetta sicura per il successo di una ingegnerizzazione diffusa della pubblica opinione e per il controllo delle persone. Questa teoria era così potente che divenne un'arma vera e propria durante la Guerra Fredda. Il termine "propaganda" aveva acquisito una reputazione negativa, quindi Bernays creò e promosse il termine "Pubbliche Relazioni"; ma, ovviamente, i suoi processi erano un'altra cosa. L'etica delle PR di Bernays prevedeva la manipolazione psicologica e il controllo dell'opinione pubblica attraverso una propaganda concepita in modo intelligente pur nella sua falsità. I suoi insegnamenti sono stati determinanti nell'aprire la strada alla colonizzazione, prima di tutto culturale, di gran parte del pianeta da parte degli Stati Uniti, e nell'insediamento di brutali dittature militari. Il suo primo progetto internazionale è stato aiutare a progettare il rovesciamento da parte degli Stati Uniti del governo eletto dal popolo di Jacobo Arbenz in Guatemela. In quel periodo la *United Fruit Company* dei Rockefeller, d'intesa con altre élite finanziarie americane e internazionali, possedeva gran parte del Guatemala, compreso il settanta per cento di tutte le terre coltivabili, le strutture di comunicazione, l'unica ferrovia e il porto commerciale, oltre a controllare gran parte delle esportazioni. Quando Arbenz cominciò ad espropriare e a redistribuire la terra, Bernays sviluppò una massiccia campagna di propaganda che bollò Arbenz come comunista e nemico della democrazia, al punto che l'opinione pubblica americana sostenne

una delle più marchiane violazioni dei diritti umani nella storia degli Stati Uniti. Questo modello si è rivelato talmente efficiente da essere stato riproposto in gran parte delle campagne di destabilizzazione condotte dagli USA negli anni a venire, ed è una delle principali cause dell'enorme scollamento tra ciò che gli americani credono che il loro governo abbia fatto e ciò che ha realmente portato a termine.

La tecnica di *reductio ad Hitlerum*, utilizzata contro Arbenz, combinata con le teorie di Gene Sharp sull'uso strategico dell'azione non violenta, costituiscono la base concettuale sulla quale poggiano interventi espliciti come le guerre per l'esportazione della democrazia e operazioni indirette per i "diritti umani", come quelle a sostegno delle cosiddette Rivoluzioni colorate e delle Primavere arabe.

Come dicevamo per Bernays la manipolazione dell'opinione pubblica è una parte necessaria della democrazia, essendo gli individui una continua minaccia per il mantenimento del controllo da parte delle strutture di potere; un pericolo che però può essere imbrigliato e canalizzato dalle stesse élite a loro vantaggio. Bernays era convinto che nessun sociologo serio potesse credere che le opinioni delle masse esprimessero concetti originali. La pubblica opinione è creata da quelle persone che conoscono le tecniche di manipolazione di massa e si compone di pregiudizi (spesso ereditati), simboli, cliché e formule verbali innestati nelle loro coscienze dai leader attraverso la propaganda veicolata dai media. È proprio grazie allo strumento della propaganda e ai mezzi che consentono di diffonderla capillarmente se le élite hanno facile gioco nel plasmare e formare la volontà delle masse.

> Dall'esperienza fatta con la loro formulazione (manipolazione e controllo della pubblica percezione e opinione attraverso il Comitato

della Pubblica Informazione), in seguito sia Lippman che Bernays scrissero del loro aperto disprezzo per un "pubblico americano malleabile ed estremamente mal informato". Lippman aveva già scritto che il popolo in una democrazia è semplicemente un "branco confuso" di "sconosciuti ignoranti e invadenti" che dovrebbero essere mantenuti solo nella condizione di "spettatori interessati", ed essere controllati dalla élite del "governo segreto". Conclusero che in sistema elettorale multipartitico (una democrazia), l'opinione pubblica dev'essere "creata da un'intelligenza organizzata" e "ingegnerizzata da un governo invisibile", con le persone relegate alla condizione di osservatori disinformati, una situazione che negli Stati Uniti esiste senza interruzione da 95 anni. Bernays credeva che solo in pochi possedessero la conoscenza necessaria del "quadro generale" per essere incaricati di questo compito sacro, e potersi considerare membri di questi pochi eletti.

Durante tutta la sua carriera Bernays si è posto in maniera totalmente cinica rispetto alla manipolazione delle masse. Senza alcun rispetto per l'importanza personale che hanno per esse aspetti autenticamente condivisi come valori, aspirazioni, emozioni e convinzioni, per lui le masse non hanno altro significato al di là del loro utilizzo come strumenti di qualsivoglia fine commerciale e politico dei suoi committenti.

Nel suo libro Propaganda, Bernays scrive: "È stato, ovviamente, il sorprendente successo della propaganda durante la guerra che ha aperto gli occhi dei pochi intelligenti sulle possibilità di irreggimentare la pubblica opinione in tutti gli ambiti della vita. È stato del tutto naturale, dopo la fine della guerra, che le persone intelligenti si chiedessero se non fosse possibile applicare una tecnica simile ai problemi della pace. La manipolazione consapevole e intelligente delle abitudini e delle opinioni organizzate delle masse è un elemento importante della società democratica. Coloro che manipolano questo meccanismo invisibile della società costituiscono un governo invisibile, cioè il vero potere di governo del nostro paese".

Il progetto originario di Bernays era quello di garantire l'ingresso degli Stati Uniti nella guerra in Europa, ma successivamente si occupò del consolidamento dei due sistemi gemelli della democrazia elettiva e del

capitalismo senza limitazioni che le élite avevano creato a loro vantaggio, e della loro difesa rispetto al crescere del malcontento, della resistenza e dell'opposizione ideologica. Avendo scoperto che il branco confuso non era così accondiscendente come lui voleva, Bernays rivendicò la necessità di applicare la "disciplina della scienza" (cioè la psicologia della propaganda) ai meccanismi della democrazia, in cui i suoi esperti di ingegneria sociale "avrebbero fornito allo Stato moderno una base su cui si sarebbe realizzata una nuova stabilità". Questo era ciò che Lippmann aveva definito come la necessità di "controllo dell'intelligenza e dell'informazione" in una democrazia, affermando che la propaganda "ha un ruolo legittimo e auspicabile da giocare nel nostro sistema democratico". Entrambi gli autori dipinsero la società moderna americana come dominata da "un numero relativamente piccolo di persone che capiscono i processi mentali e gli schemi sociali delle masse". Per Bernays, questo era "il risultato logico del modo in cui la nostra società democratica è organizzata", senza tener conto che furono innanzitutto i suoi fautori europei ad averla organizzata in questo modo.

Il sistema elettorale multi-partitico non fu disegnato e applicato in quanto forma più avanzata di governo, ma piuttosto perché solo così si avevano maggiori opportunità di corrompere i politici attraverso il controllo dei soldi, e di manipolare l'opinione pubblica attraverso il controllo della stampa. Nel suo libro "L'ingegneria del consenso", Bernays dichiara senza mezzi termini che "l'ingegneria del consenso è proprio la vera essenza del processo democratico". In altre parole, l'essenza di una democrazia è quella secondo cui poche "persone invisibili" manipolano il branco confuso per fargli credere di controllare un sistema trasparente di governo, potendo scegliere uno dei due candidati pre-selezionati che sono già comprati e pagati da quelle stesse persone invisibili.

[…] Il Dipartimento di Stato americano, ormai completamente a favore, affermava che "la propaganda all'estero è indispensabile" per ciò che definiva "gestione della pubblica informazione". Riconosceva anche la necessità della segretezza assoluta, affermando che "se gli Americani dovessero mai immaginare che la potente macchina della propaganda stava lavorando su di loro, il risultato sarebbe stato un disastro". Ma la potente macchina della propaganda stava realmente lavorando su di

loro, e ha continuato a farlo ad un livello che avrebbe impressionato persino Bernays.

La storia della propaganda e del suo utilizzo nella manipolazione e nel controllo della pubblica opinione negli Stati Uniti (e nelle democrazie occidentali, in genere), è una lunga storia che coinvolge molti eventi apparentemente disparati e non collegati tra loro. Un grande momento di crisi per il controllo della democrazia americana da parte delle élite è stata la guerra in Vietnam, l'unico periodo nella storia in cui gli Americani hanno avuto un'accurata copertura mediatica di ciò che il loro governo stava realmente facendo in un altro paese. A causa delle terribili rivelazioni sulle torture e sulla brutalità degli Americani, le proteste pubbliche furono così diffuse che gli Stati Uniti si trovarono sull'orlo dell'anarchia, e divennero quasi ingovernabili. Gli Americani strappavano i fogli di arruolamento e scappavano in Canada per evitare il servizio militare; le strade e i campus universitari furono sommersi di proteste e rivolte, almeno fino a quando Nixon ordinò di sparare alla schiena degli studenti. Successe nel 1970, ma nel 1971 Daniel Ellsberg rubò i Pentagon Papers [documenti top-secret del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti] dalla RAND Corporation, in cui lavorava, e li fece trapelare ai media: fu l'inizio della fine. Dopo la ricaduta politica e le dimissioni di Nixon, il governo segreto di Bernays andò in sovraccarico, e il panorama politico americano cambiò per sempre.

Una parte importante di questo "sovraccarico democratico" è stata la quasi immediata creazione nel luglio del 1973 del think tank "Trilateral Commission" [Commissione Trilaterale], da parte di David Rockefeller, dei Rothschild e di alcuni "privati cittadini". A quel tempo, Rockefeller era presidente del Council on Foreign Relations dei Rothschild e presidente della Chase Manhattan Bank controllata dai Rothschild. Uno dei co-fondatori è stato Zbigniew Brzezinski, ex consigliere per la politica estera di Obama. La necessità della formazione di questo gruppo è stata ufficialmente attribuita alla crisi petrolifera in Medio Oriente: loro però si concentravano su una crisi molto più importante, quella della democrazia, che stava mostrando chiari segnali di procedere in una direzione in cui nessuno doveva andare. In quel periodo, con un minimo di libertà di stampa rimasta, il Washington Post pubblicò un articolo intitolato "Attenzione alla Commissione Trilaterale". Oggi non

lo rifarebbero: ogni critica alla Commissione viene ufficialmente classificata dal governo americano come "teoria del complotto". Non sono riuscito a trovare alcun rapporto della Commissione Trilaterale sulla crisi petrolifera del Medio Oriente; da quanto sembra, il loro primo importante rapporto, pubblicato dalla New York University nel 1975 solo due anni dopo la sua formazione, era intitolato "La crisi della democrazia", in cui uno dei principali autori era un professore di Harvard di nome Samuel Huntington.

Nel documento, Huntington affermava che "gli anni '60 sono stati testimoni di un incremento di fervore democratico in America", con un allarmante aumento di cittadini che partecipavano a marce, proteste e dimostrazioni, tutte prove di "una riaffermazione dell'uguaglianza come obiettivo della vita sociale, economica e politica", essendo l'uguaglianza un qualcosa che nessuna democrazia può permettersi. Ha affermato che "l'essenza dell'ondata democratica degli anni '60 è stata una sfida generale agli attuali sistemi di autorità esistenti, sia pubblici che privati. In un modo o nell'altro, si è manifestata nella famiglia, nell'università, negli affari, nelle associazioni pubbliche e private, nella politica, nella burocrazia governativa e nelle forze armate".

Huntington, che durante la guerra in Vietnam era stato consulente per la propaganda del governo americano, si lamentava anche che le persone comuni non consideravano più le élite e i banchieri come superiori, e non si sentivano molto in obbligo o in dovere di obbedire. Non dobbiamo leggere molto tra le righe per capire qual era la sua vera rimostranza: le ricche élite, quelle del governo segreto, stavano subendo un crescente attacco pubblico a causa delle rivelazioni sui grandi abusi della loro ricchezza e del loro potere. Non erano più ammirate e rispettate, nemmeno particolarmente temute, ma erano invece sempre più disprezzate. Le persone avevano anche perso fiducia nel loro governo a causa della consapevolezza dell'estesa infiltrazione di "astuti operatori" alla Casa Bianca e al Congresso, il che portava, secondo le parole di Huntington, "a un declino dell'autorità, dello status, dell'influenza e dell'efficacia della presidenza".

Huntington concluse che gli Stati Uniti stavano soffrendo di un "eccesso di democrazia": scrisse che "un efficace funzionamento di un sistema politico democratico ha di solito bisogno di apatia e di assenza

di impegno", e dichiarò che questo era un punto cruciale perché erano proprio queste caratteristiche del pubblico che "permettevano alla democrazia di funzionare in maniera efficace". Coerentemente alle sue radici razziste, identifica "i Neri" come uno di quei gruppi che stavano diventando "troppo democratici" e rappresentavano un pericolo per il sistema politico. Concluse la sua relazione affermando che "la vulnerabilità della democrazia, fondamentalmente la 'crisi della democrazia'", sembrava derivare da una società che stava diventando istruita ed era partecipativa, e che la nazione aveva bisogno "di una esistenza più equilibrata" con ciò che lui chiamava "opportuni limiti all'ampliamento della democrazia politica". In altre parole, la vera crisi della democrazia consisteva nel fatto che le persone stavano cominciando a credere nel concetto di "governo del popolo e per il popolo", non stavano solo diventando veramente coinvolte ma stavano cominciando ad odiare e a non obbedire agli ordini di quelli che dovevano governare il paese esclusivamente per il proprio tornaconto finanziario e politico. Ovviamente, la soluzione era costruire una situazione sociale con meno educazione e democrazia, e più autorità da parte del governo segreto delle élite.

La democrazia, secondo Huntington, consisteva nell'apparenza ma non nella sostanza, un costrutto con cui le astute élite selezionavano i candidati per cui le persone potevano fingere di votare, ma che sarebbero state controllate (e dovevano obbedire) dai loro padroni. Avendo così partecipato alla "democrazia", ci si aspetta che le persone tornino al loro stato normale di apatia e di assenza di partecipazione.

In un articolo, Noam Chomsky ha anche osservato che nell'attivismo studentesco degli anni '60 e dei primi anni '70 la nazione rischiava evidentemente di diventare troppo istruita, creando la "crisi di democrazia" della Commissione Trilaterale. In altre parole, l'ignoranza necessaria per il mantenimento di un sistema di governo multipartitico rischiava di essere minato dagli studenti, che stavano di fatto imparando cose che il governo segreto di Bernays non voleva che imparassero. "In un rapporto la Commissione denunciava l'attenzione verso ciò che definiva 'gruppi di interesse speciale'", come donne, lavoratori e studenti, i quali cercavano di ottenere dei diritti all'interno dell'arena politica che erano chiaramente "contro l'interesse nazionale" (di

quell'uno per cento al vertice). La Commissione dichiarò di essere particolarmente preoccupata delle scuole e delle università che non stavano facendo il loro lavoro di "indottrinare adeguatamente i giovani", e che "noi dobbiamo avere maggiore moderazione in democrazia". Da lì la direzione era chiara: ora i giovani americani sarebbero stati "adeguatamente indottrinati" sia dal sistema della pubblica istruzione sia dalle università, in modo da diventare "più moderati", più ignoranti e, soprattutto, per evitare di pretendere cose come l'uguaglianza sociale e i diritti dei lavoratori che erano così chiaramente contro l'"interesse nazionale" delle élite e del loro "governo segreto". Prima di Huntington e dell'attivismo studentesco degli anni '60, abbiamo avuto un altro rinomato esperto di propaganda, politica e fascismo, nella persona di un altro ebreo americano, Harold Lasswell, che è stato mirabilmente descritto come "un eminente scienziato politico e teorico della comunicazione americano, specializzato nell'analisi della propaganda", e con dichiarazioni che vogliono Lasswell "annoverato tra la mezza dozzina di creativi innovatori nelle scienze sociali del XX secolo". Il suo biografo Almond ha affermato risolutamente che "pochi metterebbero in dubbio che [Lasswell] sia stato il più originale e produttivo scienziato politico del suo tempo". Davvero grandi elogi, che ricordano quelli fatti a Lippman e Bernays (e per le stesse ragioni).

Anche in precedenza, alla fine degli anni '30 e all'inizio dei '40, l'Università di Chicago aveva tenuto una serie di seminari segreti sulla "comunicazione", finanziati dalla Fondazione Rockefeller, che prevedevano la partecipazione dei più eminenti ricercatori nel campo "della comunicazione e della sociologia", uno dei quali era Lasswell. Come Lippman e Bernays prima di lui e Huntingon (e altri) dopo, Lasswell era dell'opinione che la democrazia non si può auto-sostenere senza una élite accreditata che modella, plasma e controlla la pubblica opinione attraverso la propaganda. Affermava che se le élite non avevano la forza necessaria per obbligare le masse all'obbedienza, allora i "manager sociali" dovevano fare affidamento su "una tecnica completamente nuova di controllo, in gran parte attraverso la propaganda", a causa "dell'ignoranza e della superstizione delle masse"; dichiarava che la società non dovrebbe soccombere al "dogmatismo democratico sugli uomini che sono i migliori giudici dei propri interessi"

perché non lo sono, inoltre "i migliori giudici sono le élite a cui devono, quindi, essere assicurati i mezzi per imporre la loro volontà, per il bene comune". La Rockefeller, altre fondazioni e think-tank stanno lentamente mettendo in pratica il suo consiglio ormai da quasi cento anni.

[…] Nel 1912 durante la sua campagna elettorale per le presidenziali, Theodore Roosvelt disse che "dietro il governo visibile c'è un governo invisibile su un trono che non deve lealtà al popolo e non riconosce alcuna responsabilità" e affermò che era necessario distruggere questo governo invisibile e cancellare la corrotta unione di affari e politica. Di nuovo Roosevelt: "Era naturale e forse umano che i prìncipi privilegiati di queste nuove dinastie economiche, assetate di potere, raggiungessero il controllo del governo stesso. Hanno creato un nuovo dispotismo e lo hanno avvolto nei panni del riconoscimento legale. Un piccolo gruppo ha concentrato nelle sue mani un controllo quasi completo della proprietà di altre persone, dei soldi di altre persone, del lavoro di altre persone e delle vite di altre persone. Per troppi di noi, la vita non è stata più libera e la libertà non più reale, gli uomini non hanno più potuto seguire la ricerca della felicità. Questi monarchi dell'economia si lamentano che noi cerchiamo di rovesciare le istituzioni dell'America. Ciò di cui si lamentano in realtà è che noi cerchiamo di portargli via il potere".

Arthur Miller scrisse che "coloro che formalmente governano, ricevono segnali e comandi non dall'elettorato come organismo, ma da un piccolo gruppo di uomini. Esiste, anche se viene negata la sua esistenza, e questo è uno dei segreti dell'ordine sociale americano e non deve essere messo in discussione". E come ci ha detto Baudelaire "il miglior inganno del diavolo è convincerti che lui non esiste". La verità si può vedere ovunque ma in pochi vogliono vederla.[3]

Prima di esaminare i mezzi utilizzati dalle élite per diffondere la loro propaganda più o meno occulta, vorrei soffermarmi un attimo sull'oggetto della propaganda, ovvero le masse, e sulla forma con quale le informazioni manipolate vengono confezionate per essere veicolate all'opinione pubblica.

La popolazione, la gente, la massa, o comunque la si voglia chiamare non è una compagine compatta. Si compone di un'enorme varietà di individui diversi per genere, età, reddito, scolarizzazione, ceto, religione, gruppo etnico, tradizione familiare, appartenenza politica, orientamento sessuale, categoria lavorativa. È difficile credere che la manipolazione possa agire indistintamente su soggetti provenienti da background così differenti e con caratteristiche così dissimili tra di loro. Ma se ci fermiamo un attimo a riflettere possiamo osservare che tutti questi gruppi apparentemente frammentati e disomogenei, pur ricevendo continuamente stimoli di rinforzo atti a preservarne la specificità e il livello di conflitto intrinseco (il *divide et impera* resta sempre il principio cardine sul quale si basa l'esercizio del potere), sui grandi temi di attualità tendono sempre più spesso a ritrovarsi all'interno di macro-sistemi concettuali di tipo binario: destra-sinistra, populisti-progressisti, scolarizzati-ignoranti.

In pratica si sta semplicemente attuando il principio base formulato da Bernays secondo il quale nel momento stesso in cui si vuole dirottare la massa in una determinata direzione, occorre fare in modo che questa percepisca che la scelta sia ridotta a due sole possibilità, una delle quali ovviamente sarà rappresentativa del credo della macro-categoria di appartenenza.

A quel punto l'atto di prendere una decisione non sarà più percepito come l'intraprendere un cammino lungo un percorso che potrebbe portare anche a conseguenze gravi: pensiamo al dibattito sulla possibilità di iniziare una guerra d'invasione, sull'appoggio incondizionato a una fazione in lotta in un paese lontano, sul decidere della cancellazione di un certo numero di diritti sociali o di garanzie costituzionali frutto di decenni di lotte, sull'accettazione acritica di fenomeni su vasta scala come le migrazioni di massa, oppure sull'accettazione di un passaporto vaccinale che limiti la libertà di movimento di intere popolazioni.

Ecco come gli stregoni della manipolazione sono soliti impostare il dibattito, prendere posizione su ciascuno di questi macro-temi deve possibilmente avvenire sull'onda dell'emozione e essere percepito come una questione di appartenenza.

Politici, giornalisti, influencer, uomini di spettacolo proclamano pubblicamente la loro posizione in merito, enunciandola in maniera conforme ai canoni prestabiliti, e subito a cascata la popolazione si ripartisce facendo professione di appartenenza.

Qualsiasi posizione terza rispetto alle due prestabilite viene racchiusa immediatamente in uno dei due sistemi, in modo che via via che il dibattito prosegue nel tempo, tutte le parti attive dei vari sottogruppi sociali, vengano alla fine ripartiti tra i due schieramenti.

Quello che avviene è una sorta di semplificazione in chiave estremistica di questioni pubbliche di capitale importanza, che ha il solo scopo di tenere i cittadini all'interno del sistema binario prestabilito dalle élite e quindi lontani dalle posizioni di buon senso, in modo tale che non raggiungano mai quella massa critica necessaria per farsi valere.

Accanto a elementi di assoluto buon senso, nell'uno e nell'altro schieramento, si mescolano elementi grotteschi, irricevibili per l'opposta fazione.

Di volta in volta, la porzione di popolazione demandata a prendere la posizione prestabilita dalle élite è come se scegliesse tra una risposta giusta e una manifestamente sbagliata secondo l'impianto ideologico nel quale è stata fatta confluire.

All'interno di ciascun posizionamento le persone normodotate (la maggioranza) mettono in secondo piano le estremizzazioni identitarie inserite nel proprio "pacchetto ideologico" pur di far valere la parte di buonsenso da contrapporre alla curva dell'opposta tifoseria.

Tra di loro le curve discutono anteponendo la componente ragionevole del proprio impianto dialettico e rinfacciandosi la parte irricevibile del discorso altrui.

Se un soggetto terzo prova ad argomentare con l'una o l'altra parte sostenendo che quei "pacchetti ideologici" contengono ciascuno una polpetta avvelenata, viene automaticamente incasellato nell'altro schieramento.

Difficilmente le due tifoserie si accorgono dell'artificio. Si tratta di dibattiti creati ad arte i cui contorni vengono di volta in volta stabiliti fin nei minimi dettagli.

La strategia è identica ovunque. Assoluto buon senso in entrambe le parti in conflitto, mischiato a concetti identitari non compatibili con l'ideologia degli avversari.

Il risultato sono due curve in lotta perenne tra di loro, tenute a dovuta distanza dalla posizione ragionevole che genererebbe unità.

Divide et impera, sempre quello.

La sottovalutazione dello strumento della propaganda deriva principalmente dalla scarsa conoscenza che le masse hanno riguardo alla sua natura, ai suoi meccanismi e alle sue finalità. Non è un caso se *Propaganda* di Bernays sia stato tradotto per la prima volta in italiano, da Fausto Lupetti Editore, a distanza di ottant'anni dalla prima edizione del 1928.

Il concetto di propaganda pertanto è da sempre avvolto da un alone di ignoranza mista a pregiudizio, che ne hanno preservato intatte nel tempo sia l'efficacia che la permeabilità da parte dei destinatari.

Un mito da sfatare innanzitutto è quello secondo il quale i cittadini con bassi tassi di scolarizzazione abbiano maggiori probabilità di cadere vittime della manipolazione e della propaganda.

C'è un tipo di persuasione occulta per ogni classe sociale e per ogni titolo di studio, lo abbiamo visto durante i totalitarismi del passato, lo vediamo anche oggi.

Esiste un tipo di propaganda calibrato per i ceti meno attrezzati culturalmente e uno per le categorie ad alto tasso di scolarizzazione.

> [Rispetto ai ceti più scolarizzati] il meccanismo manipolatorio agisce su due fronti. Da un lato isola una o più caratteristiche di larga diffusione – l'istruzione superiore, la residenza in un'area metropolitana, la gioventù – e le trasforma in distintivi di appartenenza a una élite sedicente virtuosa in seno alla comunità di riferimento. Dall'altro crea un'aspettativa positiva associando queste caratteristiche a preferenze politiche presentate in termini altrettanto virtuosi – l'internazionalismo, l'europeismo, la "sinistra" – e generando così nei destinatari un obbligo morale ad aderirvi, per certificare la propria appartenenza alla schiera dei migliori.
>
> Il fenomeno sottostante, noto agli psicologi sociali come Effetto Rosenthal o Effetto Pigmalione, descrive la possibilità di indurre i comportamenti e/o le qualità di un soggetto rendendogliene manifesta l'aspettativa da parte di un'autorità o di una guida riconosciuta. Se i giornali scrivono che i cittadini più istruiti votano progressista perché sono saggi, questi ultimi tenderanno ad avverare la profezia votando progressista, sì da essere degni di annoverarsi tra i saggi. Collateralmente anche i meno istruiti, purché esposti alla narrazione, orienteranno le proprie opinioni verso il medesimo standard per assimilarsi ai migliori. In questo modo la descrizione mediatica diventa norma coattiva, avverando sé stessa.
>
> In un altro articolo di questo blog si è visto come il principale movente politico della vasta e longeva categoria dei moderati non risieda nell'interesse o negli ideali, ma piuttosto in un desiderio di celebrare la propria superiorità aderendo agli standard etico-politici di volta in volta fabbricati e magnificati dagli organi di stampa, cioè dal potere in carica. Si è anche visto come la coltivazione di exempla negativi da cui distinguersi – gli estremisti, i razzisti, i fascisti, i terroristi, gli

indifferenti, la pancia degli elettori ecc. – sia strettamente funzionale all'allestimento letterario di quegli standard virtuosi e alla loro imposizione: il terrore di finire dietro la lavagna con il cappello dell'infamia spinge i gregari a suffragare qualsiasi atto, anche il più atroce. È il terrore atavico dell'esclusione dal branco, la cui urgenza irrazionale diventa strumento di propaganda e di sottomissione in quanto prevale sugli interessi dei singoli, anche i più legittimi, e li annulla nell'imperativo di un presunto bene spersonalizzato e comune – cioè del personalissimo bene di chi detta le trame ai giornali.

Ai mezzi di informazione spetta il compito di alimentare questa aggregazione autocelebrativa coltivando simboli, mode, antagonismi e dibattiti che, per aggredire i gangli prerazionali del target, devono affondare la loro suggestione negli archetipi più radicati e ancestrali. Limitandoci al caso qui analizzato, la dialettica centro-periferia allude, sotto l'apparenza asettica del dato demografico, alla connotazione morale e intellettuale dell'*urbanitas* latina in quanto eleganza di modi e di eloquio e "tacita erudizione acquisita conversando con le persone colte"[4], da contrapporre alla grezza *rusticitas*. Se città e civiltà condividono il medesimo etimo (*civitas*), la villa (cascina, podere e, per sineddoche, la campagna tutta) partorisce non solo il villico, ma anche il villano e l'inglese *villain*, cioè l'antagonista, il malvagio, l'irredimibile cattivo delle fiabe.

In quanto all'istruzione, il suo riflesso positivo e condizionato ha una radice quantomeno duplice. Da un lato rimanda anch'essa alla celebrazione classica dell'erudizione e, per successiva approssimazione e sovrapposizione semantica, alla *sapientia* della pneumatologia cristiana che in origine identifica discernimento e saggezza. Che i dotti debbano avocare a sé la guida delle cose pubbliche era già in Platone, là dove contrapponeva alla democrazia ateniese la sofocrazia, il governo dei filosofi e dei sapienti. Dall'altro, l'attenzione al grado di istruzione innesca un automatismo pedagogico che rispecchia l'infantilismo coltivato dai media e dove la qualità degli individui è misurata in termini di diligenza e non di intelligenza. Sicché lo studente/cittadino meritevole è quello che ascolta la maestra, passa gli esami e consegue il titolo di studio, così come il politico buono è quello onesto che si attiene alle regole senza metterle in discussione, il lettore buono è quello che ripete

tutto ciò che legge sui giornali e il popolo buono è quello che fa i compiti a casa di merkeliana memoria, senza interrogarsi sulla bontà del progetto politico sotteso.

Il successo di questa articolata captatio benevolentiae è tale da suscitare non solo l'autocompiacimento dei suoi destinatari – sì da renderli argilla nelle mani del manovratore di turno – ma anche un odio acerrimo verso chi non si conforma allo schema. I moderati, nonostante rappresentino di norma la maggioranza dell'elettorato (diversamente il potere non se ne curerebbe), amano immaginarsi come uno sparuto manipolo chiamato a difendere la fiamma della civiltà dai barbari. La loro forza sta nella paura, e la paura genera odio. Sicché, nei rari casi in cui la realtà non si conforma alle loro aspettative, si scagliano contro chiunque ardisca trasgredire il catechismo impartito dai loro giornali.

[…]Il subumano va arginato e interdetto per il bene di tutti e in deroga a tutto. Leggiamo Massimo Gramellini, il direttore de "La Stampa", che rompendo ogni indugio porta l'attacco al cuore del dogma democratico:

La retorica della gente comune ha francamente scocciato. Una democrazia ha bisogno di cittadini evoluti, che conoscano le materie su cui sono chiamati a deliberare. La vecchietta di Bristol sapeva che il suo voto, affossando la sterlina, le avrebbe alleggerito di colpo il portafogli, dal momento che i suonatori di piffero alla Farage si erano ben guardati dal dirglielo?

Ecco, Gramellini si è scocciato del popolo. E nell'esprimersi con fastidio aristocratico per la "retorica delle gente comune" promuove evidentemente sé stesso al rango della gente speciale e dei "cittadini evoluti". A che titolo? E chi ve lo ha eletto? Non ce lo spiega, né soprattutto spiega che cosa ci sia di speciale in un'opinione ragliata all'unisono da tutti i maggiori mezzi di informazione. Resta l'effetto: quello di rendere dicibile l'indicibile – la revoca del suffragio universale – e di gettarne il tarlo nelle teste dei lettori, così da prepararli ad applaudirne l'avvento e illuderli che, quando ciò accadrà, loro non ne saranno colpiti trovandosi al sicuro sulla sponda dei migliori.[5]

[…] Avendo chiarito che le temibili decisioni della massa ignorante non sono altro che le decisioni sgradite alla massa degli opinionisti e dei loro lettori, non è del tutto ozioso chiedersi se esista davvero, e in che

misura, una correlazione tra l'istruzione/informazione degli elettori e la qualità della loro partecipazione politica.

Nel mischione semantico postmoderno, *scientia* (conoscenza) e *sapientia* (saggezza) convergono nell'accezione burocratica del sapere certificato dai titoli di studio, sicché la sofocrazia platonica – il governo dei saggi – diventa il governo dei laureati e, a fortiori, di coloro che formano i laureati, cioè dei professori. Essa diventa quindi tecnocrazia, l'esito ossessivo della contemporaneità politica in cui l'equivoco di una seduzione antica si coniuga con l'ulteriore equivoco di una competenza che si vorrebbe rivolta agli strumenti – il diritto pubblico, i regolamenti di settore, le norme contabili ecc. – e non ai fini del governo comune.

Se gli strumenti nascono al servizio dei fini, escludere dalla determinazione dei fini coloro che non conoscono gli strumenti è un modo intellettualmente puerile per avocare a sé le decisioni, nel proprio interesse. Per lo stesso risibile principio, chi non ha studiato l'armonia tonale non potrebbe esprimere preferenze musicali, chi non conosce l'aerodinamica non potrebbe decidere su quale volo imbarcarsi e a chi ignora la geologia degli idrocarburi andrebbe vietato di impostare il termostato di casa. L'aristocrazia del passato, più onesta, spregiava il vile meccanico anteponendogli l'erudizione e il lignaggio. Quella odierna lo glorifica per dare una parvenza di asettica meritocrazia ai propri capricci.

[…]Un lettore diligente mi segnala un'interessante ricerca della professoressa Penny Lewis sulla ricezione della guerra in Vietnam presso il pubblico americano. Scorrendone il testo si apprende che:

[…] in generale, i settori più istruiti del pubblico hanno sostenuto più di tutti il prolungamento dell'impegno militare americano [in Vietnam]. Nel febbraio del 1970, ad esempio, Gallup sottoponeva al campione il seguente quesito: "Alcuni senatori sostengono che dovremmo ritirare immediatamente le nostre truppe dal Vietnam: siete d'accordo?". Tra coloro che fornirono una risposta, si espressero in favore del ritiro immediato oltre la metà degli adulti in possesso di licenza elementare, circa il quaranta per cento dei diplomati e solo il trenta per cento di coloro che avevano frequentato un'università. Non si trattava di un'anomalia statistica. Nel maggio del 1971 il sessantasei per cento dei rispondenti laureati riteneva che la guerra fosse stata un errore, a fronte del

settantacinque per cento dei diplomati. In generale, un'attenta lettura dei dati dimostra che nella maggior parte delle questioni riguardanti la guerra, la più forte opposizione al coinvolgimento americano in Vietnam provenne dalla parte meno istruita della popolazione.

Poiché raramente i programmi di storia dei licei si spingono oltre il Fascismo, ci piace ricordare anche ai più istruiti che cosa fu la guerra in Vietnam: una lunga, inutile e sterminata carneficina, la più grande dopo la Seconda Guerra Mondiale, con oltre cinque milioni di morti di cui quasi quattro civili, dieci nazioni coinvolte, rappresaglie, stupri, torture e milioni di sopravvissuti traumatizzati a vita. Ma essa fu anche la più grande sconfitta politica e militare degli Stati Uniti, che in quell'avventura persero oltre centosessanta miliardi di dollari e quasi cinquantamila uomini senza ottenere nulla, se non la vergogna di un attacco infame e di una disfatta su tutti i fronti.

Inaugurata con il pretesto evergreen di proteggere un gruppuscolo esotico dai cattivoni di turno (allora erano i comunisti, oggi frequenterebbero una moschea) e degenerata nella penosa illusione di "rendere credibile la potenza" americana (cit. JFK), la guerra in Vietnam durò vent'anni. E in quei vent'anni l'opinione pubblica americana ne conobbe le atrocità leggendo i reportage, seguendo i documentari e ascoltando le testimonianze dei rimpatriati. Con il passare degli anni anche la prospettiva di un esito favorevole del conflitto appariva sempre più remota, sicché sostenere l'impegno militare dopo quindici anni di inutili stragi non era da ignoranti, ma da stupidi. E i più stupidi erano proprio i meno ignoranti.

Più avanti, nello stesso libro, si riporta la conclusione di uno studio condotto dal prof. Richard Hamilton nel 1968, secondo il quale:

la preferenza per le alternative politiche più 'dure' si riscontra con maggior frequenza tra i seguenti gruppi sociali: i più istruiti, coloro che occupano posizioni di prestigio, le categorie ad alto reddito, i giovani e le persone che prestano molta attenzione ai giornali e alle riviste.

La testimonianza è di sorprendente attualità. Non solo perché le categorie sociali citate – gli istruiti, i prestigiosi, i benestanti, i giovani, prevalenti tra i falchi politicamente miopi di allora – sono esattamente le stesse in cui la stampa di oggi pretende invece di celebrare l'elettorato più lungimirante, ma soprattutto per la chiave di lettura che si anticipa

nella chiusa. Queste persone non sono semplicemente informate, ma "prestano molta attenzione ai giornali e alle riviste". La ricerca di Hamilton evidenzia una correlazione tra quegli status sociali e una maggiore inclinazione a lasciarsi orientare dall'informazione stampata, cioè dalla propaganda. Elidendo i termini centrali, le retoriche degli opinionisti moderni si potrebbero allora ritradurre e semplificare così: l'elettore buono è quello che fa ciò che gli dicono i giornali. A prescindere dalla condizione sociale, che è strettamente funzionale a fabbricare nei manipolati l'illusione della propria superiorità e indipendenza (se in altre circostanze i più obbedienti fossero stati gli incolti, si sarebbe detto che i colti erano inconcludenti, debosciati ecc.).

Ma perché i cittadini più istruiti sono, mediamente, anche i più esposti alla propaganda? Sul tema una lettrice mi segnala una riflessione del sociologo francese Jacques Ellul, qui sintetizzata dal curatore dell'edizione inglese di *Propagandes* (1962), che mi sembra centrare perfettamente il punto:

Un punto… centrale della tesi di Ellul, è che la moderna propaganda non può funzionare senza "istruzione". Egli ribalta così la nozione prevalente secondo cui l'istruzione sarebbe la migliore profilassi contro la propaganda. Al contrario, Ellul sostiene che l'istruzione, o comunque ciò che è comunemente designato con questo termine nel mondo moderno, è il prerequisito assoluto della propaganda. Di fatto, il concetto di istruzione è ampiamente sovrapponibile a ciò che Ellul chiama "pre-propaganda": il condizionamento delle menti tramite l'immissione di grandi quantità di informazioni tra loro incoerenti, già dispensate per altri fini e presentate come "fatti" e "cultura". Ellul prosegue il ragionamento designando gli intellettuali come la categoria più vulnerabile alla propaganda moderna, per tre motivi: 1) assorbono la più grande quantità di informazioni non verificabili e di seconda mano; 2) sentono il bisogno impellente di esprimere un'opinione su qualsiasi importante questione di attualità, e pertanto soccombono facilmente alle opinioni offerte loro dalla propaganda su informazioni che non sono in grado di comprendere; 3) si considerano in grado di "giudicare per conto proprio". Hanno letteralmente bisogno della propaganda.

In termini pedanti, l'istruzione scolastica al netto delle competenze tecniche che impartisce (da cui l'illusione tecnocratica) è il veicolo di

trasmissione di un'impalcatura simbolica che riflette e rafforza, in termini necessariamente schematici e riduttivi, gli automatismi ideali della comunità politica di appartenenza.

Il meccanismo si è dispiegato con rara nitidezza nel corso delle recenti elezioni presidenziali austriache, dove alla netta polarizzazione dell'elettorato lungo l'asse della scolarizzazione – l'ottanta per cento dei laureati e il settantatré per cento dei diplomati sceglievano l'europeista Van der Bellen – corrispondeva una polarizzazione del dibattito pre-elettorale attorno al tema del presunto nazionalsocialismo del contendente di destra e della FPÖ. Nell'Austria contemporanea – come in Germania, e in Italia con il fascismo – il trascorso nazista del Paese ha subito nella memoria collettiva un processo di cristallizzazione e tabu-izzazione che lo ha relegato negli spazi irreali e irrealmente suggestivi del simbolo. Esso è diventato il Male, e non già un male storicamente attestato le cui cause possono quindi ripresentarsi – come sta infatti avvenendo nell'Europa dell'austerità brüningiana. Sicché, per fuggire l'orrore di un presunto simbolo del nazionalsocialismo, chi ne ha studiati gli orrori si rifugia in un progetto politico che ne ripropone nei fatti le cause – austerità, deflazione, disoccupazione – e le prerogative, germanocentriche e antidemocratiche.

Un ulteriore esempio, tra i tanti, è la permeabilità del pubblico al discorso pseudoscientifico, che veicola messaggi privi di fondamento scientifico ammantandoli del lessico e del contesto – accademico, editoriale, mediatico ecc. – propri della scienza. La seduzione di questa cosmesi è evidentemente tanto più efficace verso coloro che hanno maturato un rispetto acritico e istintivo verso le insegne della scienza e dei suoi luoghi, cioè in chi ne ha più a lungo subito l'autorità nel corso degli studi. Ciò realizza puntualmente l'intuizione di Ellul: l'istruzione è necessaria per affermare l'autorità dei maestri, ma quasi mai sufficiente per verificarne gli insegnamenti.

[…] È un caso etimologico che "dotto" e "indottrinato" condividano la stessa radice (dŏcĕo), e così anche "sedotto" ed "educato" (dūco). Non è invece un caso che i cittadini più istruiti, sia per il maggior prestigio sociale di cui mediamente godono, sia per l'impalcatura simbolica dispensatagli dalla scuola, sia per un risibile e mal dissimulato

orgoglio di classe, siano i bersagli non solo preferiti dalla propaganda, ma anche i più facili.[6]

Un altro pregiudizio consiste nel credere che la propaganda destinata alle masse meno scolarizzate faccia leva sui sentimenti cosiddetti "di pancia", mentre quella destinata ai ceti semicolti sia sottile e raffinata.

Come abbiamo detto precedentemente, il primo obiettivo del manipolatore occulto consiste nel bypassare la porzione razionale del nostro cervello per poter agire indisturbato su quelle porzioni che regolano gli istinti primordiali.

Questo ad esempio è particolarmente vero per tutti quei messaggi che mirano ad incutere terrore indistintamente in tutti i sottogruppi della popolazione, al fine di innescare istinti di branco che facilitino cambiamenti di paradigma radicali in seno alle società.

Ma l'equivoco più sostanziale e che forse più di tutti ha fatto sì che il fenomeno della propaganda sia stato in epoche recenti ampiamente sottostimato, consiste nell'averla considerata come un qualcosa di superato, di intrinsecamente legato ai totalitarismi del passato o al limite riconducibile a regimi ritenuti da operetta come quello nordcoreano.

Ciò è avvenuto soprattutto in virtù del fatto che nella comunicazione politica delle democrazie contemporanee i vecchi toni imperativi sono stati progressivamente sostituiti da argomenti di carattere più seduttivo, che lasciano intendere che non ci si stia rivolgendo ad un popolo-suddito, ma a cittadini liberi di scegliere la più convincente tra le diverse offerte politiche. È questo il fattore determinante che ha fatto sì che le masse abbiano progressivamente abbassato la guardia rispetto alle insidie delle tecniche persuasive: la presunzione di esercitare una scelta in totale autonomia e libertà.

Nessun occidentale oggi affermerebbe di essere soggetto all'influenza di una qualche forma di propaganda, più o meno occulta, allo stesso modo in cui difficilmente un consumatore ammetterebbe di essere condizionato nei suoi acquisti dalla pubblicità.

Questo perché propaganda e marketing negli ultimi decenni hanno avuto una rapidissima evoluzione e sono andate via via compenetrandosi fino a diventare quasi un tutt'uno. Entrambi i fenomeni infatti si collocano nell'ambito della cosiddetta comunicazione sociale, condividono il medesimo sfondo ideologico, i destinatari, le finalità di carattere persuasivo e il medesimo impianto retorico-argomentativo.

Dato il rapporto di parentela, ormai consolidato, che si è stabilito tra le due forme di comunicazione è opportuno chiedersi: è solo la propaganda a rifarsi agli schemi comunicativi propri della pubblicità, oppure è quest'ultima che si ispira alle strategie della propaganda politica?

Dal 1982 al 2000 il fotografo Oliviero Toscani trasforma l'azienda Benetton in uno dei brand più conosciuti a livello mondiale.

Toscani ha capito che l'autorevolezza e la visibilità conquistate sul mercato potevano essere utilizzate come una sorta di palcoscenico per comunicare al pubblico, anziché le caratteristiche del prodotto, l'etica aziendale, che a quel punto diveniva una caratteristica aggiuntiva del prodotto.

In quest'ottica il cliente non acquista più un semplice oggetto, ma un modo di stare al mondo; diventa automaticamente un attore della narrazione, un protagonista dello storytelling della campagna pubblicitaria, diviene un testimonial della visione aziendale.

In pratica il marchio, forte del suo *éthos*, si arroga, alla stregua di un leader politico carismatico, il diritto di proporre e, o,

imporre, il proprio "punto di vista" su argomenti di rilevanza sociale.

Il messaggio pubblicitario diviene un manifesto politico e il manifesto politico si trasforma in messaggio pubblicitario. A questo punto i due piani sono del tutto intercambiabili. Così come l'elettore compra la visione narrata dal leader, allo stesso modo il consumatore acquista l'immaginario messo a disposizione dal brand. Si pensi alle tematiche del razzismo, della guerra, dell'AIDS, dell'ecologia, della pena di morte, dell'identità di genere, trasformate in messaggio pubblicitario, in caratteristiche del prodotto. Benetton sta suggerendo ai suoi clienti che i suoi prodotti sono intrisi di sensibilità rispetto a quelle tematiche e che quindi acquistandoli avrebbero potuto lanciare un messaggio al mondo.

L'acquisto diviene una scelta politica. Ci troviamo di fronte a una rivoluzione nel mondo della pubblicità commerciale.

La decisione di acquisto del consumatore, ma potrebbe trattarsi tranquillamente della scelta di un elettore alla vigilia delle elezioni, non dipendono più dalle caratteristiche del prodotto, ma sono oramai quasi interamente riconducibili all'aura del marchio, che in questo modo diviene produttore di senso, di valori immateriali e non di oggetti.

L'etica aziendale diviene più importante del prodotto, o meglio diviene la caratteristica principale del bene di consumo.

Le proprietà immateriali frutto della narrazione pubblicitaria finiscono per prevalere sulle caratteristiche fattuali dell'oggetto.

La parola narrazione, o meglio il suo equivalente anglosassone "storytelling", è una parola diventata antipatica, in quanto viene usata troppo spesso e in tutte le circostanze. "Perfino quando si ristruttura un negozio, o si parla di relazioni sentimentali, ecco che viene fuori il termine storytelling, eppure in realtà in molti non sanno esattamente di cosa si tratti", dice Alessandro Baricco

durante la celebre lettura nella quale racconta il sogno di Alessandro Magno di conquistare l'Impero persiano.

"Chi lavora nella comunicazione intende lo storytelling come qualcosa che si racconta. C'è, poi, chi sa 'raccontare bene' e chi invece non sa raccontare. Ecco, in realtà, il racconto non può prescindere dai fatti e viceversa. La sola narrazione è sempre un po' equivoca e truffaldina. Per cui, il primo sforzo che vi chiedo di fare, è quello di 'sfilare via i fatti dalla realtà e, quel che resta, è storytelling'. Non è così complicato: possiamo semplificare dicendo che esiste una realtà e questa realtà è sempre composta da fatti e narrazione".

"Lo storytelling non è una sovrapposizione in un secondo momento. È una parte della realtà. Ve lo dico nella maniera più brutale: un fatto, senza storytelling, non esiste. Non è reale".

"Si può controllare lo storytelling? […] Sì dovete credere nello storytelling perché lo storytelling genera fatti, è estremamente potente e a saperlo cavalcare fa di te una persona che sta nel grosso della corrente e nel centro del mondo".

"[…] Hale-Bopp, sembra un nome inventato e invece erano i due astronomi semidilettanti che avvistarono per primi questa cometa che ad un certo punto, nel 1997, passò molto vicina alla terra […] tanto vicina che si poteva vedere come pochissime comete si possono vedere. C'era anche da dire che passava nel nostro cielo e sapevamo matematicamente che avremmo dovuto aspettare 4380 anni per rivederla.

Quindi i più svegli del mondo, quelli della rete, incominciarono ad interessarsi a 'sta storia, […] e la cosa montò a poco a poco e cominciò ad affiorare questa cosa che mancava un mese, come era fatta, e perché… la cosa montò al punto tale da raggiungere i media quelli grossi, ufficiali, più solenni, quelli più maturi, quelli adulti ad esempio i giornali.

Al tempo lavoravo, ma anche adesso, per un giornale, italiano, quotidiano, "la Repubblica", […] Non il tipo di giornalismo che si faceva quando io ero piccolo…Quando io ero piccolo i giornali erano di una noia sconfortante. Questo è un giornalismo creato negli anni '90 e uno di quelli che lo hanno inventato, non il solo, ma uno di quelli che lo hanno inventato era il mio direttore del giornale in quel momento.

Quindi era uno che c'aveva l'istinto, c'aveva la velocità, proprio il senso, proprio il sentimento per l'aspetto narrativo del mondo. È lui con gli altri che hanno tirato fuori dalla cronaca del mondo il potere dello storytelling e delle storie…Un genio, a suo modo. E difatti quando sentì che alla gente piaceva questa storia della cometa (non era importante che piacesse a lui, lui faceva un giornale, però sentì che c'era una sensibilità, no?) […] tirò su il telefono e telefonò a me, e mi disse […] eh sì bella sta cometa, bella cosa […] potresti andarla a vedere e fare un bel pezzo, di quelli tuoi, così un po'…da scrittore, così no…Erano gli anni 90, adesso siamo più smaliziati, allora questo era ancora abbastanza…non dico rivoluzionario, ma era nuovo in un certo modo.

E lì era praticamente 4/5 giorni prima del giorno fatidico, che era il 24 marzo che era il giorno della massima vicinanza della cometa. L'attesa per questa cometa era stata tale che alcune città più New Age di altre, avevano perfino deciso quel venerdì 24 marzo, di spegnere una parte delle luci della città di modo che la gente con lo sguardo su vedesse in cielo passare senza troppo inquinamento di luci questa cometa.

Intere città che si oscuravano per la bellezza di vederla passare, il 24 marzo.

Così quando il direttore mi disse 'valla a vedere, scrivi un pezzo', gli dissi 'sì volentieri' […] ok vado venerdì poi ti faccio il pezzo il giorno dopo, d'accordo, bello, no mi piace mi piace.

E sentii un lungo silenzio dall'altra parte del telefono… Ero anche stupito perché avevo detto di sì una volta tanto, perché spesso dicevo di no, ma avevo detto di sì… Di solito lui era entusiasta […] e poi sento lui che dice 'beh un po' tardino però' […] 'no io pensavo che potevi andare stasera a vederla' erano tipo quattro giorni prima.

[…] ma io adesso non so […] e poi dico quella che mi sembra che un'argomentazione definitiva, per risolvere anche i miei problemi personali… e gli dico 'ma insomma la cometa passa il 24 marzo'. Ed ecco cosa mi rispose lui, un genio… Mi rispose 'la cometa passa quando lo diciamo noi'.

Adesso detto così voi dite 'ma chi è questo essere immondo'…No guarda, invece aveva capito esattamente. Io completamente smontato dopo una frase del genere dico ok hai vinto mio figlio non va a tennis. La sera alle undici ero in collina fuori Torino a vedere questa roba

piccolissima che si vedeva anche male ero nel nulla non c'era nessuno che la guardava, la gente pensava ad altro, c'era una macchina con una lucina, una stradina…

[…] Scrivo il pezzo e "Repubblica" esce effettivamente in anticipo sul giorno della cometa, cioè il giorno prima del giorno della cometa, ed esce con queste paginate bellissime in cui c'era anche il mio pezzo […] E quel giorno dato che poi i media si ispirano l'uno con l'altro, tu non potevi aprire il giornale che c'erano paginate sulla cometa, la cometa, la cometa…Quella sera tutti col naso su, a guardare la cometa.

Il giorno dopo, 24, giorno della cometa le città spengono la luce… La gente sacramenta dice ma cos'è sta storia che avete spento le luci, perché la cometa non esisteva già più se l'erano vista il giorno prima 'la cometa passa quando lo diciamo noi'. Fatti senza storytelling non esistono. Se sai gestire lo storytelling puoi anche anticipare un fatto di un paio di giorni, ma anche di una settimana. Se sei molto bravo un mesetto prima guarderanno la cometa che non c'è neanche ma è come se la vedessero. Ma non perché sono scemi. No. Perché tu sei bravo in quella circostanza lì".

Questo episodio dice che bisogna credere nello storytelling, perché genera fatti.

"La narrazione oggi è tutto ciò che porta un fatto a salire in superficie". I fatti che appaiono sui giornali hanno un potere aerodinamico tale che permette loro di salire in superficie. Questa capacità di salire in superficie in un sistema veloce come quello odierno noi, oggi, la chiamiamo storytelling. "Le notizie che 'vincono', non sono necessariamente le più importanti, ma quelle più aerodinamiche, ovvero quello che riescono ad arrivare alla superficie. Siamo pazzi? No, sono le regole del gioco di oggi. È storytelling, quindi, tutto ciò che dà aerodinamicità ai fatti. È evidente che lo storytelling nasce non solo nell'istante stesso in cui tu fai qualcosa, ma nasce prima che tu faccia qualcosa. Non c'è soluzione a ciò. In questo senso, oggi la mente che costruisce un futuro efficace è una mente capace di generare fatti e storytelling simultanei, quando per anni abbiamo separato i due elementi. E chi costruisce fatti e racconti insieme deve avere la capacità di percepire continuamente le altre narrazioni che stanno accadendo e 'appoggiarsi'. Come in barca a vela ci si 'appoggia' dove tira il vento,

continuamente. Bisogna essere in grado di costruire con consapevolezza fatti e narrazioni e, nel frattempo, sapersi appoggiare al vento. Il mondo in cui viviamo è fatto da pochi personaggi illuminati così. Queste sono le loro tre capacità. È quasi un marchio di fabbrica. E, sì, sanno salire in superficie molto più facilmente".

G. Magi, *Goebbels. Undici tattiche di manipolazione oscura*, Piano B, Bologna 2021, pp. 40-42.
http://sakeritalia.it/attualita/bernays-e-la-propaganda-il-controllo-della-democrazia/.
Quintiliano, *Institutio oratoria*, VI, III, 17.
http://ilpedante.org/post/dittatura-degli-intelligenti-quelli-della-megliocrazia.
I sofocrati di Saigon, in "Il Pedante", blog, 23 luglio, 2016: urly.it/3h-xf.

Capitolo terzo

Edward George Ruddy è morto oggi! Edward George Ruddy era il grande presidente della Union Broadcasting Systems ed è morto alle undici di questa mattina di collasso cardiaco e, poveri noi, stiamo affondando nella merda! Così un ricco ometto coi capelli bianchi è morto. Cosa c'entra questo con il prezzo del riso, esatto? E perché io dico "poveri noi"? Perché voi, il pubblico, ed altri sessantadue milioni di americani, ascoltate me in questo istante! Perché meno del tre per cento di voialtri legge libri, capito? Perché meno del quindici per cento di voi legge giornali o riviste! Perché l'unica verità che conoscete è quella che ricevete alla TV! Attualmente, c'è da noi un'intera generazione che non ha mai saputo niente che non fosse trasmesso alla TV. La TV è la loro Bibbia, la suprema rivelazione. La TV può creare o distruggere presidenti, papi, primi ministri. La TV è la più spaventosa, maledettissima forza di questo mondo senza Dio, e poveri noi, se cadesse nelle mani degli uomini sbagliati e per questo poveri noi che Edward George Ruddy è morto. Perché questa Società è ora nelle mani della CCA, la Communications Corporation of America; c'è un nuovo presidente in carica, chiamato Frank Hackett, al ventesimo piano nell'ufficio del signor Ruddy e quando una fra le più grandi corporazioni del mondo controlla la più efficiente macchina per una propaganda fasulla e vuota, in questo mondo senza Dio, io non so quali altre cazzate verranno spacciate per verità, qui. Quindi ascoltatemi. Ascoltatemi! La televisione non è la verità! La televisione è un maledetto parco di divertimenti, la televisione è un circo, un carnevale, una troupe viaggiante di acrobati, cantastorie, ballerini, cantanti, giocolieri, fenomeni da baraccone, domatori di leoni e giocatori di calcio! Ammazzare la noia è il nostro solo mestiere. Quindi se volete la verità andate da Dio, andate dal vostro guru, andate dentro voi stessi, amici, perché quello è l'unico posto dove troverete mai la verità vera. Sapete, da noi non potrete ottenere mai la verità: vi diremo tutto quello che volete sentire mentendo senza vergogna, noi vi diremo che, che Nero Wolfe trova sempre l'assassino e che nessuno muore di cancro in casa del dottor Kildare e che per quanto si trovi nei guai il nostro eroe, non

temete – guardate l'orologio – alla fine dell'ora l'eroe vince, vi diremo qualsiasi cazzata vogliate sentire. Noi commerciamo illusioni, niente di tutto questo è vero, ma voi tutti ve ne state seduti là, giorno dopo giorno, notte dopo notte, di ogni età, razza, fede… conoscete soltanto noi! Già cominciate a credere alle illusioni che fabbrichiamo qui, cominciate a credere che la TV è la realtà e che le vostre vite sono irreali. Voi fate tutto quello che la TV vi dice: vi vestite come in TV, mangiate come in TV, tirate su bambini come in TV, persino pensate come in TV. Questa è pazzia di massa, siete tutti matti! In nome di Dio, siete voialtri la realtà: noi siamo le illusioni! Quindi spegnete i vostri televisori, spegneteli ora, spegneteli immediatamente, spegneteli e lasciateli spenti, spegnete i televisori proprio a metà della frase che vi sto dicendo adesso, spegneteli subito!

Howard Beale – Quinto Potere

Fin dal principio di ogni civiltà, i popoli hanno sempre subito l'influenza delle illusioni. Essendo le illusioni indispensabili ai popoli, questi si volgono per istinto come l'insetto che va verso la luce, verso i retori che gliele offrono. Le folle dinanzi alle evidenze che a loro dispiacciono, si voltano da un'altra parte, preferendo deificare l'errore, se questo le seduce. Chi sa illuderle, può facilmente diventare loro padrone, chi tenta di disilluderle è sempre loro vittima.

Gustave Le Bon

L'obiettivo finale di ogni sistema totalitario è quello di stabilire un controllo completo sulla società e su ogni individuo al suo interno, al fine di raggiungere l'uniformità ideologica ed eliminare ogni deviazione da essa. Questo obiettivo, naturalmente, non può mai essere raggiunto, ma è la ragion d'essere di tutti i sistemi totalitari, indipendentemente dalle forme che prendono e dalle ideologie che sposano. Potete vestire il totalitarismo con uniformi naziste disegnate da Hugo Boss, tute di Mao o mascherine chirurgiche; il suo desiderio principale sarà sempre lo stesso: rifare il mondo a sua paranoica immagine… sostituire la realtà con la propria "realtà".

Attualmente siamo proprio nel bel mezzo di questo processo ed è per questo che tutto sembra così assurdo. Le classi dominanti capitaliste globali stanno implementando una nuova ideologia ufficiale, in altre parole, una nuova "realtà". Ecco cos'è un'ideologia ufficiale. È più di un insieme di credenze. Chiunque può avere le convinzioni che vuole. Le vostre convinzioni personali non costituiscono la "realtà". Per rendere le vostre convinzioni "realtà" dovrete avere il potere di imporle alla società. Avrete bisogno del potere della polizia, dei militari, dei media, degli "esperti" scientifici, del mondo accademico, dell'industria della cultura, dell'intera macchina di produzione dell'ideologia.

Non c'è niente di sottile in questo processo. Smantellare una "realtà" e sostituirla con un'altra è un affare brutale. Le società si abituano alle loro "realtà". Non le cediamo volentieri o con facilità. Normalmente, quello che serve per indurci a farlo è una crisi, una guerra, uno stato di emergenza, o … magari, una mortale pandemia globale.

Durante il passaggio dalla vecchia "realtà" alla nuova "realtà" la società viene lacerata. Mentre la vecchia "realtà" viene smontata, quella nuova non ne ha ancora preso il posto. Sembra una follia e, in un certo senso, lo è. Per un certo tempo, la società è spaccata in due, mentre le due "realtà" combattono per assumerne il controllo. Essendo la "realtà" quella che è (cioè monolitica), questa è una lotta all'ultimo sangue. Alla fine, solo una "realtà" potrà prevalere.

Questo è un momento cruciale per il movimento totalitario. Ha bisogno di negare la vecchia "realtà" e sostituirla con quella nuova, ma non può farlo con la ragione e con i fatti, quindi deve ricorrere alla paura e alla forza bruta. Ha bisogno di terrorizzare la maggioranza della società e portarla ad uno stato di isteria tale da poterla indirizzare contro tutti quelli che resistono alla nuova "realtà". Qui non si tratta di persuadere o convincere la gente ad accettare la nuova "realtà". È quasi come condurre una mandria di bestiame. La spaventi abbastanza per farla muovere, poi la dirigi nella direzione voluta. Il bestiame non sa o non capisce dove sta andando. Sta semplicemente reagendo ad uno stimolo fisico. I fatti e la ragione non c'entrano nulla.

[…] La pressione per conformarsi alla nuova "realtà" è già intensa e peggiorerà sempre di più con il procedere della campagna vaccinatoria, i lockdown periodici e l'obbligo di portare la mascherina in pubblico.

Quelli che non si conformeranno saranno sistematicamente demonizzati, ostracizzati socialmente e/o professionalmente, segregati e puniti in altro modo. Le nostre opinioni saranno censurate. Saremo "cancellati", cacciati dai social, demonizzati e messi comunque a tacere. Le nostre opinioni saranno etichettate come "potenzialmente dannose". Saremo accusati di diffondere "disinformazione", di essere "estremisti di estrema destra", "razzisti", "antisemiti", "teorici della cospirazione", "No-vax", "terroristi interni anti-global-capitalisti" o, semplicemente, dei comuni "molestatori sessuali" o qualsiasi cosa credano possa danneggiarci di più.

Questo accadrà sia nella sfera pubblica che in quella personale. Non saranno solo i governi, i media e le corporazioni a farlo, ma anche i vostri colleghi, i vostri amici e la vostra famiglia. Lo faranno gli sconosciuti nei negozi e nei ristoranti. La maggior parte di loro non lo farà consapevolmente. Lo faranno perché il vostro anticonformismo rappresenta per loro una minaccia esistenziale … una negazione della loro nuova "realtà" e un ricordo della realtà a cui hanno rinunciato per rimanere persone "normali" ed evitare le punizioni descritte sopra.

Questo non è niente di nuovo, naturalmente. È il modo in cui viene fabbricata la "realtà", non solo nei sistemi totalitari, ma in tutti i sistemi sociali organizzati. Quelli che sono al potere strumentalizzano le masse per imporre la conformità alla loro ideologia ufficiale. Il totalitarismo è solo la sua forma più estrema (e più pericolosamente paranoica e fanatica).

C.J. Hopkins

Stando alle parole di Bernays, e i fatti sembrano dargli ampiamente ragione, le tecniche di propaganda e di manipolazione occulta sono i dispositivi che consentono alle élite di mantenere la presa sulle masse, in un contesto di regime, almeno in apparenza, di democrazia liberale.

Finché la popolazione si conforma per propria scelta al sistema di regole e al modello di sviluppo, non vi è alcuna necessita di imporre restrizioni. Quello che ci sta dicendo Barnays è che

esercitare il controllo sulle menti, facendo sì che siano gli individui a scegliersi il loro posto nella catena di montaggio, è di gran lunga più efficiente che controllare i corpi.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad un rapido ampliamento dell'areale di diffusione e ad un impressionante accorciamento del tempo di latenza degli effetti della propaganda.

Ciò è riconducibile essenzialmente a due fattori: all'incremento esponenziale della velocità alla quale viaggiano le informazioni e in secondo luogo alla diffusione capillare dei dispositivi che possono trasmettere i contenuti propagandistici. Ad un flusso più elevato dei messaggi e dei contenuti corrisponde un maggiore numero di stimoli che raggiungono il bersaglio nell'unità di tempo; maggiore è il numero dei dispositivi di recezione, più ampio è lo spettro dei soggetti raggiunti.

Grazie alla carta stampata alle radio, alle TV, ai cinema, ai computer allacciati alla rete, ma soprattutto grazie agli smartphone, i propagandisti oggi hanno a disposizione un numero sempre maggiore di strumenti ancora più pervasivi e veloci per veicolare i loro contenuti al pubblico.

Non è un caso se durante i colpi di stato, uno dei primi bersagli dei golpisti siano da sempre le emittenti radio, le televisioni e le sedi dei giornali.

Joseph Goebbels, ministro della propaganda del Terzo Reich, riteneva che le masse fossero troppo stupide per afferrare i contenuti che intendeva loro veicolare; questa convinzione lo portò a teorizzare che per manipolare il popolo fosse necessario fare in modo che i messaggi arrivassero attraverso l'intrattenimento. I due strumenti dell'epoca che potevano fare al caso suo erano il cinema, ma soprattutto la radio, ovvero gli ultimi ritrovati tecnologici in tema di diffusione di contenuti. E infatti Goebbels pensò bene di sfruttarli per le sue finalità, imponendo ad esempio ai fabbricanti di radio di venderle ad un prezzo

"politico", per fare in modo che tutti i tedeschi potessero permettersene una; ma soltanto quelle che potevano essere sintonizzate esclusivamente sulle frequenze nazionali. (Ricordo *en passant* che ai giorni nostri è stato favorito il diffondersi capillare degli smartphone, che non a caso vengono consegnati già "sintonizzati" sui "canali" della propaganda di regime: Facebook, Twitter, Instagram, YouTube, e provvisti di App per il monitoraggio dei parametri biometrici).

Per quanto riguarda il cinema invece, è famosa la prima regia olimpica di Leni Riefenstahl che emancipò lo sport sul grande schermo nel 1936.

Radio e cinema, offrendo la possibilità di plasmare e modellare i desideri e gli impulsi, soprattutto inconsci, della società, parlando un linguaggio semplice, figurato, molto simile a quello con il quale gli adulti si rivolgono ai "bambini", disinnescavano il pensiero critico e razionale, sostituendolo con preconcetti innestati nella coscienza attraverso gli slogan persuasivi, che servivano a far accettare progressivamente l'inaccettabile con la gradualità delle finestre di Overton. Si procedette pertanto individuando di volta in volta problemi spesso creati *ad hoc*, la cui soluzione veniva poi "pubblicizzata" da un personaggio noto al pubblico, familiare. Questo serviva a innescare un processo secondo il quale anche soluzioni inizialmente considerate "inaccettabili" venivano intanto intavolate, e poi fatte passare attraverso una serie di passaggi, più o meno graduali, durante i quali venivano di volta in volta trovati argomenti per renderle prima "plausibili", poi "sensate", quindi "diffuse", infine "legalizzate".

La manipolazione di massa è un tema ricorrente, anche alla luce di eventi mondiali e al riemergere di temi nazionalistici o razziali che parevano ormai accantonati dalla Storia. Uno dei padri fondatori di questa arte funesta fu – manco a dirlo – uno dei principali artefici

dell'ascesa del nazismo nella Germania degli anni '30: Joseph Goebbels. Qua di seguito riproponiamo gli undici principi della propaganda, indicati dallo stesso Goebbels. In questo modo potrete rifletterci per cercare di capire se corrispondono alle strategie messe in atto da alcuni dei politici dei nostri giorni.

… E se qualcuno stesse cercando di manipolarci?

Principio della semplificazione e del nemico unico: scegliere un avversario e insistere sull'idea che sia lui la fonte di tutti i mali. Per esempio: "gli immigrati", "la destra" o "la sinistra", "Il presidente del Consiglio".

Principio del contagio: fare di tutta l'erba un fascio, riunendo chiunque faccia del male in un'unica categoria. In questo modo si rinforzerà l'idea di un nemico unico da combattere. Per esempio: "i mussulmani sono tutti terroristi"; "Al governo sono tutti ladri".

Principio della trasposizione: dare costantemente la colpa all'avversario o riversare su di lui i propri difetti. Il ladro chiama "ladro" il suo nemico, per confondere le idee e metterlo in difficoltà. I violenti accusano i loro avversari di essere "antidemocratici".

Principio dell'esagerazione e della deformazione: trasformare qualsiasi aneddoto, per quanto piccolo o banale, in un fatto da cui dipende la sopravvivenza della società. L'obiettivo è far percepire qualsiasi atto compiuto dall'avversario come sospettoso e minaccioso.

Principio della volgarizzazione: "Qualsiasi propaganda deve essere popolare e adattare il suo livello al meno intelligente degli individui a cui è diretta. Più grande è la massa da convincere, più piccolo deve essere lo sforzo mentale richiesto. La capacità recettiva delle masse è limitata, e la loro comprensione è scarsa. Inoltre, la massa dimentica molto facilmente".

Principio dell'orchestrazione: "La propaganda deve limitarsi a un numero piccolo di idee e ripeterle instancabilmente, presentandole ogni volta da un punto di vista diverso, che però riporti sempre allo stesso concetto. Non ci devono essere ambiguità né dubbi". Proprio per questo motivo, come si suol dire, "se una menzogna viene ripetuta a sufficienza, alla fine diventa una verità".

Principio del rinnovamento: consiste nel pubblicare notizie e idee che denigrano l'avversario in grandi quantità e a grande velocità. In questo

modo la difesa sarà costante.

Principio della verosimiglianza: presentare delle informazioni confermate, almeno in apparenza, da fonti solide, anche se in fondo vengono mostrate solo in modo parziale. L'obiettivo è creare una grande confusione, che i cittadini tenderanno a risolvere attraverso la spiegazione più semplice possibile: vale di più una bugia che non può essere smentita, di una verità inverosimile.

Principio del silenzio: consiste nel non realizzare dibattiti su argomenti su cui non si hanno motivazioni abbastanza convincenti, e allo stesso tempo nascondere le notizie che favoriscono l'avversario. "Se non puoi contrastare le brutte notizie, inventane altre che distraggano da esse".

Principio della trasfusione: utilizzare miti o pregiudizi nazionali o culturali per risvegliare una componente viscerale che alimenti determinate pratiche politiche. Le idee devono essere sorrette dalle emozioni più primordiali.

Principio dell'unanimità: convincere i cittadini del fatto che è necessario pensarla come gli altri, creando una falsa unanimità. Il desiderio istintivo di appartenere a un gruppo completerà l'opera.[7]

In pratica venne fatto in modo che una volta divenuti popolari, provvedimenti immorali, incostituzionali e liberticidi fossero richiesti dalla popolazione stessa. Finestra dopo finestra gli ostacoli di natura etica divenivano sempre più sfumati. Il pubblico a un certo punto finiva per capire che la soluzione era stata sempre a portata di mano e che in fin dei conti le remore morali non erano giustificate dalla gravità della situazione.

È quindi chiaro che i centri di potere hanno tutto l'interesse a favorire la diffusione di ciò che in qualche modo può moltiplicare e far circolare capillarmente i messaggi propagandistici e nel contempo è per loro determinante possederne la proprietà o quantomeno avere il potere di esercitare su di essi un controllo diretto.

Nel cosiddetto "Occidente allargato", a seguito del progressivo proliferare delle fonti di informazione "indipendenti" (cioè non

soggette a controllo governativo), le élite politico-economiche sono dovute ricorrere a strategie alternative per assicurarsi il controllo della narrazione pubblica; tale controllo è importante nei regimi totalitari né più né meno di quanto non lo sia in quelli democratici: se nel primo caso un polo informativo hackerato da contropoteri di matrice straniera può condurre a insurrezioni e colpi di stato (vedi il caso siriano e quello ucraino), nel secondo caso una perdita di controllo dei media può ad esempio comportare il rischio che possa essere eletto un governo ostile agli interessi delle élite.

Il modo più semplice per ovviare a questo problema è quello di assicurarsi la proprietà, da parte dei principali gruppi di potere economici, dei principali mezzi di informazione. L'Italia da questo punto di vista è un caso da manuale. Non c'è solo l'esempio di Berlusconi-Mediaset, che conosciamo tutti. Se ad esempio guardiamo alla carta stampata, vediamo che tutti i principali giornali sono controllati da un manipolo di potentati economici: la famiglia Agnelli/Elkann, per mezzo della cassaforte di famiglia Exor, una holding finanziaria olandese, controlla direttamente "la Repubblica", "L'Espresso", l'"Huffinghton Post", "La Stampa", "Il Secolo XIX", "Limes", "MicroMega"; il Gruppo Rizzoli (controllato per la maggior parte da Urbano Cairo) possiede "il Corriere della Sera"); i Caltagirone, la nota famiglia di costruttori romani, possiedono "Il Messaggero", "Il Mattino", "Leggo" e "il Gazzettino"; Confindustria possiede "il Sole 24 Ore". In pratica, una mezza dozzina di oligarchi controlla quasi tutta l'informazione mainstream italiana. È del tutto evidente che la proprietà di questi organi di informazione non ha alcuna finalità economica (l'informazione, soprattutto quella cartacea, rende sempre di meno), ma si tratta piuttosto di strumenti atti a diffondere propaganda sulle masse e a esercitare pressioni sul mondo della politica. E la funzione non è solo, ovviamente, quella

di favorire gli interessi particolari delle singole famiglie, ma soprattutto quella di garantire gli interessi generali dei grandi gruppi capitalistici e dei complessi militari-industriali e dunque di mantenere invariati gli assetti di potere nella società.

I media pertanto si prodigano prima di tutto di veicolare verso il loro pubblico quelli che sono i messaggi dei padroni, dei loro sodali e dei soggetti internazionali o transnazionali con i quali condividono oltre alla posizione di vertice nella piramide del potere, anche le finalità e i progetti a lungo termine.

Uno dei modi con cui ciò viene realizzato è ad esempio attraverso la proposizione di un'unica politica economica. L'ideologia economica dominante, in pratica, ha la funzione di difendere i rapporti di forza all'interno delle società, e dunque di garantire gli interessi dell'élite. E lo fa, appunto, normalizzando tutte le conseguenze più nocive del capitalismo finanziario e delle recenti politiche di austerity: la disoccupazione di massa, la povertà, le disuguaglianze ecc. – in breve, l'enorme sofferenza umana e sociale, individuale e collettiva, provocata dal sistema economico.

L'obiettivo è, in definitiva, quello di fare accettare alle masse come normale o quantomeno inevitabile, ciò che non è né normale, né inevitabile.

Possiamo quindi parlare di questi soggetti come di veri e propri "padroni occulti" delle notizie.

Nel caso della narrazione pandemica, ad esempio, c'è un aspetto che aumenta decisamente la forza dello storytelling, ed è il fatto che le notizie sulla Covid siano simili, se non addirittura identiche, in tutto il mondo: se la medesima situazione è riportata con gli stessi toni dai media di tutti i principali paesi occidentali, allora deve essere necessariamente vera. E di fatto questo è l'argomento principe per parecchie persone. Evidentemente l'uomo della strada non ha afferrato bene il concetto di

globalizzazione: i media riportano le stesse notizie perché sono strettamente correlati tra di loro e sono di fatto tutti convergenti nel mondo della finanza e delle aristocrazie industriali; gli stessi soggetti che tra le altre cose tirano anche i fili dell'editoria, sia quella di massa che quella scientifica, che di fatto ha l'ultima parola in tutte le questioni e in tutti gli ambiti.

Tanto per fare un esempio la *Trusted News Initiative* (Tni) di cui pochissime persone conoscono l'esistenza è un'associazione delle seguenti società:

"Associated Press" (AP), Agenzia di stampa Usa che fornisce notizie a tutti giornali e le televisioni del mondo;

"Agence France-Presse" (AFP), la più antica agenzia di stampa internazionale, anch'essa seguitissima;

"Reuters", la più grande agenzia di stampa del mondo, Regno Unito;

"British Broadcasting Corporation" ("BBC"), la più antica emittente nazionale del mondo;

CBC / Radio-Canada, emittente statale, Canada;

"European Broadcasting Union" (EBU), fusione di 72 emittenti televisive in 56 paesi (più altre 33 emittenti associate in tutto il mondo), con sede in Svizzera che raccoglie tutte le più importanti televisioni pubbliche e private del continente, Rai compresa;

Facebook, social network, 2,5 miliardi di utenti attivi mensili;

"Financial Times", quotidiano;

"First Draft News", un progetto per combattere la cosiddetta disinformazione formato da Google, Facebook, Twitter e Open Society Foundations di Sorosn

Google/YouTube, il primo è il sito web più visitato al mondo, il secondo il portale video

"The Hindu", quotidiano di lingua inglese in India;

Microsoft

"Reuters Institute for the Study of Journalism", *think tank* con sede nel Regno Unito.

Twitter, servizio di blogging;

"The Washington Post", Giornale.

In effetti sarebbe ben difficile trovare qualche foglio di carta o canale Tv o spazio in rete che non sia allineato direttamente o indirettamente a questo cartello dell'informazione. Ed è significativo che la *Trusted News Initiative* sia una sorta di oggetto misterioso che non ha nemmeno una voce su Wikipedia.

Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa è dunque fondamentale, perché è attraverso di essi che le teorie funzionali alla perpetuazione della piramide del potere escono dalle stanze algide dell'accademia o dei centri decisionali e vengono veicolate nella cultura di massa, diventando senso comune.

E questo viene fatto principalmente mediante la costruzione di un *frame*, cioè di una cornice di riferimento, che abbia la funzione di tracciare i confini del dibattito, stabilendo in anticipo ciò che è vero e ciò che è falso, ciò che è accettabile e ciò che non è accettabile nel dibattito pubblico.

Nel suo libro *Gli Stregoni della notizia atto secondo. Come si fabbrica informazione al servizio dei governi,* Marcello Foa descriveva con dovizia di particolari il ruolo assunto nelle moderne democrazie occidentali dai cosiddetti "stregoni dell'informazione", ovvero dagli spin doctor. Racconta di come gli spin doctor, al servizio di istituzioni e gruppi di potere, addomestichino le notizie con finalità manipolative e, così facendo, influenzino il pubblico per fini eterogenei ma sempre di parte. E questo avviene principalmente in virtù del fatto che questi soggetti abusano della loro posizione privilegiata per condizionare l'insieme dei media. Una delle criticità fondamentali insita nel sistema del giornalismo contemporaneo è che gran parte delle notizie pubblicate originano da un ristretto numero di

soggetti, spesso istituzionali, e per giunta è sempre a loro che i giornalisti si rivolgono alla ricerca di conferme o smentite: se in quel soggetto opera un comunicatore corretto, l'informazione sarà attendibile, se opera uno "stregone", ovvero uno spin doctor, l'informazione sembrerà oggettiva ma non lo sarà. Il che è gravissimo.

In questo modo il mondo dell'informazione diventa troppo facilmente preda dei manipolatori di professione, quasi sempre senza nemmeno esserne consapevole. Pertanto anziché essere il filtro contro la manipolazione, il mondo dell'informazione si trasforma, più o meno consapevolmente, in un megafono di informazioni tossiche che avveleneranno di conseguenza i pozzi dell'opinione pubblica.

Come spiega bene Foa, il mondo dell'informazione è una sorta di ventriloquo che parla americano. In pratica funziona così: le istituzioni statunitensi mettono in circolazione le notizie indirizzate ai grandi circuiti mediatici internazionali. Quando una notizia viene pubblicata su una grande testata, come può essere ad esempio il "New York Times", quasi inevitabilmente gli altri giornali importanti delle altre nazioni del mondo la riprenderanno diffondendola presso il loro pubblico. La cosiddetta "piramide dell'informazione" funziona come una serie di "cancelli" posti in modo piramidale: una volta aperti quelli apicali, tutti quelli posti nei livelli inferiori si spalancano per effetto dell'"onda d'urto". Ovviamente quanti più giornali e TV che si trovano al vertice diffonderanno la notizia, tanto più forte sarà l'impatto sul grande pubblico. Questo è lo schema attraverso il quale degli stregoni della notizia riescono a compiere la loro "magia", creando di volta in volta la cornice di riferimento del dibattito pubblico. Ciò che sta dentro è per definizione "vero" e può essere oggetto di confronto, sempre nei termini stabiliti dal *frame*; ciò che sta al di fuori è automaticamente "falso", o meglio è una "fake news" e

anche il solo riportarlo comporta una scomunica dal dibattito pubblico.

Si potrebbe obiettare a questa impostazione ricordando che attualmente sono in pochi a leggere i giornali e a guardare la televisione, soprattutto tra i più giovani. Bisogna tener presente però che oggi il pubblico si informa altrove, prevalentemente sui social e che questo aspetto paradossalmente non ha comunque scalfito la capacità dei media ufficiali di poter fabbricare *frame*, anzi l'ha resa ancora più decisiva. E questo perché nell'era di Internet, in cui chiunque può accedere a un'infinità di informazioni e trasformarsi a sua volta in un ripetitore, è determinante che le notizie siano congruenti con la narrazione ufficiale e allo stesso tempo siano percepite come autorevoli abbiano cioè la certificazione di provenienza da fonti cosiddette "responsabili". Questo per evitare che le notizie che circolano in rete siano percepite dal pubblico allo stesso modo. Il lettore che si percepisce come colto e sensato, ma che come quasi tutti oramai si informa prevalentemente attraverso il web, leggerà soltanto le notizie tratte da fonti che lui ritiene attendibili e che per definizione rientrano nel *frame* (essendo loro stesse a determinarlo). Viceversa tenderà a scartare tutte le altre notizie, per il solo fatto che non vengono riportate dai canali che lui giudica responsabili.

Il fatto che i media corporativi non le riportino è di per sé un motivo valido per ritenerle fake news. Come si può vedere si tratta di un meccanismo automatico al quale una buona parte dell'opinione pubblica aderisce volontariamente non sulla base di una scelta razionale (i un mondo globalizzato e in mano a pochissimi soggetti, il dubbio che si stia facendo cartello sulle notizie dovrebbe essere sempre tenuto in buon conto), ma di un impulso emotivo, al limite politico.

Lo sconvolgente accentramento del mondo dei media che abbiamo visto perfezionarsi in questi ultimi anni serve proprio a centralizzare la produzione dei *frame* e ad avere una narrazione estremamente fluida e assolutamente univoca, pronta per essere rilanciata dagli ignari utenti dei social. Grazie a questo escamotage le élite sono riuscite a garantirsi le condizioni per una forma di propaganda automatizzata e autoreplicante, avendo di fatto la massa (o una buona parte di essa), grazie ai social, in un ripetitore inconsapevole dell'ideologia dominante e in particolare, di teorie del tutto contrarie ai suoi interessi materiali.

La cornice, come dicevamo, assolve inoltre al compito di individuare e delegittimare preventivamente tutti i punti di vista alternativi rispetto alla narrazione dominante. Pensiamo per esempio all'uso di etichette come "No-vax", "populismo", "sovranismo", "negazionismo", utilizzate per identificare chiunque osi esprimere un'opinione eterodossa rispetto a quella autocertificata ufficiale in materia di economia, geopolitica, immigrazione, Unione Europea, gestione delle emergenze, ecc., e alla contestuale associazione, più o meno esplicita, di questi epiteti a termini universalmente ritenuti esecrabili quali "fascismo", "nazionalismo", "negazionismo", ecc.

La rete, e più precisamente i social, sono strumenti potentissimi, che possono essere facilmente ritorti contro i loro creatori.

Di qui la necessità di agire d'anticipo e inquinare preventivamente il terreno dell'avversario.

Qualcuno un giorno ci dovrà spiegare per quale motivo i blogger e gli attivisti che attaccano i governi dei paesi non allineati siano sempre dalla parte del giusto, infallibili e degni della massima considerazione, mentre quelli che criticano gli apparati di potere cosiddetti "occidentali", quando non vengono censurati o ridicolizzati dalla gogna mediatica, sono immancabilmente

stigmatizzati, nella migliore delle ipotesi come ciarlatani, nella peggiore come complottisti al soldo di Mosca

L'informazione indipendente è sacra solo se è funzionale all'imperialismo anglosassone e all'esportazione della democrazia a suon di rivoluzioni colorate e di bombe, mentre è cialtroneria complottista se osa mettere in discussione il sacro verbo della narrazione ufficiale dei padroni del discorso.

Il dover enfatizzare l'immagine dell'individuo che da solo combatte il potere dittatoriale da un lato e nel contempo ridicolizzarla dalle nostre parti, è una delle più marchiane contraddizioni dell'impianto logico del potere.

Chiunque punti il dito contro le vistose falle del *frame* dell'informazione nel mondo occidentale, subisce un processo di linciaggio mediatico che lo costringe prontamente al silenzio e lo riporta nei ranghi. I più ostinati finiscono per essere emarginati dagli ambienti che contano e si vedono spegnere immediatamente i riflettori.

In parole povere possiamo affermare che la figura del blogger ribelle è un prodotto destinato soltanto all'esportazione.

Da noi vanno di moda i wrestler e gli influencer "collaborazionisti", ovvero quella vastissima pletora di soggetti che si fingono antisistema ma che poi a conti fatti restano ampiamente all'interno del *frame*. Gli spin doctor si premurano sempre di ingegnerizzare appositamente per loro dei falsi bersagli all'interno della narrazione, per consentirgli di accreditarsi come ribelli. Si tratta appunto di incontri di lotta truccati, ad uso e consumo dello spettatore che in questo modo ha l'impressione di trovarsi all'interno di un sistema pluralista con tanto di dialettica.

Ma la realtà è ben diversa: il "cattivo" di turno è soltanto opposizione controllata e quello scontro è funzionale alla polarizzazione binaria e al consolidamento del *frame*.

In un quadro del genere è difficile non sottoscrivere le parole del giornalista e scrittore belga Michel Collon:

> Viviamo in un periodo di "propaganda di guerra" dove l'informazione è monopolizzata dalle multinazionali e dai loro governi, qualsiasi forma di informazione differente passa sotto silenzio o viene ridicolizzata. I media indipendenti su Internet vengono spesso denigrati e censurati. Macron e l'Ue preparano una legge contro le fake news e paradossalmente quelli che producono le fake news si mettono a combatterle. In Francia come in Belgio, è inquietante il clima di terrore intellettuale dove si calunniano e ridicolizzano quelli che cercano la verità dei fatti e che ascoltano tutte le parti in conflitto. Senza una mobilitazione popolare per esigere la libertà di dibattito, per proteggere e sostenere i giornalisti indipendenti andiamo verso un nuovo maccartismo: una massiccia azione di intimidazione e indottrinamento sociale e culturale. La guerra militare è sostenuta dalla guerra psicologica che le è fondamentale per supportarla e per creare consenso nell'opinione pubblica. Una guerra di aggressione non può che fondarsi sulle menzogne, di conseguenza il principale obiettivo dei governi e delle multinazionali è creare disinformazione tra la popolazione, attraverso i media mainstream. Da qui l'esigenza di creare una controinformazione indipendente e coordinata a livello internazionale.[8]

Se la credibilità e l'autorevolezza dei media sono gli eccipienti che facilitano l'assorbimento dei messaggi da parte dell'opinione pubblica, i social invece fungono da moltiplicatore dei punti di somministrazione della propaganda.

Dato il ruolo di amplificazione svolto dai social network nel diffondere la propaganda, è assolutamente fondamentale che le sorgenti delle informazioni che vengono quotidianamente immesse in circolo al loro interno, siano allo stesso tempo affidabili e omologate.

La garanzia di questo risultato la si ottiene attraverso due livelli di controllo: il primo consiste nel fare in modo che le notizie vengano "fabbricate" da soggetti che fanno parte dell'apparato

(spin doctor, ONG, istituzioni nazionali e sovranazionali, politici, uffici stampa, esperti, centri di ricerca), mentre il secondo consiste nell'assicurarsi che chi raccoglie le informazioni, ovvero i giornalisti, le riporti rispettando il *frame* preordinato, prediligendo come fonti i soggetti appartenenti al primo livello: mostrarsi abili e affidabili moltiplica le possibilità di raccogliere fondi e di approdare in ambiti più prestigiosi.

Nel 2014, il giornalista e scrittore tedesco Udo Ulfkotte pubblicò *Gekaufte Journalisten*, (Giornalisti comprati) un libro che fece molto scalpore in quanto si trattava di una sorta di autodenuncia che raccontava nel dettaglio di come la professione del giornalista di punta, che lavora per le grandi testate, possa in alcuni casi essere totalmente deviata e talvolta manovrata dai servizi di intelligence.

Durante la sua venticinquennale carriera, Ulfkotte ha lavorato per diciassette anni alla "Frankfurter Allgemeine Zeitung" (FAZ). Durante questo periodo ha scritto più di 3400 articoli per il principale quotidiano tedesco, rivestendo diversi ruoli, tra cui quello di corrispondente di guerra e redattore di politica estera.

Nel suo celebre volume il giornalista ha rivelato, attingendo alla sua diretta testimonianza, come i governi e le agenzie di intelligence utilizzino i media come vettore della loro propaganda. In diverse interviste Udo Ulkfotte ha dichiarato di vergognarsi profondamente del proprio coinvolgimento nella divulgazione e nella diffusione di informazioni e storie false. Ha confessato di essere stato per quasi un ventennio al soldo della CIA e ha rivelato inoltre che le agenzie di intelligence (tra cui la BND tedesca) ricompensano con soldi, doni e favori i giornalisti occidentali per fare in modo che alcune notizie "sensibili" vengano sempre proposte al pubblico in un'ottica a loro favorevole, lasciandogli comunque intendere che potrebbero

facilmente perdere il loro lavoro e i loro privilegi, qualora non rispettassero "l'agenda filo-occidentale".

A una domanda sulle ricompense per scrivere articoli filoamericani e su quanto fosse redditizio essere un giornalista filoamericano in Germania, Udo Ulfkotte rispose così:

> Non ho avuto soldi, ho avuto regali. Cose come orologi d'oro, attrezzature subacquee e viaggi, vacanze in hotel a cinque stelle. Conosco molti giornalisti tedeschi che a un certo punto hanno potuto approfittarne per acquistare case per vacanza all'estero. Ma molto più importante del denaro e dei doni, è il fatto che ti viene offerto supporto se scrivi pezzi che sono filoamericani o filo NATO. Se non lo fai, la tua carriera non andrà da nessuna parte, ti ritroverai assegnato a sederti in un ufficio e ordinare le lettere all'editore. … Quando vai negli Stati Uniti anche più volte, non devi mai pagare nulla, sei invitato a intervistare politici americani, ti accosti sempre di più ai circoli del potere. E allora tu vuoi rimanere all'interno di questo cerchio dell'élite, quindi scrivi per far loro piacere. Tutti vogliono essere un giornalista di notorietà che ha accesso esclusivo a politici famosi. Ma una frase sbagliata e la tua carriera come giornalista di notorietà è finita. Lo sanno tutti. E tutti sono d'accordo.

È stato lui stesso a ribadire che essendo molto malato e sentendosi vicino alla morte, ad un certo punto avesse sentito la necessità di svelare gli intrighi e gli accordi indicibili sottostanti alla politica e sui quali si basano gli equilibri internazionali.

Fu trovato morto nella sua abitazione il 13 gennaio del 2017. Il fatto che il governo tedesco si sia affrettato a dichiarare che si fosse trattato di infarto e che sia stato cremato senza alcuna autopsia, togliendo per sempre ogni possibilità di indagini più corrette e approfondite, ha lasciato adito a legittimi sospetti sulle circostanze della sua morte.

Un esempio da manuale, che ha ben dimostra quali siano i vantaggi dell'omologazione, è quello della falsa economista social

Imen Jane, che è diventata in poco tempo una influencer di Instagram con le sue "lezioni di economia di 15 secondi".

Imen Jane, al secolo Imen Boulahrajan, in pratica non faceva altro che fungere da ripetitore social dei sacri dogmi economici del mainstream. Grazie alla sua attività su Instagram in pochissimo tempo ha raggiunto una popolarità tale da essere ammessa nei salotti bene del Partito Democratico, nei grandi convegni di economia (accanto a Cottarelli e altri) e arrivando persino ad avere un incontro con Mattarella.

Peccato che poi si sia scoperto, grazie al sito "Dagospia", che non fosse neanche laureata e quindi è rapidamente uscita di scena. Ma il suo caso dimostra molto bene quali siano i vantaggi potenziali dell'omologazione al pensiero unico dominante.

In questo caso si trattava del campo dell'economia, ma si potrebbero trovare esempi analoghi in altri ambiti.

Prendiamo in considerazione ad esempio la nota vicenda di Claas Relotius, pluripremiato reporter di punta del settimanale tedesco "Der Spiegel", che è riuscito a collezionare – prima di essere smascherato – non meno di 60 servizi contenenti falsità e invenzioni, fatte passare per inchieste giornalistiche.

Cosa ci insegna il caso di Claas Relotius?

Che il vero pericolo non sono le cosiddette "fake news", come il Sistema vorrebbe farci credere, quanto piuttosto la propaganda occulta e le notizie manipolate.

1. Molti sprovveduti e numerosi provocatori inondano i social di notizie relative a fatti inesistenti. È giusto contenere la diffusione di tali notizie e isolarne gli autori. Molto più arduo è contrastare la disinformazione indotta dai "padroni" del discorso, che, dai più raffinati mezzi di comunicazione e dalle più celebrate cattedre del giornalismo, cercano di influenzare la mentalità comune e, per conseguenza, le opzioni culturali, politiche, commerciali e gli stessi tratti esistenziali degli uomini e delle donne comuni. Gli artefici accorti che dirigono il

discorso dominante non appartengono alla categoria degli sbandati che si esercitano in sproloqui facilmente smascherabili, bensì al mondo dell'élite comunicativa che, con risorse finanziarie immense, disancorano le informazioni dalla realtà delle cose e dall'esperienza esistenziale ordinaria.

Le vere fake news dei grandi media

La narrazione che ne risulta – che fa parte del c.d. discorso *political correct* – è di gran lunga distante dagli accadimenti reali, tanto che, a poco a poco, la fantasticheria comunicativa, prevalentemente di tipo distopico, offusca l'esperienza. All'avanguardia di questo incedere del discorso distopico, che induce spesso nei lettori e negli ascoltatori disagio o indignazione, e quasi sempre un senso di insoddisfazione o di rivolta, sono i più influenti media mondialistici, i quali, dalle tribune delle catene televisive più accreditate o dalle colonne delle riviste più prestigiose, influenzano sottilmente il modo di pensare e di giudicare non tramite la promozione di una riflessione meditata, bensì provocando sensazioni ed emozioni superficiali.

Il genere letterario preferito dai partigiani dell'informazione indipendente è l'inchiesta, condotta su un ampio spettro di rilevazione in ordine ai temi religiosi, etici, politici ed economici rilevanti per l'esistenza umana. Questo genere letterario offre due vantaggi al comunicatore. In primo luogo gli permette di fare una selezione, del tutto arbitraria, tra il numero indeterminato di soggetti intervistabili, di quelli che meglio gli consentono di conseguire l'obiettivo che si prefigge. In secondo luogo gli fornisce lo schermo per un'apparente neutralità valoriale. Infatti il risultato dell'inchiesta può essere presentato come se prescindesse dall'opinione del reporter. Il datore dell'informazione non mostra di riflettere intorno alla verità delle cose o alla bontà degli eventi che rappresenta. I fatti, disancorati dal contesto storico, sono presentati in modo da non provocare una riflessione veritativa, bensì da suscitare impressioni ed emozioni e, quindi, reazioni istintive di simpatia o di antipatia, di condivisione emotiva ovvero di odio.

Il caso clamoroso dello "Spiegel"

2. Campione del giornalismo indipendente, caratterizzato dalla presentazione di fatti separati dal loro valore, è in Europa la rivista

settimanale teutonica "Der Spiegel". Dotata di mezzi finanziari enormi, si è specializzata negli anni scorsi, fra l'altro, nel discreditare il nostro Paese, rappresentandolo, tramite reports indipendenti, come popolato da imbroglioni, scansafatiche e scialacquatori che dissipano in bagatelle e piaceri le risorse dei paesi frugali.

Questo campione di giornalismo è caduto alcuni anni addietro in un infortunio assai disdicevole. Un suo reporter di punta, insignito dei premi giornalistici più prestigiosi, è stato preso con le mani nel sacco. La gran parte delle sue inchieste, che gli erano valse l'applauso entusiasta del mondo, nonché il sostegno incondizionato dei direttori della rivista, era basata su fatti inventati di sana pianta, ovvero modificati ad libitum. Il giornalista si chiama Claas Relotius. Lo ha smascherato un suo collega, Juan Moreno, che ha pubblicato al riguardo il volume *Tausend Zeilen Lüge. Das System Relotius und der deutsche Journalismus* (Berlin, 2019), ove si narra il complesso degli eventi che ha consentito lo smascheramento delle false narrazioni.

Galeotti furono i migranti

I due reporter erano stati inviati dalla rivista negli Stati Uniti e in Messico sul finire degli ultimi mesi del 2018, per una inchiesta sulla politica del presidente Donald Trump diretta al contenimento dei fenomeni migratori illegali negli Stati Uniti. L'inchiesta avrebbe dovuto svolgersi su due scenari. Juan Moreno accompagnava una carovana di diseredati che dal Messico cercava di raggiugere gli Stati Uniti; Claas Relotius avrebbe dovuto stare dall'altro lato della frontiera, ove sarebbero approdati i migranti. Relotius, però, non si recava affatto ai confini dell'Arizona, ma inventava di sana pianta la storia di alcuni suprematisti bianchi che, con le armi in pugno, avrebbero atteso i migranti per farli desistere ad ogni costo dall'entrare nella sacra terra americana.

Ogni suprematista era portatore di una storia personale che dava conto dell'odio irrazionale che ciascuno di essi nutriva verso i latinos. Si voleva così mostrare: i) la perversità della politica del presidente americano; ii) gli effetti di odio suscitati da tale politica nella fascia dei suprematisti bianchi. Il reporter che accompagnava la carovana nel Messico si rendeva conto che Relotius non stava svolgendo il suo lavoro nei luoghi

assegnatigli. Decideva, pertanto, di lamentarsi della cosa con i direttori di "Spiegel", riuscendo, alla fine, con grande fatica, a far sì che anch'essi si rendessero conto delle bugie.

I 60 TESTI TRUCCATI SULLO "SPIEGEL"

3. Le verifiche effettuate sui testi confezionati per svariati anni hanno costretto alla fine Relotius ad ammettere che egli aveva descritto in modo non veritiero molti fatti, ne aveva falsificato numerosi e ne aveva inventato altri. I suoi racconti traevano molto spesso spunto da notizie apparse su altri media, che egli colorava con interviste falsamente condotte con i protagonisti degli eventi. "Der Spiegel" ha pubblicato una lista di 60 testi di Relotius apparsi nel corso degli anni, segnalandone le falsificazioni e le invenzioni.[9]

La semplice lettura delle falsificazioni lascia esterrefatti. Dato e non concesso che il resoconto di "Spiegel" sia corretto, la finestra che si apre sullo scenario delle narrazioni apparse sul più prestigioso mezzo di informazione europeo induce comunque a diffidare delle inchieste confezionate dai suoi redattori e a domandarsi se, a questo stato dello sviluppo comunicativo, la fantasticheria ideologica non abbia ormai preso il sopravvento sulla realtà, secondo lo schema, ben delineato dal recente scritto di Gabriele Civello, apparso su questo sito, della progressiva scomparsa nel mondo della comunicazione dell'essere delle cose a vantaggio di un pensiero disancorato dall'essere, anche di quello fenomenicamente più facilmente accertabile.[…]

PERICOLO NARRAZIONI IDEOLOGICHE

5. Il metodo di redazione di Claas Relotius spinge fino al paradosso la pretesa ideologica del cosiddetto giornalismo indipendente.

Il primo passaggio di tale giornalismo, come accennato, è la separazione del fatto dal valore. Il giornalista indipendente ambisce di essere neutrale. Egli pretende di riferire solo i fatti, senza giudicarne il valore. I fatti sono soltanto fenomeni materiali; il valore glielo attribuisce ciascuno alla stregua della sua libera opzione valoriale. L'ideologia sottesa a tale concezione del giornalismo è il relativismo radicale. Fatto e valore non stanno tra loro intrinsecamente connessi nella trama concreta del dispiegarsi dell'agire umano nel mondo. Ogni accadimento, siccome frutto dell'esclusiva libertà dell'uomo, sarebbe privo di un valore che

possa essere oggetto di una valutazione comune condivisa. Il valore, in quanto qualità attribuita al fatto dall'ideologia soggettivistica, è staccato dal suo referente materiale.

Il distacco del fatto dal valore significa però derealizzarlo, ovvero togliergli l'ancoraggio all'essere, cioè al vero, al buono, al giusto e al bello – o ai loro opposti – che gli danno una consistenza reale. Ma se i fatti non hanno una consistenza reale, tanto vale inventarli, o almeno, modificarli secondo le proprie scelte di valore. Alla derealizzazione dei fatti, conseguente alla separazione tra fatto e valore, consegue la sostituzione del fantastico al reale. Quest'ultima dimensione è costruita in modi diversi a seconda della soggettiva preferenza del giornalista.

Relotius è stato un campione della sostituzione del fantastico al reale, tanto da meritarsi i più prestigiosi premi giornalistici somministrati dalla comunità mediatica internazionale. Che una pecora nera riesca a salire ai vertici del giornalismo indipendente di punta è cosa strana. Salvo ritenere – come io ritengo – che lo stesso vizio di Relotius, seppure in maniera più sofisticata e meno sfacciata, infici larga parte della comunicazione somministrata dai comunicatori indipendenti. Fake news? Oppure narrazioni ideologiche e tendenziose? Soltanto le prime meritano condanna o anche le seconde? E soprattutto: come difendersi dalle seconde? Questo è il vero problema.[10]

Negli ultimi anni abbiamo assistito a una improvvisa e repentina rottura dell'equilibrio tra fatti e storytelling, anche in quello che da sempre è stato considerato il tempio dell'oggettività nel racconto del reale, ovvero il fotoreportage.

Steve McCurry è uno dei più famosi e apprezzati fotoreporter del mondo, e uno dei pochi professionisti la cui popolarità sconfina anche tra chi non pratica la fotografia a livello amatoriale o professionale. Nell'aprile 2016 McCurry è stato coinvolto nell'ennesimo scandalo di fotoritocco che ha investito il mondo della fotografia. Ad accorgersi della grossolana manipolazione il fotografo Paolo Viglione, durante la visita alla mostra di McCurry alla Venaria Reale di Torino nella quale notò un particolare fuori posto in una foto scattata a Cuba: dalla gamba di un personaggio

appena visibile sullo sfondo spuntava un frammento del palo giallo poco più a destra. Dopo essersi avvicinato fin quasi a toccare l'immagine stampata in grande formato, il trucco fu subito chiaro: lo stampatore aveva probabilmente manipolato l'immagine per separare la figura dell'uomo da quella del cartello (la regola numero uno quando si fotografa un soggetto è non fargli uscire un palo da sopra la testa). Peccato che in questo caso il tecnico del laboratorio di McCurry abbia lavorato in maniera approssimativa e frettolosa, lasciando indietro parte della clonazione digitale. Tornato dalla mostra, Viglione scrive sul suo blog della scoperta e posta online la foto del particolare incriminato:

> Incredibile: oggi sono andato alla Venaria Reale a vedere la mostra di Steve McCurry Il mondo di Steve McCurry, ed ero lì, leggermente frastornato tra le 250 foto stampate in dimensioni dal metro ai due metri di base. Mi chiedevo se i colori non fossero in qualche modo stati falsati in Photoshop, non dico solo controllati a livello di luminosità e contrasto, questa è la base e mi pare ovvio che lo siano, ma proprio "spalmati" in modo più deciso, per aumentare la densità cromatica e la coerenza delle varie zone, e così mi sono avvicinato ad una foto di Cuba in cui mi pareva molto forte questo effetto.
>
> […] Non ho capito la faccenda dei colori. Però, visto che era stampata sui due metri di lato e l'ho vista da vicino, mi sono accorto che laggiù al fondo, dove c'è l'edificio stretto con gli archi, ci sono delle piccole personcine.
>
> Ora, premetto che il titolo del post è fuorviante: McCurry non è inciampato in nulla, semmai ci è inciampato chi ha ritoccato la foto ed ha avuto un eccesso di zelo. Poi dico anche che io non considerò McCurry un documentarista in senso classico, ma semmai la cosa più vicina ad un pittore in campo fotografico: quindi non pretendo certo che non ritocchi le sue foto, anche pesantemente se vuole, chi se ne frega a me va benissimo lo stesso.

Leggendo i post successivi di Viglione si capisce perfettamente che il fotografo blogger non aveva minimamente immaginato l'effetto domino che avrebbe innescato con la sua scoperta. Il numero di utenti di Facebook che hanno letto il post di Viglione in pochi giorni è aumentato esponenzialmente, così come si è allungata in poco tempo la lista degli elementi incongruenti di quell'immagine; ad esempio, anche i mattoni di una porzione di muro sembravano riprodotti con il "timbro clone", il famigerato strumento di Photoshop che permette di spostare oggetti da una parte all'altra dell'immagine. La manipolazione della foto è così marchiana da non aver lasciato a McCurry altra possibilità che ammettere la questione e scusarsi. Si è giustificato sostenendo che la manipolazione dell'immagine è dovuta all'iniziativa personale di un collaboratore. McCurry ha anche sostenuto di non avere più tempo per vagliare il processo produttivo delle sue mostre e che il tecnico di laboratorio è stato prontamente licenziato.

Nelle settimane successive al post di Viglione, diversi appassionati hanno trovato altre foto di McCurry che mostravano segni di manipolazione, con operazioni di fotoritocco simili a quella avvenuta sull'immagine esposta a Torino.

Moltissime foto sono risultate essere pesantemente alterate, con soggetti e oggetti cancellati o cambiati di posto. In una immagine in cui un uomo trascina un risciò con sopra alcuni passeggeri sono state cancellate due persone e diversi elementi sullo sfondo sono letteralmente scomparsi. In un'altra che raffigura alcuni ragazzini ritratti mentre inseguono una palla sparisce un braccio e uno dei soggetti. Insomma, foto decisamente manipolate, che man mano che andava avanti la caccia all'errore diventavano sempre più numerose.

A quel punto McCurry si è ritrovato inchiodato di fronte alle sue responsabilità e non si è più potuto trincerare dietro all'iniziativa del singolo che ha agito ad insaputa dell'autore. A

mio modo di vedere, l'aspetto più sorprendente di tutta la vicenda non è tanto l'episodio in sé, quanto piuttosto le dichiarazioni rese da McCurry in una serie di interviste successive allo scandalo. Come si dice in queste circostanze, la toppa è stata di gran lunga peggiore del buco. Le parole del fotografo ci dicono senza mezzi termini che nel suo modo di approcciare al fotogiornalismo è avvenuto un sostanziale cambio di paradigma: gli arti spostati, le persone e gli oggetti scomparsi, i paesaggi clonati sono giustificati dal fatto che lui non si è mai sentito un giornalista, ma uno storyteller.

Il suo lavoro è tutto nello stile del grande reportage classico. E nel reportage c'è un patto fra fotografo e lettore: ti faccio vedere le cose come le ho viste con la fotocamera nel momento in cui ho scattato. Lei condivide questa etica?

"Io penso che le mie fotografie debbano riflettere la situazione che ho incontrato, vissuto e fotografato. Ma il mio lavoro non è oggi quello del raccoglitore di notizie. Ho iniziato col fotogiornalismo, certamente, in Afghanistan e in Libano, in quei casi il tuo dovere è raccontare fatti, raccogliere documenti visuali, testimonianze dirette. Poi però il mio lavoro si è evoluto. Oggi credo di essere soprattutto uno storyteller, il mio obiettivo è raccontare la storia della mia avventura col mondo".

Sta dicendo che si sente più un fotografo fine-art che un fotoreporter, oggi?

"Detesto le etichette, diciamo che da diversi anni posso viaggiare per progetti personali, senza precisi incarichi e commissioni dalle riviste, e questo mi dà una libertà straordinaria, sicuramente maggiore di chi deve raccontare la guerra in Siria o in Iraq. Non è più un lavoro di news, non cerco di dare informazioni su un luogo, non pretendo di farvi capire com'è oggi Cuba, come vive la gente in quella società, non ho questi vincoli. Ma credo ancora che le mie fotografie rispettino la verità dei luoghi che incontro. Mi rifiuto di pensare al mio lavoro come a una manipolazione arbitraria della realtà. Penso piuttosto a me stesso come a un viaggiatore che esplora con curiosità la scena del mondo, viaggiare è per me il modo migliore che esista di usare il tempo, e mi dà gioia poter

trasmettere queste sensazioni a chi guarderà le fotografie. Quello che mi interessa è comunicare il mio feeling di quel luogo. Quel che faccio dopo lo scatto è solo cercare di ottenere il meglio dalle mie immagini, permettere loro di raccontare la mia esperienza profonda di un viaggio. Le fotografie di Cuba sono state prese con questo spirito. Se qualcosa non lo ha rispettato, è stato un errore su cui dovrò riflettere".[11]

Insomma, secondo uno dei più famosi fotografi contemporanei, la manipolazione delle immagini è accettabile ma a patto di modificare la qualifica da fotoreporter a storyteller.

La definizione di storytelling data da McCurry non consente tutta la libertà di movimento che lui si è preso, spiega Garofalo. McCurry ha preso il linguaggio del fotogiornalismo ma vi ha applicato artifici che a questo linguaggio non appartengono. Il problema è che il risultato di questo lavoro è interpretato da tutti come un documento giornalistico. Ma un reportage da Cuba non è la trasposizione fotografica di una fiaba per bambini. Non c'entra solo Photoshop: ci sono per esempio casi di fotografi che hanno costruito le loro storie fotografiche non con il fotoritocco, ma piuttosto sceneggiando delle situazioni veritiere. Hanno ricreato le loro immagini e reinventandole hanno potuto dare le luci che volevano, scegliere il momento senza essere vittima della situazione. Negli ultimi anni questi due peccati capitali dello storytelling visuale, da un lato l'"eccesso di postproduzione" e dall'altro la sceneggiatura delle fotografie documentarie, hanno martoriato i più importanti premi internazionali di fotogiornalismo. Dal "World Press Photo" al "Pulitzer", ci sono stati casi di premi ritirati, truffe svelate, giurie sputtanate. La credibilità di questi premi è stata messa in discussione, e l'organizzazione è stata costretta a ricorrere a misure straordinarie, come costringere i concorrenti a consegnare i negativi digitali per verificare la presenza di manomissioni. Le giustificazioni addotte dai fotografi spesso si rifanno alla retorica dello storytelling: è vero, ho modificato questo e quello, ho oscurato indebitamente una scena, ho chiesto ai miei soggetti di mettersi in posa con le luci giuste. Ma sono stato fedele alla verità di quello che ho visto, che male c'è? Ecco, il problema è che un po' ci stiamo abituando a chiederci: che male c'è?

Uno degli elementi forse più interessanti delle giustificazioni del grande McCurry è che in tutte le interviste e i comunicati rilasciati, lui parla della sua conversione dal fotogiornalismo allo storytelling come di una "evoluzione": ho ampliato i miei orizzonti, non mi faccio più limitare dalla verità, preferisco la verosimiglianza e così posso portare al pubblico un racconto più bello, rifinito, aggraziato. Lo storytelling sembra un'evoluzione, appunto, un nuovo stadio della professione fotografica. Di queste immagini e di questi racconti, di queste narrazioni verosimili ma non vere abbiamo pieni gli occhi e le orecchie. Per due ragioni: la prima è che lo storytelling è più facile dal punto di vista di chi lo realizza: Se parli con un fotografo anche soltanto della generazione di McCurry, la prima cosa che ti dirà è che lui durante i reportage partiva dall'albergo alle tre del mattino per arrivare in cima alla collina a una data ora e fotografare esattamente la luce di quell'ora, dice Garofalo. McCurry per primo ha un ampio repertorio di racconti di questo tipo. "Oggi ti è concesso svegliarti a mezzogiorno, scattare la foto e poi cambiare la luce in Photoshop. Alcuni, poi, non fanno nemmeno più la fatica di raggiungere la collina". La seconda ragione è che le immagini dello storytelling sono sempre perfette, patinate, studiate per rientrare meravigliosamente nella proporzione aurea; sono immediate, spesso migliori dal punto di vista della fruizione da parte del grande pubblico delle fotografie propriamente documentarie. Il risultato, in questo modo, è che ci abituiamo alla non autenticità. Una delle ragioni, dice Garofalo, è che il linguaggio della fotografia si sta avvicinando a quello del cinema. Ci sono altri esempi. Si prenda per esempio Snapchat, la app che incoraggia i suoi giovani utilizzatori a creare una loro "storia" (storytelling!) che spesso è una narrazione per immagini edulcorata da filtri e manipolazioni surreali. La nostra cultura visuale, in un certo senso, si sta piegando alle logiche dello storytelling. E questa tendenza si sta espandendo anche ai livelli più alti. Soprattutto, a forza di manipolare si diffonde quella che Garofalo definisce una "atmosfera di sfiducia nei confronti del documento fotografico" (e non solo, aggiungiamo noi), in cui si crea la convinzione che entro certe gradazioni tutte le fotografie siano "finte". Se i premi sono truccati, se perfino le giurie più prestigiose e le grandi redazioni internazionali si lasciano ingannare, se ormai il commento standard a una bella foto è:

> "sarà photoshoppata", significa che ci stiamo abituando a questo tipo di storytelling, e il problema è se davvero ci importa.
>
> Dal punto di vista della pratica fotografica, Garofalo dice che nel mondo della fotografia professionistica queste manipolazioni sono adottate da un numero ancora relativamente ridotto di casi: "Vedo migliaia di professionisti che continuano a muoversi nel linguaggio del reportage senza contaminazioni e senza trucchi", dice. Ma l'accoglienza che il pubblico riserva a questo storytelling, invece, è sempre più assuefatta.[12]

Nelle stesse settimane in cui si diffondeva lo scandalo Photoshop, sul Magazine del "New York Times" Teju Cole, critico fotografico del giornale, scrittore e fotografo lui stesso, pubblicava un articolo (*A too perfect picture*) in cui demoliva McCurry dal punto di vista estetico, senza citare il fotoritocco. Le foto del maestro sono perfette, patinate, meravigliose cartoline. Ma sono "eccezionalmente noiose". Forse è questo il peccato mortale dello storytelling.

Peter Van Agtmael in un articolo su "Time", ha in parte difeso McCurry dalle critiche affermando che:

> Non ha molto senso aspettarsi verità e obiettività da una foto: in primo luogo perché anche migliaia di foto non ritoccate possono non formare un racconto obiettivo della realtà. In secondo luogo, perché la fotografia è per sua natura soggettiva: dalla scelta degli obbiettivi da usare a quella dell'inquadratura, ogni foto non è mai una pura trasposizione di un certo accadimento. Il risultato di un lavoro fotografico è una collezione di fatti che vengono ipocritamente chiamati "verità" mentre nel migliore dei casi sono solo una coerente verità personale. Nel peggiore, sono spesso uno sguardo distorto e drammatizzato su questioni complesse e comunità spesso marginalizzate e oggettificate. Spesso è una via di mezzo.[13]

Nel 2015 gli organizzatori del "World Press Photo", il più importante concorso di fotogiornalismo al mondo, hanno deciso

di ritirare il premio assegnato nella categoria "Contemporary issues" al fotografo italiano Giovanni Troilo. Nel comunicato stampa hanno scritto che il progetto *La Ville Noir – The Dark Heart of Europe* "non è coerente con le regole del concorso": una delle foto era stata scattata a Molenbeek e non a Charleroi, come invece affermato del dossier inviato per l'iscrizione al concorso.

Epilogo a parte, l'assegnazione del premio a Troilo era stata fin da subito accompagnata da uno strascico di polemiche: molte delle foto sono posate, cioè ritraggono situazioni messe in scena dall'autore; solo per fare un esempio, uno degli amanti colti a fare sesso in macchina è il cugino del fotografo.

Sul proprio blog, Jim Colton, presidente di giuria del concorso nel 2005, ha fatto inoltre notare come la luce all'interno dell'auto non potesse provenire da una fonte in dotazione all'autovettura, in quanto proveniente dal basso.

Troilo si è giustificato dicendo di aver ragguagliato l'organizzazione riguardo al fatto di aver ricreato situazioni vere. Giovanni Troilo ha infatti pubblicato sulla sua pagina Facebook un commento e una spiegazione su quanto accaduto con il premio:

> Ed eccoci quindi al paradosso. Io pago con l'esclusione un mio errore in una caption e nessuno risponde del cambiamento di tutte le caption e della descrizione del progetto. Peraltro, in passato per circostanze simili, le decisioni del WPP erano state molto molto più indulgenti. Spero che non sia piuttosto una sorta di *exit strategy* da una bagarre che si consumava su due fronti. Quello politico, che nasceva dalla contestazione del sindaco di Charleroi (…) e quello che veniva alimentato dal mondo del fotogiornalismo. Il mio lavoro è stato inviato, visto, selezionato e premiato esattamente così come lo vedete. Le informazioni erano nelle mie caption, il linguaggio è lì sotto gli occhi di tutti. Per me è storytelling. Se poi rientri nel puro fotogiornalismo o no, ho lasciato che lo decidesse una giuria e un premio, ma andava deciso a monte e quella scelta secondo me andava sostenuta con coraggio.

Paul Magnette, sindaco di Charleroi, aveva accusato il fotografo di aver travisato la realtà della sua città e aveva inviato una lettera all'organizzazione chiedendo che venisse revocata l'assegnazione. Magnette aveva scritto:

> Questo lavoro utilizza essenzialmente tecniche di messa in scena che aggiungono dramma alle immagini attraverso una luce artificiale. Se fosse un lavoro artistico privato non sarebbe assolutamente un problema. Sfortunatamente il fotografo non ha presentato il suo lavoro come tale. Ha dichiarato di aver svolto giornalismo investigativo, un saggio fotografico che riflette la realtà. Ma questo non potrebbe essere più lontano dalla realtà: le didascalie false e fuorvianti, la realtà traviata e la messinscena, tutto questo è molto disonesto e non rispetta l'etica giornalistica.

Il "World Press Photo" aveva però fatto sapere di aver respinto le richieste del sindaco, confermando il premio a Troilo: "La giuria non ha alcun motivo per mettere in dubbio l'integrità del fotografo nell'esercizio del suo lavoro. Non sono stati trovati elementi fuorvianti nelle didascalie delle foto".

La lettera del sindaco aveva però indotto gli organizzatori ad un supplemento di indagine sui metodi di lavoro di Troilo, soprattutto dopo che fotogiornalista Bruno Stevens, belga, aveva messo in dubbio l'ambientazione di una delle foto. Grazie a questa ulteriore segnalazione si è scoperto che una delle immagini non era stata scattata a Charleroi ma a Bruxelles, contrariamente a quanto dichiarato.

In un articolo uscito su "Internazionale" il photoeditor Christian Caujolle si è espresso così riguardo alla questione Troilo:

> Il fotografo ha fatto una scelta estetica in rottura con i canoni – o gli stereotipi, i clichés – di un fotogiornalismo di cronaca e ha fatto ricorso alla messa in scena e a scelte di luci con chiari riferimenti al mondo cinematografico. È un suo diritto, a partire dal momento in cui lo

dichiara o, ancora meglio, lo mostra in modo esplicito. Nessuna immagine fotografica può pretendere di sostituirsi alla realtà o restituirla integralmente. La messa in scena, la posa, la serie documentaria e le sue ripetizioni sono tutte modalità perfettamente accettabili. Quasi tutte le icone di W. Eugene Smith, da Minamata al Villaggio spagnolo, sono immagini preparate e rese ancora più drammatiche dagli ingrandimenti. Tuttavia, rimangono dei momenti molto intensi della storia del fotogiornalismo, del photo essay, del racconto fotografico. […] si ha la sgradevole impressione che molti animatori dell'attuale "dibattito" nascondano il fatto di non apprezzare queste fotografie dall'estetica molto contemporanea – è un loro diritto – in nome della difesa di un'altra estetica di cui sono nostalgici, senza però chiedersi se questa sia pertinente. Si tratta ancora una volta di vecchie tentazioni conservatrici di un giornalismo arrogante.

La questione di fondo rimane quella della pertinenza di queste immagini rispetto all'argomento trattato e il senso che prenderanno – o meno – se saranno pubblicate su un giornale. Per rientrare in una logica giornalistica le immagini avranno bisogno di essere pubblicate con didascalie precise e documentate. Ma è soprattutto il modo in cui queste immagini saranno presentate e messe in scena dai giornali che ne determinerà il senso, portandoci verso la comprensione di una situazione oppure spingendoci verso una visione su cui ognuno di noi può fantasticare.

[…] qualunque approccio fotografico è un'estetizzazione della realtà e la scelta dell'estetica è la prima presa di posizione dell'artista, del documentarista o del giornalista. È del tutto artificioso distinguere forma e contenuto, a meno che non si voglia nascondere cosa c'è in gioco.

Il lavoro di Troilo, che lo si apprezzi o meno, ha il merito della coerenza grafica interna e se dà fastidio per la scelta di aspetti della realtà che possono sembrare marginali rispetto alla situazione generale (sesso, arte, spazi vuoti e non contestualizzati), ha comunque il merito di essere fedele alla sua logica. Di conseguenza discutere se si tratta o meno di fotogiornalismo è inutile. Spetta a chi fa i giornali assumersi la responsabilità nei confronti della realtà e dei lettori. Sono loro che gli daranno o meno un senso nelle loro pagine. Per quanto riguarda chi

> pensa di poter dare delle lezioni agli altri, che continui pure ad adorare il dio della realtà che appartiene a un tempo ormai finito.
>
> Il "World press photo", che anno dopo anno perde di credibilità favorendo lo sviluppo di queste polemiche, farebbe meglio a chiarire la sua posizione. Rifiutare qualunque immagine preparata (si ridurrebbe drasticamente il numero di immagini da esaminare) o appena ritoccata (altra grande economia di tempo) significa dover assumere un esercito di esperti della manipolazione.[14]

Senza troppi giri di parole Christian Caujolle ci comunica che il dio della realtà appartiene a un tempo ormai finito, "spetta a chi fa i giornali assumersi la responsabilità nei confronti della realtà".

Se, come abbiamo visto in precedenza, i mezzi di comunicazione di massa sono concentrati nelle mani di pochissimi soggetti che hanno tutto l'interesse a che l'opinione pubblica interpreti la realtà attraverso il loro punto di vista e che per questo motivo riceva un'informazione caratterizzata da meno fatti conditi con una dose sempre maggiore di storytelling, come è possibile anche solo sperare in uno sguardo imparziale da parte dei media?

Anzi, il compito dei media oggi sembra proprio essere quello di utilizzare la loro credibilità per conferire una sorta di attestazione di autenticità allo storytelling e fare in modo quindi che il pubblico lo accolga, senza porsi troppe domande, sia sull'attendibilità delle fonti che sulla veridicità dei fatti.

Spostando ciò che viene definito "reale" dal piano tangibile e materiale al piano immaginario, spesso costruito attraverso un linguaggio creato ad arte che mira a far leva sulle emozioni, diventa "ovvio" che quanto verrà affermato al di fuori dell'ideologia dominate (o dal politicamente corretto) verrà marchiato come "falso" o fake news, in modo spesso automatico e inconscio, anche se in realtà, nei fatti, non si tratta altro che di una opinione dal valore qualitativo perfettamente combaciante con quella del potere dominante.

https://www.modellidicomunicazione.com/propaganda/.

https://ilmanifesto.it/guerra-e-disinformazione-cosi-i-governi-hanno-manipolato-gli-attentati/?registrazione=ok.

Welche Texte gefälscht sind – und welche nicht, in www.spiegel.de, consultato il 14 aprile 2021.

M. Ronco, *Fake news? Il vero pericolo sono le narrazioni ideologiche. Il caso Spiegel,* "Tempi", 18 Maggio 2021: https://www.tempi.it/fake-news-il-vero-pericolo-sono-le-narrazioni-ideologiche-il-caso-spiegel/.

https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2016/05/02/mccurry-vi-spiego-lerrore-di-quella-foto/.

E. Cau, *Scatto con ritocco,* "Il Foglio", 20 giugno 2016: https://www.ilfoglio.it/gli-inserti-del-foglio/2016/06/20/news/scatto-con-ritocco-97448.

La storia delle foto ritoccate di Steve McCurry, "Il post": https://www.ilpost.it/2016/05/16/la-storia-delle-foto-ritoccate-di-steve-mccurry.

https://www.internazionale.it/opinione/christian-caujolle/2015/03/06/inutili-polemiche-sul-world-press-photo-giovanni-troilo.

Capitolo quarto

La sensazione più intensa è che la guerra stia pervadendo ogni angolo della mente umana e del nostro pianeta: che la guerra stia prendendo il sopravvento sull'uomo e sia permanente, senza fine. Fine intesa come termine di tempo e purtroppo anche senza scopo politico concreto, misurabile e conseguì bile.

Qiao Liang – Wang Xiangsui

Il nostro nemico è una rete radicale di terroristi e ogni governo che li sostiene. La nostra guerra al terrore inizia con al-Qaeda, ma non finisce lì. Non finirà fino a quando ogni gruppo terroristico di portata globale sarà trovato, fermato e sconfitto.

George W. Bush

Come la maggior parte delle armi di morte, il terrorismo è soprattutto l'arma dei potenti; quando si sostiene il contrario, ciò avviene unicamente perché i potenti controllano anche gli apparati ideologici e culturali che consentono di far passare il terrore per qualcosa di diverso.

Noam Chomsky

In Italia, a partire dalla fine degli anni '60 inizio anni '70, abbiamo vissuto una lunga stagione caratterizzata da un fenomeno che passa sotto il nome di "Strategia della tensione".

Con questa locuzione, coniata dal settimanale inglese "The Observer" nel dicembre 1969, si è inteso racchiudere sotto un comune denominatore una serie preordinata e ben congegnata di atti terroristici, volti a creare in Italia uno stato appunto "di tensione" e una paura diffusa nella popolazione, tali da giustificare, o addirittura auspicare, svolte di tipo autoritario o in alternativa un consolidamento della compagine di governo.

L'obiettivo finale era quello di manipolare l'opinione pubblica al fine di ottenerne il controllo: paura, propaganda,

disinformazione, guerra psicologica, agenti provocatori e, in caso, operazioni terroristiche sotto falsa bandiera. Era questa la ragion d'essere di Gladio in Italia: seminare il terrore per poi far accettare leggi che limitassero le libertà; mantenere la popolazione in uno stato di continua tensione affinché credesse alle promesse di sicurezza. Fomentare la paura attraverso la menzogna e gli attentati e poi utilizzare lo Stato per sopprimere ogni dissenso.

Questa strategia si è caratterizzata nel tempo per l'utilizzo da parte di servizi segreti stranieri di frange estremiste, quando non addirittura veri e propri gruppi terroristici di estrema destra e di estrema sinistra, per portare a compimento sul suolo italiano stragi volte a generare terrore e senso di impotenza nella popolazione.

Vincenzo Vinciguerra, terrorista neofascista di Ordine Nuovo e poi di Avanguardia Nazionale, condannato e reo confesso per la strage di Peteano, ha reso dichiarazioni spontanee ai magistrati (non motivate dall'avere sconti di pena come quelle di altri "pentiti" neofascisti sulle stragi, per questo ritenute più attendibili) sui coinvolgimenti dell'estrema destra nella strategia della tensione e, riguardo alla strage di Bologna, ha fatto preciso riferimento alla struttura clandestina anticomunista della NATO in Italia, nota poi come Organizzazione Gladio, e ai suoi settori deviati; queste allusioni e rivelazioni furono da lui ripetute in varie interviste successive.

Il 14 novembre 1974, sulle pagine del "Corriere della Sera", Pier Paolo Pasolini denunciò questo sistema di potere e il suo *modus operandi*; dati i toni e le allusioni, oggi verrebbe inserito di diritto nella lunga lista dei cosiddetti "teorici della cospirazione".

> Io so.
>
> Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).

Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della CIA (e in second'ordine dei colonnelli greci della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il '68, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della CIA, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del "referendum".

Io so i nomi di coloro che, tra una Messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neo-fascisti, anzi neo-nazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista). Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi italiani bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli.

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer e sicari.

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di

immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il mio "progetto di romanzo", sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il '68 non è poi così difficile.

Tale verità – lo si sente con assoluta precisione – sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio. Ultimo esempio: è chiaro che la verità urgeva, con tutti i suoi nomi, dietro all'editoriale del "Corriere della Sera", dell'1 novembre 1974.

Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi.

Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi.

A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale.

Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi.

Quasi tutti gli attentati di quella stagione hanno in comune la matrice di estrema destra e sono stati caratterizzati da coperture e successivi depistaggi da parte delle forze dell'ordine e dei servizi segreti italiani (i cui vertici erano quasi tutti iscritti alla Loggia P2 di Licio Gelli), allo scopo di ostacolare le indagini e garantire l'impunità sia agli esecutori materiali che ai mandanti occulti.

Il 24 ottobre 1990 Giulio Andreotti, capo del governo italiano, rivelò alla Camera dei Deputati l'esistenza dell'organizzazione

Gladio. In poche settimane, venne a galla l'esistenza della rete *Stay Behind*, composta da gruppi paramilitari, analoghi a quello italiano, che operavano in tutti i Paesi membri della NATO.

Molti dei dubbi relativi alla reale composizione di questi eserciti segreti e alla natura dei loro incarichi non sono mai stati chiariti, anche se legami tra alcuni gruppi responsabili degli attentati che hanno colpito l'Europa occidentale e le strutture *Stay Behind*, sono stati ampiamente dimostrati. Appare pertanto più che lecito ipotizzare che la "strategia della tensione" sia servita proprio a puntellare il ruolo degli alleati degli Stati Uniti all'interno dell'Alleanza Atlantica, nonché a condizionare la politica interna dei Paesi che facevano parte del blocco occidentale.

Con il crollo dell'Unione Sovietica si è conclusa la Guerra Fredda, ma ciò non ha prodotto la scomparsa del terrorismo, anzi, è stato l'inizio della sua ascesa su scala globale.

Per più di due secoli l'Afghanistan è stato al centro degli interessi delle grandi potenze mondiali, principalmente per via della sua collocazione nel cuore del continente asiatico, in secondo luogo per la frammentazione etnica che da sempre favorisce le ingerenze esterne.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan, nel 1979, determinò il definitivo collasso dell'URSS. Una guerra logorante che si protrasse per dieci lunghi anni e che vide la CIA portare a compimento quell'operazione segreta denominata "Operazione Ciclone", che determinò l'ascesa del fondamentalismo islamico nella regione. Se da un lato l'Operazione Ciclone ebbe come obiettivo quello di rendere l'Afghanistan un pantano per l'Unione Sovietica come il Vietnam lo era stato per gli Stati Uniti, dall'altro, fu all'origine di gravi conseguenze per la sicurezza mondiale.

Per costringere Mosca alla ritirata, Washington fece ricorso ai mujaheddin (o "combattenti per la libertà" come li definì

Reagan), un gruppo armato e addestrato da Stati Uniti (durante le presidenze di Jimmy Carter e Ronald Reagan), Pakistan e Arabia Saudita, composto da insorti provenienti da diverse tribù locali e da combattenti stranieri.

Osama bin Laden fu un importante organizzatore e finanziatore dei mujaheddin; il suo Maktab al-Khidamat (MAK) convogliò soldi, armi, e combattenti musulmani provenienti da tutto il mondo in Afghanistan, anche grazie alla fattiva partecipazione dei governi statunitense, pakistano e saudita. Nel 1988 bin Laden lasciò il MAK per fondare al Qaida, allo scopo di espandere la resistenza anti-sovietica in un movimento fondamentalista islamico.

> Secondo l'ex-ministro degli Esteri britannico Robin Cook (laburista dimessosi per protesta contro la partecipazione britannica all'invasione in Iraq), al-Qaeda sarebbe la traduzione in arabo di "data-base": "Per quanto ne so io, al-Qaeda era originariamente il nome di un data-base del governo USA, con i nomi di migliaia di mujāhidīn arruolati dalla CIA per combattere contro i sovietici in Afghanistan"
>
> Altre fonti affermano che il nome derivi dal centro logistico situato a Peshāwar: in tale luogo sarebbero stati registrati i nomi dei volontari arabi successivamente mandati a combattere in Afghanistan contro le truppe russe.
>
> Un giornalista, Peter Bergen, conferma che in origine al-Qaeda era il nome dato al centro di raccolta di guerriglieri di Peshāwar e che successivamente, durante un incontro dei principali leader dell'organizzazione, fu deciso di mantenere quel nome.[15]

Tale programma di addestramento dei mujaheddin, che ebbe inizio sotto l'amministrazione Carter, passò alla storia come una delle attività della CIA più lunghe e costose di sempre, con un fondo iniziale di 20-30 milioni di dollari all'anno nel 1980, fino ai 630 milioni all'anno nel 1987.

L'operazione venne gestita dal membro democratico del Congresso Charlie Wilson.

Il caos incontrollato, il finanziamento di gruppi terroristici, l'addestramento e l'incoraggiamento da parte degli USA, la posiziona tra le maggiori cause della nascita e dello sviluppo della lunga stagione del terrorismo internazionale.

L'obiettivo primario dell'Operazione Ciclone fu senza dubbio quello di incrementare la spesa militare russa per sostenere i costi dell'intervento ma, secondo la prospettiva statunitense, l'Operazione Ciclone avrebbe anche consentito un netto miglioramento dei rapporti degli USA con il mondo islamico.

Ronald Reagan arrivò addirittura a sostenere pubblicamente l'ipotesi di fornire missili Stinger ai mujaheddin. Fino a quel momento, infatti, la CIA aveva evitato di fornire armi americane agli afghani, fornendo alle unità dislocate in Pakistan solo quelle leggere di fabbricazione russa.

Dopo il ritiro delle truppe sovietiche, il reclutamento e l'addestramento di mujaheddin continuò a essere alimentato dalla vasta rete finanziaria e militare americana, saudita e pakistana. I giovani islamisti radicali, provenienti da diversi paesi della regione, confluirono in gruppi jihadisti che si costituirono in vere e proprie organizzazioni terroristiche. Peraltro, la decisione da parte degli USA di lasciare al solo Pakistan la gestione dei rifugiati afghani, che divenne un enorme onere per l'economia del Paese, contribuì all'islamizzazione e alla radicalizzazione della società pakistana e, quindi, al consolidamento delle organizzazioni di resistenza armate jihadiste con i servizi segreti pakistani e sauditi. Con il sostegno allo sviluppo dal Pakistan e vasti finanziamenti dell'Arabia Saudita, saranno, infatti, i talebani a occupare il vuoto politico creato dal crollo del governo comunista afgano.

[…] Putin ha dichiarato che il terrorismo in Cecenia e nel Caucaso russo nei primi anni ’90 è stato attivamente sostenuto dalla CIA e dai servizi segreti occidentali per indebolire deliberatamente la Russia.

[…] Quanto segue è tratto dal mio libro, *Amerikas ‘Heilige Krieg*.

Le guerre della CIA in Cecenia

Non molto tempo dopo che i Mujahideen finanziati dalla CIA e dai servizi segreti sauditi avevano devastato l’Afghanistan alla fine del 1980, costringendo l’uscita dell’ esercito sovietico nel 1989 e la dissoluzione dell’Unione Sovietica qualche mese più tardi, la CIA iniziò a cercare nuovi possibili punti di collasso dell’Unione Sovietica, dove i loro addestrati “Arabi Afghani” avrebbero potuto essere reimpiegati per destabilizzare ulteriormente e indebolire l’influenza russa nello spazio eurasiatico post-sovietico.

Giunti in Afghanistan nei primi anni 1980, furono portati da una recluta della CIA saudita dal nome di Osama bin Laden.

Erano chiamati “Arabi Afghani” per il fatto che furono reclutati fra i musulmani wahabiti sunniti ultraconservatori provenienti dall’Arabia Saudita, dagli Emirati Arabi, dal Kuwait e in altre parti del mondo arabo in cui era praticata l’ultrarigida corrente wahabita dell’Islam.

Con l’ex Unione Sovietica nel caos totale e allo sbando, Amministrazione di George H. W. Bush decise di “prenderli a calci mentre erano a terra”; un’idea molto infelice. Washington reimpiegò i propri terroristi veterani afghani per portare caos e destabilizzazione in tutta l’Asia centrale, finache all’interno della Federazione Russa stessa, proprio in una fase di crisi profonda e traumatica durante il collasso economico dell’era El’cin.

Nei primi anni 1990, la società di Dick Cheney, Halliburton, esaminò le potenzialità petrolifere “offshore” di Azerbaigian, Kazakistan, e dell’intero bacino del Mar Caspio. La regione venne stimata essere “un’altra Arabia Saudita”, ma dal valore molto maggiore di diversi miliardi di dollari, se valutata sul mercato contemporaneo. Gli Stati Uniti e il Regno Unito erano determinati a mantenere quella “miniera d’oro” fuori dal controllo russo con tutti i mezzi a disposizione. Il primo obiettivo di Washington fù quello di organizzare un colpo di stato in Azerbaijan nei confronti del presidente eletto Abulfaz Elchibey per farvi

insediare un nuovo presidente più "amichevole" nei confronti dell'idea che l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC), "la conduttura più politicizzata del mondo", che porta l'olio dall'Azerbaijan attraverso la Georgia verso la Turchia e il Mediterraneo, fosse controllata dagli Stati Uniti.

A quel tempo, l'unico oleodotto esistente da Baku era uno dell'epoca sovietica che prendendo l'olio di Baku attraversava la capitale cecena, Grozny, portandolo verso nord attraversando la provincia del Daghestan in Russia e, attraverso la Cecenia, giungeva al porto russo del Mar Nero di Novorossiysk. L'oleodotto risultava il maggiore ostacolo verso una via alternativa, comunque molto più costosa per Washington e per le major petrolifere britanniche e statunitensi.

Il presidente Bush Sr. concesse ai suoi vecchi amici alla CIA il mandato di distruggere quell'oleodotto russo-ceceno creando così un tale caos nel Caucaso che nessuna società occidentale o russa avrebbe considerato l'idea di usare oleodotto russo di Grozny.

Graham E. Fuller, un vecchio collega di Bush e ex vicedirettore del Consiglio Nazionale sull'Intelligence della CIA, fu un architetto chiave nella strategia della CIA riguardo ai Mujahideen. Fuller descrisse la strategia della CIA nel Caucaso durante primi anni '90: "la politica di guidare l'evoluzione dell'Islam sostenendolo contro i nostri avversari funzionò meravigliosamente bene in Afghanistan contro l'Armata Rossa. Le stesse dottrine possono ancora essere usate per destabilizzare ciò che resta del potere russo".

Nel 1991 Richard Secord, ex Vice Assistente Segretario alla Difesa, sbarcò a Baku costituendo la società di facciata della CIA, MEGA Oil. Era un veterano delle operazioni segrete della CIA dell'oppio in Laos durante la guerra del Vietnam. In Azerbaijan, costituì una compagnia aerea con lo scopo di far volare segretamente, dall'Afghanistan in Azerbaijan, centinaia di Mujahideen appartenenti ad al-Qaeda e Bin Laden. Nel 1993, la MEGA Oil reclutò e armò 2.000 Mujahideen, convertendo così Baku in una base per operazioni terroristiche dei Mujahideen nel Caucaso.

L'operazione segreta dei Mujahideen del Generale Secord nel Caucaso dette il via al succitato colpo di stato militare che ebbe come esito il rovesciamento del presidente Abulfaz Elchibey, eletto quello stesso

anno, e installandovi Heydar Aliyev, un più flessibile e bendisposto fantoccio degli Stati Uniti. Un rapporto segreto dell'intelligence turca, trapelato al Sunday Times di Londra, affermò che "due giganti del petrolio, BP e Amoco, inglesi e americani, rispettivamente, che insieme formano l'AIOC (Consorzio dell'Olio internazionale dell'Azerbaijan), erano dietro il colpo di Stato".

Il capo dei servizi segreti sauditi, Turki al-Faisal, diede disposizioni che il suo agente, Osama bin Laden, che mandò in Afghanistan all'inizio della guerra in Afghanistan nei primi anni del 1980, avrebbe usufruito della sua organizzazione afgana Maktab al-Khidamat (MAK) per reclutare "Arabi Afghani" per quella che rapidamente stava diventando una Jihad globale. I mercenari di Bin Laden furono così utilizzati come truppe d'assalto dal Pentagono e dalla CIA per coordinare e sostenere le offensive musulmane non solo in Azerbaigian, ma poi anche in Cecenia e, in seguito, in Bosnia.

Bin Laden inserì un altro saudita, Ibn al-Khattab, per divenire Comandante, o Emiro del Jihadista Mujahideen in Cecenia (sic!) insieme al ceceno Shamil Basayev, signore della guerra. Poco importa che Ibn al-Khattab fosse un saudita arabo che parlasse a malapena una parola di ceceno, e per niente il russo. Sapeva però come riconoscere i soldati russi e come ucciderli.

La Cecenia era, per tradizione, una società prevalentemente Sufi, un ramo più "moderato" dell'Islam apolitico. Ma la crescente infiltrazione dei ben pagati e ben addestrati terroristi Mujahideen predicanti la Jihad o Guerra Santa contro i russi e sponsorizzati dagli Stati Uniti, trasformò del tutto l'iniziale movimento riformista di resistenza cecena. Si diffuse così l'ideologia della linea dura islamista di al-Qaeda in tutto il Caucaso. Sotto la guida di Secord, le operazioni terroristiche dei Mujahideen furono così anche rapidamente estese nel vicino Daghestan e in Cecenia, trasformando Baku in un punto di spedizione per l'eroina afgana alla mafia cecena.

Dalla metà degli anni '90, Bin Laden pagava i capi guerriglieri ceceni, Shamil Basayev e Omar ibn al-Khattab, diversi milioni di dollari al mese, la fortuna di un re, pensando a una Cecenia che nel 1990 era economicamente desolata, consentendo così loro di emarginare la maggioranza moderata cecena. I servizi segreti americani furono

profondamente coinvolti nel conflitto ceceno fino alla fine degli anni '90. Secondo Yossef Bodansky, l'allora direttore del "Congressional Task Force" degli Stati Uniti sul terrorismo e sulla guerra non convenzionale, Washington partecipò attivamente alla "ennesima jihad anti-Russia, cercando di supportare e potenziare le forze islamiste anti-occidentali più virulente".

Bodansky rivelò in dettaglio l'intera strategia della CIA nel Caucaso nel suo rapporto, affermando che i funzionari del governo statunitense vi parteciparono: "Una riunione formale in Azerbaijan nel dicembre 1999, in cui vennero discussi e concordati i programmi specifici per la formazione e l'equipaggiamento dei Mujahideen dal Caucaso, Asia del sud e Centrale e nel mondo arabo, culminò con un tacito incoraggiamento di Washington a vantaggio di entrambi gli alleati, i musulmani (principalmente Turchi, Giordani e dell' Arabia Saudita) e le 'società di sicurezza private' degli Stati Uniti. […] per aiutare i ceceni e i loro alleati islamici a insorgere nella primavera del 2000 e sostenere la conseguente Jihad per un lungo periodo […] la Jihad islamista nel Caucaso come un modo per deprivare la Russia di una via percorribile da un oleodotto attraverso una spirale di violenza e terrorismo".

La fase più intensa delle guerre di Cecenia diminuì nel 2000 solo dopo la pesante intervento militare russo che sconfisse gli islamisti. Fu però una "vittoria di Pirro", che costò un tributo enorme in vite umane e la distruzione di intere città. Il bilancio esatto delle vittime causate dal conflitto ceceno istigato dalla CIA è sconosciuto. Stime non ufficiali variavano da 25.000 a 50.000 fra morti e dispersi, per la maggior parte civili. Stime di perdite russe si aggirano attorno alle 11.000 persone secondo il "Comitato delle Madri dei soldati".

Le major petrolifere anglo-americane e gli agenti della CIA erano felici. Ottennero quello che volevano: il loro oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, bypassando l'oleodotto di Grozny in Russia.

I jihadisti ceceni, sotto il comando islamico di Shamil Basayev, continuarono però gli attacchi di guerriglia dentro e fuori la Cecenia. La CIA si riorientò nel Caucaso.

Collegamento saudita di Basayev

Basaev fu fondamentale nella Jihad Globale della CIA. Nel 1992 incontrò il terrorista saudita Ibn al-Khattag in Azerbaijan. Dall' Azerbaijan, Ibn al-Khattab portò Basayev in Afghanistan per incontrare il suo compagno saudita Osama Bin Laden. Il ruolo di Ibn al-Khattab è stato quello di reclutare i musulmani ceceni disposti a intraprendere la Jihad contro le forze russe in Cecenia per conto di una strategia di copertura della CIA per destabilizzare la Russia post-sovietica e garantire così il controllo britannico-statunitense sulla "energia" del Caspio.

Una volta tornati in Cecenia, Basayev e al-Khattab crearono la Brigata Internazionale Islamica (IIB) con il denaro dell'Intelligence saudita, con l'approvazione della CIA e coordinato attraverso la relazione con l'ambasciatore saudita di Washington nonché principe, Bandar bin Sultan, intimo conoscente della famiglia Bush. Bandar, ambasciatore saudita di Washington per più di due decenni, era così intimo con la famiglia Bush che George W. Bush riferiva all'ambasciatore playboy saudita come "Bandar Bush", considerandolo una sorta di membro onorario della famiglia.

Basayev e al-Khattab importarono in Cecenia i combattenti prelevandoli dal ramo fanatico saudita wahabita dell'Islam sunnita. Ibn al-Khattab ordinò che il suo esercito privato di arabi, turchi e altri combattenti stranieri venisse chiamato "Mujahideen arabi in Cecenia". Gli fù anche commissionato di creare campi paramilitari nelle montagne del Caucaso e della Cecenia dove venissero addestrati ceceni e musulmani delle repubbliche russe del Caucaso del Nord e dell'Asia centrale.

La Brigata Internazionale Islamica, finanziata dai sauditi e dalla CIA, fu responsabile non solo del terrorismo in Cecenia. Essi condussero nell'ottobre 2002, al Teatro Dubrovka di Mosca, un sequestro di ostaggi e si macchiarono inoltre del raccapricciante massacro della scuola di Beslan nel settembre 2004.

La sera del 23 ottobre 2002, i membri della IIB, RSRSBCM e SPIR operarono congiuntamente allo scopo di sequestrare oltre 800 ostaggi a Teatro Podshipnikov Zavod (Dubrovka) di Mosca.

Nell'ottobre 1999, gli emissari di Basayev e Al-Khattab viaggiarono alla casa base di Osama bin Laden, nella provincia afghana di Kandahar,

dove egli accettò di fornire assistenza militare e aiuti finanziari, prendendo anche accordi per inviare in Cecenia diverse centinaia di combattenti per la lotta contro le truppe russe e perpetrare atti di terrorismo. Successivamente, nello stesso anno, Bin Laden inviò ingenti somme di denaro a Basayev, Movsar Barayev (leader di SPIR) e Al-Khattab, i quali sarebbe stati utilizzati esclusivamente per la formazione di uomini armati, reclutamento di mercenari e di acquistare munizioni.

La "via terrorista" Afgano-Caucasica di Al Qaeda, finanziata dall'intelligence saudita, aveva due obiettivi. Uno era un obiettivo specificamente saudita che era quello di diffondere la fanatica Jihad wahabita nella regione dell'Asia centrale dell'ex Unione Sovietica. Il secondo era l'ordine del giorno della CIA di destabilizzare l'allora ormai collassante Federazione Russa post-sovietica.

L'1 settembre 2004 i terroristi armati di Basaev e la IIB di al-Khattab presero più di 1100 persone come ostaggi in un assedio che includeva 777 bambini, e li tennero prigionieri nella School Number One (SNO) a Beslan in Ossezia del Nord, repubblica autonoma nel Caucaso settentrionale appartenente alla Federazione Russa vicino al confine della Georgia.

Il terzo giorno di "crisi" degli ostaggi, non appena alcune esplosioni furono udite all'interno della scuola, l'FSB e altre truppe russe presero d'assalto l'edificio. Alla fine, almeno 334 ostaggi furono uccisi, tra cui 186 bambini, con un significativo numero di feriti e dispersi. Divenne chiaro successivamente che le forze russe avevano gestito male l'intervento.

La macchina di propaganda di Washington, da "Radio Free Europe" a "The New York Times" e "CNN", non perse tempo a demonizzare Putin e la Russia per la loro cattiva gestione della crisi di Beslan, anziché concentrarsi sui collegamenti di Basayev con Al-Qaeda e i servizi segreti sauditi, in quanto quest'ultimo aspetto avrebbe portato l'attenzione del mondo verso le relazioni intime tra la famiglia del presidente degli Stati Uniti George W. Bush e la famiglia del miliardario saudita Bin Laden.

L'1 settembre 2001, appena dieci giorni prima del giorno degli attentati al World Trade Center e del Pentagono, il principe Turki bin Faisal Al Saud, capo dei servizi segreti sauditi, educato e formato negli Stati Uniti, che diresse l'Intelligence Saudita dal 1977, includendo anche l'intera

operazione dei Mujahideen di Osama bin Laden in Afghanistan e nel Caucaso, all'improvviso e inspiegabilmente rassegnò le dimissioni, pochi giorni dopo aver accettato un nuovo mandato come capo dell'intelligence dal proprio re. Egli non dette alcuna spiegazione. Fu subito reimpiegato a Londra, lontano da Washington.

Le registrazioni dei legami intimi fra Bin Laden e la famiglia di Bush sono state sepolte, nei fatti del tutto cancellata per motivi di "sicurezza nazionale" (sic!) nella relazione ufficiale sul 9/11 dalla Commissione degli Stati Uniti. Lo sfondo saudita di quattordici dei diciannove presunti terroristi del 9/11 a New York e Washington è stato cancellato anche dal rapporto finale della Commissione del governo degli Stati Uniti, per essere poi pubblicato solo nel luglio 2004 dall'amministrazione Bush, quasi tre anni dopo gli eventi.

Basayev reclamò meriti di aver inviato i terroristi a Beslan. Le sue richieste includevano la completa indipendenza della Cecenia dalla Russia, qualcosa che avrebbe offerto a Washington e al Pentagono un enorme arma strategica proprio nel ventre meridionale della Federazione russa.

Entro la fine del 2004, a seguito della tragedia di Beslan, il presidente Vladimir Putin, come riferito, ordinò una missione segreta da parte dell'intelligence russa di "ricerca e distruzione" per dare la caccia e uccidere i leader principali dei Mujahideen Caucasici di Basayev. Al-Khattab fu ucciso nel 2002. Le forze di sicurezza russe presto scoprirono che la maggior parte dei terroristi ceceni-afgani-arabi erano fuggiti. Ottennero un rifugio sicuro in Turchia, membro della NATO; in Azerbaijan, un altro membro della NATO; in Germania, un membro della NATO; o a Dubai, uno dei più stretti alleati degli Stati Uniti negli Stati Arabi e nel Qatar, un altro stretto alleato degli Stati Uniti.

In altre parole, ai terroristi ceceni venne offerto dalla NATO un rifugio sicuro.[16]

L'11 settembre 2001, alle 8:45, il volo 11 dell'American Airlines, in rotta da Boston a Los Angeles, si schiantò contro la Torre Nord del World Trade Center. Alle 9:05, il volo 175 della United Airlines impattò la torre sud. Alle 9:39, il volo 77 dell'American

Airlines che viaggiava da Los Angeles a Washington si abbatté contro il Pentagono. Alle dieci del mattino, il volo 93 della United Airlines precipitò a terra nella contea di Somerset, in Pennsylvania, l'obiettivo doveva essere la Casa Bianca.

L'attacco terroristico di al Qaeda provocò 2.977 morti, le sue conseguenze geopolitiche centinaia di migliaia. L'America cambiò, mettendo in discussione le sue stesse libertà civili. Il Medio Oriente implose.

La strategia attribuita ad al Queda fu quella di voler ripristinare l'equilibrio di potere tra Islam e il "regno degli infedeli", attraverso una fase di terrore generale, di paura diffusa, che minacciasse la sicurezza e l'incolumità di ogni singolo cittadino proveniente dal cosiddetto occidente allargato. L'obiettivo finale sarebbe stato quello di istituire un califfato pan-islamico in tutto il mondo, attraverso la cooperazione tra gruppi estremisti islamici alleati.

Indipendentemente da quali fossero i piani e gli obiettivi di al Queda, a prescindere dal fatto che quanto avvenuto l'11 settembre debba essere considerato un attentato o un'operazione "false flag", come alcuni sostengono, quello che non si può fare a meno di notare è che ciò che si è innescato all'indomani di quell'episodio sembrerebbe essere una sequenza di mosse a lungo pianificate (a partire dall'invasione dell'Afghanistan), che non aspettavano altro che un pretesto di proporzioni adeguate che ne giustificasse la messa in opera.

In una intervista del 2002 Thierry Meyssan affermava che:

> Tutti hanno notato che il leader tagiko Ahmed Chah Massoud è stato assassinato appena prima degli attentati [9 settembre 2001]. Ma nessuno ha avuto tempo di chiedersi il perché: gli avvenimenti incalzavano, gli attentati avevano colpito gli Stati Uniti e già Washington e Londra attaccavano l'Afghanistan. In realtà, nei mesi precedenti, a Berlino e a Ginevra, c'erano stati negoziati, che però erano falliti. Rientrando a

Islamabad, il rappresentante del Pakistan aveva annunciato che il Paese doveva prepararsi perché la guerra con l'Afghanistan era inevitabile. Washington e Londra hanno ammassato truppe nella regione. Poi è arrivato l'11 settembre: la giustificazione ritenuta da tutti sacrosanta della guerra coloniale già in preparazione.[17]

Sempre Meyssan sostiene che le cose furono più chiare a partire dal 2005,

quando il colonnello Ralph Peters – allora commentatore di Fox News – pubblicò la famosa carta del Consiglio dei capi di stato-maggiore: la carta del "rimodellamento" del Medio Oriente Allargato. Fu uno choc per tutte le cancellerie: il Pentagono prevedeva di ridisegnare le frontiere ereditate dalla colonizzazione franco-britannica (gli Accordi di Sykes-Picot-Sazonov del 1916) senza riguardo verso alcuno Stato, nemico o alleato che fosse. […] Subito dopo gli attentati dell'11 settembre, Peters pubblicò un articolo sulla rivista dell'esercito USA, Parameters, ove alludeva alla mappa – che tuttavia pubblicherà quattro anni più tardi – facendo intendere che il Comitato dei capi di stato-maggiore s'apprestava a realizzarla per mezzo di crimini atroci, che avrebbe appaltato per non sporcarsi le mani. Sul momento si pensò a eserciti privati, ma la storia dimostrò che nemmeno questi potevano imbarcarsi in crimini contro l'umanità.[18]

Il 2 marzo 2007 in una intervista di Amy Goodman per "Democracy Now", il generale Wesley Clark, che comandò l'operazione Allied Forces nella Guerra del Golfo e fu niente meno che Comandante Supremo delle forze alleate della NATO dal 1997 al 2000, dichiarò che al Pentagono erano pronti a "liquidare sette paesi in cinque anni".

GEN. WESLEY CLARK: […] quando ho testimoniato davanti al Congresso nel 2002, ho detto che se vuoi preoccuparti di uno stato, non dovrebbe essere l'Iraq, dovrebbe essere l'Iran. Ma questo governo, la nostra amministrazione, voleva preoccuparsi dell'Iraq, non dell'Iran. Sapevo perché, perché ero passato dal Pentagono subito dopo l'11 settembre. Circa dieci giorni dopo l'11 settembre, ho visitato il

Pentagono e ho visto il segretario Rumsfeld e il vicesegretario Wolfowitz. Sono sceso al piano di sotto solo per salutare alcune delle persone del Joint Staff che lavoravano per me, e uno dei generali mi ha chiamato. Ha detto: "Signore, deve entrare e parlare con me un secondo". Ho detto: "Beh, sei troppo occupato". Disse: "No, no". Dice: "Abbiamo preso la decisione di entrare in guerra con l'Iraq". Era il 20 settembre o circa. Ho detto: "Stiamo andando in guerra con l'Iraq? Perché?" Disse: "Non lo so". Disse: "Immagino che non sappiano cos'altro fare". Quindi ho detto: "Beh, hanno trovato alcune informazioni che collegano Saddam ad al-Qaeda?" Disse: "No, no". Dice: "Non c'è nessuna novità in quella direzione. Hanno appena preso la decisione di andare in guerra con l'Iraq". Ha detto: "Immagino che non sappiamo cosa fare con i terroristi, ma abbiamo un buon esercito e possiamo abbattere i governi". E ha detto: "Immagino che se l'unico strumento che hai è un martello, ogni problema deve sembrare un chiodo".

Così sono tornato a trovarlo qualche settimana dopo, e a quel punto stavamo bombardando l'Afghanistan. Ho detto: "Stiamo ancora andando in guerra con l'Iraq?" E lui disse: "Oh, è peggio di così". Si allungò sulla scrivania. Prese un pezzo di carta. E ha detto: "Ho appena preso questo dal piano di sopra" – intendendo l'ufficio del segretario della difesa [Rumsfeld ndr] – "oggi". E ha detto: "Questo è un promemoria che descrive come elimineremo sette paesi in cinque anni, a cominciare dall'Iraq, e poi Siria, Libano, Libia, Somalia, Sudan e, per finire, Iran". Ho detto: "È classificato?" Disse: "Sì, signore". Ho detto: "Beh, non mostrarmelo". Ebbene l'ho visto circa un anno fa, e ho gli detto: "Te lo ricordi?" Disse: "Signore, non le ho mostrato quel memo! Non te l'ho mostrato!"

AMY GOODMAN: Mi dispiace. Come hai detto che si chiamava?

GEN. WESLEY CLARK: Non ti dirò il suo nome.

AMY GOODMAN: bene ritorniamo ai Paesi…

GEN. WESLEY CLARK: Bene, si cominciava con l'Iraq, poi si passava alla Siria e al Libano, poi alla Libia, poi alla Somalia e al Sudan, e di nuovo in Iran.[19]

Ebbene, ognuno dei paesi citati da Clark (Iraq, Siria, Libano, Libia, Somalia, Sudan e Iran) è stato poi teatro di un conflitto, di un tentativo di rovesciamento di regime, di destabilizzazioni o di embargo.

L'impressione è che la guerra al terrorismo, iniziata in Afghanistan all'indomani dell'11 settembre 2001, cioè circa 20 anni fa, sia una delle più grandi bugie del secolo, paragonabile come portata soltanto a quella sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein che giustificò l'attacco Usa in Iraq nel 2003. Gli attentati dell'11 settembre sono stati il pretesto utilizzato dal Pentagono per avviare un programma di riassetto dell'Ordine Mondiale all'insegna del concetto di "guerra preventiva" e delle società occidentali nel segno della prevenzione del terrorismo.

In pratica la paura generata dagli attentati ha fatto sì che gli statunitensi accettassero all'estero, la ripresa della politica imperiale e sul piano interno, un sistema di sorveglianza di massa legittimato dal "Patriot Act", al fine di scongiurare la nascita di un fronte interno che si opponesse alla guerra, paragonabile a quello che si costituì durante il conflitto nel Vietnam e che ne minò le sorti. Il tutto allo scopo di neutralizzare preventivamente qualsiasi potenziale minaccia all'egemonia USA, sia sul fronte esterno che su quello domestico.

A seguito della caduta dell'Unione Sovietica gli Stati Uniti si sono sentiti investiti del ruolo di leader in un mondo che andava via via assumendo una connotazione unipolare.

Oggigiorno questa visione viene messa in discussione dal riaffacciarsi sullo scacchiere geostrategico di nuove e vecchie potenze economiche e militari quali la Cina, l'India e la Russia.

Messo in cantina il concetto di "fine della storia" di Fukuyama, in questo momento gli equilibri mondiali si stanno progressivamente spostando verso un nuovo assetto che possiamo definire multipolare.

Preoccupati da un possibile ridimensionamento da parte di russi e cinesi della posizione di dominanza che oramai credevano definitivamente consolidata a seguito del crollo dell'URSS, gli Stati Uniti hanno scelto di superare il ruolo di *primus inter pares* all'interno del Consiglio di Sicurezza, in luogo di una dottrina eccezionalista, più consona alle rinnovate esigenze.

In pratica, ponendo un'incognita sul futuro del proprio impegno nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, gli Stati Uniti hanno aperto la strada ad uno "svuotamento" del diritto internazionale e, in ultima analisi, delle Nazioni Unite.

Nell'immaginario collettivo di tutti noi è rimasta indelebile l'immagine dell'allora segretario di Stato degli USA Colin Powell mentre, durante un discorso al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, inizia ad agitare una fialetta dal dubbio contenuto.

Cosa contenesse quella provetta alla fine non si è mai saputo. E in effetti non fa molta differenza perché a quanto pare nessuno si premurò di verificare.

Allo stesso modo nessuno si prese la briga di controllare se le affermazioni che Powell stava riferendo ai presenti e in second'ordine al mondo intero corrispondessero al vero. Dal momento che la televisione è uno spettacolo, la propaganda contemporanea presuppone l'organizzazione di eventi spettacolari.

Il segretario di Stato USA quel giorno aveva deciso di fare *all-in* e nessuno andò a vedere il suo bluff.

Come recitava un memorabile Tony Servillo nel film *Le conseguenze dell'amore*: "per assicurarsi una buona riuscita, il bluff dev'essere condotto fino in fondo, fino all'esasperazione. Non c'è compromesso. Non si può bluffare fino a metà e poi dire la verità. Bisogna essere pronti ad esporsi al peggior rischio possibile: il rischio di apparire ridicoli".

Da quel momento in poi la vita di milioni di iracheni non fu più la stessa.

A contribuire alla compilazione del dossier dell'intelligence statunitense sulle presunte armi di distruzione di massa in mano a Saddam Hussein e sui presunti legami del *raìs* con al-Quada, fu nel 2001 Ahmad Chalabi.

Di religione sciita, appartenente ad una delle famiglie più in vista di Bagdad, Chalabi aveva completato brillantemente gli studi negli USA conseguendo la laurea al MIT e un dottorato di ricerca in matematica all'Università di Chicago.

Divenuto presto un importante uomo d'affari, prima della guerra del 2003 aveva aderito al "Progetto per il Nuovo Secolo Americano".

Il suo contributo al dossier dell'intelligence si basò sulle rivelazioni di un disertore iracheno il cui nome in codice era "*Curveball*" che riferiva di fabbriche di armi chimiche approntate su carrelli mobili su rotaia.

Le conseguenze di quel dossier furono presto visibili a tutti.

Meno noti sono i numeri impressionanti di quell'invasione, che oggi possiamo tranquillamente definire del tutto immotivata e arbitraria: 650000 vittime, tra civili e militari, nella popolazione irachena; circa 4500 vittime tra i soldati USA, cui vanno sommati circa 600000 unità registrate come disabili; millesettecento miliardi di dollari spesi cui vanno aggiunti 590 miliardi di costi in assegni di invalidità e assistenza sanitaria ai veterani di guerra.

La domanda che sarebbe lecito porsi a questo punto è: chi ci dice che fu proprio Chalabi a fornire all'intelligence americana le false prove sulle armi di distruzione di massa?

La risposta è molto semplice: lui stesso.

Dopo essere stato indicato dagli USA come l'uomo del dopo Saddam, dopo una copertina su Time che lo definiva il "George Washington iracheno", Chalabi aveva iniziato una lenta ma

irreversibile parabola discendente che lo aveva portato dagli scranni del Bilderberg nel 2006 fino all'accusa da parte dell'intelligence francese di agire per conto dell'Iran nel 2012.

Depresso e demoralizzato per l'ascesa dell'ISIS nel suo Paese nel 2015 si convinse a vuotare il sacco in una intervista fiume rilasciata ad una giornalista di "France 5".

A domanda precisa da parte della giornalista Chalabi rispose che aveva fornito all'intelligence USA nomi e riferimenti per costruire il dossier sulle armi chimiche di Saddam.

In pratica, come ebbe a dire Tareq Aziz al giornalista Alberto Negri, grande esperto di Medioriente, gli USA avrebbero invaso l'Iraq anche se Saddam avesse consegnato l'ultimo dei kalashnikov.

È il novembre ٢٠١٥ quando "France ٥", canale pubblico di informazione, invia una giornalista a intervistare Ahmad Chalabi, l'uomo politico scelto da Washington per guidare l'Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein nel 2003: "Time" gli dedicò allora una cover story intitolata al "George Washington iracheno". La parabola politica di Chalabi è nota, un po' meno chiaro è come contribuì alla guerra e persino la sua fine lascia più di qualche dubbio.

Fu lui fu il grande ispiratore della madre di tutte le bufale: le armi di distruzione di massa irachene.

L'intervista con "France 5" si rivela laboriosa. La giornalista alla fine riesce a ottenere il sospirato incontro: è il tardo pomeriggio del 2 novembre del 2015. Le domande sono riferite quasi tutte a una questione. Come fu costruito il dossier americano che imputava a Saddam il possesso di un arsenale chimico e biologico che non fu mai trovato e costituì una delle basi legali all'intervento militare che ha segnato l'inizio della disgregazione del Medio Oriente?

Quando la tv francese mi ha raccontato la storia di questa intervista ha ovviamente sollevato il mio interesse. Come inviato seguo sul campo gli eventi mediorientali da oltre 35 anni e in Iraq ho trascorso molto tempo,

in particolare oltre cinque mesi di fila tra la fine del 2002 e la primavera del 2003 quando cadde il regime baathista.

L'arsenale di Saddam era materia di articoli quasi quotidiani. Eravamo inondati da centinaia di pagine di rapporti del dipartimento di Stato, del Pentagono di think tank Usa e britannici. Faldoni enormi, densi di dati e di riferimenti: per sfogliarli ogni giornalista all'epoca spese intere settimane.

A Baghdad l'arsenale proibito di Saddam si "materializzò" davanti agli occhi dei reporter, come in un gioco di prestigio. Squadre di ispettori dell'Onu percorrevano l'Iraq alla ricerca di prove. Nella capitale sbucavano su jeep bianche con la bandiera delle Nazioni Unite, entravano negli edifici del regime e ne uscivano con montagne di incartamenti. Erano quelle le prove?

Talvolta i giornalisti erano invitati a verificare le accuse. Fu così che un giorno andai a Falluja dove in una spianata sassosa si potevano vedere delle strutture di metallo assai sghembe, che sembravano disegnate un geometra distratto: ci fu detto che erano rampe di lancio di missili da armare con testate chimiche. Eppure, i famosi Scud di Saddam, sottoposto a sanzioni da oltre dodici anni, dovevano essere quasi tutti spariti da tempo. Infatti, durante la guerra non vennero mai usati.

Le accuse potevano sembrare credibili. Nel 1988 avevo visto i sopravvissuti di Halabja, la popolazione curda irachena colpita dai gas di Baghdad che avevano fatto cinquemila morti. Ricordavo benissimo che allora nessuno aveva rivolto alcuna accusa al regime perché combatteva contro l'Iran di Khomeini.

Per costruire delle menzogne credibili serve sempre un fondo di verità e Saddam aveva una fedina piuttosto lunga che non deponeva a suo favore.

Il regime negava tutto. Nel febbraio del 2003, mentre aspettavamo l'attacco americano, il braccio destro di Saddam, Tarek Aziz, che avevo incontrato diverse volte, mi invitò nel suo ufficio. Davanti alla scrivania aveva una montagna di carte da firmare mentre la tv, sintonizzata su "CNN", trasmetteva il discorso del segretario di stato Colin Powell alle Nazioni Unite: stava mostrando le prove della famosa "pistola fumante", le foto satellitari delle armi di distruzione di massa.

Chi gliele aveva date? Il capo della National Geospatial Intelligence Agency, James Clapper, lo stesso che, come direttore della Nsa, ha portato le prove dell'interferenza degli hacker russi nelle recenti elezioni presidenziali americane.

Tarek Aziz continuò a sfogliare le carte senza alzare lo sguardo alla tv e gli chiesi cosa ne pensasse del discorso di Powell. "Credo – disse – che ci faranno la guerra anche se gli consegneremo l'ultimo dei nostri kalashnikov".

Come è stato possibile costruire il dossier contro l'Iraq di Saddam? "Semplice – ha risposto Chalabi alla giornalista di "France 5" – gli americani già nel 2001-2002 mi chiesero riferimenti e persone che avrebbero potuto essere utili a costruire un'accusa sulle armi di Saddam e io ho fornito agli Stati Uniti questi elementi: non mi sento colpevole, sono stati gli americani poi a trarre le conclusioni".

Ora sappiamo, anche in base al rapporto di John Chilcot, presidente della commissione d'inchiesta britannica, che l'intervento militare Usa in Iraq del 2003, sostenuto caldamente da Tony Blair, era basato su falsi rapporti.

La giornalista di "France 5" poteva ritenersi soddisfatta: l'intervista a Chalabi era costata mesi di attesa.

Il giorno seguente all'incontro con Chalabi, il 3 novembre 2015, stava esaminando nella sua stanza d'albergo a Baghdad il materiale raccolto. La notizia arrivò all'improvviso: Chalabi era stato appena trovato morto, apparentemente vittima di un attacco di cuore. Nel filmato ammetteva la sua complicità nella raccolta delle false accuse contro Saddam sulle armi di distruzione di massa e faceva dei nomi: ma questa era stata la sua ultima intervista. Alla giornalista non restò che correre in aeroporto e dileguarsi con il primo volo utile per Beirut. Di solito questi non sono buoni segnali.

La madre di tutte le bufale è nata dentro al sistema politico e di propaganda anglo-americano che non ha mai smesso di produrre la "verità del momento". E gli altri, come i russi o cinesi, hanno cominciato a imitarlo. Non solo, ha continuato a sostenerla e oggi il sistema che produce bufale può godere dell'aiuto dei social network, di Facebook, di Twitter, di centinaia di siti e blog le cui notizie sono spesso false o inverificabili.

Non c'è più bisogno di inviare come un tempo ai giornalisti voluminosi faldoni che davano al tutto una parvenza di serietà: basta andare sul web e la verità del momento si diffonde come un virus.

Ma di menzogne come quella colossale dell'Iraq si continua a morire. Ogni tanto qualcuno insegna ad altri un mestiere che non ha mai fatto. Non capisco bene cosa sia questa post-verità, sembra una formuletta dove, per esempio nel giornalismo, nascondere un po' di fumo e scarsa voglia di lavorare e approfondire. La verità spesso non si ottiene subito ma per approssimazione accumulando informazioni e studiando, bene, quello di cui si scrive. Per il giornalista è fondamentale andare sul posto, consumare la suola delle scarpe, avvicinarsi il più possibile al punto di osservazione degli eventi e poi sapersene anche distaccare e mettere a fuoco meglio la situazione. Il giornalista può ovviamente sbagliare e deve sapersi correggere non affezionandosi a comodi schemi di interpretazione. Credo che sia il lavoro che fanno in molti dedicandosi a questo mestiere tutti i giorni per anni, a volte anche a rischio della pelle, per cui la post verità sembra già in sé una bufala propagandata da chi vuole campare sul lavoro altrui. Appurare i fatti è un lavoro individuale ma si fa ancora meglio in una democrazia dove può diventare uno sforzo collettivo e tutto può essere utile: è una grande opportunità di cui non bisogna avere paura. La post-verità è il riflesso della pigrizia e della paura di conoscere.

A meno che non ci si voglia arrendere alla famosa frase di Donald Rumsfeld, l'ex segretario di stato USA. Interpellato sulle armi di distruzione di massa in Iraq e la mancanza di fondamento di quelle accuse, ha detto: "L'assenza di una prova non è la prova di un'assenza". La madre delle bufale non si stanca di lavorare.[20]

L'invasione dell'Iraq purtroppo non fu la fine della storia ma solo l'inizio. Dopo sarebbe venuta una guerra civile terrificante, Al Qaida, l'Isis: centinaia di migliaia di morti, un'intera generazione perduta.

E gli iracheni lo avevano capito subito, tant'è che disertarono in massa la farsa dell'abbattimento della statua di Saddam: in Piazza Firdous, mentre i genieri americani tiravano giù il simbolo del

regime con funi d'acciaio, c'erano non più di duecento persone ad assistere all'evento. Ma attraverso le riprese strette degli obiettivi delle telecamere, questa piccola folla apparve sugli schermi del pianeta come una moltitudine traboccante. Era questa l'immagine che si voleva diffondere sui media.

Il presidente George W. Bush commentò in diretta che il manifestante che colpiva a terra i piedi della statua, gli ricordava le immagini simili in occasione della caduta del muro di Berlino. Il messaggio era che la caduta del presidente Saddam Hussein era una liberazione.

La realtà mostrava invece una città di milioni di abitanti completamente svuotata, silenziosa, immobile. Come scrive Giuliana Sgrena nel libro *Manifesto per la libertà*: "Bastò cambiare un'inquadratura per diffondere al mondo la notizia che una folla inneggiava alla liberazione dal dittatore".

Pensata inizialmente per liberare l'informazione da ogni possibilità di manipolazione, l'informazione in tempo reale si era paradossalmente trasformata in uno spettacolo in cui la veridicità è del tutto incidentale.

Nel 1990-1991, l'operazione "Desert Storm" ha mobilitato un'ampia coalizione internazionale per costringere l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait. Le opinioni pubbliche degli Stati interessati si sono unite intorno a una fonte comune di informazioni: la "CNN". Il canale americano, già vecchio di dieci anni, si è trasformato in un canale con un pubblico internazionale e ha imposto al resto del mondo il suo concetto di "informazione continua". Durante tutto il conflitto, in tutto il mondo, altri canali televisivi hanno ripreso in diretta le sue immagini e, spesso, i suoi commenti sono stati leggermente ritardati. L'apparato di propaganda che gli Stati Uniti eressero durante la Guerra Fredda per combattere la propaganda sovietica si diffuse improvvisamente in tutto il mondo. In assenza del concorrente sovietico, la propaganda di Washington non incontrò più limiti e si riversò nei paesi alleati, compresi gli stessi Stati Uniti. In retrospettiva, il trattamento delle

informazioni da parte della “CNN” ci sembra essere parziale, parziale e grossolanamente falso. Inoltre, negli anni che seguirono, la maggior parte degli Stati sviluppati si dotò a sua volta di canali di informazione continua nella speranza che la padronanza dei media audiovisivi ne garantisse l’obiettività. […] Questo dispositivo, lungi dal proteggere l’opinione pubblica dalla propaganda statunitense, l’ha resa ancora più vulnerabile. Infatti, come ha osservato il sociologo Marshall McLuhan, il problema sta soprattutto nella forma e non nella sostanza del messaggio, perché “il medium è di per sé un messaggio”.

Il concetto di informazione continua consiste nel trasmettere le immagini di un evento in tempo reale in modo che gli spettatori possano ricevere le sue emozioni, o addirittura provare la stessa sensazione come se fossero attori di esso. L’immediatezza del trattamento dovrebbe proteggere dalle falsificazioni. Le notizie continue si presentano quindi come un progresso del giornalismo reso possibile da nuovi mezzi tecnici. È in realtà la negazione del giornalismo. Questo lavoro consiste nel fare un passo indietro rispetto all’evento, selezionare i momenti salienti, incrociare le fonti, controllare le imputazioni e dare un senso. Il giornalismo non è una tecnica di descrizione, ma un’arte di comprendere. Lungi dal garantire la verità, l’immediatezza rende vulnerabili alle apparenze e ai pregiudizi.

Nel modello della “CNN”, l’informazione non è uno strumento di conoscenza, ma uno spettacolo. La messa in scena è ispirata alla tragedia greca. I presentatori e i corrispondenti interpretano il ruolo dell’antico coro. Nel 1991, come nel 2003, tutti conoscono in anticipo l’esito della storia: la prima potenza militare mondiale annienterà l’irrisorio esercito iracheno. Come nella tragedia greca, il respiro degli spettatori non è trattenuto da una inesistente suspense, ma dal fascino del destino inesorabile. In tali condizioni, il criterio dell’informazione continua non è quello della veridicità, ma della tragedia.

[…] Durante l’operazione “Desert Storm”, l’allora segretario alla Difesa Dick Cheney e il capo di stato maggiore Colin Powell annunciarono che Saddam Hussein aveva aperto le porte dei suoi pozzi petroliferi, scaricando il greggio nel Golfo e provocando “il più grande disastro ecologico di tutti i tempi”. La “CNN” ha confermato che le chiazze di petrolio minacciavano le coste e trasmettevano immagini di

un cormorano oliato su una spiaggia. Tuttavia, sin dal primo momento, la Reuters aveva spiegato che una piccola fuoriuscita di petrolio era seguita a un attacco a una petroliera irachena da parte dell'esercito americano che credeva, probabilmente a torto, che il bastimento contenesse un arsenale. L'accusa mossa a Saddam Hussein ha permesso a Washington di coprire un errore militare e, en passant, di demonizzare Saddam Hussein agli occhi degli ambientalisti.

Ancora una volta è bastato "l'effetto 'CNN'" per dare credibilità all'informazione. A parte il fatto che nessun giornalista ha verificato immediatamente l'entità della marea nera, nessuno ha osservato con attenzione le immagini né ha riflettuto sulla credibilità dell'accusa.

[…] Questo ci porta a un'altra osservazione: l'informazione non ha bisogno di essere credibile per beneficiare dell'effetto "CNN", basta che abbia una dimensione tragica.

[…] Oggi sfidare lo show della "CNN" significa escludersi dal "villaggio globale". La verità non è più individuata dalla Ragione, ma determinata dalle dinamiche di gruppo.

Alla fine degli anni '90, su iniziativa del generale Colin Powell, divenuto amministratore di AOL (America Online), un complesso processo di fusioni e acquisizioni ha permesso di creare il colosso delle comunicazioni AOL-Time-Warner, che comprende la "CNN".[21]

[Mentre venerdì le associazioni dei consumatori criticavano l'approvazione da parte della Federal Communications Commission (FCC) riguardo alla fusione AOL-Time Warner, hanno concentrato particolare disprezzo su un membro della commissione che ha approvato l'accordo da 111 miliardi di dollari: Michael Powell.

Powell è il figlio del generale in pensione Colin Powell. L'ex generale è entrato a far parte del consiglio di amministrazione di AOL nel settembre 1998 e si è dimesso l'11 gennaio 2001, il giorno in cui è stata approvata la fusione. Il generale Powell, che non siede nel consiglio di amministrazione della società combinata, AOL/Time Warner, è stato scelto per diventare Segretario di Stato nell'amministrazione Bush. Una volta entrato in carica, il presidente eletto Bush dovrebbe nominare Michael Powell presidente della FCC.

Tutti e cinque i commissari della FCC hanno approvato la fusione. Ma nella sua dichiarazione sulla decisione, Michael Powell ha criticato

aspramente alcune delle condizioni imposte ad AOL/Time Warner dalla commissione.

"Credo che la maggioranza abbia ceduto troppo al proprio immaginario, piuttosto che ad un sano ragionamento basato sui fatti, nel decidere alcune delle condizioni sulla fusione", ha scritto.]

Dal trauma della guerra del Vietnam, il generale Colin Powell ha sviluppato due principi di comunicazione:

1) Il prezzo del sangue deve essere il più basso possibile per la popolazione americana. Da qui lo "zero morti" nelle nostre fila, seguito poi dal massiccio ricorso alle assunzioni straniere.

2) Per sfuggire alle paludi del dopoguerra è necessario coinvolgere preventivamente gli stati alleati facendoli partecipare simbolicamente alle operazioni militari. Da qui il desiderio di formare coalizioni, più o meno fittizie, e di riformare la NATO per affidarle il mantenimento della pace in Jugoslavia, Afghanistan, e presto in Iraq.

Anche in questo caso, l'"effetto 'CNN'" si rivela efficace.

1) Nella guerra vista dalla "CNN", i "bravi ragazzi" non hanno mai versato lacrime o sangue. Così, durante la prima guerra del Golfo, Powell fece installare le telecamere della "CNN" negli scompartimenti dei bombardieri. Lo spettatore partecipa all'operazione come in un videogioco. Non vede mai il dramma umano svolgersi sul terreno. Durante la seconda guerra del Golfo, i giornalisti furono imbarcati in unità di combattimento. Tuttavia, devono prima firmare un contratto di 50 punti con il quale si impegnano in particolare a non raccontare gli orrori della guerra. La "CNN" può quindi trasmettere immagini della vita quotidiana dei GI. Lo spettatore può partecipare alla loro epopea, ma non sa nulla dei veri combattimenti. La guerra è diventata uno spettacolo grandioso e pulito. Un solo intoppo, Al-Jazeera e Abu Dhabi TV trasmettono immagini di prigionieri di guerra statunitensi e del loro sgomento. Il Dipartimento di Stato urla improvvisamente alla violazione della Convenzione di Ginevra. Per mantenere la sua posizione di canale globale di riferimento, la "CNN" è costretta a trasmettere queste immagini, ma solo nei suoi programmi all'estero. Le censura per il pubblico americano. In quel preciso momento qualcosa cambia: la

“CNN” sceglie di privilegiare la propaganda interna e non più esterna. La macchina della menzogna è rivolta contro il popolo degli Stati Uniti.

2) Se Washington non ha difficoltà a formare un’ampia coalizione, nel 1990, perché l’Iraq ha poi violato la sovranità del Kuwait, fa fatica a raggiungere questo obiettivo nel 2002. Colin Powell, ora Segretario di Stato, sceglie quindi di affermare che l’Iraq, paese del terzo mondo minaccia la prima potenza mondiale. Per dare credibilità a questa assurdità, afferma che Baghdad avrebbe armi di distruzione di massa, che Saddam Hussein sarebbe uno psicopatico capace di usarle contro gli Stati Uniti e, inoltre, sarebbe il vero sponsor degli attentati dell’11 settembre, fino a quel momento attribuiti a Osama bin Laden.

Durante la sua esibizione al Consiglio di sicurezza, Colin Powell afferma di poter fornire le prove della fabbricazione di armi batteriologiche tramite fotografie satellitari. La metodologia è grottesca: il colore dei tetti di una fabbrica non mostra ciò che di fatto viene prodotto lì dentro. La “CNN” sta trasmettendo questo discorso in diretta a livello globale. La messa in scena permette di dare una certa credibilità a commenti che ne sono privi. Powell imita Adelai Stevenson esponendo le foto dei missili russi durante la crisi cubana. Mostra agli spettatori una fiala di antrace, non nelle foto, ma nella sua mano. È proprio ai telespettatori che si rivolge e non ai membri del Consiglio di sicurezza, poiché possano interpretare questo gesto solo come una minaccia nei loro confronti.

Concludiamo questo ragionamento. Una conseguenza involontaria del crollo dell’impero sovietico fu lo sviluppo incontrollato del sistema di propaganda statunitense. Questo ha beneficiato di un nuovo strumento di persuasione con la “CNN”. La sua forza risiede nel concetto di informazione continua che trasforma la notizia in spettacolo e impedisce ogni forma di analisi. La moltiplicazione dei canali di notizie nazionali 24 ore su 24, che trasmettono le immagini della “CNN” in diretta, ha aumentato l’effetto della “CNN” e la vulnerabilità degli spettatori. Il canale è ora integrato con l’apparato statale di Washington ei suoi potenziali concorrenti vengono attaccati dalle forze armate statunitensi. L’informazione continua è diventata un modo per condizionare l’opinione pubblica. Tuttavia, lungi dal lamentarsi di questa perdita di libertà, indulgiamo in questa manipolazione di cui siamo parzialmente

> consapevoli. Nessuno crede più alla veridicità della "CNN", ma tutti la guardano, direttamente o per ripetizione su altri canali. Lo spettacolo della "CNN" ci affascina: ci permette di entrare in comunione su scala planetaria nella stessa tragedia. E, come l'ubriachezza, il godimento della "catarsi" che ci dona ci fa dimenticare che, nell'Impero Globale, la fuga non è più possibile e la libertà è solo un ricordo.[22]

Le modalità con le quali gli USA hanno giustificato al mondo l'assurda carneficina irachena ci dicono che dopo aver dominato il mondo indisturbati per oltre un quarto di secolo, gli Stati Uniti, indeboliti dall'affacciarsi di nuovi attori geopolitici globali, rinunciano all'ONU, in quanto divenuta non più funzionale per i loro scopi, e hanno iniziato a ripiegare sulla parte del mondo che ancora controllano.

I fatti pertanto dimostrano che non si sta andando verso un rinnovamento delle istituzioni mondiali, ma piuttosto verso una divisione del mondo in due zone organizzate secondo modelli distinti: l'una strettamente dipendente dall'egemonia statunitense, l'altra costituita da stati sovrani raggruppati attorno al cosiddetto partenariato dell'Eurasia. A differenza della guerra fredda, dove era difficile viaggiare da Est a Ovest e viceversa, ma dove entrambi i blocchi riconoscevano in qualche modo l'autorità delle Nazioni Unite, la nuova strutturazione del mondo ha permesso di viaggiare e commerciare liberamente da una zona all'altra; anche se, come vedremo, anche questo presupposto sta entrando in crisi per via delle differenti norme che i due "blocchi" si stanno dando in risposta alla crisi sanitaria innescata dalla pandemia da sars-Cov-2.

Stiamo pertanto rischiando di entrare in un nuovo periodo di Guerra Fredda e di avere un mondo attraversato da una cortina di ferro sanitaria su base vaccinale (ciascuno dei due blocchi potrebbe non riconoscere le certificazioni vaccinali dell'altro).

Una delle tecniche utilizzate dalle Segreterie di Stato occidentali per giustificare la messa da parte del diritto internazionale al fine di attaccare uno stato sovrano, è quella della cosiddetta *reductio ad Hitlerum* della leadership di quel paese.

Si tratta in buona sostanza di un'abile mossa propagandistica che somiglia molto da vicino a quella messa in campo da Bernays per convincere il popolo americano ad entrare nella Prima Guerra Mondiale.

L'espressione, coniata negli anni Cinquanta dallo studioso Leo Strauss, designa una strategia retorica mirante a squalificare un interlocutore comparandolo ad Adolf Hitler.

Questa tattica oratoria, basata su un paradosso logico riconducibile alla tipologia dell'*argumentum ad hominem*, ha come scopo quello di escludere il soggetto bersaglio dal campo politico o sociale, evitando ogni dibattito di sostanza con questi.

L'argomentazione porta con sé una carica emotiva e retorica perché si basa sulla diffusa convinzione che l'agire in un determinato modo renda un soggetto in tutto e per tutto paragonabile ad Hitler.

Saddam Hussein e Muammar Gheddafi sono stati dipinti dai media mondiali come novelli Hitler, quindi inutile sollevare obiezioni, è stato giusto eliminarli.

Le testimonianze diffuse dai principali mezzi di comunicazione di miliziani del "colonnello" che avrebbero stuprato le donne "casa per casa", non hanno mai trovato un solo riscontro, ma hanno occupato ugualmente pagine di giornali ed aperture di Tg.

Si parla di mercenari col cappello giallo canarino che vanno in giro a massacrare la gente in modo da farsi riconoscere a 200 metri di distanza.

A questo proposito Debora Billi, una giornalista-analista che si occupa di mercato del petrolio, fece subito notare che la faccenda

ricordava da vicino la bufala dei neonati strappati alle incubatrici dai soldati di Saddam.

L'Iraq di Saddam Hussein fin al 1980 era stato aiutato dagli Stati Uniti nella guerra contro l'Iran di Khomeini, allora "nemico numero uno". Su indicazione di Washington, il Kuwait concesse a Baghdad ingenti prestiti per sostenere i costi del conflitto.

Una volta terminata la guerra nel 1988, Washington iniziò a temere che l'Iraq acquistasse un ruolo dominante nella regione. Il Kuwait adattandosi alla nuova visione, chiese da Baghdad l'immediato rimborso del debito e nel contempo aumentò l'estrazione del greggio dal giacimento di Rumaila in comune tra i due paesi. Fu così che l'Iraq, uscito da otto anni di guerra con l'Iran, si ritrovò strangolato da un debito estero di oltre settanta miliardi di dollari.

L'idea di Saddam fu quella di uscire dall'impasse riannettendo il territorio del Kuwait. Gli Stati Uniti, che erano a conoscenza del piano fin nei dettagli, lasciarono credere a Baghdad di voler restare fuori dalla disputa territoriale. Il 25 luglio 1990, mentre i satelliti militari mostravano che l'Iraq era a un passo dall'inizio delle operazioni militari, l'ambasciatrice Usa a Baghdad diede ampie garanzie di non interferenza nella questione. Una settimana dopo Saddam Hussein ordina l'invasione.

Saddam Hussein, elogiato per anni come eroe anti Khomeyni, diventa il nuovo nemico numero uno. Iniziano ad essere raccontate presunte atrocità compiute dal suo esercito in Kuwait. Come se non bastasse, gli emiri dal loro esilio pagano una società statunitense per "rifare il look" a Saddam. Si tratta della "Hill&Knowlton", incaricata di elaborare strategie comunicative volte a screditare il governo iracheno.

Si inizia col mostrare Saddam sempre e soltanto in divisa e non più con la giacca e cravatta.

Viene inoltre ingaggiata una ragazza: si tratta di Nayirah. Nel settembre del 1990 sarà lei a parlare al Congresso USA per testimoniare il rovesciamento delle incubatrici con all'interno i neonati ad opera dei soldati di Saddam presso l'ospedale di Kuwait City. La ragazza inizia a piangere mentre le telecamere la inquadrano. L'emozione suscitata è fortissima, si parla di neonati gettati a terra per rubare i macchinari da rivendere nel mercato nero.

Il 25 settembre, il "Washington Post" ha riferito che "gli ospedali di Kuwait City vengono spogliati delle incubatrici", anche la Reuters afferma che "le truppe irachene hanno prelevato bambini prematuri dalle incubatrici in Kuwait per rubare l'attrezzatura".

Il 30 settembre, "US News & World Report" ha riferito di aver ottenuto cablogrammi segreti del governo degli Stati Uniti basati su testimonianze oculari che hanno rivelato "atti scioccanti di brutalità inflitti dagli iracheni contro cittadini innocenti negli ospedali kuwaitiani". I cablogrammi affermavano che il sesto giorno dell'invasione irachena, i soldati iracheni "entrarono nell'ospedale Adan di Fahaheel in cerca di attrezzature ospedaliere da rubare" e che "staccarono l'ossigeno alle incubatrici che ospitavano 22 neonati prematuri e se ne andarono con le incubatrici", uccidendo così i 22 bambini.

Questa storia è stata inizialmente confermata anche da "Amnesty International" che pubblicò diversi rapporti indipendenti sugli omicidi e testimonianze di sfollati.

Il pubblico credette a questa montatura e la guerra iniziò ad essere popolare. Anzi, quando poi a gennaio i primi aerei Usa sganciano le bombe su Baghdad uno dei pretesti fu proprio il pianto di Nayirah.

Un anno dopo, il "New York Times" svelerà l'inganno: Nayirah era la figlia di Saud Al-Sabah, l'ambasciatore del Kuwait negli

Stati Uniti, e tra l'agosto e il settembre di quell'anno non aveva mai messo piede in Kuwait. La ragazza aveva recitato una parte che le avevano fatto imparare appositamente.

La sua testimonianza era parte della campagna organizzata dal movimento "Citizens for a Free Kuwait" e che era stata gestita dalla società di pubbliche relazioni americana Hill&Knowlton per conto del governo del Kuwait.

Hill&Knowlton ha condotto uno studio da 1 milione di dollari per determinare il modo più efficace per ottenere il sostegno del pubblico ad un'azione militare. Hill&Knowlton ha pertanto chiesto al Wirthington Group di condurre sondaggi a campione per determinare la migliore strategia che avrebbe influenzato l'opinione pubblica. Lo studio rilevò che l'enfasi sulle atrocità, in particolare sulla storia dell'incubatrice, fosse la più efficace.

Si stima che Hill&Knowlton abbiano ricevuto fino a dodici milioni di dollari dai kuwaitiani per la loro campagna di pubbliche relazioni.

La testimonianza di Nayirah è stata ampiamente pubblicizzata. Hill&Knowlton, che aveva filmato l'udienza, ha inviato un comunicato stampa video a MediaLink, un'azienda che serviva circa 700 stazioni televisive negli Stati Uniti.

Quella notte, parti della testimonianza sono andate in onda su ABC 's Nightline e NBC Nightly News raggiungendo un pubblico stimato tra 35 e 53 milioni di americani. Sette senatori hanno citato la testimonianza di Nayirah nei loro discorsi a sostegno dell'uso della forza. Il presidente George Bush ha ripetuto la storia almeno dieci volte nelle settimane successive. Il suo resoconto delle atrocità contribuì a smuovere l'opinione pubblica americana a favore della partecipazione alla Guerra del Golfo.

Al termine del conflitto un rapporto della ABC ha rilevato che "i pazienti, compresi i bambini prematuri, sono morti, quando molti

degli infermieri e dei medici del Kuwait […] sono fuggiti", ma le truppe irachene "quasi certamente non avevano rubato incubatrici ospedaliere e lasciato morire centinaia di bambini kuwaitiani". "Amnesty International" ha reagito emettendo una correzione, con il direttore esecutivo John Healey che successivamente ha accusato l'amministrazione Bush di "manipolazione opportunistica del movimento internazionale per i diritti umani".

I critici sostengono che Hill&Knowlton abbia inventato il movimento "Citizens for a Free Kuwait" e successivamente utilizzato prove discutibili e testimoni sospetti per influenzare l'opinione pubblica e la politica negli Stati Uniti e nelle Nazioni Unite.

Ma oramai era troppo tardi, la guerra, con il suo carico di morte e con le sue distruzioni, risulta già finita da diversi mesi.

Uno dei casi più recenti di demonizzazione a mezzo stampa riguarda il presidente siriano Bashar al-Assad.

Il 15 maggio 2017 il Dipartimento di Stato americano ha comunicato al mondo la notizia sconvolgente che Assad avrebbe installato un forno crematorio all'interno della prigione di Saydnaya. Lo scopo sarebbe stato quello di eliminare le prove e nascondere l'entità degli omicidi di massa che sarebbero avvenuti nel carcere stesso.

L'obiettivo? Trasmettere nell'opinione pubblica occidentale l'immagine di Assad come nuovo Hitler (così come lo sono stati prima di lui Milosevic, Saddam Hussein e Gheddafi); perché Hitler è il brand necessario per rendere accettabile ogni guerra umanitaria.

E cosa c'è di più orribile per la memoria dell'Occidente di un forno crematorio? È puntuale, prima ancora di qualsiasi verifica, è arrivata la mobilitazione morale della coscienza civile che abita nei media mainstream.

Stesso discorso per i presunti attacchi chimici: quello nella Ghouta del 21 agosto 2013 (attacco che, ricordiamolo, aveva spinto Obama a dichiarare "superata la linea rossa" che apriva all'intervento militare Usa contro la Siria), quello a Khan Shaykun, nel nord della Siria nella provincia di Idlib, del 4 aprile 2017, e infine quello riportato a Douma il 7 aprile 2018.

In ciascuno di questi casi non è stato possibile dimostrare il coinvolgimento del governo di Assad, eppure i media per settimane hanno continuato a rilanciare notizie provenienti da fonti informative di parte, per avallare la tesi di Assad "gasatore" del suo popolo.

Anche qui, di nuovo, abbiamo messaggi subliminali diffusi dai media sull'opinione pubblica al fine di facilitare l'equazione Assad=Hitler.

Nel conflitto siriano, fin dal primo momento, l'informazione ha svolto un ruolo attivo nell'orientare il giudizio dell'opinione pubblica.

Se questo tipo di atteggiamento, comunque riprovevole, può in qualche modo essere giustificabile per quei paesi che risultano essere parte attiva nel conflitto, desta quantomeno perplessità la presa di posizione assunta dalla stampa europea che ha immediatamente assunto posizioni di ferma condanna nei confronti del legittimo governo siriano.

Per dovere di cronaca ricordo che il presidente Bashar al-Assad nel 2001 era stato insignito da Chirac della Legion d'Onore.

L'11 marzo 2010 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano conferiva al presidente siriano Bashar al-Assad l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce decorato di Gran Cordone al merito della Repubblica Italiana.

Questo riconoscimento viene in genere conferito per altissime benemerenze acquisite tra le altre cose nell'espletamento di cariche pubbliche e di attività svolte a fini sociali, filantropici e

umanitari, nonché per lunghi e segnalati servizi nelle carriere civili e militari.

Dopo appena due anni, nel 2012, l'Italia ha ritirato l'ambasciatore in Siria e ha congelato rapporti diplomatici con Damasco.

Da quel momento in poi i media corporativi hanno iniziato una campagna feroce volta a screditare la figura del presidente siriano dipingendolo come un dittatore sanguinario che stava reprimendo nel sangue la legittima richiesta di "democrazia" da parte del suo popolo.

Il solito armamentario di concetti grossolanamente semplificati, dati in pasto a un pubblico fondamentalmente ignorante in materia, per la più classica delle operazioni di demonizzazione di un capo di stato sgradito per giustificare un'operazione di *regime change* dall'esterno.

Se, come abbiamo visto, sul fronte esterno la guerra al terrorismo si è risolta sostanzialmente in un pretesto per dare nuovo slancio all'espansione imperialista, sul lato interno la pretesa di individuare in anticipo le minacce alla sicurezza nazionale prima che possano colpire nuovamente si è tradotta in una compressione delle libertà fondamentali e in una sostanziale cancellazione del diritto alla privacy.

In quest'ottica il terrorismo viene ridotto al rango di una calamità naturale non prevedibile e non prevenibile, e quindi alle comunità non resta altro da fare che arroccarsi negli stretti margini di uno stato di emergenza permanente e di affidarsi alle strategie emergenziali dettate da chi si candida a governare le crisi. In questa prospettiva, fallace e funzionale alla soppressione della progettualità e delle alternative politiche, l'unica opzione concessa è quella di adottare soluzioni che sopprimano i sintomi della malattia senza giungere mai all'origine delle cause.

Le retoriche dell'emergenza, della radicalità e dell'insufficienza sono indici infallibili di una volontà autoritaria e manipolatoria. Il "non c'è più tempo!", "bisogna agire!", "non c'è alternativa!", sono esclamazioni che mirano a raccogliere un consenso immediato sulle soluzioni che si intende proporre, indipendentemente da quale sia l'ambito della crisi in questione.

Di fronte alla minaccia del terrorismo si richiede alla cittadinanza di entrare nell'ottica di una minaccia permanente alla quale rispondere con un maggior controllo sociale.

La radicata convinzione che si possa, si debba, vivere come sempre viene vista come un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi.

Bisogna avere paura poiché il pericolo è permanente (anche se non è dato di sapere il come e il perché si sia materializzato) e la nostra sicurezza impone un maggior controllo sociale e la rinuncia a vivere come prima.

In questo contesto si incardina la figura dell'esperto che, lungi dall'informarci sulla natura del problema e dal fornirci gli strumenti per risolverlo, da buon tecnocrate, ci rappresenta il fenomeno come un postulato immutabile e privo di causa e contesto, così da poter ribaltare il problema sulle vittime: sono loro che debbono cambiare per adattarsi alla minaccia. In che modo? Accettando di peggiorare loro condizioni di vita e conferendo poteri ancora più ampi a chi le governa. Il che smaschera non solo i fini delle politiche, ma anche degli appelli a mantenere alto lo stato di attenzione e alla cessione incondizionata di diritti che puntuali le accompagnano.

La conseguenza diretta di questo atteggiamento la si può ritrovare nell'impatto che l'emergenza terrorismo ha esercitato sulla gerarchia dei principi condivisi in uno Stato di diritto: la sicurezza viene eretta a valore primario, diventa diritto fondamentale e prioritario e si pone come base originante la

tendenza alla compressione delle garanzie dei diritti individuali. Assistiamo in quel periodo all'ascesa di un fenomeno che nell'arco di pochi anni diverrà uno dei caposaldi degli ordinamenti democratici: si tratta della "normalizzazione dell'emergenza".

Lo stato di emergenza diviene lo strumento atto a legittimare l'emanazione di leggi speciali, poiché destinate a normare situazioni eccezionali, ma che risultano però prive del requisito della temporalità, elemento necessario a sostanziare la definizione formale di specialità. Accade così che le norme anti-terrorismo non si affiancano alle leggi ordinarie, ponendosi come strumento destinato al superamento di uno stato di eccezione, ma si ripercuotono sul diritto interno integrandosi nell'ordinamento in modo strutturale e minando di fatto il sistema di garanzie fondamentali che costituisce la base delle democrazie moderne. Gli Stati Uniti hanno perseguito questa strada, introducendo per mezzo di fonti ordinarie, strumenti repressivi di carattere permanente. Prendiamo ad esempio la privatezza.

Negli USA la privacy è implicitamente tutelata nel IV Emendamento della Costituzione. A causa dei frequenti abusi di sorveglianza e spionaggio da parte del Governo negli anni, '50 e '60, successivamente, furono emanate altre leggi che cercarono di proteggere la privacy. Gli attentati dell'11 settembre, però, portarono a una tendenza inversa, ovvero alla promulgazione di leggi che consentivano l'ampliamento del raggio d'azione del Governo nelle materie di intelligence, sorveglianza e spionaggio dei cittadini, con lo scopo di prevenire atti terroristici e garantire la sicurezza pubblica.

L'USA *Patriot Act*, acronimo di *Uniting and strengthening America by providing appropriate tools required to intercept and obstruct terrorism Act*, è la legge federale varata dal Congresso con lo scopo preciso di contrastare il terrorismo attraverso il

potenziamento degli strumenti investigativi e di controllo e il rafforzamento delle misure di sicurezza.

Come è facilmente intuibile il *Patriot Act* insisterà sulla sfera delle libertà personali e sulla vita quotidiana degli americani.

Tale legge prevede un sostanziale incremento della sorveglianza sulle comunicazioni, telefoniche e telematiche, l'uso di tecnologie sofisticate per l'indicizzazione e l'archiviazione di informazioni sensibili (dalle cartelle cliniche ai dati bancari, financo al prelevamento delle impronte digitali nelle biblioteche), fino ad arrivare alla possibilità di effettuare reiterate perquisizioni in assenza di mandato. Il tutto all'insegna della priorità alla sicurezza nazionale e con poteri di controllo da parte della magistratura enormemente ridotti.

Inoltre, il *Patriot Act* attribuisce all'Attorney General la facoltà di detenere uno straniero classificato come sospetto terrorista, il quale può essere trattenuto sulla base del solo sospetto di un suo possibile coinvolgimento in attività che mettano a repentaglio la sicurezza nazionale. Di conseguenza, tutti gli individui classificati come *suspected terrorists* possono essere soggetti a detenzione a tempo indeterminato.

> [Fort Belvoir (Virginia)] è la sede discreta dell'Army Intelligence and Security Command, comando militare per lo spionaggio e la sicurezza. Qui, secondo i piani approvati dalla Casa Bianca e dal Pentagono, sorgerà il cervello della banca dati più grande del mondo, capace di registrare la nostra vita quotidiana in ogni sua minuscola azione. Il discusso contrammiraglio John Poindexter ha organizzato l'Information Awareness Office, IAO (ufficio per la consapevolezza dell'informazione), un ramo della leggendaria DARPA, Defense Advanced Research Projects Agency, l'ufficio studi del Pentagono.
>
> Vuol far convergere tutte le banche date del pianeta in una sola, gigantesca, biblioteca elettronica, capace di archiviare le ricevute dei biglietti aerei, gli scontrini alla cassa del supermercato, le telefonate fatte con cellulare o scheda, le pagelle scolastiche, gli articoli dei giornali, gli

itinerari ai caselli autostradali, le ricette mediche, ogni transazione privata o di lavoro.

Si chiamerà TIA [Total Infomation Awareness], sigla di "Sistema di conoscenza totale dell'informazione": "Come è possibile scovare i terroristi, se non seguiamo le loro tracce?", chiede Poindexter a un'attenta assemblea pubblica di informatici.

[…] TIA sarà un sistema per aiutare gli analisti dell'antiterrorismo a verificare, attraverso parole chiave, le informazioni sulle zone a rischio, le e-mail, le "transazioni" sospette, come ricercare su Internet dati sull'antrace alla vigilia dell'attacco con le spore velenose. Steven Wallach, consigliere del presidente George Bush, spiega: "TIA assocerà un cognome ignoto con una foto scattata in Malesia, una telefonata a Francoforte, un accredito bancario dal Pakistan a Chicago". Il contrammiraglio Poindexter, 65 anni, porta al dito l'anello con il sigillo di primo della classe 1958 all'Accademia navale di Annapolis, ai polsini i gemelli con lo stemma della Casa Bianca e ama i classici: "Combatteremo le ombre dall'ombra", assicura.

Come motto per la sua agenzia ha scelto *Scientia est potentia,* Sapere è potere. "La chiave per battere il terrorismo è l'informazione", detta al sito Internet dell'IAO (www.darpa.mil/iao). "TIA sarà una banca dati onnicomprensiva – dice Jan Walker, portavoce dell'IAO –, lavorerà con giornali, tv, radio e Internet, filtrando e integrando. Gli analisti potranno pensare insieme al computer. Stiamo creando una tecnologia rivoluzionaria".

"Ma perché mai i militari devono sapere che cosa mi sbafo a colazione?", protesta John Pike, vulcanico direttore del gruppo di ricerca GlobalSecurity.org. "Se il governo accumulerà queste informazioni sul nostro conto, presto o tardi, arriveranno abusi e deviazioni", lamenta Charlotte Twight, docente alla "Boise State University". La senatrice Dianne Feinstein promette un'inchiesta per proteggere la privacy dei cittadini contro TIA: "Sento odore di Grande Fratello". Il sottosegretario alla Difesa Pete Aldridge è invece entusiasta: "Basta connettere le varie transazioni, passaporti, visti turistici, permessi di lavoro, patenti di guida, carte di credito, biglietti aerei, auto a noleggio, acquisti di armi da fuoco o di prodotti chimici, con i mandati di cattura e le attività criminali. Abbiamo un oceano di dati e non lo

sfruttiamo. E non parlatemi di speculazioni industriali: se un soldato sta per morire in guerra e c'è un'azienda che guadagna vendendo il computer che gli salva la vita, quel soldato è felice".

Poindexter è andato al Pentagono a presentare il progetto al ministro della Difesa Donald Rumsfeld e l'ha poi esposto ai capi dell'Fbi. "Ho incontrato l'ammiraglio Poindexter, stiamo ragionando a fondo sulla banca dati TIA", riconosce il generale Dale Meyerrose, responsabile della tecnologia dell'informazione all'U.S. Northern Command, il comando militare cui è affidata la difesa del territorio nazionale USA dopo l'attacco al World Trade Center.

L'idea che Washington abbia accesso illimitato alla vita privata dei cittadini fa rivoltare, con i progressisti, il decano conservatore Bill Safire, columnist del "New York Times" ed ex consigliere del presidente Richard Nixon: "L'idea è da buttare, farà un terrorista di ciascuno di noi, è terribile che a proporla sia Poindexter, un vero bugiardo". John Poindexter, consigliere per la Sicurezza nazionale di Ronald Reagan, fu travolto dal bizzarro scandalo Iran-Contras (armi vendute illegalmente agli ayatollah, in cambio di promesse sulla liberazione degli ostaggi in Libano, dirottando ai ribelli antisandinisti in Nicaragua i fondi neri, con tanto di Bibbia e torta al cioccolato in dono ai mullah).

Condannato nel ١٩٨٥, fu poi prosciolto grazie all'immunità della commissione parlamentare.

TIA vorrebbe schedare, entro il ٢٠٠٧, tutti i cittadini, americani e non (gli italiani che usano carte di credito, viaggiano, acquistano online, usano telefonini e Internet sono candidati a TIA), salvo poi introdurre dei "filtri", programmi informatici per "distinguere gli innocenti dai terroristi". C'è chi, come il sociologo Amitai Etzioni, non si scandalizza più, rassegnato alle continue violazioni della privacy: "I nostri diritti sono già calpestati dalle compagnie che vendono gli indirizzi alle vendite per catalogo e tv. Tolleriamo il traffico a scopo di lucro, perché non nell'interesse della sicurezza nazionale?". 'Un conto è buttare nel cestino qualche depliant pubblicitario non richiesto, un conto è essere arrestati, ignari, in un'inchiesta sul terrorismo", ribatte Mihir Kshirsagar dell'Electronic Privacy Information Center. La magistratura sta esaminando dossier su 75 casi di intrusioni illecite, via banca dati e su un racket criminale di "vendita delle identità". Finora reagiscono pochi

intellettuali, l'opinione pubblica resta sconvolta dall'11 settembre 2001, il terrorismo è il nemico principale. "Temo che il governo baratti libertà con sicurezza e che la gente non protesti", confessa il costituzionalista Robert Levy.

Già il presidente Lincoln, durante la Guerra Civile, aveva permesso al detective Pinkerton di invadere la privacy nell'interesse delle armate del Nord. E Roosevelt non aveva esitato a far schedare giapponesi, italiani e tedeschi dopo Pearl Harbor.

L'Information Awareness Office, però, cambia prospettiva radicalmente, non inquisisce i sospetti, registra le attività dei normali cittadini e, solo dopo, punta a setacciare i terroristi. Il diritto alla sfera privata si perde davanti al potere segreto dello Stato. Per capire a fondo la "rivoluzione IAO" lasciamo Fort Belvoir e torniamo ad Arlington, non lontano dal cimitero degli eroi, con le tombe di John e Bob Kennedy.

Al ٣٧٠١ di Fairfax Drive, ha sede il quartier generale della DARPA, il centro ricerche del Pentagono da cui dipende TIA.

[…] Chi scambia DARPA per il Cerbero telematico, commette però un errore vistoso. Perché, ecco il paradosso, l'agenzia chiamata a creare a Fort Belvoir l'enciclopedia segreta dell'informazione, è la madrina della libertaria Internet. Fondata nel 1958, "per contrastare la spinta tecnologica dell'Urss dopo il lancio del satellite Sputnik, DARPA ha contribuito a disegnare il Web, come ragnatela di resistenza dopo l'attacco atomico", ricorda il professor Herbert York, pioniere dell'agenzia. Anche il mouse che usate con il vostro pc è Made in DARPA. Eppure, non ci sono laboratori a Fairfax Drive, microprocessori e designer di software. Sotto la guida del dottor Tony Tether, i funzionari distribuiscono dollari per la ricerca, approvando solo i progetti più innovativi: nel 2001 oltre due miliardi di euro, una cifra che surclassa il budget italiano CNR. L'Information Awareness Office riceverà 210 milioni di euro, il Pentagono ha già concesso il primo finanziamento, 65 milioni di euro a una azienda informatica della Virginia per disegnare la superbanca dati dove il conto della spesa farà da esca per Osama.

Accanto a TIA, nasceranno "Babilonia", "un traduttore elettronico dall'inglese all'arabo, cinese, il pashto (lingua afghana) e il farsi

iraniano", racchiuso in un minuscolo palmare che i marines stanno già testando, con mediocri risultati. "Ears" (orecchie) è un programma computerizzato per trasformare subito in testo le conversazioni: una telefonata intercettata diventa pagina in tempo reale. "Eeld" è un sistema di intelligenza artificiale per connettere gli elementi della superbanca dati: se un certo numero di lavoratori di origine irakena viene assunto da centrali nucleari, "Eeld" alza la bandierina di allarme e l'Fbi controlla.

"Genisys" farà da architettura per la banca dati globale e "Genoa II" permetterà a tecnici e computer di "pensare insieme" durante le indagini. Funzionerà? "Magari no, l'ottantacinque per cento delle idee non va in porto, ma quelle che funzionano sono straordinarie", riconoscono all'IAO.

[…] Poindexter ha ragione: sapere è potere. Ma è il libero flusso dell'informazione, non il suo controllo centralizzato che rafforza le democrazie. Raccogliere in una biblioteca immensa ogni minuto gesto del nostro agire creerà una rigida rete burocratica, impotente contro la duttile rete del terrore. TIA sarà un vero paradiso per i patiti del complotto: digitate su Internet www.conspiracyarchive.com, la banca dati delle paranoie cospiratorie. I dietrologi hanno scoperto che il simbolo dell'Information Awareness Office è la piramide massonica, con l'occhio onnisciente della Setta degli Illuminati e scalpitano.[23]

Nel 1986, quando il mondo sentì parlare per la prima volta degli eventi adesso noti come l'affare Iran-Contra, John Poindexter, allora consigliere per la sicurezza nazionale, distrusse più di 5.000 e-mail compromettenti. Sfortunatamente per Poindexter, esistevano i file di back-up.

Non commetterà di nuovo lo stesso errore, né dovrebbe commetterlo nessun altro, dopo l'inaugurazione questa settimana di un progetto di ricerca del Pentagono, diretto da Poindexter stesso, che è dedicato a setacciare ogni singolo indizio elettronico generato in America, al fine di scovare i terroristi.

"Prende quello che fino ad ora era stato nell'ambito della teoria del complotto più paranoica e lo colloca nell'ambito di una potenziale realtà

qui e ora", ha detto Jody Potilla, consulente della società di sicurezza digitale "@Stake" ed ex-analista dell'agenzia per la sicurezza nazionale.

"Negli anni '٥٠ e '٧٠ ci sono stati molti abusi da parte del governo federale nel sorvegliare i cittadini statunitensi. Ci avevano detto molto chiaramente più e più volte in quali circostanze si potevano raccogliere informazioni sulle persone. Questo è un cambiamento molto grosso".

Le dimensioni del progetto, chiamato Total Information Awareness (TIA – Totale Consapevolezza dell'Informazione) sono allucinanti: verranno sviluppati dei computer per passare al setaccio l'enorme quantità di dati generati dai civili americani nelle loro vite quotidiane.

Statini accademici, ricevute del bancomat, medicine soggette a prescrizione, telefonate, patenti di guida, biglietti aerei, permessi di parcheggio, pagamenti del mutuo, e-mail, visite a siti web e ricevute delle carte di credito potranno essere tutti monitorati.

Altrettanto allucinante è il livello di intrusione che imporrebbe: un livello di sorveglianza e di controllo di ordinari cittadini che non ha precedenti in tempi di pace, e non era possibile prima dell'era digitale.

Questa mossa ha messo sul chi vive anche i sostenitori dell'Amministrazione Bush.

Trenta gruppi per i diritti civili hanno scritto alla Casa Bianca opponendosi al progetto così come al ritorno di Poindexter al governo, ed i commentatori hanno accusato il governo di volere creare un'America orwelliana.

Sebbene manchino ancora degli anni prima che possa essere operativa, la TIA è vista come un prodotto dell'era post-١١ settembre e della strumentalizzazione, da parte del governo Bush, di questioni di sicurezza nazionale per far passare ampi provvedimenti legislativi come la Homeland Security Act, che fornisce la base legale alla TIA.

Il progetto ha un budget iniziale di soli dieci milioni di dollari, ma sono stati concessi appalti a società informatiche per decine di milioni di dollari.

La TIA richiede che sia sviluppato del software così che, per esempio, gli archivi delle assicurazioni sulla vita, vecchi di decenni, possano facilmente accessibili come una foto contenuta su una recente patente d'auto.

La TIA si baserebbe sui filmati delle telecamere a circuito chiuso dei caselli autostradali e dei rilevatori automatici di velocità, analizzati secondo le ultime tecniche di riconoscimento facciale, per rintracciare eventuali sospetti.

L'obiettivo finale del TIA sarebbe quello di identificare potenziali terroristi seguendo su fogli elettronici le tracce di movimenti apparentemente innocui di tutta una vita.

[…] Fondamentalmente la TIA ribalta la nozione di una presunzione di innocenza, dicono i sostenitori delle libertà civili, perché esercita una tecnica che si basa sull'uso più ampio possibile di informazione: la manipolazione dei dati. Sostengono che tutti i dati raccolti sono già disponibili dopo l'emissione di un mandato o nel corso delle indagini. L'idea dietro il progetto è che i terroristi mostrano alcuni modelli di comportamento che possono essere identificati estraendo ed analizzando gigabytes e gigabytes di dati relativi ad attività apparentemente banali.

Ma anche come applicazione scientifica è altamente controversa.

Steven Aftergood, della Federazione degli Scienziati Americani, ha detto: "Può anche essere che non esista nessun modello comportamentale identificabile che si possa associare ai terroristi. Potrebbe non essere vero che i terroristi preferiscono volare da certi aeroporti utilizzando certe linee aeree ed usando biglietti pagati da certe carte di credito, o che tutti comprano libri da amazon.com o che vengono tutti da particolari paesi.

Tutte queste ipotesi potrebbero essere infondate, nel qual caso non esiste alcun motivo ricorrente e significativo da individuare attraverso questo database universale".

Il problema è, tuttavia, che una volta che ci sono degli algoritmi impostati per cercare un particolare tipo di persona, potrebbe essere difficile resettarli.

Ci sono anche montagne di dati corrotti, con nomi e indirizzi sbagliati. Questo aumenta il rischio di abusi, e la possibilità che individui innocenti si ritrovino imbrogliati nei motori ricerca-terroristi del governo.[24]

Coloro che, questa estate, contano di recarsi negli Stati Uniti devono sapere che, in virtù di un accordo tra la Commissione europea e le autorità federali, certe informazioni personali saranno lette, senza il loro

consenso, alla dogana americana dalla compagnia aerea con la quale si apprestano a viaggiare. Anche prima che essi entrino dentro l'aereo, le autorità conosceranno i loro nomi, cognomi, età, indirizzo, numero di passaporto e di carta di credito, stato di salute, preferenze alimentari (da cui si può arrivare alla propria religione), viaggi precedenti, etc…

[…] "Lo scopo è quello di realizzare un mondo più sicuro. Bisogna essere informati sul rischio che rappresentano le persone che entrano nel nostro paese". ha affermato James Lee, uno dei responsabili di Choice Point, l'impresa che acquista queste schede per rivenderle all'amministrazione degli Stati Uniti. Poiché la legge americana vieta di raccogliere dati personali. Ma non di incaricare un'azienda privata di farlo per il governo. Con sede ad Atlanta, ChoicePoint non è una azienda sconosciuta. Durante gli scrutini presidenziali in Florida nel 2000, la sua filiale Database Technologies (DBT) era stata ingaggiata dallo Stato per riorganizzare le proprie liste elettorali. Risultato: migliaia di persone furono private del proprio diritto al voto. Questo modificò l'esito dello scrutinio, che riportava Bush con soli 537 voti d'avanzo… Ricordiamoci che questa vittoria gli permette di accedere alla presidenza.

Gli stranieri non sono i soli ad essere oggetto dell'incremento della sorveglianza. I cittadini americani non sfuggono affatto all'attuale paranoia. I nuovi controlli, autorizzati dalla legge Patriot Act, rimettono in discussione la vita privata e i segreti della corrispondenza. L'autorizzazione di messa sotto controllo telefonico non è più richiesta. Gli investigatori possono accedere ai dati personali dei cittadini senza bisogno di un mandato di perquisizione. Inoltre, l'FBI chiede alle biblioteche di fornirgli le liste dei libri e dei siti Internet consultati dai loro utenti per tracciare un "profilo intellettuale" di ciascun lettore…

Ma il più delirante di tutti i progetti di spionaggio illegale è quello che elabora il Pentagono con il nome di Total Information Awareness (TIA), sistema di sorveglianza totale delle informazioni, affidata al generale John Poindexter, condannato nel 1980 per essere stato l'investigatore dell'affare Iran-Contra. Il progetto consiste nel raccogliere una media di 40 pagine di informazioni su ciascuno degli abitanti del pianeta e affidare il loro trattamento ad un sistema computerizzato. Trattando tutti i dati personali disponibili – pagamenti con carte di credito,

abbonamento a riviste o giornali, movimenti bancari, chiamate telefoniche, consultazione di pagine web, e-mail, schede della polizia, dossier degli assicuratori, informazioni mediche e pensionistiche – il Pentagono conta di stabilire la tracciabilità completa di ciascun individuo.

Come nel film di Steven Spielberg Minorty Report, le autorità pensano di poter prevenire i crimini prima ancora che siano commessi. "Avremo meno vita privata, ma più sicurezza – stima John L. Petersen, presidente dell'Arlington Institute – potremo anticipare il futuro grazie all'interconnessione di tutte le informazioni che vi riguardano. Un domani, sapremo tutto di voi. Il Grande Fratello ormai è stato superato…[25]

Il Patriot Act prevedeva inizialmente che gli strumenti straordinari a disposizione della forza pubblica e delle agenzie di intelligence fossero a tempo. Il provvedimento firmato dal Presidente Bush il 9 marzo 2005, ha di fatto aperto la strada alla "normalizzazione dell'emergenza": se è pur vero che ha ammorbidito alcune restrizioni, ha nel contempo stabilizzato 14 delle 16 disposizioni in scadenza.

L'aumento dell'ingerenza da parte del Governo e degli enti investigativi nella privacy dei cittadini statunitensi e stranieri, ha portato, da parte di queste istituzioni, ad assumere comportamenti di sorveglianza di massa non controllati da norme ben specifiche, e spesso esagerati rispetto alla reale esigenza.

Nel 2013, come risposta da parte della società civile, iniziarono a moltiplicarsi le campagne di sensibilizzazione sulla sorveglianza di massa, con lo scopo di divulgare i dettagli sulle strategie di monitoraggio della cittadinanza messe in atto dall'Agenzia per la Sicurezza Nazionale statunitense (NSA) in concorso con i servizi di intelligence di altri paesi, nei confronti di cittadini e istituzioni sia statunitensi sia stranieri.

All'origine di questi movimenti di divulgazione ci furono le rivelazioni di Edward Snowden, un ex consulente della NSA, che arrivò a mettere a disposizione della stampa numerosi documenti top secret raccolti durante la sua attività per l'agenzia di intelligence. I primi documenti riservati sono stati pubblicati il 6 giugno 2013 dal "The Washington Post" e dal "Guardian", attirando una notevole attenzione da parte del pubblico e del resto dei media. Se i primi tentativi di sorveglianza di massa negli Stati Uniti risalgono agli anni '40, è a partire dagli anni '70 che assumono portata globale grazie al programma *Echelon*. Grazie a Snowden, sono stati svelati i programmi più recenti: *Prism*, *XKeyscore* e *Tempora*. Tali programmi di spionaggio sono attuati in collaborazione con alcune agenzie straniere, in particolare con quelle appartenenti all'alleanza di sorveglianza denominata Five Eyes, e vedono come obiettivi privati cittadini e istituzioni di vari paesi.

I Cinque Occhi (*Five Eyes* in inglese) è un'alleanza di sorveglianza che comprende Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e Stati Uniti.

Israele, Singapore, Corea del Sud e Giappone collaborano con i Cinque Occhi.

Questi paesi fanno parte dell'accordo UKUSA, un trattato di cooperazione congiunta in materia di intelligence dei segnali.

Nel corso della guerra fredda, il sistema di sorveglianza *Echelon* fu inizialmente sviluppato dai Cinque Occhi per monitorare le comunicazioni dell'ex Unione Sovietica e del blocco orientale, sebbene sia poi stato utilizzato per monitorare le comunicazioni private in tutto il mondo. I Cinque Occhi hanno ulteriormente ampliato le proprie capacità di sorveglianza nel corso della "guerra al terrore", ponendo molta enfasi sul monitoraggio di Internet. Snowden ha descritto i Cinque Occhi come

"un'organizzazione di intelligence sovranazionale che non risponde alle leggi conosciute dei propri paesi".

L'enorme mole di dati "estratti" è conservata in impianti di archiviazione di dimensioni colossali, come lo *Utah Data Center*, una struttura di oltre un milione di metri quadri dal costo stimato di 1,5 miliardi di dollari.

La portata storica dello scandalo innescato dalle dichiarazioni di Snowden e denominato "Datagate" risiede nel fatto che per la prima volta è stato possibile documentare che le intercettazioni dell'NSA fossero effettivamente di massa: miliardi di miliardi di dati privati dirottati verso l'Agenzia, compresi quelli che entravano ed uscivano dai giganti della Rete.

L'NSA, grande tre volte la CIA, si occupa esclusivamente di spionaggio delle comunicazioni e assorbe un terzo delle risorse di budget destinate all'intelligence; a Fort Meade ha un quartier generale di cinquemila acri. È praticamente impossibile stabilire quanti dipendenti abbia, anche se è certamente l'Agenzia che assume più matematici e crittografi al mondo. La NSA è in grado di intercettare tutte le comunicazioni nel mondo, registrando i contenuti di ogni telefonata, e-mail, chat, video perché oggi le tecnologie di intercettazione e di immagazzinamento dei dati non solo consentono di farlo, ma hanno dei costi assolutamente sostenibili. Però, nessuno sa come sono utilizzati questi dati. L'operato dell'Agenzia è completamente top secret.

Il "Guardian" ha inoltre rivelato che l'amministrazione Obama ha permesso all'NSA di controllare per più di due anni i metadati delle e-mail, grazie a un programma chiamato *Stellar Wind*. Il programma è autorizzato da una legge del 1978, il *Foreign intelligence surveillance act*, reintrodotta da Bush nel 2004 e prorogata da Obama nel 2012. Emerge anche il coinvolgimento del *Government communications headquarters*, l'agenzia di intelligence del governo britannico. L'NSA ha difeso le sue attività

dichiarando che non fossero illegali. Le intercettazioni a suo dire erano giustificate dalla sezione 215 del *Patriot Act*. Ma diversi giuristi e attivisti non sono d'accordo. Secondo loro, il *Patriot Act* permetteva all'NSA di raccogliere i metadati delle e-mail, ma l'agenzia è andata oltre, cominciando a mettere sotto controllo anche i tabulati telefonici dei cittadini statunitensi e violando quindi la privacy dei cittadini.

Tali dati d'intercettazioni (telefonate, e-mail, carte di credito, …) sono anche "immagazzinati": il governo non cancella automaticamente i dati, perché un'e-mail o una conversazione telefonica che oggi sembra innocua, potrebbe diventare importante nel giro di un anno. Non è chiaro per quanto tempo il governo conservi i dati.

Travolta dallo scandalo Datagate, si chiude un'era iniziata all'indomani dell'11 settembre 2001. Il 2 giugno 2015 il Senato approva il *Freedom Act,* che limita la sorveglianza elettronica delle comunicazioni telefoniche degli americani. Si tratta di un passaggio fondamentale per il paese a due anni dalle rivelazioni dell'ex consulente dell'NSA Edward Snowden. Da quel momento in poi saranno le aziende telefoniche a custodire i dati. Gli inquirenti potranno prenderne visione solo se in possesso di un regolare mandato del tribunale e dopo una valutazione effettuata caso per caso.

Le limitazioni applicate dal *Freedom Act* furono sorpassate nel 2017 con la proposta per la riautorizzazione della *Section* 702 del *Foreign Intelligence Surveillance Act*, la legge federale degli Stati Uniti d'America del 1978, che prevede specifiche procedure per la sorveglianza fisica ed elettronica e la raccolta dei dati per gli "stranieri".

L'intelligence statunitense potrà continuare a controllare, senza un mandato, le comunicazioni di cittadini statunitensi in contatto con stranieri "d'interesse" che si trovano all'estero attraverso i

programmi di sorveglianza “Upstream” e “Prism”. Il presidente Donald Trump ha firmato, dopo i voti favorevoli di Camera e Senato, il rinnovo per sei anni della Sezione 702 del *Foreign Intelligence Surveillance Act*, che consente all’NSA di obbligare le aziende statunitensi, come Google, AT&T e Facebook, a permettere l’accesso illimitato e senza mandato alle e-mail e ad altre comunicazioni di stranieri all’estero, anche quando comunicano con cittadini statunitensi che si trovano in patria. Si tratta di una sconfitta per le associazioni che si battono per la difesa della privacy.

I progetti TIA comunque non sono mai stati effettivamente chiusi; la maggior parte è stata spostata nei portafogli classificati del Pentagono e della comunità dell’intelligence statunitense. Alcuni sono proseguiti con i finanziamenti dell’intelligence e hanno guidato gli sforzi del settore privato, come il Palantir di Peter Thiel, mentre altri ancora sono riemersi anni dopo con il pretesto di combattere la crisi C0VID.

Paradigmatico in tal senso è il caso del programma LifeLog, chiuso ufficialmente nel febbraio 2004 eimmediatamente riapparso, sempre nel febbraio 2004, sotto forma di piattaforma social gestita da un’azienda privata.

Come è facilmente verificabile, Facebook nacque ufficialmente il 4 febbraio del 2004. Quello che non tutti sanno è che in quello stesso giorno il Pentagono cancellò un progetto identico che si chiamava LifeLog.

In pratica l’idea di un social, ovvero di una rete che connettesse milioni di utenti incoraggiandoli a condividere tutta la loro vita privata, giorno per giorno e fin nei minimi dettagli, non ha avuto origine da un giovane nerd come ci racconta anche il film di David Fincher *The social network*, ma risale forse a molti anni prima e a menti molto più raffinate. Come quelle del DARPA, ovvero *Defense Advanced Research Projects Agency* (Agenzia per i

Progetti di Ricerca Avanzata di Difesa), l'agenzia del governo degli Stati Uniti incaricata dello sviluppo di tecnologie per uso militare.

La storia la raccontò l'autorevole rivista "Wired" in un articolo dal titolo *Il Pentagono cancella il suo progetto LifeLog*.

In un passaggio dell'articolo si afferma che prima di essere chiuso LifeLog è stato uno "sforzo ambizioso per costruire un database che tracciasse l'intera esistenza delle persone. Gestito dal DARPA, il settore ricerca del Dipartimento della Difesa, LifeLog prevedeva di concentrare in un unico posto tutto quello che un individuo dicesse, vedesse o facesse.

Da questa enorme mole di informazioni, i tecnici avrebbero ricostruito percorsi nei dati, mappando le relazioni, i ricordi, gli eventi e le esperienze.

Oggigiorno chiunque può riconoscere immediatamente ciò che "Wired" descriveva all'epoca come quasi fantascienza: è Facebook, è Whatsapp, è Android. Sono i social e le tecnologie che usiamo ogni giorno, e che oggi sono parte della nostra vita.

Ai ricercatori che lavoravano su LifeLog era stato richiesto di testare il sistema su sé stessi.

Tutto ciò di cui discutiamo oggi, ovvero se qualcuno traccia i nostri pagamenti, tiene memoria della nostra localizzazione, conosce i dati sulla nostra salute era possibile e già sperimentato a livello militare anni fa.

Probabilmente LifeLog è stato chiuso per problemi inerenti alla privacy: quale cittadino avrebbe mai concesso volontariamente l'uso di tutti i propri dati personali? Senza l'autorizzazione spontanea di masse enormi di persone, tali big data non avrebbero avuto alcuna utilità. Chissà, magari è così, e il progetto è finito in niente. Ma è curioso notare, come molti hanno fatto da tempo, che l'articolo di "Wired" sulla chiusura di LifeLog riporta

la data del 4 febbraio 2004: proprio lo stesso giorno in cui nasceva, ufficialmente, Facebook.

Renderlo pubblico equivaleva a distruggerlo perché la gente, sapendosi spiata, avrebbe rifiutato di servirsene.

Scrive Giulietto Chiesa nel marzo 2019,

> adesso sappiamo che la CIA e la NSA non rinunciarono al progetto. Semplicemente lo affidarono al settore privato. Il nome che venne dato alla "macchina" fu accattivante: Facebook. Venne fatta una raccolta di capitali attraverso un'impresa finanziaria collegata alla CIA, dal nome cifrato: "In-Q-Tel". Il personale che aveva messo in piedi LifeLog passò nelle fila di Facebook. Il lavoro era lo stesso. Adesso sappiamo che anche il destinatario di tutti quei dati sarebbe stato lo stesso: la NSA. Era una "caramella" molto bene incartata e buona da succhiare. L'illusione fu che ciascuno avrebbe potuto, in perfetta libertà, contattare i suoi amici, vicini e lontani; farsene altri, a suo piacimento; chiacchierare con loro e con chiunque, senza limiti di tempo e di spazio, in completa privacy; comunicare le proprie idee e i propri sentimenti, desideri, passioni; condividere i propri progetti con altri; commentare, criticare, suggerire ogni cosa gli piacesse; scambiare le proprie fotografie e quelle del proprio gatto; sentirsi meno solo.
>
> Un meraviglioso gadget per le "folle solitarie" di consumatori. Con l'apparenza di un servizio pubblico. Un regalo all'umanità intera. Con la sola postilla che ogni click di ogni computer, di ogni telefono cellulare, che ogni fotografia sarebbero stati registrati, all'insaputa del suo proprietario, nella macchina infernale di LifeLog, divenuta Facebook. Zuckerberg venne lanciato sul palcoscenico e trasformato in multimiliardario. Un bel premio, sicuramente, per un prestanome. Adesso Facebook ha superato i due miliardi di utilizzatori e, attraverso i miliardi di dati che incamera ogni secondo, ne conosce, statisticamente, le loro storie. Al punto che può "influenzare" i loro comportamenti, i loro desideri, i loro sentimenti. Può perfino far credere loro che la Russia influenza i risultati delle elezioni americane, o italiane, o francesi. Può perfino convincerli che esiste ancora la democrazia in Occidente.[26]

A metà febbraio, Daniel Baker, un veterano statunitense descritto dai media come "anti-Trump, anti-governativo, anti-suprematisti bianchi e anti-polizia", è stato accusato da un gran giurì della Florida con due capi di imputazione, di "aver trasmesso una comunicazione contenente una minaccia di rapimento o ferimento".

La comunicazione in questione era stata pubblicata da Baker su Facebook, dove aveva creato una pagina evento per organizzare una contro-manifestazione armata a quella programmata dai sostenitori di Donald Trump nella capitale della Florida, Tallahassee il 6 gennaio. "Se hai paura di morire combattendo il nemico, puoi restare a letto e vivere. Chiama tutti i tuoi amici e alzati!", Aveva scritto Baker sulla pagina dell'evento su Facebook.

Il caso di Baker è degno di nota in quanto è uno dei primi arresti "pre-crimine" basato interamente su post sui social media: si tratta della logica conclusione della spinta, da parte dell'amministrazione Trump prima e ora dell'amministrazione Biden, a normalizzare l'arresto di individui per post online al fine di prevenire atti violenti prima che possano accadere. Dalla crescente sofisticazione dei programmi di polizia predittiva di Palantir, appaltatore dei militari e dei servizi segreti degli Stati Uniti, all'annuncio del *Justice Department's Disruption and Early Engagement Program* del 2019, fino al primo stanziamento da 111 milioni di dollari di Biden per perseguire i "crescenti casi di terrorismo interno", la costante avanzata verso una "guerra al terrore interno" incentrata sul pre-crimine, è stata notevole sotto ogni amministrazione presidenziale post 11 settembre.

Nonostante Facebook abbia cercato a lungo di presentarsi come una "piazza cittadina" che potesse consentire alle persone di tutto il mondo di incontrarsi, uno sguardo più approfondito alle sue origini apparentemente militari e ai continui collegamenti con i militari rivela che il più grande social network del mondo è sempre stato destinato ad agire come strumento di sorveglianza per identificare e prendere di mira il dissenso interno.

[…] Il programma noto come LifeLog, è stato uno dei numerosi controversi programmi di sorveglianza post-11 settembre perseguiti dalla Defense Advanced Research Projects Agency (DARPA) del Pentagono che minacciava di distruggere la privacy e le libertà civili

negli Stati Uniti mentre cercava anche di raccogliere dati per produrre intelligenza artificiale (AI) "umanizzata". Come mostrerà questo rapporto, Facebook non è l'unico gigante della Silicon Valley le cui origini coincidono strettamente con le iniziative DARPA e le cui attività attuali stanno fornendo sia il motore che il carburante per una guerra hi-tech al dissenso interno.

All'indomani degli attacchi dell'11 settembre, DARPA, in stretta collaborazione con la comunità dell'intelligence statunitense (in particolare la CIA), ha iniziato a sviluppare un approccio "pre-crimine" alla lotta al terrorismo noto come Total Information Awareness o TIA. Lo scopo del TIA era quello di sviluppare un apparato di sorveglianza militare "onniveggente". La logica ufficiale alla base del TIA era che la sorveglianza invasiva dell'intera popolazione degli Stati Uniti era necessaria per prevenire attacchi terroristici, eventi di bioterrorismo e persino focolai di malattie che si verificano naturalmente.

L'architetto del TIA, e l'uomo che lo guidò durante la sua relativamente breve esistenza, era John Poindexter, meglio conosciuto per essere stato il consigliere per la sicurezza nazionale di Ronald Reagan durante l'affare Iran-Contra e per essere stato condannato per cinque crimini in relazione a quello scandalo. Un'attività meno nota di figure Iran-Contra come Poindexter e Oliver North è stata il loro sviluppo del database Main Core da utilizzare nei protocolli di "continuità del governo". Main Core è stato utilizzato per compilare un elenco di dissidenti statunitensi e "potenziali piantagrane" da affrontare se i protocolli COG fossero mai stati invocati. Questi protocolli potrebbero essere invocati per una serie di ragioni, tra cui una diffusa opposizione pubblica a un intervento militare statunitense all'estero, un diffuso dissenso interno o un momento definito di "crisi nazionale" o "periodo di panico". Gli americani non sono stati informati se il loro nome è stato inserito nella lista, e una persona potrebbe essere aggiunta alla lista per aver semplicemente partecipato a una protesta in passato, per non aver pagato le tasse, o per altri comportamenti "spesso banali" ritenuti "ostili" dai suoi ideatori dell'amministrazione Reagan.

Alla luce di ciò, non si esagerò quando il giornalista del "New York Times" William Safire ha osservato che, con TIA, "Poindexter stava

realizzando il suo sogno ventennale: ottenere il potere di 'data mining' su ogni atto pubblico e privato di ogni americano".

Il programma TIA ha incontrato un notevole indignazione da parte dei cittadini dopo che è stato rivelato al pubblico all'inizio del 2003. I critici di TIA includevano l'American Civil Liberties Union, che ha affermato che lo sforzo di sorveglianza avrebbe "ucciso la privacy in America" perché "ogni aspetto della nostra vita sarebbe stato catalogato", mentre diversi media mainstream avvertivano che TIA stava "combattendo il terrorismo terrorizzando i cittadini statunitensi". Come risultato della pressione, la DARPA ha cambiato il nome del programma in Terrorist Information Awareness per farlo sembrare meno un panopticon di sicurezza nazionale e più simile a un programma mirato specificamente ai terroristi nell'era successiva all'11 settembre.

[…] Subito dopo l'avvio di TIA, un programma DARPA simile stava prendendo forma sotto la direzione di un caro amico di Poindexter, il manager del programma DARPA Douglas Gage. Il progetto di Gage, LifeLog, ha cercato di "costruire un database che tracciasse l'intera esistenza di una persona" che includesse le relazioni e le comunicazioni degli individui (telefonate, posta, ecc.), le loro abitudini di consumo dei media, i loro acquisti e molto altro, al fine di costruire una registrazione digitale di "tutto ciò che un individuo dice, vede o fa". LifeLog avrebbe quindi preso questi dati non strutturati e li avrebbe organizzati in "episodi discreti" o "istantanee", "mappando relazioni, ricordi, eventi ed esperienze".

LifeLog, secondo Gage e sostenitori del programma, creerebbe un diario elettronico permanente e indicizzato dell'intera vita di una persona, che secondo DARPA potrebbe essere utilizzato per creare "assistenti digitali" di prossima generazione e offrire agli utenti una "memoria digitale quasi perfetta". Gage ha insistito, anche dopo la chiusura del programma, che le persone avrebbero avuto "il controllo completo dei propri sforzi di raccolta dei dati" in quanto avrebbero potuto "decidere quando attivare o disattivare i sensori e decidere chi condividerà i dati". Negli anni, da allora, analoghe promesse di controllo da parte degli utenti sono state fatte dai giganti della tecnologia della Silicon Valley, solo per essere infrante ripetutamente a scopo di lucro e per alimentare l'apparato di sorveglianza interna del governo.

Le informazioni che LifeLog ha raccolto da ogni interazione di un individuo con la tecnologia sarebbero state combinate con le informazioni ottenute da un trasmettitore GPS che ha tracciato e documentato la posizione della persona, sensori audiovisivi che hanno registrato ciò che la persona ha visto e detto, nonché monitor biomedici che hanno misurato la salute della persona. Come TIA, LifeLog è stato promosso da DARPA come potenziale supporto alla "ricerca medica e alla diagnosi precoce di un'epidemia emergente".

I critici nei media mainstream e altrove si sono affrettati a sottolineare che il programma sarebbe stato inevitabilmente utilizzato per costruire profili sui dissidenti e sui sospetti terroristi. In combinazione con la sorveglianza degli individui a più livelli da parte di TIA, LifeLog è andato oltre "aggiungendo informazioni fisiche (come ci sentiamo) e dati multimediali (ciò che leggiamo) a questi dati transazionali". Un critico, Lee Tien della Electronic Frontier Foundation, ha avvertito all'epoca che i programmi che DARPA stava perseguendo, incluso LifeLog, "hanno percorsi ovvi e facili per le implementazioni di Homeland Security".

All'epoca, DARPA insisteva pubblicamente sul fatto che LifeLog e TIA non erano collegati, nonostante i loro ovvi parallelismi, e che LifeLog non sarebbe stato utilizzato per la "sorveglianza clandestina". Tuttavia, la documentazione di DARPA su LifeLog ha rilevato che il progetto "sarà in grado… di dedurre le routine, le abitudini e le relazioni dell'utente con altre persone, organizzazioni, luoghi e oggetti e di sfruttare questi schemi per raggiungere lo scopo", che comprendeva il potenziale utilizzo come strumento di sorveglianza di massa.

Oltre alla capacità di tracciare il profilo dei potenziali nemici dello stato, LifeLog aveva un altro obiettivo che era probabilmente più importante per lo stato di sicurezza nazionale e per i suoi partner accademici: l'"umanizzazione" e il progresso dell'intelligenza artificiale. Alla fine del 2002, pochi mesi prima di annunciare l'esistenza di LifeLog, DARPA ha rilasciato un documento strategico che descriveva in dettaglio lo sviluppo dell'intelligenza artificiale alimentandola con enormi flussi di dati provenienti da varie fonti. I progetti di sorveglianza militare post 11 settembre – LifeLog e TIA erano solo due di essi – offrivano quantità di dati che in precedenza era stato impensabile

ottenere e che potevano potenzialmente contenere la chiave per raggiungere l'ipotizzata "singolarità tecnologica". Un documento DARPA del 2002 discute persino lo sforzo da parte di DARPA di creare un'interfaccia cervello-macchina che inserisse i pensieri umani direttamente nelle macchine per far avanzare l'IA mantenendola costantemente inondata di dati appena estratti.

Uno dei progetti delineati da DARPA, la Cognitive Computing Initiative, ha cercato di sviluppare un'intelligenza artificiale sofisticata attraverso la creazione di un "assistente cognitivo personalizzato duraturo", in seguito denominato Assistente percettivo che impara, o PAL. PAL, fin dall'inizio è stato legato a LifeLog, e originariamente era stato concepito per garantire a un "assistente" AI la capacità di prendere decisioni e di avere una capacità di comprensione simili a quelle umane, trasformando masse di dati non strutturati, in formato narrativo. Gli aspiranti ricercatori del progetto LifeLog riflettono anche l'obiettivo finale del programma di creare un'IA umanizzata. Ad esempio, Howard Shrobe del MIT Artificial Intelligence Laboratory e il suo team all'epoca, dovevano essere intimamente coinvolti in LifeLog. Shrobe aveva già lavorato per DARPA sul "design evolutivo di software complesso" prima di diventare direttore associato dell'AI Lab al MIT e ha dedicato la sua lunga carriera alla costruzione di "IA in stile cognitivo". Negli anni successivi alla cancellazione di LifeLog, ha nuovamente lavorato per DARPA e in progetti di ricerca legati all'intelligence sull'intelligenza artificiale. Inoltre, l'AI Lab del MIT era intimamente connesso con la società degli anni '80 e l'appaltatore DARPA chiamato Thinking Machines, che è stato fondato da e/o ha impiegato molti dei luminari del laboratorio, tra cui Danny Hillis, Marvin Minsky ed Eric Lander, e che ha cercato di costruire supercomputer AI capaci di un pensiero simile a quello umano. In seguito, si è rivelato che tutti e tre questi individui erano stretti collaboratori e/o sponsorizzati dal pedofilo legato all'intelligence Jeffrey Epstein, che ha anche generosamente donato al MIT come istituzione ed è stato uno dei principali finanziatori e sostenitori della ricerca scientifica legata al transumanesimo.

Subito dopo la chiusura del programma LifeLog, i critici temevano che, come TIA, sarebbe continuato con un nome diverso. Ad esempio, Lee Tien della Electronic Frontier Foundation ha detto a "VICE" al momento della cancellazione di LifeLog: "Non mi sorprenderebbe sapere che il governo ha continuato a finanziare la ricerca che ha portato avanti quest'area senza chiamarla LifeLog".

Insieme ai suoi critici, uno degli aspiranti ricercatori che lavoravano su LifeLog, David Karger del MIT, era anche certo che il progetto DARPA sarebbe continuato in una forma riconfezionata. Ha detto a "Wired" che "sono sicuro che tale ricerca continuerà a essere finanziata con un altro titolo… Non riesco a immaginare che la DARPA 'abbandoni' un'area di ricerca così importante".

La risposta a queste speculazioni sembra trovarsi con la società che ha lanciato nel momento stesso in cui LifeLog è stato chiuso dal Pentagono: Facebook.

Dopo notevoli polemiche e critiche, alla fine del 2003, TIA è stato chiuso e privato dei fondi dal Congresso, pochi mesi dopo il suo lancio. Solo in seguito è stato rivelato che il TIA non è mai stato effettivamente chiuso, ma i suoi vari programmi sono stati segretamente suddivisi nella rete di agenzie militari e di intelligence che compongono lo stato di sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Alcuni di essi sono stati privatizzati.

Lo stesso mese in cui TIA è stata sottoposta a pressioni per cambiare nome per via delle crescenti reazioni negative, Peter Thiel[27], che per inciso stava sviluppando il software panopticon di base che TIA aveva sperato di utilizzare, ha fondato Palantir. Subito dopo la costituzione di Palantir nel 2003, Richard Perle, un noto neoconservatore delle amministrazioni Reagan e Bush e architetto della guerra in Iraq, chiamò Poindexter di TIA e disse che voleva presentarlo a Thiel e al suo socio Alex Karp, ora CEO di Palantir. Secondo un rapporto del New York Magazine, Poindexter "era precisamente la persona" che Thiel e Karp volevano incontrare, principalmente perché "la loro nuova società era simile per ambizione a ciò che Poindexter aveva cercato di creare al Pentagono", cioè TIA. Durante quell'incontro, Thiel e Karp cercarono di "acquisire le competenze dell'uomo ora ampiamente considerato come il padrino della sorveglianza moderna".

Subito dopo la fondazione di Palantir, sebbene i tempi esatti ei dettagli dell'investimento rimangano nascosti al pubblico, In-Q-Tel [società di venture capital] della CIA è diventato il primo sostenitore dell'azienda, a parte Thiel stesso, dandogli una stima di due milioni di dollari. La partecipazione di In-Q-Tel in Palantir non sarebbe stata resa pubblica fino alla metà del 2006.

Quel denaro è stato sicuramente utile. Inoltre, Alex Karp ha dichiarato al "New York Times" nell'ottobre ٢٠٢٠, "il vero valore dell'investimento di In-Q-Tel fu il fatto che ha dato a Palantir l'accesso agli analisti della CIA, il reale cliente finale". Una figura chiave nella realizzazione degli investimenti In-Q-Tel durante questo periodo, compreso l'investimento in Palantir, era il chief information officer della CIA, Alan Wade, che era stato l'uomo di punta della comunità dell'intelligence per Total Information Awareness. Wade aveva precedentemente co-fondato l'appaltatore di software Chiliad per la sicurezza interna post-11 settembre insieme a Christine Maxwell, sorella di Ghislaine Maxwell [braccio destro di Jeffrey Epstein] e figlia della figura dell'Iran-Contra, agente dell'intelligence e barone dei media, Robert Maxwell.

Dopo l'investimento da parte di In-Q-Tel, la CIA sarebbe stata l'unico cliente di Palantir, fino al 2008. Durante quel periodo, i due migliori ingegneri di Palantir, Aki Jain e Stephen Cohen, si sono recati al quartier generale della CIA a Langley, Virginia, ogni due settimane. Jain ricorda di aver fatto almeno duecento viaggi al quartier generale della CIA tra il 2005 e il 2009. Durante quelle visite regolari, gli analisti della CIA "testavano [il software di Palantir] e offrivano feedback, e poi Cohen e Jain sarebbero tornati in California per modificarlo". Come per la decisione di In-Q-Tel di investire in Palantir, il chief information officer della CIA durante questo periodo è rimasto uno degli architetti di TIA. Alan Wade ha svolto un ruolo chiave in molti di questi incontri e successivamente nella "messa a punto" dei prodotti Palantir.

Oggi, i prodotti Palantir vengono utilizzati per la sorveglianza di massa, le operazioni di polizia predittiva e altre sconcertanti politiche dello stato di sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Un esempio significativo è il considerevole coinvolgimento di Palantir nel nuovo programma di sorveglianza delle acque reflue gestito da Health and

Human Services che si sta diffondendo silenziosamente negli Stati Uniti. Come notato in un precedente rapporto Unlimited Hangout, quel sistema è la resurrezione di un programma TIA chiamato Biosurveillance. Sta inserendo tutti i suoi dati nella piattaforma dati HHS Protect gestita da Palantir e segreta. La decisione di trasformare i controversi programmi guidati dal DARPA in iniziative private, tuttavia, non era limitata al Palantir di Thiel.

La chiusura del TIA presso il DARPA ha avuto un impatto su diversi programmi correlati, che sono stati anch'essi smantellati, sulla scia dell'indignazione pubblica per i programmi della post 11 settembre. Uno di questi programmi era LifeLog. Mentre la notizia del programma si diffondeva attraverso i media, molti degli stessi critici che avevano attaccato TIA inseguirono LifeLog con lo stesso zelo, con Steven Aftergood della Federation of American Scientists che disse a "Wired" all'epoca che, "LifeLog ha il potenziale per diventare qualcosa come 'TIA al cubo'". LifeLog essendo visto come qualcosa che si sarebbe rivelato anche peggio del TIA recentemente cancellato ha avuto un chiaro effetto su DARPA, che aveva appena visto sia TIA che un altro programma correlato cancellati, dopo una considerevole riprovazione da parte del pubblico e della stampa.

La tempesta di critiche a LifeLog ha colto di sorpresa il suo responsabile del programma, Doug Gage, e Gage ha continuato ad affermare che i critici del programma "fraintendevano completamente" gli obiettivi e le ambizioni del progetto. Nonostante le proteste di Gage e quelle degli aspiranti ricercatori e di altri sostenitori di LifeLog, il progetto è stato annullato pubblicamente il 4 febbraio 2004. DARPA non ha mai fornito una spiegazione per la sua mossa silenziosa per chiudere LifeLog, con un portavoce che afferma solo che era correlato a "un cambio di priorità" per l'agenzia. Sulla decisione del direttore della DARPA Tony Tether di chiudere LifeLog, Gage ha detto in seguito a "VICE", "Penso che fosse stato bruciato così gravemente con TIA che non voleva affrontare ulteriori controversie con LifeLog. La morte di LifeLog è stato un danno collaterale legato alla morte di TIA".

Casualmente per coloro che supportano gli obiettivi e le ambizioni di LifeLog, una società che si è rivelata essere il suo analogo del settore privato è nata nello stesso momento in cui è stata annunciata la

cancellazione di LifeLog. Il 4 febbraio 2004, quello che ora è il più grande social network del mondo, Facebook, ha lanciato il suo sito web ed è rapidamente salito ai vertici dei social media, lasciando altre società di social media dell'epoca nella polvere.

Pochi mesi dopo il lancio di Facebook, nel giugno 2004, i cofondatori di Facebook Mark Zuckerberg e Dustin Moskovitz hanno portato Sean Parker nel team esecutivo di Facebook. Parker, precedentemente noto per aver co-fondato Napster, in seguito ha collegato Facebook con il suo primo investitore esterno, Peter Thiel. Come discusso, Thiel, in quel momento, in coordinamento con la CIA, stava attivamente cercando di far risorgere i controversi programmi DARPA che erano stati smantellati l'anno precedente. In particolare, Sean Parker, che è diventato il primo presidente di Facebook, ha avuto anche una storia con la CIA, che lo ha reclutato all'età di sedici anni subito dopo essere stato arrestato dall'FBI per aver violato database aziendali e militari. Grazie a Parker, nel settembre 2004, Thiel ha acquisito formalmente 500.000 di dollari di azioni Facebook ed è stato aggiunto al suo consiglio di amministrazione. Parker ha mantenuto stretti legami con Facebook e Thiel, con Parker che è stato assunto come managing partner del Thiel's Founders Fund nel 2006.

Thiel e il cofondatore di Facebook Mosokvitz, molto tempo dopo l'ascesa alla ribalta di Facebook, si sono legati anche al di fuori del social network, attraverso il Founder Fund di Thiel, che è diventato un investitore significativo nella società Asana di Moskovitz nel 2012. La relazione simbiotica di lunga data di Thiel con i cofondatori di Facebook si estende alla sua società Palantir, così come i dati che gli utenti di Facebook rendono pubblici, finiscono invariabilmente nei database di Palantir e aiutano a guidare il motore di sorveglianza che Palantir gestisce per una manciata di dipartimenti di polizia, per i militari e per l'intelligence degli Stati Uniti. Nel caso dello scandalo dei dati Facebook-Cambridge Analytica, Palantir è stato anche coinvolto nell'utilizzo dei dati di Facebook a beneficio della campagna presidenziale di Donald Trump del 2016.

Oggi, come hanno indicato i recenti arresti come quello di Daniel Baker, i dati di Facebook sono previsti essere utilizzati per aiutare a alimentare l'imminente "guerra al terrore interno", dato che le

informazioni condivise sulla piattaforma vengono utilizzate nella cattura "pre-crimine" di cittadini statunitensi, a livello nazionale. Alla luce di ciò, vale la pena soffermarsi sul punto che gli sforzi di Thiel per resuscitare gli aspetti principali di TIA come società privata, hanno coinciso con il suo diventare il primo investitore esterno in quello che era essenzialmente l'analogo di un altro programma DARPA profondamente intrecciato con TIA.

A causa della coincidenza che Facebook è stato lanciato lo stesso giorno in cui LifeLog è stato chiuso, ci sono state recenti speculazioni secondo cui Zuckerberg ha iniziato e lanciato il progetto con Moskovitz, Saverin e altri attraverso una sorta di coordinamento dietro le quinte con DARPA o un altro organo dello Stato di sicurezza nazionale. Sebbene non ci siano prove dirette per questa affermazione, il coinvolgimento precoce di Parker e Thiel nel progetto, in particolare considerando i tempi delle altre attività di Thiel, rivela che lo stato di sicurezza nazionale è stato coinvolto nell'ascesa di Facebook. Si può discutere sul fatto se Facebook fosse inteso sin dal suo inizio come un analogo di LifeLog o se è stato riadattato dopo il suo lancio. Quest'ultima ipotesi sembra più probabile, soprattutto considerando che Thiel ha anche investito in un'altra delle prime piattaforme di social media, Friendster…

Un punto importante che collega Facebook e LifeLog è la successiva identificazione di Facebook con LifeLog da parte dello stesso architetto DARPA di quest'ultimo. Nel 2015, Gage ha detto a "VICE" che "Facebook a questo punto è il vero volto dello pseudo-LifeLog". Ha aggiunto in modo significativo: "Abbiamo finito per fornire lo stesso tipo di informazioni personali dettagliate a inserzionisti e intermediari di dati e senza suscitare il tipo di opposizione provocato da LifeLog".

Gli utenti di Facebook e di altre grandi piattaforme di social media si sono finora accontentati di consentire a queste piattaforme di vendere i propri dati privati fintanto che operano pubblicamente come imprese private. Il contraccolpo è emerso davvero solo quando tali attività sono state pubblicamente collegate al governo degli Stati Uniti, e in particolare alle forze armate statunitensi, anche se Facebook e altri giganti della tecnologia condividono abitualmente i dati dei loro utenti

con lo stato di sicurezza nazionale. In pratica, c'è poca differenza tra enti pubblici e privati.

Edward Snowden, l'informatore della NSA, ha avvertito in particolare nel 2019 che Facebook è inaffidabile allo stesso modo dell'intelligence statunitense, e ha affermato inoltre che "lo scopo vero di Facebook, che lo dichiarino pubblicamente o no, è quello di compilare record perfetti delle vite private, al massimo delle loro capacità e poi di sfruttarli per il proprio arricchimento aziendale. E al diavolo le conseguenze".

Snowden ha anche affermato nella stessa intervista che "più Google sa di te, più Facebook sa di te, più sono in grado di farlo… Più record permanenti di vite private creano, maggiore è l'influenza e il potere che hanno su di noi". Ciò sottolinea come sia Facebook che Google collegati all'intelligence, abbiano realizzato gran parte di ciò che LifeLog intendeva fare, ma su una scala molto più ampia di quanto originariamente previsto dal DARPA.

La realtà è che la maggior parte delle grandi società odierne della Silicon Valley sono state strettamente legate all'establishment statale di sicurezza nazionale degli Stati Uniti sin dal loro inizio. Esempi degni di nota oltre a Facebook e Palantir includono Google e Oracle. Oggi queste società stanno collaborando più apertamente con le agenzie di intelligence militare che hanno guidato il loro sviluppo e/o fornito finanziamenti anticipati, poiché vengono utilizzate per fornire i dati necessari per alimentare la guerra al terrore interno appena annunciata e i suoi algoritmi di accompagnamento.

Non è certo una coincidenza che qualcuno come Peter Thiel, che ha costruito Palantir con la CIA e ha contribuito a garantire l'ascesa di Facebook, sia anche fortemente coinvolto nella "polizia predittiva" e nella sorveglianza guidata da Big Data AI, sia attraverso Palantir che attraverso i suoi altri investimenti. TIA, LifeLog e i relativi programmi e istituzioni governativi e privati lanciati dopo l'11 settembre, sono stati sempre destinati ad essere usati contro il pubblico americano in una guerra contro il dissenso. Ciò è stato notato dai loro critici nel 2003-2004 e da coloro che hanno esaminato le origini del perno della "sicurezza interna" negli Stati Uniti e la sua connessione con i precedenti programmi di "antiterrorismo" della CIA in Vietnam e in America Latina.

In definitiva, l'illusione di Facebook e delle società correlate come indipendenti dallo stato di sicurezza nazionale degli Stati Uniti ha impedito il riconoscimento della realtà delle piattaforme di social media e dei loro usi, a lungo intuiti, ma segreti, che stiamo iniziando a vedere muoversi allo scoperto in seguito agli eventi del 6 gennaio. Ora, con miliardi di persone condizionate a utilizzare Facebook e i social media come parte della loro vita quotidiana, la domanda diventa: se quell'illusione oggi venisse irrevocabilmente infranta, farebbe la differenza per gli utenti di Facebook? O la popolazione è diventata così condizionata a cedere i propri dati privati in cambio di circuiti di convalida sociale alimentati dalla dopamina, che non importa più chi finisce per detenere quei dati?

[…] Di concerto con appaltatori militari ed ex capi della DARPA, Facebook ha trascorso gli ultimi anni a fare due cose fondamentali: (1) prepararsi a svolgere un ruolo molto più importante nella sorveglianza e nel data mining di quanto non faccia attualmente; e (2) promuovere lo sviluppo di un'IA "umanizzata", uno dei principali obiettivi di LifeLog.[28]

https://it.wikipedia.org/wiki/Al_Qaida.

https://comedonchisciotte.org/e-se-putin-stesse-dicendo-la-verita/.

https://www.voltairenet.org/article204742.html.

https://www.voltairenet.org/article213171.html.

Gen. Wesley Clark Weighs Presidential Bid: "I Think About It Every Day", "Democracy Now", 2 marzo 2007: https://www.democracynow.org/2007/3/2/gen_wesley_clark_weighs_presidential_bid.

A. Negri, *Iraq, la madre di tutte le bufale*, "ISPI", 19 gennaio 2017: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/iraq-la-madre-di-tutte-le-bufale-16215.

https://www.cbsnews.com/news/two-powells-one-big-merger/.

T. Meyssan, *L'effet CNN*, https://www.voltairenet.org/article9631.html.

G Riotta*, "Grande Fratello" in Virginia: una banca dati per spiare il mondo*, in "Corriere della Sera", 28 novembre 2002: https://lists.peacelink.it/news/2002/11/msg00273.html.

S. Goldenberg, *Il Grande Fratello vi guarda*, in "The Guardian", 3 dicembre 2002.

I. Ramonet, *Sorveglianza totale*, in "Le monde diplomatique", agosto 2003.

https://www.antimafiaduemila.com/rubriche/giulietto-chiesa/73822-era-lifelog-e-diventato-facebook.html.

Cofondatore di PayPal, è considerato una delle persone più ricche del mondo secondo Forbes 400 e uno dei pochi miliardari a essersi dichiarato apertamente gay. Attivista per il movimento LGBT, è uno dei primi investitori esterni di Facebook. Inizia la carriera di *venture capitalist* dando vita a Thiel Capital Management e facendosi prestare un milione di dollari da parenti e amici. Il primo investimento di cento mila dollari non va bene, ma ha l'opportunità di conoscere lo

scienziato informatico Max Levchin, con il quale fonda nel 1998 la sua prima start-up, Confinity, un sistema crittografico per effettuare pagamenti via Internet. Un anno più tardi Confinity diventa PayPal, che nel 2000 si fonde con X.com di Elon Musk; nel febbraio 2002 è quotata in Borsa. Nell'ottobre 2002 PayPal è venduto a eBay per 1,5 miliardi di dollari. Nel 2003 Thiel fonda Palantir, società di analisi di dati utilizzata poi non solo dalle agenzie governative, dalla Cia all'FBI, ma anche da grandi aziende come Airbus e Fiat Chrysler: nel 2015 avrà una valutazione di venti miliardi di dollari. Nel 2004 compra per cinquecentomila dollari il 10,2% di Facebook: entra nel consiglio d'amministrazione e ci resta anche dopo aver venduto quasi tutte le sue azioni nel 2012 per oltre un miliardo di dollari. Nel 2005, dopo essere stato uno dei produttori del film *Thank You for Smoking*, crea "Founders Fund", la società di venture capital con sede a San Francisco e che investe in start-up secondo la sua filosofia: investire in persone intelligenti che sappiano risolvere problemi difficili. Dall'aerospazio a Internet, dall'intelligenza artificiale alla longevità. Nel suo portafoglio finiranno, oltre a Palantir, anche SpaceX (il più grande produttore privato di razzi, fondato da Musk con il progetto di portare gli uomini su Marte, Airbnb, Spotify e Lyft. Nell'ottobre 2017 finanzia 3TBioscences, una start-up specializzata nella ricerca di terapie per curare il cancro facendo leva sul sistema immunitario. Da: https://it.wikipedia.org/wiki/Peter_Thiel.

W. Webb, *Le origini militari di Facebook*, "Renovatio21", 12 aprile 2021.

Capitolo quinto

Alcuni potrebbero dire “Non mi interessa se violano la mia privacy perché io non ho nulla da nascondere”. Occorre fargli capire che stanno fraintendendo il concetto fondamentale dei diritti umani. Non occorre giustificare il motivo per cui si ha “bisogno” di un diritto: il carico della giustificazione ricade su chi cerca di infrangere quel determinato diritto. Ma anche se fosse, non puoi cedere i diritti altrui perché a te non sono utili. Ad esempio, la maggioranza non può votare contro i basilari diritti di una minoranza.

[…] Affermare che non si è interessati al diritto alla privacy perché non si ha nulla da nascondere è come dire che non si è interessati alla libertà di parola perché non si ha nulla da dire.

Edward Snowden.

Il concetto di privacy che ho io non è lo stesso che ha mio padre ed è diverso anche da quello di un ragazzo di quattordici anni. Sei anni fa nessuno voleva che le proprie informazioni personali fossero sul web, oggi il numero delle persone che rende disponibile il proprio cellulare su Facebook è impressionante.

Mark Zuckerberg.

Noi non siamo una società che vende pubblicità: noi cambiamo i comportamenti della gente.

Alexander Nix

Esiste ormai un’industria della persuasione politica che fattura miliardi di dollari: usa potentissimi strumenti informatici e anche psicologici per alterare le scelte dei cittadini. Quando votano, ma non solo. Sono aziende costruite per produrre servizi di propaganda e disinformazione: prendono di mira i singoli individui, ne ricostruiscono idee, abitudini e vulnerabilità attraverso i loro dati personali e li spingono a cambiare comportamento. Facendo, a volte, perfino scelte contrarie ai loro interessi. Cambridge Analytica era all’avanguardia in queste tecniche di

manipolazione delle coscienze. Oggi non c'è più, ma esistono altre imprese simili.

[…] Questi sistemi di microtargeting consentono di individuare, tra le persone avverse al tuo candidato, quelle meno impegnate, le più disilluse. In politica sono i swing voters. Nel marketing commerciale sono chiamati brand switchers. Sono i persuadables: ti concentri su di loro, inutile perdere tempo con chi già ha convinzioni forti. Capisci quali sono gli elettori potenziali del tuo avversario e li allontani dalle urne con pressioni psicologiche di vario tipo. Questa è l'arma più potente, la più pericolosa per la democrazia: inviare loro, al momento giusto, messaggi fuorvianti, costruiti per istillare paura e insicurezza. Spesso basta spostare l'uno o il due per cento per cambiare l'esito di un voto.

Brittany Kaiser

Joseph S. Nye Jr. – attuale presidente della Commissione Trilaterale per il Nord America, vicepresidente del Sottosegretariato di Stato e sottosegretario alla Difesa durante l'amministrazione Clinton nonché ex capo del National Intelligence Council; insomma, una persona che conosce bene le stanze del potere – scrive, parafrasando Lao Tzu, nel capitolo IV del suo libro *The Future of Power* (pubblicato in Italia con il titolo *Smart Power* da Laterza):

"[…] Il governante migliore non è colui che riesce a farsi ubbidire, ma quello della cui esistenza i sudditi si accorgono appena".

[…] Nye fa questa affermazione mentre introduce il lettore al concetto di Soft Power – definito il "terzo volto" del potere, dove gli altri due sono il potere militare e il potere economico –, un argomento a lui molto caro e centrale per tutti coloro che vogliono gestire al meglio il loro potere nel mondo contemporaneo. Che cos'è il Soft Power? È sempre Nye a spiegarcelo:

"Il Soft Power si fonda sull'attrazione positiva, intesa come capacità di 'seduzione'. Quali fattori generano attrazione positiva? […] La persuasione, ovvero l'uso di argomentazioni per influenzare le convinzioni e le azioni di altri senza la minaccia della forza o la promessa di una ricompensa, è strettamente collegata all'attrazione. La

persuasione comporta quasi sempre un certo grado di manipolazione […] Quando vogliamo persuadere qualcuno, […] cerchiamo anche di impostare la questione in maniera attraente e facciamo appello alla sfera emotiva. […] Inoltre, la persuasione è spesso indiretta e mediata attraverso un pubblico di massa invece che un'élite". [ibidem]

Le persone di potere, dunque, non solo sono perfettamente a conoscenza delle tecniche di persuasione (e/o di manipolazione) delle masse e sanno come utilizzarle, ma consigliano vivamente questa via – anziché quella militare o quella economica – per ottenere e mantenere il potere perché, in questo modo, "i sudditi si accorgeranno appena" che c'è qualcuno che influenza in modo decisivo e significativo i loro comportamenti e le loro decisioni. Infatti, scrive sempre Nye nel capitolo I intitolato "Che cos'è il potere negli affari internazionali?":

"[…] il potere è la capacità di agire nelle situazioni sociali per influenzare il comportamento degli altri e ottenere i risultati che si desiderano. […] Il potere sociale agisce sotto il livello comportamentale, plasmando le strutture sociali, i sistemi di conoscenza e l'ambiente generale sottostanti. […] Le civiltà e le società non sono realtà immutabili e un leader efficace può tentare di plasmare le più ampie forze sociali con diversi gradi di successo. […] Per convertire le risorse in potere effettivo, cioè per ottenere i risultati desiderati, occorrono strategie ben formulate e un'abile leadership…

Tutto questo è possibile grazie alla consapevolezza che: "Gli esseri umani sono inseriti in complesse strutture culturali, relazionali e di potere da cui sono condizionati e vincolati"., [ibidem]

Certo, Nye, da vero esperto di potere, non si sogna minimamente di dire che il potere è possibile ottenerlo e gestirlo solo ed esclusivamente attraverso la persuasione e/o la manipolazione (ciò che lui definisce, appunto, "Soft Power"). Infatti, sottolinea più volte che il vero potere si può ottenere soltanto dosando attentamente e in modo opportuno tutte e tre le forme di potere, cioè quello persuasivo/manipolativo, quello economico e quello militare. Per evidenziare l'importanza della sapiente combinazione delle tre forme di potere, ha coniato un nuovo termine: Smart Power (che, come accennato, dà il nome all'edizione italiana del libro a cui stiamo facendo riferimento). Ma mentre le ultime due sono, per motivi storici, date per scontante tra i potenti, invita a prestare molta

più attenzione alla prima, soprattutto in quest'epoca in cui l'informazione è così importante. Scrive infatti:

"Un realista pragmatico o dotato di buon senso tiene conto dell'intero spettro delle risorse di potere, incluse le idee, la persuasione e l'attrazione". [ibidem]

Alcune righe più avanti, riporta un esempio pratico per far capire l'estrema importanza del potere della persuasione all'interno di operazioni di più ampio spettro:

"[…] la "CNN" e la "BBC" stabilirono il taglio da dare ai temi della prima guerra del Golfo nel 1991, ma nel 2003 "Al Jazeera" svolgeva ormai un ruolo di primo piano nell'imporre la propria visione dei fatti durante la guerra in Iraq. Quest'opera di impostazione è ben più che semplice propaganda. Nel descrivere gli eventi del marzo 2003, potremmo affermare che le truppe statunitensi 'entrarono in Iraq' oppure che 'invasero l'Iraq'. Entrambe le affermazioni sono vere, ma hanno effetti molto diversi nel condizionare le preferenze". [ibidem]

Come si vede, per Nye "l'impostazione" data da parte dei media è strategicamente fondamentale, dato che può stravolgere completamente la percezione delle masse riguardo a un determinato evento. Ovviamente questa "attenzione", nell'era di Internet, non deve essere data solo ai mezzi di comunicazione tradizionali (come i giornali, le radio e la TV), ma deve riguardare anche il ciberspazio. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che Internet è un luogo "libero", privo di vere restrizioni. Ma non la pensa così il nostro autore che, infatti, nel capitolo "La diffusione del potere e il ciberpotere" scrive:

"Agli albori di Internet i libertari asserivano che 'l'informazione vuole essere libera e sostenevano che Internet avrebbe decretato la fine dei controlli di governo e la 'morte della distanza'. In realtà i governi e le giurisdizioni geografiche continuano a svolgere un ruolo importante…"

Questo perché, al di là dell'immaginario comune, tutte le persone e le aziende che agiscono su Internet devono trovarsi su luoghi fisici da cui agire e risorse reali da cui attingere (come, giusto per fare un esempio, l'elettricità). Anche tutte le informazioni che immettiamo e che riceviamo non restano di certo "nell'etere", ma vanno a finire in luoghi fisici che potremmo definire volgarmente "centri di raccolta di memoria" molto reali e che, ovviamente, si trovano sul territorio di uno

Stato; quindi, soggetti alle sue leggi e alla sua volontà. Ora, dato che le più grandi aziende informatiche sono americane — soprattutto quelle "social" considerate, alla luce di quanto esposto finora, certamente come "strategiche" — non è difficile dedurre qualche realtà, seppur non dichiarata ufficialmente. Ma andiamo avanti. Continua Nye:

"Dal punto di vista del Soft Power, un individuo o un'organizzazione possono tentare di convincere altri a modificare il proprio comportamento. […] quando una multinazionale come la Apple decide di impedire che certe applicazioni vengano scaricate sugli iPhone, molti consumatori non sono neppure consapevoli delle limitazioni imposte alle loro potenziali azioni e in pochi capiscono gli algoritmi che guidano le loro ricerche di informazioni. Il terzo volto del potere consiste nell'influenzare le preferenze iniziali degli altri in modo che alcune strategie non vengano neppure prese in considerazione". [ibidem]

E non manca di aggiungere subito dopo:

"Un governo può orchestrare una campagna per delegittimare certe idee […] e ostacolare la diffusione di queste idee su Internet, in modo che i cittadini non ne vengano facilmente a conoscenza". [ibidem]

Se tutto quanto detto finora vi sembra incredibile e vi sentite ora di vivere in un qualche film o romanzo dispotico, prestate molta attenzione a quanto scrive qualche pagina più avanti:

"I governi hanno anche la capacità di condurre ciberattacchi a scopo offensivo. Per esempio, la Decima flotta della Marina e la Ventiquattresima Forza aerea dell'Aeronautica statunitense non hanno navi e neppure aerei. Le loro truppe usano i computer e Internet anziché pilotare imbarcazioni e velivoli". [ibidem]

Dunque, quantomeno negli Stati Uniti (ma presumibilmente anche nelle altre nazioni) esistono addirittura "flotte" di esperti informatici che hanno, come principale compito, quello di compiere "ciberatacchi", con tutto ciò che questo possa significare.[29]

Data la sua natura fondamentalmente militare e la sua "confezione" da azienda privata di tendenza, Facebook è lo strumento perfetto per esercitare quel Soft Power di cui parlava Nye. L'interfaccia modaiola, i colori rassicuranti e la

comunicazione cordiale e giovanile non devono ingannare gli utenti: Facebook, infatti, va inteso come uno strumento estremamente sofisticato e versatile che viene regolarmente utilizzato nei processi di profilazione di massa, nel data mining, nello spionaggio, ma anche e soprattutto come un moltiplicatore dei messaggi propagandistici e manipolatori.

> Un recente articolo di "Bloomberg" ha rivelato come una cellula segreta di Facebook abbia permesso la creazione di un esercito di troll a favore di molti governi nel mondo, compresa l'India, sotto forma di propaganda digitale finalizzata a manipolare le elezioni.
>
> […] Questa iniziativa è guidata da Washington da un team molto discreto di Facebook, specializzato in questioni di politica globale, con a capo Katie Harbath, l'ex-stratega digitale del campo repubblicano che lavorò nel 2008 per la campagna presidenziale dell'ex-sindaco di New York Rudy Giuliani, nonché alle elezioni indiane del 2014. Da quando Facebook ha assunto Harbath per guidare questa cellula segreta, sono passati tre anni, durante i quali la sua squadra ha viaggiato in tutti gli angoli del globo (inclusa l'India). Aiutò i leader politici mettendo a disposizione i potenti strumenti digitali della compagnia sotto forma di vero esercito di troll per scopi propagandistici. In India e molti altri Paesi, i dipendenti di questa cellula si sono trovati di fatto agenti di campagne elettorali. E una volta eletto il candidato, tocca all'azienda sorvegliare i funzionari o fornire assistenza tecnica nella trasmissione digitale durante gli incontri ufficiali tra i capi di Stato.
>
> Negli Stati Uniti, il personale di questa cellula ha lavorato sul campo durante la campagna di Donald Trump. In India, la compagnia ha promosso la presenza sulla rete del Primo Ministro Narendra Modi, che oggi ha più fan su Facebook di qualsiasi altro leader politico mondiale.
>
> Durante gli incontri della campagna, i membri della squadra di Katie Harbath sono affiancati dai direttori delle vendite del settore pubblicitario di Facebook, il cui ruolo è aiutare l'azienda a trarre profitto dal particolare interesse dato alle elezioni dalle masse. Formano politici e leader per creare una pagina Facebook per la loro campagna che autenticano con una tacca blu, per utilizzare al meglio i video per

ottenere attenzione, oltre che scegliere gli slogan pubblicitari. Una volta che questi candidati vengono eletti, la loro collaborazione con Facebook consente alla società di estendere significativamente l'influenza politica, con la possibilità di aggirare le leggi.

Il problema s'è esacerbato quando Facebook si pose a pilastro della democrazia in modo antidemocratico. La Freedom House, pseudo-ONG statunitense che si batte per la democrazia nel mondo, riferiva lo scorso novembre che sempre più Stati "manipolano i social network per indebolire le fondamenta della democrazia". Ciò si traduce in campagne diffamatorie, molestie o propaganda sostenute occultamente dai governi, per imporre la loro versione dei fatti, ridurre al silenzio il dissenso e rafforzare il potere.

Nel 2007, Facebook aprì il suo primo ufficio a Washington. Le elezioni presidenziali che si svolsero l'anno successivo videro l'avvento del primo "presidente di Facebook" nella persona di Barack Obama, che con l'aiuto della piattaforma poté raggiungere milioni di elettori nelle settimane precedenti le elezioni. Il numero di utenti di Facebook è esploso in concomitanza con le insurrezioni della "primavera araba" in Medio Oriente nel 2010-2011, evidenziando l'enorme influenza della piattaforma sulla democrazia.

[…] Uno studio pubblicato nel 2014 dal titolo: La dimostrazione sperimentale di un fenomeno di contagio emotivo su larga scala attraverso i social network studia il rapporto tra i messaggi positivi e negativi visti da 689 mila utenti di Facebook. Questo esperimento, che ebbe luogo tra l'11 e il 18 gennaio 2012, tentò d'identificare gli effetti del contagio emotivo modificando il peso emotivo delle informazioni diffuse agli utenti target. I ricercatori concludono che per la prima volta hanno "dimostrato che le emozioni possono diffondersi attraverso una rete di computer, (anche se) gli effetti di queste manipolazioni rimangono limitati".

[…] Quindi, per quale nuovo prodotto rivoluzionario Facebook ha condotto esperimenti psicologici per manipolare emotivamente i suoi utenti? Questi prodotti rivoluzionari sono eserciti di troll digitali che per scopi propagandistici diffondono informazioni false come una scia di polvere per aiutare i propri clienti durante le elezioni.

Poco dopo, il 3 luglio 2014, "USA Today" riportava che il gruppo EPIC, che promuove campagne per la privacy dei cittadini, presentava una denuncia ufficiale alla Federal Trade Commission affermando che Facebook ha infranto la legge conducendo la ricerca sulle emozioni dei suoi utenti senza il loro consenso, o neanche informarli. Nella sua denuncia, EPIC afferma che Facebook ha ingannato i suoi utenti conducendo segretamente un esperimento psicologico sulle loro emozioni: "Al momento dell'esperimento, Facebook non dichiarò nella sua politica di utilizzo dei dati che le informazioni sugli utenti venivano utilizzate a scopi sperimentali. Facebook omise anche d'informare i suoi utenti che queste informazioni sarebbero state comunicate ai ricercatori". La maggior parte delle cavie di questi esperimenti di manipolazione emotiva erano indiane.

Molti di noi non prestano veramente attenzione a ciò che viene pubblicato sui social network e la maggior parte di ciò che vediamo è piuttosto innocua. Almeno, questo è l'aspetto che ha a prima vista. La verità è che ciò che pubblichiamo in rete ha un impatto spaventoso. Secondo una recente ricerca condotta congiuntamente dal Pacific Northwest National Laboratory e dall'Università di Washington, i contenuti pubblicati sui social media potrebbero essere utilizzati dai software per predire manifestazioni future, forse anche il prossimo primo ministro indiano.

In un documento recentemente pubblicato da ArXiv, team di ricercatori, ha scoperto che i social network possono essere utilizzati per "identificare e prevedere eventi nel mondo reale". L'analisi di Twitter può prevedere con precisione i disordini sociali, ad esempio, quando persone usano determinati hashtag per discutere determinati problemi prima che la loro rabbia si diffonda nel mondo reale.

L'esempio più noto di questo fenomeno è avvenuto durante la primavera araba, quando evidenti segni di proteste ed insurrezioni imminenti furono avvistati in rete nei giorni precedenti le manifestazioni di piazza.

È vero anche il contrario, nel senso che la rabbia può anche essere generata dai social network e una volta raggiunto un livello ottimale può essere riversata su eventi della vita reale.[30]

Del resto, che i social fossero uno strumento estremamente efficace per orientare le scelte dei cittadini, soprattutto in vista delle urne, lo si era già capito nel 2007, durante la campagna elettorale di Obama. Il primo presidente nero degli Stati Uniti verrà infatti ricordato anche come il primo candidato "social" della storia. Le scelte operate durante la campagna di Obama hanno dimostrato che il "fidarsi" del passaparola mediatico fosse più pagante, in termini di consenso, dei classici passaggi sui canali mainstream che gli staff di consulenti erano soliti costruire a tavolino.

Con Obama il concetto di "fiducia" era stato veicolato attraverso il tam-tam social così efficacemente, da far apparire tutto quello che era stato fatto fino ad allora, vecchio di decenni. La novità è da ricondurre interamente all'utilizzo di un nuovo veicolo per diffondere i messaggi, ovvero nella possibilità di sfruttare il fenomeno dei social network per farne un trampolino di lancio nel web, sdoganando di fatto la possibilità che queste piattaforme potessero essere utilizzate come un vero e proprio strumento politico di propaganda.

All'inizio del 2007, Barack Obama era un senatore semisconosciuto in corsa per la presidenza. Dopo aver battuto Hillary Clinton alle primarie, il 4 novembre 2008 Obama ha vinto le elezioni contro il candidato repubblicano John McCain, diventando così il 44esimo presidente degli Stati Uniti. Obama ha vinto con un margine di quasi 200 voti elettorali e 8,5 milioni di voti popolari. Molti fattori hanno contribuito al suo successo, ma uno dei principali è stato senza dubbio il modo in cui Obama e il suo team, con sede a Chicago, hanno utilizzato i social media e la tecnologia come parte integrante della loro strategia elettorale, non solo per raccogliere fondi, ma anche, cosa più importante, per sviluppare un esercito di volontari autonomi che sentivano di poter fare la differenza.

Gli analisti di Edelman Research hanno affermato che Obama ha vinto "trasformando attraverso i social network, la posta elettronica, i messaggi di testo e i video online, le persone comuni in volontari, donatori e sostenitori impegnati e responsabilizzati". La propensione della campagna all'*advocacy online* è una delle ragioni principali della sua vittoria.

In termini di numeri la campagna di Obama è riuscita a raccogliere cinque milioni di sostenitori su 15 diversi social network che vanno da Facebook a MySpace. Nel novembre 2008, Obama aveva circa 2,5 milioni di sostenitori su Facebook, superando di quasi quattro volte l'avversario repubblicano John McCain. Su Twitter, Obama aveva oltre 115.000 follower, più di 23 volte quelli di John McCain. Le persone hanno trascorso 14 milioni di ore a guardare i video di Obama relativi alla campagna su YouTube, con un totale di 50 milioni di spettatori, quattro volte gli spettatori di McCain sempre su YouTube. Oltre a questi nuovi media, la campagna di Obama ha sfruttato appieno altre tecnologie più consolidate come le e-mail e gli SMS. Il social network online creato internamente per la campagna, www.my.barackobama.com (MyBO), ha permesso alle persone di utilizzare la tecnologia e gli strumenti web per connettersi tra loro e per attivarsi per conto della campagna di Obama. Su quel sito sono stati creati due milioni di profili. Gli utenti registrati e i volontari hanno pianificato oltre 200.000 eventi offline, scritto 400.000 post sul blog e creato 35.000 gruppi di volontari attraverso il sito. Dal punto di vista finanziario, Obama ha raccolto 639 milioni di dollari da tre milioni di donatori. Sebbene Obama abbia raccolto denaro da raccolte fondi ben collegate, la maggior parte dei 639 milioni è stata raccolta tramite Internet. La donazione online media era di 80 dollari e il donatore medio di Obama ha donato più di una volta. Tutti gli altri candidati hanno avuto lo stesso accesso a questi strumenti, ma la campagna di

Obama non solo li ha usati in modo più efficace per organizzare, comunicare e raccogliere fondi, ma ha anche sfruttato gli strumenti per supportare la sua strategia di campagna dal basso verso l'alto che ha attinto al cuore degli elettori. Il risultato non è stato solo una vittoria per i Democratici e Obama, ma anche l'eredità di quello che è stato ampiamente considerato come uno dei piani di marketing su Internet più efficaci della storia, in cui i social media e la tecnologia hanno permesso all'individuo di attivarsi e partecipare a un movimento.

Tuttavia, il vero salto di qualità in termini di utilizzo dei Big Data con finalità predittive e manipolatorie lo si è avuto con la campagna per la rielezione del 2012.

In quell'occasione, i ricercatori specializzati in analisi dei dati di Obama sono stati dipinti come "eroi della tecnologia" per le metodologie con cui hanno modernizzato il modo in cui le campagne politiche gestiscono i dati alla ricerca dei voti. Per mesi gli organi di stampa hanno cantato le loro lodi definendoli "geni digitali" e hanno lodato i loro approcci per così dire "poco ortodossi".

Una prima innovazione molto sbandierata è stata la costruzione di modelli di precisione che hanno permesso alla campagna di Obama di "profilare" chirurgicamente le abitudini di ascolto privato degli americani. Il risultato è stato un sistema che hanno chiamato "l'ottimizzatore".

"Il team ha acquistato dati dettagliati sulla visione televisiva di milioni di abbonati via cavo", ha affermato Carol Davidsen, che ha progettato il sistema in qualità di direttore dell'analisi dei media della campagna, "mostrando quali canali stavano guardando, a volte in tempo reale. Le informazioni raccolte dai decoder via cavo e vendute da una società chiamata Rentrak, non mostravano chi stesse guardando, ma la campagna ha utilizzato

una società di terze parti per abbinare i dati di visualizzazione al proprio elenco interno di elettori e ai responsi dei sondaggi".

I prezzi della pubblicità sono fissati in base alla dimensione del pubblico. La pubblicità più costosa è durante gli spettacoli in prima serata con un numero enorme di spettatori. Si raggiungono molti elettori, ma vengono sprecati anche dei soldi per far arrivare il messaggio a persone che hanno già preso una decisione. Trovando la giusta programmazione, la campagna può ricucire un vasto pubblico di elettori mirati con meno sprechi.

Davidsen ha affermato che la campagna ha cercato di raggiungere due ampie categorie di elettori: le persone che erano ancora indecise e i sostenitori di Obama che erano elettori sporadici.

Alla fine della campagna, secondo i dati della pubblicità via cavo, la squadra di Obama era su 60 canali, rispetto ai 18 dell'operazione Romney durante lo stesso periodo.

Nel complesso, la campagna di Obama ha condotto un'operazione di *microtargeting* estremamente sofisticata, ha affermato Tim Kay, direttore delle vendite politiche per NCC Media, un consorzio di operatori via cavo. "Con Romney, sono andati dietro al tonnellaggio puro", ha detto Kay. "Con Obama, li vedi catturare il pubblico di nicchia. Hanno acquistato su molte reti che considereremmo di secondo o terzo livello".

In questo modo, la campagna è stata in grado di ottimizzare i suoi sforzi pubblicitari invadendo letteralmente la privacy dei salotti degli americani e capendo cosa stessero guardando secondo per secondo.

Ma l'aspetto più rivoluzionario della strategia di Obama che sicuramente merita un supplemento di approfondimento, è quello che combinando il *data mining* e l'analisi dei dati, con la comunicazione strategica per la campagna elettorale, utilizzava i dati ricavati da Facebook per raggiungere con messaggi

propagandistici mirati i potenziali elettori (Un metodo analogo fu utilizzato qualche anno più tardi dalla società britannica di consulenza Cambridge Analytica per la campagna di Trump e il referendum a favore della Brexit).

"Facebook è rimasto sorpreso che noi fossimo in grado di estrapolare l'intero diagramma sociale", afferma sempre Carol Davidsen "ma non hanno fatto nulla per fermarci una volta capito quello che stavamo facendo. Sono venuti in ufficio nei giorni successivi al reclutamento elettorale e sono stati molto sinceri sul fatto che ci hanno permesso di fare cose che non avrebbero permesso ad altri, perché stavano dalla nostra parte". In un Tweet la Davivdsen ha successivamente ammesso che il progetto "sembrava inquietante" ma che avevano comunque "giocato secondo le regole". Un report del "New York Times Magazine" dell'epoca offre un quadro abbastanza dettagliato su come funzionasse il metodo messo a punto dalla campagna di Obama. Per comprendere il meccanismo bisogna tornare alle ultime settimane di ottobre del 2012, quando nel quartier generale della campagna per la rielezione di Obama scattò un campanello di allarme: non si sapeva come raggiungere una buona metà degli elettori residenti negli stati chiave, con meno di 29 anni. Un bel grattacapo per un presidente che aveva puntato molto sul voto giovanile. La soluzione arrivò da un'applicazione Facebook.

Come ben riporta il "New York Times Magazine", la campagna era iniziata a partire da un elenco che era cresciuto fino a un milione di utenti, grazie alle registrazioni sul sito dedicato tramite Facebook. Quando le persone hanno deciso di procedere con l'iscrizione, sono state accolte da un messaggio che gli chiedeva di concedere l'autorizzazione alla campagna di scansionare i loro elenchi di amici di Facebook, le loro foto e altre informazioni personali. In un altro *prompt*, la campagna chiedeva l'accesso al feed di notizie di Facebook degli utenti "– il settantacinque per

cento ha acconsentito – e "una volta concesso il permesso, la campagna ha avuto accesso a milioni di nomi e volti che potevano confrontare con le loro liste di elettori persuasi, potenziali donatori, elettori non registrati e così via".

"La gente non si fida delle campagne. Non si fidano nemmeno delle organizzazioni dei media", affermò all'epoca Teddy Goff, direttore della campagna digitale di Obama. "Di chi si fidano? Dei loro amici".

Nelle ultime settimane della campagna, il team di Obama ha letteralmente bombardato i sostenitori che si erano iscritti attraverso l'App, con la richiesta di condividere contenuti online con amici specifici, semplicemente facendo clic su di un pulsante virtuale. La campagna ha chiamato questa azione "condivisione mirata".

Più di 600.000 sostenitori hanno inoltrato la richiesta a più di cinque milioni di contatti, chiedendo ai loro amici di registrarsi per votare, dare soldi, o guardare un video progettato per far cambiare idea. Una squadra di Chicago ha creato modelli da vasti set di dati per trovare l'approccio migliore per ogni potenziale elettore. "Non ti stiamo solo inviando un banner pubblicitario", spiegava Dan Wagner, 29 anni, analista capo della campagna di Obama, che ha contribuito a supervisionare il progetto. "Ti stiamo inoltrando informazioni importanti provenienti dai tuoi amici". I primi test del sistema hanno rilevato cambiamenti statisticamente significativi nel comportamento degli elettori. Le persone alle quali gli amici avevano inviato richieste di registrazione per votare, ad esempio, avevano maggiori probabilità di farlo rispetto a potenziali elettori che non erano stati contattati. Tutto ciò confermava una tendenza già riscontrata nella letteratura delle facoltà di scienze politiche: i social network hanno il potere di cambiare il comportamento di voto. Uno studio su 61 milioni di cittadini su Facebook durante il voto di

midterm del 2010, aveva riscontrato che le persone che hanno visto le foto dei loro amici che votavano il giorno delle elezioni, avevano maggiori probabilità di recarsi a votare. I professionisti della campagna, del resto, lo sapevano da anni, una telefonata o una visita da parte di qualcuno che vive nel tuo quartiere è molto più efficace degli appelli dei volontari o delle chiamate robotiche provenienti da altri stati. Prima dei social network, mettere in contatto un amico solidale con un potenziale elettore era una sfida. La posta elettronica, ad esempio, collega una persona a una campagna. Facebook può collegare la campagna, tramite una persona, a 500 o più amici.

La massiccia esportazione di dati degli utenti privati, innescò ripetuti allarmi da parte delle strutture di vigilanza di Facebook, ma da parte dell'azienda non ci fu mai una presa di posizione, poiché le azioni intraprese dalla campagna vennero giudicate in linea con le normative sulla privacy e gli standard riguardanti i dati. Insomma, a partire da una serie di utenti che volontariamente avevano condiviso informazioni sensibili, venivano estratte silenziosamente le loro liste di amici e scaricati immensi volumi di materiale privato provenienti da individui inconsapevoli che non avevano mai autorizzato tale procedura; per non parlare del fatto che una campagna politica stava raccogliendo le loro informazioni da Facebook, semplicemente perché una persona con cui erano collegate aveva dato il permesso dell'organizzazione di accedere alle loro informazioni.

[…]"Facebook è ormai onnipresente", afferma Dan Siroker, un ex analista digitale di Google che si è unito alla campagna di Obama nel 2008 e ora gestisce la sua società di consulenza analitica con sede a San Francisco, Optimizely. "Qualunque candidato utilizzi Facebook nel modo più efficace potrebbe vincere la guerra".

Negli ultimi nove mesi un team di esperti di dati americani ha occupato un intero piano dell'edificio Prudential a Chicago, ideando

una campagna digitale dal basso verso l'alto. Il team trae gran parte del suo stile e della sua ispirazione dal settore aziendale, con la sua ambizione di creare una macchina per raccogliere voti che sia fluida, discreta e spietatamente efficiente.

Già più di 100 geek, alcuni reclutati in fiere del lavoro universitarie di prim'ordine tra cui Stanford, sono assemblati nel Prudential provenienti da una serie di discipline: statistici, modellisti predittivi, esperti di data mining, matematici, ingegneri del software, blogger, esperti di pubblicità su Internet e organizzatori on line. Al centro c'è un unico cuore pulsante: un database informatico unificato che raccoglie e perfeziona le informazioni su milioni di votanti Obama impegnati e potenziali. Il database consentirà al personale e ai volontari a tutti i livelli della campagna, dai migliori strateghi che rispondono direttamente al responsabile della campagna di Obama, Jim Messina, al più umile promotore alle porte dell'Ohio, di sbloccare le conoscenze sui singoli elettori e utilizzarle per indirizzare messaggi personalizzati sperando di mobilitare gli elettori dove conta di più. Ogni volta che un individuo si offre volontario per dare una mano, ad esempio offrendo di ospitare una festa di raccolta fondi per il presidente, gli verrà chiesto di accedere al sito Web della rielezione con le proprie credenziali di Facebook. Ciò a sua volta coinvolgerà Facebook Connect, l'interfaccia digitale che condivide le informazioni personali di un utente con una terza parte. Consapevolmente o meno, il singolo volontario inietterà tutte le informazioni che archivia pubblicamente sulla propria pagina Facebook – luogo di residenza, data di nascita, interessi e, soprattutto, rete di amici – direttamente nel database centrale di Obama.

"Se accedi con Facebook, ora la campagna ti ha connesso con tutte le tue relazioni", afferma un organizzatore di campagne digitali che ha lavorato per conto di Obama.

I potenziali benefici della strategia si possono già sentire. La campagna di Obama quest'anno ha attirato circa 1,3 milioni di donatori, il novantotto per cento dei quali ha contribuito con duecentocinquanta dollari o meno, più del doppio del numero nello stesso periodo del 2008. A questo ritmo, Obama è anche sulla buona strada per mettere in scena la prima campagna da un miliardo di dollari.

[…] Joe Rospars, il capo stratega digitale della campagna, ha detto a un seminario alla Social Media Week sponsorizzata dal "Guardian" che l'obiettivo era creare una tecnologia che incoraggiasse gli elettori a essere coinvolti, in sintonia con l'enfasi di Obama sull'organizzazione della comunità.

[…] Mark Sullivan, fondatore di Voter Activation Network, che gestisce il database centrale del partito democratico di informazioni sugli elettori noto come Vote Builder, afferma che "ciò che vedremo nel 2012 farà sembrare il 2008 davvero primitivo".

[…] Nel 2008 il team digitale di Obama è stato elogiato in tutto il mondo per il suo lavoro pionieristico sulla raccolta fondi su Internet. Eppure, di fatto, la separazione dei dati sugli elettori in diversi silos distinti ha costretto personale di alto livello a trascorrere ore a scaricare manualmente le informazioni da un database all'altro.

[…] Quest'anno la squadra di Chicago non ha abbattuto i muri, li ha completamente eliminati. Hanno costruito da zero un database unificato che incorpora e collega tutto ciò che la campagna sa su un elettore al suo interno.

La natura centralizzata del database può sollevare problemi di privacy con il progredire del ciclo elettorale. Jeff Chester del centro di controllo della pubblicità digitale Center for Digital Democracy, che ha chiesto ai regolatori di rivedere la crescita del marketing digitale in politica, ha affermato che "questo va oltre il sogno di J. Edgar Hoover. Nella sua fretta di sfruttare il potere dei dati digitali per vincere la rielezione, la campagna di Obama sembra ignorare le implicazioni etiche e morali".

Ma dal punto di vista della campagna i benefici sono evidenti.

"Fondere i tuoi dati in un unico archivio centrale è più economico, più veloce e ti consente di essere più mirato", ha affermato Jim Pugh, che faceva parte del team digitale di Obama nel 2008 e ora lavora per il movimento online progressivo, Rebuild the Dream.

Il database Obama incorpora Vote Builder, un archivio di informazioni essenziali come età, indirizzo postale, occupazione e cronologia delle votazioni tratte dai file elettorali di centonovanta milioni di elettori attivi. Allinea e confronta i file degli elettori con i dati raccolti dalle interazioni online con i sostenitori del presidente, in particolare i milioni di informazioni raccolte dal suo esercito di sostenitori della campagna in

tutta la nazione durante la corsa del 2008, un elenco di indirizzi e-mail dei sostenitori che ha accumulato e che ora ammonta a circa ventitré milioni, così come le informazioni di contatto dei venticinque milioni di fan su Facebook di Obama.

Facebook stesso è stato trasformato come strumento di campagna politica dal 2008, semplicemente grazie alla sua crescita esponenziale. Quattro anni fa c'erano circa quaranta milioni di utenti Facebook negli Stati Uniti; ora ce ne sono più di 160 milioni, che comprendono quasi l'intero pubblico votante.

L'importanza della fusione di Facebook e dei dati dei file degli elettori è difficile da enfatizzare eccessivamente. "Questo è il momento di Moneyball per la politica", afferma Sam Graham-Felsen, il blogger principale di Obama nel 2008. "Se riesci a capire come sfruttare il potere dell'amicizia, si aprono possibilità incredibili".

La prima tra queste possibilità è che la campagna possa distribuire contenuti personalizzati progettati specificamente per i suoi fan di Facebook da condividere con la loro cerchia molto più ampia di amici. I messaggi possono essere mirati a un particolare gruppo demografico – età, sesso, ecc. – nonché a un insieme di interessi e mirati alle parti più contese degli stati più cruciali del campo di battaglia.

Gli "influencer" – quelle persone che tendono ad agire come leader di pensiero tra i loro amici su Facebook – possono essere identificati e prioritizzati.

Teddy Goff, il direttore digitale del team di rielezione, ha dichiarato a Social Media Week che con l'avanzare dell'anno ci sarebbe stata sempre più "persuasione attraverso l'interazione".

I singoli elettori avrebbero accesso a piattaforme digitali da cui potranno raccontare le proprie storie "e questo è molto più potente di qualsiasi cosa possiamo dire", ha affermato Goff. "Questa sarà la storia di queste elezioni. Le storie delle persone muovono davvero i voti".

Goff ha affermato che la campagna era focalizzata sulla costruzione di relazioni attraverso i social media. Un messaggio di Obama verrebbe creato in modo che "non solo possa essere passato ai tuoi amici, ma anche a quegli amici a cui pensiamo abbiano più bisogno di trasmetterlo".

La linea di fondo è che se ti viene inviato un messaggio dal tuo amico di Facebook che ti incoraggia a partecipare a un evento o a fare una donazione a Obama, è molto più probabile che tu risponda rispetto a quando la richiesta proviene da un membro anonimo dello staff della campagna.

L'altra porta che l'integrazione dei dati aprirà ulteriormente nel 2012 è il marketing personalizzato. Questo è stato per decenni il Santo Graal degli attivisti politici: l'idea che si possa parlare direttamente agli elettori e servire loro messaggi personalizzati.

[…] La fusione delle informazioni in un database centralizzato consente di indirizzare il mercato online a costi molto inferiori e praticamente istantaneamente.

Drew Brighton, CEO di TargetSmart Communications, spera di fare lo stesso iper-targeting per i politici e le cause democratiche e progressiste attraverso il suo nuovo prodotto Target Blue. Abbina i dettagli di un massimo di cinquanta milioni di cookie incorporati nei singoli computer con i file degli elettori e li utilizza per identificare gli individui con tendenze democratiche a cui può offrire annunci personalizzati ovunque vadano sul web.

L'azienda sta anche sviluppando un sistema per indirizzare gli elettori democratici attraverso gli indirizzi IP dei loro computer fino ad aree così strette o "zone IP" come solo 20 famiglie. Ciò consente il micro-targeting a seconda della fascia di reddito media, del profilo di età e delle preoccupazioni di quella piccola località.[31]

Se è vero l'utilizzo spregiudicato di informazioni personali da parte della campagna per la rielezione di Obama non suscitò nessuna reazione né da parte di Facebook né sul fronte mediatico e delle autorità di garanzia, lo stesso non si può dire per la campagna di Trump e il Referendum sulla Brexit.

Nel marzo 2018 sia il "Guardian" che il "New York Times" hanno pubblicato una serie di articoli che evidenziavano un utilizzo improprio di un'enorme mole di dati estratti dai server di Facebook, da parte dell'azienda di consulenza britannica

Cambridge Analytica, specializzata nella raccolta e nell'elaborazione di dati ricavati dai social network sui loro utenti.

Queste informazioni venivano poi processate attraverso modelli e algoritmi, per la profilazione di ogni singolo utente, con un metodo analogo alla "psicometria", il campo della psicologia che si occupa di catalogare abilità, comportamenti e più in generale le caratteristiche della personalità. Più "Mi piace", commenti, tweet e altri contenuti vengono analizzati, più è preciso il profilo psicometrico di ogni utente.

A partire dal 2007 l'amministratore delegato di Facebook Mark Zuckerberg, aveva invitato gli sviluppatori esterni a costruire le loro attività sui dati di Facebook, dando loro accesso immediato alle liste di amici, ai "mi piace" e alle affinità che collegano milioni di utenti della sua piattaforma. Praticamente qualsiasi ingegnere in grado di persuadere un utente di Facebook a scaricare un'app o ad accedere a un sito Web utilizzando la popolare funzione di "accesso tramite Facebook", sarebbe stato in grado di accedere non solo al profilo, al comportamento e alla posizione di tale utente, ma anche a quello di tutti i suoi contatti.

Tali informazioni possono essere estremamente preziose per i professionisti del marketing e le campagne politiche perché sono la materia prima necessaria per personalizzare messaggi, annunci e proposte di raccolta fondi. Facebook ha addirittura permesso che i dati fossero archiviati nei database degli sviluppatori per sempre (Facebook ha cambiato la sua politica soltanto nel 2015 dopo le preoccupazioni sull'uso improprio dei dati da parte di terzi e un cambiamento di strategia legato alle sue relazioni con gli sviluppatori).

Oltre ai profili psicometrici, Cambridge Analytica ha acquistato nel tempo molte altre informazioni, che possono essere ottenute dai cosiddetti "broker di dati", società che raccolgono informazioni di ogni genere sulle abitudini e i consumi delle persone. Ogni giorno lasciamo

dietro di noi una grande quantità di tracce su ciò che facciamo, per esempio quando usiamo le carte fedeltà nei negozi o quando compriamo qualcosa su Internet. Immaginate la classica situazione per cui andate sul sito di Amazon, cercate un prodotto per vederne il prezzo, poi passate a fare altro e all'improvviso vi trovate su un altro sito proprio la pubblicità di quel prodotto che eravate andati a cercare. Ora moltiplicate questo per milioni di utenti e pensate a qualsiasi altra condizione in cui la loro navigazione possa essere tracciata. Il risultato sono miliardi di piccole tracce, che possono essere messe insieme e valutate. Le informazioni sono di solito anonime o fornite in forma aggregata dalle aziende per non essere riconducibili a una singola persona, ma considerata la loro varietà e quantità, algoritmi come quelli di Cambridge Analytica possono lo stesso risalire a singole persone e creare profili molto accurati sui loro gusti e su come la pensano.

Cambridge Analytica dice di avere sviluppato un sistema di "microtargeting comportamentale", che tradotto significa: pubblicità altamente personalizzata su ogni singola persona. I suoi responsabili sostengono di riuscire a far leva non solo sui gusti, come fanno già altri sistemi analoghi per il marketing, ma sulle emozioni degli utenti. Se ne occupa un algoritmo che era stato inizialmente sviluppato dal ricercatore di Cambridge Michal Kosinski, che da anni lavorava per migliorarlo e renderlo più accurato. Il modello era studiato per prevedere e anticipare le risposte degli individui. Kosinski sostiene che siano sufficienti informazioni su 70 "Mi piace" messi su Facebook per sapere più cose sulla personalità di un soggetto rispetto ai suoi amici, 150 per saperne di più dei genitori del soggetto e 300 per superare le conoscenze del suo partner. Con una quantità ancora maggiore di "Mi piace" è possibile conoscere più cose sulla personalità rispetto a quante ne conosca il soggetto.

Ok, ma Facebook cosa c'entra?

Per capire il ruolo di Facebook nella vicenda dobbiamo fare qualche passo indietro: fino al 2014, anno in cui un altro ricercatore dell'Università di Cambridge, Aleksandr Kogan, realizzò un'applicazione che si chiamava "thisisyourdigitallife" (letteralmente "questa è la tua vita digitale"), una app che prometteva di produrre profili psicologici e di previsione del proprio comportamento, basandosi

sulle attività online svolte. Per utilizzarla, gli utenti dovevano collegarsi utilizzando Facebook Login, il sistema che permette di iscriversi a un sito senza la necessità di creare nuovi username e password, utilizzando invece una verifica controllata da Facebook. Il servizio è gratuito, ma come spesso avviene online è in realtà "pagato" con i dati degli utenti: l'applicazione che lo utilizza ottiene l'accesso a indirizzo e-mail, età, sesso e altre informazioni contenute nel proprio profilo Facebook (l'operazione è comunque trasparente: Facebook mostra sempre una schermata di riepilogo con le informazioni che diventeranno accessibili). Tre anni fa circa 270 mila persone si iscrissero all'applicazione di Kogan utilizzando Facebook Login, accettando quindi di condividere alcune delle loro informazioni personali. All'epoca Facebook permetteva ai gestori delle applicazioni di raccogliere anche alcuni dati sulla rete di amici della persona appena iscritta. In pratica, tu t'iscrivevi e davi il consenso per condividere alcuni dei tuoi dati e l'applicazione aveva il diritto di raccogliere altre informazioni dai tuoi amici, senza che fossero avvisati (la possibilità era comunque indicata nelle infinite pagine delle condizioni d'uso di Facebook). In seguito, Facebook valutò che la pratica fosse eccessivamente invasiva e cambiò i suoi sistemi, in modo che le reti di amici non fossero più accessibili alle app che utilizzano Facebook Login. L'applicazione di Kogan fece in tempo a raccogliere i dati sulle reti di amici dei 270 mila suoi iscritti, arrivando quindi a memorizzare informazioni di vario tipo su cinquanta milioni di profili Facebook (la stima è del "New York Times" e del "Guardian": per alcuni è sovradimensionata, per altri comprende per lo più dati inutili). Kogan fu quindi in grado di costruire un archivio enorme, comprendente informazioni sul luogo in cui vivono gli utenti, i loro interessi, fotografie, aggiornamenti di stato pubblici e posti dove avevano segnalato di essere andati (check-in).

Ma se Facebook lo lasciava fare, dov'è il problema?

Fino a quando l'app di Kogan ha raccolto dati sulle reti social degli utenti non c'è stato nulla di strano, perché in quel periodo la pratica era consentita. I problemi sono nati dopo, quando Kogan ha condiviso tutte queste informazioni con Cambridge Analytica, violando i termini d'uso di Facebook. Il social network vieta infatti ai proprietari di app di condividere con società terze i dati che raccolgono sugli utenti. Per i

trasgressori sono previste sanzioni come la sospensione degli account, provvedimento che può determinare la fine del tuo intero modello di business, se questo si basa sui dati e le possibilità di accesso all'applicazione che hai costruito tramite il social network. A quanto sembra, nel caso di Cambridge Analytica la sospensione è arrivata molto tardivamente.

Christopher Wylie, ex dipendente di Cambridge Analytica e principale fonte del "Guardian" per questa storia, sostiene che Facebook fosse al corrente del problema da circa due anni. Come sostengono anche i legali dell'azienda, temendo una sospensione fu la stessa Cambridge Analytica ad autodenunciarsi con Facebook, dicendo di avere scoperto di essere in possesso di dati ottenuti in violazione dei termini d'uso e di averne disposto subito la distruzione. Se così fosse, però, non è chiaro perché Facebook abbia deciso di sospendere Cambridge Analytica solo venerdì 16 marzo, e solo dopo essere venuto a conoscenza dell'imminente pubblicazione degli articoli sul caso da parte del "Guardian" e del "New York Times".

I giornalisti del "Guardian" dicono di avere ricevuto forti pressioni da Facebook nei giorni prima della pubblicazione degli articoli, soprattutto per non definire "falla" il meccanismo che consentì a Kogan e poi a Cambridge Analytica di ottenere quell'enorme quantità di dati. Una singola parola può sembrare poca cosa, ma in realtà è centrale in questa vicenda. Da un punto di vista prettamente informatico e di codice non c'è stata nessuna falla: Kogan non ottenne i dati sfruttando qualche errore o buco nel codice che fa funzionare Facebook, semplicemente sfruttò un sistema che all'epoca era lecito e contemplato nelle condizioni d'uso. L'integrità informatica di Facebook non è stata quindi violata in nessun modo, e su questo punto i suoi responsabili puntano comprensibilmente molto per tranquillizzare gli utenti e ridimensionare l'accaduto. D'altra parte, non si può negare che le condizioni d'uso di Facebook fossero "fallate", visto che permettevano una raccolta di informazioni sproporzionata e senza che se ne potessero rendere facilmente conto le persone comprese nelle reti di amici. Il fatto che la pratica fosse lecita non riduce la sua portata o gli effetti che poi nei fatti ha avuto.

[…] Nell'estate del 2016, il comitato di Trump affidò a Cambridge Analytica la gestione della raccolta dati per la campagna elettorale. Jared Kushner, il genero di Donald Trump, aveva assunto un esperto informatico, Brad Pascale, che era poi stato contattato da Cambridge Analytica per fargli provare le loro tecnologie. Steve Bannon, all'epoca capo di Breitbart News e manager della campagna elettorale, sostenne l'utilità di avere una collaborazione con Cambridge Analytica, di cui era stato vicepresidente. Non sappiamo quanto l'azienda abbia collaborato né con quali strumenti, ma dalle indagini condotte finora (giudiziarie, parlamentari e giornalistiche) sappiamo che comunque l'attività online pro-Trump fu molto organizzata e su larga scala.

Furono usate grandi quantità di account fasulli gestiti automaticamente ("bot") per diffondere post, notizie false e altri contenuti contro Hillary Clinton, modulando la loro attività a seconda dell'andamento della campagna elettorale. Gli interventi erano quasi sempre in tempo reale, per esempio per riempire i social network di commenti durante i dibattiti televisivi tra Trump e Clinton, gli eventi più attesi e seguiti dagli elettori. Ogni giorno venivano prodotte decine di migliaia di annunci pubblicitari, sui quali misurare la risposta degli utenti online e ricalibrarli privilegiando quelli che funzionavano di più. Tutte attività sulle quali da anni Cambridge Analytica dice di avere grandi capacità e conoscenze.

[…] Nel maggio del 2017 il "Guardian" aveva già dedicato una lunga inchiesta a Cambridge Analytica e al suo ruolo nella campagna referendaria per Brexit. Secondo l'articolo, l'azienda aveva collaborato alla raccolta di dati e informazioni sugli utenti, utilizzati poi per condizionarli e fare propaganda a favore dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Tramite Mercer, Bannon e lo stesso Trump, la società era di fatto in contatto con i principali sostenitori del "Leave" compreso il leader del partito populista UKIP, Nigel Farage. Il "Guardian" aveva anche messo in evidenza strani passaggi di denaro verso il comitato del "Leave". Dopo quell'articolo, Cambridge Analytica avviò un'azione legale contro il "Guardian".

In molti hanno fatto notare che i sistemi utilizzati da Cambridge Analytica sono tali e quali alle soluzioni impiegate dai comitati elettorali di Barack Obama nel 2008 e nel 2012, quando fu eletto per due volte

presidente degli Stati Uniti. In parte è vero: durante le due campagne elettorali fu raccolta una grande mole di dati sugli utenti per indirizzare meglio pubblicità politiche e coinvolgerli online".[32]

Nel marzo 2018 Facebook ha sospeso il consulente per i dati della campagna Trump, Cambridge Analytica, per aver estratto i dati di milioni di utenti senza il loro consenso.

Nello spiegare la sua decisione il gigante dei social media ha affermato che l'app che ha raccolto i dati era legittima, ma ha accusato il suo sviluppatore di aver successivamente violato i termini di Facebook trasmettendo i dati a SCL/Cambridge Analytica.

Ma migliaia di altri sviluppatori, inclusi i creatori di giochi come FarmVille e l'app di incontri Tinder, così come i consulenti politici della campagna presidenziale del presidente Barack Obama del 2012, hanno anche loro sottratto enormi quantità di dati sugli utenti e i loro amici, sviluppando una profonda comprensione delle loro relazioni e delle loro preferenze.

Cambridge Analytica, a differenza di altre aziende che accedono ai dati degli utenti, ha infranto le regole di Facebook operando su dati estratti con la scusa di un uso accademico.

Aleksandr Kogan, il data scientist dell'Università di Cambridge, aveva infatti fornito l'app "thisisyourdigitallife" a Cambridge Analytica, che a sua volta aveva organizzato un processo di consenso informato per la ricerca, in cui diverse centinaia di migliaia di utenti di Facebook avrebbero accettato di completare un sondaggio solo per uso accademico. Tuttavia, il design di Facebook ha permesso a questa app non solo di raccogliere le informazioni personali delle persone che hanno accettato di partecipare al sondaggio, ma anche le informazioni personali di tutte le persone nel social network Facebook di quegli utenti. In

questo modo Cambridge Analytica ha acquisito dati da milioni di utenti di Facebook.

Ma gli esperti che hanno familiarità con i sistemi e le politiche di Facebook affermano che il problema maggiore risiedeva nel fatto che le regole per l'accesso al patrimonio di informazioni del social network fossero piuttosto lasche.

Gli esperti sottolineano che né la campagna di Obama né quella di Trump hanno violato alcuna legge sulla protezione dei dati privati, e nemmeno le regole interne di Facebook, che sono state inasprite nel 2015 per impedire agli sviluppatori di raccogliere dati delle persone senza un consenso esplicito.

Il problema è che una volta ottenuto l'accesso ai dati da Facebook, per il quale spesso si è pagato un prezzo, quei dati sono fuori dalle mani di Facebook e dal controllo dei legittimi proprietari. Ovviamente non c'è modo che Facebook possa tenere traccia di tutti i dati condivisi da terze parti, quarte parti, etc…

Nel 2015, quando le violazioni sono state scoperte per la prima volta, Facebook non ha condotto un audit di Cambridge Analytica, ma si è limitata a richiedere a Cambridge, agli psicologi e a una società affiliata di promettere che avrebbero eliminato le informazioni ottenute illecitamente.

Sandy Parakilas, ex manager delle operazioni di Facebook che ha supervisionato le pratiche sulla privacy degli sviluppatori fino al 2012 ha affermato che durante il suo mandato Facebook non ha condotto una sola verifica dell'operato degli sviluppatori.

La *Federal Trade Commission* e le autorità di regolamentazione europee avevano esaminato e avevano familiarità con le politiche sui dati di Facebook in quel momento La società afferma che qualsiasi utente che ha scaricato un'app o utilizzato la funzione di accesso, doveva accettare una schermata di autorizzazione che diceva: "Questa app riceverà le seguenti informazioni: profilo pubblico, elenco di amici, compleanno, gruppi, città attuale, foto,

descrizione personale e compleanni, foto e Mi piace dei tuoi amici".

Ma due ex funzionari della FTC hanno affermato che l'acquisizione con questa modalità dei dati degli "amici" costituirebbe una violazione di un decreto di consenso del 2011, ottenuto con l'agenzia. In base a tale accordo, Facebook era tenuta a notificare e ottenere autorizzazioni esplicite dagli utenti prima che i dati su di loro venissero condivisi. Le multe per la violazione del decreto sul consenso sono di 40.000 dollari per violazione, che potrebbero arrivare a miliardi di dollari se si tenesse conto dei cinquanta milioni di utenti stimati i cui dati sono stati presi da Cambridge.

Nel 2011, Carol Davidsen, direttore dell'integrazione dei dati e dell'analisi dei media per Obama for America, aveva creato un database di ogni elettore americano utilizzando lo stesso strumento di sviluppo di Facebook utilizzato da Cambridge. Ogni volta che le persone utilizzavano il pulsante di accesso di Facebook per accedere al sito Web della campagna, i data scientist di Obama erano in grado di accedere al loro profilo e alle informazioni dei loro amici. Ciò ha permesso loro di tracciare la vicinanza delle relazioni delle persone e fare stime su quali persone avrebbero più probabilità di influenzare altre persone nella loro rete a votare.

Facebook non ha risposto alle richieste di commento sul motivo per cui avesse ritenuto accettabile l'uso dei suoi dati da parte della campagna di Obama mentre ha poi giudicato che l'uso di Cambridge Analytica non lo fosse.

Nel caso di Obama, i contributori originali almeno sapevano esplicitamente che stavano contribuendo a uno sforzo elettorale, anche se i loro milioni di amici inconsapevoli non avevano idea che le loro informazioni private fossero state raccolte per tentare di influenzare il loro comportamento di voto. Nel caso di

Cambridge Analytica, gli utenti sapevano solo che stavano contribuendo a un progetto di ricerca accademica, ma il confine tra il mondo accademico e il mondo aziendale è sempre più sfocato nell'universo dei dati ed è prassi accettata che le istituzioni accademiche si impegnino in ricerche supportate dalle aziende utilizzando dati di proprietà dell'ente a supporto delle agende commerciali.

Facebook e altri social media sono stati, fin dall'inizio, una delle principali fonti di dati per la ricerca accademica, con poca o nessuna preoccupazione etica per il loro utilizzo. Forse il fatto più eclatante avvenne nel 2008 quando i ricercatori di Harvard e dell'UCLA hanno rilasciato un enorme set di dati compilato attraverso gli account Facebook, di un'intera coorte di studenti universitari; il tutto con la piena approvazione etica e legale di Facebook, di Harvard e dell'IRB di Harvard.

Nel 2014 i ricercatori accademici di Cornell e Facebook hanno svelato una ricerca in cui avevano manipolato le emozioni di tre quarti di milione di utenti e che è stata pubblicata successivamente su una delle migliori riviste scientifiche, PNAS. Come per lo studio di Harvard, la ricerca era stata pienamente approvata da Facebook e Cornell, con una revisione etica da parte dell'IRB di Cornell.

Ex membri del team di Obama hanno contestato ferocemente qualsiasi confronto con il caso Cambridge Analytica.

"Come osi!" ha twittato Michael Simon, a capo del team di micro-targeting di Obama nel 2008, in risposta all'azienda.

"Non abbiamo rubato i dati del profilo Facebook privato degli elettori sotto false pretese. OFA (la campagna di Obama) ha sollecitato volontariamente le opinioni di centinaia di migliaia di elettori. Non abbiamo commesso furti per svolgere il nostro lavoro pionieristico".

Jeremy Bird, un membro del team di Obama del 2012, ha fatto eco a questi sentimenti, avvertendo: "Non usare la campagna di Obama per giustificare i tuoi affari loschi".

Ma anche accettando la tesi secondo la quale i metodi di Cambridge Analytica per l'acquisizione dei dati fossero controversi, quello che è certo è che l'obiettivo di fondo – utilizzare i social media per prendere il polso degli elettori e trovare coloro che sono persuasibili – era comune a entrambe le campagne. Il cosiddetto micro-targeting, che prende in prestito tecniche dal mondo del marketing, funziona sia per mobilitare gli elettori e portarli alle urne quanto per spingerli a cambiare idea. È una tecnica di manipolazione occulta che agisce all'insaputa dei soggetti bersaglio.

L'impressione che si ha da tutta questa faccenda è che Cambridge Analytica abbia operato secondo una prassi consueta e ben consolidata e che lo scandalo sia stato fatto scoppiare ad arte per mettere sotto accusa la campagna di Trump e accendere i riflettori sui presunti aiuti provenienti da Mosca.

In fin dei conti, sia Cambridge Analytica che la campagna di Obama hanno raccolto da Facebook informazioni su milioni di utenti a partire da un elenco iniziale di utenti che hanno concesso il permesso di raccogliere le loro liste di amici. Liste che sono state poi utilizzate per l'estrazione massiva di informazioni su molti milioni di utenti inconsapevoli che non avevano mai autorizzato l'accesso ai propri dati, né erano a conoscenza della loro esportazione. La campagna di Obama sembra persino aver estratto le fotografie dei "wall" per identificare con chi era stato taggato ogni utente e capire chi erano amici intimi e chi erano solo conoscenti casuali. A detta di Facebook l'unica differenza sembra essere che nel caso Cambridge Analytica i dati sono stati raccolti per la ricerca accademica e poi resi disponibili per la campagna, mentre nel caso Obama la campagna è stata incaricata

della raccolta dei dati fin dall'inizio. Data la tradizione accademica, almeno negli Stati Uniti, della ricerca finanziata dalle aziende, Cambridge Analytica avrebbe potuto tranquillamente finanziare una ricerca diretta ad una università e garantirsi in questa maniera che tutto l'utilizzo dei dati fosse considerato di natura accademica, evitando in questo modo di incappare in polemiche strumentali.

In effetti, le affermazioni secondo cui i dati di Facebook sono stati raccolti per la ricerca accademica e poi messi a disposizione di un'impresa commerciale non sono sorprendenti per chiunque abbia familiarità con i processi e le procedure della maggior parte delle migliori università di ricerca statunitensi.

Se si è scelto di non procedere in questo modo, probabilmente è perché fino a quel momento il sistema aveva fatto comodo a tutti e quindi nessuno si era sognato di accendere i riflettori su una prassi immorale e sconfinante nell'illecito.

Tutto ciò di cui Cambridge Analytica è accusata è semplicemente ciò che gli accademici delle università di tutto il mondo fanno ogni giorno con la piena conoscenza e approvazione dei loro comitati di supervisione etica e che le riviste più importanti pubblicano. Facebook stessa ha propri programmi di ricerca attivi, condotti in stretta segretezza e che possono essere attivati senza darne comunicazione.

Uno di questi programmi ha monitorato post e foto in tempo reale per determinare quando i giovani si sentivano "stressati", "sconfitti", "sopraffatti", "ansiosi", "nervosi", "stupidi", "sciocchi", "inutili" e "falliti"; l'analisi di questi dati ha consentito all'azienda di offrire agli inserzionisti l'opportunità di prendere di mira 6,4 milioni di utenti più giovani, alcuni di soli 14 anni, in momenti di vulnerabilità psicologica.

Un documento interno di 23 pagine preparato per un potenziale inserzionista e rivelato da "The Australian", metteva in evidenza

la capacità di Facebook di indirizzare gli annunci a "momenti in cui i giovani hanno bisogno di un aumento di fiducia".

Nel 2012 Facebook ha condotto un esperimento di massa sulla manipolazione delle emozioni su quasi 700.000 utenti ignari. La società ha ottimizzato i feed delle notizie per fare in modo di mostrare contenuti più positivi o negativi, per poi registrare se la visione rendeva quegli utenti felici o tristi. In quel caso, non c'era nessun documento trapelato, nessuna pistola fumante: i risultati furono pubblicati apertamente in una rivista accademica nel 2014.

Anche quando le violazioni vengono portate alla loro attenzione, le aziende nella migliore delle ipotesi si limiteranno a confermare le violazioni, liquidandole come "sviste" minori o, nel caso di ricercatori esterni, apparentemente senza intraprendere alcuna azione. Non c'è da meravigliarsi quindi che i dati dei social media abbiano trovato un posto simile nella ricerca moderna e possano aver svolto un ruolo così fondamentale nelle elezioni. Tutto sommato, è notevole come nello spazio di soli quattro anni i dati siano passati da "eroici" a "cattivi" nel mondo delle campagne elettorali.

"È ragionevole credere che prima o poi assisteremo a una diffusa manipolazione del processo decisionale delle persone, comprese le scelte elettorali, in modalità che saranno più diffuse e granulari, ma anche meno rilevabili di oggi" ha osservato Dan Gillmore, direttore del Knight Center dell'Arizona State University.

Per anni, gli americani hanno alzato le spalle sulla sorveglianza della NSA e sull'accesso del governo ai dati digitali e hanno detto: "Non mi interessa; Non ho nulla da nascondere". Ora stanno iniziando a vedere che forse hanno qualcosa da nascondere. Stanno iniziando a capire che le loro preferenze e quelle dei loro amici e familiari possono essere recuperate e archiviate per

sempre e alimentate attraverso algoritmi per produrre messaggi manipolativi destinati a spostare convinzioni e influenzare azioni.

Roger McNamee, il mentore di lunga data di Mark Zuckerberg, ha visto presto il rischio e ha cercato di convincere i dirigenti di Facebook a gestirlo, ma i suoi avvertimenti sono caduti nel vuoto. Secondo McNamee, i leader di Facebook hanno continuato a sostenere che Facebook è una società di piattaforme, non una società di media e "non siamo responsabili di ciò che fanno le terze parti". McNamee li avvertì allora: "Hai 1,7 miliardi di membri e se decidono che sei responsabile, non importa cosa dice la legge".

Mark Zuckerberg si è scusato per la situazione con Cambridge Analytica sulla "CNN", definendolo come "un problema", "un errore" e una "mancanza di fiducia".

Altre figure all'interno dell'azienda hanno mostrato riluttanza nel definire la questione come una violazione della privacy, sostenendo che gli utenti avevano acconsentito al trattamento dei loro dati personali. Zuckerberg si è poi impegnato a riformare la policy di Facebook al fine di prevenire eventi simili in futuro.

Amazon sostiene di aver sospeso l'utilizzo del loro Amazon Web Services nei confronti di Cambridge Analytica nel momento in cui è stato reso noto che il loro servizio stava raccogliendo informazioni personali.

George Soros ha sferrato un attacco diretto e forse senza precedenti a Facebook e Google durante il World Economic Forum di Davos. Il Magnate ungherese ha affermato che le dimensioni raggiunte dei big della tecnologia e il loro comportamento "monopolistico" li ha resi una concreta "minaccia" per la società, in quanto "queste società e i social media, influenzano il modo in cui le persone pensano e si comportano, ben al di là di quanto ne siano consapevoli", aggiungendo inoltre che questi business hanno "conseguenze

negative di larga portata sul funzionamento delle democrazia, in particolare sulla sicurezza e la libertà delle elezioni".

Soros ha sostenuto inoltre che "il fatto di essere diventati monopoli li rende di fatto aziende di pubblico servizio e come tali dovrebbero essere soggette a norme più severe per preservare la concorrenza, l'innovazione e un accesso universale equo e aperto".

Ma nel suo discorso Soros si è spinto oltre, paventando scenari distopici: "Potrebbe esserci un'alleanza tra le nuove ambizioni nazionalistiche [degli stati] e questi grandi monopoli tecnologici, ricchi di dati, che potrebbero creare strumenti di sorveglianza che farebbero comodo ad alcuni", ha affermato. "Potremmo essere vicini ad una rete di controllo totalitario, di cui nemmeno Aldous Huxley e George Orwell avrebbero potuto immaginare", ha aggiunto il magnate.

Il deputato britannico Damian Collins ha chiesto a Mark Zuckerberg di testimoniare personalmente in un'indagine sull'uso della sua piattaforma durante la campagna per il referendum sulla Brexit. Collins ha dichiarato che è giunto il momento che Zuckerberg "smetta di nascondersi dietro la sua pagina Facebook"

Alla vigilia dell'esplosione del caso Cambridge Analytica, il 15 marzo, per comprare una sola azione del social network servivano 185,09 dollari. A fine mese il valore del titolo a Wall Street è crollato del 13,67%.

Non solo Facebook, ma anche Amazon, Google e Twitter hanno sofferto gli effetti del caso Cambridge Analytica.

Durante la sua testimonianza al Congresso il 10 aprile 2018, Mark Zuckerberg si è assunto la responsabilità dell'errore definendolo come "personale", e sostenendo anche di non aver fatto abbastanza per prevenire una situazione del genere. Durante la testimonianza, il CEO di Facebook si è pubblicamente scusato

per la violazione dei dati: “È stato un mio errore, e ne sono dispiaciuto. Io ho creato Facebook, io lo mando avanti, e sono io il responsabile di ciò che accade”.

Ma a quanto pare la lezione non fu sufficiente.

Durante le primarie del Partito democratico in vista delle presidenziali del 2019, ad un certo punto i sondaggi davano Elizabeth Warren, candidata di sinistra, a meno di due punti percentuali di distanza da Joe Biden. Ma se effettivamente avesse vinto le primarie, la senatrice del Massachusetts non avrebbe dovuto vedersela solo con Donald Trump.

“Minaccia la nostra esistenza”, “se vincesse sarebbe una rogna”, “Warren pensa che le aziende debbano essere ridotte a uno spezzatino”: queste sono le frasi uscite dalla bocca di Mark Zuckerberg durante un colloquio con i suoi dipendenti e che sarebbero dovute rimanere riservate se non fosse che invece sono state registrate e girate a The Verge. Per quale motivo Zuckerberg intravedeva nella Warren una minaccia mortale per la sua creatura? Perché la Warren è da sempre a favore non solo di una regolamentazione seria del mondo della finanza, ma è anche una paladina della lotta ai monopoli verticali instaurati dai colossi tecnologici Facebook, Google e Amazon in testa.

“Nella loro conquista del potere, hanno distrutto la concorrenza e usato le informazioni personali per guadagnare e spostare gli equilibri a loro favore. Dobbiamo fare a pezzi le grandi compagnie in modo che non abbiano più tutto questo potere”, scriveva Warren in un lungo post-manifesto su Medium. Dove per “fare a pezzi” non intendeva distruggere, ma spezzettare i colossi del digitale in modo che non fossero più dei monopoli.

Tutto ciò sarebbe parte della normale dialettica tra grandi aziende e politica, in cui ognuno persegue i propri interessi individuali. Ma c’è un problema: Mark Zuckerberg ha la

possibilità di sabotare la campagna elettorale di Elizabeth Warren e cercare di impedirle di essere eletta.

Un post su Medium della senatrice venne pubblicato e sponsorizzato a pagamento su Facebook, diventando virale. Come reazione, il social network bloccò le sponsorizzazioni della pagina di Elizabeth Warren (salvo poi ripensarci).

Di sicuro a Facebook non mancano i mezzi per stroncare gli account poco graditi, basterebbe apportare qualche correttivo all'algoritmo per assicurarsi che i suoi post non diventino virali e ridurre la visibilità della campagna elettorale facendo sparire in fretta gli articoli che la riguardano dal newsfeed, Qualcuno potrebbe insospettirsi, ma dimostrare che tutto ciò stia davvero avvenendo sarebbe tutto un altro paio di maniche, visto che l'algoritmo è segreto.

Non solo: chi ci assicura che Facebook non offra supporto logistico ai rivali della Warren? Non sarebbe la prima volta: durante lo scandalo Cambridge Analytica, è emerso come dipendenti del social network lavorassero gomito a gomito con quelli di Cambridge Analytica per aiutarli a ottimizzare il loro lavoro.

Già accusato di condizionare l'opinione pubblica attraverso le fake news prodotte da terzi, Facebook in questo caso non ha solo il potere, ma anche l'interesse a ostacolare direttamente la strada di un candidato presidenziale verso la vittoria. Mark Zuckerberg si trova in un conflitto d'interessi che fa impallidire quello che, nel nostro paese, ha coinvolto Silvio Berlusconi.

Come se ne esce? Le strade sono due: la prima, già più volte paventata, sarebbe costringere Facebook a rendere pubblico il suo algoritmo, in modo che tutti possano monitorare in che modo viene modificato e a che scopo (ma è praticamente impossibile che avvenga, visto che è un segreto aziendale).

La seconda, e più percorribile, è spezzare il monopolio di Facebook, dividerlo da Instagram e Whatsapp e consentire a nuovi concorrenti di emergere, anche bloccando le acquisizioni e le scopiazzature con cui Zuckerberg taglia le gambe a qualunque avversario si profili all'orizzonte.

M. Putrino, *La Strategia dei Poteri Forti*, 1 marzo 2018: https://medium.com/@ItPutrino/la-strategia-dei-poteri-forti-72861fa94e66.

S. Kasli, *Comment une cellule secrète de Facebook manipule les opinions publiques*, "Réseau Voltaire": https://www.voltairenet.org/article212004.htm.

E. Pilkington e A. Michel, *Obama, Facebook and the power of friendship: the 2012 data election*, "The Guardian", 17 febbraio 2012, https://www.theguardian.com/world/2012/feb/17/obama-digital-data-machine-facebook-election.

https://www.ilpost.it/2018/03/19/facebook-cambridge-analytica/.

Capitolo sesto

Abbattere una dittatura è possibile. Le dittature possiedono caratteristiche specifiche che le rendono particolarmente vulnerabili di fronte a una ribellione politica abilmente condotta.

Gene Sharp

Questi disordini sono stati determinati dal contesto internazionale e interno, e presto o tardi sarebbero comunque accaduti. Che lo desiderassimo o no, erano destinati a succedere; le uniche incognite erano il momento e la portata. Il fatto che tutto ciò sia accaduto adesso volge a nostro favore, soprattutto se si considera che abbiamo un gran numero di compagni veterani ancora in buona salute, che hanno fatto esperienza di molti disordini e comprendono le differenze dei diversi modi di fronteggiarli. Costoro supportano l'azione risoluta che abbiamo intrapreso contro la ribellione. Al momento presente, alcuni compagni non comprendono questa azione, ma alla fine la comprenderanno e appoggeranno la decisione delle autorità centrali.

[…] La difficoltà maggiore nel gestire la vicenda è stata che non ci eravamo mai imbattuti in una situazione in cui un pugno di malintenzionati si dissimulasse tra così tanti giovani studenti e una folla di curiosi. Considerato che in quel momento non eravamo in grado di distinguere tra innocenti e responsabili, avremmo a stento potuto intraprendere le azioni necessarie. Senza il supporto di così tanti veterani del Partito, sarebbe stato difficile persino determinare la natura dell'incidente. Alcuni compagni non la comprendono e pensano che stessimo avendo a che fare soltanto con le masse popolari. In realtà, non stavamo solo avendo a che fare con persone che non erano in grado di distinguere tra ciò che era giusto e ciò che era sbagliato, ma anche con un certo numero di facinorosi e molti individui provenienti dalla feccia della società. Sono stati loro a tentare di sovvertire il nostro Stato e il nostro Partito. È questo il nodo cruciale della questione. Se non riusciamo a comprenderlo, non saremo mai chiari riguardo la natura dell'incidente. Credo che se ci lavoriamo, possiamo guadagnarci l'approvazione della stragrande maggioranza dei compagni di Partito,

per quanto riguarda il nostro giudizio sulla natura dell'incidente e sulle misure che abbiamo adottato per farvi fronte. La natura dell'incidente sarebbe dovuta risultare ovvia sin dal primo momento. Quel pugno di malintenzionati aveva due slogan fondamentali: rovesciare il Partito Comunista e abbattere il sistema socialista. Il loro obiettivo era quello di instaurare una repubblica borghese, un vassallo dell'Occidente in tutto e per tutto. Naturalmente, abbiamo accettato la richiesta popolare di ingaggiare una lotta alla corruzione, e abbiamo persino dovuto prendere per buoni i cosiddetti slogan anticorruzione dei malintenzionati. È ovvio che non erano che pretesti, il cui fine ultimo era quello di rovesciare il Partito Comunista e abbattere il sistema socialista.

Perché, nel reprimere la ribellione, così tanti dei nostri compagni hanno dato la vita o sono rimasti feriti o derubati delle loro armi? Anche questo è successo perché i facinorosi erano dissimulati tra le brave persone, e pertanto non abbiamo potuto adottare le misure più risolute. Fronteggiare questo incidente è stato una dura prova politica per il nostro esercito, ma i fatti hanno dimostrato che gli uomini dell'E.L.P. sono riusciti a superarla. Se i nostri carri armati si fossero aperti la strada attraverso la folla, sarebbe stato difficile per l'intera nazione distinguere tra bene e male. Pertanto, voglio esprimere i miei ringraziamenti agli ufficiali e agli uomini dell'E.L.P. per il modo in cui hanno gestito la ribellione. Le loro perdite sono state numerose, ma ci hanno aiutato a conquistare la simpatia e l'appoggio del popolo, e hanno messo coloro che avevano confuso bene e male nelle condizioni di cambiare idea.

Deng Xiaoping

Chi otterrà la gloria con tutta quella potenza e tecnologia che distrugge un piccolo Paese indipendente, membro delle Nazioni Unite? Ma soprattutto, a cosa assomiglierà il mondo dopo tutto ciò?

Slobodan Milosevic

Nato da genitori ebrei della classe media a Budapest nel 1930 come György Schwartz, Soros – suo padre cambiò il cognome nel 1936 per evitare discriminazioni antisemite – ebbe un'infanzia serena fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale, quando a seguito dell'invasione

nazista dell'Ungheria lui e i suoi familiari sono stati costretti ad assumere identità cristiane e a vivere sotto nomi falsi. Soros e la sua famiglia sopravvissero miracolosamente alla guerra, sfuggendo al destino subito da più di due terzi degli ebrei ungheresi. Sentendosi soffocato nella neonata Ungheria comunista, nel 1947 Soros emigrò nel Regno Unito, dove studiò alla London School of Economics e conobbe il filosofo Karl Popper, che divenne il suo mentore.

Nel 1956, Soros si trasferì a New York per intraprendere una carriera nella finanza. Dopo aver trascorso oltre un decennio lavorando in varie posizioni di Wall Street, alla fine degli anni '60 ha fondato il Quantum Fund, che è diventato uno degli hedge fund di maggior successo di tutti i tempi.

Oggi Soros è uno degli uomini più ricchi del mondo e, insieme a Bill Gates e Mark Zuckerberg, uno dei filantropi politicamente più influenti degli Stati Uniti.

[…] Soros ha iniziato la sua attività filantropica nel 1979, quando ha capito "dopo qualche riflessione che aveva abbastanza soldi" e poteva quindi dedicarsi a rendere il mondo un posto migliore. Per fare ciò, ha istituito l'Open Society Fund, che è diventato rapidamente una rete transnazionale di fondazioni. Sebbene abbia fatto qualche sforzo per finanziare borse di studio accademiche per studenti neri nel Sudafrica dell'apartheid, la principale preoccupazione di Soros era il blocco comunista nell'Europa orientale; alla fine degli anni '80 aprì sedi della fondazione in Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria e nella stessa Unione Sovietica. Come Popper prima di lui, Soros considerava i paesi dell'Europa orientale comunista come gli ultimi modelli di società chiuse. Se fosse stato in grado di aprire questi regimi, avrebbe dimostrato al mondo che il denaro poteva, almeno in alcuni casi, superare pacificamente l'oppressione, senza richiedere l'intervento militare o la sovversione politica, ovvero gli strumenti preferiti dai leader della guerra fredda.

Soros ha istituito la sua prima fondazione straniera in Ungheria, nel 1984, e i suoi sforzi in quel paese costituirono un prototipo per le sue attività durante quel periodo. Nell'arco di un decennio, ha assegnato borse di studio a intellettuali ungheresi per portarli negli Stati Uniti; fornito macchine Xerox a biblioteche e università, offerto sovvenzioni a

teatri, biblioteche, intellettuali, artisti e scuole sperimentali. Nel suo libro del 1990 Opening the Soviet System, Soros scrisse che la sua fondazione aveva contribuito a "demolire il monopolio del dogma [in Ungheria] mettendo a disposizione una fonte alternativa di finanziamento per le attività culturali e sociali", che, a suo avviso, giocarono un ruolo cruciale nel produrre il collasso interno del comunismo.

L'uso della parola dogma da parte di Soros indica due elementi critici del suo pensiero: la sua ferma convinzione che le idee, più dell'economia, modellino la vita e la sua fiducia nella capacità di progresso dell'umanità. Secondo Soros, il modo di pensare dogmatico che caratterizzava le società chiuse rendeva loro impossibile adattarsi alle mutevoli vicissitudini della storia. "Mentre le condizioni effettive cambiano", le persone nelle società chiuse sono state costrette a rispettare un'ideologia atavica che era sempre meno persuasiva. Quando questo dogma alla fine diviene troppo evidentemente disconnesso dalla realtà, sosteneva Soros, di solito si verifica una rivoluzione che ribalta la società chiusa. Al contrario, le società aperte sono dinamiche e in grado di correggere la rotta ogni volta che i loro dogmi si allontanavano troppo dalla realtà.

Mentre assisteva alla caduta dell'impero sovietico tra il 1989 e il 1991, Soros doveva rispondere a una domanda strategica cruciale: ora che le società chiuse dell'Europa orientale si stavano aprendo, che cosa doveva fare la sua fondazione? Alla vigilia della dissoluzione dell'Unione Sovietica, Soros pubblicò una versione aggiornata di Opening the Soviet System, intitolata Underwriting Democracy, che rivelava la sua nuova strategia: si sarebbe dedicato alla costruzione di istituzioni permanenti che avrebbero sostenuto le idee che hanno motivato le rivoluzioni anticomuniste, mentre modellava le abitudini ad una società aperta, per i popoli liberati dell'Europa orientale. La più importante di queste è stata l'Università dell'Europa centrale (CEU), che ha aperto a Budapest nel 1991. Finanziata da Soros, la CEU era destinata a fungere da fonte per un nuovo mondo europeo transnazionale e da campo di addestramento per una nuova élite europea transnazionale.

Come poteva Soros garantire che le società di nuova apertura sarebbero rimaste libere? Soros era diventato maggiorenne nell'era del

Piano Marshall e aveva sperimentato in prima persona la generosità americana nella Londra del dopoguerra. Per lui, questa esperienza ha mostrato che le società indebolite ed esaurite non possono essere riabilitate senza un sostanziale investimento di aiuti esteri, in grado di alleviare le condizioni estreme e di fornire la base materiale minima che avrebbe permesso alle giuste idee sulla democrazia e il capitalismo di fiorire.

Per questo, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, Soros ribadì più volte che "solo il deus ex machina dell'assistenza occidentale" poteva rendere il blocco orientale permanentemente democratico. "Le persone che hanno vissuto in un sistema totalitario per tutta la vita", ha affermato, "hanno bisogno di assistenza esterna per trasformare le loro aspirazioni in realtà". Soros ha insistito sul fatto che gli Stati Uniti e l'Europa occidentale dessero ai paesi dell'Europa orientale una notevole quantità di aiuti pecuniari, fornissero loro l'accesso al mercato comune europeo e promuovessero legami culturali ed educativi tra Ovest ed Est "che si addicano a una società pluralistica".

"Una volta realizzato questo progetto, l'Europa occidentale deve accogliere l'Europa orientale nella comunità europea, per impedire la futura ripartizione del continente".[33]

Prima della diffusione di Internet e soprattutto dei social network l'unico modo per favorire la penetrazione della propaganda occidentale e della manipolazione occulta nei paesi dell'ex blocco sovietico erano le radio, gli incontri clandestini, il contrabbando di libri e audiovisivi "proibiti" e la diffusione di volantini fotocopiati.

Il monopolio dell'industria culturale e artistica era saldamente nelle mani dei governi, essendo il pubblico l'unica fonte di sostentamento per gli addetti a questi settori. Pertanto, l'unico modo per intaccare questa egemonia, era quello di fornire una sorgente alternativa di finanziamento per artisti e intellettuali, in modo tale da svincolarli dalla dipendenza dagli stati e quindi dalla necessità di rispettare l'ortodossia dogmatica del "regime". Una

volta resi “indipendenti”, come segno di riconoscenza o di vera e propria adesione valoriale, artisti e intellettuali avrebbero indicato agli altri la via verso la “libera” espressione del pensiero e delle proprie capacità, divenendo a loro volta superdiffusori, ovvero veicolo di contagio, delle “nuove” idee “sovversive”.

Questo processo è stato magnificamente descritto dal giornalista recentemente scomparso, André Vltchek:

> “I nostri cinematografi mostravano capolavori del cinema italiano, francese, sovietico e giapponese. Ma ci veniva detto di chiedere l’immondizia proveniente dagli Usa.
>
> L’offerta musicale era grandiosa, dal vivo e registrata. Quasi tutta la musica era di fatto a disposizione, sebbene con qualche ritardo, nei negozi locali e persino sul palco. Quella che non si vendeva nei nostri negozi era la spazzatura nichilista. Ma era precisamente ciò che ci veniva detto di desiderare. E noi la desideravamo, e la copiavamo con religiosa riverenza, sui nostri registratori a nastro. Se qualcosa non era disponibile, i media occidentali gridavano che era una grossolana violazione della libertà di parola.
>
> Sapevano, e ancora oggi sanno, come manipolare giovani cervelli.
>
> A un certo punto ci siamo trasformati in giovani pessimisti, criticando ogni cosa nei nostri paesi, senza raffronti, senza nemmeno un po’ di obiettività.
>
> Suona familiare?
>
> Ci veniva detto, e noi ripetevamo: ogni cosa nell’Unione Sovietica o in Cecoslovacchia era negativa. Tutto in Occidente era grandioso. Sì, era simile a qualche religione fondamentalista o follia di massa. Quasi nessuno era immune. Di fatto eravamo infettati, eravamo malati, trasformati in idioti.
>
> Utilizzavamo strutture pubbliche, socialiste, dalle librerie ai teatri, ai caffè sovvenzionati, per glorificare l’Occidente ed infangare le nostre stesse nazioni. Ecco com’eravamo indottrinati, dalle radio e dalle stazioni televisive occidentali, e dalle pubblicazioni introdotte clandestinamente nei paesi.

A quei tempi le borse di plastica dell'Occidente erano divenute uno status symbol! Sapete, quelle buste di plastica che ti danno in alcuni supermercati economici o ai grandi magazzini.

Quando ci penso a distanza di parecchi decenni, faccio fatica a crederci: giovani ragazze e ragazzi istruiti, che passeggiavano orgogliosamente per le strade, esibendo economiche borse di plastica, per le quali avevano pagato una grossa somma di denaro. Perché venivano dall'Occidente. Perché simboleggiavano il consumismo! Perché ci veniva detto che il consumismo era buono.

Ci veniva detto che dovevamo desiderare la libertà. La libertà in stile occidentale.

Eravamo addestrati a "combattere per la libertà".

Per molti versi, eravamo molto più liberi dell'Occidente. L'ho capito quando sono arrivato a New York e ho visto com'erano educati male i ragazzini locali della mia età, com'era superficiale la loro conoscenza del mondo. Quanta poca cultura c'era nelle ordinarie città nordamericane di medie dimensioni.

Volevamo, chiedevamo i jeans firmati. Bramavamo le etichette musicali occidentali al centro dei nostri LP. Non si trattava dell'essenza o del messaggio. Era la forma al di sopra della sostanza.

Il nostro cibo era più gustoso, prodotto ecologicamente. Ma noi volevamo l'imballaggio colorato occidentale. Chiedevamo gli additivi chimici.

Eravamo costantemente arrabbiati, agitati, litigiosi. Ci mettevamo contro le nostre famiglie.

Eravamo giovani, ma ci sentivamo vecchi.

Ho pubblicato il mio primo libro di poesia, poi me ne sono andato, ho sbattuto la porta dietro di me, mi sono trasferito a New York.

Poco dopo ho capito che mi avevano ingannato!

[…] Due paesi meravigliosi che furono la mia casa sono stati traditi, letteralmente venduti per nulla, per paia di jeans firmati e buste di plastica.

L'Occidente festeggiava!

Mesi dopo il crollo del sistema socialista, entrambi i paesi sono stati letteralmente derubati di ogni cosa dalle aziende occidentali.

La gente ha perso la casa e il lavoro, e l'internazionalismo veniva scoraggiato.

Orgogliose aziende socialiste venivano privatizzate e, in molti casi, liquidate.

I teatri e i cinema venivano convertiti in economici negozi d'abbigliamento di seconda mano.

In Russia l'aspettativa di vita è crollata a livelli di Africa subsahariana.

La Cecoslovacchia è stata divisa in due parti.

Oggi, decenni dopo, sia la Russia che la Repubblica Ceca sono di nuovo ricche.

La Russia ha molti elementi di un sistema socialista con pianificazione centrale.

Ma mi mancano i miei due paesi, com'erano una volta, e tutti i sondaggi mostrano che mancano anche alla maggioranza della gente del posto.

Mi sento anche in colpa, giorno e notte, per essermi fatto indottrinare, usare, e in modo da tradire.

Dopo aver visto il mondo, ho compreso che cos'era accaduto sia all'Unione Sovietica che alla Cecoslovacchia, e anche in molte altre parti del mondo.

E proprio adesso l'Occidente mira alla Cina, usando Hong Kong.

Ogni volta in Cina, ogni volta ad Hong Kong, continuo a ripetere: non seguite il nostro terribile esempio. Difendete la vostra nazione!

Non vendetela, metaforicamente, per alcune puzzolenti buste di plastica.

Non fate qualcosa di cui vi pentireste per il resto della vostra vita!"

All'indomani del crollo dell'Unione Sovietica l'obiettivo prioritario del blocco uscito vincitore dalla Guerra Fredda è stato innanzitutto quello di omologare le diverse culture e le diverse strutture statuali rimaste orfane del socialismo reale, affinché si ristrutturassero secondo architetture attraverso le quali sarebbe stato più facile dettare le linee di indirizzo dell'economia e della società al fine di integrarle nel nuovo ordine unipolare che stava delineandosi.

Una volta aperta la strada alla propaganda e alla manipolazione, dopo aver arato per anni il terreno delle coscienze e gettato i semi del desiderio di sovversione nei confronti di un modello che ostacolava il raggiungimento dei bisogni indotti, non restava altro da fare che generare la scintilla che avrebbe permesso al malcontento sapientemente coltivato di divampare.

Il personaggio che più di tutti si è speso per divulgare su scala planetaria le tecniche pratiche che permettono di generare il focolaio della rivolta popolare e alimentarlo in modo tale che diventi un incendio non più arginabile, è un accademico sconosciuto ai non addetti ai lavori.

Gene Sharp è stato il fondatore, nel 1983, dell'Albert Einstein Institute per "lo studio e l'utilizzo della nonviolenza nei conflitti di tutto il mondo".

Le sue teorie, sviluppate anche grazie ai fondi messi a disposizione dal DARPA al termine degli anni '60, sono considerate fonte di ispirazione per i movimenti che hanno condotto le Rivoluzioni colorate negli stati un tempo parte dell'Unione Sovietica e che hanno rovesciato "pacificamente" i governi in carica sostituendoli con nuovi governi più filoccidentali. Le teorie di Sharp sono state nel tempo fatte proprie dal Dipartimento di Stato USA che le ha utilizzate su vasta scala per favorire gli interessi americani, sostenendo i più svariati movimenti di protesta contro i governi non allineati al "Washinghton Consensus", anche quelli democraticamente eletti dal popolo, non soltanto contro i potenziali dittatori.

L'assunto fondamentale di Sharp è che qualsiasi struttura di potere si basa sull'obbedienza dei sudditi agli ordini del sovrano. Se il popolo smette di obbedire, i governanti non hanno più alcun potere. Per ovviare a questo inconveniente tutte le strutture di potere si sono dotate nel tempo di sistemi mediante i quali incoraggiare o estorcere l'obbedienza dai loro sudditi. Gli Stati

hanno sistemi particolarmente complessi per mantenere obbedienti i sudditi. Attraverso questi sistemi, ai soggetti viene presentato un sistema di sanzioni (reclusione, multe, ostracismo) e ricompense (titoli, ricchezza, fama) che determinano la misura della loro obbedienza.

Il manuale di Sharp del 1993 *From Dictatorship to Democracy* è stato fonte di ispirazione per le campagne di "Otpor!" in Serbia (i cui attivisti sono stati anche direttamente addestrati dall'Albert Einstein Institution), per il movimento Kmara in Georgia, attivo nelle proteste prima e durante la Rivoluzione delle Rose del novembre 2003, che fece cadere il governo di Eduard Shevardnadze, per il movimento KelKel in Kirghizistan che ha acquisito una certa importanza durante la Rivoluzione dei Tulipani del marzo 2005, culminata con la destituzione del presidente Askar Akayev, per il movimento bielorusso Zubr e per il movimento Pora!, attivo in Ucraina durante la rivoluzione arancione del 2004.

Gli scritti di Sharp furono utilizzati anche dai governi lituano, lettone ed estone durante la loro separazione dall'Unione Sovietica nel 1991. Il ministro della Difesa lituano Audrius Butkevicius dichiarò all'epoca: "Preferirei avere questo libro rispetto alla bomba nucleare".

In questo caso il libro in questione non mi è piaciuto per niente. Anzi l'ho trovato irritante. Il suo autore è sostanzialmente un poveraccio (intellettualmente parlando s'intende), che esce come un pulcino inzuppato di ideologia – intesa come falsa coscienza – dalla lavatrice del pensiero unico. Un esegeta, dunque, della Matrix in cui ha vissuto, del tutto incapace di vedere i suoi confini. Una specie di protagonista da Truman show, ma privato di ogni possibilità di redenzione.

Perché ne scrivo, dunque? Perché – come avrebbe detto Leonardo Sciascia – il contesto che rappresenta è straordinariamente interessante, ricco di informazioni su come si pensa, cosa si pensa, come si agisce nei

centri della sovversione, quei posti dove vengono elaborate le vere strategie e tattiche rivoluzionarie dei tempi moderni. Tempi in cui, per essere precisi, le rivoluzioni le fa il Potere, non i rivoluzionari d'un tempo, non i mitici anarchici, non i popoli, non i partiti, non i soviet, o comunque si siano chiamati in passato, fino al secolo XX incluso.

E qui è subito opportuna una serie di notazioni non a margine. Forse utile per quei lettori che ancora pensano, appunto, con le categorie dei tempi andati; di quelli che, non essendosi aggiornati, non avendo fatto alcuno sforzo per capire quali cambiamenti sono intervenuti nei rapporti di forza, nelle dinamiche economiche e sociali, nei sistemi di informazione e comunicazione, nelle tecnologie della manipolazione, continuano ad applicare le teorie rivoluzionarie dell'epoca delle lotte di classe così come fu descritta, e creata, a partire dalla rivoluzione francese.

Ma queste note a margine, che sono la ragione vera per cui scrivo queste righe, potrebbero forse servire anche per coloro che rivoluzionari non sono, e non intendono essere, ma che semplicemente non hanno mai provato a cimentarsi intellettualmente con il problema del Potere. E, essendo totalmente impreparati a farlo, non sono capaci di capire come il Potere agisce per mantenere sé stesso. Con quale ferocia, un Potere – ferocia tanto più grande quanto più grande è questo potere – usa gli strumenti dei quali dispone. Il Potere non è mai "dilettante". È un mestiere. E agisce sempre per la vita o per la morte.

Ora gl'intellettuali sono spesso inclini a ragionare proiettando sugli altri la loro visione del mondo. Quando lo fanno sulle persone prive di potere commettono sempre dei guai, ma talvolta questi guai sono di secondaria importanza, perché le persone normali non hanno potere. Ma quando questa proiezione si esercita nei confronti del Potere, essa può divenire esiziale, sia per chi la fa (cioè per gl'intellettuali stessi), sia per chi ci crede, cioè per i lettori dei loro libri, dei loro scritti, dei loro articoli, delle loro conferenze.

Se dunque tu cercherai di descrivere una lotta politica del Potere contro i suoi antagonisti come se fosse una partita di scopone, probabilmente finirai male (soprattutto se sei dalla parte degli oppositori al Potere). Il quale non gioca a carte, se si sente in pericolo: liquida, squalifica, esclude, se necessario uccide. Questo dettaglio sfugge alla

gran parte degl'intellettuali e a quasi tutti i giornalisti. Quelli, tra questi ultimi, cui non sfugge, di regola si mettono dalla parte del Potere e così smettono di giocare a carte anche loro. Gli altri, i maggiormente stupidi, continuano a giocare a carte, essendo spesso utili a impedire a tutti gli altri di capire cosa fa il Potere. Questo spiega perfettamente perché il libro di Gene Sharp è stato scritto: per loro.

Ovvio che con quelle categorie interpretative autoreferenti, non solo non si può vincere niente, ma non è più nemmeno possibile capire chi attacca e chi si difende, dov'è il campo di battaglia, chi sono i contendenti. Quando si discute con questi orfani della ragion politica non è difficile rendersi conto, per esempio, che questo vacuum quasi assoluto di analisi porta spesso costoro a pensare di essere all'offensiva su inesistenti tenzoni, mentre stanno subendo sconfitte clamorose nei campi reali dove la battaglia è in corso, ma dove loro non ci sono. Appunto perché sono altrove. I mulini a vento sono ciò che vedono questi Don Chisciotte modernissimi. La differenza tra loro e il loro prototipo consiste in un solo, enorme dettaglio. Quello della Mancia sognava per conto proprio. Questi sono stati ipnotizzati dal Potere, e vengono condotti per mano dove questo vuole.

Il libro è, in sostanza, la descrizione di come l'Impero, morente, diventa sovversivo per difendersi. È un manuale della "rivoluzione regressiva": l'unica rivoluzione esistente, che segnerà gli ultimi decenni che precedono il crash finale di questo sistema. Il quale, non avendo più futuro, è costretto a pensare a ritroso. E lo fa utilizzando l'ultimo strumento che ha a disposizione: le tecnologie. È per questo che riesce ad apparire moderno agli occhi di milioni di giovani, che – immersi come sono nella Grande Piscina dei Sogni e delle Menzogne – non riescono a guardare "fuori" e a vedere la complessità della manipolazione cui sono soggetti.

L'autore si chiama Gene Sharp e non è un ragazzino, visto che è classe 1928. Come abbia vissuto fino ai giorni nostri è faccenda non misteriosa. Basta guardare su Wikipedia la sua modesta carriera di sovversivo.

In questa specialità emerge al termine di una lunga vita nell'ombra, pubblicando un libro il cui titolo originale – From Dictatorship to Democracy – richiama subito alla memoria Francis Fukuyama, quello della "fine della storia". L'editore italiano è Chiarelettere, per altri

aspetti benemerito, ma in questo caso completamente abbacinato anch'esso dall'ideologia imperiale.

I confini di Matrix, come sappiamo, sono vasti e appiccicosi. Nell'ultima di copertina l'editore italiano ci informa che Sharp "è ritenuto tra i principali ispiratori delle rivoluzioni che stanno sconvolgendo il mondo arabo". Definizione riduttiva. In realtà Gene Sharp (diciamo la sua scuola di pensiero, sebbene chiamarla in questo modo faccia correre qualche brivido nella schiena) è l'ispiratore di tutte le esportazioni della democrazia americano-occidentale dell'ultimo trentennio. Di quelle innescate e vinte, come di quelle tentate e perse. È bene ricordarlo, perché nonostante il Potere sia l'unico rivoluzionario esistente, non è detto che le rivoluzioni che tenta le vinca tutte. Qualche volta le perde. Comunque Sharp è il profeta, appunto, delle "rivoluzioni regressive". Per questo merita tutta l'attenzione da parte nostra, di noi che siamo le sue vittime, i suoi bersagli.

Lui, di sé, dice: "Ero a Tienanmen quando i carri armati ci sono venuti addosso" ("La Repubblica", 17 febbraio 2011). Capito dove stava? Forse era lui quel giovanotto che fermò la colonna dei carri armati sotto l'Hotel Pechino. A quanto pare fu dappertutto. C'era lui dovunque sorgessero le rivoluzioni, come i funghi, specie dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Sicuramente Gene Sharp era anche quel rude picconatore che sgretolava a martellate il famoso Muro di Berlino. È stata la sua tavolozza a fornire i colori delle varie rivoluzioni del ventennio passato, da Belgrado a Tirana, a Pristina a Kiev, a Tbilisi. Quando Gene Sharp non era presente di persona, sembra di capire che "ispirava" da lontano.

Il libro risulta tradotto in quasi trenta lingue, sicuramente in arabo, in russo e in cinese. E si capisce il perché, leggendolo. Perché le centrali sovversive guardano già a Mosca e San Pietroburgo, a Pechino e Shanghai. Si capisce anche che contenga qualche contraddizione, come accade a tutti i bestsellers. La tesi centrale del libro è che ogni dittatura può essere abbattuta, "purché la ribellione nasca dall'interno". Ovvero: purché sembri che essa nasca dall'interno.

Viene in mente subito la Libia. E, ai giorni nostri, la Siria, o anche la Russia.

Infatti, Gene Sharp spiega subito che, per nascere dall'interno, se non ci arriva da sola, la ribellione, deve "essere ispirata" da qualcuno. Ecco: il libro di Sharp è un manuale per formare gli "ispiratori". Per questo – ma Sharp non lo dice – è sufficiente avere molti soldi, a decine e centinaia di milioni. Infatti, queste ribellioni avvengono di regola – così è stato fino ad ora – nei luoghi dove i redditi sono bassi, più bassi, e dove il denaro è l'arma principale per "ispirare". Senza questo "differenziale" di ricchezza, non c'è ispirazione che tenga. E il primo suggerimento da dare agl'ingenui che non conoscono il Potere è proprio quello di chiedersi: come mai gl'"ispirati" che Gene Sharp cerca sono tutti nei paesi che soffrono di quel differenziale?

Non sarà che, ad essere "ispirati", sono gl'intellettuali dei paesi più poveri? Con i proventi di quel differenziale si possono finanziare centinaia e migliaia di borse di studio, di grants per professori universitari, che accorreranno nelle università britanniche, americane, francesi, tedesche, nei think-tank occidentali, dove verranno educati in piena libertà ad amare solo i valori occidentali, e dove vedranno aprirsi autostrade per le loro carriere future. In patria dopo la vittoria, all'estero in caso di sconfitta. È così che si delinea il provvidenziale aiuto dall'esterno. C'è, per questo, e opera da decenni, una possente rete di istituzioni specificamente ad esso destinate, costruite, finanziate. Da "Giornalisti senza frontiere", solo per fare qualche esempio, ai vari Carnegie Endowment for International Peace, agli Avaaz che raccolgono firme a tutto spiano, e che a volte sembrano davvero delle centrali missionarie, moralizzatrici, libertarie, ecologiche, verdi, comunque molto colorate. Ci sono, per questa bisogna, radio come Free Europe, Radio Liberty, Deutsche Welle e via elencando. Ci sono televisioni satellitari, una marea di siti web, che sono impinguate di piccoli eserciti di "ispiratori" dall'esterno, che trasmettono incessantemente, foraggiano, spingono, descrivono le lotte per i diritti umani, per la democrazia; che fissano le scadenze delle rivoluzioni, delle "primavere", degli aneliti alla libertà d'impresa, al mercato.

Se, per esempio – com'è accaduto recentemente – il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite deve votare una risoluzione di condanna del governo siriano che troverà il veto di Russia e Cina, ecco che l'"ispirazione" giungerà puntuale a muovere tutti i media occidentali

perché annuncino stragi in diverse città siriane. Mancheranno fonti attendibili e conferme, ma basterà per questo pubblicare i dati forniti da Avaaz, non si sa come raccolti, oppure quelli di "Al Jazeera" e di "Al Arabiya", la cui attendibilità è ormai pari a quella della "CNN", cioè uguale a zero. Non insisterei su tutti questi noiosi dettagli se non avessi assistito di persona alle modalità con cui sono state finanziate e organizzate le rivoluzioni colorate in Jugoslavia, in Ucraina, in Georgia, in Cecoslovacchia, e prima ancora con il meraviglioso prototipo di Solidarność in Polonia, che ebbe come "ispiratore" principale, sotto il profilo ideologico e finanziario, niente meno che il Vaticano del – per questo – beatificato Karol Wojtyła.

Operazioni che, nel centro d'Europa, continuano tutt'ora attorno all' "ultima dittatura", quella di Aleksandr Lukašenko in Bielorussia, accerchiata dalle radio e dalle televisioni che, pagate dall'Unione Europea, trasmettono dai territori appena conquistati del Prebaltico e della Polonia.

Naturalmente – sarà opportuno ricordarlo per prevenire le geremiadi di coloro che mi accuseranno di sostenere i dittatori più o meno sanguinari – in molti di questi casi le repressioni sono esistite ed esistono. Naturalmente la corruzione e la palese assenza di democrazia di alcuni di quei regimi esistono e sono esistite. Naturalmente esistono e sono esistite forme di resistenza dei diritti umani che meritano tutta la nostra solidarietà. Esse esistono, combattono in condizioni impari contro un Potere che è più forte di loro. Ed è appunto su di esse che si esercita l'"ispirazione" di cui scrive Gene Sharp. Ed essa può fare conto sulla potenza sterminata del denaro, quando è sterminato; ma anche sull'ingenuità dei destinatari. I quali, costretti come sono sulla difensiva, sono straordinariamente penetrabili alle forme più sottili, più innocenti, più "giustificabili", di corruzione. È appunto maneggiando questa trappola che agiscono gl'"ispiratori" come Gene Sharp e i finanziatori che sono appollaiati sulle sue spalle.

Dunque, la prima cosa che occorre fare, per capire cosa è successo e succede in tutti i paesi che si trovano dalla parte bassa del differenziale di ricchezza, è osservare l'evoluzione che si verifica proprio nei movimenti di ribellione: cioè come essi sono prima della cura cui

vengono senz'altro sottoposti dagl'"ispiratori", e poi dopo. Questa analisi rivelerebbe curiose somiglianze tra la trasformazione che fu subita, per esempio, da movimenti come "Otpor!", a Belgrado e nella ex Jugoslavia, e la rinomata e ormai defunta "Rivoluzione Aarancione" in Ucraina. Si parte da qualche vecchio ciclostile, e si arriva con un contratto di insegnamento magari a Harvard. Resistere è difficile, per non dire impossibile. All'inizio sono "ispirazioni", poi diventano ordini, ai quali è impossibile resistere. E più il differenziale è alto, più è facile trovare decine, poi centinaia, poi migliaia di sinceri, sincerissimi "ispirati".

Hic Rhodus, hic salta. È qui che bisogna avere il coraggio e la forza di distinguere i diritti sacrosanti che vengono violati, dai profittatori politici esterni (o anche interni) che li utilizzano per fini di conquista. C'è un criterio abbastanza semplice per distinguere. Basta conoscere chi finanzia. Se, per esempio, ci sono buone ragioni per pensare che sia l'Arabia Saudita a comprare armi e a assoldare eserciti, ecco che si può stare certi che, appoggiando una data rivolta, non si lavora al servizio della democrazia e dei diritti, bensì si sostiene la barbarie e l'oppressione.

Ti mostreranno il contrario, naturalmente. È il loro mestiere. Lavorano per questo, ben pagati, 24 ore al giorno, tutti i giorni. Esempi preclari di questa circostanza sono l'UCK del Kosovo e la rivolta siriana. Nel primo caso fu un intero esercito a essere organizzato, finanziato, istruito, appoggiato da fiumi di denaro provenienti da Riyād, da Washington, da Berlino, dalla NATO. E non è un caso se il governo di Pristina che ne è emerso è un covo di criminali, le cui mani insanguinate vengono strette ora con calore a Bruxelles, in pieno ludibrio di ogni diritto umano e di ogni principio europeo di libertà e di rispetto dei diritti umani.

L'altro esempio è ora sotto i nostri occhi in Siria, dove l'evidenza mostra un intreccio complesso ma trasparente di aiuti esterni, ai ribelli provenienti da Israele, dalla Turchia, dall'Arabia Saudita, dagli Stati Uniti d'America. Non sono singole unità, sono centinaia, e poi migliaia di stipendi, di prebende, di consiglieri, di esperti. E poi, quando non bastassero i consigli e si dovesse fare ricorso alla forza, è la volta degli eserciti mercenari. E, quando essi vanno al potere e vincono, segue una

lunga scia di sangue, di violenze, di vendette, di illegalità e di soprusi. E, dunque, si può essere certi che, in caso di caduta del regime di Bashar el-Assad, quello che verrà dopo non sarà certamente il trionfo della libertà e dei diritti umani. Si veda il caso, di nuovo, della Libia appena liberata dal "sanguinario" dittatore Gheddafi e in preda a masnade criminali che erano già tali prima che il conflitto cominciasse e che ora sono divenute padrone.

Insomma, basta applicare l'antica regola del cui prodest. Che non è criterio certo al cento per cento, ma che funziona, in politica, quasi sempre. Ovviamente usando norme di cautela elementari, come quella di stare sempre attenti che gli organizzatori delle provocazioni le costruiscono sempre utilizzando alla rovescia proprio il principio del cui prodest. Così, quando vi capiterà di trovarvi di fronte a un attentato terroristico qualunque, basterà che analizziate bene – per disinnescarlo – il cui prodest che vi viene offerto su un piatto d'argento. Per esempio, quando qualcuno assassinasse Vittorio Arrigoni, e voi sentiste da tutti i mass media, all'unisono, la rivendicazione di un non meglio identificato "gruppo salafita", con tanto di sito Internet e musichetta rivoluzionaria araba, dovreste immediatamente pensare che gl'ispiratori sono stati – faccio un esempio a caso – i servizi segreti israeliani.

L'edizione italiana di Gene Sharp mette in caratteri minori il titolo inglese e offre una nuova titolazione: "Come abbattere un regime", e come sottotitolo offre un condensato ideologico da cento tonnellate di peso: "Manuale di liberazione non violenta". Come non applaudire? Qui, sommersi nella melassa libertaria, si possono intravvedere diversi contenuti complementari. Il primo è chiarissimo: noi siamo la democrazia, la libertà e la verità. Dunque, abbiamo il diritto, se non addirittura il dovere, si insufflarla sugli altri. Meglio se negli altri. Chiunque si opponga al trionfo dei nostri ideali è parte del "Male".

I dittatori sono tutti brutti e cattivi, e sono tutti gli altri: quelli che contrastano il Bene. Chi non li combatte con sufficiente convinzione è un alleato del Male.

Perché esistano i dittatori, da dove vengano, come si siano formati, se abbiano qualche legittimità, se siano stati un prodotto della storia, chi li ha portati al potere, se siano stati nostri amici e alleati, se siano capi di stato o di governo riconosciuti dalle Nazioni Unite, se abbiano quindi

diritti riconosciuti dalla comunità internazionale, se abbiano ragioni da rivendicare, di carattere storico o di emergenza, tutte queste sono questioni che non meritano di essere neppure prese in considerazione. Essi infatti sono "oppressori di popoli". I quali popoli, ipso facto, vengono sussunti all'interno del nostro sistema di valori. Essi, cioè, hanno i nostri desideri, i nostri impulsi, i nostri bisogni, le nostre aspirazioni. La storia, le diverse storie dei popoli vengono, come per incanto, cancellate. E, come passo successivo immediato, occorre immaginare per loro conto quale dovrà essere la forma di governo che essi devono avere.

Il secondo contenuto implicito è questo: loro, i dittatori, sono violenti; noi, i democratici, dobbiamo essere non violenti. Purché, naturalmente, il dittatore non riesca a mantenere soggetto il suo popolo. Nel caso ci riesca, poiché noi abbiamo deciso che può farlo solo grazie alla violenza, allora saremo autorizzati a esercitare a nostra volta la violenza. O, per meglio dire, saremo autorizzati a "ispirare" l'uso della violenza da parte degli oppressi contro il "dittatore" che, nel frattempo avremo già definito "sanguinario", autore di "massacri indiscriminati". E, giovandoci del differenziale a nostro favore, incluso quello mediatico, saremo riusciti a far diventare dominante la nostra narrazione degli eventi in tutto il mondo esterno.

Dunque, se vi sarà violenza, questa sarà interamente da attribuire alla "sacrosanta" reazione popolare alla "repressione" del dittatore. S'intende che questa "sacrosanta" reazione popolare sarà armata e organizzata mediante il differenziale di armi, munizioni, organizzazione, informazione, tecnologia. Ma saranno comunque i pacifici manifestanti per la libertà a usare le armi contro il sanguinario dittatore e i suoi scherani. E i morti saranno tutti, indistintamente pacifici cittadini, la popolazione civile innocente. Va da sé, inutile ricordarlo, che effettivamente la popolazione civile morirà in grande quantità. L'essenziale è che i racconti e i filmati assegnino la responsabilità degli eccidi esclusivamente al dittatore sanguinario e ai suoi scherani. Che magari sono effettivamente scherani e sanguinari, ma che avranno la malasorte di essere considerati gli unici criminali che agiscono sul terreno.

Sarà utile non dimenticare che, mentre noi – che stiamo sulla parte alta del differenziale, e che leggiamo le cronache dalle nostre alture – applaudiremo alla rivolta pacifica dei popoli oppressi presi di mira dai dittatori efferati che abbiamo preso di mira, altri dittatori, proprio lì a fianco, insieme ai loro scherani sanguinari, saranno lasciati in piena tranquillità a opprimere i rispettivi popoli, godendo, nel fare ciò, del nostro più cordiale appoggio e sostegno. Questo dettaglio – lo ricordo di passaggio – viene sempre dimenticato dagl'intellettuali amanti dei diritti umani che ci stanno intorno e a fianco. E, se glielo fai ricordare, si irritano accusandoti di cambiare discorso. Infatti uscire dalla narrazione del mainstream significa, per loro "cambiare discorso". E, a pensarci bene, per chi conosce solo la narrazione del mainstream, uscirne anche solo per un attimo significa cambiare discorso.

Ma procediamo oltre. A questo punto il paese astratto che stiamo considerando si trova già in piena guerra civile. Il movimento di protesta ha già ricevuto le necessarie istruzioni per l'uso per colpire i "talloni d'Achille" di quel determinato regime. Perché Gene Sharp sa perfettamente che ogni regime ha i suoi talloni d'Achille che, se bene individuati e colpiti, potranno farlo crollare di schianto. Da qualche parte, possibilmente in un paese confinante, si trova già un'avanguardia bene organizzata, bene collegata con l'interno, bene integrata con il sistema informativo occidentale, capace di usare al meglio i social network (tutti sotto il controllo e la guida dei centri di analisi occidentali). Non sarà mica stato casuale se, all'inizio del 2011, poco dopo l'avvio della cosiddetta "primavera araba", Obama e Hillary Clinton convocarono proprio i chief executive officers dei principali social network, di Google, Facebook, Yahoo and companies? Per la verità quest'ultima è una evoluzione tecnologica che Gene Sharp non include nel suo manuale. Il libro è stato scritto prima che essa diventasse utilizzabile su larga scala e, sotto questo profilo, appare datato.

Ma il manuale di Sharp ha un pregio indubbio, quello di aiutarci a capire bene i meccanismi tradizionali, quelli che sono stati usati negli ultimi decenni e che – si può essere certi – non usciranno di moda. Adesso in Siria, superata la fase dell'innesco della guerra civile, non c'è più nemmeno bisogno di fingere che, a combattere, siano solo i pacifici dimostranti armati oppositori del regime di Bashar el-Assad. Ora si dice

apertamente che centinaia di agenti americani, sotto la guida di David Petraeus, attuale direttore della Cia, sono impegnati a reclutare, in Iraq, miliziani delle tribù di confine perché vadano a combattere in Siria. La stessa cosa avviene attraverso la frontiera turca, dove agiscono i contingenti militari provenienti da Bengasi di Libia, comandati dai leader fondamentalisti islamici che, con l'aiuto della NATO, hanno abbattuto il regime libico. E, dalla frontiera libanese, agiscono le bande del deputato di Beirut Jamal Jarrah, reclutatore di mercenari per conto dell'Arabia Saudita, uomo che fa da cerniera tra il pincipe Bandar, da un lato, e dall'altro – attraverso il nipote Ali Jarah – i servizi segreti israeliani.

Come dire: da un lato i dollari a camionate, dall'altro i migliori consiglieri militari e i più evoluti sistemi di intelligence di tutto il Medio Oriente. Si aggiungano le bande di commandos che già da mesi operano dentro i confini siriani, con l'obiettivo specifico di uccidere Bashar e i suoi più stretti collaboratori, di collocare bombe, di far saltare gli oleodotti.

Sarebbe evidente, il tutto, se i pubblici occidentali lo sapessero. Ma non lo sanno, perché la cronaca è scritta all'incontrario. E i "diritti umani" della popolazione siriana sono giù stati avvolti nello stesso sudario in cui è imbavagliata ogni verità. Ma gl'intellettuali occidentali, insieme ai giornalisti, e assieme a una certa dose omeopatica di pacifisti, credono di sapere. L'esistenza del sudario non riescono nemmeno a immaginarla. Sentenziano con l'aria di farci sapere che "a loro non la si fa". Pensano di essere più intelligenti – avendo letto qualche romanzo giallo, o perfino avendolo scritto – dei professionisti che lavorano a tempo pieno per conto di un Potere che non sta giocando a carte.[34]

In sintesi, la formattazione ideologica impressa mediante la propaganda e la manipolazione occulta (veicolate attraverso i mass media o qualsiasi altro strumento atto a trasferire informazioni e messaggi), unita alla divulgazione di strategie elaborate scientificamente per costringere i governi bersaglio alla repressione violenta, se opportunamente assistite attraverso un adeguato supporto logistico, finanziario, strategico, mediatico e

dal sostegno politico da parte di istituzioni nazionali, sovranazionali e ONG, possono far sì che qualsiasi "regime" non allineato al Washington consensus possa essere deposto o comunque essere costretto a scendere a patti con i rivoltosi e gli sponsor che eterodirigono le operazioni dalle loro centrali operative.

La storia recente ci fornisce un'ampia gamma di esempi concreti, che mostrano come questi progetti a lungo termine, messi a punto dai centri di potere per destabilizzare o rovesciare i governi non graditi, vengano poi tradotti in azioni concrete in grado di cambiare la storia di singoli paesi o di intere aree geografiche.

La successione di eventi che si verifica a partire dal 1989, vero e proprio anno di svolta per quanto concerne l'appoggio fattivo degli apparati mediatici al complesso industriale-militare dell'imperialismo, è assolutamente paradigmatica in tal senso.

Partiamo dal caso della Romania.

Nicolae Ceausescu è ancora al potere.

Come rovesciarlo?

I mass media occidentali diffondono in modo massiccio tra la popolazione romena le informazioni e le immagini del "genocidio" consumato a Timisoara e prontamente attribuito alle forze di sicurezza di Ceausescu.

Cos'era avvenuto in realtà?

> Secondo i media nazionali e occidentali, al 23 dicembre 1989, il numero delle vittime della Securitate, la polizia del regime, era di oltre 10.000 morti. Secondo l'inviato speciale di "El Pais": "A Timisoara, sono state scoperte camere di tortura in cui le facce di dissidenti e leader dei lavoratori erano state sistematicamente sfigurate per impedire che i loro corpi fossero identificati…Abbiamo scoperto una gigantesca fossa comune. …". Poi, a titolo esemplificativo, ma solo a titolo esemplificativo, diciannove corpi furono esposti di fronte alle

telecamere, fianco a fianco, più o meno decomposti. Compreso quello di una bambina sdraiata sul cadavere di una donna, probabilmente sua madre. Tutti estratti da una fossa comune, secondo i giornalisti europei. Grazie alla confessione del custode di un cimitero cittadino, il quale raccontò che i cadaveri a cui si riferivano le immagini erano stati riesumati in tutta fretta dal cimitero dove lavorava e dall'Istituto medico legale, si scoprì poi che la bambina si chiamava Christina Steleac, di due anni e mezzo, morta il 9 dicembre per una congestione; mentre quella su cui era stata posta era una anziana alcolizzata, Zamfira Baintan, morta per cirrosi epatica. Disse inoltre di aver raccontato la verità a molte persone, tra cui anche alcuni giornalisti stranieri, ma nessuno aveva voluto dargli retta.

Il 22 dicembre, l'agenzia francese AFP parla di 4.632 cadaveri di vittime della rivolta del 17– 19 dicembre, "uccisi con proiettili o con la baionetta". Altri arrivano anche a 7.614 manifestanti uccisi. Non si capisce come abbiano potuto fare una conta così precisa, nel corso di una rivoluzione. Alla TV La Cinq, Guillaume Durand ha definito la cifra di 4.630 corpi "un record tristemente ufficiale". Su Inter France, il corrispondente della stazione tv, annunciò a sua volta la certezza della scoperta di 4630 cadaveri a Timisoara: "4630 cadaveri, avete sentito bene, in una fossa comune!". Quattro volte durante questo diario, la cifra di 4.630 cadaveri fu citata senza che sia mai stata indicata alcuna fonte. In "Libération" del 23/12/1989, un titolo su due pagine riportava 4.630 cadaveri; era accompagnato da un editoriale di Serge July intitolato Macelleria. Si leggeva: "Timisoara liberata scopre una fossa comune, migliaia di corpi nudi appena riesumati, infangati e mutilati, prezzo insopportabile della sua insurrezione".

A Timisoara alla fine si contarono ufficialmente 93 vittime, non 12.000. Dato stabilito dal ministero della Sanità del nuovo potere "rivoluzionario". Nessuno di questi media ha mai fatto autocritica o chiesto scusa alle vere vittime della "rivoluzione romena". Probabilmente la Romania era considerata una palestra per i giornalisti "inseriti/embedded" del "pensiero dominante /mainstream", in vista delle menzogne poi fabbricate per la Guerra del Golfo, per la Jugoslavia, per la Libia, la Siria, l'Ucraina, il Donbass e così via…che ad

oggi sono costate ai popoli aggrediti centinaia di migliaia di morti. Questi sì drammaticamente veri!

Il 16 dicembre lo scenario si apre a Timisoara, la motivazione riguarda un pastore calvinista ungherese Laszlo Tokes, che da mesi conduceva una dura propaganda e proteste pubbliche nella sua chiesa contro il governo socialista. Nel pomeriggio davanti alla sua casa si radunano alcune centinaia di manifestanti, che pacificamente bloccano la strada e la circolazione di autobus e tram, ignari che tra loro agivano alcune squadre di agenti provocatori professionisti, che in modo pianificato attuano attacchi a sedi, istituzioni, luoghi di riferimento delle forze comuniste in vari quartieri della città, cercando una risposta violenta e dissennata della Milizia, che non avviene, anche per un attento ruolo svolto dalle Milizie Patriottiche locali, formate da civili, operai, studenti e militanti di partito o sindacali. Il pastore era stato privato del diritto di avere un appartamento statale per legge in quanto sacerdote, e accusato di incitamento all'odio etnico, per questo fu proposta la sua espulsione, accusando la stessa Ungheria di essere dietro a queste proteste.

Con la vittoria dei golpisti il pastore è stato ringraziato con un posto da parlamentare, in quanto nel frattempo aveva fondato, divenendone presidente onorario, l'Unione Democratica Magiara di Romania (UDMR/RMDSZ), partito nato nel dicembre 1989, da cui fu poi espulso, perché propagandava l'ambizione di riprendere il controllo totale della Transilvania, per poi unirsi all'Ungheria con lo scopo ultimo di formare la grande nazione ungherese

(comprendente anche parte dei territori circostanti di Serbia, Croazia, Slovenia, Austria, Slovacchia, Ucraina).

La "Securitate" (Servizi di sicurezza) romena non si era sbagliata sul suo conto!

Poi il 17 dicembre gli scontri si inaspriscono e dopo alcuni assalti di gruppi di provocatori a sedi statali e di Partito e a unità della milizia, questa risponde e si verificano alcuni morti e feriti. Da quel momento l'esercito si posiziona nella città per riportare l'ordine. Va sottolineato che fino a quei tragici fatti, le manifestazioni coinvolgono al massimo duemila persone in una città che contava allora oltre 350.000 abitanti.

[…] Il 19 dicembre, gli inviati del governo centrale cercarono un dialogo, andando a visitare le fabbriche della città e incontrando

delegazioni dei manifestanti per trovare un accordo e far cessare gli atti di violenza, ma le frange più oltranziste, che agivano all'interno del piano preordinato di destabilizzazione totale non accettarono alcuna mediazione. La situazione era bloccata ed esplosiva.

Il 20 dicembre Ceausescu tenne un discorso in televisione, nel quale condannò i fatti di Timisoara considerandoli un'ingerenza straniera sulla sovranità romena, dichiarò il Coprifuoco Nazionale e chiamò il popolo ad una manifestazione popolare a Bucarest per la difesa della sovranità e dell'indipendenza nazionale.

[…] Nel frattempo anche in alcune altre città minori, gruppi di manifestanti scendono in piazza organizzati da personaggi che poi si riveleranno essere agenti coordinati da una regia guidata dai "perestroikisti" moscoviti, dalla CIA e con gli agenti ungheresi come operativi di prima fila.

Intanto Radio "Voice of America" e Radio "Europa Libera", "note nel mondo per imparzialità e indipendenza" …, affiancati dalla Radio Budapest dall'Ungheria, investirono i romeni con notizie ossessionanti minuto per minuto, che parlavano di massacri, morti, violenze brutali dei miliziani a Timisoara e in tante altre città romene.

[…] Il giornalista E. Hurezeanu di Radio Europa Libera: "…C'è un numero di vittime che, direi corrispondono già ai dati inviati, ma per i quali non avevo una conferma, ora colleghi britannici della "BBC World Service" confermano oltre 60.000 vittime…".

Radio Budapest: "…70.000 morti dal 17 dicembre, inizio della rivolta di Timisoara…".

La campagna mediatica era ormai scatenata e investiva la popolazione romena minuto per minuto con notizie sconvolgenti e drammatiche. Un linciaggio mediatico dei coniugi Ceausescu come parte fondamentale del copione; la parola sangue era citata costantemente in ogni notizia, la TF1 francese affermava: "Ceaucescu, soffriva di leucemia e doveva cambiare il suo sangue ogni mese…giovani che erano stati prosciugati del loro sangue sarebbero stati trovati nella foresta dei Carpazi…Il Vampiro Ceaucescu, sembra impossibile da crederci? Sono stati trovati a Timisora, e non sono gli ultimi…Dracula era un comunista!"

Si parlava di "genocidio", "fosse comuni", foto di bambini uccisi in braccio alle loro madri, stragi, "donne incinte sventrate", "torture",

“corpi bruciati nei crematori”. Si riferiva di camionisti del regime, che trasportavano metri cubi di corpi, che erano stati giustiziati con colpi alla testa dalla polizia segreta di Ceausescu, per eliminare eventuali testimoni.

[…] Secondo le memorie di un partecipe al rovesciamento di allora, attraverso la rivolta di Timisoara, un gruppo di alti ufficiali scontenti o emarginati dalle leve del potere, con intellettuali anticomunisti e politici ancora legati alle forze nazifasciste della “Guardia di Ferro”, sconfitti nel 1945, tramava da anni per scatenare un colpo di Stato nel paese. Come risulta dalle dichiarazioni e dalle documentazioni, rivelate negli anni successivi al dicembre ’89, l’atto eversivo era in preparazione sin dal 1982 ed era stato pianificato di sperimentare proprio Timisoara, come epicentro del tentativo di rovesciamento del governo socialista.

Tra i cospiratori, per gli apparati militari il responsabile era il generale Victor Stanculescu, che faceva parte della cerchia più vicina a Ceausescu e che godeva della piena fiducia del presidente romeno. Secondo varie fonti fu lui a far cadere Ceausescu nella trappola preparata a tavolino: convinse il presidente a tenere un comizio pubblico, il 21 dicembre, di fronte alla sede del Comitato Centrale del PCR, nella piazza Gheorghe Gheorghiu-Dej.

Chiamate a difendere la Romania socialista, centomila persone risposero all’appello. Ma questo invece di rivelarsi un punto di forza del governo, fu un regalo ai cospiratori, che per loro stessa ammissione, mai sarebbero riusciti a coinvolgere quel numero di persone in piazza.

Nella piazza e intorno ad esso, agenti professionisti strategicamente collocati tra la folla che applaudiva il discorso, improvvisamente iniziarono a sparare colpi di arma da fuoco contro la gente: la folla, a partire dai lati iniziò ad agitarsi e a tentare di disperdersi. Qui ci fu il maggior numero di morti di tutta la “rivoluzione”, civili uccisi spietatamente dai rivoluzionari che dicevano di volerli liberare!

Nel caos generale, altri partecipanti al colpo di stato urlavano tra la gente la falsa notizia che la Securitate stava loro sparando addosso e che bisognava iniziare la rivoluzione contro Ceausescu, chiedendo di unirsi alla rivolta. La stragrande maggioranza dei cittadini scappò via dalla piazza che venne presa in pugno dai rivoltosi, trasformando il raduno, nel vero e proprio inizio della rivoluzione contro il dittatore.

Contemporaneamente in altre città, aizzati dalle radio della CIA che trasmettevano in diretta le notizie di una strage dei securisti contro la popolazione che era andata protestare, la gente sgomenta scendeva in piazza contro queste stragi; in mezzo alla gente i golpisti organizzati ovunque in squadre, urlavano slogan anticomunisti e anti-Ceausescu come "Giù il dittatore!", "Basta comunismo, sì alla libertà", "Noi siamo il popolo, giù il dittatore!" o "Timisoara! Timisoara!". Poi improvvisamente comparirono migliaia di bandiere della Romania con lo stemma comunista tagliato. Molte furono le vittime per colpi di pistola, accoltellamenti, o travolte dai veicoli militari.

Il 22 dicembre i fautori della rivolta ormai penetrati nelle più alte sfere dello stato romeno, da quelle militari a quelle politiche, da quelle sociali all'informazione, corrompono, disponendo denaro in grande quantità, e fanno girare notizie sensazionali di repressioni, uccisioni, massacri e soprattutto che è caduta la "dittatura comunista". […] Vi fu un bombardamento mediatico, soprattutto per radio e tv ormai assoggettate, pianificato minuto per minuto in quel 22 dicembre.

I palazzi del Governo, del Partito Comunista, dei sindacati, della milizia, della televisione, le caserme dell'esercito, furono scientificamente circondate da alcune migliaia di persone organizzate con un piano militare prestabilito e assaltate. Nel frattempo, nei direttivi di queste istituzioni, cominciava la fuga verso i vincitori dei dirigenti e dei voltagabbana, che, a differenza della popolazione, avevano capito e fiutato, che dietro questa rivolta c'erano i potenti del mondo e la vittoria andava in quella direzione. In poche ore il Fronte di Salvezza Nazionale, sconosciuto nel paese fino a quel momento, guidato da Ion Iliescu, divenne il nuovo governo del paese, macchiandosi, come poi è qui documentato, di uccisioni, assassinii, scontri feroci intestini e occupazione totale dei posti, senza alcuna delega popolare legittima.

Ceausecu e la moglie Elena protetti più che altro soltanto da ufficiali e miliziani di base, scapparono con un elicottero, ma ormai isolati da tutto e dai veri patrioti e militanti, furono anch'essi travolti dagli avvenimenti. Secondo le cronache ora per ora, poi ricostruite da giornalisti e studiosi, in una situazione di vuoto di potere e di caos predeterminato, furono poi arrestati, sottoposti ad un processo farsa in una stanza anonima di una caserma vuota e fucilati brutalmente in campagna il 25 dicembre.

Uno dei motivi trascinanti e coinvolgenti gli umori della piazza, era legato alla propaganda sui numeri delle vittime assassinate dal regime. Le radio CIA citate sopra, ossessionavano mediaticamente la popolazione e le opinioni pubbliche straniere, diffondendo cifre spaventose: parlavano di decine di migliaia di morti, di cui almeno 5000 nella sola Timisoara. Le televisioni riprendevano e diffondevano immagini di morti assassinati nelle strade, la famosa finzione dei morti portati fuori dagli obitori o dei cadaveri appena seppelliti nei cimiteri, fosse comuni, uomini torturati e donne violentate dai miliziani e securisti del regime.

Alla fine, secondo i dati del ministero della Salute rumeno, i morti saranno 1104 (di cui solo 93 a Timisoara, 20 dei quali avvenuti dopo il giorno della cattura di Ceausescu) e 3321 i feriti. Complessivamente la maggior parte delle vittime saranno comunque a Bucarest, con 564 morti (di cui 515 dopo il 22 dicembre), la maggior parte vittime della spietatezza dei golpisti, che come ricostruito e qui documentato, spararono sulla gente nella piazza nel comizio di Ceausescu.

Un dato "curioso" ma significativo: il primo atto del nuovo governo golpista fu di abolire la legge romena che vietava alla nazione di contrarre debiti con l'estero [Nel corso del 1982 il debito estero romeno oltrepassava gli undici miliardi di dollari, per cui il Fondo Monetario Internazionale (FMI) intervenne ripetutamente presso Ceausescu, per spiegargli che per far fronte a tale debito e risollevare le sorti dell'economia romena era indispensabile accettare un credito a interessi crescenti.

Ceausescu chiese dunque all'Occidente un prestito (di 1,3 miliardi di dollari), affossando ulteriormente l'economia del proprio paese. Per rimediare a tutto ciò Ceausescu indisse un referendum per impedire che la Romania potesse indebitarsi con altri stati in futuro.

A partire dal 1980 la Romania esportò gran parte della produzione agricola e industriale del paese, per poter ripagare il debito contratto. Ceausescu riuscì in tal modo a saldare i propri debiti, poco tempo prima di essere giustiziato, ma a duro prezzo.

Non solo, la Romania aveva preso in considerazione, insieme con la Giamahiria libica e la Repubblica Islamica dell'Iran, "il progetto di un

istituto di credito in grado di concedere prestiti a tasso ridottissimo ai paesi in via di sviluppo".]

Il noto dissidente russo Vladimir Bukovskij negli anni 2000, dopo aver potuto accedere e visionare gli archivi sovietici del 1989, dichiarò che sia Iliescu che altri leader del cosidetto FSN erano agenti del KGB di Gorbaciov, e che proprio Iliescu era il diretto referente di Gorbaciov in Romania e che la presunta "rivoluzione rumena" del 1989, in realtà fu un complotto scientificamente pianificato dall'estero.

Altro dato "interessante" tutti i leader del colpo di Stato si spartirono successivamente, la maggior parte dell'industria rumena, 300 di questi rivoluzionari per la libertà del popolo romeno divennero possessori di una ricchezza paragonabile all'intero Prodotto Interno Lordo della nazione.

Va sottolineato che nonostante accurate ricerche e indagini dei "rivoluzionari" con le chiavi dello stato e delle banche romene, che accusavano i "dittatori" Ceausescu, di avere sottratto 400 milioni di dollari… furono scoperte le "fortune" di tre libretti di risparmio per i loro figli! Null'altro.

La stessa popolazione che aveva di fatto accettato lo stato delle cose, già nel 1990, iniziò a rendersi conto di come in realtà fossero andate le cose, cominciando nel gennaio e nel giugno '90, le prime rivolte violente a Bucarest contro i nuovi governanti "liberatori", che furono represse col sangue e violenza brutale, le famose "mineriadi".

"L'era di Nicolae Ceausescu si concluse con un classico colpo di Stato militare preparato dai servizi segreti russi e americani, con l'aiuto di ufficiali e personalità romeni, tra cui il sottoscritto" afferma il generale Victor A. Stanculescu, personaggio chiave degli avvenimenti del dicembre 1989, in un libro di memorie uscito nel dicembre 2009.

Nel suo libro autobiografico "Alla fine, la verità", l'allora generale dell'esercito Victor Stanculescu fondamentale protagonista e organizzatore del colpo di stato contro Ceausescu, e che diresse la farsa del processo sommario che si concluse con l'esecuzione, racconta nel suo libro, come tutto fu pianificato insieme ai servizi segreti russi di Gorbaciov e quelli USA. Una testimonianza importante che viene dal cuore degli eventi e che rivela molti dati che il mito della "rivoluzione rumena" insiste nel nascondere. Il giornale romeno Evenimentul Zilei,

in una intervista all'uscita del libro sviscera con domande appropriate quanto realmente successe e perché. Nel libro emerge che la teoria della "rivoluzione" fu sempre sostenuta da tutti coloro che hanno poi cambiato la loro casacca in modo immediato, continuando, o tornando ad occupare posizioni chiave. Servì anche come arma anticomunista, perché faceva pensare alla gente che il motivo della scesa in piazza di decine di migliaia di romeni, come i centomila del giorno del golpe, fosse contro il sistema comunista, quando al contrario, come dimostrano sempre più testimonianze, ciò che il popolo chiedeva e giustamente pretendeva era una riforma del regime e non un cambiamento di sistema. Questo non è solo sostenuto da quel sessantacinque per cento di cittadini romeni che nel 2018, in un sondaggio, si sono dichiarati nostalgici di Ceausescu e del socialismo, ma testimoniato anche da molte personalità che hanno addirittura partecipato o sostenuto onestamente la rivolta, pensando che avrebbe portato ad un rinnovamento del socialismo.

Il generale Stanculescu rivela che sono stati i servizi segreti russi e americani a progettare il colpo di stato e che è stato lui a guidare gli eventi; poi fu messo Iliescu, come figura civile, al potere. Dà anche molte informazioni sul ruolo della CIA nelle varie formazioni dei vari governi rumeni, dal dicembre '89 e nelle successive elezioni dei suoi presidenti.

In una serie di interviste fatte tra il 2004 e il 2009, con il giornalista Alex M. Stoenescu sul volume Alla fine, la verità, il generale Stanculescu racconta tutti i retroscena del colpo di stato del 1989.

"La caduta di Ceausescu è stata decisa all'estero dai sovietici e dagli americani, ed io ero informato in merito a tutto".

[…] "Nella primavera del 1989, andai in 'vacanza' con mia moglie e mia figlia sul lago Balaton, in Ungheria. A questa 'escursione' arrivò anche il capo del KGB per l'Europa orientale e il capo dello stato maggiore ungherese, Karpati Ferenc, dove discutemmo del problema Ceausescu" […] Il capo del KGB temeva che la "liberalizzazione" attuata da Gorbaciov non avrebbe ricevuto risposta dai romeni […] Ha sempre ripetuto che dovevamo fare qualcosa e collaborare", ricorda Stanculescu.

Nel settembre 1989 fu contattato dall'addetto militare ungherese a Bucarest, Sandor Aradi: "Mi fu presentato da un ex ufficiale UM 0110 (una sezione della Securitate), come agente con uno straordinario potere di penetrazione in Romania […] Aradi mi disse che dovevamo unirci per uscire da questo casino che si chiama malattia del comunismo". Più tardi, disse a Stanculescu che, dopo l'appuntamento di Gorbaciov con Ceausescu, il 4 dicembre 1989, quando il presidente romeno lo aveva accusato di "distruggere il comunismo", il presidente russo dopo essere tornato a Mosca, disse al suo segretario aggiunto: "Questo Ceausescu finirà male".

Inizialmente, dopo il piano precedentemente concordato con i servizi segreti stranieri, l'azione avrebbe dovuto iniziare nel paese, a novembre, immediatamente dopo il XVI Congresso del PCR.

"Testimonio che alla fine di novembre siamo rimasti delusi. Non sapevamo chi avrebbe fatto il primo passo. Alla fine i sovietici lo hanno dato", dichiara il generale.

La collaborazione tra russi e americani è confermata in un altro passaggio. Poco prima degli eventi di dicembre, Stanculescu fece trasferire sua figlia e suo genero dalle strutture operative della polizia politica, la Securitate, in modo che non venissero coinvolti, in quanto fu avvertito dall'addetto militare americano a Bucarest, che la Securitate sarebbe stata spazzata via.

Uno degli altri argomenti che alcune pagine del libro trattano, è in relazione a uno dei grandi misteri della Rivoluzione: chi erano i "terroristi"? Terroristi erano chiamati coloro che avevano sparato contro l'esercito e la popolazione civile, dopo il passaggio dai complotti al colpo di stato. "Il fenomeno terroristico ha avuto due componenti. La componente esterna, sovietica, e la componente interna, di coloro che hanno agito all'interno del complotto […] molti ufficiali avevano lasciato la caserma per un po' e poi alla fine sono tornati alle unità. E non è pubblico cosa abbiano fatto durante questo periodo", racconta l'ex generale.

Stanculescu ammette che ci sono state unità militari che avevano ricevuto ordini direttamente dal Comitato Centrale ed erano guidate da sezioni militari che avrebbero potuto prendere la difesa di Ceausescu. "Sapevamo che c'era la possibilità concreta di questo. Molti lo

avrebbero fatto, così alcuni ufficiali furono messi in disparte, non concentrati, non mobilitati, non inviati alle manovre, a ruoli attivi, così anche per i riservisti dell'esercito o statali (tipo le Milizie Patriottiche), sapevamo che tra loro c'erano attivisti lealisti [...] alcune centinaia di unità furono con decisioni discrete rimosse dai normali programmi. [...] In quei giorni, molti ufficiali militari furono arrestati come "terroristi", ma essendo i soggetti "infiltrati" nelle piazze e autori delle sparatorie e violenze pianificate, furono poi rilasciati immediatamente. So di almeno 1.015 "terroristi" catturati, identificati con la forza e dopo essere stati fermati, si dichiararono appartenenti alla polizia. Da quel momento scomparirono, svanirono. Il sistema con cui dovevano essere protetti ha funzionato, anche per situazioni di cattura estreme, cioè colti in fragrante di qualche omicidio. [...] Furono dichiarati arrestati per errore". Questo metodo fu anche applicato verso gli ufficiali dell'Accademia militare che avrebbero sparato a 38 uomini nella notte dal 21 al 22, sulle barricate di fronte all'Hotel Intercontinental.

L'ex generale fu uno dei protagonisti fondamentali del colpo di stato, come primi atti strategici ordinò di prendere il controllo dei Consigli provinciali del Partito nel paese; poi ordinò il ritiro dei veicoli corazzati di fronte al Comitato Centrale, per ultimo ma decisivo, suggerì ai Ceausescu di scappare con un elicottero, mentendo sul fatto che la folla avrebbe assaltato il Palazzo, mentre la folla fino quel momento era scesa in piazza per difendere il governo. Una regia di tradimento magistrale.

Dopo la "rivoluzione" egli divenne un personaggio di seconda fila, i "civili" come Iliescu e Roman, avevano preso il sopravvento. La seconda opportunità di accedere alle più alte funzioni dello stato gli fu offerta nel 1991. L'ex generale afferma che gli americani lo ricontattarono attraverso l'M16, i servizi segreti britannici. Secondo le sue stesse dichiarazioni, il 2 dicembre 1991, ci fu un appuntamento con due americani in un locale di Bucarest: un agente della CIA e un rappresentante del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti: "Abbiamo una proposta, se sei interessato nel partecipare re alle prossime elezioni presidenziali in Romania", fu la proposta. "[...] Non me la sentii per vari motivi [...] anche se avrei avuto a disposizione tre milioni di dollari".

Stanulescu fu poi condannato a 15 anni di carcere nel 1999 per omicidio aggravato commesso negli avvenimenti della rivoluzione di Timisoara nel dicembre 1989. Il 20 maggio 2014, dopo cinque anni e quindici mesi di reclusione fu rilasciato con la liberazione condizionale. Morì a Bucarest il 19 giugno 2016 all'età di ottantotto anni.[35]

"Ho ucciso durante la Rivoluzione", titola "România liberă" pubblicando la testimonianza di Corneliu Stoica, ex campione internazionale di tiro a segno, sul suo ruolo durante rivoluzione del 1989. A quasi ventun anni dalla caduta del regime comunista di Nicolae Ceauşescu, l'associazione "21 dicembre 1989" ha svelato alcune delle deposizioni rese dai protagonisti dell'epoca davanti al pubblico ministro, prima che fosse fermata l'inchiesta sull'uccisione di circa 1.200 manifestanti a partire dal 22 dicembre. Stoica ha affermato di aver ucciso diverse persone su richiesta di Dan Iosif, uno dei più stretti collaboratori del leader della rivoluzione Ion Iliescu. L'ex atleta faceva parte di un gruppo di tiratori che il 22 dicembre, giorno della fuga di Ceauşescu, aprì il fuoco sui manifestanti. La sua testimonianza, nota "România Liberă", rafforza la tesi di un colpo di stato ordito da Iliescu e Iosif.[36]

Dunque, una volta svelate le tante falsità nel gennaio del 1990, grazie alle brevi indagini condotte da un giornalista svizzero, quali furono le conseguenze sia per la stampa, sia per i manovratori della finta Rivoluzione Rumena?

La stampa internazionale ha spesso lasciato cadere la cosa, per evitare di dover rettificare e di perdere così credibilità da parte dei lettori.

Solo il quotidiano "Libération", tra i primi e più accaniti a riconoscere tutta la farsa, si scusò pubblicamente per aver creduto a ciò che dava tutta l'idea di essere uno spettacolo. Inviò lo stesso giornalista Marc Semo e lo incaricò di raccontare tutta la verità che si può leggere in un suo articolo di otto pagine. Marc Semo raccontò anche che il suo primo articolo, viste le difficoltà di comunicazioni in piena "Rivoluzione Rumena", era stato deliberatamente modificato e ingigantito dal proprio direttore. Sostiene di esser sempre stato poco convinto del massacro e

della presunta verità dei fatti, pur senza essere in possesso in quel momento di prove concrete che dimostrassero il contrario.

I personaggi che si occuparono di gestire la rivoluzione (la messinscena è stata elaborata da altri servizi segreti, specificatamente il GRU, Direttorato principale per l'informazione), si sono, invece, insediati al potere dopo l'eliminazione di Ceausescu e rappresentarono, in maniera evidente, la convergenza di due linee, quella statunitense e quella della Russia di Gorbaciov.

In sostanza nessuno pagò, non vi furono processi internazionali, né ripensamenti. Del resto però è noto, la storia la fanno i vincitori.[37]

Un copione analogo, redatto dai medesimi sceneggiatori, andò in scena pochi mesi dopo in Cina, durante la rivolta di Piazza Tienanmen.

A differenza della Romania, dove il regime socialista aveva fatto seguito all'avanzata dell'Armata Rossa, nella Repubblica Popolare Cinese, sorta da una grande rivoluzione nazionale e sociale, la strategia fallisce miseramente.

Nel ricordare ogni anno la tragedia di Piazza Tienanmen, agli inizi di giugno i media occidentali ripropongono immancabilmente il fotogramma del giovane cinese che, disarmato, fronteggia con coraggio un carro armato dell'esercito. Il messaggio che si vuole trasmettere è chiaro: a sfidare la prepotenza e il dispotismo è un combattente della libertà al quale l'Occidente non si stanca di rendere omaggio e che solo in Occidente può trovare la sua patria elettiva.

Ma realmente tutto è così evidente? Realmente non c'è spazio per il dubbio e la sfumatura? Voler riflettere un po', prima di introiettare e far proprio il messaggio manicheo che viene proposto o che si cerca di imporre, è solo sinonimo di atteggiamento sofistico e di sordità alle ragioni della morale? Il terrorismo dell'immediata percezione e indignazione è in agguato. Chi voglia evitare di cadere in trappola farebbe bene a esitare per un attimo e a porsi alcune domande, prima di giungere a una conclusione non solo frettolosa, ma soprattutto imposta prepotentemente dall'esterno. Anche a volersi attenere agli anni più recenti, innumerevoli sono le foto che potrebbero assurgere a simbolo di

violenza e di crudeltà. I grandi mezzi di informazione impegnati nella ricerca di immagini suscettibili di risvegliare o tener desta la coscienza morale dell'umanità avrebbero solo l'imbarazzo della scelta: potrebbero richiamare alla memoria le umiliazioni, le vessazioni e le torture subite dagli irakeni detenuti nella prigione statunitense di Abu Ghraib; oppure potrebbero riprendere il volto emaciato dei detenuti (senza processo) di Guantánamo, impegnati in uno sciopero della fame spezzato dalle autorità carcerarie con una degradante alimentazione forzata e largamente ignorato dai media occidentali. Oppure, se si vuole qualcosa di più forte, perché non dare spazio alla figura del "ribelle" che in Siria degusta il fegato estratto dal cadavere del soldato del regime odiato e combattuto dall'Occidente?

Ci si vuole concentrare esclusivamente sugli avvenimenti di Piazza Tienanmen? Prendiamo atto che è già avvenuta una prima selezione. Ma ecco subito intervenire una seconda. Sempre in relazione a quegli avvenimenti, si potrebbe far ricorso alla foto, che circola su Internet, del soldato cinese arso vivo dai manifestanti e poi impiccato a un traliccio. Vogliamo considerare quella foto, non si sa bene per quale ragione, scarsamente attendibile? Rinunciando alle immagini visive, in modo da concedere un minimo di spazio alla riflessione, ci si potrebbe affidare alle descrizioni contenute nei "Tienanmen Papers", in Occidente pubblicati con grande clamore e in seguito a una presunta operazione clandestina e celebrati come la rivelazione definitiva delle infamie che invano il regime al potere in Cina cerca di occultare. Grazie alla lettura ci imbattiamo in circostanze e particolari inaspettati:

Improvvisamente è sopraggiunto di corsa un giovane, ha gettato qualcosa in un'autoblindo ed è fuggito via. Alcuni secondi dopo lo stesso fumo verde-giallastro è stato visto fuoriuscire dal veicolo, mentre i soldati si trascinavano fuori e si distendevano a terra, in strada, tenendosi la gola agonizzanti. Qualcuno ha detto che avevano inalato gas venefico. Ma gli ufficiali e i soldati nonostante la rabbia sono riusciti a mantenere l'autocontrollo.

Basterebbe concentrare l'attenzione sugli spasmi e l'agonia dei soldati colpiti dal gas venefico per far cambiare radicalmente direzione alle correnti della commozione e dell'indignazione: la prima si rivolgerebbe all'Esercito popolare di liberazione (che nonostante tutto riesce a

“mantenere l’autocontrollo”), la seconda investirebbe i manifestanti, non solo tutt’altro che disarmati ma pronti a far ricorso a qualcosa di simile ad armi chimiche. Continuiamo a leggere:

“Più di cinquecento camion dell’esercito sono stati incendiati in corrispondenza di decine di incroci […]. Su viale Chang’an un camion dell’esercito si è fermato per un guasto al motore e duecento rivoltosi hanno assalito il conducente picchiandolo a morte […]. All’incrocio Cuiwei, un camion che trasportava sei soldati ha rallentato per evitare di colpire la folla. Allora un gruppo di dimostranti ha cominciato a lanciare sassi, bombe molotov e torce contro di quello, che a un certo punto si è inclinato sul lato sinistro perché uno dei suoi pneumatici si è forato a causa dei chiodi che i rivoltosi avevano sparso. Allora i manifestanti hanno dato fuoco ad alcuni oggetti e li hanno lanciati contro il veicolo, il cui serbatoio è esploso. Tutti e sei i soldati sono morti tra le fiamme”. [Nathan, Link, 2001, pp. 435 e 444-5].

Soffermiamoci sull’ultimo episodio: soldati si vedono condannati a morte nel momento stesso in cui cercano di risparmiare la vita e la stessa salute dei loro aggressori. Ecco un altro possibile simbolo della crudeltà umana, che però verrebbe a essere raffigurata non dal Partito comunista al potere in Cina, bensì dai “dissidenti” coccolati e appoggiati dall’Occidente.

Ma immaginiamo che, per una ragione qualsiasi, a essere considerata particolarmente emblematica sia la figura del giovane cinese che fronteggia il carro armato. Ebbene, tale fotogramma fa parte di una sequenza. Come reagisce il carrista al giovane disarmato che lo sfida: lo travolge e lo schiaccia, lo falcia con la mitragliatrice o, invece, lo evita? A tale proposito, i Tienanmen Papers danno la parola a un membro della leadership di Pechino:

Abbiamo visto tutti le immagini del giovane uomo che blocca il carro armato. Il nostro carro armato ha ceduto il passo più e più volte, ma lui stava sempre lì in mezzo alla strada, e anche quando ha tentato di arrampicarsi su di esso i soldati si sono trattenuti e non gli hanno sparato. Questo la dice lunga! Se i militari avessero fatto fuoco, le ripercussioni sarebbero state molto diverse. I nostri soldati hanno eseguito alla perfezione gli ordini del Partito centrale. È stupefacente

che siano riusciti a mantenere la calma in una situazione del genere! [ivi, p. 486].

Se si venisse a sapere dell'ostinazione del giovane disarmato a sfidare il carrista che con altrettanta ostinazione s'impegna a salvare la vita e l'incolumità dello sfidante, forse in tal caso il rispetto, la simpatia e l'ammirazione dello spettatore non si rivolgerebbero esclusivamente in una direzione. Una cosa è certa: nel riproporre l'immagine del giovane che sfida il carro armato e nell'eliminare l'immagine del carrista impegnato a evitare di investirlo, i media occidentali procedono a una terza selezione. E, dunque, ben lungi dall'essere sinonimo di evidenza immediata, il fotogramma assurto a emblema della tragedia di Piazza Tienanmen non è né immediato né ha un significato di per sé evidente. Non è immediato perché è il risultato di una selezione così accurata da essere triplice. Non ha un significato di per sé evidente perché, nonostante l'accurata e molteplice selezione alle sue spalle, esso, a ben guardarlo o a ben inquadrarlo, potrebbe avere un significato ben diverso e persino opposto rispetto a quello che l'ideologia dominante gli attribuisce: in circostanze analoghe, nei territori palestinesi occupati, il carrista israeliano (e occidentale) dà prova del medesimo autocontrollo del carrista cinese?

Negli ultimi anni a gettare nuova luce sugli avvenimenti di Piazza Tienanmen hanno provveduto voci insospettabili e autorevoli. L'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt ha ricordato che a Pechino l'intervento militare fu deciso a causa del prolungarsi indefinito di una situazione intollerabile (i manifestanti bloccavano l'attività di governo e respingevano ogni compromesso). Soprattutto: i soldati chiamati a ristabilire l'ordine "hanno dapprima resistito, ma essi furono attaccati con pietre e bottiglie molotov e si sono difesi con le armi che avevano" [Schmidt, 2012]. E questa versione dei fatti è indirettamente confermata dall'allora ambasciatore statunitense a Pechino: il ricorso alle truppe fu deciso solo allorché "il governo si trovava ormai a essere privo di opzioni, al di là dell'assalto militare". Ma si trattava di una decisione chiaramente presa di malavoglia: i primi soldati inviati a sgomberare la piazza "facevano pensare più a una crociata di bambini che a una strategia militare". Erano "truppe disarmate". Dall'altro lato: "una folla adirata aveva distrutto dieci veicoli militari". I soldati furono costretti a

ritirarsi. L'attaché militare statunitense, il generale Jack Leide, poteva commentare con professionale soddisfazione: il fiasco dell'Esercito popolare di liberazione era "una versione cinese della ritirata di Napoleone da Mosca" [Lilley, 2004, pp. 309 e 311-2]. Inevitabile era un rinnovato tentativo di sgomberare la piazza, ma è bene non perdere di vista un punto essenziale: "Deng non ordinò un massacro". Nella misura del possibile egli cercava di evitare lo spargimento di sangue o di ridurlo al minimo. In effetti, le scene descritte dall'allora ambasciatore statunitense sono eloquenti: ecco un soldato saltare dal suo mezzo cingolato per evitare di essere "bruciato vivo". Oppure: studenti "che portavano con sé taniche di benzina cercarono, nell'angolo Nord della piazza, di dare alle fiamme veicoli dell'esercito ma furono arrestati dai soldati" [ivi, pp. 316, 318 e 320].

Allorché ripropongono, almeno una volta all'anno, il fotogramma di cui ci stiamo occupando, i media occidentali denunciano al tempo stesso la censura esercitata dalle autorità cinesi. In effetti, queste compiono sforzi disperati per cercare di bandire le immagini dell'"incidente di Piazza Tienanmen". Sennonché, a questo punto s'impone la domanda forse più inquietante: a manipolare la verità di più e più in profondità è la censura cinese o l'apparente mancanza di censura di cui l'Occidente si vanta? Nel primo caso abbiamo senza dubbio a che fare con una mutilazione della verità: un pezzo viene cancellato. Nel secondo caso, ben lungi dall'essere cancellato, quel pezzo, quel fotogramma, risultato di un triplice processo di selezione, viene ossessivamente mostrato ed esibito, e tuttavia questa verità è ora solo un momento del falso complessivo. Peggio, tale verità è ora parte integrante non solo del falso, ma di un falso che mira a inibire la riflessione e l'argomentazione razionale e a produrre, come una sorta di riflesso condizionato, un'indignazione manipolata e suscettibile di essere strumentalizzata per fini inconfessabili. È già all'opera la prima funzione bellica della società dello spettacolo (la demonizzazione del nemico o del potenziale nemico), mentre è in agguato la seconda, la riduzione a spettacolo della violenza esercitata in nome della causa umanitaria dei diritti dell'uomo. Forse lo storico futuro collocherà l'immagine del giovane cinese che fronteggia il carro armato accanto alle immagini o alle "notizie" relative all'affondamento dell'incrociatore Maine, del piroscafo Lusitania e alle

navi affondate a Pearl Harbor o "attaccate" nel Golfo del Tonchino; e forse lo storico futuro si interrogherà sulla carica di violenza insita in un'immagine che pretende di voler raffigurare la condanna della violenza in quanto tale.

Sì, la verità dell'immagine del giovane che fronteggia il carro armato è solo un momento del falso complessivo. Mediante il terrorismo dell'immediata percezione e indignazione quell'immagine mira a impedire la riflessione e l'interrogazione: se non la causa della non-violenza, il movimento di Piazza Tienanmen rappresentava in modo inequivocabile la causa della democrazia? Non pochi dei manifestanti guardavano con simpatia e ammirazione a Zhao Ziyang. Prima di ascendere ai vertici della dirigenza cinese, questi "si era fatto notare reprimendo le ultime turbolenze della sinistra radicale" nel Sichuan; al momento della crisi della primavera del 1989 egli era fautore di "una soluzione 'neo-autoritaria', paternalista e tecnocratica" [Domenach, Richer, 1995, pp. 697 e 550] Si trattava di un dirigente noto e apprezzato (in certi circoli cinesi e internazionali) quale campione di un "dispotismo illuminato" [Minqi Li, 2008, p. XI]. Non ci sono dubbi: "Zhao non era un democratico. In quegli anni mirava a promuovere l'economia di mercato con il pugno di ferro. Nelle agitazioni in corso egli vedeva e cercava la sua grande occasione:

Le "masse" in buona parte erano state autorizzate da esponenti riformisti del Pcc a dimostrare, ed erano state condotte alle manifestazioni con camion e autobus delle fabbriche, degli uffici pubblici, dei ministeri. Allo stesso modo il supporto logistico agli studenti era stato offerto da funzionari e imprenditori privati vicini a Zhao Ziyang [Ferraro, ٢٠٠١].

Quest'ultimo – sottolineano due autori statunitensi – era da considerare "probabilmente il leader cinese più filo-americano nella storia recente" [Bernstein, Munro, 1997, p. 39]. Ma cosa ammirava egli negli Stati Uniti e cosa la dirigenza statunitense apprezzava in lui? A stimolare il rapporto simpatetico tra le due parti era l'amore della libertà o piuttosto il decisionismo neoliberista, pronto all'occorrenza a far ricorso anche a misure "neo-autoritarie" e persino "dispotiche"?

A questo punto ci si può porre una domanda ulteriore: la rivolta di Piazza Tienanmen è stata un avvenimento del tutto interno alla Cina?

Un colloquio è rivelatore. Allorché, qualche tempo dopo la tragedia, gli inviati del presidente Bush sr. si recavano a Pechino per conferire con Deng Xiaoping, questi si lamentava con loro per il fatto che gli Usa risultavano "profondamente coinvolti" negli avvenimenti di Piazza Tienanmen e aggiungeva: "Per essere franchi, ciò poteva persino condurre alla guerra" [Kissinger, 2011, pp. 418-9]. A parlare in tal modo era uno statista noto per il suo pragmatismo e la sua prudenza, un teorico del "basso profilo" sulla scena internazionale che per di più in quel momento aveva tutto l'interesse a ricucire i rapporti con Washington, anche al fine di sfuggire all'isolamento diplomatico e commerciale. E a riportare tale dichiarazione è un campione della Realpolitik che non sente il bisogno di respingere un'accusa così dura e che non riferisce di una risposta polemica da parte degli interlocutori statunitensi del leader cinese.

Non solo Deng non viene smentito, ma la sua lettura dei fatti è oggi indirettamente confermata da un autorevole testimone. Si tratta dell'allora ambasciatore statunitense in Cina. Egli ricorda che in quei giorni "dieci appartamenti dell'Ambasciata furono colpiti da più di cento pallottole" sparate dall'esercito cinese impegnato a dare la caccia – questa la versione delle autorità di Pechino – a "un cecchino che aveva ucciso un soldato di una colonna in ritirata". L'ambasciatore statunitense riferisce di aver commentato subito dopo la sparatoria: "Penso che i cinesi stiano tentando di inviarci un messaggio" [Lilley, 2004, p. XII]. Già, ma quale?

Lo possiamo desumere da altri particolari di questa testimonianza. Mentre il confronto tra studenti e governo cinese si inaspriva, ecco l'"attaché militare" dell'ambasciata statunitense a Pechino prendere accordi e lavorare fianco a fianco "con le sue controparti nelle ambasciate australiana, britannica, canadese, francese, tedesca e giapponese". Con quale obiettivo?

Essi si divisero la città in settori e si scambiarono informazioni ottenute grazie a pattuglie. Alla fine di maggio, in risposta all'attenuarsi della crisi, gli attaché militari delle diverse ambasciate istituirono posti di ascolto a tempo pieno in luoghi della città precedentemente scelti. Con una mossa lungimirante, il generale Jack Leide, l'attaché militare dell'ambasciata statunitense, si dette da fare per ottenere e ottenne il

permesso di affittare stanze di albergo per i controllori usa. Oltre a una stanza al Fuxingmen Hotel sulla parte occidentale della città, prenotammo due stanze laterali al Peking Hotel, immediatamente a Nord-Est di piazza Tienanmen, che ci consentivano una chiara visione della piazza. Inoltre Leide equipaggiò i suoi uomini con radiotelefoni portatili (walkie-talkies) contrabbandati dall'estero. Era una violazione del protocollo diplomatico, per il fatto che alle missioni diplomatiche non è consentito di mantenere all'interno della Cina la loro radio privata di comunicazioni, ma nel commettere tale violazione mi sono tuttavia sentito a mio agio [ivi, p. 306].

L'attività promossa dagli attaché militari delle ambasciate dei più importanti paesi (occidentali o filoccidentali), dispiegata grazie a strumenti vietati e illegalmente contrabbandati e diretta da un "lungimirante" generale statunitense, mirava solo a seguire in diretta la crisi o anche a influenzarla? Facendo tesoro dell'"eccellente" conoscenza del "mandarino" di alcuni suoi membri, "il nostro [statunitense] staff diplomatico a Pechino aveva stabilito solidi rapporti con membri dell'esercito, del movimento studentesco e della classe intellettuale"; e tali rapporti erano suscettibili di conseguire cospicui "dividendi" [ivi, pp. 314 e 306]. Quali possono essere i "dividendi" derivanti dal rapporto con membri e settori dell'esercito cinese?

Come chiarisce il risvolto di copertina del suo libro, l'autore di questa testimonianza "ha prestato servizio per circa trenta anni nella Cia a Tokyo, Taiwan, Hong Kong, Laos, Bangkok, Cambogia e Pechino prima di entrare agli inizi degli anni '80 nel Dipartimento di Stato e di iniziare una brillante carriera diplomatica". Era solo un caso che a dirigere l'attività frenetica appena vista fosse un diplomatico con una consolidata esperienza di agente della Cia alle sue spalle? In quei giorni era presente nella capitale cinese anche Gene Sharp [Engdahl, 2009, p. 93], il teorico delle "rivoluzioni colorate". Siamo in presenza di un'altra casuale coincidenza? E come spiegare allora che, sempre in quel periodo di tempo, Winston Lord, ex ambasciatore a Pechino e consigliere di primo piano del futuro presidente Clinton, non si stancasse di ripetere che la caduta del regime comunista in Cina era "una questione di settimane o mesi" [Bernstein, Munro, 1997, p. 95]? E a cosa mirava la contraffazione della "testata del 'Quotidiano del popolo'", l'organo

ufficiale del Partito comunista cinese [Nathan, Link 2001, p. 324], e chi era il responsabile di una operazione così sofisticata e suscettibile di lacerare in due frazioni contrapposte il Partito al potere e lo Stato in quanto tale?

Ci ritorna in mente la messa in guardia di Deng Xiaoping, non contraddetta né da Kissinger né da alcun membro della delegazione statunitense: gli Usa si erano resi responsabili di un'operazione che poteva "condurre alla guerra". E cosa poteva essere questa operazione, questo casus belli, se non un tentativo di colpo di Stato pilotato dall'esterno e mirante forse a portare al potere "il leader cinese più filo-americano", quello pronto a far ricorso a un "dispotismo illuminato" in chiave neoliberista? Visti retrospettivamente, gli incidenti di Piazza Tienanmen del 1989 si presentano come la prova generale dei colpi di Stato camuffati ovvero delle "rivoluzioni colorate", che si sarebbero susseguite negli anni successivi.

[…]. Gli americani credevano che la Cina sarebbe diventata una gigantesca succursale economica degli Stati Uniti [Ferguson, 2008, pp. 585-6].[38]

Nel 1988 si costituì in Lituania, allora parte dell'Unione Sovietica, il movimento democratico Sajudis, che nel giro di poco tempo assunse una dimensione imponente. La mobilitazione popolare portò alla spaccatura del Partito comunista in due correnti: una minoranza fedele a Mosca e la maggioranza, che scelse la via nazionalista e autonomista. Le pressioni di Mosca non valsero a nulla e l'11 marzo del 1990 il Parlamento di Vilnius proclamò l'indipendenza dall'URSS.

Gorbachev reagì imponendo alla Lituania un blocco economico, mentre gli apparati sovietici cercarono di organizzare movimenti filosovietici e di alimentare il senso di appartenenza della minoranza slava.

Nel corso della telefonata con il presidente lituano Landsbergis, Gorbachev minacciò l'intervento militare. Il giorno successivo le forze speciali sovietiche e unità di paracadutisti occuparono il

Palazzo della stampa, dove si trovavano le tipografie e le redazioni della maggior parte dei giornali lituani.

A quel punto la popolazione iniziò a raccogliersi attorno al Parlamento e alla Torre della televisione ed eresse barricate per proteggerle dall'occupazione. Landsbergis, che nel frattempo aveva pronto un aereo coi motori accesi nel caso nel caso cui le cose si fossero messe male, dalla televisione incitò i cittadini di Vilnius ad ammassarsi attorno alla torre.

La congiura lituana di Galina Sapožnikova[39] è un volume che racconta i fatti avvenuti sotto la torre della televisione di Vilnius la notte tra il ١٣ e il ١٤ gennaio ١٩٩١.

Nelle prime ore del 13 gennaio, uomini dell'Unità speciale Al'fa, coperti da truppe antisommossa, paracadutisti, blindati e carri armati scattarono all'assalto. Ma all'improvviso si udirono degli spari e sul terreno restano i cadaveri di 14 manifestanti. Per i nazionalisti non ci furono dubbi, i colpevoli erano i sovietici. È il *casus belli* che tutti aspettavano, la goccia che fece traboccare il vaso e consentì al sentimento antisovietico di decollare facendo deflagrare la rivolta. Pochi mesi dopo la Lituania otterrà l'indipendenza e a distanza di 13 anni entrerà nella NATO.

Gli eventi del gennaio 1991 e il sangue di cui sono intrisi rappresentano il mito fondativo della nuova Lituania. Per la Sapožnikova la versione ufficiale è falsa. A sparare sarebbero stati dei cecchini non identificati, appostati sui tetti dei palazzi vicini. Alcuni testimoni videro le scie luminose dei proiettili traccianti. Le 14 vittime riportarono ferite riconducibili a pallottole da caccia e non al calibro delle armi in dotazione ai sovietici. La traiettoria dei proiettili nei corpi indica un attraversamento dall'alto verso il basso.

Gene Sharp, il teorico delle "rivoluzioni colorate", arrivato in Lituania qualche settimana dopo i fatti di Vilnius, ammetterà in

un'intervista alla Sapožnikova di aver avuto contatti con elementi lituani.

Grazie ad una fonte insospettabile oggi sappiamo che la versione della Sapožnikova era corretta e che tutta quella storia fu scritta da altre mani, ben diverse da quelle del "popolo lituano".

A raccontarlo nel maggio-giugno 2000 dalle colonne della rivista "Obzor" è un testimone d'eccezione, Audrius Butkevičius, che divenne successivamente Ministro della Difesa lituano e che quel 15 gennaio 1991 organizzò in prima persona la sparatoria.

Stando alla versione di Butkevičius si trattò di una operazione di intelligence, predisposta, a sangue freddo, con l'obiettivo di sollevare la popolazione contro gli occupanti.

"Non posso giustificare il mio operato di fronte ai familiari delle vittime – dice Buzkiavicius, che allora aveva 31 anni – ma davanti alla storia io posso. Perché quei morti inflissero un doppio colpo violento contro due cruciali bastioni del potere sovietico, l'esercito e il KGB. Fu così che li screditammo. Lo dico chiaramente: sì, sono stato io a progettare tutto ciò che avvenne. Avevo lavorato a lungo all'Istituto Einstein, insieme al professor Gene Sharp, che allora si occupava di quella che veniva definita la difesa civile. In altri termini si occupava di guerra psicologica. Sì, io progettai il modo con cui porre in situazione difficile l'esercito russo, in una situazione così scomoda da costringere ogni ufficiale russo a vergognarsi. Fu guerra psicologica. In quel conflitto noi non avremmo potuto vincere con l'uso della forza. Questo lo avevamo molto chiaro. Per questo io feci in modo di trasferire la battaglia su un altro piano, quello del confronto psicologico. E vinsi".

Gene Sharp era là. Fu lui che insegnò a Buzkiavicius come vincere, "trasferendo la lotta sul piano psicologico".

È indubitabile che le teorie di Sharp abbiano ispirato molte delle "rivoluzioni" cui abbiamo assistito negli ultimi ٣٠ anni. Dietro a questi eventi c'è una logica complessa ma che fondamentalmente si basa su concetti semplici, che rimandano direttamente al marketing aziendale, al concetto di brand. La Rivoluzione Arancione è arancione così come il colore che identifica inequivocabilmente la Ferrari è il rosso. Il fulcro di tutto è il prodotto e la maniera in cui viene pubblicizzato. Riconoscibilità, riproducibilità, esportazione.

Il prodotto va innanzitutto venduto al grande pubblico che si abbevera alla fonte dei media corporativi, e il marketing serve appunto per questo.

Ma il lavoro vero, quello di sostanza, quello che di fatto crea le condizioni psicologiche e strategiche per il cambiamento, è sempre stato condotto da dietro le quinte dalle centrali operative, quelle che coordinano gli istruttori militari, gli infiltrati, gli agenti provocatori, i collaborazionisti, i flussi di denaro, le ONG mascherate e perché no, anche il *frame* delle informazioni da veicolare ai media.

Non sono gli anni giusti per schierarsi sulla base di presunti principi morali e fare il tifo per una parte, poiché il rischio di finire manipolati dalle narrazioni diffuse dai centri di potere attraverso i loro media globalizzati, è altissimo.

> Facciamo un salto in avanti di alcuni anni e giungiamo così alla dissoluzione o piuttosto, allo smembramento della Jugoslavia. Contro la Serbia, che storicamente era stata la protagonista del processo di unificazione di questo paese multietnico, nei mesi che precedono i bombardamenti veri e propri si scatenano una dopo l'altra ondate di bombardamenti multimediali. Nell'agosto del 1998, un giornalista americano e uno tedesco "riferiscono dell'esistenza di fosse comuni con 500 cadaveri di albanesi tra cui 430 bambini nei pressi di Orahovac, dove si è duramente combattuto. La notizia è ripresa da altri giornali

occidentali con grande rilievo. Ma è tutto falso, come dimostra una missione d'osservazione della Ue" (Morozzo Della Rocca 1999, p. 17).

Non per questo fa fabbrica del falso entrava in crisi. Agli inizi del 1999 i media occidentali cominciavano a tempestare l'opinione pubblica internazionale con le foto di cadaveri ammassati al fondo di un dirupo e talvolta decapitati e mutilati; le didascalie e gli articoli che accompagnavano tali immagini proclamavano che si trattava di civili albanesi inermi massacrati dai serbi. Sennonché:

"Il massacro di Racak è raccapricciante, con mutilazioni e teste mozzate. È una scena ideale per suscitare lo sdegno dell'opinione pubblica internazionale. Qualcosa appare strano nelle modalità dell'eccidio. I serbi abitualmente uccidono senza procedere a mutilazioni [...] Come la guerra di Bosnia insegna, le denunce di efferatezze sui corpi, segni di torture, decapitazioni, sono una diffusa arma di propaganda [...] Forse non i serbi ma i guerriglieri albanesi hanno mutilato i corpi" (Morozzo Della Rocca 1999, p. 249).

O, forse, i cadaveri delle vittime di uno degli innumerevoli scontri tra gruppi armati erano stati sottoposti a un successivo trattamento, in modo da far credere a un'esecuzione a freddo e a uno scatenamento di furia bestiale, di cui era immediatamente accusato il paese che la NATO si apprestava a bombardare (Saillot 2010, pp. 11-18).

La messa in scena di Racak era solo l'apice di una campagna di disinformazione ostinata e spietata. Qualche anno prima, il bombardamento del mercato di Sarajevo aveva consentito alla NATO di ergersi a suprema istanza morale, che non poteva permettersi di lasciare impunite le "atrocità" serbe. Ai giorni nostri si può leggere persino sul "Corriere della Sera" che "fu una bomba di assai dubbia paternità a fare strage nel mercato di Sarajevo facendo scattare l'intervento NATO" (Venturini 2013). Con questo precedente alle spalle, Racak ci appare oggi come una sorta di riedizione di Timisoara, una riedizione prolungatasi per alcuni anni. E, tuttavia, anche in questo caso il successo non mancava. L'illustre filosofo che nel 1990 aveva denunciato "l'Auschwitz della società dello spettacolo" verificatasi a Timisoara cinque anni dopo si accodava al coro dominante, tuonando in modo manicheo contro "il repentino slittamento delle classi dirigenti ex comuniste nel razzismo più estremo (come in Serbia, col programma di

'pulizia etnica')" (Agamben 1995, pp. 134-35). Dopo aver acutamente analizzato la tragica indiscernibilità di "verità e falsità" nell'ambito della società dello spettacolo, egli finiva col confermarla involontariamente, accogliendo in modo sbrigativo la versione (ovvero la propaganda di guerra) diffusa dal "sistema mondiale dei media", da lui precedentemente additato come fonte principale della manipolazione; dopo aver denunciato la riduzione del "vero" a "momento del movimento necessario del falso", operata dalla società dello spettacolo, egli si limitava a conferire una parvenza di profondità filosofica a questo "vero" ridotto per l'appunto a "momento del movimento necessario del falso".

Per un altro verso, un elemento della guerra contro la Jugoslavia, più che a Timisoara, ci riconduce alla prima guerra del Golfo. È il ruolo svolto dalle public relations:

"Milosevic è un uomo schivo, non ama la pubblicità, non ama mostrarsi o tenere discorsi in pubblico. Sembra che alle prime avvisaglie di disgregazione della Jugoslavia, la Ruder&Finn, compagnia di pubbliche relazioni che stava lavorando per il Kuwait nel 1991, gli si presentasse offrendo i suoi servizi. Fu congedata. Ruder&Finn venne assunta invece immediatamente dalla Croazia, dai musulmani di Bosnia e dagli albanesi del Kosovo per diciassette milioni di dollari all'anno, per proteggere e incentivare l'immagine dei tre gruppi. E fece un ottimo lavoro!

James Harf, direttore di Ruder&Finn Global Public Affairs, in un'intervista […] affermava: "Abbiamo potuto far coincidere nell'opinione pubblica serbi e nazisti […] Noi siamo dei professionisti. abbiamo un lavoro da fare e lo facciamo. Non siamo pagati per fare la morale" (Toschi Marazzani Visconti 1999, p. 31).[40]

All'inizio della primavera del 1992, Srdja Popovic era uno studente del primo anno di biologia all'Università di Belgrado, studiava poco e suonava il basso in una band.

Parlando di sé in un'intervista, una volta disse: "Ero fondamentalmente appassionato a tre cose: bere molto, stare

alzato fino a tardi e andare a letto con le ragazze. L'unica cosa che mi avrebbe fatto alzare il sedere era un concerto rock".

Una notte di marzo 1992 un gruppo serbo chiamato Rimtutituki (il nome è un anagramma di *Turim ti kitu*, che significa, grosso modo, "Ti ho messo il cazzo dentro") suonò per le strade di Belgrado muovendosi su un camion, visto che il governo aveva vietato loro di esibirsi.

"Quindi eccoli lì, i nostri idoli, che giravano in tondo per Piazza della Repubblica in un camion, cantando", dice sempre Popovic. "Sembravano più generali che rocker. E quello che stavano cantando erano cose come: 'Non c'è cervello sotto quel casco' e 'Se sparo, non avrò tempo per scopare'. Era roba davvero beffarda, divertente e sediziosa. E allora ho capito. Tutti abbiamo capito".

Quello che Popovic ha intuito, anche se gli ci è voluto un po' di tempo per elaborare le sue implicazioni, era che "la resistenza è possibile, e che non deve essere fatta necessariamente con noiosi sit-in, ma che in effetti potrebbe essere piuttosto interessante, anzi, più divertente è, più efficace probabilmente sarà. Anche in situazioni senza speranza, puoi convincere le persone a preoccuparsi. Capii che dovevamo essere noi. Dovevamo fare qualcosa".

E così hanno fatto.

Nel 1998 Popov e i suoi fondano "Otpor!" ("resistenza" in serbo), un movimento di protesta civile inizialmente interessato ai media repressivi e alle leggi universitarie di Milosevic. Rapidamente "Otpor!" diventa il fulcro dell'opposizione filoccidentale e gioca un ruolo primario nella caduta del presidente jugoslavo. Il motto del movimento viene da Gandhi: "usa le armi non violente fino a rendere la battaglia non più necessaria" e la sua azione attinge a piene mani dagli studi di Gene Sharp.

Il momento più duro, il momento in cui Popovic dubitò che il cambiamento sarebbe mai arrivato, è stato durante il bombardamento della NATO sulla Serbia nell'aprile 1999, e più esattamente il giorno in cui è stato preso di mira il centro televisivo nazionale dove lavorava sua madre e dove aveva trascorso molte ore della sua infanzia.

"Lei non era lì; aveva fatto il turno pomeridiano quel giorno", dice. "Ma il nostro vicino era sul posto. Rimasi alla finestra a guardare il fumo salire con suo figlio. Quello fu il baratro. Tipo, il tuo paese viene bombardato; sedici dei colleghi di tua madre muoiono; è stata così vicina a perdere la vita… È stato brutto".

Ma c'era una lezione anche in questo. "Milosevic ha avuto i suoi indici di approvazione più alti nel 1999", afferma Popovic. "Proprio come George W. Bush non è mai stato così popolare come lo fu il 12 settembre 2001. Quando un paese viene attaccato dall'esterno, tutti si stringono attorno alla sua leadership, anche una leadership davvero pessima. Gli interventi militari stranieri non portano cambiamenti".

Neanche le sanzioni sono alla fine così efficaci, sostiene Popovic, "Quelle che presero di mira la cerchia ristretta di Milosevic furono fantastiche. Ma l'embargo petrolifero ha solo arricchito la mafia, e l'embargo commerciale ci ha fatto precipitare nell'iperinflazione; i miei genitori vendevano benzina di contrabbando per le strade per sopravvivere".

Imporre questo genere di cose a una società dall'esterno "dà al governo ogni scusa per fare quello che vuole fare […] e fa sì che ogni persona su puoi fare affidamento per un cambiamento sia costretta a lottare per la propria vita. Saranno tutti troppo impegnati a sopravvivere per mobilitarsi".

A seguito di queste riflessioni, Popovic e i suoi giunsero alla conclusione che la resistenza interna e non l'intervento esterno, fossero il miglior motore per il cambiamento politico. Attraverso

tentativi ed errori nelle sue stesse campagne, consolidò l'intima convinzione che la protesta non violenta e, se possibile, divertente, fosse il motore più efficace di tutti.

Ma i principi fondamentali – unità, pianificazione e disciplina non violenta – che il movimento ha sviluppato e che poi successivamente ha diffuso in tutto il mondo, non sono arrivati da un giorno all'altro. "Nel 1992, eravamo nella nostra fase di occupazione", afferma Popovic. "Abbiamo occupato tutti e quattro i campus universitari in Serbia – è un paese piccolo – ed eravamo super-liberali, super istruiti, super cool e super isolati. Nel frattempo Milosevic stava inviando i suoi carri armati in Croazia. Dovevamo uscire e ascoltare. Cercare il sostegno delle persone vere, le persone rurali, quelle non troppo intelligenti. Costruire un movimento. L'abbiamo fatto, ma ci sono voluti cinque anni".

Paura e apatia sono le "forze dello *status quo*" nelle società oppressive e corrotte; per contrastarle sono necessarie mobilitazione, entusiasmo e umorismo. Il pugno chiuso meravigliosamente stilizzato di "Otpor!", disegnato dal migliore amico di Popovic, Nenad Duda Petrovic, poteva divenire facilmente uno stencil da appiccicare sui muri, da stampare su qualsiasi vecchio pezzo di carta, dai volantini alle banconote, e poteva facilmente essere imitato per strada.

Le campagne del gruppo non hanno mai chiesto troppo a nessuno. "Tutti i movimenti di successo hanno una livello di ingresso molto basso", afferma Popovic. "Devi offrire alle persone la possibilità di fare qualcosa di significativo e, soprattutto, farla franca".

Le campagne divertenti valgono doppio; Popovic lo chiama "l'attivismo". Una delle trovate più famose di "Otpor!" consisteva nel dipingere la faccia di Milosevic su un barile, appoggiarvi un bastone contro e lasciare entrambi in una strada

trafficata. Nessun passante sarebbe stato arrestato per una bastonata, ma le autorità dovevano affrontare un dilemma: rendersi ridicoli 'arrestando' un barile vuoto, o agire imperterriti e rischiare che centinaia di loro spuntassero ovunque".

In pochi mesi, le tattiche di campagna corroboranti e intelligenti di "Otpor!" hanno contribuito a dare energia e unire varie fazioni politiche e a legarle in un movimento confederato anti-Milosevic. E il 5 ottobre del 2000 il governo di Milosevic cadde.

Dopo il suo grande momento, "Otpor!" non si è dissolto. Si è evoluto. È rimasto attivo nel chiedere responsabilità politica in patria a Belgrado, ma si è anche esteso a livello internazionale, acquisendo esperienza e alleati. Quando i fondatori dell'organizzazione si sono laureati, il gruppo è diventato più trasversale e gradualmente è cresciuto fino a disporre di un insieme di competenze più ampio e profondo.

"Otpor!" ha rafforzato le sue connessioni con i governi occidentali e le organizzazioni non governative, che hanno fornito al gruppo finanziamenti e informazioni sulle potenziali debolezze dei regimi che stavano per prendere di mira. Le tattiche utilizzate nel crogiolo di Belgrado sono state "commercializzate" in documentari e manuali di formazione.

"Otpor!" è diventato più di un gruppo di studenti, si è trasformato nel Centro per l'azione e le strategie applicate non violente ("Canvas"), un'istituzione non governativa che funge da network di consulenti internazionali in grado di fornire formazione sul campo e conoscenze teoriche e pratiche sui metodi di protesta non violenta.

I suoi attivisti hanno prodotto il manuale dal titolo *Lotta non violenta*, una sorta di prontuario del manifestante non violento, suddiviso in 50 punti principali e tradotto in sei lingue (anche farsi e arabo), che è disponibile gratuitamente sul loro sito ed è stato scaricato in decine di migliaia di copie.

Presso l'Università di Belgrado è stato perfino istituito un corso di laurea in "Strategie e metodi di cambiamento sociale non violento", nel quale insegnano anche professori americani e inglesi.

La mano dei servizi di intelligence su "Otpor!" è oggi un fatto acclarato. Robert Helvey, un ex funzionario Cia in pensione, nel 2000 contatta gli attivisti serbi e li raduna presso l'Hotel Hilton di Budapest per iniziare l'addestramento sui metodi di combattimento nonviolento nei disordini di piazza.

L'operazione è diretta sul posto dall'agente Paul B. McCarthy, di base all'Hotel Moskva di Belgrado sino alla dimissione di Milosevic nel 2000.

Il movimento funziona e così iniziano anche ad affluire cospicue donazioni, confermate ormai anche dagli ex leader della formazione serba.

I finanziamenti principali provenivano dalla Fondazione Adenauer, dall'International renaissance foundation, dall'Istituto democratico e repubblicano degli Usa, dal National democratic institute di Madalene Albright e dall'Open society institute del magnate Georges Soros.

Tra i più forti sostenitori del gruppo ci sono anche la celebre Freedom House, che ha regolarmente assunto Aleksander Maric e Stanko Lazendic, due stretti collaboratori di Popovic, come consulenti per i movimenti giovanili in Ucraina e Bielorussia, l'U.S. Agency for International Development e il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti.

D. Bessner, *The George Soros philosophy – and its fatal flaw*, "The Guardian", 6 luglio 2018: urly.it/3h-zh.

G. Chiesa, *Come si abbattono i regimi*, "Antimafia", 19 febbraio 2012; urly.it/3h-zr.

https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-romania_1989_cronaca_documentata_di_un_colpo_di_stato/82_32276/?fbclid=IwAR0o1zbV__LlOl2I5vGXWoiSuzQlFL1l6-MQvMu4EqeXxm7j_8vP1D-UBR8.

http://domenicolosurdo.blogspot.com/2011/05/rivelazioni-sul-colpo-di-stato-in.html.

https://dirittointernazionaleincivica.wordpress.com/2016/06/26/la-messinscena-va-in-onda/comment-page-1/.

D. Losurdo, *Controrivoluzione neocoloniale e «pivot» anticinese*, "MarxVentuno", 4 giugno 2019: https://www.marx21books.com/controrivoluzione-neocoloniale-e-pivot-anticinese-di-domenico-losurdo/.

G. Sapožnikova, *La congiura lituana*, Sandro Teti Editore, Roma 2016.

https://www.marx21.it/internazionale/pace-e-guerra/lindustria-della-menzogna-quale-parte-integrante-della-macchina-di-guerra-dellimperialismo/.

Capitolo settimo

We came, we saw, he died.
Hillary Clinton

[La guerra] si è innestata su una sollevazione popolare autentica […] Abbiamo sentito opporre argomenti uno dopo l'altro per negare che bisognasse impegnarsi dalla parte degli insorti di Bengasi per consentire la deposizione di Gheddafi. Il rais pagava troppo bene i suoi mercenari per cui era invincibile. Ne sarebbe scaturita una secessione della Cirenaica indipendente dalla Tripolitania. Il ritorno alle guerre tribali d'epoca precoloniale. L'instaurazione di un regime islamico qaedista. L'esodo (biblico!) di profughi a centinaia di migliaia. Tutte balle. Il pacifismo di destra che si è contrapposto all'impegno lodevole della NATO, di Obama, di Cameron, di Sarkozy, seguiti controvoglia da Berlusconi mentre una Merkel sempre più irresoluta si asteneva come al solito.

Gad Lerner

Abbiamo investito cinque miliardi di dollari per dare all'Ucraina il futuro che merita.

Victoria Jane Nuland

Convinti che la loro fosse una missione universale, i leader di "Canvas" mettono a disposizione di movimenti simili e correlati tra di loro, che si sviluppano principalmente in alcuni stati post-sovietici negli anni 2000, durante la stagione delle cosiddette "rivoluzioni colorate", il *know how* maturato durante la dissoluzione della ex Jugoslavia.

Non solo. La lezione di "Otpor!" è anche uno dei fattori che ha contribuito ad innescare il focolaio di rivolte che a partire dalla Tunisia ha investito gran parte del mondo arabo, contagiando in rapida successione paesi fino a quel momento, almeno apparentemente, stabili.

Le rivoluzioni, infatti, non nascono mai dal nulla, c'è sempre un apparato che manovra dietro le quinte.

Le rivoluzioni nel Magreb non fanno eccezione e oltre all'appoggio del dipartimento di Stato USA e ai rapporti con l'esercito inglese, i movimenti raggruppati sotto la denominazione di "primavere arabe" sono stati seguiti anche dagli attivisti di "Canvas".

Sono gli stessi ribelli africani a non farne un segreto. Sui gruppi Facebook o su Twitter gli egiziani raccontano di aver preso spunto dai gruppi non violenti che si erano mobilitati in tutto il mondo, arrivando così all'esperienza di "Otpor!". A rendere ancora più evidente la congiunzione tra "Canvas" e il movimento 6 aprile c'è anche la scelta del pugno chiuso come logo, già utilizzato dai giovani serbi durante la rivoluzione in ex Yugoslavia.

"Sì, anche in Egitto hanno imparato delle cose da noi", dirà in una intervista Srdja Popovic, chiamato in causa dopo che un ragazzo di piazza Tahrir, Mohammed Adel, ha dichiarato di aver frequentato un corso di rivoluzione non violenta a Belgrado. "Ma le rivolte in Medio Oriente devono essere esaminate come un fenomeno panarabo, scaturito da questioni interne come la disoccupazione, la corruzione, le violazioni dei diritti umani. La vittoria degli egiziani è merito di chi è sceso in piazza, anche se sventolando il nostro simbolo. Certo, alcuni di loro hanno imparato dai nostri manuali e dai nostri video: questo ci rende fieri".

Ma sulle presunte ingerenze gli statunitensi mettono subito le mani avanti attraverso le dichiarazioni di Stephen McInerney, il direttore del "Pomed" (Project on Middle East Democracy): "La rivoluzione è una loro scelta", spiega McInerney al "New York Times", "noi non li abbiamo finanziati e aiutati per scatenare la protesta, li abbiamo sostenuti nello sviluppare le capacità

organizzative e di mobilitazione". Le stesse tesi espresse in più occasioni da Popovic. Si tratta del metodo "Canvas".

L'ondata di proteste che ha investito il mondo arabo nel 2011 non ha precedenti nella storia della regione.

Dato che si è utilizzato spesso il termine di "viralità" per descrivere la velocità con la quale si sono diffuse le proteste, il vettore del contagio non può che essere stato Internet, e in particolare i social network, luogo di elezione dei fenomeni appunto "virali". Queste piattaforme, avendo assunto un ruolo preponderante nelle comunicazioni, soprattutto tra i giovani, e avendo alterato il modo in cui le persone si relazionano e scambiano informazioni fra di loro, sono state indicate come il principale fattore di novità che potrebbe aver portato delle proteste popolari a destabilizzare, se non addirittura a rovesciare, dei regimi pluridecennali. Grazie a questi nuovi mezzi di comunicazione, i cittadini di paesi dove la libertà di espressione è stata tradizionalmente repressa, hanno trovato una via alternativa per potersi mettere in contatto e cercare di mettere in difficoltà il sistema di potere.

Forse non tutti lo ricordano ma nel gennaio 2010 l'allora segretario di Stato Hillary Clinton tenne uno dei suoi discorsi più noti.

"Davanti a lei, radunati nel Newseum di Washington, ci sono amministratori delegati, senatori, deputati, ambasciatori e i massimi rappresentanti di società come l'Aspen Institute e altre. In poche parole, l'élite più elitaria degli Stati Uniti. Nel corso del suo lungo discorso, battezzato *Remarks on Internet Freedom* (osservazioni sulla libertà di Internet), Hillary Clinton afferma: "Sotto molti punti di vista, l'informazione non è mai stata così libera. Ci sono oggi più modi di diffondere più idee a più persone che in qualunque altro momento della storia. Anche nei paesi

autoritari i network d'informazione stanno aiutando le persone a scoprire i fatti e a responsabilizzare i governi".

Siamo al picco di quello che potremmo chiamare "ottimismo digitale". Anni in cui la narrazione dominante rappresenta il web, i social network, i blog e tutto ciò che rientra nell'infosfera abilitata da Internet come qualcosa che avrebbe inevitabilmente reso l'informazione più accessibile, i cittadini più consapevoli e, come logica conseguenza, il mondo stesso più libero.

In un mondo in cui l'accesso alle notizie è privo di restrizioni e in cui gli esseri umani sono resi più forti dalla tecnologia", scrive oggi "Foreign Affairs", "si pensava che gli autocrati non sarebbero più stati in grado di conservare la concentrazione di potere da cui i loro sistemi dipendono". Nonostante le reazioni al discorso di Hillary Clinton non fossero state unanimi (e tra i critici sbucava già allora Evgeny Morozov), l'immediato futuro sembrò dare ragione all'ex senatrice per lo Stato di New York.

Solo pochi mesi dopo, sul finire del 2010, iniziano infatti a farsi largo le primavere arabe. Che, soprattutto in Egitto e Tunisia (com'era già avvenuto durante la fallita Onda Verde dell'Iran), vengono definite anche "Twitter Revolutions". È in gran parte merito dei nuovi strumenti digitali, ci viene detto, se i manifestanti riescono a comunicare, scambiarsi informazioni, organizzare le manifestazioni e infine a costringere dittatori come Ben Ali (Tunisia) e Hosni Mubarak (Egitto) a cedere il potere.

> Ciò che Facebook, Twitter e YouTube offrirono ai manifestanti dell'élite urbana è stato importante, ma non decisivo per le rivoluzioni in Egitto e Tunisia. Servirono più che altro a far sapere al resto del mondo ciò che stava avvenendo", ha scritto Siva Vaidhyanathan su "Wired".
>
> […] In quella fase l'ottimismo digitale era invece imperante. Uno dei suoi simboli fu la copertina del 2012 della "MIT Technology Review", con protagonista Bono Vox e un virgolettato che recitava: "I big data

salveranno la politica – I telefoni cellulari, la rete e la diffusione dell'informazione: una combinazione letale per i dittatori.[41]

Il processo fu presto standardizzato e si iniziò a replicarlo con successo in diversi paesi non allineati:

– Si inizia con la preparazione del terreno attraverso una certosina e prolungata manipolazione delle coscienze condotta per mezzo di cinema, serie TV, influencer, social network, ONG;

– si prosegue con la *reductio ad Hitlerum* dei rappresentanti del governo e dei loro sostenitori, sempre definiti come corrotti nella migliore delle ipotesi, se non addirittura dittatori sanguinari e repressivi;

– si crea una aggregazione artificiosa dei manifestanti attorno ad un simbolo facilmente riconoscibile e reperibile;

– si prosegue con le manifestazioni oceaniche di piazza radunate attraverso i social, dove i reporter d'assalto occidentali uniti a quelli improvvisati locali armati di telefonino, cominciano a far arrivare all'esterno, sempre attraverso i social, le ragioni della piazza e le testimonianze della brutalità dei sistemi repressivi (come se invece in Occidente l'apparato repressivo scherzasse);

– viene creata di narrazione eroica ad hoc che dipinga il manifestante come una persona integerrima e morale;

– i media iniziano a delimitare il *frame* della notizia: tutto ciò che è all'interno del *frame* è la Verità, tutto ciò che ne è al di fuori sono automaticamente fake News di regime;

– le ONG dentro e fuori dal campo portano in alto le istanze del popolo in rivolta con le loro attività di advocacy presso i governi e contribuiscono a diffonderle attraverso la rete per mezzo dei loro canali, dei loro attivisti e dei loro simpatizzanti, accompagnando il tutto con manifestazioni e lavoro sul campo nei paesi Occidental;

– i media mainstream iniziano il loro tam-tam di guerra che verrà poi ripreso sui social dagli influencer che fungono da

ripetitore e da amplificatore presso i loro milioni di follower, in un processo che si autoalimenta esponenzialmente;

– ingresso in campo degli influencer che iniziano a riportare sui loro account social (spesso pompati da migliaia di account falsi, i cosiddetti bot, aventi il solo scopo di massimizzare la diffusione dei post) le notizie del mainstream per far sì che si verifichi una diffusione capillare delle informazioni.

I suddetti influencer hanno anche il compito di "blastare" le voci dissonanti e di ridurle al silenzio (puniscine uno per educarne cento) e di fornire ai loro follower le parole giuste per contrastare le voci dissonanti sulla rete;

– viene inscenato un *casus belli* che rompa l'equilibrio e faccia precipitare la situazione;

– infine, una volta raggiunto rapidamente un adeguato livello di consenso attorno al cosiddetto "intervento umanitario", si mettono in moto i bombardieri e vengono inviate le forze speciali a dar man forte ai manifestanti, che intanto si sono armati in milizie e si sono uniti ad altri proxy locali o provenienti dall'estero, per dare vita alla guerra per procura.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere che la drammatica situazione in cui versa oggi la Libia è diretta conseguenza dell'intervento militare internazionale del 2011. Eppure pochi hanno analizzato questo periodo e si sono sforzati di capire come si sia arrivati alla situazione attuale.

La rivolta libica ha risentito dell'effetto contagio delle rivolte nei paesi vicini in quanto, complice anche l'utilizzo da parte dei giovani di mezzi di informazione come Internet e i social (più difficilmente controllabili dalla censura dei regimi), le notizie degli avvenimenti in Tunisia ed Egitto sono riuscite a vincere la tradizionale riluttanza delle popolazioni locali a manifestare forme di dissenso.

Ciononostante, il fenomeno delle Primavere arabe è stato caratterizzato da tratti poco omogenei nei diversi paesi della regione, oscillando tra un diffuso risentimento della popolazione nei confronti dei regimi autoritari e della dilagante povertà, come è avvenuto in Tunisia durante la cosiddetta "rivolta dei gelsomini", e l'insofferenza al perdurare di una classe dirigente corrotta, immobile e incapace di garantire una transizione politica come nel caso dell'Egitto.

Il caso libico si presenta particolarmente singolare in quanto presenta solo alcuni di questi elementi all'interno delle dinamiche che innescarono la crisi. Di certo non può essere considerata la povertà la principale ragione delle contestazioni in Libia, garantendo il Paese – grazie ai bassi valori demografici e agli ingenti proventi del petrolio – uno dei più elevati tenori di vita dell'intera regione. Nemmeno l'autoritarismo di Gheddafi può essere individuato come fattore scatenante delle proteste, risultando il regime, tutto sommato, capace di provvedere alle esigenze della popolazione e, soprattutto, al rispetto degli equilibri tribali che hanno sempre dominato le dinamiche sociali del Paese. Alla radice della rivolta libica c'è sicuramente l'insofferenza delle popolazioni della Cirenaica per le condizioni di arretratezza rispetto alla Tripolitania, derivanti dalla ostentata negligenza di Gheddafi verso i bisogni della regione, ritenuta ostile al suo ruolo e, quindi, punita attraverso politiche economiche e sociali penalizzanti.

Va da sé che su questa dinamica di base, si sia poi innestato un insieme di interessi esogeni al sistema politico, che ha saputo sfruttare il malcontento e la protesta per direzionare il processo di evoluzione della crisi, amplificando la natura degli eventi, manipolando parte delle informazioni provenienti dal terreno e riuscendo a coinvolgere nell'opposizione a Gheddafi, attori internazionali senza il cui contributo non sarebbe stato possibile

riuscire a sopraffare le ben equipaggiate forze di sicurezza del regime. In tal senso, il ruolo della Francia e del Qatar nella prima fase della crisi è evidente, così come è innegabile il ruolo mediatico del canale televisivo di "Al Jazeera" nel diffondere informazioni e valutazioni sull'evoluzione del conflitto, spesso risultate erronee se non addirittura false.

Tutto ebbe inizio il 16 febbraio 2011, quando a Bengasi si verificarono degli scontri fra manifestanti e polizia a seguito del moto d'indignazione popolare suscitato dall'arresto di un attivista per i diritti umani.

La scintilla della rivolta è stata l'invito alla sollevazione diffuso sulla rete da diversi blogger.

Nella data del 17 febbraio, proclamata la giornata della collera, si verificarono in diverse località scontri violenti tra manifestanti e forze di polizia.

Sono nove, secondo alcuni siti di opposizione libici, i morti nella città orientale di Al Beida, terza città della Libia. Secondo altri il conto è più alto. Altre fonti ancora, però, smentiscono tutto. Secondo queste ultime, nella zona al confine con l'Egitto ci sarebbero state solamente "manifestazioni di poco conto con qualche ferito" e le informazioni diffuse tramite Internet sarebbero del tutto false.

Le pagine web che si oppongono al regime di Muammar Gheddafi parlano, invece, di una reazione durissima delle forze di sicurezza libica. Libya Watch, una ONG con base a Londra, ha riportato "almeno quattro morti e diversi feriti" ad Al-Baida quando "le forze di sicurezza interna e le milizie del comitato rivoluzionario hanno disperso, con proiettili veri, una manifestazione pacifica di giovani". Per tutta la durata del "Giorno della collera", un tam-tam di appelli in rete ha invitato a manifestare in tutto il Paese. Sul web sono apparsi video di giovani che urlano slogan contro Gheddafi, mentre la televisione

libica trasmetteva solo immagini di manifestazioni di supporto al leader libico.

Funzionale al riscaldamento del clima è stato anche il ruolo di incitamento svolto dalle reti arabe come "Al Jazeera" e "Al Arabiya", attraverso la diffusione di notizie, in alcuni casi rivelatesi notevolmente amplificate se non addirittura false, su massacri messi in atto dalla polizia intervenuta per sedare le manifestazioni.

La guerra di Libia merita di essere studiata come esempio di collasso dell'informazione. Abbiamo iniziato una campagna militare sulla base di notizie spesso manipolate se non del tutto false, in uno scenario che conoscevamo poco o punto. E ora non sappiamo come uscirne. L'unica certezza è che le prime vittime della "guerra umanitaria" costruita dalla disinformazione sono i libici che pensavamo di salvare dalla morsa di Gheddafi.

La posta in gioco decisiva in Libia, come prima in Iraq o in Afghanistan, è il dominio della "narrativa". Termine elegante con cui nelle accademie militari si qualifica la propaganda. A determinare le scelte dei decisori – o presunti tali – nelle nostre democrazie ipersensibili ai media, sono sempre meno concezioni strategiche o anche solo considerazioni di medio periodo, ma reazioni immediate a notizie inverificabili o volutamente inverificate.

Tale tendenza accentua la crisi di sovranità delle nostre democrazie, esposte alla potenza di fuoco dell'informazione/disinformazione in tempo reale. E se fino a pochi anni fa le grandi potenze parevano in grado di orientare la disinformazione strategica, oggi densità e velocità dei mezzi di comunicazione, moltiplicate dalla proliferazione degli attori politico/mediatici, rendono il meccanismo ingovernabile.

Basti paragonare la "guerra al terrorismo" di Bush in Iraq e la "guerra umanitaria" di Sarkozy in Libia, cui Obama si è aggregato con riluttanza, salvo ritrarsene dopo un paio di giorni e ondeggiare poi fra opzioni più o meno improbabili.

All'epoca della guerra contro Saddam, la "superpotenza unica" si dedicò ad allestire una propria verità autonoma e inconfutabile. Come

ammoniva un consigliere di Bush, rivolto a Ron Suskind, del "New York Times": "La gente come lei vive in quella che noi chiamiamo la comunità basata sulla realtà". Dove ci si illude "che le soluzioni emergano dal giudizioso studio di una realtà comprensibile. Oggi il mondo non funziona più così. Noi siamo un impero. E mentre agiamo, creiamo la nostra realtà. E mentre voi giudiziosamente studiate quella realtà, noi agiamo di nuovo, producendo nuove realtà, che voi potrete studiare. Noi siamo gli attori della storia. E a voi, a tutti voi, resta di studiarla".

Un abisso separa l'arroganza di quella Casa Bianca dalle oscillazioni di Obama. Il caso della Libia è una pietra miliare: per la prima volta nella storia il presidente degli Stati Uniti si è accodato al presidente della Francia. Evento impensabile senza la disinformazione volta a incentivare lo scenario della "guerra umanitaria". Aspetto davvero nuovo e rivelatore: la "narrativa" non veniva dalla Casa Bianca, ma dall'emiro del Qatar.

È stata la sua emittente satellitare "Al jazeera" a dominare inizialmente l'informazione sulla Libia, così come poche settimane prima sull'Egitto, sulla base di testimonianze in diretta di protagonisti o sedicenti tali. Determinando così il paradosso di un'emittente gestita dal più autocratico dei monarchi del Golfo che si autoinvestiva del rango di portabandiera della libertà nel mondo arabo. Purché a debita distanza dal proprio paese. Dalle false fosse comuni ai "diecimila morti" delle prime ore al Gheddafi ormai solo e abbandonato, il catalogo è lungo.

Se oggi non sappiamo che fare in Libia, e se le popolazioni libiche soffrono per effetto delle nostre ambiguità – l'idea di una "guerra umanitaria" (non) combattuta dall'aria forse comincia ad apparire un eccesso di cinismo anche alle più scaltrite cancellerie occidentali – lo dobbiamo anche al collasso informativo dell'Occidente. Prima o poi, varrebbe la pena capire com'è stato possibile. Per non ricascarci.[42]

Checché ne dica Lucio Caracciolo, che tuttavia tocca alcuni punti fondamentali, il ruolo degli Stati Uniti nell'attacco alla Libia, è tutto fuorché quello di un semplice gregario trascinato nell'azione criminosa dalla disinformazione dell'emiro del Qatar.

Per mesi hanno proclamato che un intervento della NATO fosse fuori questione.

Ma la Coalizione che ha attaccato la Libia era di fatto guidata dagli Stati Uniti, prima tramite il Comando Africa e poi successivamente attraverso la NATO sotto comando Usa. Per tutta la durata del conflitto hanno nascosto agli alleati il vero scopo dell'intervento, salvo poi metterli di fronte al fatto compiuto a giochi ormai fatti, fedeli fino in fondo alla dottrina del *leading from behind*, del premio Nobel per la pace Obama.

Lungi dal cercare di proteggere i civili dalla repressione di Gheddafi o dal voler tentare di istallare in Libia un governo fantoccio al proprio servizio, l'obiettivo degli USA era stato fin dall'inizio quello di trasformare la Libia in uno stato fallito, rispettando in pieno i dettami della dottrina Rumsfeld/Cebrowski.

In questo senso l'obiettivo reale di tutta l'operazione è stato quello di non giungere mai alla pace, e di mantenere il paese in una condizione di caos permanente.

La rivoluzione popolare contro la Jamahiriya è un'invenzione narrativa dei media per addomesticare l'indignazione del pubblico e rivolgerla contro un falso bersaglio. Le vere cause del caos libico vanno ricercate piuttosto nell'entrata in azione di Al Qaeda in loco, nella capacità degli agenti esterni di essere riusciti, attraverso la propaganda, ad aprire di nuovo la ferita tra Cirenaica e Tripolitania, e infine l'intervento coordinato dalla NATO, con gli Alleati che agivano dal cielo dal cielo e i proxy costituiti dalla tribù dei Misurata e dalle forze speciali del Qatar sul terreno.

L'operazione "Unified Protector" alla quale anche l'Italia ha preso parte nonostante il trattato "di amicizia e cooperazione" sottoscritto da Berlusconi a Bengasi il 30 agosto del 2008, è stata presentata all'opinione pubblica internazionale come un intervento umanitario "a tutela del popolo libico massacrato da

Gheddafi". In realtà la NATO e il Qatar sono intervenuti per ragioni geostrategiche, a sostegno di una delle due parti armate nel conflitto, i ribelli di Bengasi contro il legittimo governo libico.

L'intera operazione si basa su un vero e proprio cumulo di menzogne, diffuse da alcuni tra i più importanti media in lingua araba e rilanciate in maniera capillare attraverso i social network.

Il 23 febbraio, pochi giorni dopo l'inizio della rivolta, la tivù satellitare Al Arabyia diffonde attraverso il suo account Twitter la notizia di un massacro: "diecimila morti e cinquantamila feriti in Libia", con bombardamenti aerei su Tripoli e Bengasi e fosse comuni. La fonte è Sayed Al Shanuka, che parla da Parigi come membro libico della Corte penale.

La "notizia" in pochi istanti fa il giro del mondo e fornisce a tutti quei governi in cerca di una scusa per intervenire militarmente, il perfetto assist da giocare sui tavoli del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e poi della NATO, per "proteggere i civili".

Purtroppo la smentita da parte della stessa Corte Penale internazionale, secondo cui "Il signor Sayed Al Shanuka – o El Hadi Shallouf – non è in alcun modo membro o consulente della Corte", non ha la stessa fortuna della notizia falsa e non riesce a raggiungere i diversi angoli del globo.

Esistono sono foto o video di questo ipotetico massacro di migliaia di civili inermi, che sarebbe avvenuto presumibilmente a Tripoli e nell' Est? No.

Ci sono prove documentali o testimonianze dei presunti bombardamenti dell'aviazione libica su tre quartieri di Tripoli? Nessun testimone e nessun documento.

Di più: i satelliti militari russi che hanno monitorato la situazione fin dall'inizio non hanno rilevato nulla e non mostrano segni evidenti di distruzione.

E la “fossa comune” in riva al mare? È il cimitero (con fosse individuali!) di Sidi Hamed, dove lo scorso agosto si è svolta una normale operazione di spostamento di alcuni resti. E le stragi ordinate da Gheddafi nell’Est della Libia? Nulla di nulla. Possibile che nessuno sul posto avesse un telefonino per fotografare e filmare?

Jean-Paul Pougala esperto camerunese di geopolitica e docente a Ginevra, farà notare che per ricoverare i 55 mila feriti non sarebbero bastati gli ospedali di tutta l’Africa.

L’ opera di demonizzazione del nemico, già suggerita con successo dall’agenzia Wirthlin Group agli Usa per l’invasione in Iraq, è riuscita ottimamente.

“Gheddafi usa mercenari neri”. I soldati libici sono sempre definiti “mercenari”, “miliziani”, “cecchini”. In particolare i media sottolineano la presenza, fra i combattenti pro-governativi, di cittadini non libici del Continente Nero; i ribelli a riprova ne fotografano svariati cadaveri. Ma moltissimi libici delle tribù del Sud sono di pelle nera.

“I mercenari, i miliziani e i cecchini di Gheddafi violentano con il Viagra”. Il governo libico imbottirebbe di viagra i soldati dando loro via libera a stupri di massa, è stata l’accusa della rappresentante Usa all’Onu Susan Rice. Ma Fred Abrahams, dell’organizzazione internazionale *Human Rights Watch*, afferma che ci sono alcuni casi credibili di aggressioni sessuali (del resto il Governo libico e alcuni migranti muovono le stesse accuse ai ribelli) ma non vi è la prova che si tratti di un ordine sistematico da parte del regime. Ugualmente fondata solo su contradditorie testimonianze e riportata solo da un giornale scandalistico inglese l’accusa di sterminio di intere famiglie e di violenze su bambini di otto anni.

“Gheddafi ha usato le bombe a grappolo a Misurata”. Residui dei micidiali ordigni Mat-129 sono stati trovati nella città da

organizzazioni non governative e dal "New York Times". Tuttavia, secondo una ricerca *di Human Rights Investigation* riportata da vari siti potrebbero essere stati sparati dalle navi della NATO.

L'unica verità che si cela dietro il mare di menzogne riversate sull'opinione pubblica da media e governi allineati è quella che ci parla di decine di migliaia di vittime civili cadute sotto i bombardamenti della NATO e delle centinaia di migliaia di sfollati e rifugiati in fuga dalle bombe.

Poi ci sono le atrocità commesse ai danni di neri e migranti nell'Est libico controllato dai ribelli: innocenti lavoratori migranti sono stati accusati di essere "mercenari di Gheddafi" e linciati, torturati, uccisi o comunque fatti oggetto di atti di razzismo e furti. I ribelli, come proverebbero diversi video, hanno giustiziato e seviziato soldati libici in particolare neri. La comunità internazionale ha finora ignorato queste denunce.

In sette mesi, l'aviazione Usa/NATO effettua 30 mila missioni, di cui diecimila di attacco, con oltre 40 mila bombe e missili. L'Italia – con il consenso multipartisan del Parlamento (Pd in prima fila) – partecipa alla guerra con sette basi aeree (Trapani, Gioia del Colle, Sigonella, Decimomannu, Aviano, Amendola e Pantelleria); con cacciabombardieri Tornado, Eurofighter e altri, con la portaerei Garibaldi e altre navi da guerra. Già prima dell'offensiva aeronavale, erano stati finanziati e armati in Libia settori tribali e gruppi islamici ostili al governo, e infiltrate forze speciali in particolare qatariane, per far divampare gli scontri armati all'interno del Paese.

Viene demolito in tal modo quello Stato africano che, come documentava nel 2010 la Banca Mondiale, manteneva "alti livelli di crescita economica", con un aumento del pil del 7,5% annuo, e registrava "alti indicatori di sviluppo umano" tra cui l'accesso universale all'istruzione primaria e secondaria e, per oltre il 40%, a quella universitaria. Nonostante le disparità, il tenore medio di vita era in Libia più alto che negli altri paesi africani. Vi trovavano lavoro circa due

milioni di immigrati, per lo più africani. Lo Stato libico, che possedeva le maggiori riserve petrolifere dell'Africa più altre di gas naturale, lasciava limitati margini di profitto alle compagnie straniere. Grazie all'export energetico, la bilancia commerciale libica era in attivo di ventisette miliardi di dollari annui.

Con tali risorse lo Stato libico aveva investito all'estero circa centocinquanta miliardi di dollari. Gli investimenti libici in Africa erano determinanti per il progetto dell'Unione Africana di creare tre organismi finanziari: il Fondo monetario africano, con sede a Yaoundé (Camerun); la Banca centrale africana, con sede ad Abuja (Nigeria); la Banca africana di investimento, con sede a Tripoli. Tali organismi sarebbero serviti a creare un mercato comune e una moneta unica dell'Africa.

Non è un caso che la guerra NATO per la demolizione dello Stato libico inizi nemmeno due mesi dopo il vertice dell'Unione Africana che, il 31 gennaio 2011, aveva dato il via alla creazione entro l'anno del Fondo monetario africano. Lo provano le e-mail della segretaria di Stato dell'Amministrazione Obama, Hillary Clinton, portate alla luce successivamente da WikiLeaks: Stati uniti e Francia volevano eliminare Gheddafi prima che usasse le riserve auree della Libia per creare una moneta pan-africana alternativa al dollaro e al franco Cfa (moneta imposta dalla Francia a 14 ex colonie). Lo prova il fatto che, prima che nel 2011 entrino in azione i bombardieri, entrano in azione le banche: esse sequestrano i centocinquanta miliardi di dollari investiti all'estero dallo Stato libico, di cui sparisce la maggior parte. Nella grande rapina si distingue la Goldman Sachs, la più potente banca d'affari statunitense, di cui Mario Draghi è stato vicepresidente.

Oggi in Libia gli introiti dell'export energetico vengono accaparrati da gruppi di potere e multinazionali, in una caotica situazione di scontri armati. Il tenore di vita della maggioranza della popolazione è crollato. Gli immigrati africani, accusati di essere "mercenari di Gheddafi", sono stati imprigionati perfino in gabbie di zoo, torturati e assassinati. La Libia è divenuta la principale via di transito, in mano a trafficanti di esseri umani, di un caotico flusso migratorio verso l'Europa che ha provocato molte più vittime della guerra del 2011. A Tawergha le milizie islamiche di Misurata sostenute dalla NATO (quelle che hanno assassinato Gheddafi nell'ottobre 2011) hanno compiuto una vera e

propria pulizia etnica, costringendo quasi 50 mila cittadini libici a fuggire senza potervi fare ritorno. Di tutto questo è responsabile anche il Parlamento italiano che, il 18 marzo 2011, impegnava il Governo ad "adottare ogni iniziativa (ossia l'entrata in guerra dell'Italia contro la Libia) per assicurare la protezione delle popolazioni della regione".[43]

L'interpretazione degli eventi siriani come un ulteriore capitolo della Primavera araba è una finzione narrativa che, al pari del caso libico, non trova riscontro nei fatti.

L'ipotesi che l'Occidente e i suoi alleati regionali abbiano approfittato del clima generale di rivolta che stava attraversando in quel momento il mondo arabo, per chiudere definitivamente la partita con una storica spina nel fianco nell'area, è più che sufficiente per spiegare gli eventi che si sono svolti nel paese a partire dalle prime settimane del 2011.

La verità è che anche in questo caso gli Stati Uniti hanno lanciato un'operazione che avevano pianificato da tempo dissimulandola all'interno del fenomeno delle Primavere arabe.

La copertura mediatica si è concentrata esclusivamente sulla polizia e sulle forze armate siriane, accusate di aver sparato e ucciso indiscriminatamente manifestanti "pro-democrazia" disarmati.

I media occidentali hanno rigettato fin dall'inizio l'ipotesi di un'insurrezione organizzata che prevedesse l'utilizzo di bande armate coinvolte in atti di omicidio e incendio doloso; per questo motivo tutti i fatti che andavano nella direzione di uno scenario di questo tipo sono stati espunti dal *frame* del racconto della crisi o comunque manipolati per adattarsi allo storytelling dominante, nonostante le numerose prove che evidenziassero il contrario.

Se è pur vero che le forze dell'ordine in molte circostanze hanno risposto al fuoco, ciò che i media non hanno mai minimamente menzionato è che mescolati tra i manifestanti ci fossero agenti

provocatori, uomini armati e cecchini che aprirono il fuoco sparando sia alle forze di sicurezza che ai manifestanti.

I bollettini dei decessi riportati nelle cronache dei media cosiddetti "credibili" sono stati spesso privi di fondamento. Molte delle segnalazioni erano accompagnate dalla generica dicitura "secondo testimoni". Le immagini e i filmati trasmessi da "Al Jazeera" e dalla "CNN" non sempre corrispondevano agli eventi di cui parlavano le cronache.

A differenza di Egitto e Tunisia, in Siria c'era un notevole sostegno popolare per il presidente Bashar Al Assad. Il grande raduno a Damasco del 29 marzo, "con decine di migliaia di sostenitori" (Reuters) del presidente Al Assad viene riportato appena. Spesso le immagini e le riprese video di diversi eventi filogovernativi sono stati utilizzati dai media occidentali per convincere l'opinione pubblica internazionale che il presidente si trovava di fronte a manifestazioni di massa anti-governative.

Ciononostante di manifestazioni spontanee in quel periodo ce ne sono state parecchie e per giunta giustificate da valide ragioni di natura socio-economica: la siccità che ha colpito parte della Siria tra il 2007 e il 2010 potrebbe aver contribuito allo scatenarsi della crisi. Secondo uno gruppo di ricerca angloamericano condotto da Colin Kelley e colleghi, la Siria è stata colpita da una siccità durata tre anni, la più grave in circa un secolo di osservazioni. La diminuzione delle precipitazioni invernali e l'aumento delle temperature avrebbero causato il calo dei raccolti e la migrazione della popolazione rurale verso le città. Inoltre la disoccupazione era aumentata nell'ultimo anno e le condizioni sociali erano peggiorate, in particolare dall'adozione nel 2006 di ampie riforme economiche sotto la guida del FMI. La "medicina economica" del FMI comprendeva misure di austerità, congelamento dei salari, deregolamentazione del sistema finanziario, riforma del commercio e privatizzazioni.

Questo malcontento di base, amplificato ad arte da una micidiale combinazione di media compiacenti, social network e agenti provocatori, può essere stato la miccia che ha innescato le manifestazioni di protesta, che un attimo dopo possono essere state abbastanza facilmente infiltrate da gruppi armati e ben addestrati (in parte entrati clandestinamente e in parte radicalizzati direttamente nel paese), che hanno iniziato l'opera di destabilizzazione vera e propria del paese,

Secondo un cablo di Wikileaks ottenuto dal "Washington Post", gli Stati Uniti avrebbero finanziato alcuni gruppi di opposizione in Siria a partire dal 2006: sei milioni di dollari sarebbero andati al *Movement for Justice and Development*, una rete di esuli siriani che da Londra sosteneva le forze d'opposizione in Siria. I soldi sarebbero serviti anche per finanziare il canale satellitare indipendente "Barada TV", che dal 2009 conduce una campagna contro il presidente Bashar Assad. Tra i gruppi finanziati dagli USA c'è anche il *National Salvation Front*, con base a Washington, di cui fa parte anche la Fratellanza Musulmana.

Nel 2007 Seymour Hersh sul "New Yorker" rivela che Stati Uniti, Israele, Arabia Saudita e Hariri in Libano, così come il braccio siriano dei Fratelli Musulmani, stavano radunando, armando e addestrando estremisti settari, molti dei quali avevano diretti legami con Al Qaeda, da scatenare sia in Libano che in Siria. L'obiettivo era creare e sfruttare una divisione settaria tra musulmani sunniti e sciiti. Hersh ha intervistato ufficiali dell'intelligence che hanno espresso preoccupazione per il "conflitto catastrofico" che ne sarebbe derivato e la necessità di proteggere le minoranze etniche dalle atrocità settarie. Il rapporto indicava che gli estremisti sarebbero stati organizzati logisticamente nel nord del Libano, dove sarebbero stati in grado di attraversare avanti e indietro la Siria.

Nel 2008 il Dipartimento di Stato USA avvia la creazione di reti di "attivisti" attraverso la sua "Alleanza per i movimenti giovanili": i futuri leader delle proteste della "Primavera araba", incluso il "Movimento 6 aprile" egiziano, vengono portati a New York, Londra e in Messico per essere formati da "Canvas".

Nel 2009 la ONG *Democracy Council*, con base a Los Angeles, riceve 6,3 milioni di dollari per realizzare un progetto chiamato *Civil Society Strengthening Initiative*, descritto come "un serio impegno di collaborazione tra *Democracy Council* e dei partner locali con l'obiettivo di produrre, tra le altre cose, diversi centri di diffusione [delle idee]".

In un rapporto dell'AFP dell'aprile 2011, Michael Posner, l'assistente del Segretario di Stato americano per i diritti umani e il lavoro, ha ammesso che il governo degli Stati Uniti ha stanziato cinquanta milioni di dollari negli ultimi due anni per sviluppare nuove tecnologie per aiutare gli attivisti a proteggersi dall'arresto e dal perseguimento da parte di governi autoritari. Il rapporto proseguiva ammettendo che gli Stati Uniti avevano organizzato sessioni di formazione per cinquemila attivisti in diverse parti del mondo. Una sessione tenutasi in Medio Oriente circa sei settimane prima aveva riunito attivisti da Tunisia, Egitto, Siria e Libano. Successivamente sarebbero tornati nei loro paesi con l'obiettivo di formare i loro colleghi sul posto.

"Tornarono indietro e ora c'è un effetto a catena".

Ciò premesso, il ٢٦ gennaio ٢٠١١, Ali Akleh si dà fuoco ad Amman in segno di protesta contro il governo siriano. Ai primi di febbraio viene creata su Facebook una pagina dal titolo *The Syrian Revolution* 2011, che invocò manifestazioni in tutto il Paese dopo la preghiera settimanale islamica contro la corruzione e la tirannia, in quella che sarebbe dovuta essere la prima giornata della collera del popolo. L'appello, ripreso anche da "Al Jazeera", non ebbe eco.

Nel giorno della sua creazione questa pagina aveva subito registrato migliaia di adesioni. Un tale entusiasmo in poche ore, seguito dal nulla, lascia adito al sospetto che gran parte degli account fossero falsi.

Il 10 febbraio i principali social network tornano ad essere completamente accessibili in Siria. Dopo cinque anni, cadeva il divieto che ne prevedeva l'oscuramento e gli utenti non avrebbero dovuto più affidarsi a rischiosi server esteri, che consentivano di navigare clandestinamente, per accedere alle più note piattaforme social.

Secondo le opposizioni, la libera accessibilità ai social network sarebbe stata una trappola delle autorità siriane per contrastare la feroce campagna contro il governo, diffusa proprio attraverso la Rete, secondo le modalità messe a punto in Egitto e Tunisia: "mentre l'accesso ai siti di social media è un'occasione per i siriani per mobilitarsi e impegnarsi al meglio – ha detto Susannah Vila, responsabile di Movemens.org, un'associazione no-profit dedicata al sostegno degli attivisti digitali in tutto il mondo – esso rende anche più facile per il governo individuare gli attivisti e annullare le proteste".

Il 17 febbraio Tal al-Mallouhi, giovane blogger siriana, venne condannata a cinque anni di carcere dall'Alta Corte per la Sicurezza dello Stato, con l'accusa di aver lavorato per conto della CIA.

Tuttavia la crisi vera e propria è deflagrata soltanto a distanza di un mese da questi eventi, il 15 marzo, a Deraa, una cittadina rurale di circa 100000 abitanti, situata al confine col la Giordania ed a pochi chilometri da Israele.

In questa data ha luogo la prima di una lunga serie di manifestazioni che si sono svolte nella piccola cittadina agricola di confine, in reazione all'arresto e alle presunte torture subite da un gruppo di adolescenti per dei graffiti antigovernativi che erano

stati copiati dal Nord Africa "la gente vuole rovesciare il regime". Il presidente Bashar al Assad intervenne personalmente licenziando il governatore locale.

Il rapporto dell'"Associated Press" (che cita "testimoni" e "attivisti" senza nome) descrive le prime proteste a Daraa come segue: la violenza a Daraa, una città di circa 300.000 abitanti vicino al confine con la Giordania, sta rapidamente diventando una grande sfida per il presidente Bashar Assad. [...] Hanno riferito testimoni che mercoledì la polizia siriana ha lanciato prima dell'alba un assalto imponente contro un quartiere che ospita i manifestanti anti-governativi, uccidendo almeno 15 persone. Secondo testimoni, almeno sei sono state invece uccise nell'attacco mattutino alla moschea al-Omari, dove i manifestanti erano scesi in piazza per chiedere riforme e libertà politiche. Un attivista in contatto con le persone a Daraa ha detto che la polizia ha sparato ad altre tre persone che protestavano nel centro della città di epoca romana dopo il tramonto. Altri sei corpi sono stati trovati nel corso della giornata, ha detto l'attivista.

Il racconto di AP gonfia evidentemente i numeri: Daraa è presentata come una città di trecentomila abitanti quando in realtà la sua popolazione non arriva a centomila unità e si parla di "manifestanti raccolti a migliaia" e di "vittime che si accumulano".

Molto meno strillata sulla nostra stampa è la notizia che quattro giorni prima, l'11 marzo, l'esercito siriano aveva intercettato un camion carico di armi proveniente dall'Iraq, così come passano del tutto inosservati i dati riguardanti i decessi nelle fila delle forze dell'ordine.

Le morti dei poliziotti sono importanti per valutare cosa sia realmente accaduto. Quando ci sono vittime della polizia, significa che c'è stato uno scambio di colpi di arma da fuoco tra poliziotti e "manifestanti".

La stampa occidentale parla esclusivamente di repressione violenta da parte della polizia, ma persino Wikipedia annovera tra le vittime sette agenti (contro "almeno" quattro manifestanti).

I notiziari israeliani e libanesi (che riconoscono i morti anche tra le fila della polizia) forniscono un quadro più veritiero di ciò che è accaduto a Daraa tra il 17 e il 18 marzo. L'"Israel National News Report" (che non può essere accusato di essere a favore di Damasco) descrive questi stessi eventi come segue:

> […] sette agenti di polizia e almeno quattro manifestanti in Siria sono stati uccisi nei continui scontri violenti scoppiati giovedì scorso nella città meridionale di Daraa.
>
> […] venerdì la polizia ha aperto il fuoco sui manifestanti armati uccidendone quattro e ferendone altre cento. Secondo un testimone, che ha parlato con la stampa in condizione di anonimato, "hanno usato immediatamente munizioni vere, nessun gas lacrimogeno o altro".
>
> […] In un gesto insolito inteso ad allentare le tensioni, il governo si è offerto di rilasciare gli studenti detenuti, ma sette agenti di polizia sono stati uccisi e sia il quartier generale che il tribunale del partito Baath sono stati incendiati domenica, in una nuova esplosione di violenza [Video mostrano gli assaltatori attaccare l'edificio mentre cantano: "Siamo tutti jihadisti. Vogliamo sterminare gli alawiti"].

Queste notizie sugli eventi di Daraa confermano che quella non era una "protesta pacifica" come sostenuto dai media occidentali, visto che molti dei "dimostranti" avevano armi da fuoco e le usavano contro la polizia: "La polizia ha aperto il fuoco sui manifestanti armati uccidendone quattro".

Inoltre dalle prime cifre sulle vittime ("Israel News"), risulta che sono stati uccisi più poliziotti che manifestanti: sette poliziotti uccisi contro quattro manifestanti. Questo è significativo perché suggerisce che le forze di polizia potrebbero essere state inizialmente superate in numero da una banda armata ben organizzata. Secondo fonti dei media siriani, c'erano anche

cecchini sui tetti che sparavano sia sulla polizia che sui manifestanti.

Ciò che risulta chiaro da questi rapporti iniziali è che molti dei manifestanti non erano semplici cittadini, ma terroristi coinvolti in atti premeditati di omicidio e incendio doloso.

Il "movimento di protesta" di Daraa ha avuto più che altro le sembianze di un evento organizzato che implicava, con ogni probabilità, il sostegno segreto ai terroristi islamici da parte del Mossad e/o dell'intelligence occidentale. Fonti governative indicano il ruolo dei gruppi salafiti radicali (supportati da Israele).

Altri rapporti hanno indicato il ruolo dell'Arabia Saudita, della Turchia e del Qatar nel finanziamento e nell'infiltrazione del movimento di protesta.

Il 23 marzo, sempre a Daraa, l'esercito siriano trova un vero e proprio arsenale nascosto nella Omari Mosque. Il generale saudita Anwar Al-Eshki dichiarerà successivamente alla "BBC" che le armi erano state inviate dall'Arabia Saudita.

Dalla guerra sovietico-afghana, le agenzie di intelligence occidentali, in particolare quelle appartenenti ai *Five Eyes* più il Mossad israeliano, hanno costantemente utilizzato varie organizzazioni terroristiche islamiche come "risorse di intelligence". Sia Washington che il suo indefettibile alleato britannico hanno fornito supporto segreto ai "terroristi islamici" in Afghanistan, Bosnia, Kosovo, Cecenia, Libia, ecc. come mezzo per innescare conflitti etnici, violenza settaria e instabilità politica.

Il movimento di protesta organizzato in Siria è modellato su quello innescato in Libia. L'insurrezione nella Libia orientale è integrata dal *Libya Islamic Fighting Group* (LIFG) che è sostenuto dall'MI6 e dalla CIA. L'obiettivo finale del movimento di protesta siriano, attraverso menzogne e invenzioni mediatiche, è creare divisioni all'interno della società siriana e giustificare un eventuale

“intervento umanitario” dall’esterno, esattamente come è avvenuto in Libia.

L’esistenza di un’insurrezione armata non è menzionata dai media occidentali. Se fosse riconosciuta e analizzata la comprensione degli eventi in corso sarebbe completamente diversa.

Ciò che viene abbondantemente menzionato è che le forze armate e la polizia sono coinvolte nell’uccisione indiscriminata dei manifestanti.

Lo scopo di questa rete di inganni mediatici è negare l’esistenza di gruppi terroristici addestrati, organizzati e armati, che si muovono secondo linee guida ben preordinate.

> Una doppia storia è raccontata sul conflitto siriano, proprio all’inizio della violenza armata nel 2011, nella città di confine meridionale di Daraa. La prima storia viene da testimoni indipendenti in Siria, come il defunto padre Frans Van der Lugt a Homs. Dicono che uomini armati si sono infiltrati nelle prime manifestazioni di riforma politica per sparare sia alla polizia che ai civili [Padre Frans van der Lugt, che sarà assassinato nel 2014 da sicari non identificati, scrive una lettera da Homs in cui dichiara che “la maggior parte dei cittadini siriani non sostiene l’opposizione”. “Non si può dire che questa sia una rivolta popolare. La maggioranza della popolazione non fa parte della rivolta e men che meno della rivolta armata…Fin dall’inizio i movimenti di protesta non sono stati puramente pacifici. Dall’inizio ho visto dimostranti armati marciare insieme ai manifestanti, e hanno cominciato per primi a sparare contro la polizia.] Questa violenza proveniva da islamisti settari. Il secondo viene dai gruppi islamisti (“ribelli”) e dai loro sostenitori occidentali, tra cui Human Rights Watch con sede a Washington. Sostengono che ci sia stata violenza “indiscriminata” da parte delle forze di sicurezza siriane per reprimere le manifestazioni politiche e che i “ribelli” sono nati da un movimento laico di riforma politica.
>
> Un attento studio delle prove indipendenti, tuttavia, mostra che la storia dei “ribelli” sostenuta da Washington, sebbene diffusa, faceva parte di una strategia per delegittimare il governo siriano, con l’obiettivo

di fomentare il "cambiamento di regime". Per capirlo è necessario studiare lo scoppio delle violenze a Daraa, nel marzo 2011. Al centro di quell'insurrezione c'erano le spedizioni di armi dall'Arabia Saudita agli islamisti alla moschea di al Omari.

All'inizio del 2011 i siriani erano ben consapevoli di un pezzo di storia che pochi osservatori occidentali avrebbero ricordato: un'insurrezione islamista sorprendentemente simile ebbe luogo nella città di Hama, nel 1982. All'epoca fu schiacciata in poche settimane dall'esercito arabo siriano. Rivedere questo conflitto è utile a causa dei miti che sono cresciuti intorno a entrambe le insurrezioni.

L'intelligence statunitense (DIA 1982) e il compianto autore britannico Patrick Seale (1988) forniscono resoconti indipendenti di ciò che è accaduto ad Hama. Dopo anni di violenti attacchi settari da parte dei Fratelli musulmani siriani, a metà del 1980 il presidente Hafez al Assad aveva "spezzato la schiena" della loro ribellione settaria, che mirava a imporre uno stato salafita-islamico. Scoperto l'ennesimo piano per un colpo di stato, la Confraternita si sentì sotto pressione e tentò una rivolta nella roccaforte di Hama. Seale descrive l'inizio di quella violenza in questo modo: "Alle 2 del mattino della notte tra il 2-3 febbraio 1982 un'unità dell'esercito che stava rastrellando la città vecchia è caduta in un'imboscata. Cecchini appostati sui tetti hanno ucciso forse una ventina di soldati… [il leader della Confraternita] Abu Bakr [Umar Jawwad] ha dato l'ordine di scatenare una rivolta generale… centinaia di combattenti islamisti si sono sollevati… La città è stata dichiarata liberata "(Seale 1988: 332).

Ciononostante l'esercito ha risposto con una forza enorme di circa dodicimila uomini e la battaglia è infuriata per tre settimane. È stata una guerra civile sostenuta dall'estero, con alcune defezioni dall'esercito. Seale continua:

"Mentre la marea girava lentamente a favore del governo, i guerriglieri rientravano nei vecchi quartieri… dopo pesanti bombardamenti, commando e irregolari del partito entrati col supporto di carri armati… molti civili furono massacrati nel lungo rastrellamento, interi quartieri rasi al suolo" (Seale 1988: 333).

Due mesi dopo un rapporto dell'intelligence statunitense diceva: "Le vittime totali dell'incidente di Hama sono probabilmente circa duemila.

Questo include circa 300-400 membri dell'"Apparato Segreto" di élite dei Fratelli Musulmani (DIA 1982: 7). Seale riconosce che anche l'esercito ha subito pesanti perdite. Allo stesso tempo, "un gran numero è morto durante la caccia agli uomini armati… simpatizzanti del governo stimano soltanto tremila mentre i critici fino a ventimila… una cifra tra cinquemila e diecimila potrebbe essere vicina alla verità". Seale aggiunge: "I guerriglieri erano avversari formidabili. Avevano una fortuna in denaro straniero… [e] non meno di quindicimila mitragliatrici" (Seale 1988: 335). I successivi resoconti dei Fratelli Musulmani hanno gonfiato le vittime, arrivando fino a "quarantamila civili", e tentarono di nascondere la feroce insurrezione affermando che Hafez al Assad aveva semplicemente compiuto un "massacro di civili" (ad esempio Nassar 2014). L'allora presidente siriano incolpò una cospirazione straniera su larga scala per l'insurrezione di Hama. Seale osserva che Hafez "non era paranoico", poiché molte armi statunitensi erano state catturate e il sostegno straniero era arrivato da diversi collaboratori statunitensi: re Husayn di Giordania, le milizie cristiane libanesi (i "Guardiani del cedro" allineati agli israeliani) e Saddam Hussein in Iraq (Seale 1988: 336-337).

L'insurrezione di Hama ci aiuta a capire la violenza di Daraa perché, ancora una volta nel 2011, abbiamo visto islamisti armati usare cecchini sui tetti contro la polizia e funzionari governativi, e tirare in ballo le forze armate solo per gridare "massacro civile" quando loro e i loro collaboratori sono stati attaccati dall'Esercito. Sebbene gli Stati Uniti, attraverso i loro alleati, abbiano giocato un ruolo importante nell'insurrezione di Hama, quando tutto fu finito, l'intelligence statunitense osservò seccamente che: "i siriani sono pragmatici e non vogliono un governo dei Fratelli Musulmani" (DIA 1982: vii).

Nel caso di Daraa e degli attacchi che si sono spostati a Homs e nelle aree circostanti nell'aprile 2011, l'obiettivo chiaramente dichiarato era ancora una volta quello di rovesciare il regime laico o "infedele-alawita". I collaboratori statunitensi in prima linea erano l'Arabia Saudita, il Qatar e la Turchia. Il capo della Fratellanza siriana, Muhammad Riyad Al-Shaqfa, ha rilasciato una dichiarazione il 28 marzo che non lasciava dubbi sul fatto che l'obiettivo del gruppo fosse settario. Il nemico era "il regime laico" ei membri della Fratellanza "dovevano assicurarsi che la

rivoluzione fosse puramente islamica, e con questo nessun'altra setta avrebbe avuto una parte del merito dopo il suo successo" (Al-Shaqfa 2011).

Altri gruppi islamici salafiti stranieri si unirono rapidamente a questa "rivoluzione siriana". Un rapporto dell'intelligence statunitense nell'agosto 2012, contrariamente alle dichiarazioni pubbliche di Washington sui "ribelli moderati", affermava: "I salafiti, i Fratelli musulmani e l'AQI [Al Qaeda in Iraq, poi ISIS] sono le principali forze che guidano l'insurrezione in Siria… L'AQI ha sostenuto l'opposizione siriana fin dall'inizio, sia ideologicamente che attraverso i media" (DIA 2012).[44]

Dopo quei primi giorni a Daraa, gli agguati e le uccisioni degli uomini delle forze di sicurezza siriane sono continuati, anche se sono rimasti in gran parte non segnalati al di fuori della Siria.

"Al Jazeera", il principale canale mediatico mediorientale che sostiene i Fratelli Musulmani, ha oscurato questi attacchi, così come il rinforzo fornito da stranieri armati. L'ex giornalista di "Al Jazeera" Ali Hashem è stato uno dei tanti che si è dimesso dall'emittente di proprietà del Qatar a causa delle continue distorsioni della realtà che viziavano i report dalla Siria.

In un'intervista esclusiva a "RT", l'ex corrispondente da Beirut si è astenuto dal discutere le sue dimissioni, ma ha sottolineato che i media indipendenti sono un mito: "Non ci sono più media indipendenti. Questo perché è la loro agenda a pagare il conto per i media outlet. La politicizzazione dei media significa che i media sono oggi come i partiti politici. Tutti stanno adottando un punto di vista, combattono per esso e utilizzano tutti gli strumenti e tutti i mezzi che hanno a disposizione per far sì che raggiunga il maggior numero di spettatori".

Era in atto un'operazione di manipolazione delle informazioni, per criminalizzare il governo siriano ("il regime") e il suo esercito ("i lealisti di Assad") e convincere l'opinione pubblica che fossero

gli unici responsabili di tutte le violenze che stavano avvenendo in quella fase in Siria.

I giornalisti siriani reclutati sul campo erano pagati e manovrati dall'intelligence britannica nell'ambito di un progetto di propaganda messo a punto da Londra per controllare l'informazione e favorire la caduta di Assad.

Lo chiamavano giornalismo partecipativo. I suoi eroi erano i citizen journalists. Andavano forte all'inizio della guerra in Siria quando, stando alla vulgata dell'epoca, combattevano il regime a colpi di telecamera, cellulare e computer.

"Molti giovani cittadini si sono dati al giornalismo e dall'inizio della guerra agenzie come l''Afp', la 'Reuters' e l''Anadolu Ajansi' hanno inserito nei loro team dei giornalisti non professionisti e dei video reporter" – raccontava la "Columbia Journalist Review", rivista on line di una delle più quotate facoltà di giornalismo americano.

"Gli attivisti dei media sono ormai considerati alla stregua di "corrispondenti" da alcuni organi d'informazione e i rapporti tra loro e i gruppi editoriali si stanno evolvendo" – spiegava la giornalista Lisette Johnston della "BBC" descrivendo il fenomeno per il sito di Open Society, la fondazione finanziata da George Soros che ha sostenuto le "rivoluzioni" di Libia e Siria. Ora l'entusiasmo sembra destinato a ridimensionarsi.

Stando a "Middle East Eye" – sito online ben informato sulle questioni medio orientali – gran parte dei citizen journalists reclutati in Siria attraverso agenzie d'informazione poco trasparenti erano inconsapevoli attori di un'operazione d'intelligence organizzata da Londra per manipolare l'informazione e favorire la caduta di Bashar Assad.

"Stando ai documenti esaminati– scrive "Middle East Eye" – l'operazione propagandistica è iniziata nel 2012 ed è andata a regime l'anno successivo quando il parlamento inglese rifiutò di autorizzare un'azione militare in Siria". Secondo quei documenti il governo inglese utilizzava agenzie d'informazione, compiacenti o fasulle, per selezionare i citizen journalists reclutati tra l'opposizione anti-Assad.

"Utilizzando fondi inglesi americani e canadesi i "contractor "del governo britannico hanno aperto uffici a Istanbul e Amman dove hanno

assoldato esponenti della diaspora siriana che a loro volta hanno reclutato i citizen journalists in Siria – scrive "Middle East Eyes" – … i documenti mostrano che il governo britannico cercò di indirizzare le loro produzioni individuando nel giornalismo partecipativo un mezzo per influenzare clandestinamente l'opinione pubblica sulla Siria (…) le persone reclutate erano spesso inconsapevoli di esser parte di un'iniziativa di propaganda inglese".

I citizen journalists – pur rischiando la vita e talvolta sacrificandola – erano, insomma, strumenti di una macchina manipolativa gestita dall'intelligence inglese. La spregiudicata operazione viene progettata nel 2012 da un antropologo al servizio della sezione antiterrorismo del Ministero degli Affari esteri di Londra. La realizzazione del piano, andato a pieno regime tra il 2014 e il 2015 quando ogni mese vengono spesi circa cinquecentomila euro per pagare i citizen journalists, è affidata all'intelligence e al ministero della Difesa. La realizzazione pratica spetta ai contractors incaricati di orientare il lavoro dei citizen journalists siriani attraverso una rete di nove agenzie d'informazione.

Alcune sono assolutamente fittizie e vengono create ad hoc. Altre appartengono al mondo ufficiale dell'informazione e sono considerate assolutamente autorevoli. Stando ai documenti di "Middle East Eye" i progetti "vengono presentati alla fine del 2014 a un ristretto numero di società di comunicazione invitate a presentare un'offerta per tre contratti riguardanti la consegna del lavoro". Uno dei contratti chiede esplicitamente di contribuire al "rafforzamento del rifiuto popolare del regime di Assad e delle alternative estremiste" lavorando alla "promozione dei valori moderati della rivoluzione" e "dell'identità nazionale siriana".

"Middle East Eye" non rivela i nomi dei media disposti a collaborare con il governo inglese e quelli delle agenzie aperte tra Amman e Istanbul per favorire il reclutamento. In rete non mancano, però gli articoli che descrivono l'interesse dei media britannici per l'attività dei citizen journalists.

"I giornalisti della 'BBC' erano spesso in contatto con gruppi come i Comitati di Coordinamento Locale (Lcc) in Siria e Shaam News Network… – ammette Lisette Johnston nell'articolo per 'Open Society' – filmati di questi gruppi erano usati assieme ai pezzi delle agenzie e di

altre fonti". La scelta e il reclutamento dei volontari, tutti inconsapevoli di lavorare per il governo inglese, avveniva attraverso i militanti dell'opposizione incaricati di fare da tramite tra i "giornalisti" prescelti gli uffici delle agenzie d'informazione vere o fittizie presenti a Istanbul Amman e, per un certo periodo, nella città di frontiera turca di Reyhanli.

Siria, a Mosca sicuri: Usa vogliono mantenere resistenza contro Damasco ad Idlib

"Era un losco, losco affare" – confessa a "Middle East Eye" una delle persone coinvolte spiegando che la gran parte dei giornalisti era convinta di lavorare per l'opposizione e non di essere al servizio di Sua Maestà. Lo stesso valeva per attrezzature. Macchine fotografiche, telecamere e strumenti di comunicazione a disposizione degli uffici media ribelli venivano acquistati con i fondi di Londra. Agli ignari citizen journalists in compenso veniva chiesto di rischiare la vita per salari tra i duecentocinquanta e i cinquecento dollari al mese. In altri casi venivano ricompensati con cinquanta dollari a foto o duecento dollari per un breve filmato.

I filmati più richiesti da mandanti inglesi "che poi li distribuivano a 'Sky News Arabia', 'BBC Arabic', 'Al Jazeera', 'Al Arabiya' e altre testate di questo tipo" erano quelli in cui si vedevano i ribelli distribuire cibo alla popolazione civile o utilizzare con successo armi sofisticate. Il progetto di disinformazione non tralasciava gli inviati delle grandi testate.

"I più importanti giornalisti inglesi di passaggio a Istanbul – scrive "Middle East Eye" – venivano fatti incontrare con dei siriani che si presentavano come portavoce dell'opposizione ed erano stati preparati prima dell'incontro dai loro controllori britannici". Il racconto della guerra in Siria per molti anni è stato, insomma, un losco teatrino dove i giornalisti erano semplici marionette al soldo del grande burattinaio inglese.[45]

Il direttore editoriale di Twitter per il Medio Oriente è anche "un ufficiale dell'esercito britannico" esperto in "guerra informatica" e avrebbe lavorato in progetti di "cambiamento comportamentale" nella regione. Lo scrive il sito "Middleeast", un portale online "indipendente" specializzato in vicende mediorientali.

Secondo questo sito, Gordon MacMillan, "entrato a far parte dell'ufficio britannico della società di social media sei anni fa, ha lavorato per diversi anni anche con la 77a brigata, un'unità formata nel 2015 allo scopo di sviluppare modi "non letali" di condurre la guerra.

La 77a brigata utilizza piattaforme di social media come Twitter, Instagram e Facebook, nonché podcast, (una tecnologia che permette l'ascolto di file audio su Internet), analisi dei dati e ricerche sul pubblico definite dal capo dell'esercito britannico, il generale Nick Carter, "guerra informatica".

Per Carter la 77a brigata sta dando ai militari britannici "la capacità di competere nella guerra di narrazioni a livello tattico"; per modellare le percezioni dei conflitti. Alcuni soldati che hanno prestato servizio con l'unità affermano di essere stati coinvolti in operazioni intese a cambiare il comportamento del pubblico.

"Ciò che esattamente MacMillan sta facendo con l'unità è difficile da determinare", riferisce il sito affermando tuttavia che l'ufficiale si è rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda sul suo ruolo, così come Twitter e il Ministero della Difesa del Regno Unito (MoD).

La sede della 77a brigata si trova a ovest di Londra. Ha riunito un numero di unità militari esistenti come il Media Operations Group e il 15 Psychological Operations Group. Al suo lancio, ai media britannici è stato riferito che la nuova unità di "guerrieri di Facebook" sarebbe stata di circa 1.500 uomini, composta da soldati regolari e riservisti. Negli ultimi mesi, l'esercito si è avvicinato ai giornalisti britannici e ha chiesto loro di unirsi all'unità come riservisti, come riferisce "Middleest Eye".

Il sito web dell'esercito britannico descrive la 77a brigata come "un agente di cambiamento" che mira a "sfidare le difficoltà della guerra moderna usando un impegno non letale e le leve non militari legittime come mezzo per adattare i comportamenti delle forze e degli avversari".

MacMillan, le cui responsabilità editoriali su Twitter coprono anche l'Europa e l'Africa, era un capitano dell'unità alla fine del 2016, secondo una pubblicazione dell'esercito britannico. Il MoD non rivela tuttavia il suo attuale incarico. Il suo coinvolgimento con la 77a brigata è stato reso pubblico quando lo ha rivelato sulla sua pagina su LinkedIn, il sito di networking professionale online.

> Oltre a delineare le sue responsabilità su Twitter, MacMillan ha scritto di avere un interesse per la politica e gli affari internazionali, di essersi addestrato a Sandhurst, l'accademia militare britannica, "e di essere un ufficiale di riserva dell'esercito britannico in servizio nella 77a brigata, specializzata in impegno non letale".
>
> La sua pagina è stata recentemente modificata per rimuovere tutti i riferimenti al suo servizio con la 77a brigata.[46]

Proprio mentre le forze della NATO stavano per bombardare la Libia e rovesciare il governo libico, gli Stati Uniti iniziarono a chiedere a gran voce che il presidente Assad si dimettesse.

A giugno, il segretario di Stato americano Hilary Clinton ha respinto fermamente l'ipotesi che in Siria fossero all'opera "provocatori stranieri" e ha affermato che "la stragrande maggioranza delle vittime sono civili disarmati".

Le Nazioni Unite (che in seguito avrebbero abbandonato il conteggio delle vittime) hanno stimato da diverse fonti che, all'inizio del 2012, ci furono più di 5.000 vittime e che i morti nel primo anno di conflitto includevano 478 poliziotti e 2.091 delle forze armate e di sicurezza. Cioè, più della metà delle vittime nel primo anno sono state tra le forze di sicurezza siriane. Questo calcolo indipendente non ha mai trovato eco nei resoconti dei media occidentali e delle organizzazioni non governative. ONG come *Human Rights Watch*, spesso riportate come fonti dai media allineati, hanno continuato a sostenere fino al 2012, che le forze di sicurezza siriane stavano massacrando "manifestanti disarmati", che il popolo siriano "non aveva altra scelta" che prendere le armi e che questo "movimento di protesta" era stato "estremamente pacifico fino a settembre 2011".

Nell'ipotesi che all'origine di tutto ci fossero davvero "pacifici dimostranti", sorprende la rapidità con cui avrebbero imbracciato le armi e la facilità con cui sarebbero arrivati ad uccidere premeditatamente e non per autodifesa. Stupisce anche la rapidità

con la quale si sono procurati le armi e hanno acquisito competenze tali da poter affrontare alla pari un esercito regolare.

Il 6 luglio 2011 l'ambasciatore statunitense a Damasco Robert S. Ford (l'ex assistente di John Negroponte in Iraq, l'uomo che nei primi anni '80 aveva contrastato la rivoluzione nicaraguense arruolando migliaia di mercenari e alcuni collaboratori locali, costituendo i cosiddetti "Contras") si recò ad Hama dove venne filmato mentre salutava calorosamente i "ribelli anti-Assad". Mai si era visto un ambasciatore americano girare liberamente per le strade in un Paese ostile e soprattutto del Medio Oriente: i miliziani di Hama praticamente garantirono per la sua sicurezza. Il giorno dopo arrivò in città anche l'ambasciatore francese.

Fu così che i pretestuosi moti di protesta dei giorni precedenti si trasformarono in una vera e propria guerra per procura con la partecipazione attiva della Turchia, il beneplacito dell'allora segretario di Stato Usa Hillary Clinton e i finanziamenti dei sauditi e del Qatar.

Il Fronte al-Nusra si è costituito ufficialmente nel dicembre 2011 e ha annunciato la propria nascita a gennaio 2012 con un video online. L'ISIS invece nasce nell'aprile 2013, dalla fusione delle forze irachene e siriane sotto il comando di al-Baghdadi. Anche se militanti dell'ISI iracheno – Islamic State of Iraq – erano già attivi in Siria, fino a quel momento non si parlava di alcun progetto di stato islamico e esisteva alcun coordinamento ufficiale.

A differenza dei gruppi jihadisti che combatterono in Afghanistan, Bosnia-Erzegovina e in Cecenia, esso non costituisce una forza collaterale, ma piuttosto un esercito a sé. A differenza dei gruppi precedenti i miliziani di Daesh dispongono di sofisticati servizi di comunicazione integrata che esortano ad arruolarsi, nonché di funzionari civili, formati nelle grandi scuole

occidentali, capaci di prendere in carico immediatamente l'amministrazione di un territorio.

Armi ucraine nuove fiammanti sono state acquistate dall'Arabia Saudita e scortate dai servizi segreti turchi che le hanno consegnate all'Emirato Islamico.

A partire da fine febbraio, Wikileaks comincia a pubblicare una quantità enorme di documenti sottratti alla Stratfor, azienda statunitense specializzata in sicurezza e intelligence. Tra le e-mail relative alla Siria attira l'attenzione un rapporto relativo a un incontro al Pentagono di un gruppo di studio strategico in forza all'aviazione. Vi si legge della difficoltà di passare a un intervento militare diretto, a meno di riuscire a convogliare l'attenzione dei media su qualche massacro; dell'alta tolleranza da parte degli USA nei confronti degli omicidi commessi dai loro *protégé*, purché non attirino troppo l'attenzione; della presenza sul campo già effettiva di squadre militari di diverse nazioni ("presumibilmente USA, UK, Francia, Giordania, Turchia") a scopo di ricognizione e per addestrare i militanti antigovernativi; di un piano che si compone di "attacchi di guerriglia, campagne di assassinii, cercare di spezzare la schiena alle forze alawite, provocare il collasso dall'interno".

Il 25 maggio 108 persone vengono uccise nella regione di Houla, incluse trentaquattro donne e quarantanove bambini, a seguito di un attacco sanguinosissimo. La responsabilità viene immediatamente attribuita all'esercito siriano, che avrebbe bombardato il villaggio di Taldou per lasciarlo poi in balia della violenza di bande di filogovernativi. In realtà molti dettagli non tornano nelle versioni riferite da presunti testimoni oculari, fra queste l'assenza di tracce di bombe cadute nella zona e soprattutto l'appartenenza della quasi totalità delle vittime al ramo sciita dell'islam e alla setta alauita.

L'email della Stratfor sulla necessità di creare un *casus belli* per un intervento armato diretto, datata dicembre 2011, giganteggia sullo sfondo dell'orrore e dell'indignazione con cui la stampa occidentale punta il dito contro il governo siriano, prima ancora di avere verificato l'attendibilità delle testimonianze. Nonostante l'ONU ancora in data 12 giugno dichiarerà di non poter escludere la responsabilità delle forze antigovernative, il 28 maggio tredici paesi tra Europa, Stati Uniti e i loro alleati troncano le relazioni diplomatiche con la Siria e ne espellono i rappresentanti.

La presenza di diversi attori con interessi contrastanti ha reso la Siria il campo di battaglia ideale per scaricare l'energia accumulata in anni dalle frizioni tra le linee di faglia geopolitiche che attraversano l'area.

Alla fine del 2012 gli Stati Uniti, in accordo coi Paesi del Golfo e la Turchia, lanciarono il programma, all'epoca segreto, *Timber Sycamore* attraverso il quale venivano forniti armi, denaro e addestramento ai ribelli antigovernativi.

> Nel 2013, il Regno Unito creò una società di comunicazione al servizio dei gruppi jihadisti, "InCoStrat". Disegnò dei loghi, realizzò dei video con i cellulari e opuscoli per un centinaio di tali gruppi, dando così l'impressione di una profusione di iniziative popolari contro la Repubblica. In associazione con le forze speciali SAS, allestì ad esempio il palcoscenico del gruppo più importante, l'Esercito dell'Islam. L'Arabia Saudita fornì quattro blindati che vennero poi consegnati dalla Giordania e ripassarono più volte per l'immagine. Uniformi fabbricate in Spagna furono distribuite ai jihadisti per una cerimonia di promozione degli ufficiali. Il tutto fu messo in scena e filmato da professionisti per dare l'impressione di un esercito organizzato come le forze regolari e in grado di competere con l'Esercito arabo siriano. S'impose l'idea che si trattasse dunque di una guerra civile, e tuttavia le immagini hanno mostrato solo poche centinaia di figuranti, la maggior parte dei quali erano stranieri.[47]

La radicalizzazione settaria della guerra richiamò poi jihadisti da tutto il mondo, in una sorta di internazionale del terrore.

Successe così che decine di migliaia di *foreign fighters* (gli stessi di cui oggi ci si pone il problema del ritorno "a casa") entrarono in Siria, passando per il confine turco. La cosa era sotto gli occhi di tutti, ma la narrativa dominante fu che si trattasse di "ribelli moderati" che combattevano contro un "dittatore sanguinario".

Da parte sua, il governo siriano cominciò a ricevere aiuti dall'Iran, dalla Russia e dagli Hezbollah libanesi.

Il conflitto ha visto un'ulteriore escalation con la nascita dell'Isis. Supportato finanziariamente dai sauditi allo scopo di contenere l'influenza della Turchia nell'area, l'ascesa di questo gruppo, ancor più radicale di Al Qaeda, sembrò inizialmente inarrestabile. Sorprendente fu in particolare la presa quasi senza colpo ferire di Mosul, la seconda città dell'Iraq; lì il gruppo si rifornì del denaro e dell'oro depositati nella Banca Centrale e acquisì le dotazioni militari abbandonate dall'esercito regolare iracheno, che si era dato alla fuga senza combattere.

"I governi di Qatar e Arabia Saudita stanno fornendo supporto finanziario e logistico clandestino all'Isis e ad altri gruppi sunniti radicali nella regione".

A rivelarlo è Hillary Clinton in una mail resa pubblica da Wikileaks nei giorni a cavallo tra ottobre e novembre 2016 e indirizzata a John Podesta, capo della sua campagna elettorale per le elezioni presidenziali, nonché lobbista ufficiale del Regno dell'Arabia Saudita al Congresso

Gli aspetti scandalosi della vicenda sono essenzialmente due: il primo consiste nella consapevolezza da parte della Clinton, ricordiamolo ex Segretario di Stato dell'amministrazione Obama, del fatto che due importantissimi partner politico-finanziari degli USA stessero finanziando lo Stato Islamico, ovvero quell'entità nei confronti della quale gli stessi USA sarebbero in guerra, in

ottemperanza alla presunta "lotta al terrorismo di matrice islamica"; il secondo aspetto, forse quello più inquietante, consiste nel fatto che la Clinton abbia continuato ad accettare donazioni per la sua campagna elettorale contro Trump, proprio da questi regimi che lei stessa riconosce essere sponsor del terrorismo islamista.

In altre parole: la candidata alla Presidenza degli Stati Uniti riceve enormi quantità di denaro da "stati canaglia" che lei stessa sa essere fiancheggiatori del terrorismo di matrice islamica.

L'ingente materiale bellico acquisito, unito alla notevole capacità di spesa da utilizzare per garantirsi la fedeltà dei capi tribù del deserto, consentirono all'Isis di prendere rapidamente il controllo dell'est della Siria, per poi riversarsi a ovest dell'Eufrate, occupando fra l'altro Palmira e la periferia di Aleppo. Impegnate su più fronti, le truppe governative furono più volte sul punto di soccombere.

Nel settembre 2015 la Russia accolse la richiesta di Assad e intervenne direttamente nel conflitto, ovviamente anche per salvaguardare i propri interessi strategici nella regione.

L'intervento dei russi, in particolare della loro aviazione, cambiò il corso della guerra. La riconquista di Aleppo da parte dei governativi segnò il punto di svolta cui seguì la progressiva perdita da parte delle fazioni antigovernative di gran parte dei territori in precedenza occupati.

Il 10 ottobre 2019 è iniziata ufficialmente l'operazione "Fonte di pace": l'esercito turco affiancato dalle milizie del *Free Syrian Army* (FSA) è entrato nel nord della Siria, per debellare le milizie dello SDF/YPG e scongiurare la nascita di uno stato etnico curdo a ridosso del confine turco-siriano.

La Turchia è stata la prima ad intervenire in Siria nel 2011, pochi mesi dopo le prime manifestazioni antigovernative, armando e fornendo supporto logistico ai miliziani islamici

sunniti, compreso il gruppo Al Nusra patrocinato da Al Qaeda, i quali poi confluirono nel cosiddetto Esercito Siriano Libero (FSA).

È singolare notare che solo quando l'Esercito Siriano Libero ha affiancato i turchi nell'operazione contro i curdi, i media si siano accorti che esso fosse composto soprattutto da jihadisti.

Per chi ha seguito fin dall'inizio l'evoluzione del conflitto siriano, l'appoggio dei cosiddetti "ribelli moderati" del FSA all'iniziativa di Ankara non ha destato nessuno stupore.

Elogiati per anni dalla stampa internazionale con diversi appellativi, tra i quali quello alquanto lusinghiero di "combattenti per la libertà", i miliziani del FSA oggi vengono unanimemente etichettati con la più congeniale definizione di "terroristi", uniformando il giudizio nei loro confronti a quello espresso fin dall'inizio dai governi russo e siriano.

> La Turchia sta usando gruppi jihadisti per fare la guerra ai curdi. Ci sono decine di foto scattate dagli stessi miliziani a provarlo. Nell'accozzaglia dell'Esercito siriano nazionale (National Syrian Army, Nsa) filo-Ankara, composto da decine di brigate e battaglioni per un totale – secondo i comandanti dell'Nsa – di venticinquemila uomini, c'è anche Ahrar Al Sharqiya: si tratta di un gruppo di ribelli siriani armati originario del Governatorato di Deir ez-Zor, di ideologia nazionalista e islamista, fondato da alcuni fuoriusciti di Al Nusra tra cui Abu Maria Al Qahtani. Sono stati accusati di aver stretto alleanza con il cosiddetto Stato Islamico, aiutando i terroristi europei a raggiungere da Est le sue roccaforti.
>
> […] In una foto di gruppo, i miliziani reggono le bandiere della formazione e dell'Esercito Siriano Nazionale (Nsa).
>
> In un altro scatto mostrano due ostaggi catturati. Secondo le ultime informazioni che arrivano dalla Siria, sarebbero penetrati una trentina di chilometri all'interno del territorio curdo, obbedendo all'ordine del governo di Ankara di creare una zona di sicurezza a ridosso della frontiera siriana.[48]

L' Esercito Siriano Nazionale (Nsa) cui si riferisce l'estensore dell'articolo, nasce dall'unione di circa trenta gruppi affiliati al FSA, il 30 dicembre 2017, poco prima di "Ramoscello di ulivo" la quarta operazione militare condotta dall'esercito turco su territorio siriano, Il 28 maggio 2018, undici gruppi della regione di Idlib si sono uniti nel Fronte Nazionale di Liberazione.

Lì sono confluiti i combattenti in fuga dai territori di volta in volta riconquistati dall'esercito siriano.

"La provincia di Idlib è il più grande rifugio sicuro di Al Qaeda dall'11 / 9", ha detto Brett H. McGurk, inviato degli Stati Uniti alla coalizione che combatte lo Stato islamico. "Idlib ora è un grosso problema".

Un dettagliato rapporto di Jack Murphy, ex Berretto Verde delle forze speciali, racconta come la Cia in contrasto con la stessa Casa Bianca abbia consentito all'Isis e ad Al Qaida di unirsi al *Free Syrian Army*, i cosiddetti "ribelli moderati". Questi sono diventati una sorta di copertura che ha garantito ai qaidisti l'accesso agli armamenti Usa e dei sauditi. E come spesso accade in Medio Oriente i demoni sfuggono al controllo di chi li evoca e pensa di usarli.

SNA e Fronte Nazionale di Liberazione si sono a loro volta integrati nel Ministero della Difesa del governo ad interim.

È evidente che questo proliferare di sigle è servito a disorientare l'opinione pubblica e a fornire una nuova verginità a gruppi armati che si sono resi partecipi di atti di terrorismo e crimini contro l'umanità.

Anche il cronista più disattento avrebbe dovuto evidenziare fin dall'inizio che il cosiddetto Esercito Siriano Libero, ben lungi dall'essere una forza sorta spontaneamente in seno all'opposizione siriana, altri non era se non una delle diverse milizie che hanno composto la variegata galassia delle manovalanze mercenarie utilizzate nella guerra per procura mossa

da Ankara in partnership con Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Israele, nei confronti della Siria di Assad.

Pertanto questo sbadato utilizzo dei termini "terroristi" e "ribelli moderati" in base all'occorrenza, oltre a ribadire un impiego per fini politici dei mezzi di informazione, evidenzia il continuo rimodellamento del lessico in base alle necessità contingenti.

Nel mondo delle guerre ibride combattute per conto terzi da eserciti mercenari (*proxies*), il termine terrorista non viene più utilizzato quindi per indicare un soggetto o un gruppo armato che adotta la violenza come metodo di lotta politica, ma più semplicemente viene impugnato dai portavoce di uno schieramento, per riferirsi alla milizia impiegata sul fronte opposto.

Se si prendono per buone queste premesse si capisce più facilmente per quale motivo il cambio di casacca della Turchia, uno dei principali sponsor della guerra per procura in Siria, abbia mandato letteralmente in tilt il sistema dell'informazione.

In pratica questo ribaltamento di fronte ha incrinato il *frame* che era stato predisposto dalle Segreterie di Stato per la narrazione del conflitto da parte dei media mainstream, interrompendo di fatto il flusso dello storytelling sul conflitto.

Pertanto giornalisti e opinionisti, colti impreparati dal voltafaccia di Erdogan, non avendo più un canovaccio da seguire per delimitare i contorni del dibattito pubblico, hanno cominciato ad andare in ordine sparso, spesso contraddicendo la narrazione tenuta fino a quel momento.

Questo comportamento, oltre ad essere la dimostrazione dell'esistenza di una "cornice" nel dibattito pubblico, è anche la conferma che gli organi di informazione costituiscono uno dei

tanti asset dei gruppi di potere e come tali rispondono a logiche che hanno poco a che vedere con la diffusione delle notizie.

Il cortocircuito del sistema dell'informazione mainstream riguardo al conflitto siriano non ha interessato soltanto i giudizi rispetto alle forze impegnate sul campo ma anche la base di credibilità delle stesse fonti informative.

Per la prima volta dall'inizio della crisi vengono messe in dubbio fonti che fino a questo momento erano state ritenute dai media di tutto il mondo inoppugnabili.

> Sei civili siriani sono stati uccisi sommariamente a sangue freddo da miliziani filoturchi nel nord-est della Siria. Lo riferisce l'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria, secondo cui i sei civili sono stati uccisi con raffiche di mitra. I civili, secondo il racconto non verificabile in maniera indipendente, stati radunati di fronte a un muro nei pressi dell'autostrada M4 che attraversa il nord-est siriano. Qui i miliziani filo-Ankara erano arrivati nell'ambito dell'offensiva in corso.[49]

Questo articolo rileva in pratica che le notizie diramate dall'Osservatorio per i diritti umani, considerate affidabili e imparziali quando si trattava di denunciare i presunti crimini del governo siriano contro i cosiddetti "ribelli moderati" e la popolazione civile, di fatto non fossero verificate né verificabili in maniera indipendente, in quando facenti riferimento a fonti di parte.

L'"Osservatorio" è tra le organizzazioni più citate dai mezzi di informazione internazionali in merito al conflitto in Siria.

Ma effettivamente, come è strutturata questa ONG?

Lo staff si compone del solo Rami Abdulrahman (o Rami Abdel Rahman), che risiede a Coventry.

Stando a quanto riferisce la Reuters Rami "quando non risponde alle telefonate della stampa internazionale, non è lontano da casa,

solo più giù, in strada, nel negozio di abbigliamento che gestisce con sua moglie".

Quindi ricapitolando, NYT, "Guardian", "BBC", "RAI" per anni hanno rimbalzato le notizie diffuse in prima istanza da un negoziante di Coventry, che manca dalla Siria da almeno quindici anni, ma soprattutto che riceveva le informazioni via telefono esclusivamente da fonti dell'opposizione.

La domanda che viene spontaneo porsi è come mai la credibilità di questa ONG non sia mai stata messa in discussione durante i primi anni del conflitto.

In realtà, seppur tardivamente, qualcuno ci ha provato, ma è stato immediatamente silenziato e costretto all'abiura.

Il 4 gennaio 2017 "La Repubblica" pubblica un articolo a firma Carlo Ciavoni dal titolo *Siria, le narrazioni fasulle dell'Osservatorio siriano sui diritti che copre i crimini dei cosiddetti ribelli*.

> Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, almeno 28 civili sono morti in seguito a raid condotti da aerei di Damasco e russi contro una roccaforte dei cosiddetti "ribelli" nel Ghouta orientale, non lontano dalla capitale siriana. I caccia russi avrebbero hanno bombardato nella notte la città di Misaraba, provocando la morte di 19 civili, stando sempre alle informazioni diffuse dall'"Osservatorio", di cui però da più parti è stata svelata la scarsa o nulla attendibilità, essendo di fatto gestito da una sola persona, peraltro finanziata, a quanto pare, da una non meglio precisata agenzia britannica.
>
> Altre nove persone sarebbero poi rimaste uccise nei raid condotti dagli aerei governativi siriani contro le città di Arbeen e Beit Sawa. Sono i "ribelli" che usano i civili come scudi umani. Sempre a proposito dell'"Osservatorio", le accuse che lo riguardano parlano dei fatti mai raccontati e che riguardano la galassia di formazioni armate dal blocco dei Paesi sunniti, definiti "ribelli". Fatti che dovrebbero parlare di civili usati dai mercenari come scudi umani negli scontri e come protezione di installazioni militari e check– point; di come i "ribelli" hanno impedito

alla popolazione di allontanarsi dalle città, di abbandonare la zona di guerra o anche solo la linea degli scontri; o ancora di come le pressioni di interessi internazionali hanno impedito ai "ribelli" di trovare un accordo, che avrebbe permesso loro di lasciare la città con le loro famiglie. Del resto lo stesso portavoce del Comitato internazionale della Croce Rossa in Siria, Powell Krzisaan, dichiarò alla televisione libanese Al-Manar che la Croce Rossa non era in grado di conferma le notizie pubblicate dai media relative alla responsabilità dell'Esercito siriano sulla grave crisi umanitaria nella città di Madaya.

Il doppiopesismo fazioso. Dunque, la verità a quanto pare, è che sono i cosiddetti "ribelli", terroristi senza scrupoli, ad affamare i civili, privandoli degli aiuti a loro inviati, usandoli come scudi umani e come oggetto di un'ignobile mistificazione della realtà. Una trappola nella quale molti media sono caduti. Trappola che ha fatto sì che sin'ora non sia stato scritto nulla sulla sorte dei villaggi sciiti di Nubbul, al-Zahraa, Kfarya e al-Foaa nel Nord del Paese, assediati dai terroristi e che resistono in condizioni disperate per evitare il massacro. Un doppiopesismo fazioso e interessato, dunque che – secondo gli accusatori dell'Osservatorio – "fa della disinformazione la regola e lo strumento degli interessi dei veri sponsor del Terrore".

Il clamore in Rete fu immediato. Ciavoni si premurò addirittura di pubblicizzare l'articolo sul suo profilo Twitter.

Il giorno successivo alle 12.40, "Repubblica" inserisce al medesimo indirizzo web (e con la stessa data) un articolo intitolato: *Siria, chi c'è dietro l'Osservatorio sui diritti*.

Scompaiono in questa nuova versione i giudizi sulla "scarsa o nulla attendibilità dell'Osservatorio", i riferimenti ad una non meglio precisata agenzia britannica che finanzierebbe l'Osservatorio e ai "civili usati dai mercenari come scudi umani".

L'aspetto più sorprendente di tutta l'operazione è che viene eseguita non considerando minimamente l'esistenza di strumenti deputati al recupero in Rete delle vecchie versioni di testo.

Si era trattato di una presa di posizione importante, soprattutto alla luce del fatto che fino a quel momento i principali organi di informazione internazionali (compresa "Repubblica"), avevano rimbalzato, prendendole per affidabili, le informazioni diffuse da quella fonte.

Ma i colpi di scena non sono finiti qui.

Improvvisamente scompare da dalla Rete anche il secondo articolo a firma Ciavoni che emendava e sostituiva quello precedente.

Al suo posto (in corrispondenza della stessa URL e con la medesima data) compare un lungo e anonimo editoriale dal titolo *Siria, il difficile mestiere di informare*[50], che nel sottotitolo riporta l'affermazione:

> Dallo scoppio del conflitto, i giornalisti stranieri non sono più ammessi in Siria, o possono operare sotto stretto controllo. Gli attivisti locali, le fonti governative e quelle basate all'estero (tra cui l'Osservatorio sui diritti) diventano fondamentali per comprendere cosa accade, ma sono difficilissime da verificare.

E che comincia scusandosi dell'articolo precedentemente rimosso:

> Il 4 gennaio in questa pagina è stato pubblicato un articolo dal titolo "Siria, le narrazioni fasulle dell"Osservatorio siriano sui diritti' che copre i crimini dei cosiddetti 'ribelli'" che non rispettava gli standard di accuratezza e imparzialità di questa testata. Ce ne scusiamo con i lettori. Quello che segue è un tentativo di fornire un punto documentato e il più possibile oggettivo sullo stato dell'informazione riguardo alla guerra in Siria.

Nel frattempo su Twitter Carlo Ciavoni pubblica una sorta di abiura:

> Ho commesso un grave errore. Risultato imperdonabile della fretta. Chiedo scusa, ma il problema dell'attendibilità dell'Osservatorio rimane.

E co(s)me se rimane.

Anche le ONG che operano sul campo in Siria non sono immuni da cortocircuiti nella comunicazione.

Durante gli scontri fra i curdi e l'esercito turco sono ricomparsi, dopo lungo silenzio, i famosi *White Helmets*, i quali in una serie di tweet hanno denunciato dei presunti massacri compiuti dai curdi ai danni della popolazione civile. Stranamente, in questo caso la loro denuncia non ha avuto alcuna eco sui media. In realtà, l'epopea dei caschi bianchi è stata forse la più grossa operazione di manipolazione dell'informazione che ha accompagnato il conflitto siriano.

Fondati da James Le Mesurier, ex ufficiale dell'esercito inglese e consulente del ministero degli Esteri e del Commonwealt, e finanziati con centinaia di milioni di dollari da Usa, Gran Bretagna, Arabia Saudita e Qatar (ma anche da Ue e Giappone) gli Elmetti Bianchi hanno svolto un ruolo fondamentale nella propaganda anti-Assad e antirussa, al punto che la loro missione umanitaria di soccorso si è spesso confusa con l'attività di informazione per il mainstream occidentale.

Persino Hollywood li ha consacrati, grazie ad un premio Oscar assegnato ad un documentario prodotto da Netflix che ha utilizzato esclusivamente immagini autoprodotte (tra l'altro con grandi mezzi) e con una chiave di lettura decisamente propagandistica contro il Governo siriano e i suoi alleati (nella prima mezz'ora del documentario sembra quasi che Isis e Al Qaeda non esistano).

Senza vergogna erano anche stati proposti per il Nobel della pace.

L'immagine degli elmetti bianchi è invece curata da una società inglese di nome *Purpose*.

Tim Dixon, responsabile europeo di *Purpose*, figura tra i fondatori di *The Syria campaign*, il braccio mediatico degli elmetti bianchi. Tra i finanziatori di *The Syria campaign* ci sono la Fondazione Rockefeller e la Fondazione Asfari.

Ayman Asfari ha più volte ripetuto che Assad deve essere rimosso.

Come è possibile per *The Syria campaign*, definirsi "fieramente indipendenti" e dire di non accettare "fondi da governi o da parti coinvolte nel conflitto siriano" se tra i donatori figurano figure così compromesse e esposte politicamente nei confronti delle opposizioni al governo siriano?

Il fatto, inoltre, che i *White Helmets* abbiano operato esclusivamente nei territori sotto il controllo dei gruppi jihadisti, ha contribuito ad alimentare i sospetti che l'ONG sarebbe una sorta di copertura dei gruppi jihadisti anti-Assad, in particolare di Al Qaeda.

Molti dei video dei loro salvataggi, sono inoltre risultati delle vere e proprie messe in scena realizzate ad uso e consumo del mainstream occidentale.

Esistono poi centinaia di immagini che testimoniano come molti dei volontari dei *White Hlemets* siano anche militanti dei gruppi jihadisti più radicali e spietati.

La leggenda del rock Roger Waters si è riferito al recente studio presentato dal "Gruppo di Lavoro, Propaganda e Media" sulla Siria, omesso dall'OPCW che ha, di fatto, confermato che l'attacco con armi chimiche a Douma, in Siria, ad aprile 2018, è stata una messa in scena dei *White Helmets* per incolpare il governo siriano e scatenare una guerra contro Assad. Per Waters, adesso, i Governi di Francia Gran Bretagna e USA saranno perseguitati dalle immagini di innocenti morti per la farsa dei "Caschi Bianchi", creduti dai governi occidentali.

In un post pubblicato sulla sua pagina Facebook, Roger Waters ex membro dei Pink Floyd, ha citato il recente studio del "Gruppo di lavoro Siria, Propaganda e Media", formato da accademici inglesi, escluso dall'indagine dell'OPCW, secondo il quale membri degli *White Helmets* avrebbero ucciso trentacinque persone a Douma, il 7 aprile 2018, per la loro messa in scena dell'attacco chimico; la *false flag* dell'attacco sarebbe servita a fornire un *casus belli* che giustificasse una "reazione umanitaria" da parte di USA, Francia e Gran Bretagna contro il governo di Damasco.

Waters ha scritto: "Alla luce delle nuove prove di un rapporto degli specialisti dell'OPCW, svelate dal 'Gruppo di lavoro su Siria, propaganda e media', precedentemente soppresse dalla stessa OPCW, sul presunto attacco chimico a Douma il 7 aprile dello scorso anno, spero che Jonathan Freedland e il quotidiano 'The Guardian' avranno la cortesia di pubblicare le scuse per il loro scurrile attacco ad personam contro di me, in 'The Guardian' del 20 aprile 2018, dopo che mi sono alzato sul palco a Barcellona il 13 aprile e ho denunciato che i *White Helmets* hanno inventato la storia per quello che era".

Poi ha aggiunto: "I caschi bianchi probabilmente uccisero trentaquattro donne e bambini per la messa scena in quel giorno spiacevole a Douma, e spero che Jonathan Freedman e altri, inclusi i governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Repubblica di Francia, che hanno creduto alla fiaba assassina degli insensibili caschi bianchi, siano opportunamente perseguitati dalle immagini indelebili di quelle vite perse innocenti siriane. Come fanno adesso a dormire?"

Il 10 aprile 2018 il "Corriere della sera" titolava *Quando è necessario mostrare la foto di un bimbo che muore*.

Di seguito un accorato Beppe Severgnini, si interrogava se fosse stato il caso o meno di

> pubblicare la foto di un bambino siriano dopo un attacco chimico? Si può. In qualche caso, si deve. È la nostra risposta angosciata, e non potrebbe essere altrimenti. Non c'è giornale, televisione o sito d'informazione che non si sia posto il problema, in queste ore. L'attacco chimico a Douma, nella periferia orientale di Damasco, non ha risvegliato solo governi cinici e presidenti superficiali. I gas del regime contro i civili nei rifugi, l'ultima vergogna di una serie iniziata nel 2013, hanno svegliato anche le coscienze nelle redazioni in tutto il mondo. Le immagini sono arrivate, anche quelle delle piccole vittime: mostriamo tutto, mostriamo qualcosa, non mostriamo nulla?

Il ragionamento non presenterebbe nulla da eccepire se non fosse per il fatto che parta da un assunto che in quel momento non poteva essere in alcun modo verificato.

Severgnini in pratica aveva preso per buone delle informazioni diffuse da fonti di parte senza avere modo di riscontrarle.

Infatti in quel momento a Douma, non c'era nessun giornalista o fotoreporter occidentale.

Non erano presenti per un motivo semplice: mancavano condizioni di sicurezza per poter lavorare in quell'area.

Tutto quello che stavamo leggendo o vedendo in quel momento riguardante la Siria, non veniva prodotto da professionisti terzi rispetto al conflitto, ma veniva diffuso da fonti locali, di parte, che quasi nessuno si premurava di citare né tantomeno di verificare. Si trattava di media nati soprattutto appena dopo lo scoppio della guerra e diventati rapidamente e aprioristicamente uno dei mezzi di informazione prevalenti del conflitto.

Solo per citare un esempio, tutti noi abbiamo visto il video in cui diversi individui, tra cui alcuni bambini, in una struttura sanitaria improvvisata, venivano lavati velocemente con dell'acqua, mentre gemevano e respiravano a fatica. Immagini angoscianti, riprese e commentate da diverse testate.

In concomitanza con la diffusione del video sono partite diverse campagne di indignazione via social che sono divenute in poco tempo virali; su tutte quella via Twitter di Roberto Saviano: "nonostante continui a negare, Assad sta usando armi chimiche. Gas che uccide lasciando soffocare le persone nella propria saliva". Stessi toni di condanna, altrettanto affrettati, furono espressi dal presidente degli Stati Uniti, che arrivò addirittura a minacciare un intervento armato contro la Siria di Assad.

In pratica i video del presunto attacco chimico circolati sul web, assunti come veritieri nonostante l'assenza di verifiche da parte di organi di informazione terzi, avevano preparato il terreno per l'ennesima guerra punitiva "giusta" e "necessaria".

A quanto pare ai media non erano bastate le "armi di distruzione di massa" di Saddam e le "fosse comuni" di Gheddafi, per suggerire una maggior cautela prima di trarre conclusioni affrettate.

Anche l'opinione pubblica e i cosiddetti intellettuali, si erano ancora una volta uniti al tam-tam di guerra con una tempestività tale, da far pensare ad una sorta di riflesso pavloviano nell'indignazione

Qualcuno si era posto nel frattempo qualche domanda su chi fossero gli autori di quelle immagini e quale reputazione avessero? Quali fonti erano state utilizzate per raccontare quanto ipoteticamente stesse accadendo a Douma?

I video dei bambini sciacquati con le pompe d'acqua in alto a sinistra portavano il marchio di "Douma TV", un canale dell'opposizione anti-Assad, che sulla sua pagina Facebook si presentava come "Douma revolution 2011".

Quei video presentati al pubblico occidentale come inoppugnabili, in realtà, giornalisticamente parlando, non lo erano affatto. La "BBC", molto correttamente, trasmise le

immagini accompagnandole con l'indicazione delle fonti originarie e la dicitura "video non verificato".

Ma questa volta l'operazione di criminalizzazione nei confronti di Assad si rivelò di respiro molto più corto delle volte precedenti. Infatti Robert Fisk, il celebre reporter dell'"Independent", si recò sul luogo dell'incidente pochi giorni dopo l'accaduto e concluse che non c'era stato alcun attacco chimico. Fisk è stato tra i primi ad entrare nella città appena liberata dall'esercito siriano; ha visitato il famoso ospedale dove sono state girate le immagini dei bambini con le maschere ad ossigeno, utilizzate dall'Occidente come preteso per accusare Assad di aver usato armi chimiche e scatenare il conseguente bombardamento su Damasco e Homs. Fisk ha parlato con Assim Rahaibani, il medico che era presente quel giorno quando i feriti giunsero nell'ospedale. E ciò che viene raccontato è sconvolgente: il video è autentico ma la verità è un'altra: "quei civili erano sopraffatti non dal gas ma dalla carenza di ossigeno dentro i tunnel e negli scantinati in cui vivevano, in una notte di vento e bombardamenti pesanti che hanno scatenato una tempesta di polvere".

Quella notte, continua il testimone, "ci furono molti bombardamenti [da parte delle forze governative]" ma c'era anche "molto vento e le nuvole di polvere cominciarono a invadere gli scantinati e le cantine dove vivevano le persone". Quelle persone furono colpite da ipossia, ovvero da mancanza di ossigeno, non da gas nervini. Poi, continua l'anziano medico siriano, "qualcuno alla porta, un Casco bianco, gridò Gas!, ed è cominciato il panico. La gente ha iniziato a gettare acqua l'una sull'altra. Sì, il video che è stato girato qui, è autentico, ma quelle che vedi sono persone che soffrono di ipossia – non di intossicazione da gas". Robert Fisk afferma anche che quella del dott. Rahaibani non è l'unica testimonianza. A Douma: "ci sono

molte persone con cui ho parlato tra le rovine della città che hanno detto di non aver mai creduto a storie di gas, che di solito venivano messe in giro dai gruppi armati islamici"; quelli che l'Occidente chiama Ribelli e che gli abitanti di Douma chiamano jihadisti o "terroristi", perché "il termine che usa il Regime è un termine usato da molte persone in tutta la Siria". Fisk afferma nel suo reportage di aver "attraversato la città abbastanza liberamente ieri senza soldati, poliziotti o agenti di sicurezza a seguire i miei passi, solo due amici siriani, una macchina fotografica e un taccuino". Eppure nessuna traccia di gas e nessuna testimonianza che ne comprovasse l'esistenza.

Il reportage di Fisk demolì dalle fondamenta la versione di Usa, Gran Bretagna e Francia, secondo la quale vi era "un alto grado di fiducia" che il governo siriano avesse bombardato con armi chimiche. Secondo l'intelligence occidentale la fiducia proveniva da rapporti di "Organizzazioni mediche non governative attive nella regione come la *Syrian American Medical Society*" composta da medici americani di origine siriana che operano in Turchia e nei territori sotto il controllo dei ribelli, e poi da "testimonianze, foto e video apparsi spontaneamente su siti Web specializzati, sulla stampa e sui social media".

In altre parole, i governi occidentali hanno sferrato un attacco del tutto illegale dal punto di vista del Diritto Internazionale, contro uno stato sovrano rappresentato all'ONU, sulla base di un'accusa che si reggeva esclusivamente su video amatoriali caricati su YouTube e sul "sentito dire" di profughi fuggiti da Douma con i ribelli e che lo avrebbero raccontato ad organizzazioni anti-Assad. Nessuna prova confermata da esperti internazionali, dall'OPAC o da organismi preposti.

Anzi, a distanza di qualche tempo sarà la stessa OPAC ad essere investita da uno scandalo sempre per colpa del presunto attacco con armi chimiche nella Douma.

Il 15 ottobre 2019 la *Courage Foundation* ha ascoltato a Bruxelles la testimonianza di un informatore interno all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (sigla OPAC, o anche OPCW dall'inglese *Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons*), che ha denunciato l'Organizzazione vincitrice del Nobel, documenti ed e-mail alla mano, di aver manipolato le prove raccolte sul terreno per incolpare il governo di Bashar al-Assad di un attacco mai avvenuto. La conclusione del gruppo di esperti e attivisti, che protegge le fonti di alto profilo, "sulle pratiche inaccettabili utilizzate nelle indagini sul presunto attacco chimico per favorire una conclusione preordinata" sono state diffuse da Wikileaks il 23 ottobre 2019.

Wikileaks, la verità sull'attacco chimico a Douma in Siria.

Un anno e mezzo fa, il presunto attacco chimico a Douma, in Siria, il 7 aprile del 2018, scatenò una profonda reazione internazionale e si dette la colpa al presidente Bashar al-Assad. Ora, però, la verità potrebbe essere riscritta. Una mail interna all'Opac, ottenuta da WikiLeaks, lascia affiorare le perplessità di un ispettore dell'Organizzazione che nel 2018 partecipò all'indagine.

È un episodio che poteva far sprofondare il mondo in una nuova guerra in stile Iraq, innescata dalle inesistenti armi di distruzione di massa di Saddam. Un anno e mezzo fa, il presunto attacco chimico a Douma, in Siria, il 7 aprile del 2018, scatenò una profonda reazione internazionale, con le foto dei bambini rilanciate da tutti i media del mondo, tanto che appena una settimana dopo Stati Uniti, Francia e Inghilterra lanciarono una serie di bombardamenti contro la Siria di Bashar al-Assad. Da subito, infatti, si dette la colpa al regime di Assad, senza neanche aspettare l'indagine scientifica dell'Opac, l'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche, l'organismo tecnico internazionale che vigila sul rispetto della Convenzione sulle armi chimiche. Ora, però, la verità su Douma potrebbe essere riscritta. Una mail interna all'Opac, ottenuta da WikiLeaks e condivisa con il

nostro giornale, lascia affiorare le perplessità di un ispettore dell'Organizzazione che nel 2018 partecipò all'indagine.

Già un mese fa, "Repubblica" aveva raccontato dell'esistenza di un whistleblower – la cui identità non è nota al nostro giornale – che accusa l'Opac di aver manipolato il rapporto tecnico su Douma. "Repubblica" aveva prontamente contattato l'Organizzazione, chiedendo chiarimenti sulle gravi accuse lanciate dal whistleblower. Dopo quasi un mese di silenzio, l'Opac ci ha risposto due giorni fa, confermando di attenersi alle sue conclusioni: "ci sono motivi fondati di credere che l'uso di un'arma chimica è avvenuto a Douma il 7 aprile del 2018" e "l'elemento tossico era probabilmente cloro molecolare". La nuova e-mail appena rivelata da WikiLeaks, però, potrebbe riaprire il caso, innescando un dibattito alla luce del sole, in una vicenda tanto complessa e oscura.

Il documento è datato 22 giugno 2018, in quei giorni tutto il mondo aspettava le conclusioni degli ispettori dell'Opac inviati a Douma, ma il rapporto finale fu pubblicato con un enorme ritardo, quasi un anno dopo: solo nel marzo 2019. Oggi, questa e-mail lascia affiorare le perplessità che in quei mesi circolavano tra le fila dei tecnici. A scrivere è il whistleblower che si rivolge al diplomatico inglese Robert Fairweather, capo di gabinetto dell'allora direttore generale dell'Opac, il diplomatico turco Ahmet Uzumcu. "Gentile Rob", recita il testo, "come membro del team della missione di Fact-finding che ha condotto l'inchiesta sul presunto attacco a Douma, il 7 aprile, desidero esprimere la mia più grave preoccupazione per la versione redatta del rapporto della missione di Fact-finding".

Il whistleblower non fa nomi, ma attribuisce responsabilità ai livelli più alti dell'Organizzazione: l'ufficio del Direttore generale. E continua: "Dopo aver letto questo rapporto modificato, che tra l'altro nessun altro membro del team inviato a Douma ha avuto l'opportunità di fare, io sono rimasto colpito da quanto rappresenta i fatti in modo errato". L'email non contiene alcuna valutazione politica: riporta esclusivamente considerazioni tecniche. Per esempio, contesta il fatto che a Douma gli ispettori abbiano appurato la presenza di alti livelli di "derivati organici contenenti cloro […] rilevati nei campioni ambientali" e scrive che essi erano "nella maggior parte dei casi, presenti solo in parti per miliardo,

un livello così basso di 1-2 parti per miliardo, che essenzialmente significa tracce".

Il tecnico contesta anche che, mentre il report originale degli ispettori discuteva in dettaglio le contraddizioni tra i sintomi accusati dalle presunte vittime e quelli riportati dai testimoni e visti nei video che circolavano, queste considerazioni sono state omesse nel rapporto redatto e sottolinea che "queste incongruenze erano state notate non solo dal team della Fact-finding mission, ma erano state fortemente confermate da tre tossicologi con una competenza specifica in materia di esposizione alle armi chimiche". Infine, l'ex ispettore contesta l'affermazione che il gas tossico fosse fuoriuscito da due cilindri metallici gialli, le cui foto fecero il giro del mondo. Lunedì l'Opac terrà la conferenza di tutti i suoi Paesi membri a L'Aia: l'Organizzazione premio Nobel per la Pace 2013 farà chiarezza sulle gravi accuse del whistleblower, dopo questa e-mail?[51]

Per capire la gravità delle accuse bisogna riportare alla mente un attimo i fatti.

Nell'aprile 2018 era in atto la campagna militare dell'Esercito Arabo Siriano, sostenuto dalla Russia, per liberare la Ghouta orientale dalle ultime sacche di terroristi. L'esercito venne accusato attraverso la diffusione di filmati di incerta provenienza, subito certificati come veritieri dai media internazionali, di aver condotto un attacco chimico su Douma il 7 aprile. Inizialmente si parlò di "centinaia di morti", poi ridimensionati a quaranta.

L'offensiva dell'esercito non era meno terribile di quelle condotte terroristi contro i civili di Damasco. Ma l'accusa di aver utilizzato gas nervini a Douma scatenò la risposta internazionale. Il presidente Donald Trump puntò il dito contro "l'animale Assad" sferrando un attacco missilistico di risposta il 13 aprile insieme a Francia e Regno Unito. L'attacco si rivelò infine piuttosto un atto dimostrativo, ma la Siria rischiò seriamente di subire l'invasione delle forze internazionali. Per l'attacco si prodigò soprattutto il presidente francese Emmanuel Macron, che

andò in televisione assicurando di avere "le prove dell'utilizzo di armi chimiche a Douma".

Macron dichiarò anche: "A quelli che si indignano di fronte alle immagini che abbiamo visto di donne e bambini, chiedo: dovevamo restare seduti? I diritti sono per noi, i principi sono per noi, ma la realtà è per gli altri? No. Abbiamo salvato l'onore della comunità internazionale".

Nel luglio 2018 l'OPAC diffuse le sue conclusioni provvisorie dichiarando che "nessun agente nervino o prodotto del suo decadimento è stato individuato nei campioni ambientali o nel plasma delle presunte vittime".

L'OPAC isolò anche "tracce di clorina in residui di esplosivo", che però non rappresenta in alcun modo una prova essendo il cloro facilmente reperibile dovunque e da chiunque e possa essere facilmente utilizzato per inscenare un attacco a fini propagandistici.

I media mainstream non hanno mai citato questa relazione provvisoria ma hanno dato ampio spazio nel marzo 2019 a quella conclusiva, secondo la quale "ci sono ragionevoli elementi che provano che è stata usata una sostanza chimica tossica come arma il 7 aprile 2018. Questa sostanza chimica conteneva cloro."

L'OPAC non addusse prove a sostegno di questa affermazione né indicò il presunto responsabile dell'attacco, sapendo benissimo che l'intera comunità internazionale avrebbe comunque puntato il dito contro Assad. E così infatti avvenne.

Poi il colpo di scena: la talpa interna all'OPAC ha rivelato che l'organizzazione internazionale aveva intenzionalmente manipolato le prove e omesso dal rapporto finale tutti gli elementi che facevano pendere per la conclusione che nessun attacco chimico fosse mai avvenuto.

Come riporta "Repubblica": "se i fatti che questa fonte denuncia saranno accertati al di là di ogni ragionevole dubbio,

l'intero sistema di controllo messo in piedi dalla comunità internazionale contro l'uso degli armamenti chimici vacillerà, scatenando una tempesta senza precedenti".

Jevromajdan può considerarsi a tutti gli effetti una rivoluzione colorata, rivista e corretta alla luce delle recenti novità introdotte dalle primavere arabe, in particolare quelle che hanno connotato lo scenario siriano. Infatti, benché molti parallelismi possano essere individuati tra la rivoluzione arancione e *Jevromajdan*, non si può fare a meno di sottolineare due differenze sostanziali.

La prima è relativa alla violenza delle manifestazioni, dovuta essenzialmente alla onnipresenza di esponenti dell'estrema destra di ispirazione neonazista. La rivoluzione arancione rientra invece perfettamente nei canoni delle teorie non-violente di Gene Sharp. La seconda differenza consiste nella sfacciata presenza fisica in piazza di figure straniere, politiche e civili, che fomentano le folle e incitano alla disobbedienza civile, in completa contraddizione con il principio di non ingerenza negli affari interni di un paese sovrano i cui dirigenti siano stati democraticamente eletti.

Particolarmente eclatante in tal senso è stato il caso di Victoria Nuland, assistente del segretario di Stato Kerry per gli affari europei ed eurasiatici, che si è messa addirittura a distribuire snack ai manifestanti durante le proteste.

Immaginate la reazione degli Stati Uniti se un funzionario di primo piano del Ministero degli Esteri russo o cinese si fosse messo a distribuire cibo ai manifestanti di *Occupy Wall Street* a Washington e li avesse esortati a rovesciare, con la forza se necessario, il presidente Obama.

In una intercettazione telefonica trapelata il 4 febbraio Victoria Nuland e l'ambasciatore degli Stati Uniti in Ucraina Geoffrey Pyatt vengono colti mentre discutono la composizione del nuovo

governo rivoluzionario che si sarebbe insediato a Kiev, dando indicazioni su chi si sarebbe dovuto includere o escludere.

> Nuland: "Non credo che Klitsch (Klitschko) dovrebbe entrare nel governo. Non credo sia necessario, non credo sia una buona idea".
>
> Pyatt: "Lascialo fuori e fare i suoi compiti politici e cose del genere".
>
> Nuland: "Penso che Yats (Yatsenyuk) sia il ragazzo che ha l'esperienza economica e l'esperienza di governo".

I media internazionali si indignarono per il *fuck the EU* rivolto dalla Nuland ai lenti sforzi dell'Unione per affrontare la paralisi politica e un'incombente crisi fiscale in Ucraina. Ma nel grande scandalo, tuttavia, tutti dimenticarono di riferire il resto di quella conversazione, che mostrava la regia dell'Amministrazione americana riguardo alle sorti di un paese sovrano: la Nuland sapeva in anticipo come sarebbe finita.

Esternazioni di questo tipo non sono tuttavia una novità per la Nuland. Nel dicembre del 2013, alla convention della *U.S. Ukraine Foundation*, aveva affermato senza mezzi termini che la strategia americana era quella di portare l'Ucraina nell'orbita occidentale secondo gli step concordati con il Fondo Monetario Internazionale e che, per fare questo, gli Stati Uniti avevano investito oltre cinque miliardi di dollari.

A Kiev, nei giorni delle proteste, era presente anche il senatore John McCain, che si è rivolto ai manifestanti di Maidan il 14 dicembre 2013:

> L'Ucraina renderà l'Europa migliore e l'Europa renderà migliore l'Ucraina, siamo qui per sostenere la vostra giusta causa, il diritto sovrano dell'Ucraina di determinare il proprio destino in modo libero e indipendente. E il destino che voi cercate è in Europa. Quello che stiamo cercando di fare qui è realizzare una transizione pacifica, che fermi la violenza e dia al popolo ucraino ciò che purtroppo non ha avuto nonostante le diverse rivoluzioni che hanno avuto luogo – una società reale. Questa qui è una rivoluzione dal basso – è stata pacifica tranne

> quando il governo ha cercato di reprimerla, e da allora il governo non ci ha più provato. Sto elogiando la loro capacità e il loro desiderio di manifestare pacificamente per il cambiamento che penso si meritino. Queste persone amano gli Stati Uniti d'America, amano la libertà – e non credo che si possa vedere questo come nient'altro che il nostro tradizionale sostegno per le persone che vogliono una società libera e democratica.

Come aveva fatto in precedenza con i tagliagole libici e siriani (Libia 22 aprile 2011 e Siria 27 maggio 2013), McCain si è incontrato col leader di *Svoboda*, un partito apertamente ultranazionalista, xenofobo e che predica valori neo-nazisti e si è fatto ritrarre in compagnia di Oleh Tyahnybok, nonostante a questi fosse stato vietato poco tempo prima, di entrare negli Stati Uniti a causa dei suoi discorsi anti-semiti.

Oltre all'*International Republican Institute* (IRI), rappresentato da John McCain, anche la *National Endowment for Democracy* (NED) è presente a Kiev in quei giorni, rappresentata da Nadia Diuk, vicepresidente della NED, incaricata dei programmi per l'Europa, l'Eurasia, l'Africa, l'America latina e i Caraibi.

La NED è stata creata perché svolgesse alcuni compiti originariamente della CIA, in particolare la gestione dei programmi segreti di finanziamento delle società civili estere.

I rapporti annuali della NED mostrano che, solo nel 2012, le cifre erogate ad una sessantina di organizzazioni ucraine raggiungono quasi i 3,4 milioni di dollari.

Anche il magnate George Soros ha svolto un ruolo di primo piano nel determinare il destino del popolo ucraino.

Il governo post-Maidan è stato infatti deciso con metodi da multinazionale (il criterio sono le competenze. non la nazionalità; vi sono infatti tre stranieri: un'americana, un georgiano e un lituano) proprio grazie agli uffici di Soros.

Come riportato dal "Sole24Ore" la composizione del governo nasce dalla scelta operata da due società di selezione di personale, Pedersen & Partners e Korn Ferry, che hanno selezionato 185 potenziali candidati tra gli stranieri presenti a Kiev e tra i membri della comunità ucraina che lavorano in Canada, Stati Uniti e Regno Unito. L'iniziativa è stata promossa dalla Fondazione Renaissence finanziata da George Soros.

Secondo il "Kyiv Post", Soros avrebbe pagato il conto di 82.200 dollari alle due società coinvolte nella selezione di personale.

Ma non è tutto. Lo stesso Soros ha dichiarato in un'intervista rilasciata a Fareed Zakaria della "CNN" d'aver contribuito a rovesciare il governo di Yanukovich per favorire l'instaurazione di una democrazia filo-occidentale.

Nella stessa intervista Zakaria afferma che Soros non è nuovo a questo tipo di attività e riporta un precedente importante.

"Una cosa che molte persone le riconoscono" – dice Zakaria a Soros – "è l'aver finanziato gruppi e attività di dissidenti nell'Est Europa, in Polonia e in Repubblica Ceca, durante le rivoluzioni del 1989. Sta facendo la stessa cosa in Ucraina?"

La risposta del magnate è inequivocabile: "Ho una fondazione in Ucraina da prima che l'Ucraina diventasse indipendente dalla Russia. Questa fondazione è sempre stata in attività e ha giocato un importante ruolo negli eventi di oggi".

Il secondo paese occidentale che ha sostenuto in maniera esplicita le proteste è la Germania. Una decina di giorni prima di McCain, Guido Westerwelle, Ministro degli esteri tedesco, si è offerto per un bagno di folla tra i manifestanti e ha incontrato il "triumvirato di Maidan", vale a dire Arseni Iatseniuk, Vitali Klitschko e Oleh Tyahnybok. Al termine dell'incontro a porte chiuse, ha dichiarato: "noi non siamo qui per sostenere un partito, ma noi sosterremo i valori europei. Quando ci impegniamo per questi valori europei, fa piacere ovviamente sapere che una

grande maggioranza di ucraini condividono questi valori, vogliono condividerli e desiderano imboccare la strada che porta in Europa".

Per quanto in modo più discreto rispetto a USA e Germania, il terzo paese a essere particolarmente coinvolto nei fatti di Maidan è il Canada.

John Baird, Ministro degli Esteri canadese, ha incontrato il triumvirato ucraino il 4 dicembre 2013 a Kiev e, come gli altri, ha effettuato un pellegrinaggio a Maidan durante le proteste. Intervistato circa il suo sostegno ai manifestanti e le possibili ripercussioni nei rapporti con la Russia, ha dichiarato: "non dobbiamo certo scusarci per avere sostenuto il popolo ucraino nella sua lotta per la libertà".

In definitiva *Jevromajdan* è stato un movimento ampiamente sostenuto da apparati occidentali che dimostra come un colpo di stato "civile" contro un governo democraticamente eletto, possa essere mosso in pratica con successo, senza interventi militari esterni, grazie all'appoggio dei governi stranieri e alla complicità dei media.

È stato infatti soltanto grazie alla clamorosa parzialità dei media mainstream occidentali, se si è potuto presentare alle opinioni pubbliche mondiali uno scenario completamente distorto, nel quale quello che a tutti gli effetti va letto come un colpo di stato, avrebbe visto schierati da una parte i "manifestanti buoni", armati delle loro sacrosante ragioni e dall'altra le forze repressive del governo dispotico e corrotto di Viktor Yanukovich.

Yanukovich era stato democraticamente eletto il 7 febbraio 2010 battendo Yulia Tymoshenko al secondo turno delle elezioni presidenziali con il 48,95% di voti contro il 45,47%.

Quella che assieme al presidente uscente Viktor Yushchenko era stata una delle figure simbolo della Rivoluzione arancione, rivoluzione esplicitamente sostenuta dai paesi occidentali e che si

supponeva avrebbe fatto entrare l'Ucraina in una nuova era di democrazia e di prosperità, era stata nettamente sconfitta dal candidato gradito dal Cremlino.

L'8 febbraio 2010, Joao Soares, il presidente OCSE dichiarava: "l'elezione ha offerto una dimostrazione impressionante di democrazia. È stata una vittoria per tutti in Ucraina. È venuto il tempo oramai per i leader politici del paese di rispettare la volontà del popolo e fare in modo che la transizione di potere sia pacifica e costruttiva".

Le proteste contro Yanukovich sono scoppiate nel novembre 2013 a seguito della decisione del governo ucraino di sospendere la firma di un accordo di associazione politica e di libero scambio con l'Unione e della conseguente scelta di perseguire politiche di vicinanza con la Russia e l'Unione economica eurasiatica.

In democrazia, e nell'ambito dei poteri che gli sono stati conferiti, un presidente eletto ha il diritto di firmare gli accordi che ritiene più convenienti per proprio paese? La risposta è "sì", tanto più che molti esperti ritengono che l'accordo con l'Europa fosse meno soddisfacente di quello con la Russia.

L'Unione europea era disposta a offrire 610 milioni di euro in prestiti, mentre la Russia aveva messo sul piatto quindici miliardi di dollari, oltre a forniture di gas a prezzi più convenienti. Inoltre, l'Ue chiedeva in cambio modifiche sostanziali ai regolamenti e alle leggi dell'Ucraina, mentre la Russia non ha posto condizioni in tal senso.

Le manifestazioni sono continuate nei mesi successivi nonostante la forte presenza della polizia, temperature regolarmente sotto lo zero e la neve.

Fino a quel fatidico 20 febbraio.

Ciò che accadde quel giorno in Instytutska Street, ricorda molto da vicino gli eventi di Vilnius del 15 gennaio 1991 descritti da Audrius Butkevicius nell'intervista pubblicata dalla rivista Obzor.

A Kiev come a Vilnius, anonimi cecchini ad un certo punto hanno iniziato ad aprire il fuoco sui manifestanti e anche in questo caso sono stati subito additati come colpevoli i reparti speciali della polizia di Yanukovich.

> Chi ha massacrato oltre ottanta fra dimostranti e poliziotti riuniti a Maidan Nezalezhnosti, la Piazza dell'indipendenza di Kiev cuore e simbolo – fino a quel fatidico 20 febbraio 2014 – delle manifestazioni a favore dell'accordo di associazione all'Unione europea? L'opposizione antirussa fattasi governo dopo la cacciata del presidente filo russo Viktor Yanukovych ha sempre puntato il dito contro le forze speciali del deposto presidente accusandole di aver mandato una squadra di cecchini a sparare sui manifestanti per affogare la protesta in un bagno di sangue. Già allora però molti sollevavano dubbi e perplessità.
>
> Il primo a contestare quella versione è stato il ministro degli esteri estone Urmas Paet.

Il 5 marzo viene fatta trapelare da alcuni ufficiali dei servizi segreti ucraini rimasti fedeli a Yanukovych, un'intercettazione telefonica avvenuta il 25 febbraio tra il ministro degli Esteri estone Urmas Paet e l'alto commissario per gli Affari Esteri della Ue Catherine Ashton.

Nella telefonata Paet informava la Ashton di essere stato a Kiev e di aver avuto modo di incontrare Olga Bohomolets, responsabile dei servizi medici durante gli scontri e vicina ai manifestanti di piazza Maidan. Stando alle parole di Paet (mai smentite) la Bohomolets gli avrebbe mostrato foto e referti medici che indicavano che a colpire manifestanti e poliziotti fossero stati proiettili esplosi dalle stesse armi da fuoco. Paet dice di avere l'impressione sempre più forte che dietro i cecchini non ci sia Yanukovych, ma qualcuno della nuova coalizione.

> Rientrato da un viaggio a Kiev compiuto solo cinque giorni dopo il massacro riferisce in una telefonata alla commissaria agli esteri dell'Unione Europea Catherine Ashton, le rivelazioni ottenute da una

dottoressa ucraina che ha esaminato i cadaveri di Piazza Maidan. La telefonata intercetta e diffusa dai media russi è sconcertante.

"La cosa più inquietante – spiega Paet – è che tutte le evidenze dimostrano che le persone uccise dai cecchini – sia tra i poliziotti, sia tra la gente in strada – sono state uccise dagli stessi cecchini…". Davanti alla perplessità di una Ashton visibilmente imbarazzata il ministro cita la testimonianza della dottoressa ucraina. "Lei parla come medico dice che si tratta della stessa firma, dello stesso tipo di proiettili. È veramente inquietante che ora la nuova coalizione – ribadisce Paet – si rifiuti di indagare su cosa è realmente successo. C'è una convinzione molto forte che dietro i cecchini ci siano… Che non ci sia Yanukovich, ma qualcuno della nuova coalizione…".

A quattro anni dall'inizio nel novembre 2013 delle manifestazioni di Maidan noi siamo in grado di descrivere un'altra verità, completamente diversa da quella ufficiale. La nostra storia inizia verso la fine dell'estate 2017 a Skopye la capitale della Macedonia. Lì dopo lunghi e complessi preliminari riusciamo ad incontrare Koba Nergadze e Kvarateskelia Zalogy due georgiani protagonisti e testimoni di quella tragica sparatoria e del successivo massacro.

Sia Nergadze sia Zalogy sono legati all'ex presidente georgiano Mikhail Saakashvili, protagonista nell'agosto 2008 di una breve, ma sanguinosa guerra con la Russia di Vladimir Putin. Nergadze, come dimostra un tesserino identificativo rimasto in suo possesso, è stato membro di un servizio di sicurezza agli ordini del presidente. Zalogy è un ex attivista del partito di Saakashvili. "Ho deciso di venire a Skopije per raccontarvi tutto quello che sappiamo su quel che è successo…io e il mio amico l'abbiamo deciso assieme, bisogna far luce su quei fatti" – ripete Nergadze. Lo stesso dirà qualche mese più tardi Alexander Revazishvilli, un ex tiratore scelto dell'esercito georgiano protagonista della sparatoria di Maidan, incontrato in un altro Paese dell'Est Europa. Tutti e tre i nostri protagonisti raccontano di esser stati reclutati alla fine del 2013 da Mamuka Mamulashvili, un consigliere militare di Saakashvili che dopo i fatti di Maidan si sposterà nel Donbass per guidare la cosiddetta Legione Georgiana negli scontri con gli insorti filorussi. "Il primo incontro è stato con Mamulashvili all'ufficio del Movimento Nazionale – racconta Zalogy – la rivolta Ucraina nel 2013 era simile alla "Rivoluzione

rosa" avvenuta in Georgia anni prima. Dovevamo indirizzarla e guidarla applicando lo stesso schema utilizzato per la "Rivoluzione Rosa".

La versione di Alexander non è diversa. "Mamuka per prima cosa mi chiese se ero stato veramente un tiratore scelto – ricorda Alexander – subito dopo mi disse che aveva bisogno di me a Kiev per scegliere alcune postazioni". I nostri protagonisti, aggregati a vari gruppi di volontari tra il novembre 2013 e il gennaio 2014, ricevono dei passaporti con nomi falsi e un anticipo in denaro. "Siamo partiti il 15 gennaio e sull'aereo – ricorda Zalogy – ho ricevuto il mio passaporto e un altro con la mia foto, ma con nome e cognomi differenti. Poi ci hanno dato mille dollari a testa promettendo di darcene altri cinquemila più in là". Una volta a Kiev i nostri tre protagonisti incominciano a comprendere meglio i motivi per cui sono stati reclutati. "Il nostro compito – spiega Alexandere – era organizzare delle provocazioni per spingere la polizia a caricare la folla. Fino alla metà di febbraio però non c'erano molte armi in giro. Si utilizzavano al massimo le molotov, gli scudi e i bastoni". A metà febbraio però gli scontri intorno a Maidan incominciano a farsi più pesanti. "Intorno al 15 e il 16 febbraio – ricorda Nergadze – la situazione ha incominciato a farsi ogni giorno più seria. Ormai era fuori controllo. E intanto si sentivano i primi spari". Con il crescere della tensione entrano in gioco nuovi protagonisti". Un giorno intorno al 15 febbraio – rammenta Alexander – Mamualashvili visitò personalmente la nostra tenda. Con lui c'era un altro tipo in uniforme. Ce lo presentò e ci disse che era un istruttore, un militare americano". Il militare americano si chiama Brian Christopher Boyenger ed è un ex ufficiale e tiratore scelto della 101esima divisione aviotrasportata statunitense. Dopo Maidan si sposterà sul fronte del Donbass dove combatterà tra le fila della Legione Georgiana al fianco di Mamulashvili.

"Eravamo sempre in contatto con questo Bryan – spiega Nergadze – lui era un uomo di Mamulashvili. Era lui che ci dava gli ordini. Io dovevo seguire tutte le sue istruzioni".

I primi sospetti sulla presenza di armi da fuoco tra le fila dei dimostranti coinvolgono Serghey Pashinsky, un leader di Piazza Maidan diventato, dopo la caduta di Yanukovych, presidente del parlamento di Kiev. Il 18 febbraio – come dimostra un filmato girato quel giorno – dal bagagliaio di un'auto bloccata dai dimostranti spunta un fucile

mitragliatore. Pochi secondi dopo Pashinsky si avvicina e ordina di lasciarla andare. Il giorno dopo alcune borse piene di armi vengono distribuite ai gruppi di militanti georgiani e lituani che risiedono nell'Hotel Ucraina, l'albergo affacciato sulla piazza usato come quartier generale dall'opposizione.

"In quei giorni Pashinsky e altre tre persone – tra cui anche Parasyuk – hanno portato all'hotel le borse con le armi Sono stati loro a farle arrivare nella mia stanza" – racconta Nergadze. Volodymyr Parasyuk è uno dei leader della protesta di piazza Maidan. Dopo la strage di dimostranti diventerà famoso per un ultimatum in cui minaccerà di usare le armi per cacciare il presidente Viktor Yanukovych.

"Il 18 febbraio – rammenta Zalogy – qualcuno ha portato delle armi anche nella mia stanza. Nella stanza con me c'erano due lituani, le armi se le sono prese loro". "In ogni borsa – ricorda Nergadze – c'erano pistole Makarov, mitragliatori Akm, carabine. E poi c'erano pacchi di cartucce. Quando le ho viste sulle prime non ho capito… Quando è arrivato Mamulashvili l'ho chiesto anche a lui. "Cosa sta succedendo – gli ho detto – a che servono queste armi? È tutto a posto? "Koba le cose si stanno facendo complicate, dobbiamo incominciare a sparare – mi ha risposto – non possiamo andare alle elezioni presidenziali anticipate…" "Ma a chi dobbiamo sparare? E dove? – gli ho chiesto – Lui mi ha risposto che il dove non importava, bisognava sparare da qualche parte… tanto per seminare un po' di caos".

Mentre Nergadze e Zalogy assistono alla distribuzione delle armi all'hotel Ucraina Alexander Revazishvilli e altri volontari raggiungono il Conservatorio, un altro palazzo che domina la piazza. "Sarà stato il 16 febbraio…Pashinsky ci ordinò di raccogliere le nostre cose e ci portò dentro… Poi arrivò altra gente, erano quasi tutti mascherati. Dalle borse ho capito… portavano armi… Le hanno tirate fuori e le hanno distribuite ai vari gruppi… Parlava solo Pashinsky… "Era lui a dare gli ordini. A me chiese da che parte dovevamo sparare". "Nel frattempo – spiega Nergadze – anche all'hotel Ucraina i capi della rivolta sottolineano l'ipotesi di ricorrere alle armi. "Ci hanno spiegato di sparare per creare caos e confusione. Non dovevamo fermarci. Non importava se sparavamo ad un albero, a una barricata o a chi tirava le molotov. L'importante era seminare il caos". Il 20 mattina le armi

entrano in azione. “Doveva essere l’alba – ricorda Zalogy – quando ho sentito il rumore degli spari… non erano raffiche, erano colpi singoli… venivano dalla stanza accanto. In quello stesso momento i lituani hanno aperto la finestra. Uno di loro ha sparato un colpo, mentre l’altro ha chiuso la finestra. In tutto avranno sparato tre o quattro volte”. Alexander pur ammettendo di esser stato coinvolto nella sparatoria dal palazzo del Conservatorio sostiene di aver compreso ben poco. “Tutti hanno incominciato a sparare due o tre colpi alla volta. Non avevamo molta scelta. Ci era stato ordinato di sparare sia sui Berkut, la polizia, sia sui dimostranti, senza far differenza. Ero totalmente esterrefatto. È andata avanti per quindici minuti… forse venti. Io ero fuori di me, agitato, sotto stress, Non capivo niente. Poi all’improvviso dopo 15, 20 minuti gli spari son cessati e tutti hanno messo giù le armi”. Mentre feriti e morti arrivano nel salone dell’Hotel Ucraina i cecchini fuggono dalle stanze. E così le vittime si ritrovano accanto ai loro assassini. “Dentro – ricorda Nergadze – c’era il caos, non capivi chi fossero gli uni e gli altri. La gente correva avanti e indietro. Qualcuno era ferito… qualcuno era armato. Fuori era anche peggio. Nelle strade c’erano tanti feriti. E morti tutt’attorno”. Alexander dice di essersene andato di tutta fretta. “Qualcuno gridava che c’erano dei cecchini, sapevo bene di cosa parlavano – spiega – il mio unico pensiero è stato scomparire, prima che si accorgessero di me. Altrimenti mi facevano a pezzi. In quel momento non ho realizzato poi però – spiega – l’ho capito. Siamo stati usati. Usati e incastrati”.[52]

La mobilitazione di masse di manifestanti attraverso media, social network, ONG e agenti provocatori, la *reductio ad Hitlerum* dei governanti che si oppongono più o meno legittimamente ai moti di protesta e l’isolamento internazionale conseguente alla repressione delle manifestazioni, hanno come obiettivo principale quello di indurre l’opinione pubblica ad accettare l’utilizzo della forza come mezzo per la risoluzione di controversie politiche o l’implementazione di visioni geostrategiche.

Trattandosi nella maggior parte dei casi di progetti a lungo termine di espansione della sfera di influenza imperiale o di conquiste di natura neocoloniale, e essendosi oramai profondamente radicato nell'opinione pubblica un sentimento di profonda avversione nei confronti di queste pratiche, per arrivare fino in fondo e raggiungere gli obiettivi prefissati, è assolutamente cruciale riuscire a prevenire la costituzione di un fronte di dissenso interno sul modello di quello che si mobilitò durante la guerra in Vietnam e che di fatto rese impossibile la prosecuzione del conflitto.

Nei sistemi in cui il potere ha bisogno della partecipazione e della legittimazione popolare, la propaganda ha pertanto lo scopo di ottenere l'adesione del maggior numero possibile di persone a un'ideologia e di mobilitarle per metterla in pratica: non si tratta più soltanto di convincere le persone ad aderire a un'ideologia e ad agire al servizio del potere, si tratta innanzitutto di dissuaderle dall'intervenire, di paralizzarle, di indurle a focalizzarsi su aspetti secondari delle questioni.

Una strategia confezionata su misura per un'organizzazione della società di tipo "democratico", ovvero dove il pubblico ha facoltà di contestare e eventualmente sanzionare il potere. Ogni decisione presa dai centri di potere deve essere venduta alle masse attraverso un'adeguata campagna di marketing.

L'unico vaccino che potrebbe rendere immune l'opinione pubblica dalla propaganda di guerra sarebbe quello di consentire alle masse di ascoltare i contenuti e i toni utilizzati dagli addetti ai lavori, mentre descrivono ad un pubblico di pari gli scenari, ne illustrano le criticità e suggeriscono possibili soluzioni pratiche rispetto ai problemi effettivi sul campo.

Dal raffronto tra la narrazione infantile ed esemplificata operata dai media per il pubblico-spettatore e quella spietata e chirurgica effettuata dagli addetti ai lavori per gli addetti ai lavori,

emergerebbe in maniera incontrovertibile la distanza siderale che separa l'immagine di mondo che hanno le masse e l'effettivo quadro di riferimento rispetto al quale i *decision makers* operano le loro scelte.

Fuori dal giro che conta non sono in tanti a conoscere George Friedman, americano di origini ungheresi, genitori scampati all'Olocausto negli Usa, fondatore e presidente del think-tank Stratfor, "un'autorità" in materia di intelligence tattica e strategica globale, come lo ha definito il "NYTimes".

Eppure il video di un suo discorso, sobriamente intitolato su YouTube "Europa: destinata alla guerra?", doppiato e tradotto in francese e tedesco e ripreso da vari blog, è diventato virale.

[…] L'analisi dell'attualità politica internazionale e della geopolitica americana che espone rivela un cinismo e una spregiudicatezza sconosciuti alla narrazione mediatica mainstream. Friedman affronta senza complessi la politica cara ai neoconservatori americani e, esponendo la strategia di Washington per mantenere il predominio mondiale, tocca temi sensibili in piena trasparenza o, se vogliamo, con una sconcertante franchezza.

Eccone un ampio florilegio, che prende spunto dal post di un blog francese.

Sull'Europa. "L'Europa non sarà implicata in grandi guerre come prima ma seguirà lo stesso destino degli altri paesi: avranno le loro guerre. Non ci saranno più centinaia di migliaia di morti ma l'idea di una 'esclusività europea' a mio avviso la condurrà a delle guerre. Ci saranno dei conflitti in Europa. Ce ne sono già stati, in Yugoslavia, e oggi in Ucraina. Quanto ai rapporti con gli Stati Uniti, non abbiamo relazioni con l'Europa. Abbiamo rapporti con la Romania, ne abbiamo con la Francia. Non esiste una 'Europa' con cui gli Stati Uniti avrebbero rapporti. Se interrogate un polacco, un ungherese o un romeno, si sviluppano in un mondo totalmente diverso da un tedesco o da uno spagnolo, non ci sono punti in comune in Europa".

Sulla geopolitica americana. "L'estremismo islamico è un problema per gli Stati Uniti ma non rappresenta una minaccia. La questione primaria per gli Stati Uniti, per la quale facciamo delle guerre da un secolo

(guerre mondiali I e II, guerra fredda), è la relazione fra Germania e Russia. Perché uniti rappresentano la sola forza che potrebbe minacciarci, e bisogna fare attenzione che non ci si arrivi. Gli Stati Uniti controllano tutti gli oceani, di conseguenza possiamo invadere ogni paese al mondo mentre nessuno può invaderci, ed è una bella cosa. Mantenere il controllo del mare e dello spazio è la base del nostro potere. Il miglior modo per vincere una flotta nemica è impedire che venga costruita. I britannici riuscirono ad assicurarsi che nessuna potenza europea potesse averne una facendo in modo che si dilaniassero fra loro".

[E qui, osserva il blog francese, Friedman osa dire quel che in tanti pensano].

"Gli Stati Uniti non possono intervenire in tutta l'Eurasia, dobbiamo essere selettivi. Però possiamo fare alcune cose: dapprima sostenere i diversi poteri rivali, fornendo sostegno economico, politico, economico, anche militare in modo che si concentrino su loro stessi; poi, come ultima ratio, prendere delle misure di disorganizzazione. La politica che raccomando è finanziare entrambe le parti in modo che si battano l'una con l'altra. È cinico, non è molto morale, ma funziona. L'obiettivo non è vincere il nemico ma destabilizzarlo. La destabilizzazione è il vero scopo delle nostre azioni estere. Non instaurare una democrazia. Una volta destabilizzato un paese, dobbiamo dire 'missione compiuta' e tornarcene a casa. (È quel che stupidamente non abbiamo fatto subito in Afghanistan). In quanto Impero, non possiamo occupare l'intera terra, e nemmeno l'Eurasia. Non avremmo i numeri. I Romani [del resto] non hanno inviato in giro grandi armate, hanno piazzato dei governatori pro-Romani. Gli Imperi che controllano direttamente i territori, si estinguono, come il caso dell'Impero nazista. Nessuno è in grado di farlo, bisogna mostrarsi più intelligenti".

A proposito di Ucraina "Il Generale Hodges comandante dell'armata americana in Europa, si è recato in Ucraina per annunciare che gli addestratori americani vi andranno ormai ufficialmente e non più ufficiosamente".

"Il Generale ha dato delle medaglie ai combattenti ucraini, cosa che normalmente non è in grado di fare perché è riservata ai militari americani, ma l'ha fatto per mostrare che era il suo esercito".

"Ci stiamo posizionando in tutti i paesi dell'Est europeo, approfittando della loro russofobia. Il generale Hodges è andato nei paesi Baltici per annunciare che verranno dispiegati blindati, e artiglieria pesante in quei paesi e in Polonia, Romania, Bulgaria.

"Ovviamente agiamo al di fuori del quadro NATO, qualcuno potrebbe opporsi, i Turchi per esempio"

… e di Russia. "Per la Russia lo status dell'Ucraina è un fatto esistenziale: non possono lasciar perdere. La questione per i russi è sapere se riusciranno a mantenere una zona neutrale cuscinetto, o se l'Occidente vi penetrerà così profondamente da ritrovarsi a cento km da Stalingrado e a cinquecento km da Mosca".

"Per gli Stati Uniti la questione è: dove si fermeranno i russi? Di qui l'annuncio del generale Hodges sulle armi che saranno dispiegate dal Baltico al mar Nero".

"Il nostro scopo è creare un cordone sanitario intorno alla Russia.

Questa è la soluzione per gli Stati Uniti".

"La Russia lo sa. Gli Stati Uniti hanno messo le loro carte sul tavolo.

La domanda a cui non abbiamo risposta è: cosa farà la Germania?"

A proposito della Germania (e di una minaccia russo-tedesca). Mentre gli Stati Uniti stendono il loro cordone sanitario e fra Europa e Russia e la Russia cerca di tirare l'Ucraina dalla sua parte, non conosciamo la posizione della Germania.

"Per gli Stati Uniti la paura fondamentale è che il capitale finanziario e la tecnologia tedeschi si saldino con le risorse naturali e la mano d'opera russe".

"È l'unica alleanza che fa paura agli Stati Uniti, cerchiamo di impedirla da un secolo".

Mentre gli Stati Uniti stendono il loro cordone sanitario fra Europa e Russia e la Russia cerca di tirare l'Ucraina dalla sua parte, non conosciamo la posizione della Germania – che con la Russia ha relazioni particolari (per es. l'ex Cancelliere Schoeder oltre a presiedere il consorzio NorthStream è nel cda di Gazprom).

"La Germania è la nostra incognita. Cosa farà? Non lo sanno nemmeno loro, i tedeschi.

È l'eterno problema della Germania, gigante economico, fragile a livello geopolitico. Dal 1871 la questione europea è questione tedesca".[53]

L'analisi di Vladimir Golstein, professore di Studi slavi alla Brown University, pubblicata su Forbes il 19 maggio 2014, è perfettamente compatibile con il quadro tracciato da Friedman durante il suo intervento al *Chicago Council of Global Affairs*, segno che, annegati in un mare di propaganda di guerra, ogni tanto anche nel panorama mainstream è possibile rinvenire degli articoli che offrono un quadro sufficientemente veritiero, perfino di scenari cruciali per gli interessi atlantici come quello ucraino.

> I media americani mainstream hanno adottato una visione miope della crisi ucraina, che segue il copione scritto dal Dipartimento di Stato. La maggior parte dei rapporti o hanno ignorato la verità o l'hanno distorta in maniera da dare una visione solo parziale dei fatti. Ecco qui di seguito sette cose che dovreste sapere sull'Ucraina.
>
> A discapito di quanto sostengono alcuni commentatori, come Greg Sattell di "Forbes", le divisioni in Ucraina esistono davvero, e la violenza scatenata dal regime di Kiev sta ulteriormente polarizzando il paese. Anche se le differenze tra l'Ucraina occidentale e il resto del paese, che si rivolge più alla Russia, sono ampiamente riconosciute, quello che in genere viene sottovalutato è la cultura, il linguaggio e l'ideologia politica che l'Ucraina occidentale ha imposto al resto del paese. Ufficialmente questo viene fatto per "unificare il paese", ma il vero obiettivo è quello di reprimere e umiliare la popolazione ucraina di lingua russa. Gli estremisti nazionalisti dell'Ucraina occidentale, per i quali il rifiuto della Russia e della sua cultura è un atto di fede, intendono costringere il resto del paese ad adeguarsi alla loro visione parziale. L'Ucraina dell'Est e dell'Ovest non capiscono le rispettive preoccupazioni, così come i cubani che vivono a Miami e quelli che vivono a l'Havana non si capirebbero tra loro. Il conflitto ucraino non è tra "separatisti filo-russi" e "pro-ucraini", ma piuttosto tra due gruppi di ucraini che non condividono la rispettiva visione di un'Ucraina indipendente.
>
> L'Ucraina dell'Ovest fu annessa alla Russia solo durante l'era di Stalin. Per secoli era stata sotto il controllo culturale, religioso e/o politico dell'Impero Austro-Ungarico e della Polonia. Odiando l'occupazione sovietica, i nazionalisti dell'Ucraina dell'Ovest vedevano Stalin come un

cattivo molto peggiore di Hitler, al punto che l'Organizzazione degli Ucraini Nazionalisti si allineò con i nazisti e, guidati dal loro leader estremista Stepan Bandera, si spinse fino a liberare la loro terra da altri gruppi etnici, compresi Polacchi ed Ebrei.

L'Ucraina occidentale è unita dall'ostilità nei confronti dei Russi, che vengono visti come invasori e occupanti. Durante gli ultimi venti anni, mentre l'Ucraina cercava di prendere le distanze dal proprio passato sovietico e dalla sua ideologia, essa scelse il nazionalismo dell'Ucraina occidentale come alternativa. Un passaggio necessario forse, ma che ha generato i propri miti pericolosi. Gli orientali non accettano che poster pro-Bandera siano spuntati in tutta l'Ucraina e che si tenti di riscrivere l'intera storia, con i violenti nazionalisti che combatterono al fianco dei nazisti trattati come eroi, mentre i Russi, che soffrirono sotto Stalin non meno degli stessi Ucraini, vengono denigrati. Dopo l'esilio del Presidente Victor Yanukovich e l'annessione russa della Crimea, la retorica nazionalista ucraina è diventata esplicitamente offensiva e isterica, ostracizzando ulteriormente il popolo dell'Est. Il crescendo di violenza continuerà a radicalizzare entrambe le parti, che invece di trovare una soluzione democraticamente accettabile si rivolgeranno a mazze da baseball e fucili AK47.

La stampa occidentale non ha raccontato la verità sul massacro dei cittadini ucraini a Odessa il 2 maggio 2014, quando circa cento (dai dati ufficialmente accertati quarantadue) persone disarmate furono bruciate vive in un edificio di Odessa. Nel raccontare la storia, la stampa occidentale fece riferimento a scontri tra hooligan del calcio pro-Ucraina e manifestanti pro-Russia, senza spiegare minimamente perché il risultato di questi scontri fu così a senso unico.

Quel che avvenne a Odessa è qualcosa di tristemente familiare per l'Est Europa: un pogrom organizzato. Quantomeno la "BBC" raccontò correttamente parte della storia: "Diverse migliaia di tifosi di calcio iniziarono ad attaccare trecento pro-Russia". E come in tutti i pogrom, i carnefici diedero la colpa alle loro vittime indifese per averli provocati. In realtà, teppisti pro-Kiev armati con sbarre di ferro e molotov attaccarono il campo dei manifestanti, gli diedero fuoco, e li costrinsero a rifugiarsi in un edificio, che fu dato alle fiamme. Si trattò di uno spudorato atto di violenza e intimidazione. Gli attuali leader

dell'Ucraina promisero un'indagine, ma al momento l'unica risposta è stata dare la colpa alla passività delle forze dell'ordine. La verità è che le vittime semplicemente si sono rifiutate di condividere l'agenda radicale nazionalista di Kiev. Dovremmo chiamarli civili "separatisti" o "terroristi" solo perché il loro rifiuto del nazionalismo radicale è sfociato in una protesta tipo Occupy? Perché non chiamarli Ucraini moderati? Il governo ucraino, incompetente se va bene, violento e brutale nel peggiore dei casi, ignorando l'intimidazione e quindi permettendo ulteriori radicalizzazioni, sta tradendo il proprio popolo. Questa era una notizia importante, un possibile spartiacque nel dramma in atto della guerra civile ucraina, eppure la stampa occidentale si è rapidamente dimenticata della questione.

Le elezioni Ucraine previste per il 25 maggio non risolveranno certo i problemi economici dell'Ucraina, dato che c'è una palese assenza di candidati validi. Gli attuali rivali politici alle elezioni sono o oligarchi in stile Sovietico come Petro Poroshenko, o politici corrotti come l'ex Primo Ministro Iulia Timoshenko, oppure l'ex membro del governo Timoshenko, Arseny Iatseniuk. Per quanto corrotto si fosse dimostrato il presidente esautorato Viktor Yanukovich, egli aveva conquistato davvero il suo ruolo tramite le ultime elezioni, mentre il paese era traumatizzato dalla stessa corruzione di Timoshenko. È un'amara caratteristica della scena politica ucraina che il suo politico più indipendente e dinamico sia Oleh Tyahnibok dell'Ucraina dell'Ovest, il controverso leader del partito nazionalista di estrema destra, Svoboda. Il suo partito è stato accusato di essere coinvolto nel movimento nazi-Bandera, mentre la Russia lo ha dichiarato "fascista" e ha aperto contro di lui un procedimento penale per aver organizzato l'assalto ai civili dell'Ucraina orientale.

I politici non contano veramente in Ucraina, perché l'Ucraina è la terra degli oligarchi. Bene o male, Putin ha messo fine al regno degli oligarchi in Russia. I membri del "circolo interno" di Putin saranno anche ricchissimi, ma sanno a chi devono il loro benessere. Imprigionando Mikhail Khodorkovsky, Putin ha lanciato un chiaro messaggio a tutti i potenti oligarchi che controllavano la Russia durante il periodo dell'ex presidente Boris Yeltsin: rimanete fuori dalla politica. In Ucraina niente di questo è avvenuto, e i politici sembrano lavorare in unisono, se non

sotto diretto controllo degli oligarchi. Ci sono spesso tensioni tra di loro o tra loro e i politici; per esempio, l'Ucraino più ricco, Rinat Akhmetov, ha lavorato a stretto contatto con Yanukovich, mentre altri hanno preferito Timoshenko o Victor Iushenko. Gli interessi di Akhmetov sono legati alle industrie metallurgiche dell'Est ed egli ha fatto in modo che i suoi trecentomila dipendenti lo aiutassero a prendere il controllo dell'Ucraina dell'Est e respingere gli attacchi militari ai civili, attacchi che venivano incoraggiati da un altro oligarca, Igor Kolomoisky.

La stampa occidentale, inclusa "Forbes", ha sottostimato l'influenza dell'oligarca Igor Kolomoisky. Kolomoisky ha utilizzato il concetto di corporate raiding alla lettera, utilizzando unità paramilitari a sua disposizione per tutta una serie di acquisizioni ostili. Senza dubbio astuto uomo d'affari, è riuscito a sottrarre diversi affari a potenti concorrenti come l'attuale presidente del Tartastan e, se dobbiamo credere a Putin, come l'oligarca russo Roman Abramovich. La recente incursione nella politica di Kolomoisky è avvenuta sulla stessa imponente scala. Nonostante abbia la residenza in Svizzera, è stato eletto governatore della regione di Dnepropetrovsk. Ha offerto una taglia di diecimila dollari per ogni "Separatista Russo", ha dotato l'esercito ucraino dei mezzi necessari e ha armato i volontari nazionalisti. Mentre l'esercito ucraino regolare è riluttante a sparare alla sua stessa popolazione, le unità di Kolomoisky hanno partecipato a vari attacchi militari nell'est, incluso l'assalto del 9 maggio a Mariupol, dove sono stati uccisi molti civili. Fonti russe lo collegano al massacro di Odessa. Membri del nuovo governatorato di Odessa, nominato dopo il massacro, sono suoi stretti collaboratori.

Anche le attività "pro-ebrei" di Kolomoisky sono molto controverse. Egli fa donazioni in denaro a vari progetti di ristrutturazione o costruzione, da Gerusalemme alla sua nativa Dnepropetrovsk, riveste la carica di presidente della comunità ebrea ucraina, e nel 2010 è diventato il presidente del Consiglio Europeo delle comunità ebree, a seguito della sua promessa di donare quattordici milioni di dollari per vari progetti. Altri membri del Consiglio hanno descritto la sua nomina come un "atto ostile in stile Est Europeo". Dopo che molti tra loro hanno dato le dimissioni per protesta, Kolomoisky ha lasciato il Consiglio, ma solo dopo aver impostato un comitato "alternativo" chiamato Unione degli

Ebrei Europei. I leader ebrei fedeli a Kolomoisky sostengono che l'Ucraina ora è una società aperta e pluralista, ma alla luce della tradizione ucraina di anti-Semitismo e pogrom, c'è poco da essere ottimisti.

La stampa occidentale si lamenta dei media controllati da Putin, ma Kolomoisky controlla almeno altrettanta informazione. Le sue proprietà includono il più grande gruppo mediatico ucraino, "1+1 Media", l'agenzia di stampa "Unian", così come vari siti Internet, che gli permettono di tenere l'opinione pubblica in una frenesia anti-Putin. Andrew Higgins del "New York Times" ha pubblicato una storia dal titolo Tra gli ebrei ucraini, la maggiore preoccupazione è Putin, non i Pogrom che fa l'elogio di Kolomoisky per aver donato a Dnepropetrovsk il "più grande centro comunitario ebreo del mondo" insieme a un "museo dell'Olocausto ad alta tecnologia". Higgins, tuttavia, nota che il museo "evita la delicata questione di come alcuni nazionalisti ucraini collaborarono coi nazisti… spiegando invece come gli ebrei sostennero gli sforzi dell'Ucraina di diventare una nazione indipendente". In altre parole, questo museo hi-tech non è altro che un progetto di propaganda, che si focalizza su questioni che non riguardano l'Olocausto, e che non onora le vittime né documenta il ruolo dei collaborazionisti ucraini.

La Russia è debole. Il paese sta calando come popolazione, geograficamente ed economicamente. La Russia ha un territorio chiaramente troppo vasto. Guardiamo il confine russo-cinese, dove la densità di popolazione rivela un'immagine preoccupante per la Russia: ci sono circa centomila cinesi per chilometro quadrato a sud del confine, contro dieci russi dall'altra parte. Solo un fanatico russofobico potrebbe immaginare che la Russia voglia espandersi. Le repubbliche baltiche, la Moldavia, la Georgia e la Polonia, continuano a dare retta ai media occidentali e alle loro storielle di espansione russa, perché la NATO, la Ue e gli USA sono più che felici di "fronteggiare la Russia" e fornire aiuti finanziari.

Il presidente Putin è stato accomodante nei confronti degli interessi occidentali. A discapito di quel che si legge sulla stampa occidentale, non ha protestato per l'espansione della NATO, ha abbandonato una serie di importanti basi militari russe, e ha agito aggressivamente solo

quando ha capito che il "cortile" russo era in pericolo. L'annessione della Crimea, mentre rispondeva a una forte richiesta popolare sia in Russia che in Crimea, è stata un'operazione limitata, che ha consentito a Putin di salvare la faccia dopo aver "perso" l'Ucraina. Da quel momento ha dato parecchi segnali che è pronto a capitolare. I suoi limitati obiettivi sono riconosciuti negli scritti e nelle interviste di persone come l'ex ambasciatore in Russia Jack Matlock, o dell'ex Segretario di Stato Henry Kissinger. Ma quello che occorre sottolineare è che il prossimo leader russo potrebbe non essere altrettanto accomodante, specialmente alla luce delle continue e inutili provocazioni da parte degli Stati Uniti. Dmitry Rogozin, il rappresentante NATO della Russia e importante figura politica della destra, ha già dichiarato che la prossima volta che volerà in Ucraina e Moldavia, lo farà su un aereo bombardiere, dopo che questi paesi non hanno concesso al suo aereo civile di usare il loro spazio aereo. Quello che ha permesso l'ascesa di Hitler è stata la continua umiliazione della Germania dopo la Prima Guerra Mondiale. La politica di umiliazione pubblica di Putin, i discorsi di "punire" lui o la Russia per il loro cattivo comportamento, sono un insulto al leader russo e ai suoi concittadini. Al contrario della Germania nel 1939, la Russia ha un sacco di armi nucleari. Se la Russia intendesse asservire gli USA o i suoi alleati con la minaccia di un attacco nucleare, sarei più che felice di ripetere il motto del New Hampshire: "Vivere liberi o morire". Ma vale davvero la pena di insultare e minacciare una potenza nucleare già infuriata e frustrata per il gusto di consegnare l'Ucraina a gente come Kolomoisky e la sua combriccola di oligarchi, nazionalisti e politici asserviti? Quei politici e giornalisti occidentali che confondono la questione di difesa della libertà con i giochi di potere dell'attuale élite ucraina, dovrebbero essere consapevoli che non stanno servendo, ma tradendo, gli amati principi americani.[54]

Il ٢١ luglio ٢٠١٤, ossia quattro giorni dopo l'abbattimento del Boeing ٧٧٧ della Malaysia Airlines sopra i cieli dell'Ucraina orientale, a circa cinquanta km dal confine con Russia, "Foreign Policy" pubblicava un'intervista a Zbigniew Brzezinski da parte di David Rothkopf.

Brzezinski è perfettamente consapevole dei limiti della potenza americana e ritiene che gli Stati Uniti si siano lasciati coinvolgere nel labirinto medio-orientale senza ottenere alcun vantaggio, mentre si è destabilizzata l'intera regione. Il che è tanto più grave in quanto attualmente non vi è più un sistema internazionale in grado di garantire un "nuovo ordine mondiale". Ne consegue, a giudizio di Brzezinski che, sebbene non stiamo scivolando verso un'altra guerra mondiale, rischiamo di andare verso un'era di grande confusione e caos.

Brzezinski riconosce esplicitamente anche che l'America ha sbagliato ad eliminare Saddam e a lasciare troppo spazio alle petromonarchie del Golfo, senza nemmeno impegnarsi a fondo né in Libia né in Siria. Per mettere fine ai conflitti che stanno devastando e insanguinando l'intera regione medio-orientale e che vedono prevalere gruppi di terroristi islamisti (ma Brzezinski sa benissimo da chi sono finanziati e armati), occorrerebbe quindi puntare sull'Iran, nonostante la prevedibile opposizione di Israele. Ma per Brzezinski Israele è al sicuro con le sue 150-200 testate atomiche, mentre l'Iran anche se riuscisse a fabbricare un ordigno nucleare non sarebbe così folle da "suicidarsi" lanciandolo contro Israele.

Al riguardo, Brzezinski, che si dichiara favorevole pure alla creazione di uno Stato palestinese, è chiarissimo, arrivando ad affermare: "I can envisage a nuclear-armed Israel and a nuclear-armed Iran being a source of stability in the region" (una concezione condivisa anche da Martin van Creveld il noto analista militare israeliano, pure lui decisamente contrario all'invasione dell'Iraq nel 2003).

In effetti, Brzezinski ritiene che gli Usa dovrebbero prendere l'iniziativa per edificare un nuovo ordine mondiale di tipo multipolare, dacché è evidente che la sovraesposizione imperiale del grande Paese nordamericano per Brzezinski è un pericolo che Washington non deve più correre, non essendo maturi i tempi per un nuovo unipolarismo statunitense.

In questa prospettiva, l'alleanza degli Stati Uniti con la Cina sarebbe, a suo avviso, la chiave geostrategica per arrivare a ridisegnare la mappa geopolitica dell'intero pianeta in modo tale da garantire maggiore sicurezza e maggiore stabilità negli affari internazionali. Nella sostanza, la Cina dovrebbe avere un ruolo egemone in Asia, pur dovendo lasciare

un certo "spazio geopolitico" al Giappone e all'India, mentre gli Usa dovrebbero di fatto dominare incontrastati in Europa, contando sull'appoggio dei circoli atlantisti europei, e in America Latina, anche se secondo Brzezinski si dovrebbero migliorare le relazioni bilaterali tra gli Usa e i Paesi del continente americano (che pensi in particolare al Brasile ci pare ovvio).

Tuttavia, anche in questa intervista si rivela chiaramente la russofobia dello studioso di origine polacca, il quale considera la Russia responsabile della grave crisi ucraina, senza dire nulla sul fatto che a Kiev c'è stato un golpe appoggiato dalla NATO, né sul fatto che, di conseguenza, la stragrande maggioranza della popolazione della Crimea ha voluto riunirsi alla Russia. E neppure ovviamente dice nulla su quanto sta accadendo in questi ultimi mesi in Ucraina orientale, ove la popolazione locale combatte una disperata battaglia contro i golpisti filoccidentali di Kiev, tra i quali vi sono pure bande armate di neonazisti, che agiscono come "utili idioti" della NATO.

Eppure, tali "omissioni" non dipendono solo da pregiudizi antirussi. Apparentemente per Brzezinski la Russia è un Paese relativamente debole, che può tutt'al più svolgere un ruolo geopolitico a livello regionale, e in questo senso, ammette che la funzione della Russia può anche essere utile. Ma quel che in realtà si deve tenere presente è che la stessa idea di riconoscere alla Cina una posizione mondiale di primo piano, non la si comprende appieno se non la si mette in relazione con il fatto che i Brics costituiscono ormai un "potenziale polo geopolitico" in grado di contrastare quello atlantico, dominato dagli Usa. Il fatto stesso che il rapporto tra Cina e Russia si vada rafforzando mette in discussione l'egemonia degli Usa. Questo Brzezinski lo sa meglio di chiunque altro. Come sa che l'Ucraina è di importanza decisiva per la sicurezza nazionale e il ruolo internazionale della Russia.

Infatti, è stato proprio Brzezinski a scrivere che senza l'Ucraina la Russia non può essere un attore geopolitico a livello globale, ma potrebbe solo essere solo un "predominantly Asian imperial state". Ma oggi, con l'eccezionale crescita della Cina e quella (assai minore di quella cinese ma pur significativa) dell'India anche questo ruolo non sarebbe possibile per la Russia, una volta privata della Crimea e della sua sfera d'influenza in Europa. Limitare drasticamente quindi il ruolo

geopolitico della Russia è la ragione fondamentale dell'ingerenza degli Usa negli affari interni dell'Ucraina e del tentativo di portare questo Paese nell'orbita della NATO e della Ue, ossia degli Usa (cui naturalmente piacerebbe che in Russia accadesse quanto è accaduto in Ucraina).

In questa prospettiva, l'argomentazione di Brzezinski è assai più chiara, dacché è logico che la politica di una superpotenza come gli Usa (stendiamo pure un "velo pietoso", come si suol dire, sulla questione della democrazia e della pace made in Usa) non può dipendere dalla politica di potenza israeliana o dalle ambizioni e dagli interessi regionali dell'Arabia Saudita e del Qatar, mentre è pacifico che la sicurezza nazionale sia di Israele che delle petromonarchie del Golfo dipenda dalla politica di potenza americana. Nondimeno, è assai difficile ritenere che questi attori regionali siano pronti a dar vita ad un nuovo corso geopolitico che veda l'Iran diventare una potenza nucleare e addirittura garante di equilibri geostrategici funzionali alla politica statunitense, in un'area che gli stessi Stati Uniti hanno contribuito a trasformare in un lago di sangue e in cui scorrazzano bande armate islamiste d'ogni genere.

Né è convincente paragonare le relazioni tra Roma e Bisanzio a quelle che dovrebbero intercorrere tra Cina e Usa in un prossimo futuro, benché spiegare l'attuale fase storica riferendosi alle guerre di religione in Europa nel XVII secolo, che portarono alla nascita di un sistema politico continentale fondato sugli Stati nazionali europei, sia (se non condivisibile) perlomeno comprensibile, giacché è naturale che le relazioni internazionali non possono essere fondate su una geopolitica del caos. (Degno di nota è pure che Brzezinski consideri un fattore di forza lo Stato nazione e che perciò ritenga necessario fondare un nuovo ordine mondiale su due potenti Stati nazione, nonostante tutte le chance sulla fine degli Stati nazione predatori).

Una tale situazione di caos, in effetti, a lungo andare non può non avere conseguenze negative per la potenza capitalistica predominante, anche sotto il profilo economico, mentre l'economia internazionale è sempre più caratterizzata dal dinamismo dei Brics e dalle difficoltà della "vecchia Europa", non a caso "liquidata" da Brzezinski, che pur non ne sottovaluta l'importanza, come un problema che l'America può e deve

risolvere mediante accordi commerciali. Ovverosia mediante il Tafta, il noto Transatlantic Free Trade Act, che segnerebbe il definitivo tramonto dell'indipendenza dell'Europa, mettendo i singoli Stati del Vecchio Continente sotto la tutela dei "mercati" English speaking.

Al riguardo è significativo pure che Brzezinski in questa intervista non prenda in considerazione gli effetti della crisi economica sull'Ue né la questione del rapporto tra la Germania e i Paesi deboli dell'Europa meridionale, ma si limiti ad evidenziare la debolezza geopolitica dell'Ue (benché nella sua opera più recente sottolinei i forti legami commerciali con la Russia che caratterizzano l'economia della Germania e quella dell'Italia). Ma la debolezza dell'Europa, su cui non ci piove, potrebbe rivelarsi un fattore di grave instabilità per gli stessi Usa, giacché, nel caso che i Brics diventassero un vero "blocco geopolitico", ciò non potrebbe non influire sui delicati e fragili equilibri economici e politici dell'Ue, in specie su quelli dell'Eurozona già sottoposti a tensioni fortissime.

In sostanza, quindi per Brzezinski il vero scopo degli Usa dovrebbe essere quello di evitare che si costituisca un potente polo geopolitico in Eurasia, dacché "una potenza che domini l'Eurasia eserciterebbe un'influenza decisiva su due delle tre regioni economicamente più produttive al mondo: Europa occidentale e Asia orientale. Uno sguardo alla mappa suggerisce anche che un Paese dominante in Eurasia quasi automaticamente controllerebbe Medio Oriente e Africa".

Perché ciò non accada, gli Usa dovrebbero "sfilare" la Cina (almeno di fatto, se non formalmente) dai Brics, impedire che si formi un asse geostrategico Mosca-Pechino, trasformare il Medio e Vicino Oriente in un'oasi di pace – facendo leva sui buoni rapporti (tutti da costruire) tra Iran e Israele da un lato, e tra Iran e Arabia Saudita (nonché tra Israele e palestinesi) dall'altro –, mantenere il controllo dell'intero continente americano usando più la carota che il bastone, e saldare all'Atlantico un'Europa sempre più debole e stretta nella morsa di una crisi economica, le cui cause non sono certo solo di natura economica.

Qualcuno potrebbe pensare che sia più facile risolvere il problema della quadratura del cerchio. Eppure, Brzezinski non è affatto un visionario. Si deve tener conto infatti che in primo luogo l'uditorio cui egli si rivolge è costituito dai membri del gruppo dominante americano, in cui la "pressione" per un intervento contro l'Iran è pur sempre forte,

mentre Brzezinski è convinto non solo che si possa ottenere parecchio lasciando che l'Iran sviluppi il suo programma nucleare pacifico, ma soprattutto che "raffreddare" la situazione in Medio Oriente a questo punto convenga a tutti.

Per quanto concerne i Brics, invece è evidente che la parte del leone la fa la Cina, la cui quota della manifattura mondiale è salita dall'8,3% nel 2000 al 30,3% nel 2013, mentre quella degli Usa nello stesso periodo è calata dal 24,5% al 14,3%. Ragion per cui è imperativo per gli Usa trovare un accordo con la Cina. Inoltre, è abbastanza chiaro che Brzezinski più che a un multipolarismo pensa ad un bipolarismo che lasci spazio a dei "poli geopolitici" regionali, tanto che ritiene che we are moving into a world of a G-2 plus.

Non solo però, come si è già rilevato, è ben difficile che gli Usa possano convincere i loro stessi alleati ad accettare una ridefinizione così drastica della mappa geopolitica in Medio Oriente a breve termine, ma non è nemmeno facile che la Cina si comporti come si augura Brzezinski, dacché in gioco vi è un sistema geopolitico, finanziario ed economico che è ancora completamente "egemonizzato" dagli Usa e in generale da quella che si può definire l'élite occidentale del potere. Ma vi è pure la questione della Russia, che dovrebbe subire passivamente l'iniziativa strategica degli Usa. Il che francamente sembra assai improbabile, anche se Brzezinski ritiene che l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue e l'espansione della NATO verso est potrebbero indurre Mosca a rassegnarsi ad avere un ruolo di carattere subalterno rispetto a quello degli Usa e della Cina.

Invero, per Brzezinski il nemico "numero uno" degli Usa è ancora la Russia (non a caso giunge addirittura a criticare l'Europa rea, a suo avviso, di non aver preso una posizione dura nei confronti della Russia sulla questione ucraina). Il motivo è semplice. Secondo il "nostro" la Cina è essenzialmente una potenza asiatica, nonostante i suoi interessi commerciali siano ormai globali. La Russia invece è una potenza eurasiatica, ancora in grado di influenzare la politica e la cultura europea. Ed è pure un partner economico di primaria importanza per molti Paesi europei, oltre a disporre di uno spazio immenso e ricchissimo di materie prime. È naturale dunque che per Brzezinski gli Usa debbano puntare sulla Cina per mettere la Russia in un angolo,

costruire una "barriera" che divida l'Europa dalla Russia di Putin e cercare di togliere il "pungiglione militare" ai Brics.

Certo la Cina potrebbe diventare una superpotenza militare e sfidare gli Usa anche senza un'alleanza militare con la Russia. Del resto, la crescita militare della Cina è già in atto, ma appunto per questo è necessario per gli Usa giungere ad un compromesso con i cinesi, che pure devono ancora risolvere parecchi problemi di politica interna. Ciononostante, solo integrando i gruppi dominanti cinesi nella élite del potere occidentale, sarebbe possibile un sistema "G2 plus" come si augura Brzezinski. Ma anche ammesso che ciò non sia una sorta di wishful thinking, ci vorrebbero anni per costruirlo, mentre è la stessa politica di "pre-potenza" dell'America e dei suoi principali alleati che continua a creare caos e instabilità non solo nel Medio Oriente.

Peraltro, anche la vicenda ucraina, che Brzezinski tratta non solo superficialmente ma con arroganza e distorcendo completamente la verità dei fatti, è indice che gli Usa sono tutt'altro che disposti a "mollare la presa" sia sul Vecchio Continente che sulla fascia costiera dell'Eurasia.

Comunque sia, non c'è prova migliore che l'America sia in difficoltà del fatto che il "nostro" ammetta che "we are losing control of our ability at the highest levels of dealing with challenges that, increasingly, many of us recognize are fundamental to our well-being". E su questo si può essere tutti d'accordo.

Contrariamente però a quanto sostiene Brzezinski, nessun equilibrio internazionale (né alcuna nuova Bretton Woods) sarà possibile fino a quando gli Usa non rinunceranno ad una politica che ha come autentico scopo l'egemonia globale. D'altronde, com'è noto gli Usa non hanno alleati permanenti, ma solo obiettivi permanenti. E questo, com'è ovvio, lo sanno pure i cinesi. È quindi alla luce di tali obiettivi e interessi che si devono valutare le parole di Brzezinski.

Certo è che nei prossimi anni la situazione internazionale diverrà ancora più fluida e instabile, con improvvisi mutamenti di fronte e rovesciamenti di alleanze, tanto che è lecito ritenere i Paesi che non ne sapranno approfittare per rafforzare la propria sovranità e ampliare la propria sfera d'azione geopolitica, rischieranno di scivolare verso la periferia del "sistema mondo". E che ciò si stia già verificando per

quanto concerne l'Italia, un Paese del tutto subalterno alle logiche di potere d'oltreoceano, non dovrebbe sorprendere nessuno.[55]

Le elezioni presidenziali in Bielorussia si sono state tenute a partite dal 4 agosto 2020, con l'inizio del voto anticipato, fino al 9 agosto, con un'affluenza alle urne pari al 84.17% sui quasi sette milioni di aventi diritto.

Il grande favorito di queste elezioni presidenziali era il presidente uscente Aljaksandr Lukašėnka, che ha ottenuto il suo sesto mandato consecutivo con l'80.10% dei consensi. In seconda posizione si è piazzata Svjatlana Cichanoŭskaja, sostenuta dal partito di opposizione Paese per la, che ha ottenuto il 10.12%.

Dopo la pubblicazione dei primi risultati i partiti di opposizione si sono mobilitati per le strade della capitale Minsk, denunciando frodi e rifiutandosi di riconoscere la votazione.

Ma diverse manifestazioni nelle quali si accusava il governo di corruzione e di rifiutarsi di adottare misure di contenimento per la pandemia di COVID-19, avevano già avuto luogo sempre nella capitale a partire dal 24 maggio 2020, e si sono poi diffuse in tutto il paese e inasprite dopo l'arresto del banchiere e oppositore Viktar Babaryka e del blogger Sjarhej Cichanoŭskij.

Lukašėnka ha subito accusato alcune potenze straniere di essere dietro le proteste: il presidente ha infatti affermato che coloro che sono scesi in strada non sarebbero altro che "pecore" manipolate da Polonia, Repubblica Ceca e Regno Unito.

L'atteggiamento dell'opposizione bielorussa, sostenuta da governi e mass media occidentali, fin da subito sembra ricalcare il tipico schema di una rivoluzione colorata ma di quelle "vecchia maniera", ossia ricorda molto da vicino le proteste non violente che hanno destabilizzato i paesi dell'ex blocco sovietico nei primi anni 2000.

Come nelle precedenti edizioni, anche in questo caso c'è un simbolo che brandizza la protesta.

Un candidato dell'opposizione, Sergei Tikhanovsy, dopo aver soprannominato Lukašėnka "lo scarafaggio", ha fissato una gigantesca "ciabatta" sul tetto della sua automobile e, con quella, ha percorso in lungo e in largo le strade di Minsk incoraggiando i bielorussi a schiacciare lo scarafaggio con il voto. Tikhanovsy da allora è in prigione, ma la sua intuizione ha fatto breccia e l'ondata di proteste che ha investito la Bielorussia ha preso il nome di "Rivoluzione delle ciabatte". Da quel momento, un numero sempre maggiore di persone ha preso l'abitudine di scendere per le strade indossando delle ciabatte.

Durante le proteste del 16 agosto il canale Telegram polacco Nexta, che era il principale mezzo utilizzato dai manifestanti per ricevere informazioni e coordinarsi nelle proteste, inizialmente proponeva una protesta pacifica. Ma sul finire della giornata c'è stato un appello che incitava la folla a cercare di prendere il controllo del principale edificio presidenziale. Quando i manifestanti sono giunti in massa nei pressi dell'edificio, si sono trovati di fronte a un vero muro di poliziotti antisommossa, pronti a intervenire. Il pensiero di doversi scontrare contro reparti perfettamente equipaggiati e determinati allo scontro, da solo è bastato a dissuadere i rivoltosi, che sono rimasti per un po' davanti ai poliziotti, e poi si sono dovuti ritirare.

I manifestanti, che il governo aveva precedentemente etichettato essere "figli di ricchi abitanti delle città, figli di genitori benestanti che sono stufi di una vita ben nutrita", non hanno avuto il coraggio di confrontarsi una forza di polizia ben armata e motivata.

Anche il Consiglio Atlantico ha dovuto riconoscere questo aspetto delle manifestazioni: "I manifestanti sono generalmente

molto gentili, ben educati e pacifici. Molti sono giovani bielorussi della classe media che lavorano nel fiorente settore IT e vengono alle riunioni vestiti con abiti hipster. A differenza degli eventi di Kiev nel 2013-14, non c'è alcun aspetto militante nelle proteste. In effetti, questa rivoluzione è così vellutata che a volte dà un'impressione di sonnolenza. Nel bene e nel male, c'è una marcata assenza di giovani rozzi e robusti capaci di mettere a disagio i liberali o di guidare la resistenza se e quando lo Stato autoritario deciderà di usare la forza".

Con queste parole in pratica la lobby della NATO sta ammettendo che senza i gruppi paramilitari di estrema destra da utilizzare come ariete, come quelli usati durante le rivolte di Maidan in Ucraina nel 2014, non c'è possibilità di rovesciare Lukašėnka (Nel 2015 Dmitro Yarosh, leader del Pravy Sektor, l'organizzazione ultranazionalista neonazista ucraina che ha sostenuto il peso militare nelle giornate di Maidan, eletto deputato alle elezioni presidenziali successive al colpo di stato, è stato "premiato" per il suo lavoro sul campo con la nomina a consigliere militare del Generale Viktor Muzhenko, comandante in capo delle forze armate ucraine. Con lo scoppio della guerra civile Pravy Sektor ha costituito uno dei tanti battaglioni di volontari che combattono al fianco delle forze governative regolari contro le autoproclamate repubbliche autonomiste). Con tali truppe, lo scontro sarebbe finito in un massacro dei manifestanti e Lukašėnka sarebbe comunque risultato vincitore. Le manifestazioni patinati e gli scioperi sporadici non bastano per portare la Bielorussia un cambiamento storico.

NEXTA come coordinatore della protesta (una nuova tecnologia di "Maidan" con l'aiuto del canale Telegram è stata sperimentata in Bielorussia)

Coloro che, nella notte, quando dopo le elezioni presidenziali a Minsk con il tentativo di un "Maidan" bielorusso, o meglio, di un colpo di stato, hanno seguito su Internet gli eventi di questo Paese, certamente hanno prestato attenzione al canale Telegram NEXTA. È proprio su questo canale che si trovavano i video più scottanti delle proteste con le migliori angolazioni e le ultimissime informazioni. È da lì che sono state lanciate sullo schermo anche le "papere" informative più scandalose: sul fatto che Lukashenko sembrò già scappato in Turchia, sul presunto primo manifestante ucciso, che in seguito è riapparso sano e salvo, sulla immaginaria fraternizzazione dei poliziotti con i manifestanti in una delle città bielorusse, sugli "omini verdi" delle presunte forze speciali russe a Minsk, ecc… Come risultato, quella notte il canale è cresciuto di 148 mila abbonati, un record per Telegram.

"NEXTA" è un termine che somiglia all'inglese, ma in realtà ha una radice bielorussa e deriva da "Nekhta", che tradotto in russo significa "qualcuno" o "qualcheduno". Il nome allude all'anonimato del canale, come in molti lo percepiscono. Tuttavia, a dirigere il canale non è affatto "qualcheduno", ma una persona del tutto reale. Il suo fondatore è Stepan Putilo (nei programmi si fa chiamare Svetlov), un giovane nato nel 1998. Secondo Wikipedia, è un bielorusso: giornalista, blogger, regista, conduttore televisivo, musicista, autore e creatore di canali divulgativi su argomenti sociali e politici.

Stepan ha studiato a Senitska alla scuola secondaria Yanka Kupala, dopo di che si è diplomato al liceo umanistico bielorusso Yakub Kolas. Attualmente si è già trasferito in Polonia, dove studia all'Università della Slesia, specializzandosi in organizzazione di produzioni cinematografiche e televisive. Ha iniziato la sua attività pubblica nell'ottobre 2015 con la creazione del canale YouTube NEXTA.

In origine era un progetto musicale, ma in seguito ha aggiunto "testi d'intrattenimento e d'informazione". Il numero totale dei suoi iscritti tra tutti i social network è di oltre un milione e mezzo, di cui più di 450 mila su YouTube e più di un milione e mezzo sui canali Telegram con il nome generico "NEXTA".

Oggi, il canale di Telegram NEXTA che trasmette dalla Polonia risulta il più popolare in Bielorussia e, dopo i recenti eventi, il numero dei suoi abbonati sui social network è aumentato in maniera repentina.

Tuttavia Stepan con il suo canale non è apparso dal nulla. Suo padre Aleksandr Chepushilo è un giornalista bielorusso, che in precedenza ha lavorato come commentatore sportivo per la società "Belteleradio" e ora è l'autore e il conduttore di programmi sportivi sul canale televisivo "Belsat" in Polonia, che trasmette in Bielorussia.

Nascosto alle forze dell'ordine

È da tempo che le forze dell'ordine bielorusse s'interessano a Stepan: subito dopo il primo video sul suo canale della canzone intitolata "Non c'è scelta"; uscita in coincidenza con le imminenti elezioni presidenziali in Bielorussia (del 2015 ndr.) si chiedeva il loro boicottaggio a causa di possibili falsificazioni dei risultati.

Funzionari delle autorità si recarono alla scuola in cui studiò Stepan, per capire chi era e da dove veniva. Nel 2017, Putilo prese parte a diverse proteste, inclusa la "Marcia dei bielorussi arrabbiati". Successivamente, sul suo canale YouTube, pubblicò diversi video sul tema delle proteste in Bielorussia.

Nel febbraio 2018, contro Stepan hanno provato ad avviare un procedimento penale ai sensi dell'articolo 368 del Codice penale della Repubblica di Bielorussia: "Insulto al presidente", per i video su YouTube. Tuttavia, il giovane blogger era già lontano – in Polonia.

Redattore capo di NEXTA oggi è il giornalista Roman Protasevich, un veterano dell'opposizione in Bielorussia. Nel 2012 venne arrestato come amministratore di gruppi d'opposizione sui social network. Protasevich, a quei tempi, era un membro del "Fronte Giovane", un'organizzazione filoeuropea di centrodestra che organizzava proteste di piazza contro Lukashenko. È stato giornalista per "Euroradio" e persino per "Radio Svoboda" (Radio Liberty), finanziate dalla Polonia e dalla Lituania. Protasevich sostiene la de-comunizzazione e la legalizzazione della cannabis. Come Putilo, anche lui ora si trova in Polonia.

Da dove proviene il denaro?

Sul canale Telegram NEXTA praticamente è assente qualsiasi pubblicità, quindi le fonti ufficiali del suo finanziamento rimangono sconosciute. Il 25 ottobre 2019 sullo stesso canale è apparso il film documentario "Lukashenko. Materiali criminali". Il giorno dopo era già in cima ai trend di YouTube bielorusso. Nei primi due giorni, il video

ottenne quasi settecentomila visualizzazioni e in un mese circa un milione e ottocentomila. È chiaro che un giovanotto che se ne sta accovacciato in Polonia, da solo, non avrebbe potuto ottenere materiali "accusatori" di natura esclusiva da utilizzare sul suo canale. Non è difficile indovinare da dove provengano, dato che tra i partner di "Belsat", dove lavora suo padre, e dove lui stesso lavorava, figura l'emittente radiofonica americana "Liberty", supervisionata dalla CIA.

"La piattaforma principale per la comunicazione tra gli oppositori di Lukashenko è messenger di Telegram" – scrive il sito web ucraino Strana.ua. – "Sui canali pubblici dell'opposizione vengono annunciati i piani d'azione dei manifestanti. Vengono anche dati consigli su cosa fare in un dato momento delle rivolte di massa, dove correre, dove riunirsi. Inoltre, i canali svolgono una funzione di propaganda: parlano costantemente delle atrocità delle autorità, che illustrano con video e foto d'effetto… In questo campo, in Bielorussia, la piattaforma Telegram NEXTA oggi è leader".

Secondo tale sito, il canale "NEXTA Live" è diventato il principale fornitore di notizie dalle strade di Minsk e dalle altre città della Bielorussia. Oggi ha varcato la soglia di un milione di abbonati nonostante sia stato ampiamente citato solo qualche giorno fa, quando sono iniziati gli scontri per le strade della capitale. Ha un canale fratello "Nexta" con mezzo milione di abbonati. Entrambe le piattaforme in prevalenza s'inoltrano i messaggi l'un l'altra. Ma quello di base è il canale con il prefisso "Live" nel nome. Li appaiono i video più operativi dai luoghi degli eventi. E, cosa più importante, è proprio da lì che vengono pubblicati i piani per la protesta: a che ora e dove riunirsi per una manifestazione, quando iniziare uno sciopero e così via.

24 ore su 24, e specialmente durante le manifestazioni notturne dell'opposizione, questo pubblico viene aggiornato ad una velocità di diversi messaggi al minuto, la maggior parte dei quali sono video e foto esclusivi direttamente dai focolai delle proteste.

Oltre ai video, il canale coordina costantemente le azioni dei manifestanti: gli stessi vengono informati sui movimenti degli OMON (Otrjad Mobil'nyj Osobogo Naznachenija, "Unità Speciale Mobile" della Polizia" ndr.), ai simpatizzanti viene detto come proteggere i manifestanti. Un'altra funzione del canale sono i continui appelli ad

uscire in strada e incoraggiare le aggressioni agli agenti di polizia. La terminologia in relazione alla Polizia incita al massimo odio: "fascisti", "canaglie", "feccia di Lukashenko", "banditi in nero", "punitori". Per di più, in parallelo, gli autori dei messaggi invitano le forze dell'ordine a "stare con la gente", come pure i manifestanti a bruciare la Polizia e gli agenti della OMON.

Ma perché i suddetti canali che trasmettono dalla Polonia sono diventati i principali mass media sul territorio della Bielorussia?

Questa è una diretta conseguenza della politica "multi-vettoriale" di Aleksandr Lukashenko: da un lato, la creazione insieme alla Russia di uno Stato nell'Unione, e dall'altro, il flirtare con l'Occidente. Ma, come dimostrano gli eventi in Bielorussia, un tale "approccio multi-vettoriale" non porterà a nulla di buono a "bat'ka" ("padre", sopranome di Lukashenko in Bielorussia ndr.).

La Polonia che, a livello ufficiale, ultimamente ha pure "flirtato" con lui, infatti ha creato sul proprio territorio centri d'informazione, che ora, di fatto, si sono trasformati in coordinatori di proteste e di propaganda ostile verso le autorità bielorusse.

A suo tempo, Napoleone disse che due giornali ostili sono più pericolosi di centomila truppe. Ai nostri giorni il ruolo di tali giornali, che in sostanza rappresentano un vero "esercito" di propaganda, è svolto da canali d'informazione come NEXTA. E non c'è alcun dubbio che alle loro spalle non solo ci siano le autorità ufficiali della Polonia, ma anche i servizi speciali americani, che sono gli organizzatori di tutte le "rivoluzioni colorate" nello spazio post-sovietico.

In Bielorussia, con l'aiuto di NEXTA, è stata testata una nuova tecnologia di "rivoluzione colorata", dove il "Maidan" non è più guidato da partiti d'opposizione, ma da una risorsa d'informazione dall'estero.

Tuttavia la storia di NEXTA è un avvertimento anche per la Russia. Sul nostro territorio c'è già un tale megafono pronto, coordinatore per una "rivoluzione colorata" – la stazione radio dell'opposizione liberale "Echo of Moscow": le sue filiali in tutta la Russia, i suoi canali su Internet e sui social network.

Ed è proprio questo media che descrivendo il tentato colpo di stato a Minsk con esultanza, è ora impegnato nella propaganda più aggressiva

volta a minare il nostro stato. Ecco perché è sbalorditivo come fino ad ora sia ancora finanziato da una compagnia statale – "Gazprom".[56]

https://www.iltascabile.com/societa/tecnodittature/.

L. Caracciolo, *Il collasso dell'informazione*, "Limes", 13 aprile 2011; https://www.limesonline.com/rubrica/il-collasso-dellinformazione.

M. Dinucci, *Perché la Nato diecvi anni fa demolì la Libia*, "Rete Voltaire", 17 marzo 2021; urly.it/3h_6r.

T. Anderson, *Daraa 2011: Syria's Islamist Insurrection in Disguise*, 16 marzo 2016, "Global Research": https://www.globalresearch.ca/daraa-2011-syrias-islamist-insurrection-in-disguise.

G. Micalessin, *Siria, così Londra manipolava le notizie*, "Sputink Italia", 21 febbraio 2020: urly.it/3h_6a.

Direttore Twitter per Medio Oriente "è ufficiale dell'esercito" Gb, "AskaNews", 1 ottobre 2019: urly.it/3h_72.

T. Meyssan, *Le tecniche della propaganda militare moderna*, "Rete Voltaire", 18 maggio 2016: urly.it/3h_79.

F. Tonacci, *Siria, la Turchia schiera gruppi jihadisti nella guerra ai curdi*, "La Repubblica", 12 ottobre 2019: urly.it/3h_7b.

http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/mediooriente/2019/10/12/siria-filo-turchi-giustiziano-6-civili_20e2e632-7786-4f27-9e5e-a0502888ca1d.html.

Siria. Il difficile mestiere di informare, "La Repubblica", 4 gennaio 2018: urly.it/3h_7m.

S. Maurizi, *Wikileaks: nuove rivelazioni sull'attacco chimico a Douma, in Siria*, "La Repubblica", 24 novembre 2019: urly.it/3h_7t.

G. Micalessin, *Quelle verità nascoste sui cecchini di Maidan*, "Inside Over", 6 maggio 2018: ttps://it.insideover.com/reportage/guerra/quelle-verita-nascoste-sui-cecchini-di-maidan.html.

A. Forchielli, *Europa destinata alla guerra? Usa minacciati da una saldatura Germania-Russia*, "ComeDonChisciotte", 4 maggio 2015: urly.it/3h_7-.

https://associazioneeuropalibera.wordpress.com/2018/12/02/2133-forbes-tutto-quello-che-sapete-sullucraina-e-sbagliato/.

F. Falchi, *La grande scacchiera secondo Brzezinski*, "Eurasia", 21 gosto 2014: urly.it/3h_8f.

V. Malyshev, *Nexta come coordinatore della protesta. (Una nuova tecnologia di "Maidan" con l'aiuto del canale Telegram è stata sperimentata in Bielorussia*, "ComeDonChisciotte", 18 agosto 2020: urly.it/3h_8m.

Capitolo ottavo

"La storia ci insegna che l'umanità evolve significativamente soltanto quando ha veramente paura: inizialmente sviluppa meccanismi di difesa; a volte intollerabili (capri espiatori e totalitarismi); a volte inutili (distrazioni); talvolta efficaci (terapeutici, accantonando se necessario tutti i precedenti principi morali). Poi, una volta passata la crisi, trasforma questi meccanismi per renderli compatibili con la libertà individuale e iscriverli in una politica di salute democratica.

[…] E, anche se, come bisogna ovviamente sperare, questa crisi non sarà molto grave, non bisogna dimenticare, come per la crisi economica, di impararne la lezione, affinché prima della prossima crisi – inevitabile – si mettano in atto meccanismi di prevenzione e di controllo, come anche processi logistici per l'equa distribuzione di farmaci e di vaccini. Per questo, dovremo istituire una forza di polizia globale, un sistema mondiale di stoccaggio e quindi un sistema fiscale.

Si arriverebbe allora, molto più rapidamente di quanto avrebbe permesso la sola ragione economica, a mettere le basi di un vero governo mondiale. È del resto con la creazione dell'ospedale che è cominciata in Francia, al XVII secolo, la realizzazione di un vero e proprio Stato".

Jacques Attali

Il sentimento di sicurezza è profondamente alterato. Non è necessariamente un male, dal momento che non può esserci sicurezza per l'uomo su questa terra e il bisogno di sicurezza, al di là di un certo limite, è un'illusione pericolosa che falsa tutto e rende le menti ottuse, superficiali e scioccamente soddisfatte; lo si è ben visto nei periodi di prosperità, e lo si vede ancora in quelle categorie sociali che si credono oggi al sicuro. Ma la totale assenza di sicurezza, soprattutto quando la catastrofe che si teme sembra eccedere le risorse dell'intelligenza e del coraggio, non è meno nociva. Abbiamo visto in passato le crisi economiche togliere ai giovani ogni speranza di poter entrare pienamente nei ranghi della società e guadagnare di che vivere e nutrire una famiglia. Si vede ora tutta una generazione di giovani nello stesso vicolo cieco… I media moderni di comunicazione, la stampa, la radio il

cinema sono del resto abbastanza potenti per influire sullo stato d'animo di tutto un popolo. Certo la vita continua a difendersi, protetta dall'istinto e da una qualche forma d'incoscienza; e tuttavia la paura che viene diffusa di grandi catastrofi collettive, attese passivamente come un'alluvione o un terremoto, condiziona sempre più il sentimento che ciascuno può avere del suo avvenire.

Simone Weil

In Italia c'è stato un golpe

Sugli intellettuali italiani è meglio non parlare, perché è vergognoso. Io credo che bisogna rendersi conto che in Italia è stato attuato, con il pretesto del terrore sanitario, un vero e proprio colpo di Stato gestito dalle stesse autorità del Paese. Tutti i principi del diritto, e anche della convivenza politica, sono stati fatti saltare uno dopo l'altro. Abbiamo lo stato di emergenza invece della legge. Abbiamo l'informazione imposta invece del libero dibattito. La tecnica invece della politica. Abbiamo la distanza, il sospetto e la discriminazione invece della solidarietà della convivenza. Insomma: i principi della convivenza e del diritto sono venuti meno.

Il green pass non significa libertà

Mi pare che stiano cambiando l'idea stessa di libertà e l'idea stessa di diritto. Due esempi semplici: primo, il green pass. Il green pass fa parte di quel modello politico chiamato "libertà autorizzate". Di cosa si tratta? L'autorizzazione di un diritto è un atto che non concede nuovi diritti, ma autorizza l'esercizio di quelli già esistenti. Come la libertà di uscire di casa, andare al ristorante o prendere il treno. Diritti elementari che adesso hanno bisogno di una autorizzazione per essere esercitati. Ed è qui che si vede la cecità delle persone che pensano che il green pass sia un principio che garantisce la libertà quando la libertà autorizzata non è più una libertà, in quanto può essere revocata da chi ha dato l'autorizzazione.

Cancellata la certezza del diritto

L'altro punto riguarda la natura stessa del diritto. Per definizione il diritto deve essere certo: non esiste legalità senza certezza del diritto.

Ora, se invece, come sta avvenendo, il governo interviene ogni 15 giorni su un problema, cambiando continuamente le regole, non c'è più legalità. Questo fenomeno non rientra nella legalità. Un diritto incerto non è un diritto. È un cambiamento enorme perché la gente si sta abituando. Per vivere, rispettando la legge, occorre che i cittadini sappiano quale è la legge e che questa sia stabile. Altrimenti si cade in uno stato di illegalità.

Il colpo di Stato o Stato "duale"

Questi due concetti sono importanti. Siamo entrati in questo colpo di Stato, che è già avvenuto. Cambieranno il nostro concetto di libertà e di diritto. In fondo questo modello che fa emergere una situazione illegale insieme a quella legale, l'assenza di norme accanto alle norme, è quello che gli studiosi definivano lo Stato nazista. Cioè uno "Stato duale: da una parte sembra che lo Stato sia ancora operativo, mentre dall'altro emergono nuovi poteri esterni che poi sono quelli che in realtà decidono.

La cecità delle persone [sulla falsa libertà delle persone] procede insieme all'informazione imposta. Il governo tra i vari decreti legge ne ha emanato anche uno che finanzia i giornali che pubblicano le informazioni del governo sul Coronavirus. Tutti i giornali hanno preso questi fondi. Credo che un giorno gli storici guarderanno a questo momento come un momento della storia in cui i giornalisti hanno dato prova della più vergognosa e infame complicità con l'amministrazione pubblica.

Giorgio Agamben

Individuata per la prima volta nel Regno Unito, l'encefalopatia spongiforme bovina (Bse), che procurò allarme all'inizio del nuovo millennio, ha segnato profondamente la filiera alimentare e ha determinato l'abbattimento di milioni di capi di bestiame in tutta Europa.

Nel 2001, in piena epidemia, Neil Ferguson, professore 51enne dell'Imperial College di Londra, produsse uno studio il base al quale preconizzava che il morbo avrebbe ucciso cinquantamila

persone attraverso la cosiddetta variante della Creutzfeldt Jakob, malattia degenerativa neurologica. Basandosi sui modelli di Ferguson l'allora premier Tony Blair si convinse a massacrare oltre sei milioni di capi di bestiame fra mucche, pecore e maiali, non solo quelli infetti ma anche tutti quelli delle fattorie circostanti. Ma nel 2011 un rapporto accusò Ferguson di "gravi errori" per aver ignorato la composizione delle fattorie e il fatto che la malattia colpisse alcune specie più di altre: intanto però il danno procurato all'economia ammontava a dieci miliardi di sterline. E la "mucca pazza" aveva fatto solo centosettanta sette vittime.

Dopo la Bse arrivò il SARS-CoV-1: scoperto per la prima volta nel novembre 2002 nella provincia cinese di Guangdong, monopolizzò per un breve periodo i Tg di tutto il mondo.

In Italia la paura fu ingigantita dalla morte di Carlo Urbani, il medico dell'OMS che identificò il primo focolaio di questa nuova malattia in un uomo d'affari americano che era stato ricoverato all'ospedale di Hanoi.

Alla fine il SARS-CoV-1 produsse un'epidemia che si svolse lungo un arco temporale che andò dal novembre 2002 al luglio 2003, determinando 8096 casi e 774 decessi in 17 paesi (per la maggior parte nella Cina continentale e a Hong Kong), per un tasso di letalità finale del 9,6% Del suo passaggio resta solo una ricca rendita dei produttori di mascherine.

Appena tre anni dopo l'allarme ritorna in tutto il mondo questa volta sotto forma di influenza aviaria. Il direttore dell'OMS, il tedesco Klaus Stöhr, lancia l'allarme di una possibile ondata mondiale di infezioni con "fino a sette milioni di morti" (si disse che in Italia c'era il rischio di raggiungere le centocinquantamila vittime). In risposta, i governi hanno acquistato i farmaci antinfluenzali Tamiflu e Relenza per milioni.

Nel 1996, il colosso farmaceutico svizzero Roche aveva acquisito la licenza per la produzione di Tamiflu dalla società biotecnologica statunitense Gilead, il cui ex presidente e azionista di maggioranza era l'ex Segretario della Difesa statunitense Donald Rumsfeld. Roche ha guadagnato oltre un miliardo di franchi svizzeri dalla vendita di Tamiflu.

Klaus Stoehr, che ha avuto un ruolo decisivo nella strategia per contenere l'aviaria, ha lasciato l'OMS dopo che l'epidemia si era placata per assumere la direzione dell'azienda farmaceutica svizzera Novartis.

Anche Ferguson tornò a far parlare di sé asserendo che l'H5N1 avrebbe ucciso nel mondo ben duecento milioni di persone.

Neil Ferguson e il suo gruppo di teorici all'Imperial College, oltre ad essere sostenuti dall'OMS, ricevono milioni dalla "Fondazione Bill & Melinda Gates". Ferguson è a capo del "Vaccine Impact Modelling Consortium" presso l'Imperial College, che ha come finanziatori la "Bill & Melinda Gates Foundation" e la GAVI, la società produttrice di vaccini sponsorizzata da Gates. Dal 2006 al 2018 la "Gates Foundation" ha investito ben 184.872.226,99 dollari nei modelli predittivi dell'Imperial College di Ferguson.

Nel 2002, Arnold S. Relman, allora professore di medicina presso l'Università di Harvard, aveva asserito che "la professione medica viene acquistata dall'industria farmaceutica, non solo in termini di pratica della medicina, ma anche in termini di insegnamento e di ricerca. Le istituzioni accademiche di questo paese [USA] si sono ridotte ad essere agenti pagati dell'industria farmaceutica. Penso che ciò sia vergognoso".

Comunque sia alla fine il numero dei decessi riconducibile all'H5N1 si è fermato a 369, a dispetto degli esperti che l'avevano paragonato alla Spagnola, del 1918, o all'Asiatica del '57-'58.

La campagna allarmistica fece sì che in Italia venissero stoccate quaranta milioni di dosi di antivirali, mentre negli Usa vennero acquistate centonovantadue milioni di dollari di Tamiflu.

Sull'allarme aviaria, ha rivelato l'ultimo numero dell'"Espresso", la procura di Roma sta indagando su un'ipotesi impaurente: il virus esistente, in Italia, fu trasformato ad arte in un'epidemia in procinto di esplodere. Psicosi generata da ricercatori e industrie farmaceutiche (in questo caso la Merial di Noventa Padovana) che portò il governo Berlusconi (ter) a spendere cinquanta milioni per vaccini poi rimasti inutilizzati. Per ora è stata indagata per associazione a delinquere, insieme ad altre trentotto persone, Ilaria Capua, virologa di fama internazionale, deputato di Scelta civica.

Il costoso farmaco Tamiflu che ci avrebbe salvato dall'aviaria, che avrebbe impedito il passaggio dell'influenza dai polli all'uomo su scala mondiale e combattuto un'epidemia che nei grafici clinici avrebbe potuto fare centocinquantamila morti soltanto in Italia, non è servito a niente. Solo a gonfiare i bilanci della Roche spa, multinazionale svizzera che grazie alle ondate di panico collettivo ha venduto nel mondo, solo nel 2009, confezioni per 2,64 miliardi di euro. Due miliardi e sei per un solo farmaco che, si calcola, a quella data è stato utilizzato da cinquanta milioni di persone. Inutilmente.

Già. Un gruppo di scienziati indipendenti – Cochrane collaboration – ha ripreso in questi giorni un suo studio realizzato nel 2009 sul rapporto tra l'antivirale Tamiflu e l'influenza suina (seimila casi mortali nel mondo). E se allora l'organizzazione medica no profit sosteneva che non c'erano prove a sostegno dell'utilità del medicinale per la suina, ora si spinge oltre e lo stampa sul British medical journal: per l'influenza aviaria (sessantadue morti accertati, fino al 2006) l'antivirale della Roche è stato inutile.

Lo si certifica adesso, ma per dieci anni una teoria di stati nel mondo, sull'onda della speculazione emotiva, ha accumulato milioni di confezioni, buttato valanghe di denaro pubblico e, dopo cinque stagioni, buttato anche le confezioni scadute. Secondo la controricerca il Tamiflu (dai trentacinque ai settanta euro a scatola, secondo richiesta e Paese) contrappone alle influenze gli stessi effetti del più conosciuto

paracetamolo. Non ha prevenuto la diffusione della pandemia, né ha ridotto il rischio di complicazioni letali. Ha attenuato solo, nei primi quattro giorni del contagio, alcuni sintomi. Una tachipirina, non certo la panacea per epidemie da kolossal.

Ecco servito un nuovo caso di inganno Big Pharma, segnalato da ricercatori che hanno rilevato errori e mancanze in ogni stadio del processo: la produzione, le agenzie di controllo, le istituzioni di governo. Gli uffici stampa della Roche hanno tempestivamente replicato, ieri: la ricerca è incompleta e frammentaria. È un fatto, però, che il Tamiflu passerà alla storia della farmaceutica contemporanea come il medicinale più gonfiato e redditizio.

L'influenza aviaria venne descritta per la prima volta in Piemonte, nel 1878, ma è dal 1996 che si è scoperta pericolosa per l'uomo. Da allora e per dieci anni focolai hanno toccato cinque continenti. Hong Kong l'origine, poi l'approdo in Australia, Cile, Centro America, Olanda, Belgio, Germania, quindi Canada, Stati Uniti, Sudafrica, di nuovo Sud-Est asiatico, il resto dell'Asia, ancora Europa. Centocinquanta milioni di volatili contagiati e, alla fine, sessantadue umani morti (in media un normale ceppo influenzale, ogni anno, provoca nel mondo settecentomila decessi). Grazie all'Organizzazione mondiale della sanità, spinta dai centri di controllo medico americani, a metà dei Duemila il Tamiflu Oseltamivir diventa il farmaco elettivo per il trattamento dell'influenza aviaria.

Nel novembre 2005 il presidente George W. Bush richiede al congresso 7,1 miliardi di dollari per prepararsi a una pandemia, 1,4 miliardi sono necessari per acquistare farmaci antivirali. Si scoprirà che uno degli articoli su cui si basavano le evidenze scientifiche per lanciare il Tamiflu era uno studio fatto su un solo paziente. Si scoprirà, soprattutto, che il brevetto del farmaco è stato dal 1997 al 2001 della società Gilead, il cui presidente era Donald Rumsfeld, segretario di Stato americano dell'amministrazione Bush dal 2001 al 2006: Rumsfeld mai ha lasciato il pacchetto di azioni Gilead e tutt'oggi riceve il ventidue per cento dei profitti derivanti dalla vendita del Tamiflu.

In quei giorni di allarmi a comando, il segretario di Stato impose la somministrazione obbligatoria del suo farmaco alle truppe nordamericane. E i governi occidentali si superarono negli ordinativi alla

Roche, che faticò a star dietro alle richieste: 2,3 milioni di dosi la Svizzera, 5,4 milioni il Canada, 13 milioni la Francia, 14,6 milioni la Gran Bretagna.

L'Italia, governo Berlusconi, Storace ministro della Salute, autorizzò l'acquisto di antivirali per il dieci per cento della popolazione: sei milioni di confezioni. La Roche spa, tra il 2003 e il 2005, quadruplicò le vendite nel mondo.[1]

A partire da metà aprile 2009, diversi Paesi (a cominciare dal Messico) hanno riportato casi di infezione nell'uomo da un nuovo virus influenzale di tipo A/H1N1 (noto come "influenza suina"). Il patogeno contiene geni di virus di maiali, uccelli e uomo in una combinazione che non era mai stata osservata prima.

Il 3 giugno l'OMS porta l'allerta al valore sei, il livello più alto. L'11 giugno con 28.774 casi confermati e 144 decessi, viene dichiarato ufficialmente lo stato di pandemia; la decisione dell'Organizzazione mondiale della sanità comporta il rafforzamento delle misure di sicurezza nei 193 Stati membri.

Sull'onda dell'emozione sapientemente modulata dai mezzi di comunicazione, che alternavano messaggi rassicuranti a notizie in prima pagina di casi isolati finiti in terapia intensiva o deceduti, gli esperti hanno fin dall'inizio assunto una posizione fortemente orientata verso la necessità di sviluppare nel più breve tempo possibile un vaccino, ribadendo in ogni occasione la necessità portare avanti i progetti di "ricerca finalizzata" che le industrie farmaceutiche avevano attivato già ai tempi della temuta pandemia da virus H5N1. In realtà la dichiarazione dell'OMS dell'11 giugno indicava soltanto che la gravità della situazione era dovuta essenzialmente al rapido diffondersi dell'infezione piuttosto che alla virulenza del patogeno, essendo quest'ultima nella stragrande maggioranza dei casi molto contenuta.

Questo perché un mese prima che venisse alzato il livello di allerta, l'OMS aveva cambiato la definizione stessa di pandemia

svincolandola dalla letalità e legandola alla sola contagiosità del virus, come ben sottolinea l'epidemiologo Tom Jefferson in un'intervista del 21 luglio 2009 alla rivista tedesca "Spiegel":

"Spiegel": Signor Jefferson, il mondo vive nella paura dell'influenza suina. E alcuni prevedono che, entro il prossimo inverno, un terzo della popolazione mondiale potrebbe essere infettato. Sei personalmente preoccupato? Tu e la tua famiglia state prendendo precauzioni?

Tom Jefferson: Mi lavo le mani molto spesso, e non è solo a causa dell'influenza suina. Questa è probabilmente la precauzione più efficace che ci sia contro tutti i virus respiratori e anche la maggior parte dei virus e germi gastrointestinali.

"Spiegel": Ritieni che l'influenza suina sia particolarmente preoccupante?

Jefferson: È vero che i virus dell'influenza sono imprevedibili, quindi richiede un certo grado di cautela. Ma una delle caratteristiche straordinarie di questa influenza – e dell'intera saga dell'influenza – è che ci sono alcune persone che fanno previsioni anno dopo anno, e queste previsioni peggiorano sempre di più. Nessuna di loro finora si è verificato a queste persone sono ancora lì a fare queste previsioni. Ad esempio, cosa è successo con l'influenza aviaria, che avrebbe dovuto ucciderci tutti? Niente. Ma questo non impedisce a queste persone di fare sempre le loro previsioni. A volte si ha la sensazione che ci sia un intero settore in attesa che si verifichi una pandemia.

"Spiegel": Chi intendi? L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)?

Jefferson: L'OMS, i funzionari della sanità pubblica, i virologi e le aziende farmaceutiche. Hanno costruito questa macchina intorno all'imminente pandemia. E ci sono un sacco di soldi coinvolti, influenza, carriere e intere istituzioni! E tutto ciò che è servito è stato uno di questi virus influenzali mutato per avviare la macchina.

"Spiegel": Sulla tua homepage italiana c'è un "conto alla rovescia pandemico" che scade l'1 aprile. Non pensi che la situazione richieda solo un po' più di serietà?

Jefferson: Lo sto solo usando ironicamente…Un terzo della popolazione mondiale prenderà l'influenza suina? Nessuno può dirlo

con certezza in questo momento. Per ora, almeno, non vedo alcuna differenza fondamentale, nessuna differenza nella definizione tra questa e una normale epidemia di influenza. L'influenza suina avrebbe persino potuto passare inosservata se fosse stata causata da un virus sconosciuto piuttosto che da un virus influenzale.

"Spiegel": Pensi che l'OMS abbia dichiarato prematuramente una pandemia?

Jefferson: Non pensi che ci sia qualcosa di degno di nota nel fatto che l'OMS abbia cambiato la sua definizione di pandemia? La vecchia definizione parlava di un nuovo virus, che circola rapidamente, per il quale non si ha immunità e che crea un alto tasso di morbilità e mortalità. Ora gli ultimi due sono stati eliminati, ed è così che l'influenza suina è stata classificata come una pandemia.

"Spiegel": Ma, anno dopo anno, 10.000-30.000 persone nella sola Germania muoiono di influenza. Nel mondo occidentale, l'influenza è la malattia infettiva più mortale che esista.

Jefferson: aspetta! Queste cifre non sono altro che stime. Più di ogni altra cosa, devi distinguere tra una malattia simil-influenzale e una vera influenza. Entrambe hanno gli stessi sintomi: febbre alta improvvisa, mal di gola, tosse, dolori reumatici alla schiena e alle gambe, possibile bronchite e polmonite. Ma le vere influenze sono causate solo da virus influenzali, mentre ci sono più di duecento virus diversi che causano malattie simil-influenzali. Quando si tratta di cifre relative ai cosiddetti decessi per influenza, si ottengono sempre altre cause di morte causate da altri virus mescolati. Ora, nel caso di persone anziane che muoiono di polmonite, nessuno farebbe un'autopsia per capire se era davvero un virus dell'influenza che li ha uccisi. Circa il sette per cento dei casi di malattie simil-influenzali è causato da virus influenzali. È una percentuale molto piccola. Quello che so è che la vera influenza è sistematicamente sopravvalutata.

"Spiegel": E per quanto riguarda gli altri duecento tipi di virus?

Jefferson: Non sono così popolari come l'influenza. I ricercatori non sono così interessati a questo. Prendi il rinovirus, un virus derivato dal cavallo. È l'agente più comunemente isolato nei raffreddori comuni. Esistono un centinaio di tipi diversi di questi rinovirus. Di solito causano solo un normale naso che cola, ma possono anche essere

mortali. O il cosiddetto RSV, il virus respiratorio sinciziale umano, altamente pericoloso per neonati e bambini piccoli.

"Spiegel": Allora perché i ricercatori non sono interessati a questo?

Jefferson: È facile: non possono farci soldi. Con i rinovirus, l'RSV e la maggior parte degli altri virus, è difficile guadagnarci molti soldi o una carriera. Contro l'influenza, però, ci sono vaccini e farmaci che puoi vendere. Ed è qui che si trovano i grandi soldi dell'industria farmaceutica. Fa in modo che la ricerca sull'influenza sia pubblicata nelle buone riviste. Ed è per questo che si presta più attenzione lì, e l'intero campo di ricerca diventa interessante per scienziati ambiziosi. […]

"Spiegel": Allora perché dovremmo parlare di pandemie?

Jefferson: Questo è qualcosa che dovresti chiedere all'Organizzazione Mondiale della Sanità!

Il 14 luglio l'OMS dichiara che la pandemia è inarrestabile, e avvisa che tutti i paesi dovranno rifornirsi del vaccino.

In un articolo intitolato *Closure of schools during an influenza pandemic* pubblicato su "Lancet Infectious Diseases", Ferguson e colleghi approvavano la chiusura delle scuole per interrompere il corso dell'infezione e guadagnare tempo per ricercare e produrre un vaccino.

Ferguson e il suo team dell'Imperial College predissero che l'influenza suina avrebbe avuto un tasso di mortalità tra lo 0,3 e l'1,5 per cento. La sua stima più probabile era che il tasso di letalità fosse dello 0,4 per cento. Il governo, basandosi sul modello di Ferguson, affermò che un "ragionevole peggior scenario" potesse essere quello secondo il quale la malattia avrebbe portato a sessantacinquemila decessi nel solo Regno Unito.

Alla fine l'influenza suina nel Regno Unito ha ucciso 457 persone con un tasso di letalità di appena lo 0,026 per cento.

Circa un mese dopo la dichiarazione dello stato di massima allerta i casi di virus H1N1 dichiarati dall'OMS nel mondo sono

circa 77.000, con 332 decessi.

La somiglianza dei sintomi della suina con quelli dell'influenza stagionale rende fin da subito problematica la raccolta di dati precisi e il contenimento del contagio, visto che l'infezione si presenta in forma leggera e il tasso di letalità rimane basso.

Terminato l'inverno australe, l'allarme si trasferisce nell'emisfero settentrionale del pianeta, che nel frattempo ha avuto qualche mese di tempo per prepararsi alla fase acuta del contagio. Tra i paesi più colpiti figurano sicuramente gli Stati Uniti e per questo motivo, il 23 ottobre, il presidente Barack Obama ha proclamato lo stato di emergenza nazionale. Con questo atto le autorità sanitarie hanno la facoltà di stabilire misure urgenti e straordinarie, anche in assenza di specifici requisiti previsti dalle leggi federali; questo permette una maggiore flessibilità nel trattamento dei pazienti, consente di accelerare la distribuzione dei vaccini e contribuisce ad arginare la diffusione dell'epidemia.

L'Italia, come aveva fatto in precedenza per la SARS e l'aviaria, si concentra immediatamente sul controllo delle frontiere. Il Ministero della Sanità istituisce un'unità di crisi a Roma e tutti i viaggiatori di ritorno dal Messico vengono invitati a sottoporsi ad una quarantena di una settimana. Negli aeroporti internazionali, a inizio maggio, sono già in vigore i percorsi differenziati per passeggeri e membri dell'equipaggio provenienti dal Messico, e si procede a raccogliere le generalità e i recapiti di tutti coloro che si fermano in Italia.

Con la dichiarazione dell'OMS che sanciva il passaggio del livello di allerta da cinque a sei, scatta immediatamente il piano pandemico nazionale.

Vengono pianificate soluzioni alternative come il lavoro a distanza e la temporanea soppressione di attività non ritenute essenziali.

A metà novembre risulteranno colpite dal virus circa 1,5 milioni di persone, con 70 decessi e 160.000 vaccinati.

Su scala globale la grande maggioranza dei casi e dei decessi sono registrati nel continente americano, in particolare negli Stati Uniti e in Messico. Nel resto del mondo le zone più colpite sono l'Australia e l'Europa, in particolare Regno Unito, Spagna e Ucraina.

Quando l'11 giugno 2009 l'OMS dichiarò la pandemia nel mondo vi erano 28.774 casi confermati e 144 decessi. Al 6 agosto 2010 quando l'OMS dichiarò ufficialmente la fine della pandemia i casi confermati in tutto in modo erano 1.632.710 e i decessi 18.449.

Secondo un'inchiesta condotta congiuntamente dal "British Medical Journal" (BMJ) e dall'Agenzia di Giornalismo Investigativo di Londra (BIJ), è risultato che gli esperti che hanno partecipato alla stesura delle linee guida dell'OMS per le pandemie, erano sul libro paga di due case farmaceutiche: la Roche e la Glaxo Smith Kline. Ad un anno dall'annuncio della pandemia, buona parte dei governi occidentali si ritrova con la maggior parte delle scorte di vaccini, ordinate ad altissimo prezzo, inutilizzate. La banca JP Morgan ha valutato il giro d'affari tra i 5,8 e gli 8,3 miliardi di euro. Nel rapporto del Consiglio d'Europa emerge un'analisi critica sulla gestione della pandemia, principalmente in relazione alla scarsa trasparenza su alcune decisioni prese dalle autorità nazionali, europee e internazionali. Le raccomandazioni vengono scritte da quattro esperti in collaborazione con il "Gruppo di lavoro europeo sull'influenza" (Eswi). "Ciò che questo documento non rivelava è che l'Eswi è interamente finanziato da Roche e dagli altri produttori di vaccini e che due degli esperti, René Snacken e Daniel Lavanchy, l'anno prima avevano partecipato a eventi finanziati da Roche", scrivono i giornalisti britannici Deborah Cohen e Philip Carter. I due giornalisti hanno anche sottolineato come si sia mantenuto il segreto, da parte dell'OMS, sulla composizione del comitato d'urgenza, messo in piedi dalla direttrice generale, che l'ha consigliata sul momento in cui dichiarare la pandemia: "Una decisione che ha scatenato i costosi

contratti per i vaccini in tutto il mondo", ha commentato nel suo editoriale la direttrice di Bmj, Fiona Godlee.

Per quanto riguarda il comitato di urgenza, Gregory Hartl, portavoce dell'OMS, precisa che la sua composizione sarà resa pubblica quando avrà terminato la sua missione, una misura mirata "a evitare che i suoi membri subiscano pressioni, tenuto conto delle conseguenze enormi delle decisioni prese". Anche il rapporto redatto da Paul Flynn, parlamentare britannico socialista, e adottato il 4 giugno dalla Commissione Sanità dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, accusa l'OMS di dar prova di una "grave mancanza di trasparenza" nei suoi processi decisionali, cui si aggiunge "la prova schiacciante che la gravità della pandemia è stata largamente sovrastimata dall'OMS". Il documento evidenzia che "è soprattutto il passaggio rapido verso il livello sei della pandemia, in un momento in cui l'influenza dava sintomi relativamente modesti, combinato con il cambiamento di definizione dei livelli di pandemia poco prima dell'annuncio della pandemia H1N1, che ha sollevato preoccupazioni e sospetti nella comunità scientifica". Il rapporto sarà sottoposto all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e dei suoi quarantasette stati membri il prossimo 24 giugno. È necessaria una "operazione verità" delle autorità sanitarie per riguadagnare la fiducia dei cittadini, anche se proprio le conseguenze politiche per i governi espostisi nel sostenere la necessità di fare incetta di vaccini (affrontando i relativi esborsi di denaro pubblico in periodo di crisi) sarebbero dietro il freno dei vertici del Ppe e degli eurosocialisti a un'indagine approfondita sul caso H1N1.[2]

L'8 giugno 2010 Margaret Chan, Direttore generale dell'OMS, risponde alle accuse di Fiona Godlee relative al sospetto di influenze ricevute dalle case farmaceutiche sulla dichiarazione dello stato di pandemia da parte dell'OMS: "Senza dubbio, l'editoriale del BMJ lascerà a molti lettori l'impressione che la decisione dell'OMS di dichiarare lo stato di pandemia è stato almeno in parte influenzato da un desiderio di aumentare i profitti dell'industria farmaceutica. Il punto è però che la decisione di

aumentare il livello di rischio di allerta di pandemia si è basato su chiari criteri epidemiologici e virologici. È difficile piegare questi criteri, quale che siano le motivazioni" e ancora: "Le accuse secondo le quali l'OMS avrebbe modificato la sua definizione di pandemia per venire incontro a un evento meno severo (a beneficio dell'industria) non è supportato dai fatti".

L'eurodeputata verde di Europa Ecologia, Michele Rivasi, ha chiesto che venga istituita una commissione d'inchiesta parlamentare sulla gestione da parte dell'Unione europea della pandemia dell'influenza A.

In Polonia ha colpito molto l'intervento di Ewa Kopacz, titolare del Ministero della Sanità, che ha denunciato pubblicamente la "truffa" ai danni dei cittadini da parte delle case farmaceutiche che producono i vaccini. In un discorso in parlamento (pubblicato integralmente sul web dove fece in poco tempo il giro del mondo) il ministro pone una serie di dubbi, almeno una ventina, sugli accordi che i "governi di paesi più ricchi del nostro, hanno stipulato con i produttori di vaccini" e su quanto è stato proposto alla Polonia. Qual è, si chiede Kopacz, "il dovere di un ministero della Sanità? Concludere accordi che facciano l'interesse dei cittadini oppure siglare accordi che facciano l'interesse delle case farmaceutiche?". Da qui parte un attacco preciso. "So che ci sono tre vaccini disponibili oggi sul mercato, realizzati da tre produttori diversi. Ognuno di loro ha una differente quantità di sostanze attive, non è strano che siano trattati tutti alla stessa stregua? Non è dunque ragionevole che il Ministero della Salute e i suoi esperti nutrano alcuni dubbi in proposito? È possibile che uno di questi, magari quello con una quantità inferiore di sostanze attive, sia solo acqua fresca, alla quale attribuiamo il potere di curare l'influenza?". Il ministro cita quindi l'esempio della Germania che "ha acquistato cinquanta milioni di dosi, di cui solo il dieci per cento è stato finora

utilizzato" contrariamente a quanto accade normalmente "perché i tedeschi hanno una percentuale di cittadini che si vaccinano molto alta, cioè se in Polonia si vaccinano cinquantadue persone ogni mille abitanti, in Germania lo fanno in 238, ovvero il ventitré percento". Quindi si chiede: "il loro governo ha comprato il vaccino, lo ha reso disponibile gratuitamente e loro non lo vogliono? Cos'è successo?". Quindi passa alle controindicazioni. "Ci sono siti web nei quali i produttori di vaccini sono obbligati a pubblicare gli effetti collaterali della vaccinazione. Le vaccinazioni in Europa sono iniziate il primo di ottobre 2009. Vi invito a visitare uno qualsiasi di questi siti web" prosegue, "non esiste un solo effetto collaterale: hanno inventato il farmaco perfetto. E, visto che il farmaco è così miracoloso, come mai le società che lo producono non vogliono introdurlo nel mercato libero e assumersene la completa responsabilità?". Ewa Kovacz insiste sulla questione. "Non abbiamo risultati di test clinici, nessun elenco di ingredienti e nessuna informazione sugli effetti collaterali. I vaccini sono arrivati al quarto stadio di controllo, controlli molto brevi a dire il vero, e ancora non abbiamo queste informazioni. Inoltre, il controllo sulle persone è stato molto ridotto". Dopo aver elencato i dubbi, il ministro ribadisce il suo ruolo: "Io voglio essere molto sicura nel raccomandare questo vaccino. È una nostra competenza: durante la fase di negoziazione dobbiamo prenderci il tempo che ci serve e utilizzarlo per scoprire quanto più possibile su questo farmaco. Poi, se la commissione sulla pandemia accetterà il vaccino, allora e solo allora lo compreremo". Infine il confronto con l'influenza stagionale. "Ci sono un miliardo di persone con l'influenza stagionale ogni anno in tutto il mondo. Un milione di persone muore ogni anno, sempre per l'influenza stagionale, su scala mondiale. Non sono statistiche di un anno o due, ma dati raccolti in anni e anni di osservazioni. È mai stata annunciata una

pandemia a causa dell'influenza stagionale?". Tra l'altro, l'influenza stagionale è molto più pericolosa di quella suina, ricorda Kovacz. "A quelli che mi spingono a comprare il vaccino voglio chiedere: come mai non avete gridato e sbraitato l'anno scorso, due anni fa e nel 2003 quando abbiamo avuto un milione e duecentomila polacchi con l'influenza stagionale. In quell'occasione, per caso qualcuno in quest'aula ha gridato 'Compriamo il vaccino per tutti'? Non riesco a ricordarmene". Il ministro conclude: "Da ultimo vorrei dire una cosa. Lo Stato polacco è molto saggio, i polacchi sanno distinguere la verità dalle balle con molta precisione. Sono anche in grado di distinguere una situazione oggettiva da una truffa".

Un rapporto del Consiglio d'Europa denuncerà l'"enorme spreco di denaro pubblico" e l'avere provocato "timori e allarmi ingiustificati circa i rischi sanitari ai quali poteva essere esposta la popolazione europea".

Wolfang Wodarg, presidente tedesco della commissione Sanità del Consiglio d'Europa, ha parlato di una "falsa pandemia", accusando esplicitamente le industrie farmaceutiche di aver influenzato la decisione dell'OMS di dichiarare la pandemia: "Per promuovere i loro farmaci brevettati e i vaccini contro l'influenza, le case farmaceutiche hanno influenzato scienziati e organismi ufficiali, competenti in materia sanitaria, e così allarmato i governi di tutto il mondo: li hanno spinti a sperperare le ristrette risorse finanziari per strategie di vaccinazione inefficaci e hanno esposto inutilmente milioni di persone al rischio di effetti collaterali sconosciuti per vaccini non sufficientemente testati".

Andrea Malaguti corrispondente da Londra per "La Stampa", si mise in contatto con Karl Nicholson uno dei tre esperti che aveva prodotto la documentazione con i consigli per i governi sulla gestione dei vaccini: "è vero, ho lavorato per loro [le aziende farmaceutiche Glaxo e Roche che hanno lavorato al vaccino anti-

suina, ndr], ma l'ultima volta che ho preso dei soldi dalla Roche è stato nel 2001". Evidentemente infastidito, apparentemente sincero, il direttore del dipartimento di malattie infettive dell'ospedale di Leicester si concede per pochi secondi e liquida la storia con una battuta spigolosa: "l'OMS richiede a chi partecipa ai suoi incontri, come è successo a me nel 2002 e nel 2004, di compilare dei documenti che certifichino eventuali conflitti di interessi". Li ha compilati chiede Malaguti? "Secondo lei?". Il sotto-testo è banale: se la OMS fa la radiografia del mio lavoro e lo ritiene compatibile con l'incarico che vuole assegnarmi, devo essere io a farmi da parte?

Uno studio pubblicato dal "Journal of Epidemiology and Community Health" ha evidenziato come le comunicazioni al pubblico sui rischi di questa epidemia siano state influenzate da interessi personale dei ricercatori accademici. Lo studio riguardante il conflitto di interessi fra accademici, è stato stimolato dal fatto che le comunicazioni fornite ai mass media possono influenzare il timore del pubblico e la richiesta di prodotti farmaceutici, ed è stato focalizzato sui possibili conflitti d'interesse degli accademici che rilasciarono commenti nella fase iniziale della pandemia sui giornali inglesi.

Contemporaneamente sono state acquisite informazioni sul conflitto di interesse per ogni ricercatore. Da questo studio risulta che i commenti degli accademici sulla pandemia furono statisticamente i secondi più quotati dopo quelli del ministero della salute. Un accademico su due forniva una stima maggiore del rischio rispetto alle valutazioni ufficiali ministeriali, le stime degli accademici aventi un conflitto di interesse furono 5,8 volte maggiori rispetto a quelle date dai colleghi senza conflitto d'interesse. Un accademico su due aveva fornito indicazioni sull'utilizzo di inibitori, in questo caso la promozione dell'uso degli stessi da parte di ricercatori con conflitto di interesse era

stata 8,4 maggiore rispetto a quella di accademici che sull'argomento non si erano espressi.

Il 21 agosto 2009 il direttore generale del ministero della Salute, Fabrizio Oleari, e l'amministratore delegato di Novartis Vaccines, Francesco Gulli, firmano un contratto, inizialmente tenuto segreto, per la fornitura di ventiquattro milioni di dosi di vaccino, al costo di 184 milioni di euro, IVA inclusa.

Il contratto verrà giudicato penalizzante dalla Corte dei Conti, che in seguito accuserà il governo di aver accettato clausole troppo favorevoli all'azienda:

– il governo si impegna a risarcire eventuali danni alla salute prodotti dall'uso del vaccino, tenendo indenne Novartis. La multinazionale risponde soltanto dei difetti di fabbricazione;

– se il prodotto non viene consegnato per mancato ottenimento dell'autorizzazione all'immissione al commercio e di prove cliniche positive, il Ministero dovrà risarcire l'azienda con ventiquattro milioni di euro netti a forfait.

Il governo Berlusconi ha buttato via 184 milioni di euro. La Novartis ha incassato un miliardo di euro.

Il ministero della Salute ha sottoscritto un contratto con Novartis che definire sbilanciato a favore della multinazionale svizzera è poco, ma questo lo vedremo dopo aver puntato i riflettori su un altro fatto. Girolamo Sirchia – condannato in primo grado a tre anni per aver intascato tangenti, carcere scampato grazie all'indulto, sospeso per cinque anni dai pubblici uffici – nel 2004 quando era ministro della Sanità nel secondo governo Berlusconi, a trattativa privata (cioè senza gara pubblica) ha versato a Novartis tre milioni di euro per avere diritto alla prelazione sull'eventuale produzione di vaccini in caso di pandemia. Ed è arrivata l'influenza H1N1.

"Costruita" la pandemia, il governo Berlusconi ha acquistato il vaccino dalla Novartis con un contratto che per le sue clausole previste è stato tenuto segreto, come "denuncia" la Corte dei Conti. Ventiquattro milioni di dosi per un costo di 184 milioni di euro da pagare

anticipatamente con l'impegno da parte del governo di accollarsi la responsabilità di eventuali effetti collaterali e del pagamento nel caso di danni a terzi per motivi che non fossero attribuibili a difetti di fabbricazione.

A conti fatti i vaccini ritirati e distribuiti alle Asl sono stati pari al valore di dieci milioni contro i 184 pagati. E ne sono stati inoculati solo 865 mila. Il resto? Finiranno al macero visto che scadranno tra poco. Risultato: spreco enorme di soldi pubblici di cui nessuno risponderà. Morale: i cittadini sono stati ingannati tre volte in un colpo solo.

La prima quando l'allora viceministro e oggi ministro della Salute, Ferruccio Fazio, ripeteva che eravamo di fronte a una pandemia mortale di dimensioni inimmaginabili creando tra la popolazione il panico.

Il secondo quando presi dall'ansia i cittadini si sono recati nei presidi ospedalieri per essere vaccinati e hanno scoperto che dovevano firmare il consenso informato in quanto il vaccino non aveva superato tutti i test obbligatori per essere immesso in commercio.

La terza quando hanno scoperto che lo Stato, cioè loro, aveva acquistato ventiquattro milioni di dosi per 184 milioni di euro e ne aveva utilizzate 865 mila per dieci milioni di euro.

Tutt'altro esempio arriva invece dalla Polonia dove il primo ministro, Donald Tusk ha accusato le case farmaceutiche di voler scaricare la responsabilità per eventuali effetti collaterali in quanto il vaccino non era stato sufficientemente testato. E il ministro della Salute, il medico Ewa Kopacz, ha rincarato la dose aggiungendo che se le aziende produttrici non accettavano di assumersi la responsabilità legale per ogni caso di persona danneggiata i vaccini non erano acquistabili.

Stessa cosa ha fatto la Finlandia decidendo che chi voleva vaccinarsi poteva farlo a proprie spese e a proprio rischio e pericolo perché lo Stato non avrebbe né finanziato né distribuito quel vaccino.

In Italia invece sono stati buttati via 184 milioni di euro nonostante il parere contrario di moltissimi farmacologi – compreso quello del direttore dell'Istituto di ricerca "Mario Negri" di Milano, Garattini, secondo cui la corsa al vaccino si spiega con "la grande pressione delle industrie che ne avrebbero tratto forti guadagni" – che si trattava di un virus "dalla mite virulenza" e acquistare il vaccino non sarebbe stato "un grande affare".

Per i cittadini ma non per la Novartis, ovviamente. A questo si aggiunge che il vaccino, non casualmente a esclusione di quello americano, contiene lo squalene che secondo una ricerca condotta alla Tulane Medical School sui veterani della Guerra del Golfo vaccinati per l'antrace con un vaccino contenente l'immuno-coadiuvante MF59 (contenente lo squalene) ha dimostrato che "il 95% che ha sviluppato la Gulf War Syndrome, che ha causato migliaia di morti, aveva anticorpi verso lo squalene".

Ma sulla decisione del nostro governo pesa anche l'ombra del conflitto di interessi che è stato solo apparentemente risolto con la nomina di Fazio ministro della Salute, ruolo ricoperto da Maurizio Sacconi la cui moglie Enrica Giorgetti è direttrice generale di Farmindustria.

Certo la Novartis che ha prodotto il vaccino non è un'azienda italiana. Ma come si può ignorare che Farmindustria aderisce in ambito internazionale alla Federazione europea (EFPIA) e a quella mondiale (FIIM–IFPMA)? Oltre al fatto che il ministero della Salute, attraverso la AIFA (Agenzia italiana farmaci), stabilisce i prezzi dei farmaci, quali ritirare dal commercio e quali no. Ha il controllo su Farmindustria (che riunisce oltre duecento imprese del farmaco operanti in Italia, nazionali e a capitale estero) rispetto all'avviamento dell'impresa, alla natura degli stabilimenti, ai prodotti, all'immissione in commercio e alla presentazione del prodotto (etichetta, foglio illustrativo e pubblicità) ecc.

Conflitto denunciato da Antefatto.it?, ignorato dai media e descritto dalla britannica Nature, una delle più antiche e prestigiose riviste scientifiche nell'articolo *Clean hands, please* (Mani pulite, per favore) in cui si legge: "Per di più le connessioni tra i ministeri della Sanità e del Welfare con il sistema industriale sono sgradevolmente strette: per esempio la moglie del ministro Maurizio Sacconi è direttrice generale di Farmindustria, l'associazione che promuove gli interessi delle aziende farmaceutiche".[3]

Nel 2008 per mezzo di un dpcm del presidente Silvio Berlusconi viene fondata Expo 2015.

Presidentessa designata Diana Bracco, già a capo dell'azienda farmaceutica di famiglia (gruppo Bracco) e presidente uscente di

Assolombarda.

Il 1° giugno 2011 nasce la società Arexpo, con lo scopo di acquisire le aree del sito espositivo di Expo 2015, metterle a disposizione dell'azienda per l'organizzazione dell'Esposizione universale e gestire lo sviluppo urbanistico dell'area, con particolare focalizzazione sugli utilizzi successivi alla manifestazione. La società ha lo scopo di curare anche la riqualificazione delle aree al termine dell'esposizione.

Il 20 settembre 2014 il presidente del Consiglio Renzi fa un primo viaggio nella Silicon Valley: dove ha pronunciato un breve discorso di saluto in cui ha sottolineato l'impegno del suo governo per un'Italia più aperta al mondo e all'innovazione tecnologica.

Il 7 ottobre 2014 dieci Ceo mondiali di Big Pharma vengono invitati a Palazzo Chigi.

Si tratta degli amministratori delegati di Bayer, Bristol-Myers Squibb, Eli Lilly, Glaxo Smith Kline, Johnson & Johnson, Merck Serono, Novartis, Roche, Menarini e Chiesi.

Presenti accanto a Renzi i ministri Pier Carlo Padoan (Economia), Beatrice Lorenzin (Salute), Federica Guidi (Sviluppo).

Nel suo discorso Renzi invita le industrie a "investire in Italia, per voi è un'opportunità, il Paese sta cambiando". Sul tavolo le richieste rilanciate dalle farmaceutiche al Governo: stabilità normativa e certezza di regole, un sistema regolatorio forte e solido, snellezza burocratica, una riforma dell'Aifa che la renda efficiente e che acceleri l'accesso dei prodotti ai mercati.

Il 22 ottobre 2014 il Ministro Lorenzin, ospite a "Porta a Porta", dichiara che l'anno prima sono morti 270 bambini di morbillo in Inghilterra.

Il 27 ottobre 2014 l'Italia, rappresentata da Beatrice Lorenzin, Ranieri Guerra in veste di Consigliere Scientifico dell'Ambasciata a Washington e in seguito dimissionario per conflitti di interesse

vista la partecipazione in Glaxo Smith Kline (GSK) e l'ex Presidente dell'AIFA Sergio Pecorelli, riceve il mandato di paese capofila della strategia vaccinale 2015/2020.

Parentesi 1: breve storia delle politiche vaccinali italiane e mondiali degli ultimi venti anni

Nel 1990 nasce la "Children Vaccination Initiative" (CVI, su iniziativa di Banca Mondiale, Fondazione Rockefeller, OMS, UNICEF e "United Nations Development Programme" (UNDP). È una costola dell'OMS che persegue, tramite la collaborazione con l'industria farmaceutica, l'estensione delle vaccinazioni a tutta la popolazione pediatrica mondiale.

Nel 1998 la CVI pubblica il suo secondo "Piano Strategico" intitolato Una visione della vaccinazione del XXI secolo che ha, fra i propri obiettivi:

– pag. 6: "…aumentare la consapevolezza del valore delle vaccinazioni nella società e nei decisori, in modo da far aumentare la domanda di vaccini in ogni paese del mondo"…

– pag. 20: "…promuovere il concetto secondo cui la vaccinazione è una misura preventiva fondamentale in ogni momento della vita: infanzia, giovinezza, adolescenza, età adulta e maturità"…

– pag. 21: "…promuovere l'utilizzo di mezzi di comunicazione di massa per sostenere il valore della immunizzazione e dei vaccini"…

– pag. 31: cooperare con tutti gli enti e soggetti coinvolti al fine di "… indurre il consumatore ad accettare i vaccini ed anzi a richiederli"…

– pag. 44: spingere i Governi ad approvare "…piani quinquennali per le immunizzazioni"…

– pag. 45: "…stimolare l'industria a costituire delle partnership con il settore pubblico"…

Nel 2000 viene istituita GAVI, "Alleanza Globale per le Vaccinazioni", una fondazione provata di diritto svizzero fondata sul partenariato tra pubblico e privato, finalizzata alla immunizzazione nei Paesi in via di sviluppo. Essa nasce su idea della "Fondazione Bill & Melinda Gates" che offre settecentocinquanta milioni di dollari per la sua costituzione. Membri permanenti di Gavi sono OMS, Banca Mondiale, UNICEF e

Fondazione Bill & Melinda Gates. GAVI si finanzia attraverso titoli obbligazionari e finanziamenti diretti Attuale Presidente del Consiglio di Gavi è José Manuel Barroso già Primo Ministro del Portogallo dal 2002 al 2004 e Presidente della Commissione Europea dal 2004 al 2014. Attualmente Barroso è anche presidente non esecutivo della Goldman Sachs International con sede a Londra.

Nel 2002 la fondazione Bill & Melinda Gates acquista quote di nove società farmaceutiche per un totale di 205 milioni di dollari:

L'Italia aderisce a Gavi nel 2006, attraverso sottoscrizione di titoli obbligazionari iFFiM;

Viene, successivamente, approvata la legge finanziaria del 2008, art. 2 comma 373, con cui l'Italia stanzia ulteriori contributi a GAVI (2.074 milioni di euro) attraverso i meccanismi finanziari AMC, inseriti nel capitolo "competitività e sviluppo delle imprese.

Al Forum Economico di Davos del 2010, la Fondazione Bill & Melinda Gates offre dieci miliardi di dollari a condizione che venga implementata la "decade dei vaccini".

Nel frattempo, nel 2011 in Italia si sviluppa una "epidemia" di oltre 4.600 casi di morbillo. Ciò nonostante, l'anno successivo il Piano Nazionale Vaccini anticipa l'intenzione di andare verso il superamento dell'obbligo vaccinale per tutte le vaccinazioni per passare alla sola raccomandazione.

All'Assemblea Generale dell'OMS del 22-26 maggio 2012 a Ginevra, la Direttrice in carica Margaret Chan, come richiesto da Gates, indice la decade dei vaccini, inseriti così a pieno titolo nella Agenda della Salute Globale dell'OMS (Global Health Security Agenda). Da notare che la sig.ra Chan aveva già in precedenza dichiarato che l'attività dell'OMS è vincolata dai desideri dei suoi "donatori". Al 2018 il maggior donatore dell'OMS, con un totale di 387.516,160 di dollari (più del maggior finanziatore, gli USA) è il binomio Fondazione Gates-Gavi Alliance.

Nel 2014 l'Italia viene insignita del ruolo di capofila delle strategie vaccinali mondiali dalla Global Health Agenda. A ricevere l'incarico l'allora Ministro della Salute Lorenzin, l'allora Consigliere Scientifico dell'Ambasciata a Washington Ranieri Guerra e Sergio Pecorelli, presidente di Aifa (L'anno dopo Pecorelli dovrà dimettersi per conflitto di interessi con industrie farmaceutiche, mentre Ranieri Guerra risulta

membro del CDA della Fondazione Glaxo Smith Kline come da suo cv autografato e datato 30 luglio 2014 depositato presso il Ministero della Salute.

L'impegno dell'Italia verrà valutato sulla base della copertura per il morbillo, che dovrà raggiungere almeno il novanta per cento nella popolazione pediatrica entro i primi 18 mesi di età.

Il 22 ottobre 2015 il Ministro Lorenzin, durante la trasmissione "Piazza Pulita", ribadisce il dato dei decessi per morbillo in Inghilterra "di morbillo si muore. C'è stata una crisi di epidemia di morbillo a Londra, lo scorso anno, sono morti più di 200 bambini". Dai dati ufficiali del Governo inglese risulta solo un decesso nel 2013 e zero nel 2014.

Perché la Lorenzin ha mentito così spudoratamente, per giunta durante una trasmissione televisiva?

In diverse Procure d'Italia vengono depositati esposti nei confronti della Lorenzin per procurato allarme e abuso della credulità popolare. Nessun procedimento viene aperto nei suoi confronti.

Nel 2016 il Governo Renzi stanzia per la prima volta finanziamenti diretti a Gavi per centoventi milioni di dollari, da sommarsi a quelli già erogati attraverso i titoli obbligazionari; un articolo del "Sole24Ore" precisa che Glaxo Smith Kline ha investito un miliardo sull'Italia e che si aspetta astronomici introiti dal settore dei vaccini. In Italia la Glaxo intende continuare ad investire, "se l'Italia si dimostrerà un paese ospitale per gli investitori".

L'8 luglio del 2016 la FNOMCEO pubblica il Documento sui Vaccini, nel quale:

– viene stabilito che sconsigliare una vaccinazione costituisce per un medico infrazione deontologica (a prescindere alla obbligatorietà o meno della stessa);

– si esorta la magistratura a seguire il "metodo scientifico" nelle decisioni sul nesso causale tra vaccinazione e danno alla salute;

– si esortano il Ministero della Salute e le autorità competenti ad impugnare qualunque sentenza che riconosca il nesso causale tra vaccinazione e autismo.

Yehuda Shoenfeld, tra i massimi esperti a livello mondiale in campo di patologie autoimmuni, viene ospitato dall'arcispedale di Reggio Emilia per una lectio magistralis sul tema vaccini. Tra le criticità sollevate da

Shoenfeld vi è la cd. Sindrome "ASIA", sindrome infiammatoria autoimmune indotta dagli adiuvanti, che individua nelle vaccinazioni, e in particolare nell'alluminio in esse contenuto, uno degli elementi scatenanti la reazione. Conclude riscontrando un aumento di mortalità e di ospedalizzazione correlato all'aumento delle dosi vaccinali somministrate in età pediatrica; avverte del pericolo di reazioni autoimmuni anche dopo anni dalla somministrazione;

Negli anni 2017-2018, a seguito del Documento sui Vaccini, vengono radiati dai rispettivi Ordini di appartenenza tre medici simbolo dell'approfondimento scientifico sulle criticità delle vaccinazioni: Roberto Gava, Dario Miedico e Gabriella Lesmo. I provvedimenti vengono impugnati dinanzi alla CCEPS ma solo uno di essi, quello contro il dott. Gava, viene confermato nel novembre del 2020, proprio agli albori della campagna vaccinale Covid 19:

Nel maggio 2017, a fronte di soli 2.700 casi di morbillo, peraltro in età adulta, sulla base di una campagna terrorizzante incentrata su questa malattia, viene promulgato il DL Lorenzin, che rende obbligatori dieci vaccini per l'età pediatrica, pena sanzioni economiche e l'espulsione dagli asili per la fascia di età 0-6.

Il decreto viene discusso in Senato, mentre alla Camera viene apposta la fiducia.

Inizialmente i vaccini imposti erano dodici, vennero poi "contrattate e infine tolte" le meningiti.

La campagna mediatica a supporto di questo provvedimento porta la popolazione a dividersi tra provax e novax, questi ultimi individuati in chiunque osi sollevare dubbi sulla opportunità dell'imposizione per legge. La popolazione viene di fatto preparata a considerare il vaccino come panacea che non deve mai essere messa in discussione.

Il Decreto vaccini è legge, tutte le novità.

"Con legge sui vaccini proteggiamo i nostri figli e le prossime generazioni". Così il Ministro della salute Beatrice Lorenzin ha commentato il via libera definitivo della Camera al testo di conversione in legge del Decreto vaccini, ora in attesa della pubblicazione in Gazzetta ufficiale.

Per i minori di età compresa tra 0 e 16 anni e per i minori stranieri non accompagnati sono obbligatorie e gratuite – in base alle specifiche indicazioni del Calendario Vaccinale Nazionale relativo a ciascuna coorte di nascita – le seguenti vaccinazioni:

anti-poliomielitica
anti-difterica
anti-tetanica
anti-epatite B
anti-pertosse
anti-Haemophilus influenzae tipo b
anti-morbillo
anti-rosolia
anti-parotite
anti-varicella

L'obbligatorietà per le ultime quattro è soggetta a revisione ogni tre anni in base ai dati epidemiologici e delle coperture vaccinali raggiunte.

A queste dieci vaccinazioni se ne aggiungono quattro che il decreto prevede ad offerta attiva e gratuita, ma senza obbligo, da parte di Regioni e Province autonome:

anti-meningococcica B
anti-meningococcica C
anti-pneumococcica
anti-rotavirus.

Le vaccinazioni obbligatorie saranno vincolanti per iscrizione ad asili e servizi per infanzia. Dovranno vaccinarsi anche gli studenti fino a 16 anni. Sanzioni per chi non rispetta l'obbligo da cento a cinquecento euro.

Disposizioni transitorie semplificano l'iscrizione all'anno scolastico 2017-2018. Sarà possibile anche prenotare gratuitamente le vaccinazioni in farmacia tramite CUP.

Nel corso del 2018 viene pubblicato il rapporto osservazionale della Regione Puglia condotto con metodo di vaccinovigilanza attiva nel periodo 2013-2017 su bambini sottoposti alla vaccinazione MPRV (morbillo, parotite, rosolia, varicella): conclude riportando una frequenza di reazioni avverse gravi del 4%, contro lo 0,005% riscontrato dal metodo di vaccinovigilanza passiva normalmente in uso.

A febbraio 2018 viene depositata la Relazione della Commissione Parlamentare sui danni da vaccino ai militari, che ha lavorato dal 2015 al 2018.

La Relazione premette che le vaccinazioni in uso ai militari sono le stesse autorizzate da AIFA per il settore civile, e conclude per la "non esclusione del nesso di causa tra la profilassi militare e lo sviluppo successivo di patologie neoplastiche, linfoproliferative ed autoimmuni" anche a distanza di anni dagli inoculi. Precisa inoltre che il limite precauzionale delle vaccinazioni non deve superare cinque somministrazioni in un'unica soluzione; informa l'Istituto Superiore di Sanità dei risultati di alcune analisi effettuate nel gennaio 2018 (studio Gatti-Montanari) che avrebbero evidenziato la presenza di corpi estranei non organici, non biocompatibili e non dichiarati dai produttori all'interno della maggior parte dei vaccini in commercio. La Commissione chiede all'ISS di svolgere accertamenti che a tutt'oggi non sono stati effettuati.

Durante la trasmissione "Che tempo che fa" del 7 ottobre 2018 va in onda il seguente dialogo tra il conduttore Fabio Fazio e il suo ospite, il prof. Roberto Burioni:

Fazio: Perché dobb…, perché "devono" essere vaccinati i bambini?

Burioni: "Perché vaccinarsi non è un gesto di protezione individuale (come mettersi il casco in motocicletta) ma di responsabilità sociale. Come il non guidare ubriachi. Se le vaccinazioni non sono sufficientemente frequenti tra la popolazione, i virus possono circolare".

Fazio: E chi ci rimette?

Burioni: "Ci rimettono i bambini troppo piccoli per essere vaccinati, oppure quei diecimila bambini che stanno guarendo da un tumore e che rischiano magari di morire perché si prendono il morbillo da un compagno".

A dicembre 2018 il Min. Lorenzin conclude un accordo con il sindacato nazionale della stampa, secondo il quale non potranno più essere pubblicate notizie che non siano "scientificamente validate". L'accordo prevede anche la segretezza sui contenuti dello stesso:

Il 7 dicembre 2018: il Consiglio Europeo adotta una raccomandazione con la quale anticipa l'introduzione del passaporto vaccinale:

Nel frattempo altri paesi europei seguono l'esempio dell'Italia rendendo obbligatori alcuni vaccini (Francia, Germania ecc…).

Il 21 febbraio 2019 viene inviata alla Conferenza Stato Regioni la bozza del piano di eliminazione del morbillo e della rosolia nel quale si prevede che il vaccino diventi obbligatorio per vigili del fuoco, per fare l'Erasmus, per partecipare a gare sportive ecc… Il piano non risulta ancora approvato.

Nel frattempo, il dibattito nelle commissioni parlamentari per il superamento del DL Lorenzin si arena.

Nell'ottobre 2019 il neoeletto Min. Speranza dichiara che l'Italia continuerà il suo impegno per le vaccinazioni in ossequio agli importanti impegni economici assunti nei confronti di GAVI.

Nel 2020 l'Organizzazione Mondiale della sanità modifica la definizione di "immunità di gregge".

Prima della modifica, sul sito web dell'OMS cliccando sulla domanda riguardante l'immunità di gregge si sarebbe potuto leggere quanto segue:

"l'immunità di gregge è la protezione indiretta da una malattia infettiva, si verifica quando una popolazione diventa immune tramite vaccinazione o immunità acquisita da previa infezione. Questo significa che anche persone non infette o in cui l'infezione non ha indotto una risposta immunitaria sono comunque protette, perché le persone immuni intorno a loro possono fare da tampone fra loro e gli infetti. La soglia per l'instaurazione dell'immunità di gregge per il Covid non è ancora chiara".

Nel complesso, è una descrizione piuttosto accurata. Anche l'affermazione che la soglia "non è ancora chiara" è corretta. Ci sono immunità crociate fra il Covid e gli altri Coronavirus e c'è la memoria delle cellule T che contribuisce all'immunità naturale.

La vecchia definizione dell'OMS è abbastanza precisa, anche se "popolare".

Tuttavia, in uno screenshot del 13 novembre 2020, leggiamo la seguente nota: "l'immunità di gregge, conosciuta anche come immunità di popolazione è un concetto usato nelle vaccinazioni, secondo cui una popolazione può essere protetta da un certo virus se viene raggiunta una

determinata soglia di vaccinazione. L'immunità di gregge si consegue proteggendo la gente da un virus, non esponendola ad esso".

Non è dato sapere perché l'OMS abbia apportato questa modifica, anche se è ragionevole supporre che la decisione sia stata politica. Fin dall'inizio della pandemia, le istituzioni che patrocinavano i lockdown e soffiavano sul fuoco dell'isteria da Coronavirus si erano opposti all'idea dell'immunità di gregge, insistendo invece sul fatto che la popolazione avrebbe dovuto vivere in isolamento fino allo sviluppo di un vaccino.

Questa è l'unica spiegazione razionale per la modifica della definizione di immunità di gregge, così com'era nota fin dal secolo scorso.

La scienza non è cambiata, solo la politica.[4]

Come si è detto in precedenza gli apparati di potere agiscono sulle lunghe scadenze, a seguito di un certosino lavoro di studio e di preparazione e solo dopo aver raggiunto un adeguato livello di condizionamento delle masse. Per inquinare i pozzi del dibattito si è indotta l'opinione pubblica a bollare come complotti quelli che in realtà vanno intesi come progetti a lunga scadenza.

Purtroppo, grazie a questo lavoro di preventivo condizionamento, sono le stesse persone comuni ad aver assunto, in automatico e inconsapevolmente, il ruolo di collaborazionisti e kapò per conto di tali apparati, partecipando attivamente e su imbeccata, all'isolamento e al discredito delle voci dissonanti.

Con la scusa dell'informazione "responsabile" si intende in realtà mettere la mordacchia a tutte le voci che si discostano dalla narrazione ufficiale, lasciando lo storytelling cosiddetto ufficiale libero di attecchire nell'opinione pubblica.

Per facilitare il raggiungimento di questo scopo, la coscienza collettiva è stata preventivamente trattata mediante la somministrazione di un potente vaccino contro il virus del dubbio.

Sto parlando del concetto delle "fake news" e del cosiddetto "terrapiattismo".

Se si ha intenzione di imporre al pubblico una narrazione, e si ha a disposizione del tempo, parecchio tempo, è possibile pensare di occupare preventivamente anche il terreno delle future opposizioni, o meglio ancora di inquinarlo.

Avvelenare è più semplice e risolutivo del conquistare.

Se si crea in anticipo un clima ostile nei confronti delle possibili controdeduzioni al tuo discorso, sarà più facile in seguito farlo accettare, in quanto queste teorie saranno rigettate in maniera acritica, automatica.

In quest'ottica, come potrebbe essere riletto il dibattito innescato dalla Legge Lorenzin?

Da una parte avevamo i contrari alla legge, i cosiddetti "No-vax" (termine ingegnerizzato divenuto di dominio pubblico proprio in quel frangente), e dall'altra un "esperto", all'epoca praticamente sconosciuto, che li ridicolizzava pubblicamente, in prima serata, sulla TV di Stato.

Ogni dibattito sembrava un incontro di wrestling tra figure che rappresentavano l'estremizzazione caricaturale delle due posizioni.

Che finalità avrà mai potuto avere un teatrino così grottesco e fine a sé stesso?

Torniamo allo scambio di battute tra Fazio e Burioni del 7 ottobre 2018.

Qual è il messaggio che è passato?

"[Inocularsi] non è un gesto di protezione individuale (come mettersi il casco in motocicletta) ma di responsabilità sociale"

In pratica si stava innestando all'interno del dibattito pubblico il concetto di responsabilità collettiva come elemento di livello superiore rispetto alla libertà di scelta individuale.

A voler essere maliziosi, in quel frangente si stavano gettando le fondamenta dell'architettura dialettica sulla quale si sarebbero fondati i provvedimenti che sono stati implementati durante la pandemia da Sars-Cov-2.

La questione del morbillo può essere quindi vista come un pretesto per intavolare un discorso che sarebbe stato poi ripreso e ampliato in seguito, in modo da trovare al momento giusto una base di consenso, pronta ad accettare quel tipo di impostazione e i provvedimenti su di essa incardinati.

La disattenzione, ma anche solo la critica costruttiva riguardo a tali provvedimenti, avrebbe comportato automaticamente l'incasellamento nella schiera dei famigerati "No-vax".

Quindi quella fase potrebbe essere stata propedeutica al condizionamento dell'opinione pubblica, in modo tale che fosse pronta

a reagire nel modo auspicato una volta che sarebbe stata sottoposta agli stimoli dettati dalla situazione di emergenza.

In pratica si stava preparando il pubblico alla scelta che si sarebbe determinata in futuro, tra le libertà costituzionalmente garantite e la salute pubblica.

Credo non sia un caso che il wrestler-scienziato e l'impresario che allestiva gli incontri in diretta su Rai 1, fossero gli stessi che hanno avuto successivamente, per mesi, il monopolio della discussione sul virus.

Il dibattito manipolato sulla Legge Lorenzin stava praticando un'incisione all'interno della compagine sociale, che al momento opportuno si sarebbe fratturata secondo una linea prestabilita: irresponsabili "No-vax" da una parte e "Pro-vax" responsabili dall'altra.

Si è assistito ad un vero e proprio linciaggio mediatico dei No-vax, sicuramente non proporzionale all'entità della posta in gioco in quel momento. In pratica i media e gli Influencer di regime hanno operato una *reductio ad Hitlerum* di una categoria opportunamente ingegnerizzata, in modo da creare nell'ambito del dibattito pubblico una figura che fosse paradigmatica del sostenitore di tesi antiscientifiche.

Ciò ha fatto sì che quando il dibattito si è spostato sul terreno incerto dei provvedimenti estremi, disposti attraverso procedure "senza precedenti" per contenere la pandemia, la politica ha potuto contare su un vantaggio tattico dovuto all'atteggiamento prevenuto di una parte dell'opinione pubblica nei confronti dell'altra. A quel punto è bastato rispolverare l'armamentario dialettico che ha funzionato in precedenza e riadattarlo alla cosiddetta "negazione del virus" prima e al rifiuto del vaccino dopo.

Il passaggio dalle "fake news" sui vaccini alle "fake ideas" sulla gestione dell'emergenza è stato automatico.

L'assimilazione delle "idee" alle "notizie" è tanto semanticamente scorretta quanto geniale.

A questo punto anche posizioni assolutamente di buonsenso e ragionevoli come il considerare i provvedimenti per contenere la pandemia, sul lungo periodo, di gran lunga più dannosi del virus stesso e lesivi delle libertà costituzionalmente garantite, sono stati automaticamente cassati in quanto considerati antiscientifici.

Il motivo? La semplice collocazione del loro sostenitore, nell'alveo dei soggetti squalificati durante il dibattito pilota.

Poco dopo la conclusione di Expo (novembre 2015) viene annunciato da Renzi la realizzazione del polo *Human Technopole* di cui si sa farà parte l'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova, già coordinato da Cingolani (che diverrà Ministro della Transizione ecologica del governo Draghi). Quest'ultimo curerà la direzione programmatica e interdisciplinare di *Human Technopole*.

Elena Cattaneo, tra le più note ricercatrici a livello mondiale e senatrice a vita, in un intervento pubblicato su "Repubblica" il 25 febbraio 2016 (con un evidente richiamo in prima pagina) ha attaccato il premier Matteo Renzi liquidando il progetto *Human Technopole* affidato all'Istituto italiano di tecnologia (Iit) di Genova, come uno "spot fondato sull'improvvisazione".

Sempre nel medesimo articolo la senatrice ha poi ribadito che "mentre i ricercatori pubblici nemmeno sanno se esisterà un bando Prin 2016, un ente di diritto privato avrà garantiti centocinquanta milioni di euro all'anno per dieci anni (ma allora le risorse ci sono!). Lo stesso a cui sono erogati da anni (sono già oltre dieci) cento milioni all'anno. Infine, ha rincarato: "Il progetto sul post-Expo è l'esempio più emblematico, tra i tanti possibili, delle distorsioni per fini politici, dell'improvvisazione e di come non si dovrebbero gestire i fondi pubblici per la ricerca. Un finanziamento top-down che crea una nuova corte dei miracoli (a prescindere che si chiami Iit) presso la quale c'è già chi si è messo a tavola".

Questi progetti infatti, da soli, rappresentano la metà dell'intera spesa pubblica in ricerca.

A seguito dell'attacco di "Repubblica", l'Iit incassa la difesa d'ufficio de "La Stampa" e del "Secolo XIX" da tempo nell'orbita

societaria della famiglia Agnelli. Venerdì 26 febbraio, il giorno dopo l'affondo della senatrice Cattaneo, la risposta sul giornale diretto da Maurizio Molinari ha portato la firma proprio di Roberto Cingolani, da più di dieci anni direttore scientifico dell'Istituto. Con un intervento dal titolo "Le contestazioni sono figlie dell'ignoranza", Cingolani ha definito lo *Human Technopole* "una grande opportunità per la scienza in Italia", sostenendo che le contestazioni "nascono dalla non conoscenza di quanto si sta mettendo in opera".

"L'ultima cosa che vuole l'istituto oggi è apparire come il 'Re Mida' e dispensatore di fondi che descrive la senatrice", "secondo gli scienziati di Genova se Renzi ha scelto Iit è per i risultati e perché prefigura quello che vorrebbe fossero i centri di ricerca italiani: di natura pubblica ma liberi dai lacci di concorsi pubblici inutili, lenti e spesso franchi".

È interessante notare che solo pochi giorni prima "Repubblica" e "la Stampa" avevano annunciato in pompa magna il matrimonio destinato a cambiare in futuro il panorama editoriale italiano.

Il primo aprile 2016 Renzi firma l'accordo con IBM per il posizionamento nell'area di Eexpo di "Watson Healt", l'intelligenza artificiale di IBM applicata al bio-medicale. I contorni dell'accordo restano però segreti.

L'annuncio dell'accordo è stato fatto nella sede di Cambridge dalla stessa presidente e ceo di Ibm, Ginni Rometty, durante la visita fatta dal premier italiano Matteo Renzi. La compagnia americana investirà 150 milioni di dollari per creare questo centro, attiguo al polo di ricerca *Human Technopole* Italy 2040, nella struttura dove si era svolta l'Expo di Milano.

Rometty ha commentato l'iniziativa ribadendo che Ibm vuole investire in Italia, perché scommette sulla proiezione del paese verso le tecnologie del futuro.

Il 13 aprile 2016 la GSK annuncia di voler investire un miliardo di euro in Italia.

Leader mondiale nei vaccini con 3,7 miliardi di sterline di fatturato su 23,9 totali, è da questo settore (profittevole in due casi su dieci nel mondo) che la multinazionale britannica si aspetta una autentica escalation nei prossimi anni, fino ad arrivare a sei miliardi di sterline entro il 2020 (Non a caso proprio ai vaccini, col business strategico antimeningite, sarà riservato il sessanta per cento degli investimenti, seicento milioni, contro il quaranta per cento dedicato al pharma tradizionale.

Sempre nel mese di aprile si definisce la dirigenza di Arexpo: Giovanni Azzone viene nominato presidente mentre Marco Carabelli diventa direttore generale. Entrambi di nomina politica, Carabelli proviene dallo staff della regione Lombardia sotto la reggenza Formigoni.

A maggio 2016 l'Ad di Arexpo Giuseppe Bonomi, fra le molte cariche membro del consiglio generale dell'Aspen Istitute e del consiglio di amministrazione dell'ISPI, dichiara che 20 realtà sono pronte ad investire sul progetto ed inizia a definire i contorni della compartecipazione.

La prospettiva è di far nascere attorno ai laboratori dello *Human Technopole* coordinato dall'Iit di Genova un polo fatto di centri accademici e di aziende per il trasferimento tecnologico. L'Università Statale, secondo l'ipotesi iniziale, dovrebbe trasferire qui i suoi sedicimila studenti delle facoltà scientifiche, favorendo così anche l'indotto culturale e commerciale.

Il 15 febbraio 2017 "il Fatto Quotidiano" rivela che, in cambio dell'investimento da parte di IBM, il governo si è impegnato a fornire gratuitamente alla multinazionale statunitense i dati sanitari degli italiani, a partire da quelli che vivono in Lombardia:

Watson Health è un sistema di *cognitive computing*, una piattaforma per la raccolta e l'elaborazione di dati sanitari globali creata nel 2015 da IBM per "migliorare la salute e la vita dei cittadini". Incrocia le esperienze di data scientist, ingegneri, ricercatori e progettisti che raccolgono dati sulla sanità, con l'obiettivo di "migliorare la capacità d'innovazione di medici, ricercatori e assicuratori, facendo emergere elementi di conoscenza dall'enorme quantità di dati sanitari personali creati e condivisi ogni giorno". Notato? "E assicuratori".

Quello che i giornali italiani a marzo 2016 non dicono è che lo sbarco di IBM nell'area Expo – buco nero a cui da un paio d'anni si fatica a trovare un futuro – è subordinato alla consegna a IBM dei dati sanitari degli abitanti della Lombardia, una delle regioni più ricche d'Europa. Sono le cosiddette Protected Health Information, che includono "i dati dell'assistenza sanitaria", le "cartelle cliniche personali", le "informazioni fiscali nominative o anonimizzate". Cedendo all'azienda americana i "diritti all'uso per la memorizzazione ed elaborazione di tali dati a fini progettuali, nonché per l'utilizzo dei dati anonimizzati anche per finalità ulteriori a quelle progettuali". Insomma: è in arrivo il Grande Fratello della Sanità che avrà a disposizione tutti i nostri dati sanitari.

Nel documento "confidenziale" IBM che "il Fatto quotidiano" ha potuto vedere, si legge: "Come presupposto per realizzare il Programma ed effettuare l'investimento, IBM (incluse le società controllanti, controllate, affiliate o collegate, ove necessario) si aspetta di poter avere accesso – in modalità da definire – al trattamento dei dati sanitari dei circa sessantuno milioni di cittadini italiani (intesi come dati sanitari storici, presenti e futuri) in forma anonima e identificata, per specifici ambiti progettuali, ivi incluso il diritto all'utilizzo secondario dei predetti dati sanitari per finalità ulteriori rispetto ai progetti".

La sanità pubblica italiana consegnata tutta nelle sapienti mani di una multinazionale americana. "A titolo esemplificativo ma non esaustivo", continua il documento confidenziale, "si ritiene cruciale avere accesso a dati dei pazienti, ai dati farmacologici, ai dati del registro dei tumori, ai dati genomici, dati delle cure, dati regionali o Agenas, dati Aifa sui farmaci, sugli studi clinici attivi, dati di iscrizione e demografici, diagnosi mediche storiche, rimborsi e costi di utilizzo, condizioni e procedure

mediche, prescrizioni ambulatoriali, trattamenti farmacologici con relativi costi, visite di pronto soccorso, schede di dimissioni ospedaliere (sdo), informazioni sugli appuntamenti, orari e presenze, e altri dati sanitari". Ogni nostro respiro, ogni nostro battito, ogni nostro bacillo, ogni nostro pagamento per la sanità entrerà nei computer Watson Ibm per alimentare la loro capacità di apprendimento e sviluppare la loro intelligenza artificiale. I risultati che saranno via via raggiunti, gli algoritmi che saranno messi a punto grazie ai nostri dati resteranno privati. IBM potrà venderli alle industrie sanitarie o alle compagnie d'assicurazione.

Ora la parola è passata alla Regione Lombardia, la prima d'Italia a essere coinvolta. Essendo stata bocciata la riforma costituzionale che toglieva i poteri alle Regioni, dovrà dare il suo ok. Viene qualche dubbio sul fatto che uno dei grandi mercati del futuro, quello della salute, sia di fatto regalato a una azienda privata, senza chiedere nulla in cambio, ma soddisfatti soltanto dalla promessa che questa apra un centro sui tribolati terreni Expo.

I dati saranno "anonimizzati", promette qua e là il documento. Ma ormai si stanno affinando sistemi in grado di rendere "reversibili" i dati anonimi, rinominandoli. Chissà se il Garante della privacy, così sensibile ad altre battaglie, avrà tempo per dire la sua anche su questo progetto. Comunque, anche anonimi, i dati sanitari della Lombardia sono un bene preziosissimo: perché passarli a un'impresa privata, esautorando del tutto il sistema sanitario pubblico? E, se proprio bisogna darli ai privati, perché senza gara? Perché a IBM-Watson e non, per esempio, a Google-Deep Mind o Amazon? E perché, infine, concederli gratis? L'investimento previsto di centocinquanta milioni di dollari per un centro privato è nulla rispetto al valore dell'immensa mole di dati sanitari promessi, che sul deep web oggi vengono venduti a 10-15 dollari a record (cinquanta volte più dei codici di una carta di credito).[5]

Il garante per la privacy il ٢٢ febbraio chiede spiegazioni ricordando che i dati medici possono essere messi a disposizione della ricerca scientifica solo in seguito ad una legge.

Il Codice della privacy considera dato personale qualunque informazione relativa a persona fisica, identificata o identificabile, anche indirettamente, mediante riferimento a qualsiasi altra informazione, ivi compreso un numero di identificazione personale.

Sono annoverati tra i dati sensibili i dati personali idonei a rivelare lo stato di salute e la vita sessuale.

Il Garante ha ricordato inoltre che "i trattamenti di dati sanitari per fini di ricerca medica, biomedica ed epidemiologica possono prescindere dal consenso dell'interessato solo quando la ricerca sia prevista da un'espressa disposizione di legge" e che possono trattare dati personali riguardanti solo "soggetti appositamente designati responsabili esterni del trattamento, individuati tra soggetti che, per esperienza, capacità e affidabilità, forniscano idonea garanzia del pieno rispetto delle vigenti disposizioni".

IBM nel frattempo replica informalmente al "Fatto Quotidiano" ribadendo che i dati non verrebbero ceduti o venduti alla multinazionale, ma "forniti, previo consenso, a una piattaforma Open data" e minaccia di disinvestire se ostacolata.

Sull'ipotesi di cessione di dati sanitari dei cittadini italiani alla multinazionale statunitense Alessandro Curioni, vicepresidente di IBM Europe, afferma che i dati arrivano all'IBM in forma anonima.

"Anonimizzati", dicono gli accordi segreti con IBM: ma se a renderli anonimi sarà IBM, l'azienda sarà comunque in possesso dei dati di partenza, con nomi e cognomi; se invece ad "anonimizzarli" dovrà essere l'ente pubblico, bisognerà capire se ha le capacità tecnologiche per farlo e per proteggere i dati dagli assalti degli hacker che si preparano a entrare in un business in forte crescita che fa gola a multinazionali farmaceutiche e compagnie di assicurazione.

In realtà anche in caso di dati "anonimizzati" dall'ente pubblico, l'intelligenza artificiale può lavorare a ritroso per renderli di nuovo nominativi, ma non è questo il problema: anche anonimi, i dati sanitari sono un bene preziosissimo che forse andrebbe mantenuto pubblico o almeno ceduto ai privati con limiti chiari.

Negli stessi giorni Renzi, da poco sostituito alla Presidenza del Consiglio da Gentiloni, torna in pellegrinaggio alla Silicon Valley.

Il 7 giugno viene approvato il decreto Lorenzin sull'obbligatorietà vaccinale che prevede la creazione dell'anagrafe vaccinale nazionale come parte della cartella sanitaria digitale.

Il 12 giugno 2017 Carlo Bonomi subentra a Gianfelice Rocca (l'ottavo uomo più ricco d'Italia proprietario del gruppo Humanitas) alla guida di Assolombarda. Humanitas, ovviamente, partecipa al progetto *Human Technopole*.

Il 31 ottobre 2017 interviene l'Unione europea, con una lettera della Commissione Ue inviata all'Italia per appurare se gli accordi con IBM non siano lesivi della concorrenza.

La questione viene risolta dal governo Gentiloni attraverso la ricezione di una direttiva europea in merito alla trattazione dei dati personali per finalità "scientifiche" (legge 20 novembre 2017, n. 167 art 28).

La norma è comunque ambigua e in teoria restano esclusi dalla liberatoria i dati genetici.

Parentesi 2: finanza & pandemia, il connubio perfetto

I leader mondiali simulano una pandemia che arriverà "prima di quanto ci aspettiamo"

I ministri dei governi stanno fronteggiando un focolaio di una nuova malattia infettiva. Il misterioso virus sta facendo ammalare e uccidendo le persone con una velocità allarmante. Alcuni pazienti devono essere assistiti con dei ventilatori per aiutarli a respirare. Il nuovo virus sembra resistente ai farmaci antivirali.

Entro una settimana, i funzionari hanno chiuso un importante ospedale, le scuole e messo in quarantena migliaia di persone. La paura e il panico si diffondono rapidamente mentre le persone nei paesi limitrofi vengono infettate e muoiono.

Questo scenario fa parte di una simulazione di pandemia tenutasi durante la riunione annuale della Banca Mondiale a Washington questo mese [ottobre 2017 Nda]. Non è il tipo di evento che le persone normalmente assocerebbero alla Banca Mondiale. Ma è il quarto esercizio di questo tipo che la banca ha contribuito a organizzare nell'ultimo anno.

[…] Per la simulazione della Banca mondiale, gli organizzatori hanno esaminato l'impatto sui viaggi e sul turismo di un'epidemia di un misterioso virus respiratorio in un ipotetico paese. Tra i partecipanti c'erano ministri delle finanze, della salute e del turismo di circa una dozzina di paesi e funzionari di organizzazioni, tra cui l'Organizzazione mondiale della sanità, i Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie e l'Associazione internazionale del trasporto aereo.

Le discussioni durante la sessione di novanta minuti non sono state registrate. Ma nelle interviste successive all'evento, gli organizzatori hanno affermato che lo scenario, passo dopo passo, ha reso la possibilità teorica molto reale per i partecipanti. In particolare, hanno portato a casa la necessità di una condivisione delle informazioni rapida e accurata e di un forte coordinamento all'interno e tra i governi e le istituzioni.

[…] Ai partecipanti alla simulazione sono stati mostrati ipotetici post sui social media. Una notizia su un passeggero di una nave da crociera che ha lavorato in un laboratorio di ricerca sul virus è stata vista da migliaia di persone pochi minuti dopo essere stata pubblicata su Instagram.

La Banca mondiale ha condotto la sua prima simulazione di pandemia per i ministri delle finanze nella sua riunione annuale dello scorso anno. A gennaio, la banca e la "Fondazione Bill e Melinda Gates" hanno ospitato un'altra simulazione per gli amministratori delegati di grandi aziende all'incontro annuale del "Forum economico mondiale" a Davos, in Svizzera, a gennaio. A luglio, hanno lavorato con il cancelliere tedesco Angela Merkel per condurre una simulazione di pandemia per i ministri

della salute durante la riunione dei governi del G-20, che tradizionalmente si concentra su finanza ed economia.

In passato, alcuni paesi sono stati riluttanti a pubblicizzare i focolai o ne hanno ritardato la segnalazione a causa della politica o delle preoccupazioni per il turismo e il commercio. Nei paesi dipendenti dal turismo, c'è anche una pressione politica ed economica per intraprendere azioni che potrebbero rivelarsi controproducenti per le loro economie, ha affermato Ryan Morhard, responsabile del progetto per la sicurezza sanitaria globale al Forum economico mondiale, che ha contribuito a organizzare la simulazione della Banca mondiale.

L'imposizione di quarantene o la chiusura dei confini può essere vista come un'azione aggressiva, ma quelle misure non sarebbero necessariamente efficaci contro una malattia che si diffonde senza sintomi e potrebbero essere "altrettanto devastanti per quell'economia", ha detto Morhard.

Il coordinamento richiede che i ministeri della salute lavorino con tutto il governo e con i settori finanziario e turistico. "Ma questo non è il modo in cui i governi sono generalmente istituiti in qualsiasi parte del mondo", ha detto Klain. La maggior parte dei sistemi governativi "sono realmente costruiti in silos, a livello nazionale e internazionale".[6]

Il 12 settembre 2019 si è svolto a Bruxelles il *Gobal Vaccination Summit*, il vertice mondiale sulla vaccinazione organizzato dalla Commissione Europea (CE) e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) che ha riunito circa quattrocento partecipanti provenienti da tutto il mondo, tra cui leader politici, rappresentanti delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, Ministeri della Salute, ONG, accademici, scienziati e professionisti della sanità. L'evento si è svolto sotto gli auspici congiunti di Jean Claude Juncker, Presidente della Commissione Europea, e di Tedros Adhanom Ghebreyesus, Direttore Generale dell'OMS e ha avuto tra i testimonial la campionessa olimpica Bebe Vio. L'obiettivo generale è stato quello di dare visibilità e sostegno politico di alto livello al tema della vaccinazione, che a

detta delle massime autorità sanitarie rappresenterebbe una delle misure di sanità pubblica di maggior successo e grazie alla quale milioni di vite vengono salvate ogni anno.

Durante il summit è stato presentato il documento "Dieci azioni verso la vaccinazione per tutti" (*Ten actions towards vaccination for all*) pensato per definire un vero e proprio decalogo per garantire la vaccinazione per tutti e contrastare, e laddove possibile eliminare, le malattie prevenibili con vaccino.

Le dieci azioni prevedono:

1. Promuovere a livello globale la leadership politica e l'impegno nei confronti della vaccinazione e costruire una collaborazione e una partnership efficace a livello nazionale, regionale e locale con autorità sanitarie, operatori sanitari, società civile, comunità, scienziati e industria per proteggere tutti e ovunque sostenendo tassi elevati di copertura vaccinale.
2. Garantire l'introduzione e l'attuazione di strategie di vaccinazione a livello nazionale in tutti i paesi e il rafforzamento della stabilità finanziaria, in linea con i progressi verso una copertura sanitaria universale, senza lasciare indietro nessuno.
3. Creare sistemi di sorveglianza efficaci delle malattie prevenibili da vaccino, in particolar modo di quelle sottoposte a eliminazione globale ed eradicazione.
4. Affrontare le cause all'origine della riluttanza nei confronti dei vaccini, aumentando la fiducia nella vaccinazione, nonché progettando e attuando interventi basati su elementi concreti.
5. Sfruttare il potere delle tecnologie digitali, al fine di rafforzare il monitoraggio dell'efficacia dei programmi di vaccinazione.
6. Sostenere gli sforzi della ricerca per creare costantemente dati sull'efficacia e la sicurezza dei vaccini e sull'impatto dei programmi di vaccinazione.
7. Proseguire gli sforzi e gli investimenti, compresi nuovi modelli di finanziamento e di incentivi, nel campo della ricerca,

dello sviluppo e dell'innovazione per dispositivi di vaccinazione e di consegna nuovi o migliorati.

8. Attenuare i rischi di carenza di vaccini migliorando i sistemi di monitoraggio, proiezione, acquisto, consegna e stoccaggio dei vaccini e la collaborazione con i produttori e con tutti coloro che prendono parte alla catena di distribuzione, per utilizzare al meglio la capacità di produzione o per aumentare quella esistente.

9. Incoraggiare i media e i professionisti del settore sanitario a tutti i livelli a fornire al pubblico informazioni efficaci, trasparenti e obiettive, per contrastare le informazioni false e fuorvianti, coinvolgendo anche le piattaforme social e le aziende tecnologiche.

10. Allineare e integrare la vaccinazione nelle agende globali in materia di sanità e sviluppo, mediante una nuova agenda 2030 in materia di vaccinazione.

Questo documento è soltanto una delle diverse iniziative della Unione europea (Ue) sulla vaccinazione. La Ue stava anche investendo risorse, finanziando diversi progetti per supportare un miglioramento delle strategie vaccinali, come auspicato nel documento "Raccomandazione del Consiglio del 7 dicembre 2018 relativa al rafforzamento della cooperazione nella lotta contro le malattie prevenibili da vaccino" nel quale tra le altre cose si richiedeva agli stati membri di "elaborare e attuare piani di vaccinazione a livello nazionale e/o regionale, laddove opportuno, volti ad aumentare la copertura vaccinale al fine di raggiungere gli obiettivi e i traguardi del piano d'azione europeo per i vaccini dell'OMS entro il 2020. Tali piani potrebbero comprendere, ad esempio, disposizioni per un finanziamento e una fornitura sostenibili dei vaccini, un approccio alla vaccinazione sull'intero arco della vita, la capacità di rispondere a situazioni di emergenza e attività di comunicazione e di sensibilizzazione".

Inoltre già a partire dal 2018 la Commissione Europea aveva stabilito una "*Roadmap on vaccination*" riguardo alla possibile implementazione di una carta di vaccinazione/passaporto comune per i cittadini dell'Ue che tenesse conto dei programmi di vaccinazione nazionali potenzialmente diversi, che fosse compatibile con i sistemi elettronici di informazione sulle vaccinazioni e che fosse riconosciuta per l'uso transfrontaliero (senza duplicare il lavoro a livello nazionale).

La *roadmap* comprendeva uno studio quadriennale sull'eventuale adozione a livello comunitario di un documento vaccinale e di un sistema di raccolta dati sull'immunizzazione dei cittadini europei. Un altro degli obiettivi del progetto avrebbe riguardato il superamento degli "ostacoli tecnici e legali che avrebbero potuto rallentare la comunicazione tra i sistemi nazionali", in collaborazione con l'Organizzazione Mondiale della Sanità e lo *Strategic advisory group of experts on immunisation* (un gruppo di esperti in materia).

Parentesi 3: ID biometrici e passaporti sanitari, la sicurezza a scapito della libertà personale

Le impronte digitali e le immagini facciali memorizzate su un microchip sono obbligatorie per le carte d'identità dell'Ue a partire dal giugno 2019, ma la biometria per questioni come pagamenti, ingresso in luoghi pubblici, luoghi di lavoro e viaggi – collegati a formare un sistema di identità molto più invadente e centralizzato – vengono ora promossi come l'unico modo per tornare alla normalità durante il COVID-19.

I governi e le aziende, pur affermando che saranno facoltativi, minacciano coloro che rinunciano con l'esclusione dalla più fondamentale delle libertà, il che equivale a una vera e propria coercizione verso un sistema che minaccia gravemente la privacy e l'autonomia personale.

L'Ue investe molto nella biometria

Il programma Horizon 2020 dell'Ue ha dato impulso all'industria biometrica da molto prima del Coronavirus, in particolare per i prodotti di sicurezza per la polizia e le agenzie di controllo delle frontiere, fornendo 1,7 miliardi di euro di finanziamenti tra il 2014 e il 2020 per tecnologie di sorveglianza ad ampio raggio come il riconoscimento facciale e dell'iride, cui si aggiungeranno ulteriori 1,3 miliardi di euro per i prossimi sette anni.

[…] Tra i suoi beneficiari c'è Idemia, una società tecnologica francese, che ha ricevuto un totale di 2,91 milioni di euro da Horizon 2020 tra il 2017 e il 2019. Idemia ha recentemente vinto un contratto per la fornitura di un nuovo sistema di confronto biometrico condiviso che integrerà un database di oltre quattrocento milioni di cittadini di paesi terzi entro il 2022 con verifica delle impronte digitali e riconoscimento facciale per l'ingresso e l'uscita dallo spazio Schengen.

I segni di questo cambiamento crescente diventano più evidenti man mano che numerosi paesi europei fanno passi avanti verso innovazioni biometriche che potrebbero poi essere integrate in un ID centrale. La società lituana di verifica dell'identità iDenfy ha concluso due accordi di partnership a dicembre che portano la verifica biometrica al settore della consegna dei pacchi e una piattaforma di partecipazione democratica. Il provider croato di identità digitale Identyum, sempre a dicembre, ha annunciato di aver raggiunto il traguardo di diecimila utenti nel Paese. PayByFace, che consente di fare esattamente ciò che il nome suggerisce, sta espandendo la sua offerta biometrica a oltre sessantacinque punti vendita partner in Romania e la challenger bank svedese Rocker ha selezionato la carta di pagamento biometrica F.CODE di Idemia, che sarà messa alla prova nel primo trimestre del 2021.

Collaborazione pubblico-privato

Il Libro bianco del gennaio 2020 del World Economic Forum su "Reimagining Digital Identity" ha parlato della necessità di cooperazione tra i settori pubblico e privato e della collaborazione tra industrie su tali ID, includendo assistenza sanitaria, viaggi e servizi finanziari.

Mastercard e Microsoft hanno unito le forze nel 2018 per lavorare su un sistema di identità digitale globale, che includa l'accesso a servizi

sanitari, finanziari e sociali con vari governi. Emblema della fusione pubblico-privato sull'ID digitale, la Francia è diventata il primo paese europeo a formare una "Partnership per l'economia digitale" con Mastercard nel gennaio 2020 per quattro anni. Si basa su diversi pilastri strategici che corrispondono alle politiche pubbliche strategiche del governo francese su digitalizzazione e crescita economica, in particolare per il turismo, FinTech, AI, identità digitale, sicurezza informatica e il futuro del lavoro. Anche la Macedonia del Nord ha siglato un accordo simile con Mastercard.

Al di là di un processo di identificazione più semplificato, sta crescendo la preoccupazione per i passi visibili verso tali ID che incapsulano gli aspetti più cruciali della vita dei cittadini e che potrebbero quindi determinare l'accesso a strutture e servizi. Mastercard e Microsoft, tra gli altri, stanno già facendo esattamente questo in altre parti del mondo.

Mastercard ha avviato le prove in Africa occidentale – come parte di una partnership con Gavi the Vaccine Alliance e Trust Stamp, una società di "autenticazione dell'identità" basata sull'intelligenza artificiale – combinando in una piattaforma unica un sistema di identità digitale biometrico, registri di vaccinazione e sistema di pagamento biometrico.

Lanciata nel 2018, l'iniziativa ha ricevuto 3,8 milioni di dollari in fondi da Gavi oltre a una donazione abbinata dello stesso importo da parte del co-fondatore di Microsoft Bill Gates, attraverso la sua fondazione. All'inizio di giugno 2020, Gavi ha riferito che il programma Wellness Pass di Mastercard sarebbe stato adattato in risposta al COVID-19 e che avrebbe incluso la "verifica della vaccinazione".

Mastercard è stata anche la società che ha sviluppato la soluzione di pagamento per le transazioni su Aadhaar, il sistema di identificazione biometrico nazionale indiano, utilizzando i numeri UID con autenticazione biometrica che richiede la scansione delle impronte digitali e dell'iride.

Aadhaar è stato lanciato nel 2009 con lo scopo di fornire servizi di assistenza sociale in modo efficiente, ma ha diviso il paese man mano che è cresciuto fino a coprire quasi ogni aspetto della vita quotidiana. Nonostante sia commercializzato come volontario, il blocco dei servizi di base a coloro che rifiutano di ottenerne uno lo rende sostanzialmente

obbligatorio. Oggi, si stima che ad Aadhaar siano iscritti 1,22 miliardi di indiani, circa il novanta per cento della popolazione.

L'Ue e i passaporti sanitari

La Commissione europea ha delineato una "Roadmap on Vaccination" collegata a un passaporto sanitario digitale, prima dell'epidemia del Sars-cov-1, aggiornata l'ultima volta nel terzo trimestre del 2019.

Descrive in dettaglio un piano che va dal 2018 al 2022 per "esaminare la fattibilità dello sviluppo di una carta di vaccinazione/passaporto comune per i cittadini dell'Ue" e "sviluppare una guida dell'Ue per la creazione di sistemi elettronici completi di informazione sulle vaccinazioni".

Tra gli obiettivi elencati c'è anche quello di "superare le barriere legali e tecniche che impediscono l'interoperabilità dei sistemi informativi nazionali sull'immunizzazione" e menziona la necessità di rafforzare la partnership con l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), lo Strategic Advisory Group of Experts on Immunization (SAGE) e Gavi, tra gli altri, e continuano a sostenere progetti di ricerca e innovazione attraverso Horizon 2020.

L'idea di aver bisogno di una vaccinazione verificata da un'applicazione per accedere a cinema e ristoranti, o per viaggiare in aereo, era considerata una teoria della cospirazione all'inizio dell'epidemia di Coronavirus, ma tali passaporti sanitari digitali sono ora in procinto di essere implementati e salutati come l'unico modo per tornare alla normalità.

L'ONU ha già lanciato un portafoglio digitale per i dipendenti contenente dati di viaggio, finanziari e pensionistici, oltre alla cronologia delle allergie e delle vaccinazioni, mentre il parlamento dell'Ue sta testando un sistema biometrico di rilevamento delle presenze presso le sue strutture di Bruxelles.

L'International Air Transport Association (IATA) ha annunciato a dicembre il suo Travel Pass, un'app attraverso la quale i viaggiatori dovranno mostrare la prova del test del Coronavirus o della vaccinazione per viaggiare. Accenture, Microsoft, Mastercard, Idemia, IBM e Google, sono tutti partner strategici della IATA.

Allo stesso modo, The Common Trust Network, una partnership tra le compagnie aeree, il World Economic Forum e l'organizzazione no-profit The Commons Project, ha recentemente introdotto l'app CommonPass che consentirà agli utenti di caricare dati medici come i risultati dei test COVID-19 o la prova della vaccinazione.

Nel Regno Unito, il ministro recentemente nominato incaricato del lancio del vaccino contro il COVID-19, Nadhim Zahawi, ha parlato dell'idea di passaporti di immunità digitale per entrare in bar, ristoranti, cinema, impianti sportivi e persino luoghi di lavoro, prima di fare marcia indietro.

L'Estonia e l'agenzia sanitaria delle Nazioni Unite nell'ottobre 2020 hanno avviato un progetto pilota per un certificato di vaccinazione digitale.

Diverse altre nazioni dell'Ue hanno parlato dei passaporti dei vaccini negli ultimi mesi.

[…] Il primo ministro francese Jean Castex ha recentemente presentato un disegno di legge sull'istituzione di un sistema di gestione delle emergenze sanitarie a lungo termine che include un "passaporto dei vaccini". Questo è arrivato sulla scia della proposta del partito UDI di un ' passaporto verde ' con il capo dell'Udi Jean-Christophe Lagarde che difende l'idea dicendo che coloro che "sono vaccinati, hanno il diritto di vivere normalmente".

Queste parole preoccupanti confermano semplicemente ciò che molti avevano temuto a lungo, ovvero che molti al potere sperano di far accettare le carte d'identità digitali, se non con la forza con la coercizione, intrecciandole con la vaccinazione. Questo rischia di alienare chi nutre una certa stanchezza nei confronti delle vaste minacce presentate da un ecosistema digitale alla mercé di soggetti privati che sembrano essere al di sopra della legge. Eppure etichette generali come "anti-vaccinisti" e "negazionisti COVID" vengono utilizzate per sminuire il dibattito razionale che non si limita ai problemi di salute.

Tali sistemi, che hanno ricevuto miliardi di finanziamenti da molto tempo prima della pandemia, non sembrano essere né temporanei né specificamente per contrastare il virus; tuttavia, discussioni sensate e preoccupazioni pubbliche sulla questione, vengono spazzate via per

agevolare gli strumenti controversi che costituiscono una minaccia senza precedenti alla privacy e alle libertà personale.[7]

Il 18 ottobre 2019, a New York, va in scena la simulazione dello scenario pandemico che nel giro di poche settimane sarebbe divenuto reale.

Le prime righe del sito ufficiale dell'evento riportano che "'Event 201' simula un'epidemia di un nuovo Coronavirus zoonotico trasmesso dai pipistrelli ai maiali alle persone, che alla fine diventa efficacemente trasmissibile da persona a persona, portando a una grave pandemia. L'agente patogeno e la malattia che provoca sono modellati in gran parte sulla SARS, ma è più trasmissibile nel contesto comunitario da persone con sintomi lievi".

L'evento mira ad illustrare i settori in cui sarà necessaria una partnership pubblico/privato per rendere efficiente la risposta a una grave pandemia e ridurre le conseguenze economiche e sociali su larga scala.

La simulazione è organizzata dal Johns Hopkins Center for Health Security in collaborazione con il World Economic Forum e la "Bill and Melinda Gates Foundation".

La presenza di Bill Gates tra gli organizzatori non sorprende, visto che sul tema della pandemia il magnate sta lavorando da anni. Lo dimostra anche un video divenuto virale di una conferenza tenuta dal fondatore di Microsoft nel 2015, durante il quale afferma: "quando ero un ragazzo, il disastro di cui ci preoccupavamo era la guerra nucleare. Oggi la più grande catastrofe possibile non è più quella. Se qualcosa ucciderà dieci milioni di persone nelle prossime decadi, è più probabile che sia un virus molto contagioso e non una guerra. Non missili ma microbi".

Sempre sul sito dedicato ad "Event 201", si legge che "negli ultimi anni, il mondo ha visto un numero crescente di eventi epidemici, pari a circa duecento all'anno. Questi eventi sono in aumento e perturbano la salute, l'economia e la società. La gestione di questi eventi mette già a dura prova la capacità globale, anche in assenza di una minaccia pandemica. Gli esperti concordano sul fatto che è solo questione di tempo prima che una di queste epidemie diventi globale: una pandemia con conseguenze potenzialmente catastrofiche. Una pandemia grave, che diventa 'Event 201', richiederebbe una cooperazione affidabile tra diversi settori, governi nazionali e le principali istituzioni internazionali".

Per l''Event 201' è stato immaginato uno scenario reale e molto ben dettagliato, che è il seguente: la malattia inizia a svilupparsi in alcuni allevamenti di suini in Brasile, all'inizio in modo tranquillo e lento, per poi diffondersi più rapidamente. Quando inizia il contagio da persona a persona nei quartieri a basso reddito e densamente popolati di alcune delle megalopoli del Sud America, l'epidemia esplode. Viene esportata prima in aereo verso il Portogallo, gli Stati Uniti e la Cina e poi in molti altri paesi. Anche se all'inizio alcuni paesi sono in grado di controllarla, continua a diffondersi e ad essere ritrasmessa, e alla fine nessun paese riesce a mantenere il controllo. Non c'è alcuna possibilità che il vaccino sia disponibile prima dell'anno. Esiste un farmaco antivirale fittizio che può aiutare i malati, ma non limita in modo significativo la diffusione della malattia. Poiché l'intera popolazione umana è suscettibile, durante i primi mesi della pandemia, il numero cumulativo di casi aumenta in modo esponenziale, raddoppiando ogni settimana. E man mano che i casi e i decessi si accumulano, le conseguenze economiche e sociali diventano sempre più gravi. Lo scenario ipotizzato per "Event 201" si conclude a diciotto mesi, con sessantacinque

milioni di morti. La pandemia comincia a rallentare a causa della diminuzione del numero di persone suscettibili: la pandemia continuerà a propagarsi fino a quando non ci sarà un vaccino efficace o fino a quando l'80-90 % della popolazione mondiale non sarà stata esposta. Da quel momento in poi, è probabile che si tramuti in una malattia infantile endemica.

L'"Event 201" non è stata l'unica simulazione di pandemia del 2019.

"Crimson Contagion" è stata un'esercitazione congiunta condotta da gennaio ad agosto 2019, a cui hanno partecipato numerose organizzazioni nazionali, statali e locali, private e pubbliche negli Stati Uniti, al fine di testare la capacità del governo federale e di dodici stati di rispondere a una grave pandemia di influenza con epicentro localizzato in Cina.

La simulazione prevede uno scenario in cui alcuni turisti di ritorno dalla Cina diffondono un virus respiratorio negli Stati Uniti, a partire da Chicago. In meno di due mesi il virus infetta centodieci milioni di americani, uccidendone più di mezzo milione. Il rapporto pubblicato a conclusione dell'esercitazione delinea la capacità limitata del governo di rispondere a una pandemia, con le agenzie federali prive di fondi, coordinamento e risorse per facilitare una risposta efficace al virus.

Parentesi 4: tutte le strade conducono a "*Dark winter*"

Durante la presidenza di George HW Bush nei primi anni '90, accadde qualcosa di inquietante nella migliore struttura di ricerca sulla guerra biologica degli Stati Uniti a Fort Detrick, nel Maryland. Alcuni esemplari di agenti patogeni altamente contagiosi e mortali – antrace ed ebola – scomparvero dal laboratorio, in un momento in cui addetti al laboratorio e scienziati rivali, erano stati accusati di molestie sessuali ed etniche e diversi ricercatori scontenti alla fine se ne erano andati. Oltre a campioni di antrace, ebola, virus hanta e una variante dell'AIDS, due degli esemplari mancanti erano stati etichettati come "sconosciuti" – un

eufemismo dell'esercito per ricerche classificate, il cui argomento è segreto. La stragrande maggioranza degli esemplari persi non fu mai trovata e un portavoce dell'esercito avrebbe in seguito affermato che era "probabile che alcuni di essi fossero semplicemente stati buttati con la spazzatura". Un'indagine interna dell'Esercito del 1992 avrebbe rivelato che un impiegato, il tenente colonnello Philip Zack, era stato catturato da una telecamera mentre entrava segretamente nel laboratorio per condurre "ricerche non autorizzate, apparentemente riguardanti l'antrace", avrebbe riferito in seguito the Hartford Courant. Ciononostante, Zack continuerà a fare ricerche sulle malattie infettive per il colosso farmaceutico Eli Lilly e collaborerà con l'Istituto nazionale americano per le allergie e le malattie infettive (NIAID) negli anni '90. Il Courant aveva anche osservato che: "Un contatore numerico su una parte di attrezzatura da laboratorio era stato ritirato per nascondere il lavoro svolto dal ricercatore misterioso [in seguito rivelato essere Zack], lasciando l'etichetta "antrax" nella memoria elettronica della macchina".

Il rapporto del Courant ha ulteriormente dettagliato i controlli di sicurezza estremamente lassi e la disorganizzazione caotica che ha poi caratterizzato il laboratorio US Army Medical Research Institute of Infectious Diseases (USAMRIID) a Fort Detrick.

Questo stesso laboratorio, un decennio dopo, sarebbe stato ufficialmente etichettato come la fonte delle spore di antrace responsabili degli attacchi del 2001, attacchi che si dice sempre ufficialmente siano stati opera di un ricercatore USAMRIID "squilibrato", nonostante inizialmente la colpa fosse stata fatta ricadere da alti funzionari governativi e dai media mainstream su Saddam Hussein. Quegli attacchi uccisero cinque americani e ne fecero ammalare diciassette.

Eppure, mentre si svolgevano le indagini sugli attacchi all'antrace del 2001, emersero presto accuse da parte dei principali giornali statunitensi, secondo cui l'FBI stava deliberatamente sabotando l'indagine per proteggere l'attentatore e che la CIA e l'intelligence militare americana avevano rifiutato di collaborare all'inchiesta. L'FBI non ha chiuso ufficialmente le sue indagini sugli attacchi all'antrace del 2001, soprannominato "Amerithrax", fino al 2010 e molti aspetti di tale indagine rimangono ancora classificati.

Lo scorso luglio, lo stesso laboratorio di Fort Detrick sarebbe stato chiuso dal CDC, dopo aver scoperto che i ricercatori "non mantenevano un inventario accurato o attuale" per le tossine e "non riuscivano a salvaguardare il sito dall'accesso non autorizzato ad agenti patogeni". La chiusura del laboratorio per le sue numerose violazioni dei protocolli di biosicurezza sarebbe stata nascosta dal Congresso e la struttura sarebbe stata parzialmente riaperta in modo controverso lo scorso novembre prima che fossero risolti tutti i problemi di biosicurezza identificati.

Lo stesso giorno in cui al laboratorio è stato concesso di riaprire parzialmente, per via di forti pressioni esercitate dal Pentagono, i notiziari locali hanno riferito che il laboratorio aveva subito "due violazioni del contenimento" l'anno precedente, anche se la natura di quelle violazioni e degli agenti patogeni sottratti sono stati censurati dal rapporto sui risultati delle ispezioni ottenuto dal "Frederick News Post". In particolare, USAMRIID, sin dagli anni '80, ha lavorato a stretto contatto con virologi e laboratori di virologia a Wuhan, in Cina, dove è emerso il primo epicentro dell'attuale Coronavirus (Covid-19). Da quel momento il governo cinese ha affermato che il virus era stato portato in Cina da membri delle forze armate statunitensi, i cui membri hanno partecipato ai "Giochi militari mondiali" nel paese lo scorso ottobre.

Le analogie tra le violazioni del laboratorio di Fort Detrick, dai primi anni '90 al 2001 fino ad oggi, potrebbero essere nient'altro che sfortunate coincidenze, causate da un governo federale e militari testardi che hanno ripetutamente rifiutato di applicare le necessarie rigorose precauzioni di sicurezza sul il miglior laboratorio di guerra biologica della nazione.

Tuttavia, dopo aver esaminato non solo questi incidenti di biosicurezza a Fort Detrick, ma gli attacchi all'antrace del 2001 e l'attuale scoppio di Covid-19, si distingue un'altra strana coincidenza: esercitazioni di guerra di alto livello hanno avuto luogo nel giugno 2001 e prevedevano stranamente non solo attacchi all'antrace, ma anche la narrativa iniziale del governo riguardo a quegli attacchi e molto altro ancora.

Quell'esercitazione del giugno 2001, nota come "Dark Winter", prevedeva anche molti aspetti della risposta ad una pandemia da parte

del governo che sarebbero poi riemersi nella simulazione dello scorso ottobre "Event201", che ipotizzava una pandemia globale causata da un nuovo Coronavirus, pochi mesi prima dello scoppio del Covid-19.

Inoltre, il governo degli Stati Uniti avrebbe condotto [da gennaio ad agosto 2019 ndr] anche una propria serie di simulazioni multiple di pandemia, chiamata "Crimson Contagion", che avrebbe anche previsto scenari dell'epidemia di Covid-19 e della risposta del governo.

I leader chiave sia dell'"Event201" sia del "Crimson Contagion" non solo hanno legami profondi e di lunga data con l'intelligence degli Stati Uniti e il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, ma erano stati precedentemente coinvolti in quella stessa esercitazione del giugno 2001, "Dark Winter". Alcuni di questi stessi individui avrebbero anche avuto un ruolo nelle indagini "sabotate" dell'FBI sui successivi attacchi all'antrace e ora stanno gestendo importanti aspetti della risposta del governo degli Stati Uniti alla crisi di Covid-19.

Uno di questi individui, Robert Kadlec, è stato recentemente incaricato degli sforzi di risposta del Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani (HHS) degli Stati Uniti, nonostante il fatto che sia stato recentemente e direttamente responsabile delle azioni che hanno inutilmente infettato gli americani con Covid-19.

Altri importanti attori di "Dark Winter" sono ora i driver chiave, dietro i programmi di "biodefense" e di sorveglianza di massa, attualmente promossi come soluzione tecnologica alla diffusione di Covid-19, nonostante ci siano prove che tali programmi in realtà peggiorino le epidemie di pandemia. Altri hanno ancora stretti legami con l'insider trading che si è recentemente verificato tra un selezionato gruppo di senatori degli Stati Uniti per quanto riguarda l'impatto economico di Covid-19 e sono destinati a trarre profitto personalmente, da contratti lucrativi per sviluppare la maggior parte, dei trattamenti e vaccini attualmente in fase di sviluppo da parte di aziende statunitensi sul Covid-19

Scende un inverno buio.

Alla fine del giugno 2001, l'esercito americano si stava preparando per "Dark Winter". Alla base aeronautica di Andrews a Camp Springs, nel Maryland, diversi membri del Congresso, un ex direttore della CIA, un

ex direttore dell'FBI, addetti ai lavori del governo e membri privilegiati della stampa si sono incontrati per condurre una simulazione di guerra biologica, che precedette di pochi mesi sia gli attacchi dell'11 settembre sia gli attacchi all'Antrace del 2001.

["Dark Winter"] Simula specificamente la somministrazione intenzionale del vaiolo al pubblico americano da parte di un attore ostile.

La simulazione è stata uno sforzo collaborativo guidato dal Johns Hopkins Center for Civilian Biodefense Strategies (parte del Johns Hopkins Center for Health Security) [Ma guarda un po' chi si rivede] in collaborazione con il Center for Strategic and International Studies (CSIS), Analytic Services (ANSER) Institute for Homeland Sicurezza e Oklahoma National Memorial Institute for the Prevention of Terrorism. Il concept, il design e la sceneggiatura della simulazione sono stati creati da Tara O'Toole e Thomas Inglesby del Johns Hopkins Center insieme a Randy Larsen e Mark DeMier di ANSER.

Il nome dell'esercitazione deriva da una dichiarazione rilasciata da Robert Kadlec, che ha partecipato alla sceneggiatura creata per la simulazione, quando afferma che la mancanza di vaccini contro il vaiolo per la popolazione americana significa che "potrebbe essere un inverno molto buio per l'America.

Kadlec, un veterano dell'amministrazione George W. Bush e un ex lobbista per i servizi di intelligence militare e a contratto, attualmente è alla guida della risposta al Covid-19 dell'U.S. Department of Health and Human Services (HHS) ed è stato alla guida della simulazione "Crimson Contagion" del 2019 per conto dell'amministrazione Trump.

"Crimson Contagion" simulava una epidemia folgorante di influenza pandemica negli Stati Uniti, originariamente scaturita dalla Cina.

La simulazione "Dark Winter" è iniziata con un briefing sul contesto geopolitico dell'esercitazione, che includeva un passaggio in cui l'intelligence suggeriva che la Cina aveva intenzionalmente introdotto l'afta epizootica a Taiwan per ottenere un vantaggio economico e politico; che Al Qaeda stava cercando di acquistare agenti patogeni biologici un tempo posseduti dall'Unione Sovietica; e che Saddam Hussein in Iraq aveva reclutato ex specialisti della guerra biologica

dall'Unione Sovietica e stava importando materiali per creare armi biologiche.

La simulazione rilevava inoltre che la maggioranza degli americani si opponeva a uno schieramento di soldati statunitensi in Medio Oriente, così come prevedeva che si sarebbero opposti anche Iraq, Cina e Russia. La sceneggiatura prevedeva inoltre che i soldati venivano schierati per contrastare e potenzialmente impegnare l'esercito iracheno. Non molto tempo dopo molti di quegli stessi americani che erano stati scettici su questo schieramento di truppe, inizieranno a chiedere "vendetta".

In questo contesto, improvvisamente si diffonde la notizia che il vaiolo, una malattia da lungo tempo sradicata negli Stati Uniti e nel mondo, sembra essere scoppiata nello stato dell'Oklahoma. I partecipanti a "Dark Winter", in rappresentanza del Consiglio di sicurezza nazionale, deducono rapidamente che il vaiolo è stato deliberatamente introdotto e che questo è il risultato di un "attacco bioterroristico contro gli Stati Uniti". Si presume che l'attacco sia "correlato alle decisioni di dispiegare truppe in Medio Oriente".

Non diversamente da ciò che sta accadendo attualmente con la crisi del Covid-19, in "Dark Winter", non vi è alcun mezzo per una diagnosi rapida del vaiolo, nessun trattamento disponibile e nessuna capacità di incremento della risposta del sistema sanitario. L'epidemia si diffonde rapidamente in numerosi altri stati degli Stati Uniti e in tutto il mondo. Gli ospedali negli Stati Uniti presto affrontano "situazioni disperate" mentre "decine di migliaia di persone malate o ansiose cercano cure". Ciò è aggravato da "forniture gravemente inadeguate" e "stanze di isolamento insufficienti".

Durante questa esercitazione del giugno 2001, è notevole il forte accenno al fatto che Saddam Hussein alla guida dall'Iraq e Al Qaeda fossero i principali sospettati.

In effetti, a un certo punto di una delle notizie fittizie usate nella simulazione, il giornalista afferma che "l'Iraq potrebbe aver fornito la tecnologia utilizzata per gli attacchi ai gruppi terroristici con base in Afghanistan".

Tali affermazioni secondo cui il governo iracheno era legato ad Al Qaeda in Afghanistan, sarebbero riemerse mesi dopo le conseguenze degli attacchi dell'11 settembre e sarebbero state pesantemente

promosse da diversi partecipanti di "Dark Winter" come l'ex direttore della CIA James Woolsey, che in seguito avrebbe giurato solennemente che Saddam Hussein fosse coinvolto nell'11 settembre. Ovviamente, in seguito, emerse che i collegamenti dell'Iraq con Al Qaeda e con gli attacchi dell'11 settembre erano inesistenti, oltre al fatto che l'Iraq non possedesse armi biologiche o altre "armi di distruzione di massa".

Tuttavia, questo inserimento in uno dei notiziari di "Dark Winter" non è stata l'unica parte dell'esercitazione che ha cercato di collegare Saddam Hussein e l'Iraq alle armi biologiche. Ad esempio, durante l'esercitazione, l'imaging satellitare mostra che una "presunta struttura bioresearch" in Iraq sembrava formare una "zona di esclusione" al fine di limitare l'attività civile vicino alla struttura stessa e un'area di "possibile quarantena" nella stessa area.

[…] Non sorprende quindi che, come verrà mostrato più avanti in questo articolo, i partecipanti chiave a "Dark Winter" promuoveranno pesantemente la narrazione secondo cui l'Iraq sarebbe stato responsabile degli attacchi all'Antrace del 2001. Altri partecipanti, tra cui Robert Kadlec, sarebbero poi stati coinvolti nelle indagini "sabotate" dell'FBI una volta che l'Ufficio di presidenza avrebbe iniziato a concentrarsi su una realtà domestica, anziché su una fonte internazionale.

Inoltre, nell'ambito di "Dark Winter", i principali media, tra cui il "New York Times" e altri, ricevono lettere anonime che minacciano nuovi attacchi agli Stati Uniti, compresi attacchi all'antrace, se gli Stati Uniti non avessero ritirato le loro truppe dal Medio Oriente.

In questa simulazione, quelle lettere contenevano "un'impronta genetica del ceppo di vaiolo corrispondente all'impronta digitale del ceppo che causa l'attuale epidemia".

Durante gli attacchi di Antrace che si sarebbero verificati pochi mesi dopo "Dark Winter", Judith Miller – che aveva partecipato a "Dark Winter" – e altri giornalisti statunitensi avrebbero ricevuto lettere minacciose con una polvere bianca che si presumeva fosse antrace. Nel caso della Miller, la polvere si è rivelata innocua.

Altri aspetti di "Dark Winter" sembrano ora più interessanti che mai, in particolare alla luce delle recenti simulazioni pandemiche condotte dal Johns Hopkins Center for Health Security ("Event 201") e

dall'amministrazione Trump ("Crimson Contagion") nel 2019, nonché riguardo alle risposte del Governo Federale per far fronte a Covid-19.

Ad esempio, "Dark Winter" mette in guardia dalla "pericolosa disinformazione" diffondendo online la vendita di cure "non verificate" e facendo affermazioni analogamente "non verificate", che sono tutte ritenute una minaccia per la sicurezza pubblica. Tali preoccupazioni sulla disinformazione / disinformazione online e il controllo della narrativa sono emerse di recente in relazione all'attuale crisi di Covid-19. Notevole, tuttavia, è il fatto che "Event201" tenutasi lo scorso ottobre, che simulava una pandemia globale causata da un nuovo Coronavirus, enfatizzava anche le preoccupazioni su tale disinformazione e suggeriva un aumento della censura sui social media e "chiusure limitate di Internet" per combattere il problema. Tale simulazione è stata ospitata dal Johns Hopkins Center for Health Security, attualmente guidato dal co-autore di "Dark Winter" Thomas Inglesby.

"Dark Winter" discute inoltre della repressione e della rimozione delle libertà civili, come la possibilità del Presidente di invocare "The Insurrection Act", che consentirebbe ai militari di agire come forze dell'ordine su richiesta di un governatore dello Stato, nonché la possibilità di "Legge marziale". La sceneggiatura di "Dark Winter" discute anche di come le opzioni per la legge marziale "includano il divieto di riunione libera, divieto di viaggio nazionale, quarantena di alcune aree, sospensione dell'atto di habeas corpus [cioè arresto senza processo adeguato], e / o processi militari nel caso in cui il sistema giudiziario diventi disfunzionale".

L'esercitazione in seguito include "accuse credibili" secondo cui coloro che sono stati ritenuti "sospetti untori" dalle autorità sono stati arrestati o detenuti illegalmente e che questi arresti colpivano in gran parte persone a basso reddito o minoranze etniche.

In termini di eventi attuali, vale la pena sottolineare che il procuratore generale americano William Barr e il Dipartimento di giustizia da lui guidato hanno recentemente richiesto nuovi "poteri di emergenza" che sono presumibilmente correlati all'attuale scoppio di Covid-19. Tale richiesta fa specificamente riferimento alla possibilità di detenere indefinitamente gli americani senza il diritto a un processo.

Dopo aver esaminato “Dark Winter”, diventa quindi importante esaminare gli eventi previsti dall’esercitazione, in particolare gli attacchi di antrace del 2001. Ciò è particolarmente cruciale per due motivi: primo, perché la fonte dell’antrace è stata successivamente rintracciata in una fonte domestica, presumibilmente il laboratorio USAMRIID a Fort Detrick; e in secondo luogo, la modalità di attacco e la narrativa iniziale di quegli attacchi erano usciti direttamente dal playbook di “Dark Winter”. Inoltre, i protagonisti della risposta del governo agli attacchi di antrace, compresi quelli con apparente preconoscenza degli attacchi, così come quelli che hanno cercato (falsamente) di collegare quegli attacchi a Saddam Hussein e Al Qaeda erano anche tra i partecipanti a “Dark Winter”.

Settimane prima della scoperta del primo caso di Anthrax, la sera dell’11 settembre 2001, allo staff del vicepresidente Dick Cheney fu detto di iniziare a prendere iniezioni dell’antibiotico Cipro per prevenire l’infezione da Anthrax. Inoltre, almeno un membro della stampa, il giornalista Richard Cohen – allora al “Washington Post” – era stato anche lui invitato a prendere Cipro subito dopo l’11 settembre.

La persona che aveva detto a questi funzionari di prendere Cipro non era altro che il partecipante di “Dark Winter” Jerome Hauer, che aveva precedentemente prestato servizio per quasi otto anni al comando di ricerca e sviluppo medico dell’esercito americano (USAMRDC), che supervisiona il laboratorio USAMRIID a Fort Detrick.

Hauer, l’11 settembre 2001, era l’amministratore delegato di Kroll Inc., una società di intelligence e di sicurezza privata informalmente conosciuta come la “CIA di Wall Street”, una società che l’intelligence francese aveva accusato di agire come facciata per l’attuale CIA. Kroll Inc., al momento degli attacchi, era responsabile della sicurezza nel complesso del World Trade Center, ma Hauer non era convenientemente presente nel suo ufficio del World Trade Center il giorno degli attacchi, ma appariva invece sulle notizie via cavo.

Quindi, il 12 settembre, Donald Kagan del think tank neoconservatore Project for a New American Century (PNAC), i cui membri hanno popolato post chiave nell’amministrazione Bush, ha fatto uno strano commento sugli attacchi dell’11 settembre. Parlando alla radio di

Washington DC, Kagan – dopo aver suggerito che gli Stati Uniti avrebbero dovuto invadere l'Afghanistan, l'Iraq e la Palestina come rappresaglia per l'11 settembre – chiede "Cosa sarebbe successo se avessero avuto l'antrace su quell'aereo?" Lo stesso giorno, James Woolsey, egli stesso membro del PNAC e anche un partecipante di "Dark Winter", ha affermato durante un'intervista via cavo che l'Iraq fosse colpevole dell'11 settembre.

[…] Tutto ciò ebbe luogo diversi giorni prima che la prima vittima dell'antrace, il fotoreporter Bob Stevens, iniziasse a manifestare i primi sintomi di avvelenamento da antrace.

Il 2 ottobre, quando la salute di Stevens iniziò a deteriorarsi, è stato pubblicato il nuovo libro scritto dal giornalista Judith Miller del "New York Times". Intitolato "Germs: Biological Weapons and America's Secret War"; il libro affermava che gli Stati Uniti stavano affermando una minaccia di bioterrorismo senza precedenti da parte di gruppi terroristici come Al Qaeda. Affermava inoltre che tali gruppi avrebbero potuto aver collaborato con paesi come l'Iraq e la Russia. Miller, che aveva partecipato a "Dark Winter" mesi prima, aveva condotto numerose interviste con alti funzionari della Casa Bianca per il libro, in particolare con il capo dello staff di Dick Cheney I. Lewis "Scooter" Libby.

Lo stesso giorno in cui "Germs" di Miller è stato rilasciato, il 2 ottobre, si è verificata un'altra strana circostanza. Un ex scienziato del laboratorio USAMRIID di Fort Detrick, il dott. Ayaad Assaad, ha ricevuto una telefonata dall'FBI dopo che qualcuno che conosceva intimamente il suo lavoro e la sua carriera di Assaad lo aveva accusato anonimamente di essere un "potenziale terrorista biologico" con un profondo odio per il governo degli Stati Uniti.

All'epoca in cui l'FBI ricevette la lettera, né il pubblico né l'FBI erano a conoscenza di casi di antrace. Assaad, che allora lavorava per la "Environmental Protection Agency", disse all'FBI che credeva di essere stato incastrato da ex colleghi. L'FBI lo ritenette credibile e non contattò più Assaad in relazione al caso.

In seguito emerse dal Courford di Hartford che Assaad era stato oggetto di gravi molestie da parte di una cricca di collaboratori nel laboratorio USAMRIID nei primi anni '90.

Uno di quei colleghi che avevano molestato Assaad avrebbe lasciato il laboratorio scontento a causa della controversia sulle accuse di molestie di Assaad. In seguito sarebbe tornato in laboratorio per condurre ricerche non autorizzate a tarda notte sull'antrace e fu collegato alla sottrazione di antrace e altri agenti patogeni: si tratta del tenente colonnello Philip Zack.

Zack, nel 2001, lavorava per la società di biotecnologie statunitense Gilead Sciences.

[…] Donald Rumsfeld, un altro membro del PNAC, divenne il presidente della Gilead Sciences nel 1997 e ricoprì la carica di presidente di quella società fino a quando non divenne Segretario alla Difesa di George W. Bush all'inizio del 2001.

Rumsfeld avrebbe successivamente annunciato il 10 settembre 2001 che 2,3 trilioni di dollari erano andati "dispersi" dal bilancio del Pentagono. L'ufficio contabilità del Pentagono, il cui personale stava tentando di localizzare questi trilioni mancanti, sarebbe stato distrutto l'11 settembre 2001. Sebbene gli aerei volati nel Pentagono sarebbero stati descritti dopo gli attacchi da funzionari governativi come "inimmaginabili" e "impensabili", una simulazione di aerei volati nel Pentagono era stata condotta meno di un anno prima dell'11 settembre.

Il 4 ottobre 2001, la diagnosi di avvelenamento da antrace di Bob Stevens è stata resa nota all'FBI e al CDC e il pubblico è stato quindi informato attraverso una conferenza stampa. Il secondo caso di antrace fu dichiarato poco dopo ed era un collaboratore di Stevens ', che aveva lavorato per il quotidiano con sede in Florida, il "Sun".

Il giorno dopo, i funzionari della Casa Bianca iniziarono immediatamente a fare pressioni sull'allora direttore dell'FBI Robert Mueller affinché dimostrasse che gli attacchi all'antrace fossero collegati ad Al Qaeda, nonostante non esistessero prove per stabilire tale collegamento. "Volevano davvero incolpare qualcuno in Medio Oriente", un allora alto funzionario dell'FBI avrebbe poi raccontato al New York Daily News degli incontri.

Nel corso delle successive settimane, lettere sospette contenenti polvere bianca fine sono state inviate a noti giornalisti americani, tra cui Tom Brokaw della "NBC" e Judith Miller del "New York Times", sebbene sia stato poi accertato che la polvere nella lettera indirizzata alla

Miller fosse innocua. Miller e altri giornalisti del "New York Times" hanno scritto un totale di ventisette articoli sull'antrace e il suo potenziale utilizzo come arma biologica tra il 12 settembre 2001 e il giorno prima della diagnosi di avvelenamento da antrace a Stevens.

Le lettere contenenti antrace sono state anche ricevute dai senatori Tom Daschle, Russ Feingold e Patrick Leahy, che a quel tempo impedivano al Patriot Act americano di passare rapidamente al Senato e che stavano resistendo ai tentativi dell'amministrazione di infrangere la legislazione senza nessun dibattito. Molte lettere includevano la data "9-11-01" e le frasi "Death to America, Death to Israel, Allah is great" in stampatello ben stampato.

Man mano che il panico pubblico aumentava continuavano a essere trovate lettere, non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Contemporaneamente, iniziarono ad aumentare gli sforzi per collegare gli attacchi di antrace a Saddam Hussein e all'Iraq.

La spinta dei media per collegare gli attacchi all'Iraq è iniziata prima con "The Guardian" e poi è stata seguita da media statunitensi come il "Wall Street Journal". Quei primi rapporti citavano "investigatori americani" senza nome e funzionari della difesa e si basavano in gran parte sulla falsa affermazione che la presunta mente dell'11 settembre Mohammad Atta avesse incontrato un diplomatico iracheno a Praga alla fine del 2000, così come false accuse che i membri di Al Qaeda avevano fiale di antrace recentemente ottenute nella Repubblica ceca.

Una persona chiave nella diffusione di quella falsa storia di Praga era il partecipante di "Dark Winter" e il membro del PNAC James Woolsey. È stato anche rivelato alla fine di ottobre 2001 che Woolsey stava fungendo da emissario personale di Paul Wolfowitz, "architetto" della guerra in Iraq e poi vicesegretario alla Difesa, "indagando sul coinvolgimento iracheno negli attacchi dell'11 settembre e negli scoppi di antrace".

Oltre il Pentagono, ben presto "esperti" stranieri iniziarono ad affermare che esisteva un legame tra gli attacchi di antrace e l'Iraq, compreso l'ex ufficiale dell'intelligence militare israeliana Dany Shoham. Shoham è riemerso di recente lo scorso gennaio dopo aver affermato che

Covid-19 è stato sviluppato dal governo cinese come arma biologica […]

I protagonisti di "Dark Winter" finiranno anche per svolgere un ruolo nelle indagini dell'FBI Amerithrax e negli sforzi dell'amministrazione Bush per collegarli a una fonte straniera, piuttosto che domestica. Ad esempio, poiché sono stati fatti sforzi sempre più disperati per collegare gli attacchi di antrace ad Al Qaeda all'inizio del 2002, un team "indipendente" del "Johns Hopkins Center for Civilian Biodefense Strategies" ha sostenuto che gli attacchi all'antrace erano collegati ad Al Qaeda, citando una diagnosi fatta da un medico della Florida nel giugno 2001, secondo cui il presunto dirottatore dell'11 settembre Ahmed al-Haznawi aveva una lesione cutanea "coerente con l'antrace cutaneo".

Tuttavia, questa squadra di Johns Hopkins era – in realtà – tutt'altro che indipendente, poiché era guidata dai coautori di "Dark Winter" Tara O'Toole e Thomas Inglesby.

Un'altra figura di "Dark Winter" coinvolta nel caso Amerithrax era l'attuale Assistente Segretario per la preparazione e la risposta (ASPR) presso il Dipartimento della salute e dei servizi umani (HHS) degli Stati Uniti, Robert Kadlec, che divenne consigliere di guerra biologica per il Pentagono guidato da Rumsfeld nei giorni successivi l'11 settembre. La biografia ufficiale di Kadlec afferma che "ha contribuito all'indagine dell'FBI sugli attacchi con lettere all'antrace", sebbene non sia chiaro esattamente quali fossero quei contributi, oltre ad aver incontrato almeno una volta gli scienziati a Fort Detrick nel novembre 2001. Qualunque sia il suo contributo, Kadlec ha è stato a lungo un sostenitore enfatico della narrativa ufficiale su Bruce Ivins, che ha definito uno "scienziato squilibrato" e l'unico colpevole dietro gli attacchi. Kadlec ha anche usato la narrativa ufficiale su Ivins per affermare che le bio-armi sono state "democratizzate", il che significa che i patogeni armati possono essere maneggiati essenzialmente da chiunque abbia "qualche migliaio di dollari" e abbastanza tempo a disposizione.

In particolare, Kadlec non è l'unica figura chiave dell'attuale risposta del governo degli Stati Uniti a Covid-19 ad avere legami con l'investigazione dell'FBI mal riuscita, poiché anche l'attuale segretario

HHS Alex Azar è stato coinvolto nell'inchiesta dell'FBI. Inoltre, Azar ha dichiarato a una conferenza stampa della Casa Bianca nel 2018 di essere stato "coinvolto personalmente in gran parte della gestione della risposta [agli attacchi dell'antrace]" come allora consigliere generale di HHS.[8]

Sempre il 18 ottobre 2019 hanno avuto inizio a Wuhan, in Cina, i VII Giochi mondiali militari.

Durante l'evento di due settimane, tuttavia, molti degli atleti internazionali hanno notato che qualcosa non andava nella città di Wuhan. Alcuni la descrissero in seguito come una "città fantasma".

Molti dei circa novemila atleti provenienti da più di cento paesi in seguito si sono ammalati presentando sintomi simili al Covid-19.

Quando la pandemia di Covid-19 ha preso piede in tutto il mondo all'inizio del 2020, atleti di diversi paesi, tra cui Francia, Germania, Italia e Lussemburgo, hanno affermato pubblicamente di aver contratto ai giochi di Wuhan quello che ritengono, in base ai loro sintomi e alle modalità secondo le quali le loro malattie si sono diffuse ai loro cari, essere Covid-19.

Ciononostante, nessuno si è premurato di eseguire test anticorpali o qualche tipo di tracciamento dei contatti, su queste migliaia di atleti. Così come nessuno ha nemmeno tentato di scoprire se i giochi di Wuhan siano stati, in effetti, il primo evento internazionale di diffusione della pandemia.

I rapporti dell'intelligence statunitense hanno affermato che alcuni ricercatori dell'Istituto di virologia di Wuhan sono stati ricoverati in ospedale con sintomi simili al Covid nel novembre 2019.

Il senatore Roger Marshall scrisse una lettera all'Health and Human Services Secretary Xavier Becerra riguardo a questo problema, chiedendo se il suo dipartimento fosse a conoscenza di

atleti statunitensi che si erano ammalati dopo essere tornati da Wuhan.

"La vicinanza dei "*World Military Games*" al [Wuhan Institute of Virology] e i nuovi dettagli degli atleti potenzialmente esposti a COVID-19 durante la partecipazione all'evento, rappresentano una coincidenza allarmante che il nostro governo deve indagare per stabilire una cronologia accurata dell'epidemia. ", ha scritto Marshall. "Se questi individui sono stati esposti a ottobre, queste prove ci aiuteranno ulteriormente a comprendere l'origine del Covid-19 e a prepararci per futuri focolai".

Giochi pericolosi a Wuhan. Già a ottobre scorso (18-27), il Coronavirus potrebbe aver assestato i suoi colpi tra i diecimila atleti che hanno partecipato ai Giochi Mondiali militari nella città cinese focolaio del Covid 19. Tra i molti che hanno accusato sintomi riconducibili al virus che ha messo in ginocchio il mondo, anche l'olimpionico della spada a Pechino 2008, Matteo Tagliariol, parte della delegazione italiana composta da circa duecento persone: "Quando si è cominciato a parlare del virus, senza nessuna competenza medica, mi sono detto: allora l'ho preso. Ho 37 anni, sono sportivo, sono stato davvero molto male rispetto ai miei standard".

L'azzurro, che non ha fatto tampone o test sierologico, ha raccontato di una "strana influenza, particolarmente virulenta: al ritorno in Italia sono stato male tre settimane. È stata piuttosto virulenta, con patologie respiratorie: è vero che sono asmatico e dunque un'influenza mi prende tendenzialmente ai bronchi, ma non sono stato meglio dopo dei cicli di antibiotico. Dopo tre settimane, è andata via e non mi è più venuta". Anche la sua compagna, la fiorettista azzurra Martina Batini, ha avuto qualche sintomo, "ma in maniera più lieve. In quei giorni mangiavo poco, quindi non ho fatto caso ad una mancanza di gusto e olfatto, come capita spesso a chi soffre di questa malattia. Posso dire che, rispetto a una normale influenza, è durata tanto ed è stata molto forte, però non ho competenze mediche per sbilanciarmi oltre".

Lo fanno i colleghi francesi, andati a Wuhan con una delegazione di 406 persone tra cui 281 atleti: la pentatleta Elodie Clouvel, intervistata

dall'emittente televisiva "Loire7", ha spiegato di non temere il contagio di Covid 19: "Penso che con Valentin (Belaud, altro pentatleta) abbiamo già avuto il Coronavirus perché eravamo a Wuhan per i Giochi Militari. Ci siamo ammalati, lui ha saltato tre giorni di allenamenti, io ho avuto problemi mai avuti prima. E quando abbiamo parlato con un medico militare, ci ha detto: penso che l'abbiate già avuto perché gran parte della delegazione si è ammalata".

Ma il ministero della Difesa di Parigi smentisce: "La delegazione francese ha beneficiato del monitoraggio medico, prima e durante i Giochi a Wuhan, con un team dedicato composto da circa venti persone. Non vi sono stati in seno alla delegazione francese casi dichiarati durante e al ritorno dai Giochi assimilabili, a posteriori, a casi di Covid 19. Finora, per quanto ne sappiamo, nessun altro Paese rappresentato all'evento di Wuhan ha segnalato casi simili. Il primo caso di Covid 19 è stato segnalato dalla Cina all'OMS solo a fine dicembre, due mesi dopo la fine dell'evento". Prima, solo brutti raffreddori?

Ma poi…

In Francia sospetti sul paziente zero, forse i primi contagi avvenuti a dicembre scorso

L'uomo ha rivelato la sua identità dopo che nel fine settimana un ospedale vicino a Parigi ha reso noto di aver testato nuovamente vecchi campioni di influenza e di aver trovato un test positivo al Coronavirus datato 27 dicembre.[2]

Successivamente il portavoce del ministero degli Esteri cinese Zhao Lijian ha affermato che potrebbero essere stati i rappresentanti dell'esercito degli Stati Uniti che hanno partecipato ai Military Games, ad aver portato il nuovo Coronavirus a Wuhan.

Sul suo account Twitter da trecentomila follower Zhao pubblica il video della dichiarazione rilasciata al Congresso degli Stati Uniti, durante le audizioni del Comitato di sorveglianza della Camera, di Robert Redfield, ex direttore dei CDC e attacca: "È stato trovato il paziente zero negli Stati Uniti? Quante sono le persone infette? Come si chiamano gli ospedali? Potrebbe essere

l'esercito americano che ha portato l'epidemia a Wuhan. Sii trasparente! Rendi pubblici i tuoi dati! Gli Stati Uniti ci devono una spiegazione!"

Il video di Redfield viene condiviso su Twitter anche da alcuni media statali, tra cui l'emittente nazionale "CCTV" e il "Global Times".

Redfield fa affermazioni secondo cui alcune delle diagnosi dell'influenza comune negli Stati Uniti potrebbero essere state in realtà da Sars-Cov-2. Era in un contesto di commissione, pertanto ha risposto alle domande in un modo sincero e ha affermato che alcuni casi diagnosticati come influenza stagionale avrebbe potuto essere dovuti al Sars-Cov-2.

Redfield: L'Università di Washington ha sviluppato i propri test.

Membro del Congresso: Quei kit erano disponibili venerdì scorso?

Redfield: Sì, signore.

Membro del Congresso: Grazie. E senza i kit di test, è possibile che coloro che erano stati suscettibili all'influenza avrebbero potuto essere mal caratterizzati da ciò che avevano effettivamente, ovvero è possibile che avessero effettivamente COVID-19?

Redfield: Nella pratica standard la prima cosa che fai sono i test per l'influenza. Quindi se avessero avuto l'influenza sarebbero stati positivi.

Membro del Congresso: Ma solo se fossero stati testati. Quindi se non sono stati testati, non sappiamo cosa avessero.

Redfield: Corretto.

Membro del Congresso: Va bene. E se qualcuno muore di influenza, stiamo facendo dei test post mortem per vedere se era influenza o era COVID-19?

Redfield: Esiste un sistema di sorveglianza per testare la polmonite che ha il CDC. Non è in ogni città, in ogni stato, in ogni ospedale.

Membro del Congresso: Quindi potremmo avere persone negli Stati Uniti che muoiono per quella che sembra essere influenza quando in realtà potrebbe essere il Coronavirus o COVID-19.

Redfield: Alcuni casi sono stati effettivamente diagnosticati in questo modo negli Stati Uniti oggi.

Membro del Congresso: Grazie.

L'errore di valutazione dei casi negli Stati Uniti ha sollevato il legittimo sospetto sul fatto che il virus potesse essere emerso in precedenza negli Stati Uniti, visto che trentasettemila americani erano morti a causa della comune influenza nel 2019.

Tuttavia Redfield non ha specificato quando quelle persone fossero morte o in quale periodo di tempo.

Anche il famoso esperto cinese di malattie infettive Zhong Nanshan si è chiesto da dove provenisse il Coronavirus.

"L'infezione è stata individuata per la prima volta in Cina, ma il virus potrebbe non aver avuto origine in Cina", ha detto Zhong in una conferenza stampa.

Giovedì, Hua Chunying, il capo di Zhao che dirige il Dipartimento delle informazioni del ministero degli Esteri cinese, ha twittato un link alla testimonianza di Redfield, affermando che era "assolutamente sbagliato e inappropriato chiamare questo Coronavirus cinese".

Secondo Global Research, già ad agosto, un medico di Taiwan avrebbe avvertito gli Stati Uniti che alcuni decessi per polmonite attribuiti alle sigarette elettroniche, le "svapo", erano in realtà da attribuire a un nuovo Coronavirus.

"La Repubblica", a settembre, riferiva di 550 ammalati con problematiche polmonari, che avevano portato ad alcuni decessi. Conto più che approssimativo, se si tiene conto di cosa sia la sanità americana, che all'inizio dell'epidemia, ad esempio, ha negato il tampone a cittadini di ritorno dalla Cina perché non avevano i soldi per pagarseli

Certo, la vicenda "svapo" va vista nell'ottica di una guerra mossa dalle potenti industrie del tabacco alla concorrenza, ma è pur vero che non si sono registrati analoghi disturbi in altre aree del mondo, come l'Italia, dove lo "svapo" aveva preso piede.

Ad alimentare la possibilità che la polemica impegnata da Zhao Lijian abbia una sua plausibilità, è anche il fatto che il cosiddetto "paziente zero" di Whuan, da cui sarebbe scaturita l'epidemia, sia ancora causa di controversie.

Parentesi 5: le misteriose morti per polmoniti imputate alle sigarette elettroniche

Negli Stati Uniti, tra il 21 ed il 23 agosto del 2019, viene battuta una notizia che molti ricorderanno: il primo morto dovuto al fumo da sigaretta elettronica. "Questo tragico caso rafforza i timori sui seri rischi associati al consumo di sigarette elettroniche", spiegava Robert Ray Redfield, virologo del "Center for desease control" (CDC), la divisione del ministero per la Salute americano che si occupa di cura e prevenzione delle malattie. L'identità della vittima non è stata resa nota, ma era affetta da una condizione respiratoria severa e non chiaramente diagnosticata.

Un fenomeno in pericolosa diffusione negli Usa, come dimostra il moltiplicarsi dei casi della misteriosa malattia polmonare legata all'uso di tali prodotti. Le segnalazioni accertate dalle autorità sanitarie – tutte riguardanti "casi di disturbi ai polmoni" che hanno portato a ricoveri in ospedale – sono arrivate almeno a 153, allargandosi a 16 Stati dell'Unione, ovvero California, Connecticut, Florida, Illinois, Indiana, Iowa, Minnesota, Michigan, North Carolina, New Jersey, New Mexico, New York, Pennsylvania, Texas, Utah, Wisconsin.

Il mese di settembre è trascorso con una serie di notizie da diverse fonti americane, che di volta in volta aggiornavano sul numero di casi più o meno gravi, ed i primi giorni di ottobre 2019 il bilancio si è fatto più serio: diciotto morti per questo disturbo. Come riportava "Sky", "la serie di episodi fa discutere, interroga gli esperti ma non ha ancora una spiegazione".

L'aspetto dei polmoni, alla Tac, si legge il 2 ottobre 2019 su "The Vision", "sembra quello di una polmonite batterica o virale, ma non ci sono segni riscontrabili di infezione".

In quel momento i casi negli USA sono più di cinquecento.

Iniziava a vacillare anche il principale accusato, la sigaretta elettronica, tenuto in piedi "a forza", magari solo per cercare una causa, magari solo per trovare un colpevole, magari per l'associazione di diversi casi con l'abitudine al fumo.

Uno zelo che si è tradotto nei primi divieti all'uso di sigaretta elettronica. La Turchia ha annunciato l'intenzione già il 2 ottobre 2019.

In USA lo Stato del Michigan ha fatto da apripista con una decisione del suo governatore Gretchen Whitmer. Anche Trump ha annunciato propositi bellicosi nei confronti delle sigarette elettroniche, ma qualche malpensante ha ritenuto che fosse un favore alle lobby del tabacco.

Il giorno 22 ottobre 2019 il sito ufficiale del servizio sanitario inglese riporta di oltre 1.604 casi denunciati dal CDC presenti in quarantanove Stati americani, con trentaquattro morti.

E in Italia? Come nel resto dell'Ue nessun divieto: mentre l'ISS diramava una semplice "allerta" solo il giorno 21 ottobre 2019 l'Anafe, l'associazione nazionale dei produttori di fumo elettronico, invitava a non cedere agli allarmismi. Aveva probabilmente ragione.

Lo stesso sito del servizio sanitario inglese, infatti, citando dati dello stesso CDC americano, escludeva possibili complicazioni dell'uso di sigaretta elettronica (che peraltro era in uso da dieci anni sul suolo americano). E si diceva scettica anche sui sospetti americani di un problema legato all'acetato di vitamina E presente nei liquidi aromatici.

Il 13 novembre i casi riportati erano oltre duemila, e l'accusa verso le sigarette elettroniche era stata derubricata alla presenza di non precisate sostanze nei prodotti del "mercato nero". Qualche caso anche in Europa. In Inghilterra, per la precisione, un altro caso attribuito alla sigaretta elettronica ma senza alcuna causa precisa. I medici gli hanno diagnosticato "una polmonite da ipersensibilità, grave patologia che colpisce gli alveoli polmonari, l'interstizio e i bronchioli caratterizzata da una risposta immunitaria in seguito all'inalazione di antigeni o di sostanze chimiche".

Una polmonite interstiziale dovuta a una forte risposta immunitaria. Sembra un ritratto.

Il 14 novembre 2019 si registra la prima vittima europea del disturbo polmonare. È un diciottenne belga… che non fuma alcuna sigaretta

elettronica. In quel caso, hanno ipotizzato i medici, “la colpa può essere collegata al fumo della madre”. Ventisei giorni di coma.

“Non esiste alcuna certezza sul legame causa e effetto, perché nessuno studio che possa confermarlo è stato ancora condotto”, ha precisato il professore Luc Jacquet, che ha provato a salvare il ragazzo.

Al 24 novembre i morti negli USA sono quarantanove, con “disturbi” in quasi tutti gli Stati. E succede una cosa curiosa: al momento di decidere per il definitivo divieto delle sigarette elettroniche, Trump viene meno al proposito. Dopo aver accusato di lobbismo la decisione di vietarle, ora le polemiche invertono la rotta: la colpa è della lobby della sigaretta elettronica. Anzi, delle miscele “fai da te”.

Al 10 dicembre 2019 i casi registrati erano 2.400, con cinquantadue morti confermate.

Il 20 gennaio Anche L’OMS decide di avviare una generica accusa alle sigarette elettroniche, pubblicando una pagina di domande e risposte sul tema.

Il professor Riccardo Polosa, professore ordinario di medicina interna presso l’Università di Catania e direttore del COEHAR, primo centro di ricerca italiano per la riduzione del danno da fumo, è particolarmente determinato sul punto.

La pagina riceve critiche da consumatori e dagli scienziati per la grande quantità di inesattezze ed informazioni frammentarie, al punto che l’OMS è costretta ad eliminarne molte parti quando è già il 29 gennaio 2020.

Al 29 gennaio i morti registrati sono oltre sessanta negli Stati Uniti, le segnalazioni vengono da cinquanta Stati diversi, Portorico e Isole Vergini. La composizione di colpiti e vittime inizia a variare, con età media dei deceduti a cinquantuno anni. A febbraio il conteggio si “fermerà” a sessantotto morti.

Il resto è storia attuale: le notizie sul misterioso disturbo polmonare si diradano, quelle sui contagi da Coronavirus impazzano. Il primo caso segnalato in Cina risale al 17 novembre ma non si escludono casi precedenti. Il primo caso negli Usa al 20 gennaio.

Sul sito del CDC resta una pagina di resoconto del “misterioso disturbo polmonare” e qualche ipotesi non confermata.

Lo studio pubblicato l'11 novembre su "Tumori Journal", con prima firma il direttore dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano Giovanni Apolone, ci dice qualcosa di molto preciso e assolutamente inaspettato: a settembre 2019 il quattordici per cento del campione esaminato presentava anticorpi per il nuovo Coronavirus.

Tutto nasce nell'ambito dello screening per il tumore al polmone "Smile", che da settembre 2019 a marzo 2020 ha arruolato 959 volontari sani per sottoporli a Tac spirale ai polmoni e analisi del sangue. La notizia dell'epidemia cinese a gennaio e quindi l'arrivo in Italia a febbraio deve aver acceso una lampadina nei ricercatori dell'Istituto nazionale dei tumori, che insieme ai colleghi delle università di Milano e Siena hanno fatto il sierologico a tutti i campioni di sangue conservati.

Risultato: su 959 campioni, centoundici sono risultati positivi all'immunoglobulina G (sedici casi) o all'immunoglobulina M (novantasette casi). Di questi centoundici positivi, ventitré risalgono a settembre, ventisette a ottobre, ventisei a novembre, undici a dicembre, tre a gennaio e ventuno a febbraio. I positivi provengono da tredici regioni, la metà dalla Lombardia seguita da Piemonte, Lazio, Emilia Romagna, Toscana, Veneto.

Dei centoundici casi, sei sono risultati positivi anche agli anticorpi neutralizzanti il virus, quattro dei quali già a inizio ottobre. E forse questo è il dato più significativo. Una prevalenza di positivi maggiore del dieci per cento, infatti non sembra accordarsi con i successivi studi sierologici, come quello nazionale Istat-Iss del 2,5% della popolazione. Come spiega Giovanni Apolone: "La prevalenza si riduce quando si guarda ai casi validati del test di neutralizzazione, pari a sei positivi, di cui quattro in ottobre. Il dato rilevante è questo, non la proporzione di positivi, comunque suggestiva data la corrispondenza con le note prevalenze regionali".

Questi dati confermano i sospetti della circolazione del virus in Italia ben prima del 20 febbraio, probabilmente dall'estate 2019. "Già da novembre 2019, molti medici di medicina generale hanno iniziato a segnalare la comparsa di gravi sintomi respiratori in persone anziane e fragili con bronchite bilaterale atipica, che è stata attribuita, in assenza di notizie sul nuovo virus, a forme aggressive di influenza stagionale" ricorda lo studio.

Ebbene, ora lo possiamo affermare con più sicurezza: non era influenza ma le prime avvisaglie di Covid, una nuova malattia di cui non si è accorto nessuno fino al tardivo allarme lanciato dalla Cina a fine dicembre.

L'ufficiale dell'Aeronautica Militare Luca Parmitano (venticinque anni di servizio e sei missioni spaziali alle spalle) e la sua equipe, molto probabilmente sapevano dell'esistenza del Coronavirus già da novembre, ovvero da prima che la Cina annunciasse pubblicamente il diffondersi dell'epidemia nel suo territorio. Intervistato per ben due volte in due differenti trasmissioni televisive italiane, l'astronauta ha ammesso che sulla stazione orbitante monitoravano quanto stava accadendo sulla Terra: "A bordo abbiamo un collegamento quotidiano con le realtà terrestri; abbiamo anche accesso alla rete Internet; possiamo comunicare con i centri di controllo e già da novembre, avevamo iniziato a seguire i primi contagi, inizialmente soltanto nei paesi asiatici, poi al mio rientro i primi contagi in Europa…" e ancora: "sulla stazione abbiamo seguito quello che stava succedendo sulla Terra: anche prima del mio rientro già da novembre eravamo al corrente di questo probabile contagio pandemico e soprattutto la gravità che si andava allargando a macchia d'occhio proprio in Europa poco prima del mio rientro".

L'ipotesi è che il colonnello Parmitano sapesse, grazie alle informazioni provenienti dall'intelligence americana, della presenza di un pericolo per la salute mondiale. Gli Usa, infatti,

potrebbero aver avvertito i governi alleati della situazione prima ancora che il medico cinese Li Wenliang denunciasse i fatti.

Parentesi 6: rapporto dell'intelligence aveva avvertito della crisi da Coronavirus già a novembre

Una fonte riferì: "Gli analisti hanno concluso che potrebbe essere un evento catastrofico".

Secondo quattro fonti informate sul rapporto segreto, già alla fine di novembre, i funzionari dell'intelligence statunitense avvertivano che un contagio stava attraversando la regione cinese di Wuhan, cambiando i modelli di vita e di affari e rappresentando una minaccia per la popolazione. Le preoccupazioni su quella che oggi è nota per essere la nuova pandemia da Coronavirus sono state dettagliate in un rapporto dell'intelligence di novembre del "National Center for Medical Intelligence" (NCMI) dell'esercito.

Il rapporto è stato il risultato dell'analisi delle intercettazioni via cavo e via computer, insieme a immagini satellitari. Ha destato allarme perché una malattia fuori controllo avrebbe costituito una grave minaccia per le forze statunitensi in Asia, forze che dipendono dal lavoro dell'NCMI. E dipinge l'immagine di un governo americano che avrebbe potuto intensificare gli sforzi di mitigazione e contenimento molto prima, per prepararsi a una crisi pronta a raggiungere gli USA.

"Gli analisti hanno concluso che potrebbe essere un evento catastrofico", ha affermato una delle fonti del rapporto dell'NCMI. "È stato poi informato più volte" presso la "Defense Intelligence Agency", lo staff congiunto del Pentagono e la Casa Bianca. Mercoledì sera, il Pentagono ha rilasciato una dichiarazione in cui negava l'esistenza del "rapporto / valutazione".

Da quell'avvertimento di novembre, le fonti descrivono ripetuti briefing fino a dicembre tra politici e decisori del governo federale e del Consiglio di sicurezza nazionale alla Casa Bianca. Tutto ciò è culminato con una spiegazione dettagliata del problema che è apparso nel Brief quotidiano del Presidente sulle questioni di intelligence all'inizio di gennaio, hanno riferito le fonti.

[…] Il rapporto NCMI è stato reso ampiamente disponibile alle persone autorizzate ad accedere agli avvisi della comunità dell'intelligence. In seguito al rilascio del rapporto, altri bollettini della comunità dell'intelligence hanno iniziato a circolare attraverso canali confidenziali presso tutto il governo intorno al giorno del Ringraziamento, sempre secondo le fonti. Tali analisi hanno affermato che la leadership cinese sapeva che l'epidemia era fuori controllo anche se manteneva per sé informazioni così cruciali per i governi stranieri e le agenzie di sanità pubblica.

Riguardo al rapporto dell'NCMI, "avrebbe potuto innescare un allarme significativo", ha detto l'ex vicesegretario alla Difesa Mick Mulroy, ora collaboratore della "ABC News", "e sarebbe potuto essere un qualcosa al quale ogni agenzia di raccolta di informazioni avrebbe potuto dare seguito".

Mulroy, che in precedenza aveva ricoperto il ruolo di alto funzionario presso la CIA [da notare come negli USA un alto funzionario dell'intelligence possa finire a lavorare per un importante media Nda], ha affermato che l'NCMI fa un lavoro serio che i capi di governo senior non ignorano.

[…] L'NCMI è un componente dell'Agenzia di intelligence per la difesa del Pentagono. Le principali responsabilità delle agenzie sono di garantire tutte assieme che le forze militari statunitensi dispongano delle informazioni di cui hanno bisogno per svolgere le loro missioni – sia offensivamente che difensivamente. È una priorità fondamentale per il Pentagono mantenere in salute i membri del servizio americano in merito alle distribuzioni.

[…] I critici hanno accusato l'amministrazione Trump di essere in ritardo nella risposta a una pandemia che, dopo aver attraversato Wuhan e l'Europa, ha ora ucciso più di dodicimila persone negli Stati Uniti

[…] "Quando si sta rispondendo a una crisi riguardante la salute pubblica o a qualsiasi altra grave minaccia alla sicurezza, è fondamentale che i nostri leader reagiscano rapidamente e prendano provvedimenti per affrontare la minaccia identificata nei rapporti dell'intelligence", ha affermato Cohen, ex sottosegretario al servizio del DHS. "Non mi sorprende che la comunità dell'intelligence abbia rilevato l'epidemia; ciò

che sorprende e delude è che la Casa Bianca abbia ignorato i chiari segnali di avvertimento, non sia riuscita a seguire i protocolli di risposta alla pandemia stabiliti e sia stata lenta a mettere in atto uno sforzo a livello governativo per rispondere a questa crisi".[10]

Successivamente Parmitano smentirà sul suo profilo Facebook le dichiarazioni rese nelle due interviste televisive, asserendosi di essersi confuso con le date:

È stato portato alla mia attenzione un errore da me commesso durante un'intervista rilasciata a una trasmissione televisiva. Nell'episodio in questione, parlando delle precauzioni prese durante il rientro dalla Stazione Spaziale Internazionale, ho erroneamente affermato che, come equipaggio, fossimo al corrente dell'inizio del contagio pandemico già a novembre.

Errare è umano, e mi spiace molto vedere che in questo caso il mio lapsus sia stato strumentalizzato. L'errore è dovuto a vari fattori, e qui di seguito ne riporto alcuni.

1) a bordo della ISS non utilizziamo il calendario, ma il "Coordinated Universal Time" (UTC). L'anno inizia con il giorno 1 e finisce con il giorno 365, e gli eventi vengono eseguiti in base a questa pianificazione. Di conseguenza è possibile confondere un mese con un altro poiché non vi facciamo mai riferimento, ma utilizziamo il giorno UTC;

2) ricordo che, intorno alla fine della missione, parlavamo con l'equipaggio di varie crisi in corso sulla Terra. Nel ripensare agli eventi intorno a quel periodo, ho fatto confusione tra le diverse conversazioni, e nel ricordare gli eventi ho collegato le prime notizie di contagio a un contesto temporale precedente. A bordo, abbiamo appreso del contagio insieme al resto del mondo, quando le agenzie giornalistiche e le grandi testate televisive hanno iniziato a parlarne;

3) tutto questo è facilmente verificabile: le comunicazioni Terra – bordo – Terra sono soggette al "Freedom Of Information Act", una legge che impone totale trasparenza e che tutte le comunicazioni siano registrate. Non è possibile ricevere informazioni riservate. Inoltre, l'idea che fossimo già al corrente di un contagio pandemico è smentita dai fatti: le operazioni di rientro della Spedizione 61 sono state svolte

normalmente, senza alcuna ulteriore precauzione. Al contrario, quando la situazione pandemica si è rivelata in tutta la sua gravità, l'equipaggio rientrato dalla Spedizione 62 è stato isolato in quarantena per evitare possibili contagi.

Mi scuso, con umiltà, per l'errore e per le conseguenze (del tutto inaspettate): me ne assumo ogni responsabilità.[11]

Parentesi 7: occhio alle date

Nel novembre 2019 "Bridgewater Associates" ha scommesso più di un miliardo di dollari che i mercati azionari di tutto il mondo sarebbero crollati entro marzo.

Non è stato possibile determinare il motivo per cui Bridgewater ha deciso questo investimento. L'enorme dimensione della scommessa ha spinto i trader a parlarsi e ha fatto salire il prezzo di alcune opzioni, come per esempio quelle legate all'indice S&P 500, il cui numero in circolazione ha raggiunto in settembre il livello più alto in più degli ultimi quattro anni, secondo il fornitore di dati Trade Alert. I dati mostrano che c'è stato anche un crescente interesse per le opzioni put S&P 500 che scadono a marzo.

Il 2019 è stato anche un anno record per le dimissioni dei Ceo (e record di vendite di titoli degli insider).

Fra gennaio e novembre 2019 sono stati quasi millecinquecento infatti gli amministratori delegati che hanno lasciato il loro ruolo, un aumento del dodici per cento su base annua e la lettura più alta dall'inizio della tracciatura del trend cominciata nel 2002. Insomma, una sorta di epidemia di dimissioni tanto per utilizzare una terminologia in voga in questo momento.

Il Dipartimento di Giustizia USA ha aperto un'inchiesta sulle controverse vendite di azioni effettuate da alcuni senatori e alcuni top manager (tra cui Jeff Bezos di Amazon e Larry Fink di BlackRock) poco prima che il mercato azionario precipitasse.

Ma c'è dell'altro e questa volta riguarda "casa nostra".

La riflessione parte dall'andamento del mercato dell'auto, ai minimi storici, e da una dinastia di industriali italiani passata indenne per due conflitti mondiali e moltissime crisi, ma sempre al timone della propria azienda.

Questa famiglia figura tra i soggetti fondatori della Trilaterale nel 1973 (assieme ad Henry Kissinger e David Rockefeller) e nel consiglio direttivo del Bilderberg (nel quale si sono succeduti oltre ad alcuni membri della famiglia anche personaggi di spicco dell'azienda).

Nel novembre 2019, con un tempismo perfetto la suddetta famiglia ha ceduto, dopo centoventi anni, il timone dell'azienda alla francese Psa.

L'operazione franco-italiana non è assolutamente una "fusione alla pari" come si è tentato di farla passare, ma una acquisizione tout court da parte dei francesi, che avranno il vero potere su tutto. Si tratta dell'ultimo (e inevitabile) atto di un progressivo disimpegno dell'Exor degli Agnelli-Elkann dalla produzione di quattro ruote. Psa riconosce ai soci Fca un premio di 6,7 miliardi di euro, pari a + 32% rispetto alle quotazioni precedenti. Inoltre, Fca prima dell'acquisizione erogherà ai suoi azionisti un dividendo straordinario di 5,5 miliardi (1,6 miliardi finiranno direttamente nelle tasche dell'Exor degli Elkann).

Certo, si crea il quarto player mondiale dell'automotive, con 8,7 milioni di veicoli prodotti, 170 miliardi di ricavi, undici miliardi di utile operativo ricorrente. Ma anche con 3,7 miliardi di "sinergie" (altrimenti dette: tagli) annunciate. Sinergie che verranno fatte soprattutto in Europa, dove ci sono quattro marchi sovrapponibili (Peugeot, Citroen, Opel e Fiat) ed è facile prevedere che a farne le spese saranno soprattutto gli italiani. In primis perché, come si è detto, a comandare saranno i francesi, che tutelano sempre l'interesse nazionale. In secundis perché i francesi hanno le tecnologie decisive (a cominciare dall'elettrico) e più soldi (tra gli azionisti c'è lo Stato francese al tredici per cento) eventualmente disponibili per aumenti di capitale. In terzis, perché la produzione e i marchi europei di Fca sono deboli e poco competitivi. In poche parole, gli Agnelli-Elkann incassano alcuni miliardi di euro, e il tessuto industriale e sociale italiano ne fa le spese. Il ridimensionamento della filiera automobilistica avrà effetti negativi anche per altri comparti che, seppure internazionalizzati, comunque erano ancora legati in parte a Fca: componentisti, produttori di elettronica, acciaierie…

Nel dicembre 2019 dopo un cda fiume, la finanziaria Exor acquista dai De Benedetti il 43,78% del gruppo Espresso e ne

assume il controllo. Cir ha accettato la proposta di John Elkann, che ha messo sul piatto oltre cento milioni per la quota di controllo della società, che – assieme a quella già detenuta – lo porta oltre il cinquanta per cento di uno dei principali gruppi editoriali italiani.

La Gedi moderna è il frutto della fusione avvenuta nel 2017 tra la Gedi stessa e Itedi, la ex capofila delle testate "Il Secolo XIX" e "La Stampa". Con quell'operazione, la società si rafforzò ulteriormente nel panorama dell'editoria italiana, aggiungendo ai quotidiani storici del Nord Ovest dell'Italia quelli che facevano capo al gruppo De Benedetti, a partire dalla testata storica di "La Repubblica". A questi tre, vanno sommati i tredici quotidiani locali di Finegil: dalla "Gazzetta di Mantova" al "Piccolo" di Trieste, dal "Tirreno" alla "Provincia Pavese", dalla "Gazzetta di Reggio" a "La Nuova Ferrara", dalla "Gazzetta di Modena" al "Messaggero Veneto".

Tra i periodici, Gedi annovera un'autentica corazzata come il settimanale "L'Espresso", e un gioiellino come la rivista di geopolitica "Limes". Oltre alla concessionaria Manzoni, una delle principali realtà del settore in Italia, la società può contare sul profittevole polo delle radio, a partire da "Radio DeeJay" e "Radio Capital".

La famiglia Elkann ha acquistato il gruppo GEDI con chiari intenti strategici.

Parentesi 8: patto della mascherina Conte-Elkann: Fca ne produrrà ventisette milioni al giorno

Le autorizzazioni sono arrivate dall'Istituto superiore della Sanità nel cuore di agosto: due il giorno dodici, una il giorno diciassette e due il giorno diciannove. Così è partita la più grande produzione di mascherine chirurgiche in Italia dal giorno del via libera contenuto nel decreto Cura Italia. Cinque autorizzazioni, tre per la produzione di mascherine chirurgiche per adulti di tipo tradizionale e due per quella di

mascherine chirurgiche pediatriche, dunque per bambini. Le ha ottenute Fca Italy spa, il gruppo automobilistico presieduto da John Elkann, che nel frattempo aveva già attrezzato negli stabilimenti di Torino Mirafiori e Pratola Serra nell'avellinese ben quarantaquattro linee di produzione di mascherine inserite in sedicimila metri quadrati su cui impiegare almeno seicento lavoratori. Un investimento notevole che consente a Fca Italy di produrre a regime la bellezza di ventisette milioni di mascherine chirurgiche al giorno, colmando da sola oltre la metà del fabbisogno quotidiano nazionale.

Non solo: se le richieste di autorizzazione alla produzione di mascherine usa e getta sono state centinaia in questi mesi, il numero è assai ridotto per quelle pediatriche, e pure non avendo ancora svelato i particolari le due autorizzazioni rilasciate a Fca Italy sono probabilmente da sole in grado di soddisfare il fabbisogno quotidiano della scuola per i più piccoli, ed Elkann grazie all'accordo stretto con il commissario straordinario Domenico Arcurisarà fondamentale per rispettare la promessa di fornitura complessiva a tutte le scuole italiane di undici milioni di mascherine chirurgiche giornaliere.

È un vero e proprio patto quello stretto da Fca Italy con il governo di Giuseppe Conte che fa della casa automobilistica con le sue mascherine – prodotte a fianco delle linee di assemblaggio della Maserati (Levante, Ghibli e Quattroporte) e della nuova Fiat 0·· elettrica – il principale partner industriale dell'esecutivo nella crisi sanitaria dovuta alla pandemia. Qualcosa assai più rilevante di quanto non avesse fatto trasparire Fca Italy quando comunicò di avere "messo a disposizione le nostre eccellenze sul fronte industriale fin dalle prime battute della pandemia, fortemente impegnati con tutte le nostre società con molteplici iniziative a sostegno delle organizzazioni sanitarie italiane e internazionali", che sembrava qualcosa di non dissimile da una iniziativa di beneficienza pubblica.

Difficile immaginare dopo un accordo di questa portata sul principale tema dell'azione di governo che siano tesi i rapporti fra l'esecutivo Conte e il gruppo di Elkann, che come si sa guida anche Gedi, il gruppo editoriale che ha unito "Stampa", "Repubblica", "Secolo XIX", quotidiani locali, "l'Espresso" e alcune radio nazionali.[12]

Il 17 dicembre 2019 il fondatore del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo, si presentò al Tempio di Adriano prima e al Senato poi, indossando una vistosa mascherina nera.

Non se la tolse mai.

"Sono un antiemorragico, fatemi fare il mio lavoro", disse il comico svicolando con una battuta alle domande dei cronisti.

"La mascherina è per proteggermi da voi, dai vostri virus. Con quei microfoni siete pieni di batteri", spiegò ai giornalisti sorpresi.

Una frase giusta con il senno di poi.

Il 30 dicembre 2019 Li Wenliang, un oculista di trentaquattro anni di Wuhan, pubblica un messaggio sul gruppo WeChat che avvisa i colleghi medici della presenza di una nuova malattia da Coronavirus nel suo ospedale. Scrive che sette pazienti hanno sintomi simili alla SARS e sono in quarantena. Li Wenliang chiede ai suoi amici di informare i loro famigliari e consiglia ai colleghi di indossare dispositivi di protezione individuale.

Li era giunto in possesso del rapporto scritto da Ai Fen, direttore del pronto soccorso dell'ospedale centrale di Wuhan, che si era allarmato dopo aver ricevuto i risultati di laboratorio di una paziente che aveva esaminato e che presentava sintomi di un'influenza resistente ai metodi di trattamento convenzionali.

Arrestato con l'accusa di aver turbato l'ordine sociale e costretto a scrivere un'autocritica Li Wenliang morirà di COVID-19 a febbraio.

Il 31 dicembre 2019 la Commissione Sanitaria Municipale di Wuhan riferisce di ventisette pazienti con polmonite virale e una anamnesi di esposizione al mercato all'ingrosso di frutti di mare di Wuhan. Sette pazienti sono gravemente malati. Le manifestazioni cliniche dei casi comprendevano principalmente la febbre, alcuni pazienti avevano difficoltà a respirare e le radiografie del torace mostravano lesioni infiltrative polmonari

bilaterali. Il rapporto afferma che la "malattia è prevenibile e controllabile". L'OMS viene informata del primo focolaio.

La polizia di Wuhan annuncia che sta indagando otto persone per aver diffuso indiscrezioni su di un nuovo focolaio di malattie infettive

Il 7 gennaio 2020, a distanza di pochi giorni dall'annuncio del focolaio di casi a Wuhan, i ricercatori cinesi depositano la "carta di identità" del virus, ovvero la sequenza dell'RNA virale, nel database internazionale virological.org.

Il 12 gennaio i laboratori di diversi paesi iniziano a produrre test diagnostici specifici PCR utilizzando le sequenze genetiche del nuovo virus messe a disposizione tramite l'OMS.

Il 20 gennaio viene stabilito quanto già sospettato da giorni. Il nuovo Coronavirus si trasmette da persona a persona. È la conferma della nascita di una nuova malattia virale che verrà identificata con il nome di COVID-19.

Ciononostante milioni di cittadini di Wuhan lasciano la città per il Capodanno cinese.

Il 23 gennaio 2020 inizia il primo lockdown di massa della storia. Sessanta milioni di persone appartenenti alla provincia di Hubei – di cui undici nella sola città di Wuhan– entrano in un rigido lockdown. Nessuno sa se e quanto potrà essere efficace.

Strade deserte e servizi ridotti al minimo. Le immagini che giungono dalla Cina sembrano quelle di un film. Nessuno in quel momento immagina anche lontanamente che le stesse misure verranno varate anche in Italia poco più di un mese e mezzo dopo.

Una prestampa scientifica dell'Istituto di virologia di Wuhan, successivamente pubblicata su Nature, annuncia che un virus del pipistrello con una omologia del novantasei per cento era stato identificato e sequenziato in una grotta dello Yunnan nel 2013. La

sequenza è stata pubblicata il giorno successivo su database pubblici.

Com'è noto, fin dall'inizio della pandemia sono sostanzialmente due le teorie sull'origine del Sars-cov-2: la prima, rilanciata anche dalla rivista scientifica "The Lancet", è che sia frutto di un processo di *spillover* dall'animale all'uomo, mentre la seconda ipotizza che si tratti di un virus chimerico frutto di esperimenti sul guadagno di funzione, fuoriuscito accidentalmente da un laboratorio.

Il 19 febbraio 2020, "The Lancet", tra le riviste mediche più rispettate e influenti al mondo, ha pubblicato una dichiarazione che rifiutava categoricamente l'ipotesi della "fuga" da un laboratorio definendola di fatto un cugino xenofobo del negazionismo del cambiamento climatico e dell'anti-vaccismo. Firmata da ventisette scienziati, la dichiarazione esprimeva "solidarietà con tutti gli scienziati e gli operatori sanitari in Cina" e affermava: "Siamo uniti per condannare fermamente le teorie del complotto che suggeriscono che il COVID-19 non abbia un'origine naturale".

La dichiarazione di "Lancet" ha in pratica posto fine al dibattito sulle origini di COVID-19 prima che iniziasse.

Secondo un'indagine pubblicata dal giornalista scientifico Nicholas Wade, l'articolo di "The Lancet" che ipotizza un'origine naturale del virus sarebbe viziato da un colossale conflitto di interessi di fondo.

Stando alle conclusioni di Wade, infatti, si "è successivamente scoperto che la lettera di "Lancet" era stata redatta da Peter Daszak, presidente della "EcoHealth Alliance" di New York. L'organizzazione del dottor Daszak ha finanziato la ricerca sul Coronavirus presso l'Istituto di virologia di Wuhan. Se il virus Sars CoV-2 fosse effettivamente sfuggito alla ricerca da lui finanziata, il dottor Daszak sarebbe potenzialmente colpevole".

L'editore del "Lancet" Richard Horton è stato costretto in seguito a spiegare perché avesse consentito la pubblicazione di una lettera in cui si denunciava la teoria della perdita da un laboratorio come una teoria della cospirazione, nonostante il suo autore principale avesse affiliazioni finanziarie con il laboratorio di Wuhan.

Il signor Horton ha affermato di aver scoperto il collegamento del dottor Peter Daszak "molto rapidamente", dopo che "Lancet" aveva pubblicato la lettera nel febbraio del 2020.

Ciononostante "The Lancet" ha pubblicato un addendum alla lettera soltanto nel giugno 2021, riconoscendo gli interessi contrastanti del dottor Dazak, sedici mesi dopo la sua pubblicazione iniziale.

Dato il clima generale di incertezza sulle origini del virus e il rimpallo di accuse tra USA e Cina, sulla base di quali evidenze Daszak poteva scartare in quella maniera sciatta e superficiale, l'ipotesi di un'origine frutto degli esperimenti di guadagno di funzione?

Presto è emerso, sulla base di e-mail ottenute da un gruppo per la libertà di informazione chiamato *US Right to Know*, che Daszak aveva organizzato l'influente dichiarazione di "Lancet", con l'intenzione di nascondere il suo ruolo e creare l'impressione di unanimità scientifica.

Daszac aveva scritto a due scienziati, incluso il dottor Ralph Baric dell'UNC, che aveva collaborato con Shi Zhengli (una delle più famose virologhe cinesi, nota con il soprannome di Bat Woman), allo studio sul guadagno di funzione che aveva portato ad un Coronavirus capace di infettare le cellule umane: "tu, io e lui non dovremmo firmare questa dichiarazione in modo che abbia una certa distanza da noi e non funzioni in modo controproducente". Daszak poi aggiungeva: "Lo pubblicheremo in un modo tale che non sia ricollegabile alla nostra

collaborazione, in modo tale da massimizzarne l'aspetto indipendente".

Baric ha accettato, rispondendo: "Altrimenti sembra egoistico e perdiamo d'impatto".

Baric non ha firmato la dichiarazione. Alla fine, Daszak l'ha fatto. Almeno altri sei firmatari avevano lavorato o erano stati finanziati da "EcoHealth Alliance". La dichiarazione terminava con una dichiarazione di obiettività: "Non dichiariamo interessi concorrenti".

Fra gli elementi chiave della ricostruzione di Wade c'è sicuramente da evidenziare il controverso ruolo del virologo Anthony Fauci, massimo esperto di malattie infettive degli Stati Uniti.

Come ricorda lo "Spectator", gli Stati Uniti avevano commissionato per più di una decade lo studio di nuovi Coronavirus all'organizzazione no-profit "EcoHealth Alliance", che secondo "National Public Radio" (NPR) stava eseguendo la maggior parte della raccolta di campioni di Coronavirus dai pipistrelli, per poi trasferirli all'Istituto di Wuhan. I fondi trasferiti a "EcoHealth Alliance", approvati anche dall'NIH di Fauci, ammontavano a 3,7 milioni di dollari, di cui 76.000 dollari per l'Istituto di Wuhan. Quel contratto è stato annullato nell'aprile 2020 dall'amministrazione Trump. Tali sovvenzioni sono state approvate dal "National Institute of Health" di Fauci.

In una nota interna ottenuta da "Vanity Fair", Thomas DiNanno, ex segretario aggiunto *ad interim* dell'Ufficio per il controllo, la verifica e la conformità degli armamenti del Dipartimento di Stato, ha avvisato il personale di due uffici, il suo e l'Ufficio per la sicurezza internazionale e la non proliferazione, "di non portare avanti l'indagine sull'origine del COVID-19" perché avrebbe potuto "aprire una lattina di vermi se fosse proseguita".

Ovviamente, precisa lo "Spectator" nel suo articolo, non esistono prove del fatto che qualcuno abbia voluto scatenare intenzionalmente una pandemia, ma allo stesso tempo non vi sono elementi che consentano di scartare a priori, bollandola come "complottista", l'ipotesi che il virus sia potuto "sfuggire", anche in maniera del tutto accidentale, da un laboratorio di ricerca.

La scienziata di Harvard, la dott.ssa Alina Chan, mentre testimoniava davanti al comitato per la scienza e la tecnologia della Camera dei Comuni, ha affermato che era ragionevole ipotizzare e indagare se il SARS-CoV-2 fosse stato modificato in laboratorio.

Alla domanda del panel sulla probabilità di una perdita di laboratorio come origine della pandemia, Chan ha affermato che "a questo punto un'origine di laboratorio è più probabile dell'origine naturale".

E poi ha aggiunto: "dopo che gli scienziati [di Wuhan Nda] avevano dichiarato all'inizio del 2018 'Metteremo le corna sui cavalli', alla fine, del 2019, un unicorno si è presentato nella città di Wuhan".

Un rapporto del maggio 2021 del Wall Street Journal, che citava un dossier di intelligence segreto, descriveva in dettaglio come tre scienziati del "Wuhan Institute of Virology" avessero ricevuto cure ospedaliere nel novembre 2019, mesi prima che la pandemia di Covid fosse dichiarata.

Parentesi 9: "infettiamo pipistrelli con Coronavirus modificati" / piano choc scienziati Usa-Cina

"Gli scienziati di Wuhan e Usa hanno pianificato di rilasciare il Coronavirus nelle grotte dove vivono i pipistrelli in Cina diciotto mesi prima dell'epidemia". A rivelare la notizia clamorosa è Drastic, team di investigazione formato da scienziati di tutto il mondo che indagano sull'origine del Covid. Da nuovi documenti di cui sono entrati in possesso è emerso che nel 2018 era stato presentato un progetto, dal

nome “Defuse”, per il quale era stato richiesto un finanziamento: prevedeva il rilascio nelle grotte dello Yunnan, in Cina, di nanoparticelle contenenti “nuove proteine spike chimeriche” dei Coronavirus dei pipistrelli. Ne ha parlato anche “PresaDiretta”, che riaccende i dubbi sull’origine Covid. Dunque, avevano pianificato di creare virus chimerici, geneticamente modificati per infettare più facilmente gli esseri umani, e per questo richiedevano quattordici milioni di dollari alla “Defense Advanced Research Projects Agency” (Darpa).

L’obiettivo fissato era “identificare nuovi Coronavirus simili alla SARS in Asia, al fine di prevenire il rischio di salto di specie”. Avevano previsto di inviare i campioni delle ricerche a laboratori partner, all’interno dei quali sarebbero stati poi condotti degli esperimenti per “minimizzare il rischio che il Coronavirus dei pipistrelli rappresenta per la popolazione umana”

Il progetto di “EcoHealt Alliance” prevedeva di “inoculare su larga scala nei pipistrelli in natura degli immuno-modulatori per potenziare il loro sistema immunitario e abbassare la replicazione dei virus”, poi i pipistrelli sarebbero stati vaccinati usando una soluzione in aerosol. I documenti, che sono stati dichiarati autentici da un ex membro dell’amministrazione Trump, mostrano che gli scienziati statunitensi e cinesi speravano di introdurre “siti di scissione specifici per l’uomo” nei Coronavirus dei pipistrelli che avrebbero reso più facile per il virus entrare nelle cellule umane. Nel documento non sono indicati quali siti di taglio umani, ma si sa che la furina è quello che rende così contagioso il Coronavirus, la cui provenienza non è stata spiegata da nessuno. Quando Sars-CoV-2 fu sequenziato geneticamente per la prima volta, gli scienziati si chiesero come il virus fosse riuscito ad evolversi per avere una capacità di adattamento specifica per l’uomo nel sito di scissione della proteina spike, che è la ragione per cui il Coronavirus è così infettivo. Ne ha parlato nei giorni scorsi anche il noto scienziato Steven Quay, che non a caso è convinto dell’origine non naturale del Covid.

“Dato che troviamo in questa proposta una discussione sulla prevista introduzione di siti di scissione specifici per l’uomo, una revisione da parte della più ampia comunità scientifica della plausibilità dell’inserimento artificiale è giustificata”, scrive Drastic in un comunicato. Il piano includeva anche progetti per mescolare ceppi di

Coronavirus naturali ad alto richiesta con varietà più infettive ma meno pericolose. Chi ha presentato questa richiesta di finanziamento? Lo zoologo britannico Peter Daszak di "EcoHealth Alliance", organizzazione con sede negli Stati Uniti che ha lavorato a stretto contatto con l'Istituto di virologia di Wuhan (WIV) nella ricerca dei Coronavirus dei pipistrelli. I membri del team comprendevano la dottoressa Shi Zhengli, ricercatrice del WIV, ma anche ricercatori statunitensi dell'Università del North Carolina e il Centro Nazionale di Salute della Fauna Selvatica dell'United States Geological Survey. Ma il progetto sarebbe stato ricettato perché per la Darpa mancavano dati fondamentali. La stessa agenzia governativa Usa ha fatto sapere a PresaDiretta di "non aver mai finanziato né direttamente né indirettamente come sub-appaltatore nessuna attività o ricercatore associato a 'EcoHealth Alliance' o istituto di virologia di Wuhan". Ma che ne è stato di questo studio? È andato avanti in qualche modo? Saperlo serve anche a far chiarezza sull'origine Covid.[13]

[…] Alina Chan, una giovane biologa molecolare e borsista post-dottorato presso il Broad Institute del MIT e l'Università di Harvard, ha scoperto che le prime sequenze del virus mostravano pochissime prove di mutazione. Se il virus fosse passato dagli animali all'uomo, ci si aspetterebbe di vedere numerosi adattamenti, come era vero nell'epidemia di SARS del 2002. A Chan, sembrava che SARS-CoV-2 fosse già "preadattato alla trasmissione umana", ha scritto in un documento preprint nel maggio 2020.

Ma forse la scoperta più sorprendente è stata fatta da un ricercatore anonimo di Drastic, noto su Twitter come @TheSeeker268. Il Cercatore, a quanto pare, è un giovane ex insegnante di scienze dell'India orientale. Aveva iniziato a inserire parole chiave nella China National Knowledge Infrastructure, un sito Web che ospita articoli di duemila giornali cinesi, e a processare i risultati tramite Google Translate.

Un giorno dello scorso maggio, ha ripescato una tesi del 2013 scritta da uno studente di un master a Kunming, in Cina. La tesi ha aperto una finestra straordinaria su una miniera piena di pipistrelli nella provincia dello Yunnan e ha sollevato domande taglienti su ciò che Shi Zhengli non aveva menzionato nel corso delle sue smentite.

Nel 2012, a sei minatori delle lussureggianti montagne della contea di Mojiang, nella provincia meridionale dello Yunnan, è stato assegnato un compito poco invidiabile: spalare uno spesso tappeto di feci di pipistrello dal pavimento di un pozzo minerario. Dopo settimane di dragaggio del guano di pipistrello, i minatori si ammalarono gravemente e furono mandati al Primo Ospedale Affiliato dell'Università di Medicina di Kunming nella capitale dello Yunnan. I loro sintomi di tosse, febbre e respiro affannoso hanno suonato campanelli d'allarme in un paese che aveva sofferto per un'epidemia virale di SARS un decennio prima.

L'ospedale ha chiamato uno pneumologo, Zhong Nanshan, che aveva svolto un ruolo di primo piano nel trattamento dei pazienti affetti da SARS e avrebbe continuato a guidare un gruppo di esperti per la Commissione sanitaria nazionale cinese sul COVID-19. Zhong, secondo la tesi di laurea del 2013, sospettava immediatamente un'infezione virale. Ha raccomandato una coltura della gola e un test anticorpale, ma ha anche chiesto che tipo di pipistrello avesse prodotto il guano. La risposta: il pipistrello rosso ferro di cavallo, la stessa specie implicata nel primo focolaio di SARS.

In pochi mesi, tre dei sei minatori erano morti. Il primogenito, che aveva 63 anni, morì per primo. "La malattia era acuta e feroce", osservava la tesi. Concludeva: "il pipistrello che ha fatto ammalare i sei pazienti era il pipistrello rosso cinese ferro di cavallo". Campioni di sangue sono stati inviati all'Istituto di virologia di Wuhan, che ha riscontrato che erano positivi agli anticorpi della SARS.

Ma c'era un mistero al centro della diagnosi. I Coronavirus di pipistrello non erano noti per danneggiare gli esseri umani. Cosa c'era di così diverso nelle varianti provenienti dall'interno della grotta? Per scoprirlo, team di ricercatori provenienti da tutta la Cina e oltre si sono recati nel pozzo abbandonato della miniera per raccogliere campioni virali da pipistrelli, toporagni muschiati e ratti.

In uno studio su "Nature" dell'ottobre 2013, Shi Zhengli ha riportato una scoperta chiave: che alcuni virus dei pipistrelli potrebbero potenzialmente infettare gli esseri umani senza prima passare a un animale intermedio. Isolando per la prima volta un Coronavirus di pipistrello vivo simile alla SARS, il suo team aveva scoperto che poteva

entrare nelle cellule umane attraverso una proteina chiamata recettore ACE2.

Negli studi successivi nel 2014 e nel 2016, Shi e i suoi colleghi hanno continuato a studiare campioni di virus dei pipistrelli raccolti dal pozzo della miniera, sperando di capire quale avesse infettato i minatori. I pipistrelli erano pieni di Coronavirus di diversi tipi. Ma ce n'era solo uno il cui genoma assomigliava molto alla SARS. I ricercatori lo hanno chiamato RaBtCoV/4991.

Il 3 febbraio 2020, con l'epidemia di COVID-19 che si stava già diffondendo oltre la Cina, Shi Zhengli e diversi colleghi hanno pubblicato un articolo in cui si rilevava che il codice genetico del virus SARS-CoV-2 era quasi per l'ottanta per cento identico a quello del SARS-CoV, che ha causato l'epidemia del 2002. Ma hanno anche riferito che era identica al 96,2% a una sequenza di Coronavirus in loro possesso chiamata RaTG13, che era stata precedentemente rilevata nella "provincia dello Yunnan". Hanno concluso che RaTG13 fosse il parente più vicino noto a SARS-CoV-2.

Nei mesi successivi, mentre i ricercatori di tutto il mondo cercavano qualsiasi virus di pipistrello noto che potesse essere un progenitore di SARS-CoV-2, Shi Zhengli ha offerto resoconti mutevoli e talvolta contraddittori riguardo al luogo di provenienza di RaTG13 e a quando fosse stato completamente sequenziato. Cercando in una libreria di sequenze genetiche pubblicamente disponibile, diversi team, incluso un gruppo di ricercatori Drastic, si sono presto resi conto che RaTG13 sembrava identico a RaBtCoV/4991, il virus del pozzo in cui i minatori si ammalarono nel 2012 con quello che sembrava COVID-19.

A luglio, mentre crescevano le domande, Shi Zhengli ha detto alla rivista "Science" che il suo laboratorio aveva rinominato il campione per chiarezza. Ma agli scettici, la ridenominazione sembrava uno sforzo per nascondere il collegamento del campione con la miniera di Mojiang.

Le loro domande si sono moltiplicate il mese successivo quando Shi, Daszak e i loro colleghi hanno pubblicato un resoconto di 630 nuovi Coronavirus che avevano campionato tra il 2010 e il 2015. Analizzando i dati supplementari, i ricercatori Drastic sono rimasti sbalorditi nel trovare altri otto virus della miniera di Mojiang che erano strettamente correlati a RaTG13 ma non era stato segnalato nell'account. Alina Chan

del Broad Institute ha affermato che è stato "sbalorditivo" che questi pezzi cruciali del puzzle siano stati sepolti senza commenti.

Nell'ottobre 2020, con l'intensificarsi delle domande sulla miniera di Mojiang, un team di giornalisti della "BBC" ha cercato di accedere alla miniera stessa. Sono stati pedinati da agenti di polizia in borghese e hanno trovato la strada opportunamente bloccata da un camion in panne.

Shi, che ora sta affrontando un crescente controllo da parte della stampa internazionale, ha detto alla "BBC": "Ho appena scaricato la tesi del master dell'Università del Kunming Hospital e l'ho letta… La conclusione non è né basata su prove né su logica. Ma è usata dai complottisti per dubitare di me. Se fossi in me, cosa faresti?".[14]

"Project Veritas" ha ottenuto documenti sorprendenti mai visti prima riguardanti le origini di COVID-19, la ricerca sul guadagno di funzione, i vaccini, i potenziali trattamenti che sono stati soppressi e lo sforzo del governo di nascondere tutto questo.

I documenti in questione derivano da un rapporto della "Defense Advanced Research Projects Agency", meglio conosciuta come DARPA, che erano nascosti in un drive condiviso top secret.

DARPA è un'agenzia sotto il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti incaricata di facilitare la ricerca in tecnologia con potenziali applicazioni militari.

"Project Veritas" ha ottenuto un rapporto separato all'Ispettore Generale del Dipartimento della Difesa scritto dal maggiore del Corpo dei Marines degli Stati Uniti, Joseph Murphy, un ex DARPA Fellow.

Il rapporto afferma che "EcoHealth Alliance" si è rivolta a DARPA nel marzo 2018, cercando finanziamenti per condurre ricerche di guadagno di funzione sui Coronavirus trasmessi dai pipistrelli. La proposta, denominata "Project Defuse", è stata respinta dalla DARPA per problemi di sicurezza e l'idea che violasse il guadagno di base della moratoria della ricerca sulle funzioni.

Secondo i documenti, il NIAID, sotto la direzione del Dr. Fauci, è andato avanti con la ricerca a Wuhan, in Cina e in diversi siti negli Stati Uniti.

Il Dr. Fauci ha ripetutamente sostenuto, sotto giuramento, che NIH e NAIAD non fossero stati coinvolti nella ricerca di guadagno di funzione con il programma "EcoHealth Alliance". Ma secondo i documenti ottenuti da "Project Veritas" che delineano il motivo per cui la proposta di "EcoHealth Alliance" è stata respinta, DARPA ha certamente classificato la ricerca come guadagno di funzione.

"La proposta non menziona o valuta i potenziali rischi della ricerca Gain of Function (GoF)", una citazione diretta dalla lettera di rifiuto DARPA.

Il rapporto del maggiore Murphy prosegue dettagliando la grande preoccupazione per il programma di guadagno di funzione COVID-19, l'occultamento di documenti, la soppressione di potenziali curativi, come l'ivermectina e l'idrossiclorochina, e i vaccini a mRNA.

"Project Veritas" ha contattato DARPA per un commento sui documenti nascosti e ha parlato con il capo delle comunicazioni, Jared Adams, che ha detto: "Non mi sembra normale", quando gli è stato chiesto del modo in cui i documenti erano avvolti nel segreto. "Se qualcosa risiede in un ambiente classificato, allora dovrebbe essere opportunamente contrassegnato", ha dichiarato Adams. "Non ho alcuna familiarità con i documenti non contrassegnati che risiedono in uno spazio classificato, no".

In un video che racconta questa storia pubblicato lunedì sera, il CEO di "Project Veritas", James O'Keefe, ha posto una domanda fondamentale a DARPA: "Chi alla DARPA ha preso la decisione di seppellire il rapporto originale? Avrebbero potuto alzare bandiere rosse al Pentagono, alla Casa Bianca o al Congresso, il che potrebbe aver impedito l'intera pandemia che ha portato alla morte di 5,4 milioni di persone in tutto il mondo e ha causato molto dolore e sofferenza a molti altri milioni".

Il dottor Anthony Fauci non ha ancora risposto a una richiesta di commento su questa storia.

Informazioni su "Project Veritas"

James O'Keefe ha fondato Project Veritas nel 2010 come impresa giornalistica senza scopo di lucro per continuare il suo lavoro di reportage sotto copertura. Oggi, Project Veritas indaga e denuncia

> corruzione, disonestà, self-dealing, sprechi, frodi e altri comportamenti scorretti nelle istituzioni pubbliche e private per raggiungere una società più etica e trasparente e impegnarsi in contenziosi per: proteggere, difendere ed espandere i diritti umani e civili garantiti dalla legge, in particolare i diritti del Primo Emendamento, compresa la promozione del libero scambio di idee in un mondo digitale; combattere e sconfiggere la censura di qualsiasi ideologia; promuovere una segnalazione veritiera; e difendere la libertà di parola e le questioni di associazione, incluso il diritto all'anonimato. O'Keefe ricopre il ruolo di CEO e Presidente del Consiglio di Amministrazione in modo da poter continuare a guidare e insegnare ai suoi colleghi giornalisti, oltre a proteggere e coltivare la cultura di "Project Veritas".
>
> "Project Veritas" è un'organizzazione registrata 501 (c) 3. "Project Veritas" non sostiene soluzioni specifiche alle questioni sollevate attraverso le sue indagini.[15]

Dagli Stati Uniti alla Cina passando per il Canada studi scientifici, dossier riservati e campioni biologici potrebbero essere transitati con estrema facilità e in maniera teoricamente legale, da un capo all'altro del pianeta. È così che, nel corso degli anni, che i diversi laboratori avrebbero incrementato a dismisura il loro know-how negli ambiti più disparati della ricerca scientifica, compreso quello inerente al guadagno di funzione e alla trasmissibilità dei virus.

Secondo quanto riportato da Asia Times, Shi Zhengli nel 2015 realizzò una ricerca intitolata *A SARS-like cluster of circulating bat coronaviruses show potential for human emergence*. Tra i colleghi inclusi nel paper figuravano anche ricercatori americani associati al Dipartimento di Biologia Cellulare dell'Università della Carolina del Nord.

Gli stessi potrebbero essere collegati a un minuzioso lavoro scientifico finanziato proprio dal governo degli Stati Uniti.

Che cosa sia accaduto nella struttura cinese, non è dato sapere. Una delle ipotesi sul tavolo è che la dottoressa Shi sia riuscita ad

ottenere un Coronavirus – il virus SHCO14-CoV, simile alla SARS – in grado di trasmettersi da uomo a uomo.

Nel frattempo l'ex vice consigliere per la sicurezza nazionale Matthew Pottinger, esperto di lunga data di questioni asiatiche ed ex giornalista, aveva messo assieme un team di ricerca sull'origine del SARS-CoV-2 gestito dalla direzione dell'NSC, che sovrintende alle questioni relative alle armi di distruzione di massa.

Mentre esaminavano fonti aperte e informazioni riservate, i membri del team si sono presto imbattuti sul documento di ricerca del 2015 di Shi Zhengli e dell'epidemiologo dell'Università della Carolina del Nord Ralph Baric, che dimostrava che la proteina spike di un nuovo Coronavirus aveva capacità di infettare le cellule umane. I due ricercatori erano riusciti ad inserire la proteina di un pipistrello a ferro di cavallo rosso cinese nella struttura molecolare del virus SARS del 2002, creando un nuovo patogeno infettivo.

Questo esperimento di guadagno di funzione è stato così delicato che gli autori stessi hanno segnalato il pericolo, scrivendo: "i panel di revisione scientifica potrebbero ritenere studi simili… troppo rischiosi da perseguire". In effetti, lo studio aveva lo scopo di lanciare un allarme e mettere in guardia il mondo da "un potenziale rischio di riemersione del SARS-CoV dai virus in circolazione nelle popolazioni di pipistrelli". I ringraziamenti del documento citavano finanziamenti del National Institutes of Health degli Stati Uniti e di "EcoHealth Alliance", che aveva distribuito fondi dall'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale.

Siamo di fronte a una pratica che, tra il 2014 e il 2017, ha costretto gli Stati Uniti a sospendere ricerche simili sovvenzionate dal National Institutes of Health e altre agenzie. Non solo: il governo americano, per questioni di sicurezza, nel 2019 ha dovuto chiudere temporaneamente alcuni laboratori, tra cui

l'Istituto di ricerca medica delle malattie infettive dell'esercito americano (USAMRIID) a Fort Detrick, nel Maryland.

Se i laboratori americani hanno dovuto fare i conti con problematiche del genere, allora quasi sicuramente – sostengono gli esperti – anche i centri cinesi si sono ritrovati in una situazione analoga. Gli investigatori dell'NSC hanno trovato prove che i laboratori cinesi non erano sicuri come pubblicizzato. La stessa Shi Zhengli aveva pubblicamente riconosciuto che, fino alla pandemia, tutta le ricerche del suo team sui Coronavirus, alcune delle quali coinvolgevano virus simili alla SARS, era stata condotta in laboratori BSL-3 e persino BSL-2 meno sicuri.

Nel 2018 una delegazione di diplomatici americani in visita al laboratorio di Wuhan per l'apertura del suo laboratorio BSL-4, in un cablogramma non classificato, scriveva che la carenza di tecnici altamente qualificati e protocolli chiari, rendeva insicure le operazioni della struttura. I problemi non avevano impedito alla leadership del laboratorio di dichiarare che la struttura fosse "pronta per la ricerca sui patogeni di classe quattro (P4), tra cui i virus più virulenti che rappresentano un alto rischio di trasmissione da persona a persona attraverso aerosol".

A Fort Detrick sono inoltre stati riscontrati errori sul trattamento dei rifiuti, e lo stesso tipo di errore sarebbe avvenuto anche nel laboratorio di Wuhan, dato che le prassi sarebbero state identiche.

Parentesi 10: gli intrecci tra Wuhan e Fort Detrick

Il laboratorio di Wuhan è classificato al massimo livello (4) di sicurezza biologica, come quello di Fort Detrick nel Maryland che ospita il Niaid, l'agenzia federale per le ricerche sulle malattie infettive diretta da Anthony Fauci, e Usamriid, il principale centro militare americano per la ricerca sulle contromisure da adottare in caso di "guerra biologica". Nel febbraio del 2018 la rivista di virologia del laboratorio di Wuhan pubblica uno studio sul Coronavirus dei pipistrelli nella città cinese di

Jinning, dove avrebbero scoperto un nuovo Sars Coronavirus che infetta direttamente l'essere umano senza bisogno di passare attraverso un ospite intermedio.

Il professor Matteo Bassetti, virologo dell'ospedale San Martino di Genova, ha spiegato alle "Iene": "I ricercatori cinesi sono andati a valutare duecentoventi persone che vivevano nella zona di Jinning e hanno fatto uno studio sierologico. Hanno trovato sei persone che avevano gli anticorpi per il Sars Coronavirus dei pipistrelli", che potrebbe essere un progenitore del Sars-Cov-2.

Tra i finanziatori della ricerca vi era pure il Niaid, con più di tre milioni di dollari erogati tra il 2014 e il 2018. Inoltre fra i membri del comitato scientifico della rivista di Virologia del laboratorio di Wuhan troviamo il professor Sina Bavari, lo scienziato militare a capo del laboratorio di Usamriid. Gli americani logicamente lavorano sulla prevenzione di minacce come "la creazione, il trasferimento o l'uso di agenti patogeni dal potenziale pandemico potenziato", quindi potrebbero aver studiato gli stessi virus che hanno studiato prima di loro i cinesi.

Bassetti aggiunge: "Il laboratorio per vedere se un antivirale funziona deve avere il virus o devi avere una coltura del virus e testare i nuovi farmaci". In questo modo ad esempio si è scoperto che il Remdesivir, sviluppato per Ebola, è efficace pure contro il Coronavirus. I virus del pipistrello scoperti a Wuhan con il finanziamento di Niaid potrebbero essere stati tra quelli studiati e potenziati a Fort Detrick da Sina Bavari per testare il Remdesivir.

Un virus di questo genere, liberato in una zona abitata, può diffondersi tra la popolazione? Per Bassetti sì, se trova "un ospite che lo possa trasmettere". Perché si scateni un'epidemia ci deve essere almeno un essere umano infettato: quello che gli americani sostengono che sia accaduto nel laboratorio di Wuhan. Ma se questa trasmissione fosse avvenuta a Fort Detrick?

A luglio 2019 il laboratorio di Usamriid è stato chiuso per un incidente di biocontenimento per "motivi di sicurezza nazionale", come riferì il "New York Times". Proprio a luglio nella zona si segnalarono casi (compresi alcuni morti) di una malattia respiratoria con sintomi "che vanno da una brutta tosse alla polmonite senza indizi chiave su come sia scoppiata la malattia improvvisa", anche in due case di riposo. "Le Iene"

si chiedono se ci sia correlazione tra la fuga di biocontenimento di Fort Detrick e le epidemie anomale. Vicino alle due case di riposo c'è Fort Belvoir, un ospedale per i militari che assiste anche quelli di Fort Detrick.

Se il contagio fosse passato anche a Fort Belvoir, ecco che è possibile che poi alcuni dei militari di questa struttura, che hanno partecipato ai Giochi militari, potrebbero avere portato il contagio guarda caso proprio a Wuhan, dove durante la manifestazione fu segnalata la diffusione di un "virus influenzale" riportato anche dagli atleti italiani, come l'olimpionico di scherma Matteo Tagliariol, che ricorda la scarsità di farmaci disponibili proprio perché moltissimi ne ebbero bisogno. Magari anche questo ha contribuito a far diffondere ovunque il Sars-Coronavirus del pipistrello di Jinning, remota zona rurale della Cina…[16]

Non solo: Fort Detrick è stato collegato al National Microbiology Lab canadese a Winnipeg, struttura ampiamente utilizzata anche da ricercatori cinesi. Il quotidiano canadese "Globe and Mail" è stato chiaro nello scrivere che uno dei ricercatori cinesi, tale Feihu Yan, dell'Accademia di scienze mediche militari dell'Esercito di liberazione del popolo avrebbe lavorato per un periodo di tempo presso il laboratorio di Winnipeg, "una struttura di livello quattro attrezzata per gestire alcune delle malattie più mortali del mondo". I dettagli non sono stati diffusi, ma pare che uno o più ricercatori cinesi, prima di essere allontanati, abbiano visitato il laboratorio Fort Detrick, lasciando presupporre una stretta cooperazione tra il centro di Winnipeg e lo stesso Fort Detrick. Questa collaborazione potrebbe aver incluso anche il laboratorio di Wuhan.

Come ha sottolineato "Asia Times", esiste una forte possibilità che alcune informazioni americane classificate siano arrivate in Canada, e da qui alla Cina. La connessione che ci interessa analizzare non riguarda tanto i legami che uniscono i governi di Paesi citati, quanto le relazioni tra i laboratori nazionali. A quanto pare, qualche anno fa, lo "US Army Medical Research Institute of

Infectious Diseases" (USAMRIID) di Fort Detrick, nel Maryland, era solito lavorare di sponda con altri laboratori americani e stranieri, tra cui, probabilmente, anche alcune strutture cinesi.

Detto altrimenti, i laboratori americani e canadesi avrebbero indirettamente collaborato con il laboratorio di Wuhan in Cina per creare un Coronavirus più letale e trasmissibile così da ideare una cura per scongiurare eventuali pandemie globali. Se così fosse, oltre alla struttura di Wuhan, anche i centri americani, tra cui Fort Detrick, il CDC e il National Institutes of Health (NIH) avrebbero bisogno di ulteriori indagini. È infatti possibile che le eventuali ricerche effettuate oltre la Muraglia possano essere identiche a quelle effettuate al di là dell'Oceano.

Nel 2017 e nel 2018 gli Stati Uniti hanno effettuato almeno due ispezioni al laboratorio di Wuhan. Perché mai un team di ispezione statunitense è riuscito a entrare più volte in un laboratorio cinese? Pare che gli americani fossero in possesso di uno status speciale a causa della cooperazione di alto livello e top secret perpetuato tra gli Stati Uniti, la Cina e altri partner, tra cui il Canada.

Ad ingarbugliare ulteriormente la matassa ci si mette anche il Pentagono, accusato di aver donato trentanove milioni di dollari all'"EcoHealth Alliance" che a sua volta, tra il 2013 e il 2020, avrebbe finanziato la ricerca sul Coronavirus presso il famigerato Wuhan Institute of Virology (WIV). È il sito del "Daily Mail" a rivelare questa indiscrezione, dopo aver visionato dati federali diffusi online che dimostrerebbero come EHA abbia ricevuto dal governo Usa complessivamente oltre 123 milioni di dollari. Non solo: l'ente avrebbe ricevuto pure 64.7 milioni dall'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID) e tredici milioni da "Health and Human Service", che include il "National Institutes of Health e i Centers for Disease Control".

A quanto pare, la maggior parte dei finanziamenti del dipartimento della Difesa sarebbe provenuta, dal 2017 al 2020, dalla "Defense Threat Reduction Agency" (DTRA), un ramo militare con la missione di "contrastare e scoraggiare le armi di distruzione di massa e le reti di minacce improvvisate". La sovvenzione sarebbe inoltre stata classificata come "ricerca scientifica: lotta alle armi di distruzione di massa". Non è tuttavia dato sapere quanto di questo denaro sia effettivamente destinato presso il laboratorio di Wuhan. Pare però che l'EHA abbia finanziato i controversi studi *gain-of-function*, durante i quali virus pericolosi vengono resi più infettivi dai ricercatori per studiarne l'effetto sulle cellule umane. A che fine? Sviluppare medicine e contromosse per frenare l'evoluzione degli stessi virus.

Abbiamo più volte citato l'"EcoHealth Alliance". Di che cosa si tratta? L'EHA viene descritta come un'organizzazione non governativa con la missione di proteggere le persone, gli animali e l'ambiente dalle malattie infettive emergenti. Alla guida dell'ente benefico troviamo Peter Daszak, scienziato di origine britannica precedentemente finito al centro di un presunto conflitto di interessi che avrebbe screditato volutamente la teoria della fuga del Sars-CoV-2 dal laboratorio di Wuhan.

Nel 2014 l'amministrazione Obama bandì gli studi *gain-of-function*, cioè proprio gli studi finanziati dall'EHA. La quale avrebbe tuttavia continuato a finanziarli usando una scappatoia che consentiva di proseguire le ricerche soltanto in casi "urgenti per proteggere la salute pubblica o la sicurezza nazionale". Ma queste ricerche non sarebbero più state condotte negli Stati Uniti, ma al di là della Muraglia. Forse perché lontane da occhi indiscreti?

Peter Daszakè stato scelto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per prender parte alla missione di Wuhan. Questa scelta ha prodotto mille polemiche. Perché l'OMS ha deciso di

inviare nella provincia dello Hubei, a indagare sulle origini del virus, un uomo che avrebbe avuto significativi interessi finanziari e reputazionali nello screditare le teorie sulle fughe di laboratorio? Daszak ha tuttavia avuto modo di ringraziare Anthony Fauci via mail per aver respinto la teoria secondo cui il Covid sarebbe stato creato dall'uomo. "Volevo solo dire un ringraziamento personale a nome del nostro staff e dei nostri collaboratori, per essersi pubblicamente alzato e aver affermato che le prove scientifiche supportano un'origine naturale per COVID-19 da uno spillover da pipistrello a uomo, non un rilascio di laboratorio da l'Istituto di virologia di Wuhan", ha scritto Daszak nell'aprile 2020. *Dulcis in fundo* è interessante concludere citando un particolare riportato dalla recente inchiesta sulle origini del Covid effettuata da "Vanity Fair Usa". Il 9 dicembre 2020 alcuni funzionari del Dipartimento di Stato Usa decisero di esercitare pressioni sul governo cinese per consentire indagini approfondite in merito a tre presunti addetti del laboratorio che si sarebbero ammalati nell'autunno 2019. Ma indagini del genere non sarebbero mai state permesse né dal governo cinese né da quello americano. Già, perché le ricerche effettuate nel laboratorio di Wuhan vengono svolte anche in altri due laboratori: uno in Texas e l'altro in Carolina del Nord. Le tre strutture non solo fanno ricerche correlate, ma condividerebbero tra loro pure i finanziamenti. Ecco perché approfondire le indagini potrebbe essere sconveniente.

Una curiosità a margine su Antony Fauci.

"Healio News", un sito web di informazioni cliniche specializzate, l'11 gennaio 2017 ha pubblicato un virgolettato del noto virologo estrapolato da un discorso tenuto durante un forum presso la Georgetown University.

L'evento, tenutosi il 10 gennaio 2017, è stato organizzato dal "Center for Global Health Science and Security" in

collaborazione con l'"Harvard Global Health Institute".

"Non c'è dubbio che ci sarà una sfida per la prossima amministrazione nell'arena delle malattie infettive", ha detto Fauci durante la sua "Pandemic Preparedness". Ha poi aggiunto che "la cosa di cui siamo straordinariamente fiduciosi è che lo vedremo nei prossimi anni".

Fauci non ha messo in guardia specificamente sul Coronavirus, come affermano alcuni post pubblicati sui vari social, ma piuttosto che si sarebbe verificata una più generale "epidemia di malattia infettiva a sorpresa".

PARENTESI 11: COSA SUCCEDE SE CROLLA LA DIGA DELLA NARRAZIONE UFFICIALE?

La narrazione dominante è la diga che separa la realtà dall'opinione pubblica. Il potere non può permettersi nemmeno una piccola breccia sulla parete di menzogne miste a verità parziali che funge da barriera alla conoscenza dei fatti reali, perché l'effetto moltiplicatore dei social la trasformerebbe in breve tempo in una falla che potrebbe far crollare l'intera struttura.

Questo porta inevitabilmente a dover militarizzare il mondo della cosiddetta "informazione", a screditare gli oppositori arrivando in molti casi alla censura vera e propria (in aperto sfregio alla libertà di espressione) e a dover pattugliare giorno e notte il web per evitare che i contenuti pericolosi diventino virali. Il tutto per scongiurare la possibilità che i social generino quell'effetto risonanza che in breve tempo potrebbe mandare in frantumi mesi o addirittura anni, di lavoro speso nell'edificazione della diga (per contro, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, l'abbattimento di queste dighe attraverso blogger influencer e canali di controinformazione tipo il recente Nexta in Bielorussia, è ciò che questi apparati favoriscono nei paesi non allineati che intendono destabilizzare); per questo motivo hanno studiato molto accuratamente il fenomeno, compresi i pericoli che comporta per l'establishment che lo maneggia, e hanno sviluppato dei meccanismi di controllo che contribuiscano a bloccare sul nascere quell'amplificazione

esponenziale che viceversa innescano di proposito quando vogliono far crollare un sistema non gradito.

Prendiamo ad esempio il caso della possibilità che il virus sia frutto di esperimenti sul guadagno di funzione e che sia sfuggito da un laboratorio. La politica iniziale è stata quella di censurare ferocemente questa ipotesi e di chiudere gli account che la riportavano bollandoli come spargitori di fake news (il sottoscritto si è beccato un mese di stop per aver copiato e incollato un articolo del "Messaggero" nel quale un esperto tedesco supportava questa ipotesi).

Anche Robert Redfield, ex direttore dei CDC statunitensi, ritiene plausibile l'ipotesi di virus "da laboratorio". Ma non è tutto, Redfield afferma di aver ricevuto minacce di morte da altri colleghi scienziati dopo aver detto pubblicamente di ritenere verosimile la teoria della fuga del virus dal laboratorio di Wuhan. Lo ha rivelato lo stesso Redfield in un'intervista pubblicata da Vanity Fair. Le minacce sarebbero arrivate dopo l'intervista rilasciata alla "CNN" il 26 marzo, quando Redfield disse: "Sono ancora dell'idea che l'eziologia più probabile di questo patogeno a Wuhan provenga da un laboratorio". Dopo che l'intervista è andata in onda, Redfield si sarebbe ritrovato la casella di posta invasa da e-mail con minacce di morte. "Le accuse feroci non provenivano solo da sconosciuti […] ma anche da eminenti scienziati, alcuni dei quali erano miei amici. Uno di loro, addirittura, mi ha detto che avrei dovuto semplicemente sparire e morire. Sono stato minacciato e ostracizzato perché ho proposto un'altra ipotesi", si è lamentato Redfield nell'intervista. "Me lo aspettavo dai politici. Non me lo aspettavo dalla scienza".

Il "Washington Post" ha recentemente ottenuto con un accesso agli atti – e pubblicato – la corrispondenza ufficiale del celebre virologo a capo dell'Istituto nazionale per la prevenzione delle malattie infettive. Scorrendo le mail di Fauci si scopre che l'ipotesi di Redfield era sul tavolo fin dall'inizio, ma, nonostante ciò, si è scelto di metterla da parte e di promuovere quella dell'origine naturale.

In una mail Peter Daszak, zoologo e presidente dell'"EcoHealth Alliance" ringrazia personalmente Fauci per aver supportato l'ipotesi del salto di specie.

A questo punto è lecito porsi alcune domande: visto che c'è una lunga lista di soggetti che hanno tratto enormi benefici dalla pandemia, visto che molti di questi soggetti hanno avuto a che fare con esperimenti sul guadagno di funzione dei virus e sulla zoonosi pipistrelli-umani, visto che alcuni di loro si sono esercitati a lungo su come gestire una pandemia (soprattutto dal punto di vista mediatico e finanziario), visto che alcuni di questi nomi sono collegati al laboratorio dal quale si ipotizza sia fuoriuscito il virus, visto che questi stessi soggetti hanno avuto un ruolo preponderante nell'orientare le scelte dei governi in materia di risposta alla pandemia, controllano direttamente e indirettamente le istituzioni sovranazionali che hanno dettato le linee guida per la gestione dell'emergenza e visto che sono sempre queste entità ad avere il controllo sui media e sulle piattaforme che gestiscono la narrazione ufficiale, è così assurdo ipotizzare che abbiano potuto rilasciare volontariamente il virus per determinare la crisi che poi hanno così prontamente sfruttato a loro vantaggio?

Una volta sdoganata l'ipotesi dell'artificialità del virus e la sua possibile fuoriuscita da un laboratorio, non sarebbe forse il caso di provare ad immaginare che chi poteva trarre enormi vantaggi dalla pandemia e che per giunta si esercitava da tempo con simulazioni e previsioni di scenario, magari aveva tutto l'interesse a provocarla e che forse lo ha fatto veramente?

Ai soggetti sopraindicati, mancavano forse i mezzi, le conoscenze e l'opportunità per provocare l'evento che ha poi innescato la catena di conseguenze che ha permesso loro di trarre enormi vantaggi e in previsione della quale si erano preparati con largo anticipo?

Cosa potrebbe accadere se sulla diga che separa i fatti dall'opinione pubblica si aprisse una falla di questo tipo?

30 gennaio 2020 il Dr. Tedros Adhanom Ghebreyesus ha dichiarato l'epidemia una Emergenza di Sanità Pubblica di Portata Internazionale e ha raccomandato che "tutti i paesi dovrebbero essere preparati per il contenimento, compresa la sorveglianza attiva, la diagnosi precoce, l'isolamento e la gestione dei casi, la ricerca dei contatti e la prevenzione della successiva

diffusione dell'infezione e dovrebbero condividere i dati completi con l'OMS".

L'OMS aveva ricevuto in quel momento segnalazioni di ottantatré casi in diciotto paesi al di fuori della Cina e vi erano prove di trasmissione da uomo a uomo in tre paesi.

Parentesi 12: ecco come Bill Gates è diventato "padrone" dell'OMS

L'Organizzazione Mondiale della Sanità è l'autorità globale più importante per quanto concerne la salute, il contrasto alle malattie e la tutela di corretti stili di vita. Un'istituzione tanto importante dovrebbe promuovere una visione della sanità capace di rispondere all'interesse collettivo e, soprattutto, di trovare soluzioni alla grande piaga costituita dalla permanenza, nei Paesi meno sviluppati, di focolai di epidemie potenzialmente devastanti, dall'ebola al colera passando per il morbillo, nel rispetto massimo del principio della trasparenza.

Trasparenza, tuttavia, che all'OMS non sembra essere la regola. Essa, per il biennio 2016-2017, ha utilizzato un budget da quasi quattro miliardi e mezzo di dollari. Tuttavia, come scrive "La Verità", esso è stato per l'ottantasette per cento finanziato da contributi di aziende private che hanno coperto la graduale ritirata dei finanziamenti degli Stati ma sono stati in larga misura vincolati alla realizzazione di progetti commissionati dagli stessi donatori.

Si parla di finanziamenti earnmarked, ovvero condizionati al rispetto di una precisa agenda. E come scrive il quotidiano milanese, citando dati del "British Medical Journal", "nel 2017 l'ottanta per cento dei fondi ricevuti dall'agenzia Onu era earmarked". Tra i finanziatori dell'OMS, "a fare la parte del leone è la creatura di Bill Gates: la "Bill & Melinda Gates Foundation" (che vanta un patrimonio da quaranta miliardi di dollari) ha destinato all'OMS quasi 444 milioni nel 2016, di cui circa 221 vincolati e quasi 457 milioni nel 2017, di cui 213 vincolati a programmi specifici". Risultando il secondo donatore singolo dopo il governo degli Stati Uniti e davanti al Regno Unito.

Bill Gates si è in particolare concentrato sulla somministrazione dei vaccini nei Paesi in via di sviluppo, soprattutto africani, affiancando

all'impegno per l'OMS quello da finanziatore leader della Gavi Alliance, una partnership pubblico-privata emanazione della sua fondazione che non si limita a portare avanti la benemerita campagna delle vaccinazioni ma punta al tempo stesso a "plasmare" i mercati dell'immunizzazione nei Paesi oggetto d'intervento.

"Viene da chiedersi come si ripercuotano questi intrecci sull'OMS, il cui operato, in tema di vaccinazioni, non è stato sempre immacolato", prosegue "La Verità". Troppe volte, in passato, è capitato che alcuni dei Paesi più poveri del pianeta ricevessero offerte di assistenza sanitaria che finivano per vincolarli alle grandi cause farmaceutiche internazionali con un sovraprezzo notevole per i servizi forniti. "Basti pensare al caso dell'influenza suina, una finta emergenza denunciata dall'OMS nel giugno 2009, cioè pochi mesi dopo un preallarme dell'agenzia Onu, che aveva indotto molti Paesi a stipulare impegni d' acquisto di vaccini pandemici. Con tanto di assurda clausola contrattuale: gli accordi prevedevano la responsabilità a carico degli acquirenti in caso di effetti collaterali. Come se uno comprasse un elettrodomestico, ma per i malfunzionamenti, anziché essere coperto dalla garanzia, dovesse versare una penale all'azienda produttrice. Guarda caso, quei contratti sarebbero diventati vincolanti se l'OMS avesse annunciato lo scoppio di una pandemia", cosa alla fine non avvenuta.

E sul ruolo non limpido di Bill Gates hanno avuto modo di esprimersi anche importanti personalità e istituzioni legate al mondo della sanità. Prima tra tutti nel 2013 "Medici senza Frontiere", come segnalato in Immunità di legge, saggio frutto di una collaborazione tra il chirurgo e saggista Pierpaolo Dal Monte e "Il Pedante", che ha accusato Gavi di imporre ai Paesi destinatari degli aiuti prezzi artificiosamente gonfiati per i vaccini, che finivano per alimentare regalie a multinazionali come Bayer e Novartis. A Msf ha fatto seguito Antoine Flahault, direttore dell'Istituto di Sanità Globale della facoltà di medicina dell'Università di Ginevra, secondo cui "oramai l'OMS è costretta a tenere conto di quello che Gates ritiene prioritario" e che ritiene, ad esempio, eccessiva la pretesa di Gates di vincolare fondi consistenti all'ampliamento della lotta alla polio in una fase che vede la malattia quasi debellata e nuove potenziali epidemie insorgere. Come segnala "Repubblica", tra il 2016 e il 2017 l'OMS ha destinato alla lotta alla polio, malattia oramai resa

inoffensiva, “ben 894,5 milioni di dollari, dieci volte di più che alla prevenzione dell’Aids, la quarta causa di mortalità nei paesi poveri”.

Jean-Marie Kindermans, presidente dell’Agenzia Europea per lo Sviluppo e la Sanità, ha affermato che “se c’è un vero problema, all’OMS, riguarda il modo in cui vengono destinate le risorse” e la scelta delle priorità. Oramai vincolate e costrette a dipendere dalle logiche, diverse da quelle di chi dovrebbe combattere per la salute pubblica globale, del complesso della “filantropia capitalista”, come l’ha definita Peter Buffett, figlio del ricchissimo finanziere (e filantropo egli stesso) Warren.

Come ha dichiarato Peter Buffett in un celebre articolo per il “New York Times” scritto nel 2013, la filantropia sta diventando un business enorme (con 9,4 milioni di occupati che distribuiscono 316 miliardi di dollari nei soli Stati Uniti), ma le disuguaglianze globali continuano a crescere a spirale, fuori controllo “e altre vite e comunità vengono distrutte dal sistema che crea immense quantità di ricchezza per i pochi”, mentre l’operato di organizzazioni come l’OMS è vincolato ai desiderata di pochi privati. E il lato oscuro del “complesso benefico-industriale” si manifesta nel contesto di campagne nobili come quella per le vaccinazioni. Che vengono deviate a favore di una concentrazione ristretta di imprese e vedono i fondi ad essi dedicate eterodiretti senza alcun principio di efficienza ed efficacia. Mentre la capacità d’azione dell’OMS viene sacrificata in nome del “lavaggio di coscienza” di Bill Gates e della moglie.[17]

La GAVI Alliance, ovvero l’Alleanza globale per i vaccini nei Paesi poveri, è una fondazione privata di diritto svizzero che coinvolge governi, case farmaceutiche, organizzazioni filantropiche, enti sovranazionali come l’OMS e la Banca Mondiale e soprattutto l’onnipresente fondazione di Bill Gates.

GAVI è il secondo contributore non istituzionale dell’OMS dopo la “Bill and Melinda Gates Foundation” (insieme versavano nel 2017 il ventidue per cento circa dei fondi, più degli USA), nonché suo primo beneficiario. Perciò, quello che Bill Gates decide, ha la potenzialità di influire sulle iniziative dell’OMS, benché non coincida necessariamente con il bene pubblico. Come affermava in un’intervista al “New York Times” (4 settembre 2014) la direttrice generale dell’OMS Margaret

Chan, “il mio budget è altamente vincolato da ciò che io chiamo gli interessi dei donatori”. Che non devono essere solo umanitari, se lo stesso Bill Gates dichiarava alla CNBC il 23 gennaio 2019 dal forum di Davos che “investire nelle organizzazioni per la salute globale finalizzate ad incrementare l’accesso ai vaccini ha prodotto un ritorno economico di oltre venti a uno, ovvero che i poco più di dieci miliardi di dollari investiti negli ultimi venti anni hanno reso venti volte tanto dal punto di vista economico. Un ritorno di oltre duecento miliardi di dollari, quindi.

Il 29 settembre 2020 il CdA di Gavi approva all’unanimità la nomina di José Manuel Barroso come suo nuovo Presidente: “Il mondo ha bisogno di Gavi ora più che mai” ha dichiarato Barroso “sia per garantire che i vaccini anti-Covid raggiungano tutti i paesi, ricchi e poveri, sia per portare avanti la sua missione principale di proteggere centinaia di milioni di persone da malattie prevenibili”.

Barroso è stato Primo Ministro del Portogallo dal 2002 al 2004 e Presidente della Commissione Europea dal 2004 al 2014, ricevendo il Premio Nobel per la Pace per conto della Commissione nel 2012. Attualmente è Presidente non esecutivo della Goldman Sachs International con sede a Londra.

Il 31 gennaio, con delibera del Consiglio dei ministri, è dichiarato, per sei mesi, lo stato di emergenza sul territorio nazionale relativo al rischio sanitario.

Il 15 febbraio 2020 la città di Brescia si prepara ad accogliere nel centro storico, i trecentomila visitatori attesi in occasione della tradizionale fiera dedicata ai santi patroni Faustino e Giovita. Si tratta di un evento da sempre molto sentito e partecipato dai cittadini della “leonessa”, che affolleranno le strade soprattutto dal pomeriggio.

Il 19 febbraio allo stadio San Siro di Milano, la squadra di calcio dell’Atalanta di Bergamo vince la partita di Champions League contro il Valencia 4 a 1 davanti a 44.000 tifosi provenienti da Italia e Spagna. L’assembramento sui mezzi di trasporto collettivo da Bergamo a Milano e ritorno, le ore di cori ed urla, e i successivi

festeggiamenti in innumerevoli bar sono stati visti da alcuni immunologi e dalla protezione civile come la vera e propria "bomba biologica" del Coronavirus.

Pur essendo stati identificati a fine gennaio due casi di Coronavirus in turisti cinesi in visita a Roma, il 20 febbraio un paziente di trenta anni diagnosticato positivo al Sars-Cov-2, viene ricoverato nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Codogno. Il paziente sintomatico aveva visitato l'ospedale il giorno prima ma non era stato sottoposto al test poiché non soddisfaceva i criteri epidemiologici di caso sospetto (nessun collegamento con la Cina). Anche sua moglie, cinque membri del personale ospedaliero, tre pazienti e diversi contatti del paziente indice sono risultati positivi al Covid-19. Nelle ventiquattro ore successive, il numero di casi notificati aumenterà a trentasei, molti senza collegamenti diretti con il paziente o con casi positivi precedentemente identificati. Viene anche riportato un primo decesso di Covid-19 in un uomo di settantotto anni. È l'inizio della cosiddetta "prima ondata" per l'Italia.

Il 23 febbraio l'Italia conferma settantatré nuovi casi, portando il totale a 152, e un terzo decesso. Questo rende l'Italia il terzo paese al mondo per numero di casi dopo Cina e Corea del Sud. Si crea una "zona rossa" intorno a Codogno che isola undici aree municipali. Vengono sospese le attività universitarie e scolastiche nelle due regioni settentrionali di Lombardia e Veneto e contestualmente annullati il Carnevale di Venezia e il Carnevale di Ivrea.

Il 24 febbraio Andrea Crisanti, all'epoca completamente sconosciuto all'opinione pubblica, di ritorno da un congresso tenutosi in Australia, verrà raggiunto da Francesca Angeli de "Il Giornale" in qualità di responsabile del laboratorio che è stato messo a punto all'inizio di febbraio per il test europeo per la diagnosi del SARS-CoV-2, e si abbandonerà ad uno sfogo contro

il Governo in quanto a suo dire quello che sta accadendo si poteva evitare se, come da lui suggerito, si fosse partiti immediatamente con i test per tutti i viaggiatori in arrivo dalla Cina. “La politica ha preso decisioni sbagliate legate a motivazioni che non hanno nulla a che fare con la scienza” sarà la sua lapidaria sentenza sulle pagine del quotidiano.

Dal 5 marzo 2020 viene sospeso in tutto il territorio nazionale lo svolgimento della didattica in presenza per le scuole di ogni grado e le Università.

Con un nuovo DPCM il 9 marzo vengono quindi estesi a tutta Italia il divieto di spostamento per motivi non necessari, la sospensione delle attività sportive, di manifestazioni ed eventi, la chiusura di musei, luoghi di cultura e centri sportivi.

Parentesi 13: quei giorni in cui stava per saltare la catena di comando

Lunedì 9 marzo è un giorno che dovrebbe rimanere nei libri di storia: l’Italia è un Paese che per ventiquattro ore non ha nessuno al comando, dove regna l’incertezza in tutta la Penisola. La Borsa Italiana chiude gli scambi con un pesante ribasso: meno l’undici per cento punti percentuale. Il peggiore dato dal 2016, e considerando il periodo dal 10 febbraio al 9 marzo 2020, il totale del ribasso netto, è un numero shock: meno venticinque per cento punti percentuali, ovvero sono bruciati in un mese i guadagni dell’anno precedente.

Le maglie della sicurezza sono larghissime, le strade deserte, i programmi televisivi sospesi, le redazioni giornalistiche e radiofoniche disertate, i palazzi del potere abbandonati, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, dal Quirinale, resta in silenzio. Non a caso è in questo preciso istante che partono le rivolte, in simultanea, da diverse carceri italiani, che vanno letteralmente a fuoco. Vengono distrutti e devastati, oltre settanta istituti penitenziari, a cui si aggiungono trenta penitenziari che hanno avuto manifestazioni pacifiche, su un totale degli Istituti sul territorio nazionale pari a 189 prigioni. Anche le celle si svuotano. È in quelle ventiquattro ore ci sono

> tutti gli elementi insieme alle congetture nazionali e internazionali per un colpo di Stato. Lo Stato profondo è perfettamente consapevole di questo vuoto di potere e il potere ha paura del vuoto. Per scongiurarlo, nell'arco delle ventiquattro ore successive riprende in mano tutto, cambia tutto, forza radicalmente la narrazione della realtà perché nessuno in quelle ore è in grado di spiegarla e di dare le risposte che qualcun altro, nel panico diffuso, potrebbe offrirle. Così in poco tempo arrivano i primi reportage dalle terapie intensive, coi giornalisti in assetto di guerra, l'OMS dichiara "pandemia" e il governo Conte è il primo governo occidentale a far passare un decreto che ferma il tempo e sigilla lo spazio. È un decreto della paura, inquadrato dal frame della psicosi dei mezzi di informazione, con i bollettini serali a scandire le lancette del "lockdown", con la polizia che dà caccia agli untori. Da quel giorno, l'Italia, contro ogni pronostico, è diventata la sentinella occidentale dello Stato che si è fatto smartphone.[18]

Ulteriori misure restrittive entrano in vigore con il "Decreto #IoRestoaCasa", pubblicato l'11 marzo, in concomitanza con la dichiarazione ufficiale dello stato di pandemia da parte dell'OMS. Il decreto prevede la sospensione delle comuni attività commerciali al dettaglio, dei servizi di ristorazione, delle celebrazioni religiose, e vieta gli assembramenti di persone in luoghi pubblici o aperti al pubblico. A tutte le persone viene detto di rimanere a casa a meno che non debbano uscire per "validi motivi di lavoro o motivi familiari". Vengono chiuse tutte le scuole il divieto di spostamento per motivi non necessari, la sospensione delle attività sportive, di manifestazioni ed eventi, la chiusura di musei, luoghi di cultura e centri sportivi.

Davide Baruffi, sottosegretario alla presidenza della regione Emilia-Romagna, in una trasmissione video con la giunta regionale dichiara: "Abbiamo detto no all'attività motoria in generale, non perché rappresenti il primo fattore di rischio per il contagio, ma perché volevamo dare il senso che il regime delle restrizioni in cui eravamo doveva essere molto severo"

Parentesi 14: Max Headroom-19. Il sogno del "distanziamento sociale" permanente nella propaganda post-Coronavirus

[…] In questi giorni molte teste parlanti ci hanno ripetuto che dobbiamo ritenerci fortunati di poter vivere un'esistenza online quale simulacro di socialità durante il lockdown. In realtà, come nota incidentalmente Ginevra Bompiani, le serie TV, il telelavoro, i webinar, le videochiamate… ne sono state la precondizione: senza di essi "non sarebbero mai riusciti a tenerci rinchiusi". Un lockdown di tale portata è divenuto pensabile dai governi perché quegli strumenti digitali erano già disponibili. E non, al contrario, quegli strumenti hanno semplicemente reso più sopportabile il lockdown. Scomodando Gramsci, "non è la semina regolare del frumento che ha fatto cessare il nomadismo, ma viceversa, le condizioni emergenti contro il nomadismo hanno spinto alle semine regolari ecc". e parafrasandolo (con una certa dose di arbitrio, ovviamente): non è il lockdown che ha smaterializzato i rapporti umani, ma viceversa, sono le preesistenti condizioni di smaterializzazione (dettate dalle esigenze ideologiche e di profitto) che hanno reso possibile il lockdown.

Se questa ipotesi è vera, ne deriva che non esistono più caratteristiche intrinseche alla collettività che ne impediscano la chiusura in casa per lunghi periodi emergenziali; e dunque la politica futura, di fronte a un'emergenza, si interrogherà sistematicamente sul se dichiarare un lockdown o meno. Quanto detto vale sia su un piano di tenuta sociale che su quello economico. È vero che le condizioni di vita di milioni di persone usciranno letteralmente devastate dal lockdown, ma c'è da tenere presente che ci sono, al contrario, settori economici che ne saranno darwinianamente rafforzati, e quei settori sono tra quelli che, senza neppure alzarsi in punta di piedi, anzi flettendosi un poco, sussurrano istruzioni alle orecchie di ministri e politici. Telecomunicazioni, logistica, intelligenza artificiale, GDO, "sicurezza" cioè guerra. Sono settori che in questa fase hanno goduto – ognuno in proporzioni differenti – sia del confinamento di milioni di persone sia delle ampie eccezioni al confinamento previste per lavoratori addetti alle più diverse mansioni.

Se dunque non esistono più caratteristiche intrinseche alla collettività che ne impediscano la frammentazione domiciliare per lunghi periodi d'emergenza, e se il lockdown ha influenti vincitori, significa che il confine tra "eccezione" e "normalità" si è già spostato definitivamente. L'"eccezione" resta tale, ma è un pochino più normale. La "normalità" non sarà certo quella dei giorni di confinamento ma nondimeno incorporerà, d'ora in poi, anche la possibilità di un reiterato #iorestoacasa.

[…] Ipotizzo qui per comodità un'obiezione omnibus, così da rispondere da subito ad alcune questioni: "stai dicendo che il capitale ci vorrebbe confinare dietro a uno schermo, ma se Confindustria non fa altro che spingere per riaprire le attività economiche il prima possibile, manifestando anche un certo cinismo?"

Una prima risposta è quella già contenuta in quanto già detto: ci sono player che usciranno vincenti dal lockdown e dalle fasi successive (fase 2, fase 3… fase ∞).

Inoltre: Confindustria non è il capitalismo, e dopo l'uscita di Fiat/Fca non rappresenta neppure del tutto il capitalismo italiano, che nel frattempo non è neppure più italiano… Quindi insomma il potere di Confindustria, come si è visto in queste settimane, è piuttosto ridimensionato: è in grado di ottenere generose dazioni dal governo, ma forse non di orientarne fino in fondo le scelte.

Ma soprattutto: il capitalismo è un complesso di rapporti sociali, attraversati da tendenze generali ma anche da tensioni complementari e in competizione tra loro. Vi sarà quindi sempre un capitalismo che guadagna coi corpi: lo sfruttamento dei rider, per fare un esempio vistosissimo, non è mai cessato, e questi lavoratori oltre a dover pedalare sono stati pure colpevolizzati dai volontari della delazione e dai giornali di destra.

Si tenga poi presente che il rider è già ora un'interfaccia biologica tra ciò che avviene digitalmente sullo smartphone del vorace cliente, il terminale presso la cucina e il server della piattaforma che estrae gran parte del profitto dal complesso di queste operazioni. Il corpo del rider è quindi già un corpo attraversato dal digitale.

Infine: la necessità di avere lavoratori presenti al lavoro non è affatto in contraddizione con quella di confinarne altri al telelavoro domestico;

anzi questo trattamento divide lungo nuove linee il mondo del lavoro, e si aggiunge alle divisioni già presenti (tra autoctoni e immigrati, dipendenti e finte partite Iva, stabilizzati e precari…). Si potrà usare così, more solito, questa nuova frattura come modalità per generalizzare riduzioni di salario.

Per esempio: chi sta a casa non consuma benzina o abbonamenti dei mezzi pubblici per andare al lavoro, e quindi in contratti di nuovo tipo si potrà immaginare un salario proporzionalmente ridotto; poi si lascia sedimentare un poco la situazione e di seguito si dirà a chi lavora in presenza: "ehi tu, il tuo stipendio è spudoratamente alto rispetto a quello di chi sta a casa, cominciamo a tagliare su questa e quella indennità".

A quel punto l'informazione e la politica "scopriranno" che chi sta a casa deve pagarsi da solo riscaldamento e tirate dello sciacquone, si solleverà un po' di polvere dicendo che è un'ingiustizia, ma dopo qualche giro di valzer le aziende cominceranno ad addebitare a chi sta in fabbrica una quota dei costi dell'acqua, del gas e della pulizia del cesso. E questo per "equità", naturalmente!

Fantapolitica? No, ho soltanto riprodotto su situazioni ipotetiche la dinamica che investe il mondo del lavoro da trent'anni a questa parte, fatta di equità-al-ribasso, situazioni lose-lose per i lavoratori e concorrenza calata dall'alto.

Nondimeno resto convinto che tra queste tensioni contraddittorie del capitalismo quella prevalente è quella che spinge verso il telelavoro, e non è difficile dimostrare perché. Qualcuno pensa forse che il lavoro agile sarà per sempre, come per molti è in questi giorni, il semplice stare a casa con il proprio stipendio intero ad aspettare per otto ore che compaia sullo schermo qualcosa che si possa fare online, trovandosi così spesso con un carico di lavoro ridotto? Qualcuno pensa dunque che lo smart, cioè il furbo, dello smart working sia il lavoratore? Se sì, sbaglia di grosso.

La smobilitazione del lavoro in presenza che si perseguirà nel post-epidemia – fase 2, fase 3, fase ∞… – prelude a una trasformazione epocale dei rapporti contrattuali, che passeranno in modo generalizzato da quelli basati sulle ore di presenza – che consentono una certa dose di autodifesa dei lavoratori nei confronti dei carichi eccessivi – a quelli

basati sul risultato, ovviamente deciso e prezzato in modo unilaterale dal datore di lavoro. Lo smart working è per sua natura lavoro a progetto, e il lavoro a progetto è trionfo del capitale contro i lavoratori. Un'amica, da un paese dove il lockdown è meno duro ma la devastazione dei rapporti di lavoro più avanzata, mi ha scritto: "a differenza che in Italia, qui non c'è un clima poliziesco, tutti bene o male escono a fare passeggiate e per ora non ho sentito di nessuno che ha preso multe. Il problema è il lavoro, non ci sono più confini e ci fanno fare i turni per lavorare anche nel fine settimana. Senza avercelo chiesto: è stato imposto".

Inoltre, non è neppure il caso di spiegare perché e come, la frantumazione fisica dei luoghi di lavoro genera impossibilità dell'azione sindacale, oltre ad aprire mercati digitali infiniti per la socialità perché il luogo di lavoro è – nonostante tutto – anche un luogo di socialità. Da ognuno di questi mercati digitali, nuovi o implementati (app di dating ma anche app per amicizie e app per prendere caffè virtuali alla macchinetta), il capitalismo digitale sempre più concentrato e quindi coordinato potrà estrarre dati per profilazione, eccetera.

Lo Stato, per parte sua, ha almeno due motivazioni decisive per spingere verso la smaterializzazione dei rapporti di lavoro e sociali. La prima è l'assoluta subalternità della classe dirigente alle istanze del capitalismo digitale. Nel mondo della scuola questo fenomeno è particolarmente vistoso. Come racconta qui la Rete Bessa: "vado sul sito del ministero dell'istruzione e […] clicco […:] sono elencate tre piattaforme. Google, Microsoft, Amazon. Tre enti privati tra i più potenti al mondo schiaffati in bella mostra".

Su "Jacobin" Lorenzo Mari ricostruisce il dibattito statunitense sulla penetrazione della Silicon Valley nell'istruzione e sul suo orientarla alla creazione di "lavoratori competenti" piuttosto che a "soggetti conoscenti", che è poi obiettivo assai prossimo a quello perseguito dalla Ue con la sua "didattica per competenze". E ancora: la PA continua a dotarsi di software proprietari, consolidando rapporti di "scambio" tra basso costo del servizio e la predazione dei dati degli utenti (che essendo utenti o lavoratori di PA non possono neppure sottrarsi). La scelta di Vittorio Colao, ex manager di Vodafone, a capo della task force che ha

di fatto rimpiazzato il parlamento italiano, conferma la centralità della relazione tra stato e aziende di TLC e digitale.

Ma c'è una seconda macroscopica motivazione per cui lo Stato spinge verso una società il più possibile smaterializzata. La digitalizzazione è controllo, e lo è fin dalle sue origini. Negli anni Novanta, proprio mentre la rete Internet sembrava promettere di dispiegare nella società un potenziale liberatorio, il dipartimento di polizia di New York, sindaco Rudy Giuliani, intrecciava la brutalità fisica della Tolleranza Zero all'introduzione massiccia del digitale. Nella war room del NYPD, settimana dopo settimana, Bill Bratton incontrava i commissari di distretto e li strigliava o lodava in base ai dati di Compstat, il software in cui veniva inserito e rielaborato ciò che era stato fatto ai corpi (arresti, perquisizioni, controlli…), rendendo così il razzismo e il classismo di quel modello di ordine pubblico assai più efficace. Fin dai primi anni della sua applicazione sistematica, dunque, il digitale è legato (anche) a una cattura del corpo. Da subito in senso proprio, poliziesco; e di seguito anche antropologico, come possiamo osservare nella costruzione di schemi comportamentali e persino di posture fisiche determinate dall'uso dei device.

Ogni mediazione tecnologica nei rapporti umani è quindi gradita allo stato almeno quanto è gradita alle aziende del digitale, e la probabile volontarietà della app Immuni è solo uno scampato pericolo momentaneo: la stessa idea ampiamente circolata che potesse diventare obbligatoria – con tanto di "braccialetto" elettronico ipotizzato per non possiede uno smart – fa sì che al prossimo giro un governo potrà effettivamente renderla tale; e di seguito lo slittamento lambirà ineluttabilmente il territorio dell'uso poliziesco dell'app sanitaria. D'altra parte: se si usa la polizia per combattere una pandemia, perché non usare una pandemia per combattere il crimine (compreso, sia chiaro, il dissenso politico criminalizzato)?

[…] La "diffusione di pratiche anti-infettive condivise", ovvero una responsabilità che ci si assume nei confronti di sé e degli altri, modulata in base al contesto e fatta di prassi concrete, si trova agli antipodi del tipo di "responsabilità individuale" che viene costantemente evocata dall'inizio di questa crisi, fondata invece sul rispetto "responsabile" di

norme spesso prive di ogni ratio, come … l'obbligo di mascherina all'aperto o il divieto di sport individuale.

Quello che emerge è un doppio legame schizofrenico per cui la persona non viene messa in grado di esercitare la propria responsabilità, ma allo stesso tempo viene costantemente richiamata alla "responsabilità" nell'ottemperare a regole pensate con scopi teatrali. Questa enfasi sulla parte fittizia della responsabilità individuale (sulla parte insomma che prevede una responsabilità senza scelte) è particolarmente perniciosa.

Riavvolgiamo infatti un momento il nastro: se ce lo ricordiamo, il ricorso al lockdown è stato motivato con l'insufficienza dei posti in terapia intensiva. Abbiamo visto fin qui impegni precisi, vergati a penna e sottoscritti su un modulo di autocertificazione irrevocabile firmato Conte & C., a proposito di un adeguamento strutturale (non propagandistico o emergenziale) di quel numero di posti in terapia intensiva e del personale sanitario addetto? No, però abbiamo avuto appelli alla nostra responsabilità e tante evocazioni di possibili ulteriori lockdown, al punto che il sospetto viene: non è che il lockdown, il "nulla sarà come prima" e la responsabilizzazione individuale dei governati possano fungere ancora una volta come deresponsabilizzazione dei governanti?

Così funziona infatti da decenni: se i trasporti pubblici sono inadeguati, si dice, non è colpa della classe politica che li ha sottofinanziati ma di "quelli che viaggiano senza biglietto"; se i braccianti sono sfruttati a cottimo non è colpa dei giganti della filiera ma di chi compra, a causa del suo reddito modesto, il barattolo di pelati più economico; se i cestini straripano di rifiuti non è colpa delle aziende privatizzate che ne pospongono lo svuotamento ma di chi non è stato abbastanza virtuoso da tenersi in tasca il cestino appiccicoso del gelato.

In altre parole: qual è la priorità, quella di adeguare la sanità al – peraltro già noto da tempo – rischio di pandemia o quella di abituarci a reiterati lockdown gettando al contempo la croce sui comportamenti individuali?[19]

Il 16 marzo 2020, iniziano ufficialmente le prime sperimentazione dei vaccini per COVID-19. A dare il via ai trial

clinici sono Moderna, con il primo vaccino a mRNA e CanSino vaccino a vettore virale.

Parentesi 15: Moderna ottiene il suo miracolo

[…] Quando, all'inizio di gennaio 2020, era arrivata la notizia di un nuovo focolaio di Coronavirus a Wuhan, in Cina, il CEO di Moderna, Stéphane Bancel, aveva immediatamente inviato una e-mail a Barney Graham, vicedirettore del Vaccine Research Center presso i National Institutes of Health, chiedendo di poter avere la sequenza genica di quello che sarebbe stato conosciuto come SARS-CoV-2, presumibilmente perché i rapporti dei media sul focolaio lo avevano "turbato". La data di quella e-mail varia a seconda dei rapporti, anche se la maggior parte di essi ritiene che sia stata inviata il 6 o il 7 gennaio.

Poche settimane prima dell'e-mail di Bancel a Graham, Moderna si stava rapidamente avvicinando al capolinea, il tanto necessario "miracolo" non si era ancora materializzato.

[…] Non solo i dirigenti stavano "tagliando la ricerca e le altre spese" come mai era successo prima, ma – come avrebbe poi riferito "STAT News" – "il denaro degli investitori non arrivava più e le partnership con alcuni produttori di farmaci erano state interrotte".

[…] Alla fine del 2019, l'umore di Graham era molto diverso da quello di Bancel, infatti aveva appena inviato una e-mail al leader del team sui Coronavirus del suo laboratorio al NIH avvertendolo: "Preparati per il 2020", avendo considerato le notizie che provenivano da Wuhan alla fine del 2019 il presagio di qualcosa di significativo. Alcuni giorni prima di essere contattato da Bancel, [Graham] aveva iniziato a "mettere in pratica un progetto che gli girava nella testa da anni" e aveva chiamato un suo collega di lunga data, Jason McLellan, "per mettere a punto un piano operativo" [che avrebbe consentito al NIH] di prendere la testa in una gara sulla produzione di un vaccino di cui il mondo non sapeva ancora di aver bisogno. Quando, poco dopo, Bancel aveva interpellato Graham e gli aveva chiesto di questo nuovo virus, Graham aveva risposto di non sapere ancora nulla ma che, "se si fosse trattato di un Coronavirus, loro erano pronti". Il "Washington Post" aveva sostenuto che l'apparente preveggenza di Graham sul fatto che sarebbe stato

necessario un vaccino contro un Coronavirus, ancora prima che qualcuno sapesse ufficialmente che tipo di malattia era quella che stava circolando a Wuhan, era stato un fortunato mix di "serendipità e lungimiranza".

Un articolo sul Boston Magazine offre un resoconto leggermente diverso da quello riportato dal "Washington Post". Secondo l'articolo, Graham avrebbe detto a Bancel: "Se è un Coronavirus, sappiamo cosa fare e abbiamo dimostrato che l'mRNA è efficace". Sempre secondo l'articolo, questa affermazione di efficacia da parte di Graham si riferiva ai dati di Moderna, pubblicati nel settembre 2019, sulla fase iniziale della sperimentazione umana del suo candidato vaccino contro il chikungunya, ricerca finanziata dalla "Defense Advanced Research Projects Agency" (DARPA), e a quella del suo candidato vaccino contro il citomegalovirus (CMV).

I dati dello studio sul vaccino contro il chikungunya rilasciati all'epoca riguardavano solo quattro soggetti, tre dei quali avevano sviluppato effetti collaterali importanti, effetti che avevano indotto Moderna a dichiarare che avrebbero riformulato il vaccino in questione e sospeso gli studi su di esso. Nel caso del candidato vaccino contro il CMV, i dati erano ampiamente positivi, ma si sapeva che il vaccino doveva ancora essere sottoposto a studi clinici più ampi e approfonditi, prima che la sua efficacia fosse effettivamente "provata", come aveva affermato lo stesso Graham. Graham aveva lasciato intendere che questo test iniziale del candidato vaccino di Moderna contro il CMV era, in qualche modo, la prova che un vaccino mRNA sarebbe stato efficace anche contro un Coronavirus, il che ha poco senso, dato che il CMV non è un Coronavirus, ma proviene dalla famiglia dei virus che causano la varicella, l'herpes e l'herpes zoster.

Bancel si sarebbe rivolto a Graham perché Graham e il suo team al NIH avevano lavorato in partnership diretta con Moderna sui vaccini fin dal 2017, dopo la rinuncia di Moderna alla terapia per la Crigler-Najjar a favore dei vaccini. Secondo il Boston Magazine, Moderna aveva lavorato a stretto contatto con Graham specificamente "nella ricerca e nella commercializzazione di un'intera classe di nuovi vaccini" e, nel novembre 2019, Graham aveva visitato personalmente le strutture di Moderna. Il dottor Anthony Fauci, il direttore del NIAID, la divisione

del NIH per la cura delle malattie infettive, aveva definito la collaborazione della sua unità con Moderna, negli anni precedenti e durante la crisi COVID-19, come "assolutamente straordinaria".

Il 10 gennaio, tre giorni dopo la mail tra Bancel e Graham sull'epidemia del nuovo Coronavirus a Wuhan, in Cina, Graham aveva incontrato Hamilton Bennett, il leader del programma per lo sviluppo dei vaccini di Moderna. Graham aveva chiesto a Bennett "se Moderna fosse stata interessata ad utilizzare il nuovo Coronavirus per testare le tempestive modalità di produzione dei vaccini dell'azienda". Sempre secondo il Boston Magazine, Graham avrebbe fatto sapere a Bennett che: "in questo modo… se mai arrivasse un giorno in cui dovesse apparire un nuovo virus che minacciasse la salute pubblica mondiale, Moderna e il NIH saprebbero quanto tempo ci vorrebbe per rispondere".

[…] Quando, l'11 gennaio 2020, era stata pubblicata la sequenza genetica del SARS-CoV-2, gli scienziati del NIH e i ricercatori di Moderna si erano messi al lavoro per determinare quale sequenza genetica mirata avrebbero dovuto usare nel loro vaccino candidato. I rapporti successivi, tuttavia, avevano affermato che questo lavoro iniziale verso un vaccino per la COVID-19 avrebbe semplicemente dovuto essere un "progetto dimostrativo".

[…] Il 21 gennaio 2020 Bancel, secondo quanto riferito, avrebbe sentito parlare di "una prospettiva piuttosto oscura del futuro" alla riunione annuale del World Economic Forum (WEF) a Davos, in Svizzera, dove aveva incontrato "due [anonimi] eminenti infettivologi europei", che avevano condiviso con lui dati provenienti dai "loro contatti sul campo in Cina, compresa Wuhan". Quei dati, secondo Bancel, mostravano una situazione terribile che gli aveva lasciato la mente "sconvolta" e lo aveva portato a concludere, quello stesso giorno, che "questa non sarà la SARS. Sarà la pandemia influenzale del 1918".

Questa realizzazione è presumibilmente ciò che aveva indotto Bancel a contattare il cofondatore e presidente di Moderna, nonché pioniere della tecnologia WEF, Noubar Afeyan. Bancel avrebbe interrotto la festa di compleanno della figlia di Afeyan per comunicargli "quello che aveva saputo sul virus" e per suggerirgli che "Moderna avrebbe dovuto iniziare sul serio a realizzare un vaccino". Il giorno dopo, in Moderna si

era tenuta una riunione esecutiva, a cui Bancel aveva partecipato a distanza, e c'era stato un acceso dibattito interno sulla necessità di un vaccino per il nuovo Coronavirus. Per Bancel, il "puro atto di discutere" se realizzare o meno un vaccino per il virus era "assurdo", dato che si era convinto, dopo un solo giorno a Davos, che "una pandemia globale stava per arrivare come una piaga biblica".

Bancel aveva utilizzato il tempo trascorso a Davos per "costruire partnership, genere entusiasmi e assicurasi finanziamenti", arrivando ad un accordo di collaborazione fra Moderna e la Coalition for Epidemic Preparedness Innovations, un progetto finanziato da Bill Gates.

[…] All'incontro annuale del 2020 [del WEF a Davos], a cui aveva partecipato anche Bancel, era stato notato che una delle principali barriere all'adozione diffusa di queste ed altre tecnologie "sanitarie" correlate era la "sfiducia del pubblico". Il gruppo di studio in cui era stato specificamente discusso questo problema era intitolato "Quando l'umanità supera l'evoluzione".

[…] Pochi mesi prima, nell'ottobre 2019, i principali artefici di quello che sarebbe diventato il vaccino di Moderna per la COVID-19, in particolare Rick Bright e Anthony Fauci, in una riunione sui vaccini al Milken Institute avevano discusso della necessità di un evento "dirompente" per spingere il pubblico ad accettare vaccini "non tradizionali", come quelli mRNA, questo per convincere la popolazione che le malattie simil-influenzali erano più pericolose di quanto tradizionalmente creduto e per rimuovere le salvaguardie burocratiche esistenti nei processi di sviluppo e approvazione dei vaccini.

Quella riunione aveva avuto luogo meno di due settimane dopo la simulazione di Event 2o1, sponsorizzata dal World Economic Forum, la "Bill & Melinda Gates Foundation" e dal Johns Hopkins Center for Health Security. Event 2o1 aveva simulato "un'epidemia di un nuovo Coronavirus zoonotico, modellato in gran parte sulla SARS, ma… più trasmissibile a livello di comunità da persone con sintomi lievi". Le raccomandazioni del gruppo di simulazione erano di aumentare considerevolmente gli investimenti nelle nuove tecnologie vaccinali e nelle tecniche industriali, favorendo il rapido sviluppo e la produzione di un vaccino. Il Johns Hopkins Center for Health Security, nel giugno 2001, aveva anche condotto la simulazione "Dark Winter", che aveva

preceduto e previsto i principali aspetti degli attacchi all'antrace del 2001, con alcuni dei suoi partecipanti che sembravano addirittura avere una prescienza di quei futuri attacchi. Altri partecipanti di "Dark Winter", dopo la scoperta che l'antrace proveniva da una struttura militare statunitense, avevano poi fatto di tutto per sabotare le indagini dell'FBI su quegli attacchi.

È difficile immaginare che Bancel, la cui azienda aveva collaborato a lungo con il World Economic Forum e la Fondazione Gates, fosse all'oscuro dell'esercitazione e sorpreso dall'evento, strettamente analogo, verificatosi tre mesi dopo. Dai resoconti forniti da Bancel, Graham e altri, sembra assai probabile che ci sia molto di più dietro la storia sulle origini del precoce e "serendipitoso" interessamento di Moderna allo sviluppo di un vaccino COVID-19. Inoltre, dato che Moderna, all'epoca, si trovava in gravi difficoltà finanziarie, sembra strano che, nel gennaio/febbraio 2020, l'azienda avesse scommesso tutto su un progetto di vaccino osteggiato dai pochi investitori ancora disposti a finanziare l'azienda. Perché avrebbero dovuto dirottare le loro scarse risorse verso un progetto nato solo dalle "riflessioni" di Barney Graham, secondo cui Moderna avrebbe potuto testare la velocità delle sue capacità di sviluppare un vaccino, e dalla visione apocalittica di Bancel sull'imminenza di una "peste biblica", specialmente con gli investitori contrari all'idea?

Moderna aveva prodotto il primo lotto del suo candidato vaccino COVID-19 il 7 febbraio, un mese dopo la conversazione iniziale tra Bancel e Graham. Dopo una prova di sterilità ed altri test obbligatori, il primo lotto del suo vaccino candidato, denominato mRNA-1273, era stato spedito al NIH il 24 febbraio. Per la prima volta dopo molto tempo, il valore delle azioni di Moderna era aumentato. Meno di un mese dopo, il 16 marzo, i ricercatori del NIH avevano somministrato in un volontario umano la prima dose del vaccino.

In modo controverso, al fine di iniziare la sperimentazione umana il 16 marzo, le agenzie di regolamentazione avevano dovuto consentire a Moderna di bypassare i principali aspetti della tradizionale sperimentazione animale, cosa che, secondo molti esperti e commentatori, era assai insolita ma ritenuta necessaria a causa dell'urgenza della crisi.

Invece di sviluppare il vaccino in fasi sequenziali e distinte, com'è consuetudine, Moderna "aveva deciso di portare avanti contemporaneamente tutte le fasi [relative alla sperimentazione]". In altre parole, le fasi riguardanti la conferma che, ancor prima di essere testato sugli animali, il candidato vaccino era in grado di funzionare, la conduzione di esperimenti sugli animali, l'analisi dei dati degli esperimenti sugli animali, la produzione di un vaccino da utilizzare negli esperimenti sull'uomo e l'inizio degli esperimenti sull'uomo erano state tutte condotte simultaneamente da Moderna. Pertanto, la progettazione degli studi sull'uomo per il candidato vaccino di Moderna non aveva potuto avvalersi dei dati degli studi sugli animali.

[…] A metà aprile 2020, la lunga collaborazione di Moderna con il governo degli Stati Uniti aveva finalmente dato i suoi frutti. La "Health and Human Services Biomedical Advanced Research and Development Authority" (BARDA) aveva erogato all'azienda 483 milioni di dollari per "accelerare lo sviluppo del suo candidato vaccino per il nuovo Coronavirus". Un anno dopo, l'importo investito dal governo degli Stati Uniti nel vaccino COVID-19 di Moderna era cresciuto fino ad arrivare a circa sei miliardi di dollari, solo 1,5 miliardi di dollari in meno dell'intero valore dell'azienda al momento della sua IPO pre-COVID.

La BARDA, per tutto il 2020, era stata direttamente supervisionata dall'Ufficio dell'Assistente Segretario per la Preparazione e la Risposta (ASPR) dell'HHS (Health and Human Services), guidato da Robert Kadlec, che aveva passato gli ultimi vent'anni a mettere a punto la BARDA, contribuendo all'approvazione di leggi che trasferivano molti dei poteri di emergenza dell'HHS direttamente all'Ufficio dell'ASPR, diretto, guarda caso, proprio dallo stesso Kadlec, un ruolo che si era ritagliato nel corso degli anni e che ricopriva proprio nel momento esatto in cui era scoppiata la pandemia che era stata simulata l'anno precedente nell'esercizio Crimson Contagion. [Kadlec] era anche stato un protagonista chiave della simulazione "Dark Winter" del giugno 2001. In qualità di capo dell'ASPR, nel 2020 Kadlec aveva supervisionato quasi tutti i principali aspetti della risposta dell'HHS alla COVID-19 e aveva avuto un ruolo importante nelle politiche di finanziamento della BARDA durante quel periodo, così come negli

affari del NIH e della Food and Drug Administration in relazione alle contromisure mediche per la COVID-19, compresi i vaccini.

L'1 maggio 2020, Moderna aveva annunciato un accordo decennale di produzione con il Gruppo Lonza, una multinazionale della chimica e delle biotecnologie con sede in Svizzera. In base all'accordo, Lonza avrebbe costruito siti di produzione per il vaccino COVID-19 di Moderna, dapprima negli Stati Uniti e in Svizzera, e poi negli stabilimenti di Lonza in altri Paesi. La scala di produzione discussa nell'accordo era di un miliardo di dosi di vaccino COVID-19 di Moderna all'anno. Era stato convenuto che l'accordo decennale si sarebbe concentrato su altri prodotti, anche se all'epoca era ben noto che Moderna non aveva "nel modo più assoluto altri prodotti pronti per il mercato". I dirigenti di Moderna avrebbero dichiarato in seguito che, al momento dell'accordo con Lonza, si stavano ancora arrabattando per trovare i fondi necessari a produrre i vaccini richiesti.

La decisione di creare una partnership per produrre un quantitativo di quel genere di dosi annuali implica una incredibile preveggenza da parte di Moderna e di Lonza, che avrebbero in qualche modo previsto che il vaccino COVID-19 sarebbe diventato un affare annuale o semestrale, dato che le attuali informazioni sulla limitata durata temporale dell'immunità [indotta dal vaccino] all'epoca non potevano essere conosciute perché i test del vaccino Moderna erano iniziati meno di due mesi prima e non erano ancora stati pubblicati dati sulla sua efficacia o sulla sua sicurezza. Tuttavia Moderna ha bisogno di vendere ogni anno, quantità "a livello pandemico" del suo vaccino COVID-19 per evitare il ritorno di quelle crisi esistenziali che aveva dovuto affrontare prima della COVID-19.

È anche degno di nota che, proprio come Moderna, Lonza e i suoi dirigenti fossero strettamente legati al World Economic Forum.

[…] A metà maggio, il prezzo delle azioni di Moderna (il cui costante declino prima della COVID-19 è stato descritto in dettagli nella prima parte) dalla fine di febbraio 2020 era triplicato a causa delle grandi speranze suscitate dal vaccino COVID-19. Da quando, a febbraio, le azioni di Moderna avevano iniziato a salire, i media avevano notato che "quasi tutti gli aggiornamenti sui progressi [del vaccino] o le apparizioni sui media del CEO di Moderna, Stephane Bancel, vengono divorati

dagli investitori, che sembrano avere un appetito insaziabile per quelle azioni". Il collaudato metodo di Bancel di tenere Moderna a galla con la sola pubblicità, anche se prima della COVID-19 stava perdendo colpi, era ritornato redditizio per l'azienda grazie alla crisi globale e al relativo panico.

[…] Fortunatamente per Moderna, gli investitori stavano supervalutando il suo vaccino COVID-19 anche prima del rilascio di qualsiasi dato clinico. All'epoca, gli analisti di mercato avevano previsto che le entrate di Moderna nel 2022 sarebbero state di circa un miliardo di dollari, una cifra basata quasi interamente sulle vendite del vaccino contro il Coronavirus, poiché tutti gli altri prodotti di Moderna erano lontani anni dal debutto sul mercato. Eppure, anche con queste previsioni, il valore delle azioni di Moderna a metà maggio 2020 era ventitré volte quello delle vendite previste, facendo di Moderna un fenomeno unico tra i titoli biotech del momento. Per confronto, all'epoca, i multipli più alti nel biotech riguardavano le azioni di Vertex Pharmaceutical e di Seattle Genetics, che venivano scambiate rispettivamente a nove e dodici volte le entrate previste. Ora, con l'attuazione in tutto il mondo delle politiche di richiamo, Moderna prevede di fatturare, fino al prossimo anno, l'incredibile cifra di trentacinque miliardi di dollari solo con le vendite del suo vaccino COVID-19.

[…] Nonostante i problemi relativi ai dati dello studio sul vaccino pubblicati a giugno e luglio, l'attenzione positiva della stampa, in particolare quella dopo la pubblicazione di luglio, si era concretizzata, appena un mese dopo, l'11 agosto 2020, nella stipula da parte del governo degli Stati Uniti di un importante accordo di collaborazione con Moderna. Secondo tale accordo, il governo avrebbe pagato 1,525 miliardi di dollari per cento milioni di dosi, con l'opzione di acquistare in futuro altri quattrocento milioni di dosi, attualmente già tutte acquistate. Secondo il comunicato stampa di Moderna, l'accordo significava che il governo americano aveva, a quel punto, pagato 2,48 miliardi di dollari per un "accesso anticipato" al vaccino COVID-19 di Moderna.

Circa un mese dopo, si era saputo che il governo degli Stati Uniti aveva sborsato una cifra molto più elevata. Il 10 settembre 2020, BARDA si

era affiancata alla DARPA, finanziatore e "alleato strategico" di lunga data di Moderna, per il controllo dei contratti che erano stati assegnati alla società, questo a causa della mancata divulgazione da parte di Moderna del ruolo sostenuto dal governo a sostegno delle sue numerose richieste di brevetto. L'annuncio era arrivato dopo che "Knowledge Ecology International" (KEI), un ente il cui scopo è la protezione degli investimenti brevettuali pagati dai contribuenti, aveva scoperto che Moderna, in tutta la sua storia, non aveva mai reso pubblici i considerevoli finanziamenti ricevuti dal governo degli Stati Uniti per le applicazioni e i brevetti utilizzati dalla società, in aperta violazione del Bayh-Doyle Act del 1980 e dei regolamenti dell'Ufficio brevetti e marchi. Per il KEI, questo significava che era il governo degli Stati Uniti a possedere alcuni diritti su quei brevetti e che perciò anche i contribuenti americani avrebbero potuto avere una quota proprietaria nei vaccini prodotti e venduti da Moderna.[20]

GLI SCIENZIATI AFFERMANO CHE IL VIRUS COVID CONTIENE UN MINUSCOLO PEZZO DI DNA CHE "CORRISPONDE ALLA SEQUENZA BREVETTATA DA MODERNA TRE ANNI PRIMA DELL'INIZIO DELLA PANDEMIA"

Il nuovo sospetto che Covid possa essere stato manipolato in un laboratorio è emerso oggi [7 Marzo 2022 Nda] dopo che gli scienziati hanno trovato materiale genetico di proprietà di Moderna nella proteina spike del virus.

Hanno identificato un minuscolo frammento di codice, identico a una parte di un gene brevettato dal produttore del vaccino tre anni prima della pandemia.

È stato scoperto nell'esclusivo sito di scissione della furina di SARS-CoV-2 la parte che lo rende così bravo a infettare le persone e lo separa da altri coronavirus.

La struttura è stata uno dei punti focali del dibattito sull'origine del virus, con alcuni scienziati che hanno affermato che non avrebbe potuto essere acquisito naturalmente.

Il team internazionale di ricercatori suggerisce che il virus potrebbe essere mutato per avere un sito di scissione della furina durante gli esperimenti su cellule umane in un laboratorio.

Affermano che c'è una possibilità su tre trilioni che la sequenza di Moderna sia apparsa casualmente attraverso l'evoluzione naturale.

[…] L'analisi del genoma originale di Sars-Cov-2 ha rilevato che il virus condivide una sequenza di 19 lettere specifiche con una sezione genetica di proprietà di Moderna, che ha un totale di 3.300 nucleotidi.

Secondo i registri l'azienda farmaceutica con sede negli Stati Uniti ha depositato il brevetto nel febbraio 2016 come parte della sua divisione di ricerca sul cancro.

La sequenza brevettata fa parte di un gene chiamato MSH3 che è noto per influenzare il modo in cui le cellule danneggiate si riparano.

Gli scienziati hanno evidenziato questa sequenza come un potenziale obiettivo per nuovi trattamenti contro il cancro.

Dodici delle lettere condivise costituiscono la struttura del sito di scissione della furina di Covid, mentre il resto è una corrispondenza con nucleotidi su una parte vicina del genoma.

Scrivendo nell'articolo guidato dal dottor Balamurali Ambati dell'Università dell'Oregon, i ricercatori hanno affermato che il codice corrispondente potrebbe essere stato introdotto nel genoma di Covid attraverso cellule umane infette che esprimono il gene MSH3.

[…] MailOnline ha contattato Moderna per un commento.[21]

Sempre il 16 marzo 2020 su "Science" viene pubblicato uno studio della Columbia University of New York che sottolinea il ruolo degli asintomatici nella diffusione del virus e la loro ampia percentuale tra i contagiati. L'OMS fino a questo momento non lo aveva considerato un problema. A questo punto cambia l'approccio alle misure di contenimento. La scoperta di un'ampia quota di asintomatici ritenuti potenzialmente contagiosi dà il via agli screening biologici anche sui soggetti che non presentano sintomi.

“Ferguson et al”. pubblicano un nuovo studio di modellizzazione sul probabile impatto della pandemia di COVID-19 nel Regno Unito e negli Stati Uniti. In (improbabile) assenza di ogni misura di controllo o di cambiamenti spontanei nel comportamento individuale, gli autori si aspettano che si verifichi un picco di mortalità (numero di decessi giornalieri) dopo circa tre mesi. Ciò porterebbe l’ottantuno per cento della popolazione degli Stati Uniti, circa 264 milioni di persone, a contrarre la malattia. Di questi, 2,2 milioni potrebbero morire, compreso il 4-8% degli americani di età superiore ai settant’anni. Ancora più importante, gli autori stimano che entro la seconda settimana di aprile la domanda di letti di terapia intensiva supererebbe l’offerta di trenta volte. Lo studio offre anche una prospettiva sul momento in cui venissero revocate le rigorose misure di “lockdown”. La prospettiva è cupa: l’epidemia ripartirebbe con una seconda ondata.

Parentesi 16: “l’uso della paura per controllare il comportamento durante la crisi Covid è stato totalitario” ammettono gli scienziati

Gli scienziati di un comitato che ha incoraggiato l’uso della paura per controllare il comportamento delle persone durante la pandemia Covid hanno ammesso che il loro lavoro è stato “non etico” e “totalitario”.

Alcuni membri dello “Scientific Pandemic Influenza Group on Behaviour” (SPI-B) hanno espresso rammarico per le tattiche utilizzate in un nuovo libro sul ruolo della psicologia nella risposta del governo al Covid-19.

L’SPI-B aveva dichiarato nel marzo dello scorso anno che i ministri dovevano aumentare “il livello percepito di minaccia personale” da Covid-19 perché “un numero considerevole di persone non si sente ancora abbastanza minacciato personalmente”.

Gavin Morgan, uno psicologo del team, ha detto: “Chiaramente, usare la paura come mezzo di controllo non è etico. Usare la paura puzza di totalitarismo. Un comportamento del genere non è etico per nessun

governo moderno. Io per natura sono una persona ottimista, ma tutto questo mi ha dato una visione più pessimista delle persone".

Il signor Morgan ha parlato con l'autrice Laura Dodsworth, che ha trascorso un anno ad indagare sulle tattiche del governo per il suo libro Stato di Paura, pubblicato lunedì.

I ministri sono stati ripetutamente accusati di aver gonfiato la minaccia della pandemia per giustificare i lockdown e costringere il pubblico a rispettarli – una questione che sarà esaminata dall'imminente inchiesta pubblica sulla risposta pandemica.

SPI-B è uno dei sottocomitati che fornisce consulenza al gruppo di consulenza scientifica per le emergenze (SAGE), guidato da Sir Patrick Vallance, il capo consulente scientifico.

Uno scienziato del SPI-B ha detto alla signora Dodsworth: "A marzo [2020] il governo era molto preoccupato del mancato rispetto delle misure e pensava che le persone non avrebbero accettato di essere rinchiuse. Ci sono state discussioni sulla necessità di utilizzare la paura per incoraggiare l'osservanza delle regole e sono state prese decisioni su come ingigantirla. Il modo in cui abbiamo usato la paura è distopico".

"L'uso della paura è stato decisamente discutibile dal punto di vista etico. È stato come uno strano esperimento. Alla fine, ha fallito perché le persone si sono spaventate troppo".

Un altro membro della SPI-B ha detto: "Si potrebbe chiamare psicologia 'controllo mentale'. Questo è quello che facciamo… chiaramente cerchiamo di affrontarlo in modo positivo, ma in passato è stato usato in modo nefasto".

Un altro ha avvertito che "alcune persone stanno usando la pandemia per prendere il potere e far accettare cose che altrimenti non sarebbero potute succedere… Dobbiamo stare molto attenti all'autoritarismo che si sta insinuando".

Un altro ha detto: "Senza un vaccino, la psicologia è la tua arma principale… La psicologia ha avuto una diffusione pandemica davvero notevole, in realtà".

Oltre agli avvertimenti enfatici sul pericolo del virus, il Governo è stato accusato di nutrire il pubblico con una dieta ininterrotta di cattive notizie, come morti e ricoveri, senza mai contestualizzare i dati col

numero persone guarite, o col fatto se il numero di morti giornalieri fosse superiore o inferiore alla media stagionale.

Un altro membro del SPI-B ha detto di essere stato "sbalordito dalla trasformazione della psicologia comportamentale in arma di manipolazione di massa" durante la pandemia, e che "gli psicologi non sembrano essersi accorti del passaggio in cui hanno smesso di essere altruisti e sono diventati manipolatori. Hanno troppo potere e questo li inebria".

Steve Baker, vicepresidente del Covid Recovery Group dei parlamentari conservatori, ha dichiarato: "Se è vero che lo stato ha preso la decisione di terrorizzare il pubblico per ottenere il rispetto delle regole, ciò solleva domande estremamente serie sul tipo di società che vogliamo diventare.

"Per essere onesto fino in fondo, sono preoccupato che la politica odierna del governo stia giocando alle radici del totalitarismo? Sì, certo che lo sono".[22]

Il 18 marzo 2020 una colonna di mezzi militari partiti dal comando del Generale Francesco Paolo Figliuolo, trasporta le bare di decine di vittime del Covid verso i cimiteri di altre città per la cremazione.

L'immagine del convoglio, rilanciata in pochi istanti da tutti i social network nazionali e internazionali e che diverrà immediatamente "virale" del mondo divenendo il simbolo della crisi sanitaria in Italia, l'ha scattata Emanuele Terlizzi, assistente di volo per Ryanair, trasferito a via Borgo Palazzo da Londra, a dicembre.

Il 19 marzo la BCE lancia un programma di acquisto temporaneo da 750 miliardi di euro.

La Lagarde dichiara: "nessun limite nel nostro impegno per l'euro". La dichiarazione della Lagarde viene subito letta come un atto riparatorio alle precedenti uscite della neopresidente della BCE "non è compito della BCE ridurre gli spread" e "non voglio

essere ricordata per un altro *whatever it takes*" che aveva messo in agitazione i mercati e l'Italia in particolare

Il 20 marzo la Commissione europea sospende il patto di stabilità per permettere ai governi di poter "pompare nel sistema denaro finché serve".

Da anni si era aperto un acceso dibattito sul patto. Le politiche sanitarie in pochi giorni avevano avuto conseguenze tali sull'economia dell'area euro, non ancora ripresasi del tutto dalla crisi 2008-2009, da portare a questa svolta epocale.

Mercoledì 25 marzo, dopo settimane di severe misure di contenimento, le autorità cinesi revocano le restrizioni di viaggio nella provincia di Hubei. Per viaggiare, i residenti dovranno disporre del "Codice verde" fornito da un sistema di monitoraggio che utilizza l'app AliPay.

Per fronteggiare l'impennata di utilizzo dei servizi di streaming online causata dalle misure di distanziamento, YouTube, Amazon e Netflix annunciano una riduzione della qualità dei video, per evitare di sovraccaricare la rete.

Se le piattaforme social sono state le prime ad intervenire con decisione stabilendo quali versioni dei fatti e quali ipotesi fossero pubblicabili e quali no, la reazioni dei governi e delle istituzioni sovranazionali per contrastare le narrazioni dissonanti rispetto a quella ufficiale, non si sono fatte attendere più di tanto.

Il 4 aprile 2020 viene istituita con decreto del Sottosegretario di Stato con delega all'Informazione e all'Editoria Andrea Martella, l'"Unità di monitoraggio per il contrasto della diffusione di fake news relative al COVID-19 sul web e sui social network".

Sul sito della Presidenza del Consiglio dei ministri si legge che "l'unità, istituita presso il Dipartimento per l'informazione e l'editoria, ha tra i suoi compiti l'analisi delle modalità e delle fonti di diffusione delle fake news, il coinvolgimento dei cittadini ed

utenti social nel rafforzamento della rete di individuazione, il lavoro di sensibilizzazione attraverso campagne di comunicazione.
Una risposta alle insidie della disinformazione che rischiano di indebolire lo sforzo di contenimento del contagio".

L'Unità messa in piedi da Martella a Palazzo Chigi è composta da rappresentanti del ministero della Salute, della Protezione civile e dell'Agcom. Più una serie di esperti a titolo gratuito, fra cui giornalisti, specialisti della comunicazione e del *fact-checking* come Riccardo Luna (giornalista e scrittore, nonché editorialista di "Repubblica"), Francesco Piccinini (direttore di "Fanpage"), David Puente (responsabile *fact-checking* per il giornale online "Open"), Ruben Razzante (professore di diritto dell'informazione alla Cattolica di Milano), Luisa Verdoliva (docente di Elaborazione dei segnali multimediali alla Federico II di Napoli), Giovanni Zagni (direttore di "Pagella Politica"), Fabiana Zollo (ricercatrice sui flussi informativi online alla Ca' Foscari di Venezia). E il medico Roberta Villa, già collaboratrice del sito anti-bufale in medicina "Dottore ma è vero che?" dell'Ordine nazionale dei medici. Lo scopo è quello di combattere le cattive informazioni, che potrebbero indurre a comportamenti scorretti, i quali a loro volta rischierebbero di indebolire le misure di contenimento del contagio in questa fase così delicata.

Rispondendo, in un'intervista ad Articolo 21 Martella dichiarerà che ritiene necessario

> studiare seriamente un'iniziativa istituzionale, forse anche un meccanismo sanzionatorio più efficace per evitare il diffondersi delle fake news. […] Ciò significa ad esempio rafforzare il già importante ruolo della Polizia postale nell'individuazione delle "fonti tossiche" e, al tempo stesso, fare leva sull'attività di *debunking*, di smascheramento delle notizie false; i responsabili di questa informazione nociva devono sapere che, a fronte di un danno procurato alla comunità, corrisponde un dazio certo da pagare. Il Coronavirus cambia e cambierà il mondo. E

> deve spingere a scrivere la parola fine all'epoca del "tutti sanno fare tutto". Se per curarsi bisogna rivolgersi ai medici, per avere notizie vere e bussole precise bisogna rivolgersi ai professionisti dell'informazione mi conforta il fatto che sempre più cittadini cerchino sicurezze e protezione dalla buona informazione. Segno che abbiamo avuto ragione, come Governo, a garantire la piena attività di tutta questa filiera, dai stampatori ai giornalisti alle edicole, ritenuta fornitrice di un servizio essenziale.

In sostanza il sottosegretario auspica la costituzione di una sorta di Ministero della Verità che stabilisca ciò che può essere considerato "news" e ciò che deve essere derubricato a "fake news".

Anche l'Europa si muove in questa direzione.

"La disinformazione può uccidere le persone", lancia l'allarme l'Alto rappresentante della politica estera europea, Josep Borrell. Ma secondo l'Europa non si tratterebbe di strategie di basso livello messe in piedi da complottisti, No-vax o estremisti caserecci. Costoro sarebbero solo degli strumenti – più o meno consapevoli – di operazioni governative ordite altrove, al di fuori dell'Unione, per danneggiare la risposta sanitaria da parte delle autorità nazionali ed europee, per aggravare la pandemia e minare la coesione sociale, la tenuta democratica interna e la stessa Ue. Secondo le istituzioni europee le fake news sarebbero una sorta di "guerra psicologica", una "psyop", volta a destabilizzare e creare sfiducia nell'Unione e nei governi nazionali. Un pericolo serio, tanto che il 10 giugno le istituzioni di Bruxelles lo dicono chiaro e tondo in un comunicato: "Alcune potenze straniere mirano a compromettere le nostre democrazie". Si tratta di Russia e Cina. E l'Italia è tra i paesi più colpiti.

L'Unione spiega che la pandemia è stata accompagnata appunto da una "Infodemia", ovvero "un'inondazione di informazioni sul virus, spesso false o inaccurate, diffuse sui social per creare

confusione e compromettere l'efficacia della risposta sanitaria pubblica". Con la popolazione chiusa in casa per il lockdown, in preda all'ansia e alla ricerca di informazioni in Rete, lo scopo è aumentare l'impatto del virus con false notizie come quelle sulle cure miracolose, sul fatto che lavarsi le mani "non serve a nulla" o che il contagio sarebbe stato favorito dalle antenne 5G. Spingendosi fino alla negazione dell'esistenza del Covid. "Le teorie cospirazioniste – denuncia Bruxelles – mettono in pericolo vite, danneggiano la coesione delle società e possono portare a violenza pubblica". Così come hanno aumentato gli attacchi in Rete di stampo razzista o antisemita.

Al di là dei contenuti più o meno discutibili e vagamente "cospiratori", c'è comunque un fatto che emerge chiaramente da queste parole: un'intera popolazione costretta agli arresti domiciliari, in preda all'ansia, bombardata attraverso media e social ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, con notizie allarmistiche e contraddittorie, sicuramente non si trova nelle condizioni migliori per analizzare lucidamente e razionalmente la situazione.

Parentesi 17: ammalarsi di paura. L'effetto "Nocebo" dello #stareincasa e della malainformazione sul Coronavirus

[…] Cominciamo con un'analisi sommaria della trattazione mediatica dell'epidemia. Sulla dinamica dei grandi mezzi di comunicazione non vale la pena insistere: nel libero mercato dell'informazione vince chi riesce a catturare l'attenzione e poi a tenerla, ed è noto che la paura è un gancio eccellente. In Italia la copertura mediatica accordata al Covid-19 è stata, fin dall'inizio, spropositata, frenetica e allarmistica.

Per cominciare, c'è stato un convergere esclusivo e ossessivo su questo singolo tema. Alcuni ricorderanno la distanza abissale, nelle prime due settimane di marzo, fra quanto si leggeva sui giornali italiani e quanto proponevano invece le testate francesi, inglesi e tedesche – discrepanza che è stata causa di angosce bidirezionali: quella degli italiani all'estero,

che sospettavano una minimizzazione del problema da parte delle nazioni ospitanti; e quella degli italiani in Italia, che sospettavano un'esagerazione del problema da parte del nostro governo. In questa fase, le celebrità dell'infosfera hanno fatto per intero la loro parte, allarmismo e negazionismo esasperati hanno occupato l'intero della scena pubblica e il premio della visibilità è andato a chi ha urlato più forte usando l'insulto in luogo delle argomentazioni.

Subito dopo, in concomitanza con il rapido susseguirsi dei DPCM, immagini di medici in tuta spaziale che parevano tratte da B-movies hollywoodiani hanno invaso gli schermi, mentre il conteggio di morti e infettati diventava un macabro rituale quotidiano. All'indomani del primo sconcerto, la comunicazione ha imboccato con molta decisione una battente retorica di stampo bellico, punteggiata di richiami all'immaginario apocalittico che giace nell'inconscio sociale già da decenni.

Anziché informare sulla situazione – e cioè esporre quel che è noto, ammettere ciò che non è noto e discutere delle diverse scelte possibili – le retoriche di guerra hanno compattato l'inconscio sociale intorno alle necessità straordinarie imposte dalla lotta senza quartiere contro un nemico invisibile, ubiquo e pericolosissimo.

Per sua parte, la politica italiana si è espressa, sia a livello regionale che a livello nazionale, nelle consuete forme paternalistiche e opportunistiche: ad esempio, nelle decisioni sull'uso delle strutture; nella scelta di non fare (o fare) i tamponi; nei comandi contraddittori sull'uso delle mascherine. Anziché coordinare le diverse competenze del settore pubblico per gestire la crisi nella maniera più efficiente e meno traumatica possibile, le scelte delle regioni e del governo hanno riverberato in modo feroce sulle possibilità operative dei medici e del personale sanitario, imbrigliando i loro interventi in funzione della convenienza politica e delle necessità elettorali di una schiera di "uomini forti". La compensazione simbolica si è giocata sull'eroizzazione del personale sanitario, a tutto vantaggio del melò emotivo bellico-nazionalista.

Nella stessa direzione è andato anche il varo di misure di contenimento particolarmente vessatorie rispetto a quelle di altre nazioni. Ferma restando la necessità di rallentare il contagio e la difficoltà, in situazioni

di buio epistemologico, di discernere fra ciò che è efficace e ciò che non lo è, le disposizioni italiane sono arrivate all'assurdo: divieto di uscire insieme per chi vive nella stessa casa; di passeggiare da soli nei parchi o nei boschi; di stare all'aria aperta; di far uscire i bambini; di fare la spesa fuori dal quartiere di residenza; di andare in spiaggia. Assurdità di dubbia tenuta costituzionale, che hanno criminalizzato gli affetti e le reti familiari e costretto alla clandestinità le realtà territoriali solidali, che garantivano la sopravvivenza alle fasce più deboli ed emarginate. E che, di conseguenza, potevano essere fatte rispettare solo autorizzando i controllori all'abuso.

Analogamente, alcune delle misure ipotizzate e ampiamente mediatizzate – lavare le strade con ammoniaca, lasciare la spesa fuori dalla porta di casa per giorni, disinfettare i vestiti con cui si esce – possono suonare ragionevoli solo in un progetto delirante, e dalle assonanze orribili, di igienizzazione del mondo.

La stampa, a ruota, ha preferito ammonire e rinforzare che spiegare e discutere criticamente. Come nota "Osservamedia Sardegna":

"A fronte di limitazioni della libertà collettiva molto pesanti imposte per le politiche di contenimento dell'epidemia, le motivazioni scientifiche alla base dei provvedimenti sono state punto o poco spiegate, privilegiando una ossessiva ripetizione delle istruzioni da rispettare, esattamente come farebbe un adulto a un bambino. Questa impostazione paternalista e totalmente digiuna delle più elementari basi democratiche, continua a venire propagandata dagli attori legittimi in campo in questo momento a parlare dell'emergenza: esperti, politici e commentatori, ed ha assunto venature isteriche di massa nella sua diffusione sociale attraverso le piattaforme digitali".[23]

Fino al caso di chi, come Barbara D'Urso, ha fatto audience mostrando cacce all'uomo con i droni e istigando il pubblico a dar corso a emozioni da Ku Klux Klan.

Qui troviamo un altro boccone amaro, quello delle emozioni politiche, il modo in cui il discorso pubblico dà forma, sostanza e durata a ciò che proviamo verso gruppi di "altri": stranieri, migranti, membri di altre classi sociali, soggetti appartenenti a gruppi etnici o razzializzati, cittadini di nazioni nemiche ecc. In relazione all'epidemia di Covid-19, l'infosfera italiana ci ha mostrato non solo come avremmo dovuto

comportarci, ma anche cosa dovevamo provare, generando emozioni, odî e polarizzazioni i cui effetti misureremo in tutta la loro portata solo all'uscita dall'emergenza.

[…] Speciale attenzione meritano il distanziamento sociale, che vieta per legge il contatto con il prossimo, e il divieto di celebrare riti di qualsiasi genere.

Un'ampia varietà di ricerche psicologiche, etologiche ed endocrinologiche indicano che la mancanza di contatto fisico induce nei neonati sindromi che vanno dalla depressione al nanismo, fino a sfociare, nei casi più gravi, nella morte; e che la regolazione emotiva e fisiologica del nostro essere dipende dall'insieme delle nostre relazioni. Ed è noto che l'isolamento totale è, da sempre, un metodo di tortura impiegato nelle carceri. Anche concedendo che la capacità di tenuta degli adulti sia ben più tetragona di quella dei neonati, è indispensabile chiedersi a quali effetti psichici e fisici possa andare incontro un'intera popolazione sottoposta a un regime uniforme di isolamento.

I riti pubblici – lauree, matrimoni, battesimi, funerali – sono stati vietati tout court anche laddove sarebbe stato possibile farli in tutta sicurezza a ranghi ridotti. Particolarmente tragico, come altri ha fatto notare, la combinazione fra l'isolamento totale dei malati di Covid-19 negli ospedali e il divieto di salutarli una volta morti. Non c'è alcuna sicura ragione medica a fondamento di una norma così crudele, ma solo una scelta politica dettata dalla necessità di fare troppo, dopo che si era fatto troppo poco. Se ora proiettiamo la situazione italiana sullo sfondo della letteratura antropologica, siamo costretti ad ammettere che si tratta di una congiuntura talmente grave da mettere a rischio la tenuta stessa di un mondo – come, appunto, è successo in Lombardia.

L'apocalisse culturale descritta da de Martino arriva quando, a un gruppo umano nel suo insieme, non è possibile né mantenere gli istituti precedenti, né inventarne di nuovi – gli istituti più cruciali essendo quelli che regolano i momenti critici dell'esistenza: nascita, morte, passaggi di status. Quando la consuetudine è sovrascritta per decreto, quando gli istituti del vivere umano sono passibili di annullamento improvviso, quel che ne risulta è la crisi della presenza individuale e collettiva.

Proprio perché sono misure gravissime, distanziamento sociale e sospensione dei riti avrebbero dovuto essere trattati in tutt'altra maniera: si trattava di rendere meno traumatiche possibile misure che hanno comunque un portato destrutturante. Perché questo fosse possibile, tuttavia, si sarebbe dovuto attribuire agli italiani lo statuto di adulti in grado di valutare i rischi e di attenersi a comportamenti ragionevoli – ipotesi che, con ogni evidenza, non è quella del governo.

[…] Il prevedibile effetto di questa totalizzazione del discorso pubblico è stata dapprima la paralisi conoscitiva, una situazione temibile che richiama quel che succede nelle circostanze costruite apposta per de-umanizzare i soggetti tramite la dissociazione di parole e cose, di linguaggio e mondo. Subito dopo sono arrivati il bisogno di sicurezza e la necessità emotiva di aderire a una qualche interpretazione comune dei fatti e di azione collettiva. Bisogni umanissimi, in tempi di incertezza, che tuttavia non hanno prodotto (se non in settori ancora minoritari) aperture critiche e sguardi innovativi, e sui quali si è invece innestata di una forma particolarmente ripugnante di unità nazionale di stampo piagnucoloso, consolatorio e applaudente che ben merita la celebre definizione che ne diede Brecht.

Un'ampia letteratura psicosociale indaga questi fenomeni; nel caso italiano, esso si esprime, tra l'altro, con la delazione dei vicini e con l'uso diffuso delle mascherine come testimonianza pubblica di adesione a una messinscena sociale che rassicura e permette di posizionarsi dal lato giusto della barriera che separa gli onesti e adempienti cittadini dai colpevoli untori.

Gli esiti di questo clima nazionale non hanno tanto a che fare con le posizioni intellettuali dei singoli individui, quanto con un sentire diffuso mediaticamente indotto. Ferma restando non solo la sensatezza, ma la necessità di proteggersi e proteggere (specie nel caso delle fasce più a rischio), la questione è un'altra: come già visto nei peggiori decenni del Novecento, la possibilità di distanza critica sparisce, la perplessità è già tradimento.

È osservazione comune come, anche all'interno degli ambienti politicamente più attenti, sia necessario astenersi da osservazioni critiche in merito agli eventi pandemici per non rischiare riprovazione, scontri o

rotture. Questa polarizzazione guerresca, insieme al bisogno emotivo di aderire alla logica del confinamento, è un sintomo.

In mezzo a tutto ciò, il terrore del virus domina pensieri e movimenti. Terrore, e non paura: come scriveva de Martino, fra la paura che induce a un'azione ponderata e il terrore di chi è dominato da un pensiero fisso passa una forma di alienazione psichica. E proprio qui sta il punto: quest'alienazione non è arrivata per caso, ma è il prodotto di scelte politiche e comunicative; è l'esito di un battage propriamente terroristico.

La via prescrittiva paternalista e poliziesca – #iorestoacasa, applausi alla finestra, in emergenza non si pensa ma si agisce, non c'è scelta, rinuncia a ogni diritto, procurati il lasciapassare, accetta ogni controllo da parte delle forze dell'ordine, lasciati tracciare – è una pista magistrale per il totalitarismo del pensiero. Inoltre, produce un circolo vizioso emotivo-cognitivo particolarmente perverso: non solo chi rompe le regole è passibile di punizione, ma rischia di morire, e di far morire, per le immediate conseguenze del suo stesso gesto. Una "colonia penale" che richiederebbe la penna di un novello Kafka.

Lo ripetiamo ancora una volta: in quest'articolo non è in discussione la pericolosità del Covid-19 né la necessità di misure straordinarie di contenimento, in particolare a fronte della scarsa tenuta del sistema sanitario. Ciò che è in discussione è la pericolosità dell'induzione di terrore da parte di chi è delegato alla gestione della cosa pubblica e all'informazione.

È poi notevole, in tutto ciò, come la manipolazione informativa induca scandalo per ogni morte direttamente ascrivibile a un fallimento dell'azione terapeutica (com'è appunto il caso del Covid-19, almeno nei casi che si è scelto di riconoscere come tali tramite ricorso al tampone), mentre lascia del tutto in ombra i numeri delle morti indirette dovute a fattori socio-ambientali – ad esempio quelle derivanti dall'inquinamento che in Italia, secondo Greenpeace, sono circa cinquantaseimila all'anno.

È il trionfo della chiusura dell'individuo in sé stesso e dell'atomizzazione: quel che dà senso al mondo e al vivere non sta nella relazione con altro e altri, nella condivisione di un ambiente comune, nel con-divenire, ma si gioca esclusivamente nell'interiorità dei soggetti.

La paura dell'altro, del contatto, del contagio, che già dilagava in un ampio settore della popolazione e si esprimeva in forme razziste e talvolta simil-fasciste, trova così piena e legittima espressione non più nei confronti di un particolare gruppo umano, ma nei confronti di chiunque altro. È una specie di "razzismo totale", che esclude tutti e tutto dalla possibilità di una relazione umanamente sensata: in certe zone d'Italia i bambini indossano mascherine chirurgiche perfettamente inutili per andare a giocare nel giardino di casa.

Qui troviamo la chiusura propriamente totalitaria di un circuito perverso e pericolosissimo: tanto maggiore la paura dell'altro e il bisogno ossessivo di proteggersi dall'esposizione, tanto più ci si qualifica come bravi e obbedienti cittadini. È il circolo vizioso e psicopatologico nel quale molti, oggi, si trovano murati.

[…] All'inizio del lockdown, Giorgio Agamben ha scritto che la gestione di questa crisi ha aspetti che richiamano in modo inquietante gli spettri del totalitarismo. Il linciaggio morale che ne è seguito è stato un vero e proprio avvertimento pedagogico per chi nutre gli stessi timori: meglio tenerli per sé… Non è il caso quindi, in questa sede, di sprecare le parole o di usarle in modo leggero. Al momento è impossibile stabilire se le restrizioni a cui siamo sottoposti siano solo quelle momentaneamente utili al contenimento del virus – come tutti, ovviamente, speriamo – o se siano l'incipit di un precipitare delle nostre vite in forme estreme di isolamento e controllo. Lo scopriremo nei prossimi mesi. I timbri della comunicazione, l'asprezza delle norme, la difficoltà di articolare pubblicamente un discorso critico e il moltiplicarsi degli spettri nell'inconscio sociale non sono di buon auspicio.

Già da ora, tuttavia, si può prevedere che, se la piega fosse davvero di tipo totalitario, saremmo in grado di opporci solo uscendo dalla paralisi del terrore indotto, rifiutando di barattare l'intero dell'esistenza – che, per sua natura, è avventuroso e comporta rischi – per un deserto perfettamente igienizzato e sperimentando nuove forme di socialità e di azione. Si rischia, una volta di più, la barbarie di una lotta giocata intorno al maggiore o minore timore della morte – ma potrebbe esserci un'altra possibilità.

> Hahn terminava il suo articolo del 1999 con queste parole: "Il fenomeno placebo-nocebo suggerisce che potrebbe essere più sano peccare di ottimismo" (p. 351).
>
> […] Chi prospera sul terrore altrui, i cantori di passioni tristi e tutti gli ometti forti andrebbero accolti con le risate che meritano. Ma è chiaro che la possibilità stessa di muovere in questa direzione, di abitare un immaginario meno avvelenato, richiede anche un ripensamento globale degli assetti sociali, della nostra relazione con gli altri viventi e non viventi, di cosa vuol dire vivere bene. La scommessa sulla tenuta del nostro essere, su una certa felicità nonostante il rischio, sulla possibilità di una buona vita a cui si accompagni una buona morte è la via d'uscita dalla prigione mentale e fisica nella quale il terrore del virus rischia di confinarci.[24]

Di fronte al flagello Covid, i Paesi sviluppati hanno reagito decretando blocco delle frontiere, coprifuoco, chiusura forzata d'imprese e confinamenti generalizzati.

Oltre la metà della popolazione mondiale – più di quattro miliardi di persone – è stata soggetta a blocchi dall'inizio della pandemia.

Si tratta di un provvedimento senza precedenti: mai prima d'ora si era ricorsi a lockdown per lottare contro un'epidemia. Si tratta di un provvedimento politico costosissimo sul piano educativo, psicologico, medico, sociale ed economico.

Siccome dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica tutti i Paesi sviluppati hanno progressivamente ridotto le proprie ricettività ospedaliere, la maggior parte dei governi ha adottato misure di confinamento, non già per combattere la malattia bensì per scongiurare la saturazione degli ospedali.

Tuttavia il costo dei confinamenti è molto superiore a una gestione più onerosa degli ospedali. Anche perché si può prevedere che, con l'invecchiamento della popolazione, negli Stati sviluppati sopravvenga una crisi di saturazione degli ospedali ogni tre-quattro anni, in armonia con l'andamento ciclico di ogni

epidemia. All'atto pratico, il ricorso al confinamento condanna i Paesi ad avvalersene sempre più spesso: per epidemie di Covid, d'influenza o di molte altre malattie mortali. Uno studio comparativo dell'Università di Stanford, pubblicato il 12 gennaio 2021, dimostrerà che gli Stati che hanno adottato misure quali chiusure di attività, coprifuoco e confinamenti generalizzati non hanno ottenuto una riduzione della diffusione della malattia (soltanto differita) rispetto a Paesi che hanno invece rispettato la libertà dei cittadini; al più l'hanno soltanto differita

Parentesi 18: Rockefeller Foundation. Cancellato il documento che anticipava il lockdown

Nel maggio 2010 la Rockefeller Foundation, in collaborazione con il Global Business Network, ha pubblicato il rapporto *Scenari per il futuro della tecnologia e dello sviluppo internazionale*. Per sensibilizzare l'attenzione verso la necessità di imparare a guardare al futuro in modo differente, lo studio utilizza lo strumento degli scenari per immaginare e simulare diverse strategie al fine di essere più preparati per il futuro o, più ambiziosamente, per plasmarlo.

Vengono prospettati quattro scenari – *Lock Step*, *Clever Together*, *Hack Attack* e *Smart Scramble* – che ipotizzano il verificarsi di catastrofi naturali e altre configurazioni apocalittiche. Il primo è uno scenario pandemico, impressionante per la somiglianza rispetto a quanto si è verificato con la dichiarata pandemia da Covid-19. Nessuno prima d'ora conosceva la parola lockdown, né avrebbe mai potuto immaginare il confinamento dell'intera popolazione, sana e malata, senza distinzione, per fini di prevenzione e così a lungo (lo stesso termine quarantena deriva da quaranta, i giorni di isolamento cui venivano sottoposti i malati affetti da malattie contagiose).

Questa la distopica narrazione, impressionante per il suo valore profetico:

"Nel ٢٠١٢, la pandemia che il mondo aspettava da anni è finalmente arrivata. Diversamente dal H١N١ del ٢٠٠٩, questo nuovo ceppo di influenza, portato dalle anatre selvagge, è stato estremamente violento e

letale. Persino le nazioni meglio preparate alla pandemia sono state rapidamente travolte, quando il virus ha invaso il mondo, contagiando circa il venti per cento della popolazione globale, e uccidendo otto milioni di persone in soli sette mesi, in maggioranza giovani adulti sani. La pandemia ha avuto anche un effetto letale sulle economie: il movimento internazionale, sia di persone che di beni, si è improvvisamente bloccato, indebolendo industrie come quella del turismo, ed interrompendo le catene globali di rifornimento. Persino a livello locale, negozi e uffici normalmente pieni di attività sono rimasti improvvisamente vuoti. La pandemia ha colpito tutto il mondo, ma ha fatto vittime in maniera sproporzionata soprattutto in Africa, nel Sud Est Asiatico e in America Centrale, dove il virus si è sparso con la rapidità del fuoco in assenza di protocolli ufficiali per contenerlo. Ma persino nei Paesi più sviluppati il contenimento è stato un grosso problema. La politica iniziale degli Stati Uniti di "scoraggiare vivamente" i cittadini dal viaggiare in aereo si è dimostrata letale per la sua troppa indulgenza, ed ha accelerato la diffusione del virus, non solo negli Stati Uniti ma anche oltre frontiera. Nonostante tutto, alcuni Paesi se la sono cavata meglio, in particolare la Cina: la rapida imposizione da parte del governo cinese di una quarantena obbligatoria per tutti i suoi cittadini, accompagnata dalla chiusura ermetica istantanea di tutte le sue frontiere ha salvato milioni di vite, fermando la diffusione del virus molto prima che in altri Paesi, e permettendo in seguito un più rapido recupero.

Il governo cinese non è stato l'unico a prendere misure estreme per proteggere i propri cittadini dal rischio del contagio. Durante la pandemia, diversi leader nazionali hanno fatto pesare la propria autorità e hanno imposto regole e restrizioni severissime, dall'obbligo di portare mascherine al controllo della temperatura corporea all'ingresso di spazi comuni come le stazioni o i supermercati. Anche dopo la fine della pandemia, questo controllo autoritario sui cittadini e sulle loro attività è continuato, e si è addirittura intensificato. Al fine di proteggersi dalla diffusione dei crescenti problemi globali – dalle pandemie al terrorismo transnazionale, dalle crisi ambientali all'aumento della povertà – diversi leader nel mondo hanno stretto ancora più fortemente il pugno del potere. Inizialmente il concetto di un mondo più controllato aveva

ricevuto grande accettazione ed approvazione. I cittadini erano disposti a cedere parte della propria indipendenza e della propria privacy a governi più paternalistici, in cambio di maggiore sicurezza e stabilità. I cittadini erano più tolleranti e perfino desiderosi di ricevere direzione e controllo dall'alto, e i leader nazionali ebbero così mano libera nell'imporre l'ordine nel modo in cui preferivano. Nei Paesi più sviluppati questa accresciuta forma di controllo si concretizzò in vari modi: identità biometrica per tutti i cittadini, ad esempio, unita a regole più severe per le industrie ritenute vitali per l'interesse nazionale. In molti Paesi sviluppati questa cooperazione forzata, insieme a nuove regolamentazioni ed accordi, ha portato lentamente a restaurare l'ordine, e – cosa molto importante – la crescita economica. Nel mondo in via di sviluppo invece le cose sono andate molto diversamente. L'autorità dall'alto ha assunto diverse forme in Paesi differenti, a seconda del calibro, delle capacità e delle intenzioni dei loro leader."

Lo scenario *Lock Step* prosegue descrivendo come il divario tecnologico fra i Paesi avanzati e quelli in via di sviluppo si sia allargato, nonché la chiusura nazionalistica e le ritorsioni tra i vari Paesi. Colpisce il finale della simulazione, che segna l'epilogo della deriva autoritaria e repressiva dei governi su scala globale:

"Intorno al ٢٠٢٥ la gente cominciava a mal tollerare questo pesante controllo dall'alto, nel quale erano sempre i leader a fare le scelte per tutti. Dovunque gli interessi nazionali si scontrassero con quelli individuali nascevano conflitti. Sporadiche proteste diventarono sempre più organizzate e coordinate, man mano che i giovani, scoraggiati nell'aver visto le proprie possibilità svanire nel nulla – soprattutto nei Paesi in via di sviluppo – sollevavano disordini civili. Nel ٢٠٢٦ una protesta popolare in Nigeria abbatté il governo, accusato di nepotismo e di corruzione. Persino coloro che apprezzavano la maggiore stabilità e prevedibilità di questo mondo iniziarono a sentirsi a disagio, imbrigliati dall'enorme quantità di regole e limitati dai confini nazionali. Si sentiva nell'aria che prima o poi qualcosa avrebbe inevitabilmente sconvolto il rigoroso ordine per stabilire il quale i governi del mondo avevano così duramente lavorato."

Questo studio, un tempo consultabile sul sito della Rockefeller Foundation[25], ha iniziato a circolare tra i divulgatori della libera

informazione (io stessa dedico a esso un paragrafo del mio *Il Grande Reset*). Evidentemente il fatto che la popolazione venisse a conoscenza di tale singolare coincidenza – che si aggiunge a tutta una serie di "profezie autoavveranti", come Event 201 – ha disturbato la sensibilità delle menti creatrici, i filantropi che si occupano del futuro del mondo. O forse il finale poteva instillare la consapevolezza dell'insostenibilità di un tale metodo di governo dispotico, tollerabile per l'umanità solo per un tempo limitato e in modo circoscritto. Come si può verificare attraverso il sito WebArchive, in data 27 maggio 2021 la Fondazione Rockfeller ha rimosso il documento.[26]

"Per fermare il Coronavirus dovremo cambiare radicalmente quasi tutto quello che facciamo: come lavoriamo, facciamo esercizio fisico, socializziamo, facciamo shopping, gestiamo la nostra salute, educhiamo i nostri figli, ci prendiamo cura dei nostri familiari". Così comincia l'analisi di Gordon Lichfield, direttore di "MIT Technology Review" focalizzata sui cambiamenti nella vita personale e lavorativa che la pandemia finirà per cristallizzare anche dopo che sarà terminata la fase emergenziale. "La maggior parte di noi probabilmente non ha ancora capito, e lo farà presto, che le cose non torneranno alla normalità dopo qualche settimana, o addirittura dopo qualche mese. Alcune cose non torneranno mai più".

La tesi di Lichfield, supportata da una simulazione dell'Imperial College di Londra, è che il distanziamento sociale durerà ben più di qualche settimana.

È l'inizio di uno stile di vita completamente diverso. In un certo senso, accompagnerà la vita e il lavoro di tutti per sempre; questo per via dell'esplosione dei servizi online innescata dalla crisi pandemica che darà il via ad una sorta di *Shut-in Economy* destinata a permanere nel tempo e ad occupare progressivamente quei segmenti di mercato un tempo appannaggio dell'economia tradizionale.

Secondo “Technology Review”, questo radicale mutamento dello stile di vita sarà devastante soprattutto per quelle imprese che basano il loro modello di business sulla socialità.

Un aspetto positivo suggerito dall’articolo è che ci si potrà consolare con il fatto che le nuove abitudini diminuiranno l’impatto ambientale dei viaggi, favoriranno il ritorno a filiere produttive locali, a un maggior ricorso al camminare e alla bicicletta. Ma lo sconvolgimento di molte imprese e mezzi di sussistenza sarà comunque di difficile gestione, soprattutto sul breve e medio periodo. Uno stile di vita da recluso non è sostenibile per nessuna filiera economica tradizionale.

A breve termine, probabilmente, verranno trovati compromessi imbarazzanti che permetteranno di mantenere una certa parvenza di vita sociale. Forse le sale cinematografiche toglieranno metà dei loro posti, le riunioni si terranno in sale più grandi con sedie distanziate, e le palestre richiederanno di prenotare gli allenamenti in anticipo, in modo che non si affollino.

In definitiva, riducendo le capienze è possibile mantenere la possibilità di socializzare in sicurezza, soprattutto se verranno implementati strumenti più sofisticati per identificare chi sia a rischio di malattia e chi no, e discriminando legalmente chi lo è.

Si possono vedere i primi segnali di ciò che potrebbe avvenire nell’immediato futuro nel cosiddetto mondo sviluppato, nelle misure che alcuni paesi stanno prendendo. Israele utilizzerà i dati di localizzazione dei cellulari, con cui i suoi servizi segreti rintracciano i terroristi, per individuare le persone che sono state in contatto con i portatori noti del virus. Singapore monitora costantemente i contatti interpersonali e pubblica dati dettagliati su ogni caso conosciuto, tutti, tranne l’identificazione delle persone per nome.

Lichfield comunque ammette che il livello di conoscenza del fenomeno al momento della stesura dell’articolo non consente di

immaginare esattamente come sarà questo nuovo futuro, ciononostante si può cominciare ad ipotizzare un mondo in cui, ad esempio, per salire su un volo, forse si dovrà essere iscritti a un servizio che abbia tenuto traccia degli spostamenti dei passeggeri attraverso lo smartphone o si sia dovuto scaricare un App che certifichi l'avvenuta vaccinazione o un recente screening biologico. La compagnia aerea non sarebbe in grado di visualizzare le informazioni, ma riceverebbe un avviso se il passeggero fosse stati o vicino a persone infette o a focolai della malattia. Si possono immaginare requisiti simili per l'accesso a grandi spazi, edifici governativi o sui trasporti pubblici. Scanner della temperatura installati ovunque, e i datori di lavoro potrebbero richiedere l'uso di un monitor che misuri la temperatura degli impiegati o altri parametri biometrici. Dove i locali notturni chiedono una prova dell'età, in futuro potrebbero chiedere una prova di immunità, una carta d'identità o una sorta di verifica digitale tramite smartphone, che dimostri l'avvenuta guarigione o che si è stati vaccinati (o tamponati) contro gli ultimi ceppi del virus.

Ci si adatterà anche a queste misure, così come ci si è adattati ai sempre più severi controlli di sicurezza aeroportuale in seguito agli attacchi terroristici. La sorveglianza invasiva sarà considerata un piccolo prezzo da pagare per la libertà fondamentale di stare con altre persone.

Come al solito, però, il vero costo sarà sostenuto dai più poveri e dai più deboli. Le persone che hanno meno accesso all'assistenza sanitaria, o che vivono in zone più esposte alle malattie, saranno ora più frequentemente escluse dai luoghi e dalle opportunità aperte a tutti gli altri. I gig-worker, quelli che fanno lavoretti e sono molto in giro, come autisti, idraulici, istruttori di yoga freelance, vedranno il loro lavoro diventare ancora più precario. Gli immigrati, i rifugiati, i clandestini e gli ex detenuti dovranno

affrontare l'ennesimo ostacolo all'ingresso nella società, prevede Lichfield.

Anche il CEO di Sberbank, la più importante banca russa, ha affermato pubblicamente che secondo lui non si tornerà mai più al mondo come era prima del Covid. Con nonchalance ha affermato che in futuro, anche senza un'epidemia, la gente indosserà le mascherine per proteggere sé stessi e gli altri da infezioni batteriche o virali e che lo smart-working servirà per aumentare la produttività e abbattere i costi fissi delle filiali.

Parentesi 19: biosicurezza e politica

Ciò che colpisce nelle reazioni ai dispositivi di eccezione che sono stati messi in atto nel nostro paese (e non soltanto in questo) è l'incapacità di osservarli al di là del contesto immediato in cui sembrano operare. Rari sono coloro che provano invece, come pure una seria analisi politica imporrebbe di fare, a interpretarli come sintomi e segni di un esperimento più ampio, in cui è in gioco un nuovo paradigma di governo degli uomini e delle cose. Già in un libro pubblicato sette anni fa, che vale ora la pena di rileggere attentamente, Tempêtes microbiennes[27], Patrick Zylberman aveva descritto il processo attraverso il quale la sicurezza sanitaria, finallora rimasta ai margini dei calcoli politici, stava diventando parte essenziale delle strategie politiche statuali e internazionali. In questione è nulla di meno che la creazione di una sorta di "terrore sanitario" come strumento per governare quello che veniva definito come il worst case scenario, lo scenario del caso peggiore. È secondo questa logica del peggio che già nel 2005 l'organizzazione mondiale della salute aveva annunciato da "due a centocinquanta milioni di morti per l'influenza aviaria in arrivo", suggerendo una strategia politica che gli stati allora non erano ancora preparati ad accogliere. Zylberman mostra che il dispositivo che si suggeriva si articolava in tre punti: 1) costruzione, sulla base di un rischio possibile, di uno scenario fittizio, in cui i dati vengono presentati in modo da favorire comportamenti che permettono di governare una situazione estrema; 2) adozione della logica del peggio come regime di

razionalità politica; 3) l'organizzazione integrale del corpo dei cittadini in modo da rafforzare al massimo l'adesione alle istituzioni di governo, producendo una sorta di civismo superlativo in cui gli obblighi imposti vengono presentati come prove di altruismo e il cittadino non ha più un diritto alla salute (health safety), ma diventa giuridicamente obbligato alla salute (biosecurity).

Quello che Zylberman descriveva nel 2013 si è oggi puntualmente verificato. È evidente che, al di là della situazione di emergenza legata a un certo virus che potrà in futuro lasciar posto ad un altro, in questione è il disegno di un paradigma di governo la cui efficacia supera di gran lunga quella di tutte le forme di governo che la storia politica dell'occidente abbia finora conosciuto. Se già, nel progressivo decadere delle ideologie e delle fedi politiche, le ragioni di sicurezza avevano permesso di far accettare dai cittadini limitazioni delle libertà che non erano prima disposti ad accettare, la biosicurezza si è dimostrata capace di presentare l'assoluta cessazione di ogni attività politica e di ogni rapporto sociale come la massima forma di partecipazione civica. Si è così potuto assistere al paradosso di organizzazioni di sinistra, tradizionalmente abituate a rivendicare diritti e denunciare violazioni della costituzione, accettare senza riserve limitazioni delle libertà decise con decreti ministeriali privi di ogni legalità e che nemmeno il fascismo aveva mai sognato di poter imporre.

È evidente – e le stesse autorità di governo non cessano di ricordarcelo – che il cosiddetto "distanziamento sociale" diventerà il modello della politica che ci aspetta e che (come i rappresentati di una cosiddetta task force, i cui membri si trovano in palese conflitto di interesse con la funzione che dovrebbero esercitare, hanno annunciato) si approfitterà di questo distanziamento per sostituire ovunque i dispositivi tecnologici digitali ai rapporti umani nella loro fisicità, divenuti come tali sospetti di contagio (contagio politico, s'intende). Le lezioni universitarie, come il MIUR ha già raccomandato, si faranno dall'anno prossimo stabilmente on line, non ci si riconoscerà più guardandosi nel volto, che potrà essere coperto da una maschera sanitaria, ma attraverso dispositivi digitali che riconosceranno dati biologici obbligatoriamente prelevati e ogni "assembramento", che sia fatto per motivi politici o semplicemente di amicizia, continuerà a essere vietato.

In questione è un'intera concezione dei destini della società umana in una prospettiva che per molti aspetti sembra aver assunto dalle religioni ormai al loro tramonto l'idea apocalittica di una fine del mondo. Dopo che la politica era stata sostituita dall'economia, ora anche questa per poter governare dovrà essere integrata con il nuovo paradigma di biosicurezza, al quale tutte le altre esigenze dovranno essere sacrificate. È legittimo chiedersi se una tale società potrà ancora definirsi umana o se la perdita dei rapporti sensibili, del volto, dell'amicizia, dell'amore possa essere veramente compensata da una sicurezza sanitaria astratta e presumibilmente del tutto fittizia.[28]

In un articolo pubblicato sul "Financial Times" dal titolo emblematico *Il mondo dopo il Coronavirus*, Yuval Noah Harari afferma che:

L'umanità sta affrontando una crisi globale. Forse la più grande crisi della nostra generazione. Le decisioni prese da persone e governi nelle prossime settimane probabilmente daranno forma al mondo per gli anni a venire. Formeranno non solo i nostri sistemi sanitari ma anche la nostra economia, politica e cultura. Dobbiamo agire rapidamente e con decisione. Dovremmo anche tenere conto delle conseguenze a lungo termine delle nostre azioni. Quando si sceglie tra le alternative, dovremmo chiederci non solo come superare la minaccia immediata, ma anche che tipo di mondo abiteremo una volta che la tempesta passerà. Sì, la tempesta passerà, l'umanità sopravvivrà, la maggior parte di noi sarà ancora viva – ma abiteremo in un mondo diverso.

Molte misure di emergenza a breve termine diventeranno un appuntamento fisso della vita. Questa è la natura delle emergenze. Fanno avanzare rapidamente i processi storici. Le decisioni che in tempi normali potrebbero richiedere anni di delibere vengono prese nel giro di poche ore. Le tecnologie immature e persino pericolose vengono messe in servizio, perché i rischi di non fare nulla sono maggiori. Interi esperimenti sociali su larga scala interessano interi paesi. Cosa succede quando tutti lavorano da casa e comunicano solo a distanza? Cosa succede quando intere scuole e università vanno online? In tempi

> normali, governi, aziende e consigli scolastici non accetterebbero mai di condurre tali esperimenti. Ma questi non sono tempi normali.
>
> In questo momento di crisi, affrontiamo due scelte particolarmente importanti. Il primo è tra sorveglianza totalitaria e responsabilizzazione dei cittadini. Il secondo è tra l'isolamento nazionalista e la solidarietà globale.[29]

Insomma anche Harari, già nel marzo 2020, aveva tratto le sue conclusioni riguardo all'impatto della pandemia sugli stili di vita del futuro: nulla sarà come prima.

La visione di Harari ricalca molto da vicino quella espressa da Attali nel 2009, all'indomani dello scoppio della pandemia di suina.

Sia Harari che Attali vedono nell'emergenza sanitaria un'opportunità per far evolvere "significativamente" l'umanità e per innescare un processo che porti alla formazione di un vero e proprio governo mondiale.

Se Attali nel suo intervento ha ribadito che la paura per una pandemia, più della sola ragione economica, può consentire di gettare le basi di un governo mondiale, Harari si è invece soffermato sulla scelta, da lui ritenuta cruciale per le sorti dell'umanità, tra isolamento nazionalista e solidarietà globale. Ogni riferimento alla politica del presidente statunitense Trump è chiaramente voluto.

Per Harari sia l'epidemia che la conseguente crisi economica sono problemi globali e pertanto possono essere risolti efficacemente solo attraverso una cooperazione su scala planetaria. E dal suo punto di vista, solo gli USA possono svolgere un ruolo guida nel delineare questo processo, come nelle precedenti crisi globali – come la crisi finanziaria del 2008 e l'epidemia di Ebola del 2014 – dove, sempre secondo Harari, gli Stati Uniti avrebbero rivestito il ruolo di leader globale. Per contro l'amministrazione Trump sarebbe da biasimare in quanto

sembrerebbe aver rinunciato al ruolo di guida, del quale Harari ritiene che gli USA siano investiti. Harari quindi ritiene che la pandemia sia stata un'occasione persa per facilitare la nascita di un governo globale a guida USA:

> Se il vuoto lasciato dagli Stati Uniti non sarà riempito da altri paesi, non solo sarà molto più difficile fermare l'attuale epidemia, ma il suo retaggio continuerà ad avvelenare le relazioni internazionali per gli anni a venire. Eppure ogni crisi è anche un'opportunità. Dobbiamo sperare che l'attuale epidemia aiuterà l'umanità a esorcizzare il grave pericolo rappresentato dalla disunità globale.
>
> L'umanità ha bisogno di fare una scelta. Percorreremo la via della disunione o adotteremo la strada della solidarietà globale? Se scegliamo la disunione, ciò non solo prolungherà la crisi, ma probabilmente porterà a catastrofi ancora peggiori in futuro. Se scegliamo la solidarietà globale, sarà una vittoria non solo contro il Coronavirus, ma contro tutte le future epidemie e crisi che potrebbero assalire l'umanità nel XXI secolo.

Parentesi 20: l'invasione dei nuovi normali

Loro sono qui! No, non i replicanti del film L'invasione degli ultracorpi. Non siamo colonizzati da giganteschi alieni a forma di vegetale. Temo che la situazione sia un po' più seria. I cervelli delle persone sono stati catturati da una forza molto più distruttiva e meno aliena … una forza che li trasforma dall'oggi al domani in individui totalitari aggressivi e paranoici, ligi agli ordini e pappagalli della propaganda.

Conoscete le persone di cui sto parlando. Alcune di loro sono probabilmente vostri amici o vostri familiari, persone che conoscete da anni e che vi erano sempre sembrate totalmente razionali, ma che ora sono convinte che è necessario stravolgere il tessuto stesso della società civile per proteggerci da un virus che causa sintomi simil-influenzali lievi o moderati (o assolutamente nessun sintomo) in più del 95% degli infetti, di cui oltre il 99,6% sopravvive; cosa che, ovviamente, è totalmente folle.

Li avevo definiti i "Corona-Totalitaristi", ma, d'ora in poi, li chiamerò i "Nuovi Normali", perché questo termine richiama meglio l'ideologia totalitaria e patologizzata che stanno sistematicamente diffondendo. A questo punto, penso sia importante mantenere questa definizione, perché, chiaramente, il loro programma ideologico non ha nulla a che vedere con un virus vero e proprio o con qualsiasi altra minaccia per la salute pubblica. Come è ormai assolutamente ovvio a chiunque abbia ancora la mente libera, la "pandemia apocalittica di Coronavirus" è sempre stata solo un cavallo di Troia, un mezzo per introdurre la "Nuova Normalità", come avevano fatto sin dall'inizio.

La propaganda ufficiale era iniziata a marzo e aveva raggiunto il picco all'inizio di aprile. Improvvisamente, i riferimenti alla "Nuova Normalità" erano ovunque, non solo sui principali media corporativi (ad esempio, "CNN", "NPR", "CNBC", "The New York Times", "The Guardian", "The Atlantic", "Forbes", et al.), il FMI e il World Bank Group, WEF, ONU, OMS, CDC (e l'elenco potrebbe continuare), ma anche sui blog di organizzazioni sportive, di società di consulenza gestionale globale, sui siti web delle scuole private e nei video presi a caso di YouTube.

Lo slogan è stato implacabilmente ripetuto (in perfetto stile totalitario da "grande bugia") per tutti gli ultimi sei mesi.

L'abbiamo sentito così tante volte che molti di noi hanno dimenticato quanto sia folle l'idea che la struttura fondamentale della società debba essere drasticamente e irrevocabilmente alterata a causa di un virus che non rappresenta affatto una minaccia per la stragrande maggioranza degli appartenenti al genere umano.

E, non sbagliatevi, questo è esattamente ciò che il movimento della "Nuova Normalità" intende fare. Il "Nuovo Normalismo" è un classico movimento totalitario (anche se con un risvolto di tipo medico-patologico) e l'obiettivo di ogni movimento totalitario è proprio quello di trasformare radicalmente e completamente la società e ricostruire il mondo secondo la propria mostruosa visione.

In questo consiste il totalitarismo, in questo desiderio di stabilire un controllo completo su tutto e su tutti, su ogni pensiero, emozione e interazione umana. Il carattere della sua ideologia cambia (ad esempio, nel nazismo, nello stalinismo, nel maoismo, ecc.), Ma questo desiderio di

controllo completo sulle persone, sulla società e, in definitiva, sulla vita stessa, è l'essenza del totalitarismo… ed è ciò che ha preso il sopravvento nelle menti dei Nuovi Normali.

Nella società della Nuova Normalità che vogliono stabilire, come in ogni società totalitaria, la paura e il conformismo saranno pervasivi. La loro ideologia è un'ideologia "patologicizzata" (al contrario, diciamo, dell'ideologia "razzializzata" dei nazisti), pertanto la sua simbologia verterà sul patologico. La paura della malattia, dell'infezione, della morte e l'attenzione ossessiva alle problematiche della salute domineranno ogni aspetto della vita. La propaganda paranoica e il condizionamento ideologico saranno onnipresenti e costanti.

Tutti saranno costretti ad indossare le mascherine per mantenere alto il livello di paura e l'atmosfera onnipresente di malattia e di morte, come se il mondo fosse un grande reparto di malattie infettive. Tutti dovranno indossare queste mascherine in ogni momento della loro vita, al lavoro, a casa, in auto, ovunque. Chiunque non ottemperi o si rifiuti di farlo sarà considerato "una minaccia per la salute pubblica", picchiato e arrestato dalla polizia o dall'esercito, o assalito da folle di vigilantes Nuovi Normali.

Città, regioni ed interi paesi saranno soggetti a blocchi improvvisi da parte dello stato di polizia, che saranno giustificati dalla minaccia di "infezione". Le persone saranno confinate nelle loro case fino a 23 ore al giorno, con il permesso di uscire solo per "ragioni essenziali". Polizia e soldati pattuglieranno le strade, fermando le persone, controllando i loro documenti, picchiando e arrestando chiunque in pubblico sia privo di valida giustificazione, o magari cammini o stia troppo vicino ad altre persone, come stanno facendo proprio adesso a Melbourne, in Australia.

La minaccia dell'"infezione" sarà usata per giustificare editti sempre più folli e autoritari, rituali di obbligatoria dimostrazione di fedeltà e, infine, l'eliminazione di ogni forma di dissenso. Proprio come i Nazisti credevano di condurre una guerra contro le "razze subumane", i Nuovi Normali faranno guerra alla "malattia" e a chiunque "metta in pericolo la salute pubblica" sfidando la loro narrativa ideologica. Come ogni altro movimento totalitario, alla fine, faranno tutto il necessario per purificare la società dalle "influenze degenerate" (in altre parole, da chiunque abbia dei dubbi, non sia d'accordo o si rifiuti di obbedire ad ogni loro

comando). Stanno già aggressivamente censurando Internet, stanno vietando le proteste politiche dei loro oppositori, e i leader politici e i media corporativi stanno sistematicamente stigmatizzando quelli di noi che osano sfidare la loro narrativa ufficiale, etichettandoli come "estremisti", "nazisti", "teorici della cospirazione", "covidioti", "negazionisti del Coronavirus", "anti-vaxer" e fanatici "esoterici". Un funzionario tedesco è arrivato persino a chiedere che i dissidenti siano deportati… presumibilmente su treni diretti da qualche parte nell'Est europeo.

Nonostante questa crescente totalitarizzazione e patologizzazione praticamente di tutto, i Nuovi Normali continueranno la loro vita come se tutto fosse… beh, completamente normale. Andranno al ristorante e al cinema con le loro mascherine. Lavoreranno, mangeranno e dormiranno nelle loro mascherine. Le famiglie andranno in vacanza con le loro mascherine o con la loro "tuta protettiva a bolla per la parte superiore del corpo". Arriveranno all'aeroporto otto ore prima, staranno nei loro piccoli box colorati, e poi seguiranno le frecce sul pavimento fino ai "funzionari sanitari" in tuta da guerra batteriologica che misureranno la temperatura della loro fronte e infileranno tamponi lunghi trenta centimetri nelle loro cavità nasali. I genitori che preferiranno rinunciare a questa esperienza avranno la possibilità di vaccinare preventivamente sé stessi e i propri figli con l'ultimo vaccino sperimentale (dopo aver firmato una liberatoria, ovviamente) una settimana circa prima del volo, poi dovranno presentare ai funzionari le prove della vaccinazione (e della loro conformità a varie altre "linee guida sanitarie") registrate sui loro passaporti digitali di identità e sanità pubblica o su chip biometrici subdermici.

I bambini, come sempre, saranno quelli che soffriranno di più. Saranno terrorizzati e confusi fin dalla nascita, dai loro genitori, dagli insegnanti e dalla società in generale. Saranno soggetti a condizionamenti ideologici e a paranoiche modifiche comportamentali in ogni fase della loro socializzazione… con fantasiose mascherine industriali riutilizzabili decorate con adorabili personaggi dei cartoni animati, terrificanti libri illustrati per i più piccoli e paranoici rituali di "distanziamento sociale", tra le altre forme di tortura psicologica. Questo condizionamento (o tortura) avverrà a casa, perché non ci saranno più scuole, o meglio,

nessuna scuola pubblica. I figli dei ricchi frequenteranno scuole private, dove potranno essere "socialmente distanziati" a costi ragionevoli. I bambini della classe operaia staranno a casa, da soli, a fissare uno schermo, indossando le mascherine e la loro iperattività e i loro disturbi d'ansia saranno stabilizzati con farmaci antidepressivi.

E così via… penso che ormai vi siate fatti l'idea. Lo spero, perché non ho il coraggio di andare avanti.

Prego che questo sguardo al futuro della Nuova Normalità vi abbia terrorizzato e fatto arrabbiare abbastanza da farvi ribellare, prima che sia troppo tardi. Questo non è uno scherzo, gente. I Nuovi Normali sono assolutamente determinati. Se non riuscite a vedere dove sta andando il loro movimento, allora non capite il totalitarismo. Quando inizia e raggiunge questa fase, non si ferma, non senza qualcuno che lo combatta. Continua ad andare avanti fino alla sua logica conclusione. Il modo in cui di solito accade è che le persone si dicono a vicenda che non sta accadendo, non può succedere, non a noi. Lo dicono a loro stessi, mentre il programma totalitario viene attuato, passo dopo passo, un passo apparentemente innocuo alla volta. Si conformano, perché, all'inizio, la posta in gioco non è poi così alta e la loro conformità porta così ad una maggiore conformità e la cosa successiva che diranno ai loro nipoti (e questo lo sanno) è che non avevano idea di dove andassero i treni.

Se siete arrivati alla fine di questo articolo, significa che la vostra mente non è stata ancora catturata. i Nuovi Normali smettono di leggere più o meno al secondo capoverso. Ciò significa che è vostra responsabilità parlare e fare qualsiasi cosa in vostro potere per impedire che il futuro della Nuova Normalità diventi una realtà. Non sarete ricompensati per questo. Sarete ridicolizzati e castigati per questo. I vostri amici Nuovi Normali vi odieranno per questo. La vostra famiglia Nuova Normale vi abbandonerà per questo. La polizia Nuova Normale potrebbe arrestarvi per questo. È vostra responsabilità farlo comunque… come, ovviamente, è anche mia.[30]

Fin dai primi giorni dell'emergenza sanitaria si fa largo il concetto di "nuova normalità".

Nessuno sapeva esattamente cosa il mondo stesse effettivamente fronteggiando, nessuno aveva idea di quanto sarebbe durata l'emergenza, eppure da più parti si sentiva affermare che il mondo non sarebbe più stato quello di prima e che al massimo si sarebbe approdati ad una "nuova normalità".

Ma qual è questa "nuova" normalità?

Il dibattito per immaginare come sarà il post-pandemia è stato intavolato fin dai primi giorni dell'emergenza. Si discute sulla permanenza dei nuovi stili di vita che si stanno facendo strada con il sospetto sempre presente che la normalità abbia assunto altre declinazioni e che non si tornerà più a quella dei tempi pre-Covid-19.

Questo perché la salute è divenuta improvvisamente centrale rispetto a tutte le altre priorità (al momento viene vista come un bene prezioso e fragile da difendere ad ogni costo), ma anche perché le nuove abitudini, acquisite anche in modo forzoso nei periodi di quarantena, potrebbero lasciare il segno e riscrivere il nostro stile di vita a lungo.

Un'indagine del Doxa Futuring Lab dal titolo *Special Report 2020: The New Normal* illustra gli ambiti principali in cui, per effetto dell'emergenza Covid-19, i cittadini hanno modificato le loro richieste e aspettative e indica a brand e imprenditoria nuove strade per fare affari in questo momento così particolare.

"I cambiamenti portati dall'attuale emergenza sanitaria legata alla diffusione del virus COVID-19 sono imponenti, e il nostro modo di fare business così come le nostre abitudini quotidiane sono stati rivoluzionati" – spiegano gli autori del report – "Non è certo che sarà una rivoluzione duratura, ma di certo stiamo ridisegnando la normalità. Il momento di forte cambiamento ha già avuto ricadute dirette sui paradigmi che fino ad ora avevano guidato l'ideazione e la progettazione di prodotti e servizi da parte delle aziende".

Le aziende più attente alle mode hanno iniziato fin da subito a cavalcare le modificazioni forzose dei comportamenti legate ai confinamenti, partendo da quella più evidente, ovvero la necessità di dover passare gran parte della giornata chiusi dentro le quattro mura domestiche. La casa è divenuta centrale nella vita delle persone, che spesso l'hanno ripensata, facendo spazio a tutti e a tutte le nuove esigenze.

Le implicazioni del Coronavirus sulle scelte dei consumatori sono state osservate dall'analista Alison Angus a capo di una nuova analisi condotta su oltre cento paesi per Euromonitor. "L'emergenza ha rivoluzionato le nostre vite, distruggendo alcune priorità e facendone nascere nuove", spiega Angus. "Internet, ad esempio, nelle case adesso è sempre attivo, assistiamo ad una maggiore democratizzazione digitale e la velocità di connessione fa la differenza. Siamo ora sempre connessi, sono state inaugurate in questi mesi nuove piattaforme in streaming, come Disney + e aumentano le attività virtuali e il gaming con tecnologie immersive, emozionali e coinvolgenti".

La moda vira verso lo stile cosiddetto *homewear* caratterizzato da indumenti comodi e look rilassato ma non sciatto.

Sempre secondo gli studiosi di Euromonitor, la pandemia avrebbe anche stimolato le persone ad assumere uno stile di vita più "etico", soprattutto grazie alla spinta della nuova consapevolezza, indotta principalmente da media e influencer, di fare parte di qualcosa di più grande, ma soprattutto di essere membri di una comunità che necessita di essere tutelata attraverso comportamenti individuali "responsabili".

Nulla di strano quindi se gli scienziati della Columbia University Mailman School of Public Health, cui si era rivolto Steven Soderbergh durante la fase di sviluppo del film "Contagion" (che racconta con una precisione clinica quasi da documentario, il diffondersi di un virus dal paziente zero alla cura), abbiano

chiesto al regista e agli interpreti Matt Damon, Kate Winslet, Laurence Fishburne e Jennifer Ehle, di prestare i loro volti per una serie di videomessaggi pubblicata YouTube, dal titolo *Control the Contagion*, che suggeriva comportamenti virtuosi in tempi di pandemia sulla scia dello slogan "diffondete fatti, non paura".

La natura quasi pedagogica del film emerge chiaramente nel divario tra i comportamenti amorali e irresponsabili del blogger complottista interpretato da Jude Law e i personaggi di Matt Damon e Laurence Fishburne.

La caricaturizzazione operata da Soderbergh nei confronti del blogger spargitore di fake news suscita immediata repulsione e riprovazione e contribuendo ad esaltare le figure responsabili del perfetto padre di famiglia Damon e dell'altrettanto paterno funzionario Fishburne, che si adopera in tutti modi per il bene della collettività.

Si tratta di uno dei rarissimi casi di cinema in cui l'azione del singolo contro il sistema è rappresentata come viziata da tornaconti personali, mentre l'azione del Sistema nei confronti della collettività, risulta animata da sentimenti sinceri e totale disinteresse.

Parentesi 21: *Contagion*

Venerdì 1 maggio, su Canale 5, con un'introduzione di Nicola Porro e a seguire uno speciale di Matrix, va in onda il film *Contagion*, di Steven Soderbergh.

La pellicola racconta di un virus il MEV-1 che richiama in quasi tutti i punti il COVID-19: la stessa origine (arriva dalla Cina ma l'animale responsabile è il maiale), la sottovalutazione da parte delle autorità, il lockdown, la ricerca del paziente zero, il distanziamento sociale, la quarantena, la ricerca spasmodica di guanti e mascherine, il campanello d'allarme che scatta nella mente ad ogni colpo di tosse, l'accaparramento di cibo e merci varie nei supermercati, l'impossibilità di organizzare funerali e seppellire i propri cari. E ancora il

complottismo, la ricerca del vaccino, le zone rosse, i camion militari che portano via le bare e anche l'ormai noto "andrà tutto bene".

Contagion è quindi il racconto di una pandemia originata da un virus sconosciuto con un'altissima capacità di riproduzione.

Per la scrittura del soggetto Soderbergh e lo sceneggiatore Scott Z. Burns si sono ispirati all'epidemia di SARS del 2002-2004 e alla pandemia influenzale del 2009-2010. Durante la stesura della sceneggiatura Burns ha condotto un gran numero di ricerche direttamente presso il CDC e ha frequentato i due celebri epidemiologi Lawrence "Larry" Brilliant e W. Ian Lipkin. Entrambi hanno dato un contributo fondamentale per "immaginare" non solo la progressione di una pandemia a livello globale ma anche come avrebbe reagito l'Organizzazione Mondiale della Sanità di fronte a una tale minaccia. In aggiunta, Soderbergh e Burns hanno richiesto la consulenza di Laurie Garrett, autrice del volume *The Coming Plague*, che aveva studiato da vicino gli effetti dell'aviaria e della SARS, virus che hanno ispirato il fantomatico MEV-1.

Contagion è così vicino alla realtà che alcuni esperti ne hanno consigliato la visione anche per capire quello che sarebbe accaduto nei mesi successivi, compreso il modo in cui nel film l'OMS decide di distribuire il vaccino, destinato ad essere iniettato a miliardi di persone.

Ciò che rende peculiare questo film è anche la riflessione di Soderbergh riguardo cosiddetto "complottismo" e alla figura dei blogger indipendenti. Gli autori, già nel lontano 2011, nonostante il mondo fosse ancora scottato dalla pandemia "truffa" della suina e dal ruolo opaco svolto in quell'occasione da governi nazionali, media, istituzioni sovranazionali, esperti e case farmaceutiche, presentano senza alcuna ombra di dubbio queste figure come l'unico ostacolo che separa l'umanità dal raggiungimento dell'agognato lieto fine per mezzo del siero miracoloso sviluppato in tempi record dagli scienziati benefattori.

Insomma per Soderbergh anche le cosiddette "fake news" sono virali e costituiscono anch'esse una minaccia per la salute collettiva, in quanto grazie ai moderni mezzi di comunicazione si propagano con la medesima velocità del virus. Infatti, è proprio grazie alla viralità delle sue fake news che il blogger complottista Jude Law cerca in tutti i modi di costruirsi

un pubblico come nuovo "profeta 2.0" arricchendosi alle spalle della tragedia.

"Per ammalarsi, si deve entrare in contatto con una persona malata o con qualcosa che abbia toccato. Per spaventarsi basta entrare in contatto con una calunnia, con la televisione o con Internet", puntualizza in una scena il dottor Ellis Cheever interpretato da Fishburne.

Insomma nel film di Soderbergh dietro alla pandemia non ci sono complotti governativi da smascherare, vedi *Virus Letale*, o consorterie di potere che tramano nell'ombra contro le popolazioni: è piuttosto l'uso distorto dei nuovi mezzi di comunicazioni che appare, lungi dall'essere la cura del virus, uno dei suoi sintomi più devastanti.

La decisione indubbiamente discutibile di trasmettere un film del genere in piena pandemia scatena un vespaio di polemiche. Per molti suona un po' come trasmettere il film *Airport* mentre si vola nel bel mezzo di una turbolenza. Che tipo di reazione ci si potrebbe aspettare da parte dei viaggiatori imbarcati sull'aeromobile?

Ciononostante la scelta di Mediaset sarà premiata dall'auditel: il film è stato visto da 3.334.000 telespettatori con il 12,4%. L'ultima replica del film, andata in onda il 28 ottobre 2018, in momento storico decisamente differente, aveva totalizzato soltanto 500 mila spettatori pari al 2,3% di share. Lo speciale di Matrix a seguire ha tenuto davanti allo schermo 1.656.000 spettatori, pari all'11,76% di share.

In generale grazie alla spinta dell'emergenza sanitaria e alla massiccia campagna di "responsabilizzazione" operata da media e influencer, le persone si sono sentite coinvolte in una sorta di sforzo collettivo, che ha portato risultati impensabili soltanto pochi mesi prima, anche in settori che esulano dalle politiche sanitarie. Sostanziali incrementi nel riciclo dell'usato, nei passatempi manuali, nella corretta differenziazione dei rifiuti e nell'acquisto di prodotti di brand eticamente corretti e trasparenti sul fronte sociale e ambientale sono soltanto alcune delle ricadute della campagna di sensibilizzazione verso l'assunzione di comportamenti virtuosi ed etici.

Insomma, diversi analisti sembrano concordare sul fatto che molti aspetti della routine quotidiana sono stati definitivamente modificati dall'emergenza sanitaria e che tutto sommato questi cambiamenti porteranno effetti positivi e nuove opportunità per fare business.

O almeno è così che politici, giornali, programmi televisivi e influencer stanno vendendo questa vera e propria rivoluzione alle masse.

I social network, fino a questo momento frequentati prevalentemente da giovani e giovanissimi, e le piattaforme, usate fino a ieri esclusivamente per le riunioni aziendali da remoto, divengono improvvisamente un rito collettivo e per la prima volta gli adulti ballano su tik tok (o sui balconi), mentre bambini e ragazzi effettuano videocall collettive per comunicare con amici, nonni e cugini.

Non solo.

Nel tentativo di contenere i contagi, il Governo ha interrotto le attività didattiche in presenza in tutte le scuole di ogni ordine e grado, attuando uno dei provvedimenti più drastici della storia repubblicana.

Da un giorno all'altro studenti e docenti si sono visti costretti ad affrontare, senza la minima preparazione, una colossale sperimentazione di "*smart education*".

A livello globale si parla di oltre 1,5 miliardi di studenti, il 91% delle stime totali secondo l'Unesco, coinvolti nella didattica a distanza.

I primi dati sulle lezioni da remoto diffusi dalla ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina, in Senato dicono che a tre settimane dallo stop delle lezioni in classe la scuola da remoto risulta attivata per 6,7 milioni di alunni. Per colpa dei ritardi infrastrutturali restano esclusi 1,6 milioni di ragazzi, soprattutto del primo ciclo e al Sud.

L’ 8 aprile 2020 il governo vara, in fretta e furia, un decreto che “salva” l’anno scolastico 2019-2020. Si considerano valide le lezioni anche con meno di duecento giorni, scatta la promozione per tutti anche con insufficienze in una o più materie, recuperando però gli apprendimenti a settembre 2020.

A maggio il Cts fisserà le regole di base per il rientro a settembre 2020: distanziamento di un metro, mascherine dai sei anni in su, pulizie giornalieri dei locali.

La scuola chiuderà l’anno 2019-2020 da remoto. L’esame di terza media coinciderà con la valutazione finale del consiglio di classe e terrà conto di un elaborato, mentre la Maturità sarà in presenza e si svolgerà con un colloquio.

Un rilevante numero di giovani, soprattutto bambini e adolescenti) ha ben presto manifestato preoccupanti forme di sofferenza sociale, quali apatia, aggressività, stati ansiosi e depressione, evidenziati dall’impennata delle statistiche riguardanti gli atti di autolesionismo, dei tentativi di suicidio e del ricorso a cure specialistiche per motivi legati a patologie psichiatriche.

A lanciare l’allarme sulle pagine de “La Repubblica”, è Stefano Vicari, primario dell’unità operativa complessa di Neuropsichiatria dell’infanzia e dell’adolescenza dell’ospedale Bambino Gesù di Roma: “Tutto questo è assolutamente associato al periodo di chiusura, gli adolescenti vivono con grande preoccupazione questo periodo e quindi c’è una ripercussione sui loro vissuti particolarmente importante. Mi comincio a chiedere quando tutta questa emergenza sarà finita quello che dovremo gestire. Sarà un’onda lunga”. E ancora: “C’è un’altra fetta nel mondo di giovani che si chiude sempre di più dentro casa, dentro la stanza, che trascorrono ore ai videogiochi senza nessun interesse sociale. Che vivono l’inutilità della relazione e confinano sempre più questo mondo ai tablet o agli strumenti tecnologici.

Finita l'emergenza sarà molto difficile farli uscire di casa. È lì che trovano rassicurazione. È lì che gli si rinforza il sintomo di una fobia sociale che spesso si accompagna a forme più o meno acute di depressione". Alla fine, Vicari dà un consiglio ai genitori: "State con gli occhi aperti, condividete tempo e spazi con i figli".

Parentesi 22: la generazione perduta del Covid. Buchi di apprendimento del 30-50%

Mentre governo e politica discutono, e litigano, su calendari e percentuali di rientro a scuola in presenza, tra famiglie, aziende ed esperti di education inizia a serpeggiare una grande preoccupazione legata agli strascichi che l'emergenza sanitaria comporterà nei prossimi mesi/anni sugli apprendimenti degli studenti, e quindi sul loro futuro, sociale e lavorativo, che rischia di subire danni pesanti.

Ad accendere una spia rossa, che purtroppo non sta trovando eco nel dibattito pubblico di questi giorni, sono i risultati di primi studi internazionali sulle competenze degli alunni costretti a lockdown più o meno prolungati e al ricorso alle lezioni on line a causa del Covid-19. Ce li anticipa la professoressa Anna Maria Ajello, presidente dell'Invalsi, e una vita, professionale e accademica, a convincere ministri e decisori politici dell'importanza di una seria valutazione del percorso scolastico dei ragazzi.

Un primo paper riguarda l'Olanda, dove le chiusure severe sono durate otto settimane e il sistema formativo ha potuto disporre di ottime strumentazioni e collegamenti per la didattica in remoto (una situazione, perciò, ben distante dall'Italia). Ebbene, prima e dopo il lockdown, ci racconta Ajello,

"sono stati condotti test massivi sulla scuola primaria. Confrontando i risultati con quelli di test analoghi condotti in anni precedenti, i ricercatori hanno evidenziato che la differenza negli esiti indicava che il periodo della didattica a distanza corrispondeva a una vera e propria mancanza: in altri termini, durante quel periodo, gli studenti avevano imparato poco o nulla; e, come era lecito aspettarsi, le carenze maggiori si sono registrate in studenti dal background familiare più svantaggiato."

Un altro esempio è la Francia, che già dalla scorsa estate, a differenza che da noi, ha messo in campo un sistema di attività compensative, articolate poi sino all'autunno a scuola iniziata, per provvedere al recupero delle competenze carenti che sono state accertate mediante specifiche prove con l'apertura delle scuole. Anche Parigi ha scoperto, ed è subito corsa ai ripari, che gli studenti francesi avevano accumulato lacune nelle materie tecnico-scientifiche, in parte, seppur meno, anche in quelle letterarie. "Altri studi condotti negli Usa – ha aggiunto ancora Ajello – hanno confermato il trend, evidenziando come le perdite di apprendimento maggiore riguardino la matematica rispetto alla comprensione della lettura. Questo perché, viene sostenuto, la matematica è insegnata a scuola sistematicamente e in genere i genitori sono meno "attrezzati" su questa disciplina, per cui la didattica a distanza da un lato, e la scarsa competenza di mamma e papà dall'altro, finiscono per avere un effetto cumulativo peggiorativo dell'apprendimento".

Un altro studioso di scuola del calibro di Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli, che, assieme ad altri esperti, ha lanciato in questi giorni la proposta di far proseguire le lezioni in Italia in estate, fino al 30 giugno e anche più in là – in particolare per gli studenti che a giudizio delle scuole siano rimasti indietro – conferma la preoccupazione. Gavosto ha spiegato che

"Gli studi americani rivelano un gap formativo stimato in un range dal 35 al 50% in matematica e nella propria lingua rispetto agli studenti degli anni prima allo stesso punto del programma, con variazioni in base al grado di scuola: peggio al primo ciclo, un po' meglio alle superiori. In Olanda in otto settimane di lockdown si è perso circa il 20% del progresso previsto per l'anno scolastico. Se in Italia le cose fossero andate come in Olanda – e non è ragionevole pensare che siano andate meglio – la perdita di apprendimenti causata dalle 14 settimane di chiusura da marzo sarebbe probabilmente superiore al 30%. A cui andrebbe poi aggiunta quella degli ultimi mesi, in questo caso soprattutto alle superiori."

Ecco si tratta, purtroppo, di un "gap" aggiuntivo per i nostri studenti. Che, come si sa, non partono affatto bene, già da quando la scuola era in presenza. Pre-pandemia, infatti, lo si ricorderà, suscitò scalpore il dato

come appena il settantasette per cento degli alunni italiani avesse raggiunto un livello di competenze in lettura tale da affrontare e risolvere problemi pratici, e appena il cinque per cento fosse rientrato nel "top performer", a fronte di una media Ocse del nove per cento.

E tutto questo, senza dimenticare i cronici divari di competente Nord-Sud certificati dall'Invalsi: in alcuni territori del Mezzogiorno, Calabria in testa, queste differenze arrivano a rappresentare circa un anno scolare indietro per quegli studenti; detto altrimenti, significa che in base ai loro esiti è come se avessero frequentato un anno precedente.

Certo ci sono eccezioni, ma i più si collocano a livelli bassi di risultati. Un allarme nell'allarme se, come è emerso da un'indagine Ipsos-Save The Children, uno studente su due pensa di aver sprecato un anno a causa del virus, e circa trentaquattromila giovani delle superiori, per le assenze prolungate dalle aule, rischiano di abbandonare gli studi.

Il ministero dell'Istruzione è consapevole del problema; ma, al momento, non ha deciso ancora nulla, vista anche l'assenza di una "mappatura" degli studenti italiani che, sembra paradossale, ma in Italia non c'è, perché lo scorso anno, per una scelta politica miope, non sono state svolte le prove Invalsi (quest'anno ancora non si sa).

Il mondo delle imprese guarda attonito alla sottovalutazione di politica e governo dell'allarme sugli apprendimenti: "L'ampio ricorso alla Dad, oltre che sulle competenze, avrà effetti negativi sui comportamenti e l'emotività dei nostri giovani che stanno perdendo in relazioni e socialità – ha evidenziato Gianni Brugnoli, vice presidente di Confindustria per il capitale umano, tra i primi nei mesi scorsi a lanciare l'alert sulle ricadute negative sui ragazzi di una scuola così a lungo da remoto. Si tratta di un danno enorme anche per noi imprenditori visto che nel mondo del lavoro di oggi competenze trasversali e lavoro in team sono aspetti fondamentali. Mi auguro che si delinei rapidamente un piano, serio e strutturato, di recupero degli apprendimenti, utilizzando anche i mesi estivi. Già con una natalità ai minimi termini, se viene meno anche l'apporto di giovani preparati e attivi, il nostro Paese rischia una perdita di competitività nei prossimi anni, da cui sarà difficile riprendersi".[31]

Fuga dalla scuola. Sembra il titolo di un film, invece è una triste verità. Alcuni parlano di oltre duecentomila ragazzi che hanno abbandonato la

scuola, in realtà non ci sono dati certi, ma quello che è sicuro che la DAD ha provocato un forte aumento della dispersione scolastica.

[…] Anche se il MIUR e i provveditorati non hanno dati aggiornati… gli effetti della pandemia e sulla chiusura delle scuole sui giovani traspare ad esempio dai dati di sintesi del lavoro dei magistrati che raccolgono le comunicazioni di abbandono o interruzione della frequenza con particolari casi come Cagliari e Napoli dove le procuratrici hanno chiesto la collaborazione delle istituzioni, dai Comuni ai servizi sociali avendo segnalazioni raddoppiate rispetto al 2019.

[…] Un'indagine Ipsos per conto di Save the children ha evidenziato per esempio che, nel ventotto per cento delle classi superiori, ogni studente aveva avvistato l'addio di almeno un compagno.

[…] L'Italia, nel 2019 viaggiava su una percentuale di abbandono scolastico del 13,5 per cento, in forte miglioramento nelle ultime stagioni, ma sempre in ritardo sulla media europea (dieci per cento). Con il lockdown scolastico che in alcune zone è stato così lungo da consentire in presenza non più di quaranta giorni in totale si è arrivati al ventisette per cento di dispersione.

La scelta di lasciare i ragazzi in DAD è stata legata principalmente per dare priorità alla salute, di fatto senza tener conto di tutti gli altri aspetti psicologi che di fatto interessano lo stesso la salute ma con effetti più nascosti e più a lungo termine.

Due anni scolastici che hanno cambiato il modo di rapportarsi alla scuola, le relazioni con i compagni di classe, le gite scolastiche, le visite culturali, un modo diverso di fare formazione.

Interessante e toccante la testimonianza di una ragazza sarda che ha inviato una lettera a "La Nuova Sardegna". "Mi dispiace", dice "ricordare i miei ultimi anni scolastici in questo modo. Il Covid ha stravolto la scuola, la didattica a distanza per alcuni è andata bene e per altri no, molti miei compagni si sono ritirati, e mi è dispiaciuto molto".

"Quest'anno" continua "c'è stato un elevato numero di studenti che ha abbandonato la scuola, la Dad per i più fragili non è stata un bene".

Quelli di sedici anni che hanno mollato nella maggior parte dei casi alla fine sono andati a lavorare o stanno provando a farlo.[32]

Di pari passo con il trend in ascesa di tutte le attività legate al mondo digitale, anche l'e-commerce ha avuto una impennata senza precedenti.

Fin dai primi giorni della pandemia, a livello globale, è stato registrato un considerevole incremento degli acquisti online e più in generale delle transazioni elettroniche, con carte e attraverso i *mobile payment*.

Questi tipi di comportamenti sono stati da subito incoraggiati dai governi in modo da ridurre gli scambi di monete e banconote, visti come potenziali vettori di contagio.

L'idea di toccare le banconote e le monete in questo periodo ha suscitato in molti disagi, soprattutto dopo le voci che il virus potesse sopravvivere su alcune superfici per diverso tempo.

Sebbene non siano mai emersi studi scientifici approfonditi sul rischio di trasmissione tramite il contante, durante la pandemia i pagamenti più diffusi sono stati quelli cosiddetti "*contactless*", e gli acquisti sono avvenuti principalmente sulle piattaforme di e-commerce, soprattutto durante i lockdown.

Stando ai dati forni dalla BCE, prima della pandemia, l'ottanta per cento delle transazioni in Europa avveniva attraverso i contanti (Nel Belpaese si stima che questo dato fosse ancora più alto). Una settimana dopo le riaperture del 4 maggio, in Italia le transazioni digitali hanno visto un incremento del cinquantacinque per cento.

Al termine dei confinamenti, molti consumatori non hanno più voluto rinunciare alla spesa consegnata a domicilio e perfino i mercati rionali si sono attrezzati per consegne collettive dei diversi banchi.

"C'era chi era abituato a mangiare spesso fuori casa", spiegano gli esperti Doxa, "con la quarantena e le conseguenti limitazioni, alcuni hanno risposto a questa mancanza riscoprendo la cucina casalinga, mentre altri hanno condiviso con favore la proposta di

molti ristoranti che hanno reinventato la loro offerta proponendo qualità e innovazione con piatti consegnati a domicilio".

Grazie alla pandemia, il 2020 è stato l'anno d'oro per le piattaforme di food delivery.

Grub Hub è stata nel 2007 la prima piattaforma di food delivery a cogliere le opportunità offerte da un'app sviluppata da uno studente per fare ordini online dalla propria classe.

Da quel momento le aziende di food delivery hanno avuto uno sviluppo inarrestabile caratterizzato da fusioni e acquisizioni, come quella di Takeaway con Just Eat e Grubhub, quella di Uber Eats con Postmates e l'ingresso di Amazon nel pacchetto azionario di Deliveroo.

A seguito di questi movimenti, attualmente il mercato risulta dominato da quattro colossi.

Le app della consegna di cibo a domicilio hanno trovato praterie sconfinate durante i confinamenti, grazie alla possibilità che gli è stata concessa dalle norme restrittive, di potersi porre tra l'azienda e il cliente come unica alternativa al divieto di servizio al tavolo e gestendo il rapporto fra il rider e il ristorante in condizioni assoluto monopolio.

Invece di costruire un rapporto alla pari con i ristoratori, le piattaforme di delivery hanno massimizzato la posizione di forza sul mercato, arrivando a richiedere percentuali del trentacinque per cento.

Una ulteriore competitor del mondo della ristorazione, cresciuto di pari passo con le piattaforme di food delivery e che a sua volta ha tratto un notevole vantaggio competitivo sui locali fisici grazie ai lockdown, sono state le cosiddette *dark kitchens*, cucine arrangiate in magazzini di periferia, soprattutto a Londra, che consegnano a domicilio. Il food delivery e *dark kitchen* hanno dato vita ad un rapporto simbiotico che sta sottraendo quote sempre maggiori di mercato ai ristoranti.

PARENTESI 23: CHE COSA SONO LE *DARK KITCHEN*?

Non è una nuova serie di Netflix e nemmeno un film horror. Le *dark kitchen* sono l'evoluzione del food delivery. Da qui potrebbero nascere in futuro i vostri piatti preferiti ordinati dalle app di cibo a domicilio più famose. Le *dark kitchen* sono infatti delle cucine centralizzate, "chiuse": ristoranti in cui non si recano i clienti, ma dove vengono prodotti i piatti che poi vengono consegnati con le consegne a domicilio.

L'esperienza del ristorante come momento sociale e collettivo viene meno, per "concentrarsi" su ciò che viene prodotto, ordinato e proposto nel menu.

Il ristorante, inteso come luogo fisico dove consumare il pasto, diventa casa propria. Un trend che sta diventando sempre più forte per il fenomeno delle app di food delivery. Gustare i piatti dei ristoranti comodamente sul divano, con la serie tv o gli amici del cuore attorno.

Capita così che il ristorante, ovvero la cucina dove chef e brigata cucinano i piatti, in certi casi rappresenti quindi solo la fase della cucina, una cucina chiusa. Una *dark kitchen* appunto, che produce quanto verrà consegnato poi tramite i rider ai clienti.

Il mondo della ristorazione si sta riorganizzando per rispondere efficacemente alla richiesta di mercato e al fenomeno del food delivery. I ristoranti così assumono una "seconda personalità": inviano uno dei loro chef in queste cucine collettive chiuse dove vengono date istruzioni per preparare i piatti più richiesti dal popolo delle app di food delivery.

Dei "ristoranti collettivi", senza avventori e camerieri, ma solo con chef e fattorini: queste sono le *dark kitchen*.

La vera ricchezza infatti di un servizio di food delivery sono i big data: le preferenze e i profili degli avventori vengono raccolti e organizzati. Chi possiede quei dati, può facilmente capire quali siano le pietanze più richieste in un dato periodo, persino cosa viene ordinato di più a seconda del periodo o della situazione climatica.

Da questa base quindi parte l'organizzazione delle *dark kitchen*. Ma il fenomeno si apre ai ristoranti per sviluppare molte altre opportunità, non solo per ottimizzare e gestire meglio la domanda dei clienti.

[…]Il fenomeno è interessante e va tenuto d'occhio, perché non solo dimostra come il food delivery stia cambiando le abitudini dei clienti ma

anche dei ristoratori, ma anche perché a breve potrebbe approdare in Italia.

A novembre dello scorso anno la banca d'investimenti Ubs ha analizzato più a fondo il mondo della consegna del cibo a domicilio e i suoi possibili sviluppi futuri nel rapporto intitolato I*s The Kitchen Dead?* (La cucina è morta?). In ottantadue pagine sono state esaminate le risposte di un sondaggio effettuato su un campione di oltre tredicimila consumatori in tutto il mondo. Unendo i dati delle app di food delivery e coinvolgendo nello studio una serie di esperti del settore, i ricercatori stimano che il food delivery mondiale crescerà fino a 365 miliardi di dollari entro il 2030, con una crescita del venti per cento ogni anno rispetto al mercato dei trentacinque miliardi di oggi.

Uno scenario innovativo ma anche potenzialmente pericoloso per la ristorazione tradizionale: entro il 2030 secondo il report di Ubs la maggior parte dei pasti attualmente cucinati a casa saranno invece ordinati online e consegnati da pop-up o *dark kitchen*). L'intera "catena" potrebbe cambiare radicalmente col mutare delle abitudini di acquisto di cibo nei supermercati e la volontà di uscire a mangiare fuori sempre meno spesso.[33]

Le piattaforme di food delivery stanno progressivamente trasformando la fruizione dei servizi di ristorazione, trasferendo l'esperienza fisica del locale e del servizio al tavolo, verso l'esperienza del ricevere a casa il cibo.

Le complesse relazioni che caratterizzavano i rapporti fra gli attori del mondo della ristorazione sono state ridotte alla anonimità dell'algoritmo e private della ricchezza di relazioni che le connotavano, con effetti psicologici e sociali sui ristoratori, sui clienti e sui rider stessi, con una crescente sensazione di risentimento reciproco accentuato dall'anonimato, dalla pressione sui tempi e dalla impossibilità di relazione diretta.

Le piattaforme digitali coordinano tutte le fasi del processo: l'ordine, l'assegnazione al rider, i punti di consegna, i tempi, le retribuzioni.

“Uberizzazione” è il termine utilizzato per indicare il processo che sta caratterizzando l’evoluzione del mondo del lavoro legato alle piattaforme digitali.

Il termine uberizzazione deriva direttamente dal successo di Uber nell’utilizzo di piattaforme per controllare e organizzare il lavoro di milioni di lavoratori in tutto il mondo.

I sostenitori di questa nuova impostazione del lavoro attribuiscono il successo delle aziende che lo sposano alla tecnologia e all’efficienza nel collegare clienti e prestatori d’opera. Tuttavia, gli studi ci dicono una realtà differente, ovvero che ad esempio la vera differenza di queste compagnie di trasporto rispetto alle compagnie di taxi, che utilizzano già una tecnologia analoga, è dovuta alla possibilità di eludere alcune tasse e oneri stabiliti per il settore, alla compressione dei diritti dei lavoratori e all’intensificazione del ritmo di lavoro.

I ricercatori del MIT, al termine di uno studio approfondito sulla remunerazione degli autisti Uber e Lyft, hanno concluso che il profitto medio del conducente è di 3,37 dollari lordi l’ora e che il settantaquattro per cento dei conducenti guadagna cifre inferiori al salario minimo del rispettivo Stato. Il sondaggio ha anche rivelato che il trenta per cento dei conducenti in molti casi va in perdita.

Al termine di una ricerca analoga Stanford conclude che se Uber pagasse ai suoi autisti l’equivalente del salario minimo (senza modificare il suo margine) eliminerebbe completamente il suo vantaggio di costo rispetto ai taxi convenzionali. Pertanto attraverso queste piattaforme che gli consentono di impiegare lavoratori precari e informali, il capitale può erogare servizi con un valore inferiore al loro valore sociale medio, in virtù del fatto che i salari sono inferiori a quelli pagati per i lavori formali analoghi. Di conseguenza, questi servizi pur contenendo meno

capitale variabile, vengono venduti ai prezzi di mercato, in modo da ricavare un extraprofitto.

Ciononostante l'ufficio stampa delle multinazionali, ovvero la stampa mainstream, ha tentato di vendere questa attività priva di tutele e poco retribuita, come il mestiere del futuro.

Con esiti disastrosi.

Dopo i rider è la volta dei fattorini.

Si chiama Emiliano Zappalà, ha 35 anni. Aveva aperto uno studio di commercialista, il Covid gliel'ha fatto chiudere. E lui, invece di chiedere il reddito di cittadinanza, si è messo a lavorare. Dove? In uno dei settori che il Covid ha reso vincenti: la consegna a domicilio. Business raddoppiato in dieci mesi, come il numero degli addetti.

Come racconta in un'intervista al "Messaggero", da quasi un anno il Dottor Zappalà è un rider di Deliveroo. Cioè fa circa cento chilometri al giorno in bicicletta, con un borsone giallo sulle spalle e consegna pizze e pranzi e spesa. Guadagna duemila euro netti al mese e, certi mesi, anche quattromila. Uno stipendio da manager. Ed è felice.

A me sembra una storia non di 'colore', ma di speranza.

E anche di dignità. Non saprei in quale sequenza collocare queste due parole: alla pari, direi.

La "speranza" ha a che fare con la capacità di rendersi conto della realtà e di prenderne atto (senza lasciarsi imbrogliare dalla propaganda). E poi di cambiarla.

La dignità è il rispetto di sé.

Ed ecco i dati sul reddito di cittadinanza all'ottobre 2020.

Lo ricevono due milioni e centomila persone. Di queste, solo il due per cento ha trovato lavoro. In tutto, chi ha lasciato il reddito di cittadinanza per mettersi a lavorare sono quarantamila persone.

Ecco, il Dottor Emiliano Zappalà io credo che ci dica parecchie cose da tenere in considerazione. E provo a metterle in fila.

Lavorare è degno in sé. Non esistono lavori indegni.

L'istruzione serve a capire la realtà, prenderne atto e trovare il modo di averci a che fare positivamente.

Il Dottor Emiliano Zappalà, rider di Deliveroo da quasi un anno, sta risparmiando per comprarsi una casa con la sua compagna.
È un fatto. O no?[34]

No, non è un fatto. Anzi, è un cumulo di menzogne.

Lo afferma il diretto interessato su "la Fionda"[35] precisando che il suo nome corretto è Emanuele Zappalà, che non ha mai esercitato la professione di commercialista (pur essendosi laureato e avendo svolto il tirocinio), che non ha mai aperto il suo studio né tantomeno ha mai dovuto richiuderlo a causa del Covid e che lavora come rider da circa un anno e mezzo, non dal lockdown.

I cento km che secondo l'estensore dell'articolo percorre quotidianamente in bici sono in realtà percorsi in moto per le strade di Roma. Meno romantico ma più realistico, visto che Emanuele non si sta preparando per la Liegi-Bastogne-Liegi. I presunti guadagni riportati nell'articolo, non sono inoltre netti, ma sono lordi. Zappalà lavora per diverse ore tutti i giorni, ha avuto periodi molto positivi, ma mediamente il suo guadagno è di circa milleseicento euro al mese.

Dopo l'ok Antitrust britannico, la CMA (Competition and markets authority), all'acquisizione da parte di Amazon di una partecipazione del sedici per cento di Deliveroo, l'azienda di food delivery ha rilasciato un comunicato nel quale si afferma che utilizzerà i nuovi finanziamenti per offrire ai suoi clienti un servizio "iper-personalizzato, con una più ampia selezione e scelta, per potenziare il progetto globale delle *dark kitchen*, di cui è stata pioniere, e per sviluppare nuove tecnologie a vantaggio dei ristoranti partner.

I dubbi dell'antitrust sulla fusione, nonostante si tratti di una partecipazione di minoranza, riguardavano il fatto che secondo l'ente di regolazione quella tra Amazon e Deliveroo è una "fusione" di fatto, che "potrebbe consentire al colosso di Bezos di

influenzare la strategia di Deliveroo". Con il "rischio concreto che clienti, ristoratori e negozi di alimentari possano risentire di prezzi più alti e servizi di qualità inferiore".

In sostanza, quello di Bezos è uno stratagemma per aggirare le barriere d'ingresso in un mercato già saturo e quindi difficile da aggredire per un outsider, anche se si tratta di un come Amazon.

E infatti la stoccata di Bezos alla concorrenza non si farà attendere più di tanto.

Forte della colossale capacità di spesa della sua azienda, che gli consente di lavorare in perdita per tutto il tempo necessario di abituare il cliente al brand e al servizio, e di aspirare fette di mercato alla concorrenza, Bezos ha poco dopo lanciato la possibilità, per i clienti Prime, di avere consegne di pranzi e cene senza costi; per la App di consegne questo significa un bacino da otto milioni di clienti e una spinta, dopo il flop della quotazione in Borsa.

Il sì della CMA per l'accordo Amazon-Deliveroo è giunto in momento cruciale per l'azienda delle consegne a domicilio, vista la precedente dichiarazione secondo la quale le chiusure dei ristoranti avevano determinato una consistente diminuzione del volume di affari e senza "nuovi finanziamenti di entità significativa" sarebbe stata costretta a uscire dal mercato.

Il food delivery, però, non è il solo settore finito nel mirino di Bezos: c'è anche quello che riguarda i supermercati e le farmacie.

La pandemia infatti l'occasione perfetta per lo sbarco in Italia, in particolare a Milano e alcuni comuni limitrofi, tra cui Cologno Monzese, Rho e Opera, di Amazon Fresh.

L'obiettivo è quello di espandersi in poco tempo anche a Roma e in molte altre città.

Il servizio è stato attivato nel Regno Unito nel 2016, e sostanzialmente permettere di fare la spesa online con consegna in giornata garantita.

Il servizio è riservato ai clienti Prime, e con spese di importo superiore ai cinquanta euro non si pagano nemmeno le spese; in fase di ordine è possibile indicare un intervallo di consegna che va dalle otto del mattino fino alla mezzanotte, della durata di due ore. Spendendo 4,99 euro in più, è possibile ridurre la finestra a un'ora sola. Il servizio è attivo tutti i giorni della settimana, weekend compresi.

L'iniziativa è presentata in collaborazione con la catena di supermercati U2, che hanno il proprio web store su Amazon dedicato. L'offerta è di oltre diecimila prodotti diversi, e include carne fresca, pesce fresco, frutta, verdura e molti prodotti tipici. L'offerta comprende ovviamente anche i prodotti per la cura della casa, cibo e prodotti per animali, surgelati, prodotti per l'infanzia, acqua, bibite e alcolici.

La pandemia è anche l'occasione per il lancio della farmacia online di Bezos.

La nuova creatura del magnate statunitense si pone come obiettivo, quello di rivoluzionare il comparto farmaceutico.

Grazie a quest'ultima intuizione, particolarmente azzeccata nella tempistica, la clientela potrà acquistare prodotti per la cura personale e farmaci (previa prescrizione medica). Prevista inoltre la possibilità di recapitare prodotti che necessitano di maggiori cure nel trasporto, come l'insulina.

Il portale, denominato "Pharmacy", promette consegne entro due giorni, con particolare attenzione alla tutela della privacy dei consumatori e l'impegno dell'azienda a non utilizzare le informazioni personali per scopi pubblicitari.

Quando un colosso si muove, la terra trema: come era già accaduto per le librerie, i negozi di giocattoli, i rivenditori di prodotti hi-tech, a ballare ora è il terreno sotto ai piedi delle catene di farmacie. Il nuovo servizio lanciato da Amazon potrà

sfruttare infatti l'enorme bacino di clienti che nel corso degli anni si è affezionata ai servizi offerti dall'azienda di Bezos.

Secondo quanto riportato dal "Guardian", nel 2020 la sede europea di Amazon ha denunciato ricavi per quarantaquattro miliardi di euro, dodici miliardi in più rispetto al 2019. Secondo la testata britannica il considerevole balzo in avanti va ricondotto alle lockdown e al conseguente crollo delle vendite al dettaglio in tutta Europa, che hanno di riflesso favorito il commercio online. L'aspetto più sorprendente dell'inchiesta del "Guardian" riguarda però le tasse: a fronte di quarantaquattro miliardi di ricavi, Amazon ha chiuso i conti del 2020 presentando perdite per 1,2 miliardi di euro, perdite che dovrebbero garantire un credito d'imposta di 56 milioni, che si aggiunge agli altri sconti fiscali accordati ad Amazon dal Lussemburgo, paese nel quale si trova la sede fiscale del colosso, tradizionalmente "generoso" in fatto di tasse.

La società si difende: "Amazon paga tutte le tasse richieste in ogni paese in cui opera. L'imposta sulle società si basa sui profitti, non sui ricavi, e i nostri profitti sono rimasti bassi a seguito dei nostri ingenti investimenti e del fatto che la vendita al dettaglio è un'attività altamente competitiva e con margini ridotti. Abbiamo investito ben oltre settantotto miliardi di euro in Europa dal 2010 e gran parte di tale investimento è in infrastrutture che creano molte migliaia di nuovi posti di lavoro, generano entrate fiscali locali significative. Ora abbiamo sessanta centri logistici, oltre cento uffici aziendali e centri di sviluppo e oltre centotrentacinquemila dipendenti a tempo pieno in tutta Europa. E ci sono oltre centomila venditori terzi con sede nell'Ue".

Le tasse delle grandi piattaforme digitali rientrano nella più ampia questione della tassazione delle multinazionali; infatti queste tendono a dichiarare i profitti negli Stati che fanno dumping fiscale con basse aliquote.

La politica fiscale deve provare a effettuare la tassazione nel luogo dove effettivamente si crea il valore, e non dove tale valore risulta contabilmente, in modo da non consentire operazioni di *profit shifting*. Due metodi abbastanza efficaci potrebbero essere quelli di prendere la raccolta pubblicitaria come riferimento per il valore, oppure quello di fare riferimento al numero di utenti attivi.

Infatti molte piattaforme social come Google o Facebook offrono servizi "gratuiti" in cambio dei dati personali, ove sono proprio i dati il reale valore che la piattaforma monetizza sul mercato pubblicitario o vendendoli direttamente a soggetti terzi.

Comunque sia, in mancanza di un quadro comune sulla tassazione delle piattaforme digitali, in Europa si continua a procedere in ordine sparso, con evidenti vantaggi per i "furbetti "della tassazione ed enormi perdite per i loro "partner" europei.

Il centro studi di Mediobanca ha fatto i conti in tasca ai colossi del web, sia a livello mondiale, sia per quanto riguarda le loro attività in Italia.

L'analisi prende in esame i primi venticinque gruppi Internet al mondo anche se la metà dei profitti è concentrata nei primi tre: Amazon, Microsoft e Google.

Aziende che contano un giro d'affari di oltre mille miliardi di euro l'anno, con profitti che nel 2019 hanno raggiunto i centoquarantasei miliardi, si ritrovano a pagare cifre molto basse rispetto ai guadagni, senza peraltro rendere noto come siano suddivisi i profitti nei diversi paesi.

È stato calcolato che i colossi di Internet, attraverso le cosiddette tecniche di "ottimizzazione fiscale", basate sul diverso livello di tassazione nell'Unione, nel quinquennio 2015-2019, siano riusciti ad eludere al fisco dei diversi paesi interessati qualcosa come quarantasei miliardi di euro.

In Italia il primo contribuente risulta essere Amazon, con settanta milioni (a fronte di ricavi per 3,3 miliardi), il secondo è Microsoft con sedici milioni di euro, seguita da Sap (10,5 milioni), Google (5,7 milioni). Appena 2,3 milioni le tasse pagate da Facebook. E-bay versa nelle casse italiane 145 mila euro, mentre Netflix lascia una mancia di seimila euro, meno di un operaio.

Nel quinquennio analizzato i profitti di queste aziende sono cresciuti del 24%, a fronte del modesto + 0,6% della grande manifattura.

Nei primi sei mesi del 2020, grazie alla pandemia, i ricavi delle aziende di e-commerce sono saliti di oltre il 30%, le fintech (servizi bancari e finanziari) hanno incassato il 26% in più dell'anno prima, i servizi cloud fanno + 22%. Le prime venticinque società Internet cumulano una liquidità di 588 miliardi di euro, di cui circa 120 miliardi di euro si riferiscono a Microsoft, 107 a Google, 63 ad Amazon, 51 a Facebook.

Jeff Bezos, Bill Gates ed Elon Musk inoltre, stando a quanto rivelato da Forbes, risiedono tutti in Stati dove non sono previste imposte sui redditi da capitale: Bezos e Gates nello Stato di Washington, Musk in Texas.

PARENTESI 24: I SUPER-RICCHI USA IN TRE SETTIMANE DI PANDEMIA INCASSANO 282 MILIARDI DI DOLLARI. È RECORD

Un nuovo rapporto dell'"Institute for Policy Studies" ha rilevato che, mentre decine di milioni di americani hanno perso il lavoro durante la pandemia del Coronavirus, l'élite americana ultra-ricca ha visto aumentare il proprio patrimonio netto di 282 miliardi di dollari in soli ventitré giorni. Questo nonostante il fatto che l'economia dovrebbe subire una contrazione del quaranta per cento in questo trimestre. Il rapporto ha anche notato che tra il 1980 e il 2020 gli obblighi fiscali dei miliardari americani, misurati in percentuale della loro ricchezza, sono diminuiti del settantanove per cento. Negli ultimi trent'anni, la ricchezza dei miliardari americani è aumentata di oltre il 1.100 per cento, mentre

la ricchezza media delle famiglie è aumentata di appena il cinque per cento. Nel 1990, la ricchezza totale detenuta dalla classe dei miliardari americani era di duecentoquaranta miliardi di dollari; oggi questo numero è di 2,95 trilioni di dollari. Così, i miliardari americani hanno accumulato più ricchezza nelle ultime tre settimane di quanta ne avessero guadagnati in totale prima del 1980. Di conseguenza, solo tre persone – l'amministratore delegato di Amazon Jeff Bezos, il co-fondatore di Microsoft Bill Gates e Warren Buffet di Berkshire Hathaway – possiedono tanta ricchezza quanto la metà inferiore di tutte le famiglie americane messe insieme.

Il rapporto dell'"Institute for Policy Studies" dipinge il quadro di un'oligarchia moderna, dove i super-ricchi hanno conquistato il potere legislativo ed esecutivo, controllando quali leggi vengono approvate. Il rapporto discute ciò che definisce una nuova "industria della difesa della ricchezza" – dove "i miliardari pagano milioni per schivare miliardi di tasse", con team di contabili, avvocati, lobbisti e gestori patrimoniali che li aiutano a nascondere le loro vaste fortune nei paradisi fiscali e nei cosiddetti fondi di beneficenza. Il risultato è stato un programma sociale paralizzato e una diminuzione del tenore di vita e persino un calo sostenuto dell'aspettativa di vita – qualcosa che raramente si è visto nella storia al di fuori di grandi guerre o carestie. Pochi americani credono che i loro figli staranno meglio di loro. Le statistiche suggeriscono che hanno ragione.

Miliardari molto teatralmente donano una frazione di quello che erano soliti restituire in tasse [a chi dicono loro ndr], facendo in modo di generare la massima pubblicità per le loro azioni. E si assicurano una copertura positiva di sé stessi intervenendo per tenere a galla le influenti organizzazioni giornalistiche. Un'indagine di dicembre della "MintPress" ha scoperto che Gates ha donato oltre nove milioni di dollari al "The Guardian", oltre tre milioni di dollari alla NBC Universal, oltre 4,5 milioni di dollari alla NPR, un milione di dollari ad "Al-Jazeera" e quarantanove milioni di dollari al programma Media Action della "BBC". Alcuni, come Bezos, preferiscono semplicemente acquistare direttamente i network di informazione, cambiando le linee editoriali verso un'indiscussa fedeltà ai loro nuovi proprietari.

Il picco di ricchezza miliardaria arriva in un crollo economico senza precedenti; 26,5 milioni di americani hanno presentato domanda di disoccupazione nelle ultime cinque settimane, e si prevede che questo numero continuerà a crescere drammaticamente. Mentre i super-ricchi si rintanano nelle loro ville e yacht, i 49-62 milioni di americani designati come "lavoratori essenziali" devono continuare a rischiare la vita per mantenere la società funzionante, anche se molti di loro non guadagnano nemmeno quanto l'aumento settimanale di seicento dollari dei sussidi di disoccupazione previsto dalla legge CARES. Molti lavoratori a basso salario, come i dipendenti di un negozio di alimentari, si sono già ammalati e sono morti. La madre di un lavoratore del Maryland di ventisette anni, che ha contratto la COVID-19 ed è morto, ha ricevuto l'ultimo stipendio della figlia. Ammontava a 20,64 dollari.

Anche il personale di Amazon, impiegato direttamente da Bezos, rischia la vita per una misera paga. Un terzo di tutti i lavoratori di Amazon in Arizona, per esempio, sono iscritti al programma di buoni pasto, il loro salario è così basso che non possono permettersi di pagare il cibo. Il grande contrasto nell'effetto che COVID-19 ha avuto sui super ricchi rispetto al resto di noi ha portato molti a concludere che la ricchezza dei miliardari e la povertà del resto del mondo sono due facce della stessa medaglia: che la ragione per cui le persone che lavorano a tempo pieno non possono ancora permettersi una casa o anche solo mangiare è la stessa per cui persone come Bezos controllano più ricchezza di molti Paesi. La soluzione di Bezos alla fame dei suoi dipendenti è stata quella di creare un ente di beneficenza e chiedere donazioni pubbliche per aiutare i suoi lavoratori disperati.

La gran parte dei millennials, la maggior parte dei quali è stata esclusa dalla realizzazione del sogno americano, preferisce già il socialismo al capitalismo, con un occhio di riguardo per quest'ultimo. L'ultima notizia, per cui la classe dei miliardari sta ridendo a crepapelle in un periodo di intensa sofferenza economica, difficilmente migliorerà la loro disposizione.[36]

Che cosa hanno in comune Pfizer, BlackRock, Facebook e le banche?

Pfizer, entità inafferrabile da 214 miliardi di dollari, è la terza azienda farmaceutica al mondo. Per descriverla, nella recente letteratura giornalistica, si sono sprecati appellativi e similitudini d'ogni genere e specie: "(…) come un Titano" qualcuno scrive, rievocando le ancestrali forze cosmogoniche; altri la associa con Moloch, la temibile divinità cananea dell'Antico Testamento; non manca poi chi ricorre alla spaventosa figura del Leviatano, anch'essa veterotestamentaria; si è giunti pure a Humbaba, il terrificante guardiano della foresta nell'epopea di Gilgameš. Insomma, s'è lasciata la fantasia a briglie sciolte e, come spesso accade, s'è ecceduto allontanandosi molto dai fatti. Noi, però, già che ci siamo, vogliamo contribuire ad arricchire la lista e aggiungiamo l'immagine di Briareo: non già per partecipare al gioco di differimento, bensì per offrire un medium di pertinenza: Briareo, figlio di Urano e Gea, ha cinquanta teste e cento mani; non a caso, è altrimenti noto come centimani. Ci proponiamo, infatti, di guidare il lettore all'interno della selva oscura di quegli intrecci finanziari che caratterizzano il mondo del farmaco e, oggi, in particolare dei vaccini anti-Covid. Intendiamoci, a scanso di equivoci: d'una parte della selva! Questo è un articolo, non un dossier, e si comprende bene che, invece, occorrerebbe un congruo carteggio.

Per l'appunto, dicevamo di Briareo, metafora mitologica dalle cinquanta teste e dalle cento mani; la qual cosa non deve portarci di filato all'idea del complotto dei plutocrati occulti. Sarebbe ridicolo e qualunquistico, oltre che impertinente. Abbiamo il dovere, tuttavia, di osservare con rigore i dati e le circostanze in cui questi si sono formati. Cominciamo col dire che, nell'azionariato della Pfizer compaiono alcuni insormontabili giganti degli investimenti come Vanguard, BlackRock e Wellington, che possiedono, rispettivamente, l'8,12%, il 7,46% e il 4,22% del colosso farmaceutico statunitense. Anche se non hanno bisogno di presentazioni, per dovere di cronaca diciamo chi sono, di cosa si occupano e che valore hanno sul mercato. BlackRock è la più potente e ricca società d'investimenti al mondo, è una statunitense purosangue, gestisce un patrimonio di più di ottomila miliardi di dollari ed è stata definita "banca mondiale ombra", "roccia invisibile" et similia. Vanguard Group è un'altra società d'investimenti statunitense, ha asset per oltre cinquemila miliardi e, in quanto a negoziazione di

fondi, è seconda sola a BlackRock. La più piccola del gruppo – "piccola" … si fa per dire – è la Wellington Management Company, altra società d'investimento statunitense, con una gestione di circa millecinquecento miliardi di dollari. Quest'ultima, tra le altre cose, è strettamente 'imparentata' proprio con la Vanguard.

Fin qui, null'altro se non un quadro di finanza internazionale ordinario. Senza troppa fatica, però, si scopre che BlackRock e Vanguard sono pure i maggiori investitori istituzionali di Facebook: BlackRock col 6,59%, Vanguard col 7,71%; in pratica, si tratta dei primi due. E la Wellington? Non sta di certo a guardare, giacché, a propria volta, è dentro la BlackRock col 3,36%. La metafora delle cinquanta teste e delle cento mani comincia a farsi efficace. Vanguard e Wellington, inoltre, sono presenti nell'azionariato della Pfizer anche attraverso i fondi comuni: Vanguard-Wellington Fund 0,96%, Vanguard Specialized-Health Care Fund 1,31%, Vanguard 500 Index Fund 2,05%, Vanguard Total Stock Market Index Fund 2,80%. Se, da una parte, non possiamo – né intendiamo – giungere a conclusioni strampalate circa le forme di controllo della salute globale, dall'altra, non possiamo di certo fare a meno d'interrogarci sul valore che assumono alcuni dati, in specie quelli di un social network ormai noto per aver venduto a Spotify, Netflix, Amazon e Microsoft gli accessi degli utenti. Alla luce dell'accertato legame finanziario tra il settore farmaceutico, quello finanziario e quello dei social network, sorgono per lo meno dei dubbi in materia di vigilanza. Chi può controllarne l'operato? Qual è – se mai esiste – il criterio con cui definire questo operato? Forse, è impossibile ricavarne una definizione vera e propria.

Aggiungiamo, adesso, che tra i grandi azionisti di Pfizer troviamo anche le grandi banche: Bank of America, Deutsche Bank, Morgan Stanley, JP Morgan et al. Se passiamo ad AstraZeneca, il leitmotiv non cambia. BlackRock ne possiede il 7,7%, Wellington il 5,9% e Vanguard il 3,5%, unitamente al solito comparto bancario. E non si può di certo tacere che BlackRock, Vanguard e Wellington hanno solide e cospicue partecipazioni azionarie nella maggior parte delle multinazionali che producono armi, tra le quali possiamo citare Lockheed Martin Corporation, Raytheon RTN, Bae Systems, Northrop Grumman Corporation & Orbital ATK e General Dinamics.

Nell'ultima escursione di questa mini-verifica, è doveroso ricordare che l'inarrivabile BlackRock è la maggiore azionista di UniCredit col 5,2% e possiede il 5,7% di MPS, il 5% di Intesa e il 4,8% di Telecom Italia. Ma non mancano poi le partecipazioni in Atlantia, Azimut, Prysmian, Ubi et cetera. Il 'caso volle che', all'epoca degli stress test EBA del 2016 e del 2018, proprio BlackRock e Vanguard fossero le società incaricate della consulenza in materia di vigilanza, cioè le società che avevano – e hanno tuttora – partecipazioni nelle banche da controllare. E non finisce qui. Se consideriamo che Wellington è titolare del 6,1% delle azioni di CERVED Group, la società italiana che valuta il merito creditizio e la classe di rischio delle nostre imprese, mentre Vanguard ha un'esposizione a Piazza Affari per più di nove miliardi, allora s'impone come preminente il dovere di trovare una "definizione" per l'operato delle lobby, delle loro estensioni e delle loro combinazioni.

La "definizione", cui s'è fatto cenno in precedenza, non è affatto il capriccio di chi trovi diletto nell'uso del metodo scientifico; non è il diversivo filosofico d'una politica inerme o il tentativo di riscatto d'una comunità religiosa. È, invece, soprattutto, il presupposto di un "riconoscimento" logico della questione, l'indispensabile premessa epistemologica all'individuazione delle differenze tra il bene e il male, tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Non aspiriamo di certo a possedere chissà quale panacea, ma la creazione di un quadro legislativo adeguato deve passare dal riconoscimento, come già detto, concreto e lineare di un fenomeno. Ignorarne alcuni o anche uno di essi vuol dire farsi carico d'una gravissima colpa storica, lasciare che accada tutto e il contrario di tutto. La superficialità con cui, molto di frequente, i governi fingono di non vedere e non sapere è allarmante, tant'è che, a un certo punto, la gente si scandalizza per frasi del genere: "Il titolo della Pfizer ha guadagnato parecchi punti dopo l'annuncio dell'efficacia del vaccino"; frasi usate all'interno di articoli pieni di allusioni e insinuazioni e i cui autori credono di aver fatto chissà quale scoperta, laddove non hanno fatto altro che attestare che il pozzo è umido. Pensiamo forse che i mercati non premino un'azienda farmaceutica che ha appena scoperto un vaccino anti-pandemia?

Purtroppo, non è facile, in un periodo di grande tensione politico-economica e sanitaria, mostrare buona capacità di discernimento,

sebbene, nello stesso tempo, non si possano trascurare – ci si conceda l'espressione! – i requisiti di "onorabilità". Una decina d'anni fa, la Pfizer fu condannata per aver messo in circolazione in modo illegale dei farmaci; ne uscì quasi indenne pagando una multa di 2,3 miliardi di dollari. 2,3 miliardi di dollari, per una società che ha un fatturato annuo di oltre cinquanta miliardi e un utile netto di più di sedici miliardi, non rappresentano una multa; si tratta – né più né meno – d'un'imposta sui ricavi. Qualcosa del genere è accaduto, per esempio, alle grandi banche che per anni hanno alterato i tassi d'interesse: hanno subito delle "multe", che, naturalmente, a fronte dei profitti, rientrano sempre nel campo dell'imposizione fiscale "indiretta". L'espressione si presta alla metafora: è evidente; ma non c'è spazio per l'ironia di contorno. Di qui, non si può fare a meno di richiamare ancora una volta l'attenzione sul problema della "definizione". La relazione di causa ed effetto tra il dolo e la sanzione può essere ridotta unicamente a una stima economica, che peraltro non è mai direttamente proporzionale al danno causato? In una società evoluta può accettarsi una tale distanza tra il giudizio che si emette sull'uomo comune, quello che non ha alcun potere contrattuale, e quello che si emette sulle sovrastrutture economiche del pianeta, non altrimenti che se esistesse una legge extra ordinem? Forse, sarebbe il momento opportuno di tentare la via della risposta.

Nel 2000, il "Washington Post", nel condurre un'inchiesta sulla Pfizer, portò all'attenzione del grande pubblico proprio il controverso caso d'una grave epidemia in cui l'azienda farmaceutica aveva interpretato un ruolo – a dir poco – spettrale e inquietante. In particolare, i fatti risalgono al 1996, allorché alcuni bambini della città nigeriana di Kano, colpiti da meningiti da meningococco, furono sottoposti a una sperimentazione senza alcun tipo di autorizzazione. In quell'occasione, la sperimentazione passò dalla somministrazione della trovafloxacina, un farmaco sperimentale, per l'appunto, e che, secondo le accuse causò, in alcuni casi, la morte dei malati e, in altri, danni irreparabili.

L'ennesima grossolana – e conclusiva – riflessione che sentiamo l'obbligo di fare non rinvia al senso dello scandalo, giacché, molto probabilmente, la frode non nasce con l'uomo, ma prima dell'uomo. Lo stesso può dirsi per le trame finanziarie. Essa afferisce, invece, alla già rilevata e netta separazione tra lo statuto morale del cittadino e quello

> dei potentati economici. Il problema – si badi bene! – esiste ed è serio: se è vero e inconfutabile che certi imperi non si possono condannare e far crollare perché il loro crollo genererebbe una tale quantità di sciagure economiche che la società civile si riprenderebbe a fatica – Lehman Brothers docet – è altrettanto vero che un cittadino comune, per errori molto meno determinanti, rischia la disfatta social-giudiziaria. Eppure, oggi, il Covid si è abbattuto "principalmente" sui cittadini comuni.[37]

L'impatto ambientale di questi colossi sembrerebbe positivo, ma molto dipende da dove si focalizza lo sguardo.

Nel settantatré per cento dei casi le quote di emissione di CO2 per dipendente risultano in calo, anche se dietro la leggerezza del termine "cloud" si nasconde una massiccia infrastruttura fisica, fatta di sterminati *data center* composti da centinaia di migliaia di server (che si va ad aggiungere a quella di Internet, che consiste in interminabili cavi, router, switch e tutto ciò che consente al traffico dati di raggiungere ogni angolo della Terra), che consuma un'impressionante quantità di energia.

Secondo uno studio di Shift Project, le tecnologie digitali sono responsabili del quattro per cento delle emissioni di CO2, una cifra destinata a duplicare, già entro il 2025. Internet, invece, complessivamente, è responsabile di circa il sette per cento del consumo energetico globale, con un incremento dell'otto per cento su base annua: più alto è il numero dei dati che circola, maggior è la quantità di energia necessaria per gestirli.

Si fa un gran parlare del consumo energetico legato al mining dei bitcoin, mentre non si discute affatto dall'enorme quantità di apparecchi che presto saranno connessi all'*Internet of things* per mezzo delle reti 5G e che determineranno un incremento esponenziale della quantità di dati che si aggiungeranno a quelli delle nostre fotografie, dei video di YouTube, della musica su Spotify e dei film su Netflix.

Dati che crescono, in proporzione all'aumento delle definizioni e della qualità, e che fanno crescere proporzionalmente il traffico in Internet e quindi i consumi di energia.

Il solo streaming di video nel 2018 ha prodotto la stessa quantità di emissioni dell'intera Spagna.

"Ogni volta che parlo con qualcuno che lavora nel tech, sembrano tutti sempre meravigliati dal fatto che i server abbiano bisogno di elettricità e che l'elettricità provenga spesso da combustibili fossili", afferma Chris Adams della Green Web Foundation.

Se non ci saranno ulteriori incrementi, ai tassi di crescita attuali si stima che le attività digitali arriveranno a consumare entro il 2030 un quinto di tutta l'elettricità.

In poche parole, Internet non è ecologicamente sostenibile.

Ma non è tutto.

Secondo i dati diffusi dall'associazione ambientalista Oceana che si occupa di difesa degli oceani, Amazon, nel solo 2019, avrebbe prodotto più di duecentodiecimila di tonnellate di rifiuti plastici difficili da smaltire.

Praticamente, un rotolo di pruliball avvolto intorno alla Terra per almeno cinquecento volte.

Essendo stime che si riferiscono ancora al 2019, non tengono dunque conto del boom dell'e-commerce legato alla pandemia.

Secondo un sondaggio rivolto ai clienti Prime, rivela che negli Stati Uniti solo il due per cento degli intervistati smaltisce correttamente la plastica degli imballaggi. Nel 2019 l'impronta ambientale di Amazon è stata di 44,4 milioni di tonnellate di CO2, paragonabile a quella dell'intera Svezia.

Il 16 aprile 2020 Carlo Bonomi, definito da Luigi Bisignani "travet in un'aziendina di nove dipendenti diconsi nove" viene designato non senza malumori, come futuro dirigente di Confindustria.

Bonoi è un imprenditore di prima generazione nel settore biomedicale: ha lavorato come dipendente in un'azienda farmaceutica, per poi restare nello stesso settore come imprenditore. Nel 2013 nasce Synopo, oggi la capogruppo, di cui Bonomi è presidente. Nel 2015 acquisisce la Sidam, leader nella produzione di consumabili nella diagnostica per liquidi di contrasto, e successivamente la BTC Medical Europe, che opera nella produzione di consumabili utilizzati in oncologia ed emorecupero post operatorio.

A gennaio Bonomi ha partecipato al World Economic Forum di Davos con l'obiettivo di inserire le imprese italiane nei contesti internazionali, ed è convinto che si debba perseguire uno sviluppo sostenibile.

Dietro l'ascesa del piccolo industriale di Crema ci sono personaggi pesanti del capitalismo lombardo: da Gianfelice Rocca, presidente del gigante dell'acciaio Techint e di Humanitas, a Marco Tronchetti Provera (AD e presidente Pirelli); da Diana Bracco, che guida il gruppo farmaceutico di famiglia, a Emma Marcegaglia, ex presidente di Confindustria, presidente uscente dell'Eni oltre che al vertice dell'azienda siderurgica di famiglia.

Nella stagione della debolezza della politica "la politica smarrita", come l'ha definita lo stesso Bonomi, si aprono probabilmente ampi spazi per gli attori sociali, imprese e sindacati ma anche il terzo settore.

Bonomi parla spesso di "resilienza sociale".

Il 16 aprile il commissario straordinario per l'emergenza Covid Domenico Arcuri, sceglie l'App "Immuni" per effettuare il tracciamento dei contatti. Le società che ruotano attorno alla App e che si occuperanno del dossier hanno nel proprio azionariato vari esponenti dei salotti buoni dell'aristocrazia industriale italiana e della finanza: il progetto del software, la cui licenza verrà concessa gratuitamente, è realizzato della milanese Bending

Spoons, affiancata dalla società di marketing Jakala e dalla rete lombarda di poliambulatori del Centro Medico Santagostino.

Nell'asset societario di Bending Spoons figurano tra gli altri, i tre figli di Silvio Berlusconi e Veronica Lario (Luigi, Eleonora e Barbara), Tamburi e il fondo Nuo Capital, che investe in Italia con capitali cinesi; anche in Jakala sono presenti famiglie e imprenditori di spicco tra cui Renzo Rosso, Paolo marzotto, Giuliana Benetton, i Dompè (coinvolti da Bonomi al vertice di Assolombarda) e i Lucchini, Mediobanca, il finanziere Davide Serra, il fondo internazionale Ardian e sempre la holding H14 dei tre figli di Berlusconi.

A gennaio, peraltro, proprio Bending Spoons era salita agli onori della cronaca per le indiscrezioni su un tentativo di scalata di Grindr, la più popolare app mondiale di incontri dedicata a gay, bisessuali e transgender.

Il 30 aprile 2020 mediante il decreto-legge n. 28. viene risolto il nodo legato alla privacy sollevato da Immuni. Il decreto recante misure urgenti per l'introduzione del sistema di allerta Covid-19, stabilendo che "i dati raccolti non possano essere trattati per finalità diverse da quella indicate, salvo l'utilizzo in forma aggregata o comunque anonima, per soli fini di sanità pubblica, profilassi, finalità statistiche o di ricerca scientifica", di fatto dà il via libera al tracciamento dei contatti contro il Covid-19.

Sempre il 30 aprile Carlo Bonomi stabilisce i membri della propria squadra. Fra questi alla ricerca Francesco De Santis, vice presidente di Farmindustria, e Luigi Gubitosi, amministratore delegato di Telecom.

Il 3 maggio 2020 Cesare Avenia, capo di Confindustria Digitale si espone sul corriere invocando l'implementazione dell'app "Immuni" al fascicolo sanitario elettronico.

In un'intervista al "Corriere della sera" Avenia ricorda che "il fascicolo sanitario è un progetto di cui se ne parla dal 2010.

Avrebbe dovuto essere completato nel 2018 e invece è ancora in alto mare. Questa disgraziata emergenza Covid è la nostra grande occasione per farlo finalmente decollare. Non v'è dubbio che se avessimo potuto disporre in questa circostanza della piena operatività del Fse, avremmo avuto a disposizione una banca dati sanitaria di tutta la popolazione, utilissima per fronteggiare l'epidemia. Ora la chiave per fare partire la macchina potrebbe essere proprio l'app Immuni".

Il 7 maggio 2020 viene dato il via libera al *data center* a Milano.

Si chiama "Ambizione Italia #digitalRestart" ed è il più grande piano di investimenti di Microsoft da quanto è arrivata nel nostro Paese trentacinque anni fa. Il valore dell'operazione è di 1,5 miliardi in cinque anni. Il piano prevede l'apertura di un data center nel nostro Paese e un fitto calendario di iniziative sul territorio per "diffondere" tecnologie come l'intelligenza artificiale e cloud computing nelle imprese e nei servizi al cittadino. "Puntare sul Cloud Computing, sull'AI – ha commentato Jean-Philippe Courtois, *executive vice president and president*, Microsoft Global Sales, Marketing and Operations – e sui programmi di formazione digitale rappresenta una grande opportunità per accelerare l'innovazione dell'ecosistema nazionale. La nostra missione è aiutare persone e organizzazioni italiane a realizzare il proprio potenziale".

Per supportare ulteriormente l'adozione delle tecnologie Cloud, Poste Italiane e Microsoft hanno rinnovato la propria partnership per promuovere l'innovazione tra sviluppatori, startup, grandi aziende e pubblica amministrazione. Le due aziende lanceranno un piano congiunto per sviluppare una nuova serie di servizi cloud per soddisfare le esigenze digitali emergenti delle aziende italiane e del settore pubblico, tra cui un progetto di *digital skilling* per i dipendenti stessi di Poste Italiane e un'iniziativa congiunta per la formazione nel Paese. Facendo leva sulle

tecnologie Microsoft, Poste Italiane accelererà inoltre il processo di trasformazione digitale a supporto della propria crescita sostenibile.

La nuova Regione Data Center di Milano segue quella di Amazon e Ibm. Secondo una ricerca condotta da Politecnico di Milano School of Management in collaborazione con Microsoft Italia, la creazione di una Regione Data Center di queste dimensioni nel nostro Paese può generare più di diecimila opportunità di lavoro e circa nove miliardi di dollari di indotto diretto e indiretto entro la fine del 2024, considerando la costruzione del data center, nonché i vantaggi per le imprese e l'ecosistema tecnologico ulteriormente abilitati dalla Regione Data Center.

Il 5 maggio 2020 il governo annuncia di aver pubblicato sul sito della presidenza del Consiglio il testo lungo 269 pagine del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) trasmesso alla Commissione europea.

Il piano nazionale di ripresa e resilienza è il documento che ha lo scopo di illustrare alla Commissione europea come l'Italia intenda spendere i fondi che arriveranno nell'ambito di Next generation Eu, il programma da 723,8 miliardi di euro per il rilancio dell'economia Ue travolta dalla crisi pandemica. La maggior parte degli stati ha fatto domanda solamente per le risorse erogate sotto forma di sovvenzioni. Solo sette paesi hanno richiesto anche i prestiti. L'Italia, con 122 miliardi di euro (fetta che equivale al 27,8% dell'intero importo), è il paese che ne ha richiesto la quota di prestiti più consistente. Seguono la Romania con quindici miliardi e la Grecia con 12,72 miliardi. Sul sito della Commissione europea si legge che "NextGenerationEU non è soltanto un piano per la ripresa. Si tratta di un'occasione unica per uscire più forti dalla pandemia, trasformare le nostre economie, creare opportunità e posti di lavoro per l'Europa in cui

vogliamo vivere". E ancora "L'obiettivo è un'Europa più ecologica, digitale e resiliente".

Il piano è stato realizzato su tre assi principali: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale e raggruppa i progetti di investimento in sedici componenti, a loro volta raggruppate in sei missioni:

– digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo;
– rivoluzione verde e transizione ecologica;
– infrastrutture per una mobilità sostenibile;
– istruzione e ricerca;
– coesione e inclusione.

La porzione di risorse più consistente è assegnata ai progetti inseriti nella missione due, rivoluzione verde e transizione ecologica, che riceverà una cifra di poco inferiore ai sessanta miliardi di euro.

Alla missione uno (digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura) vanno circa 40,7 miliardi, mentre alla missione quattro (istruzione e ricerca) quasi 31.

Circa venticinque miliardi saranno poi assegnati alle infrastrutture, quasi venti alla coesione e inclusione e circa quindici sono destinati alla salute.

PARENTESI 25: PNRR: UNA, NESSUNA O 528 CONDIZIONI?

Il cosiddetto Recovery Fund, noto anche come Next Generation EU, attribuisce all'Italia 191 miliardi di euro che saranno trasferiti al Paese tra il 2021 e il 2026, suddivisi in 69 miliardi di euro a fondo perduto e 122 miliardi di euro di prestiti, da rimborsare alle istituzioni europee.

In un mondo dominato dal denaro si sente spesso dire che seguendo i soldi – focalizzando l'attenzione sui soli flussi finanziari – si possono svelare le dinamiche fondamentali della società. Seguire la traccia dei soldi porterebbe dritti al cuore delle meccaniche del sistema. Nel caso del PNRR questa massima perde buona parte della sua credibilità: i soldi del PNRR sono forse la parte meno rilevante del Piano, e

proveremo a dimostrarlo concentrando la nostra attenzione sulle centinaia di condizioni a cui è stata subordinata l'erogazione dei fondi. I soldi, insomma, sono solo l'esca, mentre il contenuto politico del PNRR è racchiuso nelle clausole che vanno rispettate per ottenere quelle risorse.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare l'assoluta inadeguatezza del finanziamento messo a disposizione dalla Commissione Europea: quei soldi, nonostante le apparenze, sono insufficienti a garantire qualsiasi ripresa. Nel dibattito pubblico, però, si è fatta strada un'idea di apparente buon senso: fossero anche pochi, sono comunque un contributo alla crescita del Paese, e un contributo finalmente libero dalle condizioni capestro che, nel decennio passato, hanno messo in ginocchio la Grecia e tutti gli altri Paesi che si sono imbattuti nei fatidici "aiuti" europei. Insomma, si dice, il Recovery Fund fornisce finanziamenti incondizionati: niente austerità, solo soldi, perché avremmo dovuto rifiutarli?

Semplicemente, perché – come proveremo a mostrare sulla base della documentazione istituzionale disponibile – questi soldi portano con sé la vecchia austerità in una forma nuova e ancora più pervasiva. Infatti, le risorse del PNRR arriveranno all'Italia sotto forma di dieci rate semestrali di prestiti e dieci rate semestrali di contributi a fondo perduto, e l'erogazione di ciascuna rata è subordinata, da un lato, alla solita disciplina di bilancio (per l'appunto, la vecchia austerità fatta di tagli alla spesa pubblica e tasse), e dall'altro ad un dettagliatissimo piano di riforme – illustrate nel PNRR – che convergono sull'obiettivo di abbattere gli ultimi residui di stato sociale e trasformare il nostro modello economico in una moderna economia di mercato al servizio del profitto privato. Dunque, ogni euro di PNRR porta con sé decine e decine di euro di tagli alla spesa sociale, per via delle rigide regole di bilancio europee che impone, accompagnati a quelle riforme del sistema economico che servono a ridurre ulteriormente il perimetro dei diritti sociali per favorire l'espansione, senza limiti, del profitto di pochi.

Dopo circa un anno di dibattito in cui ci è stato raccontato che il Recovery Fund sarebbe stato un aiuto incondizionato, ha fatto irruzione la realtà, sotto forma dell'Allegato riveduto della Decisione di esecuzione del Consiglio relativa all'approvazione della valutazione del

piano per la ripresa e la resilienza dell'Italia, un documento che illustra nel dettaglio ben 528 (già, 528!) condizioni negoziate tra Italia e Commissione Europea per l'erogazione delle 20 tranche del finanziamento. Il documento riporta con precisione tutte le condizioni suddivise per tranche di finanziamento: sappiamo, insomma, cosa dobbiamo esattamente fare per ricevere ogni sei mesi una parte di quei 191 miliardi di euro.

L'Italia si è quindi impegnata a realizzare una serie di riforme nei prossimi sei anni, su un arco temporale che supera abbondantemente l'orizzonte politico del governo in carica. Non importa quali siano i prossimi governi, cosa votino i cittadini, quali maggioranze parlamentari possano affermarsi: fino a che l'Italia resta nel campo della compatibilità con la cornice istituzionale dell'Unione Europea, il Paese ha già tracciato davanti a sé un programma politico che, passando per le tappe forzate scandite dal PNRR, eroderà i residui diritti sociali e imporrà, in misura ancora più pervasiva, l'interesse privato di pochi sul benessere collettivo della popolazione. Il principio che si afferma con il PNRR è chiaro: la politica economica del nostro Paese viene esplicitamente determinata all'infuori del processo democratico. Non più solamente per quanto riguarda i livelli di spesa pubblica, limitati entro i vincoli di bilancio imposti da Maastricht in poi, ma anche il suo contenuto e tutte le riforme che fanno da contorno al processo di deregolamentazione dei mercati in favore dei profitti privati.

Le 528 condizioni si suddividono in 214 traguardi da raggiungere e 314 obiettivi quantitativi da conseguire per il tramite di 63 riforme e 151 investimenti. Per avere un'idea di quello che significa aver accettato il ricatto del PNRR, basta soffermarsi sulla prima tranche da 24 miliardi che sarà erogata entro il 31 dicembre 2021, suddivisa in una rata di prestiti (12,6 miliardi) ed una rata di contributo a fondo perduto (11,4 miliardi) che saranno erogati solo subordinatamente al rispetto di ben 51 condizioni, puntualmente definite nel documento citato. Cosa ci siamo impegnati a fare entro la fine dell'anno per ottenere questi 24 miliardi di euro?

Un primo pacchetto di condizioni riguarda alcune riforme di contesto, in primis semplificazione delle procedure amministrative, appalti pubblici e concessioni e giustizia. Rientra in tale ambito il Dl 77/2021,

recentemente approvato dal Parlamento e che deregolamenta pesantemente le procedure di appalto, derogando ad una serie di prescrizioni poste a tutela dell'ambiente e della legalità delle procedure. La parola d'ordine, come si può leggere nel PNRR, è velocizzare le procedure. […] Dunque, per arrivare a questi miliardi promessi dell'Europa abbiamo smontato di fatto le norme che limitano il sub-appalto – una tutela contro la criminalità organizzata e in difesa della sicurezza sul lavoro – e quelle che impongono le Valutazioni di Impatto Ambientale (VIA) degli investimenti.

[…] In tema di giustizia, le istituzioni europee hanno preteso una riforma lampo del processo civile e del processo penale: per accelerare i tempi della giustizia, tempi oggettivamente troppo dilatati, si è scelta la via della mera semplificazione delle procedure, una scelta tutta politica che favorisce, puntualmente, la parte più forte. Per esempio, la riduzione dei termini di durata dei processi penali consentirà, a chi ha le risorse per organizzare al meglio la propria difesa, di cavarsela trascinando il processo per le lunghe. Alla stessa maniera, l'accelerazione delle procedure per l'esecuzione immobiliare consentirà alle banche e ai palazzinari di realizzare molto più rapidamente i pignoramenti delle case dei debitori che – spesso per difficoltà lavorative – perdono la capacità di onorare un mutuo.

[…] Per il profitto privato, il PNRR è anche un'occasione d'oro per consumare qualche vendetta, come quella sul referendum per l'acqua pubblica del 2011, quando ventisei milioni di italiani sancirono la natura pubblica di questo bene di prima necessità e della sua gestione. Tra le condizioni da rispettare per il prossimo dicembre, infatti, si legge anche di una "Riforma del quadro giuridico per una migliore gestione e un uso sostenibile dell'acqua", una misura "per garantire la piena capacità gestionale per i servizi idrici integrati". Basta approfondire la documentazione del PNRR per scoprire che questo significa "rafforzare l'industrializzazione del settore favorendo la costituzione di operatori integrati, pubblici o privati e realizzando economie di scala per una gestione efficiente degli investimenti e delle operazioni". Ecco che la prima tranche di Recovery Fund diventa un grimaldello per riformare la normativa sulla gestione dell'acqua favorendone la privatizzazione, affermando un modello di multiutility (da qui l'enfasi sulla natura

integrata del servizio) che calpesta il diritto all'acqua per garantire l'accumulazione di profitti e rendite monopolistiche (da qui, invece, l'enfasi sulle economie di scala).

La foga liberalizzatrice e privatizzatrice del PNRR non si ferma, ovviamente, qui. Ci siamo, infatti, impegnati a riformare i dottorati "al fine di coinvolgere maggiormente le imprese e stimolare la ricerca applicata", con lo scopo di "semplificare le procedure per il coinvolgimento di imprese e centri di ricerca e rafforzando le misure per la costruzione di percorsi di dottorato non finalizzati alla carriera accademica". Questo significa orientare la ricerca pubblica verso quei settori che sono in grado di produrre profitti, ovviamente privati, a discapito della ricerca nei settori di interesse collettivo. Ma il PNRR in tema di università contiene dell'altro: entro la fine dell'anno, deve entrare in vigore una "legislazione volta a modificare le norme vigenti in materia di alloggi per studenti". Il Piano prevede poco meno di un miliardo di euro per la realizzazione di nuovi alloggi per gli studenti, il che sarebbe sicuramente utile. Però, prima che i soldi siano spesi, pretende – per l'appunto come condizione per l'erogazione di questa prima tranche – che siano modificate le norme sugli alloggi in modo da garantire che quelle risorse vadano a finire nelle mani giuste, cioè a ditte private che fanno profitti sull'erogazione di quello che dovrebbe essere il diritto allo studio assicurato dallo Stato. Basta leggere il testo del PNRR (p. 187) per capirlo: "La misura si basa su un'architettura innovativa ed originale, che ha l'obiettivo di incentivare la realizzazione, da parte dei soggetti privati, di nuove strutture di edilizia universitaria attraverso la copertura anticipata, da parte del MUR, degli oneri corrispondenti ai primi tre anni di gestione delle strutture stesse". Ottimo: i soggetti privati prendono i finanziamenti, e lo Stato copre le spese di gestione della struttura per i primi tre anni, dunque costi pubblici e profitti privati. Tutto chiaro, fuorché il carattere "innovativo e originale" della misura. Questo è il ruolo centrale della riforma che siamo impegnati a realizzare entro dicembre, per modificare le norme in materia di alloggi studenteschi (L. 338/2000 e d.lgs. 68/2012) in modo tale da garantire "l'apertura della partecipazione al finanziamento anche a investitori privati, o partenariati pubblico-privati". Ma non solo: perché la tavola per gli speculatori privati sia ben apparecchiata, la misura va ben oltre il

mero accesso ai finanziamenti, e prevede "supporto della sostenibilità degli investimenti privati, con garanzia di un regime di tassazione simile a quello applicato per l'edilizia sociale, che però consenta l'utilizzo flessibile dei nuovi alloggi quando non necessari l'ospitalità studentesca" ed anche "adeguamento degli standard per gli alloggi, mitigando i requisiti di legge relativi allo spazio comune per studente disponibile negli edifici in cambio di camere (singole) meglio attrezzate". Dunque, i fortunati gestori privati di queste strutture potranno usufruire delle agevolazioni riservate all'edilizia sociale, con addirittura la possibilità di destinare gli alloggi ad usi diversi dall'ospitalità degli studenti fuori sede e, infine, la ciliegina sulla torta di un "adeguamento degli standard" che consentirà di massimizzare il numero di alloggi a discapito dello spazio comune, proprio perché quegli alloggi devono potersi trasformare in vere e proprie camere d'albergo da affittare a chiunque. Se vogliamo questa prima tranche, dunque, possiamo definitivamente dire "ciao" a quella parte fondamentale del diritto allo studio che richiede la moltiplicazione degli alloggi per gli studenti fuori sede.

Un destino simile attende la sicurezza di strade, autostrade, ponti, viadotti e cavalcavia, infrastrutture per la cui manutenzione sono stati stanziati nel Piano più di un miliardo di euro, denaro che sarà erogato solo dopo un'opportuna modifica del quadro normativo, inclusa tra le condizioni della prima tranche di contributo. La riforma "prevede il trasferimento della titolarità di ponti, viadotti e cavalcavia sulle strade di secondo livello a quelle di primo livello (autostrade e strade statali), in particolare dai Comuni, dalle Province e dalle Regioni allo Stato". Dal momento che, per effetto della riforma, "la manutenzione di ponti, viadotti e cavalcavia sarà di competenza dell'ANAS e/o delle società concessionarie autostradali", questo significa di fatto regalare alle società concessionarie autostradali anche la gestione della miriade di strade di secondo livello (comunali, provinciali e regionali) proprio nel momento in cui vengono stanziati fondi per la manutenzione. Quindi prima si fanno crollare i ponti per carenze di manutenzione, e poi, quando lo Stato – e non i privati – finanziano la manutenzione, di colpo i privati vengono investiti anche della titolarità di ponti, viadotti e cavalcavia di competenza degli enti locali.

Gli impegni presi in sede europea interessano anche il mercato del lavoro, dove siamo impegnati a varare il decreto interministeriale che istituisce il programma nazionale "Garanzia di occupabilità dei lavoratori" (GOL) ed il decreto interministeriale che istituisce il Piano Nazionale Nuove Competenze. Sappiamo che i nostri governanti, nazionali ed europei, non dormono la notte a causa del reddito di cittadinanza. Quello strumento era stato pensato non certo per aiutare i lavoratori, concedendogli una piccola quantità di denaro in cambio dell'impegno ad accettare i peggiori lavori in circolazione, ma è stato attuato solo per la parte che garantisce un reddito a chi il lavoro non ce l'ha, senza implementare mai il secondo pilastro della misura, quello che subordina l'erogazione del reddito all'accettazione di lavoretti precari e mal pagati. Il GOL allude a questa garanzia di occupabilità: assicurare che i percettori di reddito di cittadinanza, ma anche di NASPI e di cassa integrazione straordinaria, siano costretti – pena la perdita immediata del contributo – ad accettare le proposte di lavoro più misere. Riportare il reddito di cittadinanza nell'alveo delle armi da usare contro lavoratori e disoccupati, questo è l'obiettivo dello sforzo riformatore delle politiche attive del lavoro che dobbiamo varare entro fine anno.

Un'altra condizione da rispettare per ottenere la prima tranche è la "semplificazione delle procedure e il rafforzamento dei poteri del Commissario nelle Zone Economiche Speciali". Le ZES, Zone Economiche Speciali, sono tutte quelle aree del Mezzogiorno in cui è stato istituito un regime di semplificazioni e agevolazioni fiscali pensato per attrarre investimenti privati. Si tratta di una deregolamentazione selvaggia del Sud, imposta con una forma di stato di emergenza governata da un Commissario che agisce in deroga ad una serie di prescrizioni del codice degli appalti, delle procedure di fattibilità (con un'estensione sconsiderata del dispositivo del silenzio assenso) e addirittura della normativa antimafia, con il solo scopo di favorire il profitto privato al di là delle regole valide nel resto del Paese, e con la scusa che questo trattamento di favore si dovrebbe riverberare poi in un maggiore sviluppo del Mezzogiorno. Il messaggio dell'Europa, su questo versante, è chiaro: se vogliamo i soldi del PNRR, dobbiamo potenziare il meccanismo delle ZES, ovvero un modello di sviluppo basato sull'idea che la crescita si produce solo a discapito della sicurezza del lavoro,

dell'ambiente, della lotta alla criminalità, delle regole urbanistiche e di tutto ciò che determina il benessere collettivo.

Concludiamo questa rapida disamina delle più significative tra le 51 condizioni associate alla prima tranche di finanziamento del PNRR con un capitolo dedicato ai soldi destinati alle imprese. Perché i progetti infrastrutturali partano, cioè affinché le successive tranche del PNRR siano sbloccate, l'Europa ci chiede in prima battuta di assicurare una pioggia di denaro ad alcuni specifici settori industriali. Con la proroga del Superbonus, si regala il famoso dieci per cento dell'investimento a banche e multinazionali del settore delle costruzioni, che garantiscono le ristrutturazioni ecosostenibili anticipando il cento per cento delle risorse necessarie (è il lavoro delle banche, ci mancherebbe), ma accaparrandosi il dieci per cento aggiuntivo gentilmente messo a disposizione dallo Stato. Siamo poi impegnati a varare l'invito per individuare i beneficiari di 1,5 miliardi di aiuti di Stato autorizzati dalla Commissione Europea nel settore della microelettronica tramite il Fondo IPCEI, a rifinanziare il Fondo 295/81 gestito dalla SIMEST per favorire l'internazionalizzazione delle imprese con 1,2 miliardi di euro, a sostenere l'imprenditorialità femminile con venti milioni di euro a fondo perduto e a sovvenzionare, con una serie di fondi, le imprese del turismo con oltre 1,8 miliardi di euro. Ecco che la prima tranche condiziona la destinazione di una quota cospicua delle risorse da sbloccare a trasferimenti al mondo delle imprese, rafforzandone i margini di profitto.

Il viaggio nelle 528 condizioni del PNRR è appena iniziato, siamo solo alla prima delle dieci tranche previste, eppure dovrebbe essere chiaro quale sia la posta in gioco. Dietro alla promessa di infrastrutture per il Paese e un ritorno alla crescita si cela un tessuto di riforme e investimenti che convergono sullo scopo di rafforzare la profittabilità delle imprese private a discapito del benessere collettivo e dei diritti sociali, minacciati da un programma di privatizzazioni e deregolamentazioni che si impone sull'agenda politica delle singole forze parlamentari, proprio in virtù del meccanismo di condizionalità che caratterizza il PNRR. Le riforme che ci siamo impegnati a varare entro il prossimo dicembre, di cui abbiamo qui brevemente discusso, non sono contenute nel programma politico di alcun partito, non sono sottoposte

ad alcun dibattito, sono la costituzione materiale di una nuova forma di austerità che sta determinando gli assetti fondamentali della nostra organizzazione economica e sociale mese dopo mese, condizione dopo condizione, tranche dopo tranche di questo grandioso piano di aiuti europei.[38]

"Il sistema che abbiamo messo in piedi è un sistema robusto, che garantirà un uso corretto di questo finanziamento dell'Ue", ha detto Dombrovskis […] Ha aggiunto che Bruxelles è pronta a sospendere i pagamenti se ci fossero segnali che un governo nazionale non sta realizzando riforme volte a migliorare la competitività o non incanalando il denaro direttamente in investimenti precedentemente concordati. "Ci sono criteri piuttosto rigidi".

[…] In base ai termini dell'accordo raggiunto dai leader dell'Ue lo scorso anno, l'accesso al denaro è legato all'impegno sulle riforme che coprono settori quali i sistemi pensionistici e di sicurezza sociale, il diritto del lavoro, l'ambiente imprenditoriale, la qualità della pubblica amministrazione e gli appalti pubblici. "Se alcune riforme si bloccano, se qualche progetto di investimento non sta andando avanti per qualsiasi motivo, questa parte del denaro non scorre", ha detto Dombrovskis. "L'esborso di denaro è direttamente collegato al progresso delle riforme e degli investimenti". […] "Inizialmente, con i piani di molti Stati membri, abbiamo visto che non c'era sufficiente attenzione alle riforme e che le raccomandazioni specifiche per paese non venivano indirizzate in misura soddisfacente", ha detto Dombrovskis, aggiungendo che la situazione ora si è "evoluta.[39]

Il 2 giugno 2020 avviene un colpo di scena. "The Lancet" pubblica sul suo sito una nota di scuse e ritira la pubblicazione dello studio del 22 maggio su idrossiclorochina e clorochina che aveva indotto l'OMS (e subito dopo, il 26 maggio anche l'Aifa) a sospendere i trial su questi farmaci previsti dal programma di sperimentazione Solidarity. I dati avevano rilevato un tasso di mortalità più alto tra i pazienti in terapia con questi due farmaci.

Nonostante la validazione dei dati forniti da Surgisphere, una piccola azienda statunitense presumibilmente specializzata in

analisi di dati sanitari, sia stata commissionata a un gruppo di scienziati per una *peer review*, permangono dei dubbi sulla loro affidabilità. “Ci sono molte domande in sospeso sui dati inclusi in questo studio”, scrive “The Lancet”.

Ma la bufera non coinvolge solamente la redazione di “The Lancet”. Anche il “New England Journal of Medicine” (NEJM) ritira la pubblicazione di uno studio che ha utilizzato i dati di Surgisphere e ha come autore principale Mandeep Mehra. Il 3 giugno l’OMS annuncia la ripresa degli studi sull’idrossiclorochina e clorochina all’interno del programma Solidarity.

Parentesi 26: “lo studio che ha affossato l’idrossiclorochina è basato su dati sospetti”

L’OMS e i governi di alcuni Paesi (tra cui la Francia) hanno cambiato la loro strategia sull’utilizzo dell’idrossiclorochina (un antimalarico scoperto negli anni Venti) sulla base di “vasti” studi pubblicati nei giorni scorsi da due autorevoli riviste scientifiche: “The Lancet” e il “New England Journal of Medicine”. In quegli studi, basati sui dati di “1500 pazienti in 1200 ospedali in tutto il mondo”, si affermava che l’idrossiclorichina fosse associata con una mortalità più alta, tra i malati di Covid, e un aumento dei problemi cardiaci.

Il quotidiano britannico “Guardian” ha però pubblicato oggi un’inchiesta che mette profondamente in dubbio l’origine di quegli studi: e cioè i dati raccolti da una piccola azienda con base a Chicago, Surgisphere, tra i (pochissimi) dipendenti della quale figurano una modella porno e un autore di fantascienza.

In seguito alla pubblicazione dell’inchiesta, entrambe le riviste scientifiche hanno pubblicato delle note che mettono in allerta i lettori, e che potrebbero portare al ritiro della pubblicazione.

Oggi il direttore generale dell’OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha annunciato di voler riprendere gli studi sul farmaco, dopo aver giorni fa bloccato il “braccio” del mega-trial “Solidarity” dedicato agli studi sull’idrossiclorochina.

Sull'efficacia dell'idrossiclorochina – un inibitore dell'eme-polimerasi – contro il Coronavirus, non ci sono dati conclusivi, e sono in corso studi (anche in Italia), sia sulla sua attività antivirale, sia come anti infiammatorio nelle fasi avanzate di Covid. Un nuovo studio svolto su 821 pazienti, pubblicato nella serata italiana e del quale parla il "New York Times" qui, dimostrerebbe come il farmaco non abbia in realtà alcuna funzione antivirale, cioè di prevenzione del virus.

L'idrossiclorochina è diventata celebre per il grande pubblico grazie al presidente statunitense Donald Trump (che ne ha suggerito l'utilizzo ad ampio raggio e ha sostenuto di assumerla quotidianamente proprio in funzione antivirale, quella messa in discussione dallo studio pubblicato dal "New York Times") e al medico francese Didier Raoult, tanto da diventare una sorta di farmaco-feticcio per i movimenti sovranisti.

Secondo quanto scritto dal "Guardian", la Surgisphere (il cui amministratore delegato Sapan Desai, citato in precedenza tre cause per negligenza, era co-autore degli studi pubblicati dalle riviste scientifiche, e la cui pagina Wikipedia è scomparsa dopo l'avvio dell'inchiesta da parte del "Guardian") non è riuscita a spiegare né le clamorose discrepanze sui dati individuate dal "Guardian" Australia, né la metodologia utilizzata per il suo studio, che affermava di aver raccolto legittimamente dati da oltre mille ospedali in tutto il mondo.

L'inchiesta del "Guardian" ha trovato che gran parte dei dipendenti della Surgisphere (sei, stando al profilo LinkedIn dell'azienda fino alla scorsa settimana: nei giorni scorsi, il numero è sceso a tre) hanno limitate competenze scientifiche: il loro "science editor" risulterebbe essere un autore di fantascienza, e una delle esperte di marketing è una modella porno e una hostess per eventi. Il link "come contattarci" sul sito della Surgisphere portava, fino allo scorso lunedì, alla pagina di un sito di criptomonete: e questo, scrive il "Guardian", pone domande su come tanti ospedali in tutto il mondo siano riusciti a entrare in contatto rapidamente con l'azienda.

L'errore che, per primo, ha fatto sospettare al "Guardian" che qualcosa negli studi non quadrasse era relativo al numero di morti in Australia. Negli studi Surgisphere si riferiva a dati di "5 ospedali, su 600 pazienti, 73 dei quali deceduti". Ma fino al 21 aprile, data finale dello studio, i morti in Australia erano solo 67, secondo il report della Johns Hopkins

University. Il “Guardian” ha a quel punto contattato cinque ospedali di Melbourne e due di Sydney, nessuno dei quali aveva mai sentito parlare di Surgisphere.

Secondo Surgisphere, il suo database ha accesso ai dati di 96 mila pazienti in 1200 ospedali in tutto il mondo. Secondo esperti citati dal “Guardian”, ci sono moltissimi dubbi su quel database: anche perché, a fornire i dati alla Surgisphere, sarebbero stati gli ospedali, dopo aver anonimizzato i dati — una procedura non immediata, sulla quale gli istituti nazionali di statistica lavorano a lungo, e che gli ospedali stessi avrebbero, secondo Surgisphere, realizzato in momenti estremamente concitati (le ultime settimane) e in tempi estremamente rapidi. Nessuna informazione sul database è mai stata resa pubblica, finora: nemmeno i nomi degli ospedali coinvolti. “Con ogni probabilità”, ha detto al “Guardian” Peter Ellis, capo dei data analyst dell’azienda di consulenza Nous Group, “quel database è una truffa”.[40]

Il Transition Integrity Project (TIP) del giugno 2020 consiste in una serie di previsioni di scenario politico negli Stati Uniti, che ha coinvolto oltre cento dirigenti di governo e di campagna, attuali ed ex, accademici, giornalisti, esperti di sondaggi ed ex funzionari del governo federale e statale. Le esercitazioni hanno esaminato potenziali interferenze nelle elezioni presidenziali del 2020 e nella transizione. TIP non è un’organizzazione, ma piuttosto un progetto a breve termine gestito sotto il patronato dell’organizzazione Protect Democracy.

Il Transition Integrity Project è stato organizzato alla fine del 2019 da Rosa Brooks, professoressa di diritto a Georgetown ed ex alto funzionario del Pentagono e Nils Gilman, ex vice cancelliere dell’Università della California, Berkeley e storico presso il Berggruen Institute. Altri partecipanti agli esercizi del Transition Integrity Project includevano:

– Michael Steele, ex presidente del Comitato nazionale repubblicano;

– John Podesta, ex capo di stato maggiore della Casa Bianca dell'ex presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton;
– Jennifer Granholm, ex governatore del Michigan;
– Trey Grayson, ex Segretario di Stato del Kentucky;
– Donna Brazile, Ex Democratic National Committee Chair Acting;
– William Kristol, giornalista;
– Edward Luce, giornalista;
– Max Boot, giornalista;
– David Frum, giornalista.

Il Transition Integrity Project (TIP) è stato lanciato "per la preoccupazione che l'amministrazione Trump possa cercare di manipolare, ignorare, minare o interrompere le elezioni presidenziali del 2020 e il processo di transizione".

TIP è stata motivata a realizzare un progetto a breve termine dalla valutazione che, le elezioni di novembre, "saranno caratterizzate da un caotico panorama giuridico e politico. Valutiamo anche che il presidente Trump probabilmente contesterà il risultato sia con mezzi legali che extra-legali, nel tentativo di mantenere il potere".

Le stesse dichiarazioni di Trump hanno alimentato preoccupazioni per la transizione pacifica del potere. Ad esempio, questo scambio tratto da un'intervista con Chris Wallace di Fox News il 19 luglio 2020.

> WALLACE: C'è una tradizione in questo paese – in effetti, uno degli orgogli di questo paese – ed è la transizione pacifica del potere: non importa quanto sia combattuta una campagna, alla fine il perdente riconosce il vincitore. Non sto dicendo che sarai necessariamente il perdente o il vincitore, ma che il perdente riconosce il vincitore e che il paese si unisce per il bene comune. Stai dicendo che non sei pronto ora a impegnarti in quel principio?

TRUMP: Quello che sto dicendo è che te lo dirò al momento. Ti terrò col fiato sospeso. Ok?

Il giorno dopo, Trump ha twittato di posticipare le elezioni del 2020, alimentando le preoccupazioni che avrebbe potuto tentare di ritardare le elezioni a causa di frodi elettorali non specificate e non comprovate. "Con l'*Universal Mail-In Voting* (non l'*Absentee Voting*, il che è positivo), il 2020 sarà l'elezione più inaccurata e fraudolenta della storia. Sarà un grande imbarazzo per gli Stati Uniti. Rimandare l'elezione fino a quando le persone non potranno votare adeguatamente???"

Nella storia degli Stati Uniti, le elezioni presidenziali non sono mai state rinviate e il presidente non ha il potere legale di ritardare un'elezione, la cui data è fissata da una legge del 1845. Il rappresentante Jerry Nadler, presidente del comitato giudiziario ha osservato che solo il Congresso ha l'autorità di modificare le leggi che riguardano la data delle elezioni.

Trump ha anche affermato che gli sforzi dei Democratici per espandere la disponibilità dell'*Universal Mail-In Voting* e del *ballot collection* si tradurranno in una diffusa frode.

I democratici vedono tutto ciò come un Trump che getta le basi per un'elezione contestata. Questo risultato potrebbe essere particolarmente probabile nel caso di un cosiddetto "*Red Mirage*", ovvero nel caso in cui Trump sembra aver vinto la notte delle elezioni ma in realtà perde dopo che tutte le schede per corrispondenza sono state conteggiate. I democratici si sono anche preoccupati che Trump potesse interferire con la capacità del servizio postale degli Stati Uniti di consegnare le schede.

Nell'estate del 2020, TIP ha condotto una serie di esercizi di simulazione al termine dei quali ha pubblicato un rapporto che delinea i risultati e le raccomandazioni. Il rapporto affermava: "Noi […] valutiamo che il [sic] presidente Trump probabilmente

contesterà il risultato sia con mezzi legali che extra-legali, nel tentativo di mantenere il potere. Eventi recenti, tra cui la riluttanza del Presidente a impegnarsi a rispettare i risultati delle elezioni, l'abbraccio del Procuratore Generale alle affermazioni infondate di frode elettorale del Presidente e il dispiegamento senza precedenti di agenti federali per reprimere le proteste di sinistra, sottolineano le misure estreme che il presidente Trump potrebbe essere disposto a prendere per restare in carica". L'intenzione del rapporto era di ispirare i cambiamenti necessari per garantire un'elezione equa nel 2020. "Questi rischi possono essere mitigati; i peggiori risultati delle simulazioni sono tutt'altro che sicuri. Lo scopo di questo rapporto non è quello di spaventare, ma di spronare tutte le parti interessate all'azione".

Il rapporto TIP ha scatenato un dibattito nazionale sui rischi per le elezioni del 2020, sulla transizione e sui mezzi per mitigare tali rischi. Il team TIP ha ammesso di non aver analizzato due aree di interesse: azioni legali e il comportamento post-elettorale dei media, inclusi i social media. Queste carenze sono state simulate in un'altra esercitazione post-elettorale eseguita in ottobre.

L'11 agosto Vladimir Putin annuncia che il Ministero della sanità russo ha registrato il primo vaccino contro il Coronavirus al mondo, sviluppato dall'Istituto Gamaleya di Mosca.

"Stamattina è stato registrato il vaccino contro il Coronavirus per la prima volta al mondo", ha detto il presidente in una riunione del governo. "So che il vaccino funziona in modo abbastanza efficace, garantisce un'immunità stabile e, ripeto, ha superato tutti i controlli", ha detto Putin. Il nome scelto è "Sputnik V".

Secondo quanto riferiscono le agenzie di stampa russe citando il ministero della Salute, il vaccino sarà messo in circolazione il primo gennaio 2021. La produzione industriale del vaccino russo anti-Covid-19 sarà avviata da settembre. Stando alle dichiarazioni

delle autorità russe, sarebbero venti i Paesi ad aver già pre-ordinato circa un miliardo di dosi del prodotto.

Putin ha rivelato inoltre che sua figlia ne ha già ricevuta una dose, che le ha procurato una leggera febbre, sparita poco tempo dopo.

"La Stampa" di Torino uscirà in edicola con una foto in prima pagina raffigurante la figlia di Putin e con il titolo a caratteri cubitali *La cavia*.

Il 17 agosto 2020 le immagini di migliaia di persone una vicina all'altra, mentre ballano musica elettronica e si divertono in piscina privi di mascherina e senza il rispetto del distanziamento sociale, fanno il giro del mondo. Siamo a Wuhan, in Cina, nella città simbolo mondiale della pandemia da Coronavirus. Dopo un lockdown lungo settantatré giorni a partire dal 23 gennaio, il capoluogo dello Hubei sembra voler voltare pagina. Le immagini arrivano dal Maya Water Beach, parco acquatico cittadino, dove un'orda di giovani si è riunita per un festival di musica elettronica, tra balli sfrenati e giochi pirotecnici.

A fine agosto un'inchiesta del "New York Times" mette in guardia contro il problema dei falsi positivi, affermando che il problema potrebbe riguardare addirittura il sessantatré per cento dei tamponi eseguiti a New York e concludendo che il tampone naso-faringeo è uno strumento inadeguato per comprendere le reali dimensioni della pandemia e isolare i focolai. Questo perché da un lato è troppo sensibile e rileva anche minimi frammenti di RNA residuale, non infettanti, e dall'altro la procedura è troppo lenta, e non consentirebbe di intervenire tempestivamente sui focolai.

A fine settembre il "New England Journal of Medicine" riprenderà il tema in uno studio dove si affermerà che "migliaia di persone sono messe in quarantena per dieci giorni in seguito a

tamponi RNA-positivi nonostante abbiano già superato la fase di contagiosità".

Nello studio il NEJM raccomanda di utilizzare i test rapidi, che sono sì meno sensibili, ma in un'epidemia l'importante è scoprire chi è contagioso, non chi ha una bassa o nulla carica virale.

Questi rapporti saranno completamente ignorati dal CTS, dal governo, e da tutti gli esperti quotidianamente intervistati sui media nazionali. Nessuno pare sospettare che se in tre mesi la percentuale dei positivi asintomatici esplode, ci può essere qualcosa che non va negli strumenti diagnostici.

Non solo, chiunque tenterà di far notare che positivo non significa necessariamente ammalato e non vuol dire nemmeno contagioso, è stato subito oggetto di linciaggi mediatici e socialmediatici.

Molto interessante in tal senso, la riflessione di Giorgio Agamben sul concetto ossimorico di "malato asintomatico":

> Qual è la figura della nuda vita che è oggi in questione nella gestione della pandemia? Non è tanto il malato, che pure viene isolato e trattato come mai un paziente è stato trattato nella storia della medicina; è, piuttosto, il contagiato o – come viene definito con una formula contraddittoria – il malato asintomatico, cioè qualcosa che ciascun uomo è virtualmente, anche senza saperlo. In questione non è tanto la salute, quanto piuttosto una vita né sana né malata, che, come tale, in quanto potenzialmente patogena, può essere privata delle sue libertà e assoggettata a divieti e controlli di ogni specie. Tutti gli uomini sono, in questo senso, virtualmente dei malati asintomatici. La sola identità di questa vita fluttuante fra la malattia e la salute è di essere il destinatario del tampone e del vaccino, che, come il battesimo di una nuova religione, definiscono la figura rovesciata di quella che un tempo si chiamava cittadinanza. Battesimo non più indelebile, ma necessariamente provvisorio e rinnovabile, perché il neo-cittadino, che dovrà sempre esibirne il certificato, non ha più diritti inalienabili e

indecidibili, ma solo obblighi che devono esser incessantemente decisi e aggiornati.[41]

Il problema di fondo nella questione dei tamponi, è che tutta la serie di provvedimenti associati alla cosiddetta "seconda ondata", sarà presa sulla scia di frasi del tipo "aumentano i contagiati", laddove per contagiati si intendono sempre i positivi.

Inoltre se come si vedrà in seguito i provvedimenti incidono poco o nulla sulla curva dei positivi, forse non è per colpa degli "italiani indisciplinati", ma potrebbe essere dovuto ad errori di valutazione commessi a monte, magari proprio nella raccolta dei dati.

Di certo c'è che se i reparti di terapia intensiva si ritroveranno esattamente come a marzo, ciò sarà in parte sicuramente dovuto al fatto che non si sia fatto nulla di strutturale per invertire la rotta delle politiche che avevano progressivamente depotenziato la sanità pubblica e in generale il welfare.

Si è fatto poco o nulla per incrementare i posti in terapia intensiva e sub intensiva, poco o nulla in termini di medicina territoriale, nulla sul fronte delle terapie domiciliari. Il protocollo rimarrà sempre lo stesso "tachipirina e vigile attesa".

Ciononostante i media continuano a stigmatizzare e colpevolizzare i comportamenti del singolo cittadino cosiddetto "irresponsabile".

Che questi discorsi siano ipocriti lo dimostrano proprio i provvedimenti che colpiranno gli operatori più "virtuosi", ovvero quelli del di cinema, teatri, sale da concerti, e quelli di palestre, piscine e altre strutture sportive e commerciali in generale.

Nonostante abbiano applicato pedissequamente tutte le disposizioni del governo verranno colpiti di nuovo e rischieranno la chiusura definitiva, pur di tenere in piedi la narrazione dell'"italiano irresponsabile e furbetto", far vedere comunque

all'opinione pubblica che si sta facendo qualcosa, ma sempre guardandosi bene dal pestare i piedi a Confindustria.

Ma intavolare un dibattito su questi temi sui media è operazione impossibile.

Chiunque provi ad affrontare l'argomento viene immancabilmente accusato di "negazionismo", termine onnicomprensivo utilizzato per chiudere qualunque discussione prima ancora di aprirla.

PARENTESI 27: A COSA SERVE L'EPITETO "NEGAZIONISTA" E QUALE REALTÀ CONTRIBUISCE A NASCONDERE?

Video "virali" del tizio o della tizia che gliele canta ai "negazionisti"; titoloni sul pericolo "negazionisti"; invettive contro i "negazionisti"; satira sui "negazionisti", grasse risate! I "negazionisti" sono ovunque, ed è colpa loro se le cose vanno male. Ecco allora i nostri eroi, i prodi che li contrastano, gettando loro guanti di sfida: "Vengano in terapia intensiva, i negazionisti!"

Sono sfide a nessuno, invettive contro fantasmi, colpi sparati nella nebbia. Chi sarebbero i "negazionisti"? Sì, esistono frange secondo cui la pandemia sarebbe finta, ma sono ultraminoritarie. In genere, nemmeno chi è aperto a fantasie di complotto su Bill Gates, i vaccini e quant'altro nega che sia in corso una pandemia e che il virus uccida. E allora di chi si sta parlando?

[…] Da tempo l'uso del termine "negazionismo" segnala un buttarla in vacca, e sarà sempre più così, perché il termine incoraggia l'indolenza, si presta ad accuse pigre.

Quel che è più grave, il termine spinge verso la patologizzazione dei discorsi sgraditi e la psichiatrizzazione dell'avversario: se non sei d'accordo con me che la penso "come tutti" allora "neghi la realtà", e chi nega la realtà è un folle o un demente, e coi folli o i dementi non si può ragionare.

Torniamo all'ossessione odierna per i "negazionisti del Covid": andando a vedere, si scopre che "negazionista" è un epiteto scagliabile contro chiunque critichi l'irrazionalità e/o iniquità di un provvedimento o anche solo si mostri scettico sulla sua efficacia, chiunque smonti un

esempio di mala informazione mainstream sul virus o reagisca sbuffando all'ennesimo titolo strumentale, chiunque ricordi le responsabilità del governo o dei governatori, chiunque rifiuti la narrazione dominante incentrata sull'"è colpa nostra, non ce la possiamo fare, gli italiani capiscono solo il bastone". Persino chi "indossa male" la mascherina si becca l'epiteto di "negazionista".

Il "negazionista" è il nuovo "quello che fa jogging".

Uno pseudo-concetto che fa danni

L'uso indiscriminato ha reso l'epiteto non solo di scarsa utilità per capire quali posizioni si stiano di volta in volta scontrando, ma lo ha reso proprio tossico.

[…] Effetti boomerang e pensiero binario. Anche noi, in coda a un post di qualche settimana fa, abbiamo scritto che chi accusa chiunque di "negazionismo" è il più delle volte negazionista, perché nega ogni evidenza sull'irrazionalità dei provvedimenti e sulle responsabilità politiche nella gestione della pandemia. Un paradosso che abbiamo scelto di non sviluppare, perché sviluppandolo avremmo rilegittimato l'uso del termine e rafforzato un frame pericoloso.

[…] Con poche e lodevoli eccezioni, l'area politica che per inerzia abbiamo continuato a chiamare "il movimento" – un rado reticolo di centri sociali, collettivi universitari, radio indipendenti, librerie, cooperative e segmenti di sindacati di base – si è legata da sola mani e piedi. Lo ha fatto nel momento in cui ha deciso di sposare la narrazione colpevolizzante e securitaria imposta dalla "dittatura degli inetti", e questo è accaduto subito, prima ancora del 9 marzo.

Con l'autunno, l'area è rimasta spiazzata – anche in senso letterale: esclusa dalla piazza – dalle proteste e rivolte contro i dpcm, e adesso prova a far vedere che c'è anche lei, finendo per emettere proclami confusi, contraddittori, inefficaci. L'idea di fondo è ancora che si debba chiedere un "reddito di lockdown". Più è duro il "lockdown" – e lo si auspica duro, per stangare i furbetti dell'aperitivo e i genitori permissivi – più deve essere universale il reddito. La situazione immaginata corrisponde agli arresti domiciliari di massa con lo stato che ci versa un sussidio sul conto corrente.

A parte che questo è un incubo huxleyano, rivelatore di un'idea miseranda di vita umana, qualcuno dovrebbe spiegarci perché e per come ciò potrebbe o dovrebbe realizzarsi. Perché lo diciamo "noi"?

Chi davvero non ha reddito, da che mondo è mondo, si organizza per protestare, lottare e ottenerlo. L'ultima cosa che fa è accettare o addirittura chiedere d'essere recluso.

[…] Le lotte le puoi fare se ti prendi lo spazio e l'agibilità per farle, non se ti fai recludere.

Se invece il reddito è una rivendicazione puramente ideale, astratta, allora sì, va bene anche chiederlo dal divano.

Una "spia" di quanto sia astratto il discorso è che, nelle varie convocazioni e articolesse, si attacca retoricamente Confindustria mentre si fanno i salti mortali per non criticare l'esecutivo, i tempi, modi e contenuti dei dpcm, l'emergenza come metodo di governo.

Lo diciamo chiaro: se attacchi Confindustria e non il governo, non stai davvero attaccando Confindustria.

La narrazione colpevolizzante, il costante scarico delle responsabilità sui cittadini, la demonizzazione dell'aria aperta quando il contagio è sempre stato molto più probabile al chiuso, la chiusura di luoghi della vita pubblica e settori del mondo del lavoro dove il contagio era improbabile mentre se ne tengono aperti altri dove è probabilissimo… Tutto questo deriva a cascata dalla necessità, da parte del governo, di non ledere gli interessi di Confindustria. Bisogna far vedere che si fa qualcosa, che si chiude qualcosa, e si adottano provvedimenti cosmetici, apotropaici, diversivi. È così dal marzo scorso, da quando il governo si rifiutò di dichiarare zona rossa i comuni di Alzano e Nembro, in bassa val Seriana.

E così ci ritroviamo a subire il coprifuoco, misura che non ha alcuna giustificazione epidemiologica credibile ma serve a fare "penitenza", come detto con ammirabile candore dall'immunologa Antonella Viola dell'Università di Padova: "Il coprifuoco non ha una ragione scientifica, ma serve a ricordarci che dobbiamo fare delle rinunce, che il superfluo va tagliato, che la nostra vita dovrà limitarsi all'essenziale: lavoro, scuola, relazioni affettive strette".

Se il focus della narrazione si è fissato sulla necessità di "fare penitenza", è perché la responsabilità è stata stornata da chi ce l'aveva e

dispersa verso il basso.

Ogni presa di posizione che rimanga reticente su questo, ogni ricorso a Confindustria come mero sparring-partner retorico, ogni discorso unicamente incentrato sul "reddito di quarantena" o analoghe formule, ogni tinteggiatura "rivoluzionaria" dell'esortazione a chiuderci in casa è per noi irricevibile. E reazionaria.

"Ne parliamo dopo" … quando?

La cosa che continua a stupirci, nelle tirate moralistiche dei "compagni per la reclusione domestica generalizzata e per la colpevolizzazione dei furbetti", è quanto la facciano semplice, quanto prendano alla leggera – quasi alla leggiadra – l'idea mostruosa di azzerare la vita sociale a tempo indeterminato, quanto siano arrivati a trovare non solo necessaria ma augurabile e persino, implicitamente, rivoluzionaria l'immagine di milioni di persone blindate tra quattro pareti (ma ci sono i social, c'è Zoom, dai, che vuoi che sia!). Stupisce il fatto che non si pongano mai il problema di quanta sofferenza, quanta malattia mentale, quante esistenze triturate e rovinate, quanti passaggi di vita fondamentali perduti, quanta morte ci sia in questo scenario. Perché la morte non è solo la cessazione di un paio di funzioni-base dell'organismo.

I controlli fatti dopo la fine di #iorestoacasa (da maggio in poi) hanno riscontrato un aumento generalizzato di suicidi, violenze domestiche, femminicidi, vendite di psicofarmaci, depressione, ansia e disturbi alimentari tra bambini e adolescenti, azzardopatia, dipendenza da Internet e da video e molti altri disturbi. Per non parlare dei disturbi che causa e causerà l'aver perso il lavoro, l'attività, a volte la dignità.

Davvero siamo arrivati a credere che "salute" sia soltanto non prendersi il virus?

Davvero siamo arrivati a pensare che "vita" significhi così poco, e si riduca al non ammalarsi di C***?

Com'è possibile che si sia giunti a dire che ora si deve pensare solo al virus e di tutto il resto della realtà sociale – forse – ne parleremo "dopo"? Ma "dopo" quando? Davvero si pensa che, se stiamo zitti e muti adesso, "dopo" potremo riprendere discorsi "radicali" come niente fosse? Ma dove, come? Con quale faccia?

Ecco allora che "negazionista" diventa chiunque non accetti di posporre la critica a "data da destinarsi", cioè alle calende greche.

L'uso dell'epiteto si accompagna a un altro espediente: chi attacca Confindustria in modo astratto e retorico – come escamotage per non criticare il governo che di Confindustria tutela gli interessi – accusa di "confindustrialismo" (!) chi invece, coerentemente, critica Confindustria e governo insieme.

Questo capovolgimento della realtà è reso possibile da un'accusa preliminare: quella di "pensare alla libertà individuale invece che alla tutela del prossimo". In base a tale falsa premessa, ogni critica dell'emergenza sarebbe "liberista". A molti si è piantata in testa l'idea che la libertà sia "individuale" e da lì non li smuoverà più nessuno. Nelle scienze cognitive si chiama "pregiudizio di ancoraggio".

La facile apologia di ogni restrizione – anche la più irrazionale e disonesta – sta mettendo in secondo piano, anzi, in terzo, decimo, centesimo piano la devastazione del legame sociale, lo smarrimento di massa, la schizofrenia nei rapporti tra le persone, ma chi lo fa notare… "difende l'individuo".

In realtà è il contrario, il vero individualismo è quello di chi accetta l'escamotage neoliberale per eccellenza, che magari prima della pandemia fingeva di rifiutare: quello di indicare in un comportamento individuale la soluzione a un problema che invece è sociale e sistemico, e va affrontato con l'azione collettiva.

Nel contesto dell'emergenza C***, accettare questa premessa porta a imperniare il discorso sulla "virtù" individuale, sul fare penitenza dell'individuo, sul sacrificio personale da esibire per far vedere che si è più altruisti degli altri. In questo gioca anche un certo cattolicesimo – il più retrivo e ipocrita, quello descritto in alcuni racconti di G.A. Cibotto – che infatti è eruttato fuori dalla crepa aperta dall'emergenza e adesso scorre sui social, soprattutto tra chi dei "più deboli" – espressione con cui pure si riempie la bocca – dimostra spesso di infischiarsene. Basti vedere la scarsa o nulla attenzione nei confronti di bambini e adolescenti.

"Maligni amplificatori biologici"

[…]Per i bambini campani è ancora così: niente scuola, mentre si chiama l'esercito a presidiare le strade, come durante un golpe, anziché a costruire ospedali da campo.

In Puglia, dopo la riapertura delle scuole, ordinata dal TAR il 6 novembre, l'assessore alla Salute Lopalco ha parlato di "un errore clamoroso". "Repubblica" e altri giornali locali hanno subito dato grande risalto ai dati dell'Asl, evidenziando che nella settimana della riapertura, dal 6 all'11 novembre, "il numero di positivi riscontrati in ambito scolastico nell'area metropolitana di Bari è passato da 132 a 243 casi". Ma un simile effetto immediato è tutto da dimostrare. Le scuole infatti, dove sono aperte, stanno funzionando come presidi sanitari, dove i positivi vengono individuati, tracciati, tamponati. Se, riaperte le scuole, aumentano i positivi, può trattarsi di contagi avvenuti proprio nella settimana di chiusura, quando i ragazzini non erano in aula, ma forse in luoghi meno sicuri.

Intanto teniamo gli adolescenti in DAD, dopo avere varato protocolli nazionali sulla gestione degli spazi scolastici e fatto investire denaro pubblico a governatori regionali e dirigenti per adeguarsi alle nuove normative. Soldi nostri buttati nel cesso. Se fai notare tutto questo, però, sei "negazionista", e ti becchi l'attacco concentrico, i titoloni, i video virali, la memetica d'accatto, le invettive sui social, gli (ex-)amici che ti infamano.

Nel frattempo, è acclarato che:

– l'Italia non aveva un piano pandemico aggiornato e il rapporto commissionato dall'OMS che denunciava il fatto è stato insabbiato;

– durante l'estate il governo ha fatto poco o niente per arginare la tanto paventata seconda ondata (ma il ministro Speranza ha trovato il tempo di scrivere un libro intitolato Perché guariremo, la cui uscita in libreria è stata posticipata sine die);

– in certe regioni le terapie intensive reggono bene, mentre in altre i malati di Covid muoiono in corsia;

– i tanto decantati metodi di "tracciamento" ipertecnologici sono andati in crisi nel giro di due settimane, tanto che nessuno ne parla nemmeno più; ecc.

Ma questo è l'Assurdistan, mica è lecito aspettarsi altro, no? Possiamo soltanto autoflagellarci, e insultare chi pretenderebbe meno inettitudine

anziché essere trattato come una pezza da piedi.

Ecco cosa nasconde la "caccia al negazionista".[42]

Al sopraggiungere dell'autunno, in Italia, riaffiora il clima di allarmismo generale, avvalendosi di una serie di punti fermi consolidati durante il periodo estivo, grazie soprattutto una martellante campagna mediatica che non ha mollato l'osso neanche durante la relativa tranquillità delle ferie estive.

– ogni cittadino è un potenziale malato asintomatico fino a prova contraria;

– è necessario sottoporre il maggior numero possibile di cittadini a screening biologico (tampone) per individuare i potenziali focolai d'infezione che potrebbero essere innescati da "malati asintomatici";

– un positivo è percepito alla stregua di un malato indipendentemente dalle sue condizioni di salute o dalla presenza di sintomi;

– contrariamente alle indicazioni iniziali che ne sconsigliavano l'uso anche al chiuso, è stata fatta passare l'idea che le mascherine forniscano dei risultati in termini di prevenzione anche all'aperto;

– i positivi anche se asintomatici possono essere confinati in quarantena;

– l'economia è del tutto secondaria rispetto alla salute;

– in qualsiasi momento può essere istituito un confinamento, anche localizzato;

– prosegue la perenne ricerca del capro espiatorio sul quale addossare le colpe del mancato raggiungimento degli obiettivi di contenimento: se prima erano i podisti solitari o proprietari di cani con l'estate si è passati a criminalizzare la movida sfrenata.

Il 14 settembre 2020 riapre la scuola, non ovunque, per 8,3 milioni di studenti, anche se non tutti sono in presenza. Laddove i problemi sono rimasti, si continua con le lezioni a distanza. La Campania e la Puglia, in contrasto con il governo, prendono più

tempo per la ripartenza e iniziano il 24. I contagi iniziano a risalire, e i nodi sulla scuola rimangono tutti. Anzi se ne aggiunge uno: le cattedre vuote, oltre centotrentamila.

Con un decreto-legge, dall'8 ottobre 2020 diventa obbligatorio l'uso della mascherina sia nei luoghi all'aperto sia al chiuso. Un DPCM in vigore dal 13 ottobre limita le possibilità di assembramento con regole precise per attività quali ristoranti, cinema, teatri, competizioni sportive, feste, cerimonie religiose e civili.

Il 19 ottobre 2020 Fedez racconta di essere stato contatto dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, che avrebbe chiesto a lui e sua moglie Chiara Ferragni di impegnarsi pubblicamente per sollecitare i più giovani a usare sistematicamente la mascherina. "Vi chiedo una trentina di secondi di attenzione per un messaggio molto importante – ha detto Fedez in alcune stories pubblicate su Instagram – ieri abbiamo ricevuto una telefonata molto inaspettata, siamo stati messi in contatto con il Presidente del Consiglio, che ha chiesto un aiuto da parte mia e di mia moglie", dice Fedez nelle stories su Instagram. "Ci è stato chiesto un aiuto per esortare la popolazione, in particolare quella più giovane, ad utilizzare la mascherina. Mi sto sforzando per trovare un modo per essere più convincente possibile. Ci troviamo in una situazione molto, molto, molto delicata, l'Italia non si può permettere un nuovo lockdown. In qualche modo il destino e il futuro dell'Italia sono nelle mani della responsabilità individuale di ognuno di noi. Con un semplice gesto potremmo evitare lo scenario tra i più brutti che abbiamo vissuto nei mesi scorsi. Mi raccomando, ragazzi, usate la mascherina", conclude.

Parentesi 28: Fedez e lo strano trend delle mascherine sul viso

Sexy o dal mood rètro, ma anche di quelle in stile anti-smog, beauty e moda collaborano con accessori che coprono il viso. Ma cosa

rappresentano esattamente? Che qualcuno ci spiegasse questa nuova tendenza.

Sarà l'effetto della Casa di Carta, la serie tv Netflix che ha generato dipendenza, che ormai la mascherina sul viso non è più cosa strana. Da Myss Keta a Fedez, avvistato alla sfilata milanese di Fendi con una maschera nera sul viso, ormai il trend ha conquistato anche l'Italia.

In una IG stories il rapper ha giustificato la sua scelta dicendo: "Comunque raga questa è un'ottima soluzione se avete brufoli o herpes e dovete andare ad eventi importanti"

È stato durante le ultime sfilate Haute Couture di Parigi che il viso coperto è stato il dettaglio spiccato più di tutti: maschere (e velette) che coprivano il viso, dal mood rétro, fetish o più futurista, erano l'accessorio di stile che ha rubato la scena al make-up.

Sulla passerella di Dior, delle velette ispirate al mondo circense completavano il look, mentre da Givenchy alcune modelle hanno sfilato con un trucco dall'effetto mascherina sugli occhi, argento e glitter, realizzata dalla beatuy guru Pat McGrath; e maschere gioiello decoravano i volti da Tony Ward.

Lo scorso ottobre, sul red carpet degli American Music Awards, la cantante Poppy si è presentata con una museruola nera in latex che le copriva naso e bocca, lasciando scoperti gli occhi, leggermente truccati con un ombretto champagne iridescente. Un look provocatorio che ha fatto rumore su Instagram. Centinai i commenti dei suoi fan, che le hanno chiesto spiegazioni. Ma lei non si è ancora espressa. "W Magazine" parla delle mascherine come il nuovo must have glamour dei red carpet, sta di fatto che se di vera tendenza si tratta, il significato resta un mistero.

Se fino a poco tempo fa il mantra beauty era: su la maschera per essere più belle (e le maschere erano quelle coreane da tenere in posa dieci minuti o durante la notte per ottenere una pelle radiosa, idratata e senza segni di stanchezza), adesso siamo passate a uno ironico: più belle perché una maschera vi copre parte del viso.

Per molti stilisti potrebbe racchiudere un messaggio politico di ribellione e presa di distanza dai tradizionali canonici estetici. Oppure, forse, un tentativo di coprirsi dalla sovraesposizione creata dai social media o una semplice interpretazione fashion delle mascherine con cui

in Oriente si proteggono dall'inquinamento? Del resto, il beauty urban detox è diventato mainstream.

Per ora, prendiamo museruole & Co. come un vezzo stilistico, come fece l'icona e fashion stylist Isabella Blow, la donna cui va il merito di aver scoperto il genio di Alexander McQueen, nonché musa di Philip Treacy, il designer di cappelli che con le sue creazioni surrealiste completava i look eccentrici e très chic di Isabella.[43]

[Il 9 settembre 2019, Fedez pubblica sul suo profilo Instagram un'immagine realizzata in Giappone, che lo raffigura mentre posa assieme a suo figlio Leone indossando una mascherina nera. Nda].

Tra il 22 e il 26 ottobre Lombardia, Campania, Lazio, Sicilia, Calabria e Piemonte impongono un coprifuoco, generalmente tra le 23:00 e le 5:00, durante il quale è vietato ogni spostamento.

Il 26 ottobre 2020 vengono nuovamente chiusi centri sportivi, cinema, teatri, musei, sale giochi e sale scommesse, e la frequentazione di bar e ristoranti è consentita fino alle 18.00.

Con il DPCM del 3 novembre 2020 le Regioni italiane vengono raggruppate in tre tipi di scenari epidemiologici diversi caratterizzati da un diverso rischio di contagio sulla base di criteri oggettivi, elencati nel documento scientifico condiviso con la Conferenza delle Regioni.

Il nuovo Dpcm di fatto trasforma l'Italia in un Paese a tre zone: zona rossa (ad alto rischio), zona arancione (rischio intermedio) e zona gialla (a rischio moderato), ognuna con nuove restrizioni che, in base al rischio stabilito, diventano via via più stringenti.

Il colore in cui si colloca ogni regione d'Italia (rosso, arancione, giallo) è stabilito con ordinanza del ministro della Salute.

Viene istituito su tutto il territorio nazionale un coprifuoco dalle 22.00 alle 5.00: salvo comprovate esigenze, tutti in casa, senza poter uscire.

Si ordina inoltre la chiusura dei centri commerciali nel fine settimana e il ricorso alla didattica a distanza per le scuole superiori. Per le regioni in "zona arancione" vengono tuttavia

estesi il divieto di spostamento al di fuori del Comune di residenza e la chiusura dei servizi di ristorazione, mentre per le regioni in "zona rossa" vale il divieto di spostamento anche all'interno del proprio Comune, la chiusura di negozi e mercati e il ricorso alla didattica a distanza a partire dalla seconda media.

Parentesi 29: "va bene tutto". Come un messaggio in bottiglia sulla "seconda ondata"

Va bene tutto. Perché tutto viene fatto per il più nobile dei fini, al motto "per contenere il virus dobbiamo cedere quote di libertà" (M. Giannini). Quali libertà? Le libertà di chi? In base a quali evidenze scientifiche o almeno empiriche e a quali ragioni logiche?

Sì, perché forse potremmo davvero farcene una ragione se almeno fosse chiaro che serve a qualcosa. Se per salvarci dobbiamo mascherarci (fatto), svuotare le piazze (fatto), introdurre protocolli di comportamento per i luoghi frequentati da molte persone (fatto)… be', eccoci qua. Gli ammalati però, a quanto pare, continuano ad aumentare. E nel discorso dominante continua a essere colpa nostra, degli italiani "indisciplinati" e "furbetti", che si accaniscono ad avere una vita sociale, a dover andare al lavoro o a scuola con i mezzi pubblici, a volersi tenere in forma fisica anziché arrendersi alla cattiva salute.

È lo stesso copione che abbiamo sentito recitare da febbraio a maggio. Come allora, è un copione non solo classista e fuorviante, ma anche farsesco e tragico allo stesso tempo, perché se dopo sette mesi il sistema sanitario è di nuovo a rischio collasso significa che il provvedimento più efficace nel tempo intercorso è stato quello della rotazione inclinata dell'asse terrestre, cioè l'estate. Adesso che torna il freddo, servono diversivi. Bisogna nuovamente dire che siamo noi a non essere abbastanza "virtuosi", per spostare l'attenzione dall'incapacità gestionale di questi mesi e dai risultati catastrofici delle politiche sanitarie degli ultimi decenni, ormai sempre più manifesti.

[…] Intanto, mentre fissa al settantacinque per cento il lavoro a cottimo (oggi noto con l'eufemismo smart working), il governo tratta con padronato e sindacati sui tempi di prolungamento del blocco dei licenziamenti, come fossimo a maggio. Un provvedimento da tempi di

emergenza, appunto, quando ormai è chiaro che l'emergenza durerà abbastanza da diventare normalità e dovrebbe essere affrontata con un piano complessivo di sostegno al reddito a lungo termine. Si pensa a come garantire che i lavoratori non vengano licenziati, quando molti di loro, passata la buriana, non troveranno più né il posto né il datore di lavoro, perché avrà chiuso baracca. Chi guida il paese è sempre due passi indietro alla pandemia. Ma è sempre colpa nostra.

Mentre ci bersagliano quotidianamente di numeri e dati decontestualizzati e feticizzati, i mass media prediligono parlare di movida, di scuola e scuole calcio. Cioè dei giovani, degli improduttivi. E sani. Il capro espiatorio perfetto: colpevoli di non essere abbastanza inclini al sacrificio, di voler vivere, e soprattutto di non ammalarsi.

I contagi nelle scuole, per quanto limitati, ricevono un'enorme attenzione mediatica, anche se non danno la soddisfazione sperata, anzi. I dati del Ministero dell'Istruzione, gli unici che si conoscono, dicono che gli studenti contagiati, al 10 ottobre, erano lo 0,08% del totale, i professori lo 0,133% e il personale non docente lo 0,139%. Dunque il luogo a più alta concentrazione di minorenni nella società italiana non ha affatto una percentuale più alta di contagi. Però è quello più attenzionato dai media, preso di mira, colpevolizzato, dove si fa la didattica a distanza a rotazione, dopo averla rinominata "didattica digitale integrata", per renderla organica ai normali corsi di studio, come qualche mestatore già ad aprile prevedeva sarebbe successo; mentre la didattica "normale" non è ancora davvero cominciata, perché a un mese dalla riapertura delle scuole, in molti istituti gli orari delle lezioni sono bucherellati dall'assenza di tanti professori.

Lo stesso capita con lo sport giovanile. Da primavera a oggi gli sport dilettantistici di contatto sono stati prima proibiti, poi riammessi con i protocolli di distanziamento, quindi sono state riavviate le competizioni, per poi essere nuovamente sospese e proibito il contatto. Solo la rassegnazione non ci fa chiedere conto di decisioni a fisarmonica come queste, che impediscono qualunque programmazione e continuità, cioè chiedere sulla base di quali dati, di quanti tamponi positivi tra i ragazzi e le ragazze, vengano presi i provvedimenti sullo sport, che però, guarda caso, non toccano mai il professionismo. Mica vorremo danneggiare gli interessi del grande capitale?

E così, lunga vita ai supporti audiovisivi (per chi ce li ha), con cui fare scuola, socialità, divertimento, tutto dalla propria cameretta (per chi ce l'ha).

Quello che è certo è che stiamo fottendo una generazione. E chissà che tra qualche anno non ce la faccia pagare con gli interessi, scatenando una vendetta da fare impallidire il '68. Nel caso, noi sapremo chi tifare.

Ci viene detto che se non torniamo a flagellarci sarà anche peggio di primavera. In effetti probabilmente è vero, potrebbe essere ben peggio, visto che c'è l'inverno e non l'estate ad attenderci. E allora accettiamo questo stato di cose come necessario, fingendo di non sapere che il passaggio tra la necessità e la normalità è molto breve. È proprio così che funzionano le politiche dell'emergenza. Niente di nuovo. Ma viviamo una distopia più triste di quelle cyberpunk che dominavano la fantascienza degli anni Ottanta-Novanta. Di tutte quelle immaginabili ci è toccata la peggiore: la dittatura degli inetti. E non è mica detto che non ce la meritiamo.[44]

Ieri pomeriggio, insieme ai miei due soci, sono stato in Piazza maggiore a Bologna, alla manifestazione per chiedere la riapertura delle scuole superiori. Considerato il clima plumbeo del paese, e la scarsa pubblicizzazione dell'evento – praticamente solo tam-tam – e nessuna sigla di peso a organizzarla, è stata piuttosto partecipata. Faccio fatica a quantificare, perché dovendo stare distanziati occupavamo una superficie tripla rispetto al normale.

Tagliando un po' con l'accetta, si può dire che abbiamo ascoltato due tipi di interventi. Quelli degli adulti – genitori e docenti – che spiegavano come la DAD non si possa in alcun modo considerare scuola e come le scuole siano luoghi più sicuri di altri, essendo sotto protocollo, dove ragazzi e ragazze sono più controllati anziché no; e quelli degli studenti delle scuole superiori, che dicevano la stessa cosa, ma parlando della propria esperienza diretta. Devo dire che i giovani mi sono parsi estremamente efficaci, benché la partecipazione fosse prevalentemente di adulti.

L'intervento più fuori contesto lo ha fatto l'unico studente universitario che è intervenuto. Credo che avesse sbagliato manifestazione, perché ha detto che la DAD può andare anche bene, se la scuola va tenuta chiusa

teniamola chiusa, ma dobbiamo mobilitarci perché lo stato inverta la rotta e torni a investire nell'istruzione. Il poveretto non ha capito che la DAD è precisamente l'investimento che lo stato sta facendo sull'istruzione e che se non la combatti ora te la ritroverai integrata nel piano di studi dalle superiori all'università vita natural durante. Ecco, quello che in teoria doveva essere il più colto e, rispetto ai ragazzi delle superiori, il più politicizzato, ha espresso la posizione più retrograda e conciliante rispetto alle scelte del governo.

Questo mi ha confermato due cose:

1) se arriveranno segnali di rabbia e insorgenza politica contro la gestione dell'emergenza, è improbabile che vengano dall'università;

2) quei collettivi ed ensemble politici che hanno appoggiato il lockdown senza se e senza ma – "Lockdown fino alla vittoria!" – oggi nelle piazze non hanno niente da dire, sono del tutto fuori posto.

Tornato a casa ho scoperto che mio figlio maggiore era rimasto a cena da compagni di classe. Sono andato a recuperare lui e altri due suoi amici alle 21:30, prima che scattasse il coprifuoco.

Mentre attraversavo il quartiere in auto per riaccompagnare tutti a casa, vedevo gruppi di ragazzi della stessa età, mascherati, che si aggiravano per l'ultima mezz'ora, prima di salutarsi e andare a trascorrere il resto del sabato sera tra le mura domestiche, in famiglia. Ho pensato a cosa potessero pensare. Quale messaggio questo paese stesse trasmettendo loro. Allo scopo di combattere un contagio che minaccia di morte i loro nonni e rischia di far collassare il sistema sanitario nazionale per i troppi ricoveri, possono frequentarsi di persona soltanto fuori da scuola e fino alle dieci di sera. Dopo, tutti in casa. In quale modo questo possa incidere sul contrasto di un'epidemia non può spiegarglielo nessuno, perché ovviamente è una cosa senza senso. Ed è a questo vivere senza senso che li stiamo abituando.

È un effetto collaterale, sia chiaro, non premeditato. Vivete in Assurdistan, ragazzi, è un fatto. Un paese dove da febbraio comanda un sultano, insieme a un consiglio di "esperti" i cui atti sono secretati; un paese in cui durante una pandemia si è votato per dimezzare il numero dei parlamentari, ma di fatto li si è aboliti tutti; un paese in cui l'unico bilanciamento del potere centrale è quello di venti piccoli satrapi regionali che trattano separatamente con il sultano; un paese dove gli

esercenti virtuosi che avevano applicato i protocolli Covid a proprie spese sono stati chiusi per primi, mentre tutti gli altri vanno a lavorare; un paese che per primo ha chiuso le scuole, per ultimo le ha riaperte, per unico le ha richiuse. Eccetera.

Ho provato a mettermi nei loro panni, a liberarmi del cinismo, dell'assuefazione e della disillusione dei miei quasi cinquant'anni, e mi sono venuti i brividi. Stavamo attraversando una città deserta, alle nove e mezza di un sabato sera, e avrei voluto citare loro la scena di un vecchio film di Woody Allen che sicuramente non hanno visto: *Il dittatore dello stato libero di Bananas*. È la scena nella quale, dopo il trionfo della rivoluzione, il primo Dpcm del nuovo presidente consiste nel proclamare lo svedese lingua nazionale e nell'obbligo per la popolazione di indossare la biancheria sopra i vestiti.

Invece non ho detto nulla, ho seguitato a guidare in silenzio, pensando a quanto potessero sentirsi spaesati (letteralmente) quei tre ragazzi, insieme a un'intera generazione. Una generazione colpevolizzata, abbandonata, reclusa nelle proprie camerette a far lezione in pigiama, videodipendente e a forte rischio di depressione.

Ma state allegri! In un'altra epoca o in un altro continente sarebbe potuto toccarvi di andare in guerra.

Bella consolazione.[45]

Il 3 novembre 2020 è anche il giorno delle cinquantanovesime elezioni presidenziali della storia degli Stati Uniti.

Sin dalle ore immediatamente successive allo spoglio, il Presidente uscente Donald Trump si è rifiutato di riconoscere l'esito delle votazioni e la vittoria dello sfidante, sostenendo la presenza di brogli e annunciando ricorsi legali.

Il 9 novembre il presidente di Pfizer Albert Bourla annuncia che il vaccino contro il Coronavirus messo a punto dalla multinazionale americana e della tedesca BioNTech è efficace al novanta per cento. A suo dire è un dato superiore alle aspettative, che arriva dalla conclusione delle sperimentazioni sugli uomini.

Le borse in tutto il mondo hanno reagito euforiche.

Ora possono attendere con fiducia l'autorizzazione urgente delle agenzie regolatorie.

La previsione è che il via libera alla messa in commercio arrivi, almeno negli Stati Uniti, entro novembre. A stretto giro di posta dovrebbe essere la volta dell'Europa. Pfizer e BioNTech prevedono di poter consegnare cinquanta milioni di dosi nel mondo entro quest'anno e 1,3 miliardi nel 2021. Il vaccino è adatto alle persone tra i 16 e gli 85 anni. Ne serviranno due dosi, anche se i dati dimostrano una certa efficacia già dopo la prima. La distribuzione però non sarà semplice: le fiale vanno mantenute a meno ottanta gradi fino alla somministrazione.

Il 16 novembre 2020 anche Moderna annuncia il suo vaccino. Stando agli studi della multinazionale il farmaco sarebbe "efficace al 94,5%".

La percentuale minima di efficacia richiesta dalla FDA e dell'OMS era del 50%.

I vaccini di Pfizer e Moderna usano entrambi il metodo dell'Rna messaggero. Saranno i primi vaccini al mondo prodotti in questa maniera. Ma mentre Pfizer dovrà trasportare le sue fiale a meno 80 gradi, pena la degradazione del gene sintetico, Moderna ha annunciato di aver messo a punto una tecnica che consente al vaccino di mantenersi a temperatura di frigo (2-8 gradi) per 30 giorni e a meno 20 gradi per sei mesi.

Il 20 novembre il presidente Usa, Donald Trump, ha accusato la Pfizer di aver ritardato l'uscita dei dati preliminari sull'efficacia dei vaccini a dopo il voto, come reazione alle sue aggressive politiche sui prezzi dei farmaci. "Pfizer e anche altri – ha detto nel corso di una conferenza stampa – hanno deciso di non far uscire i risultati sui vaccini, in altre parole di non uscire con un vaccino, fino a dopo le elezioni. Hanno aspettato, aspettato, aspettato…".

Il che viene interpretato da Donald Trump come una reazione al calmiere sui farmaci adottato dalla sua amministrazione nel corso

del mandato.

Il 28 novembre 2020 viene pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Decreto n. 156 del Ministero dell'Economia e delle Finanze recante "condizioni e criteri per l'attribuzione delle misure premiali per l'utilizzo degli strumenti di pagamento elettronici".

Si tratta di un programma di rimborso in denaro a favore degli aderenti che effettuano acquisti mediante l'utilizzo di strumenti di pagamento elettronici con il cosiddetto sistema "*cashback*".

Agli aderenti al programma è attribuito un rimborso in misura percentuale per ogni transazione effettuata con tali strumenti.

L'importo massimo ottenibile per semestre è pari a centocinquanta euro. Ai primi centomila aderenti che, in ciascuno dei semestri indicati, abbiano totalizzato il maggior numero di transazioni è attribuito un rimborso speciale pari a millecinquecento euro.

Sulla scia delle campagne di contrasto all'evasione fiscale del passato e forte della campagna di demonizzazione avviata ad inizio pandemia, dove il contante era visto come possibile veicolo di contagio, il programma viene avviato prima in forma sperimentale per poi entrare a regime all'inizio del 2021 (il primo semestre dell'anno si è chiuso con quasi nove milioni di registrazioni).

Intervistato da Tito Boeri in occasione dell'edizione online del Festival dell'economia di Trento, Vittorio Colao, a capo della task force di esperti arruolata da Giuseppe Conte per la ripartenza dell'Italia nella cosiddetta "Fase 2", ha dichiarato: "Concettualmente del contante non c' è bisogno, e nemmeno dei pos. Ogni smartphone può fare queste operazioni. È chiaro che bisogna creare degli incentivi per chi fa e per chi riceve i pagamenti elettronici. Un po' di nero lo farebbe emergere".

Poi Colao ha approfondito la questione facendo un esempio: "Io non sono per un approccio violento. Però quand' è l'ultima

volta che abbiamo avuto il bisogno di avere una banconota da duecento o cinquecento euro, che non dovrebbero proprio esistere? Io potrei vivere senza ritirare mai al bancomat".

Alcuni analisti ritengono che la pandemia stia accelerando la transizione verso una società totalmente senza contanti.

Parentesi 30: la distanza sociale e il declino irreversibile dei pagamenti in contanti

È presto per dirlo con sicurezza, ma gli indizi sono chiari: questa pandemia rischia di segnare la fine dei soldi. Non dei soldi nella nostra vita, giacché saremo tutti più poveri. Quella che abbiamo davanti è la fine di qualcosa di molto antico, uno strumento che praticamente esiste dagli albori delle civiltà umane organizzate: la fine dei contanti, la fine del cash. Monete e banconote, ma anche le vecchie carte di credito – quelle senza la funzione contactless – sono invecchiate. Sembrano oggetti di un altro mondo.

Il lockdown da questo punto di vista è stato un test globale impressionante: acquisti solo online, fatti ovviamente con carta di credito; consegne a domicilio pagate in anticipo, con il pacco lasciato al piano terra, senza nessun contatto con il corriere, figurarsi dargli i soldi; e nei supermercati e nei negozi di alimentari, un forte incoraggiamento ad usare i pagamenti digitali. Senza contanti, senza contatto. Del resto la distanza sociale di due metri è inutile se poi ci scambiamo pezzi di carta, di metallo e anche di plastica. L'organizzazione mondiale della sanità lo ha detto chiaramente all'inizio di marzo, quando in Italia il peggio doveva ancora venire, e forse non ci abbiamo prestato la giusta attenzione: il virus del covid19 può resistere anche sulla superficie dei soldi diversi giorni. Già a febbraio le banche centrali in Cina e Corea del Sud, i paesi allora più colpiti dall'epidemia, avevano preso l'impegno di disinfettare le banconote e in Cina persino di tenerle in quarantena quattordici giorni, come fossero esseri umani, prima di rimetterle in circolazione.

Da noi non si sono registrate prese di posizione così clamorose, ma i segnali sono univoci: ci stiamo abituando a usare i pagamenti digitali (online o carta contactless, senza contatto); persino i prelievi al

bancomat in qualche paese sarebbero fortemente diminuiti, logico, chissà chi li avrà toccati quei tasti prima di noi. E poi, comunque, spendiamo di meno.

La fine del contante non è una tragedia, anzi: vuol dire pagamenti più efficienti e tracciati, in un paese come il nostro vuol dire dare un colpo significativo all'economia sommersa, quella che riesce a stare alla larga dai radar del fisco. Dal punto di vista tecnologico poi il salto è stato già fatto da tempo con quel settore dell'innovazione che ha preso il nome di Fintech. Abbiamo tutto per passare definitivamente al denaro digitale. Anche per pagamenti minimi, come un caffé al bar: con la startup italiana Satispay, una delle realtà più solide, scrivi l'importo del pagamento sul tuo smartphone ed è fatta, neanche ci passi per la cassa. Zero contatti.

Vedremo come andrà con la riapertura, la fase 2, ma anche adesso, continuare a pagare senza cash è più che sensato: insomma se prima ti potevano capitare esercizi commerciali che non prendevano la tua carta di credito, adesso potrebbero diventare una eccezione quelli che accettano contanti, una scelta se non temeraria perlomeno stravagante in tempi di distanziamento sociale. Ma va detto che in particolare in Italia, ma non solo in Italia, le carte di credito e gli acquisti online (che presuppongono una carta di credito collegata) sono anche una questione di inclusione sociale: ci sono cittadini che non hanno un conto corrente e una carta non per scelta, ma per indigenza o per questioni culturali o generazionali. I contanti insomma, non spariranno del tutto, ma con la pandemia il viale del tramonto sembra aver preso una direzione definitiva.[46]

Con l'ingresso in scena dei vaccini i media nazionali cominciano ad integrare la loro narrazione, con l'edificazione di una nuova mitologia salvifica intorno a questi prodotti.

Il 14 dicembre 2020 viene istituito dall'AIFA il Comitato Scientifico per la sorveglianza post-marketing dei Vaccini Covid19.

"Questo Comitato scientifico rappresenta un punto di riferimento per il Sistema sanitario nazionale per garantire una

sorveglianza attiva sulla sicurezza di tutti i vaccini Covid-19 che arriveranno in Italia. Composto da esperti di alto profilo e provata indipendenza scientifica, assicurerà giudizi trasparenti sulla piena sicurezza di tutti i nuovi vaccini e il pieno rispetto dei protocolli seguiti nella campagna di vaccinazione. Il CSV-Covid19 contribuirà a rafforzare l'Italia quale autorevole membro della comunità di ricerca globale", ha affermato Nicola Magrini, il Direttore Generale dell'AIFA. Il comitato ha l'obiettivo di coordinare le attività di farmacovigilanza e collaborare al piano vaccinale relativo all'epidemia Covid-19.

Parentesi 31: vaccini antiCovid e reazioni avverse, "Fuori dal coro" svela il comitato fantasma dell'Aifa: "esiste ma non opera più"

A "Fuori dal Coro", il programma in onda su Rete 4, si parla delle reazioni avverse al vaccino. Nella puntata di martedì 26 gennaio lo sfogo arriva dal conduttore, Mario Giordano. "Si sono raccontate molte balle, si sono nascosti i numeri sugli effetti avversi dei vaccini". Per il giornalista "è scandaloso che l'Aifa non abbia ancora aggiornato i dati, che sono fermi a settembre".[47]

Dal 15 dicembre 2020, esiste il Comitato scientifico per la sorveglianza dei vaccini Covid-19, istituito dall'AIFA per "garantire la sicurezza e l'efficacia delle attività di vaccinazione nel Paese". Il suo ruolo principale è la sorveglianza dei vaccini anti-Covid, al fine di "garantire i più alti standard di tutela della salute", scriveva AIFA, secondo cui il Comitato rimarrà in carica per due anni. Ne fanno parte due vertici dell'AIFA, come Nicola Magrini e Giorgio Palù, e altri undici esperti, oltre al Presidente Vittorio Demicheli.

Nella puntata di "Fuori dal Coro", andata in onda l'1 febbraio [2021 Nda] su Rete 4, un servizio di Marianna Canè mette in luce come questo comitato esiste ma è come se non ci fosse, dal momento che non opera più. Precedentemente l'epidemiologo Demicheli, contattato da Canè, aveva affermato che il comitato "non è stato più convocato, quindi in effetti sono Presidente però l'attività si è un po' fermata. Sono un po' di mesi che noi non operiamo più".

E la stessa versione è stata raccontata da diversi componenti del comitato. L'epidemiologa Stefania Salmaso ha dichiarato a Canè: "io non ho nessun incarico, quel comitato lì non lavora più da tempo". L'immunologo Guido Forni ha detto: "quel comitato lì esiste ancora formalmente ma è da un anno più o meno che non si riunisce più". L'immunologa Angela Santoni ha affermato: "in realtà questa commissione ha funzionato solo i primi mesi e poi non ha funzionato più".

Dunque, il Comitato scientifico per la sorveglianza dei vaccini Covid-19 non si riunisce più, non opera più, mentre ci sono delle persone che, dopo aver ricevuto il vaccino, hanno avuto dei problemi di salute e aspettano ancora di essere curate.

[…] E quindi la domanda sorge spontanea: chi ha deciso e perché che il Comitato scientifico per la sorveglianza dei vaccini Covid-19 dell'AIFA non dovesse operare più?[48]

Con un decreto-legge del 2 dicembre 2020 si impongono inoltre restrizioni agli spostamenti fra Regioni nel periodo delle festività natalizie, in particolare a partire dal 21 dicembre 2020 e fino al 6 gennaio 2021; a queste restrizioni si aggiungono quelle del decreto-legge del 18 dicembre, che fra il 24 dicembre 2020 e il 6 gennaio 2021 prevede il passaggio dell'intero territorio nazionale in zona rossa nei giorni festivi e prefestivi, e in zona arancione nelle giornate feriali.

L'8 dicembre 2020 con la benedizione di Sua Santità Papa Francesco e di Sua Eminenza il Cardinale Peter Turkson, che guida il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale in Vaticano, viene lanciato il *Council for Inclusive Capitalism with The Vatican* ("Il Consiglio"), una nuova partnership storica tra alcuni dei maggiori leader mondiali nel settore degli investimenti e delle imprese e il Vaticano, che si propone "di unire gli imperativi morali e di mercato per riformare il capitalismo in una forza potente per il bene dell'umanità" e "invita le aziende di tutte le dimensioni a sfruttare il potenziale del settore privato per

costruire una base economica più giusta, più inclusiva e sostenibile per il mondo".

Il Consiglio, guidato da un nucleo centrale di leader globali noti come i "Guardiani del capitalismo inclusivo", che rappresentano oltre 10,5 trilioni di dollari di asset in gestione, aziende con oltre 2,1 trilioni di dollari di capitalizzazione di mercato e duecento milioni di lavoratori in oltre 163 paesi, si incontrerà ogni anno con papa Francesco e il cardinale Turkson per fare il punto della situazione. L'organizzazione invita i leader aziendali e di investimento di tutte le dimensioni ad abbracciare i principi guida del Consiglio e a prendere impegni pubblici per agire in base a loro, inclusa l'adesione agli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Queste azioni collettive hanno lo scopo di portare a un cambiamento sistemico rendendo il capitalismo il maggiore impulso verso l'inclusività e la sostenibilità.

Parlando ai guardiani, Papa Francesco ha affermato: "Un sistema economico che sia giusto, degno di fiducia e capace di affrontare le sfide più importanti che l'umanità e il nostro pianeta si trovano di fronte, è assolutamente necessario. Avete raccolto la sfida cercando diversi modi per rendere il capitalismo uno strumento più inclusivo per il benessere umano integrale".

"Il capitalismo ha creato un'enorme prosperità globale, ma ha anche lasciato indietro troppe persone, ha portato al degrado del nostro pianeta e non gode di grande fiducia nella società", ha affermato Lynn Forester de Rothschild, fondatrice del consiglio e socio amministratore di Inclusive Capital Partner. "Questo Consiglio seguirà il monito di Papa Francesco ad ascoltare 'il grido della terra e il grido dei poveri' e a rispondere alle richieste della società per un modello di crescita più equo e sostenibile".

L'elenco completo dei tutori è il seguente:

– Ajay Banga, presidente e amministratore delegato di Mastercard (Banga è stato presidente dell'US-India Business Council (USIBC) che rappresenta più di trecento delle più grandi società internazionali che investono in India e presidente della Camera di commercio internazionale. È anche membro del consiglio di amministrazione della Dow Chemical Company e membro dell'International Business Council del World Economic Forum).

– Oliver Bäte, presidente del consiglio di amministrazione di Allianz SE (Bäte ha iniziato la sua carriera presso McKinsey & Company a New York e successivamente si è trasferito nei loro uffici in Germania. Nel 1998, ha rilevato la studio assicurativo tedesco di McKinsey).

– Marc Benioff, presidente, amministratore delegato e fondatore di Salesforce e proprietario della celebre rivista Time. Benioff è l'ideatore dello slogan "piattaforma come servizio".

– Edward Breen è presidente esecutivo della Dupont. Ethisphere lo ha indicato come una delle cento persone più influenti nell'etica aziendale.

– Sharan Burrow, segretario generale della International Trade Union Confederation.

Dal 2014 la Burrow è membro della Commissione globale per l'economia e il clima, co-presieduta da Ngozi Okonjo-Iweala, Nicholas Stern e Paul Polman.

– Mark Carney, attualmente consulente finanziario del Primo Ministro per la COP26 e inviato speciale delle Nazioni Unite per il Climate Action and Finance. In precedenza ha lavorato per tredici anni in Goldman Sachs nelle sedi di Londra, Tokyo, New York e Toronto (fino a ricoprire il ruolo di Managing Director), ed è stato coinvolto nel lavoro della banca d'affari sulla crisi finanziaria russa del 1998 (Il ruolo di Goldman Sachs nella crisi russa è stato al tempo criticato perché, mentre la società si

occupava della consulenza sulla crisi per la Russia, contemporaneamente scommetteva contro la capacità del paese di ripagare il suo debito). Il 26 novembre 2012 è stata annunciata a Londra la nomina di Mark Carney a Governatore della Banca d'Inghilterra (Carney è il primo non britannico ad essere nominato al ruolo di Governatore della banca centrale inglese dal 1694).

– Carmine Di Sibio, presidente globale e amministratore delegato di EY.

– Brunello Cucinelli, presidente esecutivo e direttore creativo, Brunello Cucinelli SpA.

– Roger Ferguson, presidente e amministratore delegato della Teachers Insurance and Annuity Association (TIAA) ed è membro del Consiglio di amministrazione di Alphabet Inc, la società madre di Google.

– Lady Lynn Forester de Rothschild, fondatrice e socio amministratore di Inclusive Capital Partners. Il suo terzo marito è Sir Evelyn de Rothschild, a cui è stata presentata da Henry Kissinger durante la conferenza del Gruppo Bilderberg del 1998 in Scozia.

Girano voci che Lynn Forester de Rothschild fosse amica del finanziere caduto in disgrazia e condannato per reati sessuali, Jeffrey Epstein. Epstein ha più volte affermato di averle dato un aiuto finanziario negli anni '90 durante il suo divorzio da Andrew Stein. Un portavoce della Rothschild ha categoricamente smentito queste affermazioni dichiarandole false al cento per cento.

– Kenneth Frazier è presidente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato di Merck & Co, la seconda azienda farmaceutica più grande degli Stati Uniti. A Frazier va il merito di aver supervisionato la difesa dell'azienda contro le affermazioni secondo cui il farmaco antinfiammatorio Vioxx avesse causato infarti e ictus.

– Fabrizio Freda è presidente e amministratore delegato di The Estée Lauder Companies.

– Marcie Frost è amministratore delegato, del California Public Employees Retirement System (CalPERS), il più grande fondo pensione degli stati uniti.

– Alex Gorsky è il presidente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato di Johnson & Johnson. Gorsky è stato accusato di essere coinvolto nella vendita del farmaco antipsicotico Risperdal, per il quale Johnson & Johnson in seguito ha subito sanzioni multimilionarie in diversi stati degli Stati Uniti. Il Dipartimento di Giustizia ha affermato che Gorsky "era attivamente coinvolto" nella frode Risperdal, che prevedeva la commercializzazione illegale del farmaco a bambini e anziani, nonostante gli avvertimenti della FDA. Gorsky è stato anche accusato di essere attivamente coinvolto in un affare di tangenti che coinvolge Risperdal e Omnicare, il più grande fornitore di farmaci per le case di cura. Gorsky ha lasciato Johnson & Johnson nel 2004 per entrare a far parte della Novartis Pharmaceuticals Corporation, dove ha ricoperto il ruolo di capo del settore farmaceutico dell'azienda in Nord America. È tornato in Johnson & Johnson nel 2008. Gorsky è membro del consiglio di amministrazione di IBM e Apple Inc.

– Angel Gurria è segretario generale, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). Gurría ha anche servito, dal ٢٠١٠, come Commissario per la Broadband Commissione per lo Sviluppo Digitale, che promuove le tecnologie a banda larga come fattori chiave per lo sviluppo economico e sociale.

– Alfred Kelly è presidente e amministratore delegato di Visa Inc.

– William Lauder è presidente esecutivo di The Estée Lauder Companies.

– Bernard Looney è amministratore delegato di British Petroleum (BP). Looney, che ha trascorso tutta la sua carriera in BP, ha lavorato in diversi ruoli nella produzione e nella trivellazione nel Mare del Nord, in Vietnam e in Messico. Looney, che all'epoca era a capo delle operazioni della BP nel Mare del Nord, è uno dei tanti professionisti incaricati dall'azienda per cercare di trovare una soluzione per tappare il pozzo e fermare la fuoriuscita di greggio della Deepwater Horizon nel Golfo del Messico nel 2010 e arginare quello che molti hanno definito essere il più grande disastro ambientale della storia degli Stati Uniti. L'incidente provocato da uno scoppio e da un successivo incendio ha provocato la morte di undici persone e il ferimento di altre diciassette, e ha danneggiato o ucciso decine di migliaia di uccelli e varie forme di vita marina lungo la costa di cinque Stati.

Il 4 settembre 2014, il giudice distrettuale degli Stati Uniti Carl Barbierha stabilito che BP era colpevole di negligenza grave e dolo ai sensi del Clean Water Act (CWA). Ha descritto le azioni di BP come "sconsiderate" e "negligenti".

Voci maligne sostengono che la nomina di Looney a capo della BP sia uno dei passaggi dell'operazione di "*greenwashing*" da parte dell'azienda a seguito del disastro.

– Fiona Ma è il tesoriere dello Stato della California. Il ٥ giugno ٢٠١٩ Ma ha presieduto la riunione inaugurale del California Green Bond Market Development Committee con lo scopo di "imporre la California come leader mondiale dei *green bond*", attraverso l'istituzione di un nuovo standard per gli asset che si qualificano come *green bond* e incorporando i *green bond* al finanziamento di progetti infrastrutturali statali.

Ma presiede anche la California Alternative Energy and Advanced Transportation Financing Authority (CAEATFA), che assiste lo stato nel raggiungimento dei suoi obiettivi riguardo alle emissioni di gas serra.

– Hiro Mizuno è membro del consiglio, Principles for Responsible Investment.

Il 30 dicembre 2020 è stato nominato dal Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres Inviato speciale delle Nazioni Unite per la finanza innovativa e gli investimenti sostenibili.

– Brian Moynihan è presidente del consiglio di amministrazione e amministratore delegato di Bank of America. Nel ٢٠١٢ Moynihan, insieme a molti altri CEO, ha affrontato pesanti critiche da parte di Bernie Sanders in un rapporto intitolato "*Top Corporate Tax Dodgers*". Secondo il rapporto, la Bank of America di Moynihan non ha pagato alcuna imposta federale sul reddito nel 2010 e ha ricevuto un rimborso fiscale di 1,9 miliardi di dollari nonostante avesse realizzato profitti per 4,4 miliardi di dollari. Il rapporto include anche critiche all'uso da parte della Bank of America dei paradisi fiscali.

– Deanna Mulligan è presidente e amministratore delegato della Guardian Life Insurance Company of America. Nel 2012, è stata insignita dell'Israel Bonds Neil Levin Memorial Award, per i suoi "risultati professionali a sostegno di Israele".

– Ronald P. O'Hanley è presidente e amministratore delegato, State Street Corporation.

– Rajiv Shah è presidente della Fondazione Rockefeller. Shah è entrato a far parte della "Bill & Melinda Gates Foundation" nel 2001, ricoprendo una serie di ruoli di leadership, tra cui direttore dello sviluppo agricolo, direttore delle opportunità strategiche, vicedirettore delle politiche e delle finanze e capo economista. Shah è stato anche responsabile dello sviluppo dell'International Finance Facility for Immunization, che ha raccolto oltre cinque miliardi di dollari per la Global Alliance for Vaccines and Immunization (GAVI). L'IFFI è stato riconosciuto come un esempio di finanziamento innovativo per lo sviluppo globale.

– Tidjane Thiam è membro del consiglio del gruppo Kering. Thiam è nato in Costa d'Avorio nel ١٩٦٢. È un discendente di due importanti famiglie del Senegal e della Costa d'Avorio.

Nel 1986 ha aderito al "McKinsey Fellows Programme" a Parigi. Nel 1989 si è preso un anno sabbatico da McKinsey per partecipare al Programma giovani professionisti della Banca Mondiale a Washington, per poi tornare in McKinsey nel 1990. Nell'aprile 1994 Thiam ha lasciato la Francia e McKinsey per tornare ad Abidjan e diventare il CEO del National Bureau for Technical Studies and Development (BNETD), un organo di sviluppo delle infrastrutture e consulenza economica con oltre 4.000 dipendenti. In tale ruolo ha gestito anche negoziati chiave con il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Thiam è stato anche un membro chiave del Comitato incaricato di privatizzare vasti beni statali. In tale ruolo Thiam ha promosso attivamente un ampio programma di privatizzazione che ha visto, tra il 1994 e il 1999, la Costa d'Avorio guidare i paesi africani privatizzando il telefono, i servizi, la produzione di energia elettrica, gli aeroporti, le ferrovie e molte aziende del settore agricolo. Nel 1998, il World Economic Forum di Davos lo ha nominato uno dei cento leader globali per il domani, e nel 1999 il Forum lo ha nominato membro del Dream Cabinet. Al ritorno in Europa, a Thiam fu offerta una partnership da McKinsey a Parigi, diventando uno dei leader delle istituzioni finanziarie della società. Il 10 marzo 2015 è stato nominato amministratore delegato (CEO) della società svizzera di investment bank e servizi finanziari Credit Suisse Group AG. Tidjane era sposato con Annette Anthony Thiam, un'avvocata afro-americano che lavorava per Joe Biden.

– Darren Walker è presidente della Fondazione Ford. Nell'ottobre ٢٠٢١, Walker ha annunciato che la Fondazione Ford cederà i suoi investimenti da "combustibili fossili e cercherà

opportunità per investire in futuro in energia alternativa e rinnovabile “, compreso l’investimento in “fondi che affrontano la minaccia del cambiamento climatico e supportano la transizione verso un’economia verde”. Prima di entrare a far parte della Ford Foundation, Walker è stato vicepresidente della Rockefeller Foundation

– Mark Weinberger è l’ex presidente globale e CEO di EY (precedentemente noto come Ernst & Young) e attualmente siede in diversi consigli di amministrazione, inclusi quelli di Metlife, Johnson & Johnson e Saudi Aramco.

Il 24 dicembre è una Vigilia di Natale diversa, senza la consueta messa di mezzanotte.

Quello che risulta chiaro dalle indicazioni del Viminale, della Cei e dello stesso Governo nel formulare le Faq per la zona rossa è che per recarsi alla Santa Messa di Natale i cittadini italiani dovranno utilizzare l’autocertificazione, sempre ovviamente rimanendo all’interno del limite orario del coprifuoco.

Il Natale 2020 sarà una ricorrenza celebrata all’insegna della clandestinità per alcuni e della rinuncia al cospetto della “responsabilità collettiva” per altri.

Ma il regalo più grande giungerà sotto scorta, all’interno di un furgoncino refrigerato, dopo essere stato ripreso passo passo lungo tutto il suo tragitto e celebrato a reti unificate.

Il suo nome è Comirnaty, ma per tutti sarà “il Pfizer”.

Il 25 dicembre 2020, il giorno di Natale, il vaccino Pfizer contro il Coronavirus è a Roma.

I primi vaccinati d’Italia sono la direttrice del laboratorio di virologia dell’Istituto nazionale malattie infettive Spallanzani di Roma, Maria Rosaria Capobianchi, l’infermiera Claudia Alivernini e l’operatore sociosanitario Omar Altobelli. Sono stati vaccinati durante il cosiddetto Vaccine-day del 27 dicembre, all’Istituto

Spallanzani, insieme ad altri membri del personale sanitario dell'istituto e contestualmente con l'avvio della campagna di vaccinazione in tutta l'Unione Europea. "È il giorno che aspettavamo da tempo. La strada è ancora lunga, ma finalmente abbiamo il vaccino", afferma il Ministro della Salute Roberto Speranza.

Parentesi 32: la fuga dei dati Covid-19 dell'Ema e cosa ci dice sull'instabilità dell'mRNA

I documenti trapelati mostrano che alcuni primi lotti commerciali del vaccino Covid-19 della Pfizer-BioNTech avevano livelli inferiori alle attese di mRNA intatto, sollevando interrogativi più ampi su come valutare questa nuova piattaforma di vaccini, scrive Serena Tinari.

Mentre conduceva la sua analisi del vaccino Pfizer-BioNTech Covid-19 a dicembre, l'Agenzia europea per i medicinali (EMA) è stata vittima di un attacco informatico. Più di quaranta megabyte di informazioni riservate tratte dalla recensione dell'agenzia sono state pubblicate sul dark web e diversi giornalisti, incluso il "BMJ", e accademici di tutto il mondo hanno ricevuto copie della fuga di notizie. Provengono da account di posta elettronica anonimi e la maggior parte degli sforzi per interagire con i mittenti non ha avuto successo. Nessuno dei mittenti ha rivelato la propria identità e l'EMA afferma che sta conducendo un'indagine penale.

Il "BMJ" ha riesaminato i documenti, dai quali risulta che i regolatori nutrivano grandi preoccupazioni per quantità inaspettatamente basse di mRNA intatto in lotti del vaccino sviluppato per la produzione commerciale.

Gli scienziati dell'EMA incaricati di assicurare la qualità della produzione – gli aspetti chimici, manifatturieri e di controllo della presentazione di Pfizer all'EMA – erano preoccupati per le "tipologie di mRNA troncati e modificati presenti nel prodotto finito". Tra i tanti file trapelati a The "BMJ", un'e-mail del 23 novembre di un alto funzionario dell'EMA che ha delineato una serie di problemi. In breve, la produzione commerciale non produceva vaccini secondo le specifiche previste e le autorità di regolamentazione non erano sicure delle

implicazioni. L'EMA ha risposto presentando due "obiezioni importanti" a Pfizer, insieme a una serie di altre domande che desiderava venissero risolte.

L'email ha identificato "una differenza significativa nella percentuale di specie integre di mRNA / specie troncata" tra i lotti clinici e quelli commerciali proposti, dal 78% al 55% circa. La causa principale era sconosciuta e l'impatto di questa perdita di integrità dell'RNA sulla sicurezza e sull'efficacia del vaccino era "ancora da definire", si legge nell'e-mail.

Infine, il 21 dicembre, l'EMA ha autorizzato il vaccino Pfizer-BioNTech. Il rapporto di valutazione dell'agenzia, un documento tecnico pubblicato sul suo sito web, ha rilevato che "la qualità di questo medicinale, presentato nel contesto di emergenza dell'attuale pandemia (Covid-19), è da ritenersi sufficientemente coerente e accettabile".

Non è chiaro come siano state soddisfatte le preoccupazioni dell'agenzia. Secondo una delle e-mail trapelate del 25 novembre, notizie positive erano arrivate da una fonte sconosciuta negli Stati Uniti: "Gli ultimi lotti indicano che la percentuale di RNA intatto è tornata intorno al 70-75%, il che ci lascia cautamente ottimisti sul fatto che gli ulteriori dati potrebbero risolvere il problema ", diceva l'e-mail.

Inoltre, non è chiaro se gli eventi di novembre costituiscano un quasi incidente nella produzione commerciale di vaccini a mRNA.

L'EMA afferma che le informazioni trapelate sono state parzialmente alterate, spiegando in una dichiarazione che "mentre le singole email sono autentiche, i dati di diversi utenti sono stati selezionati e aggregati, sono stati creati screenshot da più cartelle e caselle di posta e sono stati messi titoli aggiuntivi dagli autori".

[…] Di particolare interesse è l'instabilità dell'RNA, una delle variabili più importanti relative a tutti i vaccini a mRNA che finora ha ricevuto scarsa attenzione nella comunità clinica. Si tratta di un problema rilevante non solo per il vaccino della Pfizer-BioNTech, ma anche per quelli prodotti da Moderna, CureVac e altri quattro, così come per un vaccino mRNA di "seconda generazione" perseguito dall'Imperial College di Londra.

L'instabilità dell'RNA è uno dei maggiori ostacoli per i ricercatori che sviluppano vaccini a base di acido nucleico. È la ragione principale dei

rigorosi requisiti della catena del freddo ed è stata affrontata incapsulando l'mRNA in nanoparticelle lipidiche (box).

"La molecola di mRNA completa e intatta è essenziale il funzionamento come vaccino", hanno scritto il professore di biofarmaceutica Daan JA Crommelin e colleghi in un articolo di revisione sul "Journal of Pharmaceutical Sciences" alla fine dell'anno scorso. "Anche una reazione di degradazione minore, ovunque lungo un filamento di mRNA, può rallentare o arrestare gravemente le prestazioni di traduzione adeguate di quel filamento e quindi provocare l'espressione incompleta dell'antigene bersaglio".

Crommelin e colleghi notano che una guida normativa specifica per i vaccini basati sull'mRNA deve ancora essere sviluppata e i tentativi del "BMJ" di chiarire gli standard attuali non hanno avuto successo.

Il "BMJ" ha chiesto a Pfizer, Moderna e CureVac, oltre a diversi regolatori, quale percentuale di integrità dell'mRNA considerano accettabile per i vaccini contro Covid-19. Nessuno ha offerto alcun dettaglio.

La Medicines and Healthcare products Regulatory Agency, l'autorità di regolamentazione dei medicinali del Regno Unito, ha riconosciuto la mancanza di una percentuale specifica di integrità dell'RNA, ma ha rifiutato di fornire ulteriori dettagli. "I criteri di accettazione del limite di specifica sono riservati dal punto di vista commerciale", ha affermato l'agenzia in una e-mail.

La Food and Drug Administration (FDA) statunitense ha ordinato al "BMJ" di leggere i suoi documenti guida e la sua revisione del vaccino Pfizer, ma nessuno di questi specifica la percentuale di RNA richiesta dall'agenzia. Alla domanda di commento, il regolatore ha indicato Pfizer: "le informazioni che cerchi e non trattate nel Memorandum di revisione della FDA devono essere indirizzate a Pfizer".

Nella successiva corrispondenza, FDA, EMA e il dipartimento del governo canadese Health Canada hanno dichiarato che le informazioni specifiche relative ai criteri di accettabilità sono riservate.

[…]L'EMA non ha commentato come l'mRNA troncato potrebbe influenzare l'efficacia. Il problema è stato risolto in modo soddisfacente, ha sottolineato l'agenzia, quando sono state fornite ulteriori informazioni dal produttore.

Health Canada ha dichiarato al "BMJ" che Pfizer aveva condotto indagini sulla causa principale della ridotta integrità nei lotti di vaccini commerciali e "sono state apportate modifiche ai loro processi per garantire che l'integrità fosse migliorata e allineata a quanto osservato per i lotti di studi clinici. "Health Canada ha affermato che le tre agenzie hanno successivamente stabilito che "non vi era alcuna preoccupazione per l'integrità dell'RNA o altre specifiche del prodotto".

La corrispondenza nei documenti trapelati suggerisce che FDA, Health Canada ed EMA erano allineati su specifiche clinicamente qualificate di integrità percentuale dell'mRNA. Health Canada ha confermato al "BMJ" che le autorità di regolamentazione "hanno lavorato insieme per allineare tali requisiti", ma tutte le agenzie hanno rifiutato di condividere con il "BMJ" qualsiasi specifica in quanto tali informazioni erano commercialmente sensibili.

Pfizer ha anche rifiutato di commentare la percentuale di integrità dell'mRNA a cui mira, né è disposta ad affrontare domande sul motivo della percentuale inaspettatamente bassa dell'integrità dell'mRNA in determinati lotti, lasciando aperta la questione se potrebbe accadere di nuovo. Pfizer ha sottolineato: "Ogni lotto di vaccini viene testato dal laboratorio ufficiale di controllo dei medicinali – l'Istituto Paul Ehrlich in Germania – prima del rilascio del prodotto finale. Di conseguenza, la qualità di tutte le dosi di vaccino immesse sul mercato in Europa è stata sottoposta a doppi test per garantire la conformità alle specifiche concordate con le autorità di regolamentazione".

Il direttore degli affari societari di Moderna, Ray Jordan, ha rifiutato di rispondere a tutte delle domande del "BMJ", affermando: "A questo punto, Moderna non offrirà commenti aggiuntivi su questi argomenti".

CureVac, il cui vaccino mRNA è stato presentato per la "revisione continua" dell'EMA a febbraio, ha detto al "BMJ" che "è troppo presto per fornire dettagli".

La carenza di informazioni può riflettere la mancanza di certezza, anche tra le autorità di regolamentazione, su come valutare pienamente le prove per questa nuova tecnologia.

Concepite tre decenni fa, le terapie basate sull'RNA hanno ispirato a lungo l'immaginazione per il loro potenziale teorico di trasformare le cellule del corpo in "una fabbrica di farmaci su richiesta". Ma

nonostante i pesanti investimenti da parte dell'industria biotecnologica, la traduzione dal banco al letto era costantemente ostacolata dalla fragilità dell'mRNA.

Nel corso degli anni, i ricercatori hanno tentato di risolvere l'instabilità intrinseca incapsulando l'mRNA in nanocarrier costituiti da polimeri, lipidi o materiali inorganici. Le nanoparticelle lipidiche (LNP) sono state scelte da Moderna, Pfizer-BioNTech, CureVac e Imperial College London per i loro vaccini Covid-19. Ciò ha attirato l'attenzione di specialisti nel campo della biotecnologia farmaceutica, alcuni dei quali hanno espresso preoccupazione per ulteriori incognite.

In una rapida risposta pubblicata su bmj.com, JW Ulm, uno specialista in terapia genica che ha pubblicato sul targeting tissutale dei vettori terapeutici, ha sollevato preoccupazioni sulla biodistribuzione degli LNP: "Al momento, relativamente poco è stato riportato sulla localizzazione dei tessuti di gli LNP utilizzati per racchiudere l'RNA messaggero che codifica per la proteina spike SARS-CoV-2, ed è fondamentale disporre di informazioni più specifiche su dove esattamente stanno andando le nanoparticelle liposomiali dopo l'iniezione".

Non è noto se le preoccupazioni di Ulm possano avere implicazioni per la sicurezza dei vaccini.

Ulm ha dichiarato a "The BMJ": "Pfizer-BioNTech e Moderna hanno fatto un lavoro straordinario aumentando rapidamente la produzione di un sistema così nuovo in modo rapido, che è davvero un traguardo tecnologico di riferimento. Tuttavia, gli studi di farmacocinetica, con la conferma di un laboratorio indipendente, sono essenziali per accertare la potenziale citotossicità e tossicità macroscopica, soprattutto data la probabilità di iniezioni di richiamo per mesi o anni, poiché i modelli di traffico attraverso i tessuti del carico utile del vaccino mRNA determineranno quali cellule e tessuti verranno uccisi dai linfociti T citotossici in ogni ciclo. Data la variazione nelle formulazioni di LNP, non è chiaro quanto siano rilevanti i precedenti esperimenti su animali per rispondere a questa domanda".

I regolatori e i produttori contattati dal BMJ per questo articolo non hanno voluto rispondere a nessuna delle domande sollevate dalla rapida risposta di Ulm.[49]

> In origine Pfizer aveva uno svantaggio competitivo rispetto a Moderna a causa della temperatura di -80°C richiesta per la conservazione e il trasporto. A fine 2020 la "fragilità" del prodotto fu indirettamente testimoniata anche da una "fuga di notizie" che denunciava la possibile parziale degradazione delle confezioni, questione mai confermata né smentita da EMA che si limitò a dicembre a dichiarare che "la qualità del prodotto è accettabile". Oggi giunge la notizia che Pfizer scongelato si mantiene in frigorifero fino a trenta giorni. Ora, può essere tutto vero come probabilmente è, ma di questo passo la credibilità complessiva del sistema viene messa a dura prova. Durissima prova.[50]

Il 20 gennaio 2021 si insedia alla Casa Bianca il neoeletto presidente Joe Biden che promette fin da subito un cambio di passo nella lotta al virus.

Nel discorso d'insediamento ha puntato sull'unità degli americani, sulla verità opposta alla manipolazione dei fatti, su una nazione che deve ricostruirsi dopo i danni della pandemia e delle divisioni politiche e ha lanciato una sfida: cento milioni di vaccinati in cento giorni.

Tra i primi provvedimenti di Biden c'è l'ordine esecutivo riguardante l'obbligo di mascherina nei luoghi pubblici e la firma per il rientro degli Stati Uniti nell'accordo sul clima di Parigi. "Bentornato nell'accordo di Parigi sul clima", si conclude così, in inglese, il tweet di congratulazioni di Emmanuel Macron a Joe Biden per l'insediamento alla Casa Bianca.

Riparte da zero follower il profilo @Potus del Presidente degli Stati Uniti. Diversamente dalle passate amministrazioni, Biden non eredita i follower del suo predecessore, come accaduto nel passaggio da Obama a Trump. Twitter non ha spiegato il motivo del cambiamento di policy rispetto al 2016, nonostante le perplessità mostrate dallo staff di Biden riguardo alla di perdita dei follower.

Dopo le dimissioni del governo Conte II avvenute il 26 gennaio 2021, il 13 febbraio viene varato il governo Draghi, che dato il particolare periodo storico in cui nasce, ha tutte le caratteristiche di un governo di unità nazionale. “Uniti per mettere in sicurezza il paese” sarà l’appello di Draghi rivolto ai ministri.

“Il professor Draghi è stato subito molto pragmatico, ha fatto un grande invito all’unità perché è stato un anno disastroso che ha creato veramente dei gravi problemi e una sofferenza a livello economico con decine di migliaia di morti. Ha detto che la scuola ha perso anni e non mesi. E poi ci ha detto che la priorità è il piano vaccinale e che dobbiamo ancora affrontare l’emergenza sanitaria, dopo di che, ha aggiunto, dobbiamo guardare al futuro”. Lo ha detto la ministra Erika Stefani riportando quanto detto da Draghi.

La prima discussione in Consiglio dei ministri, ha riguardato il nuovo ministero previsto dall’esecutivo Draghi, ovvero quello della Transizione ecologica, che avrà anche la delega all’energia. “Il nostro sarà un governo ambientalista” ha dichiarato Draghi in Consiglio dei ministri.

Il 26 febbraio 2021 termina la lunga fase di relativa calma che durava da metà dicembre ed esplode la cosiddetta Terza ondata. Preoccupato per l’aumento di contagi e ricoveri e per la presenza di nuove varianti il governo emana un nuovo DPCM con provvedimenti restrittivi previsti fino al 6 aprile.

Tra le novità è prevista anche la chiusura delle scuole (compresi nidi, infanzia e primarie) in zona rossa e criteri più stringenti per le regioni per passare di fascia: con duecentocinquanta casi per centomila abitanti si va in zona rossa.

Il 1 marzo 2021 Mario Draghi nomina il Generale di Corpo d’Armata Francesco Paolo Figliuolo nuovo Commissario straordinario per l’emergenza Covid-19.

Dal sito della Presidenza del Consiglio dei ministri si legge: "Il Generale Francesco Paolo Figliuolo, originario di Potenza, ha maturato esperienze e ricoperto molteplici incarichi nella Forza Armata dell'Esercito, interforze e internazionale. Ha ricoperto l'incarico di Capo Ufficio Generale del Capo di Stato maggiore della Difesa, dal 7 novembre 2018 è Comandante Logistico dell'Esercito. In ambito internazionale ha maturato esperienza come Comandante del Contingente nazionale in Afghanistan, nell'ambito dell'operazione ISAF e come Comandante delle Forze NATO in Kosovo (settembre 2014 – agosto 2015). Il Generale Figliuolo è stato insignito di numerose onorificenze. Tra le più significative la Decorazione di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, la Croce d'Oro ed una Croce d'Argento al Merito dell'Esercito e NATO *Meritorious Service Medal*".

L'obiettivo di Figliuolo per la campagna di vaccinazione di massa è ambizioso: inoculare l'80% degli italiani a partire dall'attuale 3,2% (quasi due milioni che hanno ricevuto anche il richiamo) entro fine settembre, ossia in poco più di sei mesi. Ciò significa somministrare 500 mila dosi al giorno, il triplo delle 170 mila di media dell'ultima settimana.

Forte delle 24,8 milioni di dosi di Pfizer, delle 4,6 milioni di Moderna e delle 7,3 milioni di dosi che da metà aprile Johnson&Johnson dovrebbe consegnare, il governo conta di lanciare ad aprile la vera campagna vaccinale di massa, rimasta finora perlopiù sulla carta.

Il commissario Figliuolo nel frattempo ha incassato anche la disponibilità di grandi aziende come Stellantis, Eni, Enel e Poste per inoculare i dipendenti direttamente in sede. Accordi analoghi sono in via di definizione anche con Confindustria. Enel mette addirittura a disposizione le sue strutture per la somministrazione ai cittadini.

Con il decreto-legge n. 30 del 13 marzo 2021, viene abrogata a partire dal 15 marzo la zona gialla e le Regioni precedentemente considerate "gialle" passano alla zona arancione; in vista delle festività pasquali viene inoltre istituita una zona rossa nazionale (a eccezione delle zone già bianche) per il 3, 4 e 5 aprile.

Sempre a marzo la Commissione europea lancia una proposta legislativa per l'istituzione di uno strumento comune per facilitare la convivenza con il Sars-CoV-2.

Non si tratterà di un "passaporto" come si era inizialmente ipotizzato (Uno studio quadriennale della Commissione europea aveva descritto nel dettaglio un piano che andava dal 2018 al 2022 per esaminare "la fattibilità dello sviluppo di una carta/passaporto comune per le vaccinazioni per i cittadini dell'Ue" e il superamento delle varie "barriere tecniche e legali che impediscono l'interoperabilità dei sistemi informativi nazionali di immunizzazione), ma di un "certificato verde digitale" che "faciliti" la libera circolazione sicura all'interno della Ue durante la pandemia. Una "prova" che una persona è stata vaccinata contro il Covid-19, che ha ricevuto un risultato negativo del test o è guarita da Covid-19, disponibile gratuitamente in formato digitale o cartaceo, e con un codice QR che ne garantisca la sicurezza e l'autenticità.

"Non è un passaporto vaccinale, ma un certificato verde per evitare divisioni e blocchi" riferisce ai media il commissario Ue per la Giustizia, Didier Reynders. Serve a "facilitare gli spostamenti dei cittadini europei e far ripartire il turismo in vista dell'estate".

Sempre secondo Reynders "il pass è interoperabile e vincolante per i Paesi Ue e per evitare ogni forma di discriminazione offre 'tre alternative' per tornare a viaggiare: dimostrare l'avvenuta vaccinazione, la negatività a un test o la guarigione dal Covid". Il commissario per la giustizia indica inoltre che il certificato verde

digitale "non costituirà un prerequisito per la libera circolazione e non discriminerà in alcun modo: un approccio comune europeo non solo ci aiuterà a ripristinare gradualmente la libera circolazione all'interno della Ue ed evitare la frammentazione del mercato, è anche un'opportunità per influenzare gli standard globali e dare il buon esempio sulla base dei nostri valori europei come la protezione dei dati".

I certificati includeranno un insieme limitato di informazioni relativi all'intestatario, come nome, cognome, data di nascita, data di rilascio, informazioni preminenti su vaccino/test/guarigione e un identificatore univoco del certificato. Questi dati potranno essere controllati esclusivamente per verificare l'autenticità e la validità dei certificati. Si tratta di una misura temporanea che nelle intenzioni del legislatore sarà sospesa (si parla di sospensione non di abrogazione) una volta che l'OMS dichiarerà la fine dello stato di emergenza sanitaria internazionale.

Il 1 aprile 2021 il Consiglio dei ministri approva il decreto legge n. 44 in cui è indicato l'obbligo per tutti gli operatori sanitari a vaccinarsi e l'introduzione dello scudo penale per i vaccinatori.

Il DL obbliga la vaccinazione ai fini di "mantenere le condizioni di sicurezza nella cura e nell'assistenza" sottolineando che la vaccinazione costituisce un "requisito essenziale" all'esercizio della professione, pena il demansionamento e/o la sospensione dello stipendio. Il decreto coinvolge gli operatori che svolgono l'attività nelle strutture sanitarie, nelle RSA e nelle comunità pubbliche e private, in farmacie e parafarmacie e studi professionali.

Rispetto alla *road map* della Commissione europea riguardo al pass vaccinale, l'Austria decide di precorrere i tempi e introduce già ad aprile una sorta di "Covid pass" per persone con esito negativo al tampone; attraverso un codice QR, la persona sottoposta a screening potrà disporre sul suo telefonino del

referto negativo (nel sistema saranno registrati anche i cosiddetti "immuni", ovvero i guariti e i vaccinati.

"Non vogliamo attendere l'introduzione a livello europeo" – ha dichiarato il cancelliere Sebastian Kurz "si tratterà di un primo passo e di un lavoro preliminare in vista dell'applicazione europea".

Sulla scia di Vienna anche l'Alto Adige decide di giocare d'anticipo, non solo con la Commissione europea, ma addirittura con lo stesso governo italiano. Il "Corona-pass" introdotto dall'ordinanza del presidente della Provincia di Bolzano, Arno Kompatscher, anticipando il "green pass" previsto dal governo entro la fine di aprile, consente di fatto l'accesso agli ambienti chiusi, compresi bar e ristoranti, ai soli possessori del certificato, ottenibile per mezzo di vaccinazione, guarigione o tampone.

"Ho telefonato a Kompatscher e l'ho invitato alla prudenza, dovremo impugnare quella legge. Non è ancora tempo per quel provvedimento". Così interviene su Rtl 102.5 il ministro degli Affari regionali Mariastella Gelmini sull'ordinanza del presidente della Provincia di Bolzano che istituisce il "Corona-pass". "Il Governo sta pensando al green pass, con i tre criteri (tampone negativo, guarigione, vaccinazione, ndr), ma servono regole nazionali, non regionali. Sapete che non mi piace impugnare le ordinanze regionali. Il green pass sarà una rivoluzione, un cambio di passo", ha aggiunto Gelmini.

Dopo l'introduzione del "Corona-pass" in Alto Adige si è registrato un consistente incremento dell'afflusso alle ottanta stazioni di test attivate in sessamtanove comuni della provincia, al punto che, in alcune zone, si è arrivati all'overbooking delle prenotazioni.

L'8 aprile 2021 in conferenza stampa Draghi dichiara: "Dovremo continuare a vaccinarci negli anni a venire perché ci saranno delle varianti, quindi questi vaccini vanno adattati".

Con il decreto-legge n. 52 del 22 aprile 2021vengono ripristinate le zone gialle e lo stato di emergenza viene prorogato fino al 31 luglio 2021. Vengono confermati il coprifuoco dalle 22:00 alle 5:00 e gran parte delle misure previste per le zone arancioni e rosse.

Il decreto organizza inoltre un calendario di graduale allentamento delle misure di contenimento, riguardante soprattutto le zone gialle.

I DL n. 52 e n. 65 istituiscono anche la certificazione verde COVID-19, in formato cartaceo o digitale.

Con un nuovo decreto-legge approvato il 18 maggio 2021, l'orario del coprifuoco viene ridotto dalle 23.00 alle 5.00 a partire dal 19 maggio, e dalle 24.00 alle 5.00 a partire dal 7 giugno (per la sua abolizione occorrerà attendere fino al 21 giugno).

Il 20 maggio 2021 si è svolto il Global Health Summit, che ha visto riuniti attorno a un tavolo i leader del G20, 26 scienziati provenienti da tutto il mondo, organizzazioni internazionali e società civile, per offrire risposte concrete a quella che è stata definita dagli stessi partecipanti essere "l'era delle pandemie".

Sul sito dell'evento si legge infatti che "Gli sforzi di oggi per affrontare il Covid-19 dovrebbero includere investimenti e misure di risposta che abbiano il maggior potenziale possibile per un miglioramento sostenibile della prevenzione, inclusi gli investimenti in risorse umane e nella loro formazione, della *preparedness* e della risposta alle minacce globali per la salute, poiché il mondo sta probabilmente entrando in un''era di pandemie".

La maggior parte delle malattie infettive umane, compreso il COVID-19, sono zoonotiche, cioè causate da patogeni derivati dagli animali e trasmessi all'uomo. La loro comparsa è tipicamente derivata dalle attività umane: deforestazione e altre modificazioni nell'utilizzo del suolo (ad es. per l'edilizia o

l'allevamento intensivo di colture e bestiame), sfruttamento della fauna selvatica, aumento del consumo di carne, urbanizzazione e mobilità legata al commercio globalizzato, migrazione, e nel caso della resistenza antimicrobica all' uso improprio di antibiotici.

Focolai di malattie infettive, in particolare zoonosi e malattie trasmesse da vettori, sono aumentati nel tempo e si prevede che emergano sempre di più con l'aggravarsi dei cambiamenti climatici. La frequenza e la natura delle future epidemie dipenderanno quindi fortemente dalla nostra capacità di limitare e invertire il danno ambientale e adottare modi di vivere più sostenibili".

"Vaccinare tutti, ovunque, adesso", è il mantra ripetuto dai padroni di casa, gli unici a incontrarsi dal vivo a Roma.

Il 25 maggio 2021, a seguito della decisione della Casa Bianca di ordinare indagini approfondite riguardo all'origine del Coronavirus, un portavoce di Facebook ha dichiarato: "Alla luce delle indagini in corso sull'origine del Covid-19, e in consultazione con gli esperti di salute pubblica, non rimuoveremo più dalle nostre applicazioni le affermazioni secondo cui il virus è stato prodotto dall'uomo. Stiamo continuando a lavorare con le autorità sanitarie per stare al passo con l'evoluzione della pandemia e aggiornare regolarmente le nostre politiche man mano che emergono nuovi fatti e tendenze".

Il veto sui post considerati "complottisti" riguardo alla teoria che il virus possa avere avuto origine in un laboratorio, durava da febbraio.

Parentesi 33: Facebook, sul Covid ora è vera censura: via i post che alimentano il dubbio

Due informatori interni di Facebook hanno affermato e dimostrato che il social network sta censurando i contenuti che esprimono esitazione sui vaccini: non importa se siano fake news o meno, essi vengono nascosti

alla vista del pubblico semplicemente se sono potenzialmente in grado di instaurare dubbi nei confronti delle vaccinazioni anti Covid. A tal proposito, alcuni documenti interni che mostrano il meccanismo in base al quale viene effettuato questo silenziamento sono stati consegnati dai denunciatori a "Project Veritas", un'organizzazione che si occupa di rivelare ciò che i media mainstream generalmente nascondono, la quale li ha successivamente resi pubblici. Nello specifico, un documento intitolato *Vaccine Hesitancy Comment Demotion*, mostra che l'obiettivo di Facebook sia quello di "ridurre drasticamente l'esposizione dell'utente all'esitazione del vaccino". Un altro, denominato *Borderline Vaccine Framework*, illustra come identificare e classificare i "contenuti non violanti" che però potrebbero scoraggiare le persone a sottoporsi alla vaccinazione in determinati contesti. Essi nel documento vengono "suddivisi in base al potenziale danno e al contesto necessario per valutare il danno".

Inoltre, un tecnico del data center di Facebook ha rilasciato una intervista per "Project Veritas" in cui ha spiegato che il social sta iniziando ad utilizzare "classificatori nei propri algoritmi" per etichettare determinati contenuti sui vaccini. In pratica, all'insaputa degli utenti viene assegnato un punteggio a questi contenuti chiamato "Punteggio di esitazione del vaccino", ed in base al punteggio ricevuto essi vengono declassati o meno. "Precisamente le classificazioni attribuite dall'algoritmo sono di due livelli, una è di "Allarmismo e critica" e l'altra di "Scoraggiamento indiretto ai vaccini", che include il rifiuto del vaccino e le cosiddette "storie scioccanti" che possono dissuadere altri dal sottoporsi all'immunizzazione", ha aggiunto il tecnico, il quale ha anche rivelato che questo algoritmo è stato già testato sull'1,5% dei suoi 3,8 miliardi di utenti. "Stanno cercando di controllare il contenuto prima ancora che arrivi sulla tua pagina, prima ancora che tu lo veda", ha concluso.

Così, è arrivata la risposta di Facebook a queste accuse, che però anziché smentire tale modo di operare lo ha confermato. Infatti, un suo portavoce aziendale ha dichiarato a "Project Veritas" che la multinazionale ha "annunciato in modo proattivo questa politica sul blog aziendale ed ha anche aggiornato il Centro assistenza con queste informazioni".

> Insomma, Facebook non vuole più semplicemente silenziare i contenuti "no vax" non verificati, ma ha intenzione di spingersi ben oltre, nascondendo quelli che alimentano i dubbi sui vaccini a prescindere dalla veridicità o meno di quello che viene affermato. Si tratta di censura vera e propria, fatta con lo scopo di impedire agli utenti di leggere tutto ciò che contrasta con il pensiero unico, che viene promosso dai social in maniera sempre più esplicita.[51]

Indicata fino a fine maggio con il termine di variante indiana, dal nome del Paese dove era stata per la prima volta sequenziata e definita scientificamente, dal primo giugno B.1.617.2 cambia nome e si chiama ora "Delta", come la lettera dell'alfabeto greco. Con lei cambieranno nome tutte le varianti di maggior diffusione poiché l'OMS ha stabilito a partire da giugno il nuovo metodo di denominazione con le lettere greche.

Il nuovo sistema è meno tecnico ma più facilmente pronunciabile e "disponibile" per i media e i social-media.

La variante, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, sta diventando quella dominante della malattia a livello globale.

La "militarizzazione" della campagna vaccinale darà presto i suoi frutti, raggiungendo la cifra record delle 630 mila dosi somministrate nelle 24 ore, del 10 giugno.

Nel giorno del trionfo del governo e del suo commissario straordinario, muore Camilla Canepa, la diciottenne di Sestri Levante ricoverata la domenica precedente al San Martino di Genova dopo una trombosi al seno cavernoso.

Era stata vaccinata con AstraZeneca il 25 maggio nell'*open day* per gli over 18 (L'Aifa si era espressa a febbraio precisando che era preferibile destinare il vaccino AstraZeneca agli under 55).

La tragica morte della ragazza porta all'immediata sospensione (la seconda se si conta anche lo stop deciso dall'Aifa nel mese di marzo) della somministrazione di Astrazeneca ai giovani e alla sua raccomandazione agli over 60. Il Cts annuncia che chi ha già fatto

la prima dose e rientra nella fascia under 60, farà la seconda con Pfizer o Moderna.

Si apre così una breve pausa di riflessione circa l'affidabilità del vaccino Astrazeneca, che incredibilmente non toccherà Pfizer, Moderna, Janssen, nonostante il meccanismo di funzionamento dei quattro prodotti sia sostanzialmente analogo.

Nonostante la battuta d'arresto, dopo qualche giorno la macchina da guerra messa a punto dal generale Figliuolo ricomincia a macinare inoculazioni e la curva delle vaccinazioni ritorna a salire.

Sempre nel mese di giugno comincia a crescere l'allerta in Europa e nel mondo per la cosiddetta variante indiana. Secondo il "Public Health England" quasi tutti i casi nel Regno Unito sono riconducibili a questo ceppo, più contagioso, che ha provocato un rimbalzo dei contagi.

Secondo l'OMS la variante potrebbe diventare in poco tempo quella dominante a livello globale.

Il 17 giugno 2021 Mario Draghi, firma il Decreto che definisce le modalità di rilascio delle Certificazioni verdi digitali COVID-19.

Parentesi 34: la pistola di Cechov

Nei film gialli di bassa qualità molto spesso si verifica una situazione nella quale la trama sembra completamente risolta.

Tutto il garbuglio di situazioni inserite dagli sceneggiatori ha seguito il loro arco narrativo, tutti i dettagli apparentemente irrisolti hanno avuto la loro spiegazione logica, insomma tutto è pronto per il gran finale consolatorio che consentirà al pubblico di tornare a casa sollevato.

Nel racconto pandemico che hanno inscenato in questi mesi siamo esattamente a questo punto: il pericolo sembra oramai scampato, il ritorno alla normalità appare a portata di mano, i protagonisti possono finalmente tirare un sospiro di sollievo e guardare al futuro senza il timore di nuovi colpi di scena.

Ma il giallista navigato non è convinto.

Lui sa perfettamente che nessuno sceneggiatore introduce degli elementi nella narrazione senza che questi alla fine espletino il ruolo per il quale sono stati inseriti nella trama.

La tecnica soprannominata "la pistola di Cechov", che in termini tecnici è detta anche "anticipazione", è sopraffina e fa spiccare alla storia un vero salto di qualità.

La pistola di Cechov è uno stratagemma che serve per produrre un colpo di scena finale, il "ribaltamento", e può condurre il lettore a scoprire una situazione insospettata.

Quello della "pistola di Cechov" è un principio drammaturgico fondamentale della narrazione (romanzesca, cinematografica, teatrale…): lo vediamo sempre in azione, ma non tutti sono consapevoli della sua esistenza.

Anton Cechov diceva che se compare una pistola in una scena e poi, nel resto del libro, nessuno la usa è un elemento inutile che va eliminato. Se c'è una pistola, prima o poi deve sparare. Ogni elemento della storia deve avere una funzione.

Nel nostro racconto pandemico sono comparse ben due pistole e sono certo che appena possibile spareranno. Lo faranno un attimo prima del gran finale, per fare in modo che l'effetto sorpresa sullo spettatore sia massimizzato.

I due elementi sono le cosiddette "varianti" e il "Green Pass".

Le varianti, al pari di quanto avvenuto con tanti altri dettagli della storia, stanno acquisendo significato narrativo in Inghilterra in queste ore: lo sceneggiatore ci sta dicendo che sono un pericolo reale in quanto molto contagiose, che uccidono, che allontanano dall'agognato gran finale in quanto devono essere combattute con nuove chiusure, e che sono dovute ai non vaccinati, ovvero a quel presunto serbatoio di incubazione del virus costituito dai non inoculati.

L'altro elemento è il Green pass. Introdotto in maniera surrettizia in tutta Europa, in palese contraddizione con i diritti fondamentali sanciti da tutte le costituzioni, se ne sta lì in disparte e sembra l'ennesima ridicolaggine burocratica partorita dall'inutile carrozzone comunitario.

In realtà il Green pass è un'arma ancora scarica progettata per esplodere il colpo immediatamente dopo che le varianti avranno fatto

fuoco.

Al momento è inutilizzabile visto che la vaccinazione completa in Italia è ferma al ventiquattro per cento.

Quindi tutta quella magnanimità sul suo inutilizzo nonostante l'introduzione, è semplicemente dovuta al fatto che mancano ancora i proiettili, ovvero un alto numero di vaccinati.

Questi verranno raggiunti con il prossimo waterboarding sociale innescato dalle varianti, che sarà ancora più duro e alimenterà un più vasto e più profondo sentimento di rabbia, proprio in quanto sopraggiungerà dopo la sensazione di sollievo determinata dal finto happy ending.

Potete star certi che quello cha abbiamo visto scatenarsi nell'autunno scorso contro i vacanzieri, imputati di averci ricacciato nell'incubo, sarà niente se rapportato a quello che verrà vomitato addosso da politicanti, influencer e media nei confronti dei cosiddetti No-vax, non appena i presunti "contagi" risaliranno.

Sarà una vera e propria caccia all'untore.

L'obiettivo è quello di richiudere tutto con la scusa delle varianti, scatenare una campagna d'odio contro i renitenti all'inoculazione, rendere il green pass obbligatorio per muoversi tra le regioni e godere dei diritti civili (questa opzione sarà acclamata a furor di popolo), e criminalizzare il dissenso dipingendolo come la causa del riavvitamento della spirale.

Ieri vedevo le immagini del prepartita della nazionale: la commentatrice era inquadrata mentre era avvolta da un'ala di giovani ammassati e quasi tutti senza mascherina.

In questi giorni favoriranno la visione di queste situazioni. Un programma del pomeriggio mostrava i festeggiamenti per la raggiunta immunità di gregge vaccinale a New York (ovviamente non si sono sognati di fare un servizio sul mega concerto da 22.000 spettatori di pochi giorni fa in Florida).

Faranno di tutto per farci credere che l'assassino non è più in grado di nuocere e che i titoli di coda e la musichetta rassicurante sono imminenti. Ma le pistole sono lì, in un angolo dimenticato della trama. E come disse Checov, se in un romanzo compare una pistola, bisogna che spari.[52]

La certificazione verde, oltre a consentire di viaggiare in tutti i paesi dell'Unione europea e dell'area Schengen senza essere sottoposti a restrizioni e quarantene, può anche essere richiesta per partecipare a eventi pubblici, a matrimoni e feste o per accedere in residenze sanitarie assistenziali. Il pass è valido anche per spostarsi in entrata e in uscita da territori classificati in "zona rossa" o "zona arancione". Sul sito della Presidenza del Consiglio si legge che "con la firma del Dpcm si realizzano le condizioni per l'operatività del Regolamento Ue sul 'Green Pass', che a partire dal prossimo 1 luglio garantirà la piena interoperabilità delle certificazioni digitali di tutti i Paesi dell'Unione".

L'1 luglio 2021, in occasione dell'entrata in vigore dell'*Eu digital Covid certificate* la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen dichiara: "Il Certificato Digitale Europeo Covid è il simbolo di un'Europa aperta e sicura che si sta aprendo con cautela mettendo al primo posto la tutela della salute dei nostri cittadini"; e poi ancora: "La stragrande maggioranza degli Stati membri dell'Ue è già collegata al sistema ed è pronta a rilasciare e verificare i certificati. Sono già stati generati più di duecento milioni di certificati".

"A marzo, abbiamo promesso di avere un sistema a livello dell'Unione europea per facilitare i viaggi gratuiti e sicuri all'interno dell'Unione entro le vacanze estive. Ora possiamo confermare che il sistema di certificazione digitale Covid dell'Ue è attivo e funzionante. Stiamo aiutando gli europei a recuperare la libertà che apprezzano tanto".

Rispetto al progetto iniziale di utilizzare il pass soltanto per i viaggi, Bruxelles invita gli Stati membri ad utilizzare il pass anche per garantire l'ingresso "in sicurezza" a concerti, eventi, teatri e ristoranti. L'invito è esteso ad adottare anche misure uniformi all'interno dell'Unione in modo da evitare il temuto "rischio di confusione e frammentazione".

In questa fase gli unici vaccini che permettono di ottenere la certificazione, sono i quattro prodotti che hanno ottenuto le autorizzazioni d'uso dall'Ema e dell'Aifa, ovvero il vaccino Vaxzevria di AstraZeneca, del Moderna, del Comirnaty di Pfizer-BioNTech e del vaccino Janssen (Johnson & Johnson). Chi è stato vaccinato con una prima dose di AstraZeneca e una seconda dose di un altro vaccino autorizzato dall'Ema, otterrà comunque il green pass.

Visto che l'Ema ha dato il via libera all'uso del vaccino BioNTech Pfizer per i bambini di età compresa tra dodici e quindici anni, anche loro possono ottenere il green pass.

Parentesi 35: chi pensa che la "certificazione Covid" sia una misura temporanea si sta sbagliando di grosso

Come lo stesso Covid, l'idea di un passaporto vaccinale non sembra destinata a scomparire. Per qualche tempo sembrava essere messa da parte, a causa delle riserve su cosa comporterebbe davvero: una discriminazione costante nei confronti di una minoranza della popolazione, concentrata in alcune etnie. Ma poi di colpo riappare sulla scena. Confermando la revoca di molte restrizioni legali prevista per lunedì prossimo, il Primo Ministro Johnson ha incoraggiato i locali notturni e altri grandi locali a insistere sulla certificazione vaccinale "per una questione di responsabilità sociale".

Non credo che finirà qui: traspare che i ministri hanno discusso di rendere i passaporti vaccinali un requisito legale in tali luoghi. E una volta che si siano affermati nei locali notturni e nelle sale da concerto, c'è da aspettarsi che diventino legalmente obbligatori in tutti i luoghi di ospitalità: pub, ristoranti, hotel – proprio come sembra che stia succedendo in Francia e Irlanda.

I passaporti vaccinali sono solo una misura temporanea, ci viene detto, per proteggerci durante la pandemia. Ma possiamo scommettere che presto si trasformeranno in una carta d'identità digitale che dovremo portare ovunque andiamo, almeno se vogliamo accedere a qualsiasi locale commerciale o edificio pubblico. Ci sono troppi interessi in ballo

per consentire all'idea di morire con la pandemia. Ci sono enormi fortune da fare per l'industria tecnologica se riesce a persuadere i governi e le organizzazioni commerciali a imporci carte d'identità elettroniche che possono essere utilizzate per raccogliere, archiviare e accedere ai nostri dati personali.

"Benvenuta nel negozio, signora, ma prima dobbiamo solo verificare la sua solvibilità, quindi se può, per favore, appoggi il suo telefono qui"; "sì, la piscina è aperta ma per garantire la sicurezza di tutti avremo bisogno che lei faccia un controllo sul registro degli autori di reati sessuali"; "I suoi posti sono nella corsia 10, signore, ma prima dobbiamo verificare che lei non sia stato censurato per affermazioni illegali sui social media". Ci sarà un supporto entusiasta per molti dei potenziali usi di una carta d'identità elettronica, e solo col tempo l'oppressione di un tale sistema di carta si insinuerà su di noi. Naturalmente, toccare i nostri telefoni contro un lettore sarà così facile che difficilmente si registrerà come un inconveniente – fino a quando, cioè, non saremo personalmente presi di mira sulla base del fatto che il luogo avrà preso in antipatia alcuni aspetti del nostro carattere o storia.

C'è un modello per quello che ci accadrà se non resistiamo ai passaporti vaccinali e alle carte d'identità elettroniche: il sistema di credito sociale cinese, che inserisce nella lista nera le persone per numerosi reati antisociali, dall'attraversare la strada con un semaforo rosso al mancare di effettuare la raccolta differenziata, e che utilizza le informazioni per negare loro il diritto, ad esempio, di acquistare biglietti ferroviari e aerei. L'adozione delle misure di lockdown ha mostrato quanto sia perniciosa l'influenza della Cina autoritaria sull'Occidente. Nessuno dovrebbe illudersi che qui in Gran Bretagna o nelle altre società occidentali "amanti della libertà" si abbia una sorta di difesa culturale contro questo tipo di abusi governativi. Non ce l'abbiamo. Una combinazione tra ministri del governo dalla mentalità autoritaria, le ambizioni di big tech e un'apatia diffusa da parte della cittadinanza farà sì che i passaporti vaccinali si evolvano rapidamente in un'infrastruttura di sorveglianza permanente.[53]

Con il decreto-legge n. 105 del 23 luglio 2021 viene prorogato lo stato di emergenza fino al 31 dicembre 2021. Lo stesso decreto

estende gli ambiti in cui, a partire dal 6 agosto, è obbligatorio essere muniti di green Pass: ristoranti al chiuso, spettacoli, eventi e competizioni sportive, musei e altri luoghi di cultura, piscine, palestre, centri benessere, centri termali, parchi tematici e di divertimento, fiere, sagre, convegni e congressi, centri culturali, centri sociali e centri ricreativi, attività di sale gioco, sale scommesse, sale bingo e casinò, procedure concorsuali.

Lo stesso decreto modifica infine anche i parametri per la "colorazione" delle regioni: si finisce in zona gialla quando il tasso di occupazione dei posti letto in terapia intensiva supera il dieci per cento e il tasso di occupazione in area medica supera il quindici per cento; l'istituzione della zona arancione si ha con il tasso delle TI superiore al venti per cento e dell'area medica oltre il trenta per cento; si va in zona rossa con il tasso delle TI superiore al trenta per cento e dell'area medica oltre il quaranta per cento.

Durante la conferenza stampa nella quale ha illustrato il contenuto del nuovo decreto che prevede l'estensione del Green pass a partire dal 6 agosto, il Presidente del Consiglio Draghi, rispondendo ad una domanda in cui gli si chiedeva di commentare quanto affermato da Matteo Salvini nei giorni precedenti, riguardo al fatto che secondo il leader della Lega il vaccino non fosse necessario per i giovani, ha dichiarato: "L'appello a non vaccinarsi è un appello a morire, sostanzialmente. Non ti vaccini, ti ammali, muori. Oppure fai morire: non ti vaccini, ti ammali, contagi, qualcuno muore".

Il Presidente del Consiglio Draghi ha poi specificato che il Green Pass serve a garantire ai cittadini di "ritrovarsi tra persone non contagiose".

Nelle settimane seguenti l'entrata in vigore del decreto, migliaia di persone iniziano a protestare pacificamente in tutta Italia.

Con il decreto-legge n. 111 del 6 agosto 2021 il Green Pass diventa obbligatorio, a partire dall'1 settembre, anche per il personale scolastico, per il personale e gli studenti universitari e per l'utilizzo di mezzi di trasporto a lunga percorrenza. Con il decreto-legge n. 127 del 21 settembre la certificazione è obbligatoria anche per i lavoratori appartenenti al comparto pubblico o dipendenti da aziende del settore privato.

Parentesi 36: Kafka reloaded

"Con gli occhi che si spegnevano K. vide ancora come, davanti al suo viso, appoggiati guancia a guancia, i signori scrutavano il momento risolutivo. "Come un cane!", disse, fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere".

Proviamo a fare il seguente esercizio mentale. Eliminiamo per un momento dalla discussione sulla Certificazione Verde la questione sanitaria, e proviamo a guardare all'essenza del Certificato Verde come a un precedente in via di introduzione nell'amministrazione e nella giurisprudenza italiane (e non solo).

1. Cos'è il GP nel suo nucleo formale?

Il GP è un permesso ad accedere a forme primarie di vita sociale: il lavoro innanzitutto e poi treni, aerei, palestre, teatri, biblioteche, università, ecc. ecc.

2. In cosa trova legittimazione il GP?

Il GP trova fondamento nella determinazione di un "bene superiore". Chi contribuisce a questo bene superiore – nei modi predefiniti per contribuirvi – ha titolo al GP, e con ciò all'accesso alle forme primarie di vita civile.

Siamo dunque di fronte ad un meccanismo che definisce una specie di cittadinanza sub iudice: se contribuisci al bene superiore sei un cittadino a pieno titolo, altrimenti no.

3. Chi è che decide qual è il "bene superiore"?

Semplice: il governo con il supporto dell'opinione pubblica.

4. Ma allora chi è che determina il governo?

Idealmente il voto popolare. Ma tecnicamente il voto può scegliere solo tra le opzioni disponibili, e oggi – e da qualche tempo – esse sono

sostanzialmente intercambiabili. Sono intercambiabili perché per entrare nel novero delle opzioni parlamentari disponibili ciò di cui c'è primariamente bisogno è denaro, dunque le opzioni parlamentari disponibili finiscono per riflettere puramente e semplicemente gli interessi dei finanziatori, della "moneyed class". Nelle democrazie occidentali possiamo votare più o meno solo tra varianti del P.U.N.: il Partito Unico Neoliberale.

5. E chi è che determina l'opinione pubblica?

Naturalmente il sistema mediatico, statale o privato. Quello statale dipende dal governo e dunque mediatamente dalla moneyed class. Quello privato è invece alle dirette dipendenze dei medesimi detentori di capitale.

6. Qual è dunque la catena di conferimento della legittimazione di un simile meccanismo sanzionatorio?

La *moneyed class*, attraverso le cinghie di trasmissione del governo e dell'opinione pubblica, può determinare unilateralmente di volta in volta cosa conta come "bene superiore", e questo può essere tanto una presunta strategia di salute pubblica, che qualche altro nobilissimo intento come, per dire, la salvaguardia dell'ambiente, o l'avvenuto pagamento delle imposte dovute, o magari la lontananza da opinioni barbare e inaccettabili (inserire qui gli '-ismi' sgraditi).

7. Quale è dunque lo scenario che si affaccia con la piena implementazione di tale meccanismo?

Una volta definito il "bene superiore" cui istanze particolari, diritti, libertà o volontà individuali possono essere subordinati, l'esistenza di un "permesso di cittadinanza per meritevoli" consente di escludere i "trasgressori" con un "clic" in remoto dalla vita sociale e dalle fonti di sostentamento. Il mancato riconoscimento della validità della propria certificazione da parte di una banca dati governativa può istantaneamente ridurre chiunque alla più completa impotenza.

Non ci vuole molta fantasia per immaginare un "malfunzionamento ad hoc" di questa abilitazione alla cittadinanza, a titolo di benevolo ammonimento a tenere la retta via.

Ma non è necessario che si prendano queste strade oblique.

Una volta definito il "bene superiore" e un tale meccanismo sanzionatorio, la condanna per la violazione non prende l'accidentata ed

inefficiente via di un tribunale, che accerti se effettivamente le condizioni di punibilità ci sono o meno. No, non è necessario, perché la punizione per via amministrativa telematica è immediata, massimamente efficiente, senza processi di sorta; e starà eventualmente al condannato cercar di provare la propria innocenza (se è in grado di farlo, una volta deprivato di reddito, mobilità, ecc.).

8. Quali difese rimarrebbero a chi fosse così colpito?

Sotto queste condizioni chi mai sarebbe nelle condizioni di mettere la mano sul fuoco per qualcun altro che venisse "obliterato" dal sistema in questo modo, con l'accusa di aver trasgredito, violato o sabotato il "bene superiore"?

Le informazioni sul trasgressore le avrebbe per definizione la banca dati governativa, dunque se dicono che qualcosa non va, avranno le loro ragioni.

A fronte di una sanzione immediata, visti i tempi impossibili di un ricorso per via giudiziaria, a chi si potrebbe rivolgere il cittadino preso di mira?

All'opposizione parlamentare?

Ai giornali?

(Volevo aggiungere "ai sindacati?", ma poi ho pensato che anche nella fantapolitica ci sono limiti di credibilità se non si vuole scadere nel grottesco.)[54]

Il 13 agosto 2021 l'FDA approva la terza dose di vaccino, rendendola disponibile per coloro che hanno subito un trapianto e altri soggetti con un sistema immunitario indebolito.

Lo scopo sarebbe quello di offrire una maggiore copertura per la variante Delta in vista del sopraggiungere della stagione autunnale.

Il 30 agosto l'OMS lancia l'allarme sull'arrivo, violento, della cosiddetta "quarta ondata" in Europa. Durante il consueto aggiornamento sulla situazione Covid nell'area,

Hans Kluge, direttore regionale dell'OMS per l'Europa, si è dichiarato molto preoccupato per il calo delle vaccinazioni in Europa e ha segnalato un aumento dell'undici per cento nel

numero dei decessi nella regione. Ha poi proseguito dicendo che "una proiezione affidabile" indica che, in assenza di provvedimenti, potrebbero esserci "236 mila morti in Europa entro l'1 dicembre".

A detta di Kluge la crescita dei contagi è da ricondurre alla rapida diffusione della variante Delta, all'allentamento delle restrizioni e all'aumento numero dei viaggi e degli spostamenti compiuti durante i mesi estivi. "Dobbiamo essere fermi e risoluti nel mantenere attive le varie misure di protezione, tra cui la campagna d'immunizzazione e l'uso delle mascherine. I vaccini sono il modo più efficace per avviare le riaperture e stabilizzare le economie".

L'OMS, in una nota congiunta con l'UNICEF, ha inoltre suggerito che il personale scolastico dovrebbero rientrare tra le categorie prioritarie per ricevere le due dosi del vaccino. Infine, c'è l'esortazione a vaccinare i bambini di età superiore ai dodici anni per impedire che la variante Delta possa diffondersi troppo rapidamente.

PARENTESI 37: QUANDO QUESTA PANDEMIA FINIRÀ, I DATI INCERTI E LE PREVISIONI ERRATE DEI MERCANTI DI SVENTURA POTREBBERO EMERGERE COME IL PIÙ GRANDE SCANDALO DI SEMPRE

Quando il 13 dicembre il segretario alla salute Sajid Javid ha affermato che c'erano duecentomila nuove infezioni da Omicron al giorno, ha suscitato preoccupazione e paura diffuse tra i britannici, già nervosi per l'emergere della variante.

La previsione è stata realizzata dall'Agenzia per la sicurezza sanitaria del Regno Unito (UKHSA), che è responsabile della protezione della salute pubblica.

Nel fine settimana, con un intervento straordinario, l'Ufficio indipendente per la regolamentazione delle statistiche (OSR) – il cane da guardia delle statistiche – ha rivolto un pungente rimprovero all'UKHSA per la sua proiezione. Ora emerge che non c'erano prove

concrete a sostegno di questa previsione allarmante, come hanno rapidamente sottolineato molti esperti.

Pressata affinché sostenesse la dichiarazione di Javid, l'UKHSA ha resistito per tre giorni, quindi ha pubblicato un modello che giustificasse l'idea di una variante fuori controllo.

Non è accaduto nulla del genere. In effetti, [l'UKHSA] ha utilizzato una modellazione obsoleta: il numero era poco più che fantasia.

Il numero reale di nuove infezioni era più probabile che fosse vicino a quarantacinquemila.

Nella sua lettera di condanna senza precedenti, il capo dell'OSR, Ed Humpherson, ha criticato l'Agenzia per aver fornito a Javid una dichiarazione "non supportata dai dati".

Ha anche chiesto in futuro una maggiore "trasparenza" sui dati sanitari, per migliorare la "comprensione del pubblico e la fiducia del pubblico".

Questa saga poco edificante ha danneggiato la credibilità dell'Agenzia. Ma illumina di cosa sono colpevoli tanti scienziati, consulenti e modellisti responsabili della formulazione della risposta nazionale al Covid.

Quella cifra falsa di 200.000 non era un'aberrazione. Era del tutto in linea con la cupa narrativa spacciata dai primi focolai di malattia all'inizio del 2020.

Chi può dimenticare la terrificante previsione che prevedeva fino a 500.000 decessi che ci è stata data a marzo 2020?

Troppo spesso l'istinto alla cautela ha ceduto il passo all'impulso della catastrofe, come incarnato dal recente avvertimento del gruppo di consulenza scientifica sulle emergenze (SAGE) del governo secondo cui il numero di morti di Omicron potrebbe raggiungere i seimila al giorno questo inverno.

Si tratta di una cifra più di tre volte superiore al picco giornaliero di decessi dello scorso gennaio, quando imperversava la variante Delta, più letale, e prima della vaccinazione di massa. Sarebbe stato pari a 180.000 morti al mese, più di quanto abbiamo visto nell'intera pandemia.

Naturalmente, quei numeri non si sono avverati.

In effetti, dati incerti e previsioni errate sono diventati i tratti distintivi di gran parte dell'establishment scientifico, che ha venduto quasi

esclusivamente gli scenari peggiori. Sebbene molte voci lo abbiano detto più volte su queste pagine negli ultimi venti mesi, io sono qui per ripeterlo ancora: tutto questo deve finire, adesso.

Anche perché questa strategia di sventura non funziona più.

[…] Dobbiamo anche porre fine alla nostra ossessione di testare persone sane, che sta solo perpetuando l'assenteismo non necessario mentre fa poco per la salute pubblica. L'attuale regime di test costoso e invadente è stato progettato per una minaccia Covid molto diversa.

Abbiamo anche bisogno, come richiede l'OSR, di una maggiore trasparenza sui dati.

Quando si tratta di morti per Covid, ad esempio, dovremmo dire quanti sono morti a causa della malattia e quanti con la malattia. Quest'ultima voce include molte persone in condizioni terminali come cancro o insufficienza renale.

La franchezza è un aiuto alla comprensione per il pubblico e, in effetti, ci sono molte buone notizie riguardo ai nostri progressi contro il virus. Ma sono state soffocate dal pessimismo intenzionalmente inventato e cinicamente usato per esercitare il controllo.

Quando la pandemia sarà finalmente finita e verranno avviate indagini indipendenti, la diffusione di terrore nel cuore dell'establishment della sanità pubblica, potrebbe benissimo emergere come il più grande scandalo di tutti.[55]

LA RICERCATRICE CHE SCOPRÌ OMICRON: "SUBITE PRESSIONI PER DIRE CHE ERA GRAVE".

Angelique Coetzee, la ricercatrice che per prima ha scoperto la variante Omicron del Covid-19, ha dichiarato nel corso di un'intervista al quotidiano australiano "Daily Telegraph" di aver subito pressioni da parte delle potenze europee e della comunità internazionale di scienziati dopo aver affermato che la nuova variante era di bassa gravità.

"A causa di tutte le mutazioni del Covid, tutti questi scienziati e politici che non provengono dal Sudafrica mi hanno contattata dicendomi che avevo torto riguardo quanto avevo affermato, che si trattava di una malattia seria… Mi hanno detto che non avevo idea di cosa stessi parlando e hanno continuato ad attaccarmi".

La dottoressa Coetzee è a capo della South Africa Medical Association ed è stata lei, nel novembre 2021, a individuare per la prima volta la variante Omicron, osservando che causava "sintomi estremamente blandi". La maggior parte dei pazienti da lei osservati in Sudafrica, infatti, manifestava come unici sintomi mal di gola e stanchezza, al pari di una lieve influenza. Dopo aver reso note queste informazioni, tuttavia, la dottoressa è stata oggetto di forti pressioni da parte della comunità scientifica internazionale e dei governi, che l'accusavano di "non avere idea" di ciò di cui stava parlando.

Secondo la dottoressa Coetzee, gli attacchi nei suoi confronti mascheravano una profonda paura per l'arrivo di una nuova variante sconosciuta. Tuttavia, ha evidenziato, le sue dichiarazioni non sarebbero cambiate a meno che non vi fossero state prove cliniche a dimostrazione del suo errore.[56]

Col sopraggiungere dell'autunno e in concomitanza con le estensioni degli obblighi vaccinali e dell'utilizzo del Green Pass, si intensificano le proteste dei cittadini.

Centinaia di migliaia di persone si radunano ogni settimana nelle piazze d'Italia e nel resto del mondo, per protestare contro quella che viene unanimemente definita dai manifestanti essere, una "dittatura sanitaria".

Le piazze contestano ai governi di agire in maniera spropositata rispetto alla minaccia, non tenendo conto delle ricadute a lungo termine delle misure draconiane adottate. Tra i principali bersagli delle proteste ci sono le misure preventive, tra cui i confinamenti, gli obblighi relativi all'uso della mascherina, soprattutto nei luoghi aperti, il cosiddetto "distanziamento sociale", le vaccinazioni obbligatorie sul luogo di lavoro e l'adozione del Green Pass, giudicato essenzialmente una misura punitiva contro i cosiddetti No-vax, senza alcuna valenza sanitaria.

Il 9 ottobre 2021, durante la consueta manifestazione del sabato a Roma contro il Green Pass, un ristretto gruppo di dimostranti, tra cui anche il leader di Forza Nuova Roberto Fiore e

l'esponente locale del movimento Giuliano Castellino, si è allontanato dal sit-in e ha dato vita ad un corteo non autorizzato.

Un gruppo è riuscito ad oltrepassare il cordone delle forze dell'ordine situato in largo Brasile e ad arrivare fino alla sede della Cgil, che è stata di fatto assaltata.

Giuliano Castellino, si difende dall'accusa di devastazione e saccheggio facendo emergere un aspetto che se confermato potrebbe creare non pochi imbarazzi per il Viminale. Sabato pomeriggio, dopo il suo appello dal palco "andiamo ad occupare la Cgil", non solo ci sarebbe stata una trattativa con il funzionario presente in piazza del Popolo, ma la polizia avrebbe addirittura accettato, almeno in un primo momento, di lasciar muovere il corteo verso la sede del sindacato. "La polizia era in testa alla manifestazione, abbiamo parlato più volte con i funzionari" riferisce il militante dell'estrema destra durante l'udienza di convalida degli arresti.

Durante la sua deposizione Fiore, ex agente del MI6, il servizio segreto di sua maestà britannica, dichiara che lui stesso sarebbe entrato nella sede della CGIL ma soltanto quando all'interno c'era già la polizia.

Il segretario generale della CGIL Maurizio Landini a seguito della vicenda ha dichiarato:

"L'assalto alla sede della Cgil nazionale è un atto di squadrismo fascista. Un attacco alla democrazia e a tutto il mondo del lavoro che intendiamo respingere. Nessuno pensi di far tornare il nostro Paese al ventennio fascista". Sull'account Twitter del sindacato si legge: "La nostra sede nazionale, la sede delle lavoratrici e dei lavoratori, è stata attaccata da Forza Nuova e dal movimento no vax. Abbiamo resistito allora, resisteremo ora e ancora. A tutti ricordiamo che organizzazioni che si richiamano al fascismo vanno sciolte". Immediata la solidarietà del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e quella del Primo ministro Mario

Draghi a nome di tutto il governo. Ferma anche la condanna di tutte le forze politiche presenti in Parlamento.

Parentesi 38: la criminalizzazione del dissenso

Una delle caratteristiche dei sistemi totalitari è la criminalizzazione del dissenso. Non solo la stigmatizzazione del dissenso o la demonizzazione del dissenso, ma la criminalizzazione formale del dissenso e di qualsiasi altro tipo di opposizione all'ideologia ufficiale del sistema totalitario. È da un po' di tempo che il capitalismo globale sta per fare questo passo ed ora sembra sia arrivato il momento buono.

La Germania sta facendo da apripista. Da oltre un anno, chiunque metta in discussione o protesti contro le "misure di emergenza Covid" o la narrativa ufficiale Covid-19 viene demonizzato dal governo e dai media e, cosa triste ma non del tutto inaspettata, dalla maggioranza del pubblico tedesco. Ed ora tale dissenso è ufficialmente diventato "estremismo".

Sì, proprio così, nella Germania "Nuova Normale", se dissenti dall'ideologia ufficiale dello stato, ora sei ufficialmente un pericoloso "estremista".

L'agenzia di intelligence tedesca (il "BfV") ha persino inventato una nuova categoria di "estremisti", in modo da poter legalmente sorvegliare chiunque sia sospettato di essere "antidemocratico e/o di delegittimare lo stato in modalità che ne mettano in pericolo la sicurezza", come… per esempio, protestare in modo non violento, denunciare, criticare, o deridere la cosiddetta "Nuova Normalità".

Naturalmente, sono un po' preoccupato, dato che io stesso sono impegnato nella maggior parte di queste attività "estremiste".

I miei psicoreati sono qui, in bella vista su Internet, in attesa di essere esaminati dalla BfV. Probabilmente, in questo momento stanno traducendo con Google questo articolo, compilando una lista di tutte le persone che lo stanno leggendo, dei loro amici di Facebook, dei loro follower su Twitter, dei colleghi di lavoro, dei membri familiari e di tutte le persone da loro incontrate, o menzionate casualmente, che potrebbe aver commesso simili crimini di pensiero.

Probabilmente penserete che stia scherzando, vero?

Non sto scherzando. Neanche un po'. L'Ufficio Federale per la Protezione della Costituzione ("Bundesamt für Verfassungsschutz") sta attivamente monitorando chiunque metta in discussione o sfidi l'ideologia ufficiale della "Nuova Normalità" … i "negazionisti Covid", i "teorici della cospirazione", gli "anti-vax", i temutissimi "Querdenkers" (le persone che "pensano fuori dagli schemi") e tutti quelli che, secondo loro, si rifiutano di unirsi al Culto Covidiano.

Ora siamo ufficialmente nemici dello stato, non dissimili da qualsiasi altro "terrorista" … o, OK, tecnicamente, un po' diversi

Come riportato dal "New York Times" la settimana scorsa (L'intelligence tedesca mette sotto sorveglianza i negazionisti del Coronavirus), "il pericolo dei negazionisti del Coronavirus e dei teorici della cospirazione non corrisponde al modello dei normali gruppi ideologizzati politicamente, compresi quelli di estrema sinistra e di estrema destra o degli estremisti islamici".

Eppure, secondo il Ministero degli Interni tedesco, noi diabolici "negazionisti Covid", "teorici della cospirazione" e "anti-vax" abbiamo "preso di mira lo stato stesso, i suoi leader, le imprese, la stampa e il globalismo" e abbiamo "attaccato agenti di polizia" e "sfidato le autorità civili".

Inoltre, nell'agosto del 2020, in una prova generale per l'"Assalto al Campidoglio", gli insorti "negazionisti Covid" avevano "scalato i gradini del Parlamento" (il Reichstag). Naturalmente, il Times aveva trascurato di menzionare che questo cosiddetto "Assalto al Reichstag" era stato portato a termine da un piccolo sottogruppo di manifestanti ai quali le autorità tedesche avevano concesso il permesso di riunirsi (lontano dalla manifestazione principale, imponente e assolutamente pacifica) sui gradini del Reichstag, che la polizia tedesca aveva, per qualche motivo, lasciato totalmente incustodito. Alla luce del background della persona a cui le autorità tedesche avevano rilasciato questo permesso di protestare "sui gradini del Reichstag", un noto ex funzionario dell'NPD, in altre parole, un neonazista – beh, l'intera faccenda mi era sembrata un tantino discutibile… ma cosa ne so io? Sono solo un "teorico della cospirazione".

Secondo "Al Jazeera", il Ministero degli Interni tedesco ha spiegato che questi "estremisti querdenking incoraggiano i sostenitori ad ignorare

gli ordini ufficiali e a sfidare il monopolio dello Stato sull'uso della forza". Seriamente, potete immaginare qualcosa di più pericoloso? Seguire insensatamente gli ordini e conformarsi al monopolio dello stato sull'uso della forza sono le pietre miliari della democrazia moderna… o di qualche sorta di sistema politico.

Ma, vedete, eccomi di nuovo ad "essere antidemocratico" e a "delegittimare lo stato", per non parlare della "relativizzazione dell'Olocausto" (anche questo un reato penale in Germania), per aver paragonato un sistema totalitario ad un altro, come ho ripetutamente fatto sui social media e in un articolo che avevo pubblicato nel novembre del 2020, quando il parlamento aveva approvato la "Legge sulla protezione dalle infezioni", che, naturalmente, non ha alcuna somiglianza con la "Legge di abilitazione del 1933".

Questo non è solo un problema tedesco, è ovvio.

Come avevo scritto in un pezzo di febbraio, la Guerra "Nuova Normale" al terrorismo interno è una guerra globale, ed è appena iniziata. Secondo il "National Terrorism Advisory System Bulletin" del Dipartimento della Sicurezza Nazionale (e la macchina di propaganda "liberale" dei media mainstream), la "democrazia" è costantemente sotto la minaccia di questi "estremisti violenti, ideologicamente motivati contrari all'imposizione dell'autorità governativa" e di altre cose, come "rimostranze alimentate da false narrative" tra cui "la rabbia per le restrizioni Covid-19".

Questi "estremisti violenti" e rinnegatori del Covid hanno apparentemente unito le forze con i "nazisti putiniani, suprematisti bianchi sostenuti dalla Russia e amanti di Trump" che, negli ultimi quattro anni, hanno terrorizzato la "democrazia" e quasi rovesciato il governo degli Stati Uniti passeggiando non invitati all'interno del Campidoglio, litigando con la polizia, mostrando scarso rispetto per le scrivanie e comportandosi in modo maleducato e indisciplinato. No, in realtà non avevano ucciso nessuno, anche se i media mainstream avevano asserito il contrario, ma entrare in un edificio governativo e mettere i piedi sulle scrivanie dei politici è praticamente la stessa cosa del "terrorismo".

O di qualsiasi altra cosa. Non è che la verità abbia davvero importanza, non quando si sta fomentando l'isteria di massa su immaginarie "spie

russe", "milizie bianche suprematiste", "estremisti che negano il Covid", "terroristi anti-vax" e "piaghe apocalittiche". Quando si sta lanciando una nuova ideologia ufficiale, un'ideologia patologizzata-totalitaria, e si criminalizza ogni forma di dissenso, quello che conta non sono le prove. L'importante è terrorizzare a morte le persone.

Come la famosa asserzione di Hermann Goering su come condurre un Paese alla guerra (e il principio vale per qualsiasi grande transizione, come quella che stiamo vivendo attualmente):

"Il popolo può sempre essere portato agli ordini dei leader. Questo è facile. Basta dire loro che vengono attaccati e denunciare i pacifisti per mancanza di patriottismo e per aver messo il Paese in pericolo".

Tornate indietro e rileggete attentamente le dichiarazioni del Ministero dell'Interno tedesco e del DHS. Il messaggio che stanno inviando è inequivocabilmente chiaro. Potrebbe non sembrare così nuovo, ma lo è. Sì, sono vent'anni che ci dicono che "ci stanno attaccando" e che denunciano i critici, i manifestanti e i dissidenti (cioè da quando è stata lanciata la Guerra al Terrore nel 2001 e negli ultimi quattro anni nella loro Guerra al Populismo), ma qui siamo ad un livello completamente nuovo… una fusione delle narrative ufficiali e dei loro rispettivi nemici ufficiali in una narrativa ufficiale unica e aggregata, in cui il dissenso non sarà più permesso.

Al contrario, sarà criminalizzato, o sarà patologizzato.

Seriamente, tornate indietro e rileggete quelle dichiarazioni. I governi capitalisti globali e i loro portavoce dei media mainstream ci stanno dicendo, senza mezzi termini, che "l'obiezione alla loro autorità" non sarà più tollerata, né il dissenso dalle loro narrative ufficiali.

Un tale dissenso sarà considerato "pericoloso" e soprattutto "falso". Non sarà affrontato né discusso razionalmente. Sarà cancellato dalla vista pubblica. Ci sarà una "realtà", ufficiale e inviolabile. Qualsiasi deviazione dalla "realtà" ufficiale o sfida alle "autorità civili" sarà etichettata come "estremismo" e trattata di conseguenza.

Questa è l'essenza stessa del totalitarismo, l'istituzione di un'ideologia ufficiale inviolabile e la criminalizzazione del dissenso. E questo è ciò che sta accadendo, proprio ora. Si sta stabilendo una nuova ideologia ufficiale. Non un'ideologia statale. Un'ideologia globale. Questa ideologia ufficiale è la "Nuova Normalità". Tecnicamente, è una post-

ideologia ufficiale, una "realtà" ufficiale, un "fatto" assiomatico, che solo i "criminali" e gli "psicopatici" possono negare.

Scaverò più a fondo nell'ideologia "Nuova Normale" e nel "totalitarismo patologizzato" in articoli futuri, e… scusate, probabilmente non saranno molto divertenti. Per ora vi lascio con altre due citazioni.

Ecco il senatore dello Stato della California Richard Pan, autore di un pezzo sul "Washington Post": "L'estremismo anti-vax è simile al terrorismo interno", citato nel "Los Angeles Times":

"Questi estremisti non sono ancora stati ritenuti responsabili, così continuano a intensificare la violenza contro il resto del pubblico… Ora dobbiamo evocare la volontà politica ed esigere che i terroristi interni affrontino le conseguenze delle loro parole e delle loro azioni. La nostra democrazia e le nostre vite dipendono da questo… Hanno costruito alleanze con i suprematisti bianchi, i teorici della cospirazione e [altri] dell'estrema Destra…"

Ed ecco Peter Hotez sulla rivista "Nature":

"Le Nazioni Unite e i più alti livelli di governo devono adottare approcci diretti, anche conflittuali, con la Russia e agire per smantellare i gruppi anti-vax negli Stati Uniti. Gli sforzi devono espandersi nel campo della sicurezza informatica, delle forze di polizia, dell'educazione pubblica e delle relazioni internazionali. Una task force inter-agenzie di alto livello che riferisca al segretario generale delle Nazioni Unite potrebbe valutare l'intero impatto dell'aggressione anti-vax e proporre misure dure ed equilibrate. Questa task force dovrebbe includere esperti che hanno già affrontato minacce globali complesse, come il terrorismo, gli attacchi cibernetici e i rischi connessi agli armamenti nucleari, perché l'anti-scienza si sta avvicinando a simili livelli di allarme. Sta diventando sempre più chiaro che l'avanzata dell'immunizzazione richiede una controffensiva".

Sentiremo molta più retorica come questa man mano che questa nuova e più totalitaria struttura del capitalismo globale si svilupperà, passo dopo passo … probabilmente, è una buona idea ascoltare attentamente e rendersi conto che i Nuovi Normali intendono fare esattamente quello che dicono.[57]

Il 15 ottobre 2021 il coordinamento dei lavoratori portuali di Trieste annuncia il blocco totale delle operazioni. A scatenare le proteste è l'obbligo di green pass introdotto sui luoghi di lavoro. Nel primo giorno di sciopero, davanti al varco quattro del molo logistico, si radunano circa novemila manifestanti.

Dopo giorni di proteste, il 18 mattina la polizia inizia le operazioni per far allontanare i manifestanti. Le forze dell'ordine in assetto anti-sommossa caricano i partecipanti alla protesta e li disperdono usando anche gli idranti e i lacrimogeni. Dopo più di un'ora e mezza il varco è stato sgomberato consentendo alla lunga fila di camion in attesa da giorni di iniziare a defluire.

I manifestanti allora si sono spostati prima nel parcheggio e poi si sono diretti in piazza Unità d'Italia. Ciò ha consentito al porto di riprendere la sua normale attività, al netto della prosecuzione del presidio: i portuali hanno prolungato lo sciopero fino al 21 ottobre.

"Sorprende e addolora che proprio adesso, non quando si temeva il crollo del paese, adesso che vediamo una ripresa incoraggiante, economicamente, socialmente, culturalmente, proprio ora esplodono fenomeni e iniziative con atti violenza di aggressiva contestazione, quasi a volere ostacolare la ripresa del Paese e che deve esser condotta a buon fine con fatica e con impegno". Lo ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Pisa.

Occorre "contrastare la deriva antiscientifica che si registra un po' ovunque, anche nel nostro Paese, sia pure in piccole dosi, per fortuna. Una deriva antiscientifica che mira a bloccare il futuro e porta a ricondurre tutto al passato", ha detto ancora Sergio Mattarella. "Abbiamo attraversato un periodo lungo che non dobbiamo dimenticare – ha ribadito il Capo dello Stato– anche per rispetto per i tanti morti che lo hanno caratterizzato: gli

ospedali stracolmi di pazienti di Covid, i sanitari generosamente impegnati fino allo stremo delle forze, i malati con altre patologie che non potevano essere ricoverati, accertamenti sanitari rinviati con grave pregiudizio per la salute di tante persone, il Paese sostanzialmente chiuso, l'attività industriale ridotta ai minimi, una drammatica perdita di posti di lavoro". "Tutto questo è alle nostre spalle, perché la scienza ci ha consegnato i vaccini, perché la vaccinazione e le misure di comportamento di prudenza, dai distanziamenti alle mascherine, hanno sconfitto la diffusione del contagio, o speriamo, se le manteniamo con saggezza, di averlo sconfitto e posto alle nostre spalle. Questo dobbiamo al senso di responsabilità, alla saggezza – ha concluso Mattarella– della stragrande maggioranza dei nostri concittadini".

Parentesi 39: identikit del No-vax o del come costruire un capro espiatorio

Tra le operazioni più sconcertanti avvenute in questi ultimi mesi si distingue per infamia la costruzione mediatica della categoria "No-vax", che è stata estesa fino ad abbracciare tutti coloro i quali sono restii a sottoporre sé o i propri figli alle attuali inoculazioni anti-Covid.

Ora, la categoria "No-vax" era emersa in passato con riferimento a vaccini tradizionali, e, a torto o a ragione, era stata utilizzata dai media per identificare individui genericamente avversi alla pratica della vaccinazione in quanto tale. Essendo difficilmente dubitabile che varie vaccinazioni in passato, a partire dall'antivaiolosa, abbiano dato un importante contributo alla salute pubblica, si è costruita così un'idea del "No-vax" come un soggetto irrazionale, che si muove secondo un'agenda antiscientifica.

Nella fase più recente è avvenuto un salto di qualità nell'utilizzo della categoria, che si è trasformata in un termine pesantemente denigratorio e sprezzante, rivolto a persone che a questo punto non erano semplicemente definite dalla loro "ignoranza" ed "antiscientificità", ma anche dal loro "egoismo", perché, si diceva: non vaccinandosi mettevano a repentaglio l'immunità di gregge; o non vaccinandosi

avrebbero diffuso il virus; o non vaccinandosi avrebbero occupato le terapie intensive. Che la prospettiva dell'immunità di gregge sia svanita da tempo, che anche i vaccinati diffondano il virus, e che anche i vaccinati occupino letti di terapia intensiva sono fatti che non sembrano aver sortito alcun effetto sull'opinione pubblica, la quale, aizzata quotidianamente, ha creato uno stigma feroce nei confronti dei non vaccinati, secondo il classico canone dell'"untore".

La dinamica che si è avviata, e che è sostenuta costantemente in maniera incredibilmente irresponsabile da istituzioni e media, è quella della costruzione di un "nemico interno", ritenuto moralmente inferiore, e dunque atto a fare da capro espiatorio dei mali del paese.

Il sistema sanitario collassava prima del Covid (ci sono i titoli dei giornali a ricordacelo, dove si lamentava il rinvio di operazioni programmate durante i picchi dell'influenza stagionale), tuttavia se oggi a due anni da inizio pandemia, il sistema sanitario fa acqua da tutte la parti, questo non è colpa di mancati investimenti, ma dei No-vax.

Lo stato ha deciso restrizioni che si sono spesso dimostrate inutili, danneggiando così l'economia e limitando la libertà delle persone; dopo due anni, con il settantasette per cento della popolazione vaccinata (ottantasette per cento dei vaccinabili) decisioni statali sempre identiche a sé stesse, dalle mascherine all'aperto alle classi in quarantena, alla minaccia dell'ennesimo lockdown a capocchia, sono ora, grazie al cielo, colpa dei No-vax.

Possiamo essere fiduciosi che quando i consumi riprenderanno a stagnare in presenza di un'inflazione esogena (dovuta all'aumento dei costi dell'energia), anche questo riuscirà ad essere imputato e scaricato sui renitenti al vaccino, sui dissenzienti, senza i quali saremmo ritornati ad una dorata normalità, che assume sempre di più i tratti di una mitica età dell'oro.

Di fronte a una refrattarietà al vaccino che viene presentata come una sorta di follia, una pazza e irrazionale sfiducia nella Scienza, si moltiplicano le descrizioni dei No-vax come un gruppo a parte. Come si sente risuonare in molte parole anche ai massimi livelli, essi non sono più cittadini come gli altri. Troviamo sui giornali "identikit dei No-vax" dove si va da condanne morali (egoisti) e peana sulla loro ignoranza, ad esplicite istanze di psichiatrizzazione.

Quest'ultimo passo è particolarmente significativo: trattando il soggetto dissenziente come un soggetto da indagare sotto il profilo della terapia psicologica o della psichiatria, ora esso non è più considerato una persona autonoma, ma diventa un oggetto di studio, non è più un soggetto mosso dalle proprie ragioni, ma un oggetto che reagisce a cause interne, da disinnescare. Nella concettualità moderna, questa è la mossa finale nella costruzione di un gruppo destinato a divenire un capro espiatorio: i suoi partecipanti vengono separati dall'umanità ordinaria, vengono disumanizzati. O vengono disumanizzati in termini morali (si sprecano le invettive, le espressioni di disgusto, le minacce anche da parte di personaggi prominenti), o vengono disumanizzati in termini mentali (non sono davvero padroni delle proprie azioni, ma vittime di pulsioni oscure, pregiudizi o distorsioni cognitive; sono malati che non sanno di saperlo e che, a maggior ragione, meritano un trattamento sanitario obbligatorio.)

Le analogie di questa dinamica psicologica con eventi drammatici del ventesimo secolo, eventi che ritenevamo superati per sempre, è sorprendente, come è sorprendente che gente che fa a gara a darsi reciprocamente medaglie di antifascismo non lo veda minimamente. È ovvio che contesti e premesse sono diverse, lo sono sempre, visto che la storia non si ripete mai identica. Però questo non deve distogliere lo sguardo dalle analogie. Quando in questi casi sento brandeggiare l'argomento che in quei tempi bui si parlava di pregiudizi irrazionali, come il "razzismo", mentre oggi è la Scienza a parlare contro l'Irrazionalità, non posso che ricordare sommessamente che il "Manifesto della Razza" del 1938 venne firmato da alcuni tra i più eminenti scienziati dell'epoca, che nelle università c'erano cattedre di "scienze della razza", e che il "razzismo scientifico" è scomparso solo con gli esiti della Seconda guerra mondiale.

Tutti sono dei fuoriclasse quando si tratta di formulare giudizi a babbo morto, e a ballare sulla tomba del nemico sconfitto. Il problema è capire le cose quando ti stanno davanti agli occhi, non quando ti vengono date premasticate in un libro di storia. È del tutto ovvio, e del tutto sterile, rimarcare che le cose ad un secolo di distanza sono diverse. Il punto è vedere la pericolosità di ciò che è simile, soprattutto quando la similitudine tocca punti cruciali nella costruzione del giudizio pubblico.

La dinamica in cui una parte della popolazione: 1) viene deprivata selettivamente di diritti primari, 2) viene descritta come moralmente o mentalmente inferiore, e 3) viene utilizzata come capro espiatorio dei problemi di una società, questa dinamica è inconfondibile e pericolosissima.

Ecco, fatte queste premesse, ciò che credo sia necessario ora fare, prima che sia troppo tardi, se non lo è già, è capire che la costruzione dell'immagine del No-vax nel contesto attuale è un gravissimo falso, è letteralmente una forma di diffamazione collettiva ai danni di una minoranza, che in seguito a questa diffamazione viene offesa, discriminata, e sottoposta ad una pressione psicologica ai limiti della tollerabilità.

Le motivazioni che portano e che hanno portato molti milioni di persone a resistere alle attuali inoculazioni sono motivazioni molteplici, incardinate in una miriade di condizioni personali, motivazioni che avremmo dovuto avere la capacità di rispettare, non essendo direttamente accessibili agli altri. Il fatto che invece di fare lo sforzo di ascoltare le ragioni, i timori, i dubbi motivati degli altri, invece che prendersene cura, sia stata adottata "nel nome dell'emergenza" una risoluzione bellica del tipo amico-nemico, dove chi non si trova dalla parte degli ossequianti e degli ottemperanti va stigmatizzato, disprezzato e punito, questo è un fatto di gravità inaudita.

Per rendere in qualche modo visibile a tutti quelli che si sono esibiti in questi mesi in giudizi sprezzanti e aggressivi verso una minoranza, e per sperare che abbiano modo di ravvedersi (e anche, diciamolo, di vergognarsi), ho raccolto un po' di testimonianze di persone che vengono etichettate come No-vax in quanto sono restie ad accogliere le attuali inoculazioni. Mi sono arrivate in poche ore una quantità ingestibile di storie personali. Ne ho escluso quelle ovvie (per dire, che donne in gravidanza siano restie a vaccinarsi con un prodotto poco testato e senza casistica specifica è ovvio per chiunque abbia una coscienza, e ad altri non sono interessato a rivolgermi). Ne presento qui di seguito solo una ventina, perché alla fin fine cambia la forma del dubbio, cambia il problema personale, cambia la motivazione scientifica, ma resta una struttura di fondo. C'è una ricorsività legata a condizioni di salute che presentano incognite, e rispetto a cui non esistono studi

disponibili. Dai casi che ho avuto modo di leggere l'atteggiamento ricorrente del ceto medico è stato quello di una sottovalutazione forfettaria: grandi pacche sulle spalle basate sul nulla, e spesso motivate in termini burocratici.

Quello che resta come retrogusto è un kafkiano senso di impotenza di fronte ad una forma di bullismo di stato che nessuno credeva possibile.[58]

Il decreto-legge n. 172 del 26 novembre 2021 prevede, a partire dal 15 dicembre, l'obbligo di una dose di richiamo per il personale sanitario, scolastico, per le forze dell'ordine e per diverse altre categorie di lavoratori, da effettuarsi cinque mesi dopo il ciclo vaccinale primario.

Viene inoltre consentita la possibilità di effettuare il richiamo vaccinale per tutti i maggiorenni a partire dall'1 dicembre.

Lo stesso decreto prevede inoltre che la certificazione rilasciata a persone vaccinate o guarite, denominata "green pass rafforzato" o "super green pass", offra dei maggiori margini di libertà rispetto alla certificazione verde conseguita a seguito di tampone molecolare o rapido ("green pass base"): per il periodo compreso tra il 6 dicembre 2021 e il 15 gennaio 2022 chi sarà provvisto del pass "rafforzato" potrà accedere a spettacoli, eventi sportivi, ristorazione al chiuso, feste, discoteche e cerimonie pubbliche, mentre i possessori della certificazione "base" dovranno limitarsi alle attività che non rientrano nell'elenco riguardante il "super green pass".

La validità del lasciapassare per persone vaccinate viene inoltre abbassata a nove mesi (precedentemente dodici), la durata di quello dei guariti resta di sei mesi.

L'obbligo di Green Pass viene allargato a ulteriori settori: alberghi; spogliatoi per l'attività sportiva; servizi di trasporto ferroviario regionale e interregionale; servizi di trasporto pubblico locale. Infine, le restrizioni previste per le zone gialle e arancioni riguarderanno soltanto i non inoculati.

Inizia a circolare la voce di un possibile "lockdown per i non vaccinati" da imporre attraverso ulteriori e graduali estensioni del Green Pass Rafforzato.

Parentesi 40: le alternative al lockdown esistevano ma si è optato per la strada peggiore

Il fatto che in Italia si torni a parlare come se nulla fosse di lockdown – o meglio, che le autorità si possano permettere di farlo senza ritrovarsi la gente in piazza coi forconi un attimo dopo – è la dimostrazione dell'assoluta mancanza di consapevolezza, a livello di percezione generale, di quanto siano stati fallimentari i lockdown passati. E non ci riferiamo alle loro devastanti conseguenze in termini economici, sociali o psicologici – ormai stranote –, ma al fatto che i lockdown degli ultimi due anni hanno clamorosamente fallito anche in base all'unico criterio che esiste per giustificarli: quello di "salvare vite", ridurre la mortalità da Covid ed evitare la saturazione degli ospedali.

I numeri parlano chiaro. L'Italia ha avuto, per buona parte dell'ultimo anno e mezzo, il primato delle restrizioni più dure tra le democrazie occidentali: la media dello Stringency Index compilato dall'università di Oxford mette l'Italia al primo posto tra i paesi democratici occidentali. L'Italia ha anche avuto uno dei maggiori numeri di giorni in cui era in vigore il divieto di uscire di casa eccetto che per usufruire di pochi servizi essenziali. Infine, l'Italia ha anche vinto la triste gara di chi ha tenuto le scuole chiuse più a lungo, a parte qualche Stato americano.

Insomma, siamo stati i più lockdownisti di tutti. Il concetto di lockdown nazionale, dopotutto, l'abbiamo inventato noi: prima che lo adottassimo non era mai stato preso in considerazione in nessuno dei piani pandemici esistenti fino a quel momento a livello mondiale. Peccato che allo stesso tempo l'Italia abbia anche uno dei record peggiori in termini di morti pro capite tra tutti i paesi occidentali – ben al di sopra di Regno Unito, Spagna, Francia, Germania, Svezia e di molti altri paesi che hanno seguito misure molto meno restrittive. E c'è ancora chi ha il coraggio di parlare di "modello Italia".

Ora, la vulgata (alimentata da governo e media) vuole che questo sia avvenuto nonostante il lockdown – e che senza di esso le cose sarebbero

andate senz'altro peggio. In realtà vi sono buone ragioni per credere che il pessimo risultato dell'Italia in termini di morti sia stata anche una conseguenza del lockdown.

Come spiegano molto bene Piero Stanig e Gianmarco Daniele, due professori dell'Università Bocconi, nel loro ottimo libro *Fallimento lockdown*, se hai a che fare con un virus altamente infettivo, che si diffonde soprattutto al chiuso (come la maggior parte dei virus) e che prende di mira quasi esclusivamente gli anziani, la cosa peggiore che puoi fare è rinchiudere gli anziani dentro casa con altri membri della loro famiglia e allo stesso tempo vietare per legge a quegli stessi anziani – e al resto della popolazione – di stare nel luogo in assoluto più sicuro di tutti: all'aperto (dove in pratica non ci si contagia, come già sostenevano in tanti all'inizio della pandemia).

Purtroppo questo è esattamente quello che è successo quando, in seguito all'annuncio del lockdown e della chiusura delle scuole, migliaia di famiglie si sono trasferite dai nonni per assisterli ma anche per farsi aiutare da loro nella cura dei bambini (visto che molte persone continuavano a lavorare in smart). Come scrivono Stanig e Daniele: "Si può legittimamente speculare (anche alla luce della ricerca medica sul contagio in famiglia) che in certa misura il lockdown, combinato con la chiusura delle scuole, abbia contribuito allo sviluppo dell'epidemia invece di rallentarlo".

Si potrebbe pensare che l'Italia rappresenti un'eccezione da questo punto di vista, e che in altri paesi i lockdown abbiano funzionato meglio, ma non è così. Esistono ormai numerosi studi che dimostrano l'inefficacia, se non addirittura la pericolosità, dei lockdown.

Non a caso – lo ripetiamo – la quarantena dell'intera popolazione (il cosiddetto "lockdown") è un concetto che non esiste in alcun piano pandemico pre-2020 – né in Italia, né altrove. Anzi, la pressoché totalità di quei piani prende atto dell'inutilità, se non addirittura della pericolosità, delle misure di quarantena, anche solo per i contagiati.

Il documento sulle "Non-Pharmaceutical Interventions" in caso di pandemia preparato dall'OMS nel 2019, per esempio, dichiarava testualmente che "la quarantena a casa degli individui esposti allo scopo di ridurre la trasmissione non è raccomandata perché non c'è alcuna logica evidente per questa misura, e ci sarebbero considerevoli difficoltà

a implementarla". Come spiega Jay Bhattacharya, professore di medicina dell'università di Stanford: "Quasi tutti [i piani pandemici pre-Covid] sottolineavano l'importanza di rispettare i diritti civili, di sconvolgere le società il meno possibile, di proteggere le persone vulnerabili e di non diffondere il panico. I lockdown e la narrazione dei media e dei governi a partire dai primi mesi del 2020 hanno violato tutti questi principi".

Le alternative, insomma, esistevano, e suggerivano di fare una cosa piuttosto ovvia: individuare quali fossero le categorie più esposte e dare la priorità a ridurre il rischio per queste persone. E che la categoria più esposta al Covid siano gli anziani (così come che il tasso di mortalità sotto i 60 anni sia vicino allo zero) lo sappiamo fin dall'inizio della pandemia.

E allora perché non è stato fatto nulla per proteggere veramente gli anziani? Perché non è stata presa minimamente in considerazione la strategia di "protezione focalizzata" proposta da Martin Kulldorff, biostatistico ed epidemiologo a Harvard, Sunetra Gupta, epidemiologa a Oxford, e dal succitato Jay Bhattacharya, autori della Great Barrington Declaration, in cui si invitava a "permettere a quelli che sono a minimo rischio di vivere le proprie vite normalmente per acquisire immunità al virus attraverso infezione naturale, al tempo stesso proteggendo quelli che sono ad alto rischio"? [Alcune e-mail trapelate mostrano come Anthony Fauci e il direttore del NIH Francis Collins abbiano tramato per screditare i tre esperti che hanno scritto la Dichiarazione di Great Barrington (GBD), che chiedeva la fine dei blocchi.

In un'e-mail dell'8 ottobre inviata da Collins a Fauci, il capo del NIH definisce il GBD il lavoro di "tre epidemiologi marginali" che "sembra ricevere molta attenzione".

Collins aggiunge che "occorre che sia divulgata una rapida e devastante demolizione dei suoi presupposti. Non vedo ancora niente del genere online – è in corso?"

Più tardi nel corso della giornata, Fauci invia a Collins un editoriale di "Wired" che confuta l'ipotesi che l'immunità di gregge possa fermare la pandemia.

Collins quindi invia a Fauci un editoriale di "The Nation" che fa a pezzi anche la GBD.

Pochi giorni dopo, Collins invia un'e-mail a Fauci con un editoriale del "Washington Post" dal titolo *La proposta per accelerare il raggiungimento dell'immunità di gregge al Coronavirus attira l'attenzione della Casa Bianca ma sconvolge i migliori scienziati*.

Collins – che all'epoca lavorava sotto l'ex presidente Donald Trump – ha detto che "le mie citazioni sono accurate ma non saranno apprezzate dalla [Casa Bianca]".

Fauci risponde: "Sono troppo occupati con altre cose per preoccuparsi di questo. Quello che hai detto era del tutto corretto".

Jay Bhattacharya della Stanford University ha twittato in risposta alle e-mail: "Quindi ora so cosa si prova a essere oggetto di un attacco di propaganda da parte del mio stesso governo. La discussione e l'impegno sarebbero stati un percorso migliore".]

Una strategia di questo tipo avrebbe verosimilmente evitato decine di migliaia di morti. Soprattutto se consideriamo l'enorme numero di morti registrati nelle Rsa (soprattutto nei paesi che si sono concentrati sui lockdown di massa), che secondo uno studio rappresenterebbero addirittura il quaranta per cento circa di tutti morti di Covid nei paesi occidentali. Insomma, mentre il governo inseguiva i runner sulle spiagge e ispezionava le buste della spesa fuori dai supermercati, le persone più vulnerabili in assoluto – gli anziani nelle case di riposo – sono state abbandonate al loro tragico destino.

E anche per gli anziani non ricoverati erano ipotizzabili soluzioni "focalizzate" alternative, come notano Stanig e Daniele: riservare delle fasce orarie per gli acquisti di generi alimentari per i gruppi d'età più a rischio; organizzare consegne a domicilio per gli anziani; raccomandare specialmente agli anziani di evitare luoghi affollati al chiuso e di limitare i propri spostamenti con i mezzi pubblici. O magari addirittura incentivare una parte degli anziani autosufficienti, invece che a stare in casa a guardare i nipotini, ad andarsene, anche a costo zero, in un villaggio vacanze in una regione con clima mite. Misure costose e logisticamente complesse, ma non certo più costose di bloccare un intero paese.

Invece si è scelta la via più facile e più dannosa in assoluto, in termini economici, sociali, politici, psicologici e anche, come abbiamo visto, sanitari: il lockdown. Il fatto che ancora oggi ci sia chi contempla questa

soluzione è la dimostrazione che non abbiamo imparato nulla dall'esperienza degli ultimi due anni.[59]

Sempre il 26 novembre il Presidente del Consiglio, Mario Draghi, e il Presidente della Repubblica Francese, Emmanuel Macron, firmano il "Trattato per una cooperazione bilaterale rafforzata" al Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e delle delegazioni italiana e francese.

Su "Il Manifesto" del 30 novembre Manlio Dinucci scrive che si tratta

di un trattato politico a 360 gradi con cui Italia e Francia s'impegnano a sviluppare il loro coordinamento e a favorire la sinergia tra le rispettive azioni a livello internazionale, attuando partnership industriali in specifici settori militari' e altri programmi che comportano oneri finanziari per lo Stato. Per essere ratificato dal Presidente della Repubblica, il Trattato avrebbe dovuto essere prima autorizzato dal Parlamento in base all'Art. 80 della Costituzione, secondo cui le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono oneri alle finanze".

Il testo del Trattato è invece rimasto segreto, al di fuori di una ristretta cerchia di governo, finché non è stato pubblicato dopo la firma.

Quale sia lo scopo del Trattato, venuto alla luce al termine di una trattativa segreta, appare chiaro dalla sua tempistica: esso viene concluso nel momento in cui, con l'uscita di scena della cancelliera tedesca Merkel, si stabiliscono nuovi rapporti di forza dell'Unione europea. La Francia, che nel 2022 assume la presidenza semestrale della Ue, sostituisce all'asse Parigi-Berlino quello Parigi-Roma. Centrale nell'accordo bilaterale è l'Art. 2 relativo a "Sicurezza e Difesa", composto da sette paragrafi. Italia e Francia si impegnano a "rafforzare le capacità dell'Europa della

Difesa, operando in tal modo anche per il consolidamento del pilastro europeo della NATO". Come ha sottolineato Draghi in sintonia con Washington, si deve costruire "una vera difesa europea, che naturalmente è complementare alla NATO, non sostitutiva: un'Europa più forte fa la NATO più forte". Per pagare sia la NATO sia l'Europa della Difesa, sarà necessario un colossale aumento della spesa militare italiana, che già oggi supera i settanta milioni di euro al giorno.

Sempre nell'Art. 2 Italia e Francia si impegnano a "facilitare il transito e lo stazionamento delle forze armate dell'altra Parte sul proprio territorio", senza specificare a quale scopo, e a coordinare la loro partecipazione a "missioni internazionali di gestione delle crisi", in particolare nel Mediterraneo, Sahel e Golfo di Guinea. Si prepara un forte accrescimento della partecipazione di forze speciali italiane – con blindati, aerei ed elicotteri da attacco – alla Task Force Takuba, che sotto comando francese opera in Mali e paesi limitrofi. È schierata in questa regione ufficialmente per la "lotta al terrorismo", in realtà per controllare una delle zone più ricche di materie prime strategiche sfruttate da multinazionali statunitensi ed europee, il cui oligopolio è messo a rischio dai cambiamenti politici in Africa e dalla presenza economica cinese.

In tal modo – declama il Trattato del Quirinale – Italia e Francia unite "contribuiscono al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, nonché alla tutela e alla promozione dei diritti umani".

Parentesi 41: geopolitica del draghismo

Il 2 giugno 1992, al largo delle coste di Civitavecchia, venne organizzato a bordo del Royal Yacht Britannia (il panfilo di Sua Maestà la Regina Elisabetta II) un incontro organizzato da alcuni finanzieri londinesi sul futuro economico dell'Italia. Tra gli ospiti italiani vi era l'allora Direttore Generale del Tesoro Mario Draghi. In quell'occasione,

l'ex Direttore Esecutivo della Banca Mondiale tenne un discorso incentrato sulle privatizzazioni, in cui, sulla scia dei "successi" del "thatcherismo", insistette sull'idea che la vendita del patrimonio statale fosse la migliore soluzione per accrescere le potenzialità produttive di un'Italia che si trovava sull'orlo del collasso politico ed economico. Più o meno nello stesso periodo, infatti, partirono le inchieste di "Mani Pulite" che avrebbero spazzato via la quasi totalità della classe politica della cosiddetta Prima Repubblica. E, a pochi giorni dall'incontro sul Britannia, vennero assassinati, a distanza di qualche settimana l'uno dall'altro, Giovanni Falcone ed il collega Paolo Borsellino. Inoltre, di lì a breve (nel settembre dello stesso anno), la Lira italiana subì un'ondata di attacchi speculativi che consentirono al "filantropo" George Soros di guadagnare 1,1 miliardi di dollari.

Questi eventi non possono essere compresi appieno senza tenere in considerazione il particolare contesto geopolitico nel quale si verificarono. Di fatto, si tratta dell'era del trionfo unipolare nordamericano, in cui alla politica italiana non poteva più essere concesso alcun margine di autonomia strategica (si pensi alla moderata politica filoaraba di molti governi della suddetta Prima Repubblica).

L'8 dicembre 1991 Boris E'lcin, Stanislav Shushkevic e Leonid Kravchuk, riuniti in una dacia al confine tra Russia e Bielorussia, in uno slancio che potrebbe essere facilmente definito controrivoluzionario, optarono per la dissoluzione dell'Unione Sovietica, andando apertamente contro la volontà popolare che nel marzo dello stesso anno aveva votato per il mantenimento della struttura statale esistente.

Pochi anni prima, il blocco socialista dell'Europa Orientale era imploso (dando vita all'espansione della NATO ad Est caldeggiata da Zbignew Brzezinski) e nel febbraio del 1992 venne siglato il Trattato di Maastricht con il quale si diede avvio definitivo alla creazione di un'Unione Europea che nei piani nordamericani non avrebbe mai dovuto raggiungere l'unità politica e divenire un competitore diretto dei loro piani egemonici.

Questi erano gli anni in cui il processo di globalizzazione assunse connotati puramente americanocentrici grazie alla spinta che ad esso venne data a partire dagli anni '70 dalla Commissione Trilaterale fondata da David Rockfeller e dallo stesso Brzezinski, con l'obiettivo di

consentire ad uno specifico gruppo di attori economici (monopolistici e multinazionali) di cogliere i profitti globali per concentrarli nelle mani di alcuni determinati Paesi incaricati di gestire e sfruttare apertamente i mercati dell'economia globale.

In questi stessi anni, le teorie economiche sul "governo globale" erano incentrate su tre derivazioni dirette del neoliberismo e del cosiddetto "Consenso di Washington": il già citato "thatcherismo", la "reaganomics" e la successiva "terza via" portata avanti da Bill Clinton e Tony Blair. Tutte, senza alcuna particolare distinzione, sostenevano l'idea della creazione di mercati più grandi a fronte della riduzione del potere politico dello Stato. Tutte vennero introdotte ed instillate più o meno dogmaticamente nei Paesi dell'Occidente a guida nordamericana attraverso il lavoro di gruppi di pressione legati al capitalismo monopolistico internazionale. La loro essenza era dominata dal fondamentalismo del mercato (al quale si potrebbe attribuire un afflato religioso sulla falsariga del fondamentalismo protestante caratteristico dell'Anglosfera), secondo il quale la "mano invisibile" (divina?) del mercato avrebbe prevalso autoregolandosi e costringendo la politica all'impotenza. Così lo Stato, pur continuando a rimanere uno degli attori principali del sistema globale insieme alle organizzazioni internazionali ed alle società multinazionali, dovette iniziare a cedere quote di sovranità alle stesse organizzazioni internazionali ed al mercato globale, costruito in una fitta rete di centri ed istituzioni in cui gli Stati Uniti godevano (e godono) del potere di veto. Ad esempio, le principali proposte politiche della Banca Mondiale devono ottenere almeno l'ottantacinque per cento dei voti per essere adottate. Gli Stati Uniti detengono una quota di voto equivalente al 15,85%. Lo stesso vale per il Fondo Monetario Internazionale, dove gli USA detengono un potere di voto del 17,45%. Uno squilibrio che ha consentito (e consente) a Washington di stabilire chi (e con quali modalità) potesse usufruire dei programmi di aiuti in cambio di un'evidente riduzione di sovranità economica nazionale.

Ora, è bene ribadire che il sistema di governo globale è un dato di fatto. Esiste già. Non è un qualcosa in fase di costruzione ed al quale si può porre un freno. Alcuni pensatori cinesi contemporanei, come Jiang Shigong, a questo proposito, hanno parlato di "impero globale" fondato

sul concetto egemonico di Pax Americana, in cui Stati come Cina e Russia agiscono come forze riformatrici più che "revisioniste" (come vengono indicate nei documenti prodotti dal Dipartimento della Difesa di Washington). Tuttavia, attualmente esiste una tensione profonda interna allo stesso sistema di governo globale. Lo studioso e diplomatico cinese He Yafe ha indicato tre diverse correnti di pensiero che competono per il comando all'interno del sistema: il nazionalismo, l'internazionalismo ed il globalismo.

Nell'ambito del nazionalismo si possono individuare due modelli di sovranità: uno attivo e l'altro passivo. Il modello passivo contraddistingue gli Stati che mantengono una sovranità formale ma che, nella realtà, non possiedono alcun margine di azione autonoma in ambito internazionale (a prescindere dalla retorica utilizzata dai rispettivi governi). Al contrario, il modello attivo è quello che caratterizza le grandi potenze e che in determinati casi può essere esercitato in termini imperialistici o concedendo spazi di manovra subimperialista a terzi (il caso turco in Siria, ad esempio). È il sistema "centro/margine" (Occidente al centro, Paesi in via di sviluppo in posizione periferica) che ha caratterizzato il momento di dominio unipolare degli Stati Uniti. L'internazionalismo, invece, è la corrente che enfatizza la cooperazione internazionale su di un piano multilaterale. Invece il globalismo mira alla progressiva riduzione del ruolo dello Stato in favore di una forza trainante garantita da società multinazionali ed organizzazioni non governative, che tuttavia si dimostrano spesso e volentieri portatrici di interessi particolari sul piano sia geopolitico sia geoeconomico (ad esempio, le compagnie farmaceutiche trasformatesi in strumenti di ricatto politico sui governi o le ONG che si occupano del traffico di esseri umani). In questo senso, l'approccio "nazionalista" e quello "globalista" si presentano come le due facce della stessa medaglia.

Questa tensione è derivata dal progressivo fallimento del sistema costruito intorno ai dogmi neoliberisti sia sul piano interno allo stesso Occidente, sia sul piano geopolitico. A questo proposito, ha scritto lo studioso David Held: "In effetti, spingere indietro i confini dell'azione statale e indebolire le capacità di governo, aumentando la portata delle forze di mercato in una società, ha significato ridurre i servizi che hanno

offerto protezione ai vulnerabili. Le difficoltà incontrate dai più poveri e dai meno potenti – nord, sud, est e ovest – sono state aggravate e non migliorate. L'ascesa delle questioni di sicurezza in cima all'agenda politica riflette, in parte, la necessità di contenere i risultati che tali politiche aiutano a provocare. Indebolendo la cultura e le istituzioni del governo e della vita pubblica a livello locale, nazionale e globale, il Consenso di Washington ha eroso la capacità dei Paesi di tutto il mondo di fornire beni pubblici urgentemente necessari. Ha confuso la libertà economica con l'efficacia economica. La libertà economica è sostenuta a spese della giustizia sociale e della sostenibilità ambientale con danni a lungo termine per entrambi".

C'è un passaggio che merita di essere sottolineato, soprattutto alla luce del fatto che lo stesso Held ha spesso indicato il suddetto Consenso di Washington e l'agenda di sicurezza di Washington come "forze" che spingono dal "male al peggio". È il punto in cui si afferma che la centralità attribuita alle questioni di sicurezza riflette la necessità di contenere i risultati provocati da politiche che hanno generato una situazione di crisi economica permanente, l'amplificarsi della conflittualità geopolitica e del degrado ecologico.

Due sono state le "questioni di sicurezza" che hanno contraddistinto i primi due decenni del XXI secolo: il terrorismo cosiddetto "islamico" e la pandemia di Covid19. Sul ruolo geopolitico dei gruppi terroristi di matrice "islamista" molto è stato detto. Qui basterà ricordare la dottrina dell'"arco di crisi" elaborata dal già citato Brzezinski e dagli strateghi nordamericani Robert Gates e Graham E. Fuller. Quest'ultimo nel 1999 dichiarò: "La politica di guidare l'evoluzione dell'Islam e di aiutarlo contro i nostri avversari ha funzionato meravigliosamente bene in Afghanistan contro i Russi. Le stesse dottrine possono ancora essere utilizzate per destabilizzare ciò che resta della Russia e per contrastare l'influenza cinese in Asia Centrale".

Più complesso è il discorso per ciò che concerne la crisi pandemica. In questo contesto non si vuole entrare nel merito della discussione sull'origine del virus. Tuttavia, esiste un rapporto del National Intelligence Council (centro strategico delle comunità di intelligence nordamericane), datato dicembre 2004 ed intitolato *Mapping the global future – Project 2020*, in cui si esprimono i timori statunitensi di vedersi

sfuggire la guida del processo di globalizzazione. In esso è scritto: "by 2020, globalization is likely to take on much more of a non western face […] what could derail globalization?". La risposta fornita dal documento è abbastanza prevedibile. Alla pagina 34 si legge che, essendo un conflitto di ampie proporzioni piuttosto improbabile, l'unico evento che potrebbe fermare o rallentare la globalizzazione sarebbe una pandemia (prevista come imminente dagli "esperti") che potrebbe colpire con forza le metropoli globali e quelle dell'Asia, dalla Cina all'India ed al Pakistan.

A ciò si aggiunga che una dottrina elaborata nel 1967 da un variegato gruppo di studiosi nordamericani (politici, scienziati, economisti), alla quale venne dato il titolo di *Report from the iron mountain: on the possibility and desiderability of peace*, afferma esplicitamente: "Il sistema militare rende possibile la stabile gestione della società […] Occorre insistere sul bisogno di trovare un nemico che sia convincente sia in qualità che in portata. È più facile, a nostro giudizio, inventare tale minaccia piuttosto che derivarla da condizioni sconosciute".

Queste parole suonano alquanto sinistre nel contesto dell'attuale condizione di crisi epidemica (con il contorno di varianti definite come sempre più contagiose), soprattutto alla luce della retorica militare utilizzata dagli apparati propagandistici e dalla classe politica "occidentale" in riferimento alle misure di contenimento del virus. Di fatto, si utilizzano continuamente espressioni del tipo: "il nemico è il virus"; "guerra al virus"; "dare la caccia al virus". E la stessa gestione della "campagna vaccinale", in Italia (Paese eletto al ruolo di laboratorio dai gruppi di potere atlantisti), è stata affidata ad un "pluridecorato" generale della NATO, decorato, fra l'altro, con la Legion of Merit degli Stati Uniti d'America.

Questa enfasi riposta sulle questioni di sicurezza, a prescindere dalla loro origine artificiale o meno, è la più evidente manifestazione dell'ansia strategica che ha caratterizzato il centro di potere imperiale nel momento in cui ha dovuto confrontarsi con l'improvvisa accelerazione dell'evoluzione del sistema globale verso il multipolarismo. La presa degli Stati Uniti sul mondo è irreversibilmente diminuita e la loro strategia globale si è concentrata sulla creazione di uno stato permanente di crisi come strumento per garantire il proprio sistema egemonico a

discapito di forze emergenti che mirano a riequilibrare lo stesso sistema attraverso uno schema di condivisione del potere Ovest-Est.

La geopolitica vaccinale, con il dominio semi-monopolistico del gruppo Pfizer sull'Occidente, al pari del colpo di Stato atlantista in Ucraina nel 2014, si è dimostrata uno strumento assai efficace per riaffermare il controllo nordamericano sull'Europa. E lo stesso avvento al potere in Italia (tra il giubilo della quasi totalità della classe politica e del mondo dell'informazione generalista) dell'ex banchiere di Goldman Sachs Mario Draghi (già in ottimi rapporti con l'avanguardia politico-economica dell'atlantismo, il Gruppo Bilderberg creato da CIA ed MI6) deve necessariamente essere interpretato alla luce di questi fatti. Il suo ruolo è sì quello di "curatore fallimentare" di uno Stato in evidente sfacelo socioeconomico ed ormai privo di qualsiasi autonomia strategica. Tuttavia, allo stesso tempo, questo "curatore" deve fare in modo che le rimanenti risorse italiane vengano (s)vendute in modo corretto; e che tale (s)vendita avvenga in modo controllato e concentrando l'attenzione dell'opinione pubblica sull'invasività dell'evento pandemico con tutte le sue sfaccettature: dal certificato verde al corollario di scienziati (o pseudo tali) che dicono tutto ed il contrario di tutto, fino alla sterilissima polemica novax/provax che evita scientemente di rimarcare il portato geopolitico dell'affermazione di un modello di capitalismo della sorveglianza che si presenta come naturale evoluzione del modello occidentale (quello impiantato in Europa dopo il 1945) e non come instaurazione di un qualcosa ad esso estraneo.

Non sorprende che, dal momento del suo insediamento, il governo Draghi (spinto anche dal ministro ultratlantista della Lega Giancarlo Giorgetti) abbia utilizzato lo strumento del Golden Power ben tre volte per evitare l'acquisizione da parte di gruppi cinesi di aziende italiane che operano in specifici settori. L'ultimo caso è quello della Zhejiang Jingsheng Mechanical, alla quale è stato impedito di acquisire il ramo italiano di Applied Materials, azienda che opera nel settore dei semiconduttori. Nel marzo del 2021, sempre nel settore dei microchip, aveva impedito l'acquisizione del settanta per cento di Lpe da parte del gruppo Shenzen Invenland Holding, mentre ad ottobre il Golden Power era stato esercitato per impedire gli sforzi del colosso agrochimico

Syngenta per assumere la guida del gruppo agroalimentare romagnolo Verisem.

Al contempo, il governo italiano non ha palesato nessuna particolare preoccupazione di fronte al tentativo di acquisizione di TIM da parte del fondo nordamericano KKR & Co. Cofondatore del gruppo è l'ebreo statunitense Henry Kravis, ben inserito nel già citato Gruppo Bilderberg (insieme ai proprietari dell'importante gruppo editoriale italiano GEDI). Non c'è da stupirsi se al KKR fa riferimento anche l'Axel Springer Group, che possiede i giornali tedeschi (apertamente anticinesi) "Die Welt" e "Bild". Inoltre, non è da dimenticare il ruolo che all'interno dello stesso KKR ha avuto l'ex generale e direttore della CIA David Petraeus e la partecipazione del gruppo al programma Timber Sycamore di finanziamento e assistenza logistica dei "ribelli" siriani.

Così come non vi è stato nessun particolare sussulto di orgoglio nel momento in cui Fincantieri, fermata da un patto anglo-australiano che ha fatto da apripista al più celebre (ed allargato agli USA) AUKUS, ha perso una commessa di ventitré miliardi per la fornitura di fregate Fremm alla Royal Australian Navy.

Il ruolo di Draghi come agente degli interessi atlantisti in Europa è di lunga data. Quando era guida della BCE, il suo compito fu quello di contrastare la potenza della più grande banca centrale europea, la Bundesbank. L'obiettivo, neanche troppo velato, era quello di porre un freno al "problema" del surplus commerciale tedesco che costituiva un fattore indesiderato di non poco rilievo nel progetto di riaffermazione dell'egemonia nordamericana sull'Europa. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'appoggio statunitense alla creazione di una moneta unica europea venne garantito proprio dalla speranza che costringere la Germania a rinunciare al Marco potesse impedirne un eccessivo rafforzamento. Al contrario, Berlino è stata comunque capace di creare un enorme ed integrato blocco manifatturiero che include tutte le regioni industriali vicine ai confini tedeschi. Ha approfittato e tratto vantaggi notevoli dai cambi depressi rispetto all'Euro vigenti nei Paesi dell'est ed ha scaricato su di essi e sull'area mediterranea il costo della moneta unica, favorendo al contempo le esportazioni tedesche.

In questa operazione di controllo della Germania (sia in termini di eccessivo potere all'interno dell'Europa che in termini di aspirazioni alla

costruzione di un rapporto privilegiato con la Russia) deve essere inserito anche il recente Trattato del Quirinale tra Francia e Italia sotto la supervisione del Segretario di Stato USA Antony Blinken. A questo proposito è bene sottolineare il fatto che il ruolo di ago della bilancia tra Germania e Francia era stato storicamente riservato alla Gran Bretagna. Nel corso dei secoli, il Regno Unito si è alleato a seconda della propria convenienza con l'una o l'altra sempre al preciso scopo di impedire una reale unificazione continentale: ciò che le potenze talassocratiche (Regno Unito prima e Stati Uniti poi) hanno sempre considerato come una minaccia esistenziale nei confronti dei rispettivi disegni egemonici.

Oggi, dopo la Brexit (nonostante la Gran Bretagna continui ad esercitare il suo nefasto ruolo in diversi teatri, dalla Polonia all'Ucraina), si è voluto attribuire questo compito all'Italia di Mario Draghi, che, assieme alla Francia, eserciterà anche un ruolo di controllo all'interno del Mediterraneo per fare in modo che l'egemone reale possa concentrare i propri sforzi nel contenimento della Cina (sempre più capace di intervenire anche nel "cortile interno" degli USA, come dimostrato dall'interruzione delle relazioni diplomatiche tra Taiwan e Nicaragua). Nell'articolo 2 del Trattato si legge:

"le Parti s'impegnano a promuovere le cooperazioni e gli scambi sia tra le proprie forze armate, sia sui materiali di difesa e sulle attrezzature, e a sviluppare sinergie ambiziose sul piano delle capacità e su quello operativo ogni qual volta i loro interessi strategici coincidano. Così facendo, esse contribuiscono a salvaguardare la sicurezza comune europea e rafforzare le capacità dell'Europa della Difesa, operando in tal modo anche per il consolidamento del pilastro europeo della NATO".

Di fatto, il Trattato del Quirinale altro non è che l'ennesima biforcazione interna alle strutture di potere dell'atlantismo.[60]

L'aumento dei contagi dovuto al diffondersi della nuova variante "Omicron" induce il governo ad emanare un nuovo decreto-legge, il n. 221 del 24 dicembre 2021, nel qua1e si dispone, fino al 31 gennaio 2022, la chiusura di discoteche e sale da ballo, e il divieto di eventi, che implichino assembramenti in spazi all'aperto. Sempre fino al 31 gennaio, diventa obbligatorio l'uso

delle mascherine all'aperto (anche in zona bianca) e, in particolare, l'uso delle maschere FFP2 nei mezzi di trasporto, nei teatri, nei cinema, nelle sale da concerto e negli eventi sportivi, al chiuso o all'aperto.

Il Super Green Pass diventa obbligatorio, fino al 31 marzo 2022.

La validità della certificazione verde per le persone vaccinate viene ulteriormente ridotta a sei mesi, mentre il richiamo vaccinale viene anticipato a quattro mesi dal completamento del ciclo vaccinale primario. Lo stato di emergenza viene inoltre prorogato fino al 31 marzo 2022.

Con il decreto-legge n. 229 del 30 dicembre 2021 si dispone, dal 10 gennaio al 31 marzo 2022, l'uso del Super Green Pass anche per i servizi di ristorazione all'aperto, sagre, fiere, convegni, congressi e feste legate alle cerimonie civili o religiose. Viene inoltre prorogato, sempre fino al 31 marzo, l'uso del Green Pass Rafforzato ove previsto dai precedenti decreti. Lo stesso decreto-legge modifica i tempi della quarantena: dieci giorni per i non inoculati, i vaccinati con una dose e i vaccinati con due dosi da meno di quattordici giorni; cinque giorni per i vaccinati con due dosi da più di centoventi giorni, asintomatici con greenpass ancora valido; nessuna quarantena per i vaccinati con due o tre dosi o guariti da meno di centoventi giorni.

Con il decreto-legge n. 1 del 7 gennaio 2022 viene imposto l'obbligo di vaccinazione, fino al 15 giugno, per i cittadini "over 50".

L'utilizzo del Green Pass Base viene esteso anche per accedere ai servizi alla persona (come estetisti e parrucchieri), a pubblici uffici, servizi postali, bancari e finanziari, e ad attività commerciali, ad eccezione dei servizi essenziali alla persona (come i supermercati).

Il 6 febbraio in una nota pubblicata sul suo sito, la sezione italiana di Amnesty International stigmatizza così le misure

adottate dal governo italiano per contrastare l'emergenza sanitaria: "ci sono alcune eccezioni limitate che possono permettere agli stati di imporre l'obbligo di vaccinazione, purché questi requisiti soddisfino i principi di legalità, legittimità, necessità, proporzionalità e non discriminazione. Questo significa che ci sono casi in cui l'obbligo di vaccinazione può essere giustificato, purché sia stabilito dalla legge, ritenuto necessario e proporzionato a uno scopo legittimo legato alla protezione della salute pubblica, e fornisca garanzie e meccanismi di monitoraggio per assicurare che questi requisiti non si traducano in violazioni dei diritti umani. Inoltre, tutti gli stati devono assicurarsi che qualsiasi proposta di obbligo di vaccinazione sia mirata, limitata nel tempo e adottata solo come ultima risorsa. Deve anche essere accompagnata da una logica basata sull'evidenza che spieghi perché l'obiettivo non possa essere raggiunto con misure meno restrittive. Per quanto riguarda il Green Pass rafforzato recentemente approvato, deve trattarsi di un dispositivo limitato nel tempo e il governo deve continuare a garantire che l'intera popolazione possa godere dei suoi diritti fondamentali, come il diritto all'istruzione, al lavoro e alle cure, con particolare attenzione ai pazienti non-Covid che hanno bisogno di interventi urgenti e non devono essere penalizzati.

In ogni caso, Amnesty International Italia chiede che siano previste misure alternative – come l'uso di dispositivi di protezione e di test Covid-19 – per permettere anche alla popolazione non vaccinata di continuare a svolgere il proprio lavoro e di utilizzare i mezzi di trasporto, senza discriminazioni.

Un altro diritto fondamentale che deve essere protetto è il diritto di manifestazione pacifica. Anche se ad oggi non ne risulta un'effettiva compressione a seguito della direttiva della ministra dell'Interno del novembre 2021, Amnesty International Italia continuerà a rivendicare il diritto a manifestare pacificamente

forme di dissenso e a garantire il diritto di cronaca degli operatori e delle operatrici dell'informazione, denunciando ogni atto di aggressione o violenza ingiustificata nei loro confronti".

Parentesi 42: la posta in gioco: disciplina e sorveglianza

> "Il corpo è anche direttamente immerso in un campo politico: i rapporti di potere operano su di lui una presa immediata, l'investono e lo marchiano, lo addestrano, lo suppliziano, lo costringono a certi lavori, l'obbligano a delle cerimonie, esigono da lui dei segni. Questo investimento politico del corpo è legato, secondo relazioni complesse e reciproche, alla sua utilizzazione economica. È in gran parte come forza di produzione che il corpo viene investito da rapporti di potere e di dominio, ma, in cambio, il suo costituirsi come forza di lavoro è possibile solo se esso viene preso in un sistema di assoggettamento: il corpo diviene forza utile solo quando è contemporaneamente corpo produttivo e corpo assoggettato."
>
> Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*.

[…] Il Green Pass non rappresenta solo l'obbligo vaccinale. È insieme una tecnologia e una pratica di potere. Partiamo dalla prima.

La blockchain del controllo

[…] Il Green Pass si basa su una tecnologia blockchain a crittografia asimmetrica, ossia a doppia chiave, pubblica e privata. Senza entrare in eccessivi tecnicismi, permette di collegare determinate "condizioni" a un individuo, il quale, scaricando il Pass, apre la propria identità digitale sulla relativa piattaforma di rete europea (la DGCG, Digital Green Certificate Gateway, anche detta Gateway, gestita direttamente dalla Commissione Ue: permette l'interoperabilità delle reti nazionali Digital Green Certificate-DGC). Oggi la "condizione" implementata è sanitaria: la vaccinazione o il tampone negativo o la guarigione dal Covid-19 abilitano il soggetto a entrare in determinati luoghi, ottenendo il via libera all'accesso dal software VerificaC19 che controlla il QR code del Pass. Le "condizioni", lo abbiamo visto, sono state decise da governo e Parlamento italiani per via legislativa, e allo stesso modo possono

mutare. L'eccezionalità del Green Pass è infatti la sua caratteristica tecnica che lo rende uno strumento dinamico, il cui utilizzo potrà estendersi e arricchirsi nelle forme più diverse: potrà abilitare il soggetto in base a condotte di comportamento (oggi la vaccinazione, domani pagamenti…) o a status (residenza, occupazione, dichiarazione dei redditi, fedina penale… qualsiasi cosa).

Non solo. La struttura a blockchain permette una raccolta dei dati (potenzialmente infinita) che non è aggregata: la blockchain individualizza i dati, legandoli all'identità digitale creata, e come tali li conserva. Il Green Pass quindi sta attuando una schedatura di massa. Nella migliore delle ipotesi sta testando la funzionalità dell'infrastruttura – che potrebbe essere la base del futuro euro digitale – nella peggiore sta già creando le identità digitali dei cittadini e implementando il database di una piattaforma che potrà essere utilizzata per gli usi più diversi. Al Green Pass si affianca infatti un cambiamento legislativo sull'utilizzo dei dati.

Con il decreto legge n. 139 dell'8 ottobre, il governo ha messo mano alla legge 196/2003 sulla privacy: con l'articolo 9, il nuovo decreto stabilisce che:

"Il trattamento dei dati personali da parte di un'amministrazione pubblica […] nonché da parte di una società a controllo pubblico statale […] è sempre consentito se necessario per l'adempimento di un compito svolto nel pubblico interesse o per l'esercizio di pubblici poteri a essa attribuiti. La finalità del trattamento, se non espressamente prevista da una norma di legge o, nei casi previsti dalla legge, di regolamento, è indicata dall'amministrazione, dalla società a controllo pubblico in coerenza al compito svolto o al potere esercitato."

Viene inoltre abrogato l'articolo 2 quinquesdecies del codice della Privacy, che consentiva al Garante di intervenire preventivamente sull'attività della pubblica amministrazione imponendo "misure e accorgimenti a garanzia" dei dati dell'interessato se il trattamento dei dati presentava "rischi elevati", anche se svolto "per l'esecuzione di un compito di interesse pubblico". In altre parole, ora qualsiasi ente pubblico o società a controllo statale potrà decidere autonomamente ("la finalità del trattamento è indicata dall'amministrazione stessa") di utilizzare tutti i dati personali del cittadino per qualsiasi obiettivo (la

vaghezza della dicitura "pubblico interesse"); per di più eludendo il controllo preventivo del Garante della Privacy.

L'accoppiata Gateway/modifica legislativa mette le basi per una nuova realtà. L'incrocio dei dati è infatti sempre stato il principale problema dell'amministrazione pubblica: lo Stato già detiene molte informazioni personali del cittadino, ma su database separati. Il Digital Green Certificate nazionale è la piattaforma nella quale poter trasferire, e poi via via aggiornare, tutti i dati dei cittadini (catasto, motorizzazione, Agenzia Entrate, fascicolo sanitario, dati giudiziari… per non parlare delle informazioni in mano alle diverse società partecipate dallo Stato), collegandoli alle loro identità digitali; il Gateway europeo permetterà l'interoperabilità tra le reti nazionali; la blockchain consentirà l'emissione di Pass "condizionati".

Anche la conservazione dei dati diventa potenzialmente infinita. A oggi, il Green Pass e i dati di contatto forniti (telefono e/o e-mail), così come le informazioni che hanno generato il Pass (vaccino, tampone o guarigione) sono conservate fino alla scadenza del Pass stesso, dopodiché "vengono cancellate"; queste ultime, tuttavia, possono essere conservate nel caso "siano utilizzate per altri trattamenti, disciplinati da apposite disposizioni normative, che prevedono un tempo di conservazione più ampio".

Si aggiunge infine la questione del tracciamento. Oggi la app VerificaC19 lavora offline: la legge raccomanda di connettersi al Gateway almeno una volta nell'arco di 24 ore e aggiornare, in locale, i codici dei Green Pass esistenti. Non potrebbe fare diversamente, la rete non reggerebbe. Ma è facile ipotizzare che quando sarà attivo il 5G il tracciamento diventerà possibile, accanto alla creazione di nuovi Pass, nuove "condizionalità" e nuove app di verifica che lavoreranno online.

Il costante controllo della nostra vita operato da Google, Facebook, Microsoft ecc. a fini economici è divenuto "usuale" e difficilmente aggirabile; anche l'utilizzo dei dati raccolti da Big Tech per obiettivi politici è qualcosa con cui abbiamo già fatto i conti (vedi Cambridge Analytica); ma il controllo da parte dello Stato è un'altra cosa. Non si tratta di scomodare il Grande Fratello di Orwell – anche perché sarebbe piuttosto il "mondo nuovo" di Huxley, vista la remissività con cui il Green Pass è stato accettato dalla popolazione – ma di essere

consapevoli che il campo di potere politico è sempre, in potenza, quello dominante: perché detiene il monopolio della violenza e perché emette le leggi, ossia stabilisce cosa è legale e cosa non lo è; a quale condotta corrisponde un reato e quindi una pena, detentiva o meno. Con Gateway, blockchain e Green Pass lo Stato potrà operare un controllo capillare e individualizzato su ogni cittadino, preventivo o a posteriori, e attuare discriminazioni (come già ha fatto). Senza nemmeno la necessità dello smartphone, perché il QR code può essere verificato anche su carta.

Risultava curioso, infatti, il nome scelto per il lasciapassare: Green Pass. Certo oggi tutto si inscrive nella narrazione green perché ciò che è green è cool, ma ora è evidente che non si tratta solo di marketing: il Pass è qui per restare. Il suo nome non poteva richiamare un evento specifico, per di più drammatico, come una pandemia.

È questa la Rivoluzione Tech? La nuova società digitalizzata che ci attende? Non si dovrebbe mai dimenticare che la privacy non è la nostra dimensione privata ma la relazione di potere tra individuo, Stato e mercato.

Corpi docili

In termini di pratiche di potere, dove si inscrive il Green Pass?

"La disciplina fabbrica degli individui", "fabbrica corpi sottomessi ed esercitati, corpi 'docili'. La disciplina aumenta le forze del corpo (in termini economici di utilità) e diminuisce queste stesse forze (in termini politici di obbedienza)". E ancora: "Il potere disciplinare è un potere che, in luogo di sottrarre e prevalere, ha come funzione principale quella di 'addestrare' o, piuttosto, di addestrare per meglio prelevare e sottrarre di più. Non incatena le forze per ridurle, esso cerca di legarle facendo in modo, nell'insieme, di moltiplicarle e utilizzarle"; "non è un potere trionfante, che partendo dal proprio eccesso può affidarsi alla propria sovrapotenza; è un potere modesto, sospettoso, che funziona sui binari di un'economia calcolata, ma permanente". Sono parole di Michel Foucault, tratte da Sorvegliare e punire. Non si può non andare al pensatore francese se si vuole ragionare sulle pratiche di potere. Sono diversi i punti di riflessione che il testo apre, nel momento in cui lo si rilegge immersi nella realtà del Green Pass. Proviamo a toccarli.

Primo punto: correggere

La disciplina, riflette Foucault, produce corpi pronti a eseguire le prestazioni richieste; mentre la legge vieta o impone e i meccanismi di sicurezza gestiscono una realtà, la disciplina prescrive. Essa include la punizione (la sanzione per chi rifiuta il Green Pass, che da pecuniaria arriva fino alla sospensione dal lavoro senza stipendio) ma il suo obiettivo non è punire, bensì correggere: "Il castigo disciplinare ha la funzione di ridurre gli scarti. Deve dunque essere essenzialmente correttivo"; "la punizione, nella disciplina, non è che un elemento di un sistema duplice: gratificazione-sanzione. Ed è questo sistema a divenire operante nel processo di addestramento e di correzione". Dopo mesi di lockdown e assenza di socialità, il potere "gratifica" il cittadino con la "libertà": non si impone (legge) con una obbligatorietà vaccinale ma prescrive un comportamento. Tutto tranne un altro lockdown è ciò che probabilmente ognuno di noi si è sentito dire da almeno un amico; Il Green Pass è libertà è stato lo slogan politico servilmente riportato dai grandi media.

Una "libertà" – va da sé, o non si porrebbe la necessità del secondo elemento, la correzione – accessibile solo al buon cittadino, colui che è pronto a eseguire la prestazione richiesta: la vaccinazione. Qualsiasi tipo di potere sa che non potrà mai aspirare a imporsi sulla totalità dei cittadini, e infatti la disciplina riduce gli scarti, non li elimina. Chi invoca la persuasione per convincere i No-vax – non operando in malafede alcuna distinzione tra No-vax e No-pass – finge di non sapere che il potere ha storicamente sempre accettato che una parte della popolazione si sottragga al suo dominio, finendo ai margini della società, nei bassifondi di un "mondo altro" – piccola criminalità, sottoproletariato, poveri, stranieri irregolari… Ciò che conta è la dimensione: questa alterità esclusa deve essere quantitativamente minima per non divenire un problema di difficile gestione. La prima sanzione ha colpito la socialità – il Green Pass di agosto – la seconda ha alzato l'asticella all'università, la terza al luogo di lavoro: aumento progressivamente la sanzione per ottenere più correzione e ridurre gli scarti.

Secondo punto: normalizzare

"L'arte di punire, nel regime del potere disciplinare", scrive Foucault, "non tende né all'espiazione e neppure esattamente alla repressione, ma pone in opera cinque operazioni ben distinte: […] paragona, differenzia, gerarchizza, omogeneizza, esclude. In una parola, normalizza. […] Appare, attraverso le discipline, il potere della Norma". Poco importa se la "norma" creata è del tutto illogica, ciò che conta è che sia percepita dalla popolazione come normale. Ed è la lenta progressione della disciplina a farla percepire come tale, il lento spostamento dei punti di riferimento, l'abitudine che si acquisisce alla nuova realtà, dimenticando quella precedente: la costante mancanza di coerenza nella gestione dell'epidemia è divenuta normale, i vaccini che decadono dopo sei mesi sono normali, offrire il proprio smartphone a uno scanner per entrare in un ristorante, al cinema, al lavoro è normale.

Terzo punto: dividere

Creata la "norma", la disciplina riproduce, costantemente, "la divisione tra normale e anormale", e quel che rientra in quest'ultima categoria – creata dalla società stessa – è, ovviamente, ciò che la società mette ai margini ed esclude. È un processo talmente evidente che pochi esempi sono sufficienti: "Propongo una colletta per pagare ai No-vax gli abbonamenti Netflix per quando dal 5 agosto saranno agli arresti domiciliari chiusi in casa come dei sorci" (Roberto Burioni, 23 luglio); "È sbagliato considerare l'attacco No-vax come un attacco perseguibile a querela: oggi è un attacco contro lo Stato e come tale dovrebbe essere perseguito" (Matteo Bassetti, 25 luglio); "Criminali No-vax" (Libero, 31 agosto, titolo di prima pagina); "Escludiamo chi non si vaccina dalla vita civile" (Mattia Feltri, "Il Domani", 5 settembre).

Quarto punto: sorvegliare

"[Il potere disciplinare] si organizza come potere multiplo, automatico e anonimo; poiché se è vero che la sorveglianza riposa su degli individui, il suo funzionamento è quello di una rete di relazioni dall'alto al basso, ma, anche, fino a un certo punto, dal basso all'alto e collateralmente. […] La disciplina fa 'funzionare' un potere relazionale che si sostiene sui suoi propri meccanismi e che, allo splendore delle manifestazioni, sostituisce il gioco ininterrotto di sguardi calcolati. Grazie alle tecniche di sorveglianza, la 'fisica' del potere, la presa sul corpo, si effettuano

tutto un gioco di spazi, di linee, di schermi, di fasci, di gradi, e senza ricorrere, almeno in linea di principio, all'eccesso, alla forza, alla violenza. Potere che è in apparenza tanto meno 'corporale' quanto più è sapientemente 'fisico'". Spazi (luoghi in cui si può accedere solo con il Green Pass), sorveglianza verticale (Gateway e blockchain) e collaterale (il cameriere, il controllore sul treno, il bigliettaio del cinema, l'impiegato adibito al lavoro, a cui bisogna esibire il Pass): una rete di sguardi che quotidianamente controllano. Potere fisico non solo perché si impone sul corpo, ma perché il corpo è il primo "oggetto" che viene investito dalla disciplina del lasciapassare: deve essere sottoposto a un trattamento sanitario (vaccino) o a un esame diagnostico (tampone).

QUINTO PUNTO: UTILIZZARE

"La disciplina è il procedimento tecnico unitario per mezzo del quale la forza del corpo viene, con la minima spesa, ridotta come forza 'politica' e massimizzata come forza utile". Abbiamo già visto, nel corso della prima ondata, quali sono stati i punti di crisi dell'epidemia, quelli che hanno mosso le decisioni politiche; sappiamo tutti, tolto il velo dell'ipocrisia pelosa ai discorsi ufficiali e alle lacrime da studio televisivo, che per la classe dirigente politica ed economica di questo Paese il problema non è mai stato la morte di migliaia di anziani in pensione, ma il blocco dell'economia e gli ospedali pieni, la pressione di Confindustria da una parte e il conflitto sociale che ne poteva scaturire, dall'altra. Il Green Pass riesce a massimizzare l'utilità di tutti i corpi: quelli dei cittadini attivi producono e consumano, vanno a lavorare e al ristorante; quelli degli anziani/'fragili' fanno pressione affinché il resto della popolazione si disciplini: non ti importa che io possa morire? L'umano sentimento della solidarietà viene trasformato in strumento utile alle pratiche disciplinari e in annullamento del pensiero critico.

Tirando le somme, il Green Pass ha corretto, normalizzato, diviso, sorvegliato e utilizzato i cittadini, disciplinandoli. È, a oggi, l'ultimo atto di una serie di pratiche politiche che hanno creato una popolazione docile perché impaurita, prima shockata e poi normalizzata in una nuova abitudine, che si affida al "sovrano" per la sua salvezza, convinta che la propria vita dipenda da un trattamento sanitario a cui è disposta a sottoporsi annualmente, e da un lasciapassare politico che lo attesti e che

le garantisca l'accesso a luoghi nei quali possa interagire solo con persone altrettanto verificate e controllate. Una popolazione che ora si sente corroborata dal calo del numero dei contagi e delle ospedalizzazioni (ma attendiamo la stagione fredda per vedere quel che accade, viste le caratteristiche degli attuali vaccini), e non si domanda se la stessa situazione sarebbe stata raggiunta anche vaccinando solo le categorie a rischio e lasciando la libera scelta: perché eliminando la malattia grave tra anziani e "fragili" gli ospedali sarebbero comunque stati vuoti; perché dopo 19 mesi di pandemia, l'immunità naturale dei milioni di asintomatici avrebbe comunque rallentato la circolazione del virus, garantendo anche la diffusione di una immunità di durata. Non si chiede, insomma, se senza il ricatto e la discriminazione del Green Pass non si troverebbe ora nella stessa situazione di salute pubblica, ma in una società molto diversa: dove le persone, e non lo Stato, possono ancora decidere del rapporto rischi/benefici di un trattamento sanitario sul proprio corpo.

Non ci sono risposte. Come sopra già evidenziato, la situazione è nebulosa e illogica. Ma ciò che lascia sconcertati è che non ci siano – e non ci siano state – domande.

Discriminazione

Al 22 luglio, data del primo decreto Green Pass, il 47,6% dei cittadini si erano volontariamente già vaccinati, e arrivavano al 62,4% se aggiungiamo al conteggio l'inoculazione delle prime dosi: quella italiana non si poteva certo definire una popolazione che fuggisse il vaccino. Al 20 luglio erano già stati volontariamente scaricati trentasei milioni di Green Pass; al 29 luglio, pochi giorni dopo il decreto, erano diventati 41,3 milioni. Sorprende che milioni di persone non abbiano battuto ciglio sulla discriminazione che il Pass già operava, accettando supinamente che in alcuni luoghi dove prima tutti i cittadini potevano avere accesso con misurazione della temperatura, mascherina e distanziamento, dal 6 agosto potessero entrare, sempre con misurazione della temperatura, mascherina e distanziamento, solo coloro che avevano acconsentito a un trattamento sanitario o a un esame diagnostico. Poco importa se ristoranti al chiuso, cinema, teatri ecc. non si configurano come diritti o bisogni fondamentali: il principio non cambia. La discriminazione non è qualcosa di quantificabile: è o non è.

Difficile dire se questa arrendevolezza abbia consentito a governo e Parlamento di alzare l'asticella del ricatto al lavoro; sicuramente l'ha facilitato. Incontrando resistenze, forse il potere politico avrebbe abbandonato l'idea (come precedentemente accaduto per la app Immuni) e l'obbligo non sarebbe stato esteso. Il "se fosse" è sempre un gioco inutile perché il filo del tempo non si può riavvolgere, ma nel momento in cui lo si utilizza per un'analisi costruttiva non è affatto una sterile speculazione. L'apertura di un conflitto sociale inizia sempre con una scelta individuale: scioperare, andare in piazza, rifiutarsi, sono innanzitutto scelte – e responsabilità – personali, che solo dopo si trasformano in collettive. Chi lotta sa che l'impotenza e la frustrazione sono sentimenti diffusi, perché nella complessità politica ed economica di oggi è difficile che l'apertura di un conflitto con il potere porti a un cambiamento sociale nel breve termine. Ma il Green Pass, come prima la app Immuni, offriva questa possibilità. Quella di dire NO, di rifiutarsi di avallare con il proprio comportamento – scaricare e utilizzare il Pass – una pratica discriminatoria. Era una scelta politica che, ricordiamo, aveva nulla a che fare con l'insindacabile decisione di vaccinarsi, e non richiedeva certo un gran sacrificio: non andare al ristorante, a teatro, al cinema… [61]

https://www.repubblica.it/salute/medicina/2014/04/11/news/il_farmaco_inutile_contro_l_aviaria_pagato_dai_governi_oltre_tre_miliardi-83286445/.

G. R., *Influenza A: l'Europa indaga sulla "truffa pandemia"*, "Quotidiano Sanità", 7 giugno 2010: urly.it/3h_h4.

https://www.ilfattoquotidiano.it/2010/01/18/vaccino-che-grande-imbroglio/12851/.

https://www.vietatoparlare.it/cronistoria-delle-politiche-vaccinali-da-ventanni-a-questa-parte/.

G. Barbacetto, *A Ibm tutti i nostri dati sanitari. In cambio della nuova sede sull'area Expo*, "Il Fatto quotidiano", 15 febbraio 2017, anche in "GianniBarbacetto", blog: urly.it/3h_8s.

Lena H. Sun, *World leaders rehearse for a pandemic that will come 'sooner than we expect'*, "TheWashingtonPost", 24, October 2017 : urly.it/3h_8x.

https://voxeurop.eu/en/biometric-ids-and-health-passports-safety-at-the-expense-of-personal-freedom/.

W. Webb & Diego, *All Roads Lead To Dark Winter*, "The Last American Vagabond", 1 aprile 2020: urly.it/3h_92.

In Francia sospetti sul paziente zero, forse i primi contagi avvenuti a dicembre scorso, "AGI", 5 maggio 2020: urly.it/3h_bs.

J. Margolin e J.G. Meek, *Intelligence report warned of coronavirus crisis as early as November: Sources*, "AbcNews", 9 aprile 2020: urly.it/3h_bx.

https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=1517980791709142&id=150393218467913.

F. Bechis, *Patto della mascherina Conte-Elkann: Fca ne produrrà 27 milioni al giorno*, "Il Tempo", 23 agosto 2020: urly.it/3h_c1.

https://www.ilsussidiario.net/news/infettiamo-pipistrelli-con-coronavirus-modificati-piano-choc-scienziati-usa-cina/2225303/.

K. Eban, *The Lab-Leak Theory: Inside the Fight to Uncover COVID-19's Origins*, "Vanity Fair", 3 giugno 2021: urly.it/3h_c6.

https://www.eventiavversinews.it/fauci-ha-mentito-documenti-militari-contraddicono-la-sua-testimonianza-sotto-giuramento/.

https://www.ilsussidiario.net/news/coronavirus-primo-focolaio-fu-negli-usa-gli-intrecci-fra-wuhan-e-fort-detrick/2040095/.

A. Muratore, *Ecco come Bill Gates è diventato padrone dell'Oms*, "InsideOver", 16 dicembre 2018: urly.it/3h_c9.

https://www.dissipatio.it/quei-giorni-in-cui-stava-per-saltare-la-catena-di-comando/.

https://www.wumingfoundation.com/giap/2020/04/max-headroom-19-pandemia-e-societa-senza-corpi/.

W. Webb, *Covid-19: Moderna ottiene il suo miracolo*, "ComeDonChisciotte", 4 novembre 2021: https://comedonchisciotte.org/Covid-19-moderna-ottiene-il-suo-miracolo/.

https://www-dailymail-co-uk.translate.goog/news/article-10542309/Fresh-lab-leak-fears-study-finds-genetic-code-Covids-spike-protein-linked-Moderna-patent.html?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=wapp

https://www.telegraph.co.uk/news/2021/05/14/scientists-admit-totalitarian-use-fear-control-behaviour-Covid/?fbclid=IwAR3Y0ewT522R8fG9cnoRtrCuPZXspNsMhI7O8wsjGmmsCQkdmsMxRbkYxZE.

OsservaMediaSardegna, *Reagire al panico da infodemia. Considerazioni intermedie su media e Covid-19*, pdf, p. 7: urly.it/3h_c_.

Wu Ming, *Ammalarsi di paura. L'«effetto nocebo» dello #stareincasa e della malainformazione sul coronavirus*, "Giap", 5 maggio 2020: urly.it/3h_d1.

https://www.rockefellerfoundation.org/our-work/search/.

https://ilariabifarini.com/rockefeller-foundation-cancellato-il-documento-che-anticipava-il-lockdown/.

P. Zylberman, *Tempêtes microbiennes*, Gallimard 2013.

https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-biosicurezza.

Y.N. Harari, *The World After Coronavirus,* in "Financial Times", 20 marzo 2020; https://www.ft.com/content/19d90308-6858-11ea-a3c9-1fe6fedcca75.

https://comedonchisciotte.org/linvasione-dei-nuovi-normali/.

https://www.ilsole24ore.com/art/la-generazione-perduta-Covid-buchi-apprendimento-30-50percento-ADKibZCB.

D. Galuppi, *Con la DAD è fuga dalla scuola, dispersione scolastica a livelli record*, "Tecnica Scuola", 24 maggio 2021: https://www.tecnicadellascuola.it/con-la-dad-e-fuga-dalla-scuola-dispersione-scolastica-a-livelli-record.

A. Favaro, *Cosa sono le dark kitchen, come si stanno sviluppando e perché potrebbero cambiare per sempre il mondo della ristorazione come oggi lo conosciamo*, "InformaCibo", 12 marzo 2019: urly.it/3h_dx.

https://www.lastampa.it/rubriche/lato-boralevi/2021/01/15/news/da-commercialista-a-rider-felice-1.39776762/.

M. Caponigri, *La bufala del commercialista rider: come muore l'informazione sulla gig economy*, "La Fionda", 18 gennaio 2021: urly.it/3h_dz.

https://www.facebook.com/search/posts?q=bezos&filters=eyJycF9hdXRob3I6MCI6IntcIm5hbWVcIjpcImF1dGhvcl9tZVwiLFwiYXJnc1wiOlwiXCJ9In0%3D.

F. Mercadante, *Che cosa hanno in comune Pfizer, BlackRock, Facebook e le banche?*, "econopoly.ilsole24ore", 2 febbraio 2021: urly.it/3h_da.

PNRR: una, nessuna o cinquecentoventotto condizioni?, "Coniare Rivolta", 20 settembre 2021: https://coniarerivolta.org/2021/09/20/pnrr-una-nessuna-o-cinquecentoventotto-condizioni-parte-i/.

Brussels vows to apply tough rules to recovery spending, "Financial Times": urly.it/3h_f4.

D. Casati e P. De Carolis, *Coronavirus, «lo studio che ha affossato l'idrossiclorochina è basato su dati sospetti»*, "Corriere della Sera", 3 giugno 2020: urly.it/3h-th.

https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-la-nuda-vita-e-il-vaccino.

Wu Ming, *A cosa serve l'epiteto «negazionista» e quale realtà contribuisce a nascondere*, "Giap", 15 novembre 2020: urly.it/3h_f5.

A. Rosati, *Fedez e lo strano trend delle mascherine sul viso*, "Vanity Fair", 31 gennaio 2019 : urly.it/3h_f6.

Wu Ming, *«Va bene tutto». Come un messaggio in bottiglia sulla «seconda ondata»*, "Giap", 19 ottobre 2020: urly.it/3h-tz.

Wu Ming 4, *Cronache dall 'Assurdistan: DAD & coprifuoco fino alla vittoria!*, "Giap", 8 novembre 2020: https://www.wumingfoundation.com/giap/2020/11/cronache-dallassurdistan-dad-coprifuoco-fino-alla-vittoria/.

R. Luna, *La distanza sociale e il declino irreversibile dei pagamenti in contanti*, "La Repubblica", 30 aprile 2020: urly.it/3h-ta.

https://www.liberoquotidiano.it/news/personaggi/30232603/fuori-dal-coro-mario-giordano-reazioni-avverse-vaccino-balle-aifa-numeri-fantasma.html.

https://www.meteoweb.eu/2022/02/vaccini-anti-Covid-il-comitato-fantasma-dellaifa-sulle-reazioni-avverse/1760023/.

S. Tinari, *The EMA covid-19 data leak, and what it tells us about mRNA instability*, BMJ 2021; 372 doi: https://doi.org/10.1136/bmj.n627 (Published 10 March 2021).

More flexible storage conditions for BioNTech/Pfizer's COVID-19 vaccine, European Medicines Agency, 17 maggio 2021: urly.it/3h-vd.

R. De Luca, *Facebook, sul Covid ora è vera censura: via i post che alimentano il dubbio*, "L'Indipendente", 26 maggio 2021: https://www.lindipendente.online/2021/05/26/facebook-sul-Covid-ora-e-vera-censura-via-i-post-che-alimentano-il-dubbio/.

urly.it/3h-w3.

R. Clark, *Anyone who thinks that 'Covid certification' would be a temporary measure is fooling themselves:* https://www.telegraph.co.uk/news/2021/07/13/anyone-thinks-Covid-certification-would-temporary-measure-fooling/.

https://sfero.me/article/kafka-reloaded.

B. Wren, *When this pandemic ends, the dodgy data and flawed forecasts of the doom-mongers may emerge as the greatest scandal of all,* "Daily Mail", 10 gnnaio 2022: https://www.dailymail.co.uk/debate/article-10388489/PROF-BRENDAN-WREN-looks-dodgy-data-flawed-forecasts-doom-mongers.html.

https://www.lindipendente.online/2022/02/11/la-ricercatrice-che-scopri-omicron-subite-pressioni-per-dire-che-era-grave/

C.J. Hopkins, *La criminalizzazione del dissenso*, "ComeDonChisciotte", 8 Maggio 2021 : https://comedonchisciotte.org/la-criminalizzazione-del-dissenso/.

https://sfero.me/article/identikit-No-vax-costruire-capro-espiatorio.

https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/01/05/le-alternative-al-lockdown-esistevano-ma-si-e-optato-per-la-strada-peggiore/6444745/.

D. Perra, *Geopolitica del draghismo*, "Eurasia", 16 dicembre 2021: https://www.eurasia-rivista.com/geopolitica-del-draghismo/.

G. Cracco, *Contro il Green Pass. La posta in gioco: disciplina e sorveglianza*, "Pagina uno", 26 ottobre 2021: urly.it/3h_gx.

Capitolo nono

I politologi sanno da tempo che le nostre società sono passate dal modello che si usava chiamare "società di disciplina" a quello delle "società di controllo", fondate su un controllo digitale virtualmente illimitato dei comportamenti individuali, che divengono così quantificabili in un algoritmo. Ci stiamo ormai abituando a questi dispositivi di controllo – ma fino a che punto siamo disposti ad accettare che questo controllo si spinga?

Il modello che viene così progressivamente eroso e cancellato è quello delle democrazie parlamentari, con i loro diritti e le loro garanzie costituzionali e al loro posto subentra un paradigma di governo in cui, in nome della biosicurezza e del controllo, le libertà individuali sono destinate a subire limitazioni crescenti.

La concentrazione esclusiva dell'attenzione sui contagi e sulla salute impedisce infatti di percepire la Grande Trasformazione che si sta compiendo nella sfera politica e di rendersi conto che, come gli stessi governi non si stancano di ricordarci, la sicurezza e l'emergenza non sono fenomeni transitori, ma costituiscono la nuova forma della governamentalità.

In questa prospettiva è più che mai urgente che i parlamentari considerino con estrema attenzione la trasformazione in corso, che alla lunga è destinata a svuotare il parlamento dei suoi poteri, riducendolo, come sta ora avvenendo, ad approvare in nome della biosicurezza decreti che emanano da organizzazioni e persone che col parlamento hanno ben poco a vedere.

Giorgio Agamben

La Scienza Scopre, l'Industria Applica, l'Uomo si Conforma.

Fiera mondiale di Chicago, 1933

L'era tecnotronica implica la comparsa graduale di una società più controllata. Una tale società dovrebbe essere dominata da un'élite, non limitata da valori tradizionali. Presto sarà possibile affermare una sorveglianza pressoché continua su ogni cittadino e mantenere

aggiornati i file completi contenenti anche le informazioni più personali sul cittadino. Questi file saranno soggetti a recupero istantaneo da parte delle autorità.

Zbigniew Brzeziński

Come ci ricorda Shoshana Zuboff il capitalismo della sorveglianza che spinge la quarta rivoluzione industriale inaugura nuove forme di sfruttamento dell'uomo, molte delle quali avvengono sotto la nostra soglia di attenzione, semplicemente non ne siamo consapevoli. Non solo ogni nostro comportamento è tradotto in dati da vendere e convertire in merce, anche le nostre emozioni, e la nostra specificità biologica e genetica viene risucchiata in questo processo. Google, Facebook e tutte le app che la gente usa ci hanno convinto a rinunciare alla nostra privacy per motivi di comodità; le informazioni personali raccolte da queste società sono utilizzate da esse e da altri non solo per prevedere il nostro comportamento ma anche per influenzarlo e modificarlo. Che tutto ciò abbia conseguenze disastrose per la democrazia e il libero arbitrio è palese. La pandemia ha offerto l'occasione per accelerare un processo che era già in atto.

Questa fase del capitalismo è caratterizzata da concentrazioni di ricchezza, conoscenza e potere senza precedenti nella storia umana. La metafora usata da Zuboff è quella della conquista: "Con così poco rimasto che poteva essere mercificato, l'ultimo territorio vergine era l'esperienza umana privata". La valorizzazione del capitale è fondata su algoritmi predittivi, calcoli matematici del comportamento umano. I capitalisti della sorveglianza vendono certezza ai clienti aziendali che vorrebbero sapere con certezza cosa facciamo. Non solo pubblicità mirata, le aziende vogliono sapere come ci comporteremo per sapere come intervenire nel nostro comportamento per modificarlo. Il modo migliore per rendere queste previsioni desiderabili per i clienti è assicurarsi che esse si realizzino: vale a dire spingerci nella direzione che crea la più alta probabilità di successo per l'azienda. Già nel 2012 e nel 2013, Facebook aveva condotto esperimenti di contagio su vasta scala per vedere se potevano influenzare le emozioni e il comportamento, senza che gli utenti ne fossero a conoscenza.

L'era del capitalismo di sorveglianza è quella di una lotta titanica tra il capitale e ognuno di noi. È un assalto al libero arbitrio e all'autonomia umana. Se non puoi nascondere più niente, se chi detiene il potere sa tutto di te, e grazie a queste informazioni può addirittura prevedere i tuoi comportamenti futuri, di quale libero arbitrio possiamo parlare? Difendere l'opacità della nostra vita è il primo passo per difenderla. Ogni esperimento su larga scala, che sia sanitario, sociale o politico, si basa sull'accesso ai nostri dati. Chi conduce l'esperimento può farlo grazie a questo differenziale di conoscenza, sa tutto di noi mentre noi non sappiamo nulla di chi ci tratta come animali da laboratorio e dei suoi fini. Chi non lo avesse ancora fatto, inizi ad usare ogni astuzia per inceppare la macchina di raccolta dati.

Laura Ruggeri

Comprendere fino in fondo cosa si intenda con il termine "rivoluzione industriale" è una questione complicata, anche dopo che questa è avvenuta, figuriamoci mentre sta avvenendo o deve ancora iniziare. Questo perché questo tipo di fenomeni, oltre a portare mutamenti radicali negli ambienti di lavoro e in particolare nelle fabbriche, hanno anche conseguenze profonde sulla cultura e sul tessuto sociale. Sono passaggi fondamentali nella storia dell'umanità e non a caso vengono definite "rivoluzioni".

La macchina a vapore e i primi processi di automazione hanno dato luogo alla Prima Rivoluzione Industriale, che ha portato all'abbandono dei campi e alla nascita delle grandi metropoli; con l'avvento dell'energia elettrica è partita la Seconda Rivoluzione Industriale, che ha cambiato il rapporto con la notte e ha reso possibile assegnare alle macchine molti compiti che prima gravavano sugli esseri umani. La Terza Rivoluzione Industriale, riconducibile alla digitalizzazione e all'informatica, ha determinato il brusco declino di tutte le lavorazioni basate su

grandi concentrazioni di manodopera e la diminuzione della presenza umana nei servizi.

Due secoli dopo la Prima Rivoluzione che ha introdotto la ferrovia, un secolo dopo la Seconda che ha prodotto l'automobile e l'aereo, la Terza Rivoluzione trasforma ciascun utente nel motore di una quantità incalcolabile di trasferimenti virtuali: la rivoluzione informatica.

La crescita legata alla Terza Rivoluzione Industriale è dovuta principalmente al costante sviluppo dei diversi tipi di trasporto, favorito dal progresso tecnologico nei rispettivi settori industriali, nonché alla realizzazione di infrastrutture sempre più evolute e capillare. Questa complessa rete di trasporti finirà per favorire sempre più gli scambi commerciali internazionali, alimentando il fenomeno della globalizzazione.

Gran parte delle infrastrutture costruite nei secoli scorsi sono state realizzate pertanto per venire incontro alle esigenze del grande capitale industriale: il sistema si basava sulla circolazione delle merci, e quindi la priorità è stata per anni quella di costruire vie di comunicazione sempre più adeguate all'evoluzione di mezzi di trasporto che si facevano sempre più veloci e più capienti.

L'obiettivo finale era quello di arrivare a disporre di una rete capillare che facilitasse il trasporto e la distribuzione e che consentisse alle merci di raggiungere un sempre maggiore numero di mercati e quindi di consumatori.

Le società e le norme che ne regolano il funzionamento si sono nel tempo adattate a queste trasformazioni e in un certo senso si può dire che sono state plasmate da questo modello di sviluppo.

Quanto di questo processo sia stato pianificato a tavolino e quanto sia avvenuto spontaneamente seguendo l'evoluzione del sistema e in particolare della tecnologia, è difficile dirlo. Certo è che si è trattato di una dinamica "intelligente", il che però non presuppone affatto che sia stata anche una dinamica "pianificata".

Il modello di sviluppo richiedeva tutta una serie di prerequisiti per esprimere le proprie potenzialità e i diversi governi che si sono succeduti glieli ha forniti.

Le circostanze e l'istinto possono certamente generare dinamiche di potere intelligenti ed efficaci anche in assenza di un piano prestabilito, ciononostante il dubbio che i decisori politici abbiano preso decisioni cruciali in ossequio a una precisa agenda politica stilata dal grande capitale, resta.

Quello che si può dire con un certo grado di sicurezza è che accanto a scelte politiche dettate dalle circostanze e dalla visione del decisore, ve ne sono state indubbiamente altre indotte dall'operato dei centri di potere.

Per quanto riguarda i processi indotti vi può poi essere una sottile distinzione tra quelli generati da sudditanza psicologica nei confronti del potere, quelli determinati da convergenza di vedute e di interessi, e quelli scaturiti da un controllo diretto esercitato sulla politica con differenti modalità (ricatti, paure, corruzione, debito di riconoscenza, conflitto di interessi…).

In ciascuno di questi casi comunque la sostanza delle cose non cambia, in quanto l'esecutore avrebbe in ogni caso operato andando incontro ai *desiderata* del manovratore, indipendentemente dalla volontà e dai bisogni dell'opinione pubblica.

Inizialmente i rapporti tra capitale e politica erano più evidenti, *in primis* perché la classe politica era diretta emanazione del ceto dominante, in secondo luogo perché la cinghia di trasmissione che metteva in connessione i due attori era molto più corta, dato che il popolo non aveva modo di pesare sui processi decisionali.

Le cose sono cominciate a cambiare a mano a mano che le democrazie occidentali hanno cominciato a maturare e il popolo ha iniziato ad avere coscienza di classe e consapevolezza della propria forza e dei propri diritti.

Se in passato i governi non dovevano troppe spiegazioni per giustificare le opere messe in cantiere in funzione degli interessi dei ceti dominanti, con il passare del tempo la questione si è fatta sempre più complessa, al punto che si è manifestata la necessità di iniziare a "vendere" all'opinione pubblica le decisioni politiche.

Le democrazie mature funzionano così, il popolo deve sempre mantenere l'impressione di aver operato di propria iniziativa, liberamente.

Per comodità, si può fissare al 1789, anno della presa della Bastiglia, il punto di svolta nel rapporto tra i detentori del potere e il popolo. Se prima della Rivoluzione Francese i primi potevano grossomodo ignorare il secondo, a causa dell'uso smodato della forza e dell'ignoranza della popolazione, successivamente si è reso necessario adottare un approccio per così dire più "sottile". Gustave Le Bon già nel 1895 sosteneva che fosse divenuto impossibile ignorare completamente i bisogni delle masse e che i governanti sarebbero stati sempre più obbligati a tenere in considerazione "una potenza nuova, la più recente sovrana dell'età moderna: la potenza della folla che è la sola che non subisca minacce e che veda crescere di continuo il suo prestigio". La crescente complessità delle società unita al bisogno di creare un nuovo equilibrio tra decisori politici e popolo furono, così, le principali cause che determinarono l'emergere di una nuova e più specializzata "classe eletta", per dirla con Pareto, o "minoranza intelligente" come invece la definiva Bernays.

Se in tempi passati tutti i processi che influivano sui percorsi decisionali avvenivano all'interno della cerchia ristretta governante, ora, invece, l'influenza ha come obiettivo la popolazione, la folla, ovvero il nuovo "sovrano". In pratica si ripete sotto altra forma e su differente scala, la dinamica del passato secondo la quale era spesso un primo ministro, un consigliere o una personalità di palazzo onnipresente, a imporre la

visione al posto del Re o dell'Imperatore ereditari, per Robert Michels è la complessità delle società moderne a determinare l'emersione delle oligarchie come antidoto al caos. Per gli elitisti come Michels le società non possono essere lasciate all'autogoverno delle folle, ma hanno bisogno di piccoli centri di potere che decidano il da farsi, che selezionino gli argomenti da sottoporre al giudizio dell'opinione pubblica e che sappiano padroneggiare gli strumenti della propaganda e della manipolazione messi a punto da specialisti come Bernays, per indirizzare il consenso dove è necessario.

Dal canto suo alla stragrande maggioranza degli individui che compone la folla basta "votare e affidare i suoi interessi economici e sociali a un delegato per sentirsi parte anch'essa del Potere".

Ovviamente, è proprio quando il sistema cambia pelle, ovvero quando la massa vota, che la minoranza organizzata deve essere in grado di esercitare la sua leva attraverso l'influenza e quindi di acquisire un'importanza elettorale assai superiore alla sua importanza numerica.

Ciò fa sì che i rappresentanti eletti abbiano spesso meno voce in capitolo di quanto si creda in quanto subiscono l'influenza di soggetti che non sono espressione diretta della volontà popolare.

In quest'ottica la manipolazione dell'opinione pubblica è alla base della democrazia, essendo le masse una continua minaccia per il mantenimento del controllo da parte delle minoranze al potere; un pericolo che però può essere domato e utilizzato dalle stesse élite a proprio vantaggio. L'importante è fare in modo che la scelta appaia libera e non condizionata, poiché la libertà è il marchio di fabbrica grazie al quale è possibile "vendere" le democrazie liberali al pubblico, in particolar modo dopo l'affermazione del socialismo reale.

In occasione dell'Esposizione Universale di New York del 1939 Bernays fece realizzare un'enorme sfera bianca chiamata

“Democracittà”. L’opera doveva simboleggiare lo stretto rapporto tra democrazia e progresso industriale, tra libertà e commercio, tra capitalismo e grandezza, tra l’industria e il popolo. “L’industria deve educare la pubblica opinione e collegare la libera impresa nella coscienza pubblica alla libertà di parola, alla libertà di stampa e di fede religiosa, come parti integrali della democrazia”.

In *Propaganda* Bernays propone un distinguo tra i metodi della vecchia propaganda e quelli della nuova propaganda. Lo spartiacque tra i due è dovuto allo sviluppo delle scienze sociali e comportamentali, che analizzano l’evoluzione delle società e il comportamento degli individui, anticipandone i bisogni e inducendone di nuovi attraverso la standardizzazione delle opinioni. Bernays in pratica accorpa la propaganda politica a quella commerciale, sulla base del fatto che, a suo modo di vedere, i meccanismi di base sono identici, al punto che la leadership politica e quella aziendale potrebbero tranquillamente essere intercambiabili. Il leader politico non deve essere un “servitore del corpo elettorale”, ma deve essere in grado di modellare il suo elettorato. Deve saper far leva sulle emozioni in funzione delle diverse categorie sociali, sollecitando non tanto le opinioni politiche, quanto i sentimenti. L’importante è plasmare i propri elettori con le giuste tecniche e con il potere dei mezzi di comunicazione, perché “si può convincere una collettività ad accettare un buon governo, così come la si persuade ad accettare qualunque prodotto”.

Ovviamente Bernays riteneva che il controllo praticamente totale della popolazione fosse possibile e tutto sommato anche facile da raggiungere: “Così grande è il numero delle menti che possono essere plasmate e così tenaci sono quando vengono irreggimentate, che producono una pressione irresistibile di

fronte alla quale sono impotenti i legislatori, gli editori e gli insegnanti".

E non erano solo le masse a essere "intrinsecamente pericolose": anche i leader di una nazione si adattano a questa descrizione, quindi anche loro necessitavano di manipolazione e controllo. Bernays aveva capito che se puoi influenzare i leader di una nazione, con o senza la loro consapevole collaborazione, puoi controllare il governo e il paese, e qui è esattamente dove lui ha posto la sua attenzione. "In alcuni settori della nostra vita quotidiana, in cui noi ci immaginiamo attori liberi, siamo governati da dittatori che esercitano un grande potere. Ci sono governanti invisibili che controllano i destini di milioni di persone. Solitamente non si comprende fino a che punto le parole e le azioni dei nostri più influenti uomini politici siano dettate da persone scaltre che operano dietro le quinte, né (cosa ancora più grave) fino a che punto i nostri pensieri e le nostre abitudini siano modificate dalle autorità". Ha proseguito dicendo che "il governo invisibile tende ad essere concentrato nelle mani di pochi a causa della dispendiosità della manipolazione della macchina sociale che controlla le opinioni e le abitudini della masse". E in questo caso i "pochi" sono le ricche élite, i loro banchieri ancora più ricchi e i loro amici che controllano i media, l'editoria e le industrie dell'intrattenimento.

Si possono criticare certi fenomeni che ne derivano, in particolare la manipolazione delle informazioni, l'esaltazione dell'individualismo e tutto il *battage* pubblicitario intorno ai personaggi politici, ai prodotti commerciali o alle idee sociali. […] queste attività sono però necessarie per una vita ben ordinata. Le tecniche usate per inquadrare l'opinione pubblica sono state inventate e poi sviluppate via via che la società diventava più complessa e l'esigenza di un governo invisibile si rivelava sempre più necessaria.

La macchina a vapore, la stampa e l'alfabetizzazione di massa […] hanno strappato il potere ai sovrani per consegnarlo al popolo che lo ha ricevuto in retaggio. […] Il suffragio universale e la generalizzazione dell'istruzione hanno in seguito rafforzato questo processo, al punto che a sua volta la borghesia incomincia a temere il popolo minuto, le masse che si ripromettono di giungere al potere. Oggi tuttavia si profila una reazione, la minoranza ha scoperto di poter influenzare la maggioranza in funzione dei suoi interessi, ormai è possibile plasmare l'opinione delle masse per convincerle a orientare nella direzione voluta la forza che hanno da poco acquisito. Un processo inevitabile, data la struttura attuale della società.

Il popolo può soltanto coltivare l'illusione di poter arrivare al potere, ma in realtà, grazie alla propaganda e alle tecniche di manipolazione occulta può essere ammansito o addirittura gli si possono inculcare nuove credenze e nuove dottrine. "La propaganda è l'organo esecutivo del governo invisibile."

PARENTESI 43: TUTTO SOTTO CONTROLLO

La pandemia, e la sperimentazione con la Macchina algoritmica che proprio così si nutre e si potenzia, sta diventando forse il più grande esperimento di psicologia e di fisica sociale dai tempi della Prima guerra mondiale. Il pianeta è bloccato, l'ansia e la paura stanno rafforzando e accelerando le tendenze fondamentali già presenti da almeno un decennio e, in un orizzonte spazio-temporale compresso, l'umanità si trova sotto osservazione. La Macchina algoritmica rende possibile tutto questo, in una coincidenza inedita e spaventosa, ben al di sopra del più estremo machiavellismo, tra mezzo e fine: è infatti la Macchina algoritmica il mezzo più potente per effettuare questa sperimentazione e, nello stesso tempo, i risultati di questa sperimentazione hanno lo scopo di nutrirla e di potenziarla.

Qui a 2666 avevamo già raccontato di Alex Pentland e ora è necessario ritornare a lui. Lo avevamo presentato così: Pentland è uno dei visionari più potenti di questi tempi, "settantenne, computer scientist del Mit,

consulente del World Economic Forum, di Google, di Telefonica, di Twitter, di Ibm, della Commissione europea, del governo cinese, del governo americano, eccetera. Pentland si ispira alle teorie del fondatore della psicologia comportamentista di Harvard Burrhus Skinner: studiando gli animali, ingabbiandoli in una sala di laboratorio, lavorando con esperimenti capaci di punire e premiare i comportamenti, attraverso stimoli elettrici e rinforzi, per Skinner è possibile indirizzare e determinare il comportamento degli uomini, facendo compiere loro, con certezza matematica, le scelte che la Macchina algoritmica – ma questo è già Pentland, non più Skinner – ritiene essere le migliori. Grazie alla massiccia raccolta dei dati rilasciati dai nostri telefoni, dalle telecamere di video sorveglianza, dalle tracce che continuamente lasciamo online, Pentland è convinto che la Macchina algoritmica abbia conquistato quello che lui definisce "lo sguardo di Dio": non possiamo più pensare in termini di individuo, di libero arbitrio, di politica, spiega Pentland, ma l'umanità deve costruire un sistema nervoso globale ed elettrico capace di vedere se stesso come un meccanismo fatto di pattern, un po' come gli stormi degli uccelli o i branchi di pesci, facilmente governabile, prevedibile e indirizzabile attraverso alcuni strumenti di pressione sociale.

Questo è ciò che sta capitando da qualche anno in tempi apparentemente normali e che oggi sta dando forma alla magia nera dentro cui accadono gli eventi; ma nella Macchina algoritmica, mezzo e fine di questa accelerazione pandemica, covano ulteriori possibilità che potrebbero schiudersi in un futuro prossimo della sperimentazione in atto. È necessario esplorarle. La Macchina algoritmica ha infatti una grande occasione preclusa fino a oggi all'uomo: quella di poter simulare numerosi universi possibili tra cui poter scegliere il più vantaggioso da costruire indirizzando, in una seconda fase, la propria corrente discensionale di dati e impiegando le tecniche su cui stanno lavorando visionari come Pentland.

Quest'operazione è idealmente possibile ed è una conseguenza logica delle premesse del funzionamento stesso della Macchina: grazie alla continua raccolta dei nostri dati personali gestiti dall'Intelligenza artificiale, è possibile creare un duplicato di ciascuno di noi – fatto di idee, sentimenti, reazioni e azioni – con il quale simulare diversi mondi e

scenari possibili. Sarebbero insomma immaginabili alcuni universi paralleli abitati da cloni di noi stessi attraverso cui sarebbe possibile condurre un numero significativo di esperimenti di psicologia e di fisica sociale; in questo orizzonte, la lotta politica si rivolgerebbe non più a scelte tradizionali ma deciderebbe quale universo sia preferibile realizzare tra i tanti di cui si sono potuti misurare – con certezza e accelerando in avanti il programma a piacere – storia, evoluzione e caratteristiche.

Lo scenario appena descritto, per puro paradosso, è già stato simulato. È accaduto in un meraviglioso libro di fantascienza del 1964 pubblicato in Italia dalle edizioni Atlantide, Il mondo sul filo di Daniel F. Galouye. In questo romanzo, un esercito di sondaggisti totalitari (pallida imitazione dell'attuale funzionamento algoritmico) ha il compito di sottomettere i cittadini a continui interrogatori politici e di mercato per riuscire a prevederne le scelte e i comportamenti; solo che lo sviluppo tecnologico, racconta Galouye, deciderà di sostituirli grazie a un'invenzione ancora più efficiente: un simulatore di realtà in cui i cittadini stessi saranno informaticamente duplicati per misurare e valutare i loro comportamenti in diverse condizioni.

La trama metafisica del libro, oggi, come si è visto, è diventata una possibilità della Macchina algoritmica; e proprio per questo è necessario spingere ancora oltre le riflessioni: nel libro di Glalouye, verso la fine, si scopre infatti che quelle simulazioni non sono meno reali del mondo reale e che il mondo reale, da cui parte la necessità di inventare un sistema di simulazione, è esso stesso la simulazione di un altro mondo, e così via, in un gioco di specchi da teologia gnostica o vedantica nel quale non si riesce a vedere la fine. Oggi, abbiamo detto, è in corso il più grande esperimento di psicologia e di fisica sociale dai tempi della Prima guerra mondiale, la pandemia sta accelerando il processo; contemporaneamente, i nostri cloni algoritmici, sui quali la Macchina esercita il proprio voodoo digitale, stanno popolando i server di tutto il mondo. 2666 non si stupirebbe se a questo punto qualche lettore precipitasse nella paranoia e si chiedesse se ciò che stiamo vivendo come esperimento non possa già essere l'esperimento dell'esperimento dell'esperimento dell'esperimento. In questo caso la Macchina algoritmica sarebbe soltanto il primo ordine manifesto di un gioco molto

più grande e vertiginoso; e un articolo come questo, il grido di allarme di un algoritmo imprigionato in una simulazione.[62]

Ragionando in quest'ottica è lecito ipotizzare che le oligarchie pianifichino a tavolino i loro obiettivi a lungo termine, facciano previsioni di scenario che vengono di volta in volta aggiornate in base alle reazioni della massa (oggi grazie ai social questo processo avviene quasi in tempo reale), sviluppino strategie che gli consentano di ottenere i risultati attesi, predispongano le campagne di marketing per far accettare la loro visione e il prodotto politico funzionale alla sua realizzazione e infine preparino il terreno infiltrando i gangli vitali della società, come avvenne ad esempio in Italia con la Loggia Propaganda 2, e centralizzando le fonti della propaganda.

In una intervista rilasciata al quotidiano "La Repubblica" Licio Gelli, il venerabile maestro della loggia massonica P2 tra le altre cose affermò: "Ho una vecchiaia serena. Tutte le mattine parlo con le voci della mia coscienza, ed è un dialogo che mi quieta. Guardo il Paese, leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza a poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, dovrei avere i diritti d'autore. La giustizia, la TV, l'ordine pubblico. Ho scritto tutto trent'anni fa".

Scritto, come si fosse trattato di una sceneggiatura. E in fondo basta andarsi a rileggere il Piano di rinascita democratica per capire che si trattava di qualcosa che somigliava molto da vicino ad un canovaccio da seguire.

In questo momento ci troviamo all'alba di quella che è stata già definita essere una nuova rivoluzione industriale, la quarta per la precisione, che promette fin da ora profondi mutamenti nei cicli produttivi, nelle società, nella cultura e nell'ambito della geopolitica.

Come le precedenti rivoluzioni anche questa è guidata dall'avvento di nuove tecnologie in grado di rivoluzionare la modalità di estrazione del valore dai processi produttivi.

L'aspetto più interessante riguardante queste tecnologie è che queste saranno connesse tra loro formando un vero e proprio ecosistema, una sorta di universo parallelo.

Fondamentalmente le piattaforme tecnologiche che daranno vita al fenomeno possono essere suddivise in sei grandi categorie:

1. tecnologie di produzione digitale o a controllo numerico (torni, stampanti 3d, frese, laser cutter, ecc.), ovvero macchine intelligenti in grado di lavorare senza l'ausilio dell'uomo;
2. tecnologie in grado di raccogliere dati, ovvero sensori capaci di raccogliere dati e informazioni dalle macchine, dall'ambiente e dai comportamenti umani;
3. tecnologie di *cloud computing* e immagazzinamento dati, ovvero tecnologie che permettano l'archiviazione e l'elaborazione dei dati in cloud, accessibili dall'ecosistema;
4. tecnologie di "Internet of Things", ovvero micrcocontrollori, microprocessori, *gateway*, in grado di trasferire le informazioni dall'ecosistema al cloud e viceversa;
5. tecnologie robotiche e di automazione, ovvero tutte quelle tecnologie hardware programmabili e universali che sostituiranno il lavoro umano;
6. intelligenze artificiali, ovvero software in grado di processare e analizzare i dati.

Dire che questa rivoluzione sia stata pianificata a tavolino è sicuramente azzardato, ma ipotizzare che qualcuno si stia preparando da tempo per governarla, è assolutamente legittimo.

Come tutti sanno, prima di costruire un edificio in un'area occupata da uno stabile obsoleto, occorre procedere alla demolizione controllata della precedente struttura.

Le tecnologie in grado di scatenare la rivoluzione erano pronte da tempo, almeno da una decina d'anni. Quello che forse mancava era la predisposizione socio-culturale delle masse ad abbracciare lo stile di vita che ne sarebbe scaturito.

I progettisti erano pertanto in attesa di un evento che convincesse la maggioranza degli inquilini a vincere l'inerzia nei confronti del cambiamento e li inducesse a sgomberare lo stabile durante la demolizione.

In questi casi la maggior parte degli inquilini si fanno convincere dalla lusinga delle migliorie.

I più restii dalle minacce. Ma alla fine resta sempre uno zoccolo duro di irriducibili che non ne vuole sapere di lasciare il suo mondo.

Pertanto occorreva ancora del tempo per allargare il bacino dei "convincibili", ma soprattutto serviva uno shock, qualcosa come un terremoto, che facesse scricchiolare la struttura e mettesse paura alle persone che vi abitano dentro.

Quello che possiamo ipotizzare, è che in questo momento i progettisti del nuovo edificio abbiano colto al balzo l'opportunità offerta dalla pandemia e che stiano facendo brillare le cariche all'interno della vecchia struttura per dare il via ai lavori di costruzione di quella nuova.

Tolto di mezzo il vecchio edificio, molti di quegli inquilini non avranno altra possibilità se non quella di andare ad abitare nel nuovo, accettando le nuove condizioni degli amministratori.

Parentesi 44: stato di paura: come il governo "ha usato tattiche segrete" per alimentare la paura nel pubblico a casa

I fallimenti nella risposta alla pandemia del Regno Unito non sono difficili da identificare, ma su un fronte il successo del governo è innegabile: persuadere una nazione impaurita a rimanere chiusa in casa per gran parte dell'anno passato.

La dieta quotidiana di statistiche sui decessi, ricoveri e casi Covid è stata così efficace che il rispetto delle misure è andato ben oltre quanto previsto dal governo.

Ma il problema con la paura, come ha detto venerdì uno scienziato comportamentale, è che "non puoi accenderla e spegnerla come un interruttore".

Mentre il Paese si prepara per la fine completa del lockdown a giugno, ci sono domande di vasta portata su quante persone potranno tornare al posto di lavoro, o alla normalità, e le conseguenze che tutto ciò avrà per l'economia e per la salute fisica e mentale.

Se il terrorizzare la popolazione sia stata una tattica deliberata oppure onesta è una questione che nel frattempo è diventata oggetto di un intenso dibattito, e dozzine di psicologi oggi accusano il governo di aver usato "strategie psicologiche segrete" per manipolare il comportamento pubblico.

Essi ritengono che il governo, su consiglio di esperti comportamentali, abbia enfatizzato la minaccia di Covid senza contestualizzare i rischi, abbandonando il Paese in "uno stato di ansia generalizzata".

Affermano inoltre che "livelli di paura gonfiati saranno responsabili delle morti 'collaterali' di molte migliaia di persone con malattie non Covid" che sono "troppo spaventate per andare in ospedale".

Gli esperti sono così preoccupati che il pubblico britannico sia stato oggetto di un esperimento di massa nell'uso di strategie che operano a livello subconscio che hanno deciso di presentare un reclamo formale al loro corpo professionale, che ora deciderà se i consiglieri governativi si sono effettivamente resi colpevoli di una violazione etica.

Il governo e i suoi consiglieri negano qualsiasi trasgressione di questo tipo, sostenendo di aver semplicemente presentato al pubblico i fatti sulla minaccia posta dal Covid e su cosa fare per stare al sicuro.

Una delle prove chiave citate da coloro che parlano di tattiche "segrete" proviene da un documento preparato per il SAGE (il CTS inglese, ndt) all'inizio della pandemia, un anno fa.

In data 22 marzo, il documento scritto dallo Scientific Pandemic Influenza Group on Behaviors (SPI-B) affermava:

> Un numero considerevole di persone non si sente ancora sufficientemente minacciato personalmente; potrebbe essere che costoro si siano sentiti rassicurati dal basso tasso di mortalità nel loro gruppo demografico, sebbene i livelli di preoccupazione sembrino essere in aumento… il livello percepito di minaccia personale deve essere aumentato tra coloro che sono compiacenti, utilizzando messaggi emotivi incisivi. Per essere efficaci, questi messaggi devono anche responsabilizzare le persone rendendo chiare le azioni che possono intraprendere per ridurre la minaccia.
>
> Lo stesso documento presentava una griglia di quattordici opzioni per aumentare la conformità che includeva "utilizzare i media per aumentare il senso di minaccia personale", una tattica che viene presentata come di efficacia "elevata" sebbene con effetti collaterali "potenzialmente negativi".
>
> Alcuni membri del SAGE ora ammettono di sentirsi "imbarazzati" da tali consigli.
>
> Uno di essi ha detto: "Il popolo britannico è stato sottoposto a un esperimento psicologico senza controllo e senza che gli fosse spiegato quello che stava succedendo. Tutto questo riguarda il tentativo di indirizzare il comportamento del pubblico nella direzione decisa da un'élite, piuttosto che decidere se davvero fosse la cosa giusta o etica da fare".[63]

"Mai lasciare che una buona crisi vada sprecata" recita il vademecum del buon governante e allora poco male per le centinaia di migliaia di morti, o i milioni di persone che hanno perso il lavoro e sono ora ridotte sul lastrico: la pandemia potrebbe essere un'occasione irripetibile per ripensare il mondo dalle sue stesse fondamenta.

Naomi Klein, nel 2007, con il saggio *Shock Economy* ha raccontato come disastri naturali, crisi economiche e conflitti rappresentino una ghiotta occasione per i rapaci del "finanzcapitalismo" per dirla con Luciano Gallino.

L'agghiacciante telefonata subito dopo il terremoto de L'Aquila del 2009, è un esempio in scala ridotta dell'effetto che fa una sciagura naturale sul mondo dell'impresa.

Anche Urbano Cairo, patron di "La7" ed editore del "Corriere della Sera", si lascia andare a uno spettacolino del genere, ripreso con un cellulare probabilmente da uno dei suoi dipendenti, mentre arringa i venditori di spazi pubblicitari per invitarli a sfruttare il momento eccezionale in cui milioni di persone sono costrette a restare in casa davanti alla Tv per via dei lockdown.

È un fenomeno comune in tutto il mondo e si ripete ogni qual volta si verifica un evento catastrofico.

Il primo caso documentato dalla Klein nel suo libro è quello dei cosiddetti Chicago Boys, che inflissero la cura neoliberista al Cile all'indomani del colpo di Stato di Pinochet. Poi c'è la Russia postcomunista, con i suoi morti per fame; le tigri asiatiche e l'Iraq.

Anche le politiche di austerità conseguenti alla crisi finanziaria del biennio 2007/2008 possono essere ascrivibili ad un processo di *shock economy*: le popolazioni sono state paralizzate dal terrore, dal baratro di un imminente default, dallo spettro della crisi, dal conto alla rovescia dello spread, dalle minacce di finire come la Grecia,

Il *Patriot Act*, la legge che riduce o elimina del tutto molte delle restrizioni a cui erano sottoposte le agenzie governative nelle loro attività di intercettazione di comunicazioni telefoniche e digitali e nella gestione di dati medici e finanziari, che aumenta la discrezionalità e i poteri del governo nel gestire le persone sospettate di terrorismo anche al di fuori dei confini statunitensi e quindi, di fatto, comprime determinati diritti e libertà civili in nome della sicurezza, è entrata in vigore all'indomani dell'11 settembre. Prima sotto forma di provvedimento temporaneo, poi in modo permanente.

Nel caso della pandemia, la chiamata allo sfruttamento della situazione da parte di miliardari e filantropi da ogni parte del globo è arrivata nientemeno che dall'erede al trono britannico.

Nel discorso inaugurale per il lancio de "Il Grande Reset", un'iniziativa promossa al World Economic Forum di Davos dal principe Carlo, da António Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, da Kristalina Georgieva, direttrice del Fondo Monetario Internazionale e da Klaus Schwab fondatore e direttore del Forum, Carlo ha parlato di "un'opportunità d'oro per ricavare qualcosa di buono da questa crisi. Le sue ripercussioni senza precedenti potrebbero rendere la gente più ricettiva a grandi visioni di cambiamento".

Il World Economic Forum (WeF) è una fondazione senza scopo di lucro nata nel 1971 in Svizzera, con lo scopo di riunire le più grandi menti politiche, economiche e finanziarie mondiali, per discutere questioni urgenti e per trovare soluzioni.

In una recente intervista con il "Financial Times", Schwab ha ricordato che il WEF "è sempre stato concepito come piattaforma per gli investitori".

A cinquant'anni dalla sua fondazione Davos si propone in qualità di levatrice di un nuovo capitalismo etico, e vara un manifesto-guida "per le aziende nell'era della Quarta Rivoluzione Industriale", che aggiorna il primo del 1973.

Nel mezzo ci sono stati i frenetici anni Ottanta, la globalizzazione degli anni Novanta, il movimento no global che dipinse Davos come il simulacro negativo, la lunga crisi economica iniziata nel biennio 2007/2008, quindi gli inediti discorsi sulla deglobalizzazione e la deriva di tutto questo, il populismo e il sovranismo, per finire con il clima al centro dell'agenda.

Tra i partner principali di questa fondazione spiccano nomi come Amazon, Allianz, Astrazeneca, Apple, BlackRock, BP,

Barclays, Credit Suisse, Deutsche Bank, Google, Goldman Sachs, IBM, Intel, MasterCard, McKinsey&Co, Morgan Stanley, Nestlè, Novartis, Open Society Foundations, PayPal, Sberbank, Uber Technologies, "Bill & Melinda Gates Foundation", Procter and Gamble, Pfizer, Paypal, Angela Merkel, Xi Jinping (presidente della Cina), Mario Draghi, il primo ministro neozelandese Jacinda Ardern, il Ministro della Salute australiano Greg Hunt, il vice primo ministro canadese Chrystia Freeland, il Ministro degli esteri tedesco Annalena Baerbock, Jose Manuel Barroso, Jean-Claude Juncker, Tony Blair e Gordon Brown (entrambi selezionati nel 1993), Stéphane Bancel (CEO di Moderna), Jonathan Soros (figlio di George Soros), Nicolas Sarkozy, Matteo Renzi.

Interessante è anche l'aspetto riguardante gli *Young Global Leaders*, descritti dall'organizzazione stessa come una community di giovani leader provenienti da tutto il mondo che possano dare un contributo concreto alla creazione di un nuovo modello di leadership per il futuro basata sulla sostenibilità.

Bruce Nussbaum di "BusinessWeek" più prosaicamente definisce il *Forum of Young Global Leaders* come "il social network privato più esclusivo al mondo".

Lanciati da Schwab durante il World Economic Forum del 2004, gli *Young Global Leaders* sono governati da un consiglio di dodici leader mondiali, che va dalla regina Rania di Giordania, a Marissa Mayer di Yahoo! fino ad arrivare al co-fondatore di Wikipedia Jimmy Wales. Schwab ha creato il gruppo con il milione di dollari ricevuto attraverso il Premio Dan David, (riconosciuto anche ad Anthony Fauci nel 2021).

Tra i nomi di spicco usciti da questa fucina ricordiamo Sebastian Kurz, Leonardo Di Caprio, Jack Ma, Emmanuel Macron, Mark Zuckerberg, Florian Henckel von Donnersmarck.

A Davos si raccontano i processi in corso e si tenta di predire il futuro: il World Economic Forum è stato, insieme alla "Bill&Melinda Gates Foundation", sponsor dell'esercitazione di simulazione della pandemia di Coronavirus "Event 201", tenutasi a New York il 18 ottobre 2019, lo stesso giorno dell'apertura dei *Wuhan Military World Games*, ritenuti da alcuni il "*ground zero*" della pandemia.

Il forum è stato anche uno dei principali sostenitori dei sistemi di identità biometrica digitali: nel luglio 2019, il WEF ha avviato un progetto per "plasmare il futuro dei viaggi con la gestione dell'identità digitale dei viaggiatori abilitata alla biometria". Inoltre, il WEF collabora con l'alleanza ID2020, finanziata dalle fondazioni Gates e Rockefeller, che gestisce un programma assieme a Gavi Alliance per sviluppare una nuova identità digitale che tenga traccia anche dello stato vaccinazione.

In particolare, ID2020 vede nella vaccinazione dei bambini il "punto di ingresso per l'identità digitale".

PARENTESI 45: LO SCOPO PRINCIPALE DELLA VACCINAZIONE NON È DI ORDINE SANITARIO

Philippe Guillemant, ingegnere fisico specialista in Intelligenza Artificiale del CNRS, in questo articolo del 2020 sottolinea un importante aspetto della gestione della crisi pandemica che riguarda l'implementazione di tecniche di intelligenza artificiale, al fine di realizzare una governance mondiale di sorveglianza di massa. Secondo Guillemant questo progetto non si realizzerà, ma molto dipenderà dal livello di accettazione del vaccino e da quanto esso potrà essere reso, direttamente o indirettamente, di fatto obbligatorio.

Il principale scopo della vaccinazione è giungere a una normalizzazione dell'uso dell'identità digitale per ogni cittadino. Ciò renderà possibile che il controllo del diritto di accesso dei cittadini ai diversi luoghi (ristoranti, negozi, stazioni ecc.) avvenga in maniera automatica, portando con ciò all'apertura di un immenso mercato, quello dei dispositivi connessi, così allettante da riuscire a trasformare gli

informatici in virologi [ogni riferimento a Bill Gates è puramente voluto Nd].

Ciò permetterà anche l'introduzione di una moneta elettronica, già predisposta, con la soppressione progressiva del denaro contante. Ci sono due casi da considerare:

– L'uso dell'identità digitale non intimamente legata al corpo: cellulare, braccialetto, orologio, borsello.

– L'uso dell'identità digitale intimamente legata al corpo: anello, chip sottocutaneo, identificazione genica…

Nel secondo caso sarà impossibile, salvo operazioni chirurgiche, sbarazzarsi della propria identità.

In una prima fase, possiamo prendere seriamente in considerazione solo il primo caso. Solo dopo che l'identità digitale verrà normalizzata dall'abitudine (di vivere in un altro modo), il secondo caso si imporrà in maniera naturale per renderne più sicuro l'utilizzo.

Oggi, l'identità digitale esiste già tramite i nostri cellulari, ma non se ne è fatto un grande utilizzo, salvo nel caso dell'app TousAntiCovid (l'App Immuni francese, ndt). Tutti hanno il diritto di entrare in qualsiasi negozio e di viaggiare senza essere obbligati ad avere un cellulare. D'altro canto, il tracciamento degli spostamenti consentito da un cellulare è assai grezzo, con una precisione che va da un metro ai dieci metri. Possiamo ritenere che, per il momento, avere un cellulare sia un fatto innocuo.

Tutto ciò potrebbe cambiare col controllo vaccinale automatizzato e la generalizzazione dei dispositivi collegati via 5G e anche 4G. In particolare, il tracciamento non sarebbe più realizzato dal GPS, ma per analisi e triangolazione dei segnali tramite gli oggetti circostanti e man mano che la tecnologia si evolverà diventerà da cento a mille volte più preciso.

L'uso dell'identità digitale non collegata al corpo in un contesto di oggetti connessi (casa, auto, strade, città…) permetterebbe la raccolta dei dati sotto riportati tramite l'IA:

– Verifica dell'autorizzazione all'accesso per i vaccinati

– Controllo della velocità e della sosta (autovettura connessa)

– Identificazione di tutti i tipi di infrazioni alla guida

– Identificazione delle persone con le quali si pranza

– Memorizzazione di tutti gli spostamenti
– Calcolo del tempo di lavoro o del tempo di permanenza in un luogo
– Rilevamento degli spostamenti non abituali…

Va notato che nessuna legge potrebbe impedire l'implementazione degli algoritmi corrispondenti, ma soltanto vietarne l'utilizzo.

Tuttavia, sarebbe estremamente difficile rilevare che effettivamente non ne venga fatto uso. Solo il loro sfruttamento potrebbe essere visibile, ma rimane molto spazio per uno sfruttamento non riconosciuto, ad esempio da parte di una compagnia di assicurazioni, dove il calcolo del premio è già realizzato per via telematica.

Consideriamo ora il secondo caso e allunghiamo la lista precedente:

– Casa Intelligente (interazioni, comandi, dialoghi)
– Analisi delle attività private (dormire, leggere, far l'amore)
– Sorveglianza delle attività dei bambini
– Analisi delle interazioni familiari
– Analisi di situazione (riposo, attività, cadute)
– Analisi dei comportamenti (gesti bruschi, attività sportive)
– Rilevamento e memorizzazione delle abitudini
– Ecc.

[Un domani i sensori nelle abitazioni potrebbero divenire obbligatori, ad esempio per prevenire episodi di violenza domestica. Avete forse qualcosa da nascondere? Nda.]

Sicuramente ne dimentico qualcuna, dato che è difficile immaginare in anticipo tutto ciò che la quarta rivoluzione industriale potrebbe inventare per noi. Parlo qui solo di un transumanesimo soft, quasi accettabile, senza fare riferimento a tutto ciò che può essere intrusivo come un chip nel cervello, dei nanorobot nelle vene o una visione artificiale connessa. Ma va da sé che l'accettazione di queste tecnologie intrusive è condizionata all'accettazione dell'uso dell'identità digitale.

Se entreremo effettivamente in questo "nuovo mondo" o meno, dipende dal livello di accettazione del vaccino.

È in effetti poco probabile che si obblighino tutti i cittadini a portare con sé un'identità digitale nei loro spostamenti se il cinquanta per cento della popolazione non sarà vaccinata, poiché non si può limitare la libertà di circolazione sino a questo punto. D'altra parte, se soltanto il cinque per cento della popolazione non si vaccinerà, è molto probabile

che si entrerà in questo "nuovo mondo". [Un paese con queste percentuali potrebbe fungere da esperimento pilota Nda.]

La realtà sarà con ogni evidenza ben più complessa di questa semplificazione binaria, il cui unico scopo è aprire gli occhi su quella che è la vera posta in gioco.

Dunque, lo ripeto, con questo virus non ci troviamo davanti a un problema sanitario. Questo problema è secondario rispetto alla scelta del tipo di società che ci si prospetta, alla politica di governance mondiale che sembra sia già stata progettata per noi…

Ma, lo ripeto ancora una volta, il mio parere è che non entreremo in questo "nuovo mondo".[64]

È proprio la Microsoft di Bill Gates ad aver tentato per prima la strada dell'identità digitale con il tentativo a rendere standard il suo *Microsoft Passport*. L'idea di partenza consisteva nel fare in modo che, tramite il *Passport*, si potesse fare un unico login per accedere a qualsiasi sito web, utilizzare servizi, fare acquisti online e altro. In sostanza Gates proponeva una carta di identità digitale emessa, a livello planetario, da Microsoft.

Ovviamente il progetto fu fin da subito oggetto di critiche veementi, in quanto costituiva un enorme problema per la privacy degli utenti.

Anche Zuckerberg tentò qualcosa di analogo con Facebook Connect, così come l'IBM, mentre la Banca Mondiale e l'Onu stanno procedendo con il loro progetto di identità digitale, con obiettivo il 2030.

Anche chi opera nel business delle criptovalute sta lavorando sull'identità digitale. La tecnologia *blockchain* alla base del sistema delle *cryptocurrency* può essere utilizzata anche per creare identità anonime con la conseguenza di sottrarre potere economico e politico agli organi come le banche centrali.

Nella primavera del 2019 è stato dato il via alla sperimentazione della versione "*closed-beta*" della carta d'identità elettronica

italiana, scaricabile dagli store Apple e Android.

La app Io, sviluppata dal team per la trasformazione digitale, consente di accedere con un'unica applicazione a tutti i servizi della PA. Grazie all'integrazione con l'applicazione PagoPa, che gestisce tutti i pagamenti verso gli enti pubblici, sarà possibile effettuare pagamenti con carta di credito o bancomat (registrati direttamente sullo smartphone) di F24, multe, imposte e altri servizi. Per accedere all'area relativa al servizio o al tributo, si potrà scansionare direttamente un QR Code.

Parentesi 46: ID2020: Cos'è l'identità digitale e (possibili) legami con Covid-19

L'ID2020 Alliance è nata nel 2015 ma solo poche persone conoscono la mission di questa partnership globale che riunisce organizzazioni pubbliche e private con lo scopo di "migliorare la vita di tutti i cittadini" tramite lo sviluppo e la diffusione dell'"identità digitale".

In questi giorni però sempre più persone stanno cercando informazioni su cos'è l'ID2020; questo perché in un recente intervento su "Ask Me Anything" della piattaforma Reddit, Bill Gates – fondatore della Microsoft nonché attualmente secondo uomo più ricco al mondo – ha spiegato i vantaggi dell'identità digitale nella battaglia al COVID-19 e alle eventuali pandemie future.

Come può un'identità digitale aiutarci nella lotta a una pandemia? La risposta a questa domanda è implicita nella mission dell'ID2020 Alliance; nulla di segreto, basta andare sul sito ufficiale di questa associazione per farsi un'idea di come chi ne fa parte vorrebbe migliorare la vita delle persone utilizzando tecnologie sempre più innovative.

ID2020: cos'è l'Alleanza per l'identità digitale

[…] L'Alleanza è gestita da una corporation che collabora con varie agenzie delle Nazioni Unite, di ONG, nonché con Governi e imprese di tutto il mondo. Nella lista dei partner finanziatori troviamo, tra i tanti, Bill Gates con la Microsoft, come pure la Rockefeller Foundation e la GAVI.

Se le prime due non hanno bisogno di presentazione, in pochi probabilmente conoscono la GAVI, tuttavia questa svolge un ruolo primario all'interno dell'organizzazione (e di seguito capirete il perché).

Ebbene, la GAVI è una "Vaccine Alliance" che riunisce settori pubblici e privati con l'obiettivo comune di creare pari accesso a vaccini nuovi e poco utilizzati per quei bambini che vivono nei Paesi più poveri del mondo. E proprio quello dei vaccini è un tema centrale sul quale si fonda l'identità digitale.

L'ID2020, infatti, è un programma di identificazione elettronica che punta ad includere ogni persona sulla terra; un programma che come piattaforma andrebbe a utilizzare la vaccinazione generalizzata.

Ciò è possibile perché il programma sfrutterebbe le operazioni di registrazione delle nascite, nonché delle vaccinazioni già esistenti, per andare a fornire ogni neonato di un'identità digitale portatile collegata biometricamente.

ID2020: MICROCHIP ALL'INTERNO DELL'ORGANISMO?

A questo punto immaginiamo che molti di voi si staranno chiedendo in che modo questa identità digitale potrebbe essere "collegata biometricamente" al singolo individuo.

La risposta è: tramite i Quantum Dot Tattoos, ovvero tatuaggi a punti quantici che implicano l'applicazione di microneedle a base di zucchero dissolvibili. Questi sono composti di due parti: il vaccino contro la malattia e dei punti quantici a base di rame fluorescente incorporati all'interno di capsule biocompatibili su scala micron. Quest'ultimi – che si dissolvono sotto la pelle – rilasciano dei punti quantici i cui schemi possono essere letti in futuro per identificare qual è il vaccino somministrato.

ID2020: QUALI LEGAMI CON IL COVID-19

Ai Quantum Dot Tattoos stanno lavorando i ricercatori del MIT e della Rice University e questi potrebbero avere, parola di Bill Gates, un ruolo fondamentale nella lotta al COVID-19 e di eventuali pandemie future.

Secondo il fondatore della Microsoft (che ricordiamo è stato tra coloro che hanno anticipato il rischio di una possibile diffusione globale di un virus), infatti, ci sarà un momento in cui avremo dei certificati digitali

per mostrare coloro che si sono ripresi e quindi sono immuni dalla malattia.

Certificati digitali dove si potrà anche capire chi si è sottoposto al vaccino (una volta che questo sarà pronto).

ID2020: qual è l'obiettivo dell'Alleanza per l'identità Digitale

Certificati digitali che serviranno, quindi, per tenere una sorta di registro delle vaccinazioni e che saranno parte integrante dell'intero progetto dell'ID2020.

Progetto che sembra comprendere anche altri dati e informazioni. Dei microchip, infatti, potrebbero essere impiantati per la conferma della nostra identità personale (ad esempio in sostituzione dei documenti d'identità), ma anche per la condivisione di informazioni bancarie (potenzialmente, quindi, si potrebbe anche pagare per mezzo di questi microchip).

Ad oggi è ancora tutto ipotetico ma l'Alleanza per l'identità digitale ci sta lavorando e non si nasconde. Gli obiettivi, infatti, sono tutti nero su bianco sul sito Internet della fondazione, dove si legge, ad esempio, che grazie a questo strumento si avrà la capacità di "dimostrare chi sei" – un diritto umano fondamentale e universale – "in maniera affidabile sia nel mondo fisico che online".

Ma perché questa necessità impellente di avere una propria identità digitale? Obiettivo dell'Alleanza è che tutti gli individui possano avere accesso ad un ID in grado di consentire loro di dimostrare – dalla nascita alla morte – chi sono, sia nei contesti nazionali che internazionali.

È giusto che questi individui possano avere controllo su come queste informazioni personali vengono raccolte, nonché utilizzate e condivise. Basti pensare che ad oggi l'accesso ai beni e ai servizi è particolarmente complicato per circa un miliardo di persone; questo a causa della mancanza di un'identificazione riconosciuta. Un problema che, parere dell'ID2020 Alliance, smetterebbe di esistere in presenza di una "buona" identità digitale, in quanto gli individui che ne sono in possesso potrebbero utilizzare le loro credenziali presso una varietà di istituzioni differenti al fine di avere accesso ad una molteplicità di servizi.

Il tutto, garantisce l'Alliance, nel "massimo rispetto della privacy e della sicurezza", visto che sarà l'individuo a controllare le proprie informazioni.

ID 2020: PERCHÉ MOLTI NON SONO FAVOREVOLI

Paradossalmente il motivo per cui molte persone sono fortemente contrarie al progetto dell'identità digitale riguarda proprio un principio sul quale fa leva l'Alleanza, ovvero quello della privacy.

È lecito, infatti, chiedersi quali sarebbero gli effetti e le implicazioni per la privacy qualora il progetto partisse in scala mondiale rendendo obbligatoria l'implementazione di un microchip nel proprio organismo.

C'è chi ritiene ci possa essere il rischio di una società creata sul modello del Grande Fratello di Orwell, dove la presenza del microchip ci farebbe vivere con la sensazione (e forse non solo con quella) di essere controllati in ogni dove e in qualsiasi momento.

Senza dimenticare poi il conflitto di interessi che si verrebbe a creare con la Microsoft visto il potere globale che inevitabilmente acquisirebbe l'ID 2020 Alliance e tutti i suoi partner. Così come pure il potere che ne deriverebbe per la Big Pharma, ovvero per tutte le case farmaceutiche impegnate nella ricerca e nella somministrazione dei vaccini.

C'è chi teme, quindi, che l'Identità Digitale possa andare a limitare la legittima libertà personale. Ovviamente per il momento si ragiona su una scala ipotetica, ma pensiamo a cosa potrebbe succedere qualora diventasse obbligatorio e una persona si rifiutasse di farselo impiantare: verrebbe compromesso il regolare svolgimento della vita sociale, visto che avere un ID potrebbe essere fondamentale per la ricerca di un lavoro, per l'accesso al credito, ma anche per andare a scuola.

Ribadiamo che l'ID2020 Alliance promette un utilizzo etico di questa nuova tecnologia, ma il timore di finire in una società dove l'individuo potrebbe essere controllato da remoto spaventa in molti.[65]

MICROCHIP SOTTOPELLE RILEVA COVID PRIMA DEI SINTOMI

Un microchip che una volta inserito sotto la pelle è in grado di rivelare se il paziente svilupperà i sintomi del Covid-19. L'invenzione, ideata dagli scienziati del Pentagono, è stato svelato domenica sera a "60 Minutes" sulla Cbs. Il colonnello in pensione Matt Hepburn, ex medico militare specializzato in malattie infettive che ha guidato la risposta del

Defence Advanced Research Project Agency (DARPA) alla pandemia, ha mostrato la tecnologia nel corso del programma. "È un sensore che si mette sotto la pelle e che ci dice quali sono le reazioni chimiche in corso. Funziona come una spia di controllo di un motore e quel segnale significa che domani avrai i sintomi", ha spiegato Hepburn.

L'ispirazione per il microchip deriva dalla lotta per bloccare la diffusione del Coronavirus a bordo della USS Theodore Roosevelt, dove 1.271 membri dell'equipaggio sono risultati positivi. "Se i marinai avessero saputo della loro positività si sarebbero sottoposti ad esami sul posto con un prelievo di sangue", ha sottolineato, spiegando che con questa tecnologia "possiamo avere informazioni sulla positività in 3-5 minuti, fermando l'infezione sul nascere".

Ma c'è di più. Oltre al microchip rilevatore del Coronavirus, Hepburn ha detto che il suo team ha anche sperimentato un filtro che, se posizionato su una macchina per dialisi, è in grado di rimuovere il virus dal sangue. "Si fa passare il sangue attraverso il filtro e questo elimina il virus", ha spiegato. Il filtro è stato utilizzato per curare la moglie di un militare positiva al Covid, ricoverata in terapia intensiva con insufficienza d'organo e shock settico. Dopo pochi giorni la donna si è ripresa completamente. Per questo il trattamento è stato ora approvato dalla FDA per l'uso di emergenza ed è stato utilizzato per curare quasi trecento pazienti.[66]

Solo a sentir pronunciare certi nomi e le parole "identità digitale" e "Grande reset" i più immaginano le più torbide teorie del complotto che circolano sul web e sui siti della cosiddetta "controinformazione".

In un articolo pubblicato sull'"Huffinghton Post" del 20 settembre 2021 a firma Sofia Ventura si legge che il Grande Reset sarebbe "L'ennesimo complotto mondiale evocato da Carlo Freccero".

Il Grande Reset è in via di attuazione." Così scrive Carlo Freccero in una lettera a "La Stampa", dove spiega il suo sostegno alla raccolta di firme per un referendum abrogativo delle norme relative al Green Pass… L'incontro di leader politici, religiosi, dei media, di

organizzazioni non governative per discutere delle pericolose contraddizioni nel funzionamento del mondo globale, rese manifeste dalla pandemia, ha – in altre parole – rappresentato un'occasione troppo ghiotta per i complottisti delle varie latitudini. Un'occasione che non si sono lasciati scappare per disegnare una nuova cospirazione delle élite mondiali per controllare l'economia e la vita sociale globali e trasformarle secondo un modello "collettivista"… Perché le teorie complottiste altro non sono che narrazioni, che non hanno bisogno di prove, ma semplicemente di segni, di parole pronunciate, di schegge di fatti. Tutti reinterpretati in modo funzionale alla storia che si racconta. Si tratterebbe di pura letteratura fantastica, utopica o distopica, se non fosse che quelle parole sono maledettamente performative, costruiscono mondi ai quali in tanti credono, per poi agire conseguentemente. Proprio qualche giorno fa il filosofo Giorgio Agamben ha immaginato la concretizzazione della resistenza alla "tirannide senza scrupoli" che ci governa e usa strumentalmente la pandemia, attraverso la creazione di una nuova forma di clandestinità "una società nella società, una comunità degli amici e dei vicini dentro la società dell'inimicizia e della distanza". Insomma, sia nel pensiero di Freccero sia in quello di Agamben il Green pass è quel segno che ci rivela ciò che chi detiene il potere ci nasconde: la bramosia di controllo tendenzialmente totale. "Dietro il Green Pass c'è molto di più" ha appunto scritto Freccero. Ha ragione il direttore Massimo Giannini nella breve replica alla sua lettera, laddove afferma che non trova "alcun fondamento concreto nella realtà dei fatti" alla teoria del Grande Reset. È ovvio che non lo trovi: quel fondamento non esiste. Non vi è la benché minima prova che questo complotto sia in atto. Esistono solo reinterpretazioni, veri e propri slittamenti di significato, di una riflessione comune avviata a livello internazionale e che è stata sviluppata, ad esempio, nel volume di Klaus Schwab e Thierry Malleret: Covid-19: The Great Reset. Citato da Freccero nientemeno che come "prova" del Gran Reset in atto. Un segno. Un segno che viene "montato" insieme ad altri segni (il Green pass, ad esempio) per costruire la fiaba nera del complotto. Un grande disegno di conquista e dominio che – come ha ad esempio ben spiegato Alessandro Campi nei suoi scritti sul tema, ben distinguendo tra la natura metafisica dei complotti e la concretezza delle semplici congiure

> di cui è piena la storia – ancor prima che privo di ogni fondamento empirico, manca di ogni fondamento logico. Questo come altri complotti, infatti, presupporrebbe una vastità e complessità di accordi, dei livelli di segretezza, un'onnipotenza degli artefici della trama, una capacità di controllo sul mondo tali che può esistere solo nell'universo delle fiction.[67]

Klaus Schwab, il fondatore del *World Economic Forum* e co-autore del volume *Covid-19: The Great Reset*, era anche lui presente al summit virtuale di Davos nel quale il Principe del Galles ha lanciato la proposta per ricostruire l'economia in modo "sostenibile" dopo la pandemia di COVID-19.

Sue sono le parole "è arrivato il momento di un 'grande reset' del capitalismo". E poi ancora:

Tutti i paesi, dagli Stati Uniti alla Cina, devono partecipare, ed ogni industria, da quella del petrolio e del gas a quella tecnologica, devono essere trasformate… La pandemia ci ha mostrato quanto rapidamente possiamo effettuare cambiamenti radicali nel nostro stile di vita… e rappresenta una rara quanto stretta finestra di opportunità per riflettere, ripensare e riorganizzare il nostro mondo.

Ora è chiaro che queste frasi non significano nulla, e men che meno sono la prova di un complotto globale. Non sono nemmeno un indizio, per dirla con Pasolini.

Come non lo erano quelle proferite da Jacques Attali durante l'altra pandemia, quella di suina:

> La storia ci insegna che l'umanità evolve significativamente soltanto quando ha veramente paura: inizialmente sviluppa meccanismi di difesa; a volte intollerabili (capri espiatori e totalitarismi); a volte inutili (distrazioni); talvolta efficaci (terapeutici, accantonando se necessario tutti i precedenti principi morali). Poi, una volta passata la crisi, trasforma questi meccanismi per renderli compatibili con la libertà individuale e iscriverli in una politica di salute democratica.

> […] E, anche se, come bisogna ovviamente sperare, questa crisi non sarà molto grave, non bisogna dimenticare, come per la crisi economica, di impararne la lezione, affinché prima della prossima crisi – inevitabile – si mettano in atto meccanismi di prevenzione e di controllo, come anche processi logistici per l'equa distribuzione di farmaci e di vaccini. Per questo, dovremo istituire una forza di polizia globale, sistema mondiale di stoccaggio e quindi un sistema fiscale.
>
> Si arriverebbe allora, molto più rapidamente di quanto avrebbe permesso la sola ragione economica, a mettere le basi di un vero governo mondiale. È del resto con la creazione dell'ospedale che è cominciata in Francia, al XVII secolo, la realizzazione di un vero e proprio Stato.[68]

Ciononostante il progetto del Grande Reset esiste, e riguarda le società nel loro insieme, non solo le aziende e gli investitori, perché quando si muovono capitali di questa portata per ridisegnare il modello di sviluppo, il cambiamento finisce per ripercuotersi inevitabilmente sullo stile di vita dell'intera popolazione, senza che questa possa dire sulle diverse fasi del processo.

Comunque sia, a leggere i libri di Schwab da *La quarta rivoluzione industriale*, edito nel 2015 con prefazione di John Elkan (il datore di lavoro di Massimo Giannini, che risponde a Freccero sostenendo che l'ipotesi di un complotto dietro il Grande Reset è destituita di ogni fondamento), fino ad arrivare a *Covid-19: The Great Reset* del luglio 2020, il dubbio che qualcuno stesse aspettando da tempo uno shock per dare il via alla trasformazione che aveva programmato, resta.

Parentesi 47: democrazie insostenibili

> Negli Usa sembra che qualcuno stia pensando di contrapporsi al vincente dirigismo totalitario cinese, inventandosi una forma di dirigismo totalitario occidentale, con la scusa del Cov** e l'opportunità di attuare un altro nuovo Great Reset. Detto new Great Reset sembra proporsi obiettivi altamente umanitari, giusti, buoni, salvifici.

Esattamente come se li proponeva cinquant'anni fa l'old Great Reset, cioè il Nuovo Ordine Mondiale di Kissinger, un po' utopistico e un po' contrario a leggi naturali. Pertanto fallito. E nonostante il suo fallimento, invece di pensare a perché è successo, viene oggi proposta una versione aggiornata, ma pressoché identica, di un nuovo-nuovo ordine mondiale.

Questo nuovo progetto di Reset si propone di ripensare la finanza, privilegiando la società (cioè gli stakeholders) verso i capitalisti azionisti (gli shareholders), imponendo un nuovo modello economico sostenibile ambientalisticamente. Esattamente come il NOM di 50anni fa, stavolta agevolato dal digitale, dalla intelligenza artificiale dal 5G, ecc. Ma stavolta anche con la "minaccia" di nuove pandemie se non si realizzasse tutto ciò in una forma di cooperazione globale. Ora, tutto ciò potrebbe anche andar bene, se non fosse che dimentica che ciò che è successo fino ad oggi è proprio dovuto agli errori del primo Reset, cioè al fallimentare old Great Reset di cinquant'anni fa. È questo infatti che ha provocato una innaturale e insostenibile crescita economica, iper-consumismo e delocalizzazone delle produzioni in Cina, che han creato il problema ambientale, il maxi debito e infinite bolle. La delocalizzazione ha anche però creato il gigantesco potere cinese che spaventa. Per fronteggiarlo ora si pensa al Reset numero 2. Che lascia intendere una proposta di un totalitarismo occidentale al posto della vecchia democrazia, inefficace e perdente.

Il sospetto che fa nascere il progetto di Great Reset è duplice.

Il primo si riferisce al sogno del capitalista "nudo", cioè "statalizzarsi" per controllare il mercato. Ciò diventa possibile grazie al Covid che, creando una serie di paure (di morire, impoverirsi) giustifica e fa accettare ogni soluzione e accelera le implementazioni.

Il secondo, e conseguente sospetto, è che con questo Reset si stia concependo un nuovo sistema capitalistico occidentale per contrastare quello orientale, trasformando il capitalismo liberista occidentale (perdente) in capitalismo dirigista socialista, in grado di contrapporsi a quello cinese totalitario (e vincente). Infatti il modello capitalistico autoritario cinese ha dimostrato di esser vincente verso quello democratico, in un momento come quello attuale di crisi economico finanziaria, sociale, sanitaria, politica, ecc. Perché appunto è autoritario.

In questi ultimi mesi si direbbe che l'autoritarismo pragmatico funzioni meglio (ohimè) delle democrazie mature, stanche e un po' "anarchiche", come è stato dimostrato in Europa, ma anche in Usa, da almeno un decennio, ma soprattutto negli ultimi nove mesi, grazie alla pandemia.

Cosicché chi ha immaginato un nuovo Reset, con la scusa di volere realizzare una solidarietà distributiva, altruistica, concepita dai nuovi benefattori dell'umanità, sta probabilmente concependo, con una astuta manovra, la strategia di adattamento del capitalismo al modello competitivo necessario in questi tempi.

Certo per convincere tutti aveva bisogno di un "rating etico", di una legittimazione morale da parte della massima autorità morale al mondo. E con il Covid è più facilmente imponibile, senza discussioni e senza più eccessive riserve morali.

Tra occidente ed oriente potrebbe ora iniziare una nuova "guerra fredda", ma stavolta, differentemente da quella USA – URSS (dal dopoguerra al crollo del muro di Berlino), dove si confrontò il dirigismo economico pianificato sovietico (che perdette), con la libertà di mercato americano (che vinse), oggi il confronto potrebbe essere tra un dirigismo economico totalitario cinese, già sperimentato, con un neo-modello sperimentale, dirigistico economico-sanitario american-europeo. Tutto fondato su sistemi, modelli, struttura tecnologie ecc. e per nulla fondato sull'uomo che dovrebbe usarli.[69]

Leggendo i volumi di Schwab si ha l'impressione di avere davanti un manifesto programmatico piuttosto che un saggio. Le sue analisi hanno il sapore delle dichiarazioni di intenti, delle linee guida per indirizzare gli investimenti del futuro e ridisegnare l'assetto del modello di sviluppo e quindi della cultura e delle società che saranno investite dalla trasformazione. Perché è bene ricordarlo, quando si ha a che fare con una rivoluzione industriale, i mutamenti non si limitano a incidere sui processi produttivi e sui lavoratori, ma coinvolgono tutti gli aspetti riguardanti l'essere umano e la sua comunità.

Le parole sono importanti. È lo stesso mondo del capitale a e

della finanza ad aver parlato di "rivoluzione" e di "grande reset", non si tratta di teorie della cospirazione.

Sono loro stessi ad aver accolto la pandemia come un'opportunità di cambiamento (oltre ovviamente come un'enorme possibilità per accrescere i loro capitali, accentrare il potere in poche mani e conquistare importanti fette di mercato a vantaggio delle multinazionali e a discapito delle piccole e medie imprese), di sicuro non la popolazione.

"La pandemia rappresenta una rara e ristretta finestra di opportunità per riflettere, reimmaginare e resettare il nostro mondo" sottolinea Schwab, poiché "un lato positivo della pandemia è che ha dimostrato quanto velocemente possiamo apportare cambiamenti radicali al nostro stile di vita. Quasi istantaneamente, la crisi ha costretto aziende e privati ad abbandonare le pratiche per molto tempo dichiarate essenziali, dai frequenti viaggi aerei al lavoro in un ufficio".

E sono sempre loro ad aver finanziato lo sviluppo e l'implementazione delle tecnologie che rivoluzioneranno i cicli produttivi, il mondo del lavoro e l'architettura socio-economica delle società, e che già all'indomani dello scoppio della pandemia si affrettavano a dire che nulla sarebbe tornato come prima e che pertanto era opportuno prepararsi psicologicamente a una "nuova normalità".

Fin dalle prime righe del suo *La quarta rivoluzione industriale*, edito nel 2016 da Franco Angeli, si avverte un tono da quasi chiamata alle armi: "Siamo sull'orlo di una rivoluzione tecnologica che cambierà radicalmente il modo in cui viviamo, lavoriamo e ci relazioniamo gli uni con gli altri. Per scala, portata e complessità, la trasformazione sarà diversa da qualsiasi cosa l'umanità abbia mai sperimentato prima… Non sappiamo ancora come si svilupperà, ma una cosa è chiara: la risposta deve essere integrata e globale, coinvolgendo tutte le parti interessate della

politica globale, dai settori pubblico e privato al mondo accademico e alla società civile".

Poi suggerisce di non confondere la Terza Rivoluzione, quella scaturita dall'introduzione dell'informatica, con la Quarta, che avverrà grazie alla congiunzione di una serie di innovazioni tecnologiche riguardanti diversi settori: l'intelligenza artificiale, la robotica, l'"Internet delle Cose" (*Internet of Things*), le nanotecnologie, i veicoli autonomi, la stampa 3-D, la biotecnologia, la scienza dei materiali, l'accumulo di energia e il calcolo quantistico. La velocità dell'evoluzione in questi campi non ha precedenti nella storia e farà sì che il processo si evolverà a un ritmo esponenziale piuttosto che lineare, rivoluzionando appunto interi sistemi di produzione, gestione e *governance* prima ancora che sia possibile intuire la portata delle trasformazioni e fare quindi una riflessione critica dal punto di vista morale, etico e sociologico.

In tal senso è molto interessante il passaggio in cui Schwab ipotizza il superamento dei governi nazionali, in luogo di un governo planetario tecnocratico occupato dalle multinazionali:

> […] i governi acquisiranno nuovi poteri tecnologici per aumentare il loro controllo sulle popolazioni, sulla base di sistemi di sorveglianza pervasivi e la capacità di controllare le infrastrutture digitali. Nel complesso, tuttavia, i governi dovranno affrontare sempre più pressioni per cambiare il loro attuale approccio all'impegno pubblico e alla definizione delle politiche, poiché il loro ruolo centrale nel condurre la politica diminuisce a causa delle nuove fonti di concorrenza e della ridistribuzione e decentralizzazione del potere che le nuove tecnologie rendono possibile.
>
> In definitiva, la capacità di adattamento dei sistemi governativi e delle autorità pubbliche determinerà la loro sopravvivenza. Se si dimostreranno capaci di abbracciare un mondo di cambiamenti dirompenti, sottoponendo le loro strutture a livelli di trasparenza ed efficienza che consentiranno loro di mantenere il loro vantaggio

> competitivo, resisteranno. Se non possono evolversi, dovranno affrontare problemi crescenti… A tal fine, i governi e le agenzie di regolamentazione dovranno collaborare strettamente con le imprese e la società civile.

Uno dei punti chiave dell'agenda del Grande reset è la digitalizzazione sia della catena produttiva, sia di quella per la distribuzione di beni e servizi. L'idea di fondo è quella di arrivare al massimo efficientamento del rapporto tra domanda e offerta: il modello Amazon per intendersi.

Siamo al cospetto della frontiera dell'automazione industriale in cui vengono adottati sistemi *hi-tech* capaci di aumentare la produttività degli impianti, di affinare la qualità dei prodotti e di ottimizzare gli ambienti di lavoro. In un'azienda 4.0 i sistemi informatizzati controllano tutti i processi fisici, possono prendere decisioni in autonomia e gli oggetti connessi attraverso l'*Internet of Things* possono comunicare sia con il personale sia tra loro tramite sistemi in cloud.

Pertanto grazie all'integrazione tra robotica, sensori di nuova generazione, intelligenza artificiale e Big Data, sarà possibile monitorare e ottimizzare ogni aspetto della filiera, a partire dagli stabilimenti e dalle macchine, passando per i lavoratori, fino ad arrivare al consumatore finale.

Questo perché la produzione non è più una prerogativa delle aziende. Infatti, grazie alla digitalizzazione, anche il consumatore finale è divenuto esso stesso parte del ciclo produttivo.

La progressiva "piattaformizzazione" dei servizi, colonizzando e sostituendo le azioni reali, di fatto costringendo a una progressiva obbligatorietà dell'utilizzo delle piattaforme digitali per accedere a servizi essenziali e per la gestione di molti aspetti della vita dei cittadini. Questo è un risvolto reale, concreto, che altera in maniera autoritaria le azioni necessarie alla sussistenza, di fatto

frapponendosi tra domanda e offerta per estrarre valore da tutte queste transazioni.

Ogni attività che viene trasferita dalla vita reale a quella digitale porta a una massimizzazione dei profitti per le aziende che la gestiscono, in termini di riduzione di "capitale umano" impiegato nell'erogazione del servizio e in termini di estrazione del valore, in quanto il profitto non rimane confinato alla mera prestazione, ma viene generato anche dall'attività dell'utente attraverso l'estrazione dei dati generati dall'interazione tra l'uomo e la piattaforma.

I dati sono infatti il nuovo petrolio.

E se i Big Data sono il nuovo petrolio, le multinazionali sono le nuove compagnie estrattive; non è affatto un caso se si parla sempre più spesso di "data mining".

Esistono dei momenti di svolta nella storia economica. Nel Cinquecento la Spagna divenne la più grande potenza mondiale grazie alla scoperta delle miniere sudamericane di Potosì e Huancavelica che riempì le casse della Corona di argento. Nel primo decennio del Ventunesimo secolo, la miniera d'oro è stato l'Internet 2.0. Un rapporto di Goldman Sachs la definisce una "corsa all'oro", una corsa a "grandi quantità di dati".

La centralità dei Big Data rispetto al prodotto o al servizio (si potrebbe ipotizzare che prodotti e servizi vengano realizzati in funzione della possibilità di utilizzarli per estrarre dati) è oramai del tutto evidente. La gratuità con la quale viene offerta la possibilità di utilizzare applicazioni, piattaforme digitali o servizi, realizzati spesso a fronte di enormi investimenti indica chiaramente che il vero prodotto è quello fornito dall'utente attraverso le sue interazioni col sistema (non è detto comunque che, una volta fidelizzato il cliente o in caso di sopraggiunte condizioni di monopolio venga richiesto un pagamento che si

andrà ad assommare al profitto generato dall'utilizzo dei dati). "Quando il servizio è gratis il prodotto sei tu".

Un altro aspetto che sottolinea la crucialità dell'estrazione dei dati riguardo al business del futuro è la guerra fatta a suon di ricatti, minacce e *lobbying*, dai colossi *hi-tech*, nei confronti delle normative sulla privacy, in particolar modo quelle europee.

In un mondo in cui la nuova merce sono i dati e il profitto si basa su un nuovo paradigma, che è appunto quello della loro libera circolazione, la privacy rischia di fare la fine delle vecchie barriere doganali.

Un episodio che può ben chiarire il concetto è quello riguardante la minaccia di Facebook, ora Meta, di limitare l'utilizzo delle sue piattaforme in Europa, in caso di mancato allentamento delle normative sulla privacy.

Nel rapporto annuale alla commissione di vigilanza della Borsa americana si legge che Meta potrebbe essere costretta a chiudere Facebook e Instagram in Europa se venissero messi a rischio scambio, raccolta e conservazione transcontinentale dei dati. Sul rapporto si legge che se non verrà raggiunto un accordo entro il 2022, "probabilmente non saremo più in grado di offrire alcuni dei nostri prodotti e servizi più importanti, compresi Facebook e Instagram, in Europa". Nick Clegg, vicepresidente di Meta per gli affari globali, auspica che il legislatore adotti soluzioni adeguate per evitare che "migliaia di aziende, compresa Facebook, subiscano gravi danni".

Il problema per Meta è la sentenza Schrems della Corte europea di Giustizia, che annulla una legge statunitense chiamata *Privacy Shield*. In base alla sentenza, in caso di trasferimento dei dati personali tra Unione europea e un Paese terzo, è necessario effettuare una valutazione di rischio per capire se il Paese cui sono destinati i dati personali, garantisca un adeguato livello di protezione rispetto al Gdpr. Nel mirino del legislatore ci

sarebbero ovviamente le leggi americane, che non garantirebbero standard di tutela della privacy paragonabili a quelli europei.

Tra le altre criticità, Meta cita anche la possibilità di una nuova legge che limiti la capacità di Facebook di collezionare dati sui minori.

Parentesi 48: porte aperte al Grande Fratello

Si può e si deve essere indignati e scandalizzati dalla notizia di una rete elettronica di sorveglianza con la quale gli Stati Uniti hanno avvolto il mondo. Ma non ci si può dire sorpresi. Da anni, infatti, si assiste ad una convergenza tra sottovalutazione della privacy, crescita degli strumenti elettronici di controllo, enfasi posta sulla lotta al terrorismo e alla criminalità. E non sono mancate le informazioni che mostravano come soggetti pubblici e privati avessero adottato, con diversi gradi di intensità, la logica secondo la quale la semplice esistenza di tecnologie sempre più penetranti e pervasive legittimava il ricorso a esse in qualsiasi situazione.

Si stava abbattendo sull'intero pianeta quello che, già nel 2008, un gruppo di ricerca dell'Unione europea definiva un "digital tsunami", destinato a travolgere gli strumenti giuridici che garantiscono non solo l'identità, ma la stessa libertà delle persone, aprendo la strada a una radicale trasformazione delle nostre organizzazioni sociali, che vuol far diventare la sicurezza l'unico criterio di riferimento. Soggetti pubblici e privati si sono impadroniti di questa nuova opportunità, mentre rimanevano deboli o inesistenti le reazioni politiche.

E venivano dileggiati o trascurati gli allarmi delle associazioni dei diritti civili e del "popolo della rete". Sempre nel 2008, il rapporto di una di queste associazioni, Statewatch, criticava duramente l'abbandono del principio secondo il quale le raccolte private di informazioni sulle persone devono essere garantite contro l'accesso generalizzato da parte dello Stato a favore dell'opposto principio, che legittima l'accesso a qualsiasi dato personale con l'argomento, appunto, della sicurezza.

Questo scivolamento verso forme di democrazia "protetta" è ormai davanti ai nostri occhi, ed è stato descritto con i dettagli che ormai conosciamo bene e che mettono in evidenza come i tabulati telefonici,

gli accessi a Internet, l'uso delle carte di credito, il passaggio quotidiano davanti a telecamere di sorveglianza, e via elencando, compongano un paesaggio all'interno del quale si muove una persona che lascia continue tracce, implacabilmente seguite, che consentono un ininterrotto "data mining", una possibilità di sottoporre ogni individuo a una sorveglianza continua attingendo all'universo sterminato delle banche dati come ad una miniera a cielo aperto. Non più la "folla solitaria" delle metropoli, dove la persona poteva scomparire, ma persone "nude", spogliate d'intimità e di diritti.

Questo è il mondo nuovo che descrive il "Datagate". Un mondo pazientemente costruito anche con iniziative costituzionali, che negli Stati Uniti sono state definite con nomi come "Patriot Act" e, oggi, "Prism". Iniziative che hanno una lunga storia e che, in altri momenti, si è cercato di contrastare. Vorrei ricordare che, proprio all'indomani dell'11 settembre, il Gruppo dei garanti europei per la privacy, per iniziativa dell'Italia, sollevò con molta forza il problema e ingaggiò un vero braccio di ferro con l'amministrazione americana che, per la prima volta nella sua storia, si dotava di un ministero dell'Interno, il Department of Homeland Security. I termini del conflitto furono subito chiarissimi. Si partiva dai dati dei passeggeri delle linee aeree, di cui si voleva conoscere ogni minuto dettaglio, dal modo in cui era stato acquistato il biglietto alla eventuale dichiarazione di abitudini alimentari. Non si dava nessuna vera garanzia sul modo in cui quei dati sarebbero stati utilizzati e sulle concrete possibilità di ricorso a un giudice nel caso di violazioni. Compariva con chiarezza la cancellazione tra dati raccolti da soggetti pubblici o da soggetti privati, e si creava un gigantesco conglomerato all'interno del quale le varie agenzie per la sicurezza avrebbero potuto muoversi liberamente. La questione assumeva una rilevantissima importanza politica, perché implicava la capacità dell'Unione europea di difendere efficacemente il diritto d'ogni persona alla protezione dei dati personali, la cui rilevanza e autonomia erano state appena riconosciute dalla Carta dei diritti fondamentali del 2000. Emerse allora una sorta di schizofrenia istituzionale, con un'alleanza tra Parlamento europeo e Gruppo dei garanti, mentre la Commissione finiva troppo spesso per comportarsi più come portavoce che come controparte delle pretese degli Stati Uniti. Ci accorgiamo oggi

del fatto che, in quel conflitto, erano presenti tutti gli elementi che oggi ritroviamo nel "Prism". Mancanza di tutele effettive (la corte di garanzia agisce in segreto), accesso all'enorme serbatoio offerto da soggetti privati come Google o Facebook, nessun rispetto dei diritti dei cittadini degli altri paesi, ai quali si negano i diritti esercitabili da quelli americani. Allora si riuscì ad ottenere qualche risultato non trascurabile. Ma oggi? Che cosa si intende fare di fronte a una situazione assai più grave di quelle del passato?

La Commissione europea, dopo essere stata reticente di fronte alle interrogazioni dei parlamentari che chiedevano informazioni perché già circolavano notizie sulla rete americana di sorveglianza, non ha reagito con l'immediatezza e la decisione che sarebbero state necessarie, confermando una sorta di subalternità di fronte agli Stati Uniti, evidente in molti casi degli anni passati in cui assai debole è stata la sua difesa della privacy. Dal Parlamento si dovrebbe attendere una reazione non ispirata alle reticenze con le quali, all'inizio del 2000, venne affrontato il caso allarmante della rete di sorveglianza più nota all'epoca, Echelon. E gli Stati europei? Un segnale sembra venire solo dalla Germania. Inquieta la passività degli altri, prigionieri tutti della logica di una sicurezza insofferente d'ogni limite, tanto che più d'un paese europeo si esercita anch'esso in spericolate iniziative di sorveglianza. Il Governo italiano rimarrà parte di questo coro silenzioso?

Bisogna ripetere che, di fronte a vicende come questa, la parola privacy è inadeguata o, meglio, deve essere sempre più intesa come un riferimento che dà fondamento concreto a questioni ineludibili di libertà e democrazia. L'erosione della privacy, la sua negazione come diritto e come regola sociale, non avviene soltanto all'insegna della sicurezza, ma anche di una pressione economica di tutte quelle imprese che vogliono considerare i dati personali come proprietà loro, come una tra le tante risorse liberamente disponibili. Espropriata dei suoi dati, la persona si fa merce tra le altre. Libertà e democrazia, dunque, rischiano d'essere schiacciate nella tenaglia di sicurezza e mercato.

Terra di diritti, regione del mondo dove più alta è la tutela comune della privacy, proprio in questo momento l'Europa deve essere consapevole di avere la responsabilità di poter essere un attore decisivo in questa grande partita politica. Nel momento drammatico del conflitto

> seguito all'11 settembre, nel febbraio del 2002, la più grande organizzazione americana per la tutela dei diritti civili, l'American Civil Liberties Union, pubblicò un documento con il quale invitava l'amministrazione americana ad abbandonare la pretesa di imporre all'Europa le proprie regole, facendo propri, invece, i principi di libertà che in quel momento gli europei difendevano. Oggi dovremmo avere memoria di quelle parole, creando le condizioni perché possano ancora essere pronunciate.[70]

Nel mondo digitale, ogni operazione compiuta dall'utente genera dati, e quindi valore. Per questo motivo gran parte delle piattaforme e delle applicazioni offrono servizi a titolo gratuito. Il pagamento avviene attraverso la fornitura di dati. Ogni utente, nel momento stesso in cui accede ad una piattaforma, sta lavorando per l'azienda che la gestisce fornendole informazioni vitali.

Queste informazioni sono un capitale che può essere rivenduto a terzi, può essere utilizzato per profilare l'utente, per monitorare l'efficienza del sistema o per addestrare un'intelligenza artificiale.

I dati infatti sono alla base del *Machine Learning* (ML), o apprendimento automatico, ove con questo termine si intende quel sottoinsieme dell'intelligenza artificiale (AI) che si occupa di creare sistemi che apprendono, o migliorano le performance, in base ai dati che utilizzano.

Il termine "*machine learning*" è stato coniato successivamente all'IA, intendendo con esso "la capacità di una macchina di apprendere senza essere programmata esplicitamente".

Attualmente, il *machine learning* è utilizzato ovunque. Quando un utente interagisce con la propria banca, acquista online, partecipa ad un *webinar*, gioca in rete o utilizza i social media, vengono utilizzati gli algoritmi di *machine learning*, ovvero il sistema, attraverso l'esperienza ricavata dall'interazione con l'utente, apprende e si migliora. In pratica è come se l'utente

“lavorasse” per l’azienda trasferendo la sua “umanità” alla macchina.

Ogni giorno miliardi di persone lavorano inconsciamente per i colossi *big tech* facendo da tutor per i loro sistemi.

In pratica il *machine learning* è quel percorso per l’attuazione dell’intelligenza artificiale che determina la capacità delle macchine di ricevere una serie di dati e di apprendere da sole, al fine di adattarsi (e migliorarsi) in accordo alle situazioni che si verificano, modificando gli algoritmi man mano che ricevono più informazioni su quello che stanno elaborando.

L’intelligenza artificiale invece è un software che gestisce tutte quelle operazioni caratteristiche dell’intelletto umano ed eseguite da computer. Queste includono la pianificazione, la comprensione del linguaggio, il riconoscimento di oggetti e suoni, l’apprendimento e la risoluzione dei problemi. In quest’ottica il rapporto tra Intelligenza Artificiale e *Internet of Things* è molto simile a quello che intercorre tra cervello e corpo umano. Il nostro cervello, grazie agli input sensoriali, raccoglie dati, analizza le situazioni e prende decisioni, inviando segnali al corpo per comandare i relativi movimenti. Allo stesso modo l’IoT è una rete di sensori collegati che fornisce informazioni all’IA. Quest’ultima, grazie ai suoi algoritmi, dà un senso a tutti i dati acquisiti e attraverso il sistema di controllo, ovvero il cuore del circuito, la CPU, prende decisioni e aziona gli attuatori per il controllo delle varie movimentazioni.

L’Intelligenza artificiale sta penetrando in tutti gli angoli dei settori aziendale e della sicurezza nazionale di ogni Paese ed è utilizzata per pianificare, percepire e implementare azioni specifiche per affari complessi.

Quanto è strategica lo dimostrano gli investimenti pubblici e privati e la corsa di tanti Paesi allo sviluppo di competenze e dotazioni.

Sia la Repubblica Popolare della Cina che gli Stati Uniti d'America si stanno contendendo il dominio tecnologico in questo campo.

Parentesi 49: techno-tirannia: come la sicurezza nazionale degli Stati Uniti sta utilizzando il Coronavirus per soddisfare una visione orwelliana

Nel 2019 una commissione governativa USA ha elaborato uno studio in cui si raccomanda agli Stati Uniti di adottare un avanzato sistema di sorveglianza di massa basato sull'intelligenza artificiale simile a quello cinese, al fine di scongiurare la sconfitta nella guerra tecnologica con la Cina, considerata una questione vitale per la sicurezza nazionale. Infatti, benché gli Stati Uniti siano ancora in testa nella fase di "creazione" delle tecnologie dell'intelligenza artificiale , la Commissione lamenta come siano invece in ritardo rispetto alla Cina nella fase della "adozione" di queste nuove tecnologie, a causa di "fattori strutturali" che ne ostacolano l'attuazione, ossia istituzioni e costumi obsoleti e difficili da sradicare come l'uso del denaro contante, le regole sulla privacy e le relazioni interpersonali che stanno alla base del settore dei servizi. In maniera piuttosto inquietante, a un anno di distanza, questi "ostacoli" alla attuazione del sistema di sorveglianza di massa basato sulla intelligenza artificiale vengono rapidamente rimossi in tutta la società occidentale con il pretesto di combattere la crisi del Coronavirus.

Secondo un recente documento acquisito tramite richiesta FOIA (diritto di accesso agli atti, ndt), l'anno scorso un organismo del governo statunitense dedicato a studiare come l'intelligenza artificiale possa "rispondere alle esigenze di sicurezza e difesa nazionale degli Stati Uniti", ha discusso in dettaglio i cambiamenti "strutturali" necessari all'economia e alla società americana per garantire un vantaggio tecnologico sulla Cina. Questo documento suggerisce che gli Stati Uniti seguano l'esempio della Cina e addirittura la superino in molti aspetti legati alle tecnologie guidate dall'intelligenza artificiale, in particolare il loro uso della sorveglianza di massa. Questa prospettiva si scontra chiaramente con la retorica pubblica di importanti funzionari e politici del governo degli Stati Uniti sulla Cina, che etichetta gli investimenti

tecnologici del governo cinese e l'esportazione dei suoi sistemi di sorveglianza e di altre tecnologie come una delle principali "minacce" allo "stile di vita" degli americani.

Inoltre, molti dei passaggi per l'attuazione di un tale programma negli Stati Uniti, come stabilito in questo documento recentemente reso disponibile, sono attualmente promossi e implementati come parte della risposta del governo all'attuale crisi del Coronavirus (Covid-19). Ciò è probabilmente dovuto al fatto che vi è una considerevole sovrapposizione di molti membri di questo stesso organismo con le task force e i consulenti che attualmente guidano i piani del governo per "riaprire l'economia" e per utilizzare la tecnologia al fine di rispondere alla crisi attuale.

Il documento FOIA, ottenuto dall'Electronic Privacy Information Center (EPIC), è stato prodotto da un'organizzazione governativa statunitense poco conosciuta chiamata National Security Commission on Artificial Intelligence (NSCAI). L'organizzazione è stata istituita dal National Defense Authorization Act (NDAA) del 2018 e il suo scopo ufficiale è "considerare i metodi e i mezzi necessari per far avanzare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale (AI), dell'apprendimento automatico e delle tecnologie associate per affrontare in modo completo le esigenze di sicurezza nazionale e di difesa degli Stati Uniti".

La NSCAI è una parte fondamentale della risposta del governo a quella che viene spesso definita la "Quarta Rivoluzione Industriale" in arrivo, che è stata descritta come "una rivoluzione caratterizzata da uno sviluppo tecnologico discontinuo in aree come l'intelligenza artificiale (AI), i Big Data, le reti di telecomunicazioni di quinta generazione (5G), nanotecnologia e biotecnologia, robotica, Internet of Things (IoT) e informatica quantistica".

Tuttavia, il loro obiettivo principale è garantire che "gli Stati Uniti […] mantengano un vantaggio tecnologico nell'intelligenza artificiale, nell'apprendimento automatico e in altre tecnologie associate relative alla sicurezza e alla difesa nazionale". Il vicepresidente dell'NSCAI, Robert Work, ex vice segretario alla Difesa e membro anziano del Center for a New American Security (CNAS), ha così descritto lo scopo della commissione: determinare "in che modo l'apparato di sicurezza nazionale degli Stati Uniti dovrebbe avvicinarsi all'intelligenza artificiale,

con un particolare focus su come il governo può collaborare con l'industria per competere con il concetto cinese di 'fusione civile-militare'".

Il documento NSCAI recentemente reso disponibile è una presentazione del maggio 2019 intitolata Panoramica dello scenario tecnologico cinese. In tutta la presentazione, l'NSCAI promuove la revisione dell'economia e dello stile di vita degli Stati Uniti come necessaria per consentire agli Stati Uniti di assicurarsi un considerevole vantaggio tecnologico nei confronti della Cina, poiché la perdita di questo vantaggio è attualmente considerata una delle principali questioni di "sicurezza nazionale" degli Stati Uniti. Questa preoccupazione di mantenere un vantaggio tecnologico si può riscontrare in molti altri documenti militari statunitensi e rapporti di think tank, molti dei quali hanno avvertito che il vantaggio tecnologico degli Stati Uniti si sta rapidamente erodendo.

Il governo degli Stati Uniti e gli organi di stampa dell'establishment spesso portano a sostegno della loro affermazione – che gli Stati Uniti stanno perdendo il loro vantaggio tecnologico – il presunto spionaggio cinese o le più esplicite partnership del governo cinese con società tecnologiche private. Ad esempio, Chris Darby, l'attuale CEO di In-Q-Tel della CIA, che fa anche parte dell'NSCAI, ha detto l'anno scorso a CBS News che la Cina è il principale concorrente degli Stati Uniti nel campo della tecnologia e che le leggi sulla privacy degli Stati Uniti ostacolano la capacità degli Stati Uniti di contrastare la Cina in questo senso, affermando che:

I dati sono il nuovo petrolio. E la Cina è realmente inondata di dati. In Cina non hanno le stesse limitazioni che abbiamo noi a raccogliere i dati e usarli, a causa delle differenze in termini di privacy tra i nostri paesi. Questo fatto che possono disporre del più grande set di dati classificati al mondo sarà per loro un enorme punto di forza.

Un altro esempio. Michael Dempsey – ex direttore ad interim della National Intelligence e attualmente membro del Council on Foreign Relations finanziato dal governo – ha sostenuto in "The Hill":

È abbastanza chiaro, tuttavia, che la Cina è determinata a cancellare il nostro vantaggio tecnologico e sta impegnando in questo sforzo centinaia di miliardi di dollari. In particolare, la Cina è determinata a

diventare leader mondiale in settori come l'intelligenza artificiale, il calcolo ad elevate prestazioni e la biologia sintetica. Queste sono le industrie che daranno forma alla vita sul pianeta e all'equilibrio del potere militare per i prossimi decenni.

In effetti, l'apparato della Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti è così preoccupato di perdere il vantaggio tecnologico sulla Cina che il Pentagono ha recentemente deciso di unire direttamente le forze con la comunità dell'intelligence statunitense per "sorpassare i progressi cinesi nell'intelligenza artificiale". Questa unione ha portato alla creazione del Joint Artificial Intelligence Center (JAIC), che combina "gli sforzi dei militari con quelli della comunità dell'intelligence, consentendo loro di unire le forze in una spinta vertiginosa per portare avanti le iniziative di IA del governo". In coordinamento anche con altre agenzie governative, dell'industria, del mondo accademico e con gli alleati degli Stati Uniti. Robert Work, che in seguito è divenuto il vicepresidente della NSCAI, disse all'epoca che la creazione di JAIC era "un primo passo positivo in risposta ai piani cinesi e, in misura minore, russi, per dominare queste tecnologie".

Preoccupazioni simili sulla "perdita" del vantaggio tecnologico verso la Cina sono state espresse anche dal presidente della NSCAI, Eric Schmidt, l'ex capo di Alphabet, la società madre di Google, che ha sostenuto a febbraio sul "New York Times" che, se il governo degli Stati Uniti non interviene, la Silicon Valley potrebbe presto perdere "la guerra tecnologica" con la Cina. Pertanto, i tre principali gruppi rappresentati all'interno della NSCAI – la comunità dell'intelligence, il Pentagono e la Silicon Valley – vedono tutti i progressi della Cina nell'intelligenza artificiale come una delle principali minacce alla sicurezza nazionale (e nel caso della Silicon Valley, una minaccia ai loro profitti e quote di mercato) che deve essere affrontata rapidamente.

Mirare al "vantaggio dell'adozione" della Cina

Nella presentazione del maggio 2019 Chinese Tech Landscape Overview, la NSCAI discute che, sebbene gli Stati Uniti siano ancora in testa nella fase di "creazione" dell'IA e delle tecnologie correlate, sono in ritardo rispetto alla Cina nella fase dell'"adozione" della tecnologia a causa di "fattori strutturali". Si dice che la "creazione", seguita dalla

“adozione” e “iterazione” sono le tre fasi del “ciclo di vita della nuova tecnologia” e si afferma che non riuscire ad essere dominanti nella fase della “adozione” consentirà alla Cina di “scavalcare” gli Stati Uniti e dominare l’IA per il prossimo futuro.

La presentazione sostiene anche che, al fine di “scavalcare” i concorrenti nei mercati emergenti, ciò che serve non è la “genialità individuale”, ma piuttosto le “condizioni strutturali che esistono all’interno di determinati mercati”. Cita diversi studi di casi in cui si ritiene che la Cina stia “scavalcando” gli Stati Uniti a causa delle grandi differenze in questi “fattori strutturali”. Pertanto, l’insinuazione del documento (sebbene non dichiarata direttamente) è che gli Stati Uniti devono modificare i “fattori strutturali” che sono attualmente responsabili del loro ritardo rispetto alla Cina nella fase di “adozione” delle tecnologie guidate dall’intelligenza artificiale.

I principali tra questi scomodi “fattori strutturali” evidenziati in questa presentazione sono i cosiddetti “legacy systems” (sistemi ormai obsoleti ma complicati e difficili da sostituire, ndt) che sono comuni negli Stati Uniti ma molto meno in Cina. Il documento NSCAI afferma che esempi di “legacy systems” sono il sistema finanziario, che utilizza ancora pagamenti in contanti e con carta, la proprietà individuale di auto e persino l’assistenza medica da parte di un medico umano. Afferma che, benché questi “legacy systems” negli Stati Uniti siano “abbastanza buoni”, sono troppi i sistemi “abbastanza buoni” che “ostacolano l’adozione di novità”, in particolare i sistemi basati sull’intelligenza artificiale.

Un altro fattore strutturale ritenuto essere un ostacolo alla capacità degli Stati Uniti di mantenere un vantaggio tecnologico sulla Cina è la “dimensione del mercato dei consumatori”, sostenendo l’equivalenza “estrema densità urbana = adozione di servizi su richiesta”. In altre parole, l’urbanizzazione estrema si traduce in un maggior numero di persone che utilizzano servizi “on-demand” online o basati su dispositivi mobili, che vanno dal ride sharing allo shopping online. Cita anche l’uso della sorveglianza di massa sull’“enorme popolazione” della Cina come un esempio di come il vantaggio della “dimensione del mercato dei consumatori” consenta alla Cina “di fare un balzo in avanti” nei campi delle tecnologie correlate, come il riconoscimento facciale.

Oltre alle presunte carenze dei "legacy systems" degli Stati Uniti e alla mancanza di una "estrema densità urbana", la NSCAI richiede anche un più "esplicito sostegno e coinvolgimento del governo" come mezzo per accelerare l'adozione di questi sistemi negli Stati Uniti. Ciò comporta che il governo presti i suoi archivi di dati sui civili per addestrare l'intelligenza artificiale, citando in particolare i database di riconoscimento facciale e imponendo che le città siano "riprogettate attorno agli AVs [veicoli autonomi]", tra le altre cose. Altri esempi prevedono ingenti investimenti pubblici in start-up nel campo dell'intelligenza artificiale e la cooperazione tra colossi tecnologici e una task force di IA nazionale, pubblico-privata, focalizzata sull'implementazione delle smart-city (tra le altre cose).

Riguardo a quest'ultimo punto, il documento afferma che "questo livello di cooperazione pubblico-privato" in Cina è "accettato" dalle parti coinvolte, "in netto contrasto con le controversie in merito ai rapporti tra la Silicon Valley e il governo degli Stati Uniti". Esempi di tali controversie, dal punto di vista della NSCAI, probabilmente sono la petizione dei dipendenti di Google per porre fine al "Progetto Maven" Google-Pentagono, che utilizza il software AI di Google per analizzare i filmati catturati dai droni. Google alla fine ha scelto di non rinnovare il suo contratto Maven a seguito della controversia, anche se i massimi dirigenti di Google consideravano il progetto come una "opportunità d'oro" per collaborare più strettamente con le comunità militari e di intelligence.

Il documento definisce anche un altro aspetto del sostegno del governo, come la "rimozione delle barriere normative". Questo termine viene utilizzato nel documento in modo specifico rispetto alle leggi sulla privacy degli Stati Uniti, nonostante il fatto che la Sicurezza Nazionale abbia violato a lungo queste leggi con una quasi totale impunità. Tuttavia, il documento sembra suggerire che le leggi sulla privacy negli Stati Uniti dovrebbero essere modificate, in modo che ciò che il governo ha fatto "in segreto" con i dati dei privati cittadini possa essere fatto in modo più aperto e più ampio. Il documento NSCAI discute anche la rimozione delle "barriere normative" al fine di accelerare l'adozione di auto a guida autonoma, benché questa tecnologia abbia provocato diversi terribili incidenti mortali e presenti altri problemi di sicurezza.

Si discute anche di come il "vantaggio dell'adozione di queste tecnologie" in Cina "le consentirà di scavalcare gli Stati Uniti" in diversi nuovi campi, tra cui la "diagnosi medica AI" e le "Smart City". Il documento afferma che "il futuro sarà deciso dal rapporto tra impresa privata e politica in Cina e negli Stati Uniti" Se questo coordinamento sul mercato globale dell'IA non si verifica, il documento avverte che "noi [gli Stati Uniti] rischiamo di essere esclusi dalle discussioni in cui le norme sull'intelligenza artificiale verranno fissate per il resto della nostra vita".

La presentazione si sofferma anche attentamente su come "il principale campo di battaglia [nella tecnologia] non sono i mercati nazionali cinese e statunitense", ma ciò a cui si riferisce come i mercati NBU (Next Billion Users, o prossimo miliardo di utenti), dove si afferma che "i giocatori cinesi sfideranno in modo aggressivo Silicon Valley". Per sfidarli con maggiore successo, la presentazione sostiene che, "proprio come [noi vediamo] il mercato degli adolescenti come un presagio di nuove tendenze, così dovremmo guardare alla Cina".

Il documento esprime anche preoccupazione per le esportazioni di intelligenza artificiale della Cina, di maggiori dimensioni rispetto a quelle degli Stati Uniti, affermando che la Cina sta "già attraversando i confini", costruendo database facciali in Zimbabwe e vendendo sistemi di riconoscimento delle immagini e di Smart City in Malesia. Se le fosse permesso di diventare "il leader inequivocabile nell'IA", il documento afferma che "la Cina potrebbe finire per scrivere gran parte delle norme internazionali sull' impiego dell'IA" e che "amplierebbe la sua sfera di influenza all'interno di una comunità internazionale che sempre più guarda all'autoritarismo pragmatico di Cina e Singapore come alternativa alla democrazia liberale occidentale".

Cosa sostituirà i "legacy system" degli Stati Uniti?

Dato che il documento sostiene abbastanza chiaramente che i "legacy system" negli Stati Uniti stanno ostacolando la capacità del paese di impedire alla Cina il suo "balzo in avanti" nell'IA e quindi diventare dominante nel prossimo futuro, è anche importante esaminare ciò che secondo il documento stesso dovrebbe sostituire questi "legacy system".

Come accennato in precedenza, un "legacy system" citato all'inizio della presentazione è il principale mezzo di pagamento per la maggior parte degli americani, contanti e carte di credito/debito. La presentazione afferma che il sistema migliore e più avanzato si sta spostando interamente verso portafogli digitali basati su smartphone.

Il documento rileva in particolare che il principale provider di portafoglio mobile in India, PayTM, ha come azionisti di maggioranza delle società cinesi. E cita un articolo in cui si afferma che "[nel 2016] quando l'India ha cancellato l'86% della valuta in circolazione nel tentativo di ridurre la corruzione e l'evasione fiscale costringendo le persone a usare meno denaro contante, si è presentata una grande occasione". All'epoca, le affermazioni secondo cui la "riforma valutaria" dell'India del 2016 sarebbe stata utilizzata come trampolino di lancio verso una società senza contanti sono state liquidate da alcuni come "teorie complottiste". Tuttavia, l'anno scorso, un comitato convocato dalla banca centrale indiana (e guidato da un oligarca indiano che ha anche creato l'enorme database biometrico civile indiano) ha portato al programma Cashless India del governo indiano.

Per quanto riguarda la "riforma valutaria" dell'India del 2016, il documento NSCAI afferma poi che "questo sarebbe impensabile in Occidente. E non sorprende che, quando l'ottantasei per cento del denaro contante è stato cancellato e nessuno aveva una carta di credito, i portafogli mobili in India sono esplosi, gettando le basi per un ecosistema di pagamenti molto più avanzato in India rispetto agli Stati Uniti". Tuttavia, è diventato sempre meno impensabile alla luce dell'attuale crisi del Coronavirus, durante la quale sono stati fatti degli sforzi per ridurre l'utilizzo del contante perché le banconote cartacee possono trasportare il virus, nonché per introdurre un "dollaro digitale" sostenuto dalla Federal Reserve.

Inoltre, il documento NSCAI dello scorso maggio prevede la fine degli acquisti di persona e promuove il passaggio alla totalità degli acquisti da effettuarsi online. Sostiene che "le imprese americane hanno molto da guadagnare adottando idee di imprese cinesi", spostandosi verso opzioni di acquisto esclusivo e-commerce. Afferma che solo lo shopping online offre "un'esperienza ottimale" e aggiunge anche che "quando l'acquisto

online è letteralmente l'unico modo per ottenere ciò che desideri, i consumatori vanno online".

Un altro "legacy system" che la NSCAI cerca di rivedere è la proprietà dell'auto, poiché promuove veicoli autonomi o a guida autonoma e afferma inoltre il principio "proprietà collettiva > proprietà individuale". Indica specificamente la necessità di "una rete centralizzata di ride-sharing", che a suo avviso "è necessaria per un coordinamento che raggiunga tassi di utilizzo delle auto vicini al cento per cento". Tuttavia, mette in guardia contro le reti di ride-sharing che "richiedono un operatore umano abbinato a ciascun veicolo" e afferma anche che "la proprietà collettiva ha più senso" rispetto alla proprietà individuale di un'auto. Chiede inoltre specificamente che queste flotte di automobili non siano composte solo da auto a guida autonoma, ma anche da auto elettriche e cita dei rapporti secondo i quali la Cina "ha gli obiettivi di veicoli elettrici più aggressivi al mondo… e cerca la leadership in un settore emergente".

Il documento afferma che la Cina è oggi leader nel ride-sharing anche se il ride-sharing è stato sperimentato per la prima volta negli Stati Uniti. Afferma ancora una volta che il "legacy system" statunitense che prevede la proprietà individuale delle auto e la mancanza di un'"estrema densità urbana" sono responsabili del dominio della Cina in quest'area. Prevede anche che la Cina "raggiungerà l'adozione di veicoli autonomi di massa prima degli Stati Uniti", in gran parte perché "la mancanza di proprietà dell'auto per la massa delle persone [in Cina] porta a una ricettività molto maggiore dei consumatori nei confronti degli AV [veicoli autonomi]". Quindi rileva che "una precoce adozione di massa porta a un circolo virtuoso che consentirà alla tecnologia cinese a guida autonoma di accelerare e superare le [sue] controparti occidentali".

Oltre alla sua visione di un futuro sistema finanziario e un futuro sistema di trasporto a guida autonoma, la NSCAI ha una visione distopica per quanto riguarda la sorveglianza. Il documento definisce la sorveglianza di massa come "uno dei 'primi e migliori clienti' per l'IA" e "un'applicazione killer per il deep learning". Afferma inoltre che "avere strade tappezzate di telecamere è una buona infrastruttura".

Discute quindi di come "un'intera generazione di imprese di intelligenza artificiale" stia "raccogliendo la maggior parte delle loro

entrate da contratti pubblici sulla sicurezza" ed elogia l'uso dell'IA per facilitare le attività di polizia. Ad esempio, elogia i rapporti secondo cui "le autorità stanno emettendo sentenze di condanna sulla base di telefonate monitorate con la tecnologia di riconoscimento vocale di iFlyTek" e che "i dipartimenti di polizia stanno utilizzando la tecnologia di riconoscimento facciale [AI] per tutti i casi, dall'accertamento delle violazioni del codice stradale alla risoluzione dei casi di omicidio".

Sul punto specifico della tecnologia di riconoscimento facciale, il documento NSCAI afferma che la Cina ha "fatto un balzo in avanti" rispetto agli Stati Uniti sul riconoscimento facciale, anche se "le scoperte nell'uso dell'apprendimento automatico per il riconoscimento delle immagini sono avvenute inizialmente negli Stati Uniti". Afferma che il vantaggio della Cina in questo caso deriva dal fatto che ha una sorveglianza di massa implementata dal governo ("rimozione delle barriere normative"), enormi archivi di dati forniti dal governo ("sostegno esplicito del governo") combinati con database del settore privato su una popolazione di enormi dimensioni ("Scala del mercato dei consumatori"). Di conseguenza, sostiene la NSCAI, la Cina è destinata a fare un balzo in avanti rispetto agli Stati Uniti sia per il riconoscimento facciale che per la biometria.

Il documento indica anche un'altra evidente differenza tra gli Stati Uniti e il suo rivale cinese, affermando che: "Nella stampa e nella politica americana ed europea, Al è dipinta come qualcosa da temere, che sta erodendo la privacy e rubando posti di lavoro. Al contrario, la Cina la vede sia come uno strumento per vincere le principali sfide macroeconomiche e sostenere il proprio miracolo economico, sia come un'opportunità per assumere la leadership tecnologica sulla scena globale".

Il documento NSCAI tocca anche l'ambito della sanità, chiedendo l'implementazione di un sistema che grazie all'attuale crisi del Coronavirus sembra diventare realtà. Discutendo dell'uso dell'IA nell'assistenza sanitaria (quasi un anno prima dell'inizio dell'attuale crisi), si afferma che "la Cina potrebbe guidare il mondo in questo settore" e "questo potrebbe portarli a esportare la loro tecnologia e stabilire regole internazionali". Una ragione di ciò è anche che la Cina ha "troppo pochi medici in rapporto alla popolazione" e considera

come un “legacy system” il fatto di avere abbastanza medici per le visite di persona. Ha anche citato misure statunitensi come la “conformità HIPAA e l’approvazione della FDA” come ostacoli che non limitano le autorità cinesi.

Più preoccupante, sostiene che “il potenziale impatto dei dati forniti dal governo è ancora più significativo nei campi della biologia e sanità”, e afferma che è probabile che “il governo cinese [richiederà] a ogni singolo cittadino di avere il proprio DNA sequenziato e conservato nel database del governo”, una cosa quasi impossibile da immaginare in luoghi così attenti alla privacy come gli Stati Uniti e l’Europa. Continua dicendo che “l’apparato cinese è ben attrezzato per trarne vantaggio” e chiama questi database del DNA dei cittadini il “passo logico successivo”.

Chi sono i membri della NSCAI?

Dati i cambiamenti radicali per gli Stati Uniti promossi dalla NSCAI in questa presentazione dello scorso maggio, diventa importante individuare i componenti della commissione e considerare la loro influenza sulla politica degli Stati Uniti su questi argomenti, in particolare durante l’attuale crisi. Come accennato in precedenza, il presidente della NSCAI è Eric Schmidt, l’ex capo di Alphabet (la società madre di Google), che ha anche investito molto in società tecnologiche israeliane legate all’intelligence, tra cui il controverso “incubatore” di start-up Team8. Inoltre, il vicepresidente del comitato è Robert Work, non è solo un ex alto funzionario del Pentagono, ma sta attualmente lavorando con il think tank CNAS, gestito dal consigliere per la politica estera di John McCain ed ex consigliere per la sicurezza nazionale di Joe Biden.

Altri membri della NSCAI sono:

– Safra Catz, CEO di Oracle, con stretti legami con il principale donatore di Trump, Sheldon Adelson

– Steve Chien, supervisore del gruppo di intelligenza artificiale presso il Jet Propulsion Lab di Caltech

– Mignon Clyburn, collega della Open Society Foundation ed ex commissario della FCC

– Chris Darby, CEO di In-Q-Tel (ramo di venture capital della CIA)

– Ken Ford, CEO del Florida Institute for Human and Machine Cognition
– Jose-Marie Griffiths, presidente della Dakota State University ed ex membro del National Science Board
– Eric Horvitz, direttore dei Microsoft Research Labs
– Andy Jassy, CEO di Amazon Web Services (appaltatore CIA)
– Gilman Louie, partner di Alsop Louie Partners ed ex CEO di In-Q-Tel
– William Mark, direttore di SRI International ed ex direttore della Lockheed Martin
– Jason Matheny, direttore del Center for Security and Emerging Technology, ex Assistant director of National Intelligence ed ex direttore di IARPA (Intelligence Advanced Research Project Agency)
– Katharina McFarland, consulente presso Cypress International ed ex assistente segretario della Defense for Acquisition
– Andrew Moore, capo di Google Cloud AI

Come si può vedere nell'elenco sopra, c'è una notevole sovrapposizione tra la NSCAI e le società che attualmente consigliano la Casa Bianca sulla "riapertura" dell'economia (Microsoft, Amazon, Google, Lockheed Martin, Oracle) e un membro della NSCAI, Safra Katz di Oracle, fa parte della task force "rinascita economica" della Casa Bianca. Inoltre, c'è anche una sovrapposizione tra la NSCAI e le imprese che sono intimamente coinvolte nell'implementazione del "tracciamento dei contatti" entro il "sistema di sorveglianza del Coronavirus", un sistema di sorveglianza di massa promosso dalla task force sul Coronavirus del settore privato, guidata da Jared Kushner. Quel sistema di sorveglianza è costruito da società che hanno profondi legami con Google e la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti, e sia Google che Apple, creatori dei sistemi operativi per la stragrande maggioranza degli smartphone utilizzati negli Stati Uniti, hanno affermato che ora realizzeranno quel sistema di sorveglianza direttamente nei sistemi operativi degli smartphone.

Notevole è anche il fatto che In-Q-Tel e la comunità dell'intelligence statunitense hanno una considerevole rappresentanza nella NSCAI e che vantano anche stretti legami con Google, Palantir e altri giganti della

Silicon Valley, essendo stati tra i primi investitori in quelle società. Sia Google che Palantir, così come Amazon (pure nella NSCAI) sono anche importanti appaltatori per le agenzie di intelligence statunitensi. Il coinvolgimento di In-Q-Tel nella NSCAI è significativo anche perché negli ultimi anni hanno promosso pesantemente la sorveglianza di massa coi dispositivi elettronici per i consumatori da utilizzare in caso di pandemie. Gran parte di questa spinta è arrivata dall'attuale vicepresidente esecutivo di In-Q-Tel Tara O'Toole, che in precedenza è stato direttore del Johns Hopkins Center for Health Security ed anche coautore di diverse controverse simulazioni di guerra biologica / pandemia, come Dark Winter.

Inoltre, almeno da gennaio, la comunità dell'intelligence statunitense e il Pentagono sono stati in prima linea, insieme al Consiglio di sicurezza nazionale, nello sviluppo dei piani di intervento in "stile 9/11" del governo degli Stati Uniti per la crisi del Coronavirus. Poche organizzazioni giornalistiche hanno notato che questi piani di intervento classificati, che dovrebbero essere attivati se e quando gli Stati Uniti raggiungessero un certo numero di casi di Coronavirus, sono stati creati in gran parte da elementi della Sicurezza Nazionale (cioè NSC, Pentagono e intelligence), invece che da agenzie civili o incentrate sulle questioni della sanità pubblica.

Inoltre, è stato riferito che la comunità dell'intelligence e l'intelligence militare statunitense sapevano almeno da gennaio (anche se recenti rapporti hanno affermato già dallo scorso novembre) che la crisi del Coronavirus avrebbe raggiunto "proporzioni pandemiche" entro marzo. Il pubblico americano non è stato avvertito, ma i membri delle élite economiche e politiche sono stati a quanto pare informati, dato il numero record di dimissioni di CEO a gennaio e diverse accuse di insider trading di alto profilo che hanno preceduto l'attuale crisi di poche settimane.

Forse ancora più sconcertante è il fatto che il governo degli Stati Uniti non solo ha partecipato alla simulazione pandemica dello scorso ottobre, stranamente preveggente, nota come "Event 201", ma ha anche condotto lo scorso anno una serie di simulazioni di risposta pandemica. "Crimson Contagion" è il nome di una serie di quattro simulazioni che hanno coinvolto diciannove agenzie federali degli Stati Uniti, sia di

intelligence che militari, nonché dodici diversi stati e una miriade di società del settore privato che hanno simulato una devastante epidemia di influenza pandemica di origine cinese. Sono state condotte dall'attuale assistente segretario dell'HHS for Preparedness and Response, Robert Kadlec, che è un ex lobbista per appalti militari e di intelligence e un consigliere di "bioterrorismo" per la sicurezza nazionale dell'era Bush.

Inoltre, sia Kadlec che il Johns Hopkins Center for Health Security, strettamente coinvolto nell' "Event 201", hanno legami diretti con la controversa esercitazione di guerra biologica del giugno 2001 denominata "Dark Winter", che ha predetto gli attacchi all'antrace del 2001 accaduti pochi mesi dopo in modo davvero inquietante. Nonostante gli sforzi dei media e del governo per attribuire la responsabilità degli attacchi di antrace ad una fonte straniera, in seguito si è scoperto che l'antrace aveva avuto origine in un laboratorio di armi biologiche degli Stati Uniti e l'indagine dell'FBI sul caso è stata generalmente considerata come un insabbiamento, persino da colui che era l'investigatore capo dell'FBI per quel caso.

Considerato quanto sopra, vale la pena chiedersi se coloro che condividono la visione della NSCAI non abbiano visto sin dall'inizio nella pandemia di Coronavirus un'opportunità per apportare i "cambiamenti strutturali" da loro ritenuti essenziali per contrastare il ruolo guida della Cina nell'adozione di massa delle tecnologie guidate dall'intelligenza artificiale, in particolare considerando che molti dei cambiamenti richiesti nel documento del maggio 2019 stanno ora avvenendo rapidamente, con il pretesto di combattere la crisi del Coronavirus.

La visione della NSCAI prende forma

Sebbene il documento NSCAI del maggio 2019 sia stato redatto quasi un anno fa, la crisi del Coronavirus ha portato all'implementazione di molti dei cambiamenti in esso previsti e alla rimozione di molti degli ostacoli "strutturali" che la commissione sosteneva dovessero essere drasticamente modificati per garantire un vantaggio tecnologico rispetto alla Cina nel campo dell'IA. Il suddetto abbandono del contante, che si

sta verificando non solo negli Stati Uniti, ma a livello internazionale, è solo un esempio tra i tanti.

Ad esempio, all'inizio di questa settimana la CNN ha riferito che i negozi di alimentari stanno ora valutando la possibilità di vietare la spesa di persona e che il Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti ha raccomandato ai rivenditori, a livello nazionale, di iniziare "a utilizzare uno sportello drive-through o offrire un servizio di asporto" per proteggere i lavoratori dall'esposizione al Coronavirus. Inoltre, la scorsa settimana, lo stato della Florida ha approvato un piano di acquisti online per famiglie a basso reddito che utilizzano il Supplemental Nutrition Assistance Program (SNAP). Altri rapporti hanno affermato che il distanziamento sociale all'interno dei negozi di alimentari è inefficace e mette in pericolo la vita delle persone. Come accennato in precedenza, il documento NSCAI del maggio 2019 sostiene che abbandonare lo shopping di persona è necessario per mitigare il "vantaggio dell'adozione delle nuove tecnologie" da parte della Cina e ha anche affermato che "quando l'acquisto online è letteralmente l'unico modo per ottenere ciò che si desidera, i consumatori vanno online".

I rapporti hanno anche affermato che questi cambiamenti nello shopping dureranno ben oltre il Coronavirus, come sostiene un articolo di "Business Insider" intitolato "La pandemia di Coronavirus sta spingendo sempre più persone online e cambierà per sempre il modo in cui gli americani fanno la spesa". Gli esperti citati nel pezzo sostengono che questo allontanamento dallo shopping di persona sarà "permanente" e affermano anche che "più persone stanno provando questi servizi rispetto a quanti l'avrebbero fatto senza questo catalizzatore, che offre alle attività online maggiori possibilità di acquisire e mantenere un nuova base di clientela". Un articolo simile in "Yahoo! News" sostiene che, grazie alla crisi attuale, "la nostra dipendenza dagli acquisti online aumenterà soltanto perché nessuno vuole rischiare di contrarre il virus in un negozio".

Inoltre, anche la spinta verso l'uso di massa di auto a guida autonoma ha avuto una spinta grazie al Coronavirus, con le auto senza conducente che in California ora effettuano consegne su richiesta. Da allora, due società, una di proprietà cinese e l'altra della SoftBank giapponese, sono state autorizzate a utilizzare le loro auto a guida autonoma sulle strade

della California e tale approvazione è stata accelerata a causa della crisi del Coronavirus. Il CPO di Nuro Inc., la società di SoftBank, è stato citato da "Bloomberg": "La pandemia Covid-19 ha accelerato la necessità del pubblico di servizi di consegna senza contatto. La nostra flotta R2 è progettata su misura per cambiare la natura stessa della guida e del movimento delle merci, consentendo alle persone di rimanere al sicuro a casa mentre vengono portati loro generi alimentari, medicinali e pacchi". In particolare, il documento NSCAI del maggio 2019 fa riferimento alla rete interconnessa delle società sostenute da SoftBank, in particolare quelle sostenute dal suo "Vision Fund", in gran parte finanziato dall'Arabia Saudita, che formano "il tessuto connettivo per una federazione globale di società tecnologiche" destinata a dominare nel campo della AI.

La California non è l'unico stato che ha iniziato a utilizzare auto a guida autonoma, poiché ora le utilizza anche la Mayo Clinic in Florida. Kent Thielen, medico e CEO di Mayo Clinic in Florida, ha dichiarato in un recente comunicato stampa:

L'utilizzo dell'intelligenza artificiale ci consente di proteggere il personale dall'esposizione a questo contagioso virus utilizzando una tecnologia all'avanguardia per veicoli a guida autonoma e consente al personale di risparmiare tempo, che può essere dedicato al trattamento diretto e alla cura dei pazienti.

Come le modifiche allo shopping di persona nell'era del Coronavirus, altri rapporti affermano che i veicoli a guida autonoma sono qui per restare. Un rapporto pubblicato da "Mashable" è intitolato "Ci è voluto un focolaio di Coronavirus perché le auto a guida autonoma diventassero più attraenti" e apre affermando: "All'improvviso, un futuro di auto a guida autonoma non è solo un sogno irrealizzabile. Quella che era considerata una tecnologia pericolosa e incerta, a molti americani ora sembra uno strumento efficace per proteggerci da una malattia infettiva a rapida diffusione". Sostiene inoltre che questo non è certo un "cambiamento fugace" nelle abitudini di guida e un CEO citato nel pezzo, Anuja Sonalker di Steer Tech, afferma che "C'è stato un netto interesse verso una tecnologia priva di contatto umano. Gli esseri umani sono rischi biologici, le macchine no".

Anche un altro punto focale della presentazione NSCAI, la medicina AI, ha visto la sua stella salire nelle ultime settimane. Ad esempio, diversi rapporti hanno pubblicizzato come le piattaforme di scoperta di farmaci guidate dall'intelligenza artificiale siano state in grado di identificare potenziali trattamenti per il Coronavirus. Microsoft, il cui direttore del laboratorio di ricerca fa parte della NSCAI, ha recentemente investito venti milioni di dollari nel suo programma "AI per la salute", per accelerare l'uso dell'IA nell'analisi dei dati sul Coronavirus. Inoltre, anche la "telemedicina", una forma di assistenza medica a distanza, è stata ampiamente adottata a causa della crisi del Coronavirus.

Diverse altre tecnologie guidate dall'intelligenza artificiale sono diventate anch'esse più largamente adottate grazie al Coronavirus, compreso l'uso della sorveglianza di massa per il "tracciamento dei contatti", nonché la tecnologia di riconoscimento facciale e la biometria. Un recente rapporto del "Wall Street Journal" ha affermato che il governo sta seriamente prendendo in considerazione sia il tracciamento dei contatti tramite i dati di geolocalizzazione del telefono che la tecnologia del riconoscimento facciale per rintracciare coloro che potrebbero avere il Coronavirus. Inoltre, le imprese private, come negozi di alimentari e ristoranti, utilizzano sensori e riconoscimento facciale per vedere quante e quali persone stanno entrando nei loro negozi.

Per quanto riguarda la biometria, i ricercatori universitari stanno ora lavorando per determinare se "smartphone e dispositivi biometrici indossabili possano contenere già i dati di cui abbiamo bisogno per sapere se siamo stati infettati dal nuovo Coronavirus". Queste ricerche cercano di rilevare precocemente le infezioni da Coronavirus analizzando "orari del sonno, livelli di ossigeno, livelli di attività e frequenza cardiaca" utilizzando delle app per smartphone, come FitBit e smartwatch. Nei paesi al di fuori degli Stati Uniti, gli ID biometrici vengono propagandati come un modo per rintracciare coloro che hanno e meno l'immunità al Coronavirus.

Inoltre, un rapporto su "The Edge" ha sostenuto che l'attuale crisi sta cambiando i tipi di biometria da utilizzare, affermando che è necessario uno spostamento verso la scansione termica e il riconoscimento facciale:

In questo momento critico della crisi, qualsiasi soluzione integrata di riconoscimento facciale e scansione termica deve essere implementata in modo semplice, rapido ed economico. I lavoratori che tornano negli uffici o nelle fabbriche non devono darsi da fare per apprendere un nuovo processo o barcamenarsi tra i moduli delle dichiarazioni. Devono sentirsi al sicuro e in salute per poter lavorare in modo produttivo. Devono solo guardare la telecamera e sorridere. Le fotocamere e gli scanner termici, supportati da una soluzione su cloud e da protocolli software appropriati, faranno il resto.

A beneficiare della crisi del Coronavirus è anche il concetto di "Smart Cities", con "Forbes" che ha recentemente scritto che "le città intelligenti possono aiutarci a combattere la pandemia di Coronavirus". L'articolo afferma che "i governi e le autorità locali utilizzano la tecnologia, i sensori e i dati delle Smart Cities per tracciare i contatti delle persone infettate dal Coronavirus. Allo stesso tempo, le Smart Cities stanno anche aiutando a determinare se le regole di distanziamento sociale vengono seguite".

L'articolo di "Forbes" contiene anche il seguente passaggio:

> [L] uso di masse di sensori collegati rende chiaro che la pandemia di Coronavirus viene –intenzionalmente o meno – utilizzata come banco di prova per nuove tecnologie di sorveglianza che potrebbero minacciare la privacy e le libertà civili. Quindi, oltre ad essere una crisi sanitaria globale, il Coronavirus è diventato effettivamente un esperimento su come monitorare e controllare le persone su larga scala.

Un altro rapporto del "Guardian" afferma che "se una delle lezioni che il governo trae dal Coronavirus è che le 'città intelligenti', tra cui Songdo o Shenzhen, sono città più sicure dal punto di vista della sanità pubblica, allora possiamo aspettarci maggiori sforzi per acquisire e registrare digitalmente il nostro comportamento nelle aree urbane – e accesi dibattiti sul potere che tale sorveglianza conferisce a società e stati". Ci sono stati anche rapporti che affermano che le città tipiche sono "tristemente impreparate" ad affrontare le pandemie rispetto alle "città intelligenti".

Tuttavia, al di là delle molte delle preoccupazioni specifiche della NSCAI riguardo all'adozione di massa dell'IA, che vengono

convenientemente risolte dalla crisi attuale, c'è stato anche uno sforzo concertato per cambiare la percezione dell'IA in generale da parte del pubblico. Come accennato in precedenza, lo scorso anno la NSCAI aveva sottolineato che:

Nella stampa e nella politica americana ed europea, Al è dipinta come qualcosa da temere che sta erodendo la privacy e rubando posti di lavoro. Al contrario, la Cina lo vede sia come uno strumento per risolvere le principali sfide macroeconomiche e sostenere il proprio miracolo economico, sia come un'opportunità per assumere la leadership tecnologica sulla scena globale.

Ora, meno di un anno dopo, la crisi del Coronavirus ha contribuito a generare nelle ultime settimane una serie di titoli di giornali che dipingono l'IA in modo molto diverso, tra i quali Come l'intelligenza artificiale può aiutare a combattere il Coronavirus, Come l'IA può prevenire il prossimo focolaio di Coronavirus, L'IA diventa un alleato nella lotta contro il COVID-19, Coronavirus: l'IA si fa avanti nella battaglia contro il COVID-19 e Ecco come l'IA può aiutare l'Africa a combattere il Coronavirus, oltre a molti altri.

È davvero sorprendente come la crisi del Coronavirus abbia apparentemente soddisfatto l'intera lista dei desideri della NSCAI e rimosso molti degli ostacoli all'adozione di massa delle tecnologie di intelligenza artificiale negli Stati Uniti. Come nelle principali crisi del passato, la Sicurezza Nazionale sembra utilizzare il caos e la paura per promuovere e attuare iniziative che sarebbero normalmente rifiutate dagli americani e, se la storia insegna, questi nuovi cambiamenti rimarranno per molto tempo dopo che la crisi del Coronavirus sarà sparita dai notiziari. È essenziale che queste cosiddette "soluzioni" siano riconosciute per quello che sono, e che si consideri quale tipo di mondo finiranno per creare: una tecnocrazia autoritaria. Ignoriamo il rapido progresso di queste iniziative promosse dalla NSCAI e l'eliminazione graduale dei cosiddetti "legacy system" (e con essi, molte libertà molto apprezzate) a nostro rischio e pericolo.[71]

"C'è una guerra fredda digitale tra Cina e Usa. Vince chi porta il 5G nella vita di ogni giorno"

Simone Pieranni autore di Red Mirror spiega come funziona il 5G in Cina: auto a guida autonoma, città intelligenti, aziende con robot al posto delle persone, chirurgia a distanza e realtà virtuale. La tecnologia Internet superveloce che permette il pieno sviluppo dell'Intelligenza artificiale è già il presente. Una sfida in cui la Cina è più avanti di tutti.

C'era una volta l'America. L'unico luogo dove si poteva immaginare il futuro. Grattacieli, macchine a guida automatica, aziende dotate di computer potentissimi e rapidissimi e in grado di far funzionare macchinari e robot in modo molto più rapido ed efficiente di quanto non accade con gli operai, città intelligenti dove tutto è organizzato dall'Intelligenza artificiale, ospedali che praticano perfettamente la chirurgia a distanza e realtà virtuale per visitare musei, giocare, vivere esperienze, fare vacanze. Nel nostro immaginario c'era l'America, ma nella realtà oggi tutto questo è la Cina. E se qualcuno si chiede come sia possibile, la risposta è una: 5G. Sgombriamo il campo da ogni equivoco, il 5G non servirà solo a scaricare film in pochi secondi o a vedere meglio lo streaming. Per provare a capire esattamente in cosa consista questo tipo di tecnologia di cui tanto si parla abbiamo intervistato Simone Pieranni, giornalista de "Il Manifesto" e autore di Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina (Laterza), un libro che racconta il vantaggio che Pechino ha accumulato sullo sviluppo del 5G, la tecnologia Internet superveloce che permetterà il pieno sviluppo dell'Intelligenza artificiale.

"Gli esperti si aspettano che il 5G avrà una velocità massima di download fino a venti gigabit al secondo. Il primo paese che distribuirà e commercializzerà le reti mobili ultraveloci 5G avrà un enorme vantaggio economico: le stime viaggiano sui cinquecento miliardi di Pil e milioni di posti di lavoro. Per questo c'è uno scontro geopolitico silenzioso che vede contrapporsi Cina e Stati Uniti. Una nuova guerra fredda digitale. In palio c'è il primato per rendere il 5G utile alla vita di ogni giorno. E chi vincerà questa corsa usufruirà di tutti i vantaggi del caso. L'Europa è la torta che provano a spartirsi."

Come cambieranno le nostre vite con il 5G e l'Intelligenza artificiale?

"In Cina durante l'epidemia di Coronavirus hanno creato delle reti di 5G ad hoc in delle zone che non erano ancora coperte. E le hanno usate

per riuscire a superare i limiti del lockdown. Come per esempio utilizzare macchine a guida autonoma per trasportare merci. Solo il 5G consente all'intelligenza artificiale di elaborare in pochissimo tempo una mole enorme di dati: e così l'auto "impara" in poco a riconoscere gli ostacoli, a fermarsi, a portare a termine un compito."

Nel suo libro Red Mirror parla di una rivoluzione dai toni ancora più accesi di quando si passò al 4G. Quale è il grande passo in avanti?

"Tutta l'economia che si basa sugli algoritmi, sull'elaborazione dei Big Data, sull'intelligenza artificiale, col 5G può realizzarsi. E questa è una grande opportunità. Col 4G era impossibile immaginare di alimentare una città solo con automobili a guida autonoma. Parlo delle auto perché è quello su cui la Cina sta puntando di più: hanno intenzione di usarla nella logistica e nei trasporti a lunga percorrenza. Inoltre gli incidenti dovuti ai tir e ai trasporti sono tantissimi, le macchine a guida autonoma li evitano. Anche la sincronizzazione del traffico è molto più fattibile. Il 5G è una rivoluzione anche per l'automatizzazione industriale. Già oggi in Cina esistono fabbriche che al loro interno non hanno umani. Poi ci sono tutti i servizi bancari che in futuro potranno anche fare a meno delle persone: basta il riconoscimento facciale e la banca elabora i tuoi dati in maniera immediata. E tutto questo va in un'unica direzione: quella della Smart City. Dove dispositivi robotici o legati all'intelligenza artificiale alimentati da una rete a 5g saranno in grado di gestire tutta la città. Basti pensare alle telecamere, ai modelli predittivi che usano le polizie."

Un esempio?

"Nel momento in cui c'è uno che si aggira intorno a una banca con dei precedenti, il riconoscimento facciale lo identifica e lo segnala. C'è una velocità che aiuta in tutto. Ma il 0G non è solo latenza, c'è anche una maggiore stabilità della connessione. In Cina è tutto finalizzato a Smart City e ai progetti industriali. Senza la stabilità della rete salterebbe tutto."

Si ritiene che il 5G cambierà il mondo del lavoro, come?

“Il futuro oggi è sempre più una trasfigurazione ipertecnologica di situazioni che abbiamo già sperimentato e conosciuto, pensiamo solo alla rivoluzione industriale. Ma il futuro che potrebbe consegnarci il 5G, oltre alle Smart city, prevede anche due nuovi attori sociali: i lavoratori che nutrono le macchine e quelli che per via delle macchine rischiano di non lavorare più.”

Con il 5G ogni persona produce una enorme quantità di dati. Questo richiede una grande attenzione alla gestione dei dati personali. Come gestisce la Cina tutto questo?

“È stato approvato un nuovo codice civile che ha una parte molto rilevante sulla protezione dei dati. E così la legislazione dei dati gestiti dalle aziende diventa più vicina a quella europea che americana, dove invece ogni Stato si gestisce autonomamente. Il problema è che si tratta di una privacy alla cinese: i dati personali sono molto protetti rispetto all’utilizzo che possono farne le aziende private, ma non c’è alcuna indicazione rispetto all’uso che può farne il governo. E che ovviamente quando vuole, li chiede. In Cina questo meccanismo è automatico, anche perché le aziende senza governo non sarebbero così competitive. È una sorta di rapporto di interdipendenza: le aziende passano i dati al governo perché questo garantisce sussidi e agevolazioni fiscali e con la censura non ha fatto entrare i Big occidentali che avrebbero potuto guadagnare fette di mercato. Perfino le aziende occidentali in Cina nel momento in cui Pechino chiede dati dei dissidenti le danno, basti pensare a quello che è successo con Zoom recentemente.”

Quale è il rischio maggiore?

“C’è una tendenza al sovranismo digitale. La Cina lo pratica da sempre e adesso anche Trump sta iniziando. In pratica dicono: ‘Io stabilisco le mie regole sul mio territorio e voglio che valgano ovunque. L’esempio più lampante è la legge sulla cybersecurity approvata a Hong Kong, che obbliga tutte le aziende, anche quelle straniere, a tenere i dati in Cina. Risultato: le aziende occidentali stanno lasciando Hong Kong, l’unico posto dove potevano fare il passaggio transfrontaliero.”

C’è una vera e propria guerra digitale tra Stati Uniti e Cina?

“Esatto. E chi si aggiudica il 5G vince. Perché questa tecnologia è un business anche fisico: le reti vanno costruite. I primi che riescono a sviluppare le reti 5G e a esportarle sono favoriti. Dopo la Corea c’è la Cina, chi sta indietro sono gli Usa. Tutti i problemi tra Stati Uniti e Cina hanno proprio lo sviluppo tecnologico come oggetto del contendere, perché Trump vuole rallentare questa velocità cinese nello sviluppare le reti 0G.”

E così Huawei diventa il casus belli…

“Leader mondiale nelle infrastrutture di rete e secondo produttore al mondo di smartphone – proprio nel 2019 ha superato Apple e tallona ormai Samsung –, Huawei è anche una delle società più importanti al mondo per quanto riguarda il 5G. Non ci sono prove che abbia mai messo delle back door nelle sue reti per spiare governi, ma è una possibilità che esiste. Ovviamente pesa il legame con il governo cinese. Perché è difficile che dica ‘no’ se questo gli chiede i dati raccolti.”

E in Europa?

“In Europa su Huawei, nell’ultimo anno e mezzo, è stata una girandola continua. L’Inghilterra dice forse, la Germania sì, in Italia per adesso la Tim ha detto no. Le pressioni degli Stati Uniti sono fortissime e nonostante Di Maio faccia l’amico dei cinesi in realtà c’è una posizione filoamericana. Cosa succederà? L’Europa è un terreno di battaglia, è la torta che provano a spartirsi Usa e Cina. E sarà l’oggetto del contendere da qui in avanti. Se non c’è una posizione unitaria rischiamo di avere un’Europa a macchia di leopardo, divisa tra chi ha la rete 5G gestita dagli americani e chi dai cinesi. Se l’Unione Europea avesse una posizione autonoma e unitaria sui Big data sarebbe più forte e il problema di chi passa le reti 5G sarebbe irrilevante. La protezione dei dati va garantita in ogni Stato nello stesso modo. Devono esserci delle regole chiare e poi uno può dare tutti i dati che vuole. E invece andiamo proprio nella direzione opposta, ognuno si muove come vuole.”

Il Covid-19 ha aperto un discorso su dati personali e le app del tracciamento del virus.

"In Cina le applicazioni dei codici salute verranno estesi anche post epidemia. Vogliono incrociare i dati della salute con i crediti sociali per ottenere il cittadino perfetto della città intelligente. Fai una vita sana e ti comporti bene? Allora vuol dire che sei un buon cittadino. Questo comporta anche un nuovo concetto di cittadinanza, il 5G potrebbe creare un nuovo rapporto tra popolazione e potere che potrebbe trovare delle strade fuori dettami costituzionali dei paesi. Un esempio? Se non ti fai tracciare non puoi accedere a certi servizi."

Per questo è necessario che le regole siano chiare?

"Il baratto non può esistere. Più il processo di gestione dei Big Data è trasparente e gestito dal pubblico più si possono bloccare le mire monopolistiche di certe aziende e la gestione più spregiudicata dei dati. Per questo è necessario che, anche in questo caso, l'Unione Europea abbia una posizione unitaria: ma temo che ognuno farà per conto proprio. A fronte dell'accelerazione che ha avuto il digitale dopo la pandemia da Covid non c'è stata un'accelerazione delle tutele dei cittadini. Non è assolutamente nel dibattito. Nessuno si chiede come possiamo affrontare e tutelare i cittadini in un mondo connesso alla velocità della luce dove produrremo dati a ogni passo perché tra le telecamere, droni, applicazioni, geolocalizzazione diventiamo dei dati ambulanti. O c'è un ritorno del pubblico, o diventa la giungla. Scegliere Huawei è scegliere se stare o non stare insieme alla Cina. Non scegliere Huawei, che è la più competitiva, significa fare una scelta geopolitica."[72]

Se il nuovo petrolio sono i dati, i gasdotti del futuro saranno le reti ad alta capienza per il trasporto dei dati.

Questo è il motivo per cui gli operatori del settore delle telecomunicazioni, le imprese e i governi di tutto il mondo stanno portando avanti i piani per lo sviluppo del 5G.

La sua connettività superveloce è di basilare importanza per lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale e dell'"Internet delle cose".

Il 5G è la struttura portante, o forse è meglio dire lo strumento abilitante di queste e molte altre tecnologie del futuro, un'infrastruttura capillare che, attraverso l'integrazione di diverse

tecnologie diviene un elemento fondante della società connessa, la rete viaria di un nuovo "mondo digitale".

Con la sua enorme portata renderà pienamente fruibili le potenzialità dell'elettronica indossabile e più in generale dell'IoT garantendo la stabilità e il flusso di enormi quantità di dati: basti pensare che il numero di dispositivi simultaneamente connessi, per chilometro quadrato, nel 5G è trecento volte superiore rispetto al 4G.

Si stima che alla tecnologia 5G saranno collegati circa cinquanta miliardi di dispositivi IoT.

Grazie al 5G sarà inoltre possibile non solo monitorare la realtà, ma addirittura compiere da remoto azioni che incidono sul mondo fisico.

Stiamo parlando, insomma, di una rivoluzione verticale che attraversa tutti gli strati della società e dell'attività produttiva.

È evidente che anche in questo caso si tratta di un'infrastruttura colossale, che verrà quasi interamente finanziata con denaro pubblico (i progetti di spesa come il PNRR servono esattamente a questo), riguardo alla quale la massa non è stata minimamente interpellata (la propaganda si sta concentrando sulla creazione della necessità di una rete ad alta capienza per soddisfare il bisogno indotto degli svaghi e dei servizi digitali, quando in realtà il progetto punta ad un completo riassetto del modello di sviluppo e conseguentemente del mondo del lavoro e della società), e che va quasi esclusivamente incontro alle esigenze della grande finanza internazionale, delle multinazionali e in parte a anche a quelle degli apparati militari.

Parentesi 50: l'uso militare nascosto della tecnologia 5G

L'operazione organizzata dai "Cinque Occhi" contro Huawei mira esclusivamente ad assicurarsi che in Occidente la tecnologia 5G non sia controllata da una società cinese. Come attesta un rapporto del

Pentagono, questa tecnologia civile ha infatti innanzitutto un utilizzo militare.

Al Summit di Londra i 29 paesi della Nato si sono impegnati a "garantire la sicurezza delle nostre comunicazioni, incluso il 5G". Perché questa tecnologia di quinta generazione della trasmissione mobile di dati è così importante per la Nato? Mentre le tecnologie precedenti erano finalizzate a realizzare smartphone sempre più avanzati, il 5G è concepito non solo per migliorare le loro prestazioni, ma principalmente per collegare sistemi digitali che hanno bisogno di enormi quantità di dati per funzionare in modo automatico. Le più importanti applicazioni del 5G saranno realizzate non in campo civile ma in campo militare. Quali siano le possibilità offerte da questa nuova tecnologia lo spiega il rapporto Defense Applications of 5G Network Technology, pubblicato dal Defense Science Board, comitato federale che fornisce consulenza scientifica al Pentagono: "L'emergente tecnologia 5G, commercialmente disponibile, offre al Dipartimento della Difesa l'opportunità di usufruire a costi minori dei benefici di tale sistema per le proprie esigenze operative". In altre parole, la rete commerciale del 5G, realizzata da società private, sarà usata dalle forze armate statunitensi con una spesa molto più bassa di quella che sarebbe necessaria se la rete fosse realizzata unicamente a scopo militare.

Gli esperti militari prevedono che il 5G avrà un ruolo determinante nell'uso delle armi ipersoniche: missili, armati anche di testate nucleari, che viaggiano a velocità superiore a Mach 5 (5 volte la velocità del suono). Per guidarli su traiettorie variabili, cambiando rotta in una frazione di secondo per sfuggire ai missili intercettori, occorre raccogliere, elaborare e trasmettere enormi quantità di dati in tempi rapidissimi. Lo stesso è necessario per attivate le difese in caso di attacco con tali armi: non essendoci il tempo per prendere una decisione, l'unica possibilità è quella di affidarsi a sistemi automatici 5G. La nuova tecnologia avrà un ruolo chiave anche nella battle network (rete di battaglia). Essendo in grado di collegare contemporaneamente in un'area circoscritta milioni di apparecchiature ricetrasmittenti, essa permetterà ai reparti e ai singoli militari di trasmettere l'uno all'altro, praticamente in tempo reale, carte, foto e altre informazioni sull'operazione in corso.

Estremamente importante sarà il 5G anche per i servizi segreti e le forze speciali. Renderà possibili sistemi di controllo e spionaggio molto più efficaci di quelli attuali. Accrescerà la letalità dei droni-killer e dei robot da guerra, dando loro la capacità di individuare, seguire e colpire determinate persone in base al riconoscimento facciale e altre caratteristiche.

La rete 5G, essendo uno strumento di guerra ad alta tecnologia, diverrà automaticamente anche bersaglio di cyberattacchi e azioni belliche effettuate con armi di nuova generazione. Oltre che dagli Stati uniti, tale tecnologia viene sviluppata dalla Cina e altri paesi. Il contenzioso internazionale sul 5G non è quindi solo commerciale. Le implicazioni militari del 5G sono quasi del tutto ignorate poiché anche i critici di tale tecnologia, compresi diversi scienziati, concentrano la loro attenzione sugli effetti nocivi per la salute e l'ambiente a causa dell'esposizione a campi elettromagnetici a bassa frequenza. Impegno questo della massima importanza, che deve però essere unito a quello contro l'uso militare di tale tecnologia, finanziato indirettamente dai comuni utenti.

Una delle maggiori attrattive, che favorirà la diffusione degli smartphone 5G, sarà quella di poter partecipare, pagando un abbonamento, a war games di impressionante realismo in streaming con giocatori di tutto il mondo.

In tal modo, senza rendersene conto, i giocatori finanzieranno la preparazione della guerra, quella reale.[73]

Il processo di digitalizzazione fornirà ai governi anche un'eccezionale piattaforma in grado di garantire un controllo capillare sulle masse, che potrebbe rivelarsi determinante in caso di crisi sistemica legata al post pandemia o alle tensioni geopolitiche con Russia e Cina, oppure riconducibile ad uno o più passaggi della transizione verso il nuovo modello di sviluppo legato alla Quarta Rivoluzione Industriale.

Il filosofo Gilles Deleuze, d'altronde, inizia a parlare di "società del controllo" già nel 1990, delineando le caratteristiche di una nuova società in cui l'uomo si illude di essere libero, mentre la

sorveglianza invade qualsiasi ambito della sua vita. Il libro *Il capitalismo della sorveglianza* di Shoshana Zuboff non fa altro che descrivere la realizzazione pratica delle intuizioni di Deleuze.

Zuboff sostiene provocatoriamente che proprio come il capitalismo industriale ha devastato l'ambiente nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo, il capitalismo di sorveglianza minaccia ora direttamente la natura e le relazioni umane, trasformandoci in inermi animali che possono esser condotti senza fatica dove le aziende (o i governi) desiderano portarci. Diverse tecnologie vengono infatti impiegate per tracciare le attività degli utenti in rete ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, con un procedimento che Zuboff paragona alla telemetria, ovvero al sistema con cui, a partire dagli anni '60, cui gli etologi hanno iniziato a monitorare gli animali in natura.

L'opera della Zuboff fornisce al lettore un'accuratissima chiave interpretativa della contemporaneità che, per importanza storica, può essere rapportata soltanto al *Capitale* di Karl Marx. Allo stesso modo in cui leghiamo il capitalismo industriale alla catena di montaggio e quindi alla Ford, il capitalismo della sorveglianza deve essere legato al *data mining* e a Google.

Questo è il motivo per il quale il libro è in gran parte incentrato sull'azienda di Mountain View, ritenuta dall'autrice il precursore del capitalismo di sorveglianza nei primi anni 2000, e sui successivi tentativi di Facebook, Amazon, Verizon ed altre aziende di diventare la nuova Google, acquisendo sempre più dati su un numero sempre più alto di persone, per venderli ad un prezzo sempre più alto.

Inizialmente, Google si limitava ad analizzare i dati riguardanti le ricerche dell'utente per produrre risultati mirati rispetto ai suoi interessi: t'interessa un argomento, allora faccio in modo che compaia in cima alle tue ricerche. Gli specialisti di Mountain

View però ad un certo punto si accorsero che tracciare le ricerche, ovvero seguire le cosiddette "briciole digitali" lasciate dall'utente, consentiva di comprendere la psicologia dell'utente e quindi, in certa misura, di prevedere i suoi futuri comportamenti.

Pertanto, mediante avanzate tecniche di analisi dei dati, Google comincia ad estrarre dalle azioni degli utenti previsioni sui loro comportamenti, che poi "vengono vendute ai suoi reali clienti, e non a noi. Noi siamo i mezzi per lo scopo di qualcun altro".

Kevin Kelly, il fondatore di "Wired", una volta ebbe a dire che, sebbene gli investimenti di Google sembrino focalizzati sullo sviluppo di un sistema di intelligenza artificiale per migliorare il motore di ricerca, è più probabile invece che Google utilizzi il motore come strumento per raccogliere dati da utilizzare per "addestrare" ed evolvere continuamente il proprio sistema di intelligenza artificiale. Questa è l'essenza del progetto di apprendimento automatico. In definitiva, l'evoluzione di questa tecnologia è direttamente proporzionale alla quantità di dati che gli vengono forniti.

La digitalizzazione di prodotti, servizi e processi consente l'osservazione costante e completamente inosservata dell'utente da parte del software. Integrando il digitale nel nostro intero habitat attraverso il collegamento in rete di oggetti di uso quotidiano nei nostri uffici, case, persino città, è possibile generare un profilo dati completo e permanente di una persona.

La nostra società ci offre dei servizi "gratuiti", come Google, Facebook e Instagram, in cambio della possibilità di monitorare le nostre vite e utilizzare i dati ottenuti per fini di economici, predittivi e di controllo. Mentre effettuano ricerche su Google o pubblicano post su Facebook, gli utenti non si rendono conto di essere essi stessi cercati e catalogati, non soltanto in merito ai contenuti della loro interazione con la piattaforma, ma anche per i cosiddetti "*data exhaust*", ovvero le esitazioni nel fornire input

alla macchina, il modo di formulare le query, i tempi di ricerca, i modi di reagire ai contenuti e tanto altro ancora: tutte informazioni queste che consentono al sistema di schedare le persone con altissimi livelli di precisione e poi agli analisti comportamentali di tracciare il "tipo" di ciascun individuo per predire le sue reazioni a determinati stimoli o prodotti in maniera estremamente accurata.

La professoressa emerita e *business analyst* di Harvard sostiene che il capitalismo di sorveglianza consista nel monitorare, analizzare e modificare costantemente ogni esperienza umana mediata da un dispositivo elettronico, per trasformarla in dato comportamentale grezzo da utilizzare, per accrescere i propri profitti e accentrare ulteriormente il potere.

Attraverso l'accettazione dei cookie e delle condizioni per la privacy, si concede al sistema la possibilità estrarre la materia prima, i dati, per i cosiddetti "mercati comportamentali futures", dove il sapere in anticipo come si comporteranno i consumatori è un'informazione di valore capitale.

Inizialmente i meccanismi di monitoraggio come i cookies sollevarono resistenze giuridiche e politiche ispirate alla tutela della privacy che, secondo le parole di un giudice della corte suprema degli Stati Uniti nel 1977, riguardava "la scelta dell'individuo di rivelare in cosa crede, cosa pensa, cosa possiede".

Per continuare indisturbate a estrarre i dati all'insaputa degli utenti, le aziende interessate provarono innanzitutto a eludere i controlli, poi, quando questa strategia venne smascherata, passarono all'ostruzionismo legale e ai tentativi di rendere culturalmente accettabili i loro metodi.

Per esempio Facebook fu costretta a sborsare dieci milioni di dollari per chiudere i contenziosi legati a Beacon, il sistema

pubblicitario che aveva creato per consentire agli inserzionisti di tracciare le attività degli utenti.

In un'intervista del 2010, Mark Zuckerberg dichiarò che "la gente si è davvero abituata a condividere più informazioni di vario tipo, e a farlo più apertamente e con più persone. Quella norma sociale [la privacy] si è evoluta nel tempo". Per le compagnie Big Tech la privacy è il prezzo da pagare per servizi "gratuiti" di informazione e connessione. In virtù di questo, con il tempo, i contratti di cessione dei dati personali sono diventati volutamente indecifrabili e hanno fatto sì che milioni di persone regalassero i propri dati personali alle aziende per accedere ai servizi, senza sapere nulla del modo in cui sarebbero stati processati, della loro finalità commerciale e del loro enorme valore di mercato.

Secondo Zuboff questo processo sarebbe stato ampiamente favorito sia dal pensiero neoliberista americano, secondo cui lo Stato è presentato sempre come un pesante fardello per la libera impresa, sia dalla stretta securitaria seguita all'11 settembre 2001, in ossequio alla quale sono state le stesse agenzie di intelligence statunitensi a rivolgersi ai privati come Google per ottenere informazioni sugli individui. Questo habitat e questi comportamenti da parte del governo hanno in qualche modo legittimato anche gli abusi da parte delle aziende, in una sorta di ritorno alle norme feudali. Con il tempo poi le imprese legate ai Big Data si sono assicurate sostegno e protezioni politiche grazie all'intensa attività di lobbying e alla ricerca accademica finanziata proprio per modificare la percezione della privacy.

Risolta la questione della privacy le aziende hanno poi iniziato a cercare sempre nuove strade per estrarre informazioni agli utenti. La concessione gratuita della licenza di Android ha garantito a Google i diritti di estrazione sull'enorme miniera di dati costituita dalle interazioni degli utenti con gli smartphone (il telefono è diventato il nostro principale intermediario per moltissime

transazioni, il cinema è stato sostituito dalle piattaforme streaming, lo sport è stato relegato in maniera massiccia alla televisione, i videogiochi sono divenuti la principale forma di intrattenimento, la vita sociale è mediata dalle app, sia che si tratti di scegliere un ristorante che di conoscere un partner per un rapporto occasionale).

Nel 2010 la commissione tedesca per la protezione dei dati rese noto che i veicoli di Street View raccoglievano segretamente dati dalle reti wi-fi private. L'azienda si difese dalle accuse internazionali di violazione della privacy, facendo passare la questione come un "errore" di un singolo ingegnere su un progetto "sperimentale" e, grazie al suo team legale ne uscì praticamente illesa.

Nel 2014 l'azienda dichiarò apertamente di fare ricorso al *tracking* degli utenti, lasciandogli una sola possibile scelta: prendere o lasciare. L'obiettivo di creare un gigantesco archivio collettivo venne sintetizzato così dal cofondatore di Google Larry Page: "le persone genereranno una mole enorme di dati […] Qualunque cosa tu abbia visto o sentito o vissuto potrà essere cercata. Tutta la tua vita diventerà ricercabile". Edward Snowden, dal suo esilio in Russia, in un'intervista video rilasciata a Roberto Saviano afferma:

> La differenza tra me bambino e la mia generazione è che io potevo fare errori, potevo dire cose terribili, provare momenti di vergogna e fare cose di cui mi pentivo e che facciamo tutti da piccoli, perché fare errori ci fa crescere. Oggi invece le persone sono desensibilizzate perché sanno che quello che hanno detto rimarrà, non puoi dire che era stato un errore e devi difenderti e giustificarti e finisci per rafforzare un'identità in cui non ti ritrovi più, che non volevi, ma è troppo tardi: sei intrappolato nel tuo passato. Ogni cosa che facciamo ora dura per sempre, non perché vogliamo ricordarla, ma perché non ci è permesso dimenticarla.

Il 17 settembre 2019, nel giorno della pubblicazione della sua autobiografia intitolata *Errore di sistema* (*Fascicolo personale*, è invece il titolo originale del libro e indica tutte le informazioni che non è più possibile cancellare sul web), il Dipartimento della giustizia USA ha presentato una causa civile contro Snowden sostenendo che avesse infranto un accordo di non divulgazione firmato con il governo federale statunitense.

Nel libro, Snowden descrive in dettaglio per la prima volta il suo background e cosa lo abbia portato a svelare i dettagli dei programmi segreti gestiti dalla National Security Agency (NSA) degli Stati Uniti e dal quartier generale delle comunicazioni segrete del Regno Unito, GCHQ.

Descrive i diciotto anni seguiti agli attacchi dell'11 settembre come una litania di distruzione targata USA, corredata di politiche segrete, tribunali segreti, guerre segrete e di promulgazione di leggi segrete.

Snowden nel libro sottolinea anche che nel futuro il pericolo più grande deriverà dal perfezionamento delle capacità dell'intelligenza artificiale e dalla sua integrazione con il riconoscimento facciale e dall'utilizzo dei modelli.

Per Snowden una telecamera di sorveglianza dotata di AI non è un semplice dispositivo di registrazione, ma potrebbe essere trasformata in qualcosa di più vicino a un ufficiale di polizia automatizzato.

È preoccupato che gli Stati Uniti e altri governi, aiutati dalle grandi compagnie di Internet, si stiano muovendo verso la creazione di un record permanente di tutti gli abitanti della terra, registrando la loro intera vita quotidiana.

Zuboff distingue fin dall'inizio il capitalismo di sorveglianza dal capitalismo dell'informazione. Mentre il capitalismo dell'informazione estrae valore dalle informazioni che lo stesso utente gli fornisce, il capitalismo della sorveglianza manipola

l'utente attraverso un ciclo di feedback di controllo e spionaggio emotivo, che operano attraverso meccanismi sofisticati di apprendimento automatico e programmazione algoritmica in modo tale che si comporti secondo previsione.

Per Zuboff, il capitalismo di sorveglianza è "un nuovo ordine economico che rivendica l'esperienza umana come materia prima gratuita" e "una logica economica parassitaria in cui la produzione di beni e servizi diventa subordinata a una nuova architettura globale di modificazione comportamentale". Secondo la professoressa "l'essenza di questo tipo di sfruttamento è la rappresentazione delle nostre vite come un aggregato di dati comportamentali, in modo da permettere un migliore controllo di noi da parte degli altri".

Maggiore è la quantità, migliore è la qualità dei dati, più è probabile che le masse facciano ciò che ci si aspetta da loro, tipo acquistare il prodotto suggerito, leggere le notizie e guardare i programmi proposti, votare il candidato desiderato.

In effetti per come è stata impostata la dialettica politica negli ultimi anni, il candidato politico è uno dei tanti prodotti su di uno scaffale.

Nel 2015, secondo un'indagine del "New York Times", 158 famiglie hanno fornito circa la metà del denaro con cui i due principali partiti americani hanno finanziato le rispettive campagne elettorali.

Il sostegno bipartisan è dovuto al fatto che nel teatrino della politica contemporaneo ogni schieramento ha delle linee guida da seguire in ossequio alle necessità del marketing elettorale. Una volta al potere, ciascuno schieramento porta avanti tutte quelle istanze dell'oligarchia compatibili con la propria "policy aziendale", lasciando la restante parte al turno dell'altro.

I repubblicani, per esempio, hanno deregolamentato il mercato, tagliato le tasse e limitato i diritti, mentre la campagna di Obama,

nel 2008, ha raccolto i dati di 250 milioni di cittadini. Uno dei consulenti politici del Presidente dichiarò "sapevamo per chi […] le persone avrebbero votato prima che lo decidessero".

Nell'era Obama, le porte girevoli tra l'amministrazione e Google fecero transitare 197 persone dal governo a Google e 61 in direzione opposta.

Questo schema conferma quanto affermò Thomas Piketty nel *Capitale del XXI* secolo, ovvero che l'oligarchia capitalistica ha una fortissima partecipazione alla politica del proprio Paese.

PARENTESI 51: IL MONDO DOPO IL CORONAVIRUS

L'umanità sta affrontando una crisi globale. Forse la più grande crisi della nostra generazione. Le decisioni prese da persone e governi nelle prossime settimane probabilmente daranno forma al mondo per gli anni a venire. Formeranno non solo i nostri sistemi sanitari ma anche la nostra economia, politica e cultura. Dobbiamo agire rapidamente e con decisione. Dovremmo anche tenere conto delle conseguenze a lungo termine delle nostre azioni. Quando si sceglie tra le alternative, dovremmo chiederci non solo come superare la minaccia immediata, ma anche che tipo di mondo abiteremo una volta che la tempesta passerà. Sì, la tempesta passerà, l'umanità sopravvivrà, la maggior parte di noi sarà ancora viva – ma abiteremo in un mondo diverso.

Molte misure di emergenza a breve termine diventeranno un appuntamento fisso della vita. Questa è la natura delle emergenze. Fanno avanzare rapidamente i processi storici. Le decisioni che in tempi normali potrebbero richiedere anni di delibere vengono prese nel giro di poche ore. Le tecnologie immature e persino pericolose vengono messe in servizio, perché i rischi di non fare nulla sono maggiori. Interi esperimenti sociali su larga scala interessano interi paesi. Cosa succede quando tutti lavorano da casa e comunicano solo a distanza? Cosa succede quando intere scuole e università vanno online? In tempi normali, governi, aziende e consigli scolastici non accetterebbero mai di condurre tali esperimenti. Ma questi non sono tempi normali.

In questo momento di crisi, affrontiamo due scelte particolarmente importanti. Il primo è tra sorveglianza totalitaria e responsabilizzazione

dei cittadini. Il secondo è tra l'isolamento nazionalista e la solidarietà globale.

Sorveglianza sotto la pelle

Per fermare l'epidemia, intere popolazioni devono rispettare alcune linee guida. Ci sono due modi principali per raggiungere questo obiettivo. Un metodo per il governo è di monitorare le persone e punire coloro che infrangono le regole. Oggi, per la prima volta nella storia dell'umanità, la tecnologia consente di monitorare tutti continuamente. Cinquanta anni fa, il KGB non poteva seguire 240 milioni di cittadini sovietici 24 ore al giorno, né poteva sperare di elaborare efficacemente tutte le informazioni raccolte. Il KGB si basava su agenti umani e analisti e non poteva semplicemente collocare un agente umano per seguire ogni cittadino. Ma ora i governi possono fare affidamento su sensori onnipresenti e potenti algoritmi, invece che su spettri in carne e ossa.

Nella loro battaglia contro l'epidemia di Coronavirus diversi governi hanno già implementato i nuovi strumenti di sorveglianza. Il caso più notevole è la Cina. Monitorando attentamente gli smartphone delle persone, facendo uso di centinaia di milioni di telecamere con riconoscimento facciale e obbligando le persone a controllare e riferire la temperatura corporea e le condizioni mediche, le autorità cinesi possono non solo identificare rapidamente i sospetti Coronavirus, ma anche tenere traccia dei loro movimenti e identificare le persone con cui sono entrati in contatto. Una serie di app mobili avvisa i cittadini della loro vicinanza ai pazienti infetti.

Questo tipo di tecnologia non si limita all'Asia orientale. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha recentemente autorizzato la Israel Security Agency a impiegare la tecnologia di sorveglianza normalmente riservata alla lotta contro i terroristi per rintracciare i pazienti affetti da Coronavirus. Quando la sottocommissione parlamentare competente si è rifiutata di autorizzare la misura, Netanyahu l'ha approvata con un "decreto di emergenza".

Potresti sostenere che non c'è nulla di nuovo in tutto questo. Negli ultimi anni sia i governi che le società hanno utilizzato tecnologie sempre più sofisticate per tracciare, monitorare e manipolare le persone. Tuttavia, se non stiamo attenti, l'epidemia potrebbe segnare un

importante spartiacque nella storia della sorveglianza. Non solo perché potrebbe normalizzare il dispiegamento di strumenti di sorveglianza di massa nei paesi che finora li hanno respinti, ma ancora di più perché indica una drammatica transizione dalla sorveglianza "over the skin" a "under the skin".

Fino a quel momento, quando il dito toccava lo schermo dello smartphone e faceva clic su un collegamento, il governo voleva sapere esattamente su cosa stava facendo clic. Ma con il Coronavirus, il focus dell'interesse si sposta. Ora il governo vuole conoscere la temperatura del dito e la pressione sanguigna sotto la sua pelle.

Il budino dell'emergenza

Uno dei problemi che incontriamo nell'elaborare la nostra posizione sulla sorveglianza è che nessuno di noi sa esattamente come stiamo per essere sorvegliati e cosa potrebbero portare i prossimi anni. La tecnologia di sorveglianza si sta sviluppando a rotta di collo, e ciò che sembrava fantascienza dieci anni fa è oggi una vecchia notizia. Come esperimento mentale, considera un governo ipotetico che richiede che ogni cittadino porti un braccialetto biometrico che controlli la temperatura corporea e la frequenza cardiaca ventiquattro ore al giorno. I dati risultanti vengono raccolti e analizzati da algoritmi governativi. Gli algoritmi sapranno che sei malato anche prima di conoscerlo, e sapranno anche dove sei stato e chi hai incontrato. Le catene di infezione potrebbero essere drasticamente accorciate e persino tagliate del tutto. Un tale sistema potrebbe probabilmente fermare l'epidemia in pochi giorni. Sembra meraviglioso, vero?

L'aspetto negativo è, ovviamente, che ciò darebbe legittimità a un nuovo terrificante sistema di sorveglianza. Se, ad esempio, sai che ho fatto clic su un link "Fox News" anziché su un link "CNN", questo può insegnarti qualcosa sulle mie opinioni politiche e forse anche sulla mia personalità. Ma se riesci a monitorare cosa succede alla mia temperatura corporea, pressione sanguigna e battito cardiaco mentre guardo il video clip, puoi imparare cosa mi fa ridere, cosa mi fa piangere e cosa mi fa arrabbiare davvero.

È fondamentale ricordare che rabbia, gioia, noia e amore sono fenomeni biologici proprio come la febbre e la tosse. La stessa

tecnologia che identifica la tosse potrebbe anche identificare le risate. Se le aziende e i governi iniziano a raccogliere i nostri dati biometrici in massa, possono conoscerci molto meglio di quanto conosciamo noi stessi e quindi non solo possono predire i nostri sentimenti, ma anche manipolare le nostre emozioni e venderci tutto ciò che vogliono – sia esso un prodotto o un politico. Il monitoraggio biometrico renderebbe le tattiche di hacking dei dati di Cambridge Analytica come qualcosa dell'età della pietra. Immagina la Corea del Nord nel 2030, quando ogni cittadino deve indossare un braccialetto biometrico ventiquattro ore al giorno. Se ascolti un discorso del Grande Capo e il braccialetto rileva i segni rivelatori della rabbia, hai finito.

Ovviamente, si potrebbe sostenere la sorveglianza biometrica come misura temporanea presa durante uno stato di emergenza. Potrebbe sparire una volta terminata l'emergenza. Ma le misure temporanee hanno una brutta abitudine di sopravvivere alle emergenze, soprattutto perché all'orizzonte c'è sempre una nuova emergenza. Il mio paese d'origine, Israele, ad esempio, ha dichiarato lo stato di emergenza durante la sua Guerra d'indipendenza del 1948, che ha giustificato una serie di misure temporanee dalla censura alla stampa e la confisca delle terre a regolamenti speciali per preparare il budino (non ti prendo in giro). La guerra d'indipendenza è stata vinta, ma Israele non ha mai dichiarato la fine dell'emergenza e non è riuscito ad abolire molte delle misure "temporanee" del 1948 (il decreto sul budino di emergenza è stato misericordiosamente abolito nel 2011).

Anche quando le infezioni da Coronavirus si riducono a zero, alcuni governi affamati di dati potrebbero sostenere che avevano bisogno di mantenere in atto i sistemi di sorveglianza biometrica perché temono una seconda ondata di Coronavirus o perché c'è un nuovo ceppo di Ebola che si sta evolvendo in Africa centrale, o perché… Vallo ad immaginare. Negli ultimi anni è scoppiata una grande battaglia per la nostra privacy. La crisi del Coronavirus potrebbe essere il punto di svolta della battaglia. Perché quando le persone possono scegliere tra privacy e salute, di solito scelgono la salute.[74]

Come afferma Zuboff

> I capitalisti della sorveglianza hanno capito che la loro ricchezza futura dipenderà da questi nuovi canali di approvvigionamento che si estendono alla vita reale, sulle strade, tra gli alberi, in ogni parte della città. Vogliono raggiungere il tuo flusso sanguigno e il tuo letto, la tua conversazione di prima mattina, i tuoi spostamenti quotidiani, la tua corsetta, il tuo frigorifero, il tuo garage, il tuo soggiorno.

Che poi è sostanzialmente la stessa cosa che disse l'ex presidente esecutivo di Google, Eric Schmidt, a Davos nel 2015, ovvero che "Internet scomparirà. Ci saranno così tanti indirizzi IP… così tanti dispositivi, sensori, cose che indossi, cose con cui stai interagendo, che non lo percepirai nemmeno. Farà parte della tua esistenza in ogni momento. Immagina di entrare in una stanza e la stanza è dinamica".

In altre parole, come possiamo già vedere con le "città intelligenti", il potere tecnocratico immagina un futuro di totale integrazione ed interattività con le macchine, con informazioni che fluiscono in ogni momento e tutti collegati alla rete.

Le Smart City saranno l'ecosistema nel quale tutti questi sistemi si concentreranno in un luogo solo. In tal senso la città del futuro sarà una sorta di laboratorio a cielo aperto, di azienda zootecnica, per la produzione di dati.

La spinta ad abbracciare un sistema di identità digitale è data principalmente dall'obiettivo che tutte le nazioni del pianeta si sono date in materia di urbanizzazione, ovvero quello delle cosiddette "Smart City": agglomerati urbani attrezzati con sistemi di rilevazione, telemetria, sensori, in modo da costituire un unico ecosistema gestito quasi interamente dall'intelligenza artificiale, con gli smartphone, a fare da strumento di elezione per procedere all'autenticazione.

In sintesi si tratta di un progetto disegnato, per una nuova generazione di cittadini-utenti.

“Se una città è distrutta da un incendio o da un terremoto, probabilmente sarà ricostruita con materiali ignifughi o con criteri antisismici. Così con la pandemia le città devono rinascere su basi diverse”, scrive il presidente di Enel Michele Crisostomo, presentando la terza edizione dello studio “Città circolari, città di domani”.

Come sta avvenendo in un’infinità di altri settori, la pandemia sta offrendo il pretesto perfetto per avviare un piano di ristrutturazione delle città al fine di renderle più “smart”.

Molti esperti concordano sul fatto che se le nostre città fossero state più intelligenti, le successive ondate della pandemia non avrebbero colto le istituzioni e la cittadinanza impreparate: in una città “intelligente” tutto sarebbe avvenuto in maniera più consequenziale e gestibile, sicché la riorganizzazione della routine in funzione delle norme anti-contagio sarebbe stata sicuramente più fluida.

Il progetto delle Smart City comunque è sul tavolo e ci sono già decine di multinazionali che vi investono da anni. Giusto per citare qualche nome tra i tanti abbiamo Enel, General Electric, Vodafone e Nokia. È un mercato che al momento vale quasi trecento miliardi di dollari l’anno, ma che finora si è sviluppato principalmente in Asia e negli Stati Uniti, luoghi in cui è ancora possibile progettare una città da zero.

La novità, in questo momento, è che lo shock dovuto alla pandemia è riuscito a vincere l’inerzia della politica, ad accelerare la predisposizione delle masse, finendo di fatto per sdoganare l’applicazione del concetto di Smart City anche per le aree urbane consolidate come quelle europee. Tutti concordano sul fatto che nei prossimi anni sarà l’Europa trainare il settore. Un po’ in risposta allo shock della pandemia e un po’ per via dell’approvazione del *Green New Deal* e dei finanziamenti legati al Next Generation EU. Insomma, anche l’Europa conta di

investire in un settore che punta a raggiungere un giro d'affari da 390 miliardi di dollari entro il 2027 e che coinvolgerà hardware, servizi e software nei settori del trasporto pubblico e privato, della logistica, delle *multiutility*, dell'energia, dell'istruzione, della sanità, della sicurezza e dell'edilizia.

Parentesi 52: come le Smart City possono diventare il nostro peggior incubo

Benvenuti a Songdo, Corea del Sud: una tecno-utopia sotto forma di metropoli in cui tutti gli edifici sono forniti di accesso computerizzato e controllo automatico del clima. In cui le strade, i rifiuti, la rete elettrica e l'acquedotto sono dotati di sensori che raccolgono dati, a loro volta analizzati dal cervello elettronico – lo U-city operation center – che gestisce la città e ha il compito di tracciare tutto ciò che qui avviene.

Ogni fermata del bus, ogni semaforo, ogni palazzo è dotato di schermi, dal quale ottenere informazioni dettagliate e aggiornate in tempo reale sull'andamento della metropoli. Songdo, un progetto nato nel 2006, avrebbe dovuto essere una sorta di vetrina luccicante della città del futuro, da completare entro il 2022. Peccato che, nel frattempo, il sogno che viveva nei rendering e nei modelli 3D si sia trasformato in un incubo.

Un incubo prima di tutto logistico: le tempistiche per il completamento continuano a slittare, il budget per la realizzazione viene sforato in continuazione (si sono già spesi oltre trentacinque miliardi di dollari) e dei sessantacinquemila abitanti previsti ne sono per ora arrivati solo quarantamila; con il risultato che chi vive in questa città avverte un continuo senso di spaesamento (un abitante l'ha paragonata a Chernobyl, per dire). Una desolazione che, in un periodo in cui anche la Corea del Sud è alle prese col Coronavirus, diventa impressionante.

Se non bastasse, nell'ideazione di una Smart City così attentamente pianificata e digitalizzata, i costruttori si sono dimenticati che le città dovrebbero anche avere un'anima: "Definirei Songdo non tanto una città quanto una gigantesca operazione di sviluppo immobiliare", raccontava qualche tempo fa Carlo Ratti, architetto e docente al MIT di

Boston. “Songdo è un luogo sterile, dove ogni aspetto della vita sembra programmato”.

Tutti i movimenti dei cittadini sono in effetti monitorati attraverso sensori sparsi in ogni dove, che raccolgono dati di qualunque tipo senza che si abbia una chiara idea di chi li utilizzi e cosa ne faccia. Altro che utopia, Songdo rischia di passare alla storia come un monito, di cosa può avvenire quando si dà troppa corda alle presentazioni fatte da immobiliaristi e addetti al marketing dei colossi digitali.

Un monito da tenere ben presente visto che, per esempio, il primo ministro indiano ha promesso di costruire almeno “100 Smart City” in tutta l’India, che lo stesso sta (inevitabilmente) avvenendo in Cina e che anche in Occidente si lavora per trasformare in Smart City città come Londra, New York, San Francisco, Barcellona e anche Milano.

Ma che cosa significa davvero Smart City? Prima di tutto, come spesso avviene in questi casi, dietro il termine si cela un famigerato storytelling: se queste città sono intelligenti, significa che le metropoli in cui viviamo oggi non lo sono. E c’è forse qualcuno che vuole vivere in una città stupida? Il sogno venduto è quindi quello di una Smart City efficiente, sicura, funzionale; perfino ecologica grazie ai minori consumi garantiti da un uso razionale delle risorse, dalle colonnine per le auto elettriche, dal car sharing e dal trattamento avveniristico dei rifiuti.

La vera cifra distintiva è però un’altra: l’utilizzo dei Big Data. “La Smart City promette di rafforzare la pianificazione urbana trasformandola nello snodo cruciale di dati raccolti in tempo reale su ogni aspetto del funzionamento delle città (e dei suoi abitanti), ottimizzando l’infrastruttura urbana attraverso sensori piazzati ovunque e tutti connessi a un computer centrale”, racconta su “Real Life” Jathan Sadowski, ricercatore all’università di Sidney e autore di Too Smart.

Chi raccoglie questi dati? Chi li analizza e li sfrutta per fornire servizi sempre più efficienti? Non certo il municipio, che non possiede gli strumenti e le competenze per svolgere un lavoro dal tasso tecnologico incredibilmente elevato. A fare tutto ciò sono invece i colossi digitali: i pionieri come IBM e Cisco, le startup come Sidewalk Labs e i fornitori di servizi come Amazon e Google. Sono le aziende private che hanno nella raccolta dati il loro modello di business quelle che “stanno costruendo la narrativa – rivolta simultaneamente a urbanisti, politici e

cittadini – sulla crisi della città tradizionale, i cambiamenti necessari e i benefici che si avranno lasciando che siano le grandi aziende a prendere le redini".

Il problema, quindi, è capire chi ci guadagna a vivere in una città ricoperta di sensori per la raccolta dati elaborati da un cervellone informatico. Per i cittadini, la vita potrebbe effettivamente diventare un po' più semplice: i cassonetti avvisano quando sono pieni permettendo di pianificare gli interventi dei camion per la raccolta rifiuti, i semafori si adeguano all'andamento del traffico per renderlo più scorrevole, i sensori segnalano se ci sono perdite nell'acquedotto. Tutte innovazioni utili.

"Uno sguardo più attento all'insieme delle tecnologie e delle politiche associate con le Smart City suggerisce però un obiettivo ben diverso", prosegue Sadowski. "Queste tecnologie trattano la città come un campo di battaglia, riutilizzando sistemi informatici originariamente creati per scopi di difesa. Sensori, videocamere e altri sistemi di controllo raccolgono intelligence in maniera quasi militare".

È esattamente quanto sta avvenendo in Italia, dove parlare di Smart City è ormai quasi sinonimo di sorveglianza. L'esempio più evidente è quello di Dario Nardella, sindaco di Firenze che sul finire di dicembre ha entusiasticamente dichiarato che nella sua città era appena stata installata la telecamera numero mille, aggiungendo inoltre: "Ora avanti con la sperimentazione della control room attraverso il nuovo software, modello Tel Aviv, che rileva azioni sospette pur rispettando la privacy dei cittadini". Ovviamente, non si sono fornite troppe spiegazioni su come sia possibile conciliare sistemi di questo tipo con la privacy dei cittadini.

Il primo cittadino di Firenze non è comunque l'unico a essersi fatto decisamente prendere la mano dalla sorveglianza resa possibile dalle nuove tecnologie smart. Il sindaco Chiara Appendino ha per esempio dichiarato che Torino "sarà la prima città in Italia a sperimentare i droni per servizi di tutela del territorio". Grazie ai droni, come ha spiegato l'assessore all'Innovazione di Torino Marco Pironti, "se un cittadino va a correre al mattino al Parco Valentino, sa che c'è qualcuno attraverso quel drone che lo protegge". Già, ma lo protegge da che cosa?

A meno che non si decida di armarli, i droni non possono ovviamente impedire i crimini. Anche solo affinché riprendano un'aggressione nel momento stesso in cui avviene, è necessario che i droni siano in azione nel preciso momento e nel luogo esatto in cui il reato sta accadendo. Per far sì che abbiano una qualche utilità, le opzioni sono quindi due: concentrare i droni in un luogo specifico come può essere il parco del Valentino (come se i criminali non potessero spostarsi semplicemente altrove) o disseminare la città di migliaia di droni, con costi insostenibili e un impatto psicologico ancora tutto da valutare.

La sensazione, quindi, è che la maggior parte di questi sistemi non vengano impiegati per i cittadini, ma sui cittadini, dispiegando in maniera quasi strisciante strumenti che promettono sicurezza ma garantiscono solo sorveglianza. Un esempio ancora più sottile di quella che Sadowski chiama la captured city è Ring, il citofono smart di Amazon che viene venduto non solo ai condomini che lo vogliono utilizzare, ma anche alle forze dell'ordine delle città che si occupano poi di diffonderlo – spesso attraverso le associazioni di quartiere – agli abitanti. Ring è in grado di riprendere costantemente cosa avviene davanti alle nostre abitazioni (e anche al loro interno) e di condividere queste informazioni con i vicini che utilizzano l'applicazione Neighbors by Ring; informazioni a cui hanno accesso anche Amazon e le forze dell'ordine che hanno stretto una partnership con Amazon.

Promette sicurezza, ma Ring è in realtà uno strumento per la sorveglianza che decidiamo volontariamente di mettere nelle nostre stesse case, fornendo alla polizia e a un colosso come Amazon un buco della serratura privilegiato dal quale osservare la nostra quotidianità. Sposando la logica del "chi non ha nulla da nascondere non ha nulla da temere" diventa accettabile che la sorveglianza arrivi all'interno delle nostre stesse abitazioni (e pazienza se i video del nostro salotto o degli amici che citofonano a casa nostra finiscono su Facebook).

Da una parte, quindi, c'è la questione cruciale di chi utilizza i dati raccolti all'interno delle Smart City e che ne uso fa. Dall'altra c'è il fatto che – attraverso la graduale normalizzazione della sorveglianza – si rischia di fare la fine della Cina, dove oggi è necessario sottoporsi al riconoscimento facciale anche per fare un abbonamento telefonico e

dove chi attraversa la strada al di fuori delle strisce pedonali si ritrova il volto, con tanto di nome e cognome, proiettato sui maxischermi.

La raccolta dati della Smart City, che nei dépliant degli addetti al marketing ha lo scopo di rendere più efficienti i semafori e la raccolta dei rifiuti, si trasforma quasi naturalmente nel controllo degli abitanti. E questo non avviene solo in Cina: "Non bisogna fare altro che guardare al centro nervoso tecnologico che la IBM ha costruito a Rio de Janeiro per vedere come questa visione da 1984 abbia già preso spaventosamente forma", si legge sul "Guardian". "Ciò che era nato come uno strumento per prevedere la pioggia e reagire alle inondazioni si è trasformato in un pannello di controllo ultra preciso che monitora tutta la metropoli. Questo centro operazioni consente di sorvegliare ogni angolo della città".

Una città, insomma, in cui scomparire diventa impossibile: "Se possiedi uno smartphone, e i sensori sono piazzati nei posti giusti, è già stato dimostrato che è possibile seguire ovunque i singoli individui", prosegue il "Guardian". "E non c'è nulla che impedisca di visualizzare i movimenti in stile SimCity, osservando un avatar che si muove lungo la città, magari controllando nel frattempo i suoi profili social. Una volta che si ottiene una visualizzazione simile a un videogioco è davvero facile vedere dove uno vive, dove lavora, dove si trova con gli amici per bere".

Dov'è la possibilità della trasgressione? La situazione non potrà che peggiorare se davvero si realizzerà un'altra grande promessa delle Smart City: le auto autonome.

La tecnologia dell'intelligenza artificiale, almeno per il futuro in vista, può gestire solamente delle self-driving car che si muovono in spazi in cui le incognite sono relativamente ridotte, come le autostrade. A oggi, è impossibile per loro districarsi tra vicoli, pedoni che attraversano ovunque, biciclette, auto in doppia fila, tram, motorini e quant'altro. Se davvero si vuole che le auto autonome circolino per le metropoli, c'è un solo modo: intervenire pesantemente sulla pianificazione urbana.

Lo ha ammesso lo stesso Andrew Ng, uno dei pionieri dell'intelligenza artificiale, spiegando che per aiutare le auto autonome a muoversi in città sarà necessario modificare una parte delle infrastrutture, ma soprattutto il comportamento dei pedoni e degli altri utenti della strada, in modo che le loro azioni siano facilmente interpretabili dagli algoritmi

alla guida dei veicoli. E così, ha segnalato l'esperto del settore Christian Wolmar, "gli spazi aperti che le città vogliono incoraggiare potrebbero sparire, lasciando il posto alle barricate. E la circolazione dei pedoni andrà controllata con un autoritarismo degno di Singapore".

Invece di vivere in città intelligenti, il rischio è di rinchiuderci di nostra spontanea volontà in compound recintati, sorvegliati e ultra razionali. Non esattamente la realtà che viene propagandata nei rendering.[75]

Non voglio vivere in una Smart City

Qualcuno diceva che la tecnologia, arrivata a un sufficiente grado di sviluppo, è indistinguibile dalla magia. Circondati da televisori intelligenti, cellulari intelligenti, frigoriferi intelligenti, lavastoviglie intelligenti, macchine intelligenti, abitiamo un mondo che assomiglia sempre di più a un grande gioco di prestigio. A breve anche le città diventeranno integralmente smart. È questo il sogno di tutti quei tecno-ottimisti che pensano di poter risolvere i problemi di grandi e piccoli centri urbani con un'App e di quelle amministrazioni locali che sperano di riscuotere qualche milione di euro dalla Commissione Europea. Nello spazio Schengen infatti, le giunte comunali fanno a gara per presentare progetti volti a "migliorare la vita urbana attraverso soluzioni integrate più sostenibili". L'Ue si è dimostrata molto generosa sul tema Smart City e ha messo a disposizione diversi miliardi in bilancio per quanti si impegnano a ottimizzare le reti e i servizi tramite l'uso di tecnologie digitali. Per Smart City si intende una città in cui l'economia, l'ambiente, la mobilità, la cittadinanza e la governance si compenetrano con le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Città efficienti, dunque, tecnologicamente avanzate, verdi e socialmente inclusive oltre che business oriented, capaci di attrarre investimenti e giganti dell'High Tech. È il caso, ad esempio, della partnership avviata tra il colosso IBM, tra i primi sviluppatori di sistemi di raccolta dati e gestione della pubblica amministrazione, e le città di New York, Chicago, Madrid e Genova sui temi della sicurezza urbana, della sanità e dell'energia.

[…] A questi mutamenti che avvengono nella città, se ne aggiungono di più profondi e meno evidenti, come l'installazione di sistemi di sorveglianza reticolari e di riconoscimento biometrico facciale, la

georeferenziazione dei consumi e la geolocalizzazione degli utenti: la Smart City è un dispositivo di potere che si basa sulla pianificazione integrale della vita cittadina, in cui le infrastrutture dello Stato si incorporano con quelle dei nuovi player (sic!) digitali opacizzando il confine tra sicurezza e controllo, tra pubblico e privato, tra benefici e svantaggi. L'amministrazione potrà raccogliere e monitorare costantemente i dati degli utenti, sondare gli umori della popolazione, mentre tecnici, consulenti e aziende private potranno offrire tutta una serie di servizi di cui non avevamo mai sentito davvero il bisogno, cambiando consuetudini radicate nel tempo, usi, riti e costumi, standardizzando tutte le città a cui questo modello si applica. Insomma la Smart City non è un'alternativa di sviluppo neutra e necessaria, ma un progetto biopolitico, attuato in partnership con i privati, che si presenta come un destino ineluttabile per quelle città che vogliono concorrere sul mercato attirando investitori. Con la scusa di modernizzare lo spazio urbano e di migliorare la qualità di vita dei residenti, le amministrazioni che si avvalgono degli strumenti messi a disposizione dai colossi del digitale, e viceversa, avviano un processo di pianificazione della città da cui il cittadino è escluso. Non convince infatti l'idea di una Smart City che coinvolge i suoi abitanti attraverso consultazioni online, focus group, co-progettazione delle modifiche ai servizi e partecipazione ai processi decisionali attraverso meeting online (tutte cose che già accadevano senza la necessità del medium tecnologico): invero la Smart City modifica radicalmente le geometrie del potere, e quindi anche le tecniche del conflitto sociale e della partecipazione politica. Niente più insurrezioni o resistenze contro gli assemblaggi politico-tecnologici, ci limiteremo individualmente ad inviare un feedback negativo a un servizio. Lo dice chiaramente la stessa IBM sul suo sito: l'obiettivo è quello di "andare oltre le decisioni basate sulla politica per rimodellare le città con approfondimenti ottenuti dai dati". Come se la città fosse un faldone di statistiche, grafici e numeri, e non il risultato irripetibile e incalcolabile della vita di una comunità di persone. È chiaro quindi che la Smart City impone per sua natura una deterritorializzazione del potere, che opera senza più un centro ma in una logica di network, dove pubblico e privato si compenetrano e si scambiano stock di informazioni, strumenti, analisi, previsioni, ma dove le varie possibilità

di esistenza sono dettate direttamente da soggetti privati, dai giganti dell'Hi-Tech soprattutto, che proponendo soluzioni e prestazioni, finiscono per amministrare le nuove forme di socialità, le nuove abitudini di consumo, uniformando gli stili di vita attraverso tante piccole soft law, istituendo un canone identico in ogni latitudine, che oltre a estromettere tutti gli analfabeti tecnologici, quindi i poveri e gli anziani, non lascia alla città la libera espressione delle sue forze vive e del suo genio particolare. La cittadinanza assiste da spettatrice, a volte entusiasta, altre volte indifferente, sicuramente impotente al divenire cyborg della città.

A renderci sospetta questa pianificazione, tra l'altro, è il modello implicito che promuove una morfologia esistenziale che ha molte più affinità con lo stile di vita nordico, scandinavo e anglosassone che non con quello mediterraneo, latino e orientale. Le città del Sud, votate a una certa informalità nel loro sviluppo, a uno spontaneismo nell'auto-organizzazione e a una scarsa articolazione della "società civile" (quindi l'esatto opposto della smart citizenship) sono considerate "deviate" e in ritardo nella graduatoria delle città più intelligenti, stabilita in Italia al PA Forum con il nome di ICity Rank, un elenco che invita le amministrazioni comunali a concorrere nel raggiungimento di tutti gli standard della Smart City. Nella classifica italiana, ad esempio, tra le prime dieci città "più smart", neanche una si trova a Sud di Firenze. Stiamo parlando di un modello esogeno alla nostra varietà urbanistica, culturale e antropologica, che qualsiasi amministrazione dovrebbe rifiutare, un modello top-down, calato dall'alto, che offre soluzioni identiche su scala planetaria, con qualche piccola variazione, e che obbliga le città a rinunciare ai loro antichi retaggi, al vivaio di simboli che custodiscono, a tutte quelle pratiche condivise che, sebbene contrarie ai valori dell'efficienza, della produttività e dell'innovazione, sono proprie del popolo che le esprime. Per un eccesso di provincialismo siamo indotti ad accogliere con gratitudine tutte le utopie (e le cianfrusaglie annesse) che ci vengono spacciate da oltre confine, specie da Oltreoceano, e celebriamo un po' per cieca fede, un po' per pigrizia, l'adeguatezza della tecnologia prima di valutare nel concreto le conseguenze del suo operato, persuasi che per amministrare una città bastino una manciata di statistiche, indicatori, monopattini e

telecamere: persuasi che bastino delle soluzioni. Ma amministrare una città non vuol dire pianificare, organizzare, costruire e connettere un agglomerato urbano di cemento e acciaio nel modo più efficiente possibile, non vuol dire risolvere la vita delle persone, la città non è un riformatorio, non è un centro di recupero, non è un istituto correzionale, una casa di riposo o un carcere. Amministrare significa auscultare il corpo sociale della città, il cui metabolismo è iscritto nel suo tessuto genetico, storico, culturale e fare in modo che possa dispiegarsi secondo le sue inclinazioni. Di fronte a questo tessuto dalla trama diversa in ogni luogo, il modello Smart City appare come un'irruzione, una scelta di sviluppo che minaccia la sua spontaneità, ossia le espressioni caratteristiche dei suoi abitanti, gli attori protagonisti del grande teatro cittadino che danno forma agli edifici a cui poi finiscono per assomigliare, che intrattengono un dialogo, e non solo delle transazioni, con lo spazio in cui dimorano. Nella città cyborg il cittadino è ridotto a utente-utilizzatore, perennemente disponibile alla sua profilazione all'interno del database di una metropoli cablata, una città che diventa un network di risoluzione di problemi spesso irrilevanti e che al contempo ne camuffa di più profondi e ne genera una coda lunga infinita sui temi della sorveglianza, del controllo, della privacy, della standardizzazione antropologica. Noi non vogliamo vivere in queste giungle di monitor e di silicio, sapendo con precisione l'istante in cui arriveremo da un punto A a un punto B, non è l'arrivare puntuali in ufficio che stabilisce la felicità di un popolo, non è un'intelligenza solo razionale quella che può presiedere alla vita di una città, e regolarne il tempo, non è dal bilancio del suo rendimento economico che potremo valutarne la vivibilità. Una città è qualcosa di più della somma dei suoi ospedali, tribunali, viadotti, scuole e parchi, assomiglia a uno stato d'animo, a una lingua. E nessuna lingua viene inventata da un vocabolario, ma è il vocabolario che la trova tra i parlanti e la trascrive. La lingua precede ed eccede il vocabolario, così come una città non si fa con un libretto di istruzioni, né si monta come un tavolo di Ikea: per quanto perfetta sarà la mappa disegnata dai cartografi dell'impero essa sarà sempre infedele. Perché la città ha "regole assurde, prospettive ingannevoli", come dice Calvino, e di essa non si godono "le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda".

> Qualsiasi Smart City, alla stessa domanda, fornirà sempre la stessa risposta.[76]

Raymond Kurzweil, il Chief Futurist di Google, nelle pagine introduttive del suo volume *La Singolarità è vicina*, edito in Italia da Maggioli afferma:

> La singolarità rappresenterà il culmine della fusione tra il nostro pensiero e la nostra esistenza biologica con la nostra tecnologia, che darà un mondo ancora umano ma che trascenderà le nostre radici biologiche. Dopo la singolarità non ci sarà distinzione tra umano e macchina o realtà fisica e virtuale.

Secondo le previsioni di Kurzweil (il successo delle precedenti anticipazioni è il motivo per il quale viene considerato una sorta di Nostradamus) la Singolarità avverrà entro il 2045.

Un altro guru della Silicon Valley, il profeta del cambiamento climatico James Lovelock, sostiene esattamente la stessa tesi nel suo testo *Novacene: The Coming Age Of Hyperintelligence* (edito da MIT Press), dicendo letteralmente: "Ci troveremo in una situazione in cui se non accetteremo d'integrarci con una altra forma d'intelligenza di natura elettronica, dovremo rassegnarci a rapportarci ad essa come noi facciamo ora con le piante, con la differenza che in quel caso le piante saremmo noi". Lovelock è certissimo del fatto che le intelligenze artificiali prenderanno il sopravvento sugli esseri umani in questo secolo.

Un decisivo passo verso questo processo di assimilazione uomo-macchina è dato sicuramente dal Metaverso di Facebook, un'espansione virtuale del mondo reale nella quale è possibile interagire con altri utenti e con l'ambiente circostante tramite dispositivi tecnologici e indossabili (come smart glasses, caschi e visori di realtà virtuale, guanti e tute tattili), che animano l'avatar che lo abita. Il metaverso quindi può essere considerato una realtà virtuale proiettata nella rete e condivisa da tantissime persone allo

stesso tempo, una sorta di "Internet portato in vita", o almeno reso in 3D. Mark Zuckerberg lo ha definito come un ambiente virtuale in cui è possibile entrare invece di limitarsi a guardarlo su di un display. È uno spazio che supera la mera idea di digitalizzazione delle esperienze fisiche in quanto può ospitare nuove modalità di interazione uomo-macchina, grazie alla maturità raggiunta dall'immersività e da tecnologie quali realtà virtuale, *blockchain*, *non fungible token* (NFT).

Alla luce dei progressi tecnologici e dei colossali investimenti in ballo, si stima che nei prossimi 5-6 anni una grossa fetta della popolazione trascorrerà gran parte del suo tempo in un metaverso. Che sia di Facebook, di Fortnite, di PlayStation, di Roblox o di Google non lo sappiamo, ma quel che è certo è che la competizione sarà incredibile e la trasformazione che apporterà nella società sarà di gran lunga più profonda rispetto a quella determinata da Internet e dagli smartphone.

Grazie alle criptovalute, agli NFT, e ai beni digitali, nel metaverso potrebbero essere sovvertiti gli equilibri sociali ed economici della vita degli utenti. In pratica vi si potrà vivere una seconda vita, come in un enorme videogame.

Del resto le interazioni in tempo reale, l'immersività, le comunità multiplayer e le estetiche futuristiche, sono da decenni il territorio di sperimentazione dell'industria videoludica.

Parentesi 53: Coronavirus, era già tutto accaduto in un videogame. "E dopo ci fu la rabbia"

Per un errore del programma quindici anni fa un virus iniziò a uccidere la popolazione nel gioco di ruolo di massa World of Warcraft. L'epidemiologa Nina Fefferman: "Tentarono di tutto, ma finì nel caos"

"Dopo la tempesta c'è stata la rabbia, ecco cosa è successo quindici anni fa". Nina Fefferman, al telefono da Knoxville dove insegna epidemiologia all'Università del Tennessee, lo racconta dopo una notte passata ad esaminare i dati dei contagi negli Stati Uniti. Per lei, in parte,

è un film già visto. Nel 2005 studiò la pandemia che si diffuse nel videogame online World of Warcraft della Blizzard uccidendo buona parte della popolazione. Un errore di programmazione scatenò un virus nel gioco di ruolo di massa e il comportamento degli utenti lo diffuse rendendolo inarrestabile. "Ovviamente un videogame e il mondo reale sono cose diverse, ma certe reazioni e dinamiche sono le stesse", spiega la ricercatrice americana. Assieme al collega Eric T. Lofgren, è autrice dello studio The untapped potential of virtual game worlds to shed light, che potremmo tradurre con Per far luce grazie al potenziale non sfruttato dei mondi di gioco virtuali. Non fu l'unico. Un altro epidemiologo, l'israeliano Ran Balicer, scrisse anche lui un saggio in quel periodo e oggi, come la Fefferman, è in prima linea nel combattere il Coronavirus nel suo Paese.

Questa storia inizia il 13 settembre del 2005, quando World of Warcraft veniva frequentato da poco meno di sei milioni di persone. La casa di sviluppo aveva appena realizzato un'espansione che aggiungeva alcune terre remote accessibili solo ai giocatori più forti. Vi abitava una creatura, un drago chiamato Hakkar, che se attaccato rispondeva con l'incantesimo "Corrupted Blood", capace sia di dimezzare i punti vita dell'avversario sia di contagiare i suoi compagni. Poco alla volta continuava ad assorbirli quei punti vita fino ad uccidere le vittime se non si interveniva con costanti magie di cura. In teoria l'effetto non avrebbe dovuto superare i confini della foresta di Hakkar, ma qualcosa andò storto. Il paziente zero, con il suo gruppo, tornò in una delle città principali portando con sé l'infezione e così il contagio ebbe inizio. A differenza del Coronavirus, ad esser colpiti furono i più giovani. Per i giocatori di alto livello era l'equivalente di un brutto raffreddore che richiedeva attenzioni costanti. Chi era agli inizi, coloro che non si sarebbero mai avvicinati nemmeno alla lontana ad Hakkar, moriva quasi all'istante e gli effetti della malattia si ripresentavano anche se si veniva resuscitato.

Qualcuno improvvisò dei centri d'emergenza coinvolgendo i personaggi che avevano poteri curativi, ma anche loro vennero infettati. "Con la fascia di popolazione più debole decimata, l'equivalente di bambini, anziani o immunodepressi, le città si svuotarono", ricorda Fefferman. "Alcuni capirono il rischio ed evitarono di entrare nel gioco.

> Altri, presi dalla curiosità, andarono a vedere cosa succedeva sottostimando il contagio. E, prendendo a viaggiare, diffusero ancor più il virus". Non solo: il virus si diffuse agli animali e ai personaggi gestiti dal gioco, i mercanti ad esempio, che divennero veicoli di infezione asintomatici. La Blizzard le tentò tutte per correggere l'errore, quarantena compresa, alla fine però non poté far altro che chiudere i server colpiti riportando il gioco a prima del rilascio dell'espansione.
>
> "Quel che accadde in World of Warcraft, dopo la pandemia, fu una lunga sequenza di accuse alla software house per la gestione dell'emergenza e recriminazioni reciproche sui comportamenti tenuti durante il contagio", conclude la studiosa. "E così la rabbia ruppe amicizie che duravano da anni. Se guardo al mondo di oggi, vedo già i semi di un risentimento generazionale e fra Paesi, segno di quel che probabilmente ci aspetta". E stavolta il rischio non è l'azzeramento di qualche server, ma una ferita creata dalla sfiducia reciproca che richiederà molto tempo per essere rimarginata.[77]

Il capitalismo della sorveglianza non è quindi soltanto un modello economico, è una forma di controllo/condizionamento di massa, esercitato sui comportamenti degli esseri umani.

Il suo obiettivo è quello di garantire l'implementazione e successivo mantenimento di un nuovo modello di sviluppo fondato sull'efficienza dei sistemi di intelligenza artificiale. La via per raggiungere lo scopo è quella della progressiva sottrazione di diritti, libertà e persino del pensiero cosciente, in modo tale da limitare sempre di più il libero arbitrio e convogliare gli individui verso finestre di scelta sempre più strette e comunque entro canali sempre più strettamente controllati di mentalità, decisione e azione.

Non una grave perdita dal punto di vista di Harari, dato che a suo dire "il libero arbitrio esiste solo nelle favole che ci siamo inventati come esseri umani". Lo scientismo di fondo delle tesi di Harari e di quelli allo stesso modo, mira a distruggere l'idea stessa di un individuo libero e autonomo: "Gli organismi sono algoritmi

e gli umani non sono individui […] ne consegue che un algoritmo esterno – cioè un'intelligenza artificiale – potrebbe teoricamente conoscermi meglio di quanto possa conoscermi io stesso. Un algoritmo che monitora ciascuno dei sistemi attivi nel mio corpo e nel mio cervello potrebbe sapere chi sia io realmente, come mi senta e che cosa desideri. Una volta sviluppato, un algoritmo del genere potrebbe sostituire l'elettore, il consumatore e l'osservatore. Allora l'algoritmo saprà cosa è meglio, l'algoritmo avrà sempre ragione e la bellezza risiederà nei calcoli dell'algoritmo".

Questo tipo di atteggiamento, largamente anticipato nel capolavoro di Evgenij Zamjatin *Noi*, può essere paragonato a una sorta di abuso di potere coloniale, rispetto al quale gli utenti fanno la parte degli indigeni che cedono il loro oro in cambio di perline colorate e specchietti:

> […] questi invasori del ventunesimo secolo non chiedono il permesso; vanno avanti, facendo terra bruciata con pratiche di falsa legittimazione. Invece di cinici editti monarchici, offrono cinici accordi sui termini di servizio le cui clausole sono altrettanto oscure e incomprensibili. Costruiscono le loro fortificazioni, difendendo ferocemente i territori rivendicati, mentre raccolgono le forze per la prossima incursione. Infine, erigono le loro città all'interno di intricati ecosistemi di commercio, politica e cultura dove viene proclamata la legittimità e l'inevitabilità di tutto ciò che hanno appena realizzato.

E gli utenti, proprio come gli indigeni sulle spiagge del Sud America quando arrivarono per la prima volta gli spagnoli, non vengono sottomessi con la forza, quanto piuttosto attraverso la sudditanza psicologica determinata dall'approccio con un qualcosa di mai visto prima:

> Il nostro caso non è semplicemente quello di cadere in un agguato o di essere sopraffatti militarmente. Siamo stati colti alla sprovvista perché non potevamo immaginare questo tipo di invasione ed espropriazione,

non più di quanto il primo, ignaro cacicco Taíno potesse prevedere i fiumi di sangue che sarebbero scaturiti dal suo inaugurale gesto di ospitalità verso quegli uomini pelosi, sudati e mugugnanti, quegli *adelantados* che apparirono dal nulla sventolando lo stendardo dei monarchi spagnoli e del loro papa mentre arrancavano lungo la spiaggia.

L'assalto ai dati comportamentali è così ampio che non può più essere però circoscritto esclusivamente al concetto di privacy e ai suoi contesti. Questo è un tipo di sfida diverso, che minaccia il canone esistenziale e politico dell'ordine liberale moderno. Non a caso il filosofo Giorgio Agamben in uno dei suoi ultimi interventi ha ribadito che "siamo alla fine di un'epoca, l'epoca delle democrazie borghesi, con le loro Costituzioni, con i loro Parlamenti, la divisione dei poteri, i loro diritti".

Zuboff però fa una distinzione tra il totalitarismo, col suo desiderio di possedere e trasformare l'umanità in un'unità collettivistica intrisa di ideologia statale, e lo "strumentarismo" del capitalismo di sorveglianza, che lei descrive come una determinazione a raggiungere la certezza totale e il potere predittivo sulle masse. Mentre il totalitarismo trae il suo potere dall'"amministrazione gerarchica del terrore", lo strumentarismo trae la sua forza dal "possedimento dei mezzi di modifica comportamentale".

Gli utenti generalmente sanno che i loro dati personali sono il prezzo da pagare per l'utilizzo del prodotto. Ciò di cui non sono minimamente a conoscenza è l'ammontare di questo prezzo. Ma forse alla fine non lo vogliono neanche sapere, in quanto hanno sviluppato una dipendenza dalla comodità offerta dagli strumenti realizzati con questi dati.

In buona sostanza la relazione tra utente e azienda ha riprodotto la medesima patologica dipendenza del cliente dal suo spacciatore.

“L’obiettivo di tutto ciò che facciamo è cambiare il comportamento effettivo delle persone su larga scala. Quando le persone usano la nostra app possiamo catturare i loro comportamenti, identificare comportamenti buoni e cattivi e sviluppare modi per premiare i buoni e punire i cattivi”, ha rivelato il *Chief Data Scientist* di una delle più importanti compagnie della Sylicon Valley alla Zuboff, durante un’intervista.

Che da questo possa derivare un sistema a crediti, Zuboff lo spiega con un esempio tratto dal ramo delle assicurazioni. Secondo uno studio di settore, l’idea sarebbe di offrire “coperture assicurative basate sul comportamento” in cui “il surplus comportamentale” su uso delle cinture, velocità media, accelerazioni aggressive e così via “viene usato per attivare delle punizioni, come un peggioramento della classe assicurativa in tempo reale, una multa, un coprifuoco o il blocco del motore, o ricompense, come sconti sulle rate, coupon e stelline d’oro che danno accesso a benefit futuri”. In altre parole: sapere di essere controllati condiziona il comportamento. Il risultato è una nuova forma di potere che mira a “strutturare e strumentalizzare il comportamento al fine di modificarlo, predirlo, monetizzarlo e controllarlo”.

L’ipotesi di un mondo sottoposto a norme imposte dalle assicurazioni era stata già avanzata da Jaques Attali in *Breve storia del futuro*, che concludeva: “sorveglianza: parola chiave dei tempi a venire”.

La sorveglianza di massa combinata con concetti come *Bonus-malus*, *nudging* (la spinta gentile) e *gamification* conduce direttamente verso un’idea di società basata su meccanismi di punizione e ricompensa e sul rating, ovvero sulla valutazione da parte dello Stato della bontà e conformità dei comportamenti del cittadino nei confronti di norme e regolamentazioni di legge.

Non deve sorprendere quindi che, alle varie tecnologie che compongono il complesso sistema di sorveglianza cinese, sia stato associato anche un sistema di credito sociale, ove con questo termine si intende un programma nazionale basato sulla tecnologia e sulla sorveglianza, progettato per indurre i cittadini ad adottare comportamenti via via migliori. L'obiettivo finale del Governo cinese è quello di ispirare la collettività ad un cosiddetto "*Sincerity Management Model*", dunque "permettendo a chi è affidabile di vagare ovunque sotto il cielo, rendendo difficile per chi è stato screditato di fare un solo passo".

Il sistema prende spunto dai diversi programmi di *credit scoring* finanziari che si diffusero in Cina nei primi anni 2000 ispirandosi a modelli occidentali come FICO negli USA o Schufa in Germania.

Dopo una serie di progetti pilota lanciati in varie città, nel 2014 è stato finalmente pubblicato il più importante documento in materia di *social rating*, ovvero lo "Schema di pianificazione per la costruzione di un sistema di credito sociale", che indicava nel 2020 l'anno in cui il sistema sarebbe diventato un programma nazionale.

La filosofia alla base del sistema è molto semplice: chi ha un punteggio sufficientemente alto è un soggetto affidabile, chi ha un basso punteggio invece no.

È scritto nero su bianco nello Schema di pianificazione del 2014: il sistema di credito sociale utilizza "l'incoraggiamento a mantenere la fiducia e i vincoli contro la rottura della fiducia come meccanismi di incentivo" al fine di "plasmare un'atmosfera in tutta la società secondo la quale mantenere la fiducia è glorioso e rompere la fiducia è disdicevole".

L'obiettivo che il Partito comunista si pone con questo sistema è quello di arrivare alla creazione di un unico database nazionale nel quale ogni cittadino e ogni azienda avrà un rating sociale

calcolato in base ai suoi comportamenti. Il punteggio verrà calcolato sulla base della combinazione di diversi fattori: affidabilità economica (pagamento di multe, restituzioni di prestiti), pulizia della fedina penale e senso civico. Un buon punteggio sarà sinonimo di integrità e consentirà di ottenere dei vantaggi, mentre un punteggio basso implicherà una scarsa affidabilità e condurrà a delle punizioni. Sono previsti anche dei meccanismi di "recupero" dei crediti per mezzo di attività socialmente utili.

Il credito sociale potrebbe in futuro essere lo strumento che consentirà o meno di abitare le avveniristiche Smart City cinesi in progettazione, città sostenibili, controllate, "sicure" e, grazie all'uso dei cosiddetti "codici salute" introdotti per contrastare i contagi, anche popolate da persone presumibilmente "sane".

Riportando tutto questo a noi, potremmo dire che attraverso sistemi di rating e meccanismi di *gamification*, Pechino sta edificando un nuovo concetto di cittadinanza.

PARENTESI 54: IL SISTEMA DI CREDITO SOCIALE CINESE

[…] Un caso di studio significativo è il sistema utilizzato a Rongcheng, città della provincia di Shandong. L'enfasi dei media e del governo su questo progetto lo rendono un buon esempio e un modello potenzialmente esportabile su una scala nazionale più ampia. Il sistema assegna 1.000 punti iniziali ad ogni cittadino adulto o azienda. I punti possono essere persi o guadagnati in diversi modi, incluso il mancato pagamento delle tasse o dei fondi di assicurazione sociale (-20 punti), il non dichiarare i beni in conformità con le disposizioni (-20 punti), o essere soggetti a pene amministrative (-40 punti). Un cittadino può invece guadagnare punti mostrando un comportamento virtuoso, per esempio facendo volontariato, restituendo del denaro perso o partecipando alla carità pubblica (+10 punti). Altri comportamenti ritenuti virtuosi includono l'attrazione di investimenti (+20 punti), o l'essere designato come un noto marchio nazionale o un marchio famoso

di una provincia, che può portare fino a un plus di 100 punti. Sono soprattutto le azioni illegali e quelle dannose per il sistema economico e di welfare a sottrare più punti, mentre le azioni che aggiungono punti sono principalmente di natura economica o caritativa. Questi atti, per essere inclusi nel conteggio del credito sociale, devono essere supportati da documenti ufficiali e prove: questo riduce la possibilità di arbitrarietà a cui i cittadini hanno assistito in precedenti progetti fallimentari, come quello nella già citata contea di Suining, nella provincia di Sichuan.

Nel sistema di Rongcheng, a cittadini e imprese vengono assegnate diverse lettere (da AAA a D) in base al loro punteggio. A (equivalente a 1.000 punti) è il punteggio base e include alcuni benefici come assistenza preferenziale nell'attività lavorativa e la priorità nell'iscrizione a scuola. Gli status inferiori sono eccezionali, con il 90% dei soggetti di Rongchen che detiene un punteggio equivalente ad A o superiore. I benefici per il livello più alto (AAA, accessibili a chi ha più di 1.050 punti) includono un'assicurazione pensionistica più alta, sussidi per il trasporto pubblico e la possibilità di richiedere prestiti senza interessi. Chi ha meno di 600 punti viene inserito in una black list ed etichettato con una lettera D: alcune punizioni includono l'essere oggetto a ispezioni ricorrenti, la divulgazione pubblica di informazioni personali, il divieto di diventare un dipendente pubblico e la sospensione dei titoli onorifici. Tuttavia, il numero di ricompense è significativamente più alto del numero di possibili punizioni, così come è molto più facile raggiungere la categoria più alta AAA (50 punti rispetto allo standard) rispetto a scendere fino alla categoria più bassa D (400 punti in meno rispetto al punteggio iniziale). Il sistema, infatti, non ha interesse a punire direttamente le persone (che sarebbe sintomo di una società inaffidabile e di un sistema economicamente poco sano) ma piuttosto a premiare i cittadini per diffondere una cultura della fiducia.

[…] Seppur molto spesso il sistema di credito sociale venga presentato come un esempio di governamentalità algoritmica, e quindi di controllo sociale attraverso algoritmi e Big Data, ancora una volta la realtà si scontra con questa visione. La volontà politica esiste da questo punto di vista, con il presidente Xi Jinping che ha parlato dell'obiettivo di raggiungere la piena automazione della società cinese. Ma il sistema di credito sociale rimane in larga misura analogico e scarsamente

digitalizzato, limitando spesso l'uso della tecnologia digitale ai fogli di lavoro Excel o ai gruppi WeChat, la popolare super-app cinese. La mancata standardizzazione dei dati, inoltre, rimane un grosso limite all'automazione del sistema e al suo sviluppo su scala nazionale. Tuttavia, questo non esclude la possibilità che, nel prossimo futuro, tecnologie più sofisticate possano portare il sistema a un livello molto più pervasivo, soprattutto se sommate ad altri progetti di sorveglianza come le telecamere a riconoscimento facciale o l'"Internet delle Cose" (IoT) nelle Smart City. Ad oggi, però, un punteggio calcolato in base alle proprie opinioni o ai post sui social media rimane ancora irraggiungibile.

[…] Per comprendere il sistema di credito sociale è utile rifarsi al concetto di psicopotere, popolarizzato dal filosofo sud-coreano Byung Chul-Han dopo i primi lavori di Bernard Stiegler. Nella teorizzazione di Han, lo psicopotere spinge i soggetti ad essere economicamente performanti, demonizzando la conflittualità sociale e trasportandola al livello della psiche del soggetto, che è in costante competizione con sé stesso per diventare sempre più efficiente. Per fare questo, lo psicopotere condanna gli elementi di negatività e di conflittualità in seno al tessuto sociale, i quali potrebbero essere potenzialmente problematici da un punto di vista politico, portando al cambiamento e alla contestazione dello status quo. Lo psicopotere non riguarda tanto un controllo minuzioso e pedissequo del soggetto, come può avvenire per quanto riguarda il potere disciplinare. Il suo scopo non è reprimere o sottomettere i soggetti. Si tratta piuttosto di un potere che tende a indirizzare verso modelli generali di efficienza economica in termini di consumo e produzione, lasciando però ampio spazio e margine e, anzi, stimolando la libertà del soggetto, purché rimanga nei confini delle scelte di consumo. Se, come sostiene Luciano Floridi, una delle dimensioni fondamentali del potere finalizzato al controllo sociale nelle società complesse dell'informazione sta nell'influenzare le domande che vengono poste, lo psicopotere crea un'infosfera fatta di domande di natura economica e individualista, dove il soggetto non si percepisce in relazione con gli altri e concentra la sua vita esclusivamente sulla dimensione del consumo e della produzione.

Anche se non oppressivo come altre forme di potere, lo psicopotere può essere un formidabile strumento di controllo sociale. Anzi, proprio grazie alla sua natura poco invasiva e non esplicita, risulta essere difficilmente visibile e comprensibile e, di conseguenza, difficilmente contestabile. Come scrisse Foucault, il potere più efficace è quello che non si vede. Questo fatto, unito alla riduzione del soggetto a mero animal laborans economico e alla deconflittualizzazione e depoliticizzazione della società, tende a costruire un quadro in cui le regole e chi le decide possono difficilmente essere contestati. Per lo psicopotere, la depoliticizzazione e il successo economico sono gli strumenti più efficaci per pacificare la società e mantenerne il controllo, e il sistema di credito sociale va in questa direzione. L'enfasi posta dal sistema di credito sociale sulla categorizzazione degli individui, sull'efficientamento economico e sulla costruzione di una società caratterizzata da fiducia e armonia possono confermare questa lettura. Il sistema di ricompense e di punizione porta i soggetti ad essere migliori soggetti economici, e sovrappone la dimensione etico/morale con quella economica, la quale è arbitrariamente stabilita dalle istituzioni (e, quindi, dal PCC). L'equivalenza tra soggetto affidabile e soggetto economico è potenzialmente insidiosa, perché tende ad appiattire la valutazione morale della persona a un mero economicismo, cancellando altre dimensioni, come quella politica. Lo psicopotere del sistema di credito sociale è quindi potenziante dal punto di vista economico ma depotenziante dal punto di vista politico. In primo luogo, perché la libertà è limitata alla sfera economica del benessere e del consumo. In secondo luogo, perché il suo scopo ultimo diventa quello di utilizzare il benessere economico e la pacificazione sociale per costruire una "società armoniosa" (和谐社会, Héxié shèhuì) in cui il potere del Partito non viene contestato, cancellando potenziali elementi di conflittualità e politicità.[78]

Le reazioni più comuni rimandano alle serie tv che hanno già ipotizzato questa deriva con toni distopici: il celebre episodio Nosedive (Caduta libera) di Black Mirror, che immaginava una società in cui a ogni persona era associato un punteggio da 1 a 5 in base alla sua reputazione pubblica, con premi e punizioni corrispondenti; ma anche

la puntata Majority Rule della serie The Orville, in cui gli astronauti atterrano in un pianeta dove ogni cittadino schiaccia like o dislike sul petto dell'altro e i peggio quotati finiscono in un processo-talk show dove vengono condannati o assolti dai telespettatori via Internet.

Fiction di successo che sembrano tuttavia avere una funzione più che altro apotropaica, scaramantica: le guardiamo e pensiamo che possa succedere solo lì, in quei mondi fantascientifici, non certo da noi. Così come guardando gli esperimenti cinesi siamo portati a ritenere che il sistema di credito sociale riguardi soltanto quel Paese, il suo assetto autoritario e il suo partito-Stato. Non sono cose che coinvolgono noi, pensiamo: pur essendo tutti ogni giorno indicizzati, taggati e sottoposti a rating; pur consegnando alle major digitali tutti i nostri dati, i nostri gusti, i nostri desideri, le nostre simpatie politiche, le nostre preferenze sessuali, i nostri volti, i nostri comportamenti quotidiani e qualsiasi altra cosa che ci riguardi. Noi non c'entriamo, noi siamo salvi.

O no?[79]

Come è possibile controllare capillarmente un miliardo e trecento milioni di cinesi senza aumentare gli stanziamenti per le forze dell'ordine? Ad esempio utilizzando le potenzialità offerte dall'intelligenza artificiale. La Cina sta investendo enormi risorse in sistemi di sorveglianza di massa che sembrano usciti direttamente dal film *Minority Report*. Uno degli attori più promettenti in questo settore è Cloud Walk: grazie ad un sistema di riconoscimento facciale particolarmente evoluto, l'intelligenza artificiale sviluppata dall'azienda è in grado di seguire gli spostamenti di una persona e di valutare con un rating la sua potenziale attitudine a commettere un crimine.

Insomma, una vera e propria sorveglianza predittiva che, grazie alle oltre 176 milioni di telecamere installate nel Paese, promette un eccezionale livello di sicurezza.

L'evoluzione esponenziale delle tecnologie utilizzate nel campo della sorveglianza di massa e dell'Intelligenza artificiale, sta determinando rispetto ai reati un progressivo abbandono del

tradizionale approccio post-crimine, in favore di un modello cosiddetto "pre-crimine".

Va detto che progetti del genere non sono una prerogativa cinese, ma una tendenza che si sta sviluppando un po' in tutto il mondo. Un sistema simile, ad esempio, è utilizzato anche dalla Questura di Milano, con la differenza che la tecnologia serve soltanto per riconoscere chi abbia commesso un reato, mentre in Cina si pretende di prevedere chi lo commetterà.

Cortica, una società israeliana con profonde radici nella sicurezza e nella ricerca sull'intelligenza artificiale, ha recentemente siglato una partnership in India con Best Group per analizzare i terabyte di dati in streaming estratti dalle telecamere a circuito chiuso situate in aree pubbliche. L'obiettivo dichiarato è chiaramente quello di migliorare la sicurezza di luoghi pubblici come le strade cittadine, le fermate degli autobus e le stazioni ferroviarie.

Non solo. L'intelligenza artificiale di Cortica promette di andare molto oltre, individuando eventuali "anomalie comportamentali" che testimonino che un determinato soggetto stia per commettere un crimine violento.

Il software si basa su sistemi diagnostici di sicurezza militari e governativi che danno la caccia ai potenziali terroristi monitorando le persone in tempo reale, alla ricerca di cosiddette "microespressioni", ovvero quegli impercettibili spasmi o manierismi muscolari, che possono svelare le brutte intenzioni di una persona. Tali segni spia possono sfuggire ad un investigatore esperto, ma non all'occhio sempre vigile dell'intelligenza artificiale.

La capacità di prevedere condotta futura degli individui, porta inevitabilmente con sé la possibilità di prevenire tali comportamenti. In tal senso le informazioni predittive possono essere utilizzate, ad esempio, per lanciare l'allarme in una

situazione in cui potrebbe essere commesso un crimine, prima ancora che si possano verificare danni a cose o persone.

In quest'ottica ciò che garantisce la sicurezza non è più l'apparato repressivo ma quello preventivo. Pertanto, non basta più indagare un crimine, occorre anticiparlo.

Un individuo ipersensibilizzato al pericolo non si sente al sicuro neanche in assenza di una minaccia reale. La deriva securitaria sta trasformando le società contemporanei in enormi incubatrici di paure: il ritardo di una figlia, un uomo dai tratti mediorientali vestito in un abito tradizionale, un licenziamento, il crollo della borsa, una malattia, i cambiamenti climatici…

Tutto fa brodo, pur di mantenere alto lo stato di allerta delle popolazioni.

L'aspetto più spaventoso di queste paure è che spesso non si riesce a capire quali siano reali e quali invece indotte, per costringere le masse a fare qualcosa che in condizioni normali non avrebbero fatto, tipo subire certe limitazioni, spendere i soldi pubblici in un certo modo, votare un certo politico. Il carattere "liquido" delle paure consente di trasformarle in capitale politico. E i politici sono ben lieti di vendere al popolo la soluzione alle sue paure, sia che si tratti di un nuovo corso politico, oppure del prodotto di qualche multinazionale. E l'industria della sicurezza prospera con una crescita di profitti proporzionale alle paure dei cittadini.

Ma la soluzione il più delle volte non risolve. Se i timori sono la chiave per i profitti commerciali e politici, nessun governo o manager avrà mai veramente l'interesse ad estirparne le radici. Anzi.

Dopo aver visto l'efficienza della macchina repressiva mentre faceva rispettare le norme anti-contagio disposte in tempi di pandemia, viene quasi da pensare che precedentemente la criminalità e la microcriminalità siano state lasciate appositamente

proliferare per avere in futuro una scusa per vendere alle masse la necessità di questi sistemi di sicurezza digitali.

C'è poi un altro aspetto da considerare. Tecnologie di questa potenza, nelle mani sbagliate, possono facilmente dare adito ad abusi. Un regime dispotico, ad esempio, potrebbe usare le previsioni di scenario per reprimere il dissenso e arrestare dei dissidenti prima ancora che abbiano la possibilità di organizzare una protesta.

PARENTESI 55: QUESTA PROPOSTA DI BIDEN POTREBBE TRASFORMARE GLI STATI UNITI IN UNA "DITTATURA DIGITALE"

Il presidente Biden è stato ampiamente elogiato dai media tradizionali specializzati sull'assistenza sanitaria, per il suo appello a creare una "nuova agenzia di ricerca biomedica" sul modello dell'Agenzia per i progetti di ricerca avanzata della difesa "ad alto rischio e ricompensa" dell'esercito americano, o DARPA. Come propagandato dal presidente, l'agenzia cercherà di sviluppare trattamenti "innovativi" e "rivoluzionari" per il cancro, il morbo di Alzheimer e il diabete, con un appello a "porre fine al cancro come lo conosciamo".

Lungi dal "porre fine al cancro" nel modo in cui la maggior parte degli americani potrebbe immaginarlo, l'agenzia proposta fonderebbe la "sicurezza nazionale" con la "sicurezza sanitaria" in modo tale da utilizzare "segnali di allarme" sia fisici che mentali per prevenire focolai di malattie o violenza prima che si verifichino. Un tale sistema è una ricetta per un'organizzazione tecnocratica "pre-crimine" con il potenziale per criminalizzare sia le malattie mentali e fisiche che il "pensiero sbagliato".

L'amministrazione Biden ha chiesto al Congresso 6,5 miliardi di dollari per finanziare l'agenzia, che sarebbe in gran parte guidata dal massimo consigliere scientifico di Biden, Eric Lander, recentemente confermato. […] Questa nuova agenzia, che si chiamerà ARPA-H o HARPA, sarebbe ospitata all'interno del National Institutes of Health (NIH) e aumenterebbe il budget NIH a oltre cinquantuno miliardi. A differenza di altre agenzie del NIH, ARPA-H differirebbe in quanto i progetti che

finanzia non sarebbero sottoposti a revisione paritaria prima dell'approvazione.

[…] ARPA-H probabilmente finanzierà e promuoverà pesantemente i vaccini a mRNA come una delle "scoperte" che cureranno il cancro. Alcuni dei produttori di vaccini a mRNA che hanno prodotto alcuni dei vaccini Covid più utilizzati, come il vaccino Pfizer/BioNTech, hanno dichiarato appena il mese scorso che "il cancro è il prossimo problema da affrontare con la tecnologia mRNA" dopo il Covid.

[…] ARPA-H non è un'idea nuova ed esclusiva dell'amministrazione Biden; c'è stato un precedente tentativo di creare un "DARPA sanitario" durante l'amministrazione Trump alla fine del 2019. Biden ha iniziato a promuovere l'idea durante la sua campagna presidenziale già nel giugno 2019, anche se utilizzando una giustificazione molto diversa per l'agenzia rispetto a quanto era stato lanciato da Trump. Nel 2019, la stessa fondazione e le stesse persone che attualmente sostengono l'ARPA-H di Biden avevano esortato l'allora presidente Trump a creare "HARPA", non allo scopo principale di ricercare trattamenti per il cancro e l'Alzheimer, ma per fermare le sparatorie di massa prima che accadano, attraverso il monitoraggio dei segnali di allarme "neuropsichiatrici" tra gli americani.

Negli ultimi anni, un uomo è stato la forza trainante dell'HARPA: l'ex vicepresidente della General Electric ed ex presidente della NBCUniversal, Robert Wright.

[…] Come proposto per la prima volta da Wright nel 2019, il programma di punta di HARPA sarebbe SAFE HOME, abbreviazione di Stopping Aberrant Fatal Events by Helping Mental Extremes. SAFE HOME raccoglierebbe masse di dati privati da "Apple Watch, Fitbits, Amazon Echo e Google Home" e altri dispositivi elettronici di consumo, nonché le informazioni possedute da operatori sanitari, per determinare se un individuo potrebbe potenzialmente commettere un crimine. I dati sarebbero analizzati da algoritmi di intelligenza artificiale (AI) "per la diagnosi precoce della violenza neuropsichiatrica".

L'approccio pre-crimine del Dipartimento di giustizia noto come DEEP è stato attivato pochi mesi prima che Trump lasciasse l'incarico; era stato giustificato come un modo per "fermare le sparatorie di massa prima che accadessero".

[…] Sebbene nominalmente incentrato sugli "attacchi bioterroristici", il progetto Bio-Surveillance di TIA ha anche cercato di acquisire capacità di rilevamento precoce per focolai di malattie "normali". La bio-sorveglianza e i progetti DARPA correlati, come LifeLog, cercavano di raccogliere dati attraverso l'uso di massa di una sorta di tecnologia indossabile o portatile [lo smartphone ha i requisiti ideali per assolvere allo scopo ndr]. Questi programmi DARPA sono stati infine chiusi a causa delle polemiche sul fatto che sarebbero potuti essere utilizzati [come effettivamente è avvenuto ndr] per profilare i dissidenti nazionali ed eliminare la privacy di tutti gli statunitensi [e non solo come abbiamo purtroppo avuto modo di vedere ndr].

Il fatto che la passata rete di sorveglianza totale del DARPA stia tornando in vita sotto un'agenzia presumibilmente separata focalizzata sulla salute, ma che sostanzialmente emula il suo modello organizzativo, conferma che molti programmi relativi alla TIA, seppur ufficialmente chiusi, erano stati semplicemente allontanati dal Dipartimento della Difesa. La separazione dei militari dall'immagine pubblica di tali tecnologie e programmi, li ha resi più appetibili per le masse, nonostante i militari rimanessero pesantemente coinvolti dietro le quinte […]. I principali aspetti di TIA sono stati semplicemente privatizzati, dando origine a società come Facebook e Palantir, il che ha portato a far sì che tali progetti DARPA fossero ampiamente utilizzati e accettati. Ora, sotto le spoglie dell'ARPA-H, il TIA originale di DARPA sarebbe essenzialmente tornato alla versione originale a tutti gli effetti.

Questo sforzo più recente per creare ARPA-H / HARPA si combina bene con la spinta coordinata delle aziende della Silicon Valley nel campo dell'assistenza sanitaria, in particolare le aziende della Silicon Valley che fungono da appaltatori dell'intelligence statunitense e/o dell'esercito (ad esempio, Microsoft, Google e Amazon). Durante la crisi del Covid, questa tendenza verso il dominio della Silicon Valley nel settore sanitario è notevolmente accelerata a causa di una spinta dall'alto verso il basso verso la digitalizzazione con telemedicina, monitoraggio da remoto e simili.

Un esempio interessante è Amazon, che ha lanciato l'anno scorso un dispositivo indossabile che pretende di utilizzare non solo la biometria

per monitorare la salute fisica e la forma fisica delle persone, ma anche per monitorare il loro stato emotivo.

[…] Aziende come Amazon, Palantir e Google sono destinate a essere intimamente coinvolte nelle attività di ARPA-H. In particolare, Google, che ha lanciato numerose iniziative di tecnologia sanitaria nel 2020, è destinata ad avere un ruolo importante in questa nuova agenzia a causa dei suoi legami di lunga data con l'amministrazione Obama, quando Biden era vicepresidente e con il massimo consigliere scientifico del presidente Biden, Eric Lander.

Come accennato, Lander è pronto a svolgere un ruolo importante in ARPA-H / HARPA se e quando si materializzerà. Prima di diventare il miglior scienziato del paese, Lander è stato presidente e direttore fondatore del Broad Institute. Sebbene pubblicizzato come una partnership tra il MIT e Harvard, il Broad Institute è fortemente influenzato dalla Silicon Valley. […] L'ex CEO di Google, Eric Schmidt, che è stato intimamente coinvolto nella campagna di rielezione di Obama del 2012 e che è vicino al Partito Democratico in generale, presiede il Broad Institute da questo aprile. A marzo, Schmidt ha donato all'istituto centocinquanta milioni di dollari per "collegare la biologia e l'apprendimento automatico al fine di comprendere i programmi di vita". Durante il suo periodo nel consiglio del Broad Institute, Schmidt ha anche presieduto la National Security Commission on Artificial Intelligence, un gruppo composto principalmente da militari, asset dell'intelligence e uomini della Silicon Valley, che hanno ora tracciato la direzione delle politiche del governo degli Stati Uniti sulla tecnologia emergente e l'intelligenza artificiale. Schmidt è stato anche proposto come potenziale capo di una task force del settore tecnologico dall'amministrazione Biden.

In precedenza, a gennaio, il Broad Institute ha annunciato che la sua piattaforma di ricerca sanitaria, "Terra", che è stata costruita con la controllata di Google Verily, avrebbe collaborato con Microsoft. Di conseguenza, Terra ora consente a Google e Microsoft di accedere a una vasta raccolta di dati genomici che vengono riversati nella piattaforma da accademici e istituti di ricerca di tutto il mondo.

Inoltre, lo scorso settembre, Google ha collaborato con il Dipartimento della Difesa come parte di un nuovo programma di "salute predittiva"

basato sull'intelligenza artificiale che ha anche collegamenti con la comunità dell'intelligence statunitense. Sebbene inizialmente focalizzata sulla previsione dei casi di cancro, questa iniziativa prevede chiaramente di espandersi per prevedere l'insorgenza di altre malattie prima che compaiano i sintomi, incluso il Covid. […] Uno dei secondi fini del programma, dal punto di vista di Google, era che l'azienda avesse accesso al "più grande archivio di dati medici relativi a malattie e cancro al mondo", detenuto dalla Defense Health Agency. Avere accesso esclusivo a questi dati è un enorme vantaggio per Google nel suo sforzo di sviluppare ed espandere la sua crescente suite di prodotti per la salute basati sull'IA.

L'esercito è attualmente utilizzato per pilotare l'utilizzo di dispositivi indossabili biometrici legati al Covid per "tornare a lavorare in sicurezza". Lo scorso dicembre, è stato annunciato che la base dell'aeronautica militare di Hill nello Utah avrebbe reso i dispositivi indossabili biometrici una parte obbligatoria dell'uniforme per alcuni squadroni. Ad esempio, gli aviatori del 649th Munitions Squadron dell'Air Force devono ora indossare un orologio intelligente realizzato da Garmin e un anello intelligente realizzato da Oura come parte della loro uniforme.

Secondo l'Air Force, questi dispositivi rilevano indicatori biometrici che vengono poi analizzati per 165 diversi biomarcatori dall'algoritmo Defense Threat Reduction Agency / Philips Healthcare AI che "tenta di riconoscere un'infezione o un virus circa 48 ore prima della comparsa dei sintomi". Lo sviluppo di tale algoritmo è iniziato ben prima della crisi Covid ed è una recente iterazione di una serie di progetti di ricerca militare che sembrano essere iniziati nell'ambito del progetto DARPA Predicting Health and Disease (PHD) del 2007. Sebbene interessanti per i militari, questi dispositivi indossabili sono destinati principalmente all'uso di massa, un grande passo verso l'infrastruttura necessaria per la resurrezione di un programma di biosorveglianza che deve essere gestito dallo stato di sicurezza nazionale. Iniziare prima con i militari ha senso dal punto di vista dell'apparato di sicurezza nazionale, poiché la capacità di monitorare i dati biometrici, comprese le emozioni, ha un evidente fascino per coloro che gestiscono i programmi di "minaccia interna"

recentemente ampliati dalle forze armate e dal Dipartimento per la sicurezza interna.

Un indicatore della spinta per l'uso di massa è che lo stesso anello intelligente Oura utilizzato dall'Air Force è stato recentemente utilizzato anche dall'NBA per prevenire focolai di Covid tra i giocatori di basket. Prima del Covid, è stato promosso per l'uso da parte dei consumatori dai membri della famiglia reale britannica e dal CEO di Twitter Jack Dorsey per migliorare il sonno. Non più tardi di lunedì scorso, il CEO di Oura, Harpeet Rai, ha affermato che l'intero futuro della tecnologia sanitaria indossabile sarà presto "proattivo piuttosto che reattivo" perché si concentrerà sulla previsione delle malattie sulla base dei dati biometrici ottenuti dai dispositivi indossabili in tempo reale.

Un altro indossabile legato ai militari che si sta insinuando nell'uso di massa è il BioButton e il suo predecessore il BioSticker. Prodotto dalla società BioIntelliSense, il nuovo ed elegante BioButton è pubblicizzato come un sistema indossabile che è "una soluzione scalabile ed economica per il monitoraggio dei sintomi Covid a scuola, a casa e al lavoro". BioIntelliSense ha ricevuto 2,8 milioni di dollari dal Pentagono lo scorso dicembre per sviluppare i dispositivi indossabili BioButton e BioSticker per Covid.

BioIntelliSense, co-fondato e guidato dall'ex sviluppatore di Microsoft HealthVault James Mault, ha ora implementato i suoi sensori indossabili per un uso diffuso in alcuni campus universitari e in alcuni ospedali degli Stati Uniti. In alcuni di questi casi, i dispositivi indossabili dell'azienda vengono utilizzati per monitorare in modo specifico gli effetti collaterali dell'inoculazione Covid così come i sintomi del Covid stesso. BioIntelliSense sta attualmente conducendo uno studio, in collaborazione con Philips Healthcare e l'Università del Colorado, sull'uso dei suoi dispositivi indossabili per il rilevamento precoce di Covid, che è interamente finanziato dalle forze armate statunitensi.

Sebbene l'uso di questi dispositivi indossabili sia attualmente "incoraggiato ma facoltativo" in queste località pilota, potrebbe arrivare un momento in cui diventino obbligatori in un luogo di lavoro o possano essere imposti da un governo? Non sarebbe inaudito, poiché diversi paesi hanno già richiesto il monitoraggio degli arrivi stranieri attraverso l'uso di un dispositivo indossabile durante un periodo di

quarantena obbligatorio. Santa Lucia sta attualmente utilizzando BioButton per questo scopo. Singapore, che cerca di essere tra le prime "nazioni intelligenti" al mondo, ha dato a ognuno dei suoi residenti un dispositivo indossabile chiamato token TraceTogether per il suo programma di tracciamento dei contatti. Il token indossabile o l'app per smartphone TraceTogether sono obbligatori per tutti i luoghi di lavoro, centri commerciali, hotel, scuole, strutture sanitarie, negozi di alimentari e parrucchieri. Chi non ha accesso a uno smartphone dovrebbe utilizzare il token indossabile "gratuito" emesso dal governo.

L'era delle dittature digitali è quasi arrivata.

Rendere i dispositivi indossabili obbligatori sarà la nuova normalità non solo per la prevenzione del Covid ma per il monitoraggio della salute in generale e legittimerà la messa in quarantena di persone che non hanno sintomi di una malattia, solo attraverso la determinazione di un algoritmo opaco che interpreta i segni vitali come "attività anormale".

Dato che nessuna IA è accurata al cento per cento e che l'IA è valida solo rispetto ai dati su cui è addestrata, un tale sistema commetterà errori regolarmente: la domanda è quanti. Un algoritmo di intelligenza artificiale utilizzato per "prevedere le epidemie di Covid" in Israele e in alcuni stati degli Stati Uniti è commercializzato da Diagnostic Robotics; il tasso di accuratezza (probabilmente gonfiato) fornito dall'azienda per il suo prodotto è solo del settantatré per cento. Ciò significa che, per stessa ammissione dell'azienda, la loro intelligenza artificiale è sbagliata il ventisette per cento delle volte. Probabilmente, è ancora meno accurato, poiché la cifra del settantatré per cento non è mai stata verificata in modo indipendente.

L'adozione di queste tecnologie ha beneficiato della crisi del Covid, poiché i sostenitori stanno cogliendo l'opportunità per accelerare la loro introduzione. Di conseguenza, il loro utilizzo diventerà presto onnipresente se questo programma continuerà ad avanzare senza impedimenti.

Sebbene questa spinta per i dispositivi indossabili sia ovvia ora, i segni di questo programma erano visibili diversi anni fa. Nel 2018, ad esempio, l'assicuratore John Hancock ha annunciato che avrebbe sostituito le sue offerte di assicurazioni sulla vita con "polizze

interattive" che coinvolgono le persone che hanno la loro salute monitorata da dispositivi indossabili sanitari commerciali. Prima di tale annuncio, John Hancock e altri assicuratori come Aetna, Cigna e UnitedHealthcare offrivano vari premi per gli assicurati che indossavano un rilevatore fitness e condividevano i dati con la loro compagnia di assicurazioni.

In un altro esempio pre-Covid, il "Journal of the American Medical Association" ha pubblicato un articolo nell'agosto 2019 in cui si afferma che i dispositivi indossabili "incoraggiano comportamenti sani e consentono alle persone di partecipare alla loro salute". Gli autori dell'articolo, che sono affiliati ad Harvard, hanno inoltre affermato che "incentivare l'uso di questi dispositivi [indossabili] integrandoli nelle polizze assicurative" può essere un approccio politico "attraente". L'uso di dispositivi indossabili per gli assicurati è stato da allora fortemente promosso dal settore assicurativo, sia prima che dopo il Covid e alcuni ipotizzano che gli assicuratori sanitari potrebbero presto imporne l'uso in alcuni casi o come una politica più ampia.

Questi dispositivi biometrici di "fitness", come Halo di Amazon, possono monitorare molto più dei tuoi segni vitali fisici, poiché possono anche monitorare il tuo stato emotivo. Il programma di punta SAFE HOME di ARPA-H / HARPA rivela che la capacità di monitorare pensieri e sentimenti è un obiettivo di lunga data da parte di coloro che cercano di stabilire questa nuova agenzia.

Secondo il luminare e storico del World Economic Forum Yuval Noah Harari, la transizione alle "dittature digitali" avrà un momento di "grande svolta" una volta che i governi "inizieranno a monitorare ed esaminare ciò che sta accadendo nel tuo corpo e nel tuo cervello". Dice che l'adozione di massa di tale tecnologia renderebbe gli esseri umani "animali hackerabili", mentre coloro che si asterranno dall'avere questa tecnologia sul o nel loro corpo diventerebbero parte di una nuova classe "inutile". Harari ha anche affermato che un giorno i dispositivi indossabili biometrici saranno utilizzati dai governi per prendere di mira individui che hanno reazioni emotive "sbagliate" nei confronti dei leader del governo.

Non sorprende che uno dei più grandi fan di Harari, Mark Zuckerberg di Facebook, abbia recentemente guidato la sua azienda nello sviluppo

di un indossabile biometrico e "neurale" basato sulla tecnologia di una start-up che sviluppa "interfaccia neurali", acquisita da Facebook nel 2019. Per Facebook, il dispositivo indossabile "si integrerà con AR [realtà aumentata], VR [realtà virtuale] e segnali neurali umani" e sarà presto disponibile in commercio. Facebook in particolare possiede anche la società di realtà virtuale Oculus Rift, il cui fondatore, Palmer Luckey, ora gestisce l'appaltatore di intelligenza artificiale militare statunitense Anduril.

Come riportato di recente, Facebook è stato modellato fin dai suoi primi giorni per essere un sostituto privato al controverso programma LifeLog della DARPA, che cercava sia di "umanizzare" l'intelligenza artificiale e costruire profili di dissidenti interni e sospetti terroristi. LifeLog è stato anche promosso dal DARPA come "supporto alla ricerca medica e alla diagnosi precoce di una pandemia emergente".

Sembra che le tendenze e gli eventi attuali dimostrino che gli sforzi decennali del DARPA per unire "sicurezza sanitaria" e "sicurezza nazionale" sono ora avanzati più che mai. Ciò può essere in parte dovuto al fatto che Bill Gates, che ha esercitato un'influenza significativa sulla politica sanitaria a livello globale nell'ultimo anno, è un sostenitore di lunga data della fusione della sicurezza sanitaria e della sicurezza nazionale per contrastare sia le pandemie, che i "bioterroristi" prima che possano colpire, come si può ascoltare nel suo discorso del 2017 pronunciato alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di quell'anno. Nello stesso anno, Gates ha anche pubblicamente esortato le forze armate statunitensi a "concentrare maggiormente l'addestramento sulla preparazione a combattere una pandemia globale o un attacco bioterroristico".

Nella fusione di "sicurezza nazionale" e "sicurezza sanitaria", qualsiasi decisione o mandato promulgato come misura di salute pubblica potrebbe essere giustificato come necessario per la "sicurezza nazionale", più o meno allo stesso modo in cui gli abusi di massa e i crimini di guerra che si sono verificati durante la "guerra al terrore" post 11 settembre, è stata similmente giustificata dalla "sicurezza nazionale", con poca o nessuna supervisione. Tuttavia, in questo caso, invece di perdere solo le nostre libertà civili e il controllo sulle nostre vite esterne, rischiamo di perdere la sovranità sui nostri corpi individuali.

Il NIH, che ospiterà questo nuovo ARPA-H / HARPA, ha speso centinaia di milioni di dollari per sperimentare l'uso di dispositivi indossabili dal 2015, non solo per rilevare i sintomi della malattia, ma anche per monitorare le diete individuali e il consumo di droghe illegali. Biden ha svolto un ruolo chiave in quel progetto, noto come iniziativa Precision Medicine, e ha evidenziato separatamente l'uso di dispositivi indossabili nei malati di cancro come parte del programma Cancer Moonshot dell'amministrazione Obama. Il terzo progetto di ricerca sulla salute dell'era Obama è stata l'iniziativa BRAIN del NIH, che è stato lanciato, tra le altre cose, per "sviluppare strumenti per registrare, contrassegnare e manipolare neuroni individuati con precisione nel cervello vivente" e che sono imputabili di essere collegati a una funzione "anormale" o una malattia neurologica. Queste iniziative hanno avuto luogo in un momento in cui Eric Lander era il co-presidente del Council of Advisors on Science and Technology di Obama, mentre era ancora alla guida del Broad Institute. Non è certo una coincidenza che Eric Lander sia ora il massimo consigliere scientifico di Biden, elevato a una nuova posizione a livello di gabinetto e impostato per guidare il corso di ARPA-H / HARPA.

In questo modo, l'agenzia appena annunciata di Biden, se approvata dal Congresso, integrerebbe le passate iniziative dell'era Obama con le applicazioni orwelliane sotto lo stesso ombrello, ma con ancora meno controllo di prima. Cercherà inoltre di espandere e diffondere gli usi di queste tecnologie e potenzialmente passare allo sviluppo di politiche che ne impongano l'uso.

Se ARPA-H / HARPA verrà approvato dal Congresso e infine istituito, verrà utilizzato per far risorgere programmi pericolosi e di vecchia data dello stato di sicurezza nazionale e dei suoi appaltatori della Silicon Valley, creando una "dittatura digitale" che minaccia la libertà società, e potenzialmente la definizione stessa di cosa sia un "essere umano".[80]

Uno delle principali criticità legate al processo di digitalizzazione è costituita dalla vulnerabilità degli ecosistemi digitali agli attacchi informatici.

"La resilienza degli ecosistemi digitali" e la "promozione di un futuro digitale sicuro" sono al centro delle valutazioni del rischio che periodicamente vengono affrontate dal World Economic Forum. Sul sito del WeF si può leggere che

> mentre la digitalizzazione sta prendendo piede, gli ecosistemi sono più diffusi che mai. L'interconnessione tra industrie e paesi sta crescendo, mentre le aziende stanno portando l'espansione delle loro catene di approvvigionamento su scala globale. In questo contesto, la vulnerabilità di un'organizzazione può minare un intero sistema di approvvigionamento. Gli effetti di tali incidenti possono echeggiare in tutto il mondo. Pertanto, comprendiamo che la resilienza delle reti di approvvigionamento deve essere una questione di interesse globale. In questo ambiente, la migliore strategia per salvaguardare il nostro futuro è sviluppare le giuste competenze e comprendere i rischi connessi.

Dai diversi *risk assestment* elaborati da Davos è emerso che in un mondo sempre più digitalizzato, nel caso in cui un attacco hacker dovesse colpire la catena di approvvigionamento, i danni per l'intero pianeta potrebbero risultare molto più gravi di quelli generati dalla pandemia da Coronavirus.

Per questo motivo il Forum, dopo aver ospitato nell'ottobre 2019 la simulazione di pandemia virale denominata "Event 201", ha deciso di ospitare anche delle simulazioni di "pandemia informatica" denominate "Cyber Polygon", che riuniscono aziende globali e agenzie governative per condurre una serie di esercitazioni. Il live streaming degli eventi attira ogni volta milioni di spettatori da tutto il mondo.

La conferenza del 2021 ha discusso i principali rischi della digitalizzazione e le migliori pratiche per lo sviluppo sicuro degli ecosistemi digitali, mentre l'esercizio tecnico si è concentrato sulle competenze necessarie per proteggere le industrie e ha simulato un attacco mirato alla catena di approvvigionamento.

Come spiega il World Economic Forum in un video, Cyber Polygon 2021 aveva lo scopo di evidenziare i rischi del mondo digitale. Un attacco informatico con caratteristiche simili al Covid-19 si diffonderebbe dieci volte più velocemente del virus. Nel 2003, per esempio, il virus informatico Slammer/Zaffiro ha raddoppiato la sua diffusione ogni otto secondi, infettando undici milioni di dispositivi connessi in sole ventiquattro ore.

La conclusione alla quale sono giunti gli esperti riuniti a Davos è che l'unica soluzione alla diffusione esponenziale di una cyber pandemia è la disconnessione da Internet di milioni di computer e altri dispositivi connessi tra loro. Questa azione dovrebbe essere fatta nel giro di pochi giorni. Ma un solo giorno senza Internet genererebbe elevate perdite economiche e gravi danni sociali facendo venire meno servizi essenziali come i trasporti, le comunicazioni, i servizi sanitari.

Parentesi 56: da "Event 201" a "Cyber polygon": la simulazione WEF di una pandemia informatica in arrivo

Il World Economic Forum (WEF), insieme alla Sberbank russa e alla sua sussidiaria per la sicurezza informatica BI.ZONE hanno annunciato che il prossimo luglio si svolgerà una nuova simulazione globale di attacchi informatici per istruire i partecipanti a "sviluppare ecosistemi sicuri" simulando un attacco informatico ad una catena di approvvigionamento simile al recente hack di SolarWinds che "valuterebbe la resilienza informatica" dei partecipanti all'esercizio. Sul sito web dell'evento appena aggiornato, la simulazione, denominata "Cyber Polygon 2021", avverte minacciosamente che, date le tendenze di digitalizzazione in gran parte stimolate dalla crisi del Covid, "un singolo collegamento vulnerabile è sufficiente per far crollare l'intero sistema, proprio come l'effetto domino", aggiungendo che "un approccio sicuro allo sviluppo digitale oggi determinerà il futuro dell'umanità per i decenni a venire".

L'esercitazione arriva diversi mesi dopo che il WEF, l'organizzazione internazionale per la cooperazione pubblico-privato che annovera tra i

suoi membri l'élite più ricca del mondo, ha formalmente annunciato il suo movimento per un "Great Reset", che comporterebbe la transizione coordinata verso una Quarta Rivoluzione Industriale globale dell'economia, secondo la quale i lavoratori umani diventeranno sempre più irrilevanti. Questa rivoluzione, incluso il suo più grande sostenitore, il fondatore del WEF Klaus Schwab, ha precedentemente sollevato un grande interrogativo per i membri del WEF stesso, in termini di ciò che accadrà alle masse di persone che rimarranno disoccupate dalla crescente automazione e digitalizzazione sul posto di lavoro.

I nuovi sistemi economici basati sul digitale e associati o gestiti dalle banche centrali, sono una componente fondamentale del Great Reset del WEF, e tali sistemi sarebbero parte della risposta, attraverso il controllo delle masse, ai futuri disoccupati. Come altri hanno notato, questi monopoli digitali, non solo i servizi finanziari, consentirebbero a coloro che li controllano di "spegnere" il denaro di una persona e l'accesso ai servizi, se tale individuo non rispetterà determinate leggi, mandati e regolamenti.

Il WEF ha promosso e creato attivamente tali sistemi e recentemente ha iniziato a chiamare il modello scelto "capitalismo degli stakeholder". Sebbene pubblicizzato come una forma più "inclusiva" di capitalismo, il capitalismo degli stakeholder fonderebbe di fatto i settori pubblico e privato, creando un sistema che somiglierà da vicino allo stile corporativistico del fascismo di Mussolini.

Tuttavia, per inaugurare questo sistema nuovo e radicalmente diverso, l'attuale sistema corrotto deve in qualche modo crollare nella sua interezza e il sostituto deve essere venduto con successo alle masse come un qualcosa di migliore del suo predecessore.

[…] L'attuale agenda del forum e la sua passata esperienza nell'ospitare simulazioni profetiche richiedono che l'esercitazione venga esaminata.

"Cyber Polygon 2021" è stato preceduto da "Cyber Polygon 2020", una simulazione simile sempre sponsorizzata dal WEF, che ha avuto luogo lo scorso luglio in cui i relatori hanno avvertito di una "pandemia" mortale di attacchi informatici che avrebbe in gran parte preso di mira due settori della sanità e della finanza. "Cyber Polygon 2020" è stato ufficialmente descritto come "formazione online internazionale per aumentare la resilienza informatica globale" e ha coinvolto molte delle

più grandi aziende tecnologiche del mondo e autorità internazionali, da IBM a INTERPOL. C'erano anche molti partecipanti sorprendenti all'evento, alcuni dei quali sono stati tradizionalmente visti in contrasto con gli interessi imperiali occidentali. Ad esempio, la persona scelta per aprire l'evento "Cyber Polygon" è stato il primo ministro della Federazione Russa, Mikhail Mishustin, e il suo ospite principale, BI.ZONE, era una filiale della Sberbank controllata dal governo russo. Ciò suggerisce che la narrativa abusata di "hacker russo" potrebbe volgere al termine o presto verrà sostituita da un altro uomo nero più adatto alla luce delle attuali realtà politiche.

Oltre a Mishustin, hanno partecipato all'evento "Cyber Polygon 2020", che dovrebbe essere ripetuto ogni anno e presenta molte somiglianze con l'"Event 201" del 2019, il direttore esecutivo del WEF Klaus Schwab e l'ex primo ministro britannico Tony Blair.

[…] Secondo la società russa di sicurezza informatica BI.ZONE, 120 organizzazioni sparse in ventinove paesi hanno preso parte ai due scenari simulati al "Cyber Polygon 2020", con ben cinque milioni di persone che avrebbero guardato il live streaming in oltre cinquantasette paesi. Come molti eventi che hanno avuto luogo nel 2020, le simulazioni "Cyber Polygon" sono state condotte online a causa delle restrizioni Covid. […] Durante il discorso di benvenuto al "Cyber Polygon 2020" del WEF, il primo ministro russo ha avvertito della necessità di creare politiche pubbliche per "rafforzare la sicurezza digitale delle attività strategiche senza minare i vantaggi della trasformazione digitale in settori critici che limiterebbero inutilmente l'uso e l'apertura di tecnologia digitale". La dichiarazione suggerisce che "restrizioni inutili" potrebbero diventare necessarie nel tempo.

Mishustin prosegue spiegando che la ripresa economica post-Covid della Russia si baserà sulla "crescente digitalizzazione dell'economia e del governo", aggiungendo che "aumenteremo drasticamente il numero di servizi pubblici digitali disponibili e introdurremo misure di sostegno fondamentalmente nuove per le imprese digitali. Ha anche affermato che "la Russia ha sviluppato un sistema nazionale comune per l'identificazione e la prevenzione degli attacchi informatici con i sistemi informativi dell'agenzia governativa collegati al sistema". Si è anche rivolto al pubblico di "Cyber Polygon" riguardo alla necessità della

comunità internazionale di unirsi per prevenire una "pandemia globale di frodi informatiche".

Sberbank, il più grande istituto bancario russo ed ex monopolio del risparmio sovietico, originariamente fondato da Nicholaj I. […] Come riportato dall'"Economist" nel gennaio 2021, il gigante bancario russo ha iniziato a reinventare la propria attività nel tentativo di diventare un gigante della tecnologia di consumo. Sberbank ha speso circa due miliardi di dollari in tecnologia e acquisizioni, inclusa l'acquisizione del gruppo di media Internet Rambler, che ha completamente acquisito nel 2020. Ancora il 30 dicembre 2020, Sberbank ha acquisito Doma.ai, che si definisce "una conveniente piattaforma di gestione immobiliare". Il 15 giugno 2020, Sberbank ha acquistato 2GIS, una mappa, un navigatore e una directory aziendale con oltre quarantadue milioni di utenti attivi mensilmente. I ventidue investimenti di Sberbank, undici come investitore principale, includono alcuni dei servizi più utilizzati in Russia e la sua chiara intenzione è quella di diventare uno sportello digitale unico per tutti i servizi. La banca è diventata anche proprietaria di uno dei più grandi centri di elaborazione dati in Europa quando il centro di elaborazione dati di South Port è stato aperto nel novembre 2011, in sostituzione dei trentasei centri dati regionali esistenti. Sberbank è destinata a essere la prima banca al mondo a lanciare il proprio "ecosistema" di criptovaluta, Sbercoin, e finanza digitale, questo marzo. In particolare ha annunciato l'imminente Sbercoin, uno "stablecoin" legato al rublo russo, poche settimane dopo l'esercitazione "Cyber Polygon 2020".

L'alleanza di Sberbank con il WEF e l'importanza della sua presenza al "Cyber Polygon 2020", sono stati sottolineati durante il discorso di benvenuto di Klaus Schwab. Schwab ha reso un ringraziamento speciale a Herman Gref, un membro del consiglio di amministrazione del World Economic Forum e CEO di Sberbank e ha anche emesso il seguente terribile avvertimento:

"Conosciamo tutti, ma prestiamo ancora insufficiente attenzione, allo scenario spaventoso di un attacco informatico globale che porterebbe a un arresto completo della fornitura di energia elettrica, dei trasporti, dei servizi ospedalieri e della nostra società nel suo insieme. La crisi del

Covid sarebbe vista sotto questo aspetto come un piccolo disturbo rispetto a un grave attacco informatico. Dobbiamo chiederci, in una situazione del genere, come possiamo lasciare che ciò accada nonostante abbiamo in mano tutte le informazioni sulla possibilità e la gravità di un attacco di questa natura. La criminalità informatica e la cooperazione globale dovrebbero essere al primo posto nell'agenda globale".

Avvertimenti simili sono stati ascoltati in una simulazione del 2019 che è stata anche co-sponsorizzata dal Forum Economico Mondiale, "Event 201". "Event 201", che simulava una pandemia globale pochi mesi prima della crisi del Covid, avvisava prescientemente in questo modo: "La prossima grave pandemia non solo causerà grandi malattie e perdite di vite umane, ma potrebbe anche innescare importanti conseguenze economiche e sociali a cascata che potrebbero contribuire notevolmente all'impatto e alla sofferenza globali". In contrasto con simulazioni simili condotte in passato, "Event 201" ha sostenuto un approccio di "partenariato pubblico-privato" per combattere le pandemie, con un focus sul coinvolgimento "del settore privato nella preparazione alle epidemie e alle epidemie a livello nazionale o regionale". Il WEF è, tra le altre cose, un importante evangelizzatore per la fusione dei settori pubblico e privato a livello globale, descrivendosi come "l'organizzazione internazionale per la cooperazione pubblico-privato". Non sorprende quindi che la loro ultima simulazione di disastri, incentrata sugli attacchi informatici, promuova lo stesso programma.

[…] Sebbene le autorità della Federazione Russa siano abbastanza abituate a stare al freddo sia politicamente che fisicamente, sembra esserci un cambiamento nel solito ordine tra le nazioni. L'inclusione della Russia come leader in un'importante iniziativa di sicurezza informatica globale è un po' sorprendente, soprattutto dopo che la Russia è stata il capro espiatorio di qualsiasi attacco informatico commesso contro qualsiasi potenza occidentale per diversi anni, più recentemente con l'hack SolarWinds negli Stati Uniti. Tuttavia, non c'è stata protesta in Occidente per "Cyber Polygon 2020", in cui una società di proprietà della maggioranza del governo russo è stata in grado di acquisire una conoscenza diretta delle debolezze della difesa informatica delle principali istituzioni globali, banche e società.

La completa assenza della narrativa dell'"hacker russo" al "Cyber Polygon", così come il ruolo di leadership della Russia durante l'evento, suggerisce che sia avvenuto un cambiamento geopolitico o che la narrativa degli hacker russi comunemente schierata dalle agenzie di intelligence negli Stati Uniti e in Europa sia principalmente intesa per il grande pubblico e non per le figure d'élite e i politici presenti al "Cyber Polygon".

Tony Blair, che una volta tese la mano della falsa riconciliazione a nome della comunità internazionale al colonnello Gheddafi, è stato spesso coinvolto in questi esercizi di diplomazia internazionale per conto delle élite negli anni trascorsi, da quando ha lasciato le cariche pubbliche. Il suo coinvolgimento nell'esercitazione potrebbe essere stato inteso a facilitare il sostegno tra i governi allineati al WEF occidentale per un'inclusione ancora maggiore della Russia nel Great Reset. Parte di ciò è dovuto allo sforzo guidato dal WEF per portare le nazioni BRICS come Cina e Russia nell'ovile del Great Reset perché è essenziale per il successo della loro agenda su scala globale. Ora, la Russia sta sperimentando questo nuovo modello di sistemi finanziari nazionali, che il WEF sostiene attraverso la creazione da parte di Sberbank di un monopolio digitale non solo dei servizi finanziari ma di tutti i servizi all'interno della Federazione Russa.

Per quanto riguarda l'evento "Cyber Polygon 2020", l'imminente cyberpandemia ci viene profeticamente gettata in faccia proprio come è avvenuto per l'esercitazione pandemica prima della comparsa della vera malattia. Tuttavia, tali avvertimenti profetici non provengono solo dal WEF. Ad esempio, il capo della Direzione nazionale informatica di Israele, Yigal Unna, ha avvertito l'anno scorso che un "inverno informatico" degli attacchi informatici "sta arrivando e arrivando più velocemente di quanto sospettassi". Nella direzione informatica, Unna lavora a stretto contatto con le agenzie di intelligence israeliane, inclusa la famigerata Unità 8200, che ha una lunga storia di spionaggio elettronico contro gli Stati Uniti e altri paesi e che è stata responsabile di diversi attacchi devastanti, incluso il virus Stuxnet che ha danneggiato il programma nucleare iraniano. Anche l'intelligence israeliana è pronta a essere tra i maggiori beneficiari del Grande Reset per la forza del settore hi-tech della nazione. Inoltre, il mese scorso la banca centrale degli

Emirati Arabi Uniti ha seguito la guida di "Cyber Polygon" conducendo la sua prima simulazione di attacco informatico in coordinamento con il settore della finanza privata degli Emirati. I media aziendali, da parte loro, hanno iniziato quest'anno ad affermare che "gli attacchi informatici potrebbero innescare la prossima crisi per le banche".

[…] L'inevitabile collasso del sistema bancario globale, derivante dalla corruzione e dalle frodi fuori dagli schemi che dilagano da decenni, è probabile che sarà condotto attraverso una demolizione controllata, che consentirebbe a ricchi banchieri ed élite, come quelli che hanno partecipato a "Cyber Polygon", di evitare la responsabilità per il loro saccheggio economico e attività criminale.

Ciò è particolarmente vero per la Deutsche Bank, partecipante a "Cyber Polygon", il cui inevitabile collasso è stato apertamente discusso per anni a causa dell'estrema corruzione, frode e massiccia esposizione ai derivati della banca. Alla fine del 2019, mesi prima dell'inizio della crisi del Covid, il CEO di Deutsche Bank ha avvertito che le banche centrali non avevano più strumenti in grado di rispondere adeguatamente alla successiva "crisi economica". È certamente indicativo che sistemi bancari completamente nuovi, come il monopolio monetario digitale di prossima uscita da Sberbank, iniziarono a svilupparsi proprio quando iniziò a essere pubblicamente riconosciuto che i mezzi tradizionali delle banche centrali per rispondere alle calamità economiche non erano più utilizzabili.

Un massiccio attacco informatico, come quello simulato al "Cyber Polygon 2020", consentirebbe di incolpare gli hacker senza volto per il collasso economico, assolvendo così i veri criminali finanziari dalla responsabilità. Inoltre, a causa della natura difficile delle indagini sugli hack e della capacità delle agenzie di intelligence di incastrare altri stati nazione per gli hack che di fatto si sono commessi, qualsiasi uomo nero a scelta può essere incolpato, sia che si tratti di un gruppo di "terrore interno" o di un paese non allineato col WEF (per ora, almeno) come l'Iran o la Corea del Nord. Oltre agli avvertimenti ben piazzati, le simulazioni e il chiaro vantaggio per l'élite globale intenta a un grande reset, "Cyber Polygon 2020" sembra essere servito non solo al suo scopo dichiarato pubblicamente, ma anche ai suoi secondi fini.[81]

Accanto al problema della vulnerabilità agli attacchi informatici, la digitalizzazione presenta un ulteriore problema che è quello della sua sostenibilità energetica e quindi del suo impatto ambientale.

Agli inizi degli anni 2000 i file più utilizzati erano foto, Pdf, documenti Word, Excel e Power-Point. Solo un decennio dopo, l'esplosione del digitale ha aperto le porte a contenuti dal volume mille volte superiore. Si pensi a Youtube, all'infinito database di informazioni che è Wikipedia o alla quantità di dati prodotti dai social media. Per non parlare poi della potenza di calcolo oggi richiesta per via della velocità di elaborazione dei dati, sempre più proiettata verso la necessità di risposte in tempo reale.

Solo per darsi un'idea un'ora a settimana di streaming video nel corso di un anno richiede un consumo di energia pari a quello di due frigoriferi collegati 24 ore.

Per non parlare dei consumi esorbitanti di energia per creare criptovalute. Sarebbe interessante conoscere questi dati. È possibile conciliare il principio della sostenibilità con quello della sostituzione del denaro contante con le valute digitali? Quanto costerebbe in termini energetici questo passaggio?

Qualcuno ha fatto i conti?

Alla luce di questi dati e dell'opacità che li circonda, viene il sospetto che l'austerità energetica che si vuole imporre alle popolazioni e a un certo tipo di attività produttive con la scusa della decarbonizzazione non sia altro che un tentativo per mascherare il dirottamento di risorse energetiche verso altri settori produttivi legati a nuovo modello di sviluppo e di società.

Il cloud, la nuvola, ovvero lo strumento utilizzato per archiviare dati, foto, musica, video su Internet anziché sul proprio laptop o sul supporto esterno, non è esattamente un luogo così etereo e vaporoso come l'immagine del suo nome vorrebbe farci credere.

I dati che scarichiamo dal "cloud" non arrivano sui nostri schermi come la pioggia che cade dal cielo, ovvero naturalmente, per gravità.

La realtà che si cela dietro l'immagine poetica della nuvola è molto più concreta, materiale. Infatti dietro l'impalpabilità della nuvola si nasconde la prosaica fisicità degli sterminati *data center*, costituiti da file e file da migliaia di server ciascuna, localizzati in enormi strutture o capannoni, spesso lontani dalla vista dei cittadini.

Per rendere l'idea, si stima che Google e Amazon insieme abbiano più di un milione di server, e che il data center di Microsoft a Chicago sia di oltre settecentomila mq: tre stadi di Wembley, uno di fianco all'altro. È evidente che tali strutture richiedono ingenti quantità di energia e alti costi ambientali. Oltre agli effetti negativi sull'ecosistema naturale locale, i veri oneri ambientali ricadono sulle attività di conservazione e di trasferimento dei dati.

Il costo principale, che consuma fino al quaranta per cento dell'energia totale, è richiesto dai sistemi di ventilazione e raffreddamento.

La stessa infrastruttura di supporto, ovvero il web, che consente al traffico dati di raggiungere anche gli angoli più remoti del pianeta, è anch'essa tutt'altro che eterea.

Parliamo infatti di chilometri e chilometri di cavi, di un numero imprecisato di router, di switch, insomma di una infrastruttura che ha poco da invidiare a una rete viaria.

I consumi di questa impressionante infrastruttura fisica sono veramente stratosferici: nel loro complesso le attività digitali sono responsabili di circa il sette per cento del consumo energetico globale con un tasso di incremento annuo dell'otto per cento dovuto al fatto che la quantità di dati in circolazione aumenta anno dopo anno.

Sotto la spinta di server sempre più assetati di energia, l'industria digitale genera il quattro per cento delle emissioni globali, superando il trasporto aereo e quello marittimo. Senza alcuna contromisura, nel giro di appena vent'anni la percentuale raggiungerebbe addirittura il quattordici per cento.

Tra non molto poi, quando il 5G permetterà di inviare una quantità enorme di dati, quando saranno in rete decine di miliardi di apparecchi connessi attraverso l'IoT, quando foto, video, musica e film aumenteranno ulteriormente in definizione e qualità, il traffico sulla rete aumenterà esponenzialmente e con lui, l'energia consumata da Internet. Solo per dare un'idea, il solo streaming nel 2018 ha prodotto la stessa quantità di emissioni dell'intera Spagna. Con gli attuali ritmi di crescita, il comparto potrebbe arrivare ad impiegare il venti per cento di tutta l'elettricità mondiale entro il 2025. "Ogni volta che parlo con qualcuno che lavora nel tech, sembrano tutti sempre meravigliati dal fatto che i server abbiano bisogno di elettricità e che l'elettricità provenga spesso da combustibili fossili", ha spiegato Chris Adams della Green Web Foundation.

La questione dell'enorme impatto ambientale legato al processo di digitalizzazione ci porta diritti all'altro punto fondamentale dell'agenda di Davos, ovvero alla questione della cosiddetta "decarbonizzazione", legata a sua volta a doppio filo all'ennesima emergenza globale, il cambiamento climatico, da contrastare, così come è avvenuto per la pandemia, attraverso un approccio di "partenariato pubblico-privato".

Nel suo recente libro *Stakeholder Capitalism: A Global Economy that Works for Progress, People and Planet*, Klaus Schwab ha ribadito che l'attuale modello di sviluppo – che definisce *shareholder capitalism* perché la responsabilità delle imprese è limitata alla produzione di utili per gli azionisti, senza ulteriori implicazioni "sociali" – ha oramai fatto il suo tempo e che

pertanto dev'essere superato nella direzione di quello che definisce lo "*stakeholder capitalism* del XXI secolo", un modello nel quale devono essere presi in considerazione tutti i "portatori di interesse", dai clienti ai lavoratori, dai cittadini alle comunità, dai governi al pianeta, in una prospettiva non più locale o nazionale ma "globale".

In quest'ottica Schwab definisce il pianeta come "lo *stakeholder* centrale nel sistema economico globale, la cui salute dovrebbe essere ottimizzata nelle decisioni effettuate da tutti gli altri *stakeholder*. In nessun altro punto ciò è divenuto più evidente come nella realtà del cambiamento climatico planetario e nei conseguenti eventi climatici estremi provocati".

Parentesi 57: la climatologa Judith Curry: "ridurre le emissioni di CO2? È una pericolosa chimera, se fermiamo lo sviluppo sarà peggio

Judith Curry è una climatologa americana, ex presidente della School of Earth and Atmospheric Sciences dello Georgia Institute of Technology e attuale presidente di Climate Forecast Applications Network (CFAN). È anche un'ex professoressa di Scienze atmosferiche e oceaniche della University of Colorado-Boulder e ha lavorato anche per la Penn State University, la Purdue e l'University of Wisconsin-Madison. È membro del Climate Working Group della NOAA e fa parte dell'Advisory Council Earth Science Subcommittee della NASA. Tra i tanti premi ricevuti, c'è anche l'Henry G. Houghton Research Award dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale. Curry ha scritto anche centinaia di articoli peer-reviewed e attualmente gestisce un blog in cui scrive di argomenti legati alla climatologia e all'interfaccia scienza-politica. Nessuno meglio di lei, climatologa affermata, può fornire un quadro migliore della questione clima, parlando di IPCC, proiezioni improntate al catastrofismo, contributo antropogenico e misure politiche volte a combattere il riscaldamento globale.

"Al cuore del recente dibattito scientifico sui cambiamenti climatici c'è la 'pausa' o 'iato' del riscaldamento globale, il periodo dal 1998 in cui le temperature globali in superficie non sono aumentate. Lo iato del

riscaldamento globale solleva seri interrogativi sul fatto se le proiezioni dei modelli climatici del XXI secolo abbiano grande utilità per i processi decisionali, considerate le incertezze nella sensibilità climatica all'anidride carbonica, alle future eruzioni vulcaniche e all'attività solare e le oscillazioni dei modelli di circolazione oceanica su scale multidecennali e secolari. Un argomento chiave a favore delle riduzioni delle emissioni è la preoccupazione sull'accelerazione dei costi dei disastri meteorologici. L'accelerazione dei costi è associata all'aumento della popolazione e della ricchezza nelle aree vulnerabili e non a un aumento degli eventi meteo estremi, tanto meno a un qualsiasi aumento che possa essere attribuito ai cambiamenti climatici causati dall'uomo. Lo Special Report on Managing the Risks of Extreme Events and Disasters to Advance Climate Change Adaptation dell'IPCC ha trovato poche prove che supportino un aumento degli eventi meteo estremi che possa essere attribuito all'uomo. Sembra esserci una 'amnesia meteorologica' collettiva, in cui il meteo più estremo degli anni '30 e '50 sembra essere stato dimenticato. […] Tuttavia, la premessa dei pericolosi cambiamenti climatici antropogenici è la base per un piano di vasta portata per ridurre le emissioni di gas serra. Gli elementi di questo piano potrebbero essere considerati importanti per le associate ragioni di politica energetica, di economia e/o salute e sicurezza pubblica. Tuttavia, sostenere un'enorme giustificazione scientifica per il piano sulla base del riscaldamento globale antropogenico fa male sia alla climatologia che al processo politico. La scienza non detta alla società quale scelte fare, ma la scienza può valutare quali politiche non funzionano e può fornire informazioni sull'incertezza, che sono fondamentali per il processo decisionale".

Per quanto riguarda l'IPCC, per il quale parla di "eccessiva sicurezza" nei suoi rapporti sul clima, Curry afferma: "L'IPCC ci ha dato la diagnosi di una febbre planetaria e una prescrizione per il pianeta Terra. Io fornisco una diagnosi e una prescrizione per l'IPCC: paralisi del paradigma, causata dall'eccessiva semplificazione e dalla ricerca di consenso; aggravata e resa permanente da un vizioso effetto positive feedback nell'interfaccia climatologia-politica. L'IPCC deve togliersi di mezzo in modo che scienziati e decisori politici possano far meglio il loro lavoro. La diagnosi di paralisi del paradigma sembra fatale nel caso

dell'IPCC. Dobbiamo sopprimere l'IPCC il prima possibile per il bene di tutti noi, che sta cercando di infettare con la sua malattia".

Sul futuro e le proiezioni catastrofiche sul riscaldamento globale e i suoi effetti, Curry sostiene: "Il singolo impatto avverso che è inequivocabilmente associato al riscaldamento (qualsiasi sia la causa) è l'aumento del livello del mare. Dal 1900, il livello globale del mare è salito di circa venti cm. Ci sono sostanziali variazioni temporali e spaziali dell'aumento del livello del mare, associate ai modelli di circolazione oceanica su grande scala, al rimbalzo glaciale, al meteo e alle maree. Le proiezioni dell'aumento del livello del mare di alcuni metri entro il 2100 richiedono: scenari non plausibili della quantità di anidride carbonica nell'atmosfera, modelli climatici che abbiano una sensibilità al riscaldamento incredibilmente alta per la quantità di CO2 nell'atmosfera e l'evocazione di scenari di crollo della calotta glaciale dell'Antartide occidentale associati a processi speculativi e poco compresi".

"Il limite di 2° C si riferisce alle previsioni per lo scioglimento a lungo termine (molti secoli) delle calotte polari di Groenlandia e Antartide. La questione del limite dei 2° C è meglio descritta come 'diabete planetario' che come estinzione o altre terribili descrizioni. Un altro modo di pensare al cosiddetto limite dei 2° C è attraverso l'analogia ad un limite di velocità. Se il limite di velocità è sessantacinque miglia orarie, superarlo di dieci o persino venti miglia orarie non garantisce di provocare un incidente, ma se si supera il limite di molto, il rischio di un incidente fatale certamente aumenta. Il succo è che queste scadenze sono prive di significato. Anche se abbiamo fiducia nel segno dei cambiamenti di temperatura, non abbiamo idea di quale sarà la loro portata. Oltre alle incertezze nelle emissioni e nel ciclo del carbonio della Terra, stiamo ancora facendo i conti con un fattore di tre o più di incertezza nella sensibilità del clima della Terra alla CO۲ e non abbiamo idea di come la variabilità climatica naturale (sole, vulcani, oscillazione degli oceani) si svilupperà nel XXI secolo. E anche se avessimo una notevole sicurezza nella quantità di riscaldamento globale, non abbiamo ancora afferrato come questo cambierà gli eventi meteo estremi. Per quanto riguarda specie ed ecosistemi, l'utilizzo e lo sfruttamento della terra è un problema molto più grande. Le fonti di energia più pulite hanno diverse trame di giustificazione, ma pensare che far passare le

emissioni di CO2 a zero entro il 2050 migliorerà il meteo e l'ambiente entro il 2100 è una chimera. Se queste riduzioni avvengono a spese dello sviluppo economico, allora la vulnerabilità agli eventi meteo estremi aumenterà".

Molti scienziati nel mondo sostengono che non c'è alcuna emergenza climatica, ma vengono spesso ignorati dal grande pubblico e considerati "negazionisti". In un suo articolo per "Fox News", Curry ha parlato della preoccupante tendenza ad emarginare gli scienziati che condividono le sue stesse idee e opinioni riguardo il riscaldamento globale, quegli stessi "scienziati che stanno facendo esattamente quello che ci aspettiamo dai ricercatori: valutare criticamente le evidenze e pubblicare quel lavoro nella letteratura scientifica", ha scritto. "Le prospettive delle minoranze hanno un ruolo importante e rispettato da svolgere nel progresso della scienza, come mezzo per testare idee e spingere in avanti la frontiera della conoscenza. È importante per gli scienziati coinvolgere il pubblico e lavorare con i decisori politici per valutare gli impatti e le conseguenze indesiderate delle opzioni politiche. Tuttavia, è diventato "di moda" per gli scienziati accademici difendere certi risultati politici, senza avere molta comprensione dei processi politici, dell'economia o dell'etica di tale difesa. Noi cerchiamo soluzioni che possano raccogliere un'importante massa di supporto. Non cerchiamo di criminalizzare i nostri opponenti politici e soprattutto non dovremmo cercare di criminalizzare gli scienziati che hanno un'opinione differente", conclude l'esperta.[82]

Da qualche anno ormai il tema del "cambiamento climatico" è sulla bocca di tutti.

Il Fondo Monetario Internazionale ha parlato di una "crisi che richiede azioni immediate da parte di tutti i livelli di governo" e la Banca Mondiale ha stanziato cinquanta miliardi per promuovere una nuova "finanza climatica".

Per le Nazioni Unite, esso rappresenta "la più grande minaccia alla salute umana della storia" e "la maggiore minaccia per la sicurezza globale".

I leader mondiali dovrebbero dichiarare lo stato di "emergenza climatica" nei loro paesi, per stimolare un'azione che scongiuri il catastrofico riscaldamento globale, ha detto il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres in apertura del vertice sul clima fissato in occasione del quinto anniversario dell'accordo di Parigi del 2015, durante il quale più di settanta leader mondiali si sono incontrati in un raduno virtuale per dare impulso a tagli molto più drastici delle emissioni di gas serra. "Qualcuno può ancora negare che siamo di fronte a una drammatica emergenza?" Guterres ha detto in video. "Questo è il motivo per cui oggi, chiedo a tutti i leader mondiali di dichiarare lo stato di emergenza climatica nei loro paesi fino al raggiungimento della neutralità del carbonio". Guterres ha affermato che i pacchetti di ripresa economica lanciati sulla scia della pandemia di Coronavirus rappresentano un'opportunità per accelerare la transizione verso un futuro a basse emissioni di carbonio, ma ha avvertito che ciò non stava accadendo abbastanza velocemente. "Finora, i membri del G20 stanno spendendo il cinquanta per cento in più nei loro pacchetti di stimolo e salvataggio su settori legati alla produzione e al consumo di combustibili fossili, rispetto all'energia a basse emissioni di carbonio", ha detto Guterres. "Questo è inaccettabile. I trilioni di dollari necessari per il recupero di Covid sono soldi che stiamo prendendo in prestito dalle generazioni future" ha detto. "Non possiamo usare queste risorse per bloccare politiche che gravano sulle generazioni future di una montagna di debiti su un pianeta distrutto". Greta Thunberg, la celebre attivista svedese, è stata invitata al WeF proprio in quanto rappresentante di quelle "generazioni future", per sensibilizzare le élite mondiali sulla tematica del cambiamento climatico.

Quella tra la giovane attivista per il clima e i giganti del capitalismo mondiale è una strana alchimia che non si limita soltanto alle parole ma che si sta traducendo anche in azioni

concrete. Prendiamo ad esempio il caso della multinazionale tedesca Siemens AG, che di recente si è trovata in difficoltà per un progetto di estrazione del carbone australiano.

L'attivista per il clima Greta Thunberg ha invitato il gruppo di ingegneria tedesco Siemens AG a rivedere il suo ruolo nello sviluppo di un progetto di miniera di carbone in Australia. "Aiutateli a prendere l'unica decisione giusta. #StopAdani", ha twittato Thunberg invitando i suoi seguaci a inondare di messaggi l'azienda per convincerla a desistere dal progetto.

Fin qui nulla di scandaloso. L'aspetto veramente sorprendente della vicenda è stato il successivo *endorsement* da parte di Blackrock nei confronti dell'iniziativa della Thunberg. A sorpresa infatti, il colosso finanziario Blackrock si è schierato al fianco della ragazza e ha rimproverato la società affermando che il contratto ha reso "chiaro che [Siemens] deve revisionare in maniera più approfondita i potenziali rischi, inclusi i rischi ESG [ambientali, sociali e di governance], nei progetti futuri".

La reazione di BlackRock arriva solo un paio di settimane dopo che l'amministratore delegato del fondo, Larry Fink, ha avvertito gli investitori tramite la sua lettera annuale, che l'impatto del cambiamento climatico sul mondo finanziario sarà diverso dalle crisi del passato. Ha spiegato che il cambiamento climatico è "molto più strutturale, a lungo termine". Fink ha inoltre comunicato ai suoi clienti che non investirà più in società che ottengono più di un quarto dei loro ricavi dal carbone.

Il rimprovero pubblico di BlackRock a Siemens mostra che le aziende non sono più semplicemente vincolate dalle normative governative, ma devono iniziare a prestare anche attenzione all'opinione pubblica e all'attuale tendenza degli investitori interessati alla sostenibilità.

Il fatto che il più grande gestore di fondi del mondo si sia schierato con gli attivisti per forzare la questione dovrebbe far

riflettere le aziende due volte prima di intraprendere progetti ritenuti insostenibili dal punto di vista delle emissioni di CO2.

L'amministratore delegato di Siemens Joe Kaeser, ha successivamente riconosciuto che la sua azienda non avrebbe mai dovuto firmare l'accordo australiano.

BlacRock non è l'unico colosso ad aver intrapreso azioni concrete a favore della lotta al cambiamento climatico. Durante La Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 2021 (COP26), che è stata accompagnata dalla marcia del clima organizzata da *Fridays for Future*, le grandi piattaforme digitali sono scese in campo per fermare la presunta disinformazione sul clima.

Dopo l'impegno per contrastare la disinformazione sulla pandemia e i vaccini, Big Tech si è prontamente schierata contro i cosiddetti "negazionisti dei cambiamenti climatici". Nella settimana della Cop26 Twitter, Facebook e YouTube hanno messo in campo tutta una serie di iniziative per garantire che sulle loro piattaforme circolassero esclusivamente post e commenti fondati su informazioni solide e verificate da fonti affidabili. Twitter ha annunciato proprio in quei giorni un nuovo programma mirato al "*pre-debunking*" della disinformazione ambientale, cioè modifiche dell'algoritmo che fanno in modo di sottoporre agli utenti soltanto informazioni di verificata accuratezza sul tema dei cambiamenti climatici.

Anche Facebook ha agito d'anticipo sulla Cop26 predisponendo tutta una serie di misure atte a contrastare la disinformazione sul clima. Tra queste spicca un programma di *fact-checking* da un milione di dollari in collaborazione con agenzie specializzate e l'espansione del Climate Science Center, un'iniziativa lanciata nel 2020 per diffondere informazioni ritenute attendibili sui cambiamenti climatici. Di sicuro impatto sarà stata inoltre l'iniziativa di Google riguardante una nuova policy sulla

monetizzazione dei contenuti, destinata a "chi pubblica pubblicità su Google, agli editori e ai creatori di YouTube" che di fatto "proibisce la pubblicità, e la monetizzazione, di contenuti che contraddicono il consenso scientifico riguardo l'esistenza e le cause dei cambiamenti climatici".

Al di là dei risvolti riguardanti le grandi piattaforme digitali, il tema dei cambiamenti climatici è una questione scientifica assai complessa sulla quale il dibattito è tutt'altro che chiuso. La teoria più accreditata, quella del riscaldamento globale di origine antropica, non è ancora universalmente accettata, nonostante le forti pressioni per delegittimare o minimizzare ogni voce contraria. Così come per la pandemia è stata creata la categoria dei "negazionisti del virus", allo stesso modo si è provveduto all'ingegnerizzazione di un termine *ad hoc* anche per coloro che intendessero sollevare dubbi sulla teoria ortodossa sul riscaldamento della Terra. Si tratta dei cosiddetti "negazionisti del clima".

La categoria onnicomprensiva non riguarda soltanto i Tycoon delle fossili e gli scienziati ritenuti essere al soldo delle lobby petrolifere, ma anche eminenti ecologisti, preoccupati soltanto del fatto che l'isteria climatica possa distogliere la ricerca dall'affrontare i problemi sistemici.

Così come è avvenuto per la pandemia, anche in questo caso i toni del dibattito pubblico si stanno facendo sempre più simili a quelli di una guerra tra bande o di una nuova Santa Inquisizione. Di recente, la deputata americana Kathy Castor ha chiesto a YouTube di censurare ogni video che promuova teorie alternative sul clima. Un numero crescente di accademici invoca addirittura la censura totale su ogni mezzo di informazione.

Parentesi 58: intervista a Franco Prodi

Per il fisico dell'atmosfera e climatologo di fame mondiale il movimento giovanile incanala "nella direzione sbagliata, cioè la lotta al riscaldamento globale, quella che in realtà è un'urgenza giusta, ovvero la salvaguardia del pianeta"

Con Greta siamo di fronte a un abbaglio mondiale. Perché professore?

Perché questo movimento incanala nella direzione sbagliata, cioè la lotta al riscaldamento globale, quella che è in realtà un'urgenza giusta, ovvero la salvaguardia del pianeta.

Perché sarebbe la direzione sbagliata?

Perché, al momento, nessuna ricerca scientifica stabilisce una relazione certa tra le attività dell'uomo e il riscaldamento globale. Perciò, dire che siamo noi i responsabili dei cambiamenti climatici è scientificamente infondato.

Il cambiamento climatico è un falso?

No, io non nego affatto che ci siano i cambiamenti climatici. La storia del nostro pianeta è anche la storia dei cambiamenti climatici che si sono susseguiti nel tempo.

Quali, per esempio?

Nel tardo Medioevo, intorno all'anno 1200, è noto che la temperatura della Terra aumentò significativamente. Così come sappiamo che a metà del diciassettesimo secolo ci fu un fenomeno inverso, ovvero una piccola glaciazione. In entrambi i casi, l'uomo non aveva ancora sviluppato tutte quelle attività industriali che oggi sono considerate responsabili dei cambiamenti climatici. Come si può dire, dunque, che per il novantacinque per cento è colpa dell'uomo?

Ma il riscaldamento globale c'è o non c'è?

I dati che abbiamo a disposizione dicono che, dai primi anni dell'Ottocento (quando sono state impiantate le prime stazioni meteorologiche in diverse parti del mondo), la temperatura media globale è cresciuta ogni secolo di un decimo di grado. Questo è innegabile, nessuno lo contesta. Ciò che è in discussione, nella comunità scientifica, è la causa di questa crescita.

Cosa si sa per certo?

Che il clima terrestre è il risultato dello scambio di due flussi di fotoni: uno che dal Sole va verso la Terra, e l'altro che sale dalla Terra verso l'esterno. Come sa, il Sole è un corpo che misura quasi seimila gradi Kelvin. La Terra, invece, ha una temperatura di trecento gradi Kelvin, circa 25,5 gradi centigradi. È come se da una parte ci fosse una lampada, e dall'altra una palla di vetro. In mezzo a esse, l'atmosfera.

Cosa significa concretamente?

Che la temperatura della palla di vetro dipende da una molteplicità di fattori, tra cui la distanza che c'è tra la lampada e la palla di vetro. Una distanza che non è sempre costante, e che dipende da una molteplicità di fattori che non sono facilmente calcolabili. Per questo, non possiamo stabilire con esattezza quanto il riscaldamento climatico sia responsabilità dell'uomo e quanto, invece, dipenda da altri fattori.

Perché la scienza è così incerta?

Perché la scienza del clima è ancora nell'età dell'infanzia. È nata nel 1800. Prima non esisteva nulla di paragonabile. E con i modelli che ha a disposizione, può solo elaborare degli scenari incompleti. Incompleti, soprattutto, se qualcuno intende basare su di essi il destino dell'umanità. Farlo, non sarebbe un atto di coscienza ecologica. Piuttosto, di incoscienza scientifica.

Ma lei si allarma o no quando legge che una parte del Monte Bianco si sta sciogliendo?

Sinceramente no, non mi allarmo. Sono fenomeni che abbiamo già conosciuto. La pianura padana, per dire, era un enorme ghiacciaio. Poi, la vita è ripresa.

Perché lei è uno dei pochi scienziati a dire queste cose?

Sono uno dei pochi, ma non sono l'unico: sia in Italia, sia nel mondo. Peraltro, non è nella mia natura essere controcorrente. Le confesso che, a volte, mi sento anche a disagio nel ruolo di grillo parlante.

Però?

Però non posso fare a meno, quando parlo, di parlare facendo riferimento alle conoscenze scientifiche che abbiamo a disposizione, e che non dicono quello che il regime catastrofista che domina il discorso pubblico vorrebbe che dicessi. Tutto qui.[83]

L'unanimità palpitante di tutti i media, di tutti i politici, delle case reali, delle aristocrazie finanziarie e financo del grande capitale finanziario, attorno alla figura di Greta Thunberg è un qualcosa di inedito nella Storia e per questo motivo meriterebbe quantomeno un supplemento di riflessione, non tanto per mettere in dubbio la buona fede dell'attivista quanto piuttosto per indagare il motivo di tanto entusiasmo da parte del *gotha* del capitalismo mondiale.

Il "fenomeno Greta" è stato creato, in pochi mesi, con una potenza di fuoco eccezionale.

Secondo l'attivista per il clima canadese Cory Morningstar, autore del bestseller *The Manufacturing of Greta Thunberg*, "il complesso industriale non-profit può essere considerato l'esercito più potente del mondo. Impiegando miliardi di dipendenti tutti interconnessi, le campagne odierne, finanziate dalla oligarchia dominante, possono diventare virali nel giro di poche ore, instillando pensieri e opinioni uniformi, che gradualmente creano l'ideologia desiderata. Questa è l'arte dell'ingegneria sociale".

Ospite su La7, l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti intervenne senza troppi giri di parole sul fenomeno Greta: "Se uno pensa che Greta Thunberg sia un fatto spontaneo e naturale, forse non ha idea di quale macchina politica e mediatica sta dietro Greta, non è mica Giovanna D'Arco, è un fenomeno complesso, con un investimento di capitali straordinario alle spalle ed è il tentativo di ridisegnare la struttura industriale fatta con la globalizzazione".

Al mondo tutto è possibile, ma è veramente difficile credere che la cupola oligarchica del capitalismo e della finanza mondiali, ovvero la cabina di regia che ha diretto l'attuale modello di sviluppo e il processo della globalizzazione, la cui ricerca plusvalore e dell'abbattimento dei costi ha provocato disastri ambientali e consumo di risorse ben oltre i limiti della

sostenibilità, si sia redenta e che sarebbe pronta a espiare le sue colpe divenendo il principale azionista del movimento di decarbonizzazione. Ci troviamo di fronte ad una crisi di coscienza, o si tratta di un'agenda più nascosta volta alla riorganizzazione finanziaria dell'economia mondiale, che utilizza il terrore di una imminente catastrofe climatica per convincere le popolazioni a compiere sacrifici indicibili per salvare il pianeta?

Qualunque sia l'opinione che uno può avere circa i pericoli connessi all'immissione di CO2 nell'ambiente e circa i rischi di un possibile riscaldamento globale con conseguente aumento della temperatura media da 1,5 a 2 gradi Celsius nei prossimi nove anni, vale comunque la pena di verificare chi ci sia dietro l'attuale ondata di propaganda e attivismo climatico e se magari, come nel caso della pandemia, non ci sia qualcuno che stia facendo pressione per imporre una nuova situazione emergenziale e facilitare l'adozione da parte dei governi di provvedimenti *top-down*.

PARENTESI 59: E DOPO IL COVID… GLOBAL WARMING!!!

Il giornalismo di inchiesta è sostanzialmente sparito dai media mainstream mondiali. Per una ragione molto semplice: i proprietari di tali media sono talmente ricchi e potenti che meno si investiga e meglio è in generale, dal loro punto di vista. Al più si può spacciare la propaganda per inchiesta, quando questo si rivela funzionale agli interessi della proprietà, specialmente in funzione di character assassination di personalità scomode.

Allo stesso modo, chi prova ad indagare in senso opposto alla narrativa dettata dai giganti dell'informazione è liquidato come cospiratore nonché odiatore di professione. Una di queste schegge impazzite è Project Veritas (PV), un gruppo conservatore americano che porta avanti operazioni di stinging a telecamera nascosta. Più che giornalismo di inchiesta, si tratta di operazioni che mettono in grande imbarazzo

personalità o organizzazioni che orbitano nella galassia del politically correct.

Ovviamente questo ha fatto sì che Project Veritas venisse liquidata come una entità che fa "disinformazione". Accusa in realtà molto difficile da sostenere (i filmati prodotti in molti casi parlano da soli) e che ha portato il gruppo a reagire avviando cause per diffamazione tra gli altri contro il "New York Times" e la "CNN".

E proprio la "CNN" è stata oggetto delle recenti attenzioni di PV, con una serie di operazioni che hanno messo in luce il segreto di Pulcinella, ovvero i giganteschi bias politici dell'emittente americana. Che in quanto "politici" non sono comunque oggetto del nostro interesse.

Molto più interessanti sono altre dichiarazioni, sfuggite al direttore tecnico della "CNN" in un colloquio con un membro del team di PV sotto copertura. Sono dichiarazioni interessanti perché gettano una luce sinistra sulla prossima operazione a cui verosimilmente tutto il mondo dell'informazione mainstream intende dedicare i suoi massimi sforzi, nel post-COVID.

Perché esperienza insegna che la narrativa della "CNN"" (pur con diversità di accenti) è la stessa del "New York Times", del "Washington Post", del "Guardian", dell'"Independent", della Disney, del "National Geographic", del "Times", dell'"Economist", dello "Spiegel" e di innumerevoli altri conglomerati mediatici dai quali, a sua volta, la stessa narrativa percola sul resto dei media planetari. Compresa, ovviamente, la provincia mediatica italiana.

Ed è per questo che le parole di Charlie Chester, direttore tecnico della "CNN", pesano particolarmente. Tanto più che lo stesso Chester nell'intervista confessa che la "nuova" linea editoriale è stata dettata dal vertice dell'azienda, a seguito di non meglio precisate consulenze di alto livello.[84]

Di seguito riporto alcuni passaggi più significativi, senza commenti. Che di commenti non c'è davvero bisogno.

5' 30"

"CNN": C'è una certa "stanchezza da Covid"… E quindi quando vengono fuori delle storie nuove, la gente tende ad aggrapparvisi… I nostri capi ci hanno già detto che quando il pubblico sarà pronto, allora ci concentreremo sul clima… Il Global Warming e cose del tipo… "qual

è il mondo che voglio"? Sarà questo il nostro nuovo focus come "CNN": la "consapevolezza climatica".

6' 20"

PV: In che modo lo farete?

"CNN": Non ho ancora ben chiaro come lo faremo, ma comunque faremo cose del tipo… video martellanti sui ghiacci che si sciolgono, e i riflessi sull'economia. Martelleremo su roba del genere…

PV: Chi ha preso questa decisione?

"CNN": Questa decisione è stata presa dal Presidente in persona, con i suoi consulenti… Sarà la nostra nuova… "storia pandemica", che manderemo avanti fino alla morte, ma questa sarà più longeva del Covid. Non è come una pandemia, che prima o poi finisce… Il Global Warming è spendibile per anni, e quindi potremo rimestarci per un bel po'…

7' 15"

PV: Quindi Global Warming a tutto spiano?

"CNN": Si, preparatevi: sta arrivando.

8' 00"

PV: Quindi il Global Warming sarà il "nuovo Covid"?

"CNN": Sì, è così che ce l'hanno venduta. A meno che non si tratti più che altro di una chiamata alle armi per farci scrivere sopra un bel po', e poi vedere come viene…

PV: Quindi potrebbe essere una cosa del tipo… Paura per il clima?

"CNN": Sì. La paura vende.

[Nota a margine: a seguito di questa operazione, che stava avendo molta eco sui social media, Twitter ha chiuso l'account del fondatore di Project Veritas, con l'accusa di "amplificare artificialmente e manipolare conversazioni". Cosa davvero divertente, visto che di manipolare, amplificare, quando non di inventare di sana pianta le notizie si vanta nell'intervista in questione proprio il direttore della "CNN".

Project Veritas ha reagito con l'ennesima causa per diffamazione, questa volta contro Twitter.

Ma questa, è un'altra storia.][85]

Come disse Vittorio Colao, il super manager chiamato dal governo Conte per dirigere la *task force* a cui è stato assegnato il

compito della ripartenza durante la cosiddetta Fase 2: “Siamo divisi in sei gruppi di lavoro, che coprono tutte le parti produttive e sociali: aziende, istruzione, turismo, cultura, famiglie, pubblica amministrazione… Abbiamo l’opportunità di fare in ognuno di questi campi cose che avrebbero richiesto molto più tempo. Mai lasciarsi sfuggire una crisi”. Concetto precedentemente espresso, seppure in altra forma e altro contesto, anche dall’ex Primo ministro Mario Monti durante un incontro alla Luiss:

> Non dobbiamo sorprenderci che l’Europa abbia bisogno di crisi, e di gravi crisi, per fare passi avanti. I passi avanti dell’Europa sono per definizione cessioni di parti delle sovranità nazionali a un livello comunitario. È chiaro che il potere politico, ma anche il senso di appartenenza dei cittadini a una collettività nazionale, possono essere pronti a queste cessioni solo quando il costo politico e psicologico del non farle diventa superiore al costo del farle perché c’è una crisi in atto, visibile, conclamata.

È facile quindi immaginare che un nuovo stato d’emergenza, legato magari ad un’eventuale crisi climatica, non sarebbe di certo sgradito in agli ambienti come quello di Davos, che sono in perenne attesa di situazioni di shock per sbloccare i punti della loro agenda.

L’amministratore delegato di Microsoft, Satya Naella, ha affermato di aver assistito a “due anni di trasformazione digitale in appena due mesi”. La pandemia ha generato una accelerazione senza eguali nei processi di digitalizzazione del lavoro e delle attività produttive.

Se le nuove abitudini acquisite dalle popolazioni durante la crisi del Coronavirus hanno apportato quell’impulso alla digitalizzazione e all’automazione decisivo per implementare la Quarta Rivoluzione Industriale, che finora stentava a realizzarsi, un eventuale stato di emergenza climatica potrebbe essere

un'occasione unica per riconvertire l'intero modello di sviluppo secondo il nuovo paradigma cosiddetto "Green".

Parentesi 60: Covid-19 è orribile. Il cambiamento climatico potrebbe essere peggiore

Una crisi globale ha sconvolto il mondo. Sta causando un numero tragico di morti, sta facendo sì che la gente abbia paura ad uscire di casa e sta portando difficoltà economiche che non si vedranno in molte generazioni. I suoi effetti si stanno diffondendo in tutto il pianeta. Ovviamente, sto parlando del Covid-19. Ma tra pochi decenni, la stessa descrizione si adatterà ad un'altra crisi globale: il cambiamento climatico. Per quanto terribile sia questa pandemia, i cambiamenti climatici potrebbero essere peggiori.

Mi rendo conto che in questo momento è difficile pensare a un problema come il cambiamento climatico. Quando si verifica un disastro, è nella natura umana preoccuparsi solo di soddisfare i nostri bisogni più immediati, specialmente quando il disastro è grave come il Covid-19. Ma il fatto che l'innalzamento delle temperature sembri lontano nel futuro non lo rende un problema minore e l'unico modo per evitare i peggiori risultati climatici possibili è accelerare i nostri sforzi ora. Anche se il mondo lavora per fermare il nuovo Coronavirus e iniziare a riprendersi da esso, dobbiamo anche agire per evitare un disastro climatico costruendo e implementando innovazioni che ci consentiranno di eliminare le nostre emissioni di gas serra.

Avrai visto delle proiezioni secondo le quali, poiché l'attività economica ha rallentato così tanto, il mondo emetterà meno gas serra quest'anno rispetto allo scorso anno. Sebbene queste proiezioni siano certamente vere, la loro importanza per la lotta al cambiamento climatico è stata sopravvalutata.

Gli analisti non sono d'accordo su quante emissioni diminuiranno quest'anno, ma l'Agenzia internazionale dell'energia pone una riduzione dell'otto per cento circa. In termini reali, ciò significa che rilasceremo l'equivalente di circa quarantasette miliardi di tonnellate di carbonio, invece di cinquantuno miliardi.

Questa è una riduzione significativa e saremmo in ottima forma se potessimo continuare quel tasso di diminuzione ogni anno. Purtroppo non possiamo.

Considera cosa ci è voluto per ottenere questa riduzione dell'otto per cento. Sono morte più di seicentomila persone e decine di milioni sono rimaste senza lavoro. Ad aprile, il traffico automobilistico è stato la metà di quello dell'aprile 2019. Per mesi il traffico aereo si è praticamente interrotto.

"Ciò che è notevole non è la quantità di emissioni diminuite a causa della pandemia, ma quanto sia scarsa".

Inoltre, queste riduzioni vengono ottenute, letteralmente, al maggior costo possibile.

[…] l'arresto sta riducendo le emissioni a un costo compreso tra 32 e 54 volte i 100 dollari per tonnellata che gli economisti considerano un prezzo ragionevole.

"Per capire il tipo di danno che il cambiamento climatico causerà, guarda il Covid-19 e spalma il dolore per un periodo molto più lungo".

La perdita di vite umane e la miseria economica causate da questa pandemia sono alla pari con ciò che accadrà regolarmente se non eliminiamo le emissioni di carbonio del mondo.

[…] A partire dalla scorsa settimana, più di seicentomila persone sono morte a causa di Covid-19 in tutto il mondo. Su base annuale, si tratta di un tasso di mortalità di quattordici ogni centomila persone.

[…] entro il 2060, il cambiamento climatico potrebbe essere mortale quanto il Covid-19 e nel 2100 potrebbe essere cinque volte più mortale. La gamma dei probabili impatti del cambiamento climatico e del Covid-19 varia notevolmente, a seconda del modello economico utilizzato. Ma la conclusione è inequivocabile: nei prossimi dieci o due anni, il danno economico causato dal cambiamento climatico sarà probabilmente tanto grave quanto avere una pandemia di dimensioni Covid ogni dieci anni. Ed entro la fine del secolo, sarà molto peggio se il mondo rimarrà sul suo attuale percorso di emissioni.

Il punto chiave non è che il cambiamento climatico sarà disastroso. Il punto chiave è che, se impariamo le lezioni del Covid-19, possiamo affrontare il cambiamento climatico più informati sulle conseguenze dell'inazione e più preparati a salvare vite umane e prevenire il peggior

risultato possibile. L'attuale crisi globale può informare la nostra risposta alla prossima.

In particolare, dovremmo lasciare che la scienza e l'innovazione guidino la strada. Il calo relativamente modesto delle emissioni di quest'anno chiarisce una cosa: non possiamo arrivare a zero emissioni semplicemente – o anche principalmente – volando e guidando di meno.

Così, proprio come abbiamo bisogno di nuovi test, trattamenti e vaccini per il nuovo Coronavirus, abbiamo bisogno di nuovi strumenti per combattere il cambiamento climatico: modi a zero emissioni di carbonio per produrre elettricità, fare cose, coltivare cibo, mantenere i nostri edifici freschi e caldi e spostare le persone e merci in tutto il mondo. E abbiamo bisogno di nuove sementi e altre innovazioni per aiutare le persone più povere del mondo, molte delle quali sono piccoli agricoltori, ad adattarsi a un clima meno prevedibile.

[…] Non sappiamo ancora esattamente quale impatto avrà Covid-19 sulle persone più povere del mondo, ma sono preoccupato che quando tutto questo sarà finito, avranno avuto la peggio. Lo stesso vale per il cambiamento climatico. Farà più male alle persone più povere del mondo.

In altre parole, gli effetti del cambiamento climatico saranno quasi certamente più duri di quelli del Covid-19 e saranno i peggiori per le persone che hanno fatto di meno per provocarli. I paesi che contribuiscono maggiormente a questo problema hanno la responsabilità di cercare di risolverlo.

Quando ci sarà un vaccino per il Coronavirus, organizzazioni come GAVI saranno pronte per assicurarsi che raggiunga le persone più povere del mondo. Ma non esiste GAVI per l'energia pulita. Quindi i governi, gli inventori e gli imprenditori di tutto il mondo devono concentrarsi sul rendere le tecnologie verdi abbastanza economiche da fare in modo che i paesi in via di sviluppo possano permettersele.

Dobbiamo creare un piano per evitare un disastro climatico: per utilizzare gli strumenti a zero emissioni di carbonio che abbiamo ora, sviluppare e implementare le numerose innovazioni di cui abbiamo ancora bisogno e aiutare i più poveri ad adattarsi all'aumento della temperatura che è già bloccato. Trascorro la maggior parte del mio tempo in questi giorni su Covid-19, sto ancora investendo nella

promessa di nuove tecnologie energetiche pulite, nella creazione di programmi che aiuteranno le innovazioni a diffondersi in tutto il mondo e nel sostenere che dobbiamo investire in soluzioni che limitino i peggiori impatti del cambiamento climatico.

Alcuni governi e investitori privati stanno impegnando i finanziamenti e le politiche che ci aiuteranno a raggiungere zero emissioni, ma abbiamo bisogno di ancora più partecipazione. E dobbiamo agire con lo stesso senso di urgenza che abbiamo per Covid-19.

I promotori della salute hanno affermato per anni che una pandemia fosse praticamente inevitabile. Il mondo non ha fatto abbastanza per prepararsi e ora stiamo cercando di recuperare il tempo perduto. Questo è un ammonimento per il cambiamento climatico e ci indica un approccio migliore. Se iniziamo ora, attingendo al potere della scienza e dell'innovazione e assicurando che le soluzioni funzionino per i più poveri, possiamo evitare di commettere lo stesso errore con il cambiamento climatico.[86]

Come dicevamo, di spontaneo e naturale nel fenomeno Greta Thunberg sembra esserci ben poco e non necessariamente perché l'attivista sia insincera, ma più probabilmente perché è inconsapevolmente un ingranaggio di un meccanismo politico-mediatico ben oliato, organizzato. Una sorta di rete transnazionale per il clima dove dietro alla spontaneità e alla buona fede di milioni di attivisti e simpatizzanti, ai social e a tutto il resto, c'è una regia ben precisa che guida la rappresentazione per il pubblico pagante.

PARENTESI 61: IL "GRANDE RESET" È QUI. SEGUI I SOLDI.

La riorganizzazione dall'alto verso il basso dell'economia mondiale da parte di una cabala di corporativisti tecnocratici, guidata dal gruppo attorno al WEF di Davos – il cosiddetto Great Reset o Agenda 2030 delle Nazioni Unite – non è una proposta futura. È attualità visto che il mondo rimane in un "Insane Lockdown" per colpa di un virus. L'area di investimento più calda dall'inizio dei lockdown globali dovuti al Coronavirus è qualcosa chiamato investimento ESG (Environmental,

Social and Governance) [si riferisce a una classe di investimenti nota anche come "investimento sostenibile" Nda].

Questo gioco estremamente soggettivo e molto controllato sta spostando drasticamente i flussi di capitale globali in un gruppo selezionato di azioni e obbligazioni societarie "approvate". In particolare, promuove l'agenda distopica 2030 delle Nazioni Unite o l'agenda del Great Reset del WEF.

L'agenda delle Nazioni Unite per l'"economia sostenibile" viene realizzata silenziosamente dalle stesse banche globali che hanno creato la crisi finanziaria del 2008. Questa volta stanno preparando il Klaus Schwab WEF Great Reset guidando centinaia di miliardi e presto trilioni di investimenti nelle società cosiddette "svegliate" scelte da loro e lontano da quelle "non svegliate" come le compagnie petrolifere, del gas o del carbone.

Ciò che i banchieri e i giganti dei fondi di investimento come BlackRock hanno fatto è creare una nuova infrastruttura di investimento che scelga "vincitori" o i "perdenti" per gli investimenti in base all'impegno con cui l'azienda si occupa di ESG: ambiente, valori sociali e governance [in pratica si scrivono le regole su misura e poi premiano chi vi si adegua Nda].

Ad esempio, un'azienda può ottenere valutazioni positive per la serietà con la quale assume dipendenti e dirigenti diversificati per genere o adotta misure per eliminare la propria "impronta" di carbonio rendendo le proprie fonti energetiche verdi o sostenibili, per usare il termine ONU. Il modo in cui le aziende contribuiscono a una governance sostenibile globale è il più vago dei punti dell'ESG e potrebbe includere qualsiasi cosa, dalle donazioni aziendali a Black Lives Matter, al supporto di agenzie delle Nazioni Unite come l'OMS.

L'obiettivo centrale cruciale degli strateghi ESG è creare un passaggio a energie alternative inefficienti e costose, l'utopia promessa da Zero Carbon. È guidato dalle principali istituzioni finanziarie del mondo e dalle banche centrali. Hanno creato un'incredibile schiera di organizzazioni per guidare la loro agenda di investimenti verdi.

Nel 2013, molto prima del Coronavirus, la principale banca di Wall Street, Morgan Stanley, ha creato il proprio Institute for Sustainable Investing. Questo è stato presto ampliato nel 2015 quando Morgan

Stanley è entrato a far parte del comitato direttivo della Partnership for Carbon Accounting Financials (PCAF). Sul loro sito web affermano,

"Il PCAF si basa sulle posizioni dell'accordo di Parigi sul clima secondo le quali la comunità globale dovrebbe sforzarsi di limitare il riscaldamento globale a 1,5° C sopra i livelli preindustriali e decarbonizzare al fine di raggiungere emissioni nette zero, entro il 2050".

Nel 2020 il PCAF radunava più di cento banche e istituzioni finanziarie, tra cui ABN Amro, Nat West, Lloyds Bank, Barclays, Bank of America, Citi Group, CIBC, Danske Bank e altri. Diverse banche membri della PCAF sono state incriminate per riciclaggio di denaro. Ora percepiscono un nuovo ruolo come modelli di virtù per cambiare l'economia mondiale, se vogliamo credere alla retorica. In particolare, l'ex governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney è un "osservatore" o consulente del PCAF.

Nell'agosto 2020 il PCAF ha pubblicato una bozza di standard che delinea un approccio proposto per la contabilità globale del carbonio. Ciò significa che i banchieri stanno creando le proprie regole contabili per valutare l'impronta di carbonio o il profilo verde di un'azienda.

Il ruolo centrale di Mark Carney

Mark Carney è al centro della riorganizzazione della finanza mondiale per sostenere l'agenda verde 2030 delle Nazioni Unite dietro il Great Reset del WEF di Davos, dove è membro del Consiglio di fondazione. È anche consigliere del Segretario generale delle Nazioni Unite come inviato speciale delle Nazioni Unite per l'azione per il clima. Ha descritto il piano PCAF come segue: "Per raggiungere lo zero netto abbiamo bisogno di un'intera transizione economica: ogni azienda, ogni banca, ogni assicuratore e investitore dovrà adeguare i propri modelli di business, sviluppare piani credibili per la transizione e implementarli. Per le società finanziarie, ciò significa rivedere la maggior parte delle emissioni generate dalla propria attività imprenditoriale. Devono misurare e segnalare le emissioni generate dalle società in cui investono e alle quali prestano. Il lavoro del PCAF per standardizzare l'approccio alla misurazione delle emissioni finanziate è un passo importante per

garantire che ogni decisione finanziaria tenga conto del cambiamento climatico".

In qualità di Governatore della Banca d'Inghilterra, Carney ha svolto un ruolo chiave nel convincere le banche centrali mondiali a sostenere l'Agenda verde dello schema 2030 delle Nazioni Unite. Le principali banche centrali del mondo, attraverso la loro Banca centrale dei regolamenti internazionali (BRI) a Basilea, hanno creato una parte fondamentale della crescente infrastruttura globale che sta guidando i flussi di investimenti verso società "sostenibili" e lontano da quelle come le società del petrolio e del gas, ritenute "insostenibili".

Quando l'allora governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney era a capo del Consiglio per la stabilità finanziaria (FSB) della BRI, nel 2015, ha istituito una cosiddetta Task force on Climate-related Financial Disclosure (TCFD).

I banchieri centrali dell'FSB hanno nominato trentuno persone per formare il TCFD. Presieduto dal miliardario Michael Bloomberg, includeva oltre a BlackRock, JP MorganChase, Barclays Bank, HSBC, Swiss Re, la seconda più grande assicurazione al mondo, la Banca cinese ICBC, Tata Steel, ENI oil, Dow Chemical, il gigante minerario BHP e David Blood di Al GorÈs Generation Investment LLC.

Anne Finucane, vicepresidente della Bank of America, membro sia del PCAF che del TCFD, ha osservato: "Ci impegniamo a garantire che i rischi e le opportunità legati al clima siano adeguatamente gestiti all'interno della nostra attività e che stiamo lavorando con i governi e i mercati per accelerare i cambiamenti richiesti… il cambiamento climatico presenta rischi per la comunità imprenditoriale ed è importante che le aziende spieghino come vengono gestiti questi rischi".

Il vicepresidente della Bank of America descrive come vengono catalogati i rischi nel suo portafoglio di prestiti immobiliari valutando "un'analisi del rischio fisico acuto su un portafoglio campione di mutui residenziali della Bank of America negli Stati Uniti. A ogni proprietà è stato assegnato un punteggio basato sul livello di rischio associato a dodici potenziali pericoli: tornado, terremoto, ciclone tropicale, grandinata, incendi, inondazioni fluviali, inondazioni improvvise, inondazioni costiere, fulmini, tsunami, vulcani e tempeste invernali".

Inoltre, il "rischio" di investimento delle banche in petrolio e gas, nonché in altri settori industriali, viene rivisto utilizzando i criteri del TCFD di Carney. Tutti i rischi sono definiti come correlati alla CO2, nonostante non ci siano prove scientifiche conclusive che le emissioni di CO2 prodotte dall'uomo stiano per distruggere il nostro pianeta a causa del riscaldamento globale. Piuttosto prove dell'attività solare suggeriscono che stiamo entrando in un periodo di raffreddamento instabile, Grand Solar Minimum. Ciò non preoccupa gli interessi finanziari che raccoglieranno trilioni nel prossimo decennio.

Un'altra parte fondamentale della preparazione finanziaria per il Great Reset è la trasformazione fondamentale da un'economia ad alta intensità energetica a un'economia a bassa ed economicamente inefficiente, è il Sustainability Accounting Standards Board (SASB).

SASB "fornisce una serie chiara di standard per la rendicontazione delle informazioni sulla sostenibilità in una vasta gamma di questioni…". Questo suona rassicurante fino a quando non guardiamo a chi compone i membri del SASB che forniranno il Climate-friendly Imprimatur. I membri includono, oltre al più grande gestore di fondi del mondo, BlackRock (più di sette trilioni di dollari in gestione), anche Vanguard Funds, Fidelity Investments, Goldman Sachs, State Street Global, Carlyle Group, Rockefeller Capital Management e numerose importanti banche come Bank of America e UBS. Molti di questi sono responsabili del crollo finanziario globale del 2008.

Cosa sta facendo questo gruppo quadro? Secondo il loro sito web, "Dal 2011, abbiamo lavorato per un obiettivo ambizioso di sviluppare e mantenere standard contabili di sostenibilità per settantasette settori ".

L'obiettivo è creare una rete di entità finanziarie con sede a livello globale che controllano la ricchezza combinata, comprese assicurazioni e fondi pensione, in quello che affermano essere un portafogli da 100 trilioni di dollari. Stanno stabilendo le regole che definiranno un'azienda, o anche un paese, in base al grado di emissioni di carbonio che genera.

Se sei pulito ed ecologico, potenzialmente ottieni investimenti.

Se sei considerato un inquinatore di carbonio come oggi sono considerate le industrie del petrolio, del gas e del carbone, i flussi di capitale globali disinvestiranno o eviteranno di finanziarti.

L'obiettivo immediato di questa cabala finanziaria è la spina dorsale dell'economia mondiale, l'industria del petrolio e del gas insieme al carbone.

Idrocarburi sotto attacco

L'obiettivo immediato di questo cartello finanziario è la spina dorsale dell'economia mondiale, il settore del petrolio, del carbone e del gas naturale. Gli analisti dell'industria petrolifera prevedono che nei prossimi cinque anni o meno, i flussi di investimenti nel più grande settore energetico del mondo diminuiranno drasticamente. "Dato quanto sarà centrale la transizione energetica per le prospettive di crescita di ogni azienda, chiediamo alle aziende di rivelare un piano per come il loro modello di business sarà compatibile con un'economia netta zero", ha scritto il presidente e CEO di BlackRock Larry Fink nella sua lettera per il 2021 ai diversi CEO. Blackrock è il più grande fondo di investimento al mondo con oltre sette trilioni di dollari da investire. Un altro membro di BlackRock ha dichiarato a una recente conferenza sull'energia, "dove andrà BlackRock, altri seguiranno".

"Per continuare ad attrarre capitali, i portafogli devono essere costruiti attorno ad asset privilegiati fondamentali: barili a basso costo, di lunga durata e a bassa intensità di carbonio", ha affermato Andrew Latham, Vicepresidente Global Exploration di WoodMac, una società di consulenza energetica.

L'amministrazione Biden sta già mantenendo la sua promessa di eliminare gradualmente petrolio e gas vietando nuovi contratti di locazione in terre federali e offshore e l'oleodotto Keystone XL. Il settore del petrolio e del gas e dei suoi derivati come i prodotti petrolchimici sono al centro dell'economia mondiale. Le cinquanta più grandi compagnie petrolifere e del gas del mondo, comprese le società statali e quelle quotate in borsa, hanno registrato ricavi per circa 5,4 trilioni di dollari nel 2015.

Mentre la nuova amministrazione Biden spinge la sua opposizione ideologica ai cosiddetti combustibili fossili, il mondo vedrà un rapido declino degli investimenti nel petrolio e nel gas. Il ruolo dei globalisti di Davos e degli attori finanziari ESG lo garantisce.

E i perdenti saremo noi.

I prezzi dell'energia saliranno alle stelle come hanno fatto durante le recenti bufere di neve in Texas. Il costo dell'elettricità nei paesi industriali diventerà proibitivo per l'industria manifatturiera. Ma ti riposerai per bene. Tutto questo fa parte del Great Reset in corso e della sua nuova dottrina degli investimenti ESG.

Nel 2010 il capo del Working Group 3 del UN Intergovernmental Panel on Climate Change, il dott. Otmar Edenhofer, ha detto a un intervistatore: "… bisogna dire chiaramente che ridistribuiremo de facto la ricchezza del mondo attraverso la politica climatica. Bisogna liberarsi dall'illusione che la politica climatica internazionale sia politica ambientale. Questo non ha quasi più nulla a che fare con la politica ambientale…". Il Great Reset del WEF non è semplicemente una grande idea di Klaus Schwab che si riflette sulla devastazione economica dovuta al Coronavirus. È stato pianificato a lungo dai "padroni del denaro".[87]

Il vincolo ambientale globale riapre la competizione economica e geopolotica

[…] Non si può più tornare indietro: non esistono le condizioni economiche e finanziarie per "riportare" le fabbriche dalla Cina agli Usa. Così, allo stesso modo, è impossibile reindustrializzare l'Italia dopo le delocalizzazioni effettuate nei Paesi dell'Est europeo o altrove.

Ecco perché all'Occidente occorre un nuovo sistema economico, basato sul vincolo della sostenibilità ambientale.

Servono investimenti colossali, la sostituzione delle filiere energetiche e produttive e dei modelli di consumo. Si recupera così, con nuovi immensi debiti "buoni", contratti dagli Stati, dalle industrie e dai privati, un sistema di produzione e di consumo che assicurerebbe nuovi profitti, nuove rendite e nuove plusvalenze.

Aziende appena costituite nel settore dell'auto elettrica, come Tesla negli Usa, hanno raggiunto valori borsistici sbalorditivi, con utili ancora basati prevalentemente sul commercio delle quote risparmiate di CO2 e cedute ad altri produttori che non rispettano i limiti loro imposti.

C'è dunque bisogno di un nuovo paradigma anche in campo finanziario: fare trading solo sugli asset esistenti e sui futures delle materie prime o fare profitti con i contratti derivati non basta più.

La immensa liquidità immessa dalla Banche centrali in questi anni ha bisogno di essere investita nell'economia green che darà luogo ad un nuovo segmento del mercato finanziario, con le aste ed il trading delle quote di CO2, il commercio dei certificati verdi e via di seguito.

Serve un Vincolo Ambientale Globale che imponga a tutti una nuova competizione sul piano sia economico che finanziario.

È a questo punto che si apre il conflitto geopolitico che sottende differenze finanziarie rilevantissime: la Cina, protagonista di una industrializzazione recentissima, ha un apparato produttivo che ha appena iniziato il processo di ammortamento tecnico e finanziario degli impianti. Le sue centrali elettriche, alimentate prevalentemente a carbone, hanno appena qualche anno di esercizio mentre quelle americane ed europee sono state costruite decine di anni fa: hanno già remunerato ampiamente e rimborsato il capitale preso a prestito per costruirle. Quelle a carbone sono state generalmente dismesse, rimpiazzandole con quelle meno inquinanti a gas.

Un unico Vincolo Ambientale Globale, che abbia il medesimo orizzonte temporale, il 2050, per arrivare alla parità di CO2, conferirebbe all'Occidente un immenso vantaggio competitivo rispetto alla Cina per via dei minori costi finanziari sottesi dalla riconversione.

C'è un altro aspetto: poiché il mix produttivo occidentale è prevalentemente orientato ai servizi mentre quello cinese è baricentrato sulla produzione di merci, lo svantaggio per la Cina in fase di riconversione si aggrava ulteriormente.

Il G20 di Roma ha reso evidente il conflitto geopolitico sotteso dalla introduzione di un unico Vincolo Ambientale Globale. Non solo la Cina e la Russia hanno dichiarato di traguardare l'obiettivo della neutralità delle emissioni di CO2 all'orizzonte del 2050, ma l'India ha annunciato di fissarlo al 2060.

L'enorme numero di imprenditori privati accorsi al Cop26 in corso a Glasgow dimostra che la posta in gioco è immensa: si cambiano le regole della globalizzazione e tutti vogliono sedere dalla parte di chi vince.

Spese pubbliche finanziate in disavanzo e debiti immensi da parte delle imprese e delle famiglie saranno destinati alla riconversione ecologica della produzione e dei consumi.

> Come dopo una vera e propria guerra, dovremo ricostruire e comprare tutto da capo: non è un caso che lo slogan del Presidente Biden sia proprio "Build Back Better".
>
> Come ai tempi della caduta del Muro di Berlino e poi della completa liberalizzazione dei mercati, tutti applaudono entusiasti: al G20 di Roma ed al Cop26 di Glasgow è un tripudio di strette di mano e di flash fotografici.
>
> L'Occidente, ancora una volta, vende forse solo nuove illusioni.[88]

Il punto comunque, non è quello di gettare ombre sul fenomeno del cambiamento climatico in sé.

Questo aspetto è del tutto irrilevante.

O meglio, sarebbe estremamente interessante se si disponesse di strumenti idonei per andare a fondo sugli studi e capire quanta parte di questi sia frutto di onesta ricerca e quanta di volontà da parte del ricercatore, o dell'istituto, di intercettare fondi e acquisire maggiore visibilità e prestigio.

In linea di principio non ha molto senso sforzarsi di capire se un fenomeno sia spontaneo o indotto. È un esercizio sterile che nella maggior parte dei casi non porta mai ad alcun risultato tangibile. Certe verità non sono alla portata delle persone comuni.

Al massimo si può liquidare la questione alla maniera di Pasolini, ovvero dichiarando di aver capito pur non disponendo di prove a sostegno.

11 settembre, crisi del biennio 2007/2008, primavere arabe, ondata di terrorismo in Europa, pandemia, cambiamento climatico

Indipendentemente da quale sia la natura dell'evento, il problema non consiste nel fenomeno in sé, ma nell'utilizzo politico che se ne può fare. È lì che bisognerebbe di volta in volta indagare per capire se ci sono state delle strumentalizzazioni e un utilizzo criminogeno delle istituzioni. Infatti, se nella quasi totalità dei casi poco o nulla si può dire sull'origine o sulla natura del

fenomeno (attentato o auto-attentato? Virus rilasciato o sfuggito? Vera emergenza climatica o terrorismo mediatico pseudo-scientifico?), molto invece si dovrebbe poter dire sulle decisioni che vengono prese successivamente e su eventuali cambi di indirizzo politico e socio-economico che ne sono conseguiti.

In un video postato sui suoi canali social Greta Thunberg afferma che "la crisi climatica, la crisi ecologica e la crisi sanitaria" sono tutte interconnesse.

Ciononostante, nel momento in cui le crisi divengono perpetue o quantomeno ricorrenti, gli stati di emergenza si tramutano in stato di eccezione, le decisioni vengono sempre di più calate dall'alto, senza passare per i Parlamenti né tantomeno per il giudizio consapevole dei cittadini, una pausa di riflessione diviene d'obbligo. Soprattutto alla luce del peso che ha assunto la globalizzazione (voluta e perfezionata da chi oggi si presenta con le soluzioni in tasca) sui processi decisionali dei singoli Paesi e della stampa, a sua volta globalizzata, che fa di tutto per creare una sensazione di minaccia globale, instillando nell'opinione pubblica la percezione che ogni problema riguardi tutti, indistintamente, e che pertanto vada affrontato in maniera collegiale attraverso gli unici soggetti che possono agire su scala globale: multinazionali e istituzioni sovranazionali. Che è esattamente ciò di cui parla Schwab quando propone un partenariato pubblico-privato.

Il protocollo utilizzato per portare a casa il risultato si basa quindi sul collaudato metodo "problema-reazione-soluzione": si crea un problema, o meglio una "situazione" in grado di causare una certa reazione da parte del pubblico e si fa in modo che sia quest'ultimo il mandante delle misure che si desidera far accettare.

È tanto semplice quanto efficace.

Se la crisi economica del biennio 2007/2008 ha lasciato in eredità all'Italia il Pareggio di bilancio in Costituzione, la crisi climatica, vera o presunta che sia, ha portato con sé alcuni sostanziali "ritocchi" alla legge fondamentale del Paese.

La modifica apportata aggiunge un terzo comma all'articolo 9 della Costituzione ([La Repubblica] "Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali") e ne modifica l'articolo 41 (aggiungendo, al secondo comma, che l'iniziativa economica privata non può recare danno "alla salute" e "all'ambiente"; e al terzo comma, che l'attività economica pubblica e privata può essere indirizzata e coordinata a fini anche "ambientali").

Come si traducono nella realtà queste modifiche?

Accostare la tutela dell'ambiente alla tutela del paesaggio, significa praticamente equiparare nella forma e nella sostanza, l'una nozione in funzione all'altra. L'effetto reale è quello di declassare l'importanza del paesaggio e della sua protezione, a fronte di nuove opere presentate come necessarie per la salvaguardia dell'ambiente-quantità.

Quello che accade nella pratica quotidiana è che la tutela del paesaggio si ritroverà a cadere in second'ordine ogniqualvolta si verrà a trovare in contrasto con la sua alterazione, provocata, ad esempio, da interventi di contrasto al cambiamento climatico, reali o ipotetici che siano.

È abbastanza intuitivo capire che la tutela del paesaggio non sempre va d'accordo con la tutela dell'ambiente, se questa è intesa nella sua declinazione industrialista. Infatti la formalizzazione della tutela dell'ambiente anche nell'interesse delle future generazioni può essere tranquillamente utilizzata come foglia di fico per mascherare operazioni di *greenwashing* industriale, a condizione che si vesta di un abito "green" cucito appositamente

per le aziende. Le multinazionali, alle quali di certo non mancano uomini e mezzi per fare in modo che le regole vengano scritte in modo da calzargli a pennello, ringraziano sentitamente.

Il punto vero è che sono davvero troppe le categorie di intervento che possono, in maniera del tutto acritica, essere classificate come verdi. Basta stabilire in maniera apposita cosa sia verde e cosa non lo sia. A quel punto anche operazioni pianificate essenzialmente per lucrare i generosi incentivi pubblici possono diventare "Green". Può essere definita verde l'operazione industriale della sostituzione con l'auto elettrica dell'intero parco auto circolante; possono essere intese come verdi le distese di centinaia di ettari di pannelli fotovoltaici piazzati nei campi agricoli, o i parchi eolici che, in nome di quella religione dell'eolico che in Francia sta facendo insorgere molti per le devastazioni che reca, stanno cambiando il volto dei paesaggi appenninici, finora sopravvissuti alla cementificazione.

Tutto questo in nome di una supposta "decarbonizzazione" e di un ipotetico contrasto al "cambiamento climatico": come se coprire i terreni agricoli di pannelli fotovoltaici e le dorsali delle colline e delle catene montuose di torri eoliche abbia davvero un'effettiva incidenza sul riscaldamento globale, visto che l'Europa intera contribuisce al supposto riscaldamento con meno di un decimo delle emissioni globali.

Insomma, si rischia che la modifica alla Carta costituzionale possa provocare la messa in secondo piano della tutela del paesaggio alla diffusione degli impianti industriali di produzione di energia da fonti rinnovabili. Con gli orpelli amministrativi della tutela paesistica messi fuori gioco, gli impianti saranno posizionati lì dove la proprietà privata è più debole e più facilmente aggredibile dai nuovi appetiti industriali, ovvero nei terreni agricoli e nelle aree interne.

PARENTESI 62: NON PERFORMING HOUSE

Si legge di una direttiva della Unione europea, in fase di avanzata elaborazione, volta ad accelerare la riduzione dei consumi energetici negli immobili, imponendo una serie di vincoli alla loro circolazione: a partire da una certa data, ci sarebbe il divieto di venderli o di affittarli se non hanno almeno una determinata classe energetica.

La misura entrerebbe in vigore dal 2030 per gli immobili di classe energetica G e poi dal 2033 per gli immobili di classe E: pertanto, a partire dal 2030 sarebbe indispensabile avere la certificazione energetica di classe F e dal 2033 la certificazione di classe D. In caso contrario, la casa non avrebbe valore economico, ma solo un valore d'uso da parte del proprietario.

Siamo di fronte a una stretta formidabile che ha come obiettivo la riduzione dei consumi energetici ma come strumento la repressione finanziaria.

C'è da chiedersi il perché di tanta determinazione: c'è di mezzo la equalizzazione del valore degli asset, che sta vedendo schizzare verso l'alto quello degli immobili mentre i titoli di debito non solo hanno da anni rendimenti nominali negativi, ma che in questo periodo di forte inflazione perdono valore anche in linea capitale.

Basta vedere quello che accade in Germania: mentre i Bund hanno rendimenti negativi su tutte le scadenze, e quindi rappresentano un investimento che comporta una perdita secca, i prezzi degli immobili ad uso residenziale stanno salendo alle stelle. Le statistiche internazionali raccolte dalla BRI forniscono andamenti impressionanti: il valore medio di un appartamento, fatto pari a 100 nel 2010, a giugno di quest'anno era arrivato a quota 177,6. Per talune categorie, sempre in Germania il livello è arrivato a 183,3.

In Danimarca, l'inflazione dei valori immobiliari è spaventosa: da quota 100 del 2010, alla fine del primo trimestre di quest'anno si è arrivati a 586,7. Praticamente, un valore sestuplicato. In Belgio, il prezzo si è duplicato in dieci anni.

Ovvio che si debba intervenire.

In pratica, la repressione finanziaria adottata dalla BCE nei confronti del debito sta producendo una fuga verso altri asset, in particolare gli

immobili, il cui prezzo sta andando alle stelle.

Viene da pensare a questo punto che l'obiettivo del risparmio energetico non solo nasconda una estensione agli immobili della politica di repressione finanziaria in atto, ma che serva a spalancare una altra porta alla green finance. Così come si impone la rottamazione delle automobili diesel, si farà con le vecchie case perché consumano troppa energia.

Intanto, c'è una sorta di monito agli investitori: fate attenzione, perché il valore dell'immobile che state acquistando non solo subirà una forte riduzione per via dei lavori necessari per ottenere la occorrente certificazione energetica, ma non avrà alcun valore economico se non provvederete all'adeguamento.

Si scoraggia la speculazione immobiliare, lo spostamento degli investimenti da una asset class, i titoli di debito, che da anni hanno rendimenti economici e valori patrimoniali negativi ad una altra asset class che invece ha registrato una dinamica eccezionalmente favorevole.

In pratica, facendo trapelare la notizia di questa direttiva in corso di elaborazione, la Commissione europea sta cercando di bucare la bolla dei prezzi immobiliari.

Tutto lascia immaginare che si andrà avanti comunque: continuando con la repressione finanziaria in atto da anni sul debito ed estendendola agli immobili.

La transizione energetica non è solo un obiettivo ambientale, volto a salvaguardare il Pianeta, ma è soprattutto uno strumento strategico, indispensabile per indirizzare gli investimenti.

La finanza green non si limiterà solo alla gestione delle aste dei diritti di emissione della CO2, o dei certificati verdi o bianchi: deve mettere le mani anche sul processo di investimenti colossali che diviene necessario per l'efficienza energetica negli immobili.

Con un unico colpo si perseguono due obiettivi: per un verso si evita il progressivo travaso degli investimenti finanziari dal debito alla proprietà immobiliare, e per l'altro si amplia il nuovo mercato finanziario, per l'efficienza energetica.

Se gli immobili non avranno i requisiti energetici richiesti, saranno "beni fuori mercato", con conseguenze catastrofiche anche per le banche che li hanno presi in garanzia per erogare prestiti o mutui:

avremo centinaia di migliaia, se non milioni di non performing house. La ricchezza delle famiglie italiane ne sarà devastata.

I proprietari di casa saranno costretti a fare i lavori occorrenti per l'adeguamento ricorrendo ai propri risparmi, oppure dovranno indebitarsi: eccola la finanza green, questa è la nuova repressione finanziaria.[89]

Il termine rivoluzione, nel suo significato più ampio, indica qualsiasi cambiamento radicale nelle strutture sociali.

Le rivoluzioni industriali del passato comportarono una serie di profonde e irreversibili trasformazioni che partirono dai sistemi produttivi fino a coinvolgere i sistemi economici nel loro insieme.

Ogni rivoluzione industriale comportò inoltre un generale stravolgimento delle strutture sociali dell'epoca, attraverso una impressionante accelerazione di mutamenti che portò nel giro di poco tempo alla trasformazione radicale delle abitudini di vita, dei rapporti interclassisti, e anche dell'aspetto delle città, soprattutto quelle più grandi.

La Quarta Rivoluzione Industriale sicuramente non farà eccezione. Per questo motivo, già da tempo, in diversi ambienti ci si sta interrogando su quale sarà la natura e l'entità di questi cambiamenti.

Ovviamente anche all'interno del Forum, uno dei soggetti attuatori del cambiamento in corso, c'è un vivo dibattito in merito alle prospettive riguardanti la società, anche se, dato il ruolo rivestito da Davos nel processo di cambiamento, l'attività è principalmente incentrata sul marketing, ovvero sul modo di rendere accettabili da parte delle popolazioni trasformazioni anche radicali nella loro vita.

Poco prima della riunione annuale del WEF del 2016 dei Global Future Councils, Ida Auken, una parlamentare danese, che era anche una giovane leader globale e membro del *Council on Cities and Urbanization*, ha scritto un post sul blog del Forum,

ripreso anche da "Forbes", nel quale ipotizzava come sarebbe potuta essere la sua vita nel 2030, una volta raggiunti gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG) delle Nazioni Unite attraverso la fusione di tecnologie auspicata dal Forum.

Il post era accompagnato dall'immagine di un giovane sorridente con impresso lo slogan: "Non possiederai nulla e sarai felice".

Nel suo scenario la Auken ha immaginato che molte delle crisi dell'inizio del XXI secolo – "malattie dello stile di vita, cambiamento climatico, crisi dei rifugiati, degrado ambientale, città congestionate, inquinamento idrico, inquinamento atmosferico, disordini sociali e disoccupazione" – sarebbero state risolte attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie. L'articolo è stato criticato perché ritrae un'utopia al prezzo della perdita della privatezza. In risposta, la Auken ha affermato che si intendeva "avviare una discussione su alcuni dei pro e dei contro dell'attuale sviluppo tecnologico".

PARENTESI 63: BENVENUTI NEL 2030. NON POSSIEDO NULLA, NON HO PRIVACY E LA VITA NON È MAI STATA MIGLIORE

Nota dell'autore: alcune persone hanno letto questo blog come la mia utopia o il sogno del futuro. Non lo è. È uno scenario che mostra dove potremmo essere diretti – nel bene o nel male. Ho scritto questo pezzo per avviare una discussione su alcuni dei pro e dei contro dell'attuale sviluppo tecnologico. Quando si ha a che fare con il futuro, non è sufficiente lavorare con i rapporti. Dovremmo avviare discussioni in molti nuovi modi. Questa è l'intenzione con questo pezzo.

Benvenuti nel 2030. Benvenuti nella mia città, o forse dovrei dire "la nostra città". Non possiedo niente. Non possiedo una macchina. Non possiedo una casa. Non possiedo elettrodomestici o vestiti.

Potrebbe sembrarti strano, ma ha perfettamente senso per noi in questa città. Tutto ciò che consideravi un prodotto, ora è diventato un servizio. Abbiamo accesso a mezzi di trasporto, alloggio, cibo e tutte le

cose di cui abbiamo bisogno nella nostra vita quotidiana. Una dopo l'altra tutte queste cose sono diventate gratuite, quindi alla fine non aveva senso per noi possedere molto.

La prima comunicazione è stata digitalizzata e gratuita per tutti. Poi, quando l'energia pulita è diventata gratuita, le cose hanno iniziato a muoversi rapidamente. Il prezzo dei trasporti è diminuito drasticamente. Non aveva più senso per noi possedere auto, perché potremmo chiamare un veicolo senza conducente o un'auto volante per viaggi più lunghi in pochi minuti. Abbiamo iniziato a trasportarci in modo molto più organizzato e coordinato quando il trasporto pubblico è diventato più facile, veloce e conveniente dell'auto. Ora non riesco a credere che abbiamo accettato la congestione e gli ingorghi, per non parlare dell'inquinamento atmosferico da motori a combustione. A cosa stavamo pensando?

A volte uso la bici quando vado a trovare alcuni miei amici. Mi piace l'esercizio fisico e il viaggio. In un certo senso fa emergere l'anima nel viaggio. Buffo come alcune cose sembrano non perdere mai la loro essenza: camminare, andare in bicicletta, cucinare, disegnare e coltivare piante. Ha perfettamente senso e ci ricorda come la nostra cultura è emersa da uno stretto rapporto con la natura.

"I problemi ambientali sembrano lontani".

Nella nostra città non paghiamo l'affitto, perché qualcun altro usa il nostro spazio libero ogni volta che non ne abbiamo bisogno. Il mio soggiorno viene utilizzato per riunioni di lavoro quando non ci sono.

Di tanto in tanto, sceglierò di cucinare da sola. È facile: l'attrezzatura da cucina necessaria viene consegnata alla mia porta in pochi minuti. Da quando il trasporto è diventato gratuito, abbiamo smesso di avere tutte quelle cose nella nostra casa. Perché tenere stipati nei nostri armadi una macchina per la pasta e una cuoci-crepe? Possiamo ordinarli solo quando ne abbiamo bisogno.

Ciò ha anche reso più facile la svolta verso l'economia circolare. Quando i prodotti vengono trasformati in servizi, nessuno ha interesse per le cose con una vita breve. Tutto è progettato per durabilità, riparabilità e riciclabilità. I materiali fluiscono più rapidamente nella nostra economia e possono essere trasformati in nuovi prodotti abbastanza facilmente. I problemi ambientali sembrano lontani, poiché

utilizziamo solo energia pulita e metodi di produzione puliti. L'aria è pulita, l'acqua è pulita e nessuno oserebbe toccare le aree protette della natura perché costituiscono un tale valore per il nostro benessere. Nelle città abbiamo molto spazio verde e piante e alberi dappertutto. Ancora non capisco perché in passato abbiamo riempito di cemento tutti i punti liberi della città.

La morte dello shopping.

Shopping? Non riesco davvero a ricordare cosa sia. Per la maggior parte di noi, si è trasformato nella scelta delle cose da usare. A volte lo trovo divertente, a volte voglio solo che l'algoritmo lo faccia per me. Conosce il mio gusto meglio di quanto lo conosca io adesso.

Quando l'intelligenza artificiale e i robot hanno assunto gran parte del nostro lavoro, abbiamo improvvisamente avuto il tempo di mangiare bene, dormire bene e trascorrere del tempo con altre persone. Il concetto di ora di punta non ha più senso, poiché il lavoro che facciamo può essere svolto in qualsiasi momento. Non so più se lo chiamerei lavoro. È più come il tempo di pensare, il tempo di creare e il tempo di sviluppare.

Per un po' tutto è stato trasformato in intrattenimento [si chiama gamification of life Nda] e le persone non hanno voglia di preoccuparsi di problemi difficili. È stato solo all'ultimo minuto che abbiamo scoperto come utilizzare tutte queste nuove tecnologie per scopi migliori rispetto al semplice ammazzare il tempo.

"Loro vivono diversi tipi di vita fuori città".

La mia più grande preoccupazione sono tutte le persone che non vivono nella nostra città. Quelli che abbiamo perso per strada. Quelli che hanno deciso che fosse troppo, tutta questa tecnologia. Coloro che si sentivano obsoleti e inutili quando i robot e l'IA hanno assunto gran parte del nostro lavoro. Coloro che si sono arrabbiati con il sistema politico e si sono rivoltati contro. Vivono diversi tipi di vita fuori città. Alcuni hanno formato piccole comunità di autoapprovvigionamento. Altri sono rimasti nelle case vuote e abbandonate di piccoli villaggi del XIX secolo.

Di tanto in tanto mi infastidisce di non avere una vera privacy. Non vi è posto dove io possa andare e non essere registrato. So che, da qualche

parte, tutto ciò che faccio, penso e sogno è registrato. Spero solo che nessuno lo usi contro di me.

Tutto sommato, è una bella vita. Molto meglio del percorso che stavamo percorrendo, dove è diventato così chiaro che non potevamo continuare con lo stesso modello di crescita. Stavano accadendo tutte queste cose terribili: stili di vita malati, cambiamento climatico, crisi dei rifugiati, degrado ambientale, città completamente congestionate, inquinamento dell'acqua, inquinamento atmosferico, disordini sociali e disoccupazione. Abbiamo perso troppe persone prima di renderci conto che potevamo fare le cose in modo diverso.

Ida Auken, membro del Parlamento, Parlamento della Danimarca (Folketinget)[90]

Tutta colpa di *Fight club*

La musica su Spotify. I film su Netflix. I documenti su Cloud. I libri su Kindle. L'enciclopedia su Wikipedia. Le foto su Instagram. Il lavoro su Drive. Il cibo su Glovo. Siamo nullatenenti. Affittuari di esperienze. E se vi dicessimo che la colpa è di Fight Club, un'apologia del post-capitalismo?

Fight Club, il film diretto da David Fincher e tratto dall'omonimo romanzo di Chuck Palahniuk, ha segnato profondamente l'immaginario dei Millennials, la generazione che comprende i nati tra i primi anni Ottanta e la metà degli anni Novanta. Interpretato dal riuscito binomio Norton-Pitt, il primo un impiegato mediocre, frustrato e insonne, e il secondo (in verità il suo doppelgänger) un carismatico e imprevedibile giovane kerouachiano a capo di un'organizzazione eco-terrorista, questo lungometraggio è uscito nelle sale statunitensi nel 1999, sul finire del secolo, quando qualcuno credeva che la storia fosse giunta al termine. Negli anni si è affermato come un vero e proprio cult movie, un contenitore simbolico da cui i Millennials hanno attinto citazioni e riferimenti anti-capitalisti, pose e stili di vita, poster e magliette, tanto che taluni hanno eletto il film a manifesto generazionale. Affresco schizofrenico della società tardocapitalistica il film offre una critica ridondante e fuori tempo massimo alla società dei consumi.

Si tratta di una critica all'americana della società americana, un'esplicita condanna all'accumulazione di oggetti, alla mercificazione

del mondo, alla corsa ai consumi emulativi che caratterizza la classe media, in particolare i colletti bianchi, le masse impiegatizie e salariate incastrate nella gabbia trigonometrica casa-Starbucks-ufficio e ritorno. A questa vita si contrappone il fight club, zona franca dell'escapismo selvaggio all'interno della metropoli. Un luogo dove si combatte a mani nude, senza regole, e che permette ai suoi adepti, quelli che si sono risvegliati dall'american dream – un risveglio che assomiglia all'effetto della red-pill di Matrix (film uscito nello stesso anno) – di riscoprire la cattività del loro essere interiore attraverso una violenza che diventa ricreativa e terapeutica, violenza redentrice che desta l'individuo dalla sua disforia esistenziale, rendendogli evidente l'asimmetria tra ciò che crede di essere e ciò che realmente è. In modo superficialmente nietzschiano, il film trasmette messaggi di questo tipo: "Tu non sei il tuo lavoro, non sei la quantità di soldi che hai in banca, non sei la macchina che guidi, né il contenuto del tuo portafogli, non sei i tuoi vestiti di marca, sei la canticchiante e danzante merda del mondo!". Stampata sulle magliette, tatuata sugli avambracci, utilizzata per citazioni fuori luogo sui propri profili Facebook è una frase che per assurdo oggi suona come un claim pubblicitario: "le cose che possiedi alla fine ti possiedono". Una lezione, questa, che noi Millennial a quanto pare abbiamo introiettato alla perfezione, finendo poi per vederci costretti a metterla in pratica. Infatti non siamo più posseduti dalle cose che possediamo, perché non le possediamo più! Macchine, case, vestiti di marca, conti in banca in positivo sono prerogative che la nostra generazione non contempla. Nullatenenti, al massimo possiamo affittare esperienze: ascoltiamo musica e vediamo film in streaming, leggiamo libri su supporti virtuali, non acquistiamo più riviste né giornali, abitiamo case dormitorio per tempi sempre più ridotti, guidiamo macchine non nostre, lo smartworking ci ha privato persino di un ufficio in cui lavorare stabilmente. Le città testimoniano di questo mutamento: niente più negozi di dischi, biblioteche, cinema, teatri, niente più uffici e forse, a breve, neanche più scuole. Pur rimanendo professionalmente frustrati come il protagonista, stavolta non per colpa della vita impiegatizia ma della precarietà, ci atteggiamo a Tayler Durden quando accediamo al nostro fight club customizzato inserendo un nome utente e una password su una qualsiasi piattaforma digitale, dove non ci sono più

oggetti a possederci (ma i contenuti cattura-attenzione prodotti da un algoritmo).

Fight Club perciò ci ha venduto come una forma ribellistica di liberazione dalla merce, l'esproprio che in realtà il post-capitalismo stava già mettendo in atto con il nostro tacito assenso. Interiorizzata tra i Millennials l'idea secondo cui "i beni che possiedi alla fine ti possiedono", la nostra generazione si è rivelata un parterre perfetto, ideologicamente e antropologicamente restio all'accumulazione di oggetti, alla stabilità e alla vita borghese, a cui si potevano disinvoltamente vendere i nuovi prodotti fatti di byte, la cui immaterialità assicurava di non partecipare alla società dei consumi (come la si conosceva prima dell'avvento di Internet), lasciando accedere i suoi membri al nascente mercato digitale privi di sensi di colpa ma con spirito da pionieri anti-sistema. Fight Club ha raccontato implicitamente un passaggio di consegne da un'architettura capitalistica a un'altra: il vecchio mondo fordista e industrializzato muore – come nell'epilogo del film in cui esplode la città – ma perché nulla cambi davvero. Fincher e Palahniuk hanno fornito ai Millennials un libretto di istruzioni per farla finita con il vecchio capitalismo dell'accumulazione, e una cartina per orientarsi nella geografia del nuovo mondo, hanno dato vita a una delle più riuscite apologie della società post-capitalista, insospettabilmente complice dello stile di vita anti-materico che nel frattempo la Apple aveva cominciato a pubblicizzare con il suo design buddhista e il suo comunismo light dello sharing. La Apple era già promotrice dell'abolizione degli oggetti, delle case vuote e minimaliste, di un certo nomadismo esistenziale, delle vite precarie ma customizzate. Come dice Ian Svenonius in Censura subito!!!: "Apple sprona alacremente la popolazione a liberarsi dei propri beni. La musica? Salvatela sul Cloud. I libri? Sul Cloud. I film, le riviste, i giornali, e la televisione devono essere tutti stoccati nell'etere, non per terra o in un armadio. È come vivere in un monastero modernista il cui culto è la Apple stessa". E aggiunge: "Apple ha operato un rovesciamento del mondo che ha trasformato il possesso materiale in un simbolo di povertà, e l'assenza di beni in un indice di ricchezza e potere".

Siamo dei nullatenenti, in definitiva, e ce ne vantiamo. Le cose intorno a noi stanno scomparendo. L'accumulazione di oggetti è diventata una

> pratica volgare e retrograda nonostante gli oggetti raccontino una storia, costellino i nostri ricordi. Gli oggetti erano, come dice sempre Svenonius, "dei ricettacoli di conoscenza, avevano un senso, erano totem di significato", custodivano un sapere tramandato rispetto a quello sempre rinnovato, in costante aggiornamento virtuale, che troviamo online. Il fenomeno vintage testimonia la nostalgia per gli scaffali pieni di libri polverosi, i dischi accatastati, le videoteche e le dispense piene. Ma si tratta proprio di una posa in voga tra pochi privilegiati che conferma la tendenza della società a liberarsi degli oggetti, o comunque a dargli un'importanza sempre minore, a favore invece dell'esperienza connessa all'acquisto. Alla proprietà di qualcosa infatti, si preferisce fare l'esperienza di qualcosa: questo è diventato un mantra ormai banale tra gli startupper e gli esperti di marketing di tutto il mondo. La gente vuole fare cose, vuole condividere momenti, avventure, sensazioni, peripezie. È una rincorsa al consumo emulativo di attività esperienziali da rilanciare sui propri profili social. Siamo ancora la canticchiante e danzante merda del mondo, ma adesso non abbiamo neanche più degli oggetti dietro cui nasconderci. Vogliamo farlo sapere a tutti.[91]

È difficile capire fino a che punto le nuove tecnologie riusciranno effettivamente a rivolvere i problemi che da anni affliggono l'umanità. Però, rispetto a queste trasformazioni di portata epocale una cosa di sicuro si può dire, ed è che quasi inevitabilmente una parte della popolazione rimarrà indietro, non sarà in grado di mantenere il passo. O forse non lo vorrà.

Comunque sia durante la demolizione controllata della vecchia architettura socio-economica un numero rilevante di categorie lavorative, quelle maggiormente legate al "vecchio" assetto produttivo, rimarranno sotto le macerie.

Altre verranno portate temporaneamente al riparo attraverso lo smartworking, ma giusto il tempo per garantire ai progettisti il consenso necessario per procedere alla demolizione.

Al termine del processo, molto probabilmente, finiranno anche loro ad ingrossare la massa di "batterie umane" tenute in vita attraverso il reddito di cittadinanza e regolate con sistemi sofisticatissimi di sorveglianza digitale attraverso i quali verranno distribuiti i crediti sociali.

Parentesi 64: l'agenda globale di Bill Gates e la sua guerra alla vita

Dovrebbe essere superfluo, vista la stima internazionale per questa Autrice (Vandana Shiva)e soprattutto viste le informazioni documentate che cita: questo articolo non ha nulla a che vedere col bufalificio complottista stile Qanon, ecc. Anzi, è il suo esatto opposto.

Il problema è la multinazionale Bill Gates, che fa molte cose esclusivamente per il proprio profitto e, nella misura in cui manovra su relazioni di potere "riservate", alimenta la sospettosità e il complottismo.

Nel marzo 2015, Bill Gates ha mostrato un'immagine del Coronavirus durante un TED Talk e ha detto al pubblico che quella sarebbe stata la più grande catastrofe del nostro tempo. La vera minaccia alla vita, ha detto, non sono i missili, ma i microbi.

Quando la pandemia del Coronavirus si è diffusa sulla terra come uno tsunami cinque anni dopo, ha fatto rivivere il linguaggio di guerra, descrivendo la pandemia come "una guerra mondiale".

"La pandemia del Coronavirus mette tutta l'umanità contro il virus", ha detto.

In realtà, la pandemia non è una guerra. La pandemia è una conseguenza della guerra. Una guerra contro la vita.

[…] Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, "1,6 miliardi di lavoratori dell'economia informale (che rappresentano i più vulnerabili sul mercato del lavoro), su un totale mondiale di due miliardi e una forza lavoro globale di 3,3 miliardi, hanno subito danni enormi alla loro capacità di guadagnarsi da vivere. Ciò è dovuto a misure di blocco e/o al fatto che lavorano nei settori più colpiti".

Secondo il Programma Alimentare Mondiale, un quarto di miliardo di persone in più saranno spinte alla fame e trecentomila potrebbero

morire ogni giorno. Anche queste sono pandemie che uccidono la gente. Uccidere non può essere una ricetta per salvare vite umane.

La salute riguarda la vita e i sistemi viventi. Non c'è "vita" nel paradigma della salute che Bill Gates e la sua famiglia stanno promuovendo e imponendo al mondo intero. Gates ha creato alleanze globali per imporre analisi dall'alto verso il basso e prescrizioni per i problemi di salute. Dà soldi per definire i problemi, e poi usa la sua influenza e il suo denaro per imporre le soluzioni. E nel processo, si arricchisce.

I suoi "finanziamenti" portano alla cancellazione della democrazia e della biodiversità, della natura e della cultura. La sua "filantropia" non è solo filantropia. È filantro-imperialismo.

La pandemia di Coronavirus e l'isolamento hanno rivelato ancora più chiaramente come ci stiamo riducendo a oggetti da controllare, con i nostri corpi e le nostre menti come nuove colonie da invadere. Gli imperi creano colonie, racchiudono i beni comuni delle comunità indigene viventi e li trasformano in fonti di materia prima da estrarre per i profitti.

Questa logica lineare ed estrattiva non riesce a vedere le relazioni intime che sostengono la vita nel mondo naturale. È cieca alla diversità, ai cicli di rinnovamento, ai valori del dare e del condividere, al potere e al potenziale dell'auto-organizzazione e della mutualità. È cieca agli sprechi che crea e alla violenza che scatena. Il blocco esteso del Coronavirus è stato un esperimento di laboratorio per un futuro senza umanità.

Il 26 marzo 2020, al culmine della pandemia di Coronavirus e nel bel mezzo del blocco, Microsoft ha ottenuto un brevetto dall'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale (OMPI). Il brevetto WO 060606 dichiara che "l'attività del corpo umano associata a un compito fornito a un utente può essere utilizzata in un processo di estrazione mineraria di un sistema di crittovalutazione…"

[In altre parole, verrà inserito nel corpo un chip per monitorare l'attività fisica quotidiana di una persona in cambio di criptovaluta. Se le condizioni sono soddisfatte, la persona riceve determinati bonus che possono essere spesi per qualcosa].[92]

L'"attività corporea" che Microsoft vuole estrarre comprende le radiazioni emesse dal corpo umano, le attività cerebrali, il flusso di fluidi corporei, il flusso sanguigno, l'attività degli organi, i movimenti del corpo come il movimento degli occhi, il movimento del viso e quello dei muscoli, così come qualsiasi altra attività che può essere percepita e rappresentata da immagini, onde, segnali, testi, numeri, gradi o qualsiasi altra informazione o dato.

Il brevetto è una rivendicazione di proprietà intellettuale sul nostro corpo e sulla nostra mente. Nel colonialismo, i colonizzatori si assegnano il diritto di prendere la terra e le risorse delle popolazioni indigene, di estinguere le loro culture e la loro sovranità e, in casi estremi, di sterminarle.

Il brevetto WO 060606 è una dichiarazione di Microsoft che i nostri corpi e le nostre menti sono le sue nuove colonie. Siamo miniere di "materia prima" – i dati estratti dai nostri corpi. Piuttosto che esseri sovrani, spirituali, coscienti, intelligenti, che prendono decisioni e fanno scelte con saggezza e valori etici sugli impatti delle nostre azioni sul mondo naturale e sociale di cui facciamo parte, e al quale siamo inestricabilmente legati, siamo "utenti". Un "utente" è un consumatore senza possibilità di scelta nell'impero digitale.

Ma questa non è la visione complessiva di Gates. In realtà, è ancora più sinistro colonizzare le menti, i corpi e gli spiriti dei nostri figli prima ancora che abbiano l'opportunità di capire come sono la libertà e la sovranità, a cominciare dai più vulnerabili.

Nel maggio 2020, il governatore Andrew Cuomo di New York ha annunciato una partnership con la Gates Foundation per "reinventare l'istruzione". Cuomo ha definito Gates un visionario e ha sostenuto che la pandemia ha creato "un momento nella storia in cui possiamo effettivamente incorporare e far progredire le idee [della Gates]… Tutti questi edifici, tutte queste aule fisiche… perché, con tutta la tecnologia che avete?"

In realtà, Gates ha cercato di smantellare il sistema educativo pubblico degli Stati Uniti per due decenni. Per lui, gli studenti sono miniere di dati. Ecco perché gli indicatori che promuove sono la frequenza, l'iscrizione al college e i punteggi di un test di matematica e di lettura, perché questi possono essere facilmente quantificati e cavati.

Nel reimmaginare l'istruzione, i bambini saranno monitorati attraverso sistemi di sorveglianza per verificare se sono attenti mentre sono costretti a frequentare le lezioni a distanza, da soli a casa. La distopia è quella in cui i bambini non tornano mai a scuola, non hanno la possibilità di giocare, non hanno amici. È un mondo senza società, senza relazioni, senza amore e amicizia.

Mentre guardo al futuro in un mondo di Gates e di baroni della tecnologia, vedo un'umanità ulteriormente polarizzata in un gran numero di persone "gettate via" che non hanno posto nel nuovo Impero. Coloro che sono inclusi nel nuovo Impero saranno poco più che schiavi digitali.

Oppure, possiamo resistere. Possiamo seminare un altro futuro, approfondire le nostre democrazie, reclamare i nostri beni comuni, rigenerare la terra come membri viventi di una Famiglia Unica della Terra, ricca della nostra diversità e libertà, una nella nostra unità e interconnessione.

È un futuro più sano. È un futuro per il quale dobbiamo lottare. È un futuro che dobbiamo rivendicare.

Siamo sull'orlo dell'estinzione. Permetteremo che la nostra umanità come esseri viventi, coscienti, intelligenti, autonomi, sia estinta da una macchina avida che non conosce limiti e non è in grado di porre un freno alla sua colonizzazione e distruzione?

Oppure fermeremo la macchina e difenderemo la nostra umanità, la libertà e l'autonomia per proteggere la vita sulla terra?

Vandana Shiva è una filosofa, attivista ambientale ed eco-femminista. È la fondatrice/direttrice della Navdanya Research Foundation for Science, Technology, and Ecology. È autrice di numerosi libri, tra cui Soil Not Oil: La giustizia ambientale in un'epoca di crisi climatica; Il raccolto rubato: Il dirottamento dell'approvvigionamento alimentare globale; I semi del suicidio; Democrazia della Terra: Giustizia, sostenibilità e pace; e Restare vivi: Donne, Ecologia e Sviluppo.

Shiva è stata anche consulente per i governi in India e all'estero e per le ONG, tra cui il Forum internazionale sulla globalizzazione, l'Organizzazione per l'ambiente e lo sviluppo delle donne e la Rete del Terzo mondo. Ha ricevuto numerosi premi, tra cui il Right Livelihood

Award (Premio Nobel alternativo) del 1993 e il Premio per la pace di Sydney 2010.[93]

Sul sito del World Economic Forum si legge:

La pandemia di COVID-19 e la conseguente crisi economica hanno alterato in modo indelebile la nostra quotidianità. Uno dei profondi cambiamenti è stata l'accelerazione del passaggio ai pagamenti digitali, poiché i clienti hanno evitato i contanti per paura che potessero diffondere il virus e poiché i rivenditori si sono adattati spostando la loro attività online.

Queste sfide hanno fornito un terreno fertile per esplorare nuove forme di pagamento digitali. Il modo in cui il mondo si coordina sul trattamento di queste nuove tecnologie potenzialmente dirompenti determinerà in modo critico se le opportunità che presentano possono essere sfruttate e i rischi mitigati.

Due di questi nuovi sviluppi sono le valute digitali della banca centrale (CBDC) e le *stablecoin*. Le banche centrali stanno esaminando attivamente le CBDC e la domanda di mezzi di pagamento digitali è qui per restare. Un'indagine della Bank for International Settlements (BRI) ha rilevato che oltre l'ottantacinque per cento delle banche centrali sta esplorando o effettuando ricerche sulla CBDC, sebbene in molti casi la loro emissione non sia ancora conclusa.

[…] A differenza della CBDC, le *stablecoin* non sono emesse dalle autorità monetarie ma piuttosto da entità private. Sono generalmente concepiti come una forma di criptovaluta, che opera sulla tecnologia del registro distribuito ma con meccanismi di stabilizzazione per mantenere i prezzi stabili rispetto a un asset come valuta fiat, materie prime o altre criptovalute. Ciò significa che le *stablecoin* non subiscono la stessa volatilità delle altre valute digitali, rendendole così un potenziale mezzo di scambio e riserva di valore relativamente più forte. Alcuni esempi sono Tether e USD Coin, che sono ancorati al dollaro USA.

[…] Rapidamente e in un futuro molto prossimo, i responsabili politici dovranno prendere decisioni critiche sul ruolo che le istituzioni pubbliche e private svolgeranno nei pagamenti digitali e nelle valute digitali. Devono inoltre coordinarsi per risolvere alcune criticità,

> derivanti da ricadute internazionali e all'interno dello spazio dei pagamenti transfrontalieri. Queste azioni determineranno il grado in cui il mondo sarà in grado di realizzare i benefici della digitalizzazione, che forse è un rivestimento d'argento nel mondo post-pandemia.

E poi ancora su un'altra pagina:

> Il Covid-19 ha accelerato il passaggio a lungo termine dal contante, con un aumento dell'otto per cento dei pagamenti non in contanti nell'area dell'euro nel 2020. Nel frattempo, le valute digitali delle banche centrali stanno emergendo, trasformando potenzialmente il modo in cui le persone usano il denaro in tutto il mondo.

In una lettera inviata nel gennaio 2021 al Presidente della Commissione europea Von Der Leyen, l'ESTA, l'Associazione Europea delle aziende del trasporto valori, afferma che durante la pandemia l'utilizzo del denaro contante è diminuito in maniera brusca, in una percentuale che oscilla tra il cinquanta per cento e l'ottanta per cento, a seconda del Paese e dei settori. Sempre nella lettera si afferma che sebbene l'utilizzo del contante si trovasse già in una fase di lento, ma controllato, regresso, nonostante si tratti – secondo numerose indagini della BCE – del mezzo di pagamento preferito dalle famiglie, la crisi sanitaria avrebbe accelerato significativamente il suo declino.

Da diversi anni nel mondo si sta combattendo una guerra sotto traccia, lontana dai riflettori mediatici, che sembra tratta da un romanzo di fantascienza distopica.

Stefan Hardt, direttore generale della gestione del contante presso la banca centrale tedesca, ne ha parlato come di un fatto certo. Nel 2017, durante il suo intervento alla conferenza internazionale *War on Cash: Is there a Future for Cash?* Hardt ha sottolineato che da un sondaggio del 2014 della banca centrale olandese è emerso che le persone hanno un maggiore

attaccamento ai beni pagati con soldi "veri", rispetto quelli acquistati con altri metodi di pagamento.

Per scoprire per quale motivo consumatori tedeschi preferiscano in larga maggioranza il pagamento in contanti (sia in Austria che in Germania la percentuale si aggira attorno all'ottantadue per cento), Hardt ha annunciato che la Bundesbank condurrà un'indagine simile: "È molto importante che i responsabili politici di una banca centrale, in particolare, conoscano gli aspetti psicologici chiave e gli effetti della scelta del mezzo di pagamento da parte dei cittadini. Ciò rende più facile valutare come verranno utilizzati i diversi mezzi di pagamento in futuro".

Per i promotori della cosiddetta guerra ai contanti l'obiettivo finale è quello di giungere a un mondo in cui l'economia sarà interamente digitalizzata, dove tutte le transazioni avverranno tramite carta di credito o di debito, comunque per via elettronica. Si tratterebbe di un passaggio epocale che potrebbe cambiare il volto del capitalismo e, quindi, delle società del futuro. Più che di una guerra aperta, si tratta di conflitto di logoramento, che vive di episodi apparentemente isolati, che spesso passano sotto silenzio.

Due cittadini tedeschi, solo per fare un esempio, hanno proposto allo Hessischer Rundfunk (organismo radiotelevisivo dell'Assia) di poter pagare il canone della TV in contanti, anche se il regolamento esclude qualsiasi possibilità di pagamento in contanti. L'ente televisivo ha quindi respinto la loro proposta e ha inviato loro un avviso di pagamento. I due cittadini tedeschi hanno presentato ricorso e la controversia è finita dinanzi alla Corte amministrativa federale. Il giudice ha rilevato che la pretesa dell'ente viola una disposizione del diritto federale, di rango superiore, la quale prevede che le banconote in euro abbiano un corso legale illimitato. Interrogandosi sulla compatibilità di questa disposizione del diritto federale con la competenza esclusiva

dell'Unione nel settore della politica monetaria per gli stati con l'euro, la corte federale ha adito la corte Ue in via pregiudiziale. La corte di giustizia dell'Unione europea nelle cause riunite C-422/19 e C-423/19 ha stabilito che lo stato può limitare l'utilizzo dei contanti a condizione che la misura sia proporzionata rispetto all'obiettivo da perseguire. Nella fattispecie, il numero di contribuenti tenuti a pagare il tributo è molto elevato, il che renderebbe poco efficiente dal punto di vista dell'amministrazione l'utilizzo del contante.

La vicenda riguardante il canone dei due cittadini tedeschi è tutt'altro che secondaria, visto anche il coinvolgimento di Norbert Haering, noto giornalista esperto di temi economico-finanziari, nonché cofondatore e condirettore della World Economics Association, una grande associazione di economisti di livello mondiale.

L'azione legale di Haering aveva come scopo principale quello di rimettere al centro del dibattito pubblico le perplessità di chi si oppone da anni alla progressiva limitazione del "cash". Prima tra tutte, la tutela della privacy, visto che il contante è denaro "anonimo", ovvero l'unico mezzo di scambio in grado di garantire la riservatezza delle transazioni. Una volta eliminati i contanti non vi sarà più spazio per la dimensione privata di una persona, ogni sua attività diventerà tracciabile, nulla potrà più sfuggire al controllo del Grande Fratello, non solo fiscale.

Per Hearing e la sua associazione inoltre, una moneta solo elettronica risulta essere di fatto pericolosamente "discrezionale". Basterebbe una disattivazione da remoto per "spegnere" il diritto alla propria sussistenza e quindi per mettere immediatamente all'angolo qualsiasi oppositore politico.

Parentesi 65: Canada, il pugno duro di Trudeau: le banche potranno congelare i conti dei manifestanti

Poche ore dopo avere invocato l'Emergency Act per fronteggiare le proteste No vax in Canada, il premier Justin Trudeau ha parlato delle misure che verranno messe in campo. Secondo quanto riferisce la "Bbc", sono previsti anche il congelamento dei conti bancari di chiunque sia collegato alle proteste – senza necessità di un atto giudiziario – e la sospensione delle assicurazioni sui veicoli. Il premier canadese ha detto che si tratta di misure "proporzionate" e a tempo determinato: "È necessario garantire la sicurezza del Paese, proteggere i posti di lavoro". Trudeau ha confermato poi che la polizia avrà "più strumenti" per proteggere le infrastrutture critiche. La legge invocata da Trudeau dovrà essere approvata dal Parlamento canadese entro una settimana. Le proteste contro le restrizioni anti Covid in Canada proseguono ormai da tre settimane. A Ottawa, camionisti e manifestanti stanno paralizzando le strade del centro. Alta tensione anche al valico di Coutts, tra l'Alberta e il Montana, dove ieri, 14 febbraio, la polizia ha arrestato undici persone e sequestrato armi da fuoco.[94]

Comunque l'iniziativa del governo "progressista" canadese, che sta congelando i conti bancari delle persone coinvolte nelle proteste antigovernative è qualcosa di enorme, un precedente pazzesco.

Mi chiedo se qualcuno stia riflettendo fino in fondo sulle implicazioni.

Cioè, in sostanza, un governo – cioè un organismo di rappresentanza politica parziale – può disporre lo strangolamento finanziario dei propri contestatori.

Poi, mi raccomando, stupitevi se la gente diffida dell'abolizione del contante.

La prima reazione di fronte ad una possibilità del genere è svuotare il conto e pensare da oggi in poi allo stato semplicemente come a una minaccia.

Questi governi "liberal" (Trudeau, Ardern) stanno facendo saltare, col loro bonario sorriso da rotocalco stampato in faccia, tutti i presupposti per un rapporto fiduciario tra stato e cittadinanza.

Gente talmente convinta di essere indefettibilmente e assolutamente dalla parte del giusto da poter compiere letteralmente qualunque nefandezza senza un'increspatura di labbra.[95]

A partire dal 2012, la "Bill and Melinda Gates Foundation" ha contribuito a fondare la *Better Than Cash Alliance*, un organismo sovranazionale con lo scopo di promuovere la cultura dei pagamenti digitali come antidoto alla povertà.

Il sito Internet della fondazione consente di farsi un'idea di come si componga il fronte che si sta battendo per l'abolizione del contante: oltre a diverse agenzie dell'Onu, ci sono la "Bill and Melissa Gates Foundation", la Ford Foundation, la Clinton Development Initiative, H&M, Coca-Cola, l'USAID, Omidyar Network (ovverosia eBay, che fino al luglio 2015 controllava Paypal), MasterCard e Visa.

Questi soggetti, che da statuto si sarebbero uniti per guidare l'eliminazione globale del contante, lavorano inoltre a stretto contatto con il Gruppo consultivo guidato dalla Banca Mondiale per l'assistenza ai poveri (CGAP).

Secondo Haering invece, gli obiettivi reali sottesi alle campagne di queste alleanze sarebbero molto più prosaici: Big Tech, con Gates in testa, punterebbe a mettere le mani sulla inesauribile miniera di informazioni personali acquisibili grazie alla digitalizzazione integrale dell'economia. Le grandi banche private sarebbero invece ingolosite dall'enorme business rappresentato dalle commissioni incamerabili su ogni transazione.

La *Better Than Cash Alliace* non è l'unica iniziativa del genere. Sempre dalla Gates Foundation e da Omidyar Network (in collaborazione con Visa e MasterCard), nel 2008, era stata fondata l'*Alliance for Financial Inclusion*.

È importante sottolineare che queste alleanze non si limitano soltanto a sviluppare progetti e a svolgere attività di *moral suasion* nei confronti delle istituzioni, ma conducono anche veri e propri progetti pilota, soprattutto nei paesi del Terzo Mondo o in via di sviluppo.

Per esempio la Gates Foundation ha finanziato l'adozione del mobile money ad Haiti, subito dopo il terremoto del 2010, per incentivare l'uso del telefono nelle transazioni e ricevere aiuto e lo United Nations World Food Programme (WFP) ha messo a disposizione "*unconditioned mobile phone cash transfers*" per le popolazioni colpite dall'alluvione dell'agosto 2014 nel Nord-Ovest del Bangladesh.

Una caratteristica interessante di questi progetti umanitari è la promozione di carte biometriche utilizzabili come passaporto, carta d'identità e carta prepagata. Sono allo studio in Kenya e in Nigeria (in collaborazione con MasterCard), mentre in India c'è Aadhaar, la più grande banca dati del mondo, in cui è registrato il novantanove per cento degli indiani sopra i diciotto anni.

PARENTESI 66: SALUTE PUBBLICA O RICCHEZZA PRIVATA?

Come i passaporti digitali dei vaccini aprono la strada a un capitalismo di sorveglianza senza precedenti,

i titani del capitalismo globale stanno sfruttando la crisi di Covid-19 per istituire un sistema di identità digitale basata sul credito sociale in tutto l'Occidente.

La morte per fame di Etwariya Devi, una vedova di sessantasette anni dello stato rurale indiano del Jharkhand, sarebbe passata senza fare notizia se non fosse stata parte di una tendenza più diffusa.

Come 1,3 miliardi di suoi compagni indiani, Devi era stata spinta a iscriversi a un sistema di identificazione digitale biometrico chiamato Aadhaar per accedere ai servizi pubblici, inclusa la sua assegnazione mensile di venticinque kg di riso. Quando non è riuscita a registrarsi con il sistema in scadenza per mezzo della sua impronta digitale, a Devi è stata negata la razione di cibo. Nel corso dei tre mesi successivi nel 2017, le è stato ripetutamente rifiutato il cibo fino a quando non ha ceduto alla fame, sola nella sua casa.

Premani Kumar, una donna di sessantaquattro anni anche lei del Jharkhand, ha incontrato la stessa morte di Devi, è morta di fame e di stenti lo stesso anno, dopo che il sistema Aadhaar ha trasferito i

pagamenti della sua pensione a un'altra persona, mentre razionava il suo cibo mensile.

Un destino altrettanto crudele è stato riservato a Santoshi Kumari, una bambina di undici anni, anche lei del Jharkhand, che secondo quanto riferito è morta chiedendo l'elemosina dopo che la tessera annonaria della sua famiglia è stata cancellata perché non era stata collegata al loro ID digitale Aadhaar.

[…] Con oltre un miliardo di indiani nel suo database, Aadhaar è il più grande programma di identificazione digitale biometrica mai costruito. Oltre a fungere da portale per i servizi governativi, tiene traccia dei movimenti degli utenti tra le città, del loro stato lavorativo e degli acquisti. È un sistema di credito sociale de facto che funge da punto di ingresso chiave per l'accesso ai servizi in India.

Dopo aver bollato il creatore di Aadhaar, il collega miliardario Nandan Nilekani, come un "eroe", le iniziative sostenute dall'oligarca della tecnologia Bill Gates hanno a lungo cercato di portare l'"approccio Aadhaar in altri paesi". Con l'inizio della crisi di Covid-19, Gates e altri esperti del settore dell'ID digitale hanno avuto un'opportunità senza precedenti di introdurre i loro programmi nei ricchi paesi del Nord del mondo. I sistemi di credenziali che certificano la vaccinazione contro il Covid-19 sono stati venduti a coloro che desiderano porre fine alle restrizioni legate alla pandemia, come la chiave per riaprire l'economia e ripristinare la propria libertà personale. Ma l'implementazione dei passaporti di immunità sta anche accelerando la creazione di un'infrastruttura di identità digitale globale.

Come ha recentemente affermato la società di sorveglianza militare e appaltatore della NATO Thales, i passaporti vaccinali "sono un precursore dei portafogli di identità digitali".

E come ha sottolineato a "Forbes" l'amministratore delegato di iProove, una società di identificazione biometrica e appaltatore della sicurezza interna, "l'evoluzione dei certificati sui vaccini guiderà effettivamente l'intero campo dell'identità digitale in futuro. Quindi non si tratta solo di Covid, si tratta di qualcosa di ancora più grande".

[…] Per gli oligarchi tecnologici come Bill Gates e le istituzioni neoliberali come il World Economic Forum, l'ID digitale e i sistemi di valuta digitale hanno già consentito l'estrazione di profitti incredibili nel

Sud del mondo, dove centinaia di milioni di persone rimangono "unbanked" [privi di un conto bancario] e quindi al di fuori della sfera dei sistemi di pagamento elettronico.

[…] Mentre organi come la "CNN" hanno fatto riferimento ai passaporti dei vaccini come a una "misura utile e temporanea", è sempre più evidente che le restrizioni basate sulla prova di immunità imposte alle popolazioni occidentali potrebbe non scomparire presto.

[…] Mentre un tapis roulant di booster [nuove dosi] imposto dallo stato può sembrare poco attraente, per altri l'incubo rappresenta l'opportunità di una vita. Già nel maggio 2020, solo sette settimane dopo la dichiarazione della pandemia, il miliardario statunitense Bill Gates aveva previsto che "alla fine avremo avuto dei certificati digitali per mostrare chi è guarito o è stato testato di recente, o quando avremo un vaccino, che lo ha ricevuto".

Ora, più di un anno dopo, un numero crescente di governi locali e nazionali richiede una qualche forma di prova digitale della vaccinazione o dell'immunità naturale contro il Covid-19.

[…] Le mega-corporazioni, le istituzioni finanziarie internazionali e le fondazioni private sostenute da miliardari hanno svolto un ruolo fondamentale nell'attività di lobbying e nell'implementazione dei passaporti di immunità digitale.

Il fiorente sistema di passaporto sanitario globale è stato coordinato sotto l'egida dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) delle Nazioni Unite. Tuttavia, questa istituzione è così intrecciata con ricchi interessi privati che difficilmente può essere definita un ente sanitario "pubblico".

Come l'ex direttore dell'OMS Margaret Chan ha detto alla regista Lilian Franck, "solo il trenta per cento del mio budget è costituito da fondi prevedibili. L'altro settanta per cento, devo prendere un cappello e andare in giro per il mondo a mendicare soldi. E quando ci danno i soldi, [questo] è fortemente legato alle loro preferenze, a ciò che gli piace".

Il principale tra questi finanziatori privati è il secondo uomo più ricco del mondo, Bill Gates, e la sua "Fondazione Bill e Melinda Gates", che risulta essere il secondo più grande donatore dell'OMS.

La Gates Foundation ha recentemente contribuito a finanziare un documento dell'OMS che fornisce la "guida all'implementazione" per la prova delle certificazioni di vaccinazione in tutto il mondo. Gli autori hanno realizzato il documento insieme alla Fondazione Rockefeller e con la guida di diversi rappresentanti di alto livello della Banca Mondiale.

Secondo Foreign Affairs, "poche iniziative politiche o standard normativi stabiliti dall'OMS vengono resi pubblici prima di essere stati controllati casualmente e ufficiosamente dallo staff della Gates Foundation". Oppure, come altre fonti hanno detto a "Politico" nel 2017, "le priorità di Gates sono diventate quelle dell'OMS".

In prima linea nel passaggio alle credenziali digitali c'è anche il World Economic Forum (WEF). "Il Forum è coinvolto nella task force dell'OMS per riflettere su quegli standard [requisiti per le credenziali dei vaccini] e pensare a come verranno utilizzati", si legge in un articolo del WEF di maggio.

[…] Secondo Forbes, nel gennaio 2021, diversi partner WEF, tra cui Microsoft, Oracle, Salesforce e molti altri "pesi massimi", hanno annunciato una partnership per lanciare la Vaccine Credential Initiative (VCI) per sviluppare strumenti di autenticazione digitale dell'immunizzazione.

Nel 2015, la Fondazione Gates ha fornito il denaro iniziale a un progetto della Yale School of Public Health che sarebbe diventato noto come Khushi Baby. Ora un'organizzazione no-profit, Khushi Baby realizza collane dotate di microchip che un bambino può indossare in ogni momento per monitorare il proprio stato di vaccinazione e stabilire un monitoraggio continuo dalle prime vaccinazioni fino all'età adulta. L'organizzazione no-profit afferma che ora sta utilizzando i dati di oltre trentacinquemila villaggi in India per creare algoritmi che "prevedono i risultati sulla salute di madri e bambini".

Nel 2016, IDEMIA, la società di sicurezza che ora collabora con il governo francese sulla vaccinazione e la verifica dell'identità, ha progettato le collane dotate di microchip. Le collane sono state utilizzate per tracciare i dati sanitari di tredici milioni di persone in India dall'inizio della pandemia.

Questi programmi sono stati commercializzati dai consulenti aziendali come strumenti essenziali per migliorare l'uguaglianza e l'inclusione nel Sud del mondo. "L'identificazione digitale è la chiave per una crescita inclusiva", ha affermato McKinsey, la società di consulenza globale, nel 2019.

"Qualcosa come un miliardo di persone potrebbe essere più finanziariamente inclusa e partecipativa", ha affermato Mike Kubzansky, managing partner del fondatore di Ebay e magnate dei media Pierre Omidyar, durante un panel del WEF che ha esplorato come "l'identificazione digitale fornisce un'opportunità significativa per la creazione di valore".

Come Gates, Omidyar ha fortemente investito nel progresso dell'ID digitale e dei sistemi valutari attraverso la sua rete Omidyar, che collabora con il World Economic Forum sull'iniziativa Good ID.

Uno sguardo più da vicino alla spinta all'"inclusione" da parte dei colossi aziendali rivela che il loro linguaggio altruistico è poco più che una copertura offerta dalle agenzie di PR per motivi di puro profitto.

[…] Oltre a fungere da palcoscenico per l'impresa Khushi Baby, l'India è diventata un laboratorio per il monitoraggio digitale e i sistemi di identità. Con il supporto di organizzazioni capitaliste occidentali come la Gates Foundation e la Banca Mondiale, il paese è diventato il sito del più grande database di ID digitali del mondo, noto come Aadhaar.

Il sistema Aadhaar prende il nome da un numero di dodici cifre che serve come prova di identità e indirizzo, tra gli altri indicatori, ovunque in India. Ad oggi, sono stati arruolati nel sistema ben 1,3 miliardi di indiani, il che lo rende il più grande database di ID biometrici mai costruito. Contiene le scansioni dell'iride e le impronte digitali di entrambe le mani di ciascun utente. La tecnologia per questo sistema è stata fornita nientemeno che dalla società di sicurezza francese IDEMIA.

Aadhaar è stato implementato nel 2014, l'anno in cui Narendra Modi, amante del libero mercato incentrato sulla tecnologia, è entrato nell'ufficio del primo ministro. Il suo creatore, il miliardario della tecnologia Nandan Nilekani, è stato etichettato come "il Bill Gates di Bangalore", celebrato da appassionati di globalizzazione come Thomas

Friedman, e salutato nientemeno che da Gates come un "eroe" altruista. La fondazione di Gates ha collaborato con Nilekani attraverso il suo progetto "Co-impact" insieme alla Skoll Foundation del miliardario co-fondatore di eBay Jeffrey Skoll.

"Aadhaar è una risorsa enorme per l'India", ha affermato Gates in un'intervista del 2019 con la rete indiana "Times Now". "Effettuare pagamenti digitali e aprire un conto bancario così facilmente, l'India è leader nel fare questo. Ci sono enormi vantaggi nel portare il denaro digitale del governo direttamente al beneficiario".

[…] Oltre a rendere Aadhaar la chiave per ottenere servizi governativi, il governo Modi ha integrato i dati raccolti da Aadhaar per stabilire un "database a 360 gradi" che "traccia automaticamente quando un cittadino si sposta tra le città, cambia lavoro o acquista una nuova proprietà", secondo l'"Huffington Post".

I sostenitori della privacy statunitensi hanno indicato i programmi di identità digitale come Aadhaar come colossali strumenti di sorveglianza che stabiliscono le basi per un sistema di credito sociale.

Rivolgendosi al Comitato della Camera dei servizi finanziari degli Stati Uniti nel luglio 2021, Elizabeth Renieris del Technology Ethics Lab di Notre-Dame ha avvertito: "Il numero Aadhaar in India è in grado di monitorare la tua attività in tutti gli aspetti della tua vita, dall'occupazione all'assistenza sanitaria, alla scuola, a praticamente tutto quello che fai. Non puoi mantenere l'autonomia su nessun ambito specifico della tua vita. Non puoi separare la tua reputazione personale da quella professionale. Non puoi avere questo tipo di identità personale contestualizzata. Penso che sia davvero problematico".

[…] Ma è l'aspetto onnicomprensivo del credito sociale di Aadhaar che ha reso Gates così affezionato al sistema.

Rivolgendosi ai principali responsabili politici dell'India nel 2016, il secondo uomo più ricco del mondo ha dichiarato: "nel corso del tempo, tutte queste transazioni creano un'impronta e quindi quando si richiede un credito, la possibilità di accedere alla cronologia per verificare se hai pagato le bollette in tempo, che hai risparmiato denaro per l'istruzione dei tuoi figli, tutte quelle cose nel tuo percorso digitale, accessibili in modo appropriato, consentono al mercato del credito di [valutare correttamente il rischio]".

Nel 2016, la Fondazione Gates ha stanziato finanziamenti per un progetto della Banca Mondiale chiamato Identity for Development (ID4D) con lo scopo dichiarato di portare l'"approccio Aadhaar ad altri paesi".

Ad oggi, la Banca Mondiale ha investito 1,2 miliardi di dollari nell'iniziativa ID4D, con l'obiettivo ufficiale di creare "sistemi di identificazione che utilizzino soluzioni del XXI secolo".

Tra i quattro partner finanziari che hanno stabilito l'iniziativa c'erano due note operazioni sostenute da Big Tech: The Gates Foundation e The Omidyar Network, insieme ad Australian Aid e UK Aid. Secondo la Banca Mondiale, i "contributi catalitici" della Fondazione Gates, in particolare, hanno trasformato il progetto da un'idea a un'iniziativa funzionale della Banca Mondiale.

Nilekani di Aadhaar siede attualmente nel consiglio consultivo dell'Iniziativa ID4D.

Secondo la Banca Mondiale, ID4D "promuove l'uso di sistemi di identificazione digitale per la libera circolazione e la fornitura di servizi, creando collegamenti tra i sistemi che consentono agli utenti di autenticarsi per servizi chiave come la ricezione di pagamenti di trasferimento sociale, il completamento di transazioni finanziarie, e attraversare i confini".

I materiali promozionali inquadrano questa impresa come una causa umanitaria incentrata sull'aiuto alle donne povere e sull'inclusione nell'economia moderna delle persone "unbanked" (quelle senza un conto in banca) come i rifugiati e i migranti.

Tuttavia, uno sguardo più attento ai sostenitori dell'iniziativa e alla loro agenda rivela un obiettivo di vecchia data dei capitani del capitalismo globale: creare un sistema di identità incentrato sul digitale che consenta alle potenti istituzioni pubbliche e private di monitorare più attività umane che mai.

"L'ID digitale… può essere sfruttato da piattaforme governative e commerciali per facilitare una varietà di transazioni digitali, inclusi i pagamenti digitali", spiega la Banca Mondiale.

In un white paper dell'agosto 2021, la Banca mondiale ha invitato le nazioni africane a realizzare un "mercato digitale unico" e ad allentare le normative sull'infrastruttura digitale per ridurre il rischio per gli

investitori. Il documento ha rivelato le reali intenzioni dietro la spinta della Banca Mondiale per la chiusura del divario digitale: aprire il continente agli investimenti stranieri. "La regolamentazione del governo", ha dichiarato il documento, "ha bisogno di rendere più agevole il percorso verso la trasformazione digitale nella regione".

"Accelerando la trasformazione digitale dell'Africa, le aziende possono trarne i benefici", ha proclamato il World Economic Forum (WEF) in un articolo del 2020 intitolato L'Africa ha il potenziale per stimolare la crescita globale.

[…] Come ha scritto di recente il World Economic Forum, "Covid-19 ha evidenziato i vantaggi della creazione di un'economia digitale". Tuttavia, i vantaggi di cui parla il gruppo probabilmente ricadranno dalla parte dei suoi stakeholder.

I partner della "Piattaforma per una buona identità digitale" del World Economic Forum includono la società di identificazione biometrica Accenture, Amazon, Barclays Bank, Deutsche Bank, HSBC Bank, MasterCard, la società di tecnologia biometrica Simprints e il gigante del credito Visa.

Le parti interessate dell'iniziativa rappresentano i principali beneficiari di un sistema di identificazione biometrica imposto al Sud del mondo, con le multinazionali finanziarie occidentali che fungono da gateway per i suoi abitanti per partecipare all'economia globale.

Il WEF ha anche chiarito che l'"obiettivo finale" della sua agenda è espandere il modello stabilito in India fino a quando ogni persona nel mondo non possiederà un ID digitale.

[…] In un documento separato, tuttavia, il WEF ha ammesso che il nuovo sistema digitale non fornirà necessariamente agli utenti la liberazione che è stata loro promessa: "L'identità digitale della Quarta Rivoluzione Industriale determinerà a quali prodotti, servizi e informazioni possiamo accedere o, al contrario, ciò che ci è precluso", ha affermato il WEF.

Nel 2016, la Global Alliance for Vaccines and Immunization (GAVI) di Bill Gates, Microsoft, Accenture e la Rockefeller Foundation hanno costituito un nuovo consorzio per fornire certificati di identità digitali ai neonati quando ricevono le vaccinazioni di routine. L'hanno chiamato

ID2020, nominandolo per inciso utilizzando l'anno in cui sarebbe stata dichiarata una pandemia globale.

ID2020 afferma che è "dedicato a guidare uno standard globale di identità biometrica digitale" e afferma che gli ID digitali porteranno all'"indipendenza finanziaria".

[…] ID2020 è attualmente operativo in Bangladesh, dove amministra la registrazione biometrica e l'ID digitale ai neonati quando ricevono le vaccinazioni di routine. Il CEO di GAVI Seth Berkely ha dichiarato di voler espandere il programma nel mondo sottosviluppato, collaborando con mega-corporazioni come Facebook e MasterCard per collegare lo stato di vaccinazione a un sistema di identificazione biometrica.

Con la dichiarazione dell'OMS di una pandemia globale nel marzo 2020, è arrivata un'opportunità senza precedenti per le forze che promuovono gli ID digitali. Come ha affermato con entusiasmo Andrew Bud, CEO della società di tecnologia biometrica e appaltatore del Department of Homeland Security iProov, "L'evoluzione dei certificati sui vaccini guiderà effettivamente l'intero campo dell'identità digitale in futuro. Quindi, non si tratta solo di Covid, si tratta di qualcosa di ancora più grande".

Entro l'anno successivo, ID2020 e la società di identificazione biometrica partner di USAID, Simprints, hanno sfruttato i finanziamenti della Gates Foundation per pubblicare un articolo intitolato Consegna di vaccini Covid-19: un'opportunità per impostare sistemi per il futuro. Gli autori hanno sostenuto che i vaccini Covid-19 nel Sud del mondo potrebbero essere utilizzati come "potenziale leva" per fornire ID biometrici digitali.

Hanno continuato ammettendo che tali sistemi biometrici digitali sarebbero rimasti in vigore molto tempo dopo la fine della pandemia di Covid-19 e sarebbero stati sfruttati per una serie di scopi dopo il lancio: "La biometria ha il vantaggio di essere agnostica rispetto al caso d'uso", i coautori hanno scritto, "il che significa che possono collegare diversi sistemi durante o anche dopo il lancio".

Elizabeth Renieris del Notre Dame-IBM Tech Ethics Lab si è dimessa da un ruolo di consulenza tecnica su ID2020, citando "i rischi per le libertà civili" dopo che l'iniziativa ha collaborato con i giganti della

tecnologia per progettare passaporti di immunità Covid supportati dalla tecnologia blockchain sperimentale.

Renieris ha continuato a denunciare il fiorente sistema di identificazione come un incubo per le libertà civili: "La prospettiva di ridurre severamente i diritti e le libertà fondamentali degli individui attraverso piani mal concepiti per 'passaporti di immunità' o certificati simili, in particolare quelli che farebbero leva su prematuri standard e una tecnologia altamente sperimentale e potenzialmente lesiva dei diritti come la blockchain, va oltre la distopia".

[…] Negli Stati Uniti, nel frattempo, la campagna ID2020 di Gates ha collaborato con le forze che stanno portando avanti un sistema che registra lo stato di vaccinazione degli americani con la stessa società che calcola il loro punteggio di credito finanziario.

L'industria del credito statunitense e le organizzazioni di identificazione dell'immunità digitale collaborano su "enormi opportunità per il settore commerciale".

In Illinois, i residenti sono attualmente tenuti a verificare di aver ricevuto il vaccino Covid-19 attraverso un portale online chiamato "Vax Verify" che funzionerà di concerto con il passaporto del vaccino di prossima attuazione a Chicago.

Per registrare la loro prova di vaccinazione, i residenti dell'Illinois devono rivolgersi a Experian, il principale servizio di valutazione del credito al mondo.

Dopo che l'Illinois è diventato il primo stato degli Stati Uniti a stabilire una relazione formale tra le certificazioni sui vaccini e Experian, il membro del Congresso dell'Illinois e pupillo dell'industria finanziaria Bill Foster ha introdotto una legislazione che avrebbe imposto un ID biometrico digitale all'intera popolazione americana.

L'Improving Digital Identity Act del 2021, introdotto da Foster a luglio, chiede al settore pubblico, e in particolare al Department of Homeland Security, di collaborare con il settore privato per sviluppare una nuova infrastruttura di identificazione digitale biometrica per gli Stati Uniti.

Nel novembre 2020, l'ID2020 sponsorizzato da Gates ha fornito a Foster un forum online per promuovere il suo disegno di legge. Durante l'evento, il deputato ha sostenuto un "sistema di certificati di immunità

digitale biometrico affidabile" spiegando che il suo disegno di legge otterrebbe dati biometrici da ogni cittadino in modo che le società private possano "sfruttarlo" per generare enormi profitti.[96]

Aadhaar è stato realizzato da un'agenzia governativa indiana (UIDAI) in collaborazione con il World Resources Institute, un centro studi partner di USAID, l'agenzia statunitense che coordina le politiche umanitarie USA nel mondo e che ha da poco lanciato, con il ministero delle Finanze indiano, Catalyst, "partnership per una società senza contanti".

PARENTESI 67: UN SEGRETO BEN CONSERVATO

All'inizio di novembre [2016 Nda], senza preavviso, il governo indiano ha dichiarato invalide le due più grandi banconote in circolazione, abolendo oltre l'ottanta per cento in valore del denaro circolante. Tra la commozione e lo scandalo che questo ha causato, nessuno sembra aver notato il ruolo decisivo che ha giocato Washington in tutto questo. Ed è sorprendente, poiché il ruolo di Washington è stato nascosto solo superficialmente.

Il Presidente americano Barack Obama (ancora in carica, quando è stato scritto l'articolo, NdT) ha dichiarato che la collaborazione con l'India è una priorità della sua politica estera. La Cina deve essere messa ai margini. Nel contesto della collaborazione, l'agenzia americana per lo sviluppo USAID ha negoziato un accordo di cooperazione con il Ministero indiano della Finanze. Una di queste ha dichiarato l'obiettivo di restringere l'uso del contante in favore dei pagamenti digitali, in India e nel mondo.

L'8 novembre, il Primo Ministro indiano Narendra Modi ha annunciato che le due più grandi banconote non potevano essere più usate per i pagamenti con effetto quasi immediato. I possessori potevano recuperare il proprio valore solamente mettendole in un conto corrente bancario prima che il breve periodo di grazia terminasse. La quantità di denaro contante che le banche erano autorizzate a distribuire ai clienti individuali è stata fortemente ridimensionata. Circa la metà degli indiani non ha un conto corrente bancario e molti non hanno nemmeno una

banca nelle vicinanze. L'economia è largamente basata sul contante. Così è seguita una grave scarsità di contante. Quelli che ne hanno sofferto di più sono stati i poveri e i più vulnerabili. Hanno aggiunto loro ulteriori difficoltà nel guadagnarsi la propria povera vita nel settore informale o nel pagare beni essenziali e servizi, quali il cibo, le medicine, o gli ospedali. Il caos e le frodi hanno regnato da dicembre in poi.

Nemmeno quattro settimane prima di questo assalto agli indiani, USAID aveva annunciato il lancio di Catalyst: Inclusive Cashless Payment Partnership (Partnership per i pagamenti senza contanti inclusivi NdT), con l'obiettivo di effettuare un salto quantistico nei pagamenti senza contanti in India. L'annuncio del 14 ottobre afferma che Catalyst "segna la prossima fase della collaborazione tra USAID e il Ministero delle Finanze indiano per facilitare l'inclusione finanziaria universale". L'annuncio non appare (più?) nella lista dei comunicati stampa del sito di USAID. Nemmeno filtrando con la parola "India". Per trovarlo sembra che si debba sapere che esista, e trovarlo tramite una ricerca web. Infatti, questi ed altri annunci, che sembravano prima piuttosto noiosi, sono diventati ora molto più interessanti e rivelatori dopo l'8 novembre.

Leggendo l'annuncio con il senno di poi, diventa ovvio che Catalyst e la collaborazione di USAID con il Ministero delle Finanze, da cui Catalyst è nato, non sono altro che fronti che sono stati usati per essere capaci di preparare l'assalto a tutti gli indiani che usano banconote senza generare sospetti. Anche il nome Catalyst suona molto più inquietante, una volta che si sa quello che è successo il 9 novembre.

Il direttore del Progetto di Incubazione di Catalyst è Alok Gupta, che era Amministratore Delegato del World Resources Institute a Washington, che ha USAID come sponsor principale. È anche uno dei membri fondatori del gruppo che ha sviluppato Aadhaar, il sistema tipo Grande Fratello per l'identificazione biometrica.

Secondo il report dell'"Indian Economic Times", USAID si è impegnata a finanziare Catalyst per tre anni. L'ammontare del finanziamento resta segreto.

Badal Malick era il Vice Presidente del più importante sito di acquisti on line, Snapdeal, prima di essere nominato Direttore Generale di

Catalyst. Così ha commentato: "La missione di Catalyst è quella di risolvere i problemi della coordinazione multipla che hanno bloccato la penetrazione dei pagamenti digitali tra i commercianti e tra i consumatori a basso reddito. Non vediamo l'ora di creare un modello sostenibile e replicabile. (…) Sebbene ci siano stati (…) una spinta concertata per i pagamenti digitali da parte del Governo, c'è ancora un ultimo miglio da percorrere per quanto riguarda l'accettazione da parte dei commercianti e i temi del coordinamento. Vogliamo portare un approccio olistico a questi problemi".

Dieci mesi dopo

Il problema della coordinazione multipla e il tema dell'ecosistema del denaro che Malick ha menzionato è stato analizzato da un report che USAID ha commissionato nel 2015 e che ha presentato a gennaio 2016 nel contesto della collaborazione contro le banconote con il Ministero delle Finanze indiano. Il comunicato stampa di questa presentazione manca anch'esso dalla lista dei comunicati stampa di USAID. Il titolo dello studio era "Oltre il contante".

"I commercianti, come i consumatori, sono intrappolati nell'ecosistema del contante, che inibisce il loro interesse" nei pagamenti digitali, si dice nel rapporto. Poiché pochi accettano i pagamenti digitali, pochi consumatori vi sono interessati, e poiché pochi consumatori usano i pagamenti digitali, pochi commercianti lo ritengono interessante. Dato che banche e fornitori di pagamenti richiedono commissioni per l'equipaggiamento da usare o anche solo per provare i pagamenti digitali, è necessario un forte impulso esterno per raggiungere un livello di penetrazione delle carte che crei un mutuo interesse da parte da entrambe le parti nell'opzione di pagamenti digitali.

Si è scoperto in novembre che il cosiddetto "approccio olistico" per creare questo impulso consisteva nel distruggere l'ecosistema-contante per un tempo limitato e per prosciugarlo poi lentamente, limitando la disponibilità di contante da parte delle banche per i clienti individuali. Poiché l'assalto doveva essere una sorpresa per raggiungere i suoi pieni risultati, lo studio "Oltre il contante" e i protagonisti di Catalyst non potevano descrivere apertamente i loro piani. Hanno usato un espediente furbo per nascondersi e per essere in grado di fare

apertamente le operazioni necessarie, anche quella di consultare esperti. Hanno continuamente parlato di un esperimento regionale sul campo che stavano visibilmente pianificando.

"L'obiettivo è quello di prendere una città e di aumentare i pagamenti digitali di dieci volte in 6-12 mesi" ha detto Malick meno di quattro settimane prima che la maggior parte del contante fosse abolito in tutta l'India. Per non limitarsi a una sola città nella preparazione, lo studio "Oltre il contante" e Catalyst continuano a parlare di un arco di regioni che stanno prendendo in esame, chiaramente per decidere successivamente quale sarebbe la città migliore o la regione per il loro esperimento sul campo. Solo in novembre è diventato chiaro che l'India intera sarebbe stata il vitello da ammazzare nel percorso globale per mettere fine al ricorso al contante. Leggendo le affermazioni dell'Ambasciatore Jonathan Addleton, Direttore di Missione per USAID in India, con il senno di poi, diventa chiaro quello che aveva annunciato sommessamente dicendo quattro settimane prima: "L'India è in prima linea nello sforzo globale per digitalizzare le economie e creare nuove opportunità economiche che si estendano alle popolazioni 'difficili da raggiungere'. Catalyst sosterrà questi sforzi concentrandosi sula sfida di assicurare acquisti giornalieri senza contante".

Veterani della guerra ai contanti in azione

Quali sono le istituzioni dietro questo decisivo attacco al contante? Nella presentazione del suo studio USAID ha dichiarato: "Oltre trentacinque organizzazioni internazionali, americane e indiane, hanno collaborato con il Ministero delle Finanze e con USAID in questa iniziativa". Sul sito catalyst.org si può vedere che esse sono prevalentemente fornitori di IT (tecnologia dell'informazione) e fornitori di servizi di pagamento che vogliono ricavare soldi dai pagamenti digitali o dai dati da essi generati. Molti sono veterani di quello che un alto dirigente della Bundesbank ha chiamato "la guerra al contante di istituzioni finanziarie 'interessate'". Includono Better Than Cash Alliance, the Gates Foundation (Microsoft), Omidyar Network (eBay), the Dell Foundation MasterCard, Visa, Metlife Foundation.

La Banca Centrale indiana e i Chicago Boys del FMI

La collaborazione per preparare il divieto di utilizzo della maggior parte del contante in India coincide più o meno con il mandato di Raghuram Rajan a capo della Banca Centrale indiana dal settembre 2013 al settembre 2016. Rajan è stato, ed ora è di nuovo, un professore di economia all'Università di Chicago. Dal 2003 al 2006 è stato capo economista del Fondo Monetario Internazionale a Washington (questo è un punto del suo CV che condivide con un altro soldato della guerra al contante, Kenneth Rogoff). È membro del Gruppo dei Trenta, un'organizzazione che raggruppa rappresentanti di alto livello delle maggiori istituzioni finanziarie mondiali per condividere opinioni e progetti con i presidenti delle più importanti banche centrali, a porte chiuse e senza verbali. Diventa sempre più chiaro che il Gruppo dei Trenta è uno dei coordinamenti principali nella guerra al contante. I suoi membri includono altri soldati come Rogoff e Larry Summers ed altri.

[…] È considerato un possibile successore di Christine Lagarde alla testa del FMI, ma si può certamente attendere di essere considerato per posti di vertice nella finanza internazionale.

Doveva succedere un disastro

Se Rajan era coinvolto nella preparazione di questo assalto per dichiarare illegale la maggior parte delle banconote indiane – e dovrebbero esserci pochi dubbi che, dati i suoi collegamenti personali e istituzionali e l'importanza delle Banca Centrale nella fornitura di contante – aveva ampie ragioni per restare lontano dai riflettori. Dopotutto nessuno di quelli fortemente coinvolti nella materia si sarebbe stupito che ciò sarebbe finito nel caos e in grosse difficoltà, specialmente per la maggioranza povera e rurale degli indiani, che erano segnalati come i presunti beneficiari di questo mal nominato percorso di "inclusione finanziaria". USAID e i suoi collaboratori avevano analizzato a fondo la situazione e avevano scoperto nello studio "oltre il contante" che il novantasette per cento delle transazioni erano fatte in contanti e che solo il cinquantacinque per cento degli indiani ha un conto in banca. Hanno anche trovato che anche di questi conti correnti, solo il ventinove per cento era stato usato negli ultimi tre mesi.

Tutto questo era ben conosciuto ed era chiaro che l'abolizione improvvisa del contante avrebbe causato problemi grossi e anche

esistenziali per molti commercianti e produttori e a molte persone in remote regioni senza banche. Quando fu attuato, è diventato ovvio quanto fossero false le promesse di inclusione finanziaria della digitalizzazione dei pagamenti e del restringimento del contante. Semplicemente non c'è altro mezzo di pagamento che possa competere con il contante nel permettere a tutti quelli che affrontano tali dure difficoltà di partecipare a un'economia di mercato.

Tuttavia, per Visa, MasterCard e altri fornitori di servizi di pagamento, che non sono toccati da questi problemi esistenziali delle vaste masse, l'assalto al contante probabilmente diventerà un grande successo, in un forte progresso dei pagamenti digitali in una regione di prova. Dopo questo caos e con tutte le perdite che hanno dovuto sopportare, tutti i commercianti che se lo possono permettere, sicuramente accetteranno pagamenti digitali in futuro. E i consumatori, che hanno visto restringersi la quantità di contante che possono ottenere dalle banche, useranno l'opportunità di pagare con le carte, a grande beneficio di Visa, di MasterCard e degli altri membri della Better Than Cash Alliance.

Perché Washington sta combattendo una guerra globale al contante

Gli interessi affaristici delle aziende americane che dominano il settore delle telecomunicazioni e dell'informatica e dei sistemi di pagamento sono ragioni importanti per lo zelo del governo americano nella spinta a ridurre l'uso del contante a livello mondiale, ma non è l'unica ragione e potrebbe non essere la più importante. Un altro motivo è il potere di sorveglianza che accompagna l'aumento dell'uso dei pagamenti digitali. Le organizzazioni dell'intelligence americana e le compagnie tecnologiche possono sorvegliare tutti i pagamenti internazionali attraverso le banche e possono monitorare la maggior parte del flusso generale di dati digitali. I dati finanziari tendono ad essere i più importanti e di maggior valore.

Ancora più importante, lo stato del dollaro come moneta mondiale di riferimento e il dominio delle imprese americane nella finanza internazionale fornisce al governo americano un tremendo potere su tutti i partecipati al sistema finanziario formale senza contante. Rende tutti conformi alle leggi americane piuttosto che alle loro locali o alle

regole internazionali. Il giornale tedesco "Frankfurter Allgemeine Zeitung" ha recentemente pubblicato una notizia che descrive come è stato che un impiegato (tedesco) della impresa di factoring Geran, compiendo un lavoro completamente legale con l'Iran, sia stato messo sulla lista americana dei terroristi, che significa che sarà a loro chiuso la maggior parte del sistema finanziario e pure perché alcune imprese della logistica non trasporteranno più il loro materiale. Una grande banca tedesca è stata costretta a licenziare, su richiesta USA, diversi dipendenti che non avevano fatto niente di sbagliato o illegale.

Ci sono molti altri esempi. Qualsiasi banca attiva a livello internazionale può essere ricattata dal governo Usa ad eseguire i suoi ordini, poiché la revoca della licenza per eseguire i propri affari negli Usa o in dollari significa di fatto farla chiudere. Pensate alla Deutsche Bank, che ha negoziato con il Tesoro Usa per mesi se pagare una multa di quattordici miliardi di dollari e probabilmente o fallirà oppure si arriverà a sette miliardi e sopravvivrà. Se hai il potere di provocare una bancarotta delle più grandi banche o di grandi paesi, hai il potere anche sui loro governi. Questo potere attraverso il dominio sul sistema finanziario e i dati associati è già tra noi. Meno contante usiamo, più diffuso e tranquillo sarà, poiché l'uso del contante è la via principale per scampare a questo potere.[97]

Sudan come cavia per l'abolizione dei contanti
… reddito di base universale e sorveglianza totale.

Il Sudan ha un governo di transizione che dipende dalla buona volontà degli Stati Uniti. Cosa c'è di più ovvio che usare il paese per la più grande prova sul campo mai realizzata fino ad oggi, per mettere un'intera popolazione al guinzaglio digitale abolendo il denaro contante e un mini reddito di base generale.

Un punto di vista da Norbert Häring

Da diversi anni, la Banca Mondiale, Better Than Cash Alliance e varie organizzazioni delle Nazioni Unite promuovono e pubblicizzano massicciamente la trasmissione puramente digitale di aiuti finanziari per i bisognosi nei paesi poveri. Gli obiettivi dichiarati sono il risparmio sui costi e la prevenzione della corruzione e dei furti, nonché l'"inclusione

finanziaria". Quest'ultima è la vera ragione principale, ma non nel senso innocuo di dare a tutti la possibilità di ottenere un conto in banca, ma nel senso di "portare tutti nel sistema", come lo ha definito il capo di Paypal, Dan Schulman, in occasione di un Financial Inclusion Forum a Washington nel 2015.

Il sistema è quello in cui Paypal, Microsoft e Co. possono fare soldi con ogni transazione e, come ha chiarito il fondatore di Microsoft, Bill Gates, nello stesso evento, in cui il governo americano può memorizzare, tracciare e, se necessario, bloccare ogni transazione.

Dopo che l'India è servita con successo come cavia sia per la rimozione (temporanea) di denaro contante che per la registrazione biometrica di un miliardo di persone in un database centrale, ora è il turno del Sudan. Questa è una prova di come si possa "portare" e controllare una popolazione parzialmente ribelle e fondamentalista di un grande paese sottosviluppato con l'elemosina digitale.

L'alleanza Better Than Cash Alliance trionfa

Il punto di partenza di questa ricerca è stato un tweet della Better Than Cash Alliance, che ha elogiato l'impegno del Sudan ad accelerare la transizione dai pagamenti in contanti a quelli digitali. In questa alleanza, che è stata fondata nel 2012, il governo statunitense, Visa, MasterCard, Citibank e la "Bill & Melinda Gates Foundation" si sono uniti come membri principali per guidare l'eliminazione globale del contante. Lavora a stretto contatto con il Gruppo consultivo guidato dalla Banca Mondiale per l'assistenza ai poveri (CGAP), i cui membri principali si sovrappongono alla Better Than Cash Alliance.

La Better Than Cash Alliance ha annunciato in un comunicato stampa del 10 giugno con il suo tipico falso pathos di miglioramento mondiale:

"Nell'ambito della sua visione di trasformazione dell'economia, la Repubblica del Sudan ha annunciato oggi un nuovo impegno per accelerare la transizione dai pagamenti in contanti a quelli digitali. Aderendo all'Alleanza Better Than Cash Alliance, il governo si impegna ad aumentare l'inclusione finanziaria e la trasparenza e ad adottare misure per un'economia che vada a beneficio di tutti i cittadini. Il passaggio dal denaro contante ai pagamenti digitali responsabili è

fondamentale nella strategia del governo per la ripresa e la riforma economica".

Trasparenza significa un migliore monitoraggio dei flussi di denaro. Il Sudan è un Paese con un'economia distrutta dal terrore, dalla guerra civile e dalle sanzioni statunitensi. In questa situazione, sarebbe molto coraggioso fare dello smaltimento del contante il pilastro centrale della politica economica.

Ma non lo fai volontariamente, ma sotto una forte pressione e con una carota penzolante davanti al naso. La carota ha l'abbreviazione SFSP e viene chiamata in dettaglio e si traduce come Sudan Family Support Programme. È pagato dalla Banca Mondiale. L'alleanza Better Than Cash Alliance ne parla:

"I metodi di pagamento digitali saranno al centro del successo del Sudan Family Support Program, recentemente annunciato, che fornirà pagamenti mensili, diretti e digitali a circa l'ottanta per cento delle famiglie sudanesi".

Fornirà a trentadue milioni di persone un mini reddito di base. Secondo un documento della Banca Mondiale del mese di aprile, il progetto della Banca Mondiale P173521, chiamato Sudan Family Support Programme, dovrebbe essere approvato dal Consiglio della Banca Mondiale il 16 giugno. L'adesione del governo sudanese all'Alleanza Better Than Cash Alliance il 10 giugno ha qualcosa a che fare con questo? Si può sospettare fortemente.

Già il 29 maggio il governo ha concluso un accordo con il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite, in base al quale il Programma alimentare mondiale fornirà assistenza tecnica al Programma di sostegno alle famiglie. Il popolo sudanese apparentemente non dovrebbe sapere che il denaro proviene essenzialmente dalla Banca Mondiale e che si tratta di un progetto della Banca Mondiale. In ogni caso, la comunicazione del Programma alimentare mondiale e i rapporti dei media basati su di essa affermavano che si trattava di una delle imprese più importanti del governo di transizione e che era finanziata dal governo e dai partner. Né l'Alleanza Better Than Cash Alliance ha menzionato la Banca Mondiale nel suo comunicato stampa.

`

È vero che la Banca Mondiale è piuttosto avara nella valutazione di questo reddito di base. Dovrebbero essere cinque dollari a persona e al mese. Ma il calcolo è probabilmente che le persone che si vuole portare nel sistema sono abbastanza povere da motivare la maggior parte delle persone a partecipare a questo programma con cinque dollari in più al mese.

Come al solito, l'Alleanza Better Than Cash Alliance si definisce "ONU" nel suo comunicato stampa per dare alle sue attività l'impressione di appartenere all'ONU. Così facendo, ha utilizzato generose donazioni per convincere solo una piccola sotto-organizzazione indipendente dell'ONU, chiamata UNCDF, a creare un segretariato nei propri locali.

Un paese ricattabile con personale governativo conosciuto

[…] L'impegno volontario di abolire il denaro contante e l'adesione alla Better Than Cash Alliance sono opera del ministro delle finanze transitorio Ibrahim Elbadawi. L'economista formatosi negli Stati Uniti aveva lavorato per molti anni per la Banca Mondiale a Washington. Dal 2009 è anche Visiting Research Fellow presso il Center for Global Development di Washington, finanziato principalmente dalla "Bill & Melinda Gates Foundation".

Il primo ministro Abdalla Hamdok, un economista di formazione britannica che ha lavorato in precedenza per l'ONU, è vicedirettore esecutivo della Commissione economica per l'Africa.

Nel dicembre 2019, il disgelo nelle relazioni USA-Sudan si è riflesso nel fatto che il Primo Ministro Hamdok è stato invitato a Washington per una visita di sei giorni, dove ha incontrato i rappresentanti del Dipartimento di Stato americano, del Dipartimento delle Finanze e della Difesa e della CIA, tra gli altri, nonché l'agenzia di sviluppo residente USAID, membro principale della Better Than Cash Alliance, e l'intera dirigenza della Banca Mondiale.

Il portafoglio è un po' aperto

Sebbene gli Stati Uniti abbiano mantenuto il Sudan nella lista dei terroristi, il nuovo governo ha ricevuto sostegno finanziario dagli alleati statunitensi, dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti e, sotto forma di Programma di sostegno alla famiglia, forse anche dalla Banca

Mondiale. Per il governo di un Paese che soffre di un'estrema carenza di valuta estera, quasi due miliardi all'anno nell'ambito di questo programma sono un sacco di soldi.

Quindi il governo ha tutte le ragioni per giocare con l'esperimento di monitoraggio e controllo della popolazione su larga scala che Washington sta conducendo nel Paese. Non solo per i soldi, ma soprattutto per la prospettiva di essere tolti dalla lista del terrore economicamente devastante se l'esperimento avrà successo e contribuirà a togliere il sostegno agli insorti della popolazione, a rintracciarli e a neutralizzarli in un modo o nell'altro.

Se sarà possibile registrare biometricamente la popolazione nelle zone rurali merlate, i ritiri e le basi operative degli insorti e collegarli a un telefono cellulare come dispositivo di sorveglianza, allora faremo grandi passi avanti verso questo obiettivo. Ad esempio, ogni volta che un ribelle viene identificato, sarebbe possibile verificare con chi ha avuto contatti telefonici e chi gli è stato più vicino. Si potrebbe fare in modo che si sappia che a chiunque abbia stretti contatti con gli insorti verrà impedito di effettuare il pagamento mensile senza problemi.

Parte di un piano globale chiamato Universal Basic Income

Questo esperimento sul campo fa parte di un programma molto più ampio di miglioramento mondiale nello spirito dei miliardari della Silicon Valley e dei loro compagni d'armi a Washington e New York. Sotto il nome di Universal Basic Income, propagandano la rinuncia alle tradizionali politiche di sviluppo che almeno fingono di voler sviluppare i paesi. Invece, i pagamenti digitali diretti ai telefoni cellulari delle persone più povere dovrebbero salvarle dalla fame e garantire che rimangano o vadano dove vuoi tu.

Un progetto dell'Università di Harvard chiamato GiveDirectly, sponsorizzato dal World Economic Forum e dalla Banca Mondiale, tra gli altri, ha già avuto un certo successo nel riorientare le donazioni di persone ben intenzionate, dei cosiddetti filantropi e dei governi e delle organizzazioni internazionali, allontanandosi dal precedente progetto di aiuti a questo nuovo tipo di aiuti sotto forma di elemosina isolata.

I sostenitori di GiveDirectly si sovrappongono fortemente a quelli della campagna di smaltimento del denaro. Non c'è da stupirsi, visto che i

> due progetti si integrano perfettamente tra loro per quanto riguarda l'obiettivo di "portare tutti nel sistema" e quindi di migliorare il monitoraggio e il controllo della popolazione mondiale.[98]

Nei paesi economicamente avanzati la guerra al contante viene venduta come un mezzo per combattere l'economia sommersa, la criminalità organizzata e il terrorismo.

Ne parla ampiamente nel suo libro *The Curse of Cash*, la maledizione del contante, il premio Nobel Kenneth Rogoff, ex funzionario del FMI e della Fed, e membro del Group of Thirty (G30), l'organizzazione che riunisce – a rotazione – le trenta personalità più influenti dell'economia mondiale, fondata nel 1978 da Geoffrey Bell su iniziativa della Fondazione Rockefeller.

Ne fanno parte, tra gli altri, i governatori delle Banche centrali di Inghilterra e Giappone, il Primo ministro italiano ed ex presidente della Bce Mario Draghi, i Chairman di Credit Suisse, Morgan Chase e Ubs e il numero due di BlackRock. Alcuni di questi soggetti sono in prima fila nella lotta al contante.

Ma è davvero utile l'eliminazione dei contanti nel contrasto all'evasione fiscale?

La risposta è no, per il semplice fatto che viviamo già in un'economia digitalizzata. Quando le banche centrali immettono moneta nel sistema, si limitano a far apparire una cifra su un terminale, di fatto non stampano banconote. Ciò facilita di molto il trasferimento del denaro, ad esempio, nei paradisi fiscali. Stando alle valutazioni del FMI, nel 2009, nelle sole note isolette dove il segreto bancario è una religione, erano allocati diciottomila miliardi di dollari, a fronte di una quantità di denaro circolante stimata in circa cinquemila miliardi di dollari.

Il giornalista economico Nicholas Shaxson ne *Le isole del tesoro* scrive che: "Stati minori come il Wyoming, il Delaware e il Nevada offrono sistemi convenienti e pressoché impenetrabili di

tutela del segreto aziendale in un contesto quasi privo di regolamentazione, attirando enormi volumi di capitali illeciti e persino le risorse finanziarie dei terroristi, da ogni parte del mondo". Una lotta all'economia sommersa che possa definirsi tale, non può che passare per una guerra ai paradisi fiscali e alle legislazioni che consentono loro di prosperare, non al contante. Ma è molto difficile che ciò possa verificarsi in quanto, come spiega Shaxson, i due più grandi paradisi fiscali al mondo sono Manhattan e Londra. Nel 2013, un report di U.S. Public Interest Research Group ha rivelato che l'ottantadue per cento delle maggiori società quotate negli Usa nascondevano al fisco qualcosa come milleduecento miliardi di dollari.

Se la lotta al contante non è poi così efficace nel garantire un mondo più sicuro e più equo, quale potrebbero essere i motivi che spingono tutti quei soggetti a portarla avanti?

In primo luogo, in un mondo senza denaro cash, non si porrebbe più la possibilità di correre in banca e ritirare i soldi in caso di crisi finanziaria. In seconda battuta le banche centrali potrebbero portare i tassi sotto lo zero, lasciando al cliente la scelta tra la padella del consumare a prescindere (visto che i soldi in banca non renderebbero) e la brace dell'investire esponendosi al rischio di perdite. Quindi o consumatore ad oltranza, o investitore suo malgrado, ma comunque, mai più risparmiatore.

Parentesi 68: valuta digitale programmabile – la prossima fase della nuova normalità

Lo scopo finale della guerra al contante: sostituirlo con una valuta virtuale programmabile totalmente controllata dallo stato.

Basandosi sul modello bitcoin, le banche centrali stanno progettando di emettere le proprie "valute digitali". Rimuovendo qualsiasi privacy residua, garantendosi il controllo totale su ogni transazione, limitando persino ciò per cui la gente comune sarà autorizzata a spendere i propri soldi.

Dopo l'avvento del bitcoin e delle altre criptovalute, propagandate come un mezzo di scambio indipendente e alternativo al di fuori dello status quo finanziario, era solo una questione di tempo prima che questa nuova alternativa fosse assorbita, modificata e reimpiegata al servizio dello stato.

Benvenuti nelle "Central Bank Digital Currencies": la risposta mainstream al bitcoin.

Per coloro che non ne avessero mai sentito parlare, le "Central Bank Digital Currencies" (CBDC) sono esattamente quello che sembrano, versioni digitalizzate della sterlina/dollaro/euro ecc. emesse dalle banche centrali.

Come il bitcoin (e le altre criptovalute), questa nuova valuta, CBDC, sarebbe interamente digitale, favorendo così la guerra in corso al contante. Tuttavia, a differenza delle criptovalute, non avrebbe alcuna crittografia in grado di preservare l'anonimato. In effetti, sarebbe esattamente l'opposto, ponendo in pratica fine all'idea stessa di privacy finanziaria.

Ora, potreste non aver sentito molto dei piani sulle CBDC, persi come sono nel groviglio della "pandemia" in corso, ma la campagna è lì, da mesi, sempre presente nelle ultime pagine dei giornali. Anche oggi ci sono articoli al riguardo sia su "Reuters" che sul "Financial Times". È una truffa in lento svolgimento, ma è sempre una truffa.

I Paesi in cui l'idea è più avanti sono la Cina e il Regno Unito. Lo yuan digitale cinese è in sviluppo dal 2014, ed è al momento in fase di test. Il Regno Unito non è ancora così avanti, ma il Cancelliere dello Scacchiere [Ministro delle Finanze], Rishi Sunak, sta apertamente spingendo una sterlina digitale che la stampa ha già ribattezzato "Britcoin".

Altri paesi, tra cui Nuova Zelanda, Australia, Sudafrica e Malesia, non sono molto indietro.

Anche gli Stati Uniti stanno studiando l'idea e Jerome Powell, capo della Federal Reserve, ha annunciato, per un prossimo futuro, la pubblicazione di un rapporto dettagliato sul "dollaro digitale".

Le proposte sul possibile funzionamento di queste CBDC dovrebbero essere sufficienti a far scattare campanelli d'allarme anche nelle menti più fiduciose.

Alla maggior parte delle persone non piacerebbe l'idea che il governo controlli "tutte le spese in tempo reale", ma questa non è neppure la cosa peggiore.

L'idea di gran lunga più pericolosa è che qualsiasi futura valuta digitale dovrebbe essere "programmabile". Questo significa che chi emetterà questa valuta avrà anche il potere di controllare su come verrà spesa.

Questa non è un'interpretazione o una "teoria della cospirazione", basta ascoltare ciò Agustin Carstens, direttore della International Settlement Bank, aveva detto all'inizio di quest'anno: "La differenza chiave [tra la valuta tradizionale e la CBDC] è che [con la CBDC] la banca centrale avrebbe il controllo assoluto sulle regole e i regolamenti che determineranno l'uso di quell'espressione di responsabilità della banca centrale, e avrebbe la tecnologia per farla rispettare".

…il che vi fa capire che non solo vogliono e cercano questo potere, ma anche qual è la loro autogiustificazione. Trasformano il denaro altrui in una "espressione di responsabilità della banca centrale" e quindi considerano giusto il poterlo controllare.

Un articolo del "Telegraph", nel giugno scorso, era stato altrettanto candido: "Il contante digitale potrebbe essere programmato per garantire che venga speso solo per beni essenziali o per beni che un datore di lavoro o il governo ritenga ragionevoli".

L'articolo continua citando Tom Mutton, un direttore della Bank of England:

"Si potrebbe introdurre la programmabilità […] Ci potrebbero essere alcuni risultati socialmente benefici da una cosa del genere, si potrebbero in questo modo prevenire attività ritenute, per qualche ragione, socialmente dannose".

I governi e i datori di lavoro che ci avvertono che il denaro che emetteranno potrà essere usato solo per cose "sensate" e non in modi "socialmente dannosi"? Non occorre molta fantasia per immaginare come questo sistema potrebbe trasformarsi e rimodellare la società in un vero e proprio incubo distopico.

In Cina il processo è già iniziato, con la tipica mancanza di sottigliezza. Mentre procedono verso il lancio della loro moneta digitale, stanno vietando tutte le criptovalute per eliminare la concorrenza e hanno già fatto sapere che lo yuan digitale sarà programmabile.

L'approccio dell'Occidente sarà probabilmente meno diretto, ma non per questo meno vincolante.

Il Britcoin sarà probabilmente programmato solo in "circostanze speciali". A cominciare, come dice il "Telegraph", dai "benefici statali" [il reddito erogato dallo stato]. Saranno programmati per essere spesi solo in beni "essenziali". (Naturalmente, se entrerà in vigore il Reddito Universale di Base, dai benefici statali potrebbe dipendere la maggior parte della popolazione).

Non è anche difficile vedere il denaro programmabile alimentare la narrativa secondo cui occorre "proteggere il servizio sanitario nazionale", con le persone non più autorizzate a spendere gli emolumenti statali in zucchero, sigarette o alcolici. O le persone in lista d'attesa per un trapianto d'organo o a cui è stata diagnosticata una certa patologia sottoposte al controllo di entrate e voci di spesa.

In generale, comunque, è la natura della tirannia britannica ad essere non ufficiale. Quindi, il governo britannico potrebbe platealmente rinunciare alla prerogativa di programmare i propri emolumenti, contrapponendosi così in modo positivo alla Cina, […] ma, allo stesso tempo, non prenderebbe alcun provvedimento per impedire alle grandi aziende di "programmare" i salari pagati ai propri dipendenti.

Così, mentre in Cina lo stato controllerà lo yuan digitale, la sterlina digitale sarà soggetta al controllo corporativo e usata per far rispettare quella tacita partnership stato-azienda che definisce il vero fascismo.

Probabilmente inizierà sottotono, con piccole e prevedibili mosse calcolate per "limitare la concorrenza". McDonald's, per esempio, potrebbe rendere impossibile spendere il proprio stipendio da Burger King, e viceversa. Coca e Pepsi. Starbucks e Costa. Avete capito il concetto.

Abbiamo assistito all'ascesa della cancel culture, della politica identitaria e di quella dello sfoggio obbligatorio di virtù. Bene, immaginate come la moneta programmabile potrebbe inserirsi in tutto questo. Le aziende potrebbero impegnarsi a "combattere l'odio" impedendo ai loro dipendenti di donare soldi a partiti politici, gruppi religiosi, associazioni di beneficenza o individui inseriti in una lista nera.

Nell'era della Covid abbiamo visto come gli autori/attori/cantanti che vanno controcorrente siano soggetti a velenose cacce alle streghe, ma

immaginate un mondo in cui le aziende potessero "rinunciare a chi diffonde disinformazione", rendendo impossibile spendere gli emolumenti pagati ai dipendenti in arte/film/musica/libri di personalità famose ma critiche del governo.

Forse le aziende faranno in modo che i dipendenti non vaccinati abbiano più limitazioni sui salari rispetto a quelli vaccinati. Forse lo stipendio di un non vaccinato non potrà essere speso in cinema o nightclub, per "fermare la diffusione del virus".

John Cunliffe, vicedirettore della Banca d'Inghilterra, ha detto al "Telegraph": "Si potrebbe pensare a contratti intelligenti, in cui il denaro sarebbe programmato per essere erogato solo se succede qualcosa".

Così forse i datori di lavoro rimuoveranno completamente la possibilità di scelta, con un test negativo e/o un richiamo del vaccino il prerequisito per sbloccare il vostro salario. Questo, in futuro, potrebbe essere applicato a tutti i tipi di comportamento.

Il World Economic Forum ha una chiara visione del futuro in cui le persone "non possiedono nulla e sono felici", aggiungeteci una lunga guerra alla proprietà immobiliare e non vi sarà difficile immaginare datori di lavoro e governi emettere denaro che potrà essere speso per un affitto, ma non per un mutuo.

Ora immaginate il nascente "Green New Deal". Severi limiti su quanti soldi si potranno spendere in benzina, plastica o carne.

Solo X dollari all'anno per i voli. Solo Y sterline per la carne di manzo. Tutto per il bene del pianeta.

Il denaro si trasformerà da espressione di indipendenza in un sistema di voucher totalmente soggetto al capriccio delle grandi corporation.

Solo due anni fa, tutto questo sarebbe sembrato solo un delirio paranoico, ma, onestamente, sareste sorpresi di vedere un suggerimento del genere sul "Guardian", in questi giorni?

Una moneta digitale programmabile avrebbe, già codificata, la capacità di controllare la nostra intera società. E sembra che questo sia il prossimo obiettivo della Nuova Normalità.[99]

Un gruppo di ricercatori di cui fa parte anche l'italiano Francesco Fuso Nerini, direttore del Climate Action Centre del

KTH-Royal Institute of Techology in Svezia, ha recentemente rilanciato una proposta radicale per combattere i cambiamenti climatici. Se l'attuale politica di contenimento affronta il problema quasi esclusivamente dal lato delle emissioni su larga scala, la tesi esposta da Fuso Nerini e dai suoi colleghi propone un approccio che coinvolga anche i singoli attraverso una diretta responsabilizzazione individuale.

L'articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista "Nature Sustainability" suggerisce quindi di collegare l'azione personale agli obiettivi globali di riduzione delle emissioni di carbonio.

Si tratta delle cosiddette *Personal carbon allowances* (PCAs), ovvero delle quote personali di CO2: a ciascun adulto vengono attribuiti dei "crediti di emissione" (molto simili ai cosiddetti "crediti sociali") che si riduce nel tempo seguendo gli obiettivi nazionali. Stili di vita, consumi, uso dell'auto o voli in aereo, vanno a erodere la quota di carbonio personale stabilita a inizio anno per ciascun individuo.

È lo stesso Fuso Nerini a spiegare in una intervista il funzionamento del meccanismo: "gli effetti della pandemia sui comportamenti delle persone, oltre allo sviluppo della digitalizzazione e dell'intelligenza artificiale, hanno infatti creato le condizioni per rendere più facilmente praticabile l'introduzione delle quote personali di carbonio. Le attuali tecnologie, rispetto al 2008 quando uno studio britannico giudicò l'idea prematura, consentirebbero di sviluppare app o programmi per conteggiare queste quote. Sappiamo inoltre che l'ingresso del Covid nella vita quotidiana ha velocemente imposto e introdotto comportamenti che, appena un paio d'anni fa, nessuno avrebbe ritenuto immaginabili. Si tratta in definitiva di riflettere su come le abitudini umane possono modificarsi qualora ci si trovi di fronte a necessità gravi e impellenti. A differenza della crisi shock determinata dalla pandemia, rispetto al problema climatico ci

sono ancora i margini per affrontare i necessari cambiamenti in maniera graduale e compatibile. Questa finestra, però, va e andrà stringendosi sempre più rapidamente: di qui la spinta a intervenire con scelte innovative… C'è chi manifesta il timore che possa portare a una eccessiva limitazione delle libertà individuali".

Lo studio di Fuso Nerini e dei suoi colleghi prevede inoltre un ulteriore concetto, che è quello del *trading* delle quote personali di carbonio: gli individui che desiderano o necessitano di emettere a un livello superiore a quello consentito dalla loro assegnazione iniziale possono acquistare crediti aggiuntivi da coloro che ne utilizzano di meno.

Secondo Fuso Nerini "il *trading* consentirebbe di imprimere una spinta importante verso l'economia green. Non solo. Sarebbe conveniente per le famiglie del ceto medio, che si troverebbero con più emissioni da spendere rispetto al bisogno. Al contrario, il sistema sarebbe più penalizzante per i redditi alti, generalmente più dediti a consumi elevati. Questi si troverebbero nella necessità di acquistare nuove quote, alimentando il mercato del ceto medio. Insomma, una politica di redistribuzione anche a favore dei meno abbienti… Un primo passo in avanti potrebbe essere un sistema, una semplice app, che possa dare a tutti le informazioni necessarie sull'incidenza dei propri consumi e delle proprie abitudini".

Norfolk Island, situata a est dell'Australia, tra la Nuova Zelanda e la Nuova Caledonia, dal 2011 sta sperimentando il primo programma di scambio personale di carbonio al mondo.

Nel Regno Unito il *Climate Change Act* del 2008 conferisce invece poteri che consentono al governo di introdurre uno schema personale di scambio di carbonio senza ulteriore legislazione primaria.

Gli analisti hanno comunque suggerito che per attuare un qualsiasi sistema di "razionamento" del carbonio, i governi dovrebbero convincere l'opinione pubblica che i crediti sono giusti, che il sistema è amministrato in modo trasparente ed equo e che eventuali "evasori" sarebbero pochi e potrebbero essere rilevati facilmente e andare incontro a rigide sanzioni.

Parentesi 69: le quote di carbonio personali rivisitate

Abstract

Qui discutiamo di come le quote personali di carbonio (PCA) potrebbero svolgere un ruolo nel raggiungimento di ambiziosi obiettivi di mitigazione del clima. Sosteniamo che i recenti progressi nell'IA per lo sviluppo sostenibile, insieme alla necessità di una ripresa a basse emissioni di carbonio dalla crisi Covid-19, aprano una nuova finestra di opportunità per le PCA. Inoltre presentiamo principi di progettazione basati sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile [La comunità degli Stati ha approvato l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, i cui elementi essenziali sono i diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS/SDGs, Sustainable Development Goals) e i 169 sotto-obiettivi, i quali mirano a porre fine alla povertà, a lottare contro l'ineguaglianza e allo sviluppo sociale ed economico. Inoltre riprendono aspetti di fondamentale importanza per lo sviluppo sostenibile quali l'affrontare i cambiamenti climatici e costruire società pacifiche entro l'anno 2030 Nda] per la futura adozione di PCA. Concludiamo che gli PCA potrebbero essere sperimentati in paesi tecnologicamente avanzati e attenti al clima, consapevoli dei potenziali problemi relativi all'integrazione nell'attuale mix di politiche, alle preoccupazioni sulla privacy e agli impatti distributivi.

Principale

Il cambiamento climatico potrebbe minare il raggiungimento di almeno settantadue obiettivi nell'ambito degli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS). Lo sviluppo di una transizione giusta ed equa verso una società a "net-zero" è fondamentale per evitare gli impatti peggiori del cambiamento climatico. Tuttavia, entro maggio 2021, Climate Action Tracker ha stimato che le politiche climatiche attualmente attuate in

tutto il mondo, compreso l'effetto della pandemia, porteranno a un aumento della temperatura di 2,9° C entro la fine del secolo. Pertanto, sebbene molti paesi abbiano promesso di azzerare le emissioni nette entro il 2050, le politiche e gli impegni attuati non sono sufficienti per realizzare l'ambizione dell'accordo di Parigi di limitare il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2° C. Per fare un esempio nazionale, il Regno Unito ha compiuto notevoli progressi nella riduzione delle emissioni di carbonio ed è stato uno dei primi a adottare l'obiettivo di net-zero entro il 2050. Tuttavia, l'organismo consultivo indipendente del governo sul clima avverte che le misure politiche adottate finora "non sono ancora all'altezza delle dimensioni della sfida dello zero netto".

In questo contesto, l'introduzione delle quote personali di carbonio (APC), una proposta politica di mitigazione sviluppata negli anni '90, è pronta per essere rivista. Questa politica mira a collegare l'azione personale con gli obiettivi globali di riduzione del carbonio. Un programma di PCA comporterebbe che tutti gli adulti ricevano una quota pari e negoziabile di carbonio che si riduce nel tempo in linea con gli obiettivi nazionali. Nella sua concezione originale, l'indennità potrebbe coprire circa il quaranta per cento delle emissioni di carbonio legate all'energia nei paesi ad alto reddito, comprendendo le emissioni di carbonio degli individui relative a viaggi, riscaldamento degli ambienti, riscaldamento dell'acqua ed elettricità. Si prevede che le indennità vengano detratte dal budget personale con ogni pagamento per il carburante per i trasporti, i combustibili per il riscaldamento domestico e le bollette dell'elettricità. Le persone in difficoltà potrebbero acquistare unità aggiuntive nel mercato personale del carbonio da coloro che ne hanno in eccesso. Nuove e più ambiziose proposte di APC includono le emissioni a livello economico, che comprendono ad esempio cibo, servizi ed emissioni di carbonio legate al consumo.

[…] La letteratura sottolinea l'importanza degli incentivi economici, della consapevolezza cognitiva, delle norme sociali prevalenti e dell'educazione come fattori trainanti per il processo decisionale e il comportamento a favore dell'ambiente. La ricerca indica che il cambiamento comportamentale potrebbe essere generato creando un incentivo diretto e visibile per ridurre le emissioni di carbonio. Gli studi dimostrano che le persone tendono ad aderire alla regola prevalente e

che norme sociali descrittive e il confronto con gli altri influenzano le decisioni riguardanti l'uso dell'elettricità e sulle modalità di trasporto. Basandosi su questa letteratura, si prevede che gli PCA forniscano un cambiamento comportamentale correlato alle emissioni di carbonio attraverso tre meccanismi interconnessi: economico, cognitivo e sociale. Simile a una carbon tax, una politica con cui viene spesso confrontata, il meccanismo economico degli PCA dovrebbe influenzare il processo decisionale assegnando in primo luogo un prezzo del carbonio visibile all'acquisto e all'uso di energia da combustibili fossili, e possibilmente anche alle emissioni legate al consumo, nei modelli PCA più avanzati. Tuttavia, oltre al meccanismo economico, i PCA mirano a influenzare il comportamento energetico e di consumo aumentando la visibilità del carbonio, evocando la consapevolezza cognitiva del carbonio da parte degli utenti nelle loro routine quotidiane e incoraggiando il bilancio del carbonio. Inoltre, l'obiettivo condiviso della riduzione delle emissioni e dell'allocazione equa pro capite degli APC è previsto per creare una norma sociale di comportamento a basse emissioni di carbonio. Si ipotizza che questi tre meccanismi interconnessi promuovano stili di vita a basse emissioni di carbonio in modo sinergico.

Inoltre, nella letteratura sono stati descritti schemi di cap-and-trade delle emissioni degli utenti finali come un mezzo per razionalizzare l'impegno individuale nelle attività di sostenibilità, regolare i mercati di compensazione volontaria, limitare i settori illimitati come i settori residenziale e dei trasporti e stimolare gli interventi di efficientamento energetico.

Negli anni 2000, quando il governo del Regno Unito ha esplorato l'adozione di uno schema PCA per ridurre le emissioni di carbonio delle famiglie, l'idea è stata respinta a causa della dichiarata bassa accettabilità sociale, delle barriere tecnologiche e degli elevati costi di attuazione. All'inizio degli anni 2010 gli APC sono stati definiti come "una grande idea che non è mai decollata" e "una politica in anticipo sui tempi". Nessun programma nazionale su larga scala ha finora esaminato gli APC come opzione politica. Probabilmente, a partire dal 2021, la finestra di opportunità politica offerta dalla crisi del Covid-19, in combinazione con la necessità di affrontare il peggioramento delle crisi climatiche e della biodiversità, grazie ai progressi nelle tecnologie dell'informazione e

della comunicazione, in particolare l'intelligenza artificiale (AI), potrebbe migliorare la fattibilità e l'attrattiva degli APC per i responsabili politici e il pubblico.

Lo scopo di questa prospettiva non è quello di sostenere l'adozione diffusa degli APC, ma piuttosto di riavviare un dialogo scientifico e politico su un'opzione politica che potrebbe aiutare a raggiungere gli obiettivi di mitigazione del clima rivalutando l'attrattiva degli schemi APC negli anni 2020 e oltre. Per prima cosa analizziamo le barriere che sono state riconosciute dieci anni fa all'adozione diffusa degli APC e riflettiamo sui recenti cambiamenti sociali e tecnici che potrebbero aumentare l'attrattiva degli schemi di APC negli anni 2020. Quindi sviluppiamo principi di progettazione basati sugli SDG per guidare le future applicazioni dei PCA e presentiamo raccomandazioni per l'esplorazione futura dei PCA. Nella nostra valutazione non ci riferiamo ad alcun disegno PCA specifico; consideriamo gli APC come una politica nazionale obbligatoria, con diversi potenziali progetti a seconda del contesto locale.

Ostacoli all'adozione di PCA

Una domanda chiave sugli APC è come potrebbero essere implementati nella pratica? Quale tecnologia è necessaria per gestire i conti di carbonio? In che modo le persone terranno traccia delle loro quote di carbonio? E come verrebbero scambiate le quote? Negli anni 2000, la visione era di conti carbonio, analoghi ai conti bancari, e una carta carbonio su cui sarebbero state addebitate le quote e da cui sarebbero state trattenute. Questa opzione è stata scelta in quanto era la più idonea date le capacità tecnologiche esistenti ed è stata percepita come la più appropriata per un pubblico poco carbon capable. Tuttavia, i sondaggi hanno indicato che il sistema proposto era percepito dal pubblico come impegnativo e complesso. Lo studio DEFRA 2008 ha analizzato e stimato l'opzione di assegnare crediti di carbonio in un sistema di contabilità nazionale gestito da organizzazioni del settore privato come le banche.

Un panorama in evoluzione per gli PCA

Gli effetti negativi visibili dell'escalation delle crisi climatiche e della biodiversità su molte questioni di sviluppo sostenibile hanno portato a

una maggiore preoccupazione dell'opinione pubblica per il cambiamento climatico, in particolare da parte dei giovani, come mostrato nel movimento Fridays for Future e negli scioperi per il clima in tutto il mondo. Lo sciopero globale per il clima del 2019 è stato uno dei più grandi eventi organizzati finora dai movimenti sociali ambientali. Prove recenti mostrano l'impatto significativo di un'ampia partecipazione a queste proteste sulla reattività politica e sull'insoddisfazione per l'attuale azione per il clima tra i giovani adulti e le loro famiglie. La crescente pressione dell'opinione pubblica potrebbe aver avuto un ruolo nel numero crescente di paesi e regioni, tra cui l'UE, gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Cina. […] Tuttavia, poiché sia l'energia che il carbonio sono invisibili, rimane difficile per gli individui stimare il contributo dei loro stili di vita e delle loro attività alle emissioni delle nazioni. Sebbene i prezzi dell'energia contengano alcuni costi legati al carbonio (ad esempio, l'ETS dell'UE, nella misura in cui questo viene trasferito ai consumatori di energia), e ci si può aspettare che ciò abbia un certo impatto sul processo decisionale dei consumatori, l'ampia partecipazione ai movimenti sociali dimostra che molti individui si considerano anche cittadini con responsabilità nei confronti dell'ambiente e delle generazioni future. In questa misura, gli APC possono essere efficaci come una "politica simbolica", una misura pratica che racchiude una visione o una storia su un cambiamento più ampio e segnala e coinvolge i cittadini in questa visione e progetto più ampi. […] La strada verso l'accettabilità politica potrebbe consistere nel mostrare che può offrire vantaggi sia pratici che simbolici. Data la richiesta pubblica di azioni più ambiziose e l'impegno politico verso obiettivi ambiziosi, gli APC potrebbero essere di maggiore interesse pubblico e politico.

Gli APC dovrebbero anche essere rivalutati nel contesto dell'esperienza Covid-19 e delle lezioni che sono state apprese. Ricerche recenti hanno mostrato gli effetti negativi pervasivi della pandemia su quasi il novanta per cento degli obiettivi SDG – tracciando un forte parallelo con la crisi climatica, che in modi diversi può influenzare negativamente un numero simile di obiettivi SDG. È stato stimato che una ripresa della pandemia a basse emissioni di carbonio potrebbe ridurre le emissioni di carbonio nel 2030 del venticinque per cento

rispetto alle proiezioni pre-Covid-19. L'aspirazione della comunità internazionale a una "ripresa sostenibile" dalla pandemia di Covid-19, combinata con una maggiore consapevolezza dell'effetto delle azioni individuali sulla diffusione della pandemia, la connettività globale che significa che le persone ovunque sono colpite da problemi globali, e le nuove norme comportamentali e sociali formate durante la pandemia, potrebbero favorire gli APC.

In particolare, durante la pandemia di Covid-19, milioni di persone hanno adottato restrizioni per il bene della salute pubblica e forme di accettazione e di responsabilizzazione individuale, impensabili solo un anno prima. Le persone potrebbero essere più preparate ad accettare il tracciamento e le limitazioni relative agli PCA per ottenere un clima più sicuro e i molti altri vantaggi (ad esempio, riduzione dell'inquinamento atmosferico e miglioramento della salute pubblica) associati all'affrontare la crisi climatica. Altre lezioni che si potrebbero trarre riguardano l'accettazione da parte del pubblico in alcuni paesi di sorveglianza e controllo aggiuntivi in cambio di una maggiore sicurezza. Ad esempio, in molti paesi, le app mobili progettate per il monitoraggio e il tracciamento dell'infezione da Covid-19 hanno svolto un ruolo importante nel limitare la diffusione della pandemia. L'implementazione e il test di tali app forniscono progressi tecnologici e approfondimenti per la progettazione di app future per il monitoraggio delle emissioni personali. Studi recenti mostrano come le app di tracciamento dei contatti Covid-19 siano state implementate con successo con schemi obbligatori in diversi paesi dell'Asia orientale, come Cina, Taiwan e Corea del Sud. In questi paesi, le app hanno valutato la cronologia dei viaggi e lo stato di salute di ciascun utente, svolgendo un ruolo chiave nel monitoraggio delle infezioni. Questi esperimenti naturali, unici, forniscono informazioni sulle possibili strategie per utilizzare le app per tenere traccia dei PCA. Ad esempio, i numerosi algoritmi di tracciamento dei contatti digitali che sono stati sviluppati e testati forniscono preziose informazioni iniziali per la progettazione di future app che, ad esempio, stimano le emissioni sulla base del tracciamento della cronologia dei movimenti dell'utente. Tuttavia, l'adozione di tali app ha sollevato anche problemi per quanto riguarda l'equilibrio tra le preoccupazioni relative alla privacy dei dati e la salute pubblica. Una

recente revisione ha mostrato che solo sedici delle cinquanta app di tracciamento dei contatti esaminate affermano esplicitamente che i dati dell'utente saranno resi anonimi, crittografati e protetti e segnalati solo in un formato aggregato. Tale equilibrio è percepito in modo diverso anche nei diversi paesi. Le prove iniziali indicano varie questioni relative all'adozione di tali schemi nelle democrazie liberali come in Europa e negli Stati Uniti, dove la privacy dei dati, la fiducia e le questioni etiche hanno fortemente limitato la partecipazione agli sforzi di tracciamento dei contatti durante la pandemia di Covid-19. Tale resistenza di per sé fornisce anche importanti lezioni per le future app di monitoraggio PCA. Ad esempio, sono state suggerite nuove normative per affrontare i problemi di privacy dei dati e le vulnerabilità della sicurezza quando si utilizzano queste app e significativi progressi tecnologici sono stati realizzati per le app di tracciamento dei contatti che preservano la privacy. Questi progressi potrebbero contribuire a spianare la strada all'adozione di schemi di PCA. Tuttavia, sarebbero necessari il coinvolgimento dei cittadini e approcci partecipativi per progettare e implementare schemi di PCA che bilanciano le libertà personali con la realizzazione di obiettivi climatici in modo socialmente accettabile.

Infine, i progressi nella digitalizzazione e nell'IA per lo sviluppo sostenibile promettono di ridurre i costi di implementazione e le sfide logistiche per gli APC e di migliorare feedback, informazioni e consigli personalizzati. I recenti progressi nelle opzioni di trasporto e case più intelligenti consentono di monitorare e gestire facilmente un'ampia quota delle emissioni degli individui. Le prove del lancio di contatori intelligenti e display informativi possono essere utilizzate per progettare feedback altamente efficaci nel coinvolgere le persone a ridurre le proprie emissioni legate all'energia. Inoltre, le scoperte dell'IA combinate con l'elevata proprietà degli smartphone consentiranno lo sviluppo a basso costo di nuove app personalizzate per tenere conto dei PCA e scambiare le emissioni personali. Ad esempio, gli algoritmi di apprendimento automatico potrebbero essere addestrati per raccogliere automaticamente tutte le informazioni disponibili sulle emissioni di qualcuno e per colmare le lacune nei dati e stimare accuratamente le emissioni di carbonio di un individuo sulla base di input di dati limitati come soste alle stazioni di servizio, check-in in luoghi e storie di viaggio.

L'intelligenza artificiale potrebbe essere particolarmente vantaggiosa per i progetti di PCA che includono anche le emissioni legate al cibo e al consumo. Molte app per smartphone volontarie possono già acquisire viaggi personali e comportamenti alimentari per stimare le emissioni di carbonio e le potenziali conseguenze sulla salute. Ancora più importante, l'apprendimento automatico potrebbe anche supportare la nostra comprensione di quali informazioni e consigli sono più efficaci per promuovere il cambiamento del comportamento attraverso gli PCA. Un numero sempre crescente di compiti decisionali viene delegato a sistemi software, consentendo la presentazione di informazioni personalizzate mirate ai futuri utenti sui loro modelli di emissioni. L'ultima scienza sull'IA per l'apprendimento, compreso l'uso di agenti virtuali, potrebbe aiutare a perfezionare il tipo di informazioni che gli utenti sono in grado di gestire e ridurre le proprie emissioni di carbonio. Per l'utente, tutto quanto sopra potrebbe essere racchiuso in un'app per smartphone di facile utilizzo che presenta informazioni e consigli personalizzati sulle emissioni personali di carbonio e facilita il risparmio di carbonio.

Alla luce di quanto sopra, l'adozione di schemi di PCA a sostegno dell'azione per il clima negli anni 2020 non sembra così difficile da attuare come in precedenza.

La via da seguire verso PCA sostenibili

[…] In termini di piattaforme di implementazione, mentre negli anni 2000 ci si aspettava che le quote di anidride carbonica fossero gestite da una carta, negli anni 2020 l'elevata diffusione renderebbe gli smartphone l'opzione preferita per la contabilità e il trading (fornendo opzioni alternative per i pochi senza smartphone). L'intelligenza artificiale innovativa e le capacità di apprendimento automatico faciliterebbero l'espansione degli PCA per includere le emissioni incorporate in beni e servizi, che sono più difficili da calcolare, e potrebbero aiutare a fornire alle persone consigli su misura e tempestivi su come ridurre le emissioni dello stile di vita.

[…] Gli APC potrebbero essere progettati per comprendere solo determinate emissioni (come i viaggi o l'uso domestico di metano da combustibili fossili per il riscaldamento) o essere più completi e coprire l'intera economia (ad esempio, comprese tutte le emissioni domestiche

dirette e indirette come cibo e altre emissioni legate ai consumi). Pertanto, è probabile che gli impatti positivi e negativi sugli SDG varino in modo significativo.

[…] La comunità di ricerca dovrà fare un passo avanti per sostenere un'indagine più dettagliata sulle quote di carbonio. Le iniziative volontarie dell'APC e gli schemi simili all'APC saranno essenziali per provare vari progetti.[100]

Do Black, la carta di credito che ti dice quanto inquini (e ti blocca le spese se esageri)

L'ambiente è un tema sempre più sentito da un numero crescente di persone. Ma forse non tutti sanno che il destino del mondo in cui viviamo dipende anche da come ci comportiamo in quanto consumatori e dagli acquisti che facciamo. In altre parole, le nostre spese incidono notevolmente sulle condizioni climatiche del pianeta. Ed è per questo che la startup fintech Doconomy, fondata in Svezia nel 2018 da Johan Pihl e Mathias Wikström, ha creato la prima carta di credito che traccia le emissioni di anidride carbonica (la principale causa del cambiamento climatico) associate ai beni e ai servizi acquistati dal suo proprietario e ne blocca le spese quando raggiunge un certo livello di emissioni. "Ci siamo resi conto che limitare la possibilità di eseguire transazioni è una scelta estrema… Ma è la soluzione più chiara per illustrare la gravità della situazione in cui ci troviamo", ha spiegato Pihl. "Dobbiamo affrontare il modo in cui i consumi impattano sul nostro pianeta".

Obiettivo 2030

La carta in questione si chiama Do Black e il limite è basato su un calcolo, diverso da Paese a Paese, di quanta anidride ogni cittadino può emettere per rimanere in linea con l'obiettivo di dimezzare le emissioni di gas serra entro il 2030. Ne esiste anche una versione meno drastica, Do, che si limita a ricordare al proprio detentore quanto sta inquinando con i suoi acquisti. Entrambe le tipologie di carta, realizzate in collaborazione con MasterCard e con il segretariato della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, sono fatte di materiali di origine biologica e stampate con Air Ink (inchiostro realizzato con la fuliggine di carbone prodotta dallo scarico delle automobili) e saranno disponibili entro il 2019.

Il calcolo delle emissioni

La carta di credito funziona insieme a un'apposita applicazione, Do. L'app in questione misura la CO2 prodotta da ogni transazione attraverso un sistema di calcolo chiamato Åland Index, consente agli utenti di tenere sott'occhio le emissioni associate alle proprie spese e – nel caso di Do Black – anche di stabilire un limite all'impatto climatico dei loro acquisti. Inizialmente, i dati utilizzati per calcolare l'impatto di ogni transazione saranno imprecisi: il sistema estrae il codice di categoria di un commerciante che lo classifica come un particolare tipo di negozio; quindi esegue un calcolo basato sull'impronta di carbonio (parametro che misura la somma delle emissioni di gas serra causate, in modo diretto e indiretto, da una persona, un'organizzazione o un prodotto) generica di quella determinata industria.

L'intento educativo

Coloro che aderiranno a Do avranno accesso a un conto di risparmio gratuito che li aiuterà a capire la composizione della loro impronta di carbonio, a conoscere progetti di compensazione climatica certificati dall'Onu e a scoprire fondi di investimento con un impatto positivo sulle persone e sul pianeta. I titolari di carte Do saranno inoltre invitati a compensare il loro impatto ambientale attraverso donazioni in favore di o con la partecipazione a progetti che soddisfino i criteri verdi certificati dalle Nazioni Unite. "Si tratta di uno sforzo molto educativo più che di qualsiasi altra cosa", ha commentato Wikström. "Le persone esclameranno 'Oh, quindi vuoi che smetta di spendere?'. No, non necessariamente. Voglio che inizino a capire".

I premi finanziari

Per di più, gli utenti che si mostreranno rispettosi per l'ambiente riceveranno premi finanziari: i proprietari di Do, infatti, potranno ricevere rimborsi – noti anche come "crediti Do" – da negozi collegati in base all'impatto ecologico dei loro acquisti; tali rimborsi potranno quindi essere indirizzati a progetti di compensazione delle emissioni di anidride carbonica certificati dall'Onu o investiti in fondi sostenibili.

Uno strumento radicale. Certo, i consumatori non possono risolvere il problema del cambiamento climatico soltanto attraverso i loro portafogli. Ma quello della scelta di come spendere i propri soldi è

> sicuramente un importante terreno d'azione a livello ecologico. In Svezia, ad esempio, il sessanta per cento dell'impronta di carbonio di ogni persona è legata ai suoi consumi. Su vasta scala, i cambiamenti nelle abitudini di acquisto possono davvero fare la differenza. "È uno strumento molto tangibile per chiunque voglia capire in che modo fare la differenza", ha affermato Wikström. "Ed è uno strumento radicale, ma lo è anche ridurre le emissioni di CO2 del cinquanta per cento entro il 2030".[101]

Quindi, dopo anni in cui i consumatori sono stati abituati a vedersi limitare negli acquisti dal credito insufficiente, potrebbe essere giunto il momento che tale possibilità venga regolata dalla quantità di CO2 generata dai consumi.

La svolta verso questo nuovo modello è dovuta principalmente ad una partnership tra Fabrick, Doconomy e MasterCard.

Questa collaborazione consentirà alle banche la possibilità di offrire un servizio per monitorare e misurare l'impatto di CO2 delle azioni del singolo individuo, attraverso l'analisi delle sue transazioni di pagamento. Questo processo è reso possibile da Aland, un indice sviluppato da Doconomy in grado di calcolare l'impatto medio in termini di CO2 emessa, per ogni euro speso in alcuni settori selezionati. MasterCard ha già avviato alcune campagne di marketing per far sì che Doconomy diventi uno standard globale per il calcolo dell'impronta di carbonio e fare quindi in modo che venga diffusamente accettato.

In buona sostanza Doconomy è uno dei tanti modi che potrebbero essere assunti per calcolare il punteggio del credito sociale all'interno di una società, un modo per evidenziare e premiare le virtù dei cittadini.

Nel frattempo si sta lentamente diffondendo la consapevolezza riguardo all'impronta di carbonio: attraverso la scuola, le università, i giornali, la tv e chiaramente in Internet e sui social. Google ad esempio ha iniziato ad indicizzare i voli aerei sulla base

del consumo di CO2 e questo è solo l'inizio. La diffusione di questi temi aumenterà giorno per giorno.

Parentesi 70: soggetto per un film di fantascienza

Immaginiamo un mondo in cui un qualche tipo di "lasciapassare" digitale sia collegato ad un sistema di pagamento elettronico. Immaginiamo che questo tipo di pagamento sia l'unico consentito. Se si è in regola, le transazioni vanno a buon fine; in caso contrario i pagamenti non vengono autorizzati. Il lasciapassare è a punti: si parte da una determinata soglia e, a mano a mano che il possessore infrange le regole, si procede a scalare. Una volta giunti a zero si viene esclusi dalla vita civile; si può risalire soltanto per mezzo di prestazioni socialmente utili. I comportamenti premianti, al contrario, consentono di aumentare il proprio punteggio.

Anche il pagamento elettronico ha un plafond pari alla quota di CO2 che si può "emettere" in un tempo stabilito.

Ogni bene, ogni servizio, ogni svago, insomma, ogni attività umana, è stata quantificata in "quote di emissione".

Una volta esaurito il plafond delle emissioni lo strumento di pagamento si disabilita e occorrerà attendere il rinnovo dei crediti alla data prestabilita; in alternativa si avrà la possibilità di procedere all'acquisto di una "ricarica", che potrà essere effettuata piantando alberi, oppure acquistando quote inutilizzate dai cosiddetti "serbatoi", individui a basso reddito che limitano i consumi appositamente per vendere i crediti in eccedenza.

I maggiori di sedici anni e i disoccupati avranno diritto a un reddito universale, ma anche questo sarà collegato alla cittadinanza a punti. Una volta arrivati a zero, il sussidio non sarà più erogato e anche in questo caso bisognerà svolgere lavori socialmente utili per risalire. Anche le imprese per poter operare dovranno essere in regola con il punteggio: una volta a zero perderanno la licenza per operare.

La proprietà privata sarà solo ad appannaggio dei ricchi, mentre gli strati sociali più poveri potranno permettersi soltanto servizi e al massimo l'usufrutto di beni di proprietà dello Stato o delle

multinazionali; a patto di essere in regola con il lasciapassare. Ovviamente i punteggi più alti avranno diritto a sconti e bonus.

Telecamere intelligenti, sensori e sistemi di ascolto saranno piazzati un po' ovunque, anche nelle abitazioni private, e interagiranno con i dispositivi "portable" dei cittadini.

Il controllo delle masse sarà garantito da un imponente apparato di sicurezza e da un approccio "pre-crimine" nei confronti dei reati; anche se la maggior parte delle persone passerà gran parte del proprio tempo attaccata alle mungitrici di dati, scambiando parametri biometrici e risposte agli stimoli, in cambio di intrattenimento.

Ma non vi dovete preoccupare, è solo la trama di un film di fantascienza. Forse…

https://www.ilfoglio.it/2666/2020/05/14/news/tutti-sotto-controllo-317957/?fbclid=IwAR0M_JN08rlUEXhYSv7YMnRIO_-AyZZ7dDO-FMiz0leR6S9X8OBzo_im-Y4

https://www.telegraph.co.uk/news/2021/04/02/state-fear-ministers-used-covert-tactics-keep-scared-public/?fbclid=IwAR3FhbpM6TcyIRjFila5Fw3-5BJC5v-ghX_G38Ksqfozp4lm3IXESQxhE90

https://vocidallestero.blogspot.com/2021/06/lo-scopo-principale-della-vaccinazione.html?m=1&fbclid=IwAR1f12Bf2CvksOdH_YCQSXpQA1MqMeChXWBebjns9bUiRxlDinI6lM7glak

https://www.money.it/ID2020-identita-digitale-cosa-e-legami-COVID19

https://www.adnkronos.com/microchip-sottopelle-rileva-covid-prima-dei-sintomi-come-funziona_5982YeCnlt5dyBZTgAmXMI

https://www.huffingtonpost.it/entry/origini-e-deliri-della-teoria-del-grande-reset_it_61485467e4b077b735e81348/

"L'Express", 5 marzo 2009.

http://www.rinascimentoeuropeo.org/democrazie-insostenibili-di-ettore-gotti-tedeschi/?fbclid=IwAR1ddrXlANRMRNvjPQlc2ZKlQiYEQaTqlcq4ds2udb3OB5enDGD9UtSNsmg

https://www.repubblica.it/politica/2013/06/13/news/le_porte_aperte_al_grande_fratello-60974275/

http://vocidallestero.blogspot.com/2021/05/tecno-tirannia-in-che-modo-la-sicurezza.html

https://www.huffingtonpost.it/entry/ce-una-guerra-fredda-digitale-cina-e-stati-uniti-vince-chi-porta-il-5g-nella-vita-di-ogni-giorno_it_5f099ce2c5b6480493d08a75/

https://www.voltairenet.org/article208521.html?fbclid=IwAR31Hbj3eOHGl1eD6Pt-2m5J6PrN4kfM_Z3NyY8TSf-yIMIWndRgGrD64es

https://amp.ft.com/content/19d90308-6858-11ea-a3c9-1fe6fedcca75?fbclid=IwAR3C-oZPCt7w8odWLfIrVQ-dfPT5czrK2DnK2Ek0xZg75HCI_NWx0tD7vwc

https://www.che-fare.com/signorelli-smart-city-incubo/

https://www.lintellettualedissidente.it/inattuali/non-voglio-vivere-in-una-smart-city/

https://www.repubblica.it/tecnologia/2020/03/29/news/Coronavirus_world_of_warcraft-252588261/?

fbclid=IwAR3ncJxmnlwU9h5V7Erot993ecwZ02MDxHW2yvhjKNuR2NEtwPfGQZnjzEI

https://www.pandorarivista.it/articoli/il-sistema-di-credito-sociale-cinese/

https://espresso.repubblica.it/attualita/2019/01/15/news/il-rating-del-buon-cittadino-cosi-si-relizza-l-incubo-di-orwell-1.330495?
fbclid=IwAR2SgbTQcRJmZpnFVGn7Q01tlfNAKzdmE3EMCeniMUw1T4VBc1mrLHBIRQ0

https://unlimitedhangout.com/2021/05/investigative-reports/this-biden-proposal-could-make-the-us-a-digital-dictatorship/?
fbclid=IwAR0IwBdGU2bQyeCL2PZ_gBuPRiZLlnTOk34T49nkg8gxWBOV_Uy_sahakbE

https://unlimitedhangout.com/2021/02/investigative-reports/from-event-201-to-cyber-polygon-the-wefs-simulation-of-a-coming-cyber-pandemic/

https://www.meteoweb.eu/2019/10/climatologa-judith-curry-scadenze-prive-significato-ridurre-emissioni-co%E2%82%82-chimera/1332026/?
fbclid=IwAR3toRgi9OVzeRvrS23N2yxA_9GyYEMEELweUasNwoTImh6_p3ZG_fxZF04

https://www.huffingtonpost.it/entry/con-greta-siamo-di-fronte-a-un-abbaglio-mondiale-intervista-a-franco-prodi_it_5d99aaf5e4b03b475f9aad19/

L'intervista rubata la trovate a questo link: https://www.projectveritas.com/video/part-1-cnn-director-admits-network-engaged-in-propaganda-to-remove-trump/

https://www.projectveritas.com/video/part-1-cnn-director-admits-network-engaged-in-propaganda-to-remove-trump/

https://www.gatesnotes.com/Energy/Climate-and-COVID-19?fbclid=
IwAR0FUOdhwLb3dV-eJgD1myKJQS0YIraZ3i2JY8nrRzMfHQ1UXfM
xfGgg1QU

https://journal-neo.org/2021/03/19/the-great-reset-is-here-follow-the-money/

https://www.teleborsa.it/Editoriali/2021/11/02/the-big-green-game-1.html?p=2

https://www.teleborsa.it/Editoriali/2021/12/14/non-performing-house-1.html?p=3#.YbzOgCzSK_s

https://www.forbes.com/sites/worldeconomicforum/2016/11/10/shopping-i-cant-really-remember-what-that-is-or-how-differently-well-live-in-2030/

https://www.lintellettualedissidente.it/inattuali/tutta-colpa-di-fight-club/

https://www.geopolitica.ru/it/article/bill-gates-vaccinazioni-microchip-e-il-brevetto-060606?
fbclid=IwAR1R5V8ovVx7hm12-IYjhK7sKZgljTVP13htc4ddcNdNmrNKTzSLH0E2Gks

https://contropiano.org/news/scienza-news/2020/09/24/lagenda-globale-di-bill-gates-e-la-sua-guerra-alla-vita-0131953?
fbclid=IwAR2MlrZX5n9aEKf3_gpMts_HIX0DzuodGN8ok7ekM8rJF1mpUC-b_l3XO-k

https://www.open.online/2022/02/15/covid-19-canada-trudeau-conge-lamento-conti-no-vax/

https://www.facebook.com/giorgio.bianchi.100/posts/10224719219319288

https://thegrayzone.com/2021/10/19/health-wealth-digital-passports-surveillance-capitalism/?
fbclid=IwAR0WZTltY8IHqFgndWzaTLOFRkYpbxN6T43ODPaZQzMx8izLdntrHxsF9l8

https://apolut.net/sudan-come-cavia-per-labolizione-dei-contanti/

https://apolut.net/sudan-come-cavia-per-labolizione-dei-contanti/

https://comedonchisciotte.org/valuta-digitale-programmabile-la-prossima-fase-della-nuova-normalita/?fbclid=IwAR2HsIwPlEG2KeWvzaJhFLigz6dFBQHovVwfVXLAwrjA4FpQW-D8zlClmYY

https://www.nature.com/articles/s41893-021-00756-w?fbclid=IwAR3
JdD4rNY0KC9yVFFu_Hm8yfQA-TainW74ijG49hX5sYYC5dvL1cr1THmA

https://www.corriere.it/economia/consumi/19_maggio_18/do-black-carta-credito-che-ti-dice-quanto-inquini-ti-blocca-spese-se-esageri-7e964bc6-74f6-11e9-9cb3-d96371aa975a.shtml

Capitolo decimo

Chi scrive ha già qualche anno sulle spalle, ebbe pertanto l'occasione di leggere un libro profetico della grande antropologa Ida Magli, dal titolo Contro l'Europa nel quale si sosteneva una semplicissima verità: l'Europa è una mistificazione politica. Non esiste uno Stato europeo, non esiste una costituzione europea, non esiste un parlamento europeo legiferante, non esiste un governo, tanto meno un capo del governo, non esiste una magistratura europea, non esiste una moneta europea ma un sistema di cambi fissi e soprattutto non esiste un esercito europeo. Tutto questo è un caso? Certamente no. Cosa è allora questo ectoplasma burocratico che chiamiamo Europa. Già Ida Magli lo dice e lo prova: è una somma di trattati spacciata per Stato che poggia sull'unico trattato solido che li sorregge: il patto Nato del '49. Essa è l'ombra, l'ectoplasma della Nato. E, ritornando all'inesistenza dell'esercito e al motivo per cui non potrebbe mai esistere, la spiegazione è semplice: perché l'esercito c'è già, è quello della Nato, quindi a quel punto ce ne sarebbero due. Chi vive in Sicilia lo sa benissimo, basta fare una gita a Sigonella. Lo stesso vale per la politica estera: ce ne sarebbero due. I confini della sedicente Europa sono quelli della Nato, ecco perché possono benissimo dividere una nazione, una città, un mare: sono confini militari. Quando si dice quindi che tutto questo danneggia l'Europa, con ciò intendendo i popoli e le nazioni europee, ciò è verissimo. Qualora si intenda lo stato Europeo o l'Unione Europea o le istituzioni europee, ciò è impossibile perché, in tal senso, l'Europa non esiste.

Carlo Schifani

Senza l'Europa l'America diventerebbe un'isola distante dalle coste di Eurasia… scadrebbe nella solitudine, in uno status minore.

Henry Kissinger

La guerra futura sarà una guerra invisibile. È quando i suoi raccolti saranno distrutti, le sue industrie paralizzate, le sue forze umane incapaci di agire che un paese capirà all'improvviso che era in guerra e che la sta perdendo.

Frédéric Joliot-Curie

> Gli Stati sono sempre impegnati a frenare la forza di qualche altro Stato. La verità è che gli Stati sono interessati solo a un equilibrio che sia a loro favore. Non un equilibrio, ma un margine generoso è il loro obiettivo. Non c'è vera sicurezza nell'essere forti quanto un potenziale nemico; c'è sicurezza solo nell'essere un po' più forti. Non c'è possibilità di azione se la propria forza è completamente controllata; c'è una possibilità per una politica estera positiva solo se c'è un margine di forza che può essere usato liberamente. Qualunque sia la teoria e la razionalizzazione, l'obiettivo pratico è il costante miglioramento della posizione di potere relativo dello Stato. L'equilibrio desiderato è quello che neutralizza gli altri Stati, lasciando lo Stato d'origine libero di essere la forza e la voce decisiva.
>
> *Nicholas John Spykman*

Questo saggio non è attribuibile a Giorgio Bianchi, ma è il frutto del lavoro di un'intelligenza collettiva collegata via social.

L'autore si è semplicemente limitato a fungere da collettore delle informazioni e ha cercato in qualche modo di metterle in ordine o, come si suol dire, di unire i puntini.

Le persone con le quali sono in contatto su Facebook da anni conoscono la mia linea editoriale, il filo del discorso, hanno seguito il ragionamento fin dall'inizio e hanno contribuito ad ampliarlo con le loro segnalazioni e le loro riflessioni.

Attraverso le piattaforme di messaggistica o nelle aree commenti sotto i post, ricevo quotidianamente un gran numero di link e informazioni. Nella maggior parte dei casi si tratta di notizie approssimative, talvolta destituite di qualsiasi fondamento. Ciononostante capita spesso di ricevere, soprattutto da parte delle persone che hanno una visione generale simile alla mia, contenuti molto interessanti che consentono al ragionamento di fare sostanziali passi in avanti. È umanamente impossibile districarsi

nella mole impressionante di articoli che vengono quotidianamente prodotti e filtrare il materiale. Ma se accanto si hanno centinaia di persone che condividono il medesimo punto di vista e nutrono il medesimo desiderio che emerga all'interno del dibattito pubblico, allora il lavoro diviene esponenzialmente più veloce, in quanto viene svolto collettivamente seppur in maniera indiretta e apparentemente scoordinata.

Quando leggo che c'è una notifica proveniente da certi contatti, so già che il contenuto sarà assolutamente degno di attenzione e funzionale al ragionamento che si sta portando avanti in quel momento.

Grazie a questo processo di selezione e condivisione del materiale, il mio account Facebook è divenuto nel tempo una sorta di *repository* contenente le informazioni, le riflessioni e le analisi prodotte da quella che a questo punto potremmo definire una vera e propria "Intelligenza Naturale". Un patrimonio di inestimabile valore che da un momento all'altro potrebbe essere cancellato con un clic.

Di qui la necessità di mettere tutto su carta, per evitare che un giorno Facebook, o chi per lui, possa spazzare via questo meraviglioso mandala fatto di informazioni e riflessioni e vanificare quindi tutto il lavoro svolto per realizzarlo.

Se utilizzati con intelligenza e spirito collaborativo, senza altro scopo se non quello di diffondere la conoscenza e di ampliare i punti di vista sulla realtà, i social potrebbero essere uno straordinario strumento per mettere in contatto competenze tra loro complementari. Capisco che dopo aver letto pagine e pagine di condanna nei loro confronti, queste parole possano suonare quantomeno contraddittorie.

Le reti social come abbiamo visto nascono per scopi militari. La loro funzione è quella di profilare le masse e manipolarne le coscienze al fine di condizionare gli individui. Le intelligenze

artificiali, che imparano e si evolvono grazie alle informazioni "estratte" dagli utenti durante le interazioni, sono l'arma finale per consentire alle élite di controllare le popolazioni e per questo andrebbero sigillate sotto terra e rese inutilizzabili dai trattati internazionali, esattamente come si è fatto con gli ordigni nucleari.

Ma in fin dei conti nessuno strumento è intrinsecamente negativo, tutto dipende dall'utilizzo che se ne fa. Pertanto, in attesa che si possa giungere a un livello di coscienza tale da riuscire a neutralizzare una volta per tutte la minaccia che si cela dietro le piattaforme social e più in generale dietro il processo di digitalizzazione, occorre sfruttarne gli aspetti positivi per diffondere consapevolezza e costruire una contro narrazione che provi a spiegare gli obiettivi ultimi delle élite e gli strumenti attraverso i quali stanno cercando di raggiungerli. Bisogna inoltre sfruttarne il potenziale "superdiffusivo" per raggiungere più persone possibile, facendo in modo nel contempo che i contatti virtuali diventino una rete di connessioni reali sul territorio.

Più loro ci vogliono distanti, disgregati, isolati e più noi dobbiamo fare in modo di incontrarci e ristabilire quel tessuto comunitario che si sta cercando in tutti i modi di demolire.

In questo le reti social possono giocare un ruolo determinante. Ma avendo sempre davanti agli occhi i rischi che comportano, soprattutto per quanto riguarda i più giovani: lasciare un cellulare, un tablet, una consolle o un PC tra le mani di un bambino, significa esporlo alla propaganda, alla manipolazione e al condizionamento, spesso in modo irreversibile.

Mentre scrivo queste righe mi trovo in Donbass, per l'ennesimo reportage dal fronte sulla guerra civile in Ucraina.

La sensazione che ho addosso in questo momento è che la globalizzazione abbia i giorni contati e che si vada verso un

mondo suddiviso in due blocchi completamente impermeabili tra loro. La nuova cortina non sarà fatta di mattoni e filo spinato, ma di norme burocratiche e sanzioni.

All'inizio della pandemia ci avevano promesso che il mondo non sarebbe più stato come prima. Avremmo dovuti prenderli in parola.

Arrivati a questo punto, dopo aver letto i capitoli precedenti, dovreste aver chiaro il mio punto di vista sulla questione, ovvero che siamo arrivati esattamente dove dovevamo essere.

Parentesi 71: Ucraina, era tutto scritto nel piano della Rand Corp

L'8 marzo, dopo averlo per breve tempo pubblicato online, "il Manifesto" ha fatto sparire nottetempo questo articolo anche dall'edizione cartacea, poiché mi ero rifiutato di uniformarmi alla direttiva del Ministero della Verità e avevo chiesto di aprire un dibattito sulla crisi ucraina. Termina così la mia lunga collaborazione con questo giornale, su cui per oltre dieci anni ho pubblicato la rubrica "L'Arte della guerra".

Manlio Dinucci

Il piano strategico degli Stati uniti contro la Russia è stato elaborato tre anni fa dalla Rand Corporation (il manifesto, Rand Corp: come abbattere la Russia, 21 maggio 2019). La Rand Corporation, il cui quartier generale ha sede a Washington, è "una organizzazione globale di ricerca che sviluppa soluzioni per le sfide politiche": ha un esercito di 1.800 ricercatori e altri specialisti reclutati da cinquanta paesi, che parlano settantacinque lingue, distribuiti in uffici e altre sedi in Nord America, Europa, Australia e Golfo Persico. Personale statunitense della Rand vive e lavora in oltre venticinque paesi.

La Rand Corporation, che si autodefinisce "organizzazione non-profit e non-partisan", è ufficialmente finanziata dal Pentagono, dall'Esercito e l'Aeronautica Usa, dalle Agenzie di sicurezza nazionale (Cia e altre), da agenzie di altri paesi e potenti organizzazioni non-governative.

La Rand Corp si vanta di aver contribuito a elaborare la strategia che permise agli Stati Uniti di uscire vincitori dalla guerra fredda, costringendo l'Unione Sovietica a consumare le proprie risorse nell'estenuante confronto militare. A questo modello si è ispirato il nuovo piano elaborato nel 2019: "Over-extending and Un-balancing Russia", ossia costringere l'avversario a estendersi eccessivamente per sbilanciarlo e abbatterlo.

Queste sono le principali direttrici di attacco tracciate nel piano della Rand, su cui gli Stati Uniti si sono effettivamente mossi negli ultimi anni.

Anzitutto – stabilisce il piano – si deve attaccare la Russia sul lato più vulnerabile, quello della sua economia fortemente dipendente dall'export di gas e petrolio: a tale scopo vanno usate le sanzioni commerciali e finanziarie e, allo stesso tempo, si deve far sì che l'Europa diminuisca l'importazione di gas naturale russo, sostituendolo con gas naturale liquefatto statunitense.

In campo ideologico e informativo, occorre incoraggiare le proteste interne e allo stesso tempo minare l'immagine della Russia all'esterno.

In campo militare si deve operare perché i paesi europei della Nato accrescano le proprie forze in funzione anti-Russia. Gli Usa possono avere alte probabilità di successo e alti benefici, con rischi moderati, investendo maggiormente in bombardieri strategici e missili da attacco a lungo raggio diretti contro la Russia. Schierare in Europa nuovi missili nucleari a raggio intermedio puntati sulla Russia assicura loro alte probabilità di successo, ma comporta anche alti rischi.

Calibrando ogni opzione per ottenere l'effetto desiderato – conclude la Rand – la Russia finirà col pagare il prezzo più alto nel confronto con gli Usa, ma questi e i loro alleati dovranno investire grosse risorse sottraendole ad altri scopi.

Nel quadro di tale strategia – prevedeva nel 2019 il piano della Rand Corporation – "fornire aiuti letali all'Ucraina sfrutterebbe il maggiore punto di vulnerabilità esterna della Russia, ma qualsiasi aumento delle armi e della consulenza militare fornite dagli Usa all'Ucraina dovrebbe essere attentamente calibrato per aumentare i costi per la Russia senza provocare un conflitto molto più ampio in cui la Russia, a causa della vicinanza, avrebbe vantaggi significativi".

`

> È proprio qui – in quello che la Rand Corporation definiva "il maggiore punto di vulnerabilità esterna della Russia", sfruttabile armando l'Ucraina in modo "calibrato per aumentare i costi per la Russia senza provocare un conflitto molto più ampio" – che è avvenuta la rottura. Stretta nella morsa politica, economica e militare che Usa e Nato serravano sempre più, ignorando i ripetuti avvertimenti e le proposte di trattativa da parte di Mosca, la Russia ha reagito con l'operazione militare che ha distrutto in Ucraina oltre duemila strutture militari realizzate e controllate in realtà non dai governanti di Kiev ma dai comandi Usa-Nato.
>
> L'articolo che tre anni fa riportava il piano della Rand Corporation terminava con queste parole: "Le opzioni previste dal piano sono in realtà solo varianti della stessa strategia di guerra, il cui prezzo in termini di sacrifici e rischi viene pagato da tutti noi". Lo stiamo pagando ora noi popoli europei, e lo pagheremo sempre più caro, se continueremo ad essere pedine sacrificabili nella strategia Usa-Nato.[102]

La razionalità è stata soppiantata dall'emotività, giusto e sbagliato da "morale" e immorale.

Attaccare Gheddafi era sbagliato ma morale, non interferire nella crisi in Ucraina è giusto ma sarebbe considerato immorale.

In ogni caso, cosa sia morale o immorale è stabilito dall'apparato mediatico e dell'agone virtuale dei social. In pratica chi controlla questi due strumenti decide cosa sia morale e cosa sia immorale, e quindi di fatto ha il potere di decidere cosa sia opportuno dire o non dire, indipendentemente dal fatto che sia logico o meno.

La Libia era un paese prospero con il più alto standard di vita di tutta l'Africa.

I migranti dell'africa sub-sahariana vi si riversavano in massa per lavorare. Oggi il Paese è in mano a bande criminali e governi fantoccio, e quei migranti che prima avevano condizioni di vita dignitose sono rinchiusi in lager o rischiano la vita per attraversare il mare.

Era prevedibile che la rimozione di Gheddafi avrebbe portato a questo? Assolutamente sì, e lo abbiamo detto a gran voce.

Ma sostenere un presunto dittatore è da ritenere immorale, pertanto questo punto di vista è stato subito espunto dal dibattito pubblico.

Stesso discorso per la Siria, perla del Medio Oriente. Anche lì sostenere le ragioni del governo era immorale, tentare di rovesciarlo con ogni mezzo morale. È stato solo grazie all'intervento della Russia se la Siria non ha fatto la fine della Libia. Oggi si fa finta di nulla e della Siria non si parla più, ma anche in quel caso la posizione di quanti hanno sostenuto fino alla fine il legittimo governo è stata corretta, perché ha ricondotto la situazione alla stabilità ed evitato guai peggiori.

E per quanto riguarda l'Ucraina?

Putin ha deciso di intervenire per porre fine alla guerra civile ed eliminare alla radice le cause dell'instabilità nell'area.

È giusto? Certamente sì, visto che né la Nato, né l'Unione Europea, né tantomeno l'Ucraina hanno mostrato in otto anni la volontà di risolvere la questione e di trovare una soluzione che garantisse la stabilità a lungo termine dell'area.

È immorale? Se si considera la guerra come un qualcosa di sbagliato a prescindere sì, ma allora perché le guerre degli USA e dei suoi alleati vengono considerate comunque morali?

O la guerra è immorale sempre, oppure bisogna ammettere che ci sono delle situazioni in cui essa è necessaria per ottenere risultati di valore più alto nel lungo periodo.

Parentesi 72: Putin ha imparato la lezione da noi

L'espansione dell'Alleanza Atlantica contro il suo stesso trattato è la principale causa dello scontro. Il finto idealismo dei "liberal" spinge gli Usa all'avventura. Abbiamo fatto lo stesso in Serbia.

Nel 1997 la Nato invita nell'Alleanza Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Così si forma la prima linea dell'espansione a Est. Nel 2002 su proposta britannica vengono invitate altre sette nazioni (Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Slovacchia, Bulgaria e Romania), completando l'accerchiamento della Russia a Nord e Sud-est.

Nel 2008 Mosca impedisce l'adesione della Georgia e nel 2014 si oppone con forza a quella dell'Ucraina. Nel 2008 si tappano i "buchi" di Albania e Croazia, nel 2015 e nel 2018 quelli del Montenegro e della Macedonia del Nord. Con otto allargamenti successivi e trenta Stati membri schierati attorno alla Russia, la reazione di Putin non era imprevedibile. Stephen Walt, editorialista di "Foreign Policy" e professore ad Harvard, ha recentemente scritto che "la grande tragedia è che tutta questa vicenda era evitabile". "Se gli Stati Uniti e i loro alleati europei non avessero ceduto all'arroganza, all'illusione e all'idealismo liberal e si fossero invece affidati alle intuizioni fondamentali del realismo, la crisi attuale non si sarebbe verificata. Infatti la Russia probabilmente non avrebbe mai preso la Crimea e l'Ucraina sarebbe più sicura oggi. Il mondo sta pagando un prezzo alto per aver fatto affidamento su una teoria errata della politica mondiale".

Mentre il realismo parte dal presupposto che la guerra è sempre possibile e che non ci si può fidare degli altri, il liberalismo divide il mondo in "Stati buoni" (quelli che incarnano i valori liberali) e "Stati cattivi" (praticamente tutti gli altri) e sostiene che i conflitti nascono principalmente dagli impulsi aggressivi di autocrati, dittatori e altri leader illiberali. "Per i liberal, la soluzione è quella di rovesciare i tiranni e diffondere la democrazia, convinti che le democrazie non combattano l'una contro l'altra, specialmente quando sono legate dal commercio, dagli investimenti e da un insieme di regole concordate". In realtà (tanto per essere realisti) quella descritta da Walt non era una visione rosea delle relazioni internazionali, ma una vera e propria forzatura logica. Infatti, gli oppositori dell'allargamento della Nato, tra cui noti esperti come George Kennan, Michael Mandelbaum e l'ex Segretario alla Difesa, William Perry, avvertirono che la Russia lo avrebbe inevitabilmente considerato come una minaccia e che andare avanti avrebbe avvelenato le relazioni con Mosca. I sostenitori dell'espansione vinsero il dibattito sostenendo che avrebbe aiutato a consolidare le

nuove democrazie nell'Europa orientale e centrale e a creare una "vasta zona di pace" in Europa. […] "I dubbi della Russia sono aumentati quando gli Stati Uniti hanno invaso l'Iraq nel 2003 – una decisione che ha mostrato un certo disprezzo intenzionale per il diritto internazionale". Questo comportamento ripetuto nella crisi libica e in quella siriana "spiega perché Mosca sta ora insistendo su garanzie scritte". In realtà tali garanzie non sarebbero necessarie se la Nato e in primis il suo ineffabile e muscolare segretario generale, il norvegese Stoltenberg, si attenessero alla lettera e allo spirito del Trattato Atlantico. […] Infatti, l'articolo 1 impegna le parti a rispettare lo statuto delle Nazioni Unite e a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale che pregiudichi la pace e la sicurezza. L'allargamento è stato da subito una controversia internazionale che pregiudicava la sicurezza e la pace. Gli articoli 5 e 6 sulla cosiddetta mutua difesa si riferiscono ai territori dei singoli Stati membri minacciati da attacco armato. E l'Ucraina non è compresa. L'articolo 7 stabilisce che il Trattato non pregiudica e non dovrà essere considerato in alcun modo lesivo dei diritti e degli obblighi derivanti dallo statuto alle parti che sono membri delle Nazioni Unite o della responsabilità primaria del Consiglio di Sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. La Russia è parte delle Nazioni Unite e la politica della Nato ne ha leso i diritti, compromettendo la pace e la sicurezza di tutto il mondo.

Da questa lesione parte la reazione russa e sorprende che non sia scattata prima. L'articolo 10 stabilisce che le parti "possono", con accordo unanime, invitare ad aderire al trattato ogni altro Stato europeo in grado di favorire lo sviluppo dei princìpi dello stesso e di "contribuire alla sicurezza della regione dell'Atlantico settentrionale". Durante il vertice della Nato di Bucarest del 2008, il presidente americano George W. Bush, nonostante il parere contrario della propria intelligence, parlò espressamente dell'ammissione alla Nato di Georgia e Ucraina. Paesi che non potevano contribuire alla sicurezza dell'Alleanza, se non peggiorandola. Inoltre il vincolo dell'unanimità conferisce a ciascun membro un pari diritto di veto che ne rispetta la dignità ma lo rende anche individualmente responsabile delle conseguenze del mancato esercizio di tale di ritto. Quindi non impedire l'ingresso nell'Alleanza di

tutti quei paesi che avrebbero alterato gli equilibri, minacciato la propria sicurezza e quella di altri paesi è stata una violazione del Trattato Atlantico e dello stesso statuto dell'Onu. Tutti sapevano che la Polonia e i paesi baltici avrebbero alterato tali equilibri e la Russia non era nelle condizioni d'impedirlo. Lo erano però la Germania, la Norvegia, la Francia, l'Italia e perfino il Lussemburgo, ma non hanno fatto o detto nulla […].

Oggi tutti assistono stupiti al fatto che la Federazione è in grado di far valere i propri diritti e soprattutto le ragioni della propria sicurezza. Eppure la retorica imposta da un'annosa velina americana passata alla Nato continua a minacciare la sicurezza di tutti. "È un luogo comune in Occidente – scrive Walt – difendere l'espansione della Nato e dare la colpa della crisi ucraina solo a Putin. Ma Putin non è l'unico responsabile della crisi in corso, e l'indignazione morale per le sue azioni o il suo carattere non è una strategia. Né è probabile che sanzioni maggiori e più dure lo inducano a cedere alle richieste occidentali. Per quanto spiacevole possa essere, gli Stati Uniti e i loro alleati devono riconoscere che l'allineamento geopolitico dell'Ucraina è un interesse vitale per la Russia, che è disposta a usare la forza per difenderlo […]. L'indisponibilità degli Stati Uniti e dell'Europa ad accettare questa realtà di base è una delle ragioni principali per cui il mondo è in questa crisi oggi". A queste considerazioni molto razionali e condivisibili si può soltanto osservare che l'idealismo attribuito ai liberal statunitensi è una comoda favoletta nella quale non crede più nessuno né in America né tanto meno altrove. Ogni pretesa idealista è stata smentita dai fatti. Non devono perciò sorprendere le azioni di Mosca e diventano vergognose le posizioni di quegli europei che oggi si ergono a garanti dell'integrità territoriale ucraina, quando sono stati i primi a violare il diritto internazionale e l'integrità di un paese sovrano europeo con la guerra e l'occupazione militare. L'Ucraina è oggi lo specchio di ciò che gli Stati Uniti, la Nato e l'Europa hanno fatto alla Serbia (al tempo Repubblica Federale di Jugoslavia comprendente il Montenegro) in e per il Kosovo. Erano tutti "liberal" quelli che fecero fallire i colloqui di Rambouillet per attaccare la Serbia […]. Erano idealisti quelli che bombardarono la Serbia per settanta giorni e con il pretesto umanitario inviarono contingenti militari a occupare il Kosovo, con un'operazione di "pace"

> che dura da 24 anni […]. Erano idealisti quelli che hanno riconosciuto l'autoproclamazione della Repubblica del Kosovo, sottraendo alla sovranità di Belgrado il cuore della cultura slava. Allora, è idealista anche Putin che con l'Ucraina ha fatto proprio il "modello Kosovo" inventato da noi e che tuttavia anche con l'invasione non ha ancora raggiunto la ferocia di uno di quei settanta giorni di bombardamenti che noi destinammo alla Serbia.[103]

È mia ferma convinzione che le guerre siano immorali a prescindere, ma sono altrettanto convinto che sia ancora più immorale creare le condizioni che le rendono inevitabili. Il vero pacifista è colui che si batte affinché le guerre non scoppino, non colui che non prende posizione e non si espone finché non deflagrano.

È assolutamente evidente che ci sono forze che si sono adoperate attivamente affinché la situazione in Ucraina degenerasse. I segnali di una possibile escalation che coinvolgesse anche la Russia c'erano tutti, e non da oggi.

L'operato della Nato è stato quello di spingere progressivamente in un angolo la Russia e di porsi in una condizione *win-win*: o avrebbe chiuso definitivamente il cordone sanitario attorno all'orso russo inglobando anche Ucraina e Georgia, oppure avrebbe spinto Putin verso la soluzione di forza creando i presupposti per demolirne a colpi di propaganda martellante l'immagine una volta per tutte, trasformandolo nel nuovo Hitler.

In quest'ottica l'Ucraina ha assunto il ruolo di agnello sacrificale, legato a un albero della foresta per far uscire allo scoperto l'orso.

Ma non è tutto. La pelle dell'orso non era l'unico obiettivo che si stava perseguendo con questa strategia.

Con la scusa di colpire l'economia russa, gli apparati di potere, che hanno guidato passo il processo che ci ha portati fin qui, hanno indotto i paesi dell'Eurozona ad imporre sanzioni durissime, creando di fatto le condizioni per innescare una crisi

epocale, la tempesta perfetta, che potrebbe finalmente condurre al grande reset dell'economia.

Le sanzioni decise nei confronti della Russia per via del suo intervento militare in Ucraina, che sono state attuate in primo luogo dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, avranno un impatto asimmetrico: colpiranno infatti le economie dell'Eurozona assai più di quella americana e britannica.

E la Russia?

Soffre per le sanzioni, ma non come ci si potrebbe immaginare.

È un paese enorme, indipendente energeticamente e alimentarmente, ha un debito pubblico ridotto (meno del venti per cento del Pil) enormi riserve auree, surplus commerciale e mercati di sbocco alternativi in forte crescita, popolati da più di un terzo della popolazione mondiale (Cina, India, Pakistan, Sud Africa, Brasile).

Chi ha maggiori probabilità di crollare per primo nel braccio di ferro economico tra Unione Europea e Russia?

PARENTESI 73: LA RUSSIA È ISOLATA. SÌ, MA QUANTO?

Dopo un lungo e perseverante lavoro della diplomazia britannica alla fine il risultato è stato raggiunto: le banche russe sotto sanzioni sono state disconnesse dallo SWIFT. Usa, UK e Ue, i primi responsabili di questa iniziativa visto che SWIFT è incorporato nel diritto belga e sottostà ai regolamenti Ue, dichiarano che questa iniziativa di fatto bloccherà le importazioni e le esportazioni della Russia. Ma quanto è vero? Sicuramente interferirà pesantemente con i rapporti commerciali tra la Russia e il resto dei Paesi europei, impattando non solo sul comparto energetico (che è escluso dalle sanzioni Ue, ma in mancanza di un sistema alternativo di pagamento sarà comunque coinvolto) ma anche sul commercio di materie prime, di fertilizzanti, sull'export verso la Russia e soprattutto sul debito russo in pancia alle banche italiane, austriache, tedesche e francesi.

La Russia però è lungi dall'essere isolata, a meno che non si faccia la falsa equivalenza NATO = comunità internazionale. Dal 2014, quando

altre dure sanzioni la colpirono dopo l'annessione della Crimea, la Russia si prepara a uno scenario simile, e con lei anche altri Paesi. La Russia lavora al suo sistema di pagamento in rubli, mentre la Cina ha già lanciato, nel 2015, il CIPS, la sua alternativa allo SWIFT. Anche l'India, come riporta il "Guardian", si sta attrezzando per sviluppare un sistema di pagamento in rupie per poter continuare a commerciare con la Russia. L'India non ha condannato l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, con cui ha un lungo rapporto di amicizia e cooperazione economico-militare sin dalla sua indipendenza, che non si è interrotto con la disgregazione dell'Unione Sovietica. E non sono solo questi due Paesi, che da soli contengono il quaranta per cento della popolazione mondiale, a non conformarsi ai desiderata angloamericani.

Questo ci fa capire due cose. La prima, ed è ormai scontato dirlo, è che il mondo non è più quello degli anni Novanta e primi Duemila, in cui la tarda URSS e la Russia supportavano le iniziative di politica estera americana in Iraq e Afghanistan insieme al resto del mondo, e in cui la Cina agiva sottotraccia per farsi includere senza frizioni nel sistema economico globale. Il mondo multipolare non sta arrivando: è già arrivato.

Giungiamo quindi alla seconda considerazione: gli angloamericani se ne sono accorti, e colgono l'occasione Ucraina per "purgare" il polo europeo della loro sfera d'influenza da tentazioni continentaliste e autonomiste. Questo orientamento di politica estera angloamericano non è nuovo. In quest'ottica va vista la costruzione, negli ultimi dieci anni, di un cordone sanitario tra Russia e Germania, composto da Turchia, Romania, Ucraina, Polonia e Paesi baltici. Il gruppo Visegrad e progetti come l'Intermarium sono assolutamente benvoluti e supportati da Londra e Washington, così come addirittura un'eventuale Polexit, aldilà delle questioni LGBT e di diritto costituzionale. Ora, seguendo la massima di Churchill "Never let a good crisis go to waste" ("Non sprecare mai una buona crisi"), la guerra in Ucraina viene usata per spezzare definitivamente l'asse Berlino-Roma-Mosca, o quantomeno per provarci. A prescindere da quale possa essere l'epilogo militare e diplomatico della guerra in Ucraina, a oggi tutt'altro che scontato o prevedibile, la strategia angloamericana è chiara: prendere le "quote di mercato" che la Russia ha in Europa occidentale e sostituire la

> dipendenza dei Paesi europei dalle materie prime russe con una dipendenza da materie prime americane.
>
> Ne esce sicuramente indebolita – benché non totalmente isolata – la Russia, ma ne escono indeboliti anche i Paesi dell'Europa occidentale, che probabilmente oltre a cercare di diluire questi tentativi di decoupling altro non possono fare: tanta è la loro autonomia strategica da Washington.[104]

L'Italia nel frattempo, anche in questo caso, ha assunto la posizione più assurdamente esasperata e inutilmente intransigente.

Come è avvenuto per la "guerra al virus" anche nella "guerra alla Russia" si va verso una serie di scelte economicamente e socialmente suicide, che avranno delle ripercussioni drammatiche e di lungo periodo sulla vita dei cittadini, soprattutto quelli appartenenti agli strati più bassi della società.

Ricordo che, riguardo alla pandemia, a fronte di provvedimenti di contenimento tra i più duri al mondo, l'Italia ha avuto in proporzione una delle performance peggiori in assoluto.

Dato l'atteggiamento assunto in queste prime fasi della crisi, ho l'impressione che ci stiamo avviando nella medesima direzione, con effetti catastrofici che si assommeranno a quelli della pandemia.

La priorità dei nostri governanti dovrebbe essere quella di salvaguardare la tenuta sociale dell'Italia e non quella di intromettersi a gamba tesa in situazioni che tutto sommato non ci riguardano da vicino.

Quando una società va in pezzi, quello che devi aspettarti è il caos e la legge marziale. Evitare uno scenario di questo tipo dovrebbe essere la priorità di qualsiasi governo (a meno che lo stato di emergenza perenne non sia un obiettivo da perseguire, attraverso strategie volte ad amplificare gli effetti delle crisi).

Il ministro dello sviluppo economico Giorgetti nel novembre 2021 disse, in maniera del tutto estemporanea per l'epoca, che il blackout generale non era da escludere e che l'Europa doveva definire un piano per evitarlo.

Cosa sapeva Giorgetti all'epoca, che noi non sapevamo?

"A una situazione eccezionale dobbiamo rispondere con leggi eccezionali".

Questo invece lo ha detto in una intervista rilasciata al quotidiano "Il Messaggero" pubblicata l'11 marzo 2022, aggiungendo che "siamo in una situazione in cui gli effetti della guerra in Ucraina è molto seria. Di fatto di alcune materie prime come ghisa e argilla non arriva più la materia per poter lavorare. A questo punto, in una economia di guerra, occorre anche immaginare dei provvedimenti di carattere normativo, delle leggi totalmente eccezionali altrimenti si blocca la produzione dell'industria siderurgica".

In questo momento i *futures* sul gas, sul brent, sulle materie prime, sul grano, sul frumento volano alle stelle.

Non v'è giorno che leggendo le notizie, non mi torni alla mente il monologo iniziale del film *L'odio*: "questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all'altro, il tizio, per farsi coraggio, si ripete: 'Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene. Fino a qui tutto bene.' Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio".

Ecco, da quando è iniziata la pandemia siamo in caduta libera, ma la maggior parte di noi sembra non curarsene. Molti sembrano godersi il panorama dall'alto, altri hanno l'atteggiamento di chi pretende di arrestare l'affondamento del Titanic svuotando l'acqua con i calici di cristallo. Non immaginando lontanamente che di lì a pochi secondi, ad aspettarli, c'è l'impatto con la durezza dell'asfalto.

Questa volta non ci salveremo, la spirale si è definitivamente innescata.

Colpisce ma non sorprende inoltre, l'ennesimo tentativo di criminalizzare il dissenso, operato trasferendo in blocco l'armamentario dialettico messo in campo contro i cosiddetti No-vax, sui presunti "putinisti".

Appare del tutto evidente che anche in questo caso non saranno ammesse voci critiche sull'operato del governo e sul clima da Santa Inquisizione che imperversa nel Paese. L'obiettivo, neanche a dirlo, è quello di far passare per immorale qualsiasi posizione che si discosti da quella ufficiale.

Ogni azione è dettata dall'emotività, dal desiderio di aderire all'immaginario che viene di volta in volta proposto.

L'acquisto di un bene, ma anche delle idee, oramai propagandate e vendute con le stesse tecniche con le quali ti rifilano a trecento euro un paio di jeans stracciati fatti in Cina, avvengono con le stesse modalità, attraverso i medesimi canali.

Il design e la moda hanno sostituito la sostanza anche per ciò che dovrebbe riguardare la coscienza. Oramai le idee si indossano a seconda della tendenza del momento.

Per questo motivo questa non è una guerra tra Stati, ma un conflitto tra realtà e storytelling, tra la concretezza dell'acciaio delle armi e la fumosità e l'evanescenza della narrazione.

È una lotta tra l'efficacia dei mezzi militari e quella della propaganda.

Riusciranno le sanzioni prodotte dalla propaganda ad abbattere la Russia prima che le sue armi facciano capitolare Kiev e che gli effetti della crisi comincino a falcidiare le popolazioni europee?

La risposta è no, e lo abbiamo visto in Siria.

La realtà è che il mondo si regge sui rapporti di forza.

Lo storytelling anche questa volta perderà, e alla fine tutti dovranno tornare alla realtà.

E quando le popolazioni del cosiddetto Occidente allargato saranno pronte per tornare alla realtà, allora sarà guerra totale.

https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-manlio_dinucci__ucraina_era_tutto_scritto_nel_piano_della_rand_corporation/39602_45549/

Gen. Fabio Mini, "Il Fatto Quotidiano", 10 marzo 2022.

https://tg24.sky.it/economia/2022/03/10/russia-default

Linee

125 Frank Furedi, *I confini contano. Perché l'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere*, prefazione di Andrea Zhok
126 Cristoforo Spinella, *Erdoğan. Storia di un uomo e di un Paese*, prefazione di Alberto Negri
127 Alberto Martinengo, *Un pensiero anarchico. Filsoofia, azione e storia in Reiner Schürmann*
128 Aldo Barba, Massimo Pivetti, *La scomparsa della sinistra in Europa*
129 Miguel Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*
130 Alessandro Tedesco, *Il viaggio di Mouktar. Storie di migranti raccolte da un insegnante di frontiera*
131 Gabriela Galati (a cura di), *Ecologie complesse. Pensare l'arte oltre l'umano*
132 Santino Spinelli, *Le verità negate. Storia, cultura e tradizioni della popolazione romaní*
133 Umberto Melotti, *Marx passato, presente, futuro. Una visione alternativa dello sviluppo storico*
134 Vincenzo Agostini, *La montagna di Quentin. Immaginari e regole di una terra confinaria*
135 Irene Strazzeri, *Marie-Aimée Hélie Lucas. Ritratto di una sociologa algerina*
136 Quinn Slobodian, *Globalists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*
137 Federico Cramer, *Geni, evoluzione e destino. L'irripetibile storia della vita sulla Terra e l'incerto futuro dell'uomo*
138 Luigi Matt, *Narratori italiani del Duemila. Scritti di stilistica militante*
139 Pierpaolo Donati, *Lo sguardo relazionale. Saggio sul punto cieco delle scienze sociali*
140 Emanuele Antonelli, *Due o tre cose sul merito. Saggio di estetica sociale*
141 Peter Andreas, *Killer High. Storia della guerra in sei droghe*
142 Matteo Oreggioni, *Filosofia tra i ghiacci. Viaggio nella fine di un mondo*
143 Cristiano Caltabiano, Gianluca Budano (a cura di), *Viaggi con la speranza. Storie di famiglie colpite dalla malattia di un figlio. Primo rapporto sull'emigrazione sanitaria in Italia*
144 Alessandro Duranti, *Antropologia del linguaggio*, a cura di Aurora Donzelli
145 Lisa Björkman (a cura di), *Bombay Brokers. Metropoli e creatività culturale*
146 Alberto Felice De Toni, Gilberto Marzano, Angelo Vianello, *Antropocene e le sfide del XXI secolo. Per una società solidale e sostenibile*
147 Carlo Formenti, *Ombre rosse. Saggi sull'ultimo Lukács e altre eresie*
148 Lorenzo Faccini, *Il sistema educativo nella resistenza zapatista. Storia, memoria, identità*
149 Paola Elisabetta Simeoni, *Il corpo sacro. Itinerari nella durevolezza del mito*
150 Fabio Armao, *La società autoimmune. Diario eretico di un politologo*
151 Federico Casotti, *Non è solo un gioco. Perché il calcio è così importante per l'uomo*
152 Roberto Marini, *Le ragioni del Novecento. Una lettura di Herbert Marcuse*
153 Angelo Calemme, *Dalla Rivoluzione scientifica alla Rivoluzione industriale. Sulle condizioni marxiane dello sviluppo scientifico-tecnico*
154 Paolo Gusmeroli, Luca Trappolin, *Le vite che sono la mia. Storie di genitori lgb* usciti *dall'eterosessualità*
155 Andrea Zhok, *Lo stato di emergenza. Riflessioni critiche sulla pandemia*
156 Eleonora Oreggia, *Il segno audiovisivo. Cinema d'animazione e nuovi linguaggi*